

380463

DELL'
ISTORIA
CIVILE

DEL
REGNO DI NAPOLI

L I B R I X L.

SCRITTI

DA PIETRO GIANNONE

Giureconsulto, ed Avvocato Napoletano.

T O M O . I V .

In cui contiasi la Politia del Regno sotto

AUSTRIACI .



IN NAPOLI, M. DCC. XXIII.

Per lo Stampatore Niccolò Nasso.

TAVOLA DE' CAPITOLI

Contenuti nel Quarto Tomo.

LIBRO XXXI.

- CAP. I.** **M**orte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e'l. Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre. Fogl. 4
- CAP. II.** Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da D. Carlo di Lanoja suo successore. 12.
- CAP. III.** Invito fatto da Papa Clemente VII. a Monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali ebbero inutile successo. Prigionia di Papa Clemente, e sua liberazione. 15.
- CAP. IV.** Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli, sue conquiste, sua morte, e disfaccimento del suo esercito, onde l'impresa riuscì senza successo. Rigori praticati dal Principe d'Oranges contra i Baroni incolpati d'aver aderito a Franzesi. 23.
- CAP. V.** Pace conchiusa tra'l Pontefice Clemente coll'Imper. Carlo in Barcellona, che fu seguita dall'altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna. 32.
- CAP. VI.** Governo del Cardinal Pompeo Colonna, creato Vicere in luogo dell'Oranges, grave a' sudditi, non tanto per lo suo rigore, quanto per le tasse, e donativi immensi, che coll'occasione dell'incoronazione, e del passaggio di Cesare in Alemagna, per la natività d'un nuovo Principe, e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno. 37.

LIBRO XXXII.

- CAP. I.** **D** Pietro di Toledo riforma i Tribunali di Napoli, onde ne segue il rialzamento della giustizia. Fogl. 47.
- I. Riforma del Tribunale della Vicaria. 50.
- II. Riforma del Tribunal della Regia Camera. 51.
- III. Riforma del S.C. di Santa Chiara. 52.
- IV. Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano. 52.
- V. Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze. 53.
- CAP. II.** Spedizione dell'Imperador Carlo V. in Tunisi: sua venuta in Napoli, e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno: e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimuovere il Toledo dal Governo del Regno. 54.
- I. Venuta di Cesare in Napoli. 57.
- II. Il Marchese del Vasto, ed il Principe di Sa'erno con altri Nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del Regno. 60.
- CAP. III.** Il Toledo rende più angusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj

T A V O L A

- studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città, e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l'incurfioni del Turco.* 63.
- CAP. IV.** *La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle Provincie, e nell'altre Città del Regno, per l'occasione, che ne diede Solimano, che con potente armata cercava invaderlo.* 66.
- I.** *Giudei discacciati dal Regno.* 70.
- CAP. V.** *Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata, e per quali cagioni.* 72.
- I.** *Inquisizione di nuovo tentata, ma costantemente rifiutata sotto l'Imperador Carlo V.* 77.
- II.** *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di Filippo II. ma pure costantemente rifiutata.* 98.
- III.** *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di Filippo III. e IV. e di Carlo II. ma sempre rifiutata, ed ultimamente con Editto dell'Imperador Carlo VI. affatto sterminata.* 108.
- CAP. VI.** *Nuova spedizione di Solimano collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitata dal Principe di Salerno, che si ribella. Nuovi donattivi perciò fatti dal Regno, per lo bisogno della guerra, che finalmente si dilegua.* 117.
- CAP. VII.** *Spedizione di D. Pietro di Toledo per l'impresa di Siena, dove se ne morì. Seconde nozze di Filippo Principe di Spagna con Maria Regina d'Inghilterra, e rinuncia del Regno di Napoli, fatta al medesimo da Cesare, il quale abbandonando il Mondo si ritira in Estremadura, dove nel Convento di S. Giusto finì i suoi giorni.* 120.
- CAP. VIII.** *Stato della nostra Giurisprudenza durante l'Imperio di Carlo V. e de' più rinomati Giureconsulti, che fiorirono a' suoi tempi.* 125.
- CAP. ULT.** *Politica delle nostre Chiese durante il Regno dell'Imperador Carlo V.* 131.
- I.** *Origine del Tribunale della Fabrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse da noi introdotto, e poi a nostri tempi sospeso.* 133.
- II.** *Monaci, e beni temporali.* 136.
- ## L I B R O XXXIII.
- CAP. I.** **G** *Uerra mossa dal Pontefice Paolo IV. al Re Filippo per togliergli il Regno. Sua origine, e pretesto, ed inutile successo. Fogl. 142.*
- CAP. II.** *Trattato con Cosmo Duca di Firenze, col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana, ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re Filippo. Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re, per la morte della Regina Bona di Polonia. Morte della Regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo, che ferma la sua sede stabilmente in Ispagna.* 162.
- I.** *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re Filippo per la morte della Regina Bona di Polonia.* 164.
- II.** *Morte della Regina Maria d'Inghilterra, e terze nozze del Re Filippo, il quale si ritira in Ispagna, donde non uscì mai più.* 168.
- CAP.**

D E' C A P I T O L I .

- CAP. III.** *Del Governo di D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà, e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch'ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all' accettazione del Concilio di Trento.* 170.
- I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli.* 171.
- CAP. IV.** *Contese insorte intorno all' accettazione della Bolla in Cona Domini di Pio V.* 182.
- CAP. V.** *Contese insorte intorno all' Exequatur Regium delle Bolle, e rescritti del Papa, ed altre provvisioni, che da Roma vengono nel Regno.* 199.
- Angioini . 204. Aragonesi . 205. Austriaci . 210.
- CAP. VI.** *Contese per li Visitatori Appostolici mandati dal Papa nel Regno; e per le proibizioni fatte a' Laici citati dalla Corte di Roma di non comparire in quella in modo alcuno.* 220.
- CAP. VII.** *Contese insorte per li casi misti, e per la porzione spettante al Re nelle Decime, che s'impingono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche.* 226.
- CAP. VIII.** *Contese per li Cavalieri di S. Lazzaro.* 228.
- CAP. IX.** *Contese insorte per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro, che muojono senza ordinarli; ed intorno all' osservanza del Rito 235; della Gran Corte della Vicaria.* 233.
- CAP. X.** *Legazione de' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino a Filippo II. per questi, ed altri punti giurisdizionali; donde nacque il costume di mandarsi da Napoli un Regio Ministro in Roma per comporgli.* 236.
- CAP. ULT.** *Morte del Duca d'Alcalà: sue virtù; e sue savie leggi, che ci lasciò.* 242.

L I B R O X X X I V .

- CAP. I.** **D** *El Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, e de' più segnalati successi de' suoi tempi. Sua partita, e leggi, che ci lasciò.* Fogl. 247.
- CAP. II.** *Di D. Innico Lopez Ortado di Mendoza Marchese di Mondejar: sua infelice condotta, e leggi che ci lasciò.* 256.
- CAP. III.** *Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica Commendator Maggiore di Castiglia, e Principe di Pietrapersa: sua condotta, e leggi, che ci lasciò.* 262.
- I. *Spedizione di Portogallo.* 261.
- II. *Emendazione del Calendario Romano.* 269.
- III. *Fine del Governo del Principe di Pietrapersa, e leggi, che ci lasciò.* 273.
- CAP. IV.** *Governo di D. Pietro Giron Duca d'Offuna, e sue leggi.* 273.
- CAP. V.** *Governo di D. Gio: di Zunica Conte di Miranda reso travaglioso per l'invazione degli Sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci lasciò.* 275.
- CAP. VI.** *Del Governo di D. Erreco di Gusman Conte di Olivares. Sue virtù, e leggi, che ci lasciò.* 279.
- CAP. VII.** *Morte del Re Filippo II. suo testamento, e leggi che ci lasciò; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche.* 281.

T A V O L A

- I. *Collezioni delle nostre Prammatiche.* 286.
 II. *Del Codice Filipino compilato per privata autorità dal Reggente Carlo di Tappia.* 287.
 CAP. VIII. *Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell' Accademie, come ne' Tribunali, e de' Giureconsulti, che vi fiorirono.* 288.
 I. *Stato dell' Università de' nostri Studj a questi tempi.* 294.
 CAP. ULT. *Polizia delle nostre Chiese durante il Regno di Filippo II. infino alla fine del secolo XVI.* 296.
 I. *Delle Emendazioni del Decreto di Graziano, e delle altre Collezioni delle Decretali.* 297.
 II. *Monaci, e beni temporali.* 298.

L I B R O XXXV.

- CAP. I. **D**I D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; e della congiura ordita in Calàbria per opera di F. Tommaso Campanella Domenicano, e di altri Monaci Calabresi del modesto Ordine. Fogl. 302.
 CAP. II. *del Governo di D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera Conte di Bonavente; e delle contese, ch'ebbe con gli Ecclesiastici per la Bolla di Papa Gregorio XIV. intorno all'immunità delle Chiese.* 308.
 CAP. III. *Del Governo di D. Pietro Fernandez di Castro Conte di Lemos; e suoi ordinamenti intorno all'Università de' nostri Studj, perchè presso noi le discipline, e le lettere fiorissero.* 313.
 CAP. IV. *Del Governo di D. Pietro Girou Duca d'Offanese delle sue spedizioni fatte nell'Adriatico contro Veneziani, ch'ebbero per lui infelicissimo fine.* 319.
 CAP. ULT. *Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. Morte del Re Filippo III. e leggi, che ci lasciò.* 329.

L I B R O XXXVI.

- CAP. I. **D**I D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, e del suo infelice, e travaglioso Governo. Fogl. 334.
 CAP. II. *Del Governo di D. Ferrante Afan di Rivera Duca d'Alcalà.* 338.
 CAP. III. *Di D. Emmanuele di Gusman Conte di Monterey; e degl' innumerabili soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del suo Governo.* 343.
 CAP. IV. *Del Governo di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres; e de' sospetti, che s'ebbero di nuove invasioni tentate da' Franzesi.* 351.
 CAP. V. *Il Principato di Catalogna si sottrae dall'ubbidienza del Re, e si dà alla Protezione, e Dominio Franzese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Re Giovanni IV. Duca di Braganza. Guerre crudeli, che perciò s'accendono per la ricuperazione della Catalogna, per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisogna pure dal Regno mandar gente, e denaro.* 355.
 CAP. VI. *Caduta del Conte Duca, che portò in conseguenza quella del Duca di Medina, il quale cedè il Governo all' Ammiraglio di Castiglia a suo successore.* 363.

CAP.

D E I C A P I T O L I .

CAP.ULT. *Del breve Governo di D.Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia.* 366.

L I B R O X X X V I I .

CAP.I. **D** *El Governo di D. Rodrigo Pons di Leon Duca d'Arcos; e delle spedizioni, che gli convenne di fare per preservare i Presidj di Toscana dalle invasioni dell'armi di Francia.* Fogl.371.

CAP.II. *Sollevazioni accadute nel Regno di Napoli, precedute da quelle di Sicilia, ch'ebbero opposti successi: quelle di Sicilia si placano: quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni.* 375.

CAP.III. *Venuta di D. Gio: d' Austria figliuolo naturale del Re: che inasprisce maggiormente i sollevati quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Fa ch'è il Duca d'Arcos gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s'accrescono.* 381.
I. *D.Giovanni d'Austria prende il Governo del Regno.* 384.

CAP.IV. *Di D.Innico Velez di Guevara, e Tassis, Conte d'Onatte, nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il Regno sotto il pristino Dominio del Re Filippo.* 386.

CAP.V. *Il Conte d'Onatte restituisce i Presidj di Toscana all'ubbidienza del Re, e rintuzza le frequent' scorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, e leggi, che ci lasciò.* 388.

CAP.VI. *Governo di D.Garcia d'Avellana, ed Haro Conte di Castrillo, nel quale il Duca di Guisa con nuova armata ritenta l'impresa di Napoli, ed entra nel Golfo, ma con infelice successo.* 392.

CAP.ULT. *Crudel pestilenza miseramente affligge la Città, ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore.* 395.

L I B R O X X X V I I I .

CAP.I. **I** *l Conte di Peñaranda manda dal Regno soccorsi per l'impresa di Portogallo: reprime l'insolanza de' banditi, e festeggia la nascita del Principe Carlo, e le nozze dell'Imperador Leopoldo con Margherita d'Austria figliuola del Re: parte indi dal Regno, essendogli dato successore.* Fogl.404.

CAP.II. *Governo di D.Pascalo Cardinal d'Aragona.* 406.

CAP.III. *Morte del Re Filippo IV. suo testamento, e leggi, che ci lasciò.* 408.

CAP.IV. *Stato della nostra Giurisprudenza nel Regno di Filippo III. e IV. e de' Giuriconsulti, ed altri Letterati, che vi fiorirono.* 411.

I. *L'Avvocazione in Napoli si vidq a questi tempi in maggior splendore, e dignità.* 418.

CAP.ULT. *Politia delle nostre Cbiese di questi tempi, insino al Regno di Carlo II.* 423.

I. *Monaci, e beni temporali.* 426.

L I B R O X X X I X .

CAP.I. **D** *Pietro-Antonio d'Aragona ributta la pretensione del Pontefice promossa per lo Baliao del Regno. Si muove nuova guerra dal Re di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra, la quale si termina colla pace d'Aquisgrana.* Fogl.431.
CAP.

TAVOLA DE' CAPITOLI.

- CAP. II.** D. Pietro-Antonio d' Aragona soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicere: persequita i Banditi nel Regno: riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del Re ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il successore: monumenti, e leggi, che ci lasciò. 437.
- I.** D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca rimane Luogotenente nel Regno, nel tempo, che l' Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice. 440.
- CAP. III.** Governo di D. Antonio Alvarez Marchese d' Astorga molto travaglioso, ed infelice per li disordini, ne quali trovò il Regno, e molta più per le rivoluzioni accadute in Messina. 443.
- I.** Per le Rivolte di Messina si riscuotono dal Regno grossi sussidj. 444.
- CAP. IV.** Il Marchese de los Velez nuovo Vicere prosegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l'ubbidienza del Re. 453.
- CAP. ULT.** Il Marchese de los Velez, finita la guerra di Messina, riordina il meglio che può il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi, che ci lasciò. 458.

LIBRO XL.

- CAP. I.** **D** El Governo di D. Gasparo de Haro Marchese del Curpio: sue virtù: sua morte, e leggi, che ci lasciò. Fogl. 466.
- CAP. II.** Governo di D. Francesco Benavides Conte di Santo Stefano: suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò. 472.
- CAP. III.** Governo di D. Luigi della Cerda Duca di Medina Celi: sua condotta, ed infelicissimo fine. 476.
- CAP. IV.** Morte del Re Carlo II. leggi, che ci lasciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed inestimabil perdita. 480.
- CAP. V.** Stato della nostra Giurisprudenza, e dell'altre discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. infino a quest'ultimi tempi. 489.
- CAP. ULT.** Politica Ecclesiastica di questi ultimi tempi. 494.
- I.** Monaci, e beni temporali. 499.

CORREZIONI.			CORREZIONI.			
PAG. VER.	ERR.	CORREZ.	PAG. VER.	ERR.	CORREZ.	
23.	40.	fortunato	311.	31.	1503	1603
25.	4.	Gonzagana	313.	14.	ornata	ornata
46.	15.	motie	314.	38.	medesimo	medesimo
66.	4.	prele	361.	9.	breviatio	brevissimo
79.	23.	abbrugiate	382.	13.	nen	non
Ibid.	28.	discriminate	383.	11.	imprenta	imprenta
86.	22.	sediziosi	385.	37.	ardentemente	ardentemente
102.	31.	eredebbe	391.	16.	ritituiti	restituiti
110.	39.	colpro	404.	30.	Leopoldo	Leopoldo
177.	12.	stratti	435.	2.	proprie	proprie
196.	23.	ordire	457.	35.	finalmente	finalmente
236.	33.	provvidenda	467.	10.	offeressero	offeressero
247.	36.	trattenuto	472.	33.	di Stefano	di S. Stefano
Ibid.	ult.	fuorusciti	492.	20.	alcui	alcui
251.	37.	prigioniero	496.	16.	accadiva	accadeva
295.	3.	respettina			Adalvado	Adalvado
300.	6.	Porto			Clemente VIII.	Clemente VII.



DELL'ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O X X X I .



A morte di Ferdinando il Cattolico , ancorchè portasse la successione di tanti Regni ad un gran Principe , quanto fù l'Arciduca Carlo , e per quel ch'era , e per quello , che dopo la morte di Massimiliano suo avo , dovea essere ; onde pareva , che non si dovessero temere nuove turbolenze ; nulladimeno quest'istesso accese l'animo di *Francesco I.* Re di Francia all'impresa di Napoli , e a porre di nuovo in iscompiglio questo nostro Reame . Veniva egli lusingato , ch'essendo il Regno per la morte del Re male ordinato alla difesa , nè potendo l'Arciduca essere a tempo a soccorrerlo , fosse facilmente per ottenersela vittoria . Credeva che il Pontefice *Lione X.* avesse da facilitare l'impresa anche per interesse proprio , dovendogli essere sospetta la troppa grandezza dell'Arciduca successore di tanti Regni , e successore futuro di Massimiliano Cesare . Sperava oltre questo , che l'Arciduca conoscendo potergli molto nuocere l'inimicizia sua nello stabilirsi i Regni di Spagna , e specialmente quello d'Aragona , farebbe proceduto moderatamente ad opporlegli .

Al Regno d'Aragona , se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza , avrebbero potuto aspirare alcuni della medesima famiglia ; perchè , sebbene vivente il Re morto ; ed *Isabella* sua moglie , fosse stato nelle Congregazioni di tutto il Regno interpretato , che le Costituzioni antiche di quel Regno escludenti le femmine dalla successione della Corona , non pregiudicavano a' maschi nati di quelle , quando nella linea masculina non si trovavano fratelli , zii , o nipoti del Re morto , o di chi gli fosse più prossimo del nato

delle femmine, o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo Arciduca dopo la morte di Ferdinando la successione: adducendo in esempio, che per la morte di Martino Re d'Aragona morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza de' Giudici deputati a questo da tutto'l Regno, preferito Ferdinando avolo di questo Ferdinando (benchè congiunto per linea femminina) al Conte d'Urgelli, ed agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando; nondimeno era stata sin d'allora tacita querela ne' popoli, che in questa interpretazione, e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando, e d'Isabella, che la giustizia: non parendo a molti debita interpretazione, che escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle: e che nella sentenza data per Ferdinando il vecchio, avesse più potuto il timore dell'armi sue, che la ragione.

Queste cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora, che i popoli della Provincia d'Aragona, di Valenza, e della Contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto'l Regno d'Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio; sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione, e tanti Stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche convenevole composizione il Regno di Napoli.

Ma mentre il Re Francesco era deliberato di non differire il muover le armi, fù necessitato per nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria, poichè *Massimiliano* si preparava per assaltare, come avea convenuto con Ferdinando, il Ducato di Milano; laonde fù costretto a cercar modo di pacificarsi col Re Carlo, e per mezzo suo coll'Imperadore. Carlo, che cercava di rimuovere le difficoltà del passare in Spagna, per stabilirsi in que' Regni: per consiglio di Monsignor di Ceures, Fiamengo, con l'autorità del quale, essendo allora nell'età di sedici anni, totalmente si reggeva, non ricusò, accomodandosi alle necessità, ed a' tempi, di farlo; ed avendo i loro Ministri convenuto di congregarsi a Nojon, s'assemblarono quivi per la parte del Re di Francia, il Vescovo di Parigi, il G. Maestro della sua Casa, ed il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Re Cattolico, Monsignor di Ceures, ed il G. Cancelliere dell'Imperadore. Convenuti i Deputati de' due Re a Nojon, 2. 13. Agosto di quest'anno 1516. fù la pace conchiusa, e per ciò che riguarda il Regno di Napoli, furono stabilite tali Capitolazioni.

Che tra'l Re di Francia, e'l Re di Spagna fosse perpetua pace, e confederazione per difesa degli Stati loro contra ciascuno. Che il Re di Francia desse la figliuola *Luisa*, ch'era d'età d'un anno, in matrimonio al Re Cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersigli sopra il Regno di Napoli, secondo la divisione già fatta da' loro antecessori; ma con patto, che fin che la figliuola non fosse d'età abile al matrimonio, pagasse il Re Cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno cento mila scudi ⁽¹⁾. Il *Giovio* ⁽²⁾ rapporta, che questi cento mila

scu-

(1) Guic. lib. 22. (2) Giov. lib. 28. in fin.

scudi doveano pagarsi dal Re Cattolico al Re di Francia , come tributo , acciocchè apparisse , che i Francesi avessero qualche ragione nel Regno di Napoli . Ma i Capitoli di questa pace , che interi si leggono nella Raccolta di Federigo Lionard ⁽¹⁾ , convincono il contrario , dove non per tributo , ma per cagion delle spese , non per sempre , ma infino che *Luisa* arrivasse all'età nubile , furono promessi .

Fù ancorà convenuto , che se la designata Sposa fosse morta innanzi al matrimonio , ed al Re nascesse alcun'altra figliuola , quella coll'istesse condizioni si desse al Re Cattolico ; ed in caso al Re non ne nascesse alcuna , si desse per isposa *Renata* , quella , ch'era stata promessa nella Capitolazione fatta a Parigi . E morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli ; ritornasse quella parte del Regno di Napoli al Re di Francia . Fù ancora , secondo questi patti , cercata a Papa Liòne l'assoluzione de' giuramenti dati nel trattato , che si trovava antecedentemente fatto del matrimonio con *Renata* in Parigi ; e Liòne a' 3. di Settembre del medesimo anno 1516. ne spedì Bolla ⁽²⁾ .

Fermata questa pace , Re Carlo , che dimorava a Brusselles , s'accinse per intraprendere il viaggio da Fiandra per Ispagna ; e quasi alla fine del seguente anno 1517. giunse con felice navigazione in Ispagna a pigliare la possessione di que' Regni ; avendo ottenuto dal Re di Francia (tra' quali erano dimostrazioni molto amichevoli , ciascuno palliando la mala disposizione , che intrinsecamente covavano) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento de' primi cento mila ducati .

Giunto Carlo in Ispagna , fù ricevuto con incredibile amorevolezza , e la Regina *Giovanna* sua madre gli cedè l'amministrazione di que' Regni , con condizione , che ne' titoli non si tralasciasse il suo nome , e che governasse i Regni in nome suo , e di *Giovanna* . Confermò nel Viceregnato di Napoli D. Raimondo di Cardona , e scrisse un'altra lettera a' Napoletani piena d'affetti , e di paternal amore . Nel medesimo tempo , essendo morta la figliuola del Re di Francia destinata ad essere sposa del Re di Spagna , fù riconfermata tra loro la pace , e la prima capitolazione , con la promessa del matrimonio della seconda figliuola , celebrando l'uno , e l'altro Principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni esterne di benivo-

lenza: il Re di Spagna , che gli avea già fatto pagare in Liòne i cen-

to mila ducati , portò pubblicamente l'Ordine di S. Mi-

chele il dì della sua festività , ed il Re di Francia

il giorno dedicato a S. Andrea , portò

pubblicamente l'Ordine

del Tosone .

(1) Fed. Lionard. tom. 2. pag. 144.

(2) La Bolla è rapportata da Lionard nella sua Raccolta tom. 2. pag. 149.

Morte di Massimiliano Cesare, ed elezione nella persona di Carlo suo nipote in Imperadore. Discordie indi seguite tra lui, e'l Re di Francia, che poi proruppero in aperte, e sanguinose guerre.

MEntre le cose d'Italia, e del Regno si stavano in quiete: Massimiliano in questo medesimo anno 1517. desideroso di stabilire la successione dell'Imperio Romano dopo la sua morte, in uno de' nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in Re de' Romani. E benchè Cesare avesse prima desiderato, che questa dignità fosse conferita a Ferdinando suo nipote secondogenito, parendogli conveniente, che poichè al fratello maggiore erano venuti tanti Stati, e tanta grandezza, si sostentasse l'altro con questo grado, giudicando, che per mantenere più illustre la Casa sua, e per tutti i casi sinistri, che nella persona del maggiore potessero succedere, essere meglio avervi due persone grandi, che una sola; nondimeno stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal Cardinal Sedunense, e da tutti quelli, i quali temevano, ed odiavano la potenza de' Franzesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a far opera, che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna: dimostrandogli questi tali essere molto più utile all'esaltazione della Casa d'Austria, accumulare tutta la potenza in un solo, che dividendola in più parti, fargli meno potenti a conseguire i disegni loro: essere tanti, e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiugnendosegli la dignità Imperiale, si poteva sperare, che avesse a ridurre l'Italia tutta, e gran parte della Cristianità in una Monarchia: cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete de' sudditi, e per rispetto delle cose degl'Infedeli, a beneficio di tutta la Repubblica Cristiana: ed essere ufficio, e debito suo pensare all'augumento, ed all'esaltazione della dignità Imperiale, stata tant'anni nella persona sua, e nella famiglia d'Austria, la quale non si poteva sperare avervi a sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza: vederli per gli esempj degli antichi Imperadori, Cesare Augusto, e molti de' suoi successori, che mancando di figliuoli, e di persone della medesima stirpe, gelosi che non s'ispegnesse, o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, aver cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del Re Cattolico, il quale amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo, non che altro, mai veduto Carlo, anzi provatolo nella sua ultima età poco ubbidiente a' precetti suoi; nondimeno senza aver compassione della povertà di quello, non gli avea fatta parte alcuna di tanti suoi Stati, nè di quelli eziandio, che per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre: anzi aver lasciato tutto a colui, che

che quasi non conosceva , se non per uno strano .

A questa istanza di Cesare si opponeva con ogni arte , ed industria il Re di Francia , essendogli molestissimo , che a tanti Regni , e Stati del Re di Spagna s'aggiugnesse ancora la dignità Imperiale , la quale ripigliando vigore da tanta potenza , diventerebbe formidabile a ciascuno ; però cercava di disturbarla occultamente appresso agli Elettori , ed al Pontefice ; ed a' Veneziani aveva mandato Ambasciadore , perchè si unissero seco a fare l'opposizione , ammonendo e il Pontefice , e loro del pericolo porterebbono di tanta grandezza . Ma gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare , e già quasi assicurati de' denari , che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna , il quale aveva mandato per questo in Alemagna ducento mila ducati . Nè si credeva , che il Pontefice , ancorchè gli fosse molestissimo , ricusasse di concedere , che per mano de' Legati Appostolici , il nuovo Eletto ricevesse in Germania in suo nome la Corona dell'Imperio ; poichè l'andare ad incoronarsi a Roma , sebbene con maggiore autorità della Sede Appostolica , era riputato più presto cerimonia , che sostanzialità ⁽¹⁾ .

Con questi pensieri , e con queste azioni si consumò l'anno 1518. non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori , la quale diventò più dubbia , e più difficile per la morte di Massimiliano succeduta a Lintz ne' primi giorni dell'anno 1519.

Morto Massimiliano , cominciarono ad aspirare all'Imperio apertamente il Re di Francia , ed il Re di Spagna , la quale controversia , benchè fosse di cosa sì importante , e tra Principi di tanta grandezza : nondimeno fu esercitata tra loro destramente , non procedendo nè a contumelie di parole , nè a minaccie d'armi , ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità , e mezzi suoi , tirare a se gli animi degli Elettori : anzi il Re di Francia molto laudabilmente parlando sopra questa elezione con gli Ambasciatori del Re di Spagna , diceva essere commendabile , che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità , la quale in diversi tempi era stata nelle Case degli antecessori loro ; ma non per questo dover l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria , nè diminuirsi per questo la benevolenza , e congiunzione già stabilita .

Pareva al Re di Spagna appartenere gli l'Imperio debitamente , per essere continuato molti anni nella Casa d'Austria , nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto senza evidente cagione della inabilità loro . Non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza , che potesse competere seco in questa elezione ; nè gli pareva giusto , o verisimile , che gli Elettori avessero a trasferire in un Principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella Nazione Germanica ; e quando alcuno corrotto con denari , o per altra cagione , fosse d'intenzione diversa , sperava , o di spaventarlo con le armi preparate in tempo opportuno , e che gli altri Elettori se gli opporrebbero , o almeno , che tutti gli altri Principi , e l'altre Terre fran-

(1) Guicciard. lib. 27.

franche di Germania non comporterebbono tanta infamia, ed ignominia di tutti, e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia, con accrescere la potenza di un Re nemico alla loro Nazione, e donde si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai più in Germania. Stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto de' premj, e de' donativi con ciascuno degli Elettori.

Dall'altra parte non era minore, nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente sù la credenza dell'acquistare con grandissima somma di denari li voti degli Elettori, alcuni de' quali mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa: la quale speranza nudriva con ragioni più presto apparenti, che vere, perchè sapeva, che ordinariamente a' Principi di Germania era molesto, che gl'Imperadori fossero molti potenti per il sospetto, che non volesse in tutto, o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni, ed autorità Imperiali occupate da molti, e però si persuadeva, che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna. Eragli noto ancora essere molestissimo a molte Case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'Imperio fosse continuato tanti anni in una Casa medesima, e che quello, che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per elezione, fosse cominciato quasi per successione a perpetuarsi in una stirpe medesima: e potersi chiamare successione quella elezione, che non permette discostarsi da' più prossimi della stirpe degl'Imperadori morti; così da Alberto d'Austria essere passato l'Imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote. Però, oltre questo, sperava il Re di Francia nel favore del Pontefice, così per la congiunzione, e benivolenza, che gli pareva aver contratta seco, come perchè non credeva, che a lui potesse piacere, che Carlo Principe di tanta potenza, e che contiguo col Regno di Napoli allo Stato della Chiesa, avea per l'aderenze de' Baroni Ghibellini aperto il passo infino alle porte di Roma, conseguisse anche la Corona dell'Imperio; non considerando, che questa ragione verissima contro Carlo, militava ancora contro lui; nondimeno non conoscendo in se quello, che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di se, e de' Regni suoi si potrebbe valere, come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente al Pontefice la causa di questa elezione, essendogli molestissimo per la sicurezza della Sede Apostolica qualunque de' due Re fosse assunto all'Imperio. Nè essendo tale l'autorità sua appresso agli Elettori, che sperasse con quella poter giovare molto: giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza, e le arti. Persuadevasi, che il Re di Francia, ingannato facilmente da qualcuno degli Elettori, non fosse per avere parte alcuna in questa elezione, nè avere, benchè in uomini venali, a poter tanto le corruttele, che avessero difonestamente a trasferire l'Imperio dalla Nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna

per

per essere della medesima Nazione , per le pratiche cominciate da Massimiliano , e per molti altri rispetti , fosse molto facile conseguire l'intento suo , se non gli faceva opposizione molto potente ; la quale giudicava non potere farsi in altro modo , se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori , que' medesimi favori , e denari , che usava per eleggere se . Parevagli impossibile indurre il Re a questo , mentre che era nel fervore delle speranze vane ; però sperava , che quanto più ardentemente , e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica , tanto più facilmente , quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensier suoi , trovandosi irritato , e sù la gara , avessi a precipitare a favorire l'elezione di un terzo , con non minore ardore : e quindi poter similmente accadere , favorendosi gagliardamente ne' principj le cose del Re di Francia , che l'altro Re veduto difficultarsi il desiderio suo , e dubitando , che il Re avversario non vi avesse qualche parte , si precipitasse medesimamente ad un terzo . Per queste cagioni non solo dimostrò al Re di Francia d'aver sommo desiderio , che in lui pervenisse l'Imperio , ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa , promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del Pontificato .

Mentre queste cose si trattavano con tante sollecitudini , e sospetti , non intermisero però l'uno , e l'altro Re gli atti della congiunzione , ed amicizia , poichè nel medesimo tempo convennero in nome loro a Montpellier il Gran Maestro di Francia , e Monsignor di Ceures (in ciascuno de' quali consisteva quasi tutto il consiglio , e l'animo del suo Re) per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna , e molto più per risolvere le cose del Reame di Navarra ; la restituzione del quale all'antico Re promessa nella concordia fatta a Nejon , benchè molto sollecitata dal Re di Francia , era differita dal Re di Spagna con varie scuse ; ma la morte del Gran Maestro succeduta innanzi parlassero insieme , interruppe la speranza di questo congresso .

Ma dall'altra parte con grandissima contenzione si proseguiva dall'uno , e l'altro Re l'impresa dell'Imperio . Il Re di Francia s'ingannava ogni giorno , indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandeburgh , uno degli Elettori , il quale avendo ricevuto da lui offerte grandissime di denari , e forse qualche somma presente , si era non solo obbligato con occulte Capitolazioni a dargli il voto suo , ma promesso , che l'Arcivescovo di Magonza suo fratello farebbe il medesimo . Si lusingava ancora del voto del Re di Boemia : per lo voto del quale , discordando i sei Elettori , che tre ne sono Pretati , e tre Principi , si decide la controversia . Dall'altro canto si scorgeva grande la inchinazione de' Popoli di Germania , perchè la dignità Imperiale non si rimovesse da quella Nazione , anzi perfino agli Svizzeri , mossi dall'amore della Patria comune Germania , avevano supplicato il Pontefice , che non favorisse in questa elezione alcuno , che non fosse di Lingua Tedesca .

Convenuti per tanto gli Elettori , secondo l'uso antico , a Franchfort , mentre stavano in varie dispute per venire al tempo debito , secondo gli ordini loro , all'elezione , avvicinosi a Franchfort un esercito messo in campagna
per

per ordine del Re di Spagna (il quale fù più pronto co' danari a raccoirte gente; che a dargli agli Elettori) sotto nome di proibire chi procurasse di violentare la elezione, onde con ciò accrescendo l'animo agli Elettori, che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quelli, ch'erano dubbj, e spaventò il Brandeburghese inclinato al Re di Francia; in modo che venendosi all'atto dell'elezione, fù il vigesimo ottavo giorno di Giugno di quest'anno 1519. eletto Imperadore Carlo d'Austria Re di Spagna da' voti concordi di quattro Elettori, dall'Arcivescovo di Magonza, e quello di Colonia, e dal Conte Palatino, e dal Duca di Saffonia; ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandeburgo, il quale concorse anch'egli alla elezione di se stesso. Nè dubitosi, che se per la equalità de' voti l'elezione fosse pervenuta alla gratificazione del VII. Elettore, che sarebbe succeduto il medesimo, perchè Lodovico Re di Boemia, il qual'era anche Re d'Ungheria, avea promesso a Carlo il suo voto.

Assisse questa elezione molto l'animo del Re di Francia, e del Pontefice, e di quelli, che in Italia dipendevano da lui, vedendo congiunta tanta potenza in un Principe solo, giovane, ed al quale si sentiva per molti vaticinj essere promesso grandissimo Imperio, e stupenda felicità; e se bene non fosse copioso di danari, quanto era il Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza il potere empier gli eserciti suoi di fanteria Tedesca, e Spagnuola, milizia di molta stimazione, e valore.

Il Pontefice Lione nascondeva con recondite simulazioni, ed arti il suo discontento, e non s'era ancora in se medesimo risoluto a qual partito dovesse appigliarsi: pure per fuggir l'occasione di scoprire l'animo suo mal affetto a Carlo, di sua libera volontà, dispensò a poter accettare la elezione fattagli dello Imperio non ostante, che fosse contra il tenore della investitura del Regno di Napoli, con la quale (fatta secondo la forma delle antiche investiture) gli veniva ciò espressamente proibito, spedendogli per ciò Bolla, per la quale fù abilitato ad essere Imperadore, non ostante li patti suddetti, che si legge presso il Chioccarelli ¹⁾.

Nel nuovo anno 1520. passò Cesare per mare di Spagna in Fiandra, e di Fiandra in Germania, dove nel mese d'Ottobre ricevè in Aquisgrana, Città nobile per l'antica residenza, e per lo sepolcro di Carlo M. con grandissimo concorso la prima Corona (quella medesima, secondo ch'è fama, con la quale fù incoronato Carlo M.) datagli, secondo il costume antico, con l'autorità de' Principi di Germania.

Ma questa sua felicità era turbata dagli accidenti nati di nuovo in Spagna, perchè a' Popoli di quei Regni era stata molesta la promozione sua all'Imperio, conoscendo, che con grandissima incomodità, e detrimento di tutti sarebbe per varie cagioni necessitato a stare non picciola parte del tempo fuori di Spagna; ma molto più gli aveva molli l'odio grande, che avevano conceputo contra l'avarizia di coloro, che lo governavano, massimamente contra Ceures, e gli altri Fiamenghi, in modo che concitati tutti i Po-

1) Chioc. tom. 1. M. S. Giur.

poli contra il nome loro, avevano alla partita di Cesare tumultuato quei di Vagliadolid, ed appena uicino a Spagna, sollevati tutti, non contro il Re, ma contro i cattivi Governatori: e comunemente insieme i consigli, non prestando più ubbidienza agli Ufficiali Regj, avevano fatta congregazione della maggior parte de' Popoli, li quali data forma al Governo, si reggevano in nome della *Santa Giunta* (così chiamavano il Consiglio universale de' Popoli) contra li quali essendosi levati in armi i Capitani, e Ministri Regj, ridotte le cose in manifesta guerra, erano tanto moltiplicati i disordini, che Cesare piccolissima autorità vi riteneva. Donde in Italia, e fuori cresceva la speranza di coloro, che avrebbero desiderato diminuita tanta grandezza.

Nella fine di questo anno istesso, forse tre mila fanti Spagnuoli, stati più mesi in Sicilia, non volendo ritornare in Spagna, secondo il comandamento avuto da Cesare, disprezzata l'autorità de' Capitani, passarono a Reggio di Calabria, e procedendo (con fare per tutto gravissimi danni) verso lo Stato della Chiesa, misero in grave terrore il Papa; massimamente ricusando l'offerte fatte dal Vicere di Napoli, e da lui di soldarne una parte, ed agli altri far donazione di denari; ma questo movimento si risolvè più presto che gli uomini non credevano, perchè passato il Tronto per entrare nella Marca Anconitana, nella quale il Pontefice aveva mandate molte genti, ed andati a Campo a Ripa Tranfona, avendovi dato un'assalto gagliardo, perduti molti di loro, furono costretti a ritirarsi; laonde diminuiti molto d'animo, e di riputazione, accettarono cupidamente da' Ministri di Cesare condizioni molto minori di quelle, le quali prima avevano disprezzate.

Intanto vie più crescevano tra Cesare, e'l Re di Francia le male inclinazioni, e Papa Leone, ancor che ostentasse in apparenza neutralità, avendo per sospetta la troppo felicità di Carlo, segretamente trattava col Re di Francia del modo di cacciarlo dal Reame di Napoli, e fra di loro s'erano accordati d'assaltare con l'armi, congiunti insieme, il Regno, con condizione, che Gaeta, e tutto quello, che si contiene tra'l fiume del Garigliano, ed i confini dello Stato Ecclesiastico s'acquistasse per la Chiesa: il resto del Regno fosse del secondogenito del Re di Francia, il quale per essere d'età minore avesse ad essere infino ch'egli fosse d'età maggiore, governato insieme col Reame da un Legato Apostolico, che risiedesse a Napoli (1).

In questo medesimo tempo invitato il Re dall'occasione de' tumulti di Spagna, e confortato (secondo che poi querelandosi affermava) dal Pontefice: mandò un esercito sotto Asparoth, fratello di Oderico *Lautrech* in Navarra per ricuperar quel Regno al Re antico, siccome gli riuscì felicemente. E non restava altro per l'impresa di Napoli, che l'esecuzione della capitolazione fatta a Roma tra'l Pontefice, e lui; della quale venendogli ricercata la ratifica cominciò a star sospeso, essendogli messo sospetto da molti, che atteso la duplicità del Pontefice, e l'odio, che assunto al Ponteficato gli aveva continuamente dimostrato, era da dubitare di qualche fraude, dicendo non

Tom. IV.

B

esser

(1) Guic. lib. 14.

IO DELL'ISTORIA CIVILE

esser verisimile, che il Pontefice desiderasse, che in lui . . . figliuoli pervenisse il Reame di Napoli; perchè avendo ~~il~~ Regno, e il Ducato di Milano, temerebbe troppo ~~la~~ potenza: per certo tanta benevolenza scoperta ~~si~~ non essere senza misterio. Avvertisse bene alle cose sue, ed agl'inganni, e che credendo acquistare il Regno di Napoli, non perdesse lo Stato di Milano: perchè mandando l'esercito a Napoli, sarebbe in potestà del Pontefice, che aveva sei mila Svizzeri, intendendosi co' Capitani dell'Imperadore disfarlo, e disfatto quello, che difesa rimanere a Milano? Queste ragioni commossero il Re in modo, che stando dubbio del ratificare, e forse aspettando risposta d'altre pratiche, non avvisava a Roma cos'alcuna, lasciando sospesi il Papa, e gli Ambasciatori suoi.

Ma il Pontefice, o perchè veramente governandosi con le simulazioni consuete, avesse l'animo alieno dal Re; o perchè come vide passati tutti i termini del rispondere, sospettando di quel ch'era, e temendo, che il Re non iscoprisse a Cesare le sue pratiche, concitato ancora dal desiderio ardente, che avea di ricuperare Parma, e Piacenza, e di fare qualche cosa memorabile: sdegnato oltre questo dalla insolenza di Lautrech, e del Vescovo di Tarba suo ministro, li quali, non ammettendo nello Stato di Milano alcuno comandamento, o provvisori Ecclesiastiche, le dispregiavano con superbiissime, ed insolentissime parole; deliberò di congiugnerli con Cesare contro il Re di Francia.

Dall'altra parte l'Imperadore irritato dalla guerra di Navarra, e stimolato da molti fuorusciti di Milano, e commosso ancora da alcuni del suo Consiglio, desiderosi d'abbassare la grandezza di Ceures, che aveva sempre disuaso il separarsi dal Re di Francia; si risolvè a confederarsi col Pontefice contro il Re, ed in effetto fù senza saputa di Ceures, il quale opportunamente morì quasi ne' medesimi giorni, tra il Pontefice, e l'Imperadore fatta confederazione a difesa comune, eziandio della Casa de' Medici, e de' Fiorentini, con aggiunta di rompere la guerra nello Stato di Milano, il quale acquistandosi, restasse alla Chiesa Parma, e Piacenza, per tenerle con quelle ragioni, con le quali le avea tenute per innanzi; e che atteso che Francesco Sforza, il quale era esule a Trento, pretendeva ragione nello Stato di Milano per l'investitura paterna, e per la rinunzia del fratello: che acquistandosi ne fosse messo in possessione, ed obbligati i Collegati a mantenervelo, e difendervelo: che il Ducato di Milano non consumasse altri Sali, che quelli di Cervia: che fosse permesso al Papa non solo di procedere contro i sudditi, e feudatarj suoi; ma obbligato eziandio Cesare (acquistato che fosse lo Stato di Milano) ad aiutarlo contro loro, e nominatamente all'acquisto di Ferrara: fù accresciuto il censo del Reame di Napoli, e promessa al Cardinal de' Medici una pensione di dieci mila ducati sù l'Arcivescovado di Toledo vacato nuovamente, ed uno Stato nel Reame di Napoli d'entrata di diece mila ducati per Alessandro de' Medici figliuol naturale di Lorenzo, già Duca d'Urbino.

Conchiusa occultissimamente questa confederazione fra 'l Papa, e l'Imperadore contra il Re di Francia, furono tutti rivolti i loro pensieri alla guer-

di Milano, la quale per essere stata cotanto bene scritta dal Guicciardino, dal Giovio, e da altri Scrittori contemporanei, e per non essere del mio istituto, volentieri tralascio. In brieve, gli Imperiali, e Francesco Sforza avendone cacciati i Francesi comandati dal famoso Capitano Lautrech, acquistarono quel Ducato; del quale successo il Pontefice Lione ebbe tanta contentezza, che Michel S. di Montagna ⁽¹⁾ scrive, che all'avviso della presa di Milano, da lui estremamente desiderata, entrò in tale eccesso di gioja, che ne fù preso dalla febbre, e se ne morì. Il Guicciardino ⁽²⁾ narra, che morissè di morte inaspettata il primo di Dicembre di quest'anno 1521. poichè dopo aver avuta la nuova dell'acquisto di Milano, e ricevutone incredibile piacere, fù sorpreso la notte medesima da picciola febbre, e ancorchè da' Medici fosse riputato di piccolo momento il principio della sua infermità, morì fra pochissimi giorni, non senza sospetto grande di veleno, datogli, secondo si dubitava, da Bernabò Malestina suo Cameriere, deputato a dargli da bere: il quale, se bene fosse incarcerato per questa sospensione, non ne fù poi ricercata più cosa alcuna: perchè il Cardinal de' Medici, come fù giunto a Roma, lo fece liberare, per non avere occasione di contrarre maggior inimicizia col Re di Francia, per opera di chi si mormorava, ma con autore, e conghietture incerte, Bernabò avergli dato il veleno.

Fù agli 8. di Gennajo del nuovo anno 1522. in suo luogo rifatto Adriano Cardinal di Tortosa di Nazion Fiamingo, ch'era stato in puerizia di Cesare maestro sud; e per opera sua promosso da Lione al Cardinalato; il quale avuta la novella dell'elezione, non mutando il nome, che prima avea, si fece denominare, *Adriano VI.* Il suo Ponteficato fù molto breve, e durò poco più d'un anno, e mezzo, essendosene morto a' 14. Settembre del seguente anno 1523. Ed in suo luogo dopo due mesi fù eletto il Cardinal Giulio de' Medici, che fece chiamarsi *Clemente VII.*

Grandi furono gli avvenimenti sotto il suo Ponteficato: Re Francesco tornò in Italia per ricuperar lo Stato di Milano, assedia Pavia, commette fatto d'arme nel Parco, e vi vien fatto infelicemente prigionero. Furono proposte molte condizioni per la sua liberazione, ed intanto fù menato prigionero in Ispagna, ove vi stette fin che fù conchiuso con dure condizioni l'accordo fra lui, e Cesare della sua liberazione.

In questa capitolazione, che fù stipulata in Madrid li 14. di Gennajo dell'anno 1526. fra l'altre cose fù convenuto, che rinunziasse il Re Cristianissimo, e cedesse a Cesare tutte le ragioni del Regno di Napoli, eziandio quelle, che gli fossero pervenute per le investiture della Chiesa, e'l medesimo facesse delle ragioni dello Stato di Milano ⁽³⁾.

Non meno i Giureconsulti, che gl'Istorici ⁽⁴⁾ scrissero, che in vigor di questo accordo fossero estinte tutte le ragioni, che mai il Re di Francia potessero rappresentare sopra il Reame di Napoli, e che nell'avvenire non avrebbero più pretesto d'invaderlo, e che per ciò ogni guerra che si fosse mossa, fareb-

(1) Montagna lib. 1. cap. 2. de' suoi Saggi. (2) Guic. lib. 14.

(3) L'intero istrumento di questa pace è rapportato da Lionard nella sua Raccolta, tom. 2. p. 48. 220.

(4) V. Jo: Sleidan. ad Flojard. & Argentor.

farebbe stata irragionevole, ed ingiusta, ed in fine, che si farebbero terminate tutte le contese sopra il Regno di Napoli.

Ma non furono vani i prefaggi, che gli uomini prudenti fin d'allora fecero di questa simulata, e sforzata convenzione: appena si vide il Re Francesco posto in libertà, che riputando di nessun valore le obbligazioni fatte violentemente in prigione, nulla curando de' proprj figliuoli dati in ostaggio in potere di Cesare, non solo non le osservò, ma riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse indegne, ed impossibili, procurò vendicarle: a questo fine, avanti che segnasse la pace, nel medesimo giorno, fecene lunga protesta, che si legge presso *Lionard* nella sua Raccolta ⁽¹⁾, ove dichiarava per pura violenza, trovandosi prigione, e gravemente infermo, essere stato costretto a segnarla. Perciò avendo rivolti i suoi pensieri per unire tutte le sue forze, tornò più irato, che mai a fargli nuova guerra, e a portare le sue armi di nuovo in Italia, con impegno non solo di ricuperare il perduto Stato di Milano, ma invadere anche il Regno di Napoli, promettendosene per mezzo di *Lantrech* suo famoso Capitano la riduzione, come più innanzi nar-
reremo.

(1) *Lionard. tom. 2. pag. 210.*

C A P I I.

Come intanto fosse governato il Regno di Napoli da D. Raimondo di Cardona, e dopo la di lui morte da D. Carlo di Lanaja suo successore.

Intanto il Regno di Napoli commesso al governo di D. Raimondo di Cardona dal Rè Ferdinando, e poi dal Re Carlo, che lo confermò Vicere, ancorchè non avesse patita alcuna invasione di armi straniera, soffriva di volta in volta tasse intollerabili; perchè dovendosi mantenere una guerra così dispendiosa, venivano i Baroni, e li Popoli, in occasione di dimandare, o nuove grazie, o conferma delle antiche, ovvero (ciò che più loro premeva) esecuzione delle già concesse, le quali non erano osservate, costretti a far nuovi donativi di somme considerabilissime. Erano i tanti capitoli, e le tante grazie loro concesse sempre mal eseguite; poichè essendosi sempre dimandato, e sempre concesso, che negli Ufficj così militari, come di giustizia, e ne' Beneficj Ecclesiastici fossero preferiti i Nazionali agli stranieri, governandosi ora il Regno da' Spagnuoli, ed essendovi venute molte famiglie da tutti i Regni di Spagna, erano quelli per lo più conferiti a' Spagnuoli, onde si facevano spesso ricorsi per l'osservanza de' capitoli: di nuovo si prometteva quando di nuovo si facevano i donativi, ma sempre erano violati, ed infranti.

Quando furono a' Napoletani accordate dal Re Ferdinando quelle grazie

con-

Contenute ne' suoi Capitoli , de' quali di sopra s'è fatta memoria , gli fecero un donativo di 300.m. ducati. Non molto dappoi nel 1508. essendosi il medesimo Re in vigor della pace fatta con Lodovico XII. Re di Francia obbligato di mantenergli a sue spese oltre la fantaria 500. uomini d'arme , fù imposto un pagamento di tre carlini a fuoco per sette anni , affine si soddisfacesse il Re Lodovico : nella quale occasione dal Conte di Ripacorfa furono conceduti , o per meglio dire confermati que' Capitoli , che si stabilirono nel parlamento generale celebrato in Napoli nella Chiesa di S. Lorenzo a' 13. Settembre del mentovato anno 1508. (1).

Succeduto ne' Reami di Spagna il Re Carlo , ed eletto poi Imperadore per li molti dispendj occorsi in procurar dagli Elettori i loro voti per quest'elezione , e che doveano occorrere nella sua coronazione , fù fatta richiesta nel 1520. dal Vicerè Cardona , che ritrovandosi il Re in necessità , ed esauito di denari , si procurasse dalla Città , Baronaggio , e Sindici delle Terre demaniali di fargli un donativo , perche all'incontro il Re l'avrebbe confermati i capitoli , e conceduti altri di nuovo . Fù a tal fine in detto anno tenuto altro generale parlamento , e furono offerti al Re altri ducati 300.mila da pagarsi fra il termine di tre anni , cento mila ducati l'anno in tre paghe : fù perciò accordata la conferma di tutti gli altri Capitoli , e Privilegj , e che per l'avvenire non si potesse imporre alcuno pagamento straordinario al Regno . Fù tutto ciò confermato dal Vicere Cardona in detto anno 1520. e poi ratificato dall'Imperador con ispezial suo diploma spedito in Vormazia a primo di Gennajo del seguente anno 1521. (2) ma non per questo , durando l'istesse cagioni , anzi vie più che mai resi irreconciliabili gli animi di Cesare , e del Re Francesco, Principi potentissimi , ed accese più fiere , che mai fra di loro guerre crudeli , ed inestinguibili , cessò la necessità , e'l bisogno di denari per sostenerle ; onde si venne di nuovo alle sovvenzioni , ed a nuovi donativi , e grazie .

Morì nel seguente anno 1522. a' 10. di Marzo D. Raimondo di Cardona , ed il suo cadavere fù depositato nella Cappella del Castel nuovo , per trasportarsi in Catalogna nella Chiesa di S. Maria di Monferrato : Capitano , se si riguarda la condizione di que' tempi , comportabile per la sua prudenza , e destrezza nel governo civile , che soddisfece al Re Ferdinando , e molto più all'Imperador Carlo V. a cui la di lui morte cotanto dispiaque . Non essendo stata da lui sostituita persona , nè trovandosi tampoco nominata dal Re , che tentrasse al governo , rimase a governare il Consiglio Collaterale , fino a' 16. Luglio del medesimo anno , poichè dall'Imperadore fù in luogo del Cardona mandato al governo di Napoli D. Carlo di Lanoja , non già Spagnuolo , ma Fiamengo . Carlo in questi principj del suo regnare , venuto da Bruselles in Ispagna , ed avendo seco condotti molti Fiamenghi , s'era posto in mano de' medesimi , e come si è veduto , si governava col consiglio di Monsignor di Ceures Fiamengo , e la cagione de' tumulti avvenuti in Ispagna non altronde fù , che d'essersi il Re valuto , posponendo gli Spagnuoli nazionali , de' Fiamenghi , e so-

pra

(1) Capit. & privileg. Neap. fol. 67. (2) Capit. & Privileg. Civit. Neap. fol. 82.

pra ogni altro del Ceures, il quale dimostratosi infaziabile, avea per tutte le vie accumulata somma grandissima di danari; lo stesso facendo gli altri Piemenghi, vendendo per prezzo a' forastieri gli ufficj soliti darli a' Spagnuoli, e facendo venali tutte le grazie, privilegi, ed espedizioni, che si dimandavano alla Corte.

Venne Lanoja in Napoli famoso Capitano, ed esertissimo nell'arte militare, il quale si mostrò alla Piazza del Popolo di Napoli molto favorevole, e pochi mesi dopo la sua venuta, lo concesse molti Capitoli, che furono da lui spediti nel Castel nuovo a' 12. Ottobre di quest'anno 1522. rapportati dal Summonte (1).

Non potè, che poco più d'un anno governar il Regno, poichè tuttavia la guerra di Lombardia incrudendosi, nè potendo più sostener il comando dell'armata Prospero Colonna carico d'anni, e quasi già alienato di mente: l'Imperadore stimò appoggiar quell'impresa alla esertezza, e valore del Lanoja; onde comandò, che lasciato in Napoli un suo Luogotenente andasse a Milano a pigliar il supremo comando di quell'esercito. E con tal congiuntura, premendo il bisogno di questa guerra, fù fatto un nuovo donativo a Cesare di altri ducati cinquanta mila per supplire alla spesa, che seco portava un tanto esercito (2). Ed alcuni anni dappoi, per la nascita del Principe Filippo, convocato nuovo parlamento se gli accordò un'altro donativo di ducati ducento mila (3), siccome di tempo in tempo ne furon fatti degli altri di somme rilevantissime, delli quali il Tassoni, il Mazzella, ed il Coste tesserono lunghi cataloghi.

Partì il Lanoja da Napoli nel 1524. e lasciò per suo Luogotenente Andrea Caraffa Conte di S. Severina, il quale con molta sua lode governò il Regno poco men, che tre anni. Morì costui nel mese di Giugno dell'anno 1526. e la sua morte fù da tutti compianta (4). Ed intanto, essendo il

Lanoja tornato di Spagna, ove come in trionfo avea portato prigionie

il Re Francesco, dopo aver combattuto ne' mari di Corsica

con l'armata Francese, si restituì a Napoli per di-

scendere il Regno dall'insidie del Papa,

che vi avea invitato Valdi-

monte alla con-

quista.

CAD.

(1) Summonte. tom. 4. pag. 35.
(2) Summonte. loc. cit. pag. 42.

(3) Summonte. tom. 4. pag. 37.
(4) Giornali di Gregorio Rosso, pag. 3.

Invito fatto da Papa Clemente VII. a Monsignor di Valdimonte per la conquista del Regno: suoi progressi, li quali abbero inutile successo. Prigionia di Papa Clemente, e sua liberazione.

Appena si vide Re Francesco libero in Francia, che posto in dimenticanza la solennità de' Capitoli stipulati in Madrid, la fede data, e la religione de' giuramenti, il vincolo del nuovo parentado, e quel ch'è più, il pegno di due figliuoli: fù tutto rivolto a muover nuove, e più implacabili guerre al suo emolo Carlo. Coloriva l'inosservanza con dire, ch'egli e prima quando fù condotto prigionie nella Rocca di Pizzichitone, e poi in Spagna nella fortezza di Madrid, si era molte volte protestato contra Cesare, (perchè vedeva la iniquità delle dimande sue) che se stretto dalla necessità cedesse ad inique condizioni, o quali non fosse in potestà sua d'osservare: che non solo non le offerebbe, anzi riputandosi ingiuriato da lui, per averlo astretto a promesse inoneste, ed impossibili, se ne vendicherebbe, se mai ne avesse l'occasione. Nè avere mancato di dire molte volte, quello che per loro stessi potevano sapere, e che credeva anch'essere comune agli altri Regni, cioè, che in potestà del Re di Francia non era obbligarsi senza consentimento degli Stati generali del Reame ad attener con alcuna apparente alla Corona: non permettere le leggi Cristiane, che un prigionie di guerra stesse in carcere perpetua, per essere pena conveniente agli uomini di mal affare, e non trovata per supplicio di chi fosse battuto dalla acerbità della fortuna: sapersi per ciascuno essere di nessuno valore l'obbligazioni fatte violentemente in prigionie: ed essendo invalida la capitolazione, non restare nemmeno obbligata la sua fede accessoria, e confermatrice di quella: precedere i giuramenti in contrasio fatti a Rems, quando con tanta cerimonia, e con l'olio celeste si consacra il Re di Francia, per li quali s'obbligano di non alienare il patrimonio della Corona; e perciò non essere meno libero, che pronto a moderare la insolenza di Cesare. Questi medesimi sentimenti, e desiderj mostravano d'aver la madre, e la sorella del Re, e tutti i principali della sua Corte.

Ma tutte queste deliberazioni non avrebbero avuto verun successo, se insieme alle medesime non avessero dato calore i Veneziani, e più il Pontefice Clemente, i quali considerando non meno la potenza di Cesare, che la sua ambizione fomentata dal Consiglio di Spagna, che lo persuadeva ad impadronirsi d'Italia, temevano non finalmente gli riuscisse di mettere in servitù la Chiesa, Italia, e tutti gli altri Principi. Sopravvennero altri dispiaceri al Papa per cagione de' Ministri di Cesare. I Capitani Imperiali alloggiando nel Piacentino, e nel Parmegiano facevano infiniti danni; e querelandosene il Pontefice, rispondevano, che per non essere pagati, vi erano venuti di propria autorità. Commovevano eziandio le cose forse più leggieri, ma interpetrate;

petrate, come si fa nelle sospizioni, e nelle querele, nella parte peggiore; perchè non tanto in Ispagna, che in Napoli, s'erano pubblicate ordinazioni in pregiudizio della Corte Romana: Cesare avea fatti pubblicare in Ispagna alcuni editti prammatici contra l'autorità della Sede Apostolica, per virtù de' quali, essendo proibito a' sudditi suoi trattare caule beneficiali di quelli Regni nella Corte Romana: ebbe ardire un Notajo Spagnuolo, entrato nella Ruota di Roma il dì destinato all'audienza, d'intimare in nome di Cesare a due Napoletani, che desistessero dal litigare in quello Auditorio (1).

Deliberò pertanto Papa Clemente, stimolato anche da tutti i suoi Ministri, non solo di confederarsi col Re di Francia, e con gli altri contra Cesare, ma d'accelerarne anche la esecuzione. Assolvè per tanto il Re da' giuramenti prestati in Ispagna per osservazione delle cose convenute nella capitolazione di Madrid, e strinse finalmente la lega con quel Re, ed i Principi Italiani, a cui diedero il nome di *Lega Santissima*. Fù quella conchiusa nel dì 17. di Maggio dell'anno 1526. in Cugnach tra gli uomini del Consiglio Procuratori del Re di Francia da una parte, e gli Agenti del Pontefice, e de' Veneziani dall'altra. Furono in questa confederazione stabiliti molti capitoli, che possono leggerfi nell'Istoria del Guicciardino (2), ma perciò, che riguarda il Regno di Napoli fù convenuto.

Che indebolito in Lombardia l'esercito Cesareo, s'affaltasse potentemente per terra, e per mare il Reame di Napoli: del quale, quando s'acquistasse, avesse ad essere investito Re chi parebbe al Pontefice. In un capitolo separato però s'aggiunse, che non potesse il Papa disporne senza consenso de' Collegati, riservatogli nondimeno i censi antichi, che soleva avere la Sede Apostolica, ed uno Stato, per ch' parebbe a lui, d'entrata di 40. mila ducati.

Che, acciocchè il Re di Francia avesse certezza, che la vittoria, che s'ottenesse in Italia, e l'acquisto del Reame di Napoli fosse per facilitare la liberazione de' figliuoli: che in tal caso volendo Cesare infra quattro mesi dopo la perdita di quel Reame entrare nella confederazione, gli fosse restituito; ma non accettando questa facoltà, avesse il Re di Francia in perpetuo sopra il Reame di Napoli annuo censo.

Intanto Cesare avea mandato in Francia il nostro Vicerè Lanoja, perchè con effetto ratificasse la capitolazione fatta a Madrid; ma il Re scusandosi di non esser in sua potestà di lasciargli la Borgogna, ma contentarsi in vece di quella che se gli pagassero due milioni di scudi, rispose, ch'era per osservargli tutte le altre promesse. Questa risposta concitò sdegno grandissimo in Cesare, il quale deliberato di non alterare il capitolo della restituzione della Borgogna, ma più tosto concordarsi col Pontefice alla reintegrazione di Francesco Sforza nello Stato di Milano: destinò D. Ugo di Moncada al Pontefice Clemente, con commessione di dargli tutte le soddisfazioni. Ed avendosi sposata nel principio di Marzo di quest'anno 1526. nella Città di Siviglia D. Isabella figliuola del Re di Portogallo, gli danari, ch'ebbe di dote, gli destinò per pagare l'esercito di Lombardia,

(1) Guic. lib. 24. (2) Guic. lib. 24.

bardia, di cui per la morte del Marchese di Pescara avea fatto Capitan Generale il Duca Borbone ribelle del Re di Francia, sollecitandolo, che tosto passasse in Italia (1).

Ma giunto, che fù D. Ugo a Roma, avendo proposto al Papa le condizioni della confederazione, gli fù risposto non essere più in potestà sua di accettarla, mostrandogli la necessità, che l'avea indotto a confederarsi col Re di Francia, e co' Veneziani, per la sicurezza sua, e d'Italia, avendo Cesare tardato molto a risolversi.

Le cose di Lombardia perciò erano piene di sconvolgimenti, e timori, e que' della lega per divertire la guerra di Lombardia, avean fatti grandi apparecchi per assaltare il Regno di Napoli per mare, e per terra: onde mosso da questi timori il nostro Vicere Lanaja, se ne venne in Napoli; e poichè gli Spagnuoli temevano assai, che il Regno non si perdesse, giunto che fù, diede il Vicere molti ordini per la fortificazione di molti Castelli per lo Regno, e particolarmente diede pensiero a Giovan-Battista Pignatello, che allora si trovava Vicere delle Provincie d'Otranto, e di Bari, che fortificasse tutti quelli ch'erano alla marina di Puglia nell'Adriatico, ed invigilasse sopra i Veneziani confederati col Papa, e Franza (2).

E dall'altra parte D. Ugo di Moncada istigava i Colonnese, per levare il Papa dalla lega contro l'Imperadore, affinchè questi, avendo l'armi in mano, con gli altri Capitani Imperiali destinati per la difesa del Regno di Napoli, assalissero all'improvviso il Palazzo del Vaticano, come fecero, saccheggiandolo con molta empietà: onde il Papa, vedendosi in così stretto partito, se ne fuggì dal Palazzo di S. Pietro per lo corridojo al Castello di S. Angelo, dove si salvò, e costretto in tal guisa, mandò per ostaggio due Cardinali suoi parenti a D. Ugo, perchè entrasse nel Castello a trattar seco l'accordo, che dimandava. Fù il dì seguente 21. di Settembre quello conchiuso, onde i Colonnese partirono da Roma, e D. Ugo se ne venne a Napoli (3). Ma non così tosto si vide libero il Papa, disposto a non osservar accordio veruno, che gli era stato estorto con tanta perfidia, e violenza, che privò Pompeo Colonna del Cardinalato, e chiamò Monsignor di Valdemonte da Francia, perchè pretendendo egli essere erede della Casa d'Angiò, suscitasse nel Regno di Napoli la fazione Angioina contro all'Imperadore.

Il Vicere Lanaja incontanente, sentendo l'invito fatto dal Papa a Valdemonte, volle prevenirlo, e ragunato un competente esercito determinò assaltare lo Stato Ecclesiastico; onde a' 20. di Dicembre di quest'istesso anno 1526. si pose col campo a Frosinone, dove fù combattuto con le genti Papali, che gagliardemente si opposero. Dapoi condusse il campo Imperiale a Cesano, ed a Cepperano, travagliando queste, ed altre Terre dello Stato della Chiesa.

Il Papa all'incontro mandò Renzo da Ceri in Apruzzo con sei mila fanti, il quale occupò l'Aquila, ed altri luoghi di quel contorno.

Venne il nuovo anno 1527. pieno d'atrocissimi, e già per più secoli non uditi accidenti, mutazione di Stati, e di Religione, prigionie di Pontefici,

Tom. IV.

C

tesici,

(1) Giornali del Rosso pag. 1.

(2) Gior. del Rosso pag. 4.

(3) Rosso pag. 4.

tesici, saccheggiamenti spaventosissimi di Città: carestia grande di vettovaglie: peste quasi per tutta Italia, ed in Napoli grandissima.

Nel principio di quest'anno giunse il Vademonte, chiamato da Ciesmente, con un armata di 24. Galee, ed avendo ottenuto dal Pontefice titolo di suo Luogotenente, cominciò a travagliare le marine del Regno, facendosi chiamare *Re di Napoli*. Saccheggiò a primo di Marzo Mola di Gaeta, ed a' 4. avendo posto la sua gente a terra sotto Pozzuoli, tentò sorprenderlo, ma gli riuscì vano il disegno. Venuto poi a vista di Napoli, prese Castel a mare, indi la Torre del Greco, e scorrendo i suoi soldati per terra fino alla Porta del Mercato di Napoli: fù tanta la paura de' Cittadini, che con gran fretta la chiusero.

Prese anche Sorrento, e gli altri luoghi d'intorno, ed ebbe ardire la sua armata accostarsi tanto alla Città di Napoli, che dalle Castella le furono tirati alcuni colpi d'artiglieria. Prese anche Salerno, rubando i vasi d'argento, che stavano al Sepolcro dell'Appostolo Matteo. E se l'avviso dell'accordo fatto col Papa non l'avesse intepidito, avrebbe fatto maggiori progressi.

Il Pontefice, ancorchè avesse rifiutato l'accordo, che per Cesare Ferramosca con umili lettere dell'Imperadore, rapportate dal Summonte⁽¹⁾, gli fù nuovamente proposto, mostrando sempre durezza, e tanto più, quando vide giunto Vademonte; nulladimanco all'avviso, che il Duca Borbone calava con potente esercito verso Roma, e che l'amplissime promesse de' Francesi riuscivano ogni dì più scarse d'effetti, piegò finalmente il capo, e diede al Ferramosca certezza d'ultimarli; di che così avvisatone il Lanoja, questi a' 25. Marzo si portò immantamente in Roma, dove finalmente fù quello conchiuso, con condizioni di sospendere l'armi per otto mesi, di pagare all'esercito Imperiale 60. mila ducati, e restituire il Pontefice le Terre occupate nel Regno; ed all'incontro fù convenuto (ciò che più al Papa premeva) che dovesse in persona andar Lanoja alla volta di Borbone, e ritenerlo, affinchè non passasse più avanti, siccome avea prima mandato Cesare Ferramosca ad incontrarlo per quest'istesso fine.

Partì con effetto il Vicere a' 3. d'Aprile da Roma, ed andò incontro a Borbone, ma nè l'andata del Ferramosca, nè la sua punto giovò per distogliere quel Capitano di lasciare il suo cammino: scusandosi non essere in potestà sua comandar all'esercito, che si fermasse, poichè essendo creditore di molte paghe, non avea altro modo di pagarli, che col sacco di Roma: nè potea recarsi a' suoi soldati nuova più spiacente di questa, e volendosi opporre con forza il Vicere, fù fama che passasse pericolo nella vita: cotanto stavano sdegnati i soldati, la maggior parte de' quali venuti di Germania appetati per le nuove eresie, che colà Martin Lutero avea sparse, in discredito, e vilipendio della Corte di Roma, correvano famelici; ed allettati dal guadagno del sacco promesso di Roma, vedevano di mal animo chi voleva distogliergli da quella preda.

Intanto il Papa confidatosi nell'autorità del Lanoja avea licenziato tutte

le

(1) Summonte, 1777, 4.

le genti di guerra , che teneva affollate ; onde quando men sel pensava , Borbone seguitando il suo cammino , e devastando lo Stato Ecclesiastico , fù veduto a' 5. di Maggio alle mura di Roma . Il nostro Vicere non volendo esser partecipe di tanto male , quanto designava fare Borbone , non volle seguirlo il suo esercito, che andava alla volta di Roma, ma incamminandosi insieme col Marchese del Vasto per altra strada alla volta di Napoli , quando giunse ad Averfa s'ammalò , ed in pochi giorni nel mese di Maggio di quest'anno , quivi trapassò. Vi fù opinione, che fosse stata procurata la sua morte con veleno , per vendetta della morte del Marchese di Pescara , e perchè a lui dovea succedere nella carica di Vicerè D. Ugo di Moncada ⁽¹⁾ . Non leggiamo di lui alcuna *Prammatica*, perchè quasi sempre essendo lontano da Napoli, attese agli esercizi di Marte . Fù il suo cadavere portato in Napoli , ove giace sepolto nella Chiesa di Monte Oliveto ; e governando intanto il Regno il Collateral Consiglio , fù in suo luogo nella fine di quest'anno 1527, rifatto per Vicere , *D. Ugo di Moncada Spagnuolo* .

Non vi fù rapacità , ed ingordigia maggiore di quella , che entrato il Borbone in Roma per saccheggiarla , non si praticasse : tutto era disordine , e confusione ; ed ancorchè Borbone nel primo assalto rimanesse morto d'un colpo d'archibugio , ciò diede al suo esercito spinta maggiore d'incrudelire contro quella Città . Entrarono dopo picciolo contrasto i soldati nel Borgo . Il Papa si ritirò in Castel S. Angelo , dove fù assediato , ed i soldati non trovando più ostacolo entrarono per Porta Sisto in Roma . Non vi fù crudeltà , irreverenza , avarizia , e libidine , che non fosse esercitata . Povero il tutto a sacco , nè si può immaginare quanta rapacità , quanto fosse stato il vilipendio delle Chiese , gli obbroj fatti a' Cardinali , ed agli altri Prelati , e quanta la libidine usata contro l'onore delle donne . L'esercito della lega , non trovando modo di poter soccorrere al Papa per le difficoltà proposte dal Duca d'Urbino , conchiuse essere impossibile allora soccorrere il Castello ; onde il Pontefice , abbandonato d'ogni speranza , si accordò come potè il meglio con gl'Imperiali , di pagare all'esercito 400. mila ducati : di restar egli prigioniero in Castello con tutti i Cardinali , che vi erano in numero di tredici , infino a tanto , che fossero pagati i primi 150. mila ducati : poi andassero a Napoli , o a Gaeta per aspettare quello , che di loro determinasse Cesare : che restasse in potestà di Cesare il Castello di S. Angelo , mentre a lui piacerà di ritenerlo con l'altre Rocche : ed altre capitolazioni , che possono leggerfi presso il Guicciardino ⁽²⁾ .

Come fù fatto quest'accordo , entrò nel Castello il Capitan Alarcone con tre compagnie di fanti Spagnuoli , ed altre tante Tedesche , il quale deputato alla guardia del Castello, e del Pontefice, lo guardava con grandissima diligenza , ridotto in abitazioni anguste , e con picciolissima libertà .

Pervenuta in Francia , ed in Inghilterra la novella d'un così orribil fatto , e della prigionia del Pontefice , si mossero que' due Re più fieri , che mai

(1) Gier. del Rosso pag. 9.

(2) Guic. lib. 18.

contro l'Imperadore, non solo per la pietà cristiana, che professavano, e per la divozione alla Sede Apostolica; ma molto più per l'odio privato implacabile, che portavano a Cesare: Francesco I. per cagioni affai note, ed Errico VIII. Re d'Inghilterra perchè avendogli prestato grosse somme di denari, quando glie le dimandava, era pasciuto di parole, e menata in lungo la restituzione. Si strinsero perciò fra di loro, con deliberazion ferma d'unire tutte le loro forze, e mandare potenti eserciti in Italia; non pure per liberar il Papa dall'oppressione in che stava con toglierlo di mano dagli Spagnuoli, ma invadere con potente esercito il Regno di Napoli, e toglierlo dall'ubidienza dell'Imperadore. Facilitava l'impresa l'unione de' Veneziani, e de' Svizzeri, i quali mossi ancor essi a pietà del Papa, e di Roma, sollecitavano il pigliar l'armi, acciò che tutti insieme aggiunti potessero liberare il Papa, e riacquistar il Regno di Napoli. Sperava ancora il Re di Francia, che vedutosi Cesare affrettato in cotal guisa, ed esausto per le paghe de' suoi eserciti, che contro tanti dovea mantenere: facilmente si farebbe indotto, pagandogli una buona taglia, a restituirgli i due suoi figliuoli, ch'erano rimasti per ostaggi in Ispagna.

Fù per ciò immantamente risoluto il passaggio de' Svizzeri in Italia: assoldata nuova gente in Francia, contribuendo il Re d'Inghilterra con denari, ed altri con gente; tanto che fù unito un fioritissimo esercito con prestezza mirabile, e fù dato il supremo comando di quello al famoso Odetto di Foix Monsignor *Lautrech*, un de' Capitani più insigni, che avesse allora la Francia, il qual si mosse da Francia per Italia per liberar prima il Papa, e poi passare alla conquista del Regno.

Dall'altra parte, giunto che fù in Ispagna l'avviso del sacco di Roma, e della prigionia del Papa, fù cosa maravigliosa, quanto da Cesare, e dagli Spagnuoli s'affettasse il dolore, e la mestizia. Giunse in tempo, quando per la natività del Principe D. Filippo figliuol primogenito dell'Imperadore, la Spagna era al maggior colmo di gioja, e d'allegrezza, e la Corte in feste, e in tornei; e pure l'Imperadore fece tosto cessar le feste, vestissi di lutto in segno del dolore, che mostrava averne, e tutta la sua Corte parimente si vide con abiti lugubri: si fecero processioni lunghe, e numerose, pregando N. S. per la liberazione del Papa. I Frati, i Preti nelle loro Chiese con pubbliche preci affordavano il Cielo, implorando il Divino ajuto per la libertà del loro Sommo Sacerdote, come se non in mano di Cesare in Roma, ma dell'Imperadore de' Turchi sotto duro carcere in Costantinopoli e' si stasse. E nel medesimo tempo Papa Clemente soffriva la stretta custodia del Capitan Alarcone, il quale lo guardava, ridotto in abitazioni anguste, con severità, e alterigia Spagnuola; e l'Imperadore con la solita tardità degli Spagnuoli stava deliberando, se dovea ratificar l'accordo fatto nel Castel di S. Angelo, ovvero imporre più dure condizioni alla sua liberazione; a tanti Principi che di ciò lo ricercavano per mezzo de' loro Oratori, dava egli benignissime parole, ma incerta, e varia risoluzione. Avrebbe egli desiderato, che la persona del Pontefice fosse condotta in Ispagna, giudicando sua gran riputazione, se d'Italia in due anni fossero stati condotti in Ispagna due così gran prigionieri, un

Re

Re di Francia , ed un Pontefice Romano . Nulladimanco avendo inteso i tanti apparati di guerra, non meno de' Svizzeri, e Veneziani, e Franzesi, che del Re d'Inghilterra, il quale sopra gli altri ardentissimamente desiderava la liberazione del Papa : per non irritare tanto l'animo di questo Re , e perchè tutti li Regni di Spagna , e principalmente i Prelati, ed i Signori detestavano molto , che dall'Imperator Romano , Protettore , ed Avvocato della Chiesa , fosse con tanta ignominia di tutta la Cristianità tenuto in carcere colui , che rappresentava la persona di Cristo in terra ; avendo poi , dopo aver tardato più d'un mese a far deliberazione alcuna , intesa l'andata di Lautrech in Italia , e la prontezza del Re d'Inghilterra alla guerra : si risolse finalmente di mandar commessione al Vicerè di Napoli per la liberazione del Pontefice , e restituzione di tutte le Terre , e Fortezze occupategli . Mandò per tanto in Italia il Generale di S. Francesco , e Veri di Migliau con commessione sopra questo negozio al Vicere Lanaja , il quale trovandosi morto quando arrivò il Generale , fù necessario trattare il negozio con D.Ulgo di Moncada , al quale anche si distendeva il mandato di Cesare ; ed avendo il Generale comunicato con D.Ulgo , andò a Roma insieme con Migliau . Conteneva questo negozio due articoli principali , l'uno , che il Pontefice soddisfacesse all'esercito creditore di somma grossissima di danari ; l'altro , la sicurtà di Cesare , che il Pontefice liberato non s'unisse co' suoi nemici , ed in questo si proponevano dure condizioni di statici , e di sicurtà di Terre .

Trattossi per queste difficoltà la cosa lungamente , ed il Pontefice per facilitarla , continuamente sollecitava Lautrech (ma occultamente) a farsi innanzi : l'assicurava , che qualunque cosa ch'e' forzato promettesse agli Imperiali , uscito di carcere , e condotto in luogo sicuro , non l'osserverebbe . Finalmente venne nuova commessione di Cesare , il quale sollecitava , che il Pontefice si liberasse con più soddisfazione sua , che fosse possibile , soggiungendo bastargli , che liberato non aderisse più a' Collegati , che a lui . Si credette , che da Cesare , e da' suoi si facilitasse la liberazione del Papa per lo timore , che avevano della venuta di Lautrech , e per condurre per ciò quanto più presto si potesse il loro esercito alla difesa del Reame di Napoli : ma come che ciò era impossibile farsi , senza assicurar i soldati degli stipendj decorati , i quali ricusavano ammettere ogni compensazione , che loro si opponeva , per le tante prede , e tanti guadagni fatti nel sacco di Roma : per ciò si badò unicamente a provvedere a questi pagamenti, e si pensò meno all'assicurarsi per lo tempo futuro del Pontefice . Fù conclusa dunque all'ultimo d'Ottobre, dopo sette mesi della prigionia del Papa , la concordia in Roma col Generale , e con Serenon in nome di D.Ulgo , che poi ratificò , la quale conteneva questi Capitoli .

Che il Papa non contrariasse a Cesare nelle cose di Milano , e di Napoli : gli concedesse la Crociata in Ispagna , ed una decima delle entrate Ecclesiastiche in tutti li suoi Regni : rimanessero per sicurtà dell'osservanza in mano di Cesare , Ostia , e Civitavecchia : consegnassegli Civita Castellana , la Rocca di Forli ; e per statici Ippolito , ed Alessandro suoi nipoti , ed infino a tan-

eo, che costoro venissero da Parma, dove allora trovavansi, i Cardinali Bisano, Trivulzio, e Gaddi, che furono condotti dagl'Imperiali nel Regno di Napoli.

Pagasse subito il Papa a' Tedeschi ducati settantasette mila : agli Spagnuoli trentacinque mila, con questo che lo lasciassero libero con tutti i Cardinali, non potersene uscire da Roma, e del Castello : chiamandosi libero ogni qual volta fosse condotto salvo in Orvieto, Spoleto, o Perugia, e fra quindici dì dopo l'uscita di Roma pagasse altrettanti denari a' Tedeschi; ed il resto poi (che ascendeva co' primi a ducati più di trecento cinquanta mila) pagasse infra tre mesi a' Tedeschi, e Spagnuoli secondo le rate loro.

Fra queste condizioni le più dure furono quelle dello sborso di tanto denaro, che portò discordie grandissime, ed inuditi scandali. Per soddisfare i primi 150. mila ducati, secondo l'accordo prima fatto nel principio della prigionia, bisognò al Pontefice con grandissima difficoltà ricavargli parte in danari, parte con partiti fatti con Mercatanti Genovesi sopra le decime del nostro Regno di Napoli, e sopra la vendita di Benevento : ma appena soddisfatti i soldati di questa somma, dimandarono per il resto de' denari promessi altre sicurtà, ed altro assegnamento di quello erasi loro fatto sopra varie imposizioni per lo Stato Ecclesiastico : cose tutte impossibili ad eseguirsi da un Papa incarcerato ; e pure dopo molte minacce fatte agli Statici, e di tenerli incatenati con grandissima acerbità, gli condussero ignominiosamente in Campo di Fiere, dove rizzarono le forche, come sè incontanente volefsero prendere di loro quel supplicio. Ora, che in esecuzione di questa nuova concordia, per uscir di prigione doveano pagar somme sì immense, bisognò a Clemente venire a que' estremi rimedj, a' quali non avea voluto prima ricorrere*. Credè per danari alcuni Cardinali, con esporre all'incanto quella dignità, della quale si videro decorate persone la maggior parte indegne di tanto onore. Per il resto concedette nel nostro Reame di Napoli le Decime sopra i beni delle Chiese, ed Ecclesiastici, e la facoltà d'alienare i beni Ecclesiastici ; convertendosi per concessione del Vicario di Cristo (così sono profondi li giudicj Divini) in uso, ed in sostentazione d'eretici quel ch'era dedicato al culto di Dio : si pose mano agli Spogli delle Chiese vacanti, ed incamerazioni, e furono inventati altri mezzi per cavar denari.

Con questi modi avendo stabilito, ed assicurato di pagare a' tempi promessi, dette anche per istatici, per la sicurtà de' soldati, li Cardinali Cesis, ed Orfino, che furono condotti dal Cardinal Colonna a Grottaferrataj ed li Papa temendo non la mala volontà, che sapeva avere contro lui D. Ilgo nostro Vicere, sturbasse ogni cosa, affrettò l'uscita, e la notte degli 8. di Dicembre di quest'anno 1527. senza aspettar il nuovo giorno statuito alla sua uscita, segretamente, ed in abito di Mercatante uscì dal Castello, e portossi frettolosamente in Orvieto, nella quale Città entrò di notte, non accompagnato da alcuno de' Cardinali. Esempio certamente, come scrive il Guicciardino (1), molt considerabile, e forse non mai, dappoi che la Chiesa fù

gran-

(1) Guic. lib. 17.

grande, accaduto . Un Pontefice caduto di tanta potenza , e riverenza , e fere custodito prigione , perduta Roma , e tutto lo Stato , e ridotto in po-
tà d'altri . Il medesimo nello spazio di pochi mesi restituito alla libertà ,
rilasciatogli lo Stato occupato , ed in brevissimo tempo già ritornato alla pri-
stina grandezza . Tanta era appreso a' Principi Cristiani l'autorità del Pon-
teficato , ed il rispetto , che da tutti gli era portato ,

C A P . I V .

*Spedizione di Lautrech sopra il Regno di Napoli , sue conquiste ,
sua morte , e disfaccimento del suo esercito , onde l'impresa
riuscì senza successo . Rigori praticati dal
Principe d'Oranges contra i Baroni
incolpati d'aver aderito
a' Franzesi .*

L' ANNO 1528. fù pur troppo infelice al Regno di Napoli, perchè combat-
tuto da tre Divini flagelli, di guerra, di fame, e di peste, poco man-
cò, che non vedesse l'ultima sua desolazione. La peste, che fin dal mese di Set-
tembre del passatq anno cominciò a farsi sentire in Napoli, vie più crescen-
do riempiva d'orrore il Regno .

Dall'altra parte, dopo la liberazione del Pontefice, rotto ogni tratta-
to di pace, avendo gli Ambasciatori del Re di Francia, e d'Inghilterra in-
stimata a Cesare la guerra, accelerossi la venuta di Lautrech alla conquista
del Regno; ed essendosi già congiunta l'armata Franzese guidata dall'Ammi-
raglio Andrea d'Oria con quella de' Veneziani per l'impresa di Sardegna, per
facilitare la guerra di Napoli, essendo sbattuta da' venti, vennero a scorre-
re le riviere del Regno, per dar maggior calore all'impresa di Lautrech, il
quale non aspettando la Primavera, il dì 9. di Gennajo partì di Bologna, do-
ve avea svernato colle sue genti, e per la via di Romagna, e della Marca,
arrivò su'l fiume Tronto (confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno)
il decimo dì di Febbrajo, dove trovò ogni cosa sprovveduta, onde gli fù fa-
cile d'impadronirsi di buona parte dell'Apruzzo, e della Città dell'Aquila,
dove fatta la rassegna delle sue truppe, le ritrovò ch'erano 30. mila persone
a piedi, e cinque mila a cavallo ⁽¹⁾ .

Avrebbe fatto il simigliante in brevissimo tempo in tutta il Regno, per-
chè, o fosse per l'affezione al nome de' Francesi, o per l'odio a quello de' Spa-
gnuoli, tutte le Terre dell'uno, e l'altro Apruzzo anticipavano a rendersi
venticinque, o 30. miglia innanzi alla venuta dell'esercito. Ma l'esercito
Imperiale uscito di Roma ritardò il fortunato suo corso, e gli fece abban-
donare il cammino dritto, che avea preso verso Napoli, non si fidando per li
monti condurre le artiglierie, il cui trasporto per ogni picciola opposizio-
ne

(1) Giorn. del Reffe pag. 12.

ne de' nemici, poteva essere impedito; e per ciò Lautrech fù costretto di pigliare il cammino più lungo di Puglia a canto alla marina.

Intanto l'esercito Imperiale comandato dal Principe d'Oranges, che in luogo del Duca Borbone era stato dall'Imperadore creato Capitan Generale, s'incamminò alla volta del Regno per opporsi a' nemici. Il Principe d'Oranges comandava i Tedeschi, il Marchese del Vasto, che di mala voglia ubbidiva al Principe, comandava l'infanteria Spagnuola, e D. Ferrante Gonzaga la cavalleria. In Puglia presso Troja venuti gli eserciti a fronte, non si diede battaglia, ma si trattennero alquanti dì in semplici scaramucce, e scorrerie. Ma poco dappoi, a' 22. Marzo Lautrech incamminatosi alla volta di Melfi, prese per assalto quella Città, facendovi prigionie il Principe Sergianni Caracciolo, che valorosamente la difendeva, e gli Spagnuoli si ritirarono alla Tripalda. Presa Melfi, si rese Ascoli, Barletta, Venosa, e tutte l'altre Terre convicine. Trani, e Monopoli, nel medesimo tempo si refero a' Veneziani; poichè secondo l'ultime convenzioni fatte col Re di Francia, s'acquistavano ad essi tutti que' Porti del Regno, che possedevano innanzi alla rotta ricevuta dal Re Luigi nella Ghiaradadda.

I Capitani Imperiali giunti alla Tripalda si abboccarono col Vicere D. Ugo, col Principe di Salerno, e Fabrizio Marramaldo, che ivi erano accorsi con tre mila fanti Italiani, e diece pezzi d'artegliaria; e tutti di comune accordo conchiusero di ritirarsi in Napoli, ed a Gaeta alla difesa di quelle Città, come fecero, abbandonando tutto il Paese circostante. Allora Lautrech s'incamminò col suo esercito verso Napoli, e nel passaggio arrenderonsi a lui Capua, Nola, Acerra, Averfa, e tutte le Terre circostanti, alloggiando quattro dì nell'Acerra, donde spedì Simone Tebaldi Romano con 150. Cavalieri leggieri, e 500. Corsi disertati dal Campo Imperiale per non essere pagati, all'impresa di Calabria. E già Filippino Doria con otto Galee d'Andrea Doria, e due Navi, era venuto alla spiaggia di Napoli, e fatto con l'artiglierie disloggiare gl'Imperiali dalla Maddalena. Ma le sue Galee non bastavano a tenere totalmente assediato il Porto di Napoli; perciò Lautrech sollecitava le Galee de' Veneziani, che venissero ad unirsi con le Genovesi, e quelle dopo essersi leatamente rimesse in ordine a Corfù, erano venute nel Porto di Trani: ma esse (quantunque già si fossero arrendute a loro le Città di Trani, e di Monopoli) preponendo i comodi proprj agli alieni (benchè dalla vittoria di Napoli dependessero tutte le cose) ritardavano per pigliare prima Polignano, Otranto, e Brindisi; ed a' 19. d'Aprile il Provveditore degli Stradiotti Andrea Ciurano, che militava per li Veneziani, rappe presso la Vetrana il Vicere della Provincia d'Otranto, il quale a gran fatica si salvò a Gallipoli col Duca di S. Pietro in Galatina; e Lecce Metropoli di quella Provincia, e S. Pietro in Galatina con tutte le altre Terre circostanti si refero ⁽¹⁾.

Intanto per sì fortunati successi delle armi della Lega, vedendosi già Lautrech avvicinato alle mura di Napoli, fù di battuto da' Capitani Imperia-

li

(1) Giordani Roffo, pag. 26.

Il modo della difesa ; il Marchese del Vasto era di parere , unito l'esercito in Napoli , che s'alloggiassè fuori delle mura , parendogli viltà d'animo lo inferrarsi dentro ; ma prevalse il parer contrario del Vicere Moncada , del Principe d'Oranges , di D.Ferrante Gonzagana , dell'Alarcone , e di tutti gli altri Capitani di ritirarsi dentro . In Napoli eran rimasi pochissimi abitatori , perchè tutti quelli , che aveano , o facoltà , o qualità s'erano ritirati , chi ad Ischia , chi a Capri , e chi all'altre Isole vicine . I Baroni , che vi eran rimasi erano di sospetta fede , perchè sebbene all'avviso della venuta di Lautrech , s'erano molti Baroni , e li più potenti , e ricchi offerti al Vicere Moncada di spendere il sangue , e la roba in servizio di Cesare ; nulladimeno per aver egli composta la maggior parte di quelli in denaro contante , in vece del servizio personale , e data loro licenza di potere alzare , in caso di necessità , le bandiere di Franza , senza che fosse loro imputato a felonìa , o ribellione (oltre di molti altri che vi erano dentro della fazione Angioina) fù riputato savio consiglio , a fine di tener la Città sicura di qualche rivoluzione , che l'esercito si ritirasse dentro le mura della Città . Il popolo , alcuni per timore , altri per l'odio del nome Spagnuolo , avea parimente bisogno di coraggio , e di freno . Ed in fatti fù tale il suo timore , quando vide l'esercito Francese alla vista della Città , che non s'avea altro per le strade , che processioni , e non s'udivano , che pubbliche preci , e dimandar pietade ; tanto che il Marchese del Vasto fù costretto ricorrere dal Vicere Moncada , perchè quelle si proibissero , come fù fatto , con incoraggiar il popolo , che stasse di buon animo , e che le orazioni si facessero privatamente nelle Chiese , e ne' Monasterj ⁽¹⁾ .

Ma tutte queste insinuazioni niente giovarono , quando il primo Sabato di Maggio , che in quell'anno fù alli 2. di quel mese , non si vide secondo il solito liquefarsi il Sangue alla vista del Capo di S.Gennaro lor Protettore ⁽²⁾ . Allora sì che s'ebbero per perduti , e la Città nell'ultima costernazione . Ma come più innanzi diremo , fur vani gl'infauusti pronostici , e seguirono effetti tutti contrarj .

Il famoso Lautrech , il penultimo dì d'Aprile , alloggiò il suo esercito tra Poggio Reale , ed il Monte di S.Martino , distendendosi le sue genti infino a mezzo miglio , ed egli si mise più innanzi di Poggio Reale in una collina nella Vigna del Duca di Montalto , la quale d'allora in poi mutò nome , e sin oggi vien quel luogo appellato *Lotrecco* . Il celebre Pietro Navarra , Cantabro , che prima militando sotto l'insegna di Cesare , per mala soddisfazione portossi dappoi al servizio di Francia , alloggiò in quelle colline , che sono all'incontro la Porta di S. Gennaro , e si distendono per sino al Monte di S.Martino .

Il Principe d'Oranges , dall'altra parte , fece subito fortificare il Monte di S.Martino , acciò che non fosse occupato da' Francesi , i quali s'erano accampati negli altri vicini colli ; ed allora fù , che fece abbattere la Torre del San-

Tom. IV.

D

nazaro

(1) Giorn. del Rosso , pag. 17. (2) Rosso pag. 18.

hazaro a Mergellina , luogo destinato da lui per le Muse ; onde questo Poeta pieno di sdegno andoffene in Roma , dove morì senza veder più Napoli ; nè mancò , per l'indignazione concepata , ne' suoi versi covertamente malmenare così il Principe , come gli Spagnuoli , a' quali , e per l'amore de' Re d'Aragona di Napoli suoi benefattori , e per l'odio concepato al nome loro , avea notabile avversione . E narrafi , che trovandosi in Roma gravemente infermo , e fuor d'ogni speranza di sua salute , intesa prima di morire la morte del Principe , si rallegrasse non poco , dicendo che Marte avea voluto già far vendetta delle Muse , da costui oltraggiate .

Non mancava in oltre provveder Napoli di frumento , e d'ogni altra munizione così di bocca , come di guerra , per far valida difesa ; e si cominciò ancora ad arrollare molta gente del popolo Napoletano adatta all'armi per servirsene ne' bisogni ; ma non altrimenti , che de' servi accadde in Roma , avvenne in Napoli de' suoi Cittadini . Il Senato Romano , che per toglier la confusione , che vi era nella Città ripiena di tanti servi , avea deliberato , perchè si distinguessero da' liberi Cittadini Romani , di contrasegnargli negli abiti con una nota distinta , quando vidde , che per l'eccessivo lor numero , con notarfi con quel merco i servi , come dice Seneca , avrebbero saputa quanto era grande la loro forza , s'astenne di farlo . Così gli Spagnuoli fecero in Napoli in questa occasione ; poichè avvedendosi , che con arrollarne tanti , il popolo Napoletano avrebbe ben conosciuta la forza , che teneva nella sua moltitudine , i Capitani Spagnuoli dissuasero al Principe d'Oranges , ed al Vicere Moncada , che non si seguitasse il rollo cominciato , e così levaron mano , e s'astennero di profegnarlo ⁽¹⁾ .

Intanto , mentre si consumava il tempo in varie , e spesse scaramucce dalle genti dell'uno , e l'altro esercito , Lautrech non volle tentar l'espugnazione di Napoli , così per la moltitudine , e valore de' defensori , come perchè sperava , che a' nemici dovessero mancar denari , e vettovaglie , e prolungando l'assedio , siccome avea ridotto a sua divozione la maggior parte del Regno , e molti Baroni , che si diedero al partito del Re di Francia : così credeva fermamente , e n'avea data certezza al suo Re , che Napoli fra breve avrebbe dovuto rendersi . Confermollo in questa speranza la sconfitta , che alquanti dì dappoi , diede Filippino Doria all'armata Imperiale nel Golfo di Salerno .

Erano entrati in speranza il Principe d'Oranges , ed il Vicere Moncada di rompere l'armata di Filippino , e sollecitavano l'impresa prima che sopraggiungessero nuovi ajuti ; perchè Andrea Doria con le Galee , ch'erano a Genova non si movea : dell'armata preparata a Marsiglia non s'intendeva cos'alcuna , e l'armata Veneziana , la quale intenta più all'interesse proprio , che al beneficio comune , anzi più tosto agli interessi minori , ed accessori , che agli interessi principali , attendeva alla spedizione di Brindisi , e d'Otranto , delle quali Città , Otranto avea convenuto d'arrendersi , se fra sedici dì non era

(1) Giornali del Rosso , pag. 19.

era soccorso, ed in Brindisi, benchè per accordo avesse ammesso i Veneziani, si tenevano ancora le fortezze in nome di Cesare.

Ma prima d'avviarsi all'impresa, bisognò comporre una grave contesa insorta tra il Vicere Moncada, ed il Principe d'Oranges intorno al comando dell'armata. Furono questi due Capitani in continue gare: il Principe d'Oranges come Capitan Generale substituito da Cesare in luogo del Duca Borbone pretendeva l'assoluto comando sopra tutti: il Vicere come Capitan Generale del Regno, ove la guerra si faceva, pretendeva all'incontro non ubbidirlo, e questa divisione separò gli eserciti, con grave danno di Cesare, in due fazioni, ch'è seguitava la parte del Vicere, ch'è quella del Generale Oranges. Nel comandare l'armata navale sursero vie più fiere le competenze; il Principe, come Generale dell'esercito, voleva a se arrogarsi il comando: D. Ugo ostinatamente repugnava, poichè, oltre il carico di Vicere, si trovava egli allora anche G. Ammiraglio del Regno, a cui s'apparteneva il pensiero, e comando delle cose del mare. Non volendo l'un cedere all'altro, per non ritardare l'espedizione, fù risoluto che si desse il comando di quella impresa al Marchese del Vasto, ed al Gobbo Giustiniano nelle cose maritime veterano, e famoso Capitano. D. Ugo per mostrar il suo maggior valore, e zelo, vi volle andare da semplice soldato, ed il suo esempio mossè Ascanio, e Camillo Colonna, Cesare Ferramosca, il Principe di Salerno, ed altri ad andarvi. Non vi erano nel Porto di Napoli che sei Galee, e due Vascelli, ed il maggior fondamento non si faceva in sul numero, ma nella virtù de' combattenti, perchè empirono i loro legni di mille archibugieri Spagnuoli de' più valorosi; e per ispaventare i nemici di lontano col prospecto di maggiore numero di legni, v'aggiunsero molte barche di Pescatori. Partirono il primo dì di Giugno da Posilipo, e s'incamminarono alla volta di Capri: dove arrivati allo spuntar del giorno, videro i naviganti uscir da una spelonca un Romito Spagnuolo affai noto, chiamato *Consalvo Barretto*, il quale essendo pria soldato, lasciata la milizia, erasi in quel luogo ritirato a menar vita solitaria. Costui vedendo le Galee Imperiali, gridando ad alta voce, fece sì che D. Ugo con grandissimo pregiudicio di quell'impresa, perdesse tempo ad udirlo. Egli assicurava l'armata, dandogli più benedizioni, che andasse pur felice a valorosamente combattere, perchè secondo l'apparizioni, che egli avea avute la notte, dovea ella rovinare i Vascelli nemici, ammazzar molta gente, e per questa battaglia liberare il Regno di Napoli dall'oppressione in che si trovava ⁽¹⁾. I creduli soldati ricevendo come oracolo di felice augurio le parole del Romito, con festa, e giubilo, e suoni di trombe, promettendosi certa vittoria andarono ad affrontar i nemici nel Golfo di Salerno vicino al Capo d'Orso. Ma azzuffatisi insieme le due armate, ben tosto s'avvidero quanto fossero sciagurati, e vani gl'infelici pronostichi di quel Fanatico. Tutti al contrario seguirono gli effetti. Fù l'armata Imperiale interamente disfatta dal Doria: i soldati, ch'erano sù le Na-

(1) Rosso pag. 28. & 29.

vi, quasi tutti morti, ed i feriti fatti prigionieri. D'Ugo valorosamente combattendo fù prima ferito nel braccio, e mentre confortava i suoi, da' sassi, e da' fuochi gittati dalle Galee nemiche, restò miseramente morto, e poi crudelmente fù gettato in mare, e questo medesimo avvenne al Ferramosca. Il Marchese del Vasto, Ascanio Colonna, amendue feriti, il Principe di Salerno, il Santa Croce, Gamillo Colonna, il Gobbo, Serenon, Annibale di Gennaro, e molti altri Capitani, e Gentiluomini restarono tutti prigionieri: i quali tosto furon mandati da Filippino con tre Galee ad Andrea Doria prigionieri a Genova.

Ecco l'infelice successo di questa spedizione: ecco ancora l'infelicissimo fine del nostro Vicere Moncada, il quale in tempi così turbolenti non potè godere del governo del Regno, che per soli sei mesi; perciò di lui non ci restano leggi, nè ebbe spazio fra noi lasciarci altra memoria. I Napoletani a' 8. Giugno gli fecero solenni esequie; ed il Guicciardino, che parimente narra il suo cadavere essere stato buttato a mare, rende ancora non verisimile quel che alcuni scrissero, che fosse stato portato ad Amalfi, e poi condotto in Valenza, dove gli fù eretto un superbo tumulo, con iscrizione ed elogio. Che che ne sia, prese in suo luogo il carico di nuovo Vicerè Filiberto di Chalou *Principe d'Oranges*.

A tanta prosperità delle armi Franzesi s'aggiunse l'arrivo dell'armata Veneziana di ventidue Galee, la quale dopo essersi impadronita di quelle Piazze nell'Adriatico, passando il Faro di Messina, giunse al Golfo di Napoli a' 10. di questo mese, e costeggiando di continuo il nostro mare, era tutta intesa ad impedire i viveri alla Città assediata; ma era tanta l'avidità, ed avarizia degli arditi marinari, che non perciò mancavano di venire ogni giorno nuovi rinfreschi da Sorrento, Capri, Procida, Ischia, ed altri luoghi, mettendosi i marinari a mille rischi per la speranza di grossi guadagni.

Questi fortunati successi diedero speranza grande a' Franzesi di terminar fra poco tempo tutta l'impresa. Cominciò Lautreeh con l'artiglieria a battere la Città da quelle colline, dove stava accampato Pietro Navarra. Fece ancor levar l'acqua del formale, ch'entrava dentro la Città dalla banda di Poggioreale; ma siccome per l'abbondanza de' pozzi sorgenti, che vi sono dentro, non le recò molto danno; così per altra via riuscì ciò dannosissimo non meno a Napoli, che al suo esercito; poichè l'acqua allagando, e stagnando in que' contorni, cagionando mal aria, fece augumentar la peste, e le infermità che correvano sino al suo Campo. Si vide perciò la Città miseramente afflitta da crudel peste, dall'artiglieria, che tirava alle sue mura, e da grande carestia di farina, carni, e vino, essendo obbligati gli assediati di nutrirsi di grano cotto. A tutti questi mali s'aggiungevano i disagi, che l'apportavano gl'istessi soldati Spagnuoli, e Tedeschi, li quali usando insolenze grandissime, rubavano, sforzavano donne, ammazzavano, e maltrattavano, alle quali cose i Napoletani non usi, per non avere avuto da molto tempo guerra in casa propria, mal volentieri comportavano simili strazj.

Ma, mentre le cose erano in tale estrema, la fortuna, che sino a questo punto,

punto erasi mostrata cotanto propizia a' Franzesi , si vide tosto mutata a lor danni , ed a favorire le parti di Cesare . Andrea Doria mal soddisfatto del Re di Francia , a persuasione del Marchese del Vasto suo prigioniere , lasciati gli stipendj di quel Re, andò a servir Cesare ; per la qual cosa Filippino Doria con tutte le Galee partì da Napoli il quarto dì di Luglio . Quello, che poi accelerò più la ruina de' Francesi, furono le infermità cagionate in gran parte nel loro esercito , dall'aver tagliati gli acquidotti di Poggioreale per torre a Napoli la facoltà del macinare , perchè l'acqua sparfa per lo piano , non avendo esito corrompè l'aria , onde i Francesi intemperanti , ed impazienti del caldo s'ammalarono . Si aggiunse ancora la peste penetrata nel Campo per alcuni infesti mandati studiosamente da Napoli nell'esercito . Così cominciarono le cose de' Francesi a declinar tanto , ch'eran divenuti da assediati , assediati ; ed al contrario in Napoli cresceva ogni dì la comodità , e la speranza . Ma si videro nell'ultima declinazione quando infermatosi ancora Lautrech per l'infezion dell'aria , e per dispiacere di veder quasi tutta la sua gente perduta , a' 15. Agosto trapassò di questa vita , in sù l'autorità , e virtù del quale si riposavano tutte le cose . Fù sepolto nell'istessa Vigna del Duca di Montalto , dove stava accampato , e rimasero esposte le sue gloriose ossa all'ignominia, ed avarizia degli Spagnuoli; di che avvertito da poi Confalvo Duca di Sessa nipote del G. Capitano , con atto magnanimo , e pietoso , fecele trasferire in Napoli , e seppellire nella sua Cappella nella Chiesa di S. Maria la Nuova , dove fece loro ergere un superbo tumulo di marmo, ed ancor oggi vi si legge pietoso elogio . Il simile fece questo Signore alle ossa del famoso Pietro Navarro , il quale poco dappoi della disfatta de' Franzesi , fatto prigionie , essendo morto nelle carceri di Castel nuovo, gli fece parimente nell'istessa Cappella ergere pari tumulo con iscrizione , che ancor ivi si vede (1).

La morte di sì insigne Capitano , restando il comando dell'esercito al Marchese di Saluzzo non pari a tanto peso , multiplicò i disordini ; e sopraggiunto nel medesimo tempo Andrea Doria, come soldato di Cesare, con dodici Galee a Gaeta , i Francesi rimasi quasi senza gente , e senza governo , non potendo più sostenersi , si levarono dall'assedio per ritirarsi in Aversa ; ma presentita dagli Imperiali la loro levata , furono rotti nel cammino, dove fù preso Pietro Navarra , e molti altri Capitani di condizione ; e salvatosi il Marchese di Saluzzo in Aversa con una parte dell'esercito , non potendosi difendere , mandò fuori il Conte Guido Rangone a capitolare col Principe d'Oranges , il quale ne' principj di Settembre accordò al Conte queste Capitolazioni .

Che lasciasse il Marchese Aversa con la Fortezza , artiglierie , e monizione , ed egli , e gli altri Capitani , fuor che il Conte , in premio di questa concordia , restassero prigionj . Che facesse il Marchese ogni opera , perchè i Francesi , ed i Veneziani restituissero tutte le Piazze del Regno . Che i soldati , e quelli , che per l'accordo rimanevano liberi , lasciassero le bandiere ,

(1) V. Engenio *Nap. Sacr.* pag. 494. & 496.

l'arme, i cavalli, e le robe, concedendo però a quelli di più qualità ron- zini, e muli per potersene andare; e che i soldati Italiani non servissero per sei mesi contro Cesare.

Così rimase tutta la gente rotta, e tutti i Capitani, o morti, o presi nella fuga, o nell'accordo restati prigionieri. In pochi dì si refero Capua, Nola, e tutti gli altri luoghi di Terra di Lavoro. L'Armata Veneziana si divise dalla Franzese, quella s'avviò verso Levante, e questa verso Ponente. Rimase solo alcune reliquie di guerra in Apruzzo, e nella Puglia, poichè in Calabria d'alcuni pochi luoghi, che si tenevano per li Francesi, non se ne teneva conto. Il Principe d'Oranges gli discacciò poi interamente dalle Provincie, e le Piazze, ed i Porti, che i Veneziani tenevano occupati nell'Adriatico, furono, nella pace universale, che si concluse dappoi, restituite.

Ma se bene le cose di Napoli si fossero, cessata ancor la peste, vedute in qualche pace, e tranquillità; nulladimanco il rigore del Principe d'Oranges, che volle usare co' Baroni, conturbò non poco la quiete del Regno, e fù cagione dell'abbassamento, e della desolazione d'alcune famiglie, siccome dell'ingrandimento d'alcune altre. Il suo predecessore D. Ugo avendo, come si disse, compolti molti Baroni, e data loro licenza, in caso di necessità, di poter alzare le bandiere Franzesi, e d'aprir le porte delle lor Terre al nemico, diede la spinta a molti di farlo; ma il Principe d'Oranges, ora che il Regno era libero, e ritornato interamente sotto l'ubbidienza di Cesare, non ammettendo a' Baroni quella scusa, e dicendo che il Moncada non avea potestà di rimettere la fedeltà dovuta dal vassallo al suo Sovrano, si mise a gastigargli come ribelli, ad alcuni togliendo la vita, a moltissimi confiscando le robe, e ad altri, per semplice sospetto d'aver aderito a' Franzesi, componevagli in somme considerabili, con connivenza ancora di Cesare, il quale avea sempre bisogno di denari per nutrir la guerra, che si manteneva a spese, ora del Papa, ora d'altri, ora con contribuzioni, tasse, e donativi, che si procuravano a questo fine. Si serviva il Principe del ministero segreto di Girolamo Morone Genovese, Commessario destinato a queste esecuzioni, il quale con molta efficacia, ed esattezza adempiva l'ufficio suo. Fece in prima tagliar il capo ad Errigo Pandone Duca di Bojano, ed al Conte di Morone (1). Il medesimo avrebbe fatto del Principe di Melfi, del Duca di Somma, di Vincenzo Caraffa Marchese di Montefarchio, d'Errigo Ursino Conte di Nola, del Conte di Castro, del Conte di Conversano, di Pietro Stendardo, e di Bernardino Filinghiero, se gli avesse avuti nelle mani: de' quali il Marchese di Montefarchio, il Conte di Nola, e Bernardino Filinghiero morirono di malattia prima che i Franzesi uscissero dal Regno, e gli altri se n'andorono in Francia. Tutti questi però furono spogliati de' loro Stati.

Il Marchese di Quarata, ed altri Baroni volendosi valere della licenza data

(1) Giornali del Rosso, pag. 49. & 50.

data loro da D. Ulgo Moncada , fù ad essi di giovamento per far loro scampare la vita, ma non già, per non far loro perdere la roba , la quale si credette, che l'avrebbero certamente salvata, se fosse stato vivo D. Ulgo. Nel numero di questi Baroni furono il Duca d'Ariano , il Conte di Montuoro , il Barone di Solofra , l'uno , e l'altro di Casa Zurlo: il Barone di Lettere , e Gragnano di Casa Miroballo , il Duca di Gravina , e Roberto Bonifacio ultimamente fatto Marchese d'Oira ; delli quali , gli ultimi due ricuperarono dappoi la maggior parte delli loro Stati , e si composero in denari , come ancora il Duca d'Atri , che ricuperò il suo. Si richiamarono questi a Cesare , che non l'ammise alla reintegrazione de' loro Stati , se non col pagamento d'una somma considerabile di denaro , non avendo potuto in conto alcuno evitar quest'ammenda . Scrissero con tal occasione i primi Giureconsulti, che fiorirono in Italia a favor de' Baroni, e Decio ne compilò più consigli; pruovando non potersi venire a somiglianti partiti , che apportavano pregiudicio alla loro innocenza ; ma fù in danno gettata ogni lor fatica , perchè Cesare avea bisogno di denari per pagare le truppe , e con tal modo sostener la guerra . Parimente avendo l'Aquila tumultuato , ridotta dal Principe d'Oranges all'ubbidienza , la condannò in ducati 100. mila , che per pagargli bisognò vendere sino gli argenti delle Chiese , ed impegnare a due Mercatanti Tedeschi , che pagarono anticipatamente il denaro , la raccolta del Zaffarano , oltre d'averla spogliata della giurisdizione , che teneva sopra molti Casali , che l'Oranges donò ad alcuni Capitani del suo esercito .

Dapochè il Principe ebbe confiscate tutte quelle Terre a' loro antichi Baroni , le divise a' Capitani dell'Imperio . Si tenne per se Ascoli , la quale dappoi fù d'Antonio di Leva . Melfi con la maggior parte dello Stato del Principe di Melfi fù data ad Andrea Doria . Al Marchese del Vasto fù dato Montefarchio , ed Airola , Lettere , Gragnano , ed Anzri . A D. Ferrante Gonzaga , Ariano . Ad Ascanio Colonna lo Stato del Duca d'Atri , confiscato per la ribellione del Conte di Conversano ; ma gli Apruzzesi vassalli del Duca non volendo dar ubbidienza ad Ascanio , fù occasione , che si vedesse meglio la causa del vecchio Duca d'Atri , e ritrovandosi la persona sua fuori d'ogni sospetto di fellonia , gli fù restituito , con darli ad Ascanio l'equivalente sopra altre Terre .

Le Terre della Valle Siciliana , ch'erano possedute da Camillo Pardi Orpino , furono date a D. Ferrante d'Alarcone , e dappoi anche il Contado di Rende del Duca di Somma . All'Ammiraglio Cardona , Somma . A D. Filippo di Lanoja Principe di Sulmona , figliuolo del Vicerè D. Carlo , gli fù data Venafro già del Duca di Bojano Pandone . A Fabrizio Maramaldo , Ottajano . A Monsignor Beurì Fiamengo , Quarata , ch'era stata del Marchese Lanzilao d'Aquino . Al Segretario Gattinara , Castro . A Girolamo Colle , Monteaperto . A Girolamo Morone esecutore indefesso de' rigori del Vicerè , in premio della sua severità , la Città di Bojano . E ad altre persone , altre Terre , che la memoria dell'uomo non si può ricordare . Alcuni di questi pretesi felloni ottennero , che le lor cause si fossero vedute per giustizia , siccome otten-

ottenne Michele Coscia Barone di Procida, e quella trattata in Napoli a' 4. Maggio del seguente anno 1529. riportò sentenza conforme a quella del Marchese di Quarata, cioè, che perdesse la roba, ma non la vita; onde Procida fù confiscata, e fù data al Marchese del Vasto (1).

(1) Roffo pag. 56.

C A P. V.

Pace conchiusa tra'l Pontefice Clemente coll'Imperador Carlo in Barcellona, che fù seguita dall'altra conchiusa col Re di Francia a Cambrai, e poi (esclusi i Fiorentini) co' Veneziani; e coronazione di Cesare in Bologna.

GL'infelici successi delle armi Franzesi in Italia fecero, che pensasse il Papa l'istesso Re Francesco, e tutti coloro della Lega alla pace; onde tutti i loro pensieri furono rivolti a trovarne il modo. Il Papa fù il primo, che trattasse accordo, e per mezzo del General de' Francescani, creato da lui Cardinale del titolo di S. Croce, che sovente portandosi da Spagna in Roma, e da quivi in Ispagna, ridusse l'accordo con Cesare in buono stato, e già in Napoli nel principio di questo nuovo anno 1529. penetrò qualche avviso di speranza di pace. Finalmente dopo essersi negoziata per alquanti mesi dal suddetto Cardinale, fù ridotta a fine da Giovan-Antonio Muscettola, che si trovava in Roma Ambasciadore per l'Imperadore, e si conchiuse molto favorevole per lo Pontefice, o perchè Cesare, desiderosissimo passare in Italia cercasse di rimuoversi gli ostacoli, parendogli per questo rispetto aver bisogno dell'amicizia del Pontefice; o volendo con capitoli molto larghi dargli maggiore cagione di dimenticare l'offese praticate da'suoi Ministri, e dal suo esercito: in effetto gli accordò ciò, che il Papa più ardentemente desiderava, cioè lo ristabilimento della sua Casa in Fiorenza, promettendo l'Imperadore per rispetto del matrimonio nuovo di Margherita sua figliuola naturale con Alessandرو de' Medici suo nipote, figliuolo di Lorenzo, di rimettere Alessandرو in Fiorenza nella medesima grandezza, ch'erano i suoi, innanzi fossero cacciati.

I Capitoli di questa pace si leggono nell'Istoria del Giovio (1), e del Guicciardino (2), e sono rapportati da altri Scrittori (3). Il Summonte (4), ed il Chioccarelli (5), ne trascrivono le parole; e perciò che riguarda il Regno di Napoli, fù convenuto.

Che il Pontefice concedesse il passo per le Terre della Chiesa all'esercito
Cesa-

(1) Giovio lib. 26. & 27.

(2) Guic. lib. 19.

(3) Tarcagnola lib. 2. vol. 4. Panvinio in Vita Cl. m. VII. Bugatto lib. 6. Bellai lib. 3.

(4) Summ. 1077. 4.

(5) Chioc. M. S. Giur. f. 100. 1.

Cesareo, se volesse partire dal Regno di Napoli; e che passando Cesare in Italia debbiano abboccarsi insieme per trattare la quiete universale de' Cristiani, ricevendosi l'un l'altro con le debite, e consuete cerimonie, ed onore.

Che Cesare curerà il più presto si potrà, o con l'arme, o in altro modo più conveniente, che il Pontefice sia reintegrato nella possessione di Cervia, e di Ravenna, di Modana, di Reggio, e di Rubiera, senza pregiudizio delle ragioni dell'Imperio, e della Sede Apostolica.

All'incontro, concederà il Pontefice a Cesare, avute le Terre suddette, per remunerazione del beneficio ricevuto nuova investitura del Regno di Napoli, con rimettergli tutti li censi imposti per lo passato, riducendo il censo dell'ultima investitura ad un cavallo bianco, in ricognizione del feudo, da presentarsigli nel giorno di S. Pietro, e Paolo. Fù questo censo sempre vario, ora diminuendosi, ora accrescendosi a considerabili somme, le quali poi non pagandosi, i Pontefici per non pregiudicarsi, con altre Bolle solevano rimettere a' Re i censi decorati, ma volevano, che nell'avvenire si pagassero; ma poi nè tampoco soddisfacciandosi, si tornava di nuovo alla rimissione.

Per questa capitolazione si tolse ogni censo pecuniario, e la cosa si ridusse ad un solo cavallo bianco da presentarsi il dì di S. Pietro in Roma, come fù dappoi praticato. Tommaso Campanella perciò compose una Consultazione *De Censu Regni Neapolitani*, che non si trova impressa (1). Paolo IV. non ostante questa capitolazione, lo pretese da Filippo II. ed arrivò per questa cagione di non essersi pagato, sino a dichiarare divoluto il Regno; ma di ciò si parlerà più innanzi nel Regno di quel Principe.

Di più sarà conceduta a Cesare la nominazione di ventiquattro Chiese Cattedrali del Regno, delle quali era controversia: restando al Papa la disposizione delle altre Chiese, che non fossero di Padronato, e degli altri Beneficj. Di che ci tornerà occasione di lungamente ragionare, quando tratteremo della politica Ecclesiastica del Regno di questo secolo.

E per ultimo, per tralasciar le altre, che non appartengono alle cose di Napoli, si convenne, che non potesse alcuno di loro in pregiudizio di questa confederazione. quanto alle cose d'Italia, fare leghe nuove, nè offervare le fatte contrarie a questa: possano nondimeno entrarvi i Veneziani, lasciando però quello, che possiedono nel Regno di Napoli.

Furono queste Capitolazioni fatte in Barcellona, e furono solennemente ivi stipulate a' 29. Giugno di quest'anno 1529. dove intervenendo per Ambasciatori di Cesare Mercurio Gattinara, e Lodovico di Fiandra: e per lo Pontefice, il Vescovo Girolamo Soletto suo Maggiordomo, furono ratificate innanzi all'altar grande della Chiesa Cattedrale di Barcellona con solenne giuramento.

Volendo per tanto Cesare in esecuzione di questa concordia riporre Alessandro de' Medici nello Stato di Firenze, deliberò valersi per quella impresa del Principe d'Oranges nostro Vicere: al quale comandò, che da Apruzzo,

Tom. IV.

E

ov'è

(1) Toppi *Biblioth. lit. T.*

ov'era, si mettesse in cammino con la sua gente alla volta di Firenze, e che nel passare andasse a Roma, a ricevere gli ordini del Papa.

Nel medesimo tempo con non minor caldezza procedevano le pratiche della concordia tra Cesare, ed il Re di Francia, per le quali, poichè furono venuti i mandati, fù destinata la Città di Cambrai, luogo fatale a grandissime conclusioni.

I negoziati di questa pace furono appoggiati a due gran donne, a Madama Margherita d'Austria, zia dell'Imperadore, ed a Madama la Reggente, madre del Re di Francia, acconsentendo a questi maneggi il Re d'Inghilterra, il quale avea mandato per ciò a Cambrai un suo Ambasciadore. Re Francesco si studiava con ogni arte, e diligenza con gli altri Ambasciadori della Lega d'Italia, di dar loro a sentire, che non avrebbe fatta concordia con Cesare, senza consenso, e loro soddisfazione. Si sforzava persuadergli di non sperare nella pace, anzi avere volti i suoi pensieri alle provvisioni della guerra: temendo, che insospettiti della sua volontà, non prevenissero ad accordarsi con Cesare; onde mostrò essere tutto inteso a provvisioni militari, e mandò a questo fine il Vescovo di Tarba in Italia con commessione di trasferirsi a Venezia, al Duca di Milano, a Ferrara, ed a Firenze, per praticare le cose appartenenti alla guerra: e promettere, che passando Cesare in Italia, passerebbe anch'egli nel tempo medesimo con potentissimo esercito. Queste erano l'apparenze; ma il desiderio di riavere i figliuoli rimasi per ostaggio in Spagna, lo faceva continuamente stringere le pratiche dell'accordo, per cui a' 7. di Luglio entrarono per diverse Porte con gran pompa amendue le Madame in Cambrai; ed alloggiate in due case contigue, che aveano l'adito l'una nell'altra, parlarono il dì medesimo insieme, e si cominciarono per gli Agenti loro a trattare gli articoli; essendo il Re di Francia, a chi i Veneziani, impauriti di questa congiunzione, facevano grandissime offerte, andato a Compiègn, per essere più da presso a risolvere le difficoltà, che occorressero.

Convennero in quel luogo non solamente le due Madame, ma eziandio, per lo Re d'Inghilterra, il Vescovo di Londra, ed il Duca di Suffocle, perchè col consenso, e partecipazione di quel Re si tenevano queste pratiche. Il Pontefice vi mandò l'Arcivescovo di Capua, e vi erano gli Ambasciadori di tutti i Collegati; ma a costoro riferivano i Franzesi cose diverse dalla verità di quello, che si trattava; ed il Re sempre lor prometteva le medesime cose, che non si farebbe conchiuso niente senza lor consenso, e soddisfazione. Sopravvenne intanto a' 23. di Luglio l'avviso della capitolazione fatta tra'l Pontefice, e Cesare; ed essendosi per ciò molto stretto l'accordo, fù per isturbarli per certe difficoltà, che nacquer sopra alcune Terre della Franca Contea; ma per opera del Legato del Pontefice, e principalmente dell'Arcivescovo di Capua, fù quello conchiuso.

Si pubblicò questa pace solennemente il quinto dì d'Agosto nella Chiesa maggiore di Cambrai, e l'istromento di quella è rapportato da *Lionard* nella sua Raccolta ⁽¹⁾. I principali articoli, e quelli, che riguardarono il nostro Reame furono.

Pri-

(1) Lionard. tom. 2. pag. 246.

Primieramente, che i figliuoli del Re fossero liberati, pagando il Re a Cesare per la taglia loro un milione, e ducento mila ducati, e per lui al Re d'Inghilterra ducento mila ⁽¹⁾.

Che si restituissè a Cesare tra sei settimane dopo la ratificazione tutto quello possedeva il Re nel Ducato di Milano, con rilasciargli parimente Asti, e cederne le ragioni.

Che lasciasse il Re più presto che potesse Barletta, e tutto quello, che teneva nel Regno di Napoli. Che protestasse il Re a' Veneziani, che secondo la forma de' Capitoli di Cugnach, restituissèro le Terre di Puglia, ed in caso non lo facessero, dichiararsi loro nemico, ed ajutare Cesare per la ricuperazione, con 30. mila scudi il mese, e con dodici Galee, quattro Navi, e quattro Galeoni pagati per sei mesi.

E per tralasciar gli altri, fù parimente convenuto, che il Re dovesse annullare il processo di Borbone, e restituire l'onore al morto, ed i beni a' successori. Siccome dovesse restituire i beni occupati a ciascuno per conto di guerra, o a' loro successori. Le quali cose dal Re, ricuperati ch'ebbe i figliuoli, non furono attese: perchè tolse i beni a' successori di Borbone, nè restituì i beni occupati al Principe d'Oranges, del che Cesare cotanto si querelava.

Fù compreso in questa pace per principale il Pontefice, e vi fù incluso il Duca di Savoia. Vi fù ancora un capitolo, che nella pace s'intendessero inclusi i Veneziani, ed i Fiorentini, in caso che fra quattro mesi fossero delle loro differenze d'accordo con Cesare, che fù come una tacita esclusione; ed il simile fù convenuto per lo Duca di Ferrara. Nè de' Baroni, e fuorusciti del Regno di Napoli fù fatta menzione alcuna.

Pubblicata, che fù, non si può esprimere quanto se ne dolessèro i Veneziani, e più i Fiorentini, che non furono in quella compresi, vedendosi così abbandonati, ed in arbitrio di Cesare, e del Pontefice; il quale, giunto che fù il Principe d'Oranges in Roma, destinato da Cesare a ridurre i Fiorentini, l'avea accolto con giubilo grande, e datigli molti ajuti per facilitare quella impresa, che tanto desiderava vederla ridotta a felice fine.

Intanto Cesare, dopo aver conclusa la pace col Pontefice, si era posto subito in cammino per Italia, dove avea deliberato di venire, non già per quella cerimonia di pigliare la corona Imperiale di mano del Pontefice, ma fù mosso per cagioni assai più serie; poichè con tal occasione pensava d'abboccarci col Papa per dar sesto a molte cose d'Italia ancor fluttuanti. E partito da Barcellona con le Galee d'Andrea d'Orìa a' 28. di Luglio, arrivato che fù a Genova a' 12. Agosto, gli furono presentati gli articoli della pace conclusa in Cambrai col Re di Francia, li quali di buona voglia ratificò. In esecuzione della quale, dall'altra parte, il Re di Francia chiamò le sue genti, ch'erano nel nostro Regno, comandando a' suoi Capitani, che restituissèro a' Ministri di Cesare, Barletta, e tutti gli altri luoghi, che si tenevano nel Regno a nome suo, come fù eseguito ⁽²⁾.

E 2

Da

(1) Guic. lib. 19. Bellai lib. 3.

(2) Gior. del Rosso pag. 51.

Da questa pace di Cambrai in poi i Re di Francia non fecero altre spedizioni in lor nome sopra il Regno di Napoli, nè mai pretesero per loro le conquiste, che furon poi tentate. S'uniron bensì nelle congiunture co' nemici de' Re di Spagna a lor danni, ma per altre cagioni, che si diranno nel progresso di quest'istoria.

Rimanevano ancora in Puglia le reliquie della guerra, poichè i Veneziani non compresi nella pace, ostinatamente attendevano a guardarfi quelle Terre, e que' Porti dell'Adriatico, che tenevano occupati. E quantunque fosse stato dato il carico al Marchese del Vasto di discacciarli, questi però essendo stato richiamato in Fiorenza dal Principe d'Oranges, che avea trovata l'impresa assai più lunga, e difficile di quello si credeva: fù dato il carico all'Alarcone, già fatto Marchese della Valle Siciliana, per ricuperar quelle Terre ⁽¹⁾.

Ma giunto, che fù l'Imperadore in Bologna a' 5. del mese di Novembre, ove secondo concertarono, si fece parimente trovar il Papa, abboccatifi insieme, la prima cosa che fra di loro si trattò, fù la restituzione dello Stato al Duca di Milano, e la pace con gli Veneziani, e con gli altri Principi Cristiani: per agevolar la quale molto vi cooperò Alonzo Sances Ambasciadore di Cesare alla Signoria di Venezia. Giovò ancora a Francesco Sforza l'esserfi presentato, subito che arrivò in Bologna, al cospetto di Cesare, onde trattatosi circa un mese le difficoltà dell'accordo suo, e di quello de' Veneziani, finalmente a' 23. Dicembre di quest'anno, essendosene molto affaticato il Pontefice, si concluse l'uno, e l'altro. Fù convenuto, che al Duca si restituiffe lo Stato, con pagare a Cesare in un anno ducati 400. mila, ed altri cinquecento mila poi in dieci anni, restando in tanto, fin che non fossero fatti i pagamenti del primo anno, in mano di Cesare Como, ed il Castel di Milano; e gli diede l'investitura, ovvero confermò quella, che prima gli era stata data ⁽²⁾.

Che i Veneziani restituiffero al Pontefice Ravenna, e Cervia co' suoi Territorj, salve le loro ragioni.

Che restituiffero a Cesare per tutto Gennajo prossimo tutto quello, che possedevano nel Regno di Napoli.

Che se alcun Principe Cristiano, eziandio di suprema dignità, assaltasse il Regno di Napoli, siano tenuti i Veneziani ad ajutarlo con quindici Galee sottili ben armate.

E per ultimo, tralasciando gli altri, fù convenuto, che se il Duca di Ferrara si concorderà col Pontefice, e con Cesare, s'intendesse incluso in questa confederazione.

Nel primo di Gennajo del nuovo anno 1530. fù nella Cattedral Chiesa di Bologna solennemente pubblicata questa pace, nella quale solamente i Fiorentini ne furono esclusi. In esecuzione della quale Cesare restituì a Francesco Sforza Milano, e tutto il Ducato, e ne rimosse tutti i soldati, ritenendosi solamente quelli, ch'erano necessarj per la guardia del Castello, e di

Co-

(1) Rosso *loc. cit.* (2) Guic. *lib. 29.*

Como , li quali restituì poi al tempo convenuto ; e poichè per questa pace i Capitani dell'Imperadore erano rimasi mal contenti , particolarmente il Marchese del Vasto , ed Antonio di Leva : l'Imperadore , per mantenergli soddisfatti , persuase al Duca di Milano , che avesse per bene , che quelli nel suo Ducato possedessero alcune Terre .

I Veneziani restituirono al Pontefice le Terre di Romagna , e nello stesso mese furono da essi restituite a Cesare Trani , Molfetta , Pulignano , Monopoli , Brindisi , e tutte l'altre Terre , che tenevano nelle marine della Puglia .

Così liberato il Regno da straniere invasioni , e restituito in pace , avea bisogno di tranquillità , e maggior riposo per ristorarsi de' passati danni .

C A P . V I .

Governo del Cardinal Pompeo Colonna , erato Vicere in luogo dell'Oranges , grave a' sudditi , non tanto per lo suo rigore , quanto per le tasse , e donativi immensi , che coll'occasione dell'incoronazione , e del passaggio di Cesare in Alemagna , per la natività d'un nuovo Principe , e per le guerre contro al Turco riscosse dal Regno .

E Letto il Principe d'Oranges per l'impresa di Fiorenza , fù ne' principj di Luglio del passato anno 1529. rifatto in suo luogo il Cardinal Pompeo Colonna . Costui fù il primo Cardinale , ch'essendo ancora Arcivescovo di Monreale si vide in qualità di Vicere , e Capitan Generale governare il Regno . In altri tempi , quando , chi era destinato a' ministerj della Chiesa , non poteva impacciarsi ne' negozj , ed affari del secolo , avrebbe ciò portato orrore ; ma ne' Ponteficati d'Alessandro VI. di Giulio II. (di cui scrisse Giovanni Ovveno ⁽¹⁾ , che avendo deposte le chiavi , e presa la spada , attese più alle arti della guerra , che al ministerio Sacerdotale) di Leone X. (che come dice il Guicciardino ⁽²⁾ , niente curando della Religione , avea l'animo pieno di magnificenza , e di splendore , come se per lunghissima successione fosse disceso di Re grandissimi , favorendo con profusioni regali Letterati , Musici , e Buffoni) di Clemente VII. (nel di cui tempo gli abusi della Corte di Roma eran trascorsi in tanta estremità , che fù desiderato un Concilio per estirpargli) non parevano queste cose strane . Non dava su gli occhi , che un Arcivescovo insieme , e Cardinale , lasciata la sua Cattedra , governasse Regni , e Provincie da Vicere , e da Capitan Generale . E tanto meno stranezza dovea apportare il Cardinal Colonna , il quale niente curando delle cose della Religione , fù tutto applicato alle armi , ed agli amori , siccome correva la condizione di que' tempi .

Egli

(1) Jo:Ovveni *Epigram. lib.1. Epigr.77.* (2) Guic. *lib.54.*

Egli nella sua adolescenza fù applicato da Prospero Colonna suo zio all'esercizio dell'armi , e militò sotto il G.Capitano , dando pruove ben degne del suo valore . Poi stimò meglio lasciar la guerra , e ritirarsi in Roma , dove si diede allo studio di lettere umane , e nella poesia fece maravigliosi progressi , e per ciò fù molto stimato dal Minturno ⁽¹⁾ , e dagli altri Letterati del suo tempo . Essendo costume de' Poeti eleggersi un'Eroina , onde ispirati da quel Nume con maggior fervore , e vena poetassero , così ancora fece il Colonna , il quale acceso fortemente dell'avvenenza , e venustà di D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno , cantò di lei altamente , e per cui compose molti versi , che ancor si leggono . Fù carissimo ancora alla cotante celebre D.Vittoria Colonna sua parente , di cui parimente cantò le sue lodi , e' suoi pregi ; e per mostrare al Mondo quanto le donne gli fossero a cuore , compose un giusto volume delle loro virtù , lodandole , e defendendole da tutti quelli , che le foglion biasimare ⁽²⁾ .

In premio di queste sue fatiche , essendo morto il Cardinal Giovanni Colonna suo zio , Giulio II. lo creò Vescovo di Rieti . Lione X. a cui affai più aggradivano le sue maniere , e la sua letteratura , l'innalzò a più grandi onori : oltre averlo fatto passare a più sublimi Cattedre , lo creò Vicecancelliere della Sede Apostolica , e finalmente Cardinale . Ma Clemente VII. l'odiò sopra modo , siccome colui , che aderendo , come tutti gli altri Colonnese , alle parti Imperiali , continuamente s'opponeva a' suoi pensieri . Ed il Cardinale col favor di Cesare fatto più ardito , e fastoso , non si conteneva di parlar pubblicamente di lui , come di asceso al Papato per vie illegittime ; e magnificando le cose operate dalla Casa Colonna contra altri Pontefici , aggiungeva esser fatale a questa famiglia l'odio de' Pontefici intrusi , e ad essi l'esser ripressi dalla virtù di quella . Di che irritato il Pontefice pubblicò un severo Monitorio contro di lui , citandolo a Roma sotto gravissime pene: nel qual anche toccava manifestamente il Vicere di Napoli, ed obliquamente l'Imperadore . Il Cardinal Pompeo non lasciò vendicarsene , quando entrati i Colonnese in Roma , saccheggiarono tutta la suppellettile del Palazzo Pontificio , e la Chiesa di S. Pietro ; onde avvenne , che assicurato il Papa per la tregua fatta per quattro mesi con D.Ulgo Moncada , scomunicando , e dichiarando eretici , e scismatici i Colonnese , privò ancora il Cardinale della dignità Cardinalizia . Trovavasi allora il Cardinale in Napoli , il quale intesa la sua privazione , non stimò le censure del Papa , pubblicò un'appellazione al futuro Concilio , citando Clemente a quello , con proporre l'ingiustizia , e le nullità de' monitorj , censure , e sentenze contro di lui , e' Colonnese pubblicate ; e da' partigiani de' Colonnese , di questa appellazione ne furono affissi più esemplari in Roma di notte sopra le porte delle Chiese principali , ed in diversi altri luoghi , e disseminati per Italia . Durarono queste aspre contese finchè non seguì la pace , conchiusa tra il Pontefice , e Cesare in Barcellona : in vigor della quale restando assoluti tutti

(1) Lettere del Minturno, car.9.

(2) Vedi Nicod. *Biblioth. in Pompeo Colonna* .

tutti quelli , che in Roma , o altrove aveano offeso il Pontefice , fù il Cardinale restituito alla prima dignità , ma non mai alla grazia del Papa ; e per questi successi vie più entrato in sommo favore dell'Imperador Carlo V. questi lo nominò Arcivescovo di Monreale , Chiesa , come ciaschun sà , di ricchissime rendite in Sicilia ; e partito l'Oranges per l'impresa di Fiorenza , trovandosi il Cardinale in Gaeta , gli diede il governo del Regno , creandolo suo Vicere .

Giunto il Cardinale a Napoli , trovò il Regno per le precedute calamità , e disordini , non men esausto di denari , che pieno di dissolutezze . I suoi predecessori per le precedute guerre , e rivoluzioni , dovendo più attendere alle cose della guerra , trascurarono gli esercizi della giustizia ; e l'Oranges più col suo esempio , che per trascurarne il castigo ; ne' giovani Nobili avea introdotta un'estrema licenza , e dissolutezza , con grande oltraggio della giustizia . Non pure i Grandi del Regno , ma i semplici Gentiluomini privati , toglievano alla scoperta dalle mani della giustizia i delinquenti , oltraggiavano i popolari , si ritenevano le mercedi a' poveri artigiani , e talora richieste , erano battuti . I Potenti dentro le loro case tenevano uomini scellerati per ministri delle loro voglie , nè li Capitani di giustizia vi potevano rimediare : i loro Palagi erano divenuti tanti asili , e coloro , che v'entravano , ancorchè rei di mille delitti , eran ivi sicuri , e se talora venivano estratti dalla giustizia , erano i birri bastonati , perseguitati , e costretti a rendergli .

Il Cardinale nel principio del suo governo , seguendo le vestigie de' suoi predecessori , lasciava correre i disordini , come per l'innanzi camminavano : poi vedendo le cose ridotte all'ultima estremità , si riscosse alquanto . Fece tagliar la mano a Giovan-Battista d'Alois di Caserta suo valletto , il quale nella sua anticamera avea data una guanciata ad un altro suo servidore ; ed ancor che Vittoria Colonna si fosse mossa sin da Ischia a dimandargli il perdono , fù l'opra sua tutta vana ; e l'istessa Isabella Villamarino Principessa di Salerno , cotanto da lui celebrata ne' suoi versi , non potè impetrar altro , che siccome dovea recidessi la mano destra , si troncasse la sinistra , come fù eseguito ⁽¹⁾ . Fece impiccare nella piazza del Mercato Cola Giovanni di Monte , che nel 1525. era stato Eletto del popolo , ed era allora Maestrodatti delle contumacie di Vicaria , e Giulio suo fratello parimente Maestrodatti , per mille ruberie , falsità , ed altri enormi delitti , de' quali furon convinti . Ed essendo un malfattore , scappato dalle mani del Bargello , ricovrato nel palazzo del Principe di Salerno , minacciò al Principe la confiscazione de' suoi beni , se non lo consegnava in poter della Corte , da chi fù prontamente ubbidito ; e negli ultimi suoi giorni , i rigori , che usò con Paolo Poderico leggermente indiziato d'aver avuta mano nell'assassinamento del Conte di Policastro , sarebbero trascorsi in crudeltà , e manifeste ingiustizie , se non fossero stati repressi da Tommaso Gramatico nostro Giureconsulto , che si

fi

(1) Gior. del Rosso, fol. 63.

si trovava allora Giudice di Vicaria. Questi rigori giovaron non poco a tener molti in-freno, ma non che la giustizia riprendesse affatto il suo vigore. Questa parte stava riserbata a *D. Pietro di Toledo* suo successore, il quale, come dirémo, appena giunto la rialzò tanto, che in una medaglia, che si conia a suo tempo in Napoli colla giustizia cadente, e da lui rialzata, meritò, che se gli ponesse il motto: *Erectori Justitia*.

Ma il governo del Cardinal Colonna riuscì a' Napoletani pur troppo grave per li bisogni, che occorsero nel suo tempo di nuove tasse, e donativi. Essendo ancora l'Imperadore a Bologna, venne nuova di Spagna, avere l'Imperadrice partorito un figliuolo; onde in Napoli, nella fine di Gennajo di quest'anno 1530. nell'istesso tempo, che si facevano feste, e tornei, si pensava per la natività di questo Principe a far nuovo dono a Cesare. Si era parimente appuntato il dì della sua incoronazione, e fù destinato quello di S. Mattia, giorno a lui di grandissima prosperità, perchè in quel dì era nato, in quel dì era stato fatto suo prigionio il Re di Francia; ond'era di bene che in quel dì stesso assumesse i segni, e gli ornamenti della dignità Imperiale. Prese per tanto in Bologna nel dì statuito per mano del Pontefice la Corona Imperiale; della prima si era già coronato in Aquisgrana colla corona di Carlo Magno: si fece anche da Monsa venire in Bologna l'altra di ferro, che parimente con molta solennità ricevette dal Papa: il dì poi di S. Mattia 24. Febbrajo fù coronato con l'altra d'oro, e con molto strepito di trombe, e d'artiglierie fù acclamato Augusto. Il Guicciardino ⁽¹⁾ narra, che questa coronazione si fece ben con concorso grande di gente, poichè da Napoli, e da altre parti d'Italia vi accorsero infiniti, ma con picciola pompa, e spesa; ed ancorchè la spesa fosse picciola, da Napoli però gli furono dal Principe di Salerno per questa incoronazione mandati 300. mila ducati.

Si affrettò tanta celebrità per la premura, che avea Cesare di passare tosto in Alemagna, così per dar sesto alli tanti sconvolgimenti, che in quella Provincia avea apportati l'eresia di Lutero; come per l'elezione del Re de' Romani, che e' procurava far cadere in persona di Ferdinando suo fratello. Gli erano perciò venute premurose lettere di Germania, che lo sollecitavano a trasferirsi colà: gli Elettori, e gli altri Principi della Germania ne facevano istanza per cagion delle Diete: Ferdinando per essere eletto Re de' Romani; e gli altri, riputando, che tante rivoluzioni nate per causa di Religione non potessero sedarsi, che per via d'un Concilio, lo sollecitavano ancora a questo fine.

Partì per tanto l'Imperadore da Bologna per Germania alla fine di Marzo, nell'istesso tempo, che il Papa partì per Roma, e giunto a' 18. Giugno in Augusta trovò ivi i Principi di Germania, che l'aspettavano per la Dieta, che dovea tenersi contro l'eresia di Lutero. Ed essendo stato a' 3. Agosto di quest'anno ucciso in battaglia il Principe d'Oranges, rimase il Cardinal Pompeo non più Luogotenente, ma assoluto Vicere del Regno.

Intanto l'Imperador Carlo dimorando in Germania, era tutto inteso a dar

(1) Guic. Lib. 20.

a dar feſto a quelle Provincie , e procurar l'elezione del Re de' Romani per ſuo fratello , come felicemente gli riuſcì : poichè nel principio del nuovo anno 1531. fù eletto Ferdinando , e coronato in Aquilgrana .

Ma l'infelicità di queſto Regno biſogna confeſſare eſſere ſtate ſempre pur troppo grandi , e compaſſionevoli ; poichè eſſendo dominato da piccioli Re , come furono gli Aragonèſi di Napoli , non avendo queſti altri Dominj , onde potevan ritrarre denaro, era coſa comportabile, e degna di compatimento, che ne' biſogni della guerra i ſudditi contribuiffero talora alle ſpeſe. Ma chi avrebbe creduto , che Napoli caduta ora ſotto un Principe cotanto potente , Signore di due Mondi , a cui , non pur l'oro della Spagna , ma quello delle nuove Indie veniva a colare , ſi vedeſſe ſempre in neceſſità , ſpeſſo ſi ſentiffero ammutinati i ſuoi eſerciti per mancanza di paghe , e ſi udiſſero continuamente richieſte di nuovi ſuſſidj , e donativi ?

L'altra infelicità , che ſperimentò queſto Regno fù , che quando ebbero finito i Franceſi , ricominciarono i Turchi . Fù veduto perciò ſempre combattuto , e poſto in mezzo a ſoffrire intollerabili ſpeſe , o ſia per la guerra degli uni , o per lo timore (ch'era peggiore della guerra) degli altri . Solimano Imperador de' Turchi ſi preparò in queſt'anno con potentiffimo eſercito per invadere l'Auſtria , e cingere nuovamente di ſtretto aſſedio Vienna ; e nell'anno ſeguente ſi vide paſſare con grandi apparati in Ungheria , onde fù obbligato Ceſare ad apparecchiariſi ad una valida diſeſa . Mancavano però denari , e gente per reſiſtere a tanto nemico : perciò fù da Ceſare inſinuato al Cardinal Vicere , che per gli biſogni di queſta guerra , procurateſſe , che da Napoli ſi faceſſe altro più groſſo donativo . Il Cardinale a' 11. Luglio di queſt'anno 1531. fece, ſecondo il coſtume, convocar un general Parlamento in S. Lorenzo , ove eſpoſti i deſiderj di Ceſare , procurò , eſagerando il biſogno , perſuadere i Baroni , e' Popoli ad aſſentirvi , e che il donativo foſſe almeno di ducati 600. mila . I Deputati all'incontro , ancochè moſtraſſero la prontezza del loro animo di farlo , nulladimeno gli poſero innanzi gli occhi la loro impotenza : trovarſi il Regno affatto eſauſto , e per li precedenti ſtagelli di guerra , di fame , e di peſte , quaſi del tutto ruinato : ricordateſi , che nell'occaſione della ſua coronazione s'erano mandati in dono a Ceſare per lo Principe di Salerno ducati 300. mila , onde erano in ſtato cotanto miſerabile , che avevano biſogno di maggior compatimento ; che con tutto ciò per moſtrare al lor Principe la prontezza del loro animo profferivano donargli ducati 300. mila . Ma ſtando il Cardinale inſeſſibile , ed oſtinato alla prima dimanda , fù forza alla fine d'offerire in donativo li ducati 600. mila da pagarſi però fra quattro anni , per poterſi fratanto riſcuotere dalle taſſe , che a proporzion de' fuochi s'imponavano . Si diede al Principe di Salerno la commeſſione di portare il donativo ; e con tal occaſione ſi domandò nuova conferma de' vecchi Capitoli , e ſi cercarono a Ceſare nuove grazie , le quali nel ſeguente anno , ſtando egli in Ratiſbona , le concedette , e ne ſpedì privilegio colla data di Ratiſbona ſotto li 28. Luglio del 1632. che ſi leggono fra' privilegi , e grazie della Città ,

Regno di Napoli ⁽¹⁾, ma il denaro di questo donativo fù impiegato la maggior parte a pagare la soldatesca, ch'era in Toscana, ed a soldare, ed in Napoli, e nell'altre parti delli Regni dell'Imperadore più genti, per accrescere i suoi eserciti.

Intorno al medesimo tempo vennero al Cardinale cinque Prammatiche stabilite dall'Imperadore mentre era in Germania, alcune delle quali riguardavano quest'istesso fine di ricavar denari. Il Cardinale non vi fece altro, che pubblicarle, onde possiamo con verità dire, che il medesimo non promulgasse fra noi legge alcuna.

Per la prima stabilita ad Ispruch a' 5. Luglio 1530. e pubblicata dal Cardinal in Napoli a' 2. Gennajo del seguente anno 1531. ⁽²⁾ fù dichiarato, che così nelle alienazioni fatte da' privati, come dalla sua Regia Corte, niente pregiudicasse a' venditori, per esercitar il patto di ricomprare, il trascorso del tempo dal primo di Marzo dell'anno 1528. per tutto febbrajo del 1530. come quello, che fù pieno di rivoluzioni, guerre, ed altre calamità: e che per ciò, quello non ostante, potessero i venditori, e la Corte esercitarlo.

Per la seconda data in Gante a' 4. Giugno del 1531. e pubblicata dal Cardinale a' 27. Luglio del medesimo anno, si dà a tutti licenza di poter armare Navigli contro gl'Infedeli, e scorrere i mari per difesa delle marine del Regno ⁽³⁾.

La terza spedita a Brusselles a' 15. Marzo del 1531. e pubblicata dal Cardinale all'ultimo di Settembre del medesimo anno, rivoca tutte le concessioni, grazie, mercedi, provvisioni, immunità, ed altre esenzioni, che si trovassero concesse da' Vicere passati, confermando solo quelle fatte dal Principe d'Oranges, ed incarica al Tesoriere, al Gran Camerario, e suo Luogotenente l'esazione delle rendite del suo Fisco, prescrivendo loro con premura le leggi, onde l'Erario s'augumenti, e sia bene amministrato ⁽⁴⁾.

Nella quarta stabilita parimente in Brusselles a' 20. Dicembre del detto anno 1531. e promulgata in Napoli dal Cardinale a' 17. febbrajo del seguente anno 1532. si prescrivono rigorose leggi a' Questori, ed a' tutti gli Ufficiali, che riscuotono, e distribuiscono il denaro regio, di tener minuto conto della loro qualità, peso, e valore, con darne esattissimo conto a' Ministri del suo Tribunale della Regia Camera ⁽⁵⁾.

Finalmente nella quinta data in Colonia a' 28. Gennajo del seguente anno 1532. e pubblicata dal Cardinale a' 17. febbrajo del medesimo anno si dichiara, che i Vicere non possono conferir ufficj nel Regno, che oltrapassano la rendita di ducati cento, spettando questi alla collazione del Re: e quelli, che essi possono conferire di ducati cento, in questa somma vada compreso,

(1) Capitoli. e Grazie di Napoli in tempo del Cardinal Colonna, fol. 87.

(2) Pragmat. 1. De patto de retrovend.

(3) Pragmat. 2. Quod Regnicoli possint ex mare, &c.

(4) Pragmat. 2. De Revoc. et Suspensione.

(5) Pragmat. 1. De Offic. Quest. Caesar.

fo, non pure ciò, che agli Ufficiali è stabilito per lor salario, ma quanto essi-
gono d'emolumenti, e d'ogni altro diritto ⁽¹⁾.

Pochi mesi dappoi, ch'egli pubblicò questa Prammatica, finì il Car-
dinale il suo governo colla vita; poichè solendo nell'està di quest'an-
no 1532. spesso portarsi a diporto nel suo giardino di Chiaja, andatovi una
mattina de' principj di Luglio col Conte di PolICASTRO suo grande amico,
mangiò ivi de' fichi, e poco dopo il pasto sopraggiuntagli una febbre len-
ta, in pochi dì gli tolse la vita in età di 53. anni. Fù fama, che ne' fichi gli
fosse stato dato il veleno per opera d'un tal Filippetto suo Scalco, il quale
sapendo l'uso del suo Padrone, che in quel giardino soleva spesso mangiar
de' fichi, glie le avesse attossicati. Narra Gregorio Rosso ⁽²⁾ Scrittore coeta-
neo, che fù riputato gran maraviglia, che il Cardinal morisse, e non il
Conte di PolICASTRO, il quale quell'istessa mattina avea pure mangiati fichi
col Cardinale. Da chi fosse venuto il colpo, varia fù la fama, alcuni
pensarono che Filippetto da un gran personaggio di Roma, capitalissimo ne-
mico del Cardinale fosse stato corrotto a far questo. Altri ne allegavano per
autori i parenti di quella gran Dama cotanto da lui celebrata ne' suoi versi,
i quali mal volentieri soffrivano, che come avea fatto il Petrarca della sua
Laura, avesse voluto far egli, con scegliersi per soggetto delle sue rime una lor
parente. Ma Agostino Nifo celebre Medico di quell'età, che fù chiamato al-
la sua cura, e che fù presente all'apertura del suo cadavere, costantemente
affermava, non esservi trovato alcun segno di veleno nelle sue viscere. Pao-
lo Giovio, che scrisse la vita di questo Cardinale, inchinò a credere il medes-
simo, attribuendo la cagione della sua morte all'uso smoderato della neve,
ch'era solito, secondo l'uso de' Romani, bere due ore dopo il cibo mesco-
lata col vino per rinfrescarsi. Il suo cadavere fù seppellito nella Chiesa di
Monte Oliveto, ove non ha molti anni si vedeva il suo tumulo; ma poi
fur trasferite le sue ossa nella Cappella de' Principi di Sulmona della famiglia
Lanoja. Morto che fù, insino alla venuta del successore, prese il gover-
no del Regno, il Consiglio Collaterale, Capo del quale si trovava allora
D. Ferrante d'ARAGONA Duca di Montalto. E subito che il Papa con estre-
mo suo giubilo ebbe intesa la di lui morte, provvide il Vice-Cancellie-
rato della Sede Apostolica, e la maggior parte de' suoi Beneficj al Cardi-
nal Ippolito de' Medici suo nipote, che si trovava allora partito per Ger-
mania ⁽³⁾.

Intesa dall'Imperador Carlo la morte del Cardinale, provvide to-
sto il Viceregnato in persona di *D. Pietro di Toledo*, Marchese di Villa-
franca, che si trovava seco in Germania, il quale il primo d' Ago-
sto essendo partito da Ratisbona, ove stava l'Imperadore, giunse in Na-
poli a' 4. di Settembre, e nel seguente dì prese il possesso della sua ca-
rica.

(1) Pragm. 1. De Offic. ad Reg. M.

(2) Giorn. del Rosso, pag. 83.

(3) Giorn. di Gregor. Rosso, pag. 84.

44 DELL'ISTORIA CIVILE LIB. XXXI.

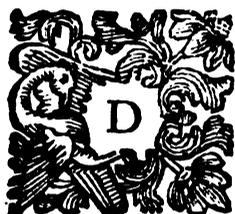
Ma poichè il governo, che tenne costui del Regno, fù il più lungo di tutti gli altri, avendolo amministrato per lo spazio di ventuno anni, e mezzo, nel qual tempo avvennero fra noi successi notabili; e da lui cominciò Napoli a prender quella forma, e quella politia, la quale tiene molto rapporto alla presente: per ciò sarà bene, che la narrazione di tanti memorabili avvenimenti si rapporti nel seguente libro di quest' Istoria.



DEL



DELL'ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O X X X I I .



ON Pietro di Toledo nacque in Alva di Tormes del Regno di Castiglia nell'anno 1484. da D. Federico di Toledo II. Duca d'Alva , e D. Isabella Zuniga figliuola del Duca di Bedmar , donna non men grande per valor d'animo , che alta di corpo , e di leggiadre fattezze , tanto che piacevolmente soleva dire , ch'era venuta ad ingrandire i corpi di Casa d'Alva , li quali erano di picciola statura . Fù nella sua fanciullezza dato D. Pietro ad allevare sotto buoni Maestri nello studio delle lettere , ma conosciuto , che non molto vi riusciva , e che la sua inclinazione era più nelle cose agibili , che nelle speculazioni delle Scuole : il Duca padre lo pose per paggio nella Corte del Re Cattolico , da cui , ancorchè fanciullo , attentamente osservando le sue geste , e raccogliendo le parole , che uscivano dalla bocca di quel savio Re , apprese l'arti della prudenza , e del fenno ; ed ingegnandosi negli esercizi di cavalleria superar gli altri Corteggiani suoi pari , così in servire il Re , come in comparir bene ne' torneamenti , nelle giostre , e negli altri trattenimenti del palazzo , divenne non pur sopra tutti gli altri caro al Re , ma peritissimo nell'esercizio di cavalcare , e di giostrare , tanto che in Ispagna ebbe nome di gran *Toriatore* ; onde avvenne , che venuto per Vicere in Napoli , introduceffe fra noi il giuoco de' Tori , e tante altre giostre , e tornei , che sovente nel suo governo faceva replicare .

Entrato per queste sue doti in somma grazia del Re , piacquegli dargli moglie , e lo casò con D. Maria Oloria Marchesa di Villafranca nipote del Conte di Benevento , giovanetta di 13. anni , bella , ed unica erede dello Stato ; ed ancorchè D. Pietro non fosse il primogenito della sua Casa , ma un semplice cadetto , piacque così al Re , come al Conte avolo di D. Maria sotto il cui battuto era , di preferir D. Pietro a molti altri Titolati di Spagna , che la pretendevano . Per queste nozze prese egli il titolo di Marchese di Villafranca , ed il
pos.

possesso dello Stato, con gran contento de' suoi vassalli, sperimentando un governo affai prudente, e giusto, dando egli con ciò i primi saggi quanto nell'arte del governare fosse espertissimo. Non molto dappoi fugli conferita dal Re una Commenda di S. Giacomo, di rendita di 6000. ducati l'anno, sotto la qual Religione visse tutto il tempo di sua vita. Essendosi poi mandato dal Re Cattolico il Duca di lui padre per Capitan Generale del suo esercito alla conquista del Regno di Navarra, vi andò anche il Marchese, e prese soldo del Re, militando sotto i suoi stipendj infino che rotto, e discacciato Giovanni Alibret, non fosse il Regno dal Duca conquistato: nella quale espedizione diede saggio il Marchese del suo valore, e fece conoscere, che non meno nell'arte del governo, che militare era peritissimo.

Morto il Re Cattolico, nacquero rumori in Ispagna, pretendendo, come si disse nel precedente libro, alcuni Signori di non accettar Carlo Arciduca d'Austria suo nipote per Re, vivendo ancora la Regina Giovanna sua madre, ma ben riceverlo per Principe, e successore del Regno dopo la morte di quella. Ma quietato questo rumore con certe condizioni, ed essendo stato dappoi Carlo eletto Imperadore per morte di Massimiliano suo avolo, nacque, come si disse, altri rumori ne' Popoli di Spagna, molti de' quali tumultuando per quelle illecite esazioni, che facevano alcuni Ministri Fiamenghi, che l'Imperadore avea seco portati da Fiandra, presero l'armi, ma rotti, e castigati i Capi del tumulto, finirono i rumori. Nelle quali fazioni il Marchese seguendo l'orme del Duca suo padre, prestò all'Imperadore segnalati servigi; onde avvenne, che fù a Cesare sempre caro, e sommamente da lui onorato, e favorito, e sopra tutti gli altri della sua Corte stimato; in guisa che non lo lasciava da se pattire, e ne' suoi viaggi ora di Fiandra, ora d'Italia, e d'Alemagna, l'ebbe sempre seco: siccome in quest'anno 1532. seco trovavasi in Ratisbona, quando Solimano già con 300. m. combattenti era entrato nella Servia per soggiogare l'Ungheria, minacciando gli altri suoi Dominj; e l'Imperadore era tutto inteso a resistergli con valida difesa, onde avea scritto a questo fine ad Andrea Doria, già fatto Principe di Melfi, che unisse la sua armata quanto più numerosa potesse, e s'avviasse alla volta di Levante ne' mari di Grecia per assalire le Terre maritime del Turco, acciò divertisse l'impresa d'Ungheria.

Ma poichè, come si disse, quando i Francesi finirono, cominciarono i Turchi ad inquietar questo Reame, si ebbe nel medesimo tempo avviso, che l'armata del Turco era uscita, e si dubitava, che venisse ad assalire il nostro Regno. Venne ancora a Cesare in questo tempo l'avviso della morte del Cardinal Colonna; onde non mancò di spedire immantamente il Marchese di Villafrauca per Vicere, e Capitan Generale del Regno, non men per dargli un tal onore, che per la difesa contro i tentativi del Turco, poichè della sua prudenza, e valore era assai ben persuaso. Partì egli subito cavalcando a gran giornate, accompagnandosi con lui Niccolò-Antonio Caracciolo Marchese di Vico, che si trovava parimente in Ratisbona, il quale diceva, che dalle cose di Napoli, che ragionarono insieme per via, avea preveduto il rigoroso governo che

che e' dovea quivi esercitare (1). Passò per Roma, ove fù accolto da Papa Clemente con molto onore, e giunto a Napoli, fù ricevuto con plauso grande, e con fama di dover governare con gran prudenza, e giustizia, e riformare gli tanti abusi, e le corruttele, e le insolenze de' Nobili.

Ritrovò egli il Regno, come si è detto, in istato pur troppo infelice per le precedute calamità: la Città per la peste, ed altri infortunj quasi vota di gente, e di denari: gli edificj rovinati, i campi deserti, ma sopra tutto la giustizia depressa; onde ripotò cominciar dal rialzamento di questa.

(1) Gior. del Rosso pag. 85.

C A P. I.

D. Pietro di Toledo riforma i Tribunali di Napoli, onde ne siegue il rialzamento della giustizia.

Conoscendo questo savio Ministro, che'l principal fonte onde deriva il ricoposo de' Popoli sia quando fra quelli la giustizia venga ugualmente a tutti distribuita, e non potendosi quella a drittura amministrar da' Re, sian questi forzati d'esercitarla per mezzo de' loro Ministri: il primo passo che diede, fù di chiamarsi a se li Configlieri del Re, e tutti gli altri Magistrati ed Ufficiali di giustizia, incaricando loro, che avessero la giustizia sempre innanzi agli occhi: alla retta amministrazione di quella fossero rivolti tutti i loro pensieri: la distribuissero a tutti senz'umani rispetti, non per favore, non per odio, ma unicamente per Dio, e per maggior servizio del loro Re.

A questo fine per maggiormente accettarsi del frutto delle sue ammonizioni, non fidandosi di niuno, dava udienza ogni giorno a tutti con grandissima attenzione, volendo egli sentire, e conoscere cosa per cosa: per la qual via ebbe tosto notizia de' difetti degli Ufficiali, li quali sicuri, che non vi farebbe cosa, che al Vicere non fosse nota, alcuni emendandosi per sè medesimi, si riducevano a buona vita, altri, ciò trascurando, nè erano ammoniti, ed altri aspramente ripresi, ed alcuni anche deposti dalle loro cariche.

Ritrovò, che intorno al punire i delinquenti, era di molto impedimento il favore de' grandi Baroni, e Nobili della Città, li quali, o importuni tosto correvano a dimandargli grazia, ovvero, usando della lor potenza, minacciavano i Giudici perchè gli liberassero: fece per ciò lor sentire, che cessassero di tentar simili cose, perchè con lui non varrebbe ad essi nè il favore, nè le minacce. E perchè maggiormente se n'accertassero, volle con un grande, ed illustre esempio porge in esecuzione questa sua deliberazione, nella giustizia, che fece fare del Commendator Gio: Francesco Pignatelli, il quale, ancorchè reo di molti delitti, nulladimanco per essere di gran parentado, e da molti Signori favorito, avea tenuto gran tempo impedita l'esecuzione della giustizia,

ma, i poveri offesi, ed i querelanti con minacce oppressi; il che inteso dal Vicere, diede sicurtà a' querelanti, ed a' Giudici, che procedessero con libertà; tanto che sentenziato a morte, gli fù fatto mozzar il capo nel lago del Castel nuovo, luogo solito a giustiziarfi i Nobili ne' casi importanti. Lo stesso accadde al secondo Conte di Policastro, e ad un Cittadino molto ricco, e ben imparentado nomato Mazzeo Pellegrino, il quale per forza di denari teneva occultate le querele, perseverando ne' delitti; ma con tutto che avesse offerte somme esorbitantissime per comporsi, non fù l'offerta ricevuta, e condannato a morte, lo fece con molto rigore giustiziare.

Per togliere ancora la cagion de' delitti, fece publicar bando, che niuno, di qualsivoglia condizione potesse, come erasi introdotto, tener nelle porte, e sale delle lor case arme in aste, nè archibugi, nè schioppi, e che niuno ardisse portar per la Città nè scoppettuoli, nè daghe, o altre arme, ma la sola spada. Ordinò, che niuno, sonate le due ore di notte per sino alla mattina, potesse portar qualunque sorta d'armi; ed acciò che si togliesse ogni contrasto, che avesse potuto insorgere intorno alla determinazione dell'ore, o di non essersi inteso il tocco, ordinò che la campana di S. Lorenzo, che si sentiva per tutta la Città, dovesse, passate le due ore, sonare a martello. Ordinò parimente, che i furti notturni commessi nella Città, fossero puniti con pena di morte. E poichè allora in Napoli erano molti portici, come grotte oscure, ove la notte i ribaldi assalivano i poveri incauti, gli fece buttar tutti a terra, fra' quali furono i portici di S. Martino a Capuana, e l'altro di S. Agata, antichi edificj, che davan spavento a passarvi anche di giorno. Per quest'istessa cagione fece tor via le pennate di tavole, e li banchoni degli artigiani, che tenevano sporti in fuori alle strade, ove di notte s'appiattavano i ribaldi per assalire coloro, che vi passavano. Parimente, essendo uno scoglio in mare vicino al Castello dell'Uovo, chiamato il Fiata-mone, ov'erano molte grotte, nelle quali i giovani dissoluti commettevano orribili difonestà, lo fece tutto rovinare, sino da' fondamenti. E le donne difoneste, che abitavano disperse per la Città, mischiate con l'oneste, le fece scacciar tutte da que' luoghi, e le ridusse ne' pubblici lupanari. Nè cessò mai di perseguire una sorta d'uomini chiamati *Compagnoni*, vietando con pubblici bandi, che niuno andasse in quadriglia, infino che gli stirpò affatto dalla Città.

Tolse a' delinquenti gli *Afili*, che per la protezione de' potenti aveansi fatti ne' palagi de' principali Baroni; ed avuta notizia, che in Napoli vi erano molte case, dove si ricettavano i fuorusciti, dandosi loro non sol ricetto, ma vitto, e denari, per servirsene i Protettori per loro pravi disegni, le fece diroccare, tanto che niuno ebbe poi più ardire di ricettargli. Gli artigiani eran prontamente pagati: non loro s'usavano più insolenze; ed i Ministri della giustizia, erano come si conveniva rispettati. Anzi perchè la Città fosse meglio guardata, creò altri Capitani di guardia, ed ordinò, che sparsi alloggiassero per la Città per maggior custodia. Creò parimente nuovi Bargelli di Campagna, acciocchè i delinquenti si tenessero men sicuri nella Campagna, che dentro la Città,

Pa-

Parimente trovando introdotti molti altri abusi , gli estirpò tutti . Era sì introdotto costume in Napoli , che quando le donne vedove si rimaritavano , s'univan le brigate, e la notte con suoni villani, e canti ingiuriosi, andavano sotto le finestre degli sposi a cantar mille spropositi , ed oscenità ; e questi suoni, e canti chiamavano *Ciambellarie* ; donde ne fortivano molte risse , e talora omicidj ; e sovente gli sposi per non sentirsi queste baje, si componevano con denaro , o altra cosa colle brigate , perchè se n'andassero . Duravà ancora il costume tramandato dalla antica gentilità, ne' tempi delle vendemie, di vivere con molta dissolutezza , e libertà : i Vendemiatori non s'arrossivano incontrando donne , ancorchè onestissime , e nobili , Frati , ed altri uomini ferii , di caricargli di scherno , e di parole oscene , con tanta licenza , quanto si vede nel *Vendemiatore* di Luigi *Tanfillo* . Duravano ancora le superstiziose , e lugubri dimostrazioni di duolo, che si facevano ne' funerali, ove le donne, non pure nelle loro case, ma nelle pubbliche piazze accompagnando il feretro, e nelle Chiese , con smoderato strascino d'abiti luttuosi , con urli , pianti , e graffiature di viso, empievano la Città di doglia, e di pianti. Estirpò il Toledo quest'abusi , riducendo il lutto de' funerali a comportabile , e buono uso ; e siccome per conservazione delle loro doti fece publicar Prammatica , così ripresse il soverchio lor lusso nel vestire .

Fece publicar bandi severissimi sopra i duelli, da' quali derivavano nella Città molti , e spesso disordini , e rumori : stabilì , che i provocanti a duello , fossero rei di pena capitale, e coloro, che non l'accettavano , non fossero notati d'infamia .

Sterminò dappoi con rigore esattissimo un pernizioso , e reo costume introdotto nella Città , per cui non stavan sicuri i più casti , e guardati luoghi , acciocchè l'onestà delle donzelle non fosse insidiata. Il governo del Principe d'Oranges v'avea data forza , poichè ne' suoi tempi , i nobili giovani usando mille insolenze , non erano puniti de' ratti , che facevano di molte onorate , e nobili donne ; perchè il Principe nella preda v'avea anche la sua parte : e per procedere con più sicurezza , e penetrare i più guardati , e riposti luoghi , si servivano per saliryi di scale di funi , non perdonando nè anche a' Monasterj. Il Cardinal Pompeo Colonna, come in sì fatte cose indulgente, non vi provide a bastanza ; ma il Toledo detestando le corruttele , ed i pubblici scandali , fece publicar un severissimo bando , col quale s'imponeva pena di morte naturale senza remissione alcuna , a chiunque persona si fosse trovata di notte con scale di legno , o di fune , o di qualunque altra materia . Di questo bando (ancorchè non si legge nelle nostre Prammatiche) ne fece memoria il Presidente de Franchis ; ma dappoi nel 1560. D. Parafan di Rivera Vicere del Regno di Filippo II. ne fece publicar Prammatica , che si legge sotto il titolo *De scalarum prohibitione noctis tempore*: dove quel Ministro nascendendo per onestà il principal fine della legge , fece intendere , che per molti ladri , ed altri , che andavano la notte con iscale scalando le case , e rubando , donde nasceva alcuna sospizione della pudicizia delle donne onorate : fossero puniti con pena di morte naturale , o altra pena riservata a suo arbitrio, tutti

coloro, che si trovassero di notte portare le suddette scale.

Ma il bando di D. Pietro fù più severo, e fù fatto eseguire con molto rigore, siccome infelicamente avvenne nel 1549. ad un nobile, che colto di notte, mentre scendeva per una di queste scale dalla finestra d'una gentildonna, lo fece decapitare; con tutto che per salvarlo si fossero interposte la Principessa di Salerno, e quella di Sulmona, e quasi tutta la Nobiltà. Lo stesso sarebbe accaduto a Paolo Poderico Cavaliere molto stimato nella Città, il qual preso, mentre di notte avea appoggiata la scala sotto la finestra della sua amorosa, fù condannato a morte; ed il Vicere, ancorchè fosse suo grande amico, non volle impedir la condanna, ma diede luogo a' parenti, che trovandosi colui Cherico, dimandassero la remissione del reo alla Corte Ecclesiastica, siccome si fece; ed il Poderico essendosi rimesso a quella Corte, in tal maniera scampò il talamo.

I. *Riforma del Tribunal della Vicaria.*

Rioridinò, oltre a ciò, il Toledo molte altre costituzioni riguardanti l'ordinanza fatta amministrazione della giustizia, e riformò a questo fine il Tribunale della Vicaria. Ordinò, che il Reggente con tutti i Giudici, e gli altri Ufficiali si trovassero insieme ad ore determinate nel lor Tribunale a ministrar giustizia. Perchè i Giudici di Vicaria a suo tempo non eran più che quattro, onde a cagion di questi suoi ordinamenti non potevano soddisfare alla moltitudine delle accuse, ve ne aggiunse egli due altri, e volle che fossero per stabilimento sei, cioè quattro criminali, e due civili. Stabili, che si punissero con pena di falsarj coloro, i quali per calunnia, e falsamente proponessero le querele. Che nell'accuse delle contumacie de' delinquenti, ed in tutte le altre materie di giustizia, il Fisco non fosse costituito in mora. Che i voti non si pubblicassero prima d'essere uditi dal Fisco. Che a' carcerati poveri si desse il pane ogni giorno per loro vitto; e fece per li poveri infermi carcerati costruire un sufficiente Ospedale vicino alle carceri, ove s'avessero a curare gl'infermi a spese del Re, impetrandone a tal fine assenso dall'Imperador Carlo V. ed affinchè que' miserabili fosser con maggior diligenza, ed attenzione difesi, fece augumentare il salario all'Avvocato, e Procuratore de' Poveri.

Ordinò, che le composizioni si facessero moderate. Che coloro, ch'escono di carcere, non pagassero cos'alcuna. Che nelle ferie estive si cavassero dalle prigioni i carcerati per debiti civili, dando sicurtà di concordarsi co' loro creditori, o di ritornare nelle carceri.

Determinò le paghe de' Mastrodatti, Scrivani, ed altri Ufficiali minori di questo Tribunale, comandando perciò, che si formasse Pandetta de' loro diritti, siccome fù fatto, ed estirpò le scuole de' testimonj falsi; e fece bandoa pena della vita a chi giurasse il falso, ovvero quelli producesse in giudicio; e vi diede altri savj provvedimenti, che insieme co' riferiti, vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre *Prammatiche*.

I I. *Riforma del Tribunal della Regia Camera.*

Riordinata la Vicaria, con non minor felicità passò alla riforma della Regia Camera. Vedeva il bisogno, che alla giornata cagionavano le guerre intraprese dal suo Signore co' Turchi, la poca economia, che v'era nello spendere, le pesse contribuzioni, e donativi, che indebolivano il Regno, ed il cercar sempre denari acciocchè gli eserciti non s'ammutinassero: per riparare in parte a tanti bisogni, rivolte l'animo a riordinare, come potesse il meglio, questo Tribunale, di cui era il pensiero, e dovea esser la cura del Patrimonio Regale: d'ingrandirlo, far evitare disordini, e le ruberie, che si commettevano nell'amministrazione di quello da' Ministri subalterni; e che non capitassero male le rendite, e l'esazioni Regali.

Procurò a questo fine, che da Carlo V. istesso fossero stabiliti più statuti attinenti alla buona amministrazione di quello, li quali egli pubblicò tutti in Napoli, comandando, che fossero esattamente eseguiti. Stabili dapoi egli diversi altri provvedimenti, onde diede molte norme a questo Tribunale intorno alla vigilanza dell'esazione.

Ordinò, che le cause appartenenti al Fisco, o dove quello avesse interesse, si trattassero in Camera, e che gli altri Tribunali dovessero prestargli, occorrendo, ogni aiuto. Che al Fisco non fosse limitato il tempo di ricomprare. Che non si cavasse oro, nè argento dal Regno. Che la moneta fosse di giusto peso, e che si rifacesse la logora, acciò non venisse meno, e vietò, che s'estraesse dal Regno; ed oltre molti altri regolamenti che si leggono impressi nelle nostre Prammatiche, ed altrove, invigliò, che i Ministri, che doveano regger questo Tribunale, fossero i più dotti, i più integri, i più probi, ed indefessi de' suoi tempi. Per ciò leggiamo nel suo governo essere stati preposti a questo Tribunale per Luogotenente un Bartolommeo *Camerario*, e per Fiscale un Antonio *Baratucci*, Giureconsulti, siccome diremo al suo luogo, i più insigni di que' tempi, ed i più dotti, e diligenti. E fù cotanto il zelo, ch'ebbe questo Vicerè, e la vigilanza, che teneva sopra questo Tribunale, e sopra i Ministri di quello, che una delle cagioni, per le quali il Toledo si mostrò poi poco amorevole del *Camerario*, fù che costui, mentr'era Luogotenente andando spesso a villeggiare a Somma, avendogli il Vicerè ammonito, che non conveniva ad un Ministro, a cui stava appoggiata carica sì laboriosa, allontanarsi dal suo Tribunale: egli avendogli replicato, che maggior inconveniente era ad un Vicerè lasciar Napoli, e sollazzarsi a Pozzuoli, come spesso faceva il Toledo, se l'alienò in maniera per questa indiscreta risposta, che lo fece cader anche dalla grazia di Cesare; donde, come diremo, nacque il principio della sua ruina. Ed in fine diede l'ultima mano al maggior decorò di questo Tribunale, quando nell'anno 1537. levatolo dalla Casa del Marchese del Vasto, dove si reggeva, come a Gran *Camerario*, lo collocò con tutti gli altri nel Castel Capuano,

III. *Riforma del S.C. di Santa Chiara.*

Non meno alle cause criminali, ed del Fisco, che a quelle civili de' privati badò questo Ministro, che s'amministrasse esatta, e spedita giustizia, e con maggior decoro, non meno de' Ministri, che del Tribunale. Reggevasi a' suoi dì questo Tribunale nel Chiofiro di S. Chiara, e ristretto in una sola stanza, non faceva, che una Ruota: per ciò, sovente leggiamo nelle decisioni di Matteo degli Affitti, che talora essendosi votata qualche causa con uniformi voti, foglia dire, che quella fosse decisa *per totum S.C.* non già che per esser *tutto*, si dovessero unire, come si fa ora, tutti gli Consiglieri dell'altre Ruote, ma perchè tutti risedevano in una Ruota. Questo Ministro per la più facile, e pronta spedizione delle cause, ordinò, che dovessero dividerli, e formare due Ruote, ciascuna delle quali nel medesimo tempo trattasse le sue cause, e che il Presidente soprastasse ora ad una, ora ad un'altra, secondo la gravità dell'affare, che si trattasse.

Rilussè in tempo del suo governo questo Tribunale per lo famoso *Cicco Loffredo*, che vi presideva, e per tanti insigni Consiglieri, che lo componevano, fra' quali tennero il vanto Giovanni Marziale, Antonio Capece, Antonio Barattuccio, Giovan-Tommaso Minadoi, Scipione Capece, Marino Freccia, ed alquanti altri, de' quali il Toppi tesse lungo Catalogo ⁽¹⁾. In fine gli diede maggior splendore, quando tolto da' brevi chiofiri di S. Chiara, l'unì con gli altri in luogo più decoroso, ed illustre, come nel Castel Capuano.

(1) Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 2. num. 83. 87. & seqq.*

IV. *Unione di tutti i Tribunali nel Castel Capuano.*

Ancorchè molte delle riferite Prammatiche, e regolamenti, siccome eziandio questa unione de' Tribunali, non si facefsero dal Vicere Toledo ne' principj del suo governo, ma nel corso di quello, e quest'unione non prima dell'anno 1537. dopo aver ingrandita, e abbellita la Città, e dopo tante altre sue famose geste, che si diranno in appresso; nulladimeno per non tornar di nuovo a parlare di quanto questo Ministro adoperò per riforma de' Tribunali, e della giustizia, abbiám riputato in questo luogo collocarle tutte insieme, perchè in uno sguardo si vegga, quanto in questa parte egli valesse, ed avesse superati gli altri Vicere suoi predecessori.

Tornato che fù egli da Puglia, ove diede varj provvedimenti per riparare le spese incursioni de' Turchi in quelle marine, come diremo, cominciò ad edificare un Palazzo dedicandolo alla Giustizia, nel luogo ov'era il Castel Capuano, ridotto allora a Casa privata di delizie; non come era prima per abitazione Reale. Riordinò le logge in forma di ben grandi sale, e fecevi

cevi molte ampie, e numerose camere sufficienti a' Tribunali, che vi dovea unire.

In questo Palazzo vi chiuse tutti i Tribunali di giustizia: quel del S.C. della Regia Camera della Summaria, della G.C. della Vicaria, della Bagliava, e della Zecca. Vi s'affaticò molto per ridurre a fine questa grande impresa, alla quale fù anche stimolato, come molti credettero, dalla poca buona corrispondenza, che il Toledo avea allora col Marchese del Vasto, poichè con tal occasione veniva a levarsi dalla sua Casa il Tribunal della Camera Summaria, dove, come Gran Camerario, era sempre dimorato.

Fecevi nelle lamiè di sotto del palazzo costruire anche le carceri, e fece ivi portare a cento, e ducento tutti i prigionj, ch'erano nella Vicaria vecchia, e tutti quegli, che stavano in diverse carceri racchiusi.

Ordinò, che in questo Palazzo alloggiassero il Presidente del S.C. il Luogotenente della Summaria, ed il Reggente della Vicaria, con un Giudice criminale.

Non si può esprimere quanta comodità portasse quest'unione a' negozianti, che quando prima doveano andar a tante parti della Città, ove stavano dispersi, ora ridotti tutti in quel Castello, con facilità spedivano i loro affari. Apportò ancora altre comodità, poichè quella contrada era prima poco men, che disabitata, ed ora si rese frequentissima, e popolata.

Potè ancora, ridotti tutti i Tribunali insieme, stabilire, come fece, che due Consiglieri ordinarij del S. C. presidessero come Giudici criminali in Vicaria, affinchè come uomini di più esperienza, acciò la giustizia non patisse dimora, attendessero alla spedizione delle cause. Stabilì, che ogni Sabato il Tribunale della Vicaria fosse visitato da uno de' Reggenti suoi Collaterali; ed a questo fine della più pronta spedizione delle cause, e della giustizia, limitò le feste di vacanza, riducendole almanco che fosse possibile.

V. *Ristabilimento della giustizia nelle Provincie del Regno, e nelle loro Udienze.*

Non bastava a questo prudentissimo Ministro aver rialzata la giustizia ne' Tribunali della Città Metropoli, bisognava, che lo stesso si facesse nelle Provincie onde si compone il Regno, e nelli loro Tribunali.

Incominciò dagli Ufficiali, che gli reggevano: ordinò per tanto che non meno gli Auditori, che i Presidi fra quaranta giorni dessero Sindicato. Vietò sotto gravi pene agli Ufficiali Provinciali di prender cosa alcuna di commestibile, quando per negozj a loro commessi andavano per le Provincie.

Che nelle Provincie non si desse esecuzione ad alcun ordine, prima di notificarlo a' Governadori. Che le provvisioni de' Tribunali non avessero bisogno dell'*Exequatur* delle Regie Audienze.

Che quelli, che ottengono il privilegio di Cittadini Napoletani, abitando nelle Terre di dette Provincie, portassero ancora il peso di quelle.

Che tutte le scritture fatte fuori del Regno non s'eseguissero senza licen-

za del Vicere; e diversi altri provvedimenti vi diede, che sono additati nella suddetta *Cronologia* fra le Prammatiche, che da questo Vicere furono in varj tempi stabilite.

C A P. II.

Spedizione dell'Imperadore Carlo V. in Tunisi. Sua venuta in Napoli; e di ciò, che quivi avvenne nella sua dimora, e ritorno; e quanto da alcuni Nobili si travagliasse per far rimuovere il Toledo dal governo del Regno.

Intanto l'Imperador Carlo V. avendo racchetati, sè non come volle, come potè meglio, i moti della Germania per la nuova eresia di Lutero, ed essendosi ritirata l'armata di Solimano da Ungheria in Costantinopoli, vedendo, che non vi era più che temere in quel Regno, deliberò partir da Vienna, ove dimorava, per Italia, per indi poi passare in Ispagna, e nel cammino abbozzarsi col Papa, siccome glie lo avea fatto intendere. Partì per tanto a' 4. d'Octobre dell'anno 1532. colla fanteria Spagnuola, e la Cavalleria, lasciando la fantaria Italiana sotto il comando di Fabrizio Maramaldo per li bisogni, che potessero occorrere al Re de' Romani suo fratello⁽¹⁾. Giunse Cesare in Mantoa a' 8. di Novembre, ed abbozzatosi col Papa in Bologna, (dove scoverse, che il Pontefice col nuovo parentado, avea col Re di Francia stretta anche una gran lega) coll'armata d'Andrea Doria, che a questo fine avea richiamato da Levante, passò in Ispagna, approdando in Barcellona nel mese d'Aprile del nuovo anno 1533. ove fermossi.

Ma non potè quivi molto goderli della sua quiete, poichè l'Imperador Solimano avendo creato suo Ammiraglio il famoso Barbarossa celebre Corsare di mare, gli avea dato il comando d'un'armata di 80. Galee, per rimettere Ariendino Barosso, da altri chiamato Moliresetto, nella possessione del Regno di Tunisi, e scacciarne Muleasser suo fratello, e nel passaggio assaltare la Sicilia, e la Calabria. Ed in effetto nella Primavera del seguente anno 1534. apparecchiandosi alla venuta, ed uscito da' suoi Porti, passò poi nella fine di Luglio il Faro di Messina, dove brugì alcune navi, e approdato in Calabria, saccheggiò S. Lucido senza lasciarvi persona. Brugì il Cetraro de' Monaci Cassinensi, con sette Galee, che ivi si facevan fabricare dal Toledo: e passando a vista di Napoli, con più paura, che danno della Città, mise la sua gente in terra nell'Isola di Procida, saccheggiando quella Terra. Nè contento di questo, assaltò poi all'improvviso Sperlonga, facendo quivi moltissimi schiavi, e mandò gente per insino a Fondi, per sorprender D. Giulia Gonzaga, e presentarla a Solimano, la quale per la gran fama della sua bellezza sparsasi da per tutto, era venuta anche in de-

1. (1) Giorn. del Rosso, pag. 89.

desiderio a quel gran Signore. Fondi fù saccheggiata, e D. Giulia appena ebbe tempo di salvarsi quella notte sopra un cavallo in camicia, come si trovava ⁽¹⁾. Allora fù, che i Napoletani per reprimere tant'orgoglio di Barbarossa, e liberar le marine del Regno dall'invasione de' Turchi, ragunati in pubblico Parlamento a' 20. Agosto nel Monastero di Monte Oliveto, fecero un'altro donativo a Cesare di ducati 150. mila, pagandone i Baroni 50. m. e gli altri cento il Regno ⁽²⁾.

La medesima disgrazia intervenne a Terracina, con tanto timor della Corte di Roma, e de' Romani, che si credette, che se fossero andati innanzi, sarebbe stata abbandonata quella Città. Il Pontefice Clemente, che trovavasi allora gravemente travagliato con dolori di stomaco, non potendo più resistere all'infermità, finì i suoi giorni il vigesimo quinto di Settembre di quest'anno 1534.

Morto lui, i Cardinali la notte medesima, che si ferrarono nel Conclave, eleffero tutti concordi in Sommo Pontefice Alessandro della famiglia Farnese di nazione Romano, d'età di 67. anni, Cardinal il più antico della Corte, ed uomo ornato di lettere, e d'apparenza di costumi. Furono in Roma fatte gran feste, per la letizia immensa, che n'ebbe il Popolo Romano, di vedere dopo 103. anni, e dopo tredici Pontefici, sedere in quel trono un Pontefice del sangue Romano. Fù eletto l'undecimo d'Ottobre, e coronato il primo di Novembre, e chiamossi *Puolo III.*

Intanto Barbarossa, voltando le prore indietro, navigò verso Tunisi, ed avendo con inganno forpresa quella Città, ne scacciò Muleasser, e ripose nel Regno Barosso, e fortificatolo ivi, fortificò parimente la Goletta, e vi pose buon presidio di Mori.

Considerando perciò Cesare, che se Solimano si impadronisse di quel Regno, passando sotto un Principe cotanto formidabile, sarebbe stato origine della destruzione del Regno di Sicilia, e di Napoli, e di tutte le riviere del Mediterraneo infino alle Colonne d'Ercole, determinò sturbare il suo disegno, onde s'accinse per andare egli in persona a quella impresa. Spedì ordini per tutti i suoi Regni per arrollar gente; ed in Napoli per tutto quell'inverno non s'attese ad altro, che a questi apparecchi. Il Toledo fabbricò una Galea a sue spese per dar esempio agli altri, e fù imitato da molti. Il Principe di Salerno, il Principe di Bisignano, il Duca di Castrovillari, il Duca di Nocera, il Marchese di Castelvetero, e l'Alarcone Marchese della Valle, a loro spese fecero lo stesso. Moltissimi Baroni, e Cavalieri, sentendo, che a quest'impresa avea da venire in persona l'Imperadore, tutti si misero in ordine ⁽³⁾.

Entrato il nuovo anno 1535. ne'primi buoni tempi della Primavera, il Marchese del Vasto, ch'era andato a Genova ad abboccarsi per ordine dell'Imperadore col Principe Doria, tornò a Napoli con molte Galee, e grosse Navi, e molta gente. Il Papa ajutò anche l'espedizione, ed avendo creato Ge-

nerale

(1) Giorn. del Rosso pag. 103.

(2) Giorn. del Rosso pag. 105.

(3) Summ. tom. 4. Tasson. De Antef. vers. 4. obs. 3. num. 25.

Generale della Chiesa Virginio Orfino , gli diede il comando di ventidue Galee, le quali parimente nel mese di Maggio giunsero al Porto di Napoli .

Sopra queste navi fù imbarcata in Napoli molta gente : il Vicerè Toledo vi mandò due suoi figliuoli D. Federico , e D. Garzia , natigli dalla Marchesa di Villafranca sua moglie , che nel precedente anno 1534. a' 24 Maggio era di Spagna arrivata a Napoli : vi s'imbarcarono il Marchese del Vasto , il Principe di Salerno, D. Antonio d'Aragona figliuolo del Duca di Montalto, il Marchese di Laino , li Marchesi di Vico , e di Quarata , li Conti di Popoli , Novellara , di Sarno , e d'Anversa : Scipione Caraffa fratello del Principe di Stigliano , D. Diego de Cardines fratello del Marchese di Laino , Cesare Berlingero , Baldassar Caracciolo , Biase di Somma , Cola Toraldo , Costanzo di Costanzo , ed altri ⁽¹⁾. Partirono a' 17. Maggio alla volta di Palermo , dove raccolte più navi , e gente , andarono in Sardegna , e s'ancorarono a Cagliari . Sopragiunse in questa Città l'Imperadore alli 11. Giugno con le Galee d'Andrea d'Doria , e di D. Alvaro Bazan , Generale della squadra di Spagna , ed in esse quasi tutta quella Nobiltà ; ed a' 13. del medesimo mese fece vela tutta l'armata numerosissima di 300. vele, da Cagliari alla volta d'Africa, dove con prospero vento giunse in tre giorni .

Presa terra a Porto Farina , Cesare diede il baston di Generale al Marchese del Vasto , con ordine , che tutti l'ubbidissero . Fù investita la Goletta , ed a' 4. Luglio con gran travaglio , e morte di molta gente fù quella presa . I Napoletani si portarono con molto valore ; ed il Principe di Salerno Generale della fanteria Italiana si segnalò notabilmente : vi morirono il Conte di Sarno , e Cesare Berlingero , il Conte d'Anversa , Baldassar Caracciolo , Costanzo di Costanzo , Ottavio Monaco , ed altri Napoletani . Fù anche presa Tunisi , cacciato Ariendino Barosso , fugato Barbarossa , e riposto dall'Imperadore nell'antico Seggio di quel Regno Muleasser , facendolo suo Tributario , obbligandosi mandargli per tal effetto 20. mila scudi d'oro l'anno , e sei cavalli moreeschi .

Non mancò ch'è giudicasse questa spedizione di Carlo con tanto apparato di guerra aver avuto infelice , ed inutile successo per poco consiglio di Cesare , il quale potendosi far assoluto Signore di quel Règno , stimato da lui cotanto opportuno per salvar dall'incurfione de' Turchi i Regni di Sicilia , e di Napoli , e tutte le riviere del Mar Mediterraneo , avesse con renderlo sol tributario voluto lasciarlo al Re Muleasser . E Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi sopra la Monarchia di Spagna , non lascia per ciò di biasimarlo , e l'evento dimostrò , essere questa impresa stata affatto inutile , e senz'alcun profitto , poichè in discorso di tempo , mal soddisfatti i Tunisini del governo di Muleasser , aderirono ad Amida suo figliuolo , il quale aspirando al paterno Reame, non tralasciava l'occasioni di tendergli insidie: di che il Re insospettito , con imprudente consiglio , prese risoluzione di partirsi di Tunisi , e venire in Napoli per domandar soccorso , ed ajuto dal Vicerè

(1) Gibr. del Rosso pag. 107.

cere Toledo. Appena egli partito, Amida coll'ajuto degli Arabi, e d'alcuni principali Mori, occupò il Regno: di che avvisato Muleassen affrettò il canumino verso Napoli, dove giunto nell'anno 1544. e ricevuto dal Vicere con dimostrazioni Reali, attese ad affoldar gente; ma non potendosi unirne tanta quanto il bisogno richiedea, il Toledo non tralasciò d'ammonirlo, che l'impresa dovea riuscirgli di grandissimo pericolo; poichè, se per riacquistare poc'anzi quel Regno, fù duopo che l'Imperadore stesso con grossa armata, e forte esercito vi si adoperasse, quale speranza poteva aver egli in que' pochi soldati, che s'erano uniti, il cui numero non era più di dumila. Ma il Re lusingato dalla fede che credeva durare in alcuni suoi Governadori, volle partire, e giunto alla Goletta, fidandosi nelle parole d'alcuni Mori, che con inganno gli dissero, che Amida era fuggito da Tunisi, si mosse con gran fretta a quella volta, dove, appena essendo comparso, fù assalito dal figliuolo, che ruppe il suo esercito, e rimaso prigionero, lo fece barbaramente accecare. Così si perdè tutto, ed il Vicere per tal nuova ebbe dispiacere grandissimo, considerando il danno, che da tal perdita avea da succedere al Regno: siccome fù, perchè perpetuamente restò esposto alle prede, ed incursioni di que' barbari corsari.

I. *Venuta di Cesare in Napoli.*

DIsbrigato l'Imperadore dall'impresa di Tunisi, e lasciata fortificata la Goletta con presidio di Spagnuoli, ed in Tunisi Muleassen reso suo tributario, a' 17. Agosto partì con tutta l'armata per Sicilia. Il Marchese del Vasto, ed i Principi di Salerno, e di Bisignano coll'occasione di questo ritorno fecero grand'istanza a Cesare, che venisse a Napoli a dimorarvi qualche mese per vedere la bellezza di questa Città, ed onorarla colla sua presenza. Erao fra gli altri stimoli, mossi costoro a desiderar la sua venuta in Napoli, perchè disgustati col Toledo per cagione del suo rigoroso governo, col quale teneva abbassata la Nobiltà, potessero con tal congiuntura indurre Cesare a rimuoverlo. L'Imperadore si risolse venire, e giunto a' 20. Agosto a Trapani, indi dopo un mese a Palermo, venne poi a Messina. Passato il Faro si portò a Reggio, e traversando le Calabrie, e Basilicata, dove dalli Principi di Bisignano, e di Salerno, siccome da tutti que' Baroni per li cui Stati passava, gli furono resi onori grandissimi, giunse a' 22. di Novembre a Pietra Bianca, luogo tre miglia lontano da Napoli.

Entrò poi a' 25. di Novembre giorno dedicato a Santa Catarina, con gran trionfo, e celebrità in Napoli; fù incontrato dalla Città, e Clero, e da infinito numero di Baroni, con gran concorso del popolo. La celebrità, ed apparati di quest'ingresso, le precedenze, l'ordine tenuto, e le pompe, furono descritte con tanta esattezza, e minuzia da molti Autori, che ormai se ne trova scritto più di quel che converrebbe. Gregorio Rosso, che si trovava Eletto del Popolo quando entrò Cesare a Napoli, ed ebbe gran parte in questa celebrità, le descrisse minutamente ne' suoi Giornali. Al Summonte,

e tanti altri ne empirono più carte, onde ci rimettiamo in ciò alle Istorie loro.

Non è però da tralasciare ciò, che rapporta il Rosso con tal occasione della venuta di Cesare a Napoli, della pretensione, che mossero i Titolati del Regno di covrirsi innanzi a lui.

In Spagna questa prerogativa è riputata la maggiore. I Baroni che si euoprono sono Grandi, e coloro, a' quali il Re ciò concede, divengono Grandi di Spagna, onore sopra tutti gli altri grandissimo. I nostri Re di Napoli non costituirono la grandezza de' loro Baroni in fargli coprire innanzi di loro, ma ne' titoli di Principi, di Duchi, e negli Uffici della Corona; ed i Titolati tutti innanzi al Re si coprivano.

Coll'occasione d'esserli negli anni precedenti portato Cesare in Bologna a coronarsi, essendo accorsi ivi molti Titolati del Regno: Carlo ne fece alcuni coprire, ma non tutti; fra gli altri fece coprire il Principe di Salerno, il Marchese del Vasto, ed il Marchese di Laino ⁽¹⁾; ma poichè questo accadde fuori del Regno, era in suo arbitrio far poi ciò, che egli voleva.

Ma giunto ora in Napoli, dove come Re di Napoli era stato ricevuto, prefero tutti i Titolati del Regno di covrirsi; e d'essere trattati, ed onorati come facevano gli altri Re di Napoli predecessori di Carlo. S'allegava ancora un forte esempio del Re Cattolico, il quale, quando venne a Napoli, fece coprire in sua presenza tutti i Titolati.

Con tutto ciò l'Imperadore non volle farlo, poichè trovandosi introdotto a' suoi tempi, che gli Spagnuoli questa prerogativa l'avean resa cotanto sublime, che se ne costituì il Grandato di Spagna, dignità sopra tutte le altre divenuta insigne, e che non si dava se non a' primi Signori, e grandi Capitani: impedirono per ciò, che Cesare per non avvilirla, facesse tutti coprire.

Narra il Rosso, che il primo, che si pregiudicò a star scoperto innanzi all'Imperadore, fù il Marchese della Tripalda, l'esempio del quale fù poi seguitato dagli altri, i quali per non dimostrare di non volere per ciò seguitare il Padrone, se ne stavano scoperti.

Ma quello, di che i Titolati più s'offesero dell'Imperadore, fù il dispiacere, che lor diede, di far con parzialità coprire alcuni, ed altri no, così in Napoli, come in varie parti del Regno. Si covrirono i Principi di Squillace, e di Sulmona, i Duchi di Castrovillari, e di Nocera, li Marchesi di Castelvetero, e di Vico, ed il Conte di Conza. Ben potè essere, che ne facesse coprir altri, ma il Rosso testimonio di veduta, narra non saper egli più di questi, oltre al Duca di Montalto disceso da' Re, al Principe di Bitognano, a cui l'Imperadore avea anche dato il Toson d'oro, e da coloro, i quali s'erano coverti in Bologna, e negli altri luoghi fuori del Regno, che tutti parimente si coprirono.

L'uso di Spagna era, che chi si copre una volta avanti il Re, si copre sempre; ma di questi Signori, che come Titolati s'erano coverti nel Regno,

(1) Rosso pag. 67.

dice questo Scrittore , che non si sapeva , se fuori del Regno l'Imperadore l'avrebbe fatti covrire .

Finite le pompe , e celebrità dell'ingresso , e del giuramento dato da Cesare nel Duomo per l'osservanza de' privilegi , e grazie concesse da' Re predecessori alla Città , e Regno , l'Imperadore dimorando nel Castel nuovo , luogo destinato per sua abitazione , con grande umanità cominciò a dar udienza a tutti , sentendo le querele , e le lamentazioni di ognuno , particolarmente delle Terre del Regno , contra i Baroni loro ; e volendo una Domenica , che fù a' 28. di Novembre calare alla Cappella Regia del Castello ; in forse una nuova contesa di precedenza ; poichè nel sedere in quella , pretesero i Signori Grandi di Spagna , e quelli , che s'erano coverti fuori di Spagna a quell'uso , che dovessero precedere a tutti . All'incontro i Titolati di Napoli , pretendevano , che il sedere dovesse regularsi all'usanza di Napoli , dove i Titolati precedevano a tutti , l'Imperadore per toglier ogni briga , ordinò , che affatto nella Cappella non si ponessero sedili , e tutti coloro , che ci vennero , fece stare in piedi (1) .

Fù dal Toledo trattenuto l'Imperadore in Napoli in continue feste , giuochi , tornei , giostre , e conviti . La Città si vide ornata allora di personaggi assai illustri ; oltre i Signori Spagnuoli , il Duca d'Alba , ed il Conte di Benevento , e gli altri Signori , e Principi del nostro Regno : i Capitani più famosi , e gli altri forastieri di conto , vennero ad inchinarsi a Cesare , il Duca d'Urbino , il Duca di Fiorenza , Pier Luigi Farnese , figliuolo di Paolo III. quattro Ambasciatori de' Veneziani , e D. Ferrante Gonzaga Principe di Molfetta . Ci vennero mandati dal Papa due Legati , i Cardinali Siena , e Cesarino . Ci vennero ancora in quest'occasione li Cardinali Caracciolo , Salviati , e Ridolfi , e vi faria anche venuto il Cardinale Ippolito de' Medici , se per istrada non moriva in Itri ; e trovossi ancora in quel tempo in Napoli D. Francesco da Este Marchese della Padula . Ma ciò , che la rendeva più augusta , e superba , fù l'adunamento in quest'occasione delle più illustri Dame , fregiate della più rara beltà , e d'altre eccellentissime doti , e maniere . Eravi D. Maria d'Aragona Marchesa del Vasto , donna di singolar bellezza , di real presenza , e d'ingegno , e di giudicio incomparabile , e quasi al pari di lei D. Giovanna d'Aragona sua sorella moglie d'Ascanio Colonna : D. Isabella Villamarino Principessa di Salerno : D. Isabella di Capua Principessa di Molfetta moglie di D. Ferrante Gonzaga : la Principessa di Bisignano : D. Isabella Colonna Principessa di Sulmona : D. Maria Cardona Marchesa della Padula moglie di D. Ferrante da Este : D. Clarice Ursina Principessa di Stigliano : la Principessa di Squillace : D. Roberta Caraffa Duchessa di Maddaloni , sorella del Principe di Stigliano : D. Dorodea Gonzaga Marchesa di Bitonto : D. Elionora di Toledo figliuola del Vicere ; e molte altre grandi Signore , e Titolate del Regno . Eravi ancora la famosa Lucrezia Scaglione , la quale ancorchè non Titolata , per la sua estrema bellezza , audacia , e valore , era sopra tutte le altre commendata .

H 2

Ma

(1) Giorn. del Rosso , pag. 122.

Ma mentre l'Imperadore in continui conviti, e giuochi si follazzava in Napoli, gli venne avviso della morte di Francesco Sforza Duca di Milano, il quale non avendo di se lasciati figliuoli, decaduto il Ducato all'Imperadore mandò Antonio di Leva a prenderne il possesso, creandolo Governadore di quello Stato. Ciò che fù accelerare nuove cagioni di disgusto, e di rinovar nuove guerre, e contese con Francesco I. Re di Francia, il quale avuto anch'egli l'avviso di questa morte, immanentemente avea data commessione al suo Ambasciadore, che teneva presso l'Imperadore, di dimandare a Cesare da sua parte il Ducato di Milano per doverse ne investire il Duca d'Orleans: di che turbato l'Imperadore, nè dandogli risposta aggradevole, intese poco dappoi, che il Re di Francia trattava di movergli guerra; e di vantaggio, che oltre la pretension promossa per lo Ducato di Milano, avea protestata la guerra al Duca di Savoia suo Cognato, con disegno d'invadere il Piemonte. Ed ancorchè apparentemente in Napoli non si tralasciassero le feste, ed i conviti: nientedimeno non mancava l'Imperadore di pensar seriamente alla guerra, che fra breve avrebbe dovuto fare contra a quel Re: ed a disporli a partire da Napoli per Lombardia, ed altrove, dove cose maggiori lo richiamavano.

II. *Il Marchese del Vasto, ed il Principe di Salerno con altri Nobili procurano la rimozione del Toledo dal governo del Regno.*

MA nella fine di quest'anno si cominciarono a stringere, e palesare le negoziazioni, che finora s'eran tenute occulte, del Marchese del Vasto, e del Principe di Salerno, con altri Nobili contra il Vicere per farlo rimuovere dal governo di Napoli. Questo concerto erasi maneggiato fin da che Cesare era in Sicilia, e nel viaggio, tanto il Marchese, quanto il Principe non mancarono di far efficacemente le parti loro, con dipingere il suo governo per troppo aspro, e rigoroso, e non confacente a quel Regno, insinuandogli che dovesse levarlo; ma questi ufficj niente valsero, sapendo Cesare onde veniva la cagione di tal'odio, e di quelli n'era stato anche ben avvisato il Toledo; poichè giunto l'Imperadore a Napoli, veduto il Vicere, narrasi, che gli dicesse: *Siate il ben trovato Marchese; e vi fo sapere, che non state tanto grasso, come mi è stato detto.* Al che sorridendo il Vicere facetamente rispondevse: *Signore io sò bene che V.M. abbia inteso, che io sia divenuto un mostro, però non sou tale.* Non tralasciarono ancora di muovere alcuni popolari perchè col pretesto di due gabelle imposte, e del suo rigore, chiedessero a Cesare, che lo rimovesse; ed aveano già tirato dal lor canto *Gregorio Rosso* Eletto del Popolo, il quale per ciò ne' suoi Giornali non molto favorisce il Toledo, e non mancò di far le parti sue; poichè egli stesso racconta, che a' 16. Novembre di quest'anno 1535. fù fatto chiamare dall'Imperadore, da cui fù domandato delle condizioni del Popolo Napoletano, e che cosa avrebbe potuto fare in beneficio del medesimo. La sua risposta fù, ch'era fedelissimo, ed amantissimo della sua Corona, e che per mantenerlo soddisfatto, e contento non ci bisognava altro, che mantenerlo abbondante, senza angaria, e che ogni

ogni uno magni al piatto suo, con la debita giustizia, e che stava per ultimo assai risentito, e disgustato, per le nuove gabelle poste dal Vicere. Questa giunta, com'egli stesso dice, fù cagione, che il giorno seguente fosse levato d'Elletto, e rifatto in suo luogo *Andrea Stinca* Razionale di Camera persona dipendente dal Vicere.

Ma non perciò s'arrestarono i suoi rivali. Nel principio del nuovo anno 1536. Carlo per ricavar qualche frutto dalla sua venuta in Napoli, fece agli 8. di quel mese intimare un Parlamento nella Chiesa di S. Lorenzo, ove in sua presenza ragunati i Baroni, e gli Ufficiali del Regno, espone egli di sua propria bocca i bisogni della Corona, e che per sicurezza del Regno, e per le nuove guerre, che se gli minacciavano dal Turco, e dal Re di Francia, bisognava sovvenirlo. Il giorno seguente ragunati di nuovo i Baroni, conchiusero in onore di Cesare, senza misurar le forze del Regno, più tosto per vanità, e fasto, che per altro, di fargli un donativo d'un milione, e 500. mila ducati, donativo in niun tempo, nè in Napoli, nè altrove, giammai inteso, e così sorprendente, e di somma cotanto immensa, ed esorbitante, che l'istesso Cesare, vedendo l'impossibilità dell'esazione, bisognò, che loro facesse grazia di rimetterne ducati 500. mila, e contentarsi d'un milione (1).

Si giuntarono spesso i Deputati in S. Lorenzo per trovare il modo della soddisfazione, e si determinò, che doveessero pagare i Baroni tre adoe, ed il rimanente i popolari. Parimente s'unirono per consultare quali altre nuove grazie, e privilegi doveessero, in ricompenza di tanta profusione, cercare a Cesare. Se ne concertarono molte, e perchè questa Deputazione era maneggiata da' Nobili, si pensò con tal opportunità chiedere a Cesare la remozione del Vicere. Ma perchè dimandandogliela alla svelata, oltre al poco decoro del Ministro, eran certi di riceverne una ripulsa: fù proposto fra le cose principali, di dimandare in grazia all'Imperadore di far rimuovere tutti i Ministri, così maggiori, come minori, per includervi con ciò anche tacitamente il Vicere. A questa proposizione per se stessa imprudentissima, ancorchè vi concorressero la maggior parte de' Deputati Nobili, si opposero il Duca di Gravina, il Marchese della Tripalda, Cesare Pignatello, e Scipione di Somma. Ma sopra tutti fortemente ripugnarono *Andrea Stinca* Eletto del Popolo, e *Domenico Terracina*, che, per essere stato Eletto negli anni precedenti, era stato fatto anche Deputato del Popolo. Per ciò non si conchiuse niente, e furonvi gravi contese tra' Marchese del Vasto, e Scipione di Somma, che vennero fra di loro sino a parole ingiuriose, e piene di contumelie (2).

Mentre che queste cose si dibattevano in S. Lorenzo, l'Imperadore si tratteneva in quel Carnovale in feste, giuochi, e maschere; ed una sera accompagnandolo il Marchese del Vasto mentre si ritirava al Castello, postosegli vicino, gli esagerò per molte ragioni quanto compliva al suo servizio di levare il Toledo dal governo di Napoli; ma comprendendo dalle risposte del-

(1) *Priotti & Capri di Nap. fol. 107. d. 107. Tasson. Di Arist. vers. 4. obs. 2. 1507. 251*
 (2) *Gior. del Rosso pag. 129. & 130.*

dell'Imperadore, che avea poca voglia di levarlo, prese risoluzione di non andar più alla Deputazione a S. Lorenzo, ma andarlo sol servendo nelle feste, e giuochi, che ogni giorno si facevano. Ciò che riuscì di gran servizio del Vicere, perchè non venendo alla Deputazione più il Marchese, s'intepidì il suo partito; anzi l'Eletto Stinca, ed il Deputato Terracina, sapendo gli uffici fatti dal Marchese con Cesare contro il Toledo, andarono a parlare all'Imperadore, ed introdotti, l'Eletto Stinca cominciò ad esaggerare a Cesare, che i Nobili intanto si sforzavano far ogni opra con S. M. perchè rimovesse il Toledo, perchè sono stati sempre soliti di opprimere, e vilipendere il Popolo: che la loro insolenza era giunta a tanto, che maltrattavano non solo il Popolo Napoletano, ma i Capitani di guardia, ed i Ministri di giustizia: che tenendo uomini facinorosi ne' Portici delle loro Case, non temevano perseguitare molti, con straziargli, ed infin ad uccidergli: toglievano a forza dalle mani della giustizia i ribaldi, ritenevano nelle loro Case uomini facinorosi: i poveri artigiani non erano pagati delle loro fatiche, anzi con ingiurie, e ferite malmenati; ma ora, che il Toledo avea estirpati queste tirannidi, con aver riposta la giustizia al suo luogo, per ciò i Nobili si muovevano a rifiutarlo; che se sarà levato, tosto si tornerebbe all'antiche depressioni, ed abusi.

Queste parole, che trovarono l'animo ben disposto di Cesare, lo fecero maggiormente confermare nell'opinione di non rimuoverlo; laonde certificato del vero, acciò non rimanesse in cos'alcuna macchiata la riputazione di quel Ministro, volle che per mezzo suo, anche stando egli in Napoli, tutto si facesse, e per le sue mani passassero tutti gli affari più gravi, e ricolmollo di più favore, che prima. E poco dappoi, affrettandosi tuttavia il suo ritorno, nel partir poi da Napoli per Roma, lo lasciò con maggior autorità di prima. E con ciò terminata la Deputazione in S. Lorenzo, non si pensò più a questo, ma concertati, e conchiusi 31. Capitoli, e Grazie, che si doveano cercare a Cesare per la Città di Napoli, e 24. altre in beneficio d'alcune Provincie, e particolari: furono quelle dall'Imperadore nel nuovo parlamento, che in sua presenza si tenne a S. Lorenzo a' 3. di febbrajo di quest'anno, concesse, le quali ora si leggono infra i Capitoli della Città, e Regno di Napoli conceduti dagli altri Re suoi predecessori (1).

CAP.

(1) Capit. & Privil. di Nap. pag. 102. & seqq.

Il Toledo rende più augusta la Città con varj provvedimenti: suoi studj per renderla più forte, più sana, e più abbondante. Lo stesso fa in alcune Città, e lidi del Regno, onde cinto di molte Torri potesse reprimere l'incursioni del Turco.

PArtì l'Imperadore da Napoli a' 22. di Marzo di quest'anno 1536. per la volta di Roma, per indi passare in Lombardia, e portarsi dappoi in Ispagna; ed avendo lasciato al governo di Napoli il Toledo con maggiore autorità di prima, costui patimente con maggior grandezza d'animo, e sicurezza riprese il governo.

Fece proseguire con maggior fervore i vasti disegni concepiti per maggiormente aggrandire, ed abbellire la Città di Napoli; acciocchè con maggior ragione le convenisse il titolo di Metropoli, e Capo d'un sì vasto Regno; onde pose in opra tutta la sua splendidezza, e magnificenza. Le opere furono fatte in diversi tempi, ma per non interromperne il racconto, le collocheremo sotto gli occhi tutte insieme. Avea egli prima proposto di far drizzare, e mattonare le torte, e fangose sue strade, e rifarcire le sue mura; ma poichè l'entrata della Città non erano a ciò sufficienti, fù d'uopo pigliar espediente di ponere a questo fine una nuova gabella, e tenuti nella Città sopra ciò più consigli, fù conchiuso nel 1532. che si mettesse un tornese a rotolo sopra il pesce, carne salata, e formaggio (1). Surse tumulto fra' popolari, per opra di Fucillo Micone Mercatante di vino per questa nuova gabella; e sebbene il Toledo con intrepidezza, e vigore avesse ripreso il tumulto con la morte di Fucillo, e degli altri tumultuanti: nulladimeno, stimò bene non cominciare allora ad esigerla. Ma sopraggiunti dappoi nell'anno 1535. nuovi bisogni alla Città per gli apparecchi, che dovean farsi contro Barbarossa, che infestava le marine del Regno: fù duopo per supplire alle spese, ponere a' 20. Marzo di quell'anno una nuova gabella a Napoli d'un denaro per rotolo; e dovendo per li bisogni che premevano, quella prontamente esigersi, con tal occasione procurò il Vicerè, senza che perciò ne nascessero più rumori, che s'esigesse non men l'una, che l'altra prima imposta per la mattonata, la quale intino a quel tempo non s'era ancora esatta. E da quel dì narra il Rosso (2), si cominciarono a levare le felici, ch'erano per le strade di Napoli, e si posero i mattoni.

Per la venuta dell'Imperadore, stando gli animi distratti altrove, s'intermise il lavoro, ma, costui partito di Napoli, si proseguì con maggior fervore. Fece perciò il Toledo, a fin di rendere più bella, e sana la Città, levate molti supportici, che tenevano la Città oscura: levar tutte le pennate, che erano avanti le case, e le botteghe: fece rifar le cloache, perchè correffero con maggior

(1) Gior. del Rosso pag.92. (2) Rosso Gior. pag.105.

gior pendenza al mare: fece drizzare, ed appianare tutte le strade; e diede animo a' Cittadini, in modo che ognuno a gara si sforzava d'abbellire le sue case, e palagi. Fece più ampia, e forte la Città con allargar più in fuori le sue mura, così dalla parte di mare, come di terra, e con tanta prestezza, che fù maraviglia; perciocchè in meno di due anni la fece circondare di un muro grossissimo con terra pieno di dentro, e fece edificare dentro l'acqua il muro della marina; tanto che per questa ampliazione rimase estinta la memoria delle mura glie, ed antiche porte edificate dal Re Carlo II. e dagli altri Re Angioini. Non s'intesero più i nomi di Porta Don Orso, di Porta Reale antica, di Porta Petruccia, di Porta del Castello, e di S. Giovanni a Carbonara. Egli racchiuse con le nuove mura molti edificj, e vi racchiuse anche parte del Monte S. Eramo, ed Echia, chiamato ora Pizzofalcone, tanto che fù ingrandita, e magnificata la Città per due parti più di quella, che prima era ⁽¹⁾.

Fece rifar di nuovo il Castel di S. Eramo, rendendolo, secondo l'uso militare di que' tempi, inespugnabile, poichè oltre il buon presidio, e munizione, la maggior parte d'esso fù fatto di taglio nel proprio monte di pietra: solo il Palazzo, e la Città della furon fatti di fabbrica; e vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte stesso di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa Piscina mirabile di Baja: magnifico vestigio ch'è a noi rimasto della grandezza Romana. Fece fare i suoi fossi cavati nella pietra istessa, con magnificenza, ed artificio tale, che meritamente possono uguagliarsi agli antichi edificj de' Romani.

Oltre il famoso Edificio del Palazzo della giustizia, ove ragunò, come si è detto, tutti i Tribunali, fece altresì edificare dietro il Castel nuovo un regal Palagio con ameni giardini, destinato per abitazione de' Vicere, che ora appelliamo *il Palazzo vecchio*, a cagion del nuovo più stupendo, e magnifico, che a se contiguo, fece edificar poi il Vicere Conte di Lemos, a lato del quale, per renderlo più augusto, fece fare un'ampia strada, distendendola sino alla nuova Porta Regale, che ora diciamo dello Spirito Santo, la quale fin al presente ritiene il suo nome, e strada di Toletto viene perciò chiamata.

Ampliò più del doppio l'Arsenale di quel, ch'era prima, e lo ridusse in tanta grandezza, che gli artigiani vi potevano fabbricare tutto in un tempo sedici Galee; e trovò modo, che il legname, vi si conduceffe con più facilità, e con assai minore spesa di prima.

Ornò la Città di molte fontane pubbliche di marmo, e nella Piazza della Sellaria ne fece ergere una chiamata l'Atlante, per la sua statua portante sù gli omeri il Mondo, che fù scolpita di mano di Giovanni di Nola, il più famoso Scultore di que' tempi ⁽²⁾.

Ornolla ancora per la costruzione di nuove, e magnifiche Chiese, ed Ospedali: nel che, oltre la grandezza del suo animo, veniva anche spinto dalla sua grande pietà, e religione verso le cose sagrate. Egli fondò lo Spedale, e'l magnifico Tempio dedicato all'Appostolo Giacomo Protettor delle Spagne,

(1) V. Tutin. *Orig. de' Seggi*.(2) Rosso *Giornali*.

gne , per maggior comodo della Nazione Spagnuola ; nel di cui Coro , ancor vivo , vi fece ergere un famoso Sepolcro di marmo , che dovea esser depositario delle sue ossa , intagliato con figure di basso rilievo dal rinomato Scultore Giovanni di Nola . Riedificò , ed ampliò la Chiesa di S. Niccolò alla Dogana . Fece edificare da' fondamenti l'Ospedale di Santa Maria di Loreto per li fanciulli orfani , e l'altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine . Ma ciò , che servì non meno per maggior lustro , e decoro della Città , che della nostra Religione , fù la diligenza da lui usata perchè le Chiese fossero ben servite ; si riparassero le antiche , l'entrate non andassero a male , i Preti con decoro attendessero al culto divino , ed alle cose sacrate , e riformò per quanto s'apparteneva a lui la esterior politia di quelle . Ordinò , che le Chiese , che sono di *ius patronato* fossero ben servite , tenute monde , e con decoro : fece restituire tutte le loro entrate , ch'erano da varie persone usurpate . Ordinò , che i Preti dovessero andar in abito , e tonsura , e decentemente vestiti , altramente non avuti per tali , si castigassero ne' delitti come laici . Egli fù che introdusse il culto , che ancor dura , che quando per la Città si porta l'Eucarestia agli infermi , uscisse con Pallio accompagnata con torchi accesi , e con pompa ; e per render col suo esempio l'uscita più augusta , se veniva egli ad incontrarsici , l'accompagnava con tutta la sua Corte insino al luogo dove aveva d'andare .

In fine dopo avere in forma più magnifica , e nobile innalzata questa Città , vi diede ancora altri provvedimenti per renderla più salubre , ed abbondante , badando non meno alla sua bellezza , e magnificenza , che alla sanità , ed abbondanza de' suoi abitatori . Era Napoli a' suoi tempi nell'està oppressa da molte infermità , e la cagione principale era la corruzione dell'aria cagionata dalle paludi per l'acqua , che stagnava in quelle , le quali cominciavano dal Territorio di Nola sino al mare camminando per Marigliano , Aversa , Acerra , e la Fragola : la qual corruzione talvolta augmentavasi tanto , che s'infettava tutta Terra di Lavoro , o gran parte di quella . Il Toledo dando a tanto male opportuno remedio , fece fare nel mezzo di quelle pianure un gran canale profondo , con argini ben grandi alle riviere , disponendo il canal in modo , ove tutte le acque delle paludi venissero ivi a colare , e che l'acque ivi raccolte a guisa d'un gran fiume corressero tutte al mare . Così le paludi divennero secche , e Napoli , la Città più sana del Mondo . A questo fine per tener coltivato tutto il Paese intorno , lo fece tutto arare , e lavorare ; e oltre ciò vi stabilì un fondo , le cui rendite servissero per tener sempre mondo , e netto il canale suddetto . Chiamarono i nostri maggiori questo canale *Lagno* ; ond'è , che ora si nomano i Lagni , la cura de' quali ora se l'assume il Tribunale della Regia Camera , destinandovi un Presidente Commessario perchè si tengano sempre purgati , e netti .

Diede ancora varj provvedimenti intorno alle vettovaglie , e molti altri ordini perchè in Napoli vi fosse abbondanza di grano , proibendo l'estrazione di quello : che niuno potesse tener magazzini , nè di grano , nè d'orgio per trenta miglia lontani di Napoli : ed introdusse i partiti de' grani co' Mercatanti per mantener l'abbondanza .

L'effersi adunque Napoli, col correr degli anni, renduta una delle più splendide, e magnifiche Città del Mondo, tutto si dee al Vicere Toledo; poichè da ciò avvenne, che gli altri Vicere Spagnuoli suoi successori, a sua imitazione, prese per istituto, di non partirsi dal governo, se non lasciavano in quella, una lor memoria illustre di famosi, e superbi edificj. Nel che si segnalano i Duchi d'Alva, i Conti di Lemos, li Medina, e tanti altri, come vedremo nel corso di quest'istoria. Tanto che per questi insigni, e magnifici monumenti da essi lasciati: e da tante maravigliose fabbriche delle nuove Religioni nella stessa Città dappoi introdotte, de' Teatini, Gesuiti, Girolamini, e di tante altre, che refesi oltre modo ricchissime, v'hanno innalzati magnifici Tempi, anzi non già Monasterj, ma Palagi vastissimi, e superbi: eccelse Torri, e più tosto Castelli, che Conventi, si vede ora Napoli gareggiar colle più grandi Città di Europa, con Roma, Costantinopoli, Londra, e Parigi.

A quest'istesso Ministro si dee, e per la tanta magnificenza, alla quale la sollevò, e per l'innalzamento de' Tribunali, e per la più ordinaria residenza de' Baroni in quella, che si fosse Napoli resa cotanto popolata, e numerosa di abitatori: ancorchè v'avesse pure molto conferito le spesse incursioni de' Corsari Turchi, che a questi tempi facevano nelle Terre, e marine del Regno, onde gli abitatori di quelle Terre spaventati, per isfuggire la temuta schiavitù, se capitavano nelle loro mani, abbandonando i loro nidi, si ritiravano tutti a Napoli. Così molti della Costa d'Amalfi, di Citara Castello posto nella marina presso Salerno, del Cilento, della Cava, dell'Isola di Capri, e finalmente di Calabria ci vennero ⁽¹⁾.

(1) V. Summ. part. 4. lib. 7. cap. 4.

C A P. I V.

La medesima provvidenza vien data dal Toledo nelle Provincie, e nelle altre Città del Regno, per l'occasione, che ne diede Solimano, che con potente armata cercava invaderlo.

ANcorchè il Regno, nel governo di D. Pietro di Toledo, non avesse nelle sue Provincie sofferti que' mali, che seco porta una viva guerra; nulladimeno il timore di quella minacciata da due Principi potenti, da Solimano, e da Francesco I. Re di Francia, che collegati insieme dirizzavano tutti i loro pensieri, e tutte le loro forze per deprimere tanta potenza di Carlo Imperadore, era peggiore della guerra istessa. Solimano irritato contro Cesare per avergli frastornata l'impresa del Regno di Tunisi, e per vendicarsi d'aver posto il suo esercito in fuga, e cacciatolo dall'Ungheria, avea fatto nell'anno 1537. apparecchiare una potentissima armata per la conquista del Regno di Napoli. Era ancora stimolato a quest'impresa per mezzo d'un suo

Am-

Ambasciadore dal Re di Francia , e da Troilo Pignatello⁽¹⁾ , il quale per vendicarsi della ignominiosa morte fatta dare dal Toledo al Commendator suo fratello, erasi con molti altri fuorusciti partito dal Regno , e ricovratisi in Costantinopoli , sollecitavano con acuti stimoli quell'Imperadore a non tardare , e gli dipinsero l'impresa molto facile , poichè dovendo Cesare impiegarli alla difesa della guerra , che il Re di Francia era per movergli in Lombardia per lo Stato di Milano , non avrebbe potuto resistergli . Si risolse per ciò con prestezza Solimano a muoversi , e fece tosto porre in ordine un esercito di 20.000. soldati , e partendo egli da Costantinopoli per terra , giunse alla Velona a' 13. di Luglio di quest'anno : fece anche apprestare nel medesimo tempo un'armata di 200. vele da carico , e di gente da combattere , dandone il comando al suo famoso Ammiraglio Barbarossa , il quale quasi ad un medesimo tempo , che egli per terra giunse alla Velona , vi giunse egli per mare colla sua armata .

Il Vicere , che molti mesi prima , invigilando agli andamenti de' fuorusciti ricovrati in Costantinopoli , avea avuti avvisi da Scipione di Somma Vicere della Provincia d'Otranto de' maneggi del Pignatello , e di quanto si trattava in quella Corte , e della risoluzione di Solimano , come potè meglio diede tosto principio alla fortificazione delle riviere del Regno , e scrisse immanentemente a Cesare , ragguagliandolo di ciò che dal Turco si meditava , e che a fine di resistergli , gli mandasse tosto soccorso di fanteria Spagnuola , per raddoppiare i presidj , avendo egli intanto di munizione , e di vettovaglie il tutto provveduto . Ordinò pertanto agli uomini d'arme , che si raccogliessero sotto le loro bandiere , e ragunatigli tutti , gli fece accampare nella Puglia piana , donde potevasi con prestezza soccorrere a tutte le riviere . Distribui ancora le milizie per guardia di Napoli ; e poichè si trattava della difesa da farsi contro il Nemico comune , fidossi de' proprj Cittadini , mettendo in loro mani le arme , acciò si difendessero bisognando : i quali con molta intrepidezza s'offerirono andare incontro a mille morti per resistere all'oste implacabile del Cristianesimo . Fece poi chiamare i Baroni del Regno , e ragunatigli tutti in un general parlamento tenuto dentro il Castel nuovo , espone loro la cagione della chiamata , il grave pericolo nel quale erano , e che Solimano essendo già partito con potentissimo esercito da Costantinopoli per assaltare il Regno , bisognava per ciò armarli per una valida difesa . Tutti si offerirono con la medesima prontezza ; onde ogni uno finito il parlamento si diede a provvedersi d'arme , ed accingersi colla maggior prestezza , e sollecitudine .

In questo giunsero al Porto di Napoli 24. Navi cariche di Spagnuoli , ed indi a poco arrivò il Principe Doria con 25. Galee , e due Galeoni ; ed appresso entrarono cinque altre Galee mandate da Papa Paolo III. a cui molto premeva render vani i concepiti disegni di Solimano . Partì l'armata dopo essersi provveduta delle cose bisognevoli per la volta di Messina , sù della quale il

I 2 To-

(1) Gior. del Rosso, pag. 142.

Toledo vi mandò D. Garzia suo figliuolo, e navigando verso Levante, pose il Doria in ilcompiglio l'armata nemica. Partito il Doria, il Vicere mandò alla volta di Puglia la fanteria Spagnuola con alcuni pezzi d'artiglieria; ed avuta certa notizia, che Solimano era giunto alla Velona, partì egli da Napoli seguitato dal Baronaggio, e da molta cavalleria a' 28. di Luglio, e giunto a Melfi, quivi fece far rassegna generale di tutto il suo esercito. In questo venne agli nuova, come il Basà Luffibeo, arrivato all'improvviso a Castro, avea posta a sacco, ed a fuoco quella Terra, e prese le donne, ed i giovani, il resto avea fatto morire: poi assalito Ugento, lo fece brugiare con molti Casali attorno. E nel medesimo tempo Barbarossa approdato con settanta Galee in Otranto, fece sbarcar molta gente, e cavalli per invader que' luoghi; ma trovandosi Scipione di Somma Governatore di quella Provincia, il quale stava ben provveduto di gente, e cavalli, ancor che a lungo andare non avrebbe potuto resistere a tanta furia, pure con molte scaramucce, gagliardamente si difese. Ciò inteso dal Vicere, spinse avanti le sue genti da Melfi, e si portò a Taranto, per esser più pronto a soccorrerlo; ma appena ivi giunto, gli venne avviso, come gl'inimici s'erano ritirati, ed imbarcati; ed intese anche da alcuni Turchi fatti prigionieri, come Solimano si era anche partito dalla Velona per assalire l'Isola di Corfù, e sorprenderla a' Veneziani.

La cagion di sì improvvisa ritirata di Solimano fù, perchè ebbe nuova, che tutte le riviere del Regno stavano ben munite, e fortificate di buoni presidj, di valorosi soldati, e di vettovaglie, e che il Vicere stava in campagna con 30. m. uomini, e che il Papa affoldava gente per soccorrerlo. Ebbe anche avviso, che il Principe Doria avea fracassate molte Galee della sua armata; e che l'armata Veneziana (ancorchè vi fosse fra di lor tregua, riputandola i Veneziani per rotta, a cagion, che Solimano in quell'anno avea fatto ritenere in Levante 20. loro Galee) dubitava non se l'intendesse col Doria, e s'unisse anche a' suoi danni; onde dovendosi ritirare, per non perdere la riputazione, nè dimostrar viltà, andò ad assaltare Corfù.

Disfipato per ciò il nemico, licenziò il Vicere (dopo aver loro resi molti ringraziamenti) i Baroni, e ad ogni uno, che potesse tornare a casa sua, come fecero. Ma egli considerando, che il Turco non era per desistere dall'impresa del Regno, e conoscendo di quanto giovamento gli era stato lo star provvisto di gente, deliberò di fortificare tutte le Terre della riviera; e visitando quelle con buoni Architetti, ed uomini di guerra, diede ordine per fabbricare il Castello di Reggio. Cinse di baloardi, e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia; e fece ancora fortificar Veste Città posta nell'ultima punta del Monte Gargano: ed avendo con tal occasione scorto, che la maggior parte del Regno, e particolarmente le Città di Puglia erano oltremodo oppresse da grossi debiti, onde ne nasceva, che molte si disabitavano, e si rendevano impotenti a' pagamenti fiscali: egli trovò rimedj così efficaci, e profittevoli, che in pochi anni furono le Città libere da' debiti, rissorate tutte le loro entrate,

trate , e tornate a popolarsi con accrescimento di fuochi : in cotal modo fù rinfrancata Barletta , Trani , Bisceglia , Monopoli , Manfredonia , S. Severo , Rutigliano , Minervino , e molte altre Città oppresse , e furono redente , e rilevate le loro entrate . Così il Toledo avendo felicemente terminata la sua spedizione , ripartito poi l'esercito per gli alloggiamenti , se ne ritornò a Napoli . La Città , in grazia d'un così segnalato beneficio , gli donò una collana d'oro lavorata con grande arteficio , fatta a spese del pubblico ; e come liberatore d'un sì formidabile , e potente nemico , gli rese pubbliche grazie .

Ma il Vicere, di ciò non soddisfatto, non tralasciò ne' seguenti anni, per maggiormente munire il Regno contro l'incurfioni di sì forte nemico, di fortificare l'altre Città , e Terre , e le marine tutte del Regno .

Egli fù autore presso a Carlo V. per far ordinare, che in tutte le riviere del Regno si edificassero di passo in passo ben alte Torri , con situarvi certi , e perpetui stipendj per chi le custodiva , affinchè l'una dando avviso all'altra di qualche sbarco di Corsare Turco , potessero i paesani ammoniti salvarsi . Fece ancora ne' confini del Regno verso lo Stato Ecclesiastico , costruire una gran Torre, chiamata del Porto di Martino Severo, per sicurtà de' buoni, e per vendetta de' rei . E nell'Apruzzo fecevi riedificare un sicuro Castello , siccome fece in Terra di Lavoro a Capua , nel qual tempo fece anche rifar di nuovo il Castello di Baja .

La Città di Pozzuoli a questo Vicere. dee la sua conservazione , e che ora ancor duri sopra la Terra , e non , come Cuma , Baja , e Miseno , coprissero le sue mura arena , ed erba . I speffi tremuoti dell'anno 1538. le orrendissime voragini aperte in quel piano , ch'è tra il Lago Averno , e Monte Barbaro , dalle quali furiosamente uscivano pietre , fiamme , e gran nubi di fumo , e di cenere ; spaventarono in maniera i vicini Pozzolani , che abbandonando le lor case , tutti se ne fuggirono , molti per mare , e molti per terra colle loro mogli , e figliuoli , lasciando desolata quella Città . Il che inteso dal Vicere cavalcò subito a quella volta , e fermatosi sul monte di S. Gennaro , vide la misera Città coverta tutta di cenere , che appena si vedeva vestigio di case , per la cui rovina i Pozzolani aveano determinato di abbandonarla affatto . Ma il Vicere non volle acconsentire , che si desolasse una Città tanto antica , ed un tempo cotanto famosa . Fece far bando , che tutti ivi si ripatriassero , con fargli franchi di pagamenti per molti anni ; e per dar loro più animo ; vi fece edificare un magnifico Palagio , con una forte Torre , e pubbliche fontane . E perchè s'agevolasse il commercio tra' Napoletani , e' Pozzolani , fece rifar la via , donde si viene a Napoli , ed appiandò , e rese più larga , e luminosa quella mirabile grotta (maraviglioso vestigio della potenza Romana) tal che per quella vi si potesse passare senza lume . Fece a questo fine ristaurare , come si potè meglio , i Bagni , e rifare le mura della Città ; e per renderla più piena d'abitatori , quando prima soleva andarvi per sua salute a dimorarvi la Primavera solamente , si allargò poi ad andarvi ad abitare la metà dell'anno ; ed essendo di nuovo Barbarossa

nel

nel 1544. tornato ad infestare il Regno, meditando dopo aver saccheggiate l'Isola d'Ischia, e di Procida, di far lo stesso a Pozzuoli, siccome avea già cominciato da mare a batterla: tenendovi il Vicere dentro un conveniente presidio, e cavalcando egli stesso con prestezza con tutta la cavalleria, e molta gente da Napoli, e delle Terre convicine, giunto che fù al Borgo di quella Città, Barbarossa veduta la moltitudine della gente, si ritirò subito, proseguendo il suo viaggio verso Levante, ed il Vicere liberator di quella, fece ritorno a Napoli. Tanta providenza diede egli per liberar le Città del Regno dalle invasioni di sì potenti, e fastidiosi nemici.

I. Giudei discacciati dal Regno.

Non minore providenza fù riputata quella, che diede questo Ministro nel 1540. alla Città, e Regno, con averne discacciati i Giudei: essi vennero la prima volta intorno l'anno 1200. e s'erano, precisamente in Calabria, allargati cotanto, che popolarono contrade intere di varie Città, tal che acquistarono il nome di *Giudeche*; e crebbero in sì gran numero, e ricchezze, che avendo i Giudei dell'Asia persuaso il Turco ad occupare il sepolcro di Davide, sotto mentito pretesto di nascosto tesoro, siccome già avvenne, con danno, e dispendio gravissimo de' Cristiani: Martino V. irritato per ciò contro i Giudei del Regno, s'adoperò con la Regina Giovanna II. che ne portassero costoro la pena; il perchè a' 18. Ottobre del 1429. ordinò ella a Lodovico d'Angiò Duca di Calabria, che facesse esigere da ciascuna Ebreo, sia mascolo, sia femmina, il terzo d'uno scudo; e fù sì grande la somma, che se ne ritrasse, che compensò la spesa già fatta nell'Asia per lo riacquisto del Sagro Sepolcro ⁽¹⁾. Ci vennero la seconda volta nel 1492. allora che cacciati da Spagna dal Re Ferdinando il Cattolico, mescolati co' primi, popolarono affai più le Giudeche de' essi abitate, dove in breve tempo moltiplicati, divennero ricchissimi; poichè quivi con molto lor utile si poterono ad esercitar la loro arte di comprare, e vendere vesti, ed altre robe usate, ma sopra tutto a dar denari ad imprestanza a grossissime usure ⁽²⁾. La comodità era grande, ma gl'interessi, che soffrivano coloro, che vi avean negozio, erano intollerabili. Narra Gregorio Rosso ⁽³⁾, che in que' mesi, che stette l'Imperadore in Napoli, si videro impoverire molti Cittadini, e particolarmente molti Signori, e Nobili, i quali per mostrare in quell'occasione il lor fasto, s'aveano impegnato a' Giudei quasi tutti i loro argenti, e robe, i quali ricavandone usure grossissime, s'erano fatti ricchissimi, e più sarebbe stato il loro guadagno, se più lungo tempo Cesare si fosse trattenuto in Napoli. Quantunque dal Re Ferdinando fossero stati scacciati da Spagna, furono però sofferti nel Regno dall'Imperador Carlo V. il quale, perchè non si confondessero con gli altri, ordinò, che abitassero tutti in una strada, e portassero

(1) P. Fiore *Calabr. Illustr. lib. 1. par. 1. cap. 5. num. 3.*

(2) V. Summ. *par. 4. lib. 7. cap. 4. Rosco Hist. lib. 1.*

(3) *Giorn. del Rosso, p. 12. 135.*

tassero un segno in capo , così uomini , come donne ⁽¹⁾ ; ma essendo ne' tempi del Toledo cresciute le loro usure , e piena la Città di richiami contro l'estorsioni che facevano , stimò bene il Vicere informarne l'Imperadore , dal quale ottenne ordine di cacciargli , onde nel 1540. fece publicar bando , che partissero tutti da Napoli , e dal Regno ⁽²⁾ . Partirono finalmente , e se ne andarono la maggior parte in Roma , ed altri in altre parti ; onde avvenne , che le strade , ove uniti abitavano , ritengono anche ora il nome di *Giudeche* , e coloro che esercitano la lor arte , Giudei fian nomati .

Il rimedio però usato dal Vicere sarebbe stato peggiore del male , sè dalla pietà d'alcuni , e providenza del medesimo non si riparava ; poichè mancata questa comodità d'impegnare con gli Giudei , i bisognosi ricorrevano a' Cristiani , i quali allettati dal grosso guadagno , cominciarono a far peggio , che non facevano i Giudei ; perlochè , a fine che non mancasse il comodo a' bisognosi di tor denari ad imprestanza , e per togliere a' Cittadini l'occasione d'imitare , e forse di superare il rigor degli Ebrei , fù istituito il *Sagro Monte della Pietà* , affine di riscattar i pegni da' Giudei , e di sovvenire a' bisogni de' poveri , dove sino a' dì nostri si somministrano denari sul pegno con moderate usure , e sino alla somma di ducati diece senza interesse alcuno ⁽³⁾ .

Con tanta saviezza , e con tanta soddisfazione de' popoli governò il Toledo fin quì il Regno , e toltone l'avversione d'alcuni Nobili mal contenti del suo rigore , era da tutti amato , ubbidito , ed in sommo pregio avuto .

Ma un nuovo accidente pur troppo infauato , conturbò tutto il bell'ordine , e pose sopra sì bell'armonia ; e se l'amore al proprio Principe , e la fedeltà de' Napoletani verso Cesare , non v'avesse posto argine , avrebbe portate peggiori calamità , e ruine . Questo si fù l'essersi voluto a' tempi del suo governo tentare di porre nel Regno il Tribunal dell'*Inquisizione* all'uso di Spagna : la cui istoria , per contenere uno de' successi più rimarchevoli , e' l'pregio maggiore della costanza insieme , e fedeltà de' Napoletani , saremo quì , come in proprio luogo , a partitamente narrare ,

non riputando doverla rapportare al Capo della Politia

Ecclesiastica , contenendo questi successi più

del politico , e temporale , che dello

spirituale delle nostre

Chiese .

CAP.

(1) Vedi la Pramm. *De Judais* nell'antiche edizioni di Napoli del 1570. e di Venezia del 1590.

(2) V. Toppi *De Orig. Trib. par. 2. lib. 1. cap. 4. num. 34.*

(3) V. Engenio *Nap. Sac. pag. 334.*

*Inquisizione costantemente da' Napoletani rifiutata ;
e per quali cagioni .*

R Agionevolmente alcuni si maravigliano, onde sia nato , che i Napoletani uomini reputati cotanto pii , e religiosi , che talora non sapendo tener la via di mezzo , sono traboccati nella superstizione , e in soverchia credulità , abbiano poi avuto sempre in orrore il Tribunal dell'Inquisizione? Come avendo potuto sofferrir tanti gravamenti , ed abusi introdotti nel Regno dalla Corte di Roma , non sofferrir quest'altro , che lor si proponeva sotto onesti , e salutari colori , di conservar intatta , e sincera la loro antica religione , non farla contaminare da' novelli errori , ed eresie , le quali farebbero stati cagione d'eterna , ed irreparabile lor perdizione ? Ne' Pontificati d'Alessandro VI. di Giulio II. di Leone X. e di Clemente VII. aveano tollerati gli abusi trascorsi in quella Corte nell'ultima estrema . Roma coll'autorità dell'indulgenze , con la larghezza delle dispense , con gli spogli , colle riserve , colle espettative , con volere l'annate de' beneficj , che si conferivano , e con le spese , che nella spedizione d'essi si facevano negli Ufficj tanto moltiplicati di quella Corte ; non attendeva ad altro ; che ad esigere con quest'arte somme immense di denari non meno dal nostro Regno , che da tutta la Cristianità . Vedevano imposte spese , e gravose decime a' Cleri , a' Monasteri , ed a tutti gli Ecclesiastici del Regno per tirar denaro in Roma , e si sofferrivano . Le elezioni de' Prelati , la collazione della maggior parte delle dignità , e beneficj tanto maggiori , quanto minori , infino all'infime Arcipreture , e Canonicati , s'erano involate al Clero , ed al Popolo , ed alli proprj Ordinarij , ed erano tutte passate in Roma . Ciò che pure sarebbe stato comportabile , se in quelle si fosse avuta cura maggiore della salute dell'anime , e le cose Ecclesiastiche fossero governate rettamente ; ma si vedeva il contrario , poichè molti beneficj incompatibili si conferivano in una persona medesima , nè avendo rispetto alcuno a' meriti degli uomini , si distribuivano per favori , o in persone incapaci per l'età , o in uomini vacui al tutto di dottrina , e di lettere , e quelch'era peggio , spesso in persone di perditissimi costumi ⁽¹⁾ . I beneficj del Regno , che secondo le disposizioni de' Canonj , non potevano conferirsi se non a' Nazionali , erano a costoro tolti , e conferiti a' peregrini , e forastieri . Ne' Tribunali Ecclesiastici non erano curate le tante sorprese sopra la giurisdizione del Re , e li tanti abusi , e corrottele , onde con tasse intollerabili erano angariati i poveri litiganti . Si tolleravano gli acquisti immensi de' stabili delle Chiese , e Monasterj , ancorchè vedessero , che il tutto dovea ridonare in loro povertà , e miseria . Le violenze , che lor si facevano in obbligargli a forza a vendere le proprie case per render quelle vie più magnifiche , e so-

vente

(1) Guicciard. lib. 19

ventè anche perchè non le mancassero ampj Portici, e Logge. Non dava loro sù gli occhi, che immuni, ed esenti gli Ecclesiastici da qualunque peso, rimanessero essi soli a sopportare i pesi pubblici, e del Re. Tante, ed altre molte gravezze, che quì si tralasciano, si poterono ben tollerare da' Napoletani; come poi del nuovo giogo dell'Inquisizione poterò avere tanta abominazione, che fino il nome loro dava orrore, deve certamente far maravigliare ogni uno: e ciò, che era più stupore, l'abborrimento fù tale, che tramandato per lungo corso d'anni da padre in figlio come per successione, si è ne' loro animi cotanto radicato, che nè il corso di più secoli, nè la contraria inclinazione d'alcuni de' loro Re, nè le macchinazioni, ed accortezze della Corte di Roma, l'han potuto svellere: tanto che ora col favore d'un più benigno Giove, fatto più forte, e grande, non teme le scosse di qualunque più impetuoso vento.

Cotanto beneficio, chi 'l crederebbe, noi lo dobbiamo, principalmente agli Spagnuoli, ed in secondo luogo alla Corte istessa di Roma; ed affinchè ciò più chiaramente s'intenda, è di mestieri, che epilogando ciò, che nel XIX. libro di quest' Istoria si disse intorno alla sua origine, si veggia come dopo gli Angioini si fosse fra noi praticata l'Inquisizione, insino a' tempi di Ferdinando il Cattolico, nel cui Regno, per le cagioni, che diremo, cominciò ad avere in orrore, ed abborrimento, il che poi si ridusse al colmo nell'Imperio di Carlo V. e di Filippo II. suo successore, con esser continuato poi sino al presente.

Dapoi che l'Imperator Federigo II. per quella sua terribile Costituzione *Inconfutilem* pubblicata per sterminare i Patareni, e gli Arnaldisti, e tanti altri eretici inforti in quel tempo contro la Chiesa, per li depravati, e corrotti costumi degli Ecclesiastici, ebbe date l'ultime pruove del suo rigore per estirpargli affatto: alcuni di essi pertinaci ne' loro errori, per non abbandonargli, ricorsero, chì alla protezione di qualche Principe, e chì affettando una pura vita Appostolica, simulando virtù, e costanza, niente curando morti, e prigioni, si risolsero di soffrire qualunque strazj, e tormenti, ed eziandio le morti più crudeli. Costoro per tal cagione amarono essere chiamati *Patareni*, riputandosi perciò somiglianti a' Martiri dell'antica Chiesa. Moltiplicossi il lor numero, e non vi fù Città d'Italia, che non ne restasse infetta. Gli altri, fra' quali i più considerabili furono gli *Albigesi*, per un'altra via più si disseminarono, poichè essendo favoreggiati dal Conte di Tolosa, e da altre persone di stima, avevano sparsa la loro dottrina in molte Provincie della Francia.

Sursero opportunamente in questi medesimi tempi a favor della Chiesa Romana que' due grandi uomini, Domenico, e Francesco, i quali per la loro santità resisi chiari da per tutto, fondarono come si disse, le Religioni de' Predicatori, e de' Frati Minori: ed in vero assai opportuni ci vennero per resistere a sì contrarj venti, onde la *Navicella* di Pietro era combattuta; ma tennero diverse strade. *Francesco* per opporsi a' Patareni volle col suo esempio mostrare qual fosse la vera vita Appostolica, ed il vero imitare Cristo, fondando la sua Religione in una rigida povertà, nell'umiltà, e ne' puri, ed incorrotti costumi: acciocchè coll'esempio, e coll'opere riducesse i traviati in via.

Domenico di Nazione Spagnuola, e del nobil legnaggio de' Gufmani,

fù rivolto co' suoi Frati ad abbattere gli altri, e principalmente gli Albigeſi; contro i quali, armato di forte zelo, diſputò, orò, declamò, e colle ſue prediche, e concioni cercava convincergli de' loro errori; e far accorta la gente a non laſciarſi ingannare. Ma poco giovando con quegli oſtinati le diſpute, e le prediche, ſtimò più opportuno mezzo per eſtirpargli, di ricorrere (come aveano fatto i contrarij) agli ajuti de' Principi; e creato dal Pontefice Innocenzio III. Inquiſitor generale contro di loro, ricorſe agli ajuti del Conte di Monteforte, e di molti altri Signori Spagnuoli, Tedefchi, e Franceſi: queſti uniti con gran numero di Prelati, e molte truppe, preſero contro di loro la Croce, e così croceſignati ſcorrevano le Provincie per diſtruggergli, e ſcorrendo per la Narbona, e per altri luoghi, molti ne vinfero, e diſtruffero. Nè di ciò contento Domenico venne in Roma, e nel Concilio, che ſi tenne in Laterano, in più ſeſſioni orò contro gli Albigeſi, e fece condannar per eretiça la loro dottrina.

Da queſto principio nacque poi il coſtume, che nelle Provincie pacate, ove gli eretici non erano a turme, tanto che foſſe biſogno di cruciate, ſoſpettandoſi in qualche Città eſſervi eretici, ſi mandaffero dal Papa gl'Inquiſitori; e poichè in Roma era piaciuta più l'opera di Domenico, che di Franceſco: fù dato queſt'ufficio principalmente a' Domenicani, i quali uniti col Magiſtrato Secolare inquiſivano degli errori; e coloro, che erano convinti, eſſi gli ſentenziavano con dichiarargli eretiche: dopo queſto gli davano al braccio del Magiſtrato Secolare per fargli ardere, o in altro modo punire.

Nel Regno degli *Svevi*, Federigo II. e Manfredi non permisero, che da Roma veniſſero Inquiſitori, ma ficcome fù rapportato nel riferito libro XIX. ſi valeva, intorno alla conoſcenza del diritto, de' Prelati del Regno, e per ciò che riguardava la conoſcenza del fatto, e della condannagione, de' ſuoi ordinarij Magiſtrati.

Gli *Angioini*, come ligj de' Pontefici Romani, ammiſero nel Regno Inquiſitori di Roma, li quali, ancorchè non vi teneſſero Tribunal fermo, ſcorrevano, come ivi fù veduto, le noſtre Provincie, favoriti da que' Re, da quali anche venivan loro ſomminiſtrate le ſpeſe.

Gli *Aragoneſi* cominciarono poi a ſcemar loro tanto favore, nè, ſe non molto di rado gli ammettevano, ed ammeſſi volevano eſſere informati minutamente d'ogni coſa, nè ſi permetteva ad eſſi ſenza eſpreſſa licenza del Principe, ed aſſiſtenza di Magiſtrato Secolare, far eſecuzione di fatto.

E quantunque ne' primi anni del Regno di Ferdinando il Cattolico, ceccaſſero di ſtabilirſi meglio, e ſottrarſi da tanta ſoggezione, e dipendenza: nulladimeno i Napoletani, per fortificarſi contra ogni ſoſpetto, induſſero il G. Capitano ad aſſentire alle loro domande; in guiſa, che volendo prendere la poſſeſſione del Regno in nome di Ferdinando ſuo Re, da cui avea avuta pieniffima autorità, promiſe loro, che nel Regno non ci farebbe giammai ſtata, nè Inquiſizione, nè Inquiſitore; onde il G. Capitano vi procedeva con molta oculatezza, ſempre intento a reprimere le ſorpreſe, che Roma, quando le veniva in acconcio, non tralaſciava di fare. A queſto fine nel 1505. ſcriſſe a M. Foces, che

aven-

avendogli il Vescovo di Bertinoro Commessario Appostolico, ed Inquisitore fatta istanza da parte del Papa, che si carcerassero alcune donne indiziate d'eresia, le quali fuggite da Benevento s'erano ricovrate a Manfredonia per passare in Turchia, procurasse con diligenza averle in mano, e carcerate che l'avesse, ne desse a lui avviso, per ordinargli poi quel che doveva eseguir. Pausamente il Conte di Ripacorsa nel 1507. scrisse a Fra Vincenzo di Ferrandina, rampognandolo, come erasi portato in Barletta a far inquisizione contra alcune persone, senza sua saputa, e senz'aver mostrato sua commessione: gl'incarica pertanto, che s'astenesse di procedere, e venga da esso a mostrargliela, altrimenti non senza sua ignominia avrebbe dati forti provvedimenti (1).

Questo, a' primi tempi di Ferdinando il Cattolico, fù lo stile praticato nel Regno contro gl'indiziati, e sospetti d'eresia, la cui inquisizione non dava spavento, perchè questi Commessarj non aveano Tribunal fermo: le loro commessioni dovean portarsi al Consiglio Regio, nè potevan eseguirsi senza il *Placito Regio*; scorrevano assai di rado le Provincie, ed il tutto si faceva col permesso del Re, e coll'assistenza, consiglio, e favore de' Magistrati Secolari, e senza molto strepito, e rumore. S'aggiungeva, che in Italia, e più nel nostro Regno, erano estinte le reliquie degli antichi Patareni: non v'era sospetto alcuno di nuova dottrina contraria a quella della Chiesa Romana: tanto che l'Inquisizione di Roma, per non star oziosa, avea cominciato ad attribuire a quel Tribunale alcuni delitti, che non meritavano un Tribunale straordinario, e che potevan ben, come prima, esser corretti da' Tribunali ordinarij. Per lo più gl'Inquisitori si raggiravano sopra le bestemmie, che per tirarle al loro Tribunale, le qualificavano per ereticali, ancorchè profferite, o per cattivo abito, o per iracondia, o per ubriachezza, o finalmente per sciocchezza, ed ignoranza. Così colui, che volendo lodar un buon vino, diceva, che lo berebbe Cristo, non scappava dalle loro mani: chi affordato da' loro fastidiosi, ed importuni suoni, impaziente malediceva le campane, non era fuor di pericolo: chi declamando contro i corrotti costumi del Clero, de' Preti, e de' Monaci, gli scherniva, derideva, o malediceva: e perchè la materia non mancasse, vi arrollarono i sortilegj, le invocazioni de' demonj, e mille altre sciocchezze di vili femminette, le quali erano adoperate più per imposturar la gente, o per vil guadagno, che per difetto di credenza. Vi arrollarono anche i delitti di fragilità: così la bigamia, le notturne assemblee, ove sotto il manto di religione, si commettevano mille laidezze, ed altri eccessi, più per fragilità commessi, che per non credere, si qualificavano a questo fine per ereticali. In breve non vi era molto che fare per la correzione de' dogmi, e de' falsi credenti, ma tutte le loro ocupazioni erano per la correzione de' costumi, e della disciplina. Cotanto a questi tempi il Tribunale dell'Inquisizione erasi reso affatto inutile, onde non potea averfene in Napoli, nè altrove, timore, o bisogno alcuno.

K 2

Ma

(1) V. Chioc. *M.S. Giurif. tom. 8.*

Ma quanto in Italia queste cose erano in quiete , altrettanto nella Spagna si sentivano strepitose, e piene d'orrore . Ferdinando il Cattolico dopo aver discacciati i Mori, e conquistato il Regno di Granata, per purgar la Spagna d'ogni reliquie de' Mosi, e d'Ebrei, e per estirpargli affatto, avea ivi fatto ergere un Tribunal spaventoso d'Inquizion, e amministrato da' Frati Domenicani ⁽¹⁾, ove sotto zelo di religione, si posero in opra le più crudeli, ed orribili prigioni, esilj, morti, e confiscazioni di beni, e quel che più dava orrore , erano i modi tragici, i lugubri apparati, le tante croci, le spaventose invettive, imprecazioni, e scongiuri, e le pire accese, ove dovea il reo brugiarsi; in guisa, che non tanto la morte, quanto l'orribil apparato di quella spaventava. Indiziato alcuno, ancorchè con leggieri sospetti , si poneva in tenebrose carceri , ove da riuu veduto , in pane , ed acqua per più mesi era trattenuto , e sovente senza saper sene la cagione . Nelle difese , non se gli dava nota de' testimonj , se mai gli fossero sospetti , nè s'ammettevano discolpe : i beni tutto eran sequestrati ; e se secondo le severe leggi del Tribunale , veniva taluno convinto , ovvero, per non poter soffrire gli acerbi tormenti , confessava ciò , che mai fece : era condannato ad ardere nelle vive fiamme . Altri indiziati , a perpetui esilj eran condannati ; ed eran tutti spogliati de' loro beni : e condannati , o essi , se restavano in vita , o i loro eredi, ad una perpetua infamia , ed estrema mendicizia ⁽²⁾.

Questo terribile , e spaventoso modo di procedere dell'Inquizione di Spagna contro i Mori , e gli Ebrei , rapportato alla notizia degli Italiani , e de' nostri Napoletani , fece concepire loro un'orrore grandissimo dell'Inquizione . Avvenne , che col sospetto , ch'ebbe Ferdinando , che in Napoli, e nel Regno si fossero (per isfuggire dalle sue mani) ricovrati molti Mori , ed Ebrei , per estirpargli in ogni parte ove capitassero , pensasse di porre anche in Napoli un Tribunale conforme , dipendente da quello di Spagna : e se deve prestarsi fede ad alcune lettere di Ferdinando del 1504. rapportate da Lodovico Paramo ⁽³⁾ , par , che al medesimo , rivocando i patti , e le capitolazioni accordate dal G. Capitano a' Napoletani, quando in suo nome prese il possesso del Regno, fosse venuto in pensiero d'introdurre fra Noi l'Inquizione suddetta ; ma quando i Napoletani intefero il proponimento del Re , spaventati de' mali , e ruine , che poteva recar loro un sì fiero Tribunale , se lo riceveffero, costantemente si risolsero di resistere , anche con perdita della loro vita , e robe, alla volontà del Re ; al quale avendo insinuato che in Napoli , e nel Regno cotanto pio', e religioso non vi era di ciò bisogno , e che ben per pochi Mori , ed Ebrei, che vi s'erano ricovrati, potevan prenderli

(1) Uberr. Foliet. *Tumult. Neapolit.* Thuan. lib. 3. *Histoy.*

(2) Thuan. lib. 3. *Hist.* *Augebat horrorem perversa , & praeposter a judiciorum forma , qua contra naturalem aequitatem , & omnem legitimum ordinem in jurisdictione illa explicanda observatur : tum etiam inhumanis tormentorum , quibus plerumque contra veritatem quisquid delegatis judicibus libebat , à miseris , & innocentibus reis , ut se cruciatibus eximerent , per vim extorquebatur : quo fiebat , ut non tam pietatis iuenda causa eam inventam dicerent , cui alia via satis , et antiqua Ecclesiae disciplina prospectum esset , quam ut eversis ista rationi etiam omnium fortissimi , liberis capitibus periculum crearetur .*

(3) Param. *De Orig. S. Inqu.* lib. 2. tit. 2. cap. 10.

derfi per discacciargli altri efpedienti: finalmente gli proteftarono, che in conto alcuno avrebbero un tal nuovo Tribunale ricevuto; ed avendo Ferdinando, non ben accertato della loro oftinazione, voluto a quefto fine mandare di Spagna in Napoli alcuni Inquifitori, furono malamente ricevuti, e poi ignominiofamente dal Regno difcacciati (1).

Ferdinando, refo certo della loro oftinata deliberazione, per non entrare in maggiori brighe con pericolo di perdere il Regno, lafcì l'imprefa, e contentandofi di promulgar contro gli Ebrei una Prammatica (2) fi quietò; anzi promife a' Napoletani, che per l'avvenire non avrebbe mai permeffo, che fi foſſe poſta Inquifizione, ficcome lo teſtificano due graviffimi Scrittori, Zurita (3) e Mariana (4). Ciò che fù ancora approvato dal Papa; onde in tutto il tempo, che viſſe, e regnò Ferdinando, fra Noi non s'udì pur ricordare il nome d'Inquifizione. I Napoletani rimafero quanto foddiffatiffimi, altrettanto fpaventati di quel Tribunale, ed ebbero ne' loro animi tanto orror di quello, che effi moſto lo tramandarono, come per eredità, a' loro difcendenti; e quindi avvenne, che d'allora in poi odiavano anche il nome di eſſo, e n'ebbero ſempre abborrimento.

(1) Ubert. Folier. *Tumult. Neap.* Thuan. *loc. cit.* *Itaque nec Ferdinandus, cum eo tempore Neapolim veniſſet, id imperrare potuit, & Inquiſitores illud tunc miſiſſi, à Neapolitanis male accepti, & poſtremo Regno ejeſti ſunt.*

(2) Vedi la Prammatica 2. de *Judeis*, nell'imprefſione di Napoli del 1570.

(3) Zurita *Ann. d' Arag.* lib. 5. cap. 70. & lib. 9. cap. 76. *En las pregones, que ſe hizieron en la publicacion d'eſſo, ſe proponia al principio, que aviendo conocido el Rey, Pantiqna obſervangia, y religion de aquella Ciudad, y de todo el Reyno, y el zelo, que tienen a la Santa Fee Catolica, avia provido, que la Inquifition ſe quitaſſe por el ſeſſago, y bien univerſal de todos.*

(4) Mariana lib. 30. *Hiſt.* cap. 1. *Totius Provinciae in vera Religione conſtantia, & animorum pietate, ſatis proſpectam Inquifitionis-rum. & nomen minus videri neceſſariam, proinde ceſſare, & amoveri ſancitum.*

L. *Inquifizione di nuovo tentata, ma coſtantemente rifiutata ſotto l'Imperador Carlo V.*

MA inforta dappoi nell'Imperio di Carlo V. la nuova ereſia di Martino Lutero, ſi diede, da queſto principio, occaſione a nuovi ſoſpetti, e nuovi attentati. Cominciarono nell'anno 1520. in Alemagna nella Provincia di Saffonia a diſſeminarſi dottrine nuove, prima contra l'autorità del Papa, dappoi contro la Chiefa iſteſſa Romana. A ſuſcitarle nuovamente in Germania avea data occaſione l'autorità della Sede Appoſtolica, uſata troppo licenzioſamente da Lione X. il quale ſeguitando il conſiglio del Cardinal Santi-quattro, avea ſparſo per tutto il Mondo, ſenza diſtinzione di tempi, e di luoghi, indulgenze ampliffime, non ſolo per poter giovare con eſſe i vivi, ma con facoltà di potere, oltre queſto, liberar anche l'animo de' defunti dal Purgatorio; le quali perche era notorio, che ſi concedevano ſolamente per eſtorquere denari (1), ed eſſendo eſercitate imprudentemente da' Commefſarj deputati

(1) *Guic. lib. 13.*

a quest'esazione, la più parte de' quali comprava dalla Corte la facoltà di dispensarle, avea concitato in molti luoghi indignazione, e scandalo, e specialmente nella Germania, dove a molti di questi Commessarj s'era veduta vendere per poco prezzo, o giuocarsi su l'Osterie la facoltà di liberare l'anime dal Purgatorio. Ma il motivo, onde nella Germania, e non altrove, cominciassero prima queste nuove dottrine, fù perchè avendo Lione donato a Maddalena sua sorella l'emolumento, e l'esazione delle Indulgenze della Sassonia, e di quel braccio di Germania, che di là cammina sino al mare: costei, acciò che il dono del Pontefice le rendesse buon frutto, diede la cura di mandar a predicare l'Indulgenze, e dell'esazione del denaro al Vescovo Aremboldo ministro degno di questa commessione, che l'esercitava con grande avarizia, ed estorsione, poichè diede facoltà di pubblicarle a chi più offeriva di cavare maggior quantità di denaro; ed ancor che nella Sassonia fosse costume, che quando da' Pontefici si mandavano l'Indulgenze, erano per lo più adoperati i Frati Agostiniani per pubblicarle: non vollero i Questori ministri dell'Aremboldo valersi di loro, da' quali, come usati a quest'ufficio, non aspettavano cosa straordinaria, e che gli potesse fruttar più del solito; ma le inviarono a' Frati dell'Ordine di S. Domenico. Da costoro, nel pubblicar l'Indulgenze, furono dette molte novità, che diedero scandalo, perocchè essi, per invogliare più la gente, ne amplificavano il valore più del solito.

Queste cose eccitarono Martin Lutero Frate dell'Ordine degli Eremitani a parlar prima contra essi Questori, riprendendo i nuovi eccessi; poi provocato da loro, e venutosi in dispute sopra il soggetto dell'Indulgenza, cosa non ben esaminata ne' precedenti secoli: vedendo, che i suoi emoli non si valevano d'altra ragione per difenderle, e sostenerle, che dell'autorità Pontificia: cominciò a disprezzare queste concessioni, ed a tassare in esse l'autorità del Pontefice; e continuando il calore delle dispute, quanto più la potestà Papale era dagli altri innalzata, tanto più da lui era abbassata. E moltiplicandogli, in causa favorevole agli orecchi de' Popoli, il numero grande degli auditori; cominciò poi più apertamente a negare l'autorità del Pontefice.

In breve tempo videasi maravigliosamente disseminata la sua dottrina, e favorita; onde trasportato poi dall'aura popolare, e dal favore del Duca di Sassonia, non solo fù troppo immoderato contra la potestà de' Pontefici, ed autorità della Chiesa Romana; ma trascorrendo ancora negli errori de' Boemi, cominciò in progresso di tempo, a levare le Immagini dalle Chiese, ed a spogliare i luoghi Ecclesiastici de' beni, e permettere a' Monaci, ed alle Monache professe il matrimonio, corroborando questa opinione non solo con autorità, e con argomenti, ma eziandio con l'esempio di sè medesimo. Negava il Purgatorio, e perciò non doverfi pregare per li morti: negava la potestà del Papa difendersi fuora del Vestovado di Roma; ed ogni altro Vescovo avere nella Diocesi sua quella medesima autorità, che avea il Papa nella Romana: disprezzava tutte le cose determinate ne' Concilj, tutte le cose scritte da' Dottori della Chiesa, tutte le leggi Canoniche, ed i decreti de' Pontefici, riducendosi solo al testamento vecchio, al libro degli Evangelj, agli Atti de-
gli

gli Appostoli , ed a tutto quello , che si comprende sotto il nome del testamento nuovo , ed all'Epistole di S. Paolo ; ma dando a tutte queste , nuovi , e sospetti sensi , e non più udite interpretazioni .

Nè si contenne in questi soli termini la follia di costui, e de' seguaci suoi ; ma seguitata da quasi tutta la Germania , trascorrendo ogni giorno in più detestabili , e perniziosi errori : penetrò a ferire i Sacramenti della Chiesa , di sprezzare i digiuni , le penitenze , e le confessioni ; scorrendo poi alcuni de' suoi Seggatori (ma divenuti già in qualche parte discordanti dall'autorità sua) a fare diaboliche invenzioni sopra l'Eucaristia : le quali cose avendo tutte per fondamento la reprovazione dell'autorità de' Concilj , e de' Sacri Dottori , diedero adito ad ogni nuova , e perversa invenzione , o interpretazione .

Si vide perciò in molti luoghi, eziandio fuori della Germania, ampliata questa dottrina , la quale liberando gli uomini da molti Precetti , gli riduceva ad un modo di vita assai libero, ed arbitrario. Negli Svizzeri, Ulrico Zuin- glio Canonico di Zurich , avendola abbracciata , colle sue prediche l'avea disseminata per que' Cantoni , e da molti ascoltato , avendo acquistato gran credito , faceva prodigiosi progressi .

E mentre i Principi d'Europa tutti stavano occupati alla guerra , le cose della Religione andavano alterandosi in diversi altri luoghi ; dove per pubblico decreto de' Magistrati , e dove per sedizione popolare . In Berna , fatti un solenne convento , e de' suoi Dottori , e de' forastieri : ed udita una disputa di più giorni , fù ricevuta la dottrina conforme a quella di Zurich . Ed in Basilea , per sedizione popolare , furono ruiuate , ed abbrugiate tutte le Immagini , e stabilita la nuova religione . L'esempio di Berna fù seguitato a Genevra , Costanza , ed altri luoghi convicini ; ed in Argentina , fatta una pubblica disputa , per pubblico decreto fù proibita la Messa .

Cominciava per tanto questo pestifero veleno a diffondersi , ancorchè occultamente , anche in Italia , non meno che apertamente erasi disseminato in Francia ; poichè in Italia , vedendosi tanta corrutela de' costumi nell'Ordine Ecclesiastico , e nella Corte di Roma , credevano molti , che fossero tante calamità , per esecuzione d'una sentenza Divina vendicatrice di tanti abusi, onde molte persone s'accostavano alla riforma : e nelle case private , in diverse Città , massime in Faenza , Terra del Papa , si predicava contra la Chiesa Romana , e cresceva ogni giorno il numero de' Luterani , i quali si facevan chiamare Evangelici .

Giovò non poco allo spargimento di questa nuova dottrina nell'altre parti, l'erudizione di Filippo Melantone fedele discepolo di Lutero , il quale vedendo , che l'eloquenza , ed il credito d'una scelta erudizione a se chiamava gran numero di seguaci , impiegò ogni suo talento , e tutte le sue belle lettere per mettere in ridicolo i Teologi Scolastici ; e facendosi ammirare dagl'ignoranti , dava lor facilmente ad intendere , che i Dottori Cattolici , non più sapevano di Religione , che di belle lettere : prese con queste arti molti , ed in Italia , alcuni Predicatori più insigni di que' tempi , che si dilettavano d'eloquenza , e che avevano tanto quanto di buon gusto nelle lettere .

Scor-

Scorgendo intanto l'Imperador Carlo V. che non pure nella Germania, ma anche in Italia era penetrata la dottrina di Lutero, trovandosi in Napoli nel 1536. a' 4. febbrajo fece pubblicare in questa Città un rigoroso editto, da pubblicarsi ancora per tutti li Regni suoi, che niuno avessè pratica, o commercio con persona infetta, o sospetta d'eresia Luterana, sotto pena della vita, e di perdere la roba ⁽¹⁾; e prima di partire raccomandò al Toledo, che sopra tutto invigilasse, a non farla penetrare nel Regno commesso al suo governo.

Ma donde si credeva sperar salute, s'ebbe il male: era in que' tempi, *af-fai* rinomato in Italia, e per fama di gran Oratore assai celebre *Bernardino Ochino* da Siena, Frate Cappuccino, il quale sopra tutti gli altri del suo tempo erasi reso famoso sì per la sua dottrina, ed eloquenza, e per l'asperità della vita, come anche per un suo nuovo modo di predicare l'Evangelio, non con dispute scolastiche, ed altre stravaganze, come gli altri fin al suo tempo facevano, ma con ispirito, e veemenza, e con fervore mirabile, onde s'avea acquistato gran credito non solo appresso il Popolo, ma anche presso i più grandi Principi d'Italia. Egli avea però in secreto ricevuta la dottrina di Lutero, e la andava occultamente diffeminando, ma la copriva con accortezza tale, che non potea averfene niun sospetto. Dalla di lui fama tratti i Napoletani, procurarono che nella Quaresima di quell'anno 1536. venisse a predicare a Napoli; egli ci venne con soddisfazione grandissima della Città, oh'ebbè il gusto, trovandosi allora l'Imperadore, di farlo anche ascoltare da sì gran Principe. Predicò egli a S. Giovanni Maggiore con tanto plauso, ed ammirazione, che avea sbancati tutti gli altri Predicatori, poichè a gara tutta la Città correva alle Prediche di lui; e narra Gregorio Rosso ⁽²⁾ testimonio di veduta, che in que' giorni di Quaresima, che l'Imperadore si trattene in Napoli (poichè partì dentro di quella) andava spesso a sentirlo in S. Giovanni Maggiore con molto suo diletto, imperocchè, com'è dice, *predicava con ispirito, e devozione grande, che facea piagnere le pietre.*

Partito l'Imperadore da Napoli, proseguì egli le sue prediche, nelle quali con destrezza mirabile andava spargendo alcuni semi di Luteranismo, che non se ne potevano accorgere, se non i dotti, e que' di buon giudicio. Il Vicerè Toledo, che come Spagnuolo favoriva molto i Religiosi Scolastici, a' quali non troppo piaceva questo nuovo modo di predicare l'Evangelio, essendo da costoro avvisato, che *Fra Bernardino* di nascosto nelle sue prediche seminava l'eresia Luterana, diede carico al Vicario di Napoli, acciò destramente s'informasse della verità, e provvedesse. Il Vicario dubbioso, per mettersi in sicuro, era venuto a fargli ordine, che non predicasse più, se prima in pulpito non dichiarasse chiaramente la sua opinione intorno a quegli errori, che gli venivan opposti; ma il Frate, come che dotto, ed eloquente, si difese così gagliardamente, che fù lasciato finire di predicare in quella Quaresima: e non solo della sua dottrina finì ogni sospetto, ma acquistò maggior credito, e molti seguaci, che istrutti della sua dottrina, partito che fù egli da Napoli,

(1) Fior. del Rosso, fol. 133.

(2) Fior. del Rosso, fol. 135.

li, in sua vece la insegnavano nascostamente ad altri.

Ma tre anni dappoi, avendo lasciato di se un desiderio grandissimo, fù di nuovo, con molta istanza de' Napoletani, richiamato a predicare nel Duomo di Napoli, dove venuto, fù nel dire più alto, e misterioso, e per quanto i giudiziosi s'accorsero, era più cauto, usando parole ambigue, per potersi difendere in caso fosse attaccato. Il nuovo modo di predicare sù la Scrittura, diede occasione a molti di disputare sopra di quella, di studiare l'Evangelo, di disputare sopra la Giustificazione, la Fede, e le opere; sopra la Potestà Pontificia, il Purgatorio, e questioni simili, le quali prima erano sol trattate da' Teologi grandi fra di loro, e nelle loro Scuole. Ma ora, rese per le sue prediche popolari, erano trattate anche da' laici, e talora da uomini di poca dottrina, e di nessuna lettere: infino i più vili artigiani erano venuti a questa licenza di parlare, e discorrere dell'Epistole di S. Paolo, e de' passi difficili di quelle; e quel, che fù peggio, egli partendosene, lasciò in Napoli alcuni suoi fedeli discepoli, e la sua cattiva dottrina sparfa ne' petti di molti; siccome avea fatto in ogni altra parte d'Italia, dove avea predicato.

Erano allora in Napoli alcuni Teologi, e Predicatori parimente insigni d'altre Religioni: alcuni de' quali, molto favoriti dal Vicere Toledo, non si lasciarono contaminare dalla dottrina di costui, anzi la contraddicevano, e con somma vigilanza procuravano farne accorti gli altri perchè la detestassero. Fra gli altri fioriva a questi tempi *Frat' Angelo di Napoli* Riformato di S. Francesco, molto versato nella Teologia, e nella dottrina Platonica, ma sopra tutto Oratore eloquentissimo. Costui era favorito molto dal Toledo, che lo elesse per suo Confessore, e l'avrebbe innalzato a maggiori dignità, se morte non avesse interrotti i suoi disegni; fecegli però ergere nel Monastero della Croce, ove dimorava, una degna Sepoltura con elogio, che ancora ivi si legge. Risplendeva ancora più luminoso il *P. Fra Girolamo Seripando* dell'Ordine di S. Agostino nobile del Seggio di Capuana, uomo dottissimo, di probità di vita, nelle prediche mirabile, e sopra tutto dotato di somma saviezza, e prudenza, tanto che nel Capitolo generale celebrato in Napoli l'anno 1539. fù creato Generale della sua Religione; ed avuto in somma stima dal Toledo, per la sua interposizione fù assunto all'Arcivescovado di Salerno, e poi fatto Cardinale da Pio IV. Romano Pontefice. Questi fù, che morendo, memore della sua Patria, lasciò la sua gran Biblioteca adornata di famosi, e di più peregrini, e rari Codici M. S. al Convento di S. Giovanni a Carbonara⁽¹⁾; ch'era uno de' maggiori pregi di questa Città: ora già posta a sacco da' Monaci stessi, che ne tenevano cura: ed ultimamente (con molto dispiacere de' buoni) da chi men dovea. Rilusero ancora *Frate Ambrogio di Bagnoli* dell'Ordine de' Predicatori, Oratore insigne, poi Vescovo di Nardò, di cui nella Chiesa dello Spirito Santo si vede ancora la sua Statua di marmo con elogio: *Fra Teofilo di Napoli* disputante massimo, e parimente Oratore eloquentissimo, che recitò l'orazion funebre per la morte dell'Imperatrice acca-

Tom. IV.

L

duta

(1) V. Toppi *Bibliob. lit. G.*

duta in quell'anno: *Fra Agostino di Trivigi*, e molti altri, che disputando, orando, ed insegnando, e favoriti dal Toledo, erano tutti intesi a non far allignare le nuove dottrine, che occultamente serpeggiavano, ma svellerle tosto, prima che mettessero più profonde radici.

Dall'altra parte non mancavano chi con molta accortezza, e sotto manto d'agnelli, così disputando, come insegnando, cercavan stabilirle in Napoli. Avevano alcuni, con nuovo istituto, cominciato a leggere pubblicamente l'Epistole di S. Paolo, nella sposizione delle quali insinuavano la nuova dottrina. Fra gli altri, che in ciò si erano resi celebri, furono *Giovanni Montalcino* dell'Ordine de' Minori di S. Francesco, *Lorenzo Romano* Siciliano, Apostata de' PP. Agostiani, e *Pietro Martire Vermiglio*, Prete, e Canonico Regolare, Fiorentino, e di cui il Tuano nelle sue Istorie non si dimenticò tesserne Elogio.

Fra Giovanni, non pur esponendo quelle Epistole, ma disputando più giorni continui col P. Teofilo di Napoli suo competitore, ed emolo, malmenandolo con motti acuti, e mordaci, erasi reso sospetto già d'eresia: siccome l'evento poi chiaramente lo dimostrò; perchè alcuni anni appresso, arrestato in Roma, e convinto, fù giustiziato. *Pietro Martire*, assai più famoso, esponeva con molta eloquenza, e dottrina l'Epistole di S. Paolo in Napoli in S. Pietro ad Ara, dove ebbe tanto credito, e concorso di gente, che, chi non v'andava era riputato mal Cristiano. Costui avea a se tirati molti, fra' quali un certo Catalano chiamato *D. Giovanni Valdes*, ch'era anche stretto amico di *Fr. Bernardino da Siena*; ma la vigilanza del Vicere, e più de' di lui emoli, che non lasciavano di fare minuto scrutinio sopra i suoi detti, frastornarono i suoi progressi; poichè un giorno, spiegando quel passo di S. Paolo (1): *Si quis autem superadificat, &c.* ancorchè con accortezza, e con molte proteste, e riserva lo sponesse, diede però gran sospetto, ch'egli non ben sentisse del Purgatorio. Di che avvertito il Toledo, gli fece proibire la lezione, donde avvenne, ch'egli vedendo, che in Italia non poteva prometterfi gran cose: finalmente sentendo, che in Roma se gli preparavano agnati, fuggì d'Italia, e ricovrossi fra' Luterani in Argentina, ove riuscì in quella dottrina cotanto celebre, quanto il Mondo sà. *Lorenzo Romano* fermossi nel Regno, prima in Caserta, e disseminò occultamente gli errori di Zuinglio in quella Città, e nelle Terre circostanti; dappoi andò in Germania, donde maggiormente istrutto ritornò in Napoli nel 1549. e si pose quivi celatamente ad insegnare a molti gentiluomini la Logica di Melantone: sponeva i Salmi, e l'Epistole di S. Paolo, ed un libro a que' tempi dato fuori, intitolato: *Beneficio di Cristo*. Fù però poco dappoi scoperto, ed essendo stato citato dagl'Inquisitori, fuggì via; ma dappoi venne nel 1552. spontaneamente a presentarsi in Roma al Cardinal Teatino, al quale confessò i suoi errori, e gli palesò ancora, com'egli in Napoli, e nel Regno avea molti discepoli, fra' quali erano persons eminenti, e molte Dame Nobili, e Titolate, le quali professavano lettere uma-

ne;

(1) *Epist. 1. ad Corinth. cap. 3. Si quis autem superadificat super fundamentum hoc, aurum, argentum, lapides preciosos, ligna, fenum, stipulam, uniuscuiusque opus manifestum erit: dies enim Domini declarabit, quia in igne velabitur: & uniuscuiusque opus quale sit, ignis probabit.*

ne; ed effendò stato condannato a pubblica abjura nella Cattedrale di Napoli, e di Caserta, gli fù imposto, che, fatto questo, ritornasse in Roma per ricevere altre penitenze.

In Napoli con tutto ciò, non ostante la vigilanza del Toledo, e le diligenze, che s'usavano contro costoro, non cessava il timore, che non venisse contaminata da' seguaci loro, li quali con molta accortezza, e con molta riserba nutrivano la lor dottrina. Non mancavano di capitarvi molti altri Predicatori, i quali tentavano ancora di seminar nel Regno li medesimi errori, abbracciati da molti, chì per ignoranza, chì per malizia, onde aveano cominciato già a far loro Congregazioni, e Consulte, e Capo di costoro era il *Valdes* Spagnuolo, il quale faceva professione di ben intendere, e spiegar la Scrittura, dando a sentire d'essere in ciò illuminato dallo Spirito Santo; e ne avea per ciò tirati molti al suo partito, onde la cosa era giunta a tale, che oltre averè il veleno penetrato ne' petti d'alcuni Nobili, era arrivato sino ad attraccar le Dame; e si credette, che la cotanto famosa Vittoria Colonna vedova del Marchese di Pescara, e Giulia Gonzaga, per la frettezza che tenevano col *Valdes*, fossero state anche contaminate da' suoi errori⁽¹⁾.

Stando le cose della Religione in questo stato in Napoli, verso l'anno 1541 e 42. venne nuova, che il *P. Occhino* erasi manifestamente svelato per la parte de' Luterani, fuggito d'Italia, e ricovrato in Genevra, s'era a coloro unito: questa ribellione del Occhino portò così in Napoli, come in tutta Italia sommo dispiacere: perchè creduto universalmente per uomo da bene, e di sana dottrina, ora che vedevano il contrario, cominciarono a dubitare, non le sue prediche avessero apportato più tosto danno, che utile: ed accrebbe il sospetto contra i suoi discepoli, che avea in Napoli, ed in tutta Italia, lasciati; a' quali, perchè stassero fermi nella sua dottrina, non avea tralasciato, già fatto ribelle, di scrivere alcune Omelie volgari, che per mezzo d'una sua epistola dedicò alla sua Italia, nelle quali manifestava, che per l'addietro avea predicato in Italia Cristo *mascherato*, ma che ora non potendolo predicare a viva voce *nudo*, come il Padre ce lo mandò, e come nudo stette in Croce, lo faceva per opra della penna, con quelli suoi scritti; de' quali furono veduti per Italia, e Napoli correre, per le mani di molti, più esemplari.

In questo medesimo tempo uscirono in istampa, senza nome d'Autore, alcuni libri, uno de' quali avea titolo: *Il Seminario della Scrittura*, e l'altro: *Il Beneficio di Cristo*; e si videro comparire ancora alcune Opere di Filippo Melantone, e d'Erasmo. Nel principio, per molti mesi, non se ne tene conto, e correvano senza proibizione per le mani di molti: ma poi fatto avvertito il Vicere del danno, che facevano, gli fece proibir tutti, ed ordinò, che fossero pubblicamente brugiati; e fattone un fascio dal *P. Ambrogio da Bagnoli*, furono al cospetto del popolo fatti brugiare avanti la porta maggiore

(1) V. Thuan. *H. lib. 39. p. 12. 779.*

giore dell'Arcivescovado, con bandi tremendissimi contro coloro, che forse teneffero queste, ed altre opere sospette, o che le leggessero, o in qualunque modo procurassero. Questo rigore fece quietar le cose in maniera, che non s'intese più, che simili libri fossero ritenuti, e se pure da alcuni si parlava della Scrittura, era con più modestia, e rispetto di prima.

• A questo fine il Vicere Toledo fece poi a' 11. Ottobre dell'anno 1544. publicar Prammatica, colla quale ordinò, che i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, che si trovassero stampati da venticinque anni, non si ristampassero: e gli stampati non potessero tenersi, nè venderli, sè prima non saranno mostrati al Cappellan Maggiore, il quale dovea vedere eziandio quali potessero mandarsi alla luce. Parimente proibì tutti i libri di Teologia, e di Sagra Scrittura, che fossero stampati senza nome di Autore, e tutti quelli, i cui Autori non fossero stati approvati.

Questo timore, che in Napoli non penetrassero gli errori della Germania, e la vigilanza per ciò usata dal Toledo, fece aver anche per sospetta ogni erudizione: e fù la cagione, perchè, presso noi, le lettere non faceffero que' progressi, e quegli avanzi, che in questi tempi facevano in Francia, ed in altre parti, così per la Giurisprudenza, come per l'altre facoltà. Erano rimasi solo i vestigj dell'Accademia del Pontano, ed alcuni pochi sostenitori di quella; pure, con tutto ciò non mancava il buon volere, e sè per questi sospetti non fossero stati dal Toledo impediti, molti nobili spiriti non avrebbero mancato di favorire le lettere, con ergere nuove Accademie, come aveano già cominciato; poichè nell'anno 1546. i Nobili del Seggio di Nido, ad esempio di ciò, che si faceva in Siena, e nell'altre Città d'Italia, trattarono d'ergere in Napoli un'Accademia di Poesia latina, e volgare, di Rettorica, e di Filosofia, e d'Astrologia; siccome in una ben ornata stanza, al piano del Cortile di S. Angelo a Nido, l'erfero sotto il nome de' *Sireni*, e ne fecero Principe Placido di Sangro: e gli Accademici, infra gli altri, furono il Marchese della Terza, il Conte di Montella Trojano Cavaniglia, il celebre Antonio Epicuro, Antonio Grifone, Mario Galeota, Giovan-Francesco Brancaleone famoso Medico, e Filosofo, ed Orator eloquentissimo, ed altri amatori delle buone lettere. Ad imitazione di Nido eresse il Seggio Capuano un'altra Accademia, sotto il nome degli *Ardenti*. E ne fù anche instituita un'altra nel Cortile dell'Annunziata sotto il nome degli *In-cogniti*. Ma queste, nate appena, rimasero estinte, poichè il Toledo le fece da' Reggenti del Collaterale proibire, non piacendo allora, che, sotto pretesto di studio di lettere, si faceffero Ragunanze, e continue unioni d'uomini letterati. Accelerò la proibizione, l'istituto preso, che ciascuno degli Accademici dovesse ivi recitare una lezione, sopra la quale (ancorchè il soggetto fosse o di Filosofia, o di Rettorica) venendosi poi a disputare, sovente s'usciva dal soggetto, e si veniva alle quistioni di Teologia, e di Scrittura. Furono per ciò l'Accademie proibite tutte, e tolte via.

Quindi è avvenuto, che nel mezzo di questo secolo, e nel suo decorso non possiamo mostrar tanti Letterati, quanti nel principio, e nel fine del pre-

precedente furono da noi annoverati : de' Filosofi , e Medici un solo Agostino Nifo , ed in Calabria , Antonio , e Bernardino Teleseo , li quali per ciò non valsero far argine a' Scolastici , e discreditare Aristotele lor Maestro : de' Poeti solamente fù veduto qualche numero , da non paragonarsi però a quello del secolo precedente .

Quindi ancora avvenne , che avendosi per sospetta ogni erudizione , i nostri Giureconsulti non poterono imitare l'esempio di Francia , dove la Giurisprudenza nelle Cattedre era insegnata con maggior purità ; e nettezza ; ma da' nostri fù lo studio di quella profeguito nella medesima forma che prima . Ed essendosi cotanto i Tribunali innalzati , crebbe il numero de' Professori , li quali non diedero alcun sospetto , perchè tutti intesi a' guadagni del Foro , furono lontani da ogni erudizione , e dallo studio delle lettere umane .

Questo era lo stato delle cose nel 1546. Pareva che colla vigilanza continua del Vicere , per tanti provvedimenti dati , non vi fosse bisogno di altro per toglier ogni timore d'introduzione di nuova dottrina contraria alla antica Religione; ma il Vicere per le cose precedute, come d'affare così grave, e rilevante , avea data intanto all'Imperador Carlo V. relazione distinta di quanto era occorso intorno a ciò in Napoli , mostrando che bisognava seriamente provvedere d'efficaci rimedj per mali sì gravi , e pericolosi . L'Imperadore , che co'suoi proprj occhi vedeva que'disordini , e le rivoluzioni cagionate in Germania per questa nuova dottrina , stimò necessario (per non vedere gli altri suoi Stati dipendenti dalla Monarchia di Spagna nel medesimo disordine) che si dovesse seriamente pensare ad un efficace rimedio ; e reputando il più opportuno , per riparare al male , non poter esser altro , che in quelli far ergere un Tribunal d'*Inquisizione* all'uso di Spagna , affinchè i popoli atterriti , pensassero a vivere come prima , scrisse al Vicere , che ponesse ogni suo studio in procurare d'introdurre in Napoli l'*Inquisizione* all'uso di Spagna. Ulassè però ogni industria , ed accortezza d'introdurla senza alterazione de' Popoli , ma con modi soavi , covrendo con fino artificio il suo disegno . Avea Cesare fatta esperienza , quanto pericoloso fosse sforzare in ciò i Popoli ; poichè avendo tentato di mettere a quell'uso l'*Inquisizione* in Fiandra, la vide in breve tempo tutta sconvolta , e quasi che disabitata , imperocchè molti avendo orrore di sì rigido Tribunale , lasciando le paterne case , si contentavano più tosto fuggire , ed andar altrove raminghi , tanto che fù egli obbligato levarlo , e che più non se ne parlasse . Il Vicere , prima di ricevere queste insinuazioni da Cesare , avea già da molto tempo pensato da se stesso a questo rimedio ; ma sapendo , che l'*Inquisizione* era stata a' Napoletani sempre d'orrore , ed odiosa , e che , nè Ferdinando il Cattolico , nè altri Vicere , che più volte l'avean tentato , mai eran stati bastanti a metterlo in opra : rispose per ciò all'Imperadore , che l'impresa era molto ardua : ma con tutto ciò avrebbe egli usata ogni industria , e poste in opra le più sottili arti , e come sè , nè da Cesare , nè da lui procedesse , avrebbe procurato spingere , e tirar avanti il disegno nella maniera più accorta , e cauta , che si potesse .

In

In questi medesimi tempi il Pontefice Paolo III. vedendo ancor egli, che in Italia andava serpendo il male, rinvigorì dall'altra parte il Tribunal dell'Inquisizione di Roma; e con intelligenza di Cesare mandò Commessarj dell'Inquisizione Romana per tutte le Provincie d'Italia, i quali però erano ricevuti con condizione, che doveessero procedere per via *ordinaria*, con manifestazione de' testimoni, e sopra tutto, senza la confiscazione de' beni.

Il Toledo reputando, che col fare apparire non da lui, ma da Roma venir tentata l'impresa, e che sotto questo manto avrebbe coperto il suo disegno, procurò col Cardinal Borgia, uno degl'Inquisitori di Roma suo parente, che, siccome erasi fatto nell'altre Provincie d'Italia, si mandasse in Napoli un Commessario con Breve del Papa, dove si comandasse, che per via d'Inquisizione dovesse procedersi contro i Cherici, Claustrali, e Secolari: siccome in effetto venne il Breve, ed al Vicere fù comunicato, il quale però si pose in grande angustia per trovar il modo di poterlo far eseguire.

Narrasi, che'l Pontefice di buona voglia, a' prieghi del Cardinal Borgia, avesse concesso il Breve, non perchè egli si curasse molto di porre l'Inquisizione in Napoli, avendo scoperto i disegni di Cesare, e del Toledo, che volevano porla all'uso di Spagna, e non già di Roma (tanto che questa competenza giovò molto a' Napoletani) ma perchè tenendo odio occulto contro l'Imperadore, sapendo quanto fosse d'orrore a' Napoletani l'Inquisizione, giudicava, che col tentar di metterla in Napoli, si doveessero cagionare in questa Città alterazioni, tumulti, e sedizioni.

Ulberto Foglietta Genovese ⁽¹⁾, seguitato dal Presidente Tuano ⁽²⁾, scrive, che il Toledo a' Commessarj dell'Inquisizione venuti da Roma, che lo richiedevano, secondo il costume, dell'*Exequatur Regium* al Breve, avesse risposto, che in ciò non s'affrettasser tanto, ma tenessero presso di loro il Breve, perchè, quantunque per non infospettare i Napoletani odiosissimi all'Inquisizione, non poteva allora darlo, stessero però di buon animo, con tener sotto silenzio il tutto, perch'egli avrebbe oprato in modo, che il Breve s'efeguisse.

Però i nostri Scrittori Napoletani, contemporanei, non men che il Foglietta, a questi successi, i quali, siccome devon cedere all'eleganza, e maestà del suo stile, così è di dovere, che, come forastiero, egli ceda per la verità, e più minuta, e distinta narrazione di questa Istoria, a costoro, che trovaronsi presenti, e furon in mezzo di quegli affari, e gli trattarono con pericolo della vita, e perdita delle loro robe. Narrano questi, che il Vicere, dopo alquanti giorni, dal Consiglio Collaterale fece dar l'*Exequatur* al Breve, ma che non volle farlo pubblicare per la Città a suon di trombe, nè con prediche, per timor di qualche sollevamento; ma volle che solamente per cartone affisso nella porta dell'Arcivescovado, si palesasse; e nell'istesso tempo, ritiratosi egli a Pozzuoli, ove l'inverno soleva dimorare, ordinò a Domenico Terracina: quanto al Popolo odioso, altrettanto suo dependente, avendo a questo fine, (oltre averse lo fatto comparere) quattro mesi prima procurato di farlo eleg-

(1) Ulbert. Fol. *Tumult. Neapolis.*

(2) Tuano *lib. 3. Hist.*

elegger di nuovo Eletto del Popolo , ed agli altri Ufficiali nella Città , de' quali egli si fidava , che insinuassero con dolci maniere alle lor Piazze , che non bisognava di quell'editto d'Inquisizione far tanto rumore , nè sgomentarsi tanto , poichè quello non era ad uso di Spagna , ma veniva per provisione del Papa, Giudice competente in quella causa , di che la Città non avea occasione di dolersi del Vicere, di cui non era volontà, nè dell'Imperadore di metter l'Inquisizione ; ma che il Papa per moto proprio lo faceva , acciò, se la Città fosse in qualche parte contaminata d'eresia , se ne avesse da purgare, e non essendo , se ne fosse con questa paura preservata .

Dall'altra parte i Napoletani , a' quali , essendo noti gli artificj del Vicere , erano entrati in sommo sospetto , aveano eletti perciò Deputati , li quali essendo più volte ricorsi al Vicere per questi rumori , che si sentivano d'Inquisizione, furono altrettante assicurati dal medesimo, ch'egli non avrebbe permessa novità alcuna . Tutta volta la fama essendo continua , e grande , che l'Inquisizione sarebbe stata fra poco tempo posta , non cessavano i timori, ed i sospetti ; ma quando poi in un dì di Quaresima di questo nuovo anno 1547. co' proprj loro occhi videro l'editto affisso nella porta della Chiesa Cattedrale , il quale da molti letto , era esagerato molto più di quel , che conteneva , cominciarono molti a sollevarsi , e farne rumore , e corsi al Vicario dell'Arcivescovo (il qual udito il tumulto per timore s'era nascosto) fecero stracciare l'Editto . Il Vicere inteso il tumulto , la Domenica delle Palme fece tosto chiamar a sè il Terracina , e gli altri Ufficiali della Città , a' quali niente parlando d'Inquisizione , ma solo esagerando l'eccesso , persuadeva di doverli procedere contro i tumultuanti ad un severo castigo ; e sè bene quasi tutti erano per acconsentirgli , nulladimeno per tema del Popolo, già insospettivo , e sollevato ; non risposero risoluti , ma diedero buone parole , con riserva di farlo intendere alle loro Piazze : perlochè congregati gli Eletti , così nobili , come popolari nelle loro Piazze , e proposto il negozio per arduo , conchiusero di dover andare dal Vicere a Pozzuoli : e creati scelti uomini , e di qualità per Deputati , se n'andarono giuntamente a Pozzuoli , dove avanti il Vicere , Antonio Grifone gentiluomo del Seggio di Nido parlò con molto vigore , ed energia , mostrandogli quanto fosse stato sempre alla Città , e Regno odioso , ed infossibile il nome dell'Inquisizione , e sopra tutto, che trovandosi con facilità uomini ribaldi, che per denari, e per odio facilmente s'inducono a far testimonianze false (il che molto bene poteva egli aver conosciuto , che per estirpar le scuole de' testimonj falsi, era stato costretto di far pubblicare contro d'essi un rigoroso bando a pena della vita) in breve tempo si sarebbe veduto il Regno , e la Città tutta sconvolta , e rovinata ; lo pregava per tanto , in nome di tutti , a non voler permettere , che a tempo suo , quando ne aveano ricevuti tanti beneficj , Napoli restasse di tanto obbrobrio , e vergogna macchiata , e da così intollerabil giogo oppressa .

Il Vicere gli rispose con molta umanità , dicendogli , che non era di mestieri , che perciò si fossero incomodati di venir sino a Pozzuoli : che egli
ama-

amava molto più di quel, che credevano, la loro Città, la quale potev' chiamarla anche sua patria, non meno per avervi abitato tanti anni, che per aver maritata una sua figliuola ad uno de' suoi Nobili: che non era stata mai intenzione, nè di Sua Maestà, nè sua, d'imporre Inquisizione; anzi che più tosto avrebbe egli deposto il governo del Regno, che soffrire questa novità in tempo suo; restassero per tanto sicuri, che d'Inquisizione non si parlerebbe mai. Soggiunse però, che sapendo essi, che molti, benchè ignoranti, e di poco conto, parlavano troppo licenziosamente, e che perciò davano qualche sospetto d'infezione, non giudicava fuor di proposito, nè la Città lo dovea tener per male, che se alcuni ve ne fossero, siano per la via ordinaria, e secondo i Canoni, inquisiti, e castigati: acciocchè le persone infette non abbiano ad attaccar la loro contagione agli altri sani; e che per questo fine, e non per altro, e' credeva, che fossero stati affissi quegli Editti. I Deputati udita questa risposta, gli resero grazie infinite, e tutti allegri tornati a Napoli, la riferirono alle Piazze, la quale sebbene avesse universalmente apportata somma allegrezza; nulladimeno molti da quelle ultime parole, di castigare i colpevoli per via di Canoni, non lasciarono il sospetto, interpretando la mente del Vicere, non essere in tutto aliena dall'Inquisizione, ma di volerla cominciare con apparenza giusta, acciò col tempo ella passasse a termini più ardui, tanto che finalmente restasse poi da senno Inquisizione all'uso di Spagna.

Crebbe poi il sospetto dal vedere, che il Terracina co' suoi partigiani non tralasciava d'andar insinuando a' popolari di non doversi di ciò curar molto, e farne tanti schiamazzi; ma ciò da che più se ne resero certi fù, quando a' 11. di Maggio dell'istesso anno 1547. videro nella porta dell'Arcivescovado affisso un'altro editto affai più del precedente chiaro, e formidabile, parlando alla scoperta d'Inquisizione. Allora la Città tutta si sollevò, e con grande strepito per le piazze di Napoli si gridò *arme, arme*: fù immantenente l'editto lacerato, ed il Popolo tumultuosamente corse dal Terracina, dicendogli che convocasse tosto la Piazza, acciò s'ammovessero i Deputati vecchi sospetti d'intelligenza col Vicere, e si creassero i nuovi. Il Terracina, con mostrarsene renitente, accrebbe il sospetto, onde entrati in fretta dentro S. Agostino, congregata la Piazza, ed ivi esposto l'arduità dell'affare, ed il pericolo grande, e la poca corrispondenza de' fatti alle buone parole del Vicere, parve a tutti espediente di privare il Terracina del suo ufficio d'Eletto, ed i suoi compagni dell'ufficio di Consultori (perche in quel tempo il Popolo gli creava) e rifecero in suo luogo per Eletto *Giovanni Pascale* da Sessa uomo audace, e di fazione popolare, e per Consultori altri poco amici del Terracina, e zelantissimi delle cose pubbliche.

Da queste forti risoluzioni del Popolo si mossero anche i Nobili, i quali avidamente ricevettero sì opportuna occasione per vendicarsi del Toledo, da loro in secreto odiato, i quali, non meno che i popolari abbozzando l'Inquisizione, s'unirono con quelli, dando loro titolo di *fratelli*, ed avvertendogli sempre, che stessero vigilanti, atteso senza dubbio il Vicere voleva l'Inquisizione,

zione, nè punto si fidassero delle sue parole, al quale, per togliere ogni ambiguità, bisognava resistere apertamente, con dirgli, ch'essi non volevano Inquisizione nè all'ufanza di Spagna, nè di Roma, e che infino alla morte, salva la riverenza al lor Principe, l'avrebbero contrastata. Il Terracina, e' suoi compagni rimasero in grandissimo odio col Popolo, ed il volgo, infino a' fanciulli, gli chiamavano per le strade *Traditori della Patria*. Odiavano ancora, come dipendenti del Vicere, il Marchese di Vico vecchio, il Conte di S. Valentino vecchio, Scipione di Somma, Federigo Caraffa padre di Ferrante, Paolo Poderico, Cesare di Gennaro, e molti altri d'ogni Seggio.

Il Vicere, udita la sollevazione del Popolo, il tumulto seguito, e come senza sua licenza erano stati imperiosamente privati de' loro ufficj il Terracina, e gli altri, e che il Popolo alle sue parole, e promesse, non dava alcuna credenza, fieramente sdegnato, minacciando, che avrebbe severamente castigati gli Autori di questi tumulti, se ne venne in Napoli; ed ancorchè da' Deputati si procurasse raddolcire tanto sdegno: egli diede rigorosi ordini al Tribunal della Vicaria, che procedesse contro gli Autori, non men del tumulto, che della nuova elezione dell'Eletto, e' Consultori: fra gli altri, che furono da quel Tribunale portati per Autori più principali, fù un tal *Tomsaso Anello* Sorrentino della Piazza del Mercato, uno de' primi Compagnoni di Napoli, e di gran seguela, il quale, così nell'elezione, come nella sollevazione, s'era sopra gli altri distinto, ed era stato colui, che avea tolto il nuovo editto dalla porta della Cattedrale, e laceratolo. Costui, essendo stato citato dal Fisco, dopo molta discussione, se dovea presentarsi, o no: alla fine vi andò accompagnato da infinita moltitudine, che postasi attorno al palazzo della Vicaria, ondeggiando aspettava, che il suo Cittadino licenziato se ne tornasse. Il Reggente della Vicaria Girolamo Fonseca, quando vide tanta moltitudine, giudicò meglio per allora licenziarlo dopo breve esame, che di ritenerlo: il quale tolto in groppa del suo cavallo da Ferrante Caraffa Marchese di S. Lucido al Popolo assai caro, a cui fù dal Reggente consegnato, bisognò portarlo per molte piazze di Napoli per acquetare i tumulti nati tra Popolari, che temevano della vita di quel loro Cittadino. Il Vicere, dopo questo, vedendo riuscir vani i suoi disegni, pien di cruccio se ne tornò a Pozzuoli; poco dappoi fù, per l'istessa cagione del tumulto, citato Cesare Mormile Nobile di Portanova, ed al Popolo assai caro, il quale vi andò con molta riserva, e ben accompagnato; onde il Reggente riputò anche lasciarlo andare per l'istessa cagione, che avea lasciato andar l'altro. Questo fatto assai dispiaque al Vicere, ma diffimulandolo, avea rivolto l'animo al castigo, ed alla vendetta, aspettando sol il tempo di poterlo fare.

Ma nuovo accidente accrebbe vie più i tumulti, e' disordini. Avea il Vicere, fra questo mezzo, da' presidj di fuora fatte venire in Napoli alcune compagnie di Soldati Spagnuoli al numero di 3000. alloggiandogli dentro il Castel nuovo: un giorno, qual si fosse la cagione, all'improvviso fur veduti questi Soldati Spagnuoli uscir fuori de' fossi del Castello; a questo avviso, il Popolo infospettito, corse a pigliar l'arme, si chiusero le botteghe, e le case, e tut-

ti armati corsero verso il Castello. Gli Spagnuoli cominciarono a tirar dell'archibugiate, e corsero sino alla Rua Catalana, saccheggiavano le case, uccidevan uomini, e donne, e fanciulli. I Napoletani corsero al Campanile di S. Lorenzo fecero sonare quella Campana alle armi: al suono di questa Campana, siccome ivi accorsero molti cittadini, così si svegliarono i Regj Castelli, cominciando a tirar cannonate contra la Città, ancorchè con pochissimo danno. Dentro la Città, e sovente nelle Osterie, ove erano trovati Spagnuoli, erano uccisi, e tagliati a pezzi. I Tribunali si chiusero: tutto era disordine, e rivoluzione, sin che, sopraggiunta la notte, fù sopito alquanto il tumulto.

Il Vicere fieramente sdegnato, pretendeva, che la Città col prender le armi avesse commessa chiara ribellione: all'incontro gli Eletti, e' Deputati dolendosi di lui, dicevano, che per odio delle cose passate avea fatto introdurre tanti Spagnuoli in Napoli per saccheggiarla, e che come non fosse stata Città dell'Imperadore, ma o de' Francesi, o de' Turchi: come nemico la faceva cannonare da' Castelli, e che di tutto ne avrebbero avvisato Cesare; ed intanto avendo fatto congregare i più famosi Avvocati, e Dottori di que' tempi, fra' quali teneva il primo luogo *Giovan-Angelo Pisanello*, tutti seguendo il voto del Pisanello, conchiusero, che la Città non potea incolparsi di ribellione; e che per ciò potesse armarsi contro l'adirato Ministro, non per altro, che per conservare al suo Re la Città, e Regno. Fù per tanto risoluto di far Soldati per la difesa della Città, e fù dato questo carico a *Giovan-Francesco Caracciolo* Priore di Bari Cavaliere di Capuana, ed a *Pascale Caracciolo* suo fratello, a *Cesare Mormile* nemico del Vicere, ed a *Giovanni di Sessa* Eletto del Popolo; ma l'autorità del Priore, e del Mormile era quella, che governava il tutto.

Inasprì maggiormente gli animi un nuovo accidente, poichè stando nel Seggio di Portanova alcuni giovani nobili di quel Seggio, passarono alcuni Alguzini di Vicaria, che conducevano prigione uno per debiti, e perchè la Città stava sollevata, e tutta in arme, stimandosi poco li Ministri di giustizia, que' nobili trattennero gli Alguzini, e gli dimandarono per qual cagione portavano colui prigione: quel ribaldo, alzando la voce, disse: *Signori questi mi portano prigione per conto d'Inquisizione*; per le quali parole que' giovani leggiermente si mossero a farlo fuggire dalle loro mani. Saputosi ciò dal Reggente della Vicaria, ne prese cinque di coloro, de' quali tre se ne trovarono colpevoli, e subito ne avvisò il Vicere. Costui subitamente da Pozzuoli, ov'era, si portò in Napoli, ed a' 23. di questo mese di Maggio comandò, che que' tre giovani fossero portati in Castel nuovo, e chiamato il Consiglio Collaterale, ancorchè il famoso *Cicco di Loffredo* Presidente, allora Reggente, non vi consentisse: credendo, che con usar sopra di loro estremo rigore s'avvilissero i Nobili, siccome il caso di Focillo avea fatto avviliti i Popoli, volle in tutte le maniere, che fossero condannati a morte ad uso di Campi; il che subito fù fatto, onde il dì seguente de' 24. ad ore 17. fur cacciati fuor del Castello, e condotti a quel luogo, ov'è solito piantare il talamo, e perchè il caso

caso richiedeva prestezza , fur posti inginocchioni in terra , e scannati ad uso di Campo .

Il Vicere fatto questo , lusingato che con mostrar intrepidezza , dovesse abbattere la superbia de' sediziosi , cavalcò subito per la Città accompagnato da molti Cavalieri Spagnuoli, e Napoletani, e con molti Soldati a piedi. Intanto i popolani , ferrate le case , e le botteghe eranfi posti tutti in arme : e gridando , bestemiando , e minacciando andavan per la Città a guisa di bacanti; per lo che i Deputati, quando intesero la risoluzione del Vicere, mandarono a pregarlo , che per allora volesse differire di cavalcare , dubitando , che alcuno scellerato non avesse ardimento d'offenderlo , essendo il Popolo tutto in arme ; con tutto ciò il Vicere non volle lasciar di cavalcare , parendogli , che ciò sarebbe stata cagione di dar maggior animo a' sediziosi ; onde i provvidi Deputati mandarono Cesare Mormile , ed altri Cavalieri innanzi , lungi dalla cavalcata , a raffrenare il Popolo , ch'era in grosse schiere armato per le strade, acciocchè non si movessero per niente contra il Vicere. Ma fù cosa stupenda a vedere , che se bene non faceffero movimento alcuno contro di lui; niente di meno al passar per le strade , non fù trovato uomo , nè picciolo , nè grande , che gli faceffe con la berretta , o col ginocchio segno alcuno di riverenza, quando prima, sempre che cavalcava per la Città, ogni uno correva a salutarlo con sviscerata affezione. Tanto l'orrore, che aveano all'Inquisizione , avea mutati gli animi loro .

Questa rigorosa giustizia , e questa cavalcata del Vicere imputata a dispregio , e poco conto , diede l'ultima spinta a maggiori sollevazioni , e tumulti; poichè dubitando , che il Vicere non volesse prender vendetta di tutti coloro, che gli aveano contraddetto al ponere l'Inquisizione, nella stessa maniera, che avea fatto con li riferiti tre meschini giovani, si posero nell'ultima disperazione; ed il Mormile, ed il Prior di Bari , per far credere al Popolo essere questo il disegno del Vicere , fecero ad arte sparger voce , che il Vicere mandava una Compagnia di Spagnuoli a prender prigione Cesare Mormile , e tutti gli altri , che l'aveano contraddetto al pover l'Inquisizione . A questa voce fù sonata subito la Campana di S. Lorenzo ad arme , ove concorsero infiniti colle armi alle mani, con prontezza di morir tutti per la libertà della loro patria: allora i Capi prendendo l'occasione, e vedendogli così invasati, fatto pubblico Consiglio , ottennero facilmente di far conchiudere in quello più cose . Primieramente fù determinato, che si togliesse al Vicere ogni ubbidienza . II. che per tal effetto si facesse fra' Nobili , e Popolari una *Unione* , con proposito di morir tutti , o niuno . E per III. che si spedissero Ambasciatori a Cesare .

Fù fatta l'*Unione* , e per pubblico istromento firmata , e fù mandato un Trombetta ad intimarla a tutti que' Cavalieri Napoletani , che s'erano racchiusi col Vicere nel Castello , con protesta , che se non andavano a celebrar l'Unione con loro, metterebbero fuoco alle lor case , e poderi ; perlochè il Vicere diede a tutti licenza , che v'andassero , per conservare i loro beni . Fù celebrata l'Unione , e preso un Crocifisso , andarono in processione per la Città mescolatamente nobili , e popolari , poveri , e ricchi , titolati ,

e non titolati, gridando: *Unione, Unione, in servizio di Dio, dell'Imperadore, e della Città*; ed acciocchè ognuno entrasse in questa Unione, fù inventato, che chì non v'entrava, era chiamato *Traditor della Patria*, la qual cosa fù di tanta forza, che tutti, grandi, e piccioli, entrarono in quella, come in una Venerabile Religione; perlochè il Vicere ridendo soleva dire, che gli rincresceva molto di non aver potuto entrare in quella *Santa Unione*.

Fù eletto per Ambasciadore della Città a Cesare, Ferdinando Sanseverino Principe di Salerno nemico del Vicere, il quale pieno di vanità, e leggerezza, in cambio di scusarsene, accettò con giubilo la carica, a cui fù aggiunto Placido di Sangro, e portatosi subito dal Vicere a licenziarsi, ancorchè questi gli assicurasse, che sè egli andava per l'Inquisizione non era bisogno, perchè egli gli dava parola di far venire privilegio dell'Imperadore di non mai metterla; con tutto ciò rispondendogli, che non poteva lasciar d'andare per averlo promesso alla Città, se ne andò subito a Salerno per ponere in ordine la sua partita. Il Vicere stette tutto quel dì nella porta del Castello per informarsi di quello, che passava nella Città, ed avuto avviso, che gli era stata tolta l'ubbidienza, e che non lo chiamavano più Vicere, ma *D. Pietro*, voltatosi a que' Cavalieri, ch'erano seco, ridendo disse, Signori, andiamo a starci in piaceri, or che non ho che fare, perchè non son più Vicere di Napoli.

Pietro Soave ⁽¹⁾ nell'istoria del Concilio di Trento (ancorchè ciò si taccia da tutti gli Scrittori Napoletani) narra, che la Città mandò anche Ambasciadori al Pontefice Paolo III. al quale, aggiunge, che i Napoletani si offerirono di rendersi, quando avesse voluto ricevergli; e che Paolo, a cui bastava nutrire la sedizione, come faceva con molta destrezza, non parendogli aver forze per sostener l'impresa, avesse rifiutato l'invito; non ostante che il Cardinal Teatino Arcivescovo di quella Città, promettendogli aderenza di tutti i parenti suoi, ch'erano molti, e potenti, insieme coll'opera sua, che a quell'effetto sarebbe andato in persona, efficacemente l'esortava a non lasciar passare una occasione tanto fruttuosa per servizio della Chiesa, acquistandole un tanto Regno.

Ma di questo fatto, che sarebbe stato di ribellione manifesta de' Napoletani, non vi è chì fra Noi faccia memoria. Ed ancorchè il Duca d'Alba, e gli Spagnuoli lo teneffero per fermo, però il Pontefice Giulio III. in una sua epistola rapportata dal Ghioccarelli, diretta all'Imperador Carlo V. dove pregavalo a non far differire più la possessione dell'Arcivescovado di Napoli al Cardinal suddetto, lo niega costantemente, come diremo più diffusamente appresso. Ognuno avrebbe creduto, che il Cardinal Pallavicino ⁽²⁾ Antagonista del Soave, dovesse ripigliarlo anche di questo; ma poichè quest'Autore, siccome è tutto al Soave contrario, ed opposto circa il ponderare i fini delle azioni, non già in-

torno

(1) Soave lib. 3. ann. 1547.

(2) Pallavic. lib. 10. cap. 1.

torno alla verità de' fatti, ove sembra, che (tolto in alcune circostanze di poco rilievo) insieme concordino: così parimente il Pallavicino viene a confessare, che i Napoletani invitarono il Papa con larghe offerte a proteggerli⁽¹⁾; il quale però con pensiero egualmente pio, e savio, non volle far movimento, conoscendo, com'è pondera di suo capo, che l'acquisto di quel Regno temporale avrebbe messo a pericolo in tali tempi tutto il suo Regno spirituale; di cui il temporale è accessorio, e non durabile senza il sostegno dell'altro.

Intanto il Vicere dubitando, che quella Unione non partorisse qualche ribellione, massimamente vedendo, che gli Spagnuoli erano perseguitati, ed uccisi, fece raddoppiare presidio nel Castel nuovo. Il dì seguente, che fur li 26. di Maggio, i Capi del rumore sparsero fama per la Città, che il Vicere disegnavo di assaltare il Popolo, e castigarlo, perchè aveva a suon di campana dato all'arme, che pareva specie di ribellione; perlochè con prestezza fecero bastioni nella piazza dell'Olmo, ed in tutti i luoghi delle frontiere, misero gente a S. Maria dalla Nuova, e con gran impeto corsero ad assaltar gli Spagnuoli dentro il Quartiere. Il Vicere, che di ciò ebbe avviso, comandò, che i Castelli giocassero con le artiglierie verso i luoghi, ove si vedeva raccolta gente armata, e mandò soldati Spagnuoli alle frontiere a raffrenar l'impeto di quella gente. Si stette in continue scaramucce per tre giorni, e tre notti, nelle quali molti dell'una parte, e dell'altra furono feriti, e morti.

In questo stato di cose, i Deputati, avendo grandissimo riguardo di non incorrere in qualche atto di ribellione, stavano in continui consigli, e per dimostrare la debita fedeltà verso l'Imperadore drizzarono sopra il Campanile di S. Lorenzo l'insegna con l'armi dell'Imperio, e vollero, che siccome gli Spagnuoli gridavano *Imperio, e Spagna*, similmente il Popolo all'incontro gridasse *Imperio, e Spagna*. Oltre di ciò mossero il Principe di Bisignano, ed altre persone amate dal Vicere, che trattassero con lui di fare una tregua; e che si contentasse di non fare delle cose passate dimostrazione di castigo verso nessuno, insino a tanto, che non avesse sopra di ciò avvisato l'Imperadore. Del che il Vicere si contentò, e fù risoluto, che la Città da sua parte mandasse uomo deputato a dar informazione del fatto a Cesare, e che il Vicere mandasse un'altro da sua parte; il quale vi mandò il Marchese della Valle Castellano del Castel nuovo, con lettere dirette a Cesare, nelle quali lo ragguagliava frà l'altre cose, che l'*Inquisizione* non si comporterebbe affatto in questo Regno, come in Ispagna, per molte, e molte cagioni; onde bisognava che non se ne parlasse, per cancellare questo nome di *Unione*, che al presente s'era cominciato. La Città, come si è detto, vi mandò il Principe di Salerno con Placido di Sangro; e partirono questi per le poste a' 28. del medesimo mese di Maggio, ma il Principe trattenutosi in Roma in visite ora di questo, ora di quell'altro Cardinale, fece sì, che il Marchese della Valle giungesse prima in Norimberga, ove Cesare in quel tempo dimorava.

Nel tempo di questa tregua si stava dall'una parte, e l'altra sù l'avviso,
e si

(1) V. Gio: Battista Adriano *Hist. lib. 6.*

e si tenevano corpi di guardia con le loro sentinelle nelli lor Forti ; praticando però i soldati col popolo , ed il popolo con loro , benchè il popolo armato , e sollevato non ltimava , nè ubbidiva gli Ufficiali della giustizia , anzi non si riteneva sovente d'ingiuriargli , e maltrattargli . Ciò che veduto dalli Deputati , dubitando , che non ne nascesse qualche ribellione , andarono al Vicere a' 15. Giugno con Giudice , e Notaro a richiederlo , che volesse tener cura della giustizia , come prima , poich'essi erano nella medesima ubbidienza di prima , dalla quale si protestavano non volersi mai levare , e che offerivano ostaggi per sicurtà de' suoi Ufficiali . Ma il Vicere , che vedeva , che tutto questo facevano per lor cautela , perchè in fatti non poteva Ufficiale alcuno comparire per la Città per l'insolenze del popolo , che stava in schiere armato , non volle farlo , dicendo , che l'ubbidienza loro era in parole , e non in fatti ; onde per pubblico decreto della Città fù determinato , che si facesse un corpo di guardia , e che andasse per la Città di giorno , e di notte pigliando i delinquenti , ed imprigionargli nella Vicaria , acciocchè dal Reggente , e da' Giudici , che in quel Palazzo erano racchiusi fossero puniti ; e fù posta una Compagnia di soldati fuori del suddetto Palazzo , acciocchè niuno ardisse d'accostarvisi per rompere le carceri , ovvero per far violenza agli Ufficiali . Ma questa diligenza nulla giovava , imperocchè l'audacia della plebe era tanto sfrenata , che nè anco temevano gli Ufficiali della Città .

In questo , il Vicere trovò una via per divider l'*Unione* , e per iscoprire sè nella Città vi fosse qualche trattato di ribellione ; e fù , che scrisse un comandamento a tutti i Baroni , che dovessero per servizio di Sua Maestà venire ad alloggiare nelli Quartieri degli Spagnuoli sotto pena di ribellione . Fù fatto sopra di ciò consiglio nella Città , e conchiuso , che vi andassero a lor piacere . Tutti vennero dal Vicere , e furono alloggiati a que' Quartieri , e provveduti a' loro bisogni . Il dì seguente la Città per risarcir quella rottura confermò l'*Unione* , e mandò Ambasciatori al Vicere richiedendo , che desse a tutti alloggiamento , perchè per servizio di Sua Maestà tutti , non solo i Baroni , e' Titolati , volevano venire , ed alloggiare in que' Quartieri ; al che il Vicere ridendo rispose , che l'ambasciata , ancorchè in tempo d'essa , era riuscita troppo fredda .

Per questa cagione , e per non potersi vivere sotto quel corrotto governo , ogni uomo da bene se ne usciva dalla Città con la lor famiglia , e niuno vi sarebbe rimasto , sè i Deputati non avessero poste le guardie alle Porte ; ed era cosa compassionevole a vedere la Città vota de' suoi Baroni , e d'onesti Cittadini , e piena all'incontro di plebe arrogante , e d'infiniti fuorusciti , i quali scorrendo , ora in questo , ora in quell'altro luogo , facevano mille insolenze , e chi gli riprendeva era ingiuriato , e chiamato traditor della patria , e lo forzavano a pigliar l'armi , ed andar con essi loro ; ma chi egregiamente si mostrava in piazza in giubbone , o armato , e si offeriva di morir per la patria , minacciando il Gigante del Castel nuovo (così chiamavano D. Pietro di Toledo) quello onoravano , e chiamavano patrizio , e degno d'esser Deputato della Città ; ed allora già il governo de' Deputati si cominciava

ciava a dissolvere , e ne nasceva il governo di pochi , e potenti , e quasi un Triumvirato di Cesare Mormile , del Prior di Bari , e di Giovanni di Sessa , restando i Deputati di solo nome per riputazione della Città .

Stando le cose in questo Stato, vennero al Vicere Ambasciatori del Duca di Fiorenza suo genero , della Repubblica Sanese , e dell'altre Potenze d'Italia , con offerirgli soccorso di gente , e di denari ; a' quali il Vicere mandò a ringraziare , accettando solamente l'offerta del Duca di Fiorenza , al quale fece sentire , che gli tenesse in ordine cinque mila pedoni , e che bisognando , per mare si conduceessero in Napoli . Sparsasi di ciò la fama per la Città , i Deputati dubitando non essere all'improvviso assaltati , determinarono anch'essi di assoldare 10. mila soldati , i quali fur subitamente raccolti per la moltitudine de' villani , e de' fuorusciti , che erano entrati nella Città . Fecero anche rassegna di tutto il popolo , e fur trovati 14. mila uomini atti all'armi , la maggior parte archibugieri . Questo così fatto esercito era senza Capo , imperocchè i Deputati non lo vollero mai fidare ad alcun Capitano Generale , per dubbio , che non s'impadronisse della Città , e facesse qualche rivoluzione , ma lor medesimi lo governavano nel miglior modo che potevano ; e se ne servivano solamente per difendere lor frontiere , in caso , che fossero assaltati ; ma essi essendo senza timore di superiori , si mandavano per assaltar gli Spagnuoli ne' lor Quartieri , ed a' 21. Luglio si attaccò tra loro una crudelissima zuffa , e la Città toccò la Campana ad arme : e tutta la plebe corse alla volta degli Spagnuoli con grand'impeto insino alla Rua Catalana , dove uccisero molti Spagnuoli , e particolarmente n'uccisero sedici , che stavano i miseri mangiando nell'Osteria del Cerriglio . Il Vicere quando questo intese , fece dare anch'egli all'arme , e posta la fanteria Spagnuola in squadre la mandò guidata dal Balli Urries a ributtargli in dietro , il che fù fatto con gran prestezza ; imperocchè a forza d'archibugiate gli fecero ritirare da tutto il Quartiere di S. Giuseppe , e della Rua Catalana insino al Capo della piazza dell'Olmo ; e perchè dalle case furono feriti molti Spagnuoli per li fianchi , entrarono per forza dentro , rompendo le porte , e mura , e finalmente presele , le posero tutte a sacco , ed a fuoco ; e venuta la notte furono posti molti soldati Spagnuoli nella Dogana , ed in altre Case forti . Prefero anche il Convento di S. Maria la Nuova per forza , perchè vi erano molti soldati Italiani , e vi fù posto dentro in guardia il Capitano Orivoela con una compagnia . La Città all'incontro fortificò S. Chiara , il Palazzo del Principe di Salerno , del Duca di Gravina , e Monte Oliveto , e quel del Segretario Martirano , ponendo dentro molti archibugieri , ed alcuni pezzi d'artiglieria minuta . Fatto questo, il Vicere comandò, che gli Spagnuoli non uscissero fuora delli loro Forti , e che attendessero solamente alla lor difesa ; ma il popolo , essendo senza Capo , e senza timore , non si fermava mai nè di dì , nè di notte , dando sempre all'armi , ed assalti agli Spagnuoli , ed a guerra bandita gli danneggiavano , ed ammazzavano crudelmente insieme con gl'Italiani aderenti del Vicere , saccheggiando le lor case , e vigne , e tal volta scorrevano intino a Pozzuoli a danneggiare le cose del Vicere , ed

infino a Chiaja ad assaltare i Cavalieri , che per ordine del Vicere stavano ivi alloggiati . Durò questa crudel guerra quindici giorni , ne' quali , dì , e notte continuamente si combatteva , le artiglierie delle Castella , e delle Galee , non perdendo tempo , tiravano nella Città dovunque si vedeva gente armata ; e già il popolo incominciava a gridare , che l'artiglieria della Città si ponesse in ordine per combattere Castel nuovo , e gli altri Forti ; ma li Deputati non lo vollero in modo alcuno consentire , parendo loro che questo sarebbe stata ribellione aperta . Questa guerra si dovrebbe chiamar civile , e per ciò si avrebbe dovuto tacere il numero delli morti in essa , poichè Giulio Cesare non volle scrivere il numero degli uccisi da lui nelle guerre civili ; ma non mancarono Scrittori , i quali , senza aver questo ritegno , ne hanno de' loro nomi empite le carte .

Ma ecco , stando la guerra nel suo fervore , che ritornarono da Cesare , il Marchese della Valle , e Placido di Sangro . Incontante fù fatta tregua per intender la volontà dell'Imperadore , la qual Placido spiegò alla Città nel pubblico consiglio , dicendo , che Sua Maestà ordinava , e comandava alla Città , che dovesse deporre l'armi in potere del proprio Vicere , il quale l'avrebbe appresso manifestato compitamente qual fosse sua volontà circa questo fatto . Questa risposta , benchè parve alla Città molto dura , dovendo depor l'armi senz'altro intendere in poter del proprio nemico armato , tuttavia volendo mostrare , che le cose passate non erano state con mala intenzione d'inobbedienza verso Sua Maestà , volle senza replica ubidire ; e volontariamente tutti andarono senza tardar punto a consegnar l'armi a' Deputati in S. Lorenzo , li quali poi in nome del pubblico le rassegnarono al Vicere in Castello ; e quantunque ne mancassero molte , il Vicere , appagatosi di questa ubbidienza , non volle procedere rigorosamente in farle rassegnar tutte , ma ben volle gli fosse rassegnata tutta l'artiglieria grossa della Città ; e del resto desideroso di veder quietate le cose , dissimulò , come savio , molte altre cose , in che avrebbe potuto mostrar rigore . Fatto questo , subito il Vicere con grandissima diligenza attese a riformar la giustizia , ed il governo della Città : s'aprirono i Tribunali , ed ognuno attese a' suoi negozj , come prima , facendo assicurare , ed acquietare gli animi de' Cittadini , scusando ognuno , e dicendogli , ch'egli conosceva , che furono ingannati da alcuni , che per le proprie passioni , e perversi disegni procuravano di sollevarli sotto scusa dell'*Inquisizione* a far qualche rivoluzione , e che si rallegrava , che Iddio l'aveva liberati dalle loro mani ; e per questo l'Imperadore perdonava a tutti , e ch'egli similmente faceva , ed era per fare qualsivoglia cosa per lor quiete , e ristoro .

Ma la Città , che tuttavia stava sospesa , e desiderosa d'intendere qual fosse l'intera volontà dell'Imperadore , pregava il Vicere , che la palesasse , poich'era pronta ad eseguirla . Perlochè a' 12. Agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città , ed entrati che furono , fù alzato il Ponte , il che diede a que' di fuori non picciol terrore ; ma il Vicere raccoltigli benignamente , palesò loro la volontà dell'Imperadore , ch'era , che si contentava ,

che

che non fosse posta *Inquisizione* ⁽¹⁾: che perdonava alla Città l'aver posta mano all'armi, poichè conosceva non esser venuto per ribellione: e che se Cesare Mormile, il Prior di Bari, e Giovanni di Sessa fossero andati a S. M. in nome della Città, avrebbero avuto da lui compimento di giustizia. Li Deputati oltremodo allegri di questo, si partirono per andare a notificarlo alla Città con sommo contento; ma poco dappoi furono pubblicati trentasei eccettuati dalla grazia fatta dall'Imperadore, i quali essendo stati sentenziati a morte: avendo avuta tal notizia il Prior di Bari, Cesare Mormile, e gli altri, fuggirono tutti via: solamente fù preso Placido di Sangro, e fù portato prigione in Castello; ma dopo certo tempo ne fur aggraziati molti, eccetto il Mormile, e tutti coloro, che andarono a servire al Re di Francia, a' quali furono confiscati i beni, e venduti: ed eccetto anche l'infelice Giovan-Vincenzo Brancaccio, uno degli eccettuati, il quale per sua disgrazia fù preso, e decapitato.

Dopo questo venne lettera dell'Imperadore alla Città dichiarandola *Fedelissima*, perdonandole gli eccessi de' precedenti rumori; ma per gl'interessi corsi per quel conto, la condannò in cento mila scudi per emenda. Dichiarò anche, che tutto quello, che il Vicere avea detto, e fatto, era stato di sua volontà, e che per l'avvenire fosse tenuto, e riverito, come la sua Persona.

Stava la Città quasi ristorata, e quieta; ma con tutto ciò teneva maneggio col Principe di Salerno, che rimase per suo ordine nella Corte dell'Imperadore, non troppo ben misato, nè in molto credito: anzi simproverato d'essere andato Ambasciadore della Città lasciandola con l'armi in mano, ed anche perchè si diceva, che non era legittimo Ambasciadore, per non essere stato eletto da tutte le Piazze; e per questa cagione interteneva con lettere la Città, che non s'afficasse del tutto: e mandò a chiederle, che mandasse nuovi Ambasciadori a confermare all'Imperadore quanto gli avea esposto da sua parte; e per ciò furono mandati Giulio Cesare Caracciolo per li Nobili, e Giovanni Battista del Pino per lo Popolo, i quali partirono a' 2. Dicembre, e furono gratamente uditi dall'Imperadore. Non molto dappoi ritornò anche dalla Corte il Principe Salerno, e segretamente dava speranza ad alcuni, che si moveano di leggieri a crederlo, che l'Imperadore gli avea promesso di rimuovere il Vicere dal governo del Regno; ma il Vicere, che sapeva la verità, stava saldo, e colla stessa autorità di prima continuò a governarlo fin che visse.

In cotal guisa i Napoletani costantemente s'opposero all'*Inquisizione*, Tribunale per essi cotanto odioso, ed abborrito. Dalla lettera dell'Imperador Carlo in poi, non si parlò più d'*Inquisizione*; e tanto più fù posto poi a quella silenzio, quanto che gli animi di Cesare, e del Papa s'erano ingrossati, e l'odio fra loro molto cresciuto; poichè essendo stato in una congiura nel proprio palazzo trucidato a' 10. Settembre di quest'anno Pier Luigi Farnese figliuolo del Papa, il Pontefice se ne afflisse sopra modo: non tanto per la morte

Tom. IV.

N

vio-

(1) Ubert. Follet. *De Tumult. Neap.* fol. 24. Tuano lib. 2. *Hist.* fol. 195. Bentivogli. *Istoria di Fiandra* par. 1. lib. 3. in *Orat. Duc. Ferris ad Philip. II.* Paramo *De Orig. S. Inquis.* lib. 2. cap. 10. sit. 2. Card. Palavic. *Hist. Conc. Trid.* lib. 10. cap. 1. num. 4.

violenta, ed ignominiosa del figlio, quanto per la perdita di Piacenza, e perchè vedeva chiaramente il tutto essere succeduto con partecipazione di Cesare. È morto il Pontefice Paolo III. il suo successore *Giulio III.* ad istanza di D. Giovanni Manriquez Ambasciadore di Cesare a Roma, ed a' prieghi della Città, spedì Bolla a' 7. Aprile del 1544. diretta al Cardinal Pacecco, allora Luogotenente del Regno per l'Imperadore, colla quale, per far cosa grata a Cesare, al detto Cardinale, ed alla Città, ordinò, che non si facessero più confiscazioni di beni d'eretici nel Regno, cassando tutte quelle, che insino allora fossero fatte (1).

Intanto il Vicerè Toledo, per estirpare qualche falsa opinione, ch'era rimasta in alcuni, prestava facilmente il braccio secolare al Vicario di Napoli, che vi procedeva, secondo il prescritto de' Canonici, per via ordinaria. Egli è però vero, che non si sradicò allora l'abuso, che lo vedremo durare per più anni appresso, cioè di mandarsi i prigionieri a Roma agli Ufficiali di quella Inquisizione, ovvero esigerne dagli inquisiti le malleverie di presentarsi ivi avanti que' Ufficiali; poichè così nel tempo di D. Pietro, come de' suoi successori lo vediamo praticato, cioè, che andati gl'inquisiti in Roma, fatta la abjura, e la penitenza ad essi imposta dagli Ufficiali di quella Inquisizione, n'erano poi rimandati alle loro case.

(1) Chiocc. *M.S. Giur. tom. 3.*

II. *Inquisizione nuovamente tentata nel Regno di Filippo II. ma pure costantemente rifiutata.*

L'Ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare d'Inquisizione, e passare avanti nel racconto degli anni dell'Imperio di Cesare, e del governo del Toledo; ma io stimo serbar miglior ordine proseguendo questa materia insino agli ultimi nostri tempi, affinchè per non interrompere il filo, e per non venire di nuovo a trattarla, tutta intera, quanta ella è, sia collocata sotto gli occhi d'ogni uno: affinchè in uno sguardo tutta ravvisandola, possano i nostri con esattezza vedere i suoi orrori, e con quanta ragione i nostri maggiori l'abbian sempre abborrita: e si conosca con ciò, quanto sianno grandi le grazie, che debbonsi rendere al nostro Augustissimo Principe, che ce ne ha ora affatto resi liberi, ed esenti.

L'abborrimento, che i nostri maggiori concepirono all'Inquisizione, si è veduto, che procedè dall'orribil modo di procedere dell'Inquisizione di Spagna contro i Mori, e gli Ebrei a tempo di Ferdinando il Cattolico: ora quest'avversione la vedremo assai più crescere per li nuovi, e più terribili modi del Tribunal dell'Inquisizione di Roma, sotto il Ponteficato di Paolo V. nostro Napoletano. Questo Pontefice, assunto che fù al Papato, quando gli altri suoi predecessori s'affaticavano, o almeno lo fingevano, che per estirpar tanti novelli errori surti nella Germania, non vi fosse mezzo più proprio, che la convocazione

vocazione d'un Concilio generale: egli all' incontro reputava, che l'*Inquisizione* fosse il vero ariete contra l'eresia, e la più valida difesa della Sede Apostolica; onde fù tutto rivolto a porre con rigorose Costituzioni in maggior terrore quel Tribunale (1). Egli a' 15. febbrajo del 1558. pubblicò una nuova Costituzione, la quale fece sottoscrivere da tutti i Cardinali, in cui rinovando qualunque censura, e pene pronunziate da' suoi predecessori, qualunque statuto de' Canonj, Concilj, e Padri in qualsivoglia tempo publicati contra gli Eretici, ordinò che fossero rimessi in uso gli andati in desuetudine, dichiarò, che tutti i Prelati, e Principi, eziandio Re, ed Imperadori caduti in eresia, fossero, e s'intendessero privati de' Beneficj, Stati, Regni, ed Imperj, senz'altra dichiarazione, ed inabili a poter essere restituiti a quelli: eziandio dalla Sede Apostolica: e di Beni, Stati, Regni, ed Imperio; s'intendano publicati, e siano de' Cattolici, che gli occuperanno. E narra il Presidente Tuano (2), che, quando il Papa pochi anni prima di sua morte, si vide libero della cura della guerra, tutto si diede a render più vigorosa l'Inquisizione, ch'è chiamata *Ufficio Santissimo*, volendo, che si esercitasse con la maggiore severità del mondo, come la sperimentò (per tacer d'altri) Pompeo Algieri da Nola, che come eretico lo fece brugiar vivo (3). A questo fine vi prepose Michele Gisleri Domenicano, fatto da lui Cardinale, per l'austerità, ed asprezza de' suoi costumi, acciò l'esercitasse con maggior rigore, siccome fece; non solo in questo tempo, ch'era Inquisitor generale, ma anche dappoi fatto Papa col nome di *Pio V.* il quale durante il suo Ponteficato usò tali severità contro i sospetti d'eresia, che il Presidente Tuano (4) non ebbe difficoltà di dire, che non senza orrore veniva a rapportarle. Volle ancora Paolo IV. che a questo Tribunale si riportassero non solo le cause d'eresia, ma ancora altri delitti, li quali prima soltavansi diffinire da altri Ordinarij Giudici (5).

Erano furti fra noi a questi tempi li *Teatini*, li quali, seguitando i vestigi del loro Istitutore, furono perciò tutti intesi ad invigilar sopra i Napoletani, e credevano non potere far cosa più grata al Pontefice, che andar a denunziare all'Inquisizione tutti coloro, ch'egliano credevano sospetti, ancorchè con debolissimi indizj, onde sovente di gravi disordini, e tumulti nella Città, e nelle famiglie erano cagione; e se i *Gesuiti* furti nel medesimo tempo, loro emuli, e competitori, non si fossero sovente opposti, di mali maggiori sarebbero stati cagione. Quindi l'abbominazione di questo Tribunale, non pur in Napoli, ma anche in Roma crebbe tanto, che morto il Pontefice Paolo a' 8. Agosto del 1559. anzi ancora spirante, per l'odio concepito dal Popolo, e plebe Romana, gli ruppero la di lui Statua in Campidoglio, furono rotte le carceri, ed estratti li prigionj, fù posto fuoco al luogo dell'Inquisizione, ed abbrugiarono tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano; e mancò poco, che il Convento della *Minerva*, dove i Frati soprastanti a quell'Ufficio abitavano, non fosse dal Popolo brugiatò (6).

Ma in questi tempi s'accrebbe lo spavento non solo per lo

N 2

(1) P. Soave *Ist. del Conc. lib. 5. pag. 417.*

(2) V. G. *Diè. V. Algerius.*

(3) Tuan. *loc. cit.*

(1) Thuan. *lib. 22. Hist.*

(4) V. Tuan. *lib. 39.*

(6) Tuan. *lib. 23. Hist.*



dava l'Inquisizione di Roma, ma molto più per quello, che per opera del Re Filippo II. diede in quest'anno 1559. l'Inquisizione di Spagna per l'occasione, che racconteremo.

Avendo Filippo, dopo la morte della Regina Maria d'Inghilterra sua seconda moglie, deliberato lasciar la Fiandra, e ritirarsi in Spagna, viaggiando per mare patì sì gran tempesta, che perduta quasi tutta l'armata, con una suppellettile preziosa, che seco portava, appena ne uscì salvo. Giunto, che fù nel Porto di Cales, diceva d'esserli liberato per singolar provvidenza Divina, acciò s'adoperasse ad estirpare il Luteranesmo; al che diede presto principio, poichè come narra il Tuano⁽¹⁾, giunto appena in Spagna, diede subito ordine, che si facesse diligente inquisizione contro tutti i Settarij, e sospetti d'eresie, per volergli egli severamente punire; e quando prima, secondo il caso portava, condannato uno, o più per le pravi opinioni di Religione, tosto, dopo la condanna, si davano al carnefice per giustiziarli: furono dopo quest'ordine del Re, i condannati per tutta la Spagna riserbati al suo arrivo, e condotti in Siviglia, ed in Vagliadolid, dove con pompa teatrale doveano essere giustiziati. Il primo atto di questa spaventosa Tragedia fù celebrato in Siviglia a' 27. Settembre di quest'anno 1559. dove per dar un grand'esempio negli auspicj del suo governo, e per levar ad ogni uno la speranza di perdono, e di clemenza, fece prima di tutti trarre dalla Torre *Giovanni Ponzio* Conte di Baileno, dove come Luterano era stato imprigionato, e portato come in trionfo nel teatro, ove fù brugiato dalle voraci fiamme; con lui fù brugiato anche *Giovanni Consalvo* Predicatore. A costoro seguirono quattro nobili donne, *Isabella Venia*, *Maria Viroesia*, *Cornelia*, e *Boborquia*; e quel, che accrebbe il funesto spettacolo di maggior misericordia, e commiserazione, fù la tenera età, e la intrepidezza di *Boborquia*, la quale appena toccati i 21. anni, fofferse morte sì crudele con somma costanza. Le Gase d'Isabella Venia, come quelle, nelle quali i Settarij ridotti a truppe aveano fatte le loro preci, furono da' fondamenti buttate a terra.

Dopo costoro furono brugiati *Ferdinando di Fano*: *Giovanni*, *Giuliano Ferdinando*, detto volgarmente dalla picciolezza del suo corpo il *Piccolo*, e *Giovanni di Lione*, il quale avendo ne' suoi primi anni, nella nuova Spagna al Messico, esercitata l'arte di Sartore, dappoi, ritornato alla Patria, erasi fatto del Collegio di S. Isidoro, ove ora occultamente professata la nuova religione. Accrebbe il lor numero *Francesca Chaves* Vergine a Dio Sagrata nel Convento di S. Elisabetta, la quale da *Giovanni Egidio* Predicatore di Siviglia, era stata istruita, e *Cristofaro Losada* Medico. Del Collegio istesso di S. Isidoro furon anzi *Cristofaro Arellano*, e finalmente *Garzia Arias*, il quale, per essere stato il primo ad introdurre in quel Collegio i semi di questa nuova dottrina, fugì per ciò apparecchiato un rogo più grande, e quivi vivo brugiato. Fù posto ancora fuoco al Collegio, onde tutto arse, e con esso buona parte della Città.

Rimaneano, per finir la tragedia, *Egidio Predicatore di Siviglia*, e *Cosantino*

(1) Tuano. lib. 23. Hist. Seave loc. cit. pag. 425.

Constantino Ponzio : Egidio presso l'Imperador Carlo V. per la sua pietà, ed erudizione era entrato in tanta sua grazia, che Carlo l'avea designato Vescovo; ma poi accusato all'Inquisizione, sia per sua astuzia, sia per le persuasioni di Domenico Soto, avendo pubblicamente abjurato l'errore, fù liberato, e solamente a tempo gli aveano gl'Inquisitori interdetto l'ufficio di predicare, e delle altre cose sagre, e poco prima di questa Tragedia si trovava già morto. Ma ora gl'Inquisitori, reputando avere allora con Egidio con troppa mitezza proceduto, ritrattarono la sua causa, chiamando in giudizio il suo cadavere, ed ancorchè morto, lo condannarono a morte. Non potendo bruciarlo vivo, fanno una sua effigie, e la buttano ad ardere nelle fiamme in quello spaventoso teatro. L'altro, *Costantino Ponzio* : fù egli Confessore di Carlo V. nella sua solitudine, lo servì in quel ministero fino alla fine, e raccolse nelle sue braccia l'Imperadore spirante; ma morto Cesare, imputato d'eresia, fù posto immediatamente in prigione, nella quale morì, poco tempo prima di questa funebre pompa. Fù dagl'Inquisitori trattata la sua causa, e condannato, ancorchè morto, ad ardere nelle fiamme: gli fù tosto fatta la statua rappresentante la sua effigie in atto di predicare, spettacolo, che agli astanti mosse in alcuni in prima le lagrime, in altri il riso, ma in fine a tutti indignazione, vedendo, che se contro una statua inanimata si procedeva con questi modi, ben si conosceva non esser da sperare nè connivenza, nè misericordia da chi non riputava degno di rispetto colui, che infamato, disonorava maggiormente la memoria dell'Imperadore suo padre.

Pasò poi Filippo in Ottobre a Vagliadolid, dove usando la stessa severità: fece in sua presenza, con simili lugubri apparati, bruciare ventotto della principal Nobiltà del paese, e ritenere prigione *Fr. Bartolommeo Caranza* così tanto celebre nella prima riduzione del Concilio a Trento, fatto poi Arcivescovo di Toledo, principal Prelato di Spagna, al quale furono eziandio tolte tutte l'entrate ⁽¹⁾.

Queste crudeli, ed orribili esecuzioni pervenute all'orecchie de' Napoletani, può ognuno immaginare di quanto orrore, e spavento fossero cagione. Ma pochi anni appresso due occorrenze apportarono ad essi maggiori timori, e gli riempirono di continue agitazioni, e tormentosi sospetti.

Nel Ducato di Milano, dalla Francia per la strada di Savoia, era di qua de' Monti passata la nuova dottrina, e cominciava già a serpeggiare la contagione delle nuove opinioni di Religione. Il Duca di Savoia non venendogli permesso, per le congiunture de' tempi, di potere far altro, tollerava ne' suoi Stati alcuni occulti Protestanti ⁽²⁾; ma gli Spagnuoli, vedendo questo veleno insinuarsi nel Milanese, riputarono, per estirpare il male nello spuntare, di dover usare della loro severità. Il Re Filippo II. istantemente chiedeva al Pontefice Pio IV. che in Milano s'ergesse per sua autorità il Tribunal dell'Inquisizione, siccome era in Spagna. Ma il Papa, avendo postato l'affare in consulta nel

Conc.

(1) Thuan. lib. 23. *Histor. Soave loc. cit. pag. 426.*

(2) Thuan. lib. 36. *Histor. ann. 1563.*

Concistorò, molti Cardinali glie lo dissuasero; ed egli, per non esser molestato a' Cittadini di Milano, donde traeva l'origine, con dispiacere veniva a farlo; con tutto ciò, costretto dalle forti premure del Re, glie lo concedette, e ne gli spedì in quest'anno 1563. diploma. Quando i Milanesi furono di ciò avvisati, non avendo essi meno che i Napoletani quel Tribunale in orrore, s'aspararono in maniera, che se non fosse stata presta la somma prudenza del Duca di Sessa lor Governadore ad occorrervi, sarebber accadute in Milano le medesime rivoluzioni, e tumulti, che avvennero in Napoli nel governo di D. Pietro di Toledo. Ferdinando Consalvo di Cordova Duca di Sessa, che allora era succeduto al Marchese di Pescara, per non vedere nel principio del suo governo questi moti, stimò mandar tosto più Cittadini al Re, ed al Pontefice, per distoglierli dall'impresa; ed egli con suoi ufficj insinuò al Re, che istituire in Milano il Tribunal dell'Inquisizione, come in Ispagna, era lo stesso, che turbar tutto lo Stato, e porlo in scompiglio, e disordine. Il Re si quietò, e molto più il Pontefice, onde non si parlò più d'Inquisizione.

Questi medesimi timori sopraggiunsero poco dappoi in Napoli, per un'occasione, che da più alto faremo ora a narrare. Quando sotto l'Imperio di Federico II. per via d'eserciti armati, e non altrimenti di quello, che si faceva contra Saraceni, con crociate, si procurava estirpar gli eretici di que'tempi, e particolarmente i Valdesi, ovvero Albigesi: questi rotti, e fugati, e spogliati delle dignità, e beni, si dissiparono in molte parti: e nella loro credenza ostinati, non potendo colle armi più difendersi, procurarono ricoverarsi in luoghi oscuri, dove da niuno osservati, così negletti mantennero la loro credenza. Alcuni si ricoverarono nella Provenza, in quel tratto de' Monti, che congiungono le Alpi con i Pirenei, dove lungamente se ne conservarono le reliquie fino al Ponteficato di Giulio II. e più ancora. Altri si ricoverarono nella Germania, ed in alcuni Cantoni di Boemia, di Polonia, e di Livonia, fecero residenza, li quali da' Boemi erano chiamati *Piccardi*. Ed alcuni altri, secondo che narrano gravissimi Scrittori, fra' quali è il Presidente Tuano⁽¹⁾, si ricoverarono (chè il credebbe) presso di Noi in Calabria, ed in questa Provincia lungamente vissero, fino al Ponteficato di Pio IV. e' l' Regno di Filippo II. nel qual tempo governando il Regno il Duca d'Alcalà furono interamente sterminati, ed estinti⁽²⁾.

Viveano costoro nella Provincia di Calabria citeriore in alcune Terre presso Cosenza, nominate la Guardia, Baccarizzo, e S. Sisto, da loro medesimi fondate, anzi la Guardia fù detta perciò de' *Lombardi*, perchè essi che vennero ad abitarla, da oltre i monti, e dalle parti di Lombardia ci vennero⁽³⁾. Quivi, come in luoghi oscuri, e negletti, vissero lungamente non osservati, nè curati. Fù prima in loro tanta semplicità, ed ignoranza di buone lettere, che non vi era alcun timore, che potessero comunicar la loro dot-

trina

(1) Thuan. in *Epist. dedic. suae Histor. ad Herr. IV.*

(2) Thuan. *loc. cit. Pays in Calabria sunt concessi, in eaqm: diè, atque adeo usque ad Pii IV. Pontificatum commisit.* (3) Summ. *tom. 4. lib. 10. cap. 4.*

trina ad altri: non era in alcuna considerazione il lor picciol numero; e mancando di qualunque erudizione, nè si curavano disseminar la loro dottrina, nè che altri fossero curiosi d'intenderla. Ma surta dappoi in Germania l'eresia di Lutero, e quella come si è veduto, arrivata sino a' Cantoni de' Svizzeri, e penetrata ne' Piemontesi, ed in alcuni Lombardi abitanti lungo il Pò, donde essi traevano l'origine, e co' quali aveano continua corrispondenza: furono i primi appò noi, ch'ebbero le prime notizie della pretesa Riforma, e per esserne più distintamente informati, mandarono in Genevra, invitando alcuni di costoro a venire nelle loro Terre ad istruirgli meglio di quella dottrina. Vennero con effetto da Genevra due Ministri seguaci di Lutero, i quali pubblicamente predicando la pretesa Riforma, ed insegnandola con particolari istruzioni, e catechismi, non solo la disseminarono in quelle Terre della Calabria, ma la insinuarono nelle circostanti; da quella Provincia già cominciava ad esserne attaccata l'altra vicina: poichè Faito, la Castelluccia, e le Celle, Terre della Basilicata, eran già state contaminate. Chì prima si fosse accorto di questa infezione, narra il P. Fiore Cappuccino (1), che fù un Prete nomato Gio: An-tonio Anania da Taverna, fratello di Gio: Lorenzo famoso per l'opera data alle stampe *De Natura Daemonum* (2). Costui si trovava in quel tempo nella Casa del Marchese di Fuscaldo Spinelli, di cui era la Guardia, in qualità di Cappellano: onde per la vicinanza, e forse anche per la pratica, che teneva con quelle genti, s'accorse, che il male, se non si dava pronto rimedio, era per spandersi assai più; onde nel 1561. ne scrisse in Roma al Cardinal Alessandrino Inquisitor Generale, poi Papa Pio V. Il Cardinale commise al suo zelo di far sì, che facesse ravvedere quella gente degli errori, e la riducesse alla sana dottrina. Anania, tralasciato ogni altro impiego, avendo chiamati per compagni all'opra alcuni Gesuiti, i quali poco dianzi erano venuti in Calabria, si posero con molto vigore ad esortargli, e predicar loro la verità; ma per molto, che si travagliassero, pochissimo era il frutto de' loro sudori; poichè ostinati ne' loro errori, non temendo nè minaccie, nè la severità di qualunque castigo: vie più insolentivano, e moltiplicavano. Bisognò per tanto ricorrere ad un più forte, ed efficace rimedio; s'ebbe perciò ricorso al Duca d'Alcalà, il quale si trovava allora Vicere del Regno: costui ne' principj credette bastare, che si procedesse contro di essi con un poco più di attenzione, e vigilanza; onde scrisse al Vicario di Cosenza (come si vede dalla sua lettera rapportata dal Chioccarelli (3)) che nelle cause de' carcerati, ch'egli teneva, della *Guardia Lombarda* inquisiti d'eresia, procedesse con voto, e parere del Dottor Bernardino Santa Croce, che si ritrovava in quelle parti, siccome ne scrisse parimente al Santa Croce, che v'invigilasse; ma vedutosi poi, che alla gravità del male non eran sufficienti questi rimedj ordinarij, ed essendogli stato rappresentato, che gli eretici in Calabria vie più si moltiplicavano, e non temendo castighi, nè minaccie, erano per cagionare gravissimi disordini: il Vi-

cere

(1) P. Fiore *Calabr. illust. lib. 1. par. 1. cap. 5. num. 6.*

(2) V. Nicod. *ad Biblioth. Top. pag. 124.* (3) Chioc. *tom. 3. de S. Inquisi. Offic.*

cere, per reprimere la loro temerità, vi mandò un Giudice di Vicaria, Annibale Moles, con buon numero di soldati, parte condotti da Napoli, e parte raccolti da' paesi contorni: ma fù il Ministro mal ricevuto, perchè coloro sottrattisi dall'ubbidienza di qualunque Magistrato, si posero in campagna, e ragunato un sufficiente numero, con apparenza di formato esercito, vigorosamente gli resisterono, fermi di morire più tosto, che lasciar gli errori; anzi, come suole avvenire nelle guerre di Religione, niente paurosi, ma tutti festanti andavano giulivi ad incontrar la morte, persuasi, che così morendo, salivano in Cielo in compagnia degli Angeli a goderli il Signore. Il Duca d'Alcalà pensò valersi in quest'occasione di Scipione Spinelli Signore della Guardia, e fur rinforzate le sue genti, tanto che bisognò venire ad una battaglia campale per dissipargli: si combattè in fine vigorosamente, e con tutto che rimanessero sul campo molti di quelli morti, non per ciò i rimasi s'arresero; ma pieni di coraggio, vedendo che per lo poco numero mal potevano resistere in campagna aperta, si ritirarono dentro le mura della Guardia, la quale, oltre la qualità del sito acconcia a resistere ad ogni nemico assalto, munirono così egreggiamente, che ridottala in forma di un sicuro asilo, non temevano di niuno. Lo Spinelli, disperando dell'impresa, vedendo non poter loro resistere con aperta forza, si rivolse agli inganni, e riuscì togli d'introdurre nel Castello gente valorosa, ed armata, fingendo di mandargli ivi prigionj: costoro scovrendosi poi, e menando con molto valor le mani, sbaragliarono li Capi, e fecero degli altri molta strage: altri fuggirono, ma molti rimasero prigionj: furono confiscati tutti i loro beni, e gli ostinati, condannati alle fiamme, nell'istesso tempo, che Lodovico Pascale Piemontese lor Capo, era stato dalla Inquisizione fatto brugiare in Roma (1). In cotal guisa furono finalmente sterminati; e sopra questo argomento avea scritto in versi latini un giusto volume l'*Anania*, ma (siccome narra il P. Fiore) non permise l'Autore stesso, che si desse a le stampe, onde ora siamo privi di quest'opera. Sterminati, che in questo modo furono la maggior parte, per alcuni, che v'erano sopravanzati non si trascurò di far ogni opera per ridurgli in via: si procurò con rigorosi catechismi, e continue predicazioni sradicar gli errori; e dall'altra parte il Duca d'Alcalà prese con severità a castigarli: ordinando per ciò alla Regia Camera, che procedesse alla vendita de' beni confiscati a coloro, ch'erano stati condannati alla pena di morte naturale, nelle Terre della Guardia, e di S. Sisto (2); si vietò con loro ogni commercio, e furon proibiti infra loro i matrimonj, sinche spiantata affatto ogni radice di falsa dottrina, ripullulò in que' luoghi l'antica fede, ed oggi gli abitatori, moltiplicati in gran numero, vivono come gli altri, purissimi nella universal credenza.

Non meno in Calabria, che in Napoli fù duopo al Duca d'Alcalà usare il medesimo rigore. Erano ancor quivi rimasi molti semi di falsa dottrina. Le conversazioni, che si tennero a tempo del Toledo in Casa di Vittoria Colonna,

(1) Spondan. ann. 1562. num. 31.

(2) Chiocc. loc. cit.

Ionna , e di Giulia Gonzaga sospette d'eresia , aveano contaminati molti : con tal occasione , invigilandosi assai più , che non erasi prima fatto , se ne scoversero molti , che ne davano sospetto ; onde furono con severissimi editti citati a comparire fra breve termine avanti il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli sotto pena della confiscazione de' beni ; ma sopra due cadde più severo castigo . Questi furono *Giovan - Francesco d'Alois* della Città di Caserta , e *Giovan - Bernardino Gargano* d'Aversa , i quali incarcerati , e come eretici condannati a morte , furono a' 24. di Marzo del 1564. pubblicamente nel Mercato decapitati , ed al cospetto di tutta la Città furon poi abbruciati ⁽¹⁾ . Si procedè alla confiscazione de' loro beni , ma non senza contrasto , poichè i Napoletani volevano far valere la Bolla di Giulio III. accordata loro da Cesare , per la quale , come s'è detto , non poteva nel Regno farsi confiscazione de' beni degli eretici , ciò che diede occasione a quelle dispute , che leggiamo presso i Reggenti Salernitano , e Revertera nella causa d'Alois ⁽²⁾ .

Per questi rigorosi castighi , e dal vedersi andare d'accordo le Corti Ecclesiastica , e Secolare , i Napoletani , oltre lo spavento che n'ebbero , concepirono timore , non fosse questo un concerto di mettere con tal pretesto in Napoli il Tribunal dell'Inquisizione cotanto da essi abborrito : ond'essendosi per la Città divulgata fama , che il Duca d'Alcalà trattava di voler poner nel Regno l'Inquisizione secondo l'uso di Spagna , e sbigottita da tante citazioni , che si facevano dal Vicario sotto pena di confiscazione de' beni , molte famiglie colle loro robe se n'uscirono da Napoli : e per le decapitazioni , e bruciamento seguito al Mercato d'Alois , e Gargano , postasi la Città in bisbiglio , dubitandosi non si venisse alle armi , tutta la piazza della Rua Catalana , e suo quartiere sù disabitato ⁽³⁾ . Stette la Città in rivolta per molti dì , e mesi , nel cui tempo furono tenute molte Assemblee dalle Piazze , le quali finalmente deputarono alcune persone , perchè andassero a parlar'al Vicere , e ad esporgli liberamente i loro sensi intorno a non voler permettere , seguendo l'esempio de' loro maggiori , Tribunale alcuno d'Inquisizione . Il Duca , come dotato di somma bontà , e prudenza , conoscendo quanto a' Napoletani fosse odiosa tal novità , e quanto grandi le difficoltà , che si farebbero incontrate d'introdurla , e le fastidiose conseguenze , che partorì sotto il governo del Toledo , vi pose prudentemente silenzio , e se n'astenne .

Ma la Città non contenta di ciò , volle spedire al Re in Ispagna un suo Legato , a pregarlo , che in Napoli , e nel Regno non si ponesse mai Inquisizione , nè , secondo il concordato fatto nel Ponteficato di Giulio III. potessero confiscarsi i beni degli eretici . Si trasele il famoso *Paolo d'Arezzo* , prima splendore del nostro Consiglio di S. Chiara , poi della Religione Teatina , e finalmente Arcivescovo di Napoli , e Cardinale . Ancorch'egli ritiratosi dal Foro ne'Chioftri , ne rifiutasse il peso ; a' conforti del Cardinal Carlo Borromeo , e del Papa istesso , accettò finalmente l'ambasceria ⁽⁴⁾ . La Città oltre alle

Tom. IV.

O

sue

(1) Summ. tom 4. lib. 10. cap. 4.

(2) Salernit. decis. 1. Revert. vol. 1. decis. 27.

(3) Summ. loc. cit.

(4) Chic. in Archiep. Neap. & in M. S. Giurisd. tom. 3. de S. Inquis. Off.

sue lettere al Re drizzate, diegli istruzioni bastanti, e la Bolla di Giulio III. donde costava del concordato suddetto ⁽¹⁾. Partito egli in quest'anno 1564. e giunto nella Corte di Madrid, fù dal Re caramente accolto, ed avendogli esposti i desiderj della Città, con presentargli le sue lettere, il Re liberalmente concedè a' Napoletani quanto chiedettero, ordinando, che nel Regno non si ponesse giammai Inquisizione, nè si dovesse praticare altra maniera di giudizio nelle cause di Religione, che l'ordinaria. Scrisse per ciò in questi sensi tre lettere, due alla Città sotto li 10. Marzo del 1565. ed un'altra sotto la medesima data al Duca d'Alcalà Vicere, contenente la medesima dichiarazione, amendue rapportate dal Chioccarelli ⁽²⁾, nelle quali fra l'altre parole si leggono queste: *Por tenor de la presente decimos, y declaramos, no aviendo, ni ser nuestra intencion, que en la dicha Ciudad, y Reyno se ponga la Inquisicion en la forma de España; si no que se proceda por la via ordenaria, como asta aqui, y que assi se observerà, y cumplirà con efecto con lo de adelante, sin que en ella aya falda*: ed altrove: *De manera que los Ordinarios agan bien su oficio, como se deve*.

Il P. Arezzo tornato dalla sua ambasceria fermossi in Roma, donde mandò alla Città di Napoli relazione di quanto felicemente avea adoperato a Madrid, e del buon successo di quell'affare: onde cessò ogni sospetto d'Inquisizione, restando i Napoletani contentissimi della benignità, e clemenza del Re.

Ma in questi tempi con tutto ciò, non eran si tolti gli abusi dell'Inquisizione di Roma. In vigor di queste Carte Regali gli Ordinarij solamente potevan procedere con ordinarie maniere ne' delitti di Religione contra i loro sudditi; ma Roma proseguiva a procedere come prima, inchiedendo le persone del Regno, e sovente con assicurarlene, e far trasmettere insino a Roma i processi, ed i carcerati. Egli è vero, che niente si faceva senza provvisione del Vicere, e le commessioni, che venivano da Roma non s' eseguivano senza che prima non fossesi a quelle interposto l'*Exequatur Regium*, nel che il Duca d'Alcalà vi fù vigilantissimo. Ma quanto s'usava rigore ne' casi, che si fosse eseguita qualche commessione di Roma senza il *Regio Exequatur*, con ordinar si la cassazione di tutti gli atti, e la scarcerazione de' carcerati, di che alcuni esempj si leggono del Duca d'Alcalà presso il Chioccarelli ⁽³⁾; altrettanto, conceduto, che s'era il *Placito Regio*, con facilità si davano alle richieste degl'Inquisitori di Roma, favori, ed ajuti, permettendo, che da' loro Commessarj si fabbricassero come Delegati i processi, si carcerassero gl'indiziati, e si vendessero le loro robe per la rifazione delle spese; insino a permettere, che i carcerati si portassero in Roma, di qualunque condizione, e qualità quelli si fossero.

E affai celebre l'inquisizione fatta dal S. Ufficio di Roma contra il Marchese di Vico, contra il quale sin dall'anno 1560. fù destinato un Commessario

(1) Jo: Ant. Cangian. in *Hist. Vita P. de Aretio*, cap. 26.

(2) Chioc. *loc. cit.* & *tom. 4.*

(3) Chioc. *tom. 3. M.S. Girvis.*

farlo Appostolico, il quale nella Città di Benevento ne prese informazione, citando *per edictum* testimonj de' luoghi circostanti, con esaminargli contro di quello. E mandato il processo in Roma, risolta da quella Congregazione del S. Ufficio, tenuta dinanzi al Papa la carcerazione del Marchese, il Cardinale Alessandrino a dì primo Novembre del 1564. scrisse una lettera al Duca d'Alcalà, pregandolo, che gli mandasse carcerato nel S. Ufficio il Marchese di Vico con buona guardia, o che gli facesse dare grossa sicurtà di presentarsi in quello, essendogli stato così ordinato da' Cardinali suoi Colleghi in presenza del Papa; ed il Vicere non ebbe riparo d'ordinare alla Vicaria, che facesse dar malleveria al Marchese di ducati diece mila di presentarsi al S. Ufficio di Roma (1). Ed il Cardinal di Granvela, appena giunto al governo del Regno, permise, che due vecchie Catalane, che non vollero abjurare il Giudaismo, fossero condotte in Roma, dove persistendo nella loro ostinazione, furono pubblicamente fatte morire.

Parimente nel governo del Duca d'Offuna, scrisse questo Vicere una lettera Regia al Governadore di Calabria sotto li 14. Novembre del 1583. nella quale gli diceva, che il Cardinal Savelli in nome di Sua Santità gli avea scritto, che per cose toccanti al S. Ufficio v'era bisogno in Roma della persona di Giovan-Battista Spinelli Principe della Scalea: che perciò desiderando egli di dare ogni soddisfazione, ed ajuto alle cose toccanti al detto S. Ufficio, gli ordinava, e comandava, che portatosi di persona dove quegli si trovava, lo incarcerasse, e lo conducesse prigione nella Regia Udienza, e dando malleveria di ducati 25. mila di presentarsi dirittamente fra un mese nel S. Ufficio della Città di Roma, e non partirsi di là senza licenza di quel Tribunale, lo lasciasse libero, e non dandola, lo ritenesse carcerato, e ne lo avvisasse (2).

Questo medesimo Vicere ordinò ancora a' 9. Dicembre del 1585. al Reggente di Vicaria, ch'essendogli stato scritto da Roma dal Cardinal Savelli, che per cause toccanti alla Religione teneva bisogno nel S. Ufficio della persona di Francesco Conte Capitano dell'Isola di Capri, che lo incarcerasse, e dando malleveria di duc. 1000. di presentarsi in quel Tribunale, lo scarcerasse. Con simile ordine spedì a' 8. Marzo del 1586. a Carlo Spinello Reggente della Vicaria, comandandogli, che mandasse carcerato, colla guardia del Capitan di Campagna, o Terra di Lavoro, nel S. Ufficio di Roma Francesco Amoroso, Capitano che fù di Pietra Molara, e lo consegnasse a que' Ministri.

Il Conte di Miranda calcolò le medesime pedate, e pur che si ricercasse licenza, o *Exequatur Regium*, che con facilità era conceduto, prestavasi all'Inquisizione di Roma ogni ajuto, e favore, in pregiudizio gravissimo del Regno, e de' suoi naturali. Di che poi ne nacquero maggiori disordini, perchè pretendendo la Corte di Roma non istar sottoposte le sue commessioni, ed ordini a verun *Placito Regio*, faceva quelli valere, senza ricercarne permesso; onde sovente i Commessarj del S. Ufficio destinati da Roma, la quale soleva per

(1) Chioc. loc. cit. tom. 8. (2) Chioc. loc. cit.

Io più mandar le commessioni a' Vescovi , incarceravano i laici senza licenzã del Vicere , e gli mandavan subito in Roma .

III. *Inquisizione occultamente tentata da Roma introdursi in Napoli ne' Regni di Filippo III. e IV. e di Carlo II. ma sempre rifiutata, ed ultimamente con editto dell'Imperador Carlo VI. affatto sterminata.*

L'Inquisizione di Roma era a questi tempi arrivata a tanta alterigia ; che pretendeva , che gli Re stessi , ed i maggiori Monarchi della Terra stessero a quella soggetti . Introdussero per ciò un doppio modo di procedere , uno aperto , ed a tutti noto , del qual si servivano contro al popolo , ed alle vili persone , che condannava a morte ; l'altro segreto , ed occulto ; per lo quale i Re , e le persone Regali eran di nascosto condannati ; e si trovò anche modo di poter' eseguire contra i medesimi le loro condanne , dichiarandogli decaduti dal Regno , con dar permesso a' sediziosi , e mal contenti , concedendo loro , per maggiormente invitarli , indulgenze , e sicurezza di coscienza , di cacciarli dal Regno , ovvero occultamente d'insidiar loro la vita . Il cui misterioso , ed occulto modo di procedere lo appalesò a noi *Francesco Suarez* ⁽¹⁾ Gesuita Spagnuolo nel suo libro , che intitolò *Defensio Fidei* . E *Richerio* ⁽²⁾ rapporta , che per mezzo de' Gesuiti sovente ponessero in pratica questo occulto procedimento , e forse tale fù quello tenuto in Francia contro alla persona d' *Erico III.* Diedesi parimente alla luce nell'anno 1585. un libro stampato in Roma , intitolato *Directorium Inquisitorum* , dove s'unirono insieme tante sconcezze , che portarono orrore a tutto il Mondo : che l'Ufficio Santo dell'Inquisizione avesse potestà di sentenziare *capitaliter in Hæreticos , & Fautores Hæreticorum* : che il Papa ha l'una , e l'altra spada , spirituale , e temporale , per giudicare tutti , anche i Re : che questo S. Ufficio debba procedere *per delationem , aut denunciationem , & inquisitionem* , lasciando da parte stare il procedere *per accusationem* , perchè questo è un modo *multum periculosus , & multum litigiosus* : che s'ammettano tutti a render testimonianza , anche i nemici , tutte le persone infami , anche spergiuri , ruffiani , meretrici , ed ogni altro : che non debbiasi dar nota de' testimonj , e de' loro detti : non si ricevano appellazioni . In breve , rotte tutte le leggi della difesa , e tutti gli ordini giudiziarij , senza ordine , e senza dipendenza d'alcuno , gl'Inquisitori procedessero . Quindi si videro in Roma nella fine di questo secolo strepitose esecuzioni contra i sospetti d'eresia , fra' quali fù *Giordano Bruno* da Nola Domenicano , il quale nell'anno 1600. fù bruciato in Roma , essendogli stato imputato , che insegnasse la pluralità de' Mondi , e teneffe , che i soli Giudei erano discesi da Adamo , e che Mosè fosse stato un gran Mago ⁽³⁾ .

Quindi nel nostro Regno non si procurava più *Regio Placito* alle loro
com-

(1) *Suarez lib. Defens. Fidei , cap. 4. lib. 6. num. 17. & 18.*

(2) *Richer. in Apologia pro Jo: Gerson. pag. 197. & seq.*

(3) *V. Nicod. ad Bibl. Teppi V. Diction. Crit. V. Bruno .*

commissioni , e si procedeva con tal'indipendenza , siccome in tempo del governo del Duca d'Alba nel 1628. faceva il Vescovo di Molfetta , come Commessario del S.Ufficio di Roma , ed il Nunzio Appostolico di Napoli . E pretendendo ostinatamente poterlo fare , bisognò che s'impegnassero prima i migliori Giureconsulti di que' tempi a farne veder gli abusi , e poi il Re istesso a levargli . Diede alle stampe con tal'occasione *Fabio Capece Galeota* allora Regio Consigliere , ed Avvocato del Regal Patrimonio , un suo *discorso* indirizzato al Duca d'Alba , ed alcune *allegazioni* : parimente il Presidente di Camera *Vincenzo Corcione* diede fuori altre sue *allegazioni* , mostrando essere contro non meno al dritto , che all'inveterato costume del Regno , poner mano ad incarcerarsi nessuna persona di quello per causa d'eresia , senza primadarne notizia al Vicere , che governa , e con sua licenza .

Dal che ne nacque una carta del Re *Filippo III.* per la quale fù ordinato, che gli ordini del S.Ufficio di Roma non potessero in verun modo eseguirsi nel Regno senza saputa del Vicere : dichiarandosi , che ciò non s'intendeva per gli Tribunali del S.Ufficio della Corte de' Vescovi, ed Arcivescovi del Regno , li quali facendo il loro ufficio ordinario per le cause di religione non han bisogno d'*Exequatur Regium* . Ma che non possano eseguire quel che loro vien commesso dalla Congregazione, o da Sua Santità da Roma senza darne parte a Sua Eccellenza (1) .

Non fù per questa carta del Re *Filippo III.* bastantemente rimediato a' pregiudizj del Regno , poichè non per ciò all'Inquisizione di Roma si proibivano le Commissioni a' Vescovi , che procedessero come loro Delegati , ma contenti solo dell'*Exequatur* , si dava loro tutto il favore , i processi gli fabbricavano essi , s'imprigionava , ed i carcerati si mandavano a Roma ; quando per le lettere del Re *Filippo II.* a' soli Vescovi del Regno , come Ordinarij , non come Delegati del S.Ufficio di Roma, dovea permettersi il procedere nelle cause di Religione .

Videsi ciò nell'anno 1614. nella famosa causa di Suor Giulia di Marco da Sepino , del Terz'Ordine di S.Francesco , del P. Agnello Arciere Crocifero , e del Dottor Giuseppe de Vicariis , li quali in Napoli , facendo mal uso della *Mistica* , diedero in mille spropositi , e laidezze ; ed avean dato principio ad una abbominevol Compagnia ; alla quale aveano arrolati più loro discepoli , e maschi , e femmine . Procedeva in quella Fr. Diodato Gentile Vescovo di Caserta , il quale dimorava in Napoli con carica de' negozj del S.Ufficio , conferitagli dall'Inquisizione di Roma , dalla quale prima gli venne imposto , che Suor Giulia si chiudesse in Monastero ; e dappoi per ordine della medesima Inquisizione fù fatta trasferire a Cerreto in altro Monastero . Il P.Agnello fù chiamato dal S.Ufficio di Roma , ove si presentò , da cui gli fù tolta la facoltà di udir più confessioni , e gli fù imposto , che non tornasse più in Napoli . Creato da Paolo V. il Vescovo di Caserta Nunzio di Napoli , fù data la carica d'Inquisitore al Vescovo di Nocera Fr. Stefano de

Vi-

(1) Chioc. *loc. cit.* tom. 3. in fine

Vicariis, il quale procurò da Roma licenza, che Suor Giulia si fosse trasportata in Nocera, come fù eseguito. Ebbe Giulia partigiani molto potenti, fra' quali fù Fabio di Costanzo Marchese di Corleto, e Reggente Decano del Consiglio Collaterale, il quale ottenne dalla Congregazione del S. Ufficio di Roma, di cui allora era Capo Inquisitore il Cardinal d'Aragona, che Giulia potesse ritornare in Napoli, siccome tornò, e D. Alfonso Suarez allora Reggente, e Luogotenente della Regia Camera le diede un comodo appartamento nel suo Palazzo, dove, per l'opinione della sua finta santità, tirò a se gran concorso non meno di Signori grandi, e di Nobili, e particolarmente di Spagnuoli, ch'erano il più inclinati a simili *Fanatismi*, ma anche di Dame, e gentili donne. Ma i *PP. Teatini* per mezzo delle confessioni, che alcuni incauti discepoli di Suor Giulia fecero ad essi, scoprirono le laidezze, che si commettevano in quella Compagnia, ed indussero coloro a denunciargli a Monsignor Vescovo di Nocera Inquisitore, e presero l'asunto di fargli vedere co' proprj occhi nelle stanze di Suor Giulia l'empiezza, e gl'infami congiungimenti d'uomini, e donne. E fatto questo, sospettando i Teatini del Vescovo di Nocera, da essi creduto troppo parziale del partito di Suor Giulia, scrissero in Roma a' Cardinali del S. Ufficio, ragguagliando loro di quanto occorreva, li quali commiserò quest'affare a Monsignor Maranta Vescovo di Calvi, il quale come Delegato dell'Inquisizione di Roma cominciò a procedere.

Ebbero i *Teatini* in questa causa per oppositori i *PP. Gesuiti*, li quali essendo loro emuli antichi favorivano Suor Giulia, ed avevano aggregato al loro Oratorio Giuseppe de Vicariis, e tanto più vigorosamente n'intrapresero la difesa, quanto che vedevano, che il Vicere istesso il Conte di Lemos indotto da' partigiani di Giulia n'avea presa la protezione; poichè avendo il Vescovo Maranta voluto procedere all'esame de' testimonj, fù tosto chiamato dal Vicere, che gli domandò, se egli procedeva con commessione del S. Ufficio di Roma. Ma il Maranta oltre avergli mostrato le commessioni di Roma, scoprì al Vicere le scelleraggini, che si commettevano in quella Compagnia, avanzandosi insino a dirgli, che non facesse praticare i discepoli di Suor Giulia con la Viceregina sua moglie. Il Vicere sorpreso per tal avviso, dando fede alle parole del Vescovo, gli permise, ch'ncarcerasse tosto Suor Giulia, e Giuseppe de Vicariis, li quali furono portati nella prigione dell'Arcivescovado.

Questa sì improvvisa carcerazione pose in romore la Città, poichè i partigiani di Giulia, ch'erano per lo più Signori, Ufficiali, e Religiosi di Ordini cospicui, commossero tutta la Città, ed altamente strepitando d'un cotal modo di procedere di fatto, ricorsero dal Vicere, dicendogli, che ciò che s'imputava coloro, era tutta calunnia, e malignità de' *PP. Teatini*, li quali s'eran mossi per livore, ed invidia, ch'essi hanno contra i Gesuiti, e per levar loro il concorso, che avevano per cagione de' discepoli di Suor Giulia, che frequentavano le coloro Chiese. Furono così efficaci, e calorosi questi ufficij presso il Vicere, che cominciò a dubitare, non fosse ciò tutta impostura de' *Teatini*, per screditare i Gesuiti; onde tornò a chiamarsi il Vescovo Ma-

ranta,

ranta , e parlatogli con molta severità , e rigidezza , colui per sua discolpa , e per maggiormente renderlo certo , che non eran calunnie , gli diede il processo da lui fabbricato contro de' rei, acciocchè si rimanesse di favorirgli. Il Vicere lo diede ad osservare a' suoi Ministri, onde facilmente vennero i protettori di Giulia a sapere le denuncie , ed i testimonj , e per ciò s'accinsero ad una valida difesa , ed eleffero per Avvocato de' Rei il famoso *Scipione Rovito*.

Dall'altra parte i Teatini, sopra i quali veniva a cader la tempesta , diedero immantamente avviso agli Inquisitori di Roma de' disordini accaduti per avere il Maranta pubblicato il processo : ciocchè dispicque a Roma , onde ordinarono al Vescovo di Calvi , che più non s'intromettesse in questa causa , anzi lo chiamarono in Roma a renderne conto ; e nell'istesso tempo delegarono la causa a Monsignor Nunzio , con ordinargli, che in quella severamente procedesse , secondo le leggi di quel Tribunale.

Il Nunzio , senza che gli si facesse ostacolo alcuno , procedè come Delegato nella causa , secondo l'ordine del S. Ufficio di Roma : prese nuova , e più rigorosa informazione : trasferì dal carcere dell'Arcivescovado Suor Giulia , e Giuseppe , e gli rinchiuse nel carcere del suo Palazzo , e datone avviso in Roma , gli fù dagl'Inquisitori comandato , che con buone guardie , e sicure cautele mandasse i prigionj al S. Ufficio di Roma , dove ancor'essi aveano induro carcere ristretto il P. Agnello già Confessore di Suor Giulia . E seguì il Nunzio con molta segretezza di notte tempo l'ordine di Roma , e prima giunsero in Roma , che si sapeffe in Napoli il loro trasporto . Appena ciò saputo da' partigiani di Giulia , che immantamente loro corsero dietro Girolamo di Martino , e D. Giovanni Salamanca per assistere alla lor difesa ; ma giunti appena in Roma , furono anch'essi dagl'Inquisitori imprigionati ; sebbene alcuni mesi dappoi , a' 14. Marzo del seguente anno 1615. il Salamanca fù liberato , con sicurtà di tre mila scudi di Camera di presentarsi in Roma ad ogni ordine degl'Inquisitori , ed il Martino a' 11. Aprile , con maggior sicurtà , e colle medesime condizioni .

Paolo V. con particolar'attenzione , fece esaminare con molta diligenza , ed assiduità dagl'Inquisitori la causa , e convinti i Rei de' loro falli , furono dichiarati eretici il P. Agnello , Suor Giulia , e Giuseppe de Vicariis , e come tali furono condannati alla pubblica abjura , ed a carcere perpetuo ; onde a' 12. Luglio dell'anno 1615. essendosi fatto ergere nella Chiesa della Minerva un più solenne apparato , in presenza del Collegio de' Cardinali , di molti altri principali Signori , e d'un'infinito Popolo , tutti e tre abjurarono i loro errori , e nelle abjure confessarono tutte le loro sporcizie , ed i loro mistici delirj ; ed affinchè i partigiani di Suor Giulia finissero di credere la sua falsa santità , per ordine dello stesso Pontefice furono a' 9. Agosto letti nel Duomo di Napoli , non senza stupore , ed ammirazion di tutti , i sommarj de' loro processi .

La somma accortezza , e vigilanza della Corte di Roma , ed all'incontro la trascuraggine , o sia connivenza fra noi usata da' Ministri Regj , fece sì , che non ostanti gli editti de' nostri Re , si tollerassero in Napoli , e nel

Re-

Regno Inquisitori deputati da Roma, e che sovente come Delegati procedessero contro gl'imputati d'eresia, o d'ebraismo, sino a permettere, che incarcerassero i Rei, e gli mandassero in Roma, dov'erano condannati ad abjurare nella Chiesa della Minerva: di che, se non fosse il rispetto d'alcune famiglie, che ancor durano, potrebbero recarsi molti esempi.

Ma nel Regno di *Filippo IV.* l'indiscreto procedere di Monsignor *Piazza*, Ministro deputato da Roma per affari del S. Ufficio, pose di nuovo in romore la Città; tanto che i Napoletani fatti più accorti, attesero da dove-ro a toglier dal Regno ogni reliquia d'Inquisizione. Costui venuto in Napoli nel 1661. mentre governava il Regno il Conte di Peñaranda, pose sua residenza nel Convento de' PP. Girolamitani del B. Pietro di Pisa, dove riceveva le denunzie, e procedeva per commessione di Roma contra i sospetti d'eresia: avvenne in quell'anno, che un Religioso diede a leggere ad un Bolognese, che dimorava in Napoli, certo libro, ed avendo paruto a costui, che in quello vi fossero sentimenti poco cattolici, senz'altro riguardamento tosto andò a denunziare il Frate a Monsignor Piazza, ed a consegnarli il libro. Trascorsi alquanti giorni chiese il Frate al Bolognese il libro, ma costui allegando varie scuse differiva la restituzione; onde vedendosi il Frate burlato, trovandosi amico del barbiere del Duca delle Noci, andò da lui a chiedergli ajuto. Il barbiere con sua comitiva portossi immantamente dal Bolognese, e minacciandolo agramente se non restituiva il libro, lo costrinse a prometterglielo il dì seguente. Tosto il Bolognese andò a pregare Monsignor Piazza, che gli desse il libro, narrandogli l'angustie, nelle quali si trovava, e che sarebbe capitato male, se non lo restituiva al padrone. Ma Monsignor Piazza in vece di dargli il libro, pose in aguato alcuni suoi Curfiori, dando loro ordine, che arrestassero non meno il barbiere, che tutti coloro, che avevano insultato il denunciante, siccome in effetto furono imprigionati.

Una sì imprudente, e scandalosa carcerazione riferita al Duca delle Noci, lo fece entrare in tanta sizza, che fattene gravi doglianze con molti Nobili, fece tosto unir le Piazze, ed egli spronato dall'ira portossi immantente dal Vicere, al quale non potendo reprimer l'impeto della sua passione, parlò con sentimenti troppo audaci, e poco rispettosi: il Vicere sorpreso di tanto ardire, prevedendo l'incendio, che ne poteva nascere, dissimulando discretamente la cohi arroganza, per quietarlo, fece tosto per ambasciata avvertito Monsignor Piazza, che liberasse i prigionieri, come fù eseguito.

Ma ciò non bastò per acchetar la Città posta in romori, e sospetti, che si volesse per queste esecuzioni di fatto, e di processi occulti poner'Inquisizione formata, contro alle grazie, che n'avea ricevute dal Re Cattolico, dall'Imperador Carlo V. e dal Re Filippo II. e che perciò bisognava toglier'ogni reliquia d'Inquisitori, appartenendosi la conoscenza delle cause di Religione a' Vescovi, i quali senza delegazione lor venuta da Roma, per la loro potestà debbiano procedere per via ordinaria, senza giudicj occulti, siccome procedono negli altri delitti Ecclesiastici. Ed essendosi perciò unite le Piazze, furono creati Deputati, affinchè rappresentassero al Vicere li sentimenti della

Città

Città, ed attendessero sopra quest'importante affare con la maggior diligenza, e vigilanza. I Deputati esposero al Conte di Peñaranda i sensi della Città, risoluta a non soffrire più Inquisitori, rammentandogli gl'inconvenienti passati, e l'abborrimento de' sudditi al nome d'Inquisizione. Il Conte veduta sì costante risoluzione reputò con molta saviezza soddisfarli, ed avendone di ciò fatte lunghe rappresentazioni al Re, fece intanto intendere a Monsignor Piazza, che ratto sgombrasse la Città, e'l Regno, siccome di fatto ne fù mandato via. E nell'istesso tempo crucciato col Duca delle Noci, e con alcuni de' Deputati, che troppo arditamente, e con soverchio ardore avean promosso quest'affare, fece porre il Duca nel Castel nuovo, e poscia il mandò prigionie in Ispagna, dove poi essendosi giustificato delle imputazioni, che gli si davano, tornò libero nel Regno nel mese di Novembre dell'anno 1663. De' Deputati alcuni ne fur fatti prigionj, altri sequestrati nelle lor case, e D. Tiberio Caraffa Principe di Chiusano, D. Rinaldo Miroballo, e D. Andrea di Gennaro, per isfuggire i primi rigori del Vicerè si ricovrarono in Chiesa. Ma essendo alle rappresentazioni fatte al Re venute clementissime risposte, per le quali Filippo IV. dichiarava, che non si dovesse sopra ciò permettere novità alcuna, e che dovessero alla Città, e Regno inviolabilmente osservarsi le ordinazioni de' suoi predecessori Monarchi; e specialmente del Re Filippo II. suo avolo: il Vicerè con suo particolar biglietto⁽¹⁾ ne diede notizia agli Eletti della Città, ed a' suddetti Deputati, li quali essendo stati reintegrati nel favore del Conte coll'occasione della natività del Re Carlo II. andarono a rendergliene le dovute grazie. E si credette con ciò, che per l'avvenire non si dovesse Roma più impacciare di mandar nel Regno Inquisitori, o spedir delegazioni, e commessioni a' suoi Vescovi per affari di Religione.

Il discacciamento di Monsignor Piazza fece arrestare alquanto gl'Inquisitori di Roma, ma non perciò tralasciar affatto la pretensione, e di tentare, quando gli veniva in acconcio, nuove imprese. Si vide ciò chiaramente nel Regno di Carlo II. per l'occasione d'una nuova Filosofia introdotta in Napoli; la quale ponendo in discredito la Scolastica professata da' Monaci, non molto poteva piacere a Roma.

L'Accademia instituita in Napoli sotto il nome d'*Investiganti*, della quale se ne dichiarò protettore il Marchese d'Arena, tolse la servitù infin allora comunemente sofferta di giurare *in verba Magistrorum*, e rendette più liberi coloro che vi s'arrolavano di filosofare, postergata la Scolastica, secondo il dettame della ragione. Gli Accademici ivi aggregati erano tutti uomini dottissimi, ed i più insigni letterati della Città, onde s'acquistarono molto credito presso gl'intendenti, e sopra tutto presso i giovani, a' quali non bisognò penar molto, per far loro conoscere gli errori, ed i sogni della filosofia de' Chioftri. Aveano in Francia le Opere di *Pietro Gassendo* acquistata grandissima fama, così per la sua molta erudizione, ed eloquenza, come per aver fatta risorgere

Toms. IV.

P

la

(1) Si allega dal Re Carlo II. nel suo Diploma, che si legge tom. 2. Cap. e Graz. di Nap. fol. 217.

la Filosofia d'*Epicuro*, la quale al paragone di quella d'*Aristotele*, e specialmente di quella insegnata nelle Scuole, era riputata la più soda, e la più vera. Si procurò farle venire in Napoli, e quando furono lette, fù incredibile l'amor de' giovani verso questo Scrittore, presi non men dalla sua dottrina, che dalla grande, e varia letteratura, onde in breve tempo si fecero tutti *Gassendisti*; e questa filosofia era da' nuovi filosofanti professata; ed ancorchè Gassendo vestisse la filosofia d'*Epicuro* con abiti conformi alla religion cattolica, che professava, nulladimeno, poichè il maggior sostenitore di quella era *Tito Lucrezio Caro*, si diede con ciò occasione a molti di studiar questo Poeta infin a que' tempi incognito, e sol a pochi noto. Gl'*Investiganti* però, non men di quello, che avea fatto *Gassendo*, scoprivano gli errori del Poeta, e gli detestavano a' giovani, ed insegnavano, che quella filosofia, non fosse da seguirsi in maniera, sì che non dovesse sottoporli alla nostra Religione. Lo facevano ancora atterriti da ciò, ch'era accaduto al famoso *Galileo de' Galilei*, il quale mal grado della sua veneranda canizie, fù costretto abjurar in Roma la sua opinione intorno al moto della Terra.

Ma non trascorsero molti anni, che furono in Napoli portate l'Opere di *Renato des Cartes*, e narrasi, che *Tommaso Cornelio*, famoso medico, e filosofo di que' tempi fosse stato il primo ad introdurvele. Si diedero perciò i giovani, e specialmente i Medici a studiarle, ed in poco tempo abbandonata la filosofia di *Epicuro*, s'appigliarono a quella di *Renato*, e coloro che prima erano *Gassendisti*, divennero a lungo andare fieri, ed ostinati *Renatisti*.

Il vederli per questi nuovi studj non solo abbandonate le Scuole de' Monaci, ma essi derisi per le tante fole, che insegnavano, si cagionò un'odio implacabile de' Frati contro a' novelli filosofanti, a' quali imputavano perciò molti errori di Religione, cavillando ogni loro proposizione, e trattandogli da miscredenti.

Tanto bastò agl'Inquisitori di Roma, perchè ripigliassero le loro armi, e di nuovo tentassero d'introdurre in Napoli Commessarj del S. Ufficio per invigilare sopra gli andamenti di costoro. E non pur lo tentarono, ma svelatamente vi stabilirono un loro Inquisitore, il quale riceveva le denunzie, imprigionava, e quel ch'era più teneva in S. Domenico maggiore suo proprio carcere. Era costui *Monsignor Gilberto Vescovo della Cava*, il quale esercitava quest'ufficio con processi occulti, e con tanto rigore, e petulanza, che sovente costringeva molti con loro ignominia ad abjurare, solo perchè sostenevano opinioni filosofiche contrarie a quelle delle Scuole, ancorchè in quelle niun difetto di miscredenza si potesse notare; di che spesso sentivansi in Napoli que-rele, e disordini.

Molti da ciò i Deputati del S. Ufficio ebbero ricorso al Conte di S. Stefano, che allora si trovava Vicere, al quale avendo esposti i desiderj della Città determinata di non voler Inquisitore alcuno, ancor che con limitata facoltà, ma che nel Regno i negozj di religione, dovessero trattarsi per le vie ordinarie da' suoi Vescovi, gli fecero istanza, che il Vescovo della Cava prestamente uscisse dalla Città, e dal Regno, si togliesse la prigione che teneva in

S. Do-

S. Domenico , ed i carcerati si trasportassero nelle carceri dell'Arcivescovo di Napoli , per dovergli colui punire secondo il prescritto de' Canonì , e con via ordinaria . Il Vicere avendo proposto l'affare nel Collateral Consiglio , con accordo del medesimo , ordinò , che uscisse tosto da Napoli , e dal Regno l'Inquisitore , e s'abolissero le carceri in S.Domenico , ed i carcerati si trasportassero in quelle dell'Arcivescovo, siccome fù eseguito, di che il Conte con suo particolar biglietto ⁽¹⁾ spedito a' 27. di Settembre dell'anno 1691. ne diede avviso agli Eletti , perchè la Città rimanesse consolata della risoluzione presa conforme a' suoi desiderj .

Rappresentò ancora il Conte al Re Carlo II. tutto ciò , ed il Re con sua real carta spedita da Madrid sotto li 25. Marzo del seguente anno 1692. non solo approvò tutto l'operato, ma ordinò ancora, che per l'avvenire s'osservassero inviolabilmente li privilegi sopra ciò conceduti alla Città , e Regno da' suoi predecessori , e che si passassero ufficj col Cardinal Arcivescovo di Napoli , che prendesse egli la conoscenza delle cause di que' carcerati ; e che il Nunzio non s'intromettesse affatto nelle cause d'Inquisizione ; e per via del medesimo (siccome anche egli avea ordinato al Duca di Medina Cœli suo Ambasciadore in Roma , che lo facesse) si facesse sentire al Pontefice , con renderlo certo , che la repugnanza di non ammettere Inquisitore alcuno in Napoli , era di tutta la Città , non già d'alcuni particolari , siccome gli Ecclesiastici l'aveano dato a sentire ⁽²⁾ .

Parimente essendosi per opera degl'Inquisitori di Roma fatti carcerare in Madrid due Napoletani , il Dottor Basilio Giannelli , e Gio: Battista Menuzio , e correndo lo stesso pericolo Francesco Sernicola Inviato della Città alla Corte : ebbero ricorso i Deputati del S. Ufficio al Re , rappresentandogli il gran ramarico di tutta la Città per questo modo di procedere dell'Inquisizione di Roma , e pregandolo della loro scarcerazione . Ed il Re clementissimamente spedì altra sua real carta sotto li 27. dello stesso mese diretta al Conte di S. Stefano Vicere , colla quale ratificando ciò che nella precedente avea comandato , consolidò questo pubblico avvisando , come il Menuzio era già libero , e che per ciò , che riguardava la persona del Giannelli , avea già fatti passare con l'Inquisitor Generale premurosi ufficj , che senza dilazione lo scarcerasse , siccome fù poco dappoi eseguito ⁽³⁾ .

Ma tante risolute repulse , tanti pressanti , e vigorosi ordini de' nostri Re , e la cotanta vigilanza de' Deputati nè meno bastò per far quietare gl'Inquisitori Romani . Essi non valendo loro più il procedere , come prima , alla svelata , con occulte , e sottili invenzioni tentarono nuovi modi . Fecero nell'anno 1695. pubblicare un Editto in Roma , nel quale , secondo il procedere di quel Tribunale si prescrivevano a' Vescovi , ed Inquisitori varj regolamenti , come doveessero esercitare il lor Ufficio ; e poichè riputano , che a' loro Editti , in tutta la Repubblica Cristiana , non vi sia bisogno di *Placito Regio*,

P 2

ma

(1) Si Legge nel tom. 2. de' Capit. e Gr. di Nap. pag. 217.

(2) Capit. e Grazie di Carlo II. tom. 2. pag. 217. e 218.

(3) Capit. &c. tom. 2. pag. 219.

ma che basti la pubblicazione fatta in Roma, per obbligar tutti: perciò occultamente tentarono, che tal Editto, senza il *Regio exequatur* si pubblicasse in una Diocefi del Regno.

Parimente trovarono espediente di mandar le loro Commessioni agl'istessi Vescovi, imponendo loro che procedessero non come Ordinarij, ma come loro Delegati, e di vantaggio negli stessi Tribunali de' Vescovi vi creavano Ufficiali loro dipendenti con commessioni del S. Ufficio, valendosi per lo più di Frati, e di Monaci.

Bisognò per tanto, che s'aveffe nuovo ricorso al Re per estinguerne ogni vestigio, e reliquia. L'opera fù cominciata nel Regno di Carlo II. ma ebbe il suo perfetto compimento nel Regno del nostro Augustissimo Imperadore Carlo VI. Sin da che entrarono nel Regno le felicissime sue armi, la Città, come d'un affare importantissimo, lo tenne sollecito perchè affatto spengesse fra noi ogni vestigio d'Inquisizione.

Per far'argine al primo inconveniente, spedì una sua regal carta da Barcellona a' 28. Agosto del 1709. drizzata al Cardinal Grimani Vicere, per la quale colla maggior precisione, e premura espressamente comandò, che non si desse esecuzione alcuna a qualunque Bolla, Breve, o altra Provisione che venisse da Roma, concernente affari d'Inquisizione, o che avessero la minima, anzi la più remota connessione, con l'idea d'introdurla nel Regno ⁽¹⁾.

Per rimuovere il secondo attentato d'introdurre nelle Corti Vescovili Ufficiali dipendenti dall'Inquisizione di Roma, vi rimediò efficacemente il Cardinal Grimani Vicere; poich'essendosi da' Napoletani scoperto, che un cotal Frate Terefiano Scalzo chiamato *F. Maurizio*, frequentava spesso l'Arcivescovale Corte di Napoli, con delegazioni segrete del S. Ufficio di Roma, del quale si vantava esser egli Commessario, fecero che immantenantemente l'Eletto del Popolo ricorresse dal Vicere, affinchè ne cacciasse via il Frate, e facesse insinuare alla Corte Arcivescovile, che nelle cause di S. Ufficio procedesse con via ordinaria, senza aver bisogno d'altri Ufficiali straordinarij. Il Vicere avendo tosto unito un Collaterale straordinario, con accordo del medesimo s'uniformò a' desiderj della Città, ed ordinò, che Fr. Maurizio fra due giorni diloggiasse dalla Città, e fra otto dal Regno, siccome fù prontamente eseguito, ed il Cardinale con suo particolar biglietto ⁽²⁾ spedito a' 2. Agosto del medesimo anno ne diede avviso all'Eletto, per consolare il Popolo, della risoluzione presa.

Ma intanto non si tralasciava da' Deputati di pregare in Barcellona il Re, affinchè, per togliere ogni pretesto, che gli Ecclesiastici con le loro sottili invenzioni non gli soverchiassero, ed opprimeffero, degnassesi con suo regal dispaccio apertamente ordinare, che per l'avvenire *nelle cause di fede si proceda dagli Ordinarij, per la via ordinaria, conforme si procede negli altri delitti comuni, e stà disposto da' sagri Canonj*.

Il Re consentì alla domanda, e confermando alla Città tutti i privilegi

so-

(1) *Capit. e Gr. di Carlo V. tom. 2. pag. 231.*

(2) Si legge ne' *Cap. e Gr. tom. 2. pag. 231.*

sopra ciò lor conceduti da' Re suoi predecessori, e specialmente quello di Filippo II. precisamente ordinò al Cardinal Grimani suo Vicere, che non permettesse *de ninguna manera, que en las causas pertenecientes a nuestra Santa Fee, procedan si no los Arzobispos, y demas Ordinarios de esse Reyno, como Ordinarios, con la via ordinaria, que se practica en los otros delitos, y causas criminales Ecclesiasticas*, come si legge nel suo diploma (1) spedito in Barcellona a' 15. Settembre dal riferito anno 1709. Per le quasi ultime parole, che non si leggevano nel diploma di Filippo II. si tolse ogni pretesto agli Ecclesiastici di cavillare gli antichi privilegj, e d'inventare nuove sottigliezze.

Così rimase affatto estinto, e dileguato presso di noi ogni vestigio d'Inquisizione; ma con tutto ciò non rimangono i Deputati, che con tanto zelo, ed oculutezza invigilano sopra quest'affare, sicuri, e fuor d'ogni timore di nuove sorprese. Per ciò bisogna esser perseveranti, e con indefessa applicazione invigilar sempre sù gli andamenti degli Ecclesiastici, li quali per esser pur troppo accorti, e diligenti non tralascieranno le occasioni, quando lor verrà in acconcio, di tentar improvvisamente altre nuove, e non pensate imprese.

(1) *Capit. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag. 232.*

C A P. VI.

Nuova spedizione di Solimano collegato col Re di Francia sopra il Regno di Napoli, sollecitata dal Principe di Salerno, che si ribella. Nuovi donativi per ciò fatti dal Regno, per lo bisogno della guerra, e finalmente si dilegua.

DOpo l'impresa dell'Affrica, e la guerra che Cesare nel 1551. ebbe a sostenere con Maurizio Duca di Sassonia, per sostegno della quale si mandarono pure da Napoli cinquanta mila ducati, quando essendo cessati i rumori per cagione dell'*Inquisizione*, si credeva doverfi nel Regno godere una tranquilla, e riposata pace, s'intesero nuovi apparecchi d'una guerra affai più spaventosa di quante mai ne furono; poichè i Principi, che insieme aggiunti la mossero, erano i più potenti, e formidabili in Europa. Morto Francesco I. Re di Francia, *Errico II.* suo successore ereditò insieme col Regno l'odio, e l'inimicizia con Cesare molto maggiore, che il suo predecessore; e acciocchè se gli facilitasse l'impresa, che meditava sopra lo Stato di Milano, erasi a'danni di Cesare collegato con Solimano, con cui fatto trattato, aveano conchiuso d'affalire per mare il Reame di Napoli, ed unire insieme le loro armate, quella di Francia dovea muoversi da Ponente, nell'istesso tempo che quella di Solimano

mano si movea da Levante. Infiammò maggiormente gli animi, e fù sollecitata la spedizione dal Principe di Salerno, il quale per private inimicizie, che nutriva col Vicere, datosi a credere, che essendogli stata tirata una archibugiata, mentre da Napoli ritornava a Salerno, per la quale restò leggermente ferito, il colpo fosse venuto dal Toledo, e non trovando nella Corte di questa accusa facile credenza, per le insinuazioni in contrario mandate dal Vicere, rimanendo per ciò mal soddisfatto, guarito che fù, partì dal Regno, con iscusca di volersi andare a curare in Padova d'una simulata lesione di nervi restatagli dalla ferita; e quando chiamato dall'Imperadore, con ubbidire alla chiamata, avrebbe potuto superare le inquisizioni, ed i sospetti, che il Vicere gli addossava: egli mandando alla Corte Tommaso Pagano, che con impertinenza grande voleva, che Cesare gli promettesse di farlo venire sù la sua parola, di che alterato Cesare gli rispose come si conveniva, mal sofferendo il Principe la risposta, con non minor imprudenza che leggerezza, risolvette di non andarvi; e per ciò ribellandosi da Cesare deliberò d'andare a servire Errico Re di Francia; onde abboccatosi col Cardinal di Tournon, con gran prestezza se n'andò in Francia, ove da quel Re fù ricevuto con onore; al quale dando per facile l'espedizione di Napoli, l'infiammò sì, che apparecchiate alcune Galee gli diede il comando di quell'armata, che dovea venire ad incontrarsi coll'armata del Turco. Per iscusare questo suo fallo diede fuori un manifesto, dove si sforzava di mostrare d'aver prestati molti servigj, e fatti d'armi in onor di Cesare, ed all'incontro averne da lui, e da' suoi Ministri ricevute pessime ricompense: di che avutone notizia il Vicere, che godè molto di questa sua pazza risoluzione, solea dire, che il Principe di Salerno si avea dimenticato nel manifesto di mettervi un più importante servigio fatto all'Imperadore, ed era quest'ultimo, ch'e' riputava il maggiore, cioè d'avergli donato un Principato così bello, e grande, come era quello di Salerno. Però nè all'Imperadore, nè al Vicerè questa sua ribellione sembrò cosa nuova, avendolo sempre in sospetto, e per affezionato al Re di Francia, di cui non finiva mai di lodarne il valore, e la liberalità. Fù per tanto egli dichiarato ribelle, condannato a morte, e confiscato il Principato di Salerno col rimanente del suo Stato.

Il Vicere avvisato di questi apparecchi non meno del Re di Francia, che del Turco, considerando, che la confederazione di questi due potenti nemici avea da partorire molti travagli nel Regno, non perdè tempo a fortificarsi; e poi che il più efficace rimedio era di tener pronta una sufficiente quantità di denaro, per fare una valida difesa, perciò avendo convocati tutti i Baroni, ed esposto loro, che la confederazione di questi due potentissimi Principi non era per dissolversi così presto, nè per mancamento di forze, nè di volontà; e che il lor disegno non era altro, che di conquistare il Regno, per ciò bisognava trovar il rimedio avanti, che sopravvenisse la necessità; ed il rimedio sarebbe d'unire una somma di 300. mila ducati, con che si potessero mantenere 30. mila uomini, i quali sarebbero destinati solamente alla difesa di questo Regno, in caso, che fosse all'improvviso assaltato da esercito nemico,

mico, e che questi denari sarebbero conservati da uomini deputati dalla Città in cassa comune: soggiungendo, che solamente la fama di questo preparamento sarà cagione, che gli nemici pensino molto bene ad assalirci, e forse sgomentati desisteranno dall'impresa. Piacque la proposta del Vicere a tutti, onde con grandissima prestezza si misero in cassa comune i danari, i quali ancorchè non servissero allora, furono dappoi ne' seguenti anni cagione della salute del Regno, contro la lega di Francia, di Papa Paolo IV. e d'altri Principi d'Italia, come diremo più innanzi.

Mentre in Napoli s'attendeva a far queste provvisioni, venne l'avviso, che l'armata del Turco sollecitata non men da Errico Re di Francia, che dal Principe di Salerno, era uscita da Costantinopoli; e pochi giorni dappoi, a' 15. Luglio di quest'anno 1552. fù veduta da' Napoletani numerosa di 150. Galee grosse guidate da Draut Rais sotto il comando di Sinam Bafsà, ed ancorata ne' mari di Procida, pose spavento grandissimo nella Città; ed intanto alcune Galee venivano quasi ogni giorno sino al Capo di Posilipo a scaramucciare con alcune Galee di Genova, che quivi si trovavano. Dimorò l'armata del Turco ne' mari di Procida dalli 15. di Luglio infino a' 10. di Agosto, nel qual giorno si vide all'improvviso partire, facendo vela verso Levante. Fù fama, che ciò seguisse per opera di Cesare Mormile, il quale entrato in competenza col Principe di Salerno, e mal soddisfatto del Re di Francia, che lo avea posposto al Principe, partito di Francia erasi ricoverato in Roma, dove con l'Ambasciadore di Cesare, e col Cardinal Mendoza trattò della sua reintegrazione nella grazia dell'Imperadore, ed avendo ottenuto da Cesare ampio privilegio non solo dell'indulto, ma anche della restituzione di tutti i suoi beni, ed assicurato anche con lettere del Vicere, venne dappoi incognito in Napoli a maneggiare con quel Bafsà la sua partita; il quale, avendogli il Mormile offerto in nome del Vicere, purchè partisse, ducento mila ducati, contentandosi dell'offerta, sborsati che gli furono, partì colla sua armata verso Levante, liberando con ciò tutto il Regno da grandissimi travagli. Il Mormile fù molto accarezzato dal Vicere; ma poichè fra di loro per le cose precedute non era affatto estinta l'antica nemici- zia, nell'esecuzione del privilegio gli furon fatti molti ostacoli, tanto che non solo non potè ricuperare i suoi beni, che si trovavano già venduti, ma travagliò molto per averne un secco contracambio.

Intanto il Principe di Salerno, ch'era stato mandato dal Re di Francia colle sue Galee ad incontrare l'armata Turchesca, giunto ne' mari di Genova, intese che quella era già partita verso Levante, con tutto ciò volle seguirla, ed otto giorni dappoi, che l'armata del Turco partì dal Golfo di Napoli, fù sopra Ischia con 26. Galee, ed informato meglio da Roma dell'accordo fatto col Mormile, tanto più pien di cruccio le corse dietro, e passato il Faro, nè trovandola, proseguì il cammino fin che la raggiunse; ma nulla potè impetrare dal Bafsà, perchè facesse ritorno, rispondendo, ch'essendo già uscito d'Italia, non poteva ritornar indietro, senza nuovo ordine del suo Signore: li persuase per tanto a venire in Costantinopoli, perchè l'an-
no

Non seguente Solimano gli avrebbe dati più validi ajuti . Andò il Principe in Costantinopoli , ove stette tutto l'inverno aspettando la promessa di Solimano; ma la sua dimora in quella Città , fece scovrire la sua vanità , e leggerezza ; poichè datosi agli amori , ed alle dissolutezze , perdè presso quel Principe tutto il credito , e la riputazione , e fatto già favola del volgo entrò in sommo disprezzo di tutti ; tal che al tempo promesso non ottenne l'armata , che desiderava per l'impresa del Regno ; perchè fù concessuta a Pietro Corsio per l'acquisto di Corsica : egli se ne ritornò in Francia , ove mentre visse Errico ebbe assai buoni trattamenti , ma quello morto , insorte in quel Reame le civili contese , e seguitando egli in quella divisione , la parte degli Ugonotti , ridotto in estrema miseria , morì in Avignone nel 1568. in età di 71. anni non men ribelle al suo Re ; che alla Religione Cattolica da lui prima professata .

Così dileguossi questa crudel tempesta , che minacciava Napoli ; ma non finirono ne' seguenti anni le scorrerie del famoso Corsaro Dragut , il quale mandato dal Gran Signore in grazia del Re di Francia a danni del Regno , per travagliar l'Imperadore , tenne infestati sempre i nostri mari , e le Terre delle nostre marine : de' quali mali non furon giammai esenti ; poichè professandosi fra' Re di Spagna , e l'Imperador de' Turchi guerra eterna , ed irreconciliabile , non mai tregua fù , ma sempre odio implacabile , ancorchè il danno fosse maggiore il nostro , poichè per gli riscatti de' nostri non bastavan più milioni l'anno , ed all'incontro niente era da sperarsi da' Turchi , i quali niente si curano di riscattar i loro ; con tutto ciò per zelo di religione , non si curava il danno gravissimo che il Regno ne soffriva . Ora essendo questo Reame divolto dalla Monarchia di Spagna , e governandosi dagl'Imperadori d'Alemagna , ha avuta la sorte , che nelle tregue , che si fanno coll'Imperio , vengavi anche compreso il Regno , onde si veggono cessate le tante ostilità , e permesso con Turchi commercio , con utile grandissimo del Regno ,

C A P. VII.

Spedizione di D. Pietro di Toledo per l'impresa di Siena , dove se ne morì .

Seconda Nozze di Filippo Principe di Spagna con Maria Regina d'Inghilterra ; e rinuncia del Regno di Napoli fatta al medesimo da Cesare , il quale abbandonando il Mondo si ritira in Estremadura , dove nel Convento di S. Giusto finì i suoi giorni .

D On Pietro di Toledo , posto fine alle turbolenze di Napoli , governava il Regno con piena autorità , ma siccome era da tutti ubbidito , così da molti era intrinsecamente odiato ; poichè scovertasi la ribellione del Principe di Salerno , e sospettandosi che in quella vi fossero altri intesi , procedè con-

contro i sospetti con molto rigore ; e la morte per ciò data ad Antonio Grifone, e l'inquisizioni fatte per la medesima cagione con altri, avea reso il suo governo molto terribile , ed odioso . Avvenne , che in quest'anno 1552. tra le molte rivoluzioni accadute in Italia , Siena parimente si sconvolgesse .

Era questa Repubblica sotto la protezione di Cesare, il quale v'avea mandato a governarla D. Diego Urtado Mendoza : costui diede a' Sanesi sospetto di voler loro togliere la libertà, perchè designava fabbricare in Siena una Cittadella così forte , che con essa potevano gli Spagnuoli in poco numero difendersi dalla Città . I Sanesi per ciò determinarono ricorrere al Re di Francia , il quale accettando la lor difesa , diede ordine a' suoi Ministri , che teneva in Italia, di provvedere al bisogno. Fù tra essi conchiuso, che il Conte di Pitigliano, ed i due Conti di Santa Fiore facessero con segretezza sei mila fanti , e molti cavalli , il che fù tosto eseguito: il Conte di Pitigliano entrò nella Città, e gridando *libertà, libertà* , e conducendo seco tre mila fanti , unitosi col Popolo , costrinse Otto di Monteaguto , il quale , mandato da Cosmo de' Medici Duca di Fiorenza era entrato per soccorso degli Imperiali , a ritirarsi sotto la Cittadella, non senza morte dell'una , e l'altra parte . Il Duca Cosmo s'apparecchiava mandar ad Otto grosso soccorso; ma la Repubblica gli mandò Ambasciatori a fargli intendere , ch'essa non voleva levarsi dalla fedeltà dell'Imperadore, ma sì bene rimettersi nella libertà, della quale n'era a poco a poco stata spogliata dal Mendoza : il Duca ciò credendo, conchiuse colla medesima trattato, che gli Spagnuoli dall'una parte se ne uscissero da Siena, e dall'altra Otto se ne ritornasse salvo colle sue genti in Fiorenza; ma quando i Sanesi gli videro usciti , tosto buttarono a terra la Cittadella , e vi posero dentro Presidio Francese , attendendo a fortificarsi contro gli Spagnuoli . L'Imperadore , ciò inteso , trovandosi allora all'assedio di Metz di Lorena , scrisse al Toledo , che affoldasse un'esercito , e che andasse egli a far guerra a Siena; e venne ancora in quel tempo in Napoli a sollecitarlo D. Francesco di Toledo , uomo dell'Imperadore appresso il Duca Cosimo . Il Vicerè, ancorchè il tempo che correva d'un orrido inverno fosse contrario , incominciò con prestezza secretamente ad apparecchiare l'esercito ; e mentre questo si faceva , fù assalito da un catarro con febbre, dal quale ogni anno era spesso volte l'inverno gravato, onde per ciò, per consiglio de' Medici in quella stagione soleva dimorare in Pozzuoli ; ma non per questo si rallentava l'apparecchio , e già la fama cominciava a spargersi , che quello era per la guerra di Siena , ove dovea in persona comandare il Vicerè , il qual per ciò dovea partire , ed abboccarsi col Duca Cosimo suo genero . Pubblicata questa partenza , s'offerivano molti Baroni di seguirlo , ma il Vicerè a pochi il concesse , e ringraziò gli altri; e creato D. Garzia suo figliuolo Luogotenente dell'esercito , lo mandò per terra con dodici mila valorosi soldati Spagnuoli , Italiani , e Tedeschi . Partì D. Garzia nel principio di Gennajo del nuovo anno 1553. e passò per le Terre dello Stato Ecclesiastico pacificamente , nel qual passaggio entrò in Roma con molti Cavalli , a baciare il piede al Papa , e giunto finalmente nel Territorio Saneze , senza perder tempo , prese molte Castella . In questo

mezzo il Vicere fece imbarcare nelle Galee del Principe Doria il resto delli soldati Spagnuoli con la sua Corte; e lasciando per suo *Luogotenente nel Regno* D. *Luigi Toledo* suo secondo figliuolo, entrò egli in mare, e partì per la volta di Gaeta, ove fermatosi tre giorni passò a Civita Vecchia, nel qual viaggio per fortuna di mare se gli accrebbe il male, e smontato poi a Livorno, mandò subito a D. *Garzia* gli Spagnuoli ad unirsi col suo esercito, ed egli forzato dal catarro, e dalla febbre si fermò ivi con la sua Corte. Ma vie più aggravandosi il male, e veduto da' Medici, che quel luogo posto in mezzo all'acqua, era contrario al clima di Pozzuoli, ed al suo male, partì alla volta di Pisa, e declinando alquanto il mare, se ne andò a Fiorenza, ove dal Duca Cosimo suo genero fù accolto con molta affezione, e splendidezza. Vennero in quel mezzo a ritrovarlo Ascanio della Cornia, ed altri Colonnelli dell'esercito a pigliar da lui l'ordine, che s'avea da tenere per quell'impresa; ed essendo già tutte le cose ben disposte, mostrando allora la di lui infermità esser alquanto in declinazione, mandata avanti per ciò tutta la sua Corte, si preparava egli per cavalcare la mattina; ma ecco, che gli sopravvenne di nuovo il catarro tanto furioso, che l'inquietò tutta quella notte, e sopraggiuntagli la febbre, ogni virtù gli andò mancando.

Corse alla fama del suo pericolo D. *Garzia* suo figliuolo a visitarlo, e per dargli conto di quel, che e' faceva nell'esercito; ma il Vicere volle, che senz'aspettar l'esito della sua infermità, tornasse come suo Luogotenente a comandare a quell'impresa, e lo benedisse; e non guarì dappoi aggravando tuttavia il male, tra gl'abbracciamenti di sua figliuola, e genero, spirò l'anima a' 12. febbrajo di quest'anno 1553. Fù fama che fosse stata la sua morte sollecitata con veleno dal genero, per sospetto, ch'e' avesse d'avergli il Toledo insidiata la vita: parimente, che l'Imperadore per levarlo del governo di Napoli (ciò che avea determinato di farlo sin dal tempo de' rumori di quella Città) avesse trovata quest'occasione della guerra di Siena. Altri non consentono nè all'uno, nè all'altro, allegando certa lettera dell'Imperadore capitata in Fiorenza prima ch'egli morisse, nella quale, non sapendo ancora, che fosse partito da Napoli, scrivea, che in niun modo fosse andato a quella impresa, per aver inteso, che stava infermo, ma che vi mandasse D. *Garzia* suo figliuolo. Che che ne sia, governò egli il Regno anni venti, mesi cinque, e giorni otto, con tanta prudenza, che superò tutti i passati Governadori, e meritevolmente dal comune consenso gli è attribuito il titolo di Gran Vicerè.

Della sua prima moglie D. *Maria Ostorio Pimentel*, lasciò più figliuoli, poichè della seconda da lui sposata, essendo già vecchio, non ne ebbe alcuno. D. *Federigo* primogenito: D. *Garzia*, che morendo, il lasciò suo Luogotenente nella guerra di Siena, e D. *Luigi*, rimasto Luogotenente nel Regno, quando egli partì da Napoli. Ebbene ancora di quella quattro femmine, la primogenita D. *Isabella* la casò con D. *Giovan-Battista Spinelli* Duca di *Gastrovillari*, e Conte di *Carriati*. La seconda D. *Eleonora* fù maritata nel 1539. a *Cosimo de' Medici* Duca di *Toscana*. La terza D. *Giovanna* fù moglie di D. *Ferrante*

Xlmes d'Urrea primogenito del Conte d'Aranda ; e l'ultima D. Anna di D. Lope Moscoso Conte d'Altamira .

D. Luigi, rimasto in Napoli *Luogotenente*, non potè mostrare nel governo del Regno gli alti suoi talenti , perchè non lo tenne , che pochi mesi ; essendo stato dall'Imperadore , intesa la morte di D. Pietro , mandato per suo successore il *Cardinal Pacecco* , il quale trovandosi a Roma , a Giugno di quest'istesso anno , si portò subito a Napoli .

Il *Cardinal Pacecco* , rinomato non men per la sua famiglia cotanto illustre in Ispagna per lo Marchesato di Vigliena , e Ducato d'Escalona , che ivi possiede , che per eccellenza di dottrina , e per li buoni servigi prestati in Trento in quel Concilio , fù dal Pontefice Paolo III. essendo Vescovo di Giaen , promosso al Cardinalato a richiesta dell'Imperadore , e dichiarato parimente Vescovo Saguntino ; e trasportatosi il Concilio a Bologna , rimase egli in Roma per affari di Cesare , il quale intesa la morte del Toledo , lo mandò , come si disse , suo Vicerè nel Regno .

Il concetto, che s'avea del suo rigore , spaventò prima Napoli , ma rimase poi ingannata dall'evento ; poichè reso placido , e soave , non solo trattò con mansuetudine i Napoletani , ma gli favorì molto presso Cesare , da cui impetrò l'esatta osservanza de' suoi privilegi , che Carlo V. gli avea di nuovo spediti in Bruselles a richiesta del famoso Girolamo Seripando nell'ultimo giorno dell'anno 1554. Non s'intesero più carcerazioni di fatto , nè tormentare , o procedere all'esecuzione di pene criminali contra i delinquenti col solo processo informativo . Furon dati provvidi ordini , e norme da osservarsi nelle collazioni della Cappellania Maggiore , Prelature Regie , Protomedicato , Ufficiali di Giustizia , e Castellanie del Regno ; e nel suo Governo furono dalla benignità di Cesare concesse alla Città , e Regno molte altre grazie , e privilegi (1).

Intanto a Filippo Principe di Spagna , essendo rimasto vedovo di Maria di Portogallo sua prima moglie , s'aprì , secondo la felicità di questa augustissima Casa , una ben ampia via d'unire alla Monarchia di Spagna il Regno d'Inghilterra ; e se la morte di Maria senza lasciar prole di questo matrimonio , e le tante rivoluzioni accadute in Inghilterra , non avesse frastornato sì bel disegno , la impresa erasi condotta a fine ; poichè proclamata a' 20. di Luglio dell'anno 1553. per Regina d'Inghilterra Maria prima fig'iuola d'Errico VIII. ed incoronata Reina con solennissima pompa nel primo d'Ottobre in età di trentasette anni , non avendo marito , da' Baroni del Regno fù fatta istanza , che per assicurare la successione del Regno , dovesse tosto maritarsi . Ella per ciò s'elese per isposo Filippo Principe di Spagna ; onde in Gennajo del nuovo anno 1554. mandò Ambasciatori a Cesare notificandogli il suo pensiero . Con incredibile contento accettò l'Imperadore l'offerta , e senza perdervi tempo fù tosto il matrimonio conchiuso , e chiamato Filippo dalle Spagne , acciò si conducesse a tal effetto in Inghilterra : i Baroni Inglesi di quest'elezione fat-

Q 2

ta

(1) Capit. 6. Graz. del Regno di Car. V.

ta dalla Reina, ne rimasero mal contenti, e perchè odiavan gli Spagnuoli, e perchè aveano a male, che quel Regno venisse ne' descendenti dell'Imperadore.

Partì, ciò non ostante, a' 16. Luglio di quest'anno 1554. Filippo di Spagna dal Porto di Corugna con grossa armata, e splendidissima Corte, e giunto al Porto d'Antonasi, diece miglia distante da Vincestro, ove la Regina l'aspettava, quivi si celebrarono le nozze con gran festa, e trionfo.

Ma l'Imperadore, reputando mal convenire ad una sì gran Regina sposarsi Filippo, che non era ancora Re, mandò Figurino Reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione del Regno di Napoli, e di Sicilia, e dello Stato di Milano. Così Filippo, reso più augusto con questi titoli Regj, accrebbe l'allegrezza, ed il giubilo delle nozze. I nuovi Sposi trattenutisi molti giorni in Vincestro in giuochi, e tornei, a' 19. d'Agosto si partirono, e con doppia Corte, e quasi con tutta la nobiltà di Spagna, e d'Inghilterra, con pompe, e ricchi apparati fecero la loro trionfale entrata nella Real Città di Londra, dove i mal contenti Baroni, sperimentata la dolcezza, e mansuetudine di Filippo, rimasero soddisfatti.

Filippo, avuta la cessione dal padre del Regno di Napoli, mandò subito il Marchese di Pescara a prenderne in suo nome il possesso, che con pubblica celebrità, e grandi applausi dal Cardinal Pacecco Vicere a' 25. di Novembre del medesimo anno gli fù data: nel medesimo tempo, che l'Imperador Carlo V. affatidito dalle cose mondane, o per iscanfare i colpi della fortuna, ch'egli credeva cominciare a mostrarfegli avversa, meditava abbandonare i tedj del secolo.

Era allora egli in Fiandra afflitto da continue, e fastidiose podagre, e stanco ormai di soffener più il peso dell'Imperio, onde deliberò ritirarsi dalle cure mondane. Chiamò per tanto a sè da Inghilterra il Re Filippo suo figliuolo, e giunto in Brusselles ove dimorava, prima d'ogni altro lo fece Capo dell'Ordine de' Cavalieri del Toson d'oro: poi in una gran sala, al cospetto di tutti i Consiglieri di Stato, di tutti i Cavalieri degli Ordini, e Nobiltà, a' 25. Ottobre del nuovo anno 1555. fece il gran rifiuto, rinunziando al Re suo figliuolo tutti i Paesi bassi, con gli Stati, Titoli, e Ragioni di Fiandra, e di Borgogna. Gli rinunziò li Regni di Spagna, di Sardegna, di Majorica, e Minorica, e tutti i nuovi Paesi scovati nell'Indie, con tutte l'altre Isole, e Stati appartenenti, e dependenti dalla Corona di Spagna.

Rinunziò colla medesima solennità il governo dell'Imperio a *Ferdinando* suo fratello, eletto già Re de' Romani, e tre anni dappoi, pochi mesi prima di morire, mandò la rinunzia dell'Imperio al Collegio Elettorale, il quale il dì 14. Marzo del 1558. eleffe in suo luogo il medesimo Ferdinando.

Ritiratosi poi nella Città di Gant sua patria, licenziò tutti gli Ambasciatori de' Principi, ch'erano appresso di lui, e tutti i Capitani d'armate; ed imbarcatosi nel seguente anno 1556. a' 14. Settembre navigò per Ispagna, e si ritirò in Estremadura, dove dimorò il rimanente de' suoi giorni in un Convento abitato da' Monaci di S. Girolamo, chiamato S. Giusto. Menò quivi

vi-

Vita solitaria , e morivvi il dì 21. di Settembre dell'anno 1558. l'anno 597
di sua età .

C A P . V I I I .

*Stato della nostra Giurisprudenza durante l'Imperio di Carlo V.
e de' più rinomati Giureconsulti , che fiorono a' suoi tempi .*

L'Imperador Carlo V. e più i suoi Vicere , che durante il Regno suo , governarono questo Reame , ci lasciarono molte leggi , delle quali per essersene , secondo la distinzione de' tempi , ne' quali furono stabilite , tessuta nell'ultima edizione delle nostre Prammatiche un'esatta *Cronologia* , non accade qui , per non gravar maggiormente questa Opera , ripeterle .

La Giurisprudenza nel Regno suo , per essere stati i nostri Tribunali così tanto favoriti dal Vicere Toledo , e ridotti in una più ampia , e magnifica forma , si vide se non più culta , almeno in maggior splendore , e lustro per lo gran numero de' Professori , e per la loro dottrina , e scienza legale .

Per le cagioni , di sopra dette , non potè ricevere appò noi in questo secolo quella nettezza , e candore , che i Francesi l'aveano posta in Francia . Era agli Spagnuoli sospetta ogni erudizione , e si guardavano molto di non far introdurre novità nelle scienze , o nel modo d'insegnarle , e professarle . Fù continuato per ciò lo stile degli antichi ; ma non per questo , se mancava l'erudizione , e la notizia dell'istoria Romana , onde poteva ricevere quel lume , che le fù data in Francia , mancarono Giureconsulti eccellenti non inferiori a quelli delle altre Nazioni .

Sembrava veramente cosa molto impropria , che avendo la Giurisprudenza per la prima volta in Italia cominciato a ricevere maggior lustro da *Andrea Alciati* Milanese , il quale fù il primo , che insegnò la legge con erudizione , ed eleganza : questo studio si fosse poi abbandonato in Italia , ed avesse avuto costui in Francia , non già in Italia , tanti che l'imitassero , e lo superassero , onde potesse per ciò la Francia vantarsi di tanti famosi Giureconsulti , che fiorirono in questi tempi , e non l'Italia . Ella vantava in questi tempi il famoso *Guiglielmo Budeo* di Parigi , *Francesco Duareno* suo discepolo Professore di legge in Bourges , che morì nell'anno 1559. in età di 50. anni , il famoso *Carlo Molino* morto l'anno 1566. Il non mai a bastanza celebrato *Jacopo Cujacio* nativo di Tolosa , che fù Professore in Bourges , in Tolosa , in Caors , in Valenza , ed in Turino , e che fù un prodigio in questa scienza , denominato per ciò con ragione dal Tuano il primo , e l'ultimo fra' più eccellenti interpreti della legge . *Antonio Covazio* nativo di Nojon contemporaneo di Duareno , e di Cujacio , che professò parimente legge in Bourges , e morì l'anno 1576. *Francesco Ottomano* , *Pietro Piseo* , e tanti altri , de' quali il Presidente Tuano in tutto il corso della sua istoria non tralasciò farne distinta ed onorata memoria .

Noi

Noi all'incontro, sè per le Cattedre, per la riferita cagione, e per altre, che s'intenderanno ne' libri seguenti di quest'istoria, non possiamo opporre a' Franzesi Giureconsulti di tanta vaglia: per coloro però, che nel Foro, e ne' Magistrati impiegarono i loro talenti, non abbiamo, che invidiarli, li quali nè per dottrina legale, nè per numero furono a quelli inferiori.

Fisirono a' questi tempi ne' nostri Tribunali molti insigni, e rinomati Giureconsulti. *Antonio Capeca* del Sedile di Nido si rese prima illustre nel Foro col patrocinio delle cause, e dappoi dal Re Ferdinando il Cattolico nel 1509. fù creato Consigliere, non tralasciando intanto nell'Università de' nostri Studj di leggere Giurisprudenza, dove occupò la prima Cattedra vespertina del *Jus civile*, e nel 1519. insegnò anche ivi il *Jus feudale*, dalla cui scuola uscirono *Bartolommeo Camerario*, *Sigismondo Loffredo*, e tanti altri famosi Giureconsulti. Per li moti della Sicilia insorti sotto il governo d'Ettore Pignatelli Conte di Montelione, andò egli per comandamento del Re in quell'Isola, e della di lui opera il Conte si valse per reprimere gli Autori di que' tumulti, dove compose alcune sue decisioni. Ritornò poi in Napoli, e con tutto che la sua carica di Consigliere non gli concedesse molto ozio, pure distese una *Repetizione* sopra il *Cap. Imperiale, de prohib. feud. alien. per Feder.* ed avea posta mano ad un'altra opera insigne intitolata: *Investitura feudalis*, la quale non potè condurre al suo compito fine. Compilò varie *decisioni*, che a' suoi tempi si fecero nel S. C. di S. Chiara, le quali unite insieme con quelle, che distese in Sicilia, vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì in fine egli in Napoli nel 1545. e giace sepolto nella Cappella della sua famiglia dentro la Chiesa di S. Domenico maggiore di questa Città ⁽¹⁾.

Bartolommeo Camerario di Benevento si distinse sopra gli altri nello studio delle leggi, e nel 1521. diede in Napoli alla luce una *Repetizione* sopra il *§. quò de Adionibus*; ma sopra ogni altro si rese costui eminente per la grande applicazione, ch'ebbe nelle materie *feudali*. Egli si pose ad emendare i Commentarj de' Feudi d'Andrea d'Isernia, li quali, per difetto de' Copisti, s'erano dati alle stampe scorrettissimi, e gli ridusse a perfetta lezione; vi si ci affaticò tanto nello spazio di tre anni continui, applicandovisi sedici ore il giorno, che come e' dice ⁽²⁾, vi perdè un occhio. Lesse nell'Università de' nostri Studj ventiquattro anni i libri feudali; dappoi dalla Cattedra, nell'anno 1529. passò ad esser Presidente di Camera, rifatto in luogo di Giannangelo Pisanello. Indi nell'anno 1541. fù dall'Imperador Carlo V. creato Luogotenente della medesima. Ma venuto in odio a D. Pietro di Toledo per le cagioni altrove rapportate, e per l'inclinazione, ch'ebbe sempre a' Franzesi, diede di sè gravi sospetti; onde al Toledo gli s'aprì la strada di farlo cadere anche dalla grazia di Cesare: di che egli accortosi, ricevè l'onore offertogli dal Re di Francia, che l'avea creato suo Consigliere, e se n'andò in Francia, ricovrandosi sotto la protezione di quel Re. Il Vicere Toledo, datogli tosto il succes-

fore,

(1) V. Toppi *De Orig. Tribun. par. 2. lib. 4. cap. 1. num. 37.*

(2) *Camer. conf. 374. post Camer.*

fore, che fù Francesco Revertero, fece trattar subito la sua causa: fù dichiaratō rubelle, e nel 1552. gli furono confiscati tutti i suoi beni. Nel tempo, che dimorò in Francia, stando quivi in gran moto le cose della Religione: e le opere di Lutero, e di Calvino, facendo in quel Regno danni notabilissimi: potchè egli s'era ancora applicato alla Teologia, si pose a confutarle; onde nel 1556. stampò in Parigi un trattato, *De Jejunio, Oratione, & Eleemosina;* e nell'istesso anno diede anche alla luce un'altra opera scritta in forma di Dialogo, introducendo se, e Calvino per interlocutori, alla quale diede il titolo: *De Prædestinatione, ac de Gratia, & Libero arbitrio, cum Johanne Calvino disputatio;* e nel seguente anno 1557. ritiratosi in Roma, diede quivi alla luce un'altro trattato: *De Purgatorio igne.*

Vedendo, che in Francia i suoi meriti non erano ricompensati secondo le concepute speranze, si ritirò in Roma, dove dal Pontefice Paolo IV. fiero nemico non men di Cesare, che del Re Filippo suo figliuolo, fù ricevuto con onore, e l'ammisè a' suoi Consigli; attribuendosi a Camerario, come diremo più innanzi, che Paolo non pubblicasse la sentenza contro al Re Filippo: profferita della privazione del Regno: ed avendo nella guerra, che allora ardeva tra il Pontefice, ed il Re Filippo, il Duca d'Alba assediata Roma, il Papa lo creò Commessario Generale del suo esercito, e lo fece di più Prefetto dell'Annona di Roma, onde per mostrar al Pontefice la gratitudine del suo animo, stampò allora in Roma nell'anno 1558. il suo Commentario *ad l. Imperialem, de prohib. feud. alien. per Feder.* e lo dedisè a lui, promettendogli nell'epistola dedicatoria, che sè egli avrà ozio, gli avrebbe ancora dedicati sette altri libri feudali, da lui composti. Finì il rimanente della sua vita in Roma, dove morì nel 1564. e fù sepolto nella Chiesa de' SS. Appostoli de' PP. Conventuali di S. Francesco, dove si vede la sua tomba con iscrizione. Oltre delle riferite sue opere, si leggono di lui alcuni Dialoghi, in materia feudale, li quali mancando di quella grazia, e venustà, ch'è propria di quel modo di scrivere, sono riusciti insipidi, e freddissimi.

Sigismondo Loffredo discepolo d'Antonio Capece del Sedile di Capuana, si diede agli studj legali, dappoi che nelle lettere umane avea fatti maravigliosi progressi, e per la sua dottrina fù nell'anno 1512. dal Re Ferdinando il Cattolico creato Presidente della Regia Camera; ed appena furono passati cinque anni, che si vide innalzato al supremo grado di Reggente di Cancelleria, chiamato poi in Ispagna ad assistere nel supremo Consiglio d'Aragona, come Reggente di Napoli. Morì nel 1539. lasciando di sè chiara memoria ne' suoi dotti *Consigli*, e ne' suoi *Commentarj* alla *l. Jurisconsultus de gradibus*, che furono dati in istampa in Venezia nell'anno 1572. ⁽¹⁾

Riluffe a par di lui il famoso *Cicco Loffredo*, già rinomato Avvocato, e poi nell'anno 1512. creato Regio Consigliere. Per la sua grande abilità fù inviato Oratore in Fiandra al Re Carlo dalla Città a prestargli in suo nome ubbidienza, ed a cercargli la conferma de' suoi privilegj. Fù dappoi nel

1523.

(1) V. Teppi, *De Orig. Trib. tom 2. pag. 187.*

1522. innalzato al supremo onore di Presidente del S.C. che l'esercitò infino all'anno 1539. nel qual anno passò nel Consiglio Collaterale, dove fù fatto Reggente. Morì in Napoli nel 1547. e fù prima seppelito nel Duomo di questa Città nella sua Cappella gentilizia; ma dappoi Ferdinando Loffredo Marchese di Trivico suo figliuolo, trasferì le sue ossa nella Chiesa di S. Spirito da lui fondata, dove si vede la sua tomba con iscrizione; e da questo famoso Giureconsulto discendono i presenti Marchese di Trivico⁽¹⁾.

Fiorirono ancora, intorno a questi medesimi tempi, *Girolamo Severino*: *Tommaso Salernitano*: *Giannandrea de Curte*: *Scipion Capece*: *Marina Freccia*, ancor essi celebratissimi Giureconsulti.

Girolamo Severino del Sedile di Porto, essendo ancor giovane, fù nel 1516. creato Avvocato de' Poveri, indi dal Vicere Lanoja nel 1517. fù fatto Giudice di Vicaria. Per la sua dottrina, ed eloquenza, nella venuta di Carlo V. in Napoli fù eletto dalla Città per suo Oratore a riceverlo, e nel 1536. lo crearon Sindaco; essendosi nel parlamento generale degli 8. di Gennajo di quell'anno conchiuso per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fù dall'Imperadore, in ricompensa de' suoi segnalati servigi, creato Reggente di Cancelleria, e del supremo Consiglio d'Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Spagna; ma dappoi nel 1541. fù innalzato al supremo onore di Presidente del S.C. ed indi nel 1549. fù fatto anche Viceprotonotario del Regno; ed avendo esercitato il carico di Presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaja a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555. nel Consiglio Collaterale; da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo l'ufficio del Viceprotonotariato, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fù esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559. e fù sepolto in S. Maria della Nuova, nella Cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione⁽²⁾.

Tommaso Salernitano appena giunto all'età di 18. anni diede saggi così maravigliosi di quanto intendesse nella scienza delle leggi, che fù ammesso in quell'età ad interpretarle ne' pubblici Studj di Napoli: si diede poi ad Avvocar cause, e riuscì così eccellente, che non guari dappoi fù creato Presidente della Regia Camera. Nel Regno di Filippo II. fù adoperato ne' più gravi affari di Stato, e mandato in Germania per la famosa causa del Ducato di Bari, onde dappoi nel 1567. fù creato Presidente del S.C. e dappoi nel 1570. Reggente di Cancelleria. Ci lasciò di sè illustre memoria per le dotte *decisioni* da lui compilate, le quali impresse vanno ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli in Napoli nel 1584. e fù sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie nella Cappella sua gentilizia, ove si vede il suo tumulo con iscrizione. Paolo Regio Vescovo di Vico Equense, e famoso Predicatore di que' tempi, gli compose un'orazion funebre, dove cotanto estolle le sue virtù, e le famose sue gesta⁽³⁾; ed il nostro rinomato Poeta Bernardino Rota non man-

(1) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3. cap. 1. n. 22.*
 172. n. 23.

(2) V. Toppi *loc. cit. n. 25.*

(3) V. Toppi *de Orig. Trib. tom. 2. lib. 3.*

manco ne' suoi versi altamente di lodarlo ⁽¹⁾ .

Giovan-Andrea de Curte , di cui *Uberto Foglietta* ⁽²⁾ tessè grandi encomj: secondo questo Scrittore trasse sua origine da Pavia, ma i nostri ⁽³⁾ vogliono che procedesse dalla Cava. Fù egli figliuolo di Modesto, Giudice della G. Corte della Vicaria , il quale applicatosi allo studio delle leggi riuscì un chiarissimo Giureconsulto , e dopo avere alquanti anni seduto in Vicaria , l'Imperador Carlo V. lo credè Configliere di S. Chiara . Ne' tumulti accaduti in Napoli nel 1547. per cagion dell' *Inquisizione* poco mancò che dalla plebe non fosse stato insieme co' suoi figliuoli tagliato a pezzi, poichè vedendo egli la Città tutta in arme, deliberò (seguendo le vestigia degli altri uomini pacifici, e da bene) colla sua famiglia uscirsene; il che saputo da' popolani, i quali l'ebbero sempre per partigiano del Vicere Toledo, gli corsero furiosamente dietro, ed ancorchè si fosse egli ricoverato in un Convento di Frati, ruppero le porte, e fecer violenza a' Monaci, affinchè glie le additassero; ma essi costantemente negando essere presso di loro, e per altra via affermando essersi salvato: dopo avere spinti tutti i nascondigli del Monistero, rabbiosamente corsero infino alla Torre del Greco, dove avean inteso essersi ricoverati i di lui figliuoli, e farebbero questi innocenti capitati male, se i paesani di quel luogo non fossero accorsi colle armi alle mani a reprimere il lor furore. Uno di questi suoi figliuoli fù *Mario* cotanto dal *Foglietta* celebrato, con cui, mentre fù in Napoli, contrasse stretta amicizia, il qual poi riuscì un gran Teologo, ed uno de' famosi Predicatori appresso il Re Filippo II. dal quale fù *Giovan-Andrea*, in premio della sua dottrina, e de' suoi segnalati fervigi, innalzato al supremo onore di Presidente del Consiglio. Morì egli nel 1576. e giace sepolto nella Chiesa di S. Severino nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo con iscrizione. Di lui ancora altamente cantò *Bernardino Rota* ⁽⁴⁾, ed il Presidente de *Franchis* ⁽⁵⁾ non tralasciò di farne onorata memoria.

Ma sopra tutti costoro, non meno per dottrina legale, che per varia, e profonda letteratura, rilusse *Scipion Capece*, figliuolo d'Antonio. Fù ne' suoi primi anni dato allo studio delle lettere umane, e della filosofia, e nel poetare, e nell'orare riuscì eminentissimo, tanto che fù riputato per uno de' più culti Poeti de' suoi tempi. Compose egli due libri *De Principiis Rerum*, che dedicò al Pontefice Paolo III. cotanto lodati dal Cardinal Bembo, e da Paolo Manuzio, che non ebbero difficoltà di paragonargli a' libri di Tito Lucrezio Caro. Scrisse ancora in versi eroici la vita di *Cristo*, e le lodi del suo precursore *Giovan-Battista* in tre libri, che intitolò: *De Vate Maximo*, li quali da *Giovan-Francesco* di Capua Conte di Palena furono dedicati al Pontefice Clemente VII. Ed alcune sue Elogie, ed Epigrammi meritano il comun applauso de' più insigni Letterati di que'tempi, de' quali il *Nicodemo* ⁽⁶⁾ tessè lungo catalogo.

Non meno in questi studj, che ne' più rigidi, e severi delle nostre leggi

Tom. IV.

R

riu.

(1) *Rota Epigram. fol. 59.*

(2) *Foliet. Tumul. Ne. sp.*

(3) *V. Toppi loc. cit. num. 26.*

(4) *Rota Epigram. fol. 59.*

(5) *Franchis decif. 470. num. 4.*

(6) *Nicod. Acclit. ad Biblioth.*

riuscì eminente. Egli non men nel Foro, che nelle Cattedre tenne a suoi tempi il vanto: ne' nostri supremi Tribunali fù riputato il primo fra gli Avvocati, e nell'Università degli Studj occupò nell'anno 1534. la Cattedra Primaria vespertina del jus civile, che la tenne infino all'anno 1537. Venuto in Napoli l'Imperador Carlo V. a Scipione fù dato il carico di fargli l'orazione per suo ricevimento; onde Cesare in ricompensa della sua dottrina, e di sì eminente letteratura, lo creò Consigliere di S. Chiara. Compose egli molti *Commentarj* sopra varj Titoli delle Pandette, da lui esposti nell'Università de' nostri Studj, de' quali solamente si vede impresso quello, che compilò sopra il titolo *De Acquirenda Possessione*, che fù dedicato a D. Lodovico di Toledo figliuolo di D. Pietro Vicerè, nel quale promette fra breve darne alla luce un altro sopra il titolo *Solutio Matrimonio*. Compose eziandio un breve trattato intitolato: *Magistratum Regni Neapolis qualiter cum antiquis Romanorum conveniant, Compendiosum*, il qual prima fù impresso in Salerno nel 1544. e dappoi in Napoli nel 1594. Morì quest'insigne Scrittore nell'anno 1545. e giace sepolto nella Chiesa di S. Domenico Maggiore nella Cappella sua gentilizia, dove si vede il suo tumulo (1).

Bisogna unire al Capece *Marino Freccia*, che oltre alla Giurisprudenza, ebbe buon gusto dell'Istoria, e fù il primo fra noi, che di questo difetto riprese i nostri Scrittori, li quali, avendola trascurata, inciamparono in mille errori; fù egli vago delle nostre antiche memorie, ed a lui dobbiamo alcuni frammenti d'*Erchemperto*, che furono dappoi impressi da Camillo Pellegrino nella sua Istoria de' Principi Longobardi. Il libro ch'egli compose *De Subfeudis*, e che dedicò al Cardinal *Pacecco* mentre governava il Regno, dimostra quanto gli fosse a cuore d'illustrare le cose del nostro Regno, e quanto fosse benemerito delle nostre antichità. Trasse egli sua origine da Ravello, e per la sua eminente dottrina legale, e specialmente de' feudi, da lui prima nelle Cattedre de' nostri Studj esposti, fù dall'Imperador Carlo V. nel 1540. creato Consigliere del nostro Sacro Consiglio, di cui parimente dappoi fù Propresidente. Compose ancora un altro trattato *De Formulis Investiturarum*, il quale, prevenuto dalla morte, non poté ridurlo a perfezione; ed essendo ancor giovanetto di venti anni difese il trattato *De Presentatione Instrumentorum*, che corre ora per le mani de' nostri Professori. Morì egli nell'anno 1562. e fù sepolto nella sua Cappella gentilizia in S. Domenico Maggiore, ove s'addita il suo tumulo con iscrizione (2).

Fiorirono ancora intorno a' medesimi tempi *Jacobusio de Francbis*, *Antonio Baratuccio*, *Giovan-Tommaso Minadoi*, *Tommaso Grammatico*, *Giovan-Angelo Pisanello*, e tanti altri, i quali, per non tesserne quì una più lunga, e noiosa serie, possono vederli presso il Toppi nella Biblioteca Napoletana, e ne' suoi libri dell'Origine de' nostri Tribunali, dove di lor fece lunghi, e copiosi Cataloghi.

CAP.

(1) V. Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. lib. 4. cap. 1. num. 93.*(2) V. Toppi *loc. cit. num. 101.*

Politica delle nostre Chiese durante il Regno dell'Imperador Carlo V.

IN questo sedicesimo secolo ricevè il Pontificato Romano una delle più grandi, e ruinosse scosse, che dopo il suo innalzamento avesse avuta giammai. Per le cagioni, già riferite, dell'eresia di Lutero, fece in Europa perdite lagrimevoli, ed irreparabili. Molte Provincie d'Alemagna si sottrassero: le Fiandre: l'Inghilterra, che fù un tempo la più sua ligia, e fruttifera: la Scozia, ed i Regni del Nort si perdettero affatto: la Francia ne fù pure in gran pericolo, e l'Italia dava di se gravi sospetti. Perdite, che mal si potevano compensare co' nuovi acquisti, che si facevano nell'Indie, e nell'America: acquisti per Roma sterili, ed infruttuosi. Turbava ancora l'animo de' Romani Pontefici il pensiero della convocazione d'un nuovo Concilio, riputato allora precisamente necessario per sedare le grandi rivoluzioni di Religione, onde tutta Europa era agitata, e scossa. Ma non per tutto ciò si perdetton d'animo; nè co' Principi quantunque loro aderenti, e congiunti (a' quali parimente premeva, che ne' loro Stati la Religione non s'alterasse) furono punto più indulgenti in rilasciando forse il rigore delle pretensioni, che nutrivano sopra le Chiese de' loro Dominj, e per altre loro pretensioni. L'Imperador Carlo V. dappoi che da Clemente VII. riscosse quelle esorbitanti somme per riscatto della di lui persona, si curò poco, che nel nostro Regno gli *Spogli* delle nostre Chiese vacanti, e le *Incamerazioni* ricominciassero più severe, che mai: s'imponessero spesso *Decime* a' Clerici, ed a' Monasterj, dond'egli ne difalcava pure la sua parte; e per gli vantaggi ch'egli (siccome fecero dappoi tutti i Re suoi successori) ricavava con permission de' Pontefici da' Regni di Spagna, si curava poco de' suoi diritti, e molto meno de' nostri interessi, e di quelli delle nostre Chiese.

Nel trattato della pace, che come si disse, fù poi tra Cesare, e Clemente conchiusa nell'anno 1532. venne largamente a disputarsi intorno alla presentazione delle Chiese Cattedrali del nostro Regno, pretese da' nostri Re di Patronato Regio. Essi fondavano il patronato, per avere i loro predecessori fondate le più insigni Cattedrali, che v'erano, e di ricche rendite, e poderi dotate. I Normanni, come si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria, sin da' fondamenti n'erano moltissime; e non fù picciolo beneficio d'averne molte sottratte dal Trono Costantinopolitano, e restituite al Trono Romano. Gli Angioini ezandio ne fondarono altre; onde siccome le Cattedrali di Spagna per questa ragione sono riputate tutte di Presentazione Regia, doveano parimente tali reputarsi le nostre; e per conseguenza tutti gli Arcivescovi, e Vescovi, quando vacavano, doveano tutti provvedersi a presentazione, e beneplacido del Re; ed ancorchè nel Regno degli Angioini si fosse tolto l'*Affsenso*, che prima veniva ricercato nell'elezioni de' Prelati in tutte le nostre Chiese: siccome per ciò non si tolse l'*Exequatur Regium*, come altrove fù mostrato,

così molto meno quella convenzione apposta nell'investiture, potè abbracciare le Chiese di *Patronato Regio*, dalla quale espressamente ne furono eccettuate; ond'è, che nel Regno moltissime Chiese, e Beneficj, in tutte le nostre Provincie, siano rimasi di collazione, o presentazione Regia; de' quali il Chioccarelli, il Taffone, ed altri ne fecero lunghi Cataloghi.

Il Reggente Muscettola destinato allora Ambasciadore in Roma per Carlo V: per quest'affare, sostenne la pretesione de' nostri Re; ma (siccom'è lo stile di quella Corte, che sempre, che il negozio si riduce in trattato, si cerca poi di tirarlo a composizione, col pretesto di togliere le discordie, ed un più lungo esame) si convenne con Clemente VII. che ventiquattro Chiese Cattedrali, cioè sette Arcivescovadi, e diciassette Vescovadi rimanesse di presentazione, e nominazione Regia, e l'altre fossero riserbate alla disposizione del Papa. Furono dichiarate di Regia presentazione nella Provincia di Terra di Lavoro li Vescovadi di *Gaeta*, di *Pozzuoli*, e della *Cerra*. Nel Contado di Molise, il Vescovado della Città di *Trivento*. In Principato citra l'Arcivescovado di *Salerno*, ed il Vescovado della Città di *Castellamare*. In Principato ultra, il Vescovado della Città d'*Ariano*. In Calabria citra, il Vescovado della Città di *Cassano*. In Calabria ultra l'Arcivescovado di *Reggio*, e li Vescovadi di *Cotrone*, e di *Tropea*. In Basilicata (secondo la disposizione presente delle Provincie) l'Arcivescovado di *Matera*, al quale v'è ora unita la Chiesa di *Cerenza*, ed il Vescovado della Città di *Potenza*. In Terra d'Otranto, l'Arcivescovado della Città d'*Otranto*, quello di *Taranto*, e l'altro di *Brindisi*, al quale v'è ora unita la Chiesa d'*Oira*, il Vescovado di *Gallipoli*, e quelli di *Mottula*, e d'*Ugento*. In Terra di Bari, l'Arcivescovado della Città di *Trani*, e li Vescovadi di *Giovenazzo*, e di *Monopoli*. In Apruzzo citra, ed ultra, il Vescovado della Città dell'*Aquila*, e quello di *Lanciano*, ora resa questa Chiesa Arcivescovile, ma non già Metropoli, per non avere suffraganeo alcuno. In Capitanata, non v'è Vescovado di Regia presentazione, ancorchè nella Chiesa di Lucera tutte le Dignità, e metà de' Canonici siano di collazione Regia, come altrove fù rapportato.

Questa fù la divisione, che si fece allora delle Chiese Cattedrali, che dura sino al presente, e fù inserita negli articoli di quella pace, nella quale espressamente s'esclusero gli altri Beneficj, e Chiese non Cattedrali di patronato Regio, che sono moltissime, delle quali i nostri Re sono in possesso, quando vacano, di provvederle, e nelle loro vacanze destinar Regj Economj per l'esazione delle rendite, parte delle quali si assegnano per la loro riparazione, e sostentamento, ed il rimanente si riserba a' futuri successori.

Si curò anche poco l'Imperador Carlo, per le cagioni accennate, che s'imponessero da Roma nel nostro Regno nuovi gravamenti, fra' quali il maggiore a' suoi tempi fù, che non essendosi quivi potuto introdurre il Tribunale dell'*Inquisizione*, se ne stabilisse un'altro tutto nuovo, chiamato della *Fabbrica di S. Pietro*: di cui, come in suo luogo, bisogna qui rapportare l'origine, e l'introduzione.

I. *Origine del Tribunale della Fabbrica di S. Pietro, e come, e con quali condizioni si fosse fra Noi introdotto; e poi a' nostri tempi sospeso.*

IL Pontefice Giulio II. volendo emulare la magnificenza del Re Salamone, gli venne in pensiero di fabbricare un Tempio in Roma in onore di S. Pietro Capo degli Appostoli, che fosse il più magnifico, e sorprendente di quanti mai ne fossero al Mondo; reputando, che siccome Roma era divenuta Capo della Chiesa *Spirituale*, e s'era innalzata sopra tutte le altre Chiese della Terra, così era di dovere, che la sua Chiesa *Materiale* sopraffasse a tutte le altre, non altrimenti che S. Pietro, a cui si dedicava, sopraffà a tutti gli altri Appostoli, ed a tutti i Fedeli, che in Cristo credettero; ma non avendo le ricchezze di Salamone, rivolte tutti i suoi pensieri per trovar miniere, donde per quest'opera potesse venire in Roma argento, ed oro. Cominciò prima per via d'indulgenze plenarie, concedendole a larga mano a tutti coloro, che lasciavano, o donavano per la fabbrica di quel Tempio; ma vedendo, che per ciò non si giungeva all'intento, inventò un nuovo modo, e per sua Costituzione stabilita nell'anno 1509. oltre d'avergli concesse molte prerogative, stabili, che tutti i legati pii, che si trovavano lasciati a' luoghi incapaci, ovvero, che dagli eredi non si soddisfacevano, s'applicassero a questa Fabbrica. Istituì per tanto un Tribunale in Roma, i cui Ministri doveano, non meno invigilare per la costruzione del Tempio, che a riscuotere per questa via danari per tutto il Mondo Cattolico per loro Commessarj.

Questa Bolla di Giulio fù dappoi confermata, e molto più amplificata da Leone X. e da Clemente VII. e dagli altri Pontefici suoi successori. Ma dovendosi per esser fruttifera, farsi valere negli altrui Dominj, molti Principi s'opposero all'esecuzione, ch'è affatto rifiutando tal introduzione, ch'è moderandola, e riformandola. Leone X. tentò nel nostro Regno introdurre Commessarj di questo Tribunal di Roma, e nell'anno 1519. spedì Breve a lor diretto, concedendo loro facoltà di poter esigere per tre anni tutti i legati pii, e per tal effetto costringere i debitori a soddisfarli, ed eziandio i Notai ad esibire ad essi i protocolli, gli istromenti, ed i testamenti, che dimandavano. Ma essendosi esibito il Breve al Vicere, affin che se gli desse l'*Exequatur*, da D. Raimondo di Cardona, che avea allora il governo del Regno, nell'anno 1521. gli fù concesso, ma colla clausola, *prater quam contra laicas personas*; in guisa, che volendo i Commessarj suddetti costringere i laici, essendo di nuovo ricorsi al Cardona, questi ordinò agli Ufficiali Regj, che facessero loro giustizia contra i laici, con astringergli alla soddisfazione de' legati pii, e parimente procedessero contro i Notai obbligandogli ad esibire i protocolli, e gli istromenti ⁽¹⁾.

Cle-

Q. (1) Chioec. M. S. Giurisd. tom. 12.

Clemente VII. dapoi prorogò queste Commessioni, e nel 1532. spedì altro Breve, al quale D. Pietro di Toledo Vicere diede l'*Exequatur* con alcune dichiarazioni, per le quali però non si toglievano i molti pregiudizj, che s'apportavano al Regno, e le estorsioni, e disordini, che commettevansi da' Commessarj destinati per le Provincie; onde nel Parlamento tenuto in Napoli nel 1540. in nome della Città, e Regno fù pregato il Toledo, che trattasse col Papa d'estinguere affatto questo Tribunale, per li tanti aggravj, ed estorsioni, che faceva⁽¹⁾; ed avendo poi il Vicere nel 1547. col Pontefice Paolo III. trattato quest'affare, si vennero a togliere molti abusi, ed a riformarlo in gran parte, tanto che si fecero nuove moderazioni, ed altre dichiarazioni, in guisa, che negli anni seguenti era rimasto poco meno che sospeso. Ma dapoi il Duca d'Alba Vicere nel 1557. fece ordine, che il Tribunal della Fabbrica ritornasse nel suo primiero stato, secondo il concordato del 1547. fatto da Paolo III. col Toledo.

Per la qual cosa si venne poi a stabilire, che il Commessario della Fabbrica residente in Napoli, che suol essere il Nunzio, non potesse conoscere delle cause di questo Tribunale, nè deciderle, se non col voto degli Assessori laici, i quali si destinerebbono dal Re, o suo Vicere in tutte le tre istanze; onde nacque lo stile, che per le prime, e seconde istanze si deputassero per lo più Regj Consiglieri, ovvero Presidenti della Regia Camera, e per Assessore, o sia Giudice delle terze un Reggente di Collaterale; e parimente, che i Commessarj destinati per le Provincie, non potessero per sè conoscere, o decidere, ma debbano avere gli Assessori laici da nominarsi dalle Comunità de' luoghi⁽²⁾, onde il Cardinal Granvela nel 1574. in esecuzione di tal concordato, ordinò agli Ufficiali del Regno, che non impedissero l'esecuzione agli ordini di questo Tribunale, sempre che si facessero da' Consultori Regj deputati da lui, e suo Collateral Consiglio, e che alle loro provvilioni prestassero ogni ajuto, e favore.

Ma con tutto ciò non si riparava a' disordini, ed alle estorsioni de' Commessarj, nè si toglievano gli altri infiniti pregiudizj, che per questo Tribunale s'apportavano al Regno; poichè, se bene in vigor di questo concordato il Tribunal della Fabbrica di Roma non poteva impacciarsi nelle cause contenziose del Tribunal di Napoli, ma solamente deputare il Commessario, l'Economo, ed altri ufficiali minori di quello; con tutto ciò, siccome come rende testimonianza l'istesso Cardinal di Luca⁽³⁾, la Congregazione di Roma, per via di relazioni, ed estragiudiziali informi, avea preso a ritrattare quelle medesime cause, le quali in tutte le tre istanze s'erano agitate, e già decise in Napoli. Parimente la Congregazione di Roma s'avea appropriate tutte le cause, che non eran contenziose, cioè, tutte le composizioni, alle quali le Parti desideravano essere ammesse senza litigare, avendo anche in ciò rifretto al Nunzio, o sia Commessario Generale, che risiede nel Regno,

(1) *Capit. e Privileg. di Nap. fol. 128. d. ter.*

(2) *V. Card. De Luca Relat. Cur. Rom. di fe. 20. num. 36.*

(3) *Luca loc. cit.*

gno, ed all'Economo la potestà di poter transiggere nelle cause gravi, e dove vi potea nascere una grossa composizione; e così per tirar più denaro in Roma, come per ridurre le cause contenziose a poco numero nel Tribunal di Napoli, facilitava le transazioni, con ammettere a quelle ogni uno, che pagasse denari, importando poco, che soddisfaceffe, o nè il peso imposto dal testatore, o l'adempimento de' Legati pii: perchè essi dicevano, che l'opera pia la compensavano col tesoro inesaurito, ch'essi hanno in Roma, il qual chiamano *Mare Magnum*, una goccia del quale basterebbe a soddisfare tutti i Legati pii del Mondo; e per ciò facilitandosi per denari la composizione in Roma, la volontà de' pli disponenti non veniva a verun patto ad eseguirsi.

Ma quello, che più d'ogni altro rendeva odioso tal Tribunale, erano le estorsioni, e' disordini, che nella Città, e nelle Provincie commettevano i Commessarj, delle quali estorsioni l'istesso Cardinal di Luca⁽¹⁾ ne rende pure a noi testimonianza. Essi, secondo una relazione, che si legge tra' M.S. Giurisdizionali.⁽²⁾ fatta sin dall'anno 1587. subito che giungevano nelle Terre del Regno, ancorchè piccole, affiggevano cartoni, e sonavano campanelli, e con voce tremenda, ed orribile minacciavano scomuniche *latæ sententiæ* a Notari, e a tutti coloro, che avessero testamenti, dove erano disposizioni pie, e non gli portassero a loro. Recati, che loro si erano, li Commessarj citavan tutti gli eredi de' disponenti, ancor che quelli fossero morti cento anni a dietro, a mostrar la soddisfazione de' legati pii; non comparendo, erano dichiarati contumaci, e dappoi per pubblico cedolone scomunicati; e quando venivano a purgarsi, non pensassero d'essere intesi, se prima non pagavano gli atti della contumacia, e dappoi non gli assolvevano, se non mostravano la soddisfazione, o non pagavano di nuovo; e coloro, che non avevano modo di farlo, o pure erano tardi a venire, ed intanto il Commessario erasi partito da quel luogo, erano costretti, per essere assoluti, venire a Napoli; e molti, che per la loro povertà estrema, non avevano modo di portarsi in quella Città, rimanevano scomunicati, e venendo a morte, era a' loro cadaveri negata l'Ecclesiastica sepoltura. Maggiori estorsioni si soffrivano in Napoli, poichè, anche se prontamente si portava la soddisfazione del legato, non perciò l'Erede ne usciva franco, ma dovea sborzare i diritti del decreto (quantunque non ricercato, nè voluto) che non fosse molestato; e passati alquanti anni si tornava da capo, con nuove richieste, e nuovi decreti; e se la disgrazia portava, che la soddisfazione non potesse mostrarsi con iscritture, ma con testimonj, per liberarsene, era duopo fabbricarsi un voluminoso processo con gravissimi dispendj. Quindi atterriti i testatori stessi, s'astenevano di far più legati pii, ovvero espressamente comandavano, che questo Tribunale non s'avesse ad impacciare in modo alcuno nelle loro disposizioni.

Per evitar tali, ed altri moltissimi disordini, che quì si tralasciano, essendosi tal Tribunale reso odioso, e grave a' nostri maggiori, s'ebbero di volta in volta continui ricorsi dalla Città, e Regno a' nostri Re, perchè affatto si togliesse;

(1) Luca *loc. cit.* tom. 23.

(2) Chiocc. *tom.* 22.

gliesse: finchè ultimamente mosso il nostro Augustissimo Principe dalle querele de' suoi sudditi, con sua regal carta spedita da Vienna nel 1717. ordinò, che il Nunzio, e Commessario insieme di questo Tribunale tosto sgombrasse dal Regno, e si chiudessero i suoi Tribunali; e giunto in Napoli quest'ordine nel mese d'Ottobre del medesimo anno, fù prontamente eseguito, e fù soppressa non meno la Nunziatura, che la Fabbrica; e dappoi fù spedito da Vienna a' 8. Ottobre del seguente anno 1718. altro imperial dispaccio, col quale s'ordinava al Conte Daun allora Vicere, che minutamente lo informasse delle estorsioni, ed abusi de' Tribunali suddetti, e del rimedio, che poteva darsi, siccome fù eseguito; e sebbene il Nunzio tornasse dappoi nel mese di Giugno del seguente anno 1719. e fossesi restituito il Tribunal della Nunziatura: nulladimeno la restituzione seguì con molte restrizioni, e dichiarazioni, come altrove diremo; ed il Tribunal della Fabbrica non fù restituito, ma rimase siccome infra ad ora ancor dura, sospeso, e casso.

II. *Monaci, e beni temporali.*

SE mai in alcun tempo le nuove Religioni portarono nuove ricchezze, onde perciò bisognò unire co' Monaci i beni temporali: in questo secolo ne fursero due, che fecero maggiormente conoscere, che il monachismo non può a verun patto scompagnarsi dall'acquisto de' beni mondani; poichè non ostante, che le leggi fondamentali della istituzione loro li proibissero; nulladimeno, cattivatafi per quest'istesso la divozione de' Popoli, e resigli perciò più facili a donare, fù loro poscia agevole ottener da Roma (cui molto cale i loro acquisti) dispense, ed interpretazioni per rendersene capaci.

Sursero in questo secolo molte Congregazioni de' Chericì Regolari; ma una delle più principali fù quella de' *Teatini*. Fù così chiamata a cagion di Gianpietro Caraffa Vescovo della Città di Chieti, da' Latini detta *Theate*, che insieme con Marcello Gaetano Tiene Gentiluomo Vicentino, e Protonotario Apostolico, la istituì, prima di passare ad altre Chiese, ed al Ponteficato. Clemente VII. nell'anno 1524. l'approvò, e ne' seguenti anni fù confermata da Paolo III. dall'istesso Fondatore essendo Papa, e da Pio V. nel 1567. e dagli altri Pontefici successori. Da Venezia vennero a noi (secondo che narra Gregorio Rosso ⁽¹⁾ Scrittore contemporaneo) nel mese di Maggio del 1533. nel qual anno da' Napoletani furono ricevuti con molto desiderio, e fra gli altri da Antonio Caracciolo Conte d'Oppido, il quale ebbe il pensiero di ricevergli in un suo luogo fuori la Porta di S. Gennaro, ma poco dappoi se n'entrarono dentro la Città: furono accolti da Maria-Francesca Longa (celebre per essere stata ella la Fondatrice del famoso Ospedale degli Incurabili) la quale assegnò loro alcune sue case per abitarvi. Ma mancò poco, che non se ne ritornassero in Venezia, siccome aveano risoluto, per l'angustia della loro abitazione; se non che D. Pietro di Toledo Vicere per

(1) Giornali del Rosso. pag. 95.

per non fargli partire , procurò , che lor si desse per abitazione l'antichissima Parrocchia di S. Paolo , dove si trasferirono nel 1538. ⁽¹⁾ .

Ancorchè professassero una stretta povertà , e quantunque il loro istituto fosse di non poter nemmeno cercare limosine , ma totalmente abbandonarsi alla Divina provvidenza , la quale , siccome avea cura de' gigli del campo , e degli uccelli dell'aria , così dovea anche prender di lor pensiero ; con tutto ciò i Napoletani corsero loro dietro ad arricchirgli a lor dispetto , ed a cumulargli d'ampie facoltà , e ricchezze , donde sursero i tanti magnifici , e superbi loro Monasterj , che gareggiano colli più eccelsi edificj del Mondo . Si distinsero costoro sopra gli altri per la vigilanza , che tenevano , perchè li novelli errori furti in questi tempi in Germania , non penetrassero in Napoli , onde , come si è detto , furono i più fedeli Ministri degl' *Inquisitori* Romani . Ed in decorso di tempo la divozione , che i Napoletani portarono al B. Gaetano Tiene , uno de' loro Istitutori , crebbe tanto , che gli erse una statua di bronzo nella Piazza di S. Lorenzo , e sopra tutte le Porte della Città parimente , collocarono una sua statua , in segno del particolar culto , che sopra tutti gli altri suoi Protettori gli portavano .

Ma intorno a' medesimi tempi surse un'Ordine , che col correr degli anni si rese assai più famoso , e più diffuso di tutti gli altri : questo è quello de' *Gesuiti* , di cui tanto si è parlato , e scritto . Ebbe in Francia i suoi principj dal famoso Ignazio di Lojola Spagnuolo , e l'Introduzione di questo nascente Ordine in quella Provincia , partorì de' gravi contrasti , de' quali ne sono piene l'istorie del Presidente Tuano ⁽²⁾ . Vi furono finalmente i Gesuiti ammessi , ed ancorchè sotto il Regno d'Errico IV. fossero stati costretti nell'anno 1594. ad uscirsene , vi ritornarono poi nel 1603. Nell'altre Provincie d'Europa fecero maravigliosi progressi , ed acquisti , ed in Roma , ed in Italia si distinsero sopra tutti gli altri ; e quantunque in Venezia sotto il Pontificato di Paolo V. fossero parimente stati costretti da' Veneziani a sgombrare dalla loro Repubblica , con tutto ciò vi tornarono poi nel Ponteficato d'Alessandro VII.

Ma nel nostro Reame non ebbero a sostenere opposizione alcuna , anzi venutici nel 1551. sotto la guida del P. Alfonso Salmerone , furono da' Napoletani accolti con non men desiderio , che i Teatini . S'acquistarono in breve tempo l'amicizia de' Nobili , e particolarmente d'Ettore Pignatelli Duca di Montelione , il quale assegnò loro per abitazione una Casa al vicolo del Gigante , dov'era una picciola Cappella : quivi si posero ad instruir i giovani nella dottrina Cristiana , dando norma a' Preti secolari di farlo anch'essi . Tratti i Napoletani da quelle loro pietose , e caritatevoli opere , nel 1557. diedero ad essi una più comoda abitazione , e comprarono la Casa del Conte di Maddaloni presso la Chiesa di Monte Vergine , fabbricandovi una Chiesa sotto il titolo del Nome di Gesù , dove essi incominciarono ad insegnare

Tomo. IV.

S

i fan-

(1) V. Engen. *Nap. S.scr.* pag. 85.

(2) V. Tuano. *Hist. sui temp.* Continuat. *tomo. 4. lib. 7. pag. 465.*

i fanciulli senza mercede alcuna, a predicarvi, e far altri spirituali esercizi; sicchè tirando molta gente, il gran concorso rendendo incapace quella Chiesa, il Cardinal Alfonso Caraffa Arcivescovo concedè loro la Chiesa de' SS. Pietro, e Paolo, la quale nell'anno 1564. da' Gesuiti fù diroccata, e renduta più grande; ma dappoi diedero principio ad un magnifico edificio per costruirvi quel famoso lor Collegio, che ora occupa più contrade della Città, per la magnificenza del quale sin dal principio del secolo passato tirarono il solo Principe della Rocca a spendervi venti mila ducati (1). Sono pur troppo noti gli altri immensi, e maravigliosi acquisti, che in meno d'un secolo fecero in questa Città, e Regno: gli altri eccelsi, e stupendi loro edifici degli altri loro Collegj, e Case Professe ne' luoghi più scelti della Città, e Regno, per li quali si lasciarono indietro tutti gli altri Ordini più numerosi, e più ricchi, che insino a quel tempo v'erano stati.

Nè ponendosi mente al modo tenuto per acquistar tante ricchezze, deve parer ciò cosa strana: essi considerando, che li Mendicanti avuta ch'ebbero da Roma la facoltà d'acquistare, perdettero il credito, e la divozione del popolo, onde non fecero poi gran progressi: quelle Religioni, che vollero persistere in una ferma, e stabile povertà, si mantennero sì bene il credito, e la buona opinione, ma non acquistarono ricchezze; onde bisognava pensar un modo nuovo, che fosse misto di povertà, e di abbondanza: colla povertà acquistar il credito, e la divozione, e di poter per altra mano ricevere quel che alla Compagnia era offerto, e donato. Per ciò istituirono le Case Professe, ed i Collegj: le Case Professe non possono a patto veruno acquistare, nè possedere stabili: in queste si professa povertà, ed è la meta dove qualunque lor operazione deve terminare; ma i Collegj possono acquistare, e possedere stabili, dove ricevono, ed istruiscono la gioventù per allevargli nella virtù, affinchè si renda poi atta a vivere nella povertà Evangelica. Con che viene la povertà ad essere lo scopo, ed il fine loro essenziale, ma accidentalmente ricevono possessioni, e ricchezze. Con tutto ciò, da quello, che si vide poi negli effetti, e dal gran numero de' Collegj, e dalle poche Case Professe, ogni uno ha potuto conchiudere quello, che veramente sia loro l'essenziale, e quale l'accidentale. Sin dal principio del secolo passato si faceva il conto, che i Gesuiti, di Case Professe, non ne aveano più che 21. all'incontro il numero de' Collegj arrivava a 293. S'aggiunga a questo gli altri Collegj, e gli altri grandissimi acquisti, che han fatto dappoi per un'altro secolo sino al presente, e vedrassi non esservi stato Ordine, che in un secolo, e mezzo possedesse tanti stabili, ed avesse cumulate tante ricchezze, e tesori, come questo.

Si fecero pure a questi tempi molte Riforme degli Ordini antichi, come quella de' *Frati Minori Cappuccini*, l'altra de' *Recolletti*, ovvero *Zoccolanti*, e quella de' *Penitenti*; per li *Carmelitani*, la Riforma introdotta da Santa Teresa, che cominciò dalle femmine, e poi si stese anche agli uomini, donde fursero i *Teresiani Scalzi*; e per gli *Agostiniani*, la Riforma

ma

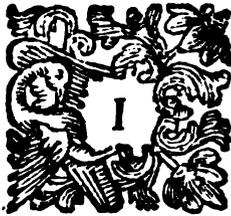
(1) V. Engen. Nap. Sac. pag. 308.

ma de' Romiti d'Agostino. Si fecero ancora nuove Fondazioni, come quella de' Fratelli della Carità, che hanno per Istitutore S. Giovanni di Dio: l'altra de' Oherici Regolari Sommaschi, instituiti nel 1531. da Girolamo Miano, o Emiliano, Nobile Veneziano, per l'educazione degli Orfani, e nel 1540. approvati da Paolo III. li quali dappoi nel 1568. furono da Pio V. ammessi a' voti Monastici; ed alcune altre; ma tutte queste Riforme, e nuove Fondazioni non s'introdussero nel Regno subito, che furono istituite: vennero a noi più tardi ne' seguenti anni, onde, secondo l'opportunità, se ne terrà conto ne' libri seguenti di quest'istoria.





DELL'ISTORIA CIVILE
 D E L
 REGNO DI NAPOLI
 L I B R O XXXIII.



L Re Filippo II. nel governo de' suoi Regni calcò sentieri diversi di quelli, che calcati avea l'Imperador Carlo suo padre: costui, scorrendo per tutti i suoi ampj Dominj, s'adattò a più, e diverse Nazioni, ed era accettevole non meno a' Spagnuoli, che a' Fiamenghi, Germani, ed Italiani; all'incontro Filippo, partito che fù di Fiandra dopo la morte di Maria Regina d'Inghilterra sua seconda moglie, e risolto di fermarsi in Ispagna, senza mai più vagare, si chiuse in Madrid; e postosi in braccio degli Spagnuoli, cominciò da quivi a reggere la Monarchia secondo le loro massime; ed adulato da costoro, come per lo più prudente, e saggio Re della Terra, ristretto in se stesso, dal suo gabinetto si pose a governare il Mondo. Da lui, alcuni dissero, che la Monarchia di Spagna cominciassè a declinare, o almeno, che si spargessero semi tali, che non potevano col correr degli anni germogliare, se non disordini, perdite, e confusioni; poichè governando gli Spagnuoli con grande alterigia, si acquistarono l'odio delle Nazioni straniere; onde le Fiandre si perdettero, ed in decorso di tempo, nel Regno di Filippo IV. suo nipote, la Catalogna, Napoli, e Sicilia si videro in pericolo: Portogallo sottratto, e la Monarchia finalmente ridotta in quello stato deplorabile, che fù veduta nel Regno di Carlo II. ultimo della sua maschile posterità, e discendenza.

Di Filippo II. si è cotanto scritto, e rescritto, che sarebbe abbondar d'ozio, se quì s'avessero a ripetere le medesime cose: solamente per ciò, che riguarda la politia del nostro Reame, si noteranno in questa Istoria alcuni de' più segnalati successi a quella attinenti, donde possa aver si contezza dello stato così civile, e temporale, come ecclesiastico, nel quale si vide questo Reame, ne' quarantaquattro anni, che e' regnò, che tanti appunto ne corsero dall'anno 1554. nel quale gli furono dal padre rinunziati i Regni di Napoli, e di
 Si-

Sicilia, sino a' 13. di Settembre dell'anno 1598. nel quale morì . In questo spazio di tempo vi mandò egli otto Vicere , oltre a sei Luogotenenti , che ressero il Regno in lor vece . Ed è cosa da recar stupore il numero de' milioni, che da quello si eavarono in questo tempo, per gli donativi, che in varie occasioni gli furon fatti : de' quali lunghi Cataloghi ne fecero i nostri Scrittori ⁽¹⁾, e di quelli per essere stati tanti, appena poterono tenerne un esatto, ed accurato conto . Per ciò nel volume de' Capitoli , si leggono tante grazie , e privilegi conceduti da questo Principe alla Città , e Regno di Napoli ; ma sempre mal eseguiti , e peggio osservati .

Prese egli , come si è detto , la possessione di questo Regno , vivente il padre , per mezzo del Marchese di Pescara , in tempo del Cardinal Pacecco , che si trovava Vicere , avendogli il Pontefice *Giulio III.* successore di Paolo III. conceduta l'investitura del Regno renunziatogli dal padre , dichiarando in quella di non voler pregiudicare in cos'alcuna alle ragioni della Regina Giovanna sua ava , madre di Carlo V. che allora ancor vivea . Fù la Bolla spedita a' 3. di Ottobre del 1554. e vien rapportata dal Chioccarello nel primo tomo de' suoi M.S. Giurisdizionali .

Mentre visse il Pontefice Giulio , ed in que' pochi giorni , che sedè in Roma *Marcello II.* suo successore , le cose passarono fra noi in somma quiete , e tranquillità . Il Cardinal Pacecco confermato dal nuovo Re al governo del Regno , proseguiva la sua prudente condotta , invigilando alla retta amministrazione della giustizia , di che presso noi ci restano ancora vestigi per quelle otto Prammatiche , che ancor si leggono ne' volumi delle nostre leggi ⁽²⁾. Maggiori vestigi della sua saviezza , ci restano nella Storia del Concilio di Trento del Cardinal Pallavicino , dove molto s'adoperò in quell'Assemblea , infin al 1560. anno della sua morte . Ma essendo , appena intronizzato , morto il Pontefice Marcello a' 30. Aprile del 1555. per l'elezione da farsi del nuovo Papa , fù a noi tolto il Cardinal Pacecco , il quale bisognò portarsi in Roma , lasciando per suo Luogotenente *D. Bernardino di Mendoza* , che non più di sei mesi governò il Regno .

Ma ciò , che fra noi pose in isconvolgimento , e disordini il Regno , fù che l'elezione del nuovo Pontefice cadde in persona del Cardinal Giovan-Pietro Caraffa , che *Paolo IV.* chiamossi . Costui essendo nemico de' Spagnuoli , e mal soddisfatto dell'Imperator Carlo , che gli avea attraversata nel Conclave l'elezione , portò nel Regno quella guerra , che faremo ora a narrare .

CAP.

(1) *Mazzella Descriz. del Reg. di Nap. Collo in Ajòb. Tassone De Antiq.*

(2) *V. Cronologia Prag. tom. 1.*

*Guerra mossa dal Pontefice Paolo IV. al Re Filippo per togliergli
il Regno: sua origine, pretesto, ed in-
utile successo.*

LA guerra, che Paolo IV. mosse nel Regno di Napoli, ancorchè avesse molti Scrittori, fu però cotanto accuratamente scritta da *Alessandro d'Andrea* Napoletano, siccome colui, che vi fù presente, avendovi militato sotto il Maestro di Campo *Mardones*, onde ragionevolmente posposti tutti gli altri, sarà da noi seguitato: tanto maggiormente, che il Presidente *Tuano*, descrivendola ancor egli nelle sue Istorie ⁽¹⁾, seguì pure questo medesimo Scrittore. Le cagioni però onde nacque, e per quali pretesti fù mossa, è di mestieri, che qui brevemente si narrino.

Giovan-Pietro Caraffa figliuolo del Conte di Montorio, datosi nella sua giovinezza agli studj delle lettere, e sopra ogni altro, della Teologia, e delle lingue, riconobbe le sue fortune dal famoso Cardinal Oliviero Caraffa, che in Roma gli diè ricovo nella sua propria Casa, non essendo allora che un semplice Canonico della Cattedrale di Napoli ⁽²⁾. Per la resignazione, che trovavasi aver fatta il Cardinal Oliviero del Vescovado di Chieti, fù da Giulio II. nel 1505. ne' primi tempi del suo Ponteficato creato Vescovo di quella Città; e per la perizia di molte lingue, che professava, della latina, greca, ed ebraica, entrò in somma grazia di Leone X. che lo mandò Nunzio in Inghilterra per raccogliere, come era allora il costume, il denaro di S. Pietro. Ferdinando il Cattolico a riguardo di Leone l'onorò anche nella sua Corte, ascrivendolo al suo Real Consiglio, e lo creò Vicario del suo Cappellan Maggiore, nelle quali dignità fù mantenuto anche da Carlo V. suo nipote; il quale l'offerì anche l'Arcivescovado di Brindisi di molta maggior rendita, che quello di Chieti ⁽³⁾; ma essendosi dato in questo tempo allo spirito, professando santità, non pur lo refusò, ma resignò anche nelle mani di Clemente VII. allora Pontefice il Vescovado di Chieti, e fuggendo il cospetto degli uomini si ritirò in Monte Pincio, ove menò vita molto austera da Solitario; ma costretto poi a partir di là, per lo sacco dato a quella Città, andò in Verona, indi portossi a Venezia, ove essendosi a lui associati *Gastano Tiene* Vicentino, Bonifacio del Colle, Alessandrino, e Paolo Consigliere, Romano, istituì la Religione de' Chierici Regolari, i quali, dal nome della sua Chiesa, che prima avea, si chiamarono (come s'è detto) *Teatini*, il cui istituto, essendo stato dappoi da Clemente VII. approvato, lo rese assai famoso non meno per dottrina, che per santità, e probità della sua vita, e costumi; tanto che Paolo III. in quella celebre promozione di nove Cardinali, che fece a' 22. Dicembre del 1536. lo creò Cardinale, e lo

CO-

(1) Tuano. lib. 15. (2) Chicco. *Archiep. Neap.* 4. 1549.
(3) Tuano. *Hist.* lib. 15.

costrinse poi ad accettare la Chiesa di Chieti, innalzata fra questo tempo a dignità Arcivescovile .

Durante il Ponteficato di Paolo III. fù da costui avuto in somma stima per la severità de' suoi costumi, ed austerità di vita, che professava, mostrando gran zelo per la Sede Appostolica , e fù terribile persecutore degli Eretici , che nel suo tempo vedeva germogliare a truppe in varie Regioni di Europa . Egli fù autore a Paolo III. d'innalzare il Tribunale dell'Inquisizione di Roma , e renderlo spaventoso per tante rigorose leggi, e nuove forme introdotte: ciò che pos nel suo Ponteficato accrebbe cotanto⁽¹⁾, che , come si è veduto nel precedente libro, fece venire in orrore quel Tribunale , non pure agli stranieri , ma all'istessa Italia , ed a Roma medesima : tanto che , lui morto , i Romani la prima cosa , che fecero , bruciarono il Tribunale , e le Carceri , e a quanti prigioni ivi erano , diedero libertà . Quindi avvenne , che presso Noi i Teatini si resero in ciò cotanto insigni , che non predicavan altro , che Inquisizione , e sovente essi erano , che andavano a denunziare i sospetti d'eresia , e procuravano di fargli imprigionare .

Ma mentre questo Cardinale dimorava in Roma presso Paolo III. fù scoperto, che egli , non meno che il Pontefice , era quanto avverso a Cesare , ed alla Nazione Spagnuola , altrettanto affezionato del Re di Francia , allora nemico di Carlo . L'odio , che portava il Cardinale alla Nazione Spagnuola , era nato da antiche cagioni, poichè avendo molti de' Carafeschi, nell'invasione di Lautrec , seguitato il partito Francese , ne furono alcuni , quietato il Regno , aspramente castigati ; onde Giovan-Pietro non tralasciava odiarla . Anzi gli Spagnuoli tennero allora per certo , che ne' tumulti del 1547. inforti per l'occasione già detta dell'Inquisizione, egli avesse procurato con tutti gli sforzi possibili (con promettere non pur il suo ajuto , offerendosi d'essere di persona in Napoli , ma anche de' suoi parenti) di persuadere al Pontefice di non lasciar perdere sì opportuna occasione d'occupare il Regno , e che dovea darne stretto conto a Dio , trascurando un tanto acquisto per la sua Chiesa . Ciò che non mancò il Duca d'Alba di rinfacciarglielo, essendo Papa , nella lettera che gli scrisse prima di moverli questa guerra, la quale vien rapportata tutta intera nella sua Istoria dal Summonte⁽²⁾ . Per laqualcosa avendo gli Spagnuoli fatto avvertito Cesare dell'inclinazione del Cardinale verso i Francesi , e dell'avversione agli Spagnuoli , fecion sì , che Cesare lo cassasse dal numero de' suoi Consigliere . Ed oltre a ciò, avendo l'istesso Pontefice Paolo III. a preghiere del Cardinale concesso il Priorato Gerosolomitano di Napoli a Carlo Caraffa suo nipote , gli fù dal Toledo , allora Vicere, proibito poterne prendere il possesso .

Ma essendo nell'anno 1549. per la resignazione fatta da Ranuccio Farnese ,

(1) Tuan. lib. 22. Hist. Tum a curis belli vacuus, totum se Inquisitionis muni, quod sanctissimum vocabat, mancipavit, quam in omnes severè admodum exercuit. Huic ut praefes Michaelis Gisleirium Alexandrinum nuper a se in Cardinalium Collegium cooptatum summa auctoritate, ac morum asperitate virum delegit: & in hoc Tribunali non bareseos solum, sed aliquos episcopi crimina, quae aliorum Judicium sententias definiri solebant, agitari voluit.

(2) Summa. tom. 4. pag. 273.

nefe, vacata la Chiesa di Napoli, Paolo III. tosto la concedè al Cardinale, il quale avendosi fatte spedir le Bolle, si credette di doverne tosto esser posto in possesso; il Vicere Toledo negò alle Bolle l'*Exequatur Regium*, e non volle mai permettere, che se gli si fosse dato; ed essendosene pochi giorni dopo morto il Pontefice Paolo, e rifatto in suo luogo a' 10. Febbrajo del nuovo anno 1550. Giulio III. questi scrisse una ben calda, e pressante lettera all'Imperador Carlo V. pregandolo a non far differire più la possessione al Cardinal Caraffa della Chiesa di Napoli: esaggera fra l'altre cose in questa lettera, che si legge presso il Chioccarello ⁽¹⁾, che fù tutta calunnia, ed impostura, ciò che di lui s'era falsamente divulgato d'aver pensato *in proximo Neapolitano tumultu, illud tuum Regnum nostro pracedessori tradere: nec vero nos (e' testifica) quid tale de hoc viro audivimus, &c. Nec is tantam rem moliri, tantos motus concire, pertenuibus ipse facultatibus, ausus esset*. Lo pregava perciò a non fargli impedire il possesso, e gli mandò a questo fine un Nunzio a trattar di questo affare.

L'Imperadore, che col nuovo Pontefice non avea quell'inimicizia, che passava col suo precedessore, diede orecchio alle preghiere di Giulio; ed avendo fatto mettere in trattato questo affare, non meno in Roma, che in Spagna, ed in Napoli, dopo lungo pensare, provando il Cardinale quanto fosse tediosa la solita tardità degli Spagnuoli, finalmente ottenne alle sue Bolle l'*Exequatur Regium*, e venne ordine da Cesare, che se gli fosse dato il possesso.

Ma il Cardinale conoscendo, che venendo a Napoli, gli Spagnuoli non gli avrebbero data molta soddisfazione, mandò a prendere possesso il Vescovo Amicleo, che fece suo Procuratore, il quale lo prese a' 2. Luglio del 1551. e lo credè anche suo Vicario. Restè in questa maniera la Chiesa di Napoli per quattro anni per mezzo di questo Vicario, nè mai volle egli venire a risiedere. Di che accortisi gli Spagnuoli, non lasciarono al suo Vicario di contrastargli spesso, e movergli sovente quistioni di giurisdizione, tenendolo sempre agitato, ed inquieto.

Essendo a Giulio III. succeduto Marcello II. che poco tempo tenne quella Sede: costui morto, venne il Caraffa a' 23. Maggio del 1555. assunto al Ponteficato col nome di Paolo IV. Fu maravigliosa cosa ad udire, come appena giunto a quella dignità, quella severità de' costumi la cangiassè tosto in superbia, ed alterigia; e dimandato, come restava d'esser servito intorno al modo di vivere egli co' suoi nipoti, rispose, *come conviens ad un gran Principe* ⁽²⁾. Gli Spagnuoli rimasero mal soddisfatti dell'elezione; onde il Re Filippo reputò far trattene il Cardinal Pacecco in Roma, non permettendogli, che tornasse al suo governo di Napoli, affinchè colla sua prudenza, ed accortezza, procurasse, o di raddolcire l'animo del nuovo Papa, ovvero scorgendo più da presso i suoi andamenti, farlo avvertito di ciò, che si meditava, per prevenirsi, in caso d'insulto, alla difesa.

Ma non passò molto tempo, che si scoprì l'animo del nuovo Pontefice

(1) *Chiron de Archiep. Neap. loc. cit.*

(2) *Tuan. lib. 15. Hist.*

essere tutto rivolto a vendicarsi degli Spagnuoli , ed a meditar nuove leghe con Errico Re di Francia per l'impresa del Regno ; di che avvisato il Re Filippo , opportunamente mandò al governo di Napoli *D. Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba* , che allora essendo Governador di Milano , avea il comando supremo delle armi Spagnuole in Italia : quel famoso Capitano , che per le tante sue famose gesta si rese glorioso non meno in Germania , ed Italia , che in Fiandra , ed in Portogallo .

Il Duca d'Alba giunto in Napoli in qualità di *Vicere* nella fine di quest'anno 1555. si pose ad offervar più da presso gli andamenti del Pontefice ; il quale non meno per ingrandire i suoi nipoti , che per maggiormente premanirsi all'impresa , che meditava sopra il Regno di Napoli , avea , con pretesto , che teneva pratiche segrete con gli Spagnuoli , tolto a Marcantonio Colonna lo Stato di Palliano in Campagna di Roma , concedendone l'investitura a Giovanni Caraffa Conte di Montorio suo nipote , con titolo di Duca di Palliano , e ciò quasi nel medesimo tempo , che avea investito Antonio Caraffa altro suo nipote del Contado di Bagno , e datogli titolo di Marchese di Montebello ; ed a Carlo Caraffa , altro suo nipote , di Cavaliere Gerosolimitano creato Cardinale. Abbassava tutti coloro, ch'erano dipendenti di Spagna, ed esaltava quegli di contraria fazione; anzi accarezzava tutti i fuorusciti del Regno, e mal contenti del Re, che si ricovravano da lui in Roma; siccome infra gli altri accolse Bartolommeo Camerario nostro famoso Giureconsulto . E passò tanto innanzi , ch'essendo state intercettate alcune lettere , fece carcerare , e crudelmente tormentare Giovanni Antonio de Tassis Maestro delle Poste , privandolo di quell'Ufficio , che i Re di Spagna erano stati sempre soliti mantenere in Roma : ed oltre a ciò , fece carcerare Garcilasso della Vega Ambasciadore di Filippo , come Re d'Inghilterra , in Roma , siccome faceva vegghiare addosso a tutti gli amici , e servidori del Re , e de' suoi Ministri , ch'erano in Roma .

E fù cotanta la sua imprudenza , che mal sapendo covrire il suo astio , e mal talento contro il Re , e contro gli Spagnuoli , pubblicamente minacciava , che l'avrebbe privato del Regno , come decaduto alla S. Sede . Era Paolo IV. secondo ciò , che ne scrisse anche Bacon di Verulamio ⁽¹⁾ , un uomo superbo , ed imperioso , e di natura aspro , e severo , e perciò frequentissimamente passava a parole piene di vituperio contra il Re , e l'Imperadore in presenza d'ogni sorta di persona , e ritrovandosi alcun Cardinal Spagnuolo presente , le diceva più volentieri , comandando anche , che gli fossero scritte . Ed un dì in pubblico Concistoro fece far istanza dal suo Procurator Fiscale , e da Silvestro Aldobrandino Avvocato Concistoriale , dimandando doverli il Regno dichiarar devoluto alla S. Sede : alla quale istanza egli rispose , che a suo tempo vi avrebbe data provvidenza ⁽²⁾ . Ciò che il Duca d'Alba , come d'un temerario attentato non lasciò di rinfacciarglielo in quella lette-

Tom. II.

T

ra

(1) *Baco Hist. vita & mortis: alios genus spiritus, & imperiosus.*

(2) *Tuan. lib. 27. Hist.*

za (1), che gli scrisse, dicendo: *Hà permettido V.S. que en su presencia el Procurador, y Abocado Fiscal de essa Santa Sede hà hecho en Congistorio tan injusta, iniqua, y temeraria instancia, y demanda: que al Rey mi Señor fuesse quitado el Reyno, accettando, y consentiendo a quella V. S. con dezir, proveberia à su tiempo.* Ma questo fatto non si rimase nella sola istanza del Fiscale, poichè si procedè più innanzi con farlene processo, e si venne infino alla sentenza.

Il Presidente Tuano (2), ed il Soave rapportano, che la cagione, onde si mosse il Papa a dichiarar devoluto il Regno, fosse perchè Filippo avea, secondo lui, commesso delitto di Maestà lesa, per aver favoriti, e ricevuti sotto la sua protezione li Colonnefi di lui rebelli. Ma il pretesto, che si fece apparire, e sopra il quale appoggiossi la sentenza, fù per cagione di censi non pagati. Il Re Filippo, prima che fosse giunta la notizia dell'elezione del Papa in persona del Cardinal Caraffa, avea scritta una lettera a' 25. Giugno del 1555. al suo Ambasciadore in Roma, nella quale gli incaricava di dover trattare col Papa, che sarà eletto, di dovergli rimettere i censi de' ducati sette mila l'anno pretesi dalla Sede Appostolica; poichè nel Concordato fatto tra Clemente VII. coll'Imperador Carlo V. suo padre, fra l'altre cose fù pattuito, che facendo l'Imperadore restituire alla Sede Appostolica dalli Veneziani, e dal Duca di Ferrara alcune Città, e Terre, che tenevano occupate, delle quali la Sede Appostolica n'era stata spogliata, non dovesse più egli, nè i suoi successori pagare il suddetto censo di ducati sette mila l'anno; ma solo consignare alla Camera Appostolica ogn'anno un'Achinea bianca in segno di ricognizione; e già che l'Imperadore avea adempito alle sue promesse, e fatto rilasciare da' Veneziani, e dal Duca di Ferrara quelle Città, e Terre, ch'erano della Sede Appostolica, se gli dovea osservare detta promessa, e rimettere il censo; incaricandogli di vantaggio, che non essendo ancora eletto il nuovo Papa, e durando la Sede vacante, facesse deposito del censo di quell'anno, già che s'accostava il tempo del pagamento, con protesta di doverseglì restituire, per non essere tenuto (3).

Qualunque altro de' Cardinali, che fosse stato eletto Papa, avrebbe riputata la dimanda ragionevole; ma a Paolo IV. questa pretensione di Filippo fer vè opportunamente per pretesto di quel, che intendeva di fare: poichè rifiutandola come ingiusta, non solo pretese i censi decorati, non ostante il concordato di Clemente VII. ma quelli non essendosi, contro il suo volere, pagati, fece far la riferita istanza dal suo Fiscale, per dichiararsi Filippo per ciò decaduto dal Regno: e fabbricatosi il processo, promulgò egli sentenza nel nuovo anno 1556. colla quale dichiarò il Regno di Napoli devoluto alla S. Chiesa Romana, per non essersi per molti anni pagati i censi suddetti, e ne fù stesa Bolla (4). Non fù però la sentenza pubblicata, nè mai uscì fuori, poichè, come vedremo, il Duca d'Alba strinse colle armi sì bene il Papa, che

(1) Si legge questa lettera presso il *Summouze, tom. 4. lib. 10. cap. 1.*

(2) *Tuan. lib. 17. Hist.*

(3) Questa lettera si legge presso *Cbioc. M.S. Giur. tom. 1. in fin.*

(4) La sentenza suddetta parimente è rapportata dal *Cbioc. loc. cit.*

ebbe a gran favore, colla mediazione de' Veneziani, di deporre la sua boria, e starfi in pace. Alessandro d'Andrea ⁽¹⁾ rapporta, che quella non fu pubblicata per consiglio di *Bartolommeo Camerario* da Benevento, il quale, come si è detto, esule dal Regno, dimorava allora in Roma protetto dal Papa.

Ma da alcune lettere intercette si scoperse, onde veniva tanta boria, e fasto del Papa, che parlava non meno di quello si operasse con tanta pubblicità, ed alla svelata contro il Re, e contro il Regno, con animo aperto d'invaderlo. Si scoperse in fine il trattato, e la lega, ch'egli per mezzo de' Cardinali Tournon, e di Lorena avea fatta col Re di Francia d'affaltare il Regno; anzi si pubblicò allora, che avendovi avuto in ciò anche parte il Principe di Salerno, che da Costantinopoli erasi ritirato in Francia, il Papa, per mezzo del Re Errico, e del Principe, avesse anche fatta lega col Turco, affinchè assaltando costui, o almen travagliando il Regno per via di mare, se gli rendesse più facile l'impresa, e la conquista per terra. Fu fama ancora, che per maggiormente ingrandire i suoi nipoti, avesse concertato col Re di Francia di dar Maria sua nipote sorella del Cardinale, e del Duca per isposa ad un suo figliuolo, colui che dovea investirsi del Regno, secondo le capitulazioni, che si diranno; e l'investitura fosse come per dote della medesima, e si credette allora, che il matrimonio avrebbe avuto effetto, se le cose della guerra di Napoli gli fossero riuscite prospere; e se Maria, che non era più che di nove anni, non fosse troppo intempestivamente morta.

I Capitoli della lega conchiusa in Roma a' 15. Dicembre del 1555. rapportati dal Summonte ⁽²⁾, furono infra gli altri questi.

Che il Re Cristianissimo fosse obbligato difendere con tutte le sue forze la Santità di Papa Paolo IV. contra qualsivoglia persona, che lo volesse offendere, e, quando ciò avvenisse, di calare egli, o mandare eserciti in Italia per sua difesa.

Che pigliasse perpetua protezione del Cardinal Caraffa, del Conte di Montorio, e D. Antonio Caraffa suoi nipoti, e loro descendenti, e remunerasse, e ricompensasse gli de' Titoli, e beni, che potessero perdere; per conto di questa lega, nel Regno, dando loro altri Titoli, e beni in Italia, o in Francia, convenienti alla loro nobiltà, ed alla real sua magnanimità.

Che il Re facesse passar in Italia 10.000 12. mila fanti forastieri, più o meno, secondo che di comun avviso sarebbe giudicato necessario, e 500. lanze Francesi, e 500. cavalli leggieri.

All'incontro: che il Papa desse dello Stato della Chiesa, o di altri 10.000 fanti più, o meno, secondo che sarà giudicato espediente, co' lor Capitani, e Generali, e mille cavalli.

Che desse il passo, vettovaglie, artiglierie, e munizioni, ed altre comodità, che aver si potranno nello Stato della Chiesa, all'esercito della lega per loro denari.

T 2

Che

(1) Aless. Andrea della *Guerra di Campagna di Roma*, e del Regno di Napoli nel Ponteficato di Paolo IV. Ragionamento 1. (2) Summ. par. 4. lib. 10. cap. 1.

Che la guerra si cominci nel Regno, o in Toscana, come sarà più expediente al ben comune.

Che acquistandosi il Regno di Napoli, e di Sicilia, il Papa abbia da investire uno de' Serenissimi figliuoli di S.M. Cristianissima, purchè non sia il Delfino, quando, e quante volte ne sarà richiesto dal Re Errico, riserbandosi la Città di Benevento, e suo Territorio, e Giurisdizione; e con condizione ancora, che i confini dello Stato della Chiesa s'abbiano da dilatare, e stendere di quà dell'Appennino, infino a S.Germano *inclusivè*, ed al Garigliano, e di là dell'Appennino, fino al fiume di Pescara, talmente, che tutta quella Terra, ch'è di dentro a' predetti confini della Provincia d'Apruzzo, o sia chiamata di qualunque altro nome, o reputata di qualunque altra Provincia fin a Pescara, e nella Provincia di Terra di Lavoro fino a S.Germano *inclusivè*, ed al fiume Garigliano, s'intenda essere, e sia della Giurisdizione della Chiesa; ed i confini del Regno si termineranno con essi fiumi, e con retta linea dividendo parimente il Monte Appennino da S. Germano al nascimento del fiume di Pescara, ne' quali confini è compresa la Città, Fortezza, e Porto di Gaeta, la qual sia della Chiesa, come l'altre Terre, e luoghi contenuti fra' sopraddetti termini.

Che s'accresca il censo a 20.m. ducati di oro di Camera, oltre alla somma Achinea.

Che la Sede Apostolica abbia nel Regno uno Stato libero di rendita circa scudi 25. mila d'oro, ed in luogo conveniente da eliggerli per Sua Santità.

Che si dia all'Illustrissimo Signor Conte di Montorio uno Stato similmente con condizione libera, & *pleno jure*, e che sia a soddisfazione di Sua Santità, e che renda 25. mila scudi d'entrata, e sia suo, e di suoi eredi, quali, e quanti ne vorrà lasciare, ed istituire, maschi, o femmine, e ne possa far testamento *pleno jure*, e donarlo, e venderlo come più gli piacerà, e morendo *ab intestato* s'intenda, che gli eredi più prossimi succedano.

Che similmente al Signor D. Antonio Caraffa si dia un'altro Stato simile, o almeno di 15. mila scudi d'entrata.

Che il Re debbia mandare questo suo figliuolo per investirlo del Regno quanto prima si potrà ad abitare, ed allevarsi in alcun de' predetti Regni, i quali abbiano da esser governati, ed amministrati a suo nome. Il Consiglio, quanto all'amministrazione, e governo dello Stato, debba comporsi di Consiglieri fedeli, e devoti del Papa, e della S.Sede, e siano eletti, e deputati di comune consenso, fin che il predetto Re pervenga nell'età, che da se stesso possa reggere, e governare detti Regni: gli altri Governadori, quanto alla cura della sua persona, debbano deputarsi, ed eleggersi dal Re Cristianissimo: e li Capitani Generali dell'esercito debbano essere benevoli, e devoti del Papa, e della S.Sede, ed eletti di comune consenso.

Che'l Serenissimo Principe da investirsi, suoi eredi, e successori non possa essere eletto, o nominato Re, o Imperadore de' Romani, o Re di Germania, o di Francia, o Signor di Lombardia, o di Toscana.

Che

Che fin a tanto, che colui, il quale dee essere investito non giunga a que' Regni, siano quelli governati, ed amministrati di comun consenso, e secondo la volontà del Papa, e del Re, da uno, o da più: de' quali l'uno, e l'altro di loro si confidino, a nome però del detto Principe; e quegli, nel quale saranno convenuti, o prete, o secolare, sia Vicereggente, come Legato, o come Governadore di Sua Santità, e del Re Cristianissimo, e debba prestare il giuramento all'uno, ed all'altro di bene, e fedelmente amministrare secondo la volontà d'amendue.

Che non essendo esso Serenissimo figliuolo, che dovrà investirsi di tal età, che possa prestare il giuramento, ed omaggio al Papa, ed alla S. Sede, debba il Re come padre, e tutore, per lui prestarlo, quando gli sarà data l'investitura di detti Regni: il qual giuramento sia giusta la forma degli altri giuramenti, che per altri Re si sono prestati a' Pontefici passati, ed alla Sede Apostolica, specialmente a Papa Giulio III. alla qual forma s'aggiunga, e si muti tutto quello, che per li presenti articoli si trova aggiunto, e mutato.

Che in recognitione di questa prima investitura, che dovrà ricevere, debba edificare nella Chiesa di S. Pietro in Roma una delle maggiori Cappelle; e quando esso Re sarà pervenuto all'età legittima, sia tenuto esso medesimo prestare il ligio omaggio al Papa, e suo successore.

In fine, che sia obbligato l'investendo lasciar cavare dal Regno di Sicilia *ultra Phorum* 10. mila tomoli di grani, ogni qual volta, che la Città di Roma n'avrà bisogno, senza pagamento alcuno di tratta, o d'altra grazia.

Queste Capitolazioni, così ben ideate dal Papa, lo facevano parlar con tanta fidanza, e disprezzo; ed intanto non perdeva tempo di premunirsi in ogni cosa, ciò che maggiormente insospettì il Duca d'Alba, poichè alla scoperta il Cardinal Caraffa col Duca suo fratello erano tutti intesi a fortificar Palliano, e v'aveano condotto Pietro Strozzi Capitano del Re di Francia, che trovavasi in Roma, per prendere il suo parere sopra le fortificazioni da farvi; e tuttavia pervenivan a Napoli novelle delle commessioni date fuori dal Papa per affoldar gente. Avea anche chiamato al suo soldo Camillo Orsini, Capitano sperimentato di que' tempi, e mandato Paolo suo figliuolo con mille fanti in Perugia, oltre a mille, e ducento fanti Guasconi del presidio di Corsica, che gli si mandavano dal Re di Francia in ajuto: si travagliava anche in Roma in far bastioni, e faceva fare a molte altre Piazze dello Stato della Chiesa nuove fortificazioni.

Il Duca d'Alba, seriamente a tutto ciò pensando, si risolvè alla fine, da ben esperto Capitano, di prevenirlo, e per più sicuramente difendere il Regno attaccar lo Stato Ecclesiastico, con trasferir ivi la sede della guerra. Non tralasciava intanto con messi, e con lettere scritte al Duca di Palliano, lamentarsi del Papa suo zio di queste novità, offerendogli pace; ma in vece di risposta, si videro assai più continuare i preparamenti di guerra, e s'intese ancora la partenza del Cardinal Caraffa per Francia, per sollecitare quel Re all'impresa.

Allora questo valoroso, e savio Capitano, non volendo aspettare, che il

tur-

Turbine cadette in casa propria, dando minuto raguaglio al Re Filippo in Spagna dell'imminente guerra, che il Papa per occupargli il Regno preparava, unì come potè meglio 12. mila fanti, 300. uomini d'armi, e 1500. cavalli leggieri, con dodici pezzi d'artiglieria, e si mosse nel primo del mese di Settembre di quest'anno 1556. verso lo Stato della Chiesa, e giunto a S. Germano, occupò Pontecorvo (1). Prima di passar avanti volle tentar di nuovo l'animo del Pontefice, e mandò in Roma Pirro Loffredo con lettere (2) drizzate a lui, ed al Collegio de' Cardinali, dove offerendogli pace, altamente si protestava, che tutto il danno, che ne riceverebbe la Cristianità, s'imputerebbe alla sua coscienza.

Ma il Papa tutto alieno dalla concordia, fidato a' trattati con Francia, più altiero che mai, dispregzò le lettere; onde il Duca proseguendo le sue conquiste, occupò Frosolone, Veruli, Baucò, ed altre Terre di que' contorni. Il Papa maggiormente sdegnato fece imprigionare nel Castello S. Angelo Pirro Loffredo; e se'l Collegio de' Cardinali non l'avesse impedito, l'avrebbe fatto crudelmente morire; ed il Duca intanto seguitando il suo cammino, s'impadronì dell'importanti Città d'Anagni, di Tivoli, di Vicovaro, di Ponte Lucano, e di quasi tutte le Terre de' Colonnese fino a Marino, e minacciava d'assediar Velletri, facendo far scorrerie dalle sue truppe infino alle Porte di Roma.

Questo Capitano ci lasciò un gran documento, ed illustre esempio, come debba guerreggiarsi col Pontefice Romano, qualora le congiunture portassero, per difendere il Regno, di dovere assalirlo in casa propria. Egli, oltre i tanti rispettevoli ufficj passati prima col Pontefice, occupando le Città, e Terre dello Stato della Chiesa, acciocchè non gli si potesse imputare, che si facessero questi acquisti, per spogliare la Chiesa, faceva dipignere nelle Porte de' luoghi, che andava di mano in mano occupando, le armi del Sacro Collegio, con protestazione di tenergli in suo nome, e del Papa futuro, come s'era fatto a Pontecorvo, a Terracina, a Piperno, ed agli altri luoghi, che s'erano resi: se bene, come dice Alessandro d'Andrea (3), non mancò chi dubitasse non questa fosse una arte, con la quale procurasse il Duca d'indurre a sospetto, ed a discordia il Collegio col Papa.

Dall'altro canto il Re Filippo, al suo modo, e secondo la sagacità degli Spagnuoli, fece porre quest'affare in consulta, e siccome nell'impresa di Portogallo ricercò il parere de' più insigni Giureconsulti di quelli tempi, e delle più insigni Università di Spagna, e d'Europa per render la conquista più plausibile, così in questo fatto con Paolo IV. ricercò consulta da' Teologi, come dovea portarsi, e che conveniva fare contro un Pontefice, che in molte occasioni, ed essendo Cardinale, ed ora essendo Papa, erasi mostrato suo nemico, e dell'Imperador Carlo suo padre, e che s'era scoperto aver fatta lega col Re di Francia per assaltare il Regno di Napoli? Mostrava dispiacergli sommamente,

(1) Alessandro Andrea Reg. 1.

(2) Aless. Andrea Reg. 1.

(3) Queste lettere si leggono impresse dal Summonte *loc. cit.*

mente questa nuova briga , e con grande incremento veniva tirato a questa guerra : considerava che la tregua fatta col Re di Francia , veniva ora per opera d'un Papa , a cui dovrebbe essere più a cuore la pace tra' Principi Cristiani , a romperfi: parevagli cosa molto scandalosa, che per mezzo del Cardinal Caraffa , avendo promesso al Re Francese , che nella nuova promozione farebbe tal numero di Cardinali parziali della Francia , e nemici degli Spagnuoli, che avrebbe sempre un Pontefice dalla sua parte, avea data l'assoluzione del giuramento per romper la tregua , onde si fosse quel Re risoluto movergli guerra, con tutto che i Principi del suo sangue, e tutti i grandi della Corte abborrissero l'infamia di romper la tregua, e ricevere l'assoluzione del giuramento. Considerava, che appena avendo cominciato a regnare nel primo anno del suo Regno , la sua disavventura portava , di avere da mover le armi contro il Vicario di Cristo . Fece adunque porre in consulta i seguenti Capi .

Se poteva il Re ordinare , che nessuno naturale de' suoi Regni andasse , o stasse in Roma , ancorchè fossero Cardinali : che tutti i Prelati venissero a far residenza nelle loro Chiese , e li Cherici , che tenevano beneficj , venissero a servire nelle proprie Chiese , e non volendo venire , si procedesse a privargli delle temporalità .

Se si poteva impedire , che durante la guerra , che si faceva col Papa , nè per cambio , nè per altro modo , o direttamente , o indirettamente andasse denaro in Roma per ispedizioni , o altro . .

Se era bene , e conveniva fare in Ispagna , o in altro Stato di S. M. un Concilio Nazionale per la riforma , e rimedio delle cose Ecclesiastiche , e qual forma , e modo si dovesse tenere per convocarlo .

Se presupposto lo stato , nel quale restò il Concilio di Trento , e quel che nell'ultima sessione di quello si dispone , si potria dimandare la continuazione del detto Concilio , e l'emendazione nel capo , e nelle membra , e proseguire il di più , a che fù convocato ; e se essendo impedito dal Papa , si potria resistere a quello , ed inviare , non ostante il suo dissenso , li Prelati de' suoi Stati a tenerlo ; e quali diligenze s'avrebbero da fare per detta continuazione , ancorchè li Prelati d'altri Regni mancaffero . .

Non essendo stato Paolo IV. canonicamente eletto Papa , ma intraso di fatto in quella Sede , se della sua elezione poteva dirsi di nullità , e qual modo , e diligenza potria usare S.M. in tal caso . .

Se stante tanti travagli , spese , ed inconvenienti , che a' sudditi , e naturali de' suoi Regni di Spagna , ed al pubblico di quella sieguono in andare alla Corte di Roma per liti , e negozj , si potesse dimandare , che il Papa nominasse un Legato in detti Regni , che spedisse in quelli i negozj *gratis* , e che si ponesse una Ruota in Ispagna per determinar le liti , senza che fosse necessario mandar in Roma , e non l'essendo quello concesso , che potria fare .

Essendosi veduti i tanti abusi , che si praticano in Roma nella provvisione de' beneficj , prebende , e dignità , ed essendo a tutti notorio , che poteva il Re dimandare di lasciarsi la provvisione di quelli agli Ordinarij , e reprimere gli altri abusi , qual rimedio potrebbe ora praticarsi per togliere tanti difordini ,

fordini, ed eccessi, che a questa materia della provvisione de' beneficj sonò annessi, e dependenti.

Se gli Spogli, e' frutti, che il Papa si piglia ne' suoi Regni, particolarmente delle Chiese vacanti, sia giusto, che se gli pigli; e se il Re debba permetterlo, e che debba far in questo; poichè negli altri Regni s'intende, che se m'astenga, ed in quelli di S.M. s'è ciò introdotto fra pochi anni.

Se si potria giustamente domandare, e pretendere, che il Nunzio Apostolico, che è ne' suoi Regni, spedisse *gratis* i negozj, e non in altro modo; e che si potria, o dovia fare in questo.

Furono al Re Filippo sopra ciascheduno de' capi suddetti da un eccellente Teologo di Spagna date le congrue, ed affirmative risposte; onde reso per ciò più animoso, scrisse al Duca, d'Alba che proseguisse egli con vigore l'impresa, ed usasse tutti gli espedienti economici per ridurre il Papa a dovere, perch'egli dall'altra parte non avrebbe mancato (se non s'emendava) ne' suoi Regni di Spagna di far valere le sue pretenzioni in que' capi dedotte.

Il Duca pertanto avendo ne' restanti mesi dell'anno 1556. fatti gran progressi nello Stato Ecclesiastico, e posta tanta confusione, e terrore in Roma istessa, che infinite famiglie fuggivano dalla Città, credeva d'aver ridotto per questa via il Pontefice a quietarsi, e non maggiormente inasprire la guerra; ma egli niente mutando il suo proponimento, anzi per la felicità dell'armi del Duca vie più infiammandosi alla vendetta, diede ordine al Marchese di Montebello d'assaltare le frontiere del Regno dalla banda del Tronto, sperando di fomentar negli Apruzzi qualche rivoluzione, per portare la guerra nel Reame, e toglierla dal suo Stato. Ma fattegli si incontro D. Ferrante Loffredo Marchese di Trivico, che governava quella Provincia, a cui il Vicere avea mandata nuova gente per soccorso, non solamente il costrinse a rinchiudersi in Ascoli, ma gli prese, e saccheggiò Maltignano.

Il Papa sollecitava il Re di Francia, che mandasse la gente promessa; e gridava contra il Duca d'Alba maladicendo, ed anatematizzando; il Duca all'incontro, mentre il Papa gridava, vie più mordeva; poichè portatosi verso Grottaferrata, e Frascati, ebbe in una imboscata a man salva il Conte Baldassarre Rangone con 150. de' suoi; poscia si fermò sotto Albano, donde mandò Ascanio della Cornia ad occupare Porcigliano, ed Ardea (1). Quindi passò verso il mare, e con poca fatica s'impadronì di Nettuno: di là andò ad Ostia, ed essendosi resa, si pose ad abatter la Rocca, la quale dopo qualche contrasto ricevè presidio dal Vicere; e già la sua cavalleria scorreva senza contrasto sino alle vicinanze di Roma.

Il Cardinal Caraffa, ch'era ritornato di Francia, vedendo le cose in questo stato, per mezzo del Cardinal di S. Giacomo zio del Duca Vicere, fece proporre un'abboccamento, affine di conchiudere qualche trattato di pace: s'abboccarono in effetto il Duca, ed il Cardinal Caraffa nell'Isola di Fiumicino,

(1) Le risposte fatte dal detto Teologo colla data di Valladolid de' 15. Novembre 1555. sono rapportate dal Chieco. *rom. lib. M.S. Giur. in fine.* (2) Aless. Andrea Reg. 1.

no, ma niente si conchiuse, se non che una tregua di quaranta giorni, più per potere l'uno ingannar l'altro, chè dovesse conchiudersi pace alcuna ⁽¹⁾. Ciascuno in questa tregua gli parve trovare il suo conto: il Cardinale voleva guadagnar tempo, perchè avea avuta notizia, che il Re di Francia avea già spedito il Duca di Guisa con 12. mila fanti, 400. uomini d'arme, e 700. cavalli leggieri, con un gran numero di Cavalieri in ajuto di suo zio, ed aspettava il suo arrivo, trattenuto dalla rigidità della stagione in Piemonte. Il Vicere dall'altra parte accertatosi della venuta de' Francesi, desiderava, che cessassero l'ostilità, non solo per far provvisione di viveri da mantenerne l'esercito, già che per i venti contrarj non potevano le Galee condurgli; ma anche per potere ritornare a Napoli, e quivi fare que' preparamenti, che bisognavano per opporsi al Duca di Guisa.

Lasciate pertanto le sue genti a Tivoli sotto il comando del Conte di Popoli, che credè suo Luogotenente, tornò il Duca in Napoli per far i dovuti preparamenti ad una spedizione cotanto importante: fece in prima ragunare il general Parlamento de' Baroni, e delle Terre demaniali, ove avendo esposto i bisogni, che occorreano, ottenne un donativo d'un milione di scudi a beneficio del Re, e d'altri 25. mila per se medesimo. Con questo mezzo formò egli la pianta d'un esercito proporzionato al bisogno, dando gli ordini necessarj per l'unione delle milizie, che doveano arrivare a 30. mila fanti Italiani, 12. mila Tedeschi, e due mila Spagnuoli, oltre alla cavalleria del Regno, che accrebbe fino al numero di 1500. ⁽²⁾ Fece in oltre tutte le provvisioni, che bisognavano, così per lo sostentamento d'un esercito così grande, come per la difesa delle Piazze più importanti, e particolarmente degli Apruzzi, che stavano raccomandate alla fedeltà, e vigilanza del Marchese di Trivico.

Ma quello, in che mostrò maggiormente la sua provvidenza, fù di provvedere, che il Papa dall'istesso Regno non ricavasse profitto, ed all'incontro, che il Re de' beni degli Ecclesiastici potesse, se la necessità lo portasse, valersi per difesa del Regno, contro un ingiusto invasore. Per ciò egli avendo a' 15. del mese di Gennaio del nuovo anno 1557. ragunato appresso di se il Consiglio Collaterale spedì in suo nome, e del Collaterale una lettera Regia diretta al Tribunale della Regia Camera, dicendogli, che conveniva al servizio di Sua Maestà, che si sequestrassero li frutti, ed entrate d'alcuni Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, ed altri beneficj del Regno, e d'alcuni Prelati; e che si dovessero esigere in nome della Regia Camera; per ciò gli comandava, che spedisse ordini al Tesoriero generale, ed a tutti i Percettori delle Provincie del Regno, che esigessero dette entrate, e le tenessero sequestrate in nome d'essa Regia Camera, e gli mandasse nota di detti Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficj, che s'aveano da sequestrare, e delli Prelati, e persone Ecclesiastiche, da cui si possedevano. E poichè il Papa, con nuova disciplina Ecclesiastica, vacando l'Arcivescovado di Napoli per la sua assunzione al Ponteficato, non volle dargli successore, ma diceva, che quella Chiesa vo-

Tom. IV.

V

leva

(1) Aleff. Andr. Tuano *lib. 17. Reg. 1. Hist.* (2) Aleff. Andr. *Reg. 2.*

leva esso governarla ancora da Arcivescovo, ancorchè fosse Papa, ed avendovi mandato un suo Vicario, si pigliava tutte l'entrate della Chiesa suddetta, per ciò furono anche sequestrate l'entrate dell'Arcivescovado di Napoli.

Parimente in nome suo, e del Collaterale a' 21. Gennajo del medesimo anno mandò un'altra lettera Regia a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro aver inteso, che il Papa avea imposto in questo Regno due decime, e che quelle si procuravano esigere senza il suo beneplacito, e Regio *Exequatur*; per ciò lor comandava, che dovessero ordinare alli Capitani, ed Ufficiali delle loro Provincie, che dovessero far ordine a tutte le Chiese, Monasterj, Arcivescovi, Vescovi, ed altre persone Ecclesiastiche beneficate, sotto pena delle temporalità, che non dovessero pagare dette Decime agli Esattori di quelle; nè per altra via girare, e far pagare in Roma quantità alcuna di denari, sotto qualsivoglia colore, nè per qualsivisia causa, senza espressa licenza del Vicerè.

Scrisse ancora in detto nome a' 22. Febbrajo del medesimo anno a Cristoforo Grimaldo Commessario di Terra di Lavoro, che compliva al servizio di Sua Maestà per beneficio, e conservazione di questo Regno di sapere tutto l'oro, ed argento, ch'era nel Regno delle Chiese di qualsivisia Dignità, Badie, e Monasterj; per ciò gli ordinava, che dovesse far nota, ed inventario per mano di pubblico Notaro di tutto l'oro, ed argento, ch'era nelle Chiese, Monasterj, e Badie, notando pezzo per pezzo, la qualità, ed il prezzo; ed inventariati che saranno, gli debba lasciare in potere delli medesimi Prelati, e Detentori, con cautela di non farne esito alcuno, ma di tenergli, e conservargli all'ordine d'esso Vicerè, ed esibirgli sempre, che comanderà per servizio del Re, e per la difesa, e conservazione del Regno, usando in questo la debita diligenza a trovar tutto l'oro, ed argento, affinchè non siano occupati, e che glie ne dia subito avviso dell'eseguito.

E stringendo tuttavia il bisogno della guerra, e gli apparati de' nemici vie più sentendosi maggiori, stante l'invito fatto anche al Turco, perchè colla sua armata travagliasse il Regno, fù d'uopo al Vicerè in suo nome, e del Collaterale scrivere a primo Marzo di quest'istesso anno a tutti i Governadori delle Provincie del Regno, dicendo loro, che per gli andamenti, e grandi apparati di guerra, che ha fatti, e faceva il Papa con leghe d'altri Principi, con aver anco invocata l'armata Turchesca contra Sua Maestà per assaltare questo Regno, bisognava per difesa, e conservazione di quello provvedere di genti a cavallo, ed a piedi, per rinforzare, e mantenere l'esercito, ed andare a ritrovare i nemici fuori del Regno, ed anco provvedere le Terre di marina per difesa contro detta armata del Turco; il che tutto risultando a maggior servizio del Re, alla conservazione, e beneficio universale del Regno, per le spese grandi, che sono necessarie per detto effetto, bisognava aver danari affai; e poichè li Baroni, e Popoli di questo Regno si trovavano oppressi per li gran pagamenti, che facevano, e dell'ultimo donativo, che il Regno avea fatto a Sua Maestà di due milioni di ducati, del quale anticiparono il terzo di Pasqua, avea pensato, che gli Arcivescovi, Vescovi, ed altri Prelati,

ti, Monasterj, ed Abati del Regno dovessero prestare alla Regia Corte delli frutti, ed entrate loro del terzo di Pasqua, delle tre parti due, conforme alle note che lor si mandavano, del quale impronto potevano soddisfarfi sopra il terzo di Natale primo venturo del detto donativo: ed in caso, che detti Prelati, Monasterj, ed Abati ricercati da essi in nome del Vicere graziosamente non volessero fare detto prestito, detti Governadori di Provincie subito l'abbiano da esiggere da dette loro entrate, e frutti, per la rata, conforme alle dette note.

Pochi giorni dappoi, premendo assai più la necessità della guerra, spedì Commessione in suo nome, e del Collaterale a' 4. del detto mese di Marzo a diversi Commessarj, che andassero con ogni prestezza, e diligenza ad eseguire, quanto era stato per prima commesso alli Governadori delle Provincie, a costringere li detentori dell'oro, ed argento delle Chiese, e Monasterj del Regno, e pigliarveli per inventario a peso, acciò si potessero mandare in Napoli, per conservarli nell'Arcivescovado di quella Città, in nome delli Padroni d'essi, ad ordine del detto Vicere; ed anco a costringere li debitori degli Arcivescovadi, Vescovadi, Badie, e Beneficiati a pagare li due terzi della terza parte delle loro entrate, per prestito alla Regia Camera.

E poichè questa commessione, essendo generale, veniva eseguita anche per li Calici, e Patene, per ciò a' 9. del detto mese spedì lettera a' Governadori delle Provincie, che debbiano eseguire il suo ordine degli ori, ed argenti, riserbandone li Calici, e Patene, e quelli che avranno pigliati, e fatti consignare alli Percettori, li facciano restituire. Siccome riuiscendo questa trasporto d'oro, ed argento in Napoli molto strepitoso, a' 18. Marzo ordinò a tutte le Regie Audienze, che dall'ora innanzi non pigliassero più oro, ed argento dalle Chiese, ma che solo lo tenessero sequestrato, e restituissero il preso in potere delle persone Ecclesiastiche delle medesime, con ordinar loro che quello tengano in sequestro, infino ad altro suo ordine.

Parimente ordinò, che per le occorrenze della guerra presente, si pigliasse tutto il metallo delle Campane delle Chiese, e Monasterj di Benevento per fonderlo, e tutti i pezzi d'artiglieria di bronzo, e falconetti, ch'erano in detta Città, come dal Convento de' Frati di S. Lorenzo di Benevento, si pigliasse tutto il metallo delle Campane, e si liquidasse il prezzo di tutto, per poi pagarlo finita la guerra.

Dopo aver dati questi provvedimenti per una tanta spedizione, a' 11. Aprile di quest'anno 1557. partì il Duca da Napoli per la volta d'Apruzzo per opporsi a' Francesi⁽¹⁾, lasciando per *Luogotenente Generale D. Federico di Toledo* suo figliuolo, il quale fino al ritorno, che fece nel mese di Settembre del detto anno, dopo la pace conchiusa col Papa, governò Napoli, ed il Regno.

Dall'altra parte il Cardinal Caraffa partì da Roma per Lombardia, per abboccarsi in Reggio co' Duchi di Ferrara, e di Guisa, e consultare del modo, e del luogo, dove dovea portarsi la guerra. Furono i pareri varj, chi

(1) Aless. Andrea Rogg. 2.

consultava l'espugnazion di Milano, chi la liberazione di Siena, e chi l'impresa del Regno; ma protestandosi il Cardinale, che qualunque risoluzione si pigliasse differente dall'invasione del Regno di Napoli, non sarebbe approvata dal Papa suo zio; il Duca di Guisa, che avea commessione del suo Re di far la volontà del Pontefice, provveduto dal Duca di Ferrara suo suocero d'alcuni pezzi d'artiglieria, spinse il suo esercito nella Romagna, e passando per lo Stato d'Urbino, si portò per la Marca nelle vicinanze del Tronto.

Intanto, essendo spirata la tregua tra'l Pontefice, ed il Vicere, si cominciarono le ostilità, e si vide in breve ardere la guerra, non meno nell'Apruzzo, che nella Campagna di Roma. Il Duca di Palliano con Pietro Strozzi uscito con sei mila fanti tra Italiani, e Guasconi, 600. cavalli leggieri, e sei pezzi d'artiglieria, e portatosi sotto Ostia, ricuperò la Rocca col bastione, innalzatosi dal Vicere. Ricuperò Marino, Frascati, e l'altre circostanti Terre. Nettuno fù abbandonato da' Spagnuoli, e se gli Ecclesiastici nel calor della Vittoria si fossero più avanzati, avrebbero anche ripreso Frosolone, ed Anagni. Giulio Orsini era parimente tutto inteso a discacciar gli Spagnuoli dallo Stato di Palliano; ma occorsivi Marcantonio Colonna, secondato da' Terrazzani ben affezionati de' Colonesi, il costrinse a lasciar in abbandone l'impresa.

Ma dalla banda del Tronto meditava il Duca di Guisa d'affediar Civitella, e trattenevasi in Ascoli, per aspettare l'artiglieria, che dovea venire da lontano; della qual tardanza si doleva molto col Marchese di Montebello, e per non parere di starsene ozioso, fece entrare nel Regno 1500. pedoni, ed una compagnia di cavalli, comandati dal mentovato Marchese, e da Giovan-Antonio Toraldo, che saccheggiarono Campoli, occuparono Teramo, e danneggiarono la campagna sino a Giulia Nova. Giunto poscia il cannone, affediò Civitella, dove alla fama dell'avvicinamento de' nemici, era entrato prima Carlo Loffredo figliuolo del Marchese di Trivico, poscia'l Conte di Santa Fiore speditovi dal Vicere: fù dal Duca di Guisa incessantemente la Piazza battuta, ma con non disugual valore dagli affediati fortemente difesa: e mancando a' Francesi il bisognevole per replicar gli affalti, il Duca lamentandosi col Marchese di Montebello del Cardinal suo fratello, ch'avea posto al ballo il suo Re, e poi mancava alle promesse; avendogli questi superbamente risposto, vennero fra di loro a tali parole, che il Marchese partì dal campo, senza nè meno licenziarsi⁽¹⁾. Accorse tosto per riparar a questi disordini il Duca di Palliano con Pietro Strozzi con soldatesca, colla quale pareva, che si fosse in qualche parte adempito all'obligazione del Papa; ma essendo il soccorso assai picciolo, e tuttavia mancando molte cose, ch'erano necessarie per ridurre l'impresa ad effetto, i Franzesi impazienti cominciarono a maledire non solamente coloro, che aveano consigliato il loro Re a collegarsi con Preti, i quali non s'intendevano punto del mestier della guerra, ma anche di parlar malamente del Cardinal Caraffa, ch'era andato ad empire di vane speranze

(1) Aless. Andrea Regg.

ranze l'animo del Re, ajutando, come suol dirsi, i cani alla salita (1).

Intanto il Duca d'Alba se ne veniva per soccorrere Civitella con 20. mila fanti, e due mila cavalli, con apparecchio sufficiente di munizioni, e d'artiglierie, ed entrato a Giulia Nova s'attendè 12. miglia lontano dalla Piazza: alla fama della venuta di questo Capitano con sì poderoso esercito, Pietro Strozzi non perdè tempo di consigliare al Duca di Guisa, che sciogliesse l'assedio, onde dopo il travaglio di 22. giorni, verso la metà di Maggio fù quello sciolto, ritirandosi il Duca ad Alcoli, seguitato dal Vicere, il quale entrato nelle Terre del Papa, occupò Angarano, e Filignano.

Mentre queste cose accadevano in Apruzzo, Marcantonio Colonna con non minore felicità s'avanzava in Campagna di Roma; poichè avendogli il provido Vicere mandati in soccorso tre mila Tedeschi, de' sei mila venuti col l'armata del Doria, prese la Torre vicino Palliano, Valmontone, e Palestrina, e pose in fine l'assedio alla Fortezza di Palliano. Le genti Papali tentarono di soccorrerla, ed uscirono a quest'effetto da Roma il Marchese di Montebello, e Giulio Orsini con 4. mila fanti Italiani, 2200. Svizzeri, c'n'erano stati affollati dal Vescovo di Terracina, alcune compagnie di cavalli, e molti carri di vettovaglie per provvedere la Piazza; ma sopraggiunto al Colonna un nuovo soccorso di Tedeschi, Spagnuoli, ed uomini d'arme, che dopo la liberazione di Civitella gli erano stati mandati dal Vicere, si fece incontro al nemico; da picciole scaramucce si venne in fine al fatto d'arme, nel quale rimasero le genti del Papa rotte, e dissipate, e Giulio Orsino ferito, fù fatto prigioniero (2). Marcantonio sapendosi ben servire della vittoria, procedè innanzi, espugnò Rocca di Massimo, ed occupò Segna, senza tralasciare l'assedio di Palliano (3).

Il Papa allora sbigottito da questo successo, vedendo l'inimico avvicinarsi troppo, chiamò il Duca di Guisa alla difesa di Roma; ma il Duca d'Alba, lasciate ben munite le frontiere del Regno, e qualche numero di soldatesche al Marchese di Trivico, per guardar que' confini, passò anch'egli nella Campagna di Roma. Alloggì tutto l'esercito sotto le mura di Valmontone, donde se ne passò alla Colonna; e volendo porre Roma in timore, spinse la notte precedente al giorno de' 26. Agosto, sotto il comando d'Ascanio della Cornia, trecento scelti archibugieri, con una scorta di soldati a cavallo, e con buona provvisione di scale, affincchè assaltassero le mura di Roma vicino Porta Maggiore, e procurassero d'impadronirsi di quella Porta, nel tempo istesso, ch'egli con tutto l'esercito sarebbe sopraggiunto per favorire l'impresa. Ma svanì il disegno, per aver ritardata la spedizione una lenta pioggia, che impedì i fanti quella notte di poterli avvicinare alle mura di Roma; onde sopraggiunto il giorno, furono costretti a ritirarsi subito, per non esporri, faticati dal notturno viaggio, a combattere con le milizie Francesi, alloggiato nelle circostanti Terre.

Quando in Roma videro i perigli esser così vicini, cominciaron tutti

ad

(1) Tuz. lib. 8. Hist.

(2) Aless. Andrea Reg. 2.

(3) Aless. Andrea Reg. 2.

ad esclamare contro al Papa, ed a far sì, che si trattasse d'accordo, e si procurò la mediazione de' Principi vicini a trattarlo: furono per ciò impegnati il Duca di Fiorenza, e la Repubblica di Venezia, i quali portarono i loro uffici al Re Filippo II. per indurlo alla pace. Il Re Filippo allora, che per la vittoria ottenuta contro a' Franzesi nella giornata di S. Quintino, stava ben pago, e sodisfatto d'aver contra i medesimi presa vendetta, come Principe pio, e che mal volentieri sofferriva questa guerra, rispose alla Republica Veneta dandole parte della vittoria di S. Quintino, ed insieme dichiarando, che non fù mai sua voglia di continuar guerra contro alla Chiesa, e che molto volentieri accettava la sua mediazione, acciò che s'interponesse per la pace tra' Pontefice, e'l Vicerè, soggiungendole, che quante volte fosse insorta nel conchiuderla qualche controversia, avesse ella preso l'affunto di superarla, giacchè si rimetteva a quanto avesse ella determinato. Scrisse parimente al Vicerè con questi medesimi sentimenti, imponendogli di soddisfare al Pontefice in tutto quello, che avesse desiderato, purchè non ne sentissero pregiudicio i suoi interessi, nè quelli de' suoi servidori, ed amici. All'incontro il Papa, vedendo l'esito della guerra poco felice, e che il Re di Francia per quella gran rotta ricevuta presso S. Quintino, richiamava il Duca di Guisa d'Italia con le genti che aveva, dandogli libertà di pigliar quel consiglio, che gli paresse per se più utile (1): vedendo svanita l'invasione del Regno, e ridotte di nuovo l'arme sopra le Terre dello Stato Ecclesiastico, non si mostrò punto alieno, e come prima, d'acconsentire alla pace, voleva però, che si fosse conchiusa con riputazione della Sede Apostolica, e che in tutti i modi il Duca d'Alba dovesse andar personalmente a Roma, a dimandargli perdono, e ricever l'assoluzione, dicendo che più tosto voleva veder tutto il Mondo in rovina, che partirsì un filo da questo debito: che si trattava dell'onor non suo, ma di Cristo, al quale egli non poteva nè far pregiudicio, nè rinunziarlo.

Il Cardinal di Santa Croce, veduta l'inclinazion del Papa, spedì tosto Cosanzo Tassoni al Duca di Fiorenza; ed al Vicerè Alessandro Placidi, affinchè il trattato si cominciasse, e mandò parimente al Vicerè le proposizioni fatte dal Papa, le quali si riducevano, oltre a venir il Duca a dimandargli perdono, a dimandare la restituzione dell'occupato; promettendo egli all'incontro di licenziare i Franzesi, e perdonare l'ingiurie ricevute.

Il Duca d'Alba, che non avea ancora esperienza della gran differenza, ch'è tra' guerreggiar con gli altri Principi, e con gli Papi, co' quali finalmente niente si guadagna, anzi si perdono le spese, sentendo queste proposizioni, s'alterò non poco, rispondendo, essere tanto stravaganti, che peggiori non si farebbero potute fare da un vincitore al vinto. Ma la Republica di Venezia, che con molto vigore avea intrapresa la mediazione, per persuadere il Duca alla pace, spedì al medesimo a quest'effetto un suo Segretario, dall'altra parte si mossero da Roma i Cardinali Santa Fiore, e Vitellozzo Vitelli per trattarla col Vicerè (2). Vi si portò ancora il Cardinal Caraffa, il qual fù

(1) *Tuan. lib. 3. Hist.*(2) *Tuan. lib. 18. Hist.*

fu ricevuto dal Duca con grand'onore nella Terra di Cavi, dove dibattuto l'affare per alquanti giorni, finalmente a' 14. Settembre fù la pace conclusa, con queste condizioni.

Che il Vicere in nome del Re Cattolico andasse in Roma a baciare il piede a Sua Santità, praticando tutte le sommissioni necessarie per ammenda de' disgusti passati; e che il Papa all'incontro dovesse riceverlo con visceri di clementissimo padre.

Che il Pontefice dovesse rinunziare alla lega fatta col Re di Francia, con rimandarne i Francesi, e dovesse in avvenire far le parti di padre, e di buon pastore.

Che si restituissero Anagni, e Frosolone, e tutte le Terre occupate della Chiesa, e vicendevolmente tutte l'artiglierie, che dall'una parte, e dall'altra fossero state prese nel corso di questa guerra.

Che si rimettesse da amendue le parti tutte le pene, e contumacie incorse da qualsivoglia persona, o Comunità, eccettuandone Marcantonio Colonna, Ascanio della Cornia, ed il Conte di Bagno, i quali dovessero rimanere nella lor contumacia a libera disposizione del Pontefice⁽¹⁾.

E per ultimo, che Palliano si consegnasse a Giamberardino Carbone nobile Napoletano confidente delle due Parti, il quale dovesse guardarlo con 800 fanti da pagarsi a spese comuni, e dovesse giurare di tenerlo in deposito infino a tanto, che dal Papa, e dal Re Cattolico unitamente ne fosse stato disposto⁽²⁾.

Furono ricevute in Roma queste capitolazioni con universale allegrezza, onde partiti i Francesi, si portarono in quella Città. il Duca d'Alba con suoi figliuoli, li quali furono dal Papa ricevuti con tenerezza, ed affolati dalle censure, nelle quali credeva per i precedenti successi essere incorso, siccome ad intercessione del Duca liberò tutti gli amici, e dipendenti del Re, ed alla Duchessa d'Alba mandò sino a Napoli la Rosa d'oro, regalo solito in que' tempi di presentarsi a' Principi grandi, la quale con gran pompa, e stima fù da quella religiosissima Dama ricevuta nel Duomo di Napoli.

Il Duca accompagnato dal Cardinal Caraffa, e dal Duca di Palliano partì di Roma, il quale di tutto datane contezza al Re Filippo, questi con soddisfazione accettò la pace, e rimunerò largamente tutti coloro, che s'erano in questa guerra distinti. Al Conte di Popoli fù dato il titolo di Duca con provvisione di tre mila ducati, e facoltà di poter disporre dello Stato, che sarebbe decaduto al Fisco per mancanza di successori⁽³⁾. Ad Ascanio della Cornia una provvisione d'annui ducati sei mila, sin tanto che recuperasse i suoi beni, stati occupati dal Papa, oltre mille altri scudi dati alla madre, e molte entrate Ecclesiastiche concesse al Cardinal di Perugia suo fratello. Gli abitanti di Civitella ottennero molte prerogative in ricompensa della costanza mostrata. E fù offerta al Duca di Palliano la Signoria di Rossano in Calabria, acciò rinunziasse lo Stato a Marcantonio Colonna, al che non

(1) Aleff. Andrea Reg. 3.

(2) Tuan. lib. 18. in fin.

(3) Aleff. Andrea Reg. 3.

Non avendo voluto acconsentire il Papa, il Duca restò privo dell'uno, e dell'altro, perchè nella Sede vacante Marcantonio ricuperò lo Stato.

Il Duca d'Alba ritirato in Napoli fù ricevuto da' Napoletani con tanto applauso, e gioja, ch'era meritamente riputato il loro liberatore. Ma mentre s'apparecchiava a discacciare i Francesi dal Piemonte, per più gravi, e premurosi bisogni della Monarchia gli fù dal Re Filippo comandato, che si portasse nella sua Corte, per dove partì nella Primavera del nuovo anno 1558. lasciando di sè un grandissimo desiderio, poichè era stata poco tempo goduta la sua presenza, chiamata altrove dalle cure di Marte: pure in que' pochi anni ci lasciò quattro Prammatiche, ed al governo del Regno lasciò suo Luogotenente l'istesso *D. Federico* suo figliuolo, ma la sua reggenza fù molto breve, poichè il Re Filippo, quando chiamò in Ispagna il Duca, aveva comandato a *D. Giovanni Manriquez di Lara*, che si trovava suo Ambasciadore in Roma, che passasse al governo di Napoli, per inlino che si fosse provisto di nuovo Vicere, il quale non vi durò che cinque mesi, poichè vi fù mandato dappoi il *Cardinal della Cueva* per Luogotenente, che parimente poco più che *D. Giovanni* vi stette, poichè richiamato in Roma per l'elezione del nuovo Pontefice, stante la morte seguita di Paolo IV. fù finalmente dal Re Filippo savio discernitore dell'abilità, e merito de' soggetti, mandato per Vicere *D. Parafan di Ribera Duca d'Alcalà*, quel gran savio Ministro fra quanti ve ne furono, del di cui lungo, e prudente governo più innanzi ragioneremo.

Ecco il fine della guerra cotanto ingiustamente ⁽¹⁾ mossa da Papa Paolo IV. e come mal finisse con tanto danno del Regno, ed immenso sborso di denari per sostenerla: ecco il vantaggio, che hanno i Papi, quando guerreggiano, che oltre la restituzione dell'occupato loro, non si parla dell'ammenda di tanti danni, e mali irreparabili, che si cagionano a' Popoli, alla quale dovrebbero almeno esser obbligati. Allora il Regno di Napoli non solo per mantener questa guerra sborsò due milioni, ma per supplire a' bisogni di quella, e pagare i debiti contratti, in tempo che governò *D. Federico di Toledo*, lasciato dal padre per suo Luogotenente, furon fatti dalla Città due altari donativi l'uno di ducati 400. mila, l'altro di ducati cento mila. In oltre dovendosi restituire il prezzo del metallo della campana presa da Benevento, bisognò che la Regia Camera facesse far la liquidazione di quello, e pagasse il prezzo, siccome furono restituiti i pezzi dell'artiglierie, e falconetti presi ⁽²⁾.

Ma tutto ciò è nulla a' danni gravissimi, che si sentirono dappoi per l'occasione di questa guerra, la quale sebbene fosse terminata per questa pace, rimane l'impressione perciò fatta col Turco, il quale invitato, come si disse dal Re di Francia collegato col Papa, ad assalire per mare il Regno, sebbene tardasse la sua armata a venire al tempo opportuno, ch'essi desideravano, tanto che bisognò conchiuder la pace, non per ciò il Turco avendo preparato il tutto

an-

(1) *Belham injuriam* lo chiama Tuano lib. 17. 28. Hist.

(2) *Chioc. tom. 28. M.S. Giurif. in fin.*

ancorchè alquanto s'astenesse d'inquietarlo ; poichè appena partito il Duca d'Alba per la Corte , pervenuto a governar il Regno D. Giovan Manriquez , questo infelice Ministro , non erano passati ancora otto giorni dopo la sua venuta seguita a' 5. Giugno di quest'istesso anno 1558. che vide ne' nostri mari comparir l'armata Ottomana numerosa di 120. Galee sotto il comando del Balsà Mustafà, la quale dopo aver saccheggiata la Città di Reggio in Calabria, entrata sin dentro il Golfo di Napoli, posta di notte la gente a terra , diede un sacco lagrimevole alle Città di Massa , e di Sorrento ; facendo di quest'ultima un miserabilissimo scempio , per esser stati posti in ischiavitù quasi tutti i lor Cittadini, che portati in Levante , bisognò poi riscattargli a grave prezzo, onde quel misero avanzo de' loro congiunti, che rimasero, venduti i loro campi, e le loro tenute a vilissimo prezzo , fù costretto andare insino a Casa il Turco per riaverli (1) : disavventura , della quale insino al dì d'oggi mostra Sorrento le cicatrici , mirandosi per ciò tuttavia povera , e di facoltà , e d'abitatori.

Ma non passò guari, che la mano vendicatrice del Signore non si facesse sentire sopra la persona del Pontefice , e de' suoi nipoti , e congiunti , autori di tanti mali ; poichè il Pontefice, prima di morire, ebbe a soffrire molte angosce per le tante scelleraggini scoverte de' suoi nipoti , e fù quasi per morir di doglia, quando costretto a sbandirgli di Roma, intese le tante laidezze in casa del Duca suo nipote , che furono cagione di morti crudeli , e violente , e di lagrimevoli tragedie . Ed appena morto a' 18. Agosto del 1559. anzi spirante ancora , per l'odio concepito dal Popolo , e plebe Romana contra lui , e tutta la Casa sua , nacquero così gran tumulti in Roma , che i Cardinali ebbero molto più a pensare a quelli, come prossimi, ed urgenti, che a' comuni a tutta la Cristianità. Andò la Città in sedizione: fù troncata la testa alla Statua del Papa, e strascinata per la Città: furono rotte le prigioni pubbliche: fù posto fuoco nel luogo dell'Inquisizione, e abbruciati tutti i processi, e scritture, che ivi si guardavano ; e poco manò, che il Convento della Minerva, dove i Frati soprastanti a quell'Ufficio abitavano, non fosse dal popolo abbruciato. Assunto poi al Ponteficato *Pio IV.* furono imprigionati i Caraffeschi , e fabbricatoli

contro ad essi più processi , per le loro scelleratezze furon sentenziati a morte . Il Cardinal Carlo fù fatto strangolare , il Duca di Palliano fù decapitato , e degli altri loro congiunti , ed aderenti, furon praticati castighi sì severi, che gli ridussero in istato coranto lagrimevole , quanto la
lor Istoria rac-
conta.

(1) Tuan. lib. 20. *Histori*

Trattato con Cosmo Duca di Firenze , col quale furono ritenuti dal Re i Presidj di Toscana , ed investito il Duca dello Stato di Siena cedutogli dal Re Filippo . Ducato di Bari , e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re , per la morte della Regina Bona di Polonia . Morte della Regina Maria d'Inghilterra , e terze nozze del Re Filippo , che ferma la sua Sede stabilmente in Ispagna .

IN questi medesimi tempi il nostro Re Filippo in quell'Isola adjacenti allo Stato di Siena , per cui era in continue guerre co' Francesi , stabilì maggiormente il suo dominio , munendole di forti , e fissi presidj , onde *Presidj di Toscana* furon detti , siccome ora ancora ne ritengono il nome ; onde fu poi da' Politici ⁽¹⁾ ponderato , che gli Spagnuoli collo Stato di Milano , con questi Presidj , e col Regno di Napoli , come di tanti anelli , aveano fatta una catena per cingere Italia , e tenerla a lor divozione . Carlo V. come si è veduto , aveasi a se attribuito , come devoluto all'Imperio ⁽²⁾ lo Stato di Siena , e vi mandava in quella Città suoi Governadori Spagnuoli a reggerlo , e mentre il Vicere Toledo presideva al Regno , i Sanesi , mal soddisfatti dell'aspro governo del Mendoza , tumultuarono ; tanto che accesi guerra , bisognò , che il Toledo andasse di persona ad estinguer quell'incendio : spedizione per lui pur troppo infelice , poichè come si è narrato nel precedente libro , vi perdè la vita . L'Imprador Carlo cedè poi Siena al suo figliuolo Filippo , che per suoi Governadori la reggeva . Quindi avvenne , che molti istituti , e costumi , i nostri Napoletani gli appresero da Siena , Città allora assai culta . A similitudine delle Accademie di Siena s'introdusser in Napoli l'Accademie per esercitar gl'ingegni nelle belle lettere . Da Siena ci vennero i Teatri , e le Comedie , allora nuove , e strane in queste nostre parti , e fin da Siena si procuravano non pur le rappresentazioni , e le favole , ma i recitanti istessi , per far cosa plausibile , e degna di ammirazione .

Ma lo Stato di Siena posseduto dagli Spagnuoli fù sempre occasione a' Francesi , ingelositi di tanta lor potenza in Italia , di fiere , ed ostinate guerre . Cosmo Duca di Fiorenza , il quale ora aderiva alle parti di Cesare , ora , per far contrappeso alla sua potenza , teneva intelligenza co' Francesi , non tralasciava intanto le occasioni per ingrandir il suo Stato : seppe in questi tempi colla sua industria , e grande astuzia ingelosire il Re Filippo , in maniera , mostrando darli alla parte di Francia , e del Pontefice , che l'indusse finalmente con quelli patti , che diremo , a cederli Siena . Era egli creditore del

(1) V. Nani *Hist. Venet.*

(2) Juan. lib. 25. in fine : *Divisionem Senensium , jure Imperii ad se devolutam , Pbilippo filio concessit .*

del Re in grossissime somme, parte improntate a Carlo V. suo padre, parte spese per la guerra in tempo, che fù auxiliario de' Spagnuoli; per le quali, ancorchè ne avesse avuto in pegno Piombino, n'era però, secondo le congiunture portavano, spesso dagli Spagnuoli spogliato: gridava egli perciò che almeno gli fosse restituito il denaro, e rifatte le spese; ma dandogli sempre parole dal Re Filippo, finalmente Cosmo vedendoli deluso, finse volerli unire col Pontefice, e col Re di Francia, per indurre il Re appunto alla cessione di Siena ⁽¹⁾. Il Presidente Tuano descrive gli stratagemmi usati da Cosmo per ingannar non men Filippo, che il Papa, e'l Re di Francia in quest'affare, e come il tutto felicemente gli riuscisse; poichè Filippo, premendogli, che il Duca Cosmo non si collegasse co' suoi nemici in questi tempi, ne quali avea di lui maggior bisogno, e poteva recargli maggior danno, ancorchè quasi tutti i suoi fossero di contrario parere, quasi forzato, s'indusse a cederli Siena.

Mostrava intanto Filippo di venire a questa cessione unicamente per gratificare il Duca, ma nell'istesso tempo pensava (ritenendosi le Isole adjacenti) renderli con nuovi presidj vie più forte in Italia, affinchè potesse resistere a qualunque forza d'esterior nemico, e cingere in questa maniera Italia: perciò col permesso dell'Imperador suo padre, risolvè di concedere, ed investire il Duca dello Stato di Siena con alcuni patti, e condizioni; laonde per mezzo di D. Giovanni Figueroa allora Castellano del Castel di Milano, che per questo effetto lo costituì suo Procuratore, fù stipulato istromento col detto Duca sotto li 3. Luglio del 1557. col quale si concedeva a costui lo Stato con molte condizioni, fra le quali fù convenuto, che in detta concessione non s'intendessero compresi *Port'Ercole, Orbitello, Talamone, Mont'Argentario*, ed il *Porto di S. Stefano*. Da questo tempo a spese del Regno si mandarono in quest'Isole milizie Spagnuole per ben presidiarle, e da Napoli vi si manda ancora un' Auditore per amministrar giustizia a quegli abitanti, i quali però vivono secondo gli Statuti, e costumi de' Sanesi loro vicini, e per ciò quel Ministro ritiene ancora il nome d'Auditore de' Presidj di Toscana.

Fù in questo trattato compreso anche Piombino, e fù fedelmente eseguito, siccome non meno il Chioccarelli ⁽²⁾, che il Tuano ⁽³⁾ ne rendono a noi testimonianza.

Fra quell'Isolette, ve ne è una chiamata l'Isole di *Fanetti*, per la quale in questi tempi fù lungamente disputato, sè apparteneva al Re Filippo,

X 2

ov-

(1) Tuan. lib. 13. Histor. (2) Chioccarelli. M.S. Giur. fd. tom. 18.

(3) Tuan. Hist. lib. 13. Tandem in eas leges conventum, ut Cosmus, ac liberi ejus, Philippi beneficium Senensium ditionum acciperent, nisi tam ipse à Cesare parente acceperat, exceptis Herculis Portu, Talamone, Monte-Argentario, Orbitello, & Piombini arce, quam sibi Philippus servavit; & ita ex omni alienum tam Cesari olim à Cosmo commodatum, quam in belli sumptus factum, quod ipsi à Philippo F. debebatur, dissolutum intelligatur, isto item federe, quo utrique vicissim hinc ad Principatus Mediolanensis, ac Regni Neapolitani, inde ad Etruriae divisionem veniunt, &c. M. S. vicissim Carolus Drzza cum aliquot Hispanis, qui arcem Piombinensem à Cosmo in lauratum receperat, qua excepta, & Urbe ex suo nomine in Ilva à Cosmo edificata, ac Portus ejus, quae ex pactis in potestate ipsius remanebat, tota ditio Piombinensis Jacobo Apriano ejus Domino à Bernardo Boles Albani jussu restituta est.

ovvero fosse compresa nella concessione dello Stato di Siena fatta al Duca di Fiorenza. Furono per ciò per sostenere le ragioni del Re fatte dalla Regia Camera due consulte, una sotto il primo di Giugno del 1573. l'altra sotto li 26. Agosto del medesimo anno, che si leggono nel *tomo 18. de' M. S. Giurisd.* di Bartolommeo Chioccarello.

Poichè la sovranità dello Stato di Siena dagli Imperadori d'Alemagna si pretende appartenere ad essi: l'Imperator Rodolfo II. per maggiormente stabilire ciò, che il Re Filippo II. avea fatto, a primo di Gennajo del 1604. spedì privilegio al Re Filippo III. col quale confermandogli il Vicariato di Siena, Postercole, Orbitello, Talamone, Monte Argentario, e Porto di S. Stefano con titolo di Duca, e Principe dell'Imperio, confermò anche la concessione, ed infeudazione fatta di detto Stato di Siena dal Re Filippo II. a Cosimo di Medici Duca di Fiorenza; ed ecco come i Presidj di Toscana s'unirono alla Corona de' Re di Spagna ⁽¹⁾,

(1) Il Privilegio è rapportato dal *Chiocc. loc. cit.*

I. *Ducato di Bari, e Principato di Rossano acquistati pienamente al Re Filippo per la morte della Regina Bona di Polonia.*

IN questi medesimi tempi al Re Filippo ricadde il Ducato di Bari, e'l Principato di Rossano, li quali, toltone la sovranità, lungamente erano stati sotto la dominazione, o de' Duchi di Milano, o de' Re di Polonia.

Dapoi che Ferdinando I. d'Aragona spogliò il Principe di Taranto de' suoi Stati, fra' quali era il Ducato di Bari: per remunerazione di quegli ajuti, che più volte gli avea somministrati Francesco Sforza Duca di Milano, e per contenzione del matrimonio d'Eleonora sua figliuola, destinata per isposa a Sforza Maria Visconte terzogenito del detto Duca Francesco, investì nel 1465. il detto Duca Francesco della Città di Bari, e suo Ducato. Ma essendosene poi il Duca morto nel seguente anno 1466. con nuova licenza, e concessione del Re Ferdinando, lasciò il Ducato di Bari, non a Galeazzo suo primogenito, che gli succedè nello Stato di Milano, il quale fù poi marito d'Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. ma a Sforza Maria Visconte, e suoi futuri figliuoli legittimi, acciò che quello, che per lo matrimonio contraendo dovea divenire genero del Re di Napoli, avesse con la sua prole da possedere nel di lui Regno il Ducato di Bari. Il nuovo Duca Sforza mandò tosto in Bari un suo Luogotenente con titolo di Viceduca per governare la Città, e'l Ducato; ma essendosi disciolti gli appuntati sponsali con Eleonora d'Aragona per le molte, e gravi infermità del Duca Sforza, tanto che Eleonora fù data poi per moglie al Duca Ercole di Ferrara, fù lasciato sì bene il Ducato al Duca mentre visse, ma morto poi nel 1479. essendo ricaduto al Re, fù quello insieme

col

col Principato di Rossano in Calabria donato a' 14. Agosto del medesimo anno a Lodovico Moro fratello del mosto Duca, e a' figli, che da legittimo matrimonio fossero da lui nati: Possedè Lodovico questi Stati, ma quando poi si seppe l'invito da lui fatto a Carlo VIII. Re di Francia, per la conquista del Regno di Napoli. Alfonso II. oltre aver richiamato il suo Ambasciadore, che per lui risiedeva in Milano, e mandato via quello di Lodovico, che risiedeva in Napoli, fece sequestrare tutte l'entrate degli Stati di Bari, e di Rossano, acciò non capitassero nelle mani d'un suo dichiarato nemico. Ritornato poi il Regno, per la partita del Re Franzese, sotto il Re d'Aragona, e seguita la pace con Lodovico, costui dal nuovo Re Federico chiese una nuova conferma, ed una nuova investitura del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano, il quale cortesemente glie la spedì sotto la data de' 6. Dicembre dell'anno 1496. Nell'anno seguente fece Lodovico al Re nuova istanza, dimandando, che investisse di questi Stati di Bari, e Rossano il suo secondogenito, nominato Sforza, fanciulletto ancora di tre anni, a cui esso gli cedeva; ed avendo il Re a ciò acconsentito, creò nuovo Duca di Bari, e Principe di Rossano il fanciullo a' 20. Giugno del 1497. con condizione, che a nome di lui governasse questi Stati Lodovico suo padre, fin che il vero Duca giungesse ad età più matura.

Intanto essendo D. Isabella d'Aragona figliuola d'Alfonso II. rimasa vedova di Giovanni Galeazzo, al quale portò in dote centotrenta mila scudi, ed avendo il nuovo Re di Francia Lodovico XII. mossa nuova guerra in Italia con impegno di vendicarsi di Lodovico suo capital nemico, e spogliarlo del Ducato di Milano: questi intimorito, se ne fuggì in Germania, e prima di partire assegnò alla mentovata D. Isabella per li ducati centotrenta mila della sua dote, il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano. D. Isabella prese di questi Stati il possesso, e lo ritenne fin che visse, poichè quando Federico fù costretto uscir del Regno, quello passò in potere de' Francesi, e de' Spagnuoli, e finalmente sotto Ferdinando il Cattolico, niuno le diede molestia, e la lasciarono godere di questi Stati senza un minimo turbamento. Venne ella nel 1501. a residere in Bari, dove lasciò di sè molte memorie, ampliando, e nobilitando quella Città con magnifici edificj (1).

Avea ella di Galeazzo suo marito procreato un figliuol maschio chiamato Francesco, ed una bambina di nome Bona, ma essendo Francesco premorto in Francia giovinetto, rimase Bona unica erede, la quale veniva allevata da sua madre in Bari con grande agio, e carezze: divenuta già grandetta, pensò darle marito: l'Imperator Carlo V. a richiesta d'Isabella se ne prese cura, e trattò il matrimonio con Sigismondo Re di Polonia, che allora si trovava vedovo, e senza figliuoli maschi: fù quello conchiuso nel 1517. e mandò il nuovo Sposo a prenderli Bona, la quale imbarcatali a Manfredonia a' 3. Febbrajo del seguente anno 1518. fù ricevuta dal Re in Polonia con real pompa, e grande celebrità. Ritiratali dappoi D. Isabella da Bari in Napoli, non passò
gual-

(1) Beatil. Istor. di Bari, lib. 4.

guari, che infermatasi d'idropisia, rese lo spirito nel 1524. e fù seppellita nella Chiesa di S. Domenico, dove ancora oggi si vede il suo tumulo.

Per la costei morte nacque discordia intorno alla successione del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano tra *Bona* sua figliuola, ed erede, e *Sforza* figliuolo di Lodovico Moro. Costui, allegando l'investitura a se fatta dal Re Federico, pretese per se gli Stati, e diceva che Lodovico suo padre per non essere di quelli, che un semplice Governadore, non poteva assegnargli a D. Isabella per le sue doti. L'Imperador Carlo V. pretese ancora, che Lodovico non solamente non avea potuto dispor di quelli, come non suoi, ma anche perchè quando gli assegnò a D. Isabella non richiese assenso da Federigo Re di Napoli, a cui, ed a' suoi successori in caso di vacanza, doveano ricader quegli Stati. In fine dopo varie consulte, e trattati fù stabilito, che il Castello di Bari s'aggiudicasse a Carlo V. come a diretto padrone, e successor legittimo del Regno; e che la Città di Bari col suo Ducato, e gli altri Stati in Calabria s'assegnassero alla Regina *Bona* per tutto il tempo di sua vita, salve però le ragioni di *Sforza*, alle quali per questo accordo non si recasse pregiudizio veruno. Ciò stabilito, l'Imperadore mandò subito Colamaria di Somma Cavaliere Napoletano per Castellano nel Castello di Bari; e la Regina, che accettò le condizioni, vi mandò per Viceduca Scipione di Somma per reggere la Città, e'l Ducato.

In cotal guisa si stette sino all'anno 1530. quando *Sforza*, che con l'assenso dell'Imperador Carlo era già divenuto Duca di Milano, cedè al medesimo Carlo tutte le ragioni riservate, e pretensioni, ch'egli avesse potuto mai avere sopra gli Stati suddetti; onde l'Imperadore, divenutone interamente Signore, fece nuova investitura de' medesimi alla Regina *Bona*, ristretta però mentr'ella vivea; e nel 1536. la investì anche del Castello di Bari con la medesima limitazione di tempo; onde da lei, e dal Re *Sigismondo* suo marito furon dappoi governati.

Rimasa poi vedova la Regina *Bona* per la morte accaduta del Re suo marito nell'anno 1548. ancorchè col medesimo avesse procreati quattro figliuoli, un maschio, che fù successore nel Regno, chiamato *Augusto*, e tre femmine, nulladimeno non passarono molti anni, che la Regina col Re suo figliuolo venne a manifeste discordie. Al Re non piacevano i modi troppo licenziosi di sua madre: all'incontro ella per vivere più libera, prendendo occasione d'esserli *Augusto* con suo disgusto (posato con una sua vassalla, benchè molto gentile, e bellissima, risolvette abandonar il Regno, ed i figli, e ritirarsi in Bari nel suo Stato. *Augusto* la lasciò andare, onde partita nel 1555. con fioritissima Corte, viaggiò per terra da Cracovia sino a Venezia, dove da quella Signoria fù ricevuta con Real pompa, e maravigliose accoglienze; e fra le orazioni del *Cieco d'Adria* se ne legge ancora una, recitata dal medesimo in Venezia in occasione di questo passaggio. Da Venezia sù le Galee della Re-

(1) Martin. Cremer. in *Orat. funebr. Sigis. Polon. Regis.*

(2) V. *Oraz.* del *Cieco d'Adria.*

Repubblica si portò a Bari, dove fù accolta con sommi onori, e feste grandissime.

Vissè in Bari meno di due anni, e fratanto comprò da varj Baroni Capurso, Noja, e Trigiano, Terre a Bari vicine, e fortificò il Castello, fabbricandovi alcuni nuovi baloardi. Venuta a morte fece il suo testamento, nel quale avendo lasciato a Giovan - Lorenzo Pappacoda suo intimo Cortigiano, che per molti anni l'avea ben servita, ed in Polonia, ed in Bari, le Terre suddette: ad insinuazione del medesimo dichiarò in quello, che il Ducato di Bari, ed il Principato di Rossano, erano ricaduti per la sua morte al Re Filippo II. ne quali ella per ciò lo istituiva erede. Morì nel mese di Novembre di quest'anno 1557. e fù sepolta nel Duomo di Bari, dove dopo molti anni gli fù fatto innalzare dalla Regina Anna di Polonia sua figliuola, e moglie del Re Stefano Battori, un superbo tumulo, con iscrizione, che ancor ivi si vede.

Il Re Augusto, ricevuto avviso della morte della Regina sua madre, e del testamento, fortemente se ne dolse, e portò le sue querele all'Imperador Ferdinando suo suocero, pretendendo non aver potuto la madre privarlo di quegli Stati, con disporne a favor del Re Filippo, e che l'investitura comprendeva lui anche. Filippo intanto se gli avea già fatti aggiudicare come a se devoluti, e per gratificare il Pappacoda di questo buon servizio, avea dato al medesimo titolo di Marchese sopra Capurso; ed avendo avuto avviso dall'Imperador suo zio delle pretese del Re di Polonia, si contentò che così quelle, come le sue, s'esaminassero avanti dell'Imperadore, e secondo quello, che a' suoi Savj parebbe, si determinasse. Fù accettato il trattato; onde da amendue le Parti si mandarono in Germania famosi Giureconsulti per sostenere le loro ragioni. Piacque al Re Filippo II. mandar per sè da Napoli Federico Longo, eccellente Dottore di que' tempi, e che esercitava allora la carica d'Avvocato Fiscale della Regia Camera; ma questi partito per Vienna ove risedeva l'Imperadore, giunto a Venezia s'ammalò gravemente, ed a' 24. Ottobre del 1561. vi lasciò la vita: fù il suo cadavere riportato a Napoli, dove nella Chiesa di S. Severino gli fù data onorevole sepoltura (1). Si pensò ad altra persona, e fù scelta quella di Tommaso Salernitano Dottor non men rinomato, e Presidente della Regia Camera, il quale portatosi in Germania, e ben ricevuto dall'Imperadore, difese così bene le ragioni del suo Re, mostrando l'investitura della Regina Bona essersi estinta colla sua morte, nè venire in quella compresi i figliuoli, che ne riportò sentenza favorevole, e fù con ciò posto a questa lite perpetuo silenzio. Il Re Filippo rimase cotanto ben soddisfatto del Presidente Salernitano, ch'essendo per morte del Reggente Francesco Antonio Villano nel 1570. vacata quella piazza, lo fece Reggente di Collaterale, dove presidette sino a' 10. Giugno del 1584. anno della sua morte (2).

In cotal maniera tratto tratto s'andavano estinguendo nel nostro Regno que' vasti Dominj, e Signorie, che sovente rendevano i Possessori sospettiva' Re, e quasi uguali, particolarmente nel Regno degli Aragonesi piccioli Re, i qua-

(1) Summont. part. 4. lib. 10. cap. 4. (2) Top. tom. 3. De Orig. Trib.

li oltre di quello di Napoli , non aveano fuori altra Signoria . Erano per ciò sovente soggetti alle congiure , ed all'insidie de' Baroni potenti , ed a' contumaci sospetti , che i malcontenti non invitassero i Francesi , perpetui competitori , all'acquisto , e che , o con sedizione interna , o guerra esterna , non loro turbassero il Regno . Gli Spagnuoli , secondo che la congiuntura portava , devoluti gli Stati , o per morte , o fellonia , estinguevano Signorie sì ampie : non rifacevano in lor vece altri , ma , ritenuta la Città principale nel Regio demanio , partivano in più pezzi il rimanente , e delle altre Terre , che prima componevano lo Stato , ne facevano più investiture : d'uno che n'era , o Principe , o Duca , o Marchese , ne facevano molti , concedendo separate investiture ; onde si videro nel Regno loro , cominciando dall'Imperator Carlo V. e di Filippo II. sino al presente , moltiplicati tanti Titoli , e Baroni , che il lor numero è pur troppo sazievole . Così venne ad estinguerfi il Principato di Taranto , il Principato di Salerno , il Ducato di Bari , il Contado di Lecce , il Contado di Nola , e tanti altri Ducati , e Contee ; e per provvido consiglio degli Spagnuoli , ritenute le Città principali nel Regio Demanio , tutte le Terre , e Castelli , onde quelle si componevano , essendo state investite a diversi , siccome affai più nel Regno si moltiplicarono i piccioli Baroni , così si procurò d'estinguere i Grandi .

I I. *Morte della Regina Maria d'Inghilterra , e terze nozze del Re Filippo , il quale si ritira in Spagna , donde non uscì mai più.*

Intanto al Re Filippo , mentre queste cose accaddero nel nostro Reame , avea la morte dell'Imperator Carlo suo padre (accaduta , come si è detto , in quest'anno 1558.) apportato non poco dolore , onde non solo in Bruselles (dove allora trovavasi il Re Filippo) in Germania , ed Spagna , ma in tutti i Regni di sì vasta Monarchia , si celebravano pomposi funerali ; ed in Napoli nel medesimo anno , mentre governava il Cardinal della Cueva , se ne celebrarono affai lugubri , e con grandi apparati . Ma affai maggior dolore sofferrò questo Principe , quando , poco dappoi della morte dell'Imperadore , a' 17. Novembre del medesimo anno , vide l'irreparabil perdita della Regina Maria d'Inghilterra sua moglie , dalla quale non avea procreati figliuoli ⁽¹⁾ . Morte che ruppe tutti i disegni , che avea concepiti sopra quel Regno ; poichè se ben'egli in vita di quella , disperando di prole , per tener un piede in quel Regno , avea trattato di dar *Elisabetta* sorella di Maria , che dovea succederle nel Regno , a *Carlo* suo figliuolo , natogli dalla prima moglie Maria di Portogallo ⁽²⁾ ; o come narra il Tuano ⁽³⁾ , avea procurato con Ferdinando suo zio , che la prendesse per moglie Ferdinando uno de' figliuoli del medesimo ;

e da-

(1) Tuano. *lib. 21. Hist.*

(2) P. Soave *Hist. Conc. pag. 419.*

(3) Tuano. *lib. 20. Hist.*

e dappoi, che poca speranza vi fù dalla vita di Maria, avesse ancora gettate diverse parole di pigliarla esso in matrimonio; nulladimeno la nuova Regina, come donna prudente, avendo scorti questi disegni, e'l desiderio degl'Ingleſi, i quali mal ſoddiſſatti del governo paſſato, volevano totalmente ſepararſi dagli Auſtriaci, appena aſſunta al Trono aſſicurò il Regno con giuramento di non maritarſi con foreſtiere⁽¹⁾. Ed eſſendo dall'aſſunzione ſua al Trono incominciati i diſguſti, che poi finirono in una total diviſione, tra lei, ed il Papa: il Re di Francia vie più gli andava nutrendo, e fomentando, perchè temendo non ſeguiffe queſto matrimonio, tra lei, ed il Re Filippo con diſpenſazione Pontificia, ſtimò bene aſſicurarſene con fomentar le diſcordie, eſagerando al Pontefice non doverſi fidare d'Elifabetta, anzi abborrirla, come colei, ch'era nutrita colla dottrina de' Proteſtanti, e quella apertamente profeſſava; onde gli riuſcì troncargli ſul bel principio le pratiche tra la nuova Regina, e la Corte di Roma. Coſì Filippo, depoſta ogni ſperanza, ſi quietò; e tutti i ſuoi penſieri furon poi rivolti a ſtabilire la pace, che meditava ridurre ad effetto con Errico II. Re di Francia, la quale ſin da' 14. di Febbrajo del nuovo anno 1559. s'era cominciata a trattare nella Città di Cambrai; ed eſſendovi per Filippo intervenuti il Duca d'Alba, il Principe d'Oranges, il Veſcovo di Aras (poi Cardinal di Granvela) ed il Conte di Melito; e per parte del Re di Francia, il Cardinal di Lorena, il Conteſtabile, il Mareſciallo, ed il Veſcovo d'Orleans, finalmente a' 13. Aprile del detto anno fù conchiuſa, e ſtabilita con due matrimonj: poichè al Re Filippo ſi diede per moglie *Iſabella* primogenita del Re Errico; e la ſorella al Duca di Savoia⁽²⁾. Pace, che rallegrò tutta Europa, ed in Napoli dal Cardinal della Cueva furono celebrate feſte, e gioſtre ſuperbiſſime. Ma in Parigi queſte feſte finirono in una lagrimevol tragedia; poichè il Re Errico correndo in gioſtra, ferito d'un colpo mortale, vi laſciò la vita; onde a quel Trono fù innalzato *Franceſco II.* Ed intanto il Re Filippo, partito da' Paefi baſſi per mare, paſò in Iſpagna, dove ſermatoſi colla novella ſpoſa, ſi riſolvè di non più vagare⁽³⁾, ed ivi chiudendofi, non ne uſcì mai più, governando dal ſuo gabinetto la Monarchia.

Tom. IV.

T

CAP.

(1) Tuano lib. 20. Hiſt.

(2) L'ſtrumento di queſta pace è rapportato da Federico Lionard nella ſua Raccolta, tom. 2. pag. 135.

(3) Thuan. lib. 23. Hiſt. In ea certum domicilium, quod ſub Carolo parente quodam modo vagum fuerat, in perſerum fixerat.

Del Governo di D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà, e de' segnalati avvenimenti, e delle contese ch'ebbe con gli Ecclesiastici ne' dodici anni del suo Viceregnato; ed in prima intorno all'accettazione del Concilio di Trento.

IL Re Filippo fermato in Spagna con risoluzione di non più vagare, avendo quivi con maravigliose feste fatte celebrare le nozze della nuova Regina *Isabella*, poco dappoi fece anche solennemente giurare da' Popoli di Castiglia per Principe di Spagna, e suo successore nella Corona *D. Carlo* suo figliuolo; e così poi di mano in mano fece dargli giuramento da' popoli del Reame di Napoli, e degli altri Regni della sua Monarchia. Intanto il Cardinal della Cueva Luogotenente in Napoli, partito per Roma a' 12. Giugno di quest'anno 1559. per invigilare più da presso agli andamenti del Pontefice Paolo IV. essendo accaduta a' 18. Agosto la morte del medesimo, bisognò trattenervisi per l'elezione del successore, e non fù molto lontano, che la sorte cadesse in sua persona; ma standogli l'essere Spagnuolo, e parzialissimo di quella Corona, fù rifatto in luogo di Paolo il Cardinal Giovan-Angelo de' Medici, che *Pio IV.* nominò. Il Cardinal della Cueva pochi anni dappoi morì in Roma nel 1562. dove nella Chiesa di S. Giacomo della Nazione Spagnuola si vede il suo tumulo.

Ma il Re Filippo, che nella scelta de' Ministri mostrò sempre un finissimo accorgimento, avea già molto prima destinato per lo governo di Napoli *D. Parafan di Rivera Duca d'Alcalà*, il quale allora si trovava Vicere in Catalogna, uomo d'incorrotti costumi, savio, accorto, coraggioso, e molto pio (1). Giunse egli in Napoli in quel dì appunto, che partì per Roma il Cardinal, dove fù ricevuto con molto apparecchio, e con desiderio uguale all'aspettazione, che s'avea della sua rinomata prudenza, e giustizia. Ebbe egli ne' primi anni del suo governo a schermirsi da molti colpi di fortuna, nè vi bisognava meno, che il suo coraggio per superargli. Si vide il Regno in una estrema penuria di grani, ed i Cittadini camminar pallidi, e famelici per le strade dimandando del pane: gli spessi tremuoti, che si facevan sentire, non meno in Napoli, che nelle Provincie, particolarmente in Principato, e Basilicata riempievano gli animi non meno d'orrore, che le Città, e Terre di danni, e ruine: le contagioni, le gravi malattie, ed in fine tutti i Divini flagelli piovono sopra il Regno in tempo del suo governo, a' quali però egli colla sua prudenza, e pietà diede opportuno, e saggio riparo.

Ebbe ancora a combattere non meno col fato, che colla perversità degli uomini; oltre de' Turchi, che nel suo governo, più spessi, che mai, invasero per

(1) Tuan. lib. 20. Hist.

per ciascun lato il Regno , arrischiandosi sino a depredare nel Borgo di Chiaja , e rendere Schiavi i Napoletani istessi : oltre alquanti miscredenti , che imbevuti della nuova dottrina di Calvino , turbarono lo Stato , del che , come si disse nel precedente libro , ne prese egli aspra vendetta : gli fecero ancora guerra nel 1563. molti fuorusciti , li quali unitisi a truppe , avendo fatto lor Capo un Cosentino , chiamato Marco Berardi , infestavano la Calabria . Questo successo fece tanto rumore in Europa , che il Presidente Tuano lo stimò degno di rapportarlo nelle sue dotte Istorie (1). E' narra , che l'audacia di costui crebbe tanto , che fattosi chiamare *Re Marcone* , si usurpò tra' suoi le Regie insegne , e la Regal potestà , ed avea già raccolto un competente esercito , con cui depredando i Paesi contorni , di ladrocinj , di prede alimentava le sue genti . Tentò anche di sorprendere Cotrone , ma ebbe infelice successo . Il Duca d'Alcalà vedendo , che i soliti rimedj contra tanta moltitudine niente valevano , diede il pensiero a Fabrizio Pignatelli Marchese di Cerchiara Prefide di quella Provincia , che con 600. cavalli loro andasse sopra per estirpargli ; e bisognò valersi di milizie regolate per combattergli ; nè ciò bastando ad intieramente disfargli , fù duopo con stratagemmi , e pian piano andargli estinguendo , siccome felicemente gli avvenne : nel che vi conferì anche l'opera del Pontefice Pio IV. il quale ordinò , che inseguiti , se mai ponessero piede nello Stato Ecclesiastico , fossero presi , e dati in potere de' Ministri Regj .

Ma nemici , quanto più perniziosi alla potestà del suo Re , altrettanto cauti , ed accorti , ebbe egli a debellare in tempi molto difficili , e scabrosi . Ebbe egli a combattere con gli Ecclesiastici , e con li Ministri della Corte Romana , i quali con istravagantissime pretenzioni tentavano far delle perniziose intraprese sopra la potestà temporale del Re , ed offendere in mille modi le sue più alte , e supreme regalie , per l'opportunità , che in più capitoli faremo ora a narrare .

(1) Tuano. lib. 36.

I. *Contese insorte intorno all' accettazione del Concilio di Trento nel Regno di Napoli .*

D Apoichè sotto il Pontificato di *Pio IV.* ebbe compimento il cotanto famoso Concilio di Trento , che per tanti anni , ora differito , ora sollecitato secondo i varj fini della Corte di Roma , e de' Principi , finalmente con gran sollecitudine , e prestezza di quella Corte , fù terminato a Decembre dell'anno 1563. i Principi , contra ogni loro aspettazione , s'avvidero , che ave- quello sortito forma , e compimento tutto contrario a que' disegni , onde furono mossi a procurarlo ; poichè quando credevano , che intorno alla *Disciplina* si dovesse dar riforma all'ordine Ecclesiastico , e moderare la tanta po-

tenza della Corte di Roma, e restringere l'autorità degli Ecclesiastici, allargata fuori de' confini della potestà spirituale, in diminuzione della temporale, videro, che la deformazione (secondo i disegni di Roma, ed il modo concertato intorno all'esecuzione de' decreti della riforma) dovea essere molto maggiore, siccome l'evento il dimostrò; e si cominciò a vedere sotto il Pontificato istesso di Pio IV. il quale, siccome narra il Presidente Tuano (1), appena terminato il Concilio, nel seguente anno 1564. contro i decreti di quello, per gratificare ad Annibale Altemps, ed a Marco Sittico Cardinale, dispensando a quelli, avea rivolti tutti i suoi pensieri a raccorre denari; e più chiaramente si conobbe poi sotto gli altri Pontefici suoi successori. Videro che la loro potenza si era in pregiudizio de' Principi troppo più ben radicata, e stabilita. Perlaqualcosa tutti invigilando, acciocchè non ne ricevevano danno; quando si trattò di ricevere ne' loro Dominj i decreti del Concilio attinenti, non già alla *Dottrina*, ma alla *Disciplina*, inforsero tra' Regni Cattolici nuove difficoltà, e contese.

In Germania i decreti della *Riforma* appresso i Principi Cattolici non vennero in considerazione alcuna; anzi l'Imperadore, il Duca di Baviera, e gli altri Principi Cattolici dimandarono l'uso del calice per li Laici, e che fosse permesso l'ammogliarsi a' Sacerdoti (2).

In Francia s'impedì la pubblicazione del Concilio, ed il Re si scusava col Papa, che secondo lo stato, nel quale allora si trovava la Francia, era la pubblicazione molto pericolosa (3). In fine la *Dottrina* del Concilio vi fu ricevuta, per essere l'antica dottrina della Chiesa Gallicana, ma i decreti sopra la *Disciplina*, quelli, che non erano di diritto comune, furono rigettati dall'autorità del Re, e dal Clero, ancorchè fossero state grandi l'istanze di Roma per fargli ricevere, e pubblicare (4); ed appena i decreti del Concilio furono dati alle stampe, che tosto il Parlamento di Parigi si vide tutto inteso ad esaminar quelli riguardanti la *Disciplina*, notandone moltissimi, particolarmente quelli stabiliti nelle due ultime Sessioni tenute con tanta fretta, pregiudizialissimi, non meno alla pubblica utilità, che alla potestà del Re, ed alle supreme sue regalie (5). Notarono avere il Concilio stabilita l'immunità Ecclesiastica secondo le Decretali di Bonifacio VIII. per interessare i Prelati di Francia ad usare tutti i loro sforzi, come gli usarono, per essere il Concilio ricevuto; ma essendosi il Parlamento sempre vigorosamente opposto, riuscirono loro vani, ed inutili (6). Notarono essere stata allargata fuori de' suoi termini l'autorità Ecclesiastica, con diminuzione della temporale, in dando a' Vescovi potestà di procedere a pene pecuniarie, ed a presure di corpo contro i Laici: essersi posta mano sopra i Re, ed Imperadori, ed altri Principi sovrani, sottoponendogli a pena di scomunica, se permettenessero ne' loro Dominj il duello. Lo scomunicar ancora i Re, e' Principi sovrani, lo stimavano intollerabile, avendo essi per massima costante in Francia, che il Re non possa

(1) Tuano. lib. 36. pag. 797.

(2) Tuano. lib. 36. Hist.

(3) Tuano. loc. cit.

(4) P. de Marca lib. 2. De Concor. Sacerd. & Imp. cap. 17. num. 6.

(5) Probos. Libert. Gall. cap. 14.

(6) Richer. Apolog. pro Jo: Gers. pag. 194.

poſſa eſſere ſcomunicato , nè gli Ufficiali Regj , per quel che tocca all'eſecuzione del lor carico . Che il privar i Principi de' loro Stati , e gli altri Signori de' Feudi , ed a' privati conſiſcare i beni , erano tutte uſurpazioni dell' autorità temporale , non eſtendendoſi l' autorità data da Criſto alla Chieſa a coſe di queſta natura . Eſſerſi fatto gran torto non meno a' Principi , che a' privati intorno alla diſciplina de' *juſ patronati* de' ſecolari : non approvavano in modo alcuno , che foſſe concesso a' Mendicanti il poſſeder beni ſtabili : di obbligare i Parrocchiani con impoſizioni di collette , primizie , o decime a ſovvenire i Veſcovi , e Curati , de' proprj beni nell'erezione di nuove Parrocchie . In breve tutto ciò , che concerne la nuova diſciplina , toltone ciò , che era di dritto comune , non fù ricevuto , ed apertamente rifiutato . Con gran contenzione per ciò fù dibattuta in Francia la pubblicazione di queſto Concilio , per la quale da Roma ſi facevano premuroſe iſtanze ; e ſe bene , eſſendo ſtata ſempre tenuta lontana , finalmente , nell'anno 1614. nel Regno di Luigi XIII. non pur l'Ordine Eccleſiaſtico , ma la Nobiltà la richieſſe ; nulladimeno eſſendoli vigorosamente a ciò oppoſto il terzo Stato , e l'ordine della plebe , non ebbero l'iſtanze fattene verun effetto⁽¹⁾ . Uſcirono in Francia in detto anno 1614. più ſcritture ſopra ciò , fra l'altre una , che portava queſto titolo : *Sylloge complurium articulorum Concilii Tridentini , qui juri Regum Gallia , libertati Eccleſia Gallicana , privilegiis , & immunitatibus Capitulorum , Monasteriorum , & Collegiorum repugnant* .

In Iſpagna il Re Filippo II. inteſe con diſpiacere eſſerſi con tanto precipitamento terminato il Concilio , ed in quelle due ultime Seſſioni eſſerſi ſtabilito molte coſe in diminuzione della poſteſtà temporale de' Principi ⁽²⁾ , ma colla ſolita deſterità Spagnuola , adattandoſi a' tempi , e moſtrava in apparenza tutta la ſoddiſfazione d'eſſerſi il Concilio compito , e di volerlo far toſto pubblicare , ed accettare in Iſpagna , ed in tutti i Regni della ſua Monarchia ; ed eſſendo ſtato informato da' ſuoi Miniſtri , che ne' decreti di *Riforma* vi erano molte coſe pregiudizialiſſime alla ſua poſteſtà , al coſtume de' ſuoi Regni , ed alla pubblica utilità de' ſuoi popoli , deliberò , con molta riſerba , e cautela , di congregare innanzi a ſe li Veſcovi , ed Agenti del Clero di Spagna , per trovar modo , come quelli doveano eſeguirſi , e con qual temperamento ; onde non ſolamente tutto quel , che ſi fece in Iſpagna nel ricevere , ed eſeguire li decreti del Concilio in queſto nuovo anno 1564. fù per ordine , e deliberazione preſa nel Regio Conſiglio ; ma alli Sinodi che tennero i Veſcovi di Spagna in Toledo , in Salamanca , in Saragozza , ed in Valenza (poichè terminato il Concilio in Trento quaſi tutti i Metropolitanì d'Europa cominciarono , ed ebbero a gloria il tener anch'eſſi de' Concilj , adattando per lo più i loro regolamenti , e decreti a quelli del Tridentino) il Re per dubbio non ſi foſſero in quelle Ragunanze con tal occaſione pregiudicate le ſue preminenze , e regalle , mandava anche ſuoi Preſidenti ad intervenirevi , facendo proporre ciò , che compiva per le ſue coſe , ed impedire i pregiudizj ;

In

(1) Vedi il Continuator di Tuano 10.4. lib.7. pag.462. (2) P. Souve pag.332.

In Fiandra il Re Filippo, usando di queste medesime arti, scrisse in quest'anno 1564. a Margherita di Parma allora Governatrice, alla quale solamente spiegò, che i suoi desiderj erano, che il Concilio di Trento fosse pubblicato, e ricevuto in tutti i suoi Stati; ma Margherita, prevedendo, che per li tumulti, che allora eran cominciati ad eccitarsi in Fiandra, la pubblicazione, e recezione di quello, avrebbe potuto portare disordini, e difficoltà, fece consultare questo punto, non meno a' Vescovi dello Stato, che a' Consigli, ed a' Magistrati Regj, i quali notando ne' decreti della *Riforma*, molte cose pregiudiziali alle prerogative, e diritti non meno del Re, che de' suoi Vassalli, e contrarie agli antichi costumi, privilegi, e consuetudini di quelle Provincie, onde avrebbero potuto, pubblicandosi, cagionare in quelle notabile perturbazione, e gran pericolo di popolari tumulti: consultarono alla Governatrice, che la loro pubblicazione non dovea permettersi, se non con espressa modificazione, e protesta a ciascuno degli Articoli già notati, che non si dovesse apportare per detta pubblicazione alcun pregiudizio alle suddette ragioni, privilegi, e consuetudini, ma che quelle rimanessero sempre salve, illese, ed intatte. Il Re Filippo informato di tutto ciò da Margherita, ordinò alla medesima, che nelle Provincie di Fiandra si pubblicasse, e ricevesse il Concilio, ma l'avvertì nel medesimo tempo, che la pubblicazione si permettesse con quelle clausole, e modificazioni, che il Consiglio Regio avea notate, e così dalla Governatrice fù eseguito; la quale a' 12. Luglio del 1565. permise a' Vescovi la pubblicazione, con inserirvi espressamente la clausola, che la mente del Re era, che per detta promulgazione niente si mutasse, nè ccs'alcuna s'innovasse circa le sue regalie, e privilegi, così suoi, come de' suoi vassalli, e specialmente intorno alla sua giurisdizione, a' padronati laicali, ragioni di nominazioni, d'amministrazione d'Ospedali, cognizion di cause, beneficj, decime, e di tutto ciò che negli articoli notati si conteneva. Furono parimente date a' 24. Luglio del medesimo anno lettere dalla Governatrice dirette a' Senati, e Magistrati Regj, contenenti l'istessa clausola ⁽¹⁾; onde gli Scrittori ⁽²⁾ di que' Paesi, avendo fatto un Catalogo (con osservare l'ordine istesso delle Sessioni, e de' Capitoli del Concilio) di tutti quegli Articoli notati pregiudiziali, come fece Antonio *Anselmo* nel suo *Triboniano Belgico* ⁽³⁾, ammonirono, che il Concilio di Trento in quanto a' suddetti punti, non era stato in quelle Provincie ricevuto.

Queste erano le arti, e le cautele praticate dal Re Filippo, e da' suoi cauti Consiglieri Spagnuoli: si procurava in apparenza tener soddisfatto il Pontefice, con inorpellare, destreggiare, e come si poteva meglio lusingarlo, mostrando tutta la riverenza, e rispetto alla sua Sede, ed alla sua persona, ma nell'interno non si volevano pregiudicar le loro regalie. All'incontro i Francesi, alla scoperta rifiutarono que' Canoni, non vollero accettargli,

ed

(1) Van-Espen, *Tract. de promulg. ll. Eccl. par. 3. cap. 2. §. 2.*(2) Bertonard. Loth, in *Res. lut. Belgic. tract. 2. art. 9.*(3) *Ant. Ant. Trib. Belg. cap. 32.*

ed a' mali nascenti accorrevano tosto col ferro, e col fuoco per estirpargli. Quindi è, che saviamente disse quell'insigne Arcivescovo di Parigi Pietro di Marca, che queste piaghe gli Spagnuoli procuravano sanarle con unguenti, e con impiastri, ma i Francesi con ferro, e con fuoco: medicamenti assai più efficaci, e proprj per la total estirpazione del male, essendosi veduto con isperienza non tanto in Ispagna, quanto nel nostro Regno di Napoli, ch'essendosi secondo queste massime degli Spagnuoli voluto accorrere a medicare le continue piaghe, e ferite, che riceve la regal giurisdizione, con tali impiastri, ed unguenti, le controversie, sè per qualche tempo rimanevan sopite, non eran però estinte; anzi essendo gli Ecclesiastici sempre accorti, e vigilantissimi, le facevano risorgere in tempi per essi più opportuni, ne' quali sovente ci mancava, non pur il ferro, ed il fuoco, ma anche l'impiastrò; onde quasi sempre facevano delle scappate sopra la potestà temporale de' nostri Principi. Quindi è, che Giovanni Bodino⁽¹⁾ chiamava i Re di Spagna, *Servi obsequentissimi de' Romani Pontefici*.

Così appunto avvenne a noi intorno a questo soggetto del Concilio, poichè per avere voluto usar questi modi, venneci posto in controversia ciò, che in Francia, ed in altri Paesi era fuor di dubbio.

Il Re Filippo dunque per mostrar in apparenza, come si è detto, la subordinazione al Papa; di voler far valere i decreti di quel Concilio in tutti i suoi Regni, pubblicati, che quelli furono in un volume stampato, mandò in Napoli un ordine generale colla data de' 27. Luglio di quest'anno 1564. diretto al nostro Vicere Duca d'Alcalà, nel quale gli diceva, che avendo egli accettati li decreti del Concilio, che il Papa gli avea mandati, voleva, che nel Regno di Napoli si pubblicassero, osservassero, ed eseguissero. Ma nell'istesso tempo mandò sua lettera a parte al suddetto Vicere scritta sotto la stessa data, significandogli, che avea per sua carta ordinato, che s'osservassero, ed eseguissero i Decreti del Concilio Tridentino nel Regno di Napoli, come in tutti gli altri suoi Regni, e Stati; con tutto ciò non voleva per questo, che punto si derogasse a quel, che toccava alla sua preminenza, ed autorità regale, nè alle cose che gli possano apportar pregiudizio ne' *Juspatronati Regii*, nell'*Exequatur Regium* delle Bolle, che vengono da Roma, ed in tutte le altre sue ragioni, e regalie: che per ciò gli comandava, che stesse ben avvertito di non far fare novità alcuna, imponendogli di mandar nota di tutte le cose, che noteranno in detti decreti pregiudiziali alle sue preminenze, ed autorità regale. Avvertendolo ancora, di non far saper niente a Roma, che tenga questo suo ordine, ma che simuli il contrario, dicendo aver ricevuto ordine di far osservare detti decreti⁽²⁾.

Il Duca d'Alcalà in esecuzione di questi ordini regali, dando a sentire in pubblico avergli il Re ordinato l'osservanza del Concilio, diede all'incontro incombenza segreta al *Reggente Francesco-Antonio Villano*, che gli facesse

(1) Bodin. *De Rep. lib. 7. cap. 6. Hispanos Reges excipio, servos Pontificum Romanorum obsequentissimos.* (2) Chioccioli. *S. Giust.isd. tom. 17.*

se nota di tutti i capi, ch'erano nel Concilio pregiudiziali alla regal giurisdizione, per doverla mandare al Re. Il Reggente Villano ubbidì prontamente, e fecene relazione; ma avendone dappoi scoperti altri, fece la seconda, nelle quali notò molti capi pregiudiziali alla potestà temporale di Sua Maestà, e moltissimi altri, che toccando i laici, offendevano la sua regal giurisdizione ⁽¹⁾. Però l'opera del Reggente Villano non fù così esatta, che alcuni non fuggissero la presa della sua mano, e non restasse ad altri anche parte per rispigliare. Noi in questa Istoria, per quanto concerne il nostro istituto, noteremo i capi più importanti, e da non tollerarsi senza un gravissimo torto, e grande offesa delle supreme regalie de' nostri Principi.

Intollerabile è quello, che si legge in molti decreti, per vederli allargata fuori de' termini d'una potestà spirituale, la facoltà data a' Vescovi di procedere contra a' Laici a pene pecuniarie, ed a prese di corpo. Nella *Sessione quarta* ⁽²⁾, agl'Impressori della Scrittura, o d'altri sì fatti sagri libri, che senza licenza dell'Ordinario, o senza nome degli Autori gl'imprimono, oltre la scomunica, s'impone pena pecuniaria, a tenor del Canone dell'ultimo Concilio Lateranense, celebrato sotto Leone X. Si dà parimente nella *Sess. 25.* ⁽³⁾ a' Vescovi (affinchè non diano subito di piglio alle scomuniche) potestà di valersi della medesima pena, e di multe pecuniarie, col costrinimento ancora delle persone de' rei, indifferentemente a' Chierici, ed a' Laici, o per proprj, o per alieni esecutori; come sè volendo imprigionare i Laici, non manchi loro la potestà di farlo, ma sovente quando non possa riuscir ad essi co' proprj esecutori, manchi loro il bargello, e perciò debbano ricorrere a' Magistrati per la esecuzione, e ministero della cattura. Parimente nella *Sess. 24.* ⁽⁴⁾ alla concubina, che passato l'anno, durando nella scomunica, non lascia il concubinato, si vuole, che i Vescovi possano sfrattarla dalla Terra, o Diocesi, e solamente, sè sarà di bisogno, possano invocar il braccio secolare, poichè se loro verrà in acconcio di farlo coll'opera de' proprj esecutori, bene starà, in caso contrario si valeranno, per l'esecuzione dello sfratto, del ministero secolare: ciò ch'è di maggior offesa, e disprezzo.

Quando fra' PP. del Concilio si cominciarono a sentire queste pene, alcuni non poterono, non ascoltarle senza scandalo, e fra gli altri il Vescovo d'Astorga, e l'Arcivescovo di Palermo Spagnuoli fortemente si opposero, dicendo, che il Signor Nostro a' suoi Ministri non avea data altra autorità, se non la pura, e mera spirituale, e che perciò non potevan essi imporre a' Laici multe di denaro, onde la pena dovea essere meramente spirituale, come di scomunica; ma narra il Cardinal Pallavicino ⁽⁵⁾, che questi Prelati furono fortemente ripigliati dal Vescovo di Bitonto Italiano, dicendo loro, che la maggior parte de' Deputati era di opposto parere: *riconoscendo* (come sono le parole del Cardinale) *nella Chiesa tutta quella potestà, che ricercasse il buon reg-*

(1) Queste relazioni del Reggente Villano si leggono nel 10.17. de' M.S. Giurisd. del Cbiocc.

(2) Com. c. Trid. sess. 4. Decr. de edito lib.

(4) Sess. 24. de Refor. m. Matr. cap. 8.

(3) Sess. 25. de Refor. cap. 2.

(5) Pallavic. nell'Istoria del Conc. lib. 6. cap. 12.

reggimento del Cristianesimo, e dicendo, che l'esperienza insegna, essere le pene temporali più efficaci delle spirituali ad impedire i delitti esteriori, perciocchè la pena è introdotta per freno de' malvagi, là dove a ritrarre i buoni, basterebbe, che l'opera fosse illecita, quantunque impunita, ed i malvagi sono malvagi, perchè antipongono li beni del corpo a que' dello spirito. In questa maniera, riconoscendo gli Ecclesiastici nella Chiesa tutta quella potestà, che ricercasse il buon reggimento del Cristianesimo; potrà ella, per conseguire questo buon reggimento, valersi di tutti i mezzi, che possono a quello condurre; e perchè vede, che a conseguir tal fine sono più efficaci le pene temporali, che le spirituali, può, tralasciando queste, dar di piglio a quelle; onde, se stimerà forse più efficaci mezzi gli esilj, e la confiscazion de' beni, che che non sono gli *stratti*, e le *multe pecuniaris*, avrà tutta la potestà di farlo, sempre che venga indirizzato al fine del buon reggimento del Cristianesimo. E se pure queste non bastassero, potrebbesi venire ancora alle relegazioni, alle condannaggioni di galea, alle mutilazioni di membra, agli ultimi supplicj, a' talami, ed alle forche, perchè sempre che condurranno a quel buon reggimento, tutto si può, e tutto lece. Chi mai udì cose sì portentose, e stupende! Questo istesso Scrittore, siccome ad altro proposito fù da noi ponderato, aggiunge altrove ⁽¹⁾ un'altra ragione, perchè possono gli Ecclesiastici imporre queste pene pecuniarie; poichè altrimenti sarebbe l'istesso, che allentar la disciplina; poichè, e' dice, *la pecunia è ogni cosa virtualmente. Così la pena pecuniaria è dall'umana imperfezione la più prezzata di quante ne dà il Foro puramente Ecclesiastico; il quale non potendo, come il secolare, porre alla dissoluzione il freno di ferro, convien che gliel ponga di argento.* Accortisi per tanto i savj Principi di così perniciose massime, non permisero, che allignassero negli loro Stati, onde presso di noi vi fù dato riparo, nè mai il Duca d'Alcalà fece valere nel Regno questi decreti, siccome fecero, come diremo più innanzi, i suoi successori.

Si notarono ancora negli altri decreti di quel Concilio altri capi di non minor pregiudicio. Nella *sess. 5.* ⁽²⁾ sotto un grand'inviluppo di parole si parla di doverli esaminare, ed approvare da' Vescovi i Maestri di Grammatica, ed i Lettori di Teologia, comprendendovi anche le pubbliche Scuole, e le Università degli Studj, i cui Lettori, o l'Università istessa, o il Principe gli fornisce di potestà bastante, per potere ivi insegnare qualunque facoltà sacra, o profana, che si fosse, senza esame, ed approvazione alcuna de' Vescovi. Da ciò nacque presso noi la baldanza d'alcuni Vescovi, i quali ne' loro Sinodi per lo più raccolti, e regolati col medesimo spirito del Tridentino, avanzandosi sempre più, stabilirono, che i Maestri di Grammatica, e tutti gli altri Professori di scienze, non potessero sotto pena di scomunica, nè in pubblico, nè in privato, insegnare senza lor licenza, ed approvazione, onde al Tribunal della giurisdizione ha bisognato reprimere tal abuso non senza contrasti, e litigi.

Tom. IV.

Z

Nel-

(1) Palavic. kb. 2. cap. 6. (2) *sess. 5. Di Reformat. cap. 1.*

Nella *sessione 21.* e nella *sess. 24.* ⁽¹⁾ si prescrive, che riputando il Vescovo di far nuove Parrocchie, non bastando l'entrate, e' frutti della Matrice Chiesa, possa costringere il Popolo con imposizioni di decime, di collette, o in altra guisa, che stimerà, a somministrare ciò che bisogna, per sostentamento de' Sacerdoti, e Chericci, che stimerà. Parimente, se i frutti delle Chiese Parrocchiali non bastassero alla sustentazione de' Parrochi, e de' Preti, possa il Vescovo, quando per l'unione de' beneficj non si possa arrivare, costringere i Parrocchiani con collette, primizie, o decime a supplire il bisogno. Questi decreti in Francia, siccome nel nostro Regno, nè meno furono ricevuti, come pregiudizialissimi alla potestà de' Principi, presumendosi di potere metter pesi a' Popoli, e collette; in tempo che il Clero ha acquistato tanto, che molto poco resta a' secolari, e bene i nuovi Parrochi, e poveri potranno esser sovvenuti da' ricchi; e la Chiesa abbonda ora cotanto di rendite; che bastano a sostenere non pur il bisogno, ma il lusso.

Nella *sess. 22.* ⁽²⁾ si notarono più cose da non doverfi accettare. Nel *cap. 8.* si sottopongono alla visita de' Vescovi tutti gli Ospedali, e Confraterie de' Laici; tutti i Monti, e luoghi pit da' Secolari eretti, per essere di pietà, e da essi amministrati, eccettuandone solamente quelli, che sono sotto l'immediata protezione Regia, in maniera che non ostante, che questi siano meri Corpi Secolari, abbiano dalla loro amministrazione a dar conto a' Vescovi, non ostante ancora qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio, e qualunque statuto in contrario, e nel *cap. 9. & 10. de Reformat. sess. 24.* parimente tutte le Chiese de' Secolari si sottopongono alle visite de' Vescovi. Nel *cap. 9.* s'impone anche agli Amministratori Laici destinati per le fabbriche di qualsivoglia Chiesa, Ospedale, e Confrateria, di dover dar conto ogni anno all' Ordinario. Nel *cap. 10.* si sottopongono i Notari Regj all'esame de' Vescovi, e di poter essere da quelli sospesi dall'esercizio del loro ufficio, o perpetuamente, o a certo tempo, *etiam si Imperiali, aut Regia auctoritate creati fuerint.* Nel *cap. 11.* si mette mano sopra i Laici, e sopra coloro che hanno *jus patronati*, con impor loro pena di privazione di quelli, se s'abuseranno delle rendite, frutti, ragioni, e giurisdizioni delle loro Chiese, ancor che fossero Laici.

Nella *sess. 23.* al *cap. 6.* ⁽³⁾ si da il privilegio del foro a' Chericci di prima tonsura, ed a' conjugati a lor talento, e secondo le circostanze a lor arbitrio prescritte, come se niente a' Principi appartenesse il vedere, quando possano esimere dalla loro giurisdizione i loro sudditi, e quali requisiti debbano avere: siccome anche fatti nel *cap. 17.* E nel *cap. 18.* si toccano anche i beni de' Corpi Secolari per supplire a' bisogni de' Seminarj, che si vogliono istituire, e nuovamente fondare. Parimente nella *sess. 24.* al *cap. 11.* ⁽⁴⁾ si toccano i Cappellani Regj intorno a' loro privilegi, ed esenzioni dagli Ordinarj; e nella ultima sessione con molta precipitanza, e con troppa fretta tenuta, si notano pre-

(1) *Sess. 21. cap. 4. de Reformat. Sess. 24. de Reformat. cap. 17.*

(2) *Sess. 22. de Reformat. cap. 8. 9. 10. 11.* (3) *Sess. 23. de Reformat. cap. 6. 17. & 18.*

(4) *Sess. 24. de Reformat. cap. 11.*

pregiudizj affai piu spesso, e gravi . Ne tra sceglieremo alcuni .

Nella *sess. 25. al cap. 3.* (1) si proibisce a qualunque Magistrato Secolare di poter impedire, o far ritrattare al Giudice Ecclesiastico le scomuniche, che avesse fulminate, o fosse per fulminare; contro l'inveterato costume, non men del nostro Regno, che degli altri Reami, dove, quando le censure sono nulle, o ingiuste, o emanate contro il prescritto de' Canonj, s'usano contro i Giudici Ecclesiastici remedj economici, o con fargli desistere dall'emanarle, ovvero far loro rinvocare l'emanate. Nel *cap. 8.* si toccano gli Ospedali amministrati da' Laici, dandosi a' Vescovi potestà di commutar la volontà degli institutori, le loro entrate applicarle ad altri usi, punire i Governadori con privargli dell'amministrazione, e del governo, e sostituirne altri. Nel *cap. 9.* si dispone con libertà de' padronati de' Laici, dandosi norma intorno agli acquisti, prescrizioni, e loro suppressioni. Nel *cap. 19.* agli Imperadori, Re, Principi, Marchesi, Conti, ed a qualunque altro Signore temporale, che permettenessero ne' loro Dominj il duello, oltre la scomunica, si vuole, che s'intendano anche privati de' loro Stati, e se gli tenessero in feudo, che subito ricadano a' loro diretti Padroni: a' privati, che vengono alla tenzone, ed a' loro Padrini, oltre alla scomunica, parimente s'impone pena di confiscazione di tutte le loro robe, di perpetua infamia, e d'esser puniti come micidiali. Usurpazioni tutte dell'autorità temporale, non estendendosi, come s'è detto, l'autorità data da Cristo alla Chiesa a cose di questa natura.

Riconosciuti pertanto ne' decreti di riforma questi, ed altri consimili capi pregiudiziali alla potestà del Principe, e sue supreme Regalie, e fattene due relazioni del Reggente Villano, e quelle consegnate al Vicere, costui le trasmise in Ispagna al Re Filippo, il quale fattele attentamente esaminare, ed accertatosi de' pregiudicj, che contenevano, scrisse altra lettera al Duca Vicere sotto li 3. Luglio del 1566. colla quale dicendogli, che non fù intenzione del Concilio di pregiudicare in maniera alcuna a Sua Maestà, ed alle sue Regali preminenze, secondo sen'era accertato in Ispagna da alcuni Prelati, che intervennero in quel Concilio, gl'incaricava, che non facesse far novità alcuna in pregiudizio della sua autorità Regale, in tutti que' capi accennatigli.

Il Duca d'Alcalà pertanto, ancorchè facesse correre il volume de' Decreti del Concilio dato alle stampe per tutto il Regno, nè si fosse apertamente opposto alla divulgazione del medesimo; nulladimeno essendogli stato richiesto sopra il medesimo l'*Exequatur Regium*, così egli, come il Collaterale non vollero concederlo; ed affinché i Vescovi del Regno, avendo accettato il Concilio, eseguendo insieme con gli altri que' decreti notati, non portassero pregiudizio alla giurisdizione del Re, il Vicere diede ordine a' Presidi, ed agli altri Ufficiali del Regno, che non facessero far novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano, ne facessero a lui relazione.

In effetto, avendo voluto il Vescovo di Tricarico col pretesto del Concilio

(1) *Sess. 25. de R. for. cap. 3.*

cilio, per quel che dispone nel *cap.4. de Reform. sess.21.* e nel *cap.13. de Reform. sess.24.* di sopra notati, imporre alcuni pagamenti nella sua Diocesi, da esigersi dalle persone laiche contro il consueto, e contro il debito della ragione, e del solito, con imporre altre decime, ed i Cittadini della Terra della Salandra ripugnando di pagare, gli scomunicò, e pose interdetti in detta Terra; per la qual cosa il Vicere scrisse a' 30. Novembre del 1564. una risentita lettera ortatoria al detto Vescovo, imponendogli, che non esigesse in conto veruno da' laici, per qualsivoglia causa, più pagamenti di quelli, che que' Cittadini erano stati soliti, e che per lo passato si era esatto; e pretendendo alcuna cosa in contrario, debba ricorrere da esso Vicere, che se gli sarebbe ministrato compimento di giustizia, non essendo giusto, che faccia a suo modo; che intanto rivochi li mandati fatti, e levi l'interdetto, ed abolisca le scomuniche, altrimenti provvederà, come conviene.

Così ancora, avendo preteso l'Arcivescovo di Capaccio esigere da' Cittadini laici della Polla alcune decime più del solito, scrisse il Vicere una ben grave lettera al medesimo sotto li 10. Agosto del 1565. colla quale l'esortava a non esigere, nè farl'esigere in modo alcuno, non essendo giusto, che si faccia la giustizia a suo modo, e colle sue mani; e pretendendo cos'alcuna in contrario, abbia ricorso dal Vicere, che gli farà ministrato compimento di giustizia. Quest'istesso poi imitarono il Conte di Miranda, e gli altri Vicere suoi successori ⁽¹⁾.

Parimente pretendendo i Vescovi del Regno, non pur come caso misto; ma in vigor del riferito *cap.8. de Reform. Matrim. sess.24.* procedere contro i Concubinarj a pene temporali, di sfratti, e di carcerazioni, vigorosamente si oppose loro il Vicere; ed avendo voluto il Vescovo di Gravina carcerare un Concubinario, scrisse a' 21. Giugno del 1567. una lettera Regia al Dottor Troilo de Trojanis Commessario in Gravina, che procurasse tosto farlo rimettere al Giudice laico suo competente. Ed all'Arcivescovo di Cosenza, che pretendeva parimente carcerare i laici per cagion di concubinato, e che per ciò dal Magistrato secolare se gli fosse prestato ogni ajuto, ed assistenza, fù resistito con vigore, scrivendo il Vicere prima all'Uditore Staivano a' 13. Novembre del 1568. e poi a' 17. Aprile del seguente anno 1569. al Conte di Sarno Governador di Calabria, che non volendo l'Arcivescovo restituire un carcerato per questa causa, facesse rompere, ed aprire le carceri, e portasse il carcerato nelle carceri della Regia Audienza, insinuandogli che gli Ordinarij non potevano procedere ad altro contro i medesimi, che solo a comunicargli. Così ancora il Vicario di Bojano (avanzandosi sempre più la audacia degli Ecclesiastici) avendo avuto ardimento di condannare a cinque anni di galea un laico, per causa di concubinato, scrisse il Vicere a' 10. Luglio del 1569. una risentita lettera al Governatore di Capitanata, incaricandogli, che subito mandasse a pigliare detto condannato, e lo facesse condurre nelle carceri dell'Udienza.

Ma

(1) V. Chioce. tom.5. de Casibus mistis, & de Decimis. M.S. Giurisd.

Ma scorgendo questo savio Ministro , che gli abusi intorno a ciò moltiplicavano in tutte le Provincie del Regno , dove i Vescovi senza freno carceravano , e punivano con pene temporali i Concubinarj , onde bisognava contro tanti un rimedio forte , ne diede a' 15. Luglio del detto anno avviso al Re Filippo in Ispagna , cui informando di questi eccessi de' Prelati , chiese , chè dovesse fare per estirpargli . Il Re gli rispose , che dovesse procedere con vigore , e fortèzza , siccome si praticava ne' Regni di Spagna , che s' ammonissero prima i Vescovi una , due , o tre volte , ch'essi a' Concubinarj non potevan far altro , che scomunicargli , che quando questo non giovasse , procedesse contro di loro a cacciargli via dal Regno , ed occupar loro le temporalità , con sequestrar anche i frutti delle loro Chiese . Il Duca d'Alcalà avuto ch'ebbe dal Re questa norma , scrisse subito una lettera regia a tutti i Governatori delle Provincie , a tutti i Capitani delle Città demaniali , e de' Baroni del Regno , a' quali facendo noto l'ordine del Re , comandava , che sempre , che i Prelati del Regno contra i laici , per levargli dal peccato , volessero procedere per via di censure ecclesiastiche non gl'impedissero , anzi gli dessero ogni ajuto , e favore ; ma resistetter loro , quando oltracciò volessero procedere contro a' medesimi con pene temporali (1) . Ciò che fù poi da' suoi successori mantenuto , onde nel Regno fù loro sopra , ciò quando volessero trapassare i confini delle censure , fatta sempre resistenza .

Il medesimo riparo fù fatto sempre a' Vescovi , quando in vigor de' riferiti capi del Concilio volevano visitar l'Estaurite , le Confraterie de' laici , ed altri luoghi pii governati da' laici , con esigger da essi i conti . Il Duca d'Alcalà , durante il suo governo , non permise mai , che questi luoghi fossero dagli Ordinarj visitati , ond'è , che fra gli altri capi dati in nota dal Papa al Cardinal Giustiniano Legato di Sua Santità al Re Filippo , era questo , che il Vicere impediva a' Prelati di visitare le Chiese governate da' laici , e vedere i conti della loro amministrazione (2) .

Non meno per questi , che per tutti gli altri capi riferiti di sopra , non fece il Duca d'Alcalà valere nel Regno il Concilio . I Vescovi stupivano , come , non ostante essersi il Concilio divulgato per tutto il Regno , d'essersi impretti più esemplari , che andavano intorno per le mani d'ogni uno , s'impediva poi loro l'esecuzione ; n'empivano per ciò di querele il Mondo , e Roma , e sollecitavano il Pontefice Pio V. ch'era tutto inteso a far osservare esattamente i decreti del Concilio , a darvi rimedio ; onde da ciò , e dagli altri impedimenti che si davano a' Vescovi per altre occorrenze , che noteremo appresso , furono dal Papa spediti al Re due Legati , il Cardinal Giustiniano , ed il Cardinale Alessandrino , della cui Legazione parleremo più innanzi .

CAP.

(1) Chiocc. *M.S. Giurisd. tom. 5. de' Casib. misl. De Concub.*
 (2) V. Chiocc. *M.S. Giurisd. tom. 15. de' Estauritis.*

*Contese insorte intorno all'accettazione della Bolla in Cena
Domini di Pio V.*

IL Pontefice Pio IV. non viffe gran tempo dopo la fine del Concilio, essendò morto il dì 9. di Dicembre dell'anno 1565. Fù in suo luogo fatto Papa a' 7. di Gennajo del nuovo anno 1566. il Cardinal Michele Ghislieri soprannominato *Alessandrino*, perch'era nato l'anno 1504. nel villaggio di Bosco vicino ad *Alessandria* (1). Fu egli Monaco dell'Ordine di S. Domenico, e fù creato Commessario del S. Ufficio, col favore del Cardinal Garaffa, di cui era amicissimo, e molto familiare, il quale essendo fatto Papa, per aver il Ghislieri con gran severità, ed audacia esercitata quella carica, lo nominò Cardinale nel 1517. Costui essendo giunto al Pontificato, prese il nome di *Pio V.* e nutrito colle massime di Paolo IV. fu terribile contro i Settarij, ed in Roma, ne' primi anni del suo Pontificato, fece ardere Giulio Zoanneto, e Pietro Carnefeco, sol perchè s'era scoperto, che questi teneva amicizia, e corrispondenza co' Settarij in Germania, ed in Italia con Vittoria Colonna, e Giulia Gonzaga sospette d'eresia. Questo medesimo infelicissimo fine ebbe per lui l'eruditissimo Aonio Paleario, il quale intesa la sua condanna, disse: *Inquisitionem esse sicam districtam in Literatos* (2). Avea Pio V. del Pontificato concetti troppo alti, ed all'incontro dell'Imperio troppo bassi, e sopra i Principi, non meno di quello che ne pretese Paolo IV. era persuaso poter far valere l'autorità della S. Sede, più di quello, che comportava una potenza spirituale. Credeva sopra coloro poter tutto, e di dovere caricar la sua coscienza, se trascurava di farlo; per ciò quel che operava, non era per lui indirizzato ad altro fine, che ad un puro zelo di religione, e di disciplina; onde per questa severità di costumi, e per aver somministrate grosse somme nella guerra contro Turchi, s'acquistò riputazione di santità, e l'abbiam veduto a' dì nostri essere stato canonizzato per Santo dal Pontefice Clemente XI.

Non bastandogli d'effersi fortemente impegnato a far osservare esattamente i decreti del Concilio, per maggiormente stabilire nel Pontificato la Monarchia, opera che incominciò dalle Decretali d'Innocenzio III. e IV. di Gregorio IX. di Bonifacio VIII. e degli altri Pontefici suoi predecessori, diede fuori (appena passato il primo anno del suo Pontificato) quella cotanto famosa, e rinomata *Bolla*, che ogni anno vien pubblicata in Roma nel Giovedì Santo *in Cena Domini*, donde prese il nome. La pubblicò egli nell'anno 1567. Poi nell'anno seguente ne pubblicò un'altra, dove s'aggiunsero più cose, e rendetela vie più fulminante (3). Comandò, che tutto il Mondo Cri-

(1) Tuan. lib. 39. Histor. (2) Tuan. loc. cit.

(3) Amendae quæte Bolla si leggono nel tom. 4. de' M. S. Giurisd. del Cbioccar.

Cristiano, senz'altra pubblicazione, che quella fatta in Roma, e quella ubbidisse: i Parrochi ogni anno il Giovedì Santo la leggevano al popolo in sed de' pulpiti: gli esemplari s'affiggevano nelle porte delle Chiese, ed in tutti i Confessionarij; e che quella fosse la norma della disciplina, e delle coscienze, non meno a' Vescovi, che a' Penitenzieri, e Confessori. Contiene ella molti capi, poichè quella, che v'è attorno, e si vede ne' Confessionarij affissa, è raccorciata, e molto dimezzata. Alcuni Scrittori tutta intera la rapportano nelle loro opere, come, per tralasciar altri, Francesco Toledo⁽¹⁾ nella di lui Somma; e Lionardo Duardo Cherico Regolare vi compilò sopra un ben ampio Commentario, e lo stampò in Milano nel 1619. nella di cui Chiesa Metropolitana era stato lungo tempo Penitenziere⁽²⁾.

Questa Bolla, oltre infiniti eccessi, butta interamente a terra la potestà de' Principi, toglie loro la sovranità de' loro Stati, e sottopone il lor governo alla censura, e correggimento di Roma. Per tralasciarne molti, dal cap. 19. sino al 29. si leggono nella Somma del Toledo diciotto articoli, tutti riguardanti a questo fine.

Nel cap. 19. si scomunicano i Fattori degli Eretici, ponendosi con ciò in balia del Papa di scomunicar i Principi Cristiani, i quali o per difesa de' loro Regni, o per altro interesse di Stato, facessero leghe con gli Eretici, o Infedeli; dandosi ad intendere a' popoli, che quel Principe non senta bene della fede, come fattor degli Eretici, e degli Infedeli, e con ciò possa disturbarsi dal Trono; siccome questa massima si vide praticata in Francia nella persona del Re Errico III. Principe Cattolico, il quale sol perchè prese la protezione de' Gineurini, fu dato pretesto a' Gesuiti d'insegnare, che potessero i popoli da lui ribellarsi⁽³⁾.

Nel cap. 20. si scomunicano tutti coloro, che de' decreti, sentenze, ed altri ordinamenti del Papa appellano, o danno ajuto, e favore agli appellanti al general Concilio. Si scomunicano, ed interdicono tutte le Università degli Studi, Collegi, e Capitoli, che tenessero, ovvero insegnassero, che il Papa sia sottoposto al Concilio generale. In guisa, che non solamente agli articoli stabiliti in questa Bolla, ma a tutte le Costituzioni, decreti, e sentenze della Corte di Roma, o si deve ubbidire, ovvero che s'incorra nella scomunica, ed interdetto, se non si accetteranno.

Nel cap. 21. si scomunicano tutti i Principi, i quali nelli loro Stati, o impongono nuovi pedaggi, gabelle, dazj, o accrescano gli antichi; fuori de' casi dalla legge a lor permessa, ovvero dalla licenza speciale, che n'avessero ottenuto dalla Sede Apostolica; onde Martino Becano⁽⁴⁾ in conformità di quest'articolo insegnò, che il Principe per ragion della sua amministratozione divien Tiranno, se tirannicamente amministra il Principato.

gra.

(1) Franc. Toleti *Summa de instruct. Sacerdotum*, lib. 5.

(2) Lione Allacci. *Giuranc. in Sainio*, lib. 5. cap. 23. Toppi in *Bibl. Neap. lit. Lion. Duardo*.

(3) V. Richer. *Apolo. Ju: Gersm*, pag. 194.

(4) Martin. Becan. *Opusc. quo respondet ad Apertissimos falsò Jesuitis impositos, respons. ad 9. Apbr. rissum*.

gravando i sudditi d'ingiuste esazioni, vendendo gli Uffici de' Giudici, facendo leggi a se como le, &c. Così in vigor di questa scomunica sarà posto in mano del Papa, quando gli piacerà, di dichiarare il Principe Tiranno, e muovergli contro i popoli, a discacciarlo dal Trono, come Tiranno, se nell'imposizione de' tributi non avrà prima ottenuta da lui la licenza. E così bisognerà, che i Principi Cristiani aprano al Papa gli arcani de' loro Stati, i bisogni, che tengono, per ottener facoltà d'imporre nuove gabelle, o accrescere l'antiche. Di questo pretesto si servì Bonifacio VIII. contro Filippo il Bello, infamandolo, che avea gravato i suoi-sudditi d'ingiusti tributi, e che nel suo Regno avea diminuita la ragion della moneta. E già nel nostro Regno, se la provida cura del Duca d'Alcalà non vi riparava, si cominciavano a sentire da' popoli susurri intorno alle imposizioni delle gabelle, riputate ingiuste, perchè imposte senza licenza del Papa, e per ciò di non esser obbligati a pagarle, come vedremo più innanzi. E nel governo del Duca d'Osuna nel 1582. si videro pur troppo manifesti gli effetti perniziosi di questa dottrina; poichè essendosi risolto dalle Piazze, toltane quella di Capuana, e del Popolo, d'imporre una nuova gabella, ch'era di far pagare un ducato per ciascuna botte di vino, che si cominciassè a bere; il popolo tumultuando dichiarossi di non volere, che si parlasse di gabella, fomentati da molti Padri spirituali, che pubblicarono peccare mortalmente tutti coloro, che si fossero intromessi all'imposizione di tal gabella; e fra gli altri vi fù un Capuccino Spagnuolo chiamato *Fra Lupo*, il quale declamando in ogn'angolo della Città con molto fervore, e predicando, e protestando a tutti, che lor sopra stava un gran castigo Divino, se cotai oprà si metteva in effetto: fù bisogno al Vicere di farlo uscir tosto da Napoli. Ma con tutto ciò, il popolo non potè mai ridursi a consentirvi; la gabella non si pose; e nel seguente anno, quanto si potè fare, a disporlo ad un nuovo donativo d'un milione, e ducento mila ducati⁽¹⁾. Quindi nacque presso di noi quella perniziosa dottrina de' Casuisti, colla quale regolano le coscienze degli uomini, e la insinuano ne' Confessionarj, che fosse a' popoli lecito fraudar le gabelle, a cagion del pericolo, che si corre, e perchè sono imposte senza tal Papale licenza.

Ne' capitoli 27. 28. e 29. si stabilisce l'immunità degli Ecclesiastici assolutamente, ed indipendente da qualunque privilegio di Principe; ed in conseguenza si scomunicano tutti i Presidi, i Consiglieri, i Parlamentarj, i Cancellieri, in fine tutti i Magistrati, e Giudici costituiti dagli Imperadori, Re, e Principi Cristiani, li quali in qualunque maniera impedissero agli Ecclesiastici d'esercitare la loro giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscunque*. Con quest'articolo viene a cadere tutta l'autorità politica del Principe, e si trasferisce alla Corte Episcopale; poichè gli Ecclesiastici non solo vengono ad essere dichiarati immuni dalla giurisdizione politica nelle cause civili, e criminali; ma potranno, secondo ciò che gli verrà di capriccio, tirare i Laici alle loro Corti, nè i Magistrati si potranno opporre, perchè come im-

(1) Tom. Costo 3. par. del *Compendio al Collen. lib 2*

impedienti l'esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica *contra quoscumque* incorrono nella scomunica .

Si scomunicano ancora in questa Bolla tutti coloro, che impediranno l'esecuzione delle vittovaglie , ed altre cose da' loro Stati , per doverli introdurre in Roma , e nello Stato Ecclesiastico per l'annona , e bisogno di quella Città , e Stato .

Parimente nel *cap. 13.* si scomunicano tutti coloro , che proibiranno l'esecuzione delle lettere Appostoliche , col pretesto , che vi si abbia prima a richiedere il loro assenso, beneplacito, consenso, o esame; onde i Dottori Ecclesiastici furon presti a porre in istampa nelle loro opere , come per tralasciar gli altri , fece Reginaldo ⁽¹⁾ , che i Magistrati incorrono nelle censure contenute nel *cap. 13.* di questa Bolla , quando senza il beneplacito , o esame loro impedissero l'esecuzione delle medesime, anche se si restringessero solamente ad esaminarle , senza avervi d'aggiugnere segno , o nota , ma restituirle così illese , ed intatte , come si esibivano . E con ciò andava a terra nel nostro Regno l'*Exequatur Regium* , e s'inferivano infiniti altri pregiudizj , e tutti rilevanti : tanto ch'era l'istesso accettarla , che ruinare il Regno .

Tutti i Principi Cattolici ne' loro Regni di là de' Monti non la ricevettero a patto veruno, nè permisero, che in qualunque modo si pubblicasse; narra il Presidente Tuano ⁽²⁾ , che a' medesimi Principi d'Italia parve ciò un giogo troppo grave , ed insolente , e precisamente al nostro Re Filippo , ed alla Repubblica di Venezia .

In Francia, per più arresti del Parlamento, sotto gravissime pene fù vietata la pubblicazione della Bolla, come quella, che in più articoli s'opponne a' Regali dritti , a quelli de' suoi Ufficiali , ed alle libertà della Chiesa Gallicana ⁽³⁾ .

In Germania l'Imperator Ridolfo II. si oppose alla pubblicazione , e la impedì con vigore . Anzi l'Arcivescovo istesso di Magonza , uno degli Elettori dell'Imperio , vietò di farla pubblicare nelle sue Terre , e Diocesi ⁽⁴⁾ .

In Ispagna il Re Filippo II. parimente alla sua pubblicazione si oppose . E nella Fiandra testificano Zipeo ⁽⁵⁾ , e Van - Espen ⁽⁶⁾ , che non fù mai ricevuta ; e con tutto che il Nunzio *Bentivoglio* avesse fatto ogni sforzo per farla ricevere, e pubblicare, con averne mandato gli esemplari a' Vescovi, non fù però quella ivi mai pubblicata , nè i Vescovi vollero in ciò ubbidire al Nunzio .

Il Duca d'Alcalà nostro Vicere , pubblicata che fù in Roma questa Bolla , col consiglio , e parere di que' savj Reggenti , ch'erano allora in Collaterale , fra' quali erano i famosi Reggenti Villano , e Revertera , essendo stato informato de' pregiudizj gravissimi , che quella seco portava , e che tutti gli altri Principi Cattolici ne' loro Regni l'aveano affatto rifiutata, anzi che s'u-

Tom. IV.

A a

fava

(1) Reginald. *Prax. for. panit. lib. 3. c. 22. num. 325.* (2) Tuano. *lib. 44. pag. 593.*

(3) *Probationes libert. Eccl. Gallic. per Puytheos, cap. 7. num. 50. & 55. & Comment. in easdem libert. art. 17.*

(4) *Addit. ad num. 57. d. c. 1. p. 7.* (5) Zypeus in *Jure novo tit. De Ordinandis, num. 14.*

(6) Van-Espen *tr. c. d. De Promulgat. lib. Eccles. par. 1. cap. 3. §. 4.*

fava somma diligenza, e rigore di non farla a patto veruno divulgar, castigando chi la diffeminava, con usar egli l'istesso rigore nel nostro Regno, procurò, che non si ricevesse.

I Vescovi tosto ebbero ricorso in Roma dolendosi col Pontefice Pio del Vicerè, avvertendolo: come si procurava non farla ricevere: il Pontefice scorgendo, che sarebbe stata opera perduta il tentare di rimuovere il Vicere, usando le solite arti di Roma, col favore de' Principi non bene informati estorquere l'intento, diede incombenza al Vescovo d'Ascoli suo Nunzio in Ispagna, affinchè passasse col Re Filippo premurosi ufficj per indurlo a scrivere al Duca di far ricevere nel Regno la Bolla; ed il Nunzio colorì sì bene la sua causa, lagnandosi essere in Napoli la Giurisdizione Ecclesiastica malmenata, che nel medesimo anno 1567. indusse il Re non ben informato di scrivere una lettera al Duca, nella quale generalmente ordinava, che si dovesse tener particolar pensiero di favorire la Giurisdizione Ecclesiastica, e di non contrariarla; ma con la solita avvedutezza gli soggiunse, che la favorisse in quanto non sarà contra la sua preminenza regale; e che per ciò per poter soddisfare al Papa con più fondamento, desiderava di avere particolar informazione di tutto ciò, che in questo Regno s'osservava, onde gl'incaricava, che informatosi da persone dotte, e pratiche, e di sperimentata bontà, l'avvisasse di tutto giuntamente col suo parere.

Il Vicere rispose a questa lettera con due particolari consulte, una de' 31. Luglio del medesimo anno, e l'altra de' 22. Dicembre, nelle quali riferendogli tutti i capi della Bolla, che sommamente pregiudicavano alla Regal Giurisdizione, l'avvertiva, ch'essendo questo negozio di grandissima importanza, bisognava star attentissimo, e che egli stimava di mandar in Roma a Sua Santità un Dottore del Consiglio di Sua Maestà persona dotta, e ben istruita delle Prammatiche, Capitoli, Stili, ed Osservanze di questo Regno, il quale insieme col suo Ambasciadore in Roma trattasse col Papa per rimediare, in un negozio sì grave, a tanti pregiudicj.

Ma mentre in Ispagna si stavano esaminando queste relazioni del Duca, per deliberare ciò, che dovea farsi: l'Arcivescovo di Napoli, ed i Vescovi del Regno animati dal Papa non mancavano, quando lor veniva fatto di publicar la Bolla, e per tutte le loro Diocesi diffeminarla, da che, particolarmente intorno all'esazione delle gabelle, e del *Exequatur Regium*, ne nascevano gravissimi inconvenienti. L'Ambasciadore del Re Filippo, risedente in Roma, portava le doglienze col Papa, *di essersi pubblicata ne' Regni del suo Re, e specialmente in quel di Napoli la Bolla in Cena Domini, senza il Regio Exequatur*; ma il Pontefice Pio rispondeva, secondo rapporta il Catena⁽¹⁾: *che la Bolla in Cena Domini tanto antica, quantunque solamente in Roma ciascun Pontefice la pubblicasse, avea forza per tutto il Mondo, siccome le altre Costituzioni generali; ed aver per l'addietro i Principi, e i loro popoli, che si trovavano aver contravenuto ad alcuna proibizione di questa Bolla, di-*
mandata

(1) Girolamo Catena, *Vita di Pio V.* fol. 98. & 101.

mandata l'assoluzione da' Pontefici : di essa essersi fatta menzione sempre in tutti i Giubilei , ed indulgenze , e nella Bolla della Crociata , conceduta alle volte a richiesta de' Re di Spagna . Per ciò aver comandato agli Arcivescovi , e Vescovi , che la pubblicassero : molto più perchè avea inteso , che in diverse Provincie ciò non si faceva, acciocchè non istassero i popoli involuppati nelle scomuniche , non iscusandogli l'ignoranza , &c. L' ammonire i Confessori del debito loro , convenire al vero Pastore , acciocchè essi sappiano fra lepra , e lepra discernere , e de' peccati massimamente ne' casi riservati al Papa giudicare .

Il Vicere informato dall' Ambasciador di Roma dell' ostinazione del Papa, e vedendo co' proprj occhi i disordini , che per ciò accadevano nella Città , e nel Regno , a' 15. Maggio del nuovo anno 1768. mandò al Re una terza consulta , nella quale l' informava degl' inconvenienti , che ogni dì nascevano per cagion di questa Bolla, delle novità, e dubbj circa l' esazioni delle gabelle, d' alcune Bolle pubblicate, ed eseguite in Regno senza l' *Exequatur Regium* , ragguagliandolo, che tanto il Nunzio Apostolico, quanto il Vescovo di Strongoli nuovamente eletto, e mandato in Regno da Sua Santità per Visitatore, aveano mandato generalmente a tutti li Confessori di Napoli, e segnalatamente al Confessore d' esso Vicere nel Convento della Croce, ed a tutti i Confessori delli Reggenti, a ratificarli la Bolla *in Cena Domini*, ordinando loro, che non assolvesse- ro quelli , che in qualsivoglia modo controveivano alla Bolla suddetta . E di vantaggio , che avendo la Città di Napoli preso un espediente di dare alli Panettieri il grano della Città a minor prezzo di quello , che a lei costava , per non alzare il prezzo , che correva allora del pane , conchè li Panettieri pagassero un carlino per tommolo di pane che lavoravano: col qual avanzo la Città ne ricaverebbe d' utilità più di docati 60. mila l'anno ; atteso essendosi bandito il pagamento predetto d' un carlino per tommolo , vi erano offerte per due anni di 108. mila ducati , ed altri davano intenzione d' avanzare insino a ducati 120. mila , dal che la Città veniva a ristorarsi di quel , che avea perduto , e perdea nelli prezzi de' grani ; ed essendosi deputata giornata per l' accension della candela , la Piazza di Nido erasi ritrattata , per aver osservata la Bolla *in Cena Domini*, per la quale si scomunicano quelli , che ne' loro Dominj impongono pedagj , o gabelle , dicendo , che incorrerebbero nelle scomuniche contenute in detta Bolla ; e che similmente quelli , che trattavano questo negozio stavano nel medesimo dubbio , ancorchè da questa imposizione s' eccettuassero le Chiese , Chierici , e persone Ecclesiastiche , per lo che aveano differito , ed appuntato di doverne cercar parere da' Letterati Teologi sopra questo punto .

Scrisseglì ancora sotto l' istesso dì altra consulta , colla quale ragguagliava il Re , che gli aggravj fatti , e che tuttavia si facevano da' Vescovi del Regno per cagione della suddetta Bolla (se egli colla sua potente mano non vi riparava) si farebbero resi irremediabili ; e quel , che più importava al suo Regal servizio era il remedio al capo dell' *Exequatur Regium* da darsi alle provvisioni , brevi , e lettere Apostoliche , poichè per detta Bolla si toglieva af-

fatto questo costume, ed antichissima consuetudine; ed in effetto alcuni Prelati aveano già pubblicati, ed eseguiti alcuni Brevi, e lettere Appostoliche senza *Exequatur*, e ch'egli era stato costretto di simularlo, finchè avesse risposta, e risoluzione da Sua Maestà per non incorrere nella censura contenuta in detta Bolla. Gli avvisò ancora, che il Papa avea mandata la Bolla all'Arcivescovo di Napoli con un Breve particolare, che la facesse pubblicare sotto pena di santa ubbidienza; sopra di che, da parte di Sua Santità, gli avea ancora scritto il Cardinal di S. Pietro Alessandrino suo nipote, comandandogli, che la facesse subitamente pubblicare, siccome già era stata subito pubblicata dal detto Arcivescovo, e dal Nunzio per le Chiese di Napoli, senza licenza del Vicere, e senza *Exequatur*. Di vantaggio, che nella nuova, ed ultima Bolla *in Camera Domini* pubblicata in quest'anno 1568. vi si leggevano aggiunti molti altri capi pregiudizialissimi alla Regal Giurisdizione; onde pregava istantemente il Re, che ad un affare cotanto grave, e ruinoso, vi desse presto rimedio; tanto più, che egli con i Reggenti erano in iscrupolo d'essere scomunicati tutti, perchè aveano denegato l'*Exequatur* ad alcuni Brevi di Sua Santità.

Il Re Filippo reputando per queste insinuazioni del Duca l'affare di somma importanza, ed avendo fatto esaminare in Ispagna da' suoi Consigli, e da' più famosi Teologi di quelle Università la Bolla, finalmente a' 22. Luglio del medesimo anno 1568. scrisse al Vicere una ben lunga lettera molto grave, e forte, per la quale l'incoraggiava a star fermo in rifiutar la Bolla, e tutto ciò, che s'attentava contro le sue regali preminenze. Mostra in prima per quella, aver inteso non senza suo rammarico, essere giunte le cose in quello stato, ch'egli rappresentava, non potendo lasciar di dirgli aver sentito molto, che abbia tanto dissimulato, e quelle leggiermente passate, essendo così perniziose, come sono, e come egli medesimo lo dicea: che poteva ben egli aver col Papa molto giusta, ed onesta scusa di non ammettere, nè dar luogo ad alcuna novità, che si pretendeva a tempo suo introdurre, con dirgli, ch'era suo Luogotenente in questo Regno, e che stando ad esso raccomandato per governarlo con que' privilegj, e preminenze, nelle quali da tanti anni si ritrova in possessione, in uso, e costume, non poteva lasciare di non conservarli, così, come gli avea trovati: che per questa causa non dovea Sua Santità tenere a male, nè a disubbidienza, che cercasse prima consultare con Sua Maestà, e compiere il suo carico, ed ufficio: che dovea dire al Nunzio, che trattando, che in questo Regno fosse stato esso Duca, non avesse da permetter cosa, che fosse in pregiudicio, e diminuzione delle sue prerogative, e preminenze, colle quali l'avea ritrovato; e che se Sua Santità pretendeva introdurre alcuna cosa in quello, poteva accudire a Sua Maestà, come a Padrone, e conveniva, che l'avesse fatto, poichè toccava a Sua Maestà ordinare quel, che avesse voluto, e ad esso Duca solamente eseguirlo.

Per la qual cosa espressamente gli comandava, che per lo cammino, e termini che meglio gli parrebbero, esso Duca restituisca interamente nella possessione, nella quale stava il Regno quando egli ci venne, senza permettere, che la giurisdizione, e preminenza reale sia pregiudicata in un solo punto,

come in lui interamente confidava, perchè altrimenti non sarebbe ammessa niuna replica, e scusa.

Che faccia intendere al Nunzio Odescalchi, che frattanto, ch'esso Duca tenerà il Regno a suo carico, non s'avran da permettere in quello simili novità, cotanto pregiudiziali a Sua Maestà.

Che castighi severamente, ed esemplarmente quelli, che avranno ardimento servirsi d'alcun Breve, Bolla, o Concessione Apostolica, senza che preceda l'*Exequatur Regium*, che da tanto tempo, e per tante necessarie, e giuste cagioni s'usa, e stà introdotto nel Regno. E che (approvando il suo parere d'invviare a Roma persona di qualità) si risenta col Papa, e gli rappresenti gli aggravj, ed i pregiudizj che gli fa con queste novità: gli ordina, che intanto gli dia subito avviso d'aver eseguito puntualmente quanto gli comandava; soggiungendo ancora (per mostrar maggiormente la sua grande premura) che avendo egli data licenza ad esso Duca per le sue gravi indisposizioni di venire in Ispagna, se si trovasse forse partito dal Regno, gli ordinava di ritornar subito, che avesse ricevuta quella lettera, da dove si trovava, a riordinare il Regno, e restituirlo nelle antiche preminenze, in maniera, che lo lasci dello stesso modo, e con quelle medesime giurisdizioni, e prerogative, che lo trovò.

Risponde ancora a ciò, che il Duca gli avea scritto intorno allo scrupolo, che coloro della Città aveano di non imporre fra di loro gabella: che procuri di levargli da questa immaginazione, ed errore; poich'avendo egli fatto consultare il caso da' migliori suoi Teologi, vien giudicato errore, ed inganno, onde con effetto, che facci subito imporre la suddetta gabella, afinchè Roma si dissinganni, ed intendano di non giovargli in simili cose queste strade indirette.

Scrisse parimente il Re a' 31. Luglio del medesimo anno premurosamente al Commendator maggiore, a cui appoggiò in Roma questo affare per doverlo maneggiare col Papa, al quale invid le sue istruzioni, e tutte le scritture, e consulte fatte sopra il medesimo, incaricandogli dover maneggiarlo con quel calore, ed efficacia, che ricerca la qualità d'un negozio tanto grave, e cotanto a lui importante. Oltre acciò in piedi di questa lettera soggiunse il Re di suo proprio carattere al Commendatore, che sentiva tanto questo negozio, che non s'avea voluto confidare con altri, se non con lui, assicurato della sua forza, ed amore con che l'ha da trattare. E narra il Presidente Tuano⁽¹⁾, che il Re Filippo si gravemente sdegnossi, che i Vescovi, e' Parrochi aveano avuto quest'ardimento di pubblicare in Ispagna, ed in Italia ne' suoi Stati questa Bolla, che con severità di pene pari all'ardimento loro il proibì, dicendo, secondo, che scrive il Tuano: *Nolle se committere, ut ignava sua patientia majestatem Imperii à majoribus acceptam, atque adeo ararium imminuisse videatur; videre se, nec invidere, quod Regi Francorum, qui regnum sectaria peste infectum habeat, nova cottidie subsidia à sacro ordine emungere concedatur, id vero ferre non posse, sibi qui regna ab eadem peste*

in-

(1) Tuano. lib. 44. pag. 293.

incontamina servet , interdici , quominus jura ab omni aro ad hunc diem ab eodem sacro ordine in suis ditionibus pendi solita , exigere liceat . E consimili erano le doglianze de' Veneziani , i quali per ciò non vollero nella loro Repubblica a verun patto sopportare queste novità .

Il Duca d'Alcalá , ancorchè avesse ottenuta licenza dal Re di ritornar in Ispagna, nulladimeno non era per anche partito da Napoli, quando gli giunse la sua regal carta, dalla quale fu obbligato a trattenervisi ; e quando s'accertò de' risoluti sentimenti del Re , cominciò con più sicurezza , e vigore ad opporsi a' Prelati, onde divenuto più animoso, per sua discolpa, era tutto vigilante, ed attento in riparar i pregiudizi passati, e procurare, che non se ne attentassero de' nuovi : fece far relazione da' Signori Reggenti di non essersi portato alcun pregiudizio alla regal giurisdizione , e preminenze di Sua Maestà per la pubblicazione fatta dall'Arcivescovo di Napoli , siccome dagli altri Vescovi nelle loro Diocesi della Bolla: che le cose erano nel loro primiero stato, e da potersi riparare quando il caso avvenisse . Ed infatti, non ostante che in Roma si trattava dal Commendator maggiore quest'affare , perchè tuttavia non cessavano i Vescovi del Regno, quando lor poteva venir fatto, di tentare delle novità; così non trascurava il Vicere immantamente di opporsi , ed impedirgli .

Il Vescovo di Venafrò avea ardito di proibire l'esazione delle gabelle nella sua Diocesi ; ma il Vicere tosto in Settembre di quest'anno 1566. scrisse al Commessario Barbuto ordinandogli , che le facesse esigere , non ostante detta proibizione ; ed avendo inteso, che i Sindici , e gli Eletti di S. Germano aveano mandato in Roma per ottener Bolla , ed assenso della Sede Apostolica per poter seguitare l'esigenza delle gabelle imposte in detta Città gli anni passati con licenza , e decreto Regio: e che avendo voluto seguitare ad esigere dette gabelle , erano state dal Vicario pubblicamente nella Chiesa proibite , notificando essere quelle riprovate sotto pena di scomunica da Sua Santità in virtù della Bolla *in Cena Domini* : commise al suddetto Commessario Barbuto, che contro i Sindici , e tutti gli altri del governo , siccome contro coloro che gli aveano consultati di mandar in Roma , pigliasse diligente informazione , e trovatigli di ciò colpevoli , insieme coll'informazione gli menasse in Napoli , facendo intanto continuar l'esazione .

L'Arcivescovo di Chieti , e li Vescovi di Bitonto , di Lavello , e di Venosa parimente ebbero ardimetò in virtù della suddetta Bolla di proibir le gabelle ; ma il Vicere , oltre d'aver acutamente ripresi i Prelati suddetti acciò non s'intromettessero in quest'affare , e d'aver fatta continuare l'esazione de' laici : di questi attentati ne fece a' 31. Ottobre del 1568. una particolar consulta al Re .

Il Vescovo di Melfi ancora erasi avanzato a procedere contra a' laici , avendo anche proibita l'esazione delle gabelle di detta Città ; onde il Vicere se gli oppose con vigore, ed a' 1. Dicembre del suddetto anno scrisse un'altra consulta al Re , pregandolo de' rimedj opportuni contro questi Prelati , che usurpavano la sua regal giurisdizione .

Il Vescovo della Cava avea parimente impedita l'esazione delle gabelle

le di detta Città , e pubblicata scomunica contro quelli , che voleffero esigerle . Ma il Vicere a' 6. febbrajo del nuovo anno 1569. mandò una grave ortatoria al Vescovo , che rivocasse la scomunica , e non impedisse l'elazione : scrisse ancora una lettera Regia al Capitano , ed alla Città della Cava , che doveffero continuar , e far continuare l'elazion delle gabelle imposte con assenso , e decreto Regio , alla riserva delle Chiese , e persone Ecclesiastiche , non ostante qualsivoglia proibizione fatta , o da farsi dal Vescovo ; e ne fece anche di ciò relazione al Re .

Avendo per tanto il Vicere, di quanto i Vescovi attentavano, e di quanto egli operava in contrario per riparare i pregiudizj fatti, mandate, come si è detto , più relazioni al Re Filippo per intendere la sua regal mente , affinchè non mancasse d'assisterlo in cose così gravi : il Re in quest'istesso anno 1569. gli rispose con altra sua regal carta , colla quale non solo approvava la sua vigilanza , ma vie più gl'incaricava la continuazione con ogni vigore in non permettere a' Vescovi questi attentati , nè che per un pelo venga pregiudicata la sua giurisdizione , e preminenza regale ; perlaqualcosa il Duca, assicurato di nuovo della mente del Re , scrisse una grave ortatoria a tutti i Vescovi , ed Arcivescovi del Regno , insinuando loro , che non pubblicassero , nè facessero pubblicare la Bolla *in Cena Domini* , nè altre Bolle senza il *Regio Exequatur* , altrimenti avrebbe proceduto contro di loro , come conveniva procedere contro quelli, che pregiudicano la regal giurisdizione. Scrisse ancora nel medesimo tempo a tutti i Governatori delle Provincie, ordinando loro , che inviassero persone a posta a presentare detta ortatoria a tutti detti Prelati , ed in loro assenso a' loro Vicarj ; e ch'essi stassero vigilantissimi in non far pubblicare la Bolla *in Cena Domini* , e , che per tal effetto ordinassero a tutti i Capitani delle Terre così demaniali , come Baronali , che subito che sentiranno doverli quella pubblicare, debbano tosto levarla di mano di quel Prelato , o altro , che la pubblicasse , o se per caso la poneffero nelle porte delle Chiese maggiori , o in altro luogo , la levassero dove fosse affissa , e subito per persona a posta la debbano inviare ad'esso Vicere : di più , che debbano anche subito sequestrare li beni patrimoniali , e temporali del Prelato , che presumerà far tal cosa .

Nè questi ordinamenti rimasero senza il loro effetto , poichè alcuni Prelati , che ciò non ostante vollero avere questo ardimiento di pubblicarla , ne furono col sequestro de' loro beni puniti . Avendo l'Arcivescovo di S. Severina fattala pubblicare in quella Città , scrisse il Vicere al Conte di Sarno Governatore di Calabria , che gli sequestrasse i suoi beni patrimoniali , e temporali . Parimente essendosi inteso , che il Vicario della Città di Cedogna aveala pubblicata , fù scritto dal Vicere al Governatore di Principato ultra , che mandasse un'Auditore a pigliarne informazione , e costando averla fatta pubblicare , gli sequestrasse i beni , e trovandosi la Bolla affissa nelle porte della Chiesa , o altrove la levasse . Consimili ordini feron mandati al Governatore suddetto contro l'Arciprete d'Eboli : al Capitano della Terra delli Cameli , contro il Vescovo di Bojano , ed il suo Vicario : al Governatore di Prin-

Principato citra contro l'Arciprete del Casale dell'acqua : al Governatore di Capitanata contro il Vescovo suddetto di Bojano , ed a molti altri ; ad alcuni de' quali , per essere comparso in Napoli avanti il Vicere , e fatto costare , che essi non aveano pubblicata la Bolla dopo la sua ortatoria , ma l'anno precedente , fù loro poi tolto il sequestro . Di tutto ciò , così dell'ortatoria generale spedita a' Vescovi , ed Arcivescovi , e degli ordini dati alli Governatori delle Provincie , come de' sequestri fatti , e poi ad alcuni levati , ne fece il Vicere distinte relazioni al Re in Ispagna .

Restava ancora di levare un'altra cagione, perchè questa Bolla non si disseminasse , ed era , impedire a' Librari , e Stampatori , che non la stampassero , e vendessero , onde il Vicere avendo avuta notizia , che in Napoli i Librari tenevano , e vendevano gli esemplari di quella ; ed alcuni Stampatori , ancorchè a voce loro si fosse fatto intendere , che non stampassero cosa alcuna senza sua licenza, con tutto ciò l'aveano stampata: ordinò che si facesse diligenza nelle loro case, e botteghe, e che quante ve ne trovassero si pigliassero, ed essi fossero posti in prigione , siccome fù eseguito . Ed avendogli il Conte di Sarno Governatore della Provincia di Calabria scritto , che in Cosenza in potere de' Librari di quella Città si trovavano molte di queste Bolle, e parte anche vendute , gli ordinò che facesse far la ricerca nelle loro case, e botteghe , e procurasse averle tutte in mano , e gli carceraffe appresso di sè : del qual passo, pure ne diede parte al Re nella consulta, che gli scrisse a' 7. Maggio di questo medesimo anno 1569.

Ma con tutto che il Duca d'Alcalà fosse tutto occhi per impedire la pubblicazione di questa Bolla , affinchè gli Ecclesiastici non se ne valessero nel Regno , non per questo da Roma si tralasciava tanto più insistere a' Prelati , che si fossero opposti , e che per tutte le vie la facessero valere . Il Pontefice fulminava per questi espedienti presi dal Vicere , qualificandogli per violenze ; e se deve prestarfi fede al Cardinal Albizio ⁽¹⁾ , minacciava di volere scomunicarlo insieme col Collaterale , e sottoporre ad interdetto la Città di Napoli . Ma riputandosi allora questo remedio più ruinoso del male , si pensò in Roma una sottile malizia , e pur troppo scandalosa (niente curandosi di allacciare le coscienze degli uomini , particolarmente de' più deboli, che sono i più) la quale fù di comandare a' Confessori , anche Regolari , siccome già s'era fatto co' secolari , che negassero l'assoluzione a' loro penitenti ; onde vedendo, che poco frutto si faceva con mandar la Bolla a' Prelati , ed inculcar loro l'osservanza , si pensò di mandare la Bolla a' Generali delle Religioni , affinchè la disseminassero a tutti i Confessori dell'Ordine con impor loro , che non assolvessero persona , che avea a quella controvenuto .

Saputosi in Roma , che il Vicere avea per Confessore un Frate del Monastero della Croce , si cominciò da costui . Il Papa ordinò al P. Generale de' Francescani , che mandasse a tutti li Confessori del suo Ordine la Bolla ; di più fece scrivere dal detto P. Generale una particolar lettera al P. Fr. Michele

(1) Card. Albitius de Inconstanti. in Fide, cap. 30. num. 404. 435. & 412.

le Guardiano del Monastero della Croce, ch'era il Confessor del Vicere, che stesse ben avvertito d'assolvere il Vicere sempre, che conoscesse aver impugnato la Bolla. Il Vicere ebbe copia di questa lettera, e la mandò in Ispagna al Re insieme con un'altra sua consulta de' 15. Maggio del detto anno, pregandolo a prender forte risoluzione in cosa cotanto necessaria.

Si venne dappoi a' Reggenti del Collaterale, ed in particolare a' Reggenti Villano, e Revertera Consultori del Vicere. Il Reggente Villano essendosi andato pochi dì prima di Pasqua Rosata a confessare al suo Confessore ordinario, che per sua disavventura si trovò essere dell'osservanza di S. Francesco, e del Monastero istesso della Croce, non fù possibile, che colui avesse voluto assolverlo, per cagion d'aver controvenuto alla Bolla; dicendogli di più, che il Nunzio avea secretamente ripreso il Guardiano del Convento, perchè mandava ogni dì un Frate a dir la Messa nella Cappella, che sta in casa d'esso Reggente, quando sapeva ch'era, per aver contrastato alla Bolla, scomunicato. Perlaqualcosa fù duopo al Reggente andare ad un'altro Religioso, dal quale fù per quella volta assoluto, e comunicato nel dì di Pasqua; però il Frate gli disse, che avesse rimediato col Re a' fasti suoi, perchè un'altra volta non si sarebbe arrischiato di assolverlo.

Più lagrimevole fù il caso del Reggente Revertera, per aver egli voluto ricorrere a' Gesuiti; andò il Reggente nella Vigilia dell'Ascensione per confessarsi al suo Confessore ordinario, ch'era della Compagnia di Gesù: non volle il Gesuita nè meno ascoltarlo, sgridandolo non poterlo assolvere, perchè era scomunicato, avendo impedito, che si pubblicassero provvisioni di Roma senza il *Regio Exequatur*: che avea consentito, che si carcerassero, e punissero coloro, che aveano pubblicata la Bolla *in Causa Domini*: e che facesse continuare l'esazione delle gabelle; onde non pensasse d'essere assoluto nè da lui, nè da altri, perchè il Reggente Villano intanto era stato assoluto da quel Religioso, perchè ancora non era venuto ordine al Generale della sua Religione, che non assolvesse i Reggenti; onde il meschino Revertera tutto confuso, e pien di rossore bisognò andar via. Con tal occasione si seppe, che in Roma s'era dato tal ordine alli Confessori di tutte le Religioni, e che per ordine del Cardinal Savelli Vicario del Papa, in nome di Sua Santità, s'era imposto al Generale de' Gesuiti, che dovesse dar ordine a tutti i Confessori della Compagnia, che non assolvesse il Vicere, nè i Reggenti; e che un consimile era stato già dato a tutte le altre Religioni.

L'esempio di Roma, per di lei insinuazione, era imitato da' Vescovi del Regno, poichè il Vescovo di Bojano pure s'era avanzato a dar ordini a' suoi Confessori della Diocesi, e particolarmente a quelli della Terra di Ferrazzano, che non doveessero confessare, nè assolvere li Cittadini, e persone del governo di detta Terra, che facevano continuare ad esiggere le gabelle: ed ancorchè il Vicere mandasse ortatoria al Vescovo, che rinvocasse gli ordini, altrimenti avrebbe proceduto come conveniva: il Vescovo non volle ubbidire, onde il Duca nella nuova consulta, che fece al Re sotto li 29. Gennajo del seguente anno 1670. lo richiedeva, se fosse stato di suo gusto cacciarlo dal Re-

gno, e sequestrargli l'entrate. Scrisse perciò al Governatore di Capitanata; che facesse subito presentare al Vescovo l'ortatoria, e la rimandasse; e scrisse parimente al Capitano, ed all'Università di Ferrazzano, che attendessero ad esigere le gabelle, non ostanti gli ordini del Vescovo.

Il Duca accertato di questi passi dati da Roma, e di quanto accadeva nel Regno, ne fece piena consulta al Re sotto li 10. Giugno di quest'anno 1569. pregandolo instantemente a dar pronto riparo, ponendogli ancora sotto gli occhi, ch'egli era già di 62. anni, il Reggente Villano ne avea finiti 70. ed il Reggente Revertera poco meno, e potrebbe facilmente ad alcuni d'essi sopravvenir la morte con tali timori, e scrupoli, che gli Ecclesiastici esaggeravano, i quali finalmente turbano la pace dell'anima, e maggiormente a' vecchi, che sono nell'estremo di lor vita ⁽¹⁾.

Non passò guari, che il Reggente Villano cadde infermo, ed i Confessori non lo volevano assolvere: venne all'estremo di sua vita, ma non per ciò trovava da' Confessori pietà; finalmente il Nunzio, essendosi prima, con usar molte diligenze accertato, che veramente era quasi in agonia, siccome in effetto poco dappoi se ne morì, diede il permesso che si potesse confessare, ed assolvere, ma con condizione, che se fosse vivuto non andasse più dal Vicere quando si trattasser cose di giurisdizione, nè s'intromettesse in quelle: così fù assoluto, e così morì il cotanto fra noi celebre Reggente Villano, Ministro non men dotto, che zelante della giurisdizione, e preminenze del suo Re, il cui tumulo oggi s'addita nella Chiesa di S. Lorenzo Maggiore di questa Città.

Tutti li Confessori si protestavano, che a patto veruno non volevano assolvere i Reggenti se non promettessero prima, di non intromettersi nella Bolla *in Cena Domini*, ma quella osservare, ed eseguire. Parimente il Vescovo di Nola avea ordinato, che gli Eletti, e Deputati del Reggimento di quella Città non fossero assoluti da' Confessori per cagion, ch'essigevano la gabella del pane imposta con decreto, e Regio Assenso colla riserva de' Cherici, Chiese, e persone Ecclesiastiche; ed essendogli stata mandata ortatoria dal Vicere, che rivocasse gli ordini, e facesse assolvergli, non curava ubbidire.

Di vantaggio, avendo il Pontefice pubblicato in questo nuovo anno 1570. un giubileo: per escludere da questo li Reggenti, e gli altri Ministri, ed Ufficiali del Re, vi avea fatto ponere clausola, che non potessero di quello godere coloro, i quali aveano violato la libertà Ecclesiastica; ed i Confessori dicevano, che per queste parole si denotavano i Reggenti, e gli altri Ministri; ed il Nunzio ancora così l'avea dichiarato.

Il Vicere di tutti questi disordini ne informò pienamente il Re con due altre relazioni, una de' 29. Gennajo, l'altra de' 10. Maggio del medesimo anno 1570. pregandolo, che a mali sì gravi volesse darvi rimedio, atteso egli non poteva resistere alle continue istanze de' Reggenti, e d'altri Ministri, che erano per ciò in grandissima agitazione ⁽²⁾.

Il

(1) Questa consulta colla precedenti si leggono presso *Chiec. tom. 4. M. S. Giurisd. de Bolla in Cena Domini*.

(2) Queste consulte si leggono presso *Chiec. loc. cit.*

Il Re Filippo intanto, per le Legazioni in questo tempo spedite dal Pontefice Pio di Vincenzo Giustiniano, e del Cardinale Alessandrino in Madrid, delle quali parleremo più innanzi, e per gli ufficj fatti in Roma dal suo Ambasciadore, e dal Commendator maggiore, avea mitigato in parte l'animo del Pontefice; ed il Presidente Tuano⁽¹⁾ narra, che Pio V. si raffreddò, e depose il pristino fervore per le guerre di Religione, che allora più che mai crescevano in Fiandra, e nella Francia; tanto che il Re assicurò il Duca con sua lettera fin de' 17. Luglio 1569. che per gli ufficj passati in Roma prevedea, che Sua Santità si farebbe quietata, e non passerà più avanti; e che in questo non avrà più che dire di quel, che in Ispagna il suo Nunzio con molto secreto avea detto circa l'ordine dato da Sua Santità, che non si pubblicasse la Bolla *in Coena Domini* infino ad altro suo ordine: lo richiedeva per ciò, che l'avvisasse se questo si continuava, o pure fosse dato altro ordine in contrario⁽²⁾.

In questo stato rimasero le cose in tempo del governo del Duca d'Alcalà, che poco dappoi se ne morì in Napoli: non si venne mai ad una decisiva risoluzione intorno a quest'affare, ma le cose s'andarono dapoi temporeggiando, usando gli Spagnuoli i soliti rimedj. Essi non cessavano dall'un canto impedire l'esecuzione a' Prelati, quando volevan servirsi della Bolla, con tutto che non molto si curassero, che coloro la facessero leggere ogni anno.

All'incontro i Vescovi, e gli Ecclesiastici non cessavano di pubblicarla nel Giovedì Santo ne' pulpiti, ed affiggerla ne' Confessionarj, e nelle porte delle Chiese; nè molto si curavano, che poi non si praticasse. Nel Viceregnato del Duca d'Alcalà trovarono, per le forti premure, che glie ne dava il Re Filippo, più resistenza, e vigilanza. I suoi successori, secondo le congiunture, ed opportunità, ora lenti, ora forti, si opponevano.

Il Cardinal di Granvela successore del Duca mostrò non minor fermezza, che il suo predecessore; poichè fortemente crucciato il Re Filippo II. che non ostante le promesse del Nunzio fatte in nome del Papa in Ispagna, tuttavia non si cessava da Roma insinuare a' Prelati del Regno la pubblicazione, ed affissione della Bolla, scrisse una molto grave lettera al Granvela, dolendosi insieme, e mostrando la sua colera per questo modo di procedere di quella Corte, dicendogli fra l'altre cose: *Es fuerte cosa, que por ver que yo solo soy el que respeto a la Sede Apostolica, y con suma veneracion mis Reynos, en lugar de agradecerme lo, como devian, se aprovechan dello, para quererme usurpar la autoridad que es tan necessaria, y conveniente para el servicio de Dios, y por el buen gobierno de la que el me ha encomendado, y assi podria ser que me forçassen a tomar nuevo camino, y io os confieso, que me trahen muy cansado, y cerca de acabarseme la paciencia, por mucho que tengo, y si a esto se llega podria ser que a todos pesasse dello* (3). Per la qual

Bb 2

co-

(1) Tuano. lib. 44.

(2) Questa lettera si legge presso Chioce. *loc. cit.* e queste sono le sue parole: *Mas de que se ha tenido a qui secreto lo que el Nunzio os dicho cerca de la Orden, que Su Santidad havia dado, para que no se publicasse la Bolla in Coena Domini, basta otra orden suya, y nos avisareys si esto se continua.*

(3) Queste parole del Re si leggono in una Consulta fatta dal Consiglio del Brabante all'Arciduca Leopoldo nell'anno 1657. rapportata da Van-Ejpen de Placi to Regio, in *Appendice Monument. fol. 25.*

cosa il Granvela usò ogni vigore, e vigilanza in questo; tanto che avendo l'Arcivescovo di Rossano pubblicata la Bolla, e costandogli, che vi era intervenuto un servidore laico dell'Arcivescovo, lo fece porre in carcere, dove dopo esservi stato molti mesi, morì.

Il Duca d'Ossuna, per le memorie che ci restano, le quali tutte le dobbiamo al diligentissimo Bartolommeo Chioccarello, procurò, quanto i tempi permettevano, imitarlo; poichè avendo presentito, che dal Vescovo d'Ugento in una Domenica nella solennità della Messa nel 1583. s'era pubblicata nella Città d'Ugento quella Bolla, scrisse a' 12. Ottobre del detto anno una lettera regia a Francesco Caraffa Governatore di Terra d'Otranto, ordinandogli, che s'informasse se fosse vero, che si era pubblicata questa, o altra Bolla senza l'*Enequatur Regium*; e che se vi erano intervenuti laici, procedesse alla carcerazione di quelli, e mandasse a lui copia dell'informazione per risolvere il di più, che gli parerà; ma non essendosi trovati laici, e costando per l'informazione presa, e trasmessa all'Ossuna, che la Bolla non era stata affissa, ma solamente pubblicata a voce, e che il Vescovo non teneva beni patrimoniali nel Regno: il Duca nella consulta, che ne fece al Re a' 27. Gennajo del medesimo anno, lo raguagliava; ch'egli non avea in questo caso potuto far quelle dimostrazioni, che praticò il Duca d'Alcalà, ed il Cardinale di Granvela, perchè la Bolla non s'era affissa, e non vi erano intervenuti laici, onde stimava di chiamar il Vescovo in Napoli, e di sequestrarli l'entrate del Vescovato; ma egli prima di ricever gli oracoli da Sua Maestà, non avea stimato allora far altro, che di chiamarlo, e d'ordine al Conte d'Ugento, che l'informasse dell'entrate, e qualità d'esse, che teneva il Vescovo, affinchè se gli potesse far mandato in nome del Fisco *ad ostendendum titulum*, e per questa via castigarlo del suo errore.

Questi avvenimenti, che si sono raccolti dalle Consulte mandate dal Duca d'Alcalà al Re Filippo in Ispagna, e dalle lettere del Re, che sono registrate nella Cancelleria di Napoli, e la testimonianza d'uno Scrittore non men grave, e fedele, che contemporaneo a' narrati successi, quanto fu il Presidente *Tuano*, convincono per troppo sfacciate le adulazioni del Cardinal Albizio ⁽¹⁾, il quale non s'arrossì di dire, che ne' Regni di Spagna, e segnatamente nel Regno di Napoli fosse stata questa Bolla ricevuta, dando una mentita non meno al *Salgado* ⁽²⁾, che scrisse non essere stata ricevuta ne' Regni di Spagna, che al nostro Reggente *Tappia* ⁽³⁾, il quale nel suo trattato *De Contrabandis Clericorum*, avea con verità detto, che quella non fù mai nel nostro Regno accettata, dicendo l'Albizio: *totum enim contrarium apparet ex consultationibus, & literis directis ad Regem Catholicum Philippum II. à Duce de Alcalà Prorege Neapolis de anno 1567. videlicet, Bullam hanc fuisse, non solum in Civitate Neapolis, sed per totum Regnum publicatam*; poichè da queste Consulte, e Lettere, come si è veduto, tan-

to

(1) Card. Albitius, de *Inconstancia in Fide*, cap. 30. à num. 403. ad num. 414.

(2) *Salgad. de Protec. Reg. par. 1. cap. 1. prælud. 5. n. 321. & de Retent. Bullar. par. 1. cap. 2. n. 114.*

(3) *Tappia de Contrab. Cler. num. 77. & seqq.*

to è lontano ricavarfi, che fosse stata ricevuta, che anzi i Vescovi ne furono castigati quando ebbero ardimento di pubblicarla. Ebbero è vero i Vescovi questa arroganza contro il volere del Re, istigati da Roma di pubblicarla, ma furono sempre impediti i loro disegni, e resi vani gli effetti: si continuò l'esazione delle gabelle, e se n'imposero delle nuove senza licenza della Sede Apostolica: l'*Exequatur* si ritenne: a' Magistrati non si fece dare impedimento in esercitando li loro officj: le tratte furon come prima vietate; nè senza Regio permesso s'introducevano vettovaglie in Roma.

Affai più favoloso è ciò che questo Autore soggiunge, che il Re Filippo II. avesse ceduto a questo punto, e che nelle istruzioni date al Marchese de las Navas mandato a Roma nell'anno 1578. avesse confessato in tutti i suoi Regni essere stata la Bolla pubblicata, ed accettata; poichè il Presidente Tuano rapporta il contrario, d'aver. il Papa rimesso il suo fervore, ed il Re Filippo al Duca d'Alcalà scrisse, che il Pontefice avea ordinato, che sino a nuovo ordine non si pubblicasse la Bolla; e dopo la missione del Marchese de las Navas, il Cardinal Granvela, e D. Pietro di Giron Duca d'Offuna, che fu Vicere dall'anno 1582. insino al 1586. si opposero agli attentati de' Vescovi, siccome fecero i loro successori; ancorchè per le circostanze de' tempi, non con quel medesimo vigore, e forza del Duca d'Alcalà.

Se gli Spagnuoli avessero usati i rimedj praticati in Francia per guarir queste ferite, non già impiastrj, ed unguenti, non si sarebbe data occasione agli assentatori della Corte di Roma di scrivere queste, ed altre maggiori esorbitanze, in grave scorno della potestà, e giurisdizione de' nostri Re; ma l'aver sovente trascurato di punire la pubblicazione, che si faceva da' Vescovi, e da' Parrochi, e solo accorrere a' casi particolari, impedendo a' Vescovi, quando volevan con effetto eseguirli, e metterli in uso, ha portato questo, che gli Autori Ecclesiastici, perchè la sentivano pubblicare da' Vescovi, e da' Parrochi, e la vedevano affissa nelle porte delle Chiese, e ne' Confessionarj, abbiano scritto che questa Bolla fosse stata nel Regno pubblicata, e ricevuta, siccome fra gli altri fece il Cardinal Albizio, il quale per ciò, come testimonio di veduta, dice: *Et ego, qui per triennium exercui officium Auditoratus Nunciaturæ Neapolis, sub fel. rec. Urbani VIII. Pontificatu, testor acceptationem, & ejus usum in prædicta Civitate, & Regno.* Ma egli dovea sapere ancora, che quando i Vescovi volevan quella porre in pratica, tosto il Collaterale, ed il Delegato della giurisdizione vi s'opponeva, e dava riparo: che a' suoi tempi si ponevano nuovi dazj senza licenza della Sede Apostolica: che si proibiva in Roma, e nello Stato Ecclesiastico mandar vettovaglie, ed altre cose, senza Regio permesso; tutto che per la Bolla non si potesse ciò loro impedire, anzi gli Ecclesiastici ne dimandavano le tratte ogni anno; ed in tutto il resto niente fu variato di quel che prima della Bolla si faceva.

Da ciò ne nacque ancora, che i Vescovi del Regno ne' Sinodi Diocesani, stabilendo in quelli i loro decreti, si servissero della Bolla, e spesso l'allegassero;

legassero ; ma non per ciò i Sinodi erano per quelli capi ricevuti , ma s'impe-
diva loro di mandargli in esecuzione . Sono piene le nostre Provincie di questi
Sinodi , ma non s'ardisce però niuno metterli in pratica .

Quindi nacque ancora , che gli Scrittori Ecclesiastici , e particolarmente
i Casuisti (poichè con grande trascuragine , non molto vi si bada) ab-
biano empiti i loro volumi di massime quanto false , altrettanto pregiu-
dizialissime alla giurisdizione del Re , con sostenere , come per tacer al-
tri , fecero Marta , Diana , del Bene , e tanti altri , la Bolla *in Cena Domini* ,
come tutte le altre , aver forza , ed obbligar le coscienze degli uomi-
ni anche ne' Regni , nelli quali non è stata ricevuta , per non esser necessa-
rio alle Bolle del Papa pubblicazione , o accettazione alcuna , ma che basti
che siano quelle pubblicate *in acie Campi Flora , ad valvas Basilica D. Pe-
tri* , e negli altri luoghi soliti di Roma , per obbligare tutti i Principi , e tutte
le Nazioni del Mondo Cristiano: che tenendo il Papa la sua autorità immedia-
tamente da Dio , non ha bisogno la sua legge di accettazione , o pubblicazione:
che questo stesso lo diffinisce la Bolla medesima *in Cena Domini* , e tante al-
tre esorbitanze . Come se al Papa , ancorchè eccedesse i limiti della sua po-
testà spirituale , mettendo ciò che vuole nelle sue Bolle , abbiano i Principi
ciecamente ad ubbidire , ancorchè per quelle si trattasse di levargli la loro po-
testà , e giurisdizione , che parimente essi la riconoscono da Dio . E come
sè non fosse il Principe in obbligo , per la custodia de' suoi Stati , invigilare
a ciò , che s'introduce da Roma in quelli , ed opporsi a' pregiudizj de' suoi re-
gali dritti , e de' suoi vassalli : intorno a che è da vedersi *Van-Espen* ⁽¹⁾ dot-
to Prete , e celebre professore de' Canoni nell'Accademia di Lovanio , il quale
sopra ciò compose un particolar trattato confutando gli errori di costoro , stam-
pato in Brusselles l'anno 1712 . Anzi questi assentatori della Corte di Roma
erano trascorsi insino a dire , che chi sente altrimenti è sospetto d'eresia , e può
denunciarsi al S.Ufficio ; e di vantaggio (ciò che non può sentirsi senza riso
insieme , ed indignazione) sono scorsi sino a dire , che controvertire del fatto ,
cioè sè in tale Provincia sia ricevuta , o nò questa Bolla , s'incorra nel medesi-
mo sospetto ; ed il Cardinal Albizio ⁽²⁾ narra , che a' suoi tempi per coman-
do d'Alessandro VII. s'era da tutti i Qualificatori del S.Ufficio , *nemine exce-
pto* , qualificata per falsa , temeraria , erronea , ingiuriosa all'autorità del San-
to Pontefice , e che prepara la via allo Scisma , questa proposizione : *Bulla, qua
promulgatur in Cena Domini, non est in Belgio usu recepta, juxta probabi-
litem multorum opinionem* : e ne cita il decreto profferito sotto li 20. Settem-
bre del 1657 . E qual documento maggiore dell'inosservanza potevano avere ,
che da quest'istessa Bolla ; dove si proibisce a' Principi di metter nuovi peda-
gj , e gabelle senza licenza della Sede Apostolica , dove si scomunicano i lo-
ro Ufficiali , che impedissero a' Giudici Ecclesiastici d'esercitare la loro giu-
risdizione *contra quoscumque* , dove finalmente l'Imperio si sottopone inte-
ramente

(1) *Van-Espen Tract. de Promulg. Il. Eccl. par. 1. per totum.*

(2) *Albitz. loc. cit. num. 404. 405. & 413.*

ramente al Sacerdozio , ed il Papa fassi Monarca sopra tutti i Re , e Principi della Terra ?

C . A . P . V .

Contese insorte intorno all'Exequatur Regium delle Bolle , e rescritti del Papa , ed altre provvisioni , che da Roma vengono nel Regno .

E Veramente da notare la provida mano del Signore, come nel Pontificato di Pio V. con pari compenso, al soverchio zelo, ed arditezza di quel Pontefice abbia voluto contraporre la vigilanza , e fortezza in resisterlo del Duca d'Alcalà , perchè nel nostro Regno fosse eseguito ciò che di sua propria bocca prescrisse , di doverfi rendere a Cesare , ciò ch'è di Cesare , ed a Dio , quel ch'è di Dio . La Bolla *in Cena Domini* , come si è veduto , proibiva a' sudditi di pagare i tributi a' Re, se nel imporgli non si fosse prima ottenuta licenza dalla Sede Apostolica ; ma il Duca non fece valere la Bolla , e fece pagare come prima le gabelle , e le collette legittimamente imposte con decreto , ed assenso Regio . Si toglievano per quella a' Principi i diritti più supremi della loro potestà regale , ma non si permise un attentato sì scandaloso , e cotanto a lor pregiudiziale : si procurava in breve sottoporre interamente l'Imperio al Sacerdozio , ma poichè Iddio non mai ciò volle , s' eseguì il suo Divin volere . Ma la Corte di Roma non perciò arrestandosi , e sempre più vigilante , ed attenta alle sorprese , cercava togliere a' nostri Re una prerogativa cotanto lor cara , ch'è riputata la pupilla de' loro occhi , e' l'fondamento principale della loro regal giurisdizione : questo è l'*Exequatur Regium* , che si ricerca nel Regno alle Bolle , e rescritti del Papa , e ad ogni altra provvisione che viene da Roma , senza il quale non si permette , che si mandino in esecuzione . Il Pontefice Pio V. sopra gli altri suoi predecessori l'ebbe in tanta abominazione , che qualificandolo come *disauttorazione* della dignità , ed autorità Apostolica , fece ogni sforzo per toglierlo , e distruggerlo : vi s'impegnarono poi , seguendo le sue pedate , gli altri Pontefici suoi successori , e non men la Corte di Roma , che i Prelati del Regno , con varj modi , tentando ogni via , cercarono abatterlo . In contrario si rese commendabile la costanza de' nostri Re, che sempre forti resisterono con vigore alle loro intraprese , tanto che ci rimane ora vie più stabile , e fermo che mai . Racconteremo per tanto , seguendo il nostro istituto , la sua sua origine , come fossesi nel Regno mantenuto sotto tutti i Principi che lo resero , le contese perciò avute colla Corte di Roma , che cercava abatterlo , e particolarmente nel Viceregnato del Duca d'Alcalà , e per quali ragioni , e come in fine restasse sempre fermo , e saldo .

Gli Scrittori Ecclesiastici, per appoggiare come meglio possono la pretensione della Corte di Roma , oltre alle generali ragioni rapportate di sopra , che le Bolle , e rescritti del Papa non abbiano bisogno d'accettazione , o pubblicazione alcuna , fuor di quella ch'essi fanno in Roma , ne adducono una particolare

Zolare per questo Reame; e confondendo l'*Assenso Regio*, che prima i nostri Re davano alle elezioni di tutti Prelati del Regno, coll'*Exequatur Regium*, che si dà a tutte le Bolle, e Rescritti del Papa, ed a qualunque altra provvisione che ci viene da Roma, pretendono, che siccome quello per l'investitura, che si cominciarono a dare a' Re della Casa d'Angiò, e poi continuate fino al presente, fù tolto, così ancora debba levarsi l'*Exequatur*. Così il Cardinal Alessandrino mandato dal Pontefice Pio V. suo zio Legato in Madrid al Re Filippo II. fra le altre cose, che espone nel memoriale datogli, diceva querelandosi, che nel Regno di Napoli in moltissimi capi non s'osservava il Concilio Tridentino; ed in infinite maniere s'impediva l'esecuzione delle lettere, ed espedizioni Appostoliche: a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'*Exequatur Regio*, è obbligata la M. V. per proprio giuramento a rimediare, e rimuovere, come potrà vedere dalle clausole dell'investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della M. V. da lei giurata.

A questo fine gli diedero una origine assai favolosa, dicendo che fosse introdotto nel Regno, e cominciò a praticarsi nelle provviste de' Prelati delle Chiese Cattedrali, solo per sapere, prima che si eseguisse la provvista delli Prelati eletti, se fossero nemici, e mal affetti del Re, ed acciocchè dentro lo Stato non si ricevesse persona, di cui potea averfi sospetto di dover portare in quello machinazioni, tumulti, e rivoluzioni; e ciò s'introdusse quando il Regno era tutto sconvolto per le contese de' Principi pretensori, e quando ogni dì, guerreggiandosi spesso, l'uno cacciava l'altro. Quest'origine appunto gli diede Papa Clemente VIII. in una lettera scritta a' 5. di Ottobre del 1596. di sua propria mano al nostro Vicerè Conte di Olivares, per la quale pretendeva farlo togliere dal Regno in que' tempi pacati, senza guerre, e senza sospetti.

Ma confondere due cose, che sono pur troppo diverse, e che l'una ha principio totalmente dall'altra diverso: dar quella origine all'*Exequatur Regium*, che nacque ne' Dominj de' Principi Cristiani insieme col Principato, e colla loro potestà regia, o è pur troppa semplicità, ovvero sottile malizia.

L'*Assenso Regio*, che prima si richiedeva in tutte le elezioni de' Prelati del Regno, non nacque principalmente per la cagione di sopra rapportata; ma da un altro principio, cioè d'aver prima avuto i Principi parte nell'elezione di quelli, o sia, come dice Duareno (1), perchè rappresentando le ragioni del Popolo, il quale al Principe trasferì tutta la sua potestà, siccome prima il Popolo nell'elezione ci avea insieme col Clero gran parte, così fossesi ciò trasferito al Principe: ovvero dall'aver essi da' fondamenti erette le Chiese, o ristorate, o arricchite d'ampj poderi, e ricchezze, in maniera, che essi si riserbarono questa ragione, anzi s'attribuirono d'investire i Prelati col bastone, e coll'anello non già per la spiritualità della carica, che non si appartene-

va

(1) Archiv. Cast. S. Ang. cas. 149. n. 22. (2) Questa lettera è rapportata dal Chioc. fol. 15. d. 1. ser. nel tom. 4. de' M. S. Girarij. (3) Duar. de Sac. Eccl. Min.

va a loro, ma per le temporalità, che alle Chiese essi, o loro maggiori avevano donate. Così nel Regno de' Normanni, che furono cotanti liberali, e profusi in dotar le Chiese, non vi era elezione senza il lor consenso: così ancora praticossi nel Regno de' Svevi, infino che Carlo I. d'Angiò avendo acquistato il Regno per l'invito, e favore del Papa, questi, che riconosceva da lui cotanto beneficio, non ebbe riparo nell'investitura, che gli fece di quello, di contentarsi di non doverli per l'avvenire nell'elezione de' Prelati richiedere il suo assenso: ciò, che però non tolse il *Regio Exequatur*, nè di non poter rimediare alle provvisioni, che si facevano da Roma, nel caso il provvisto fosse nemico, o al Re sospetto, perchè questa ragione dipende da altro principio; anzi Papa Niccolò IV. lo dichiarò in una sua Bolla istromentata a' 28. Luglio del 1288. in tempo del Re Carlo II. d'Angiò, dicendo che non potevano in modo alcuno essere assunti a dignità Arcivescovile, Vescovile, o altra Dignità, o Prelatura del Regno, coloro, che saranno sospetti al Re⁽¹⁾. Nè parimente tolse le ragioni di presentare, o nominare le persone in quelle Chiese, che fondate da' nostri Re, o loro maggiori, ovvero ampiamente dotate, erano di *Patronato Regio*; onde poi per togliere li continui contrasti, che sopra di ciò insorgevano per le Chiese Cattedrali colla Corte di Roma, nacque tra Clemente VII. e l'Imperador Carlo V. quel concordato, di cui altrove fù da noi lungamente discorso.

L'*Exequatur Regium*, che si dà nel Regno, non pure alle provviste, che si fanno in Roma delle Prelature, ed altri beneficj del Regno, ma a tutte le Bolle, e rescritti del Papa, anche a' Brevi di giubileo, e d'indulgenze, ed a qualsivoglia provvisione, che ci venga da Roma, non dipende da questo principio, nè nacque ne' turbolentissimi tempi di guerra, per sospetto che forse s'avesse del provvisto, d'esser poco amico de' Principi contendenti, quando l'uno spesso cacciava l'altro. La sua origine è più antica, nacque non pur nel Regno di Napoli, ma in tutti i Dominj de' Principi Cristiani col Principato istesso, e s'appartiene ad essi, *titulo sui Principatus*, ovvero *jure Regalia*, come ben pruova Van - Espen dotto Prete, e gran Teologo di Lovanio⁽²⁾. Nacque per la conservazione dello Stato, e perchè in quello non siano introdotti da straniere parti occasioni di tumulti, e disordini; onde fù sempre mai lecito a' Principi, e proprio della loro commendabile vigilanza, capitando ne' loro Regni scritture di fuori, per le quali si pretenda in quelli esercitar giurisdizione, o sia spirituale, o temporale, di riconoscerle prima che quelle si mandino in esecuzione: tanto maggiormente, che la Corte di Roma da molto tempo aveasi arrogata molta autorità, che eccedeva il confine di un potere spirituale, e sovente si metteva a decider punti, che non le appartenevano, e toccavano la potestà temporale de' Principi; onde fù introdotto stile, che se le provvisioni venute di Roma dovranno eseguirsi contro Laici, si abbia a domandar da' Magistrati l'implorazione del braccio, i quali non

Tom. IV.

C c

ca-

(1) La Bolla è rapportata dal *Chioc. tom. 4. De Regio Exequatur*.

(2) Van-Espen *trac. De Promulgat. II. Eccl. p. 1. 2. cap. 3.*

come semplici esecutori, ma ritrattando l'affare, ed esaminandolo, se conoscano essere a dovere, lo fanno col loro braccio eseguire, altrimenti negano l'esecuzione: se la scrittura contenerà il solo affare degli Ecclesiastici, o si tratterà di cose meramente spirituali, e di cause Ecclesiastiche se le dà l'*Exequatur* dal Re, ed in suo nome dal Vicere, se però conoscerà coll'eseguirsi, niente ridondare in pregiudizio delle sue preminenze, e Regalie, dello Stato, e de' suoi sudditi, nè contrastare agli usi, e costumi del paese; ond'è, che per ciò non si pretende di volere avvalorare, o disfare ciò, che il Papa ha fatto, quasi ch'egli nelle cause Ecclesiastiche, e spirituali abbia bisogno della potestà del Principe Secolare⁽¹⁾; ma unicamente vien richiesto, perchè il Principe, che deve vigilare, e star attento acciocchè il governo de' suoi Regni non sia perturbato, sappia, che cosa contiene ciò, che da fuori viene nel suo Dominio, e Principato, affinchè sotto questo colore, o pretesto non s'introduca cosa, che possa nuocere alla quiete, e tranquillità del suo Stato, ed al governo della Repubblica; e questo è il fine per ch'è ricercato, siccome ben a lungo dimostrò Van - Espen nel suo trattato *De Placito Regio*⁽²⁾: ciò che ben intesero il Vescovo Covarruvias⁽³⁾, Belluga⁽⁴⁾, ed il Cardinal di Luca⁽⁵⁾, il quale scrisse, che a questo fine si praticava nel nostro Regno l'*Exequatur Regium*.

Quindi deriva, che niuna Bolla, Breve, Rescritto, Decreto, o qualunque altra scrittura, che venga a noi da Roma, sia esente da quello: si ricerca eziandio per questo fine alle Bolle de' Giubilei, e dell'Indulgenze⁽⁶⁾; anzi, secondo che con più argomenti pruova Van-Espen⁽⁷⁾, può ancora ricercarsi alle Bolle istesse dogmatiche, non già, che s'appartenga al Principe diffinire, o trattare cose di fede; ma perchè le clausole, che si sogliono apporre in quelle, e delle quali, secondo il moderno stile di Roma, soglion esser vestite; il modo, il tempo, le congiunture, e l'occasioni di pubblicarsi tali Bolle, devono essere al Principe note, e palesi. Forse, se oltre al dogma in quelle diffinito, ed alle pene spirituali, si volesse metter anche mano alle temporali: forse, perchè non convenisse per altri motivi rilevanti di Stato, pubblicarsi allora, ma aspettarli tempo più congruo, e per altri rispetti, e cagioni, le quali furono ben a lungo esaminate da quello Scrittore. Quindi vien ricercato ancora il *Regio Exequatur* a tutti i decreti, che si fanno in Roma nelle Congregazioni del S. Ufficio, e dell'Indice intorno alla proibizione de' libri, di che altrove fù da noi lungamente ragionato. E quindi deriva ancora, che nell'interposizione di quello non si proceda per via di cognizione ordinaria, ma per via estragiudiziale, e secondo le regole di Stato, e di Governo, non già secondo quelle del Foro; onde si vede quanto di ciò poco s'intendano i Casuisti, e Canonisti, i quali, credendo, che quest'esame si abbia a fare con termini forensi,

grac-

(1) V. Salgad. in *tract. De Retent. Bull. & reg. proreft.*

(2) Van-Espen. *De Promulgat. II. Eccles. ubi De Plac. Reg. par. 2. cap. 2. per tot.*

(3) Covar. *Pract. qq. cap. 10. num. 56.*

(4) Belluga in *Speculo Principis*, libr. 13. verb. *vestat.*

(5) Card. de Luca *Relat. Rom. Cur. disc. 2. num. 36.*

(6) Van-Espen *loc. cit. par. 3. cap. 1. §. 1. & 2.* (7) Van-Espen *loc. cit. part. 5. per tot.*

gracchiano per ciò ne' loro volumi ⁽¹⁾, e scrivono, che non possono le Bolle, ed i rescritti del Papa *ritenerfi*, o esaminarsi da' Giudici Laici, perch'essi non han giurisdizione sopra le cause Spirituali, ed Ecclesiastiche, trattando questa materia al modo loro, e con termini d'immissione, di giurisdizione, e con altre inezie forensi.

Da ciò parimente deriva, che non ogni Tribunale di Giustizia, ancorchè supremo, abbia facoltà di concedere questo *Placito Regio*. Ma ciò è solo riserbato a' Consigli supremi del Re instituiti per lo Governo, ed a' Consiglieri, che sono al suo lato, e che hanno l'economia. Così presso di Noi, è del solo Collateral Consiglio, il cui capo è il Vicere, di concederlo, non già d'altro Tribunale di giustizia, supremo, che fosse ⁽²⁾. E negli altri Dominj de' Principi Cristiani d'Europa, siccome in Ispagna, ed in Francia, è solo ciò riserbato a' Consigli Supremi del Re: siccome in Fiandra al Supremo Consiglio del Brabante, ed agli altri Supremi Consigli di quelle Provincie ⁽³⁾. Per questa cagione furono nel 1551. meritamente dal Vicere Toledo ripresi il Reggente, ed i Giudici della Vicaria, li quali s'avanzavano a concedere tali *Placiti*, con ammonire, ed ordinar loro, che per l'innanzi più non gli spedissero, perchè questa preminenza era del solo Vicere, e suo Collateral Consiglio, non già de' Tribunali di giustizia ⁽⁴⁾.

Nè questa è solamente prerogativa del nostro Regno, e de' nostri Re, com'altri forse crede: ella è comune a tutti i Principi, i quali ne' loro Dominj praticano lo stesso. In Ispagna, come ci testificano Covarruvias ⁵, Belluga ⁽⁶⁾, e Cevallos ⁽⁷⁾, le Bolle, e tutte le provvisioni, che vengono di Roma, prima di pubblicarsi s'esaminano nel Consiglio Regio, e sovente quando non vogliono eseguirsi, si *ritengono*; onde *Salgado* per giustificare questo stile, ed inconcussa pratica, compose quel trattato, che per ciò ha il titolo *De Retentione Bullarum*; e quell'altro, *De Supplicatione ad Sanctissimum*, &c. ed il medesimo praticarsi in Portogallo testifica Agostino Manuel nell'Istoria di Giovanni II. ⁽⁸⁾

In Francia, e nella Fiandra è cosa notissima, che non si pubblica cosa che venga di Roma, se prima non sia stata quella esaminata per gli Ufficiali del Re; anzi essi non si vagliono di questa, per altro assai modesta, e rispettosa parola *Exequatur* ⁹ (ancorchè pure si fosse preteso di mutarla in *Obediatur*) ovvero, come si pratica in Milano ⁽¹⁰⁾, di *Parvatis*, ma di *Placet*; e quando le provvisioni non piacciono, si ributtano ⁽¹¹⁾. Lo stesso s'osserva nel Ducato di Brettagna, secondo l'Argentreo ⁽¹²⁾, e nel Ducato di Savoja, siccome ce ne rende testimonianza Antonio Fabro ⁽¹³⁾. In Sicilia si pratica il medesimo,

C c 2

(1) *Marta De Jurisdic. part. 4. cap. 4.* Tommaso del Bene *De Immunit. c. 8. lib. 10. nu. 4. 6. 7. 16.* Diana p. 4. tr. 1. resol. 9. §. *igitur*. Acolta in *Bull. Cruciat. q. 69. per tot. Beller. disquis. Cler. part. 1. D. Exempt. Cl. §. 3. num. 26. e 27.* ed altri. (2) Camil. Borrel. in *Comm. ad Stat. Neap.*

(3) Van-Elpen. *D. Plac. Reg. par. 2. cap. 3. §. 3.*

(4) Chio. *tom. 4. M. S. Giur. De Reg. Exequatur.* (5) Covar. *Pract. qu. cap. 35. num. 4.*

(6) Belluga in *Specul. Princ. rubr. 13. verb. restat.* (7) Cevallos *Comm. contr. Com.*

(8) Manuel. *Istor. di Gio: II. lib. 4.* (9) Reg. de Ponte *M. S. Giur. De Reg. Exequatur. num. 22.*

(10) Menoch. *tratt. D. Juris lib. 1. cap. 19.* (11) Van-Elpen *De Placit. Reg. part. 2. §. 1. & 2.*

(12) Argentr. *lib. 2. Hist. cap. 14.* (13) Fabro *Cod. lib. 7. tit. De Appellat. ab abusu.*

desimo; e Mario Cutello ⁽¹⁾ rapporta lo stile, e le formole di quel Regno intorno a ciò. In Italia, siccome in Venezia, lo testimifica il P. Servita: nel Ducato di Fiorenza, Angelo ⁽²⁾, ed in tutte le altre Regioni d'Italia, Antonio d'Amato ⁽³⁾.

Nel nostro Regno di Napoli non solo sotto i Principi *Normanni*, e *Svevi* fù inalterabilmente ciò praticato, ma anche sotto i Re medesimi della Casa d'*Angiò*, ligj de' Romani Pontefici, e coloro eziandio, che nell'investiture si contentarono di spogliarsi dell'*Affenso* nell'elezioni de' Prelati. Ciò, che maggiormente convincerà, non aver niente di comune l'*Affenso* prima ricercato, col *Regio Exequatur* sempre ritenuto, e non mai interrotto.

(1) Cutello ad l. *Federici*, nos. 46. & ad l. *Martini*, nos. 64. (2) Angel. *conf.* 22.

(3) Amato *tom. 2. resolu.* 28. & 82. *num.* 28. Jac. de Grassis *lib. 4. decisi. aureorum*, &c. *super ex. plicat. Buian. Cens. Dom. cap. princ.* 28. *num.* 20.

Angioini.

Carlo II. d'Angiò, essendo stato eletto per Vescovo di Melito Manfredi di Gifuni Canonico di quella Chiesa, non volle a verun patto alle di lui Bolle dare il suo beneplacito, gl'impedì il possesso, perchè gli era sospetto d'infedeltà, e la carta del Re data a Napoli l'anno 1299. vien rapportata dall'Ughello ⁽¹⁾. Gli altri Principi di questa Casa, quando all'incontro conoscevano niente esservi d'ostacolo, lo davano, anzi presentate ad essi le Bolle, e' Brevi, o altre provvisioni provenienti da Roma, non solo lo concedevano, ma vi prestavano anche il lor favore, ed ajuto, perchè tosto s'eseguissero.

Carlo Duca di Calabria primogenito, e Vicario Generale del Re Roberto, all'Arcivescovo di Siponto, che gli avea presentate alcune lettere Appostoliche di Papa Giovanni XXII. spedite per una causa pendente in Roma sopra l'unione del Monastero di S. Giovanni in Lamis della Diocesi di Siponto col Monastero di Casanova della Diocesi di Penna, non solo alle medesime concedè il suo beneplacito, ma a primo Agosto del 1321. scrisse a' Giustizieri, ed altri Ufficiali della Provincia di Capitanata, che prontamente le facessero eseguire.

Il Re Carlo III. avendo Urbano VI. conferito a Fra Girolamo di Pontedattilo la Badia di S. Filippo di Gerito della Diocesi di Reggio, fece lo stesso, e scrisse a' 18. Novembre del 1382. a' Capitani di quella Città, che gli prestassero ogni favore, ed assistenza circa la possessione, che dovea prendere della Badia.

Il Re Ladislao, essendo stato un tal Fra Elia creato da Bonifacio IX. Archimandrita del Monastero di S. Adriano della Diocesi di Rossano, volle prima informarsi de' suoi costumi, e trovarlo di sufficienza diè l'*Exequatur* alla

(1) Ughel. *tom. 1. in Episc. Militens.* *num.* 16.

la Bolla , ed ordinò a' 6. Gennajo del 1403. a' suoi Ufficiali in Calabria , che lo favorissero a pigliar la possessione, siccome quest'istesso Re, particolarmente in tempo dello Scisma , ne impedì ad altri il possesso .

La Regina Giovanna II. avendo il Papa conferito a Cicco Guassarano la Badia di S. Maria di Molocco nella Diocesi di Reggio , avendo questi presentate nella sua Reginal Corte le Bolle originali speditegli dal Papa , che furono vedute , e lette , diede il suo assenso , ed ordinò a' 20. Aprile del 1419. a' suoi Ufficiali di Calabria , che le facessero dar esecuzione ⁽¹⁾ .

[1] Tutti questi esempj vengono rapportati dal *Chiocc. tom. 4. de Regio Exequatur.*

Aragonesi.

NOn meno che in tempo degli Angioini , fù ciò praticato co' Re *Aragonesi* . Re Alfonso I. espose ad Eugenio IV. dappoi ch'ebbe dal medesimo ricevuta l'investitura colle solite clausole , che nel Regno v'era consuetudine di non riceverli i Prelati provvisti da Roma senza il suo beneplacito; ed il Papa non v'ebbe difficoltà alcuna , che per l'avvenire potesse valersi di questa prerogativa . Per ciò , essendo stato nel 1451. provveduto il Vescovado di Marturano in Calabria , il Re Alfonso diede al provvisto l'*Exequatur* , come dal suo diploma rapportato dall'Ughello ⁽¹⁾ . Il medesimo Re , avendo Papa Calisto III. conferita la Badia di S. Pietro in *Pariete* fuori le mura del Castello di Cilenza dell'Ordine di S. Benedetto della Diocesi di Vulturara a Fr. Baldassarre di Montauro Monaco del Monastero di S. Pietro della Canonica fuori le mura d'Amalfi dell'Ordine Cisterciense , diede l'*Exequatur* alle Bolle , che gli furono da costui presentate , ed ordinò a' 29. Luglio del 1457. al Conte di Termuto , che si eseguissero . Lo stesso fece alla concessione , che il Gran Maestro di Rodi dell'Ordine Gerolimitano avea fatta a Filippo Ruffo di Calabria, figliuol naturale di Carlo Ruffo Conte di Sinopoli, del Priorato, e Governo della Chiesa di S. Eufemia di detto Ordine, sita nella Provincia di Calabria, dandogli l'*Exequatur* , ed ordinando a' suoi Ufficiali , che l'assistessero nel pigliar il possesso , ed alla percezione de' frutti .

Morto il Re Alfonso , e succeduto nel Regno Ferdinando I. suo figliuolo , questi , nel Ponteficato di Sisto IV. seguitando le medesime pedate de' Re suoi predecessori , non ebbe , chi tal prerogativa gli contrastasse ; anzi nel 1473. ne stabilì Prammatica , al cui esempio il Duca d'Alcalà ne promulgò poi un'altra nel 1561. della quale si dirà più innanzi ⁽²⁾ ; egli per ciò alle Bolle, ed altre provvisioni , che venivano da Roma , quando non poteva considerarsi inconveniente dava l'*Exequatur*; ed avendo il Pontefice suddetto con-

ferito

[1] Ughell. *tom. 9. in Episc. Marturan. num. 24.*

[2] Chiocc. *loc. cit.* ed è citata d. *Pramm.* in una consulta del Duca d'Alcalà.

ferito il Vescovado di Capaccio a Lodovico Fonellet Arcivescovo di Damasco per Bolle Appostoliche de' 20. Marzo 1476. presentategli le Bolle, assenti, ed a' 13. Maggio del medesimo anno scrisse al Capitano di Capaccio, ed a' suoi Ufficiali, che l'eseguissero.

Affunto, che fù poi al Ponteficato Innocenzio VIII. portando la condizione di que' tempi, che la corruzione in Roma arrivasse insino all'ultima estremità, si vide non meno in lui (ma più ne' Pontefici, che gli successero) una ambizione così sregolata, che niente altro si studiava, che per ogni via rendersi assoluti Monarchi sopra i Principi della Terra: cominciò a dispiacer loro quest'*Exequatur*, ovvero *Placet*, che praticavasi in tutti i Dominj de' Principi Cristiani d'Europa.

Innocenzio VIII. adunque fu il primo, che per mezzo d'una sua Costituzione ⁽¹⁾ cercò toglierlo a tutti, e tentò la prima volta contrastarlo al nostro Re Ferdinando; ma siccome la sua Bolla non ebbe alcun seguito, e fù riputata inutile, e vana negli altri Regni, così ancora nel nostro: si continuò per tanto l'*Exequatur*; e Ferdinando istesso, avendo il medesimo Pontefice conferito il Vescovado di Sessa ad un tal Fr. Ajossa Napoletano, non si fece eseguir la Bolla, sè non presentata a lui, il quale, a' 3. Aprile del 1487. concedè l'*Exequatur* ⁽²⁾.

Succeduto ad Innocenzio, Alessandro VI. Pontefice dotato di tante belle doti, e virtù, quanto il Mondo sà: costui per le cagioni rapportate nel lib. 29. di quest' Istoria, essendo molto avverso al nostro buon Re Federico, fra l'altre cose, gli contrastò l'*Exequatur* con maggiore ostinazione, e vigore; e vedendo che tutti i suoi sforzi gli riuscivan vani, lo portò tanto innanzi la sua stizza, che non ebbe punto di difficoltà nel 1500. a' 25. Giugno di deporlo dal Regno, e fra l'altre colpe, che gl'imputava, per le quali veniva a dare tal passo, era questa ancora, che aveva in più modi impedito le provvisioni Appostoliche, eziandio quelle fatte in favore de' Cardinali, e voleva, che le Bolle di Roma non si mandassero in effetto, senza il *Regio Exequatur* ⁽³⁾. Ma altronde, che dalla colera di Alessandro, e dalla sua vana deposizione vennero le disgrazie a questo infelice Principe; il quale in tutto il tempo, che proseguì a regnare fra noi, non soffrì, che le Bolle si ricevevano senza l'*Exequatur*: anzi ora vie più forte, che mai, a' 3. di Luglio del medesimo anno 1500. scrisse una molto grave lettera al Vescovo di Carinola, dicendogli, che in tempo de' Re suoi Progenitori, e massime del Re Ferdinando suo padre, era stato da antichissimo tempo, e continuamente osservato nel Regno, che niuna provvisione venuta da Roma, o da altro luogo straniero, era stata ammessa, letta, nè pubblicata senza licenza del Re: e così ancora erasi osservato da' successori di Ferdinando dopo la sua morte, e che tutto ciò erasi da' predecessori Pontefici sopportato; ma che presentemente scorgendosi, che alcuni, per la rivoluzione de' tempi, sogliono scusarsi non avere di ciò notizia; perciò
avea

[1] Inn. VIII. *Constit. iq. num. 2. 9.*

[2] Chiocc. *tom. 4. de R. 2. Exeq.*

[3] Chiocc. *M. S. tom. 4. de Exeq. Reg. fol. 77.*

avea egli voluto farlo intendere a tutti i suoi sudditi, con incaricar loro, che niuna Bolla, Breve, o scomunica, e qualsivoglia altra sorta di provvisioni, che venga da fuori Regno, si debba leggere, ammettere, e pubblicare per persona del Mondo, senza sue lettere efecutoriali, osservando detta antica consuetudine, e non faccia il contrario, sè ama la sua grazia. In efecuzione del quale stabilimento, avendo inteso, che al Maestro datti del Vicario Capuano era stata presentata inibitoria di Roma senza *Exequatur*; scrisse a' 3. Dicembre del medesimo anno 1500. al Capitano di Capua, che procurasse aver nelle mani detta inibitoria, e la mandasse a lui, per provvedere a ciò, che stimerà necessario.

Ma in niun tempo fù ciò con maggior rigore fatto osservare, quanto nel Regno di *Ferdinando il Cattolico*, e negli anni, che fu il Regno governato dal *Gran Capitano*, e dopo la sua partita, da' *Vicere* suoi successori.

In tempo del *Gran Capitano* leggonfi presso il Chioccarello ⁽¹⁾ molti ordini da lui dati, affinchè non si desse la possessione a' Vescovi, ed Abati senza *Exequatur*; e di vantaggio si è proceduto al sequestro delle rendite, nel caso si fosse presa senza di quello: e questo medesimo fù praticato ancora nelle Badie concesse a' Cardinali, i quali nè tampoco ne sono in ciò esenti, e per ciò non ebbero ripugnanza di cercarlo, siccome fece il Cardinal d'Aragona per la Badia di S. Maria dello Mito posta in Provincia di Terra d'Otranto concessuta gli da Papa Giulio II. nel 1505. Così ancora quando dal detto Papa, per resignazione fattane dal Cardinal Oliviero Caraffa Arcivescovo di Napoli, fù dato il Vescovado di Chieti a Gianpietro Caraffa, poi Cardinale, e Papa, detto *Paolo IV.* fù la Bolla spedita a' 30. Luglio del detto anno 1505. presentata al Gran Capitano, il quale a' 22. Settembre del medesimo anno, vi diede l'*Exequatur*.

Parimente procedè il Gran Capitano con gran rigore contro coloro, i quali ardivano di servirsi di qualunque scrittura, anche di scomunica, o interdetto, venuta di Roma senza il *Placito Regio*. Così avendo con grandissimo rincrecimento inteso, ch'erano state poste nella porta della Chiesa Metropolitana di Cosenza alcune scomuniche, o interdetti contra Suor Arcangela Ferraro Monaca dell'Ordine di S. Bernardo, senza esserfi ottenuto prima *Regio Exequatur*, scrisse a' 23. Dicembre del detto anno 1505. una molta grave lettera al Governatore di Calabria, ordinandogli che ne prendesse informazione, e trovando le suddette censure essere state affisse da persona laicale, la castigasse severamente, ed esemplarmente: se poste da persona Ecclesiastica ne gli dia avviso, acciò che possa procedere a quello sarà di dovere. E non pure nelle provvisioni di beneficj, o censure venute da Roma, ma anche di commessioni venute dalla Sede Apostolica vi si cercava il *Placito Regio*. Così avendo il Papa mandata commessione a D. Niccolò Panico Commessario Apostolico, che insieme col Vescovo di Melito avea da far inquisizione, e castigare alcuni Preti delinquenti della Chiesa di Melito, fù detta Commessione

[1] Chiocc. de Reg. Exeq. tom. 4.

sione presentata al G. Capitano, il quale a' 20. Giugno del seguente anno 1506. vi diede il *Regio Exequatur*.

Partito, che fù Consalvo da Napoli per Ispagna col Re Ferdinando il Cattolico, il Re lasciò in suo luogo il *Conte di Ripacorsa* Castellano d'Emposta, Aragonese, e glie ne spedì commessione nel Castel nuovo sotto li 5. Giugno del 1507. nella quale lo chiama suo nipote⁽¹⁾. Rimasero parimente in Napoli la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. d'Aragona, sorella di Ferdinando il Cattolico: l'altra Regina Giovanna la giovane, che fù moglie del Re Ferdinando II. Beatrice Regina d'Ungheria, figliuola del Re Ferdinando I. ed Isabella Duchessa di Milano, figliuola del Re Alfonso II. la quale, per la morte del Duca Giovanni Galeazzo suo marito, succeduta nel tempo che passò in Italia il Re di Francia Carlo VIII. fù scacciata da quel Ducato da Lodovico il Moro. Ferdinando il Cattolico vietò che a queste Principe si desse la minima molestia intorno alla possessione delle Città, e Terre che possedevano, assignate loro in tempo de' Re Aragonesi per loro doti, ed appanaggi, e confermate nel trattato di pace, che Ferdinando concluse col Re di Francia, quando si divisero il Regno, nel quale fra gli altri patti si legge, che queste Regine dovessero durante la loro vita, tenere, e quietamente possedere tutti i Dominj, Terre, e rendite, che per cagione di dette loro doti possedevano nel Regno, così in Napoli, Terra di Lavoro, ed Apruzzi, (metà assignata al Re di Francia) come ne' Ducati di Calabria, e di Puglia, altra metà appartenente al Re Ferdinando⁽²⁾. In esecuzione di che Ferdinando trattò sempre la Regina Giovanna vedova del Re Ferdinando I. sua sorella con sommo rispetto, e la mantenne nella possessione de' suoi Stati con tutte le preminenze regali, che vi esercitava, come se di quelli fosse libera, ed indipendente Signora.

Possedeva questa Regina la Città di Lucera di Puglia, ovvero de' *Saracini*, la Città di Nocera detta de' *Pagani*, la Città di Sorrento, la Città della Cava, e, come Principessa di Sulmona, la Città di Sulmona colle loro appartenenze. Il nuovo Vicere Conte di Ripacorsa rispettava questa Regina come Padrona, nè s'impacciava nel governo di quelle Città dove ella esercitava assoluto, ed indipendente imperio. Osserviamo per ciò in questi tempi, spediti alle scritture provenienti da Roma, più *Regii Placiti*, non meno dal Conte di Ripacorsa nel Regno, che dalla Regina Giovanna nelle sopradette Città a lei appartenenti. Tutti con più chiarezza dimostranti l'inconculsa pratica di tal requisito, e riputato allora grave eccesso, e delitto il trascurarsi.

Ma niun più chiaro documento conferma questo rigore, quanto una lettera, che il Re Ferdinando il Cattolico scrisse a' 22. di Maggio dell'anno 1508. a questo Vicere piena di minacce, e molto terribile, per avere il Conte, forse a riguardo della Regina Giovanna, rilasciato alquanto il rigore in una occasione, che faremo a riferire. Essendo inforta una controversia nella
Cit-

[1] Si legge nel *lib. de' Priv. di Nap.*

[2] *Lionard. tom. 1. Ras. de' tr. delle Paci, &c. Anno 1500.*

Città della Cava , nella quale la Regina come Città sua vi avea parte , avea il Papa mandato un Corriero Appostolico con un Breve , il quale ebbe ardimento di valersene senza il *Placito Regio* , e di notificarlo allo stesso Vicere; ciò che partorì gravi disordini . Il Conte di Ripacorsa con sue lettere ne avvisò Ferdinando , il quale risedeva allora a Burgos . Rispose il Re con tal risentimento , e tanta alterazione , che fra l'altre cose gli scrisse , che egli era rimasto molto mal contento di lui , che non avea in affare cotanto grave proceduto con quel rigore , che meritava , con aver permesso un pregiudizio di tanta importanza contro la sua dignità Regale , e sue preminenze , e come abbia potuto soffrire quell'atto del Corriero Appostolico , senza farlo tosto impiccare : che quello era un attentato contro il dritto , e che non vi era memoria , che contro un Re , o Vicere di questo suo Reame , si fosse altre volte ardito tanto : ch'egli voleva far valere questa sua ragione nel Regno di Napoli , siccome nelli Regni di Spagna , e siccome praticavasi ancora in quelli di Francia : che questi attentati del Papa , siccome l'esperienza ha fatto conoscere , non eran ad altro drizzati , che ad augmentare la sua giurisdizione , onde aveane fortemente scritto al suo Ambasciadore residente in Roma , affinchè portasse al Papa le sue querele , con dimostrazioni forti; poich'egli era risoluto , sè non rievocava il Breve , e cassassero tutti gli atti , ch'erano seguiti , di sottrarre dalla sua ubbidienza tutti i Reami della Corona di Castiglia , e d'Aragona : facesse avvertita bene la Regina di questa sua fermezza , e proposito , ed egli invigilasse , che nel Regno non entrasse Bolla , Breve , o altra scrittura Appostolica contenente interdetti , o altra provvisione toccante quell'affare direttamente , o indirettamente , nè permetta , che qualsivoglia altre scritture di tal natura siano quivi presentate , o pubblicate .

Questa lettera del Re , ancorchè non rapportata dal Ghioccarello , fù tutta intera impressa nel suo idioma Spagnuolo dall'Autore del trattato *de Jure Belgarum circa Bullar. receptionem*⁽¹⁾ , e viene ancora rapportata in idioma Franzese da Van-Espen nel suo Trattato *De Placito Regio* nell'Appendice⁽²⁾ , dove allega questa pratica del nostro Regno per inconcussa , e non mai interrotta .

Il Conte di Ripacorsa , atterrito da questo risentimento del Re , non tralasciò in tutto il tempo del suo governo invigilare più di quello , che avea fatto per lo passato , che non si ricevesse scrittura alcuna di Roma senza il *Placito Regio* : e di punire i trasgressori , siccome avea già fatto nell'occasione del possesso dato senza *Exequatur* d'una Rettoria , con farne carcerare molti , e ad un Prete , che per la stessa cagione era parimente stato carcerato , obbligollo a dar malleveria di presentarsi , e così lo fece rilasciare .

Parimente essendo stato avvisato , che s'era presentata nella Corte di Città Ducale un'inibitoria del Papa , onde il Giudice non voleva in quella cau-

Tom. IV.

D d

fa

[1] Auctor de Jure Belgar. circa Bull. recept. cap. 2. n. 2.

[2] Van-Espen. Tract. de Promulg. li. Excus. part. 2. de Placito Regio , cap. 1. §. 2. ed in Append. N. 278. lit. A. ivi : Epistola Ferdinandi Regis Castellae die 22. Maji 1503. ad Vice-Regem Neapolitanum , occasione Brevis , quod Papa miserat in Regnum Neap. nolens illud ibidem observari , non observatis licetis Placitis , sive Paratis .

sa procedere, scrisse egli a' 7. Aprile di questo medesimo anno 1508. al Governatore di quella Terra, che restava di ciò molto maravigliato, perchè dovea sapere, che in questo Regno tutte le provvisioni Appostoliche non si possono presentare senza *Exequatur*: ed essendo stata presentata quell'inibitoria senza tal atto, non ne dovea fare alcuna stima; e perciò gli ordinava, che dovesse in quella causa procedere, non ostante detta inibitoria, e che questo istesso praticasse nell'avvenire, quando occorrerà, in simiglianti casi. Ed a' 30. Giugno del medesimo anno diede ordine all'Arcivescovo di Nazaret Regio Cappellan Maggiore di non dar licenza, senza cognizione di causa, di far citare per Roma i Possessori de' beneficj, e senza che egli ne stia inteso. E nel seguente anno 1509. fece condur prigione con buona custodia in Napoli un tal D. Felice, della Diocesi di Nola, per essersi servito di certe provvisioni di Roma senza il dovuto *Exequatur Regium*.⁽¹⁾

Non meno che il Conte di Ripacorfa, la Regina Giovanna d'Aragona serbò questo istituto nelle Città del suo dominio. Come padrona di Lucera de' Saraceni, a primo Giugno del 1510. concedè il suo *Regio Exequatur* ad un ordine venuto di Roma contro il Patriarca d'Antiochia, Vescovo di quella Città. Come Principessa di Sulmona a' 8. Maggio del 1512. concedè il suo *Placito Regio* a Prospero de Rusticis per lo Vescovado della Città di Sulmona conferitogli da Papa Giulio II. con Bolle Appostoliche de' 30. Aprile del 1512. Come Signora della Città di Nocera de' Pagani, a' 7. Giugno del medesimo anno concedè l'*Exequatur* a Domenico de Jacobaccio per lo Vescovado di detta Città conferito dal medesimo Pontefice: siccome a' 12. febbrajo del 1515. lo concedè a D. Pietro Jacopo Veneto di Napoli per la Chiesa Parrocchiale di S. Matteo di Ancipontico di detta Città di Nocera conferitagli dal Papa. Come padrona della Città di Sorrento lo concedè a' 8. Ottobre del 1514. al Reverendo Messere Alberto fratello del Cardinal di Sorrento per l'Arcivescovado di Sorrento, che il Papa glie le avea conferito per resignazione fattagli dal detto Cardinal suo fratello. E finalmente, come Signora della Città della Cava concedè l'*Exequatur* ad una Bolla del Pontefice Leone X.⁽²⁾ il qual Pontefice, ancorchè avesse promulgata una terribile Costituzione⁽³⁾ contro gl'Imperadori, Re, ed altri Principi, che pretendevano doverfi ricercar il loro *Placito*, e sia *Exequatur* alle provvisioni di Roma; non fù però quella accettata da niun Principe, ma rimase vana, ed inutile, e senza effetto veruno.

[1] Chiocc. *M.S. Giurisd. de Reg. Exeq.*

[2] Tutti questi esempj vengono rapportati dal Chiocc.

[3] Leo X. *Constit. 20.*

Austriaci.

NEl principio del Regno di Carlo V. fù da' suoi Luogotenenti, mandati da lui a governar questo Regno, costantemente serbato questo medesimo

istituto. Il Vicere D. Carlo di Lanza concedè l'*Exequatur* alle Bolle spedite da Adriano VI. a Gianpietro Caraffa Vescovo di Chieti, per l'Arcivescovato di Brindisi. Ed il Vicere Conte di S. Severina scrisse al Capitano della Città dell'Aquila, che compliva al servizio di S. M. che il Cardinal di Siena non pigliasse possessione di quella Chiesa, senza espresso suo ordine, e che debbia stare in questo con grandissima avvertenza, dandogli di tutto ragguglio, in modo che la possessione non si abbia a dare a persona alcuna, senza espresso ordine d'esso Vicere (1).

Questo costume, senza minima contraddizione, serbossi inviolabilmente nel Regno di Carlo V. infino che assunto al Papato Clemente VII. non venisse a costui in pensiero di usar ogni sforzo per toglierlo. Seguitando le pedate de' suoi predecessori promulgò una Costituzione, a quella di Papa Leone X. contimile, nel dì primo Gennajo dell'anno 1533. (2) ed acciocchè venisse ubbidita nel Regno di Napoli, fece scrivere all'Imperadore da Antonio Montalto Promotor Fiscale del Regno di Sicilia, che facesse abolire in Napoli l'*Exequatur Regium*, come dalle sue lettere in data de' 20. Dicembre 1533. dove si legge: *Ricerca ancora Sua Santità da Vostra Maestà, che levi dal Regno di Napoli quella servitù del Regio Exequatur, imposto alle lettere Apostoliche, siccome Vostra Maestà è obbligato di levarla per le condizioni dell'investitura, che ha di quel Regno, e dal pïramento prestato in essa, &c.* (3)

Ma non meno l'Imperadore, che D. Pietro di Toledo, che si trovava allora Vicere nel Regno, non vi diedero orecchio, e seguitossi come prima il medesimo istituto; anzi il Toledo, perchè fosse a tutti nota la costanza del suo Principe, a' 3. Aprile del 1540. scrisse una lettera Regia a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, nella quale ricordava loro quest'antico costume del Regno, che qualunque provvisione, che veniva da fuori, non si potesse eseguire senza sua saputa, e licenza: che per ciò gli ordinava, che così dovessero eseguire, e far osservare nelle loro Provincie; e se si facesse il contrario, ne pigliassero informazione, e subito glie la mandassero; e contro i Notari, e Laici procedessero alla loro carcerazione: e se fossero Chericici si facci ordine, che vengano fra certo tempo a Napoli ad informare il Vicere, acciò si possa per esso procedere, come conviene.

Ed il Vicere Francesco Pacecco a' 16. Giugno del 1557. scrisse parimente al Governatore di Benevento, ordinandogli, che non facesse pubblicare in detta Città provvisione alcuna venuta da Roma senza licenza d'esso Vicere *in scriptis* col Regio *Exequatur* (4). Così furono repressi i pensieri di Clemente VII. nè sino al Ponteficato di Pio V. si tentò altro dalla Corte di Roma.

Ma sopra tutti questi Pontefici, niuno più ardentemente combattè questo *Exequatur*, quanto Pio V. voleva, che in tutti i modi si abolisse nel Regno; ed avendo l'Ambasciador del Re Filippo II. in Roma voluto da ciò ritrarlo, egli rispose, secondo che rapporta Girolamo Catena (5), *il preteso Exequatur*

D d 2

Re-

(1) Chioc. *loc. cit.*

(2) Ex Archiv. Vatic. Cod. 662. Bzov. tom. 19. A. 1512.

(3) Girolamo Catena, *Vita di Pio V. fol. 301.*

(4) Clem. VII. *Constit. 39.*

(5) Chioc. *loc. cit.*

Regio, o alcuna licenza de' Secolari, non aver luogo nell'esecuzione di alcun ordine Ecclesiastico. Ciò essere chiaramente decretato da' Sacri Canonj, e Concilj, e non dissimile dalla predicazione della parola di Dio, della quale chiedere alcuna licenza a' Secolari, intollerabil cosa sarebbe, &c. E couchiuse non intendere sì gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, tollerare. Che gli Ufficj erano distinti, e però i Principi conservassero il loro, e lasciassero alla Chiesa quel, ch'è di Dio, replicando spesso quelle parole: Reddite qua sunt Cesaris, &c.

Al Cardinal Alessandrino suo nipote, figliuolo di sua sorella, che mandò a Madrid, fra le altre istruzioni dategli, fù questa; e le dimande, che costui fece al Re Filippo II. furono: *Col quale abuso furono accumulati quelli di Napoli, ove in moltissimi capi non si osserva il Concilio Tridentino, ed in infinite maniere s'impedisce l'esecuzione delle lettere, ed espedizioni Appostoliche, a' quali abusi, e particolarmente a quello dell'Exequatur Regio è obbligata la Maestà Vostra per proprio giuramento a rimediare, e rimuovere, come potrà vedere dalle clausole dell'Investitura di Giulio II. in persona di Ferdinando il Cattolico, e di Giulio III. in persona della Maestà Vostra da lei giurata* (1).

Il Duca d'Alcalà nostro Vicerè, che il buon destino lo portò al governo di Napoli in questi tempi appunto, ove vi era maggior bisogno della sua fermezza, e vigore per resistere a' sforzi del Pontefice Pio, per combatterlo alla prima, non si contentò di seguitare lo stile degli altri Vicere suoi predecessori, ma imitando il Re Ferdinando, ed il costume degli altri Reami, dove i Principi con perpetue, e perenni leggi, ed editti, aveano ciò stabilito ne' loro Stati per via di legge scritta, così volle far egli ancora nel Regno di Napoli.

In Francia è pur troppo noto, che vi sonò molti editti de' loro Re, come di Lodovico XI. del 1475. e di molti altri suoi successori, che possono vedersi ne' volumi delle Pruove delle libertà della Chiesa Gallicana (2). Parimente nelle Provincie della Fiandra se ne leggono moltissimi di Filippo il Buono Duca del Brabante del 1447. degli Arciduchi Massimiliano, e Filippo del 1485. e 1495. e di altri rapportati da Van-Espen (3). E così nella Spagna ancora, secondo ci testifica Salgado, da cui il nostro Vicere Duca d'Alcalà prese l'esempio.

Per ciò egli a' 30. Agosto del 1561. fece promulgare Prammatica, colla quale ordinò, che non si pubblicassero Rescritti, Brevi, ed altre provvisioni Appostoliche senza *Regio Exequatur*, e licenza sua *in scriptis obrenta*, a fine che quelli, che usassero tale temerità, si possano castigare, e se si pubblicasse alcuno di detti Rescritti, Brevi, o altre provvisioni Appostoliche senza sua licenza, e consueto *Regio Exequatur*, se ne pigli diligente informazione, e subito se gl'invj, acciò si possa procedere a severo castigo contro coloro, che presumessero d'usare tal temerità.

Que-

[1] Ex Archiv. Cas. S. Ang. cas. 14. 9. num. 22.

[2] Probat. libertat. Ecc. Gall. cap. 10.

[3] Van-Espen De Placito Regio, part. 2. cap. 2. §. 2.

Questa Prammatica la vediamo oggi il giorno impressa nelle volgari edizioni sotto il titolo *De Citationibus* ⁽¹⁾, la quale fù sottoscritta anche da' famosi Reggenti Villano, e Revertera; e si legge parimente nel 4. volume de' *M.S. Giur.* del Cocchiarello; fù anche impressa nell'antiche, e viene allegata da molti Scrittori. Nella Consulta che fece il Consiglio del Brabante nell'anno 1652. all'Arciduca Leopoldo, che vien rapportata da Van-Espen nell'Appendice ⁽²⁾, si cita questa Prammatica del Duca d'Alcalà con queste parole: *Quant au Royaume de Naples, il y a Ordoñance expresse in Pragmatica Regni Neapolitani, tit. De Collation. prag.6.* (volendo dire *De Citationib. prag.5.*) Viene anche allegata da Van-Espen ⁽³⁾; e de' nostri Italiani lungo catalogo ne tesse il Reggente Rovito ne' suoi Commentarj ⁽⁴⁾.

In esecuzione di questa legge furono dappoi da lui dati varj ordinamenti perchè esattamente s'osservasse. Nel 1566. scrisse una lettera a tutti gli Arcivescovi del Regno, anche a quello di Benevento, coll'occasione d'una Bolla fatta trasmettere dal Papa nel Regno, con seriamente esortargli, che sapendo, che simili Bolle, o altre provvisioni di Roma non possono essere pubblicate, ed eseguite senza il *Placito Regio*, avvertissero molto bene a non farla in modo alcuno pubblicare; e che a tal fine ordinassero a' Vescovi loro suffraganei, ed altri Prelati, che facessero il medesimo. E ne' seguenti anni, particolarmente nel 1568. castigò con carceri, e più severamente coloro, che trasgredendo la legge, ardivano valersi di scritture di Roma senza *Exequatur*.

Dall'altro canto il Pontefice Pio gridava ad alta voce col Commendator Maggiore di Castiglia, Ambasciator del Re Filippo II. in Roma: che questi erano gravi abusi in disonor di Dio, e della Santa Sede, e ch'egli non poteva tollerargli; siccome in fatti dal Cardinal Alessandrino suo nipote nell'istesso anno 1568. fece scrivere in suo nome una lettera a tutti i Vescovi, e Prelati del Regno, nella quale diceva loro, che la mente di Sua Santità era, che le Bolle, ed altri rescritti, che erano da lui mandati nel Regno, avvertissero a non sottoporgli ad alcuno *Exequatur Regium*, ma che prontamente gli eseguissero. Ma il Duca d'Alcalà, avvisato di tutto ciò dal Commendator Maggiore, il quale gli mandò copia di questa lettera, proseguì costantemente il medesimo tenore, e fattane di tutto ciò consulta al Re, egli intantò invigilava con sommo rigore, che non fosse ricevuta, o pubblicata in Regno scrittura alcuna senza prima presentargli, e senza che prima esaminata non fosse a quella data l'*Exequatur*.

Ed è notabile insieme, e commendabile la sua vigilanza, che insino a' Giubilei, che venivano da Roma, era da' Nunzi richiesto il *Regio Exequatur*, ond'è, che a' 14. e 15. Dicembre del medesimo anno mandò lettere circolari a tutti i Governatori delle Provincie del Regno, ed altri Capitani d'alcune Città principal, facendogli consapevoli, come il Nunzio di Sua Santità residente

[1] *Pragm. 5. De Citationib. tit. 29.*

[2] Van-Espen *tr. tit. De Plac. Reg. in App. fol. 213, lit. P.*

[3] Van-Espen. *De Plac. Regio, par. 2. c. 3. §. 2.* [4] Rovit. *super cit. prag. 1.*

residente in Napoli gli avea presentato memoriale, dimandandogli il *Regio Exequatur* ad un Giubileo mandato dal Papa nel Regno, acciò che lo potesse pubblicare, e che da lui gli era stato conceduto; per ciò ordinava, che con tal notizia permettesero per le Città, e luoghi delle dette Provincie la pubblicazione di quello.

La Corte di Roma, usando delle solite arti, vedendo, che gli ufficj, e minacce col Duca d'Alcalà erano senz'alcun frutto, tentò la via della Corte di Spagna: onde diede incombenza al Nunzio residente in Madrid presso la persona del Re Filippo, che procurasse a dirittura col Re far argine al rigore del Duca, mandandogli tre Brevi intorno alla riforma de' Frati Conventuali di S. Francesco, che intendeva far pubblicare nel Regno, affinchè non ne fosse dal Duca impedita l'esecuzione. Ma il Re Filippo scrisse sì bene al Duca, che il suo desiderio era, che s'adempisse a quanto si conteneva in quelli Brevi, ma nell'istesso tempo, con ammonimento scritto di sua propria mano in una postdata, gl'insinuò, che facesse eseguire i Brevi colla solita forma del *Exequatur* ⁽¹⁾.

Si tentò parimente dal Nunzio in Ispagna doverli togliere quest'uso in Napoli, così perchè erano cessate le cagioni, perchè prima ne' tempi turbolenti di guerra, quando l'un pretendere cacciava l'altro, era forse necessario, come anche perchè presentemente non serviva per altro, se non per estorquer denari nell'interposizione di quello. Il Re nel seguente anno 1569. ne diede al Duca per sua lettera di tutto ciò ragguglio, dimandando da lui esserne informato, con avvisargli quanti denari si esigono per la spedizione di quello, ed a chi toccano, affine di potersi trovar modo, che si spedissero *gratis*, e con ciò serrargli totalmente la bocca. Il Duca d'Alcalà, con sua consulta, fece accorto il Re di quanto era stato sinistramente informato dal Nunzio: che questo *Exequatur* era la maggior prerogativa, e preminenza, che tenevano i Re in questo Regno: che per costume antichissimo, avvalorato anche per Prammatica fatta dal Re Ferdinando I. nel 1473. era stato in tutti i tempi osservato: che non s'estorquon denari per la spedizione di quello, ma alcuni pochi diritti, de' quali (per sua istituzione) ed a chi si pagassero, ne gli mandava per ciò notamento particolare, e distinto: anzi, per toglierli ogni pretesto, ordinò, che li diritti, che spettavano al Cappellan Maggiore, suo Consultore, e Maestrodatti non si esigessero dalle Parti, ma che si ponessero a conto della Regia Corte per la vita di quelli, che tenevano questi Ufficj: e di vantaggio diede provvidenza, che il tutto si spedisse tosto, e senz'alcuna dilazione, e tedio delle Parti ⁽²⁾.

Al Duca d'Alcalà finalmente noi dobbiamo, che l'animo del Re Filippo II. già dubbio, e vacillante per le continue istigazioni, e sinistri informi del Nunzio del Papa residente in Madrid, si rassodasse, e stesse fermo, e costante, e finalmente ributtasse pretensione cotanto fastidiosa, ed insolente. Il Duca non tralasciava con sue consulte spesso avvertirlo, che non cedesse a que-

[1] Il Chioccarello rapporta la lettera del Re, *hc. cit.* [2] Chiocc. *hc. cit.*

a questo punto , ch'era il fondamento della sua regal giurisdizione , e la maggior prerogativa , ch'egli teneffe in questo Regno ; per la qual cosa il Re ebbe dapoi sempre questa avvertenza , quando vedeva drizzati a lui questi ricorsi infino a Spagna, di mettersi in sospetto , e di non risolvere cos'alcuna, ma rimetter l'affare al Vicere di Napoli , e suo Collateral Consiglio .

Si vide ciò nella promulgazione della Bolla *De Censibus*, stabilita in que' 8'anni dal Pontefice Pio V. dove regolava a suo talento questo contratto, e pretendeva che dovesse quella osservarsi, non meno nello Stato della Chiesa Romana, che in tutti i Dominj de' Principi Cristiani . Non istimò la Corte di Roma tentar questo a dirittura col Duca d'Alcalà, ma fece dall'Arcivescovo di Napoli mandar al Re a dirittura la Bolla , dimandandogli, che la facesse eseguir ciecamente nel Regno . Ma il Re sospettando quel ch'era , e riputando l'affare di molta importanza , non volle risolver da sè cos'alcuna, onde a' 3. Marzo del 1569. scrisse una lettera drizzandola al Duca Vicere, al suo Collaterale, ed al Presidente del S. C. nella quale dava loro notizia della dimanda fattagli dall'Arcivescovo, e che riputando egli l'affare degno di matura riflessione , e di molta importanza voleva per ciò , ch' esaminassero , e discutessero questa Bolla , nella discussione della quale intervenissero non solo i Reggenti della Cancelleria , ma anche Giannandrea de Curtis , Antonio Orsico , e Tommaso Altomare allora Regj Consiglieri; affinchè, quella esaminata, lo avvisassero di ciò , che poteva occorrere sopra di quella , e sè v'era alcuno inconveniente , affine di poter pigliare la risoluzione , che conviene ; replicando il medesimo in un'altra sua regal carta de' 13. Luglio del medesimo anno.

Il Duca d'Alcalà , in esecuzione di questi ordini regali , fece esaminar la Bolla , e si vide , che in quella il Papa s'arrogava molte cose , ch' eccedevano la sua potestà spirituale , e si metteva a decider quistioni , che non s'appartenevano a lui , ma s'appartenevano alla potestà temporale de' Principi : che quella conteneva alcuni capi , che volendogli eseguire portavan degl' inconvenienti , e sopra tutto si notò , che facendosi quella valere nel Regno , si sarebbe impedito il libero contrattare de' sudditi ; onde , sebbene l'Arcivescovo di Napoli avesse nell'istesso tempo presentato altro memoriale al Vicere , dimandando sopra la suddetta Bolla l'*Exequatur Regium* , si stimò bene non concederlo , e che per ciò quella non si dovesse ricevere , nè presso noi eseguire , come pregiudiziale al pubblico bene , ed al commercio . Anzi avendo l'Arcivescovo di Chieti fatto intendere al Governatore d'Apruzzo , che il Cardinal Alessandrino aveagli scritto , che facesse pubblicare nella sua Diocesi la Bolla , e che per ciò egli intendeva pubblicarla , il Governatore ne avvisò il Duca , il quale a' 7. Aprile del medesimo anno 1569. scrissegli una lettera Regia , incaricandogli , che parlasse all'Arcivescovo con farlo inteso , che contenendo quella Bolla alcuni capi , li quali eseguendosi , faria l'istesso , che levare il contrattare, per ciò quella si stava esaminando, per potersi pigliare resolutione : e quando quella sarà presa in Napoli , se ne darebbe notizia per tutto il Regno ; e che intanto l'efforti da sua parte , che non voglia a patto veruno pubblicarla , o farla da altri pubblicare ; e ch'egli stesse avvertito

vertito a non consentire, che si pubblici, così questa, come altra Bolla, o provvisione di Roma senz'il solito, e consueto *Exequatur*, con avvisarlo di quanto farebbe occorso ⁽¹⁾. Nè durante il suo governo la fece egli quì valere; ed il Cardinal di Granvela successore all'Alcalà ne fece ancor egli a' 31. Luglio del 1571. consulta al Re, con avvertirlo, che quella eseguendosi nel Regno partorirebbe di molti, e gravi inconvenienti. Quindi è, che presso di Noi non fù giammai questa Bolla ricevuta, nè praticata, siccome ora non si pratica nè ne' Tribunali, nè altrove ⁽²⁾; ed osservasi la Bolla del Pontefice Niccolò V. come quella che fù dal Re Alfonso I. inserita in una sua Prammatica, perchè acquistasse fra Noi forza di legge, altrimenti nè meno avrebbe potuto obbligarci all'osservanza; poichè dar regola, e norma a' contratti è cosa appartenente alla potestà temporale de' Principi, ed è cosa appartenente all'Imperio, non già al Sacerdozio; e consimili Bolle avranno tutta l'autorità nello Stato della Chiesa di Roma, ma non già fuori di quello ne' Dominj degli altri Principi d'Europa.

L'ordine del tempo richiederebbe, che si dovesse finir quì di parlare di questo *Exequatur Regium*; ma io reputo serbarne uno migliore, se per non esser obbligato a venire di nuovo a parlare di questa materia, con proseguirla dopo la morte del Duca d'Alcalà, ne' tempi degli altri Vicere suoi successori insino ad oggi, perchè tutta intera, quanto ella è, sia collocata sotto gli occhi di tutti, e particolarmente di coloro, che avranno parte nel governo di questo Reame, acciò che conoscendo per tanti successi, quanto fosse itato questo *Exequatur* sempre odioso alla Corte di Roma, e che non si tralasciò pietra, che non fù mossa per abatterlo, comprendano all'incontro, che tanti sforzi non si facevano per altro, che per isvellere il principal fondamento della Giurisdizione Regale, e la maggior preminenza, che tengono i Principi ne' loro Reami; donde sia loro un solenne documento di dovere invigilar sempre, che non sia quello in minima parte tocco, ma procurino, tenendo innanzi gli occhi il vigore, e la costanza del Duca d'Alcalà, far in modo, che rimanga quello per sempre saldo, e vie più fermo, e ben radicato, a tal che qualunque furia d'impetuoso vento non vaglia a farlo un punto crollare.

Morto il Pontefice Pio V. i suoi successori seguitando, come per lo più sogliono, le medesime pedate, contrastarono non meno di lui l'*Exequatur*. Infra gli altri, que', che più si distinsero, furono Papa Gregorio XIII. e Clemente VIII.

Papa Gregorio, riputandolo come una *disautorazione* della Sede Apostolica, non meno che reputollo il Pontefice Pio, l'ebbe tempore in orrore, e pose ogni studio, ed opera col Re Filippo II. perchè affatto si levasse dal Regno. Trovando però durezza nel Re, fece, che la cosa si ponesse in trattato, e che il Re destinasse suoi Ministri in Roma per trovare almeno qualche onesto temperamento, e moderazione, già che tentare di levarsi affatto, vedeva essere impresa, non che dura, e malagevole, ma affatto disperata, ed impossibile.

Fù

[1] Chiocc. *loc. cit.*

[2] Rovit. *aliquo passum sup. Prag. I. De Censib.*

Fù lungamente trattato in Roma fra i Ministri del Re , e del Papa , infra l'altre differenze giurisdizionali , di questo punto ; ma toltono le promesse de' nostri Ministri , che si sarebbe usato un modo più pronto , affinchè il medesimo , senza molta cognizione di causa , si spedisse tosto , e senz'alcuna dilazione , e con poca spesa , e tedio delle Parti , i Ministri del Papa non ne avanzarono altro . Qualunque Bolla , o altra provvisione , che veniva di Roma , si esponeva all'esame , nè si eseguiva , se non con permissione regia . Questo Pontefice , a cui dobbiamo la riformazione del nuovo Calendario , sperimentò , ancora che dal *Principe di Pietra Persia D. Giovan di Zunica* , il quale si trovava allora nostro Vicere , non si volle permettere mai la pubblicazione , ed accettazione di quel Calendario nel Regno , sino che il Re con sua particolar carta scrittegli a' 21. Agosto del 1582. ⁽¹⁾ non glie lo ordinasse : nè si fece eseguire assolutamente , ma con alcune riserve , e moderazioni , come diremo nel libro seguente , quando ci toccherà più diffusamente ragionare di questa nuova Riforma nel Calendario , fatta da Gregorio .

Il *Duca d'Osuna* nel 1584. riprese l'arroganza , ed ardire de' Vescovi di Gravina , di Ugento , e di Lecce , il primo de' quali avea avuto ardimento di pubblicare alcuni monitorj venutigli da Roma senza *Exequatur* : e gli altri due d'aver parimente pubblicate due Bolle senza questo indispensabile requisito . Gli chiamò tutti tre in Napoli , e ne fece due consulte al Re , rappresentandogli , come perniciosi abusi questi attentati , a' quali dovea dar presto , ed efficace rimedio per ovviare maggiori pregiudicj , e disordini ; perchè s'era la Corte di Roma avanzata sino a spedir da Roma un *Curfore* ad intimare un monitorio a Madama d'Austria senza *Exequatur* ⁽²⁾ .

Non minor vigilanza ebbe sopra di ciò il *Conte di Miranda* successore dell'Osuna , al quale avendo nel 1587. scritto l'Ambasciador di Roma sopra il darli l'*Exequatur* ad una Bolla del Papa , per la quale volendo formare in Roma un Archivio , pretendeva , che si dovessero mandare dal Regno Inventarj , e tutte le scritture de' beni ; rendite , e giurisdizioni di tutte le Chiese , ed Ospedali di esso : gli fù dal Conte risposto , che quello non poteva concedersi , mandandogli una relazione degl'inconvenienti , che ne farebbon seguiti , dandosi a quella Bolla esecuzione .

Nel Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di Napoli il Cardinal Gesualdo , si ripresero col medesimo vigore le contese , coll'occasione , che diremo . Questo Pontefice nel 1586. avea drizzato al Cardinale un Breve , per cui ordinava , che tutti i Monasterj di Monache di S. Francesco dell'Offeranza non stassero più sotto la sua immediata protezione , ma riconoscessero gli Ordinarij , levando i Monaci , che vi erano , ed assistevano ne' Divini officj , con ponervi de' Preti ; nel qual Breve erano anche inclusi i Monasterj di S. Chiara , dell'Egizziaca , e della Maddalena di Napoli , che sono di patronato regio : il Cardinale avea fatto intimare il Breve a' Monaci , e Monache senza *Exequatur* ; onde il Vicere *Conte d'Olivares* mandò il Segretario

Tom. IV.

E c

del

(1) Chiocc. *loc. cit.* (2) Chiocc. *loc. cit.*

del Regno a fargli ambasciata regia , perchè s'astenesse d'efegnire il Breve ; e fece poner le guardie a' Monasterj , e nell'istesso tempo ne fece consulta al Re , ne avvisò il Duca di Sessa Ambasciadore in Roma , e volle anche scrivere egli a dirittura al Papa . Poteva ben il Conte antivedere qual risposta dovesse aver da Clemente , il quale non meno , che i suoi predecessori , avea in odio l'*Exequatur* . La risposta del Papa , oltre di distendersi a biasimare i rilasciati costumi di que' Monaci , e Monache , conteneva , che l'*Exequatur* era un'abuso , introdotto nel Regno ne' tempi turbulenti di guerra , quando l'un pretenfore spesso cacciava l'altro : che ora non ve ne era più bisogno , lodando perciò la condotta del Cardinale , che , senza ricercarlo , avea intimato il suo Breve . Il Vicere replicò al Papa con altra sua lettera facendogli vedere quanto giusto fosse , e quanto non men antico , che non mai interrotto quest'uso dell'*Exequatur* nel Regno : ch'essendo una delle maggiori prerogative del Re , e'l principal fondamento della sua regal giurisdizione , non avrebbe permesso , che in conto veruno vi si pregiudicasse . Scrisse anche al Duca di Sessa , risoluto di venire a' rimedj più estremi per ripulfare ogni altro attentato , ed in Gennajo del seguente anno 1997. ne fece altra consulta al Re .

Il Cardinal Gefealdo, come Prelato di molta prudenza, prevedendo, che continuandosi la via intrapresa, era per capitar male, pensò un'espedito per togliere ogni briga: fece che i Monaci rinunziassero il governo di que' Monasterj in sue mani, e da lui, come Ordinario, fù la rinunzia ricevuta, eccettuati però i Monasterj, ch'erano di patronato regio: fatta questa rinunzia per pubblico istromento, il Cardinale scrisse due biglietti al Vicere, ne' quali dandogli di tutto ciò ragguaglio, dichiarava, ch'egli come Ordinario, senza aver bisogno del Breve di Roma, e con ciò d'*Exequatur*, intendeva governargli; e che perciò, esclusi i Monasterj, ch'erano di protezione regia, nelli quali non pretendeva innovare cos'alcuna, volendo visitare, ed entrar di persona ne' Monasterj del Gesù, di S. Francesco, di S. Girolamo, e di S. Antonio di Padova, pregava il Vicere, che restasse servito comandare, che se gli desse ogni ajuto, e favore, acciò, come Ordinario, potesse fare l'afficio suo senz'impedimento alcuno. Il Vicere in vista di questi biglietti, ordinò al Reggente della Vicaria, che subito facesse levare le guardie poste di suo ordine in que' quattro Monasterj, e diegli licenza, che potesse entrarvi: ed in cotal guisa fù terminato quest'affare con molta lode, non meno del Vicere, che del Cardinale.

Questo tenore fù dappoi costantemente tenuto dagli altri Vicere, che al Conte d'Olivares succedettero: e finchè regnò Filippo II. fece valere nel Regno questa sua preminenza, come in tempo di tutti gli altri suoi predecessori.

Nel Regno di Filippo III. non si permise sopra ciò novità alcuna, e questo *Exequatur*, reso ormai celebre per le tante contese sopra di quello inforte, era costantemente ritenuto; e riputato tanto caro, e prezioso, che si stimava, il volersi volontariamente cedere a questo punto, uno de' più segnalati, e preziosi doni, che da' Re di Spagna potesse farli giammai alla Corte di Roma;

la

la quale l'avrebbe riputato d'un valore infinito. Tanto che Tommaso Campanella in que' suoi fantastici discorsi, che compose sopra la Monarchia di Spagna, che M.S. vanno per le mani di alcuni, volendo aggiustar con nuovi, e strani modi quella Monarchia, dice, che il Re di Spagna per togliere al Papa ogni sospensione, potrebbe cedere al punto dell'*Exequatur* in qualche parte, e mandar Vescovi, e Cardinali alli governi di Fiandra, e del Mondo nuovo, e che in cotal guisa le cose riuscirebbono a suo modo; poichè (e' soggiunge) si vede, che il Papa con la indulgenza della *Cruciata*, gli dona più guadagni, ch'egli non spende a regalare Cardinali, Vescovi, ed altri Religiosi, e dove si pensa perdere, guadagnerebbe. Ed altrove ne' medesimi discorsi, dice, che potrebbe farsi un cambio tra'l Re, ed il Papa: il Re, che gli ceda l'*Exequatur*, ed all'incontro il Papa gli doni l'autorità dell'ultima appellazione, sì che possa comporre un Tribunale, dove egli come Gherico sia il Capo, ed unito a due Vescovi, siano Giudici d'ogni appellazione. Ma lasciando da parte stare questi sogni: nel nostro Reame, non meno nel Regno di Filippo III. (dove per traslasciar altri esempj, a' Brevi che spediva il Papa di Conti Palatini, e di Cavalieri armati, non si dava *Exequatur*, se non ristretto, che potessero solamente poter portare *torquem*, seu *habitum Equitis aurati*.⁽¹⁾) che nel Regno di Filippo IV. suo figliuolo, e di Carlo II. ultimo degli Austriaci di questa discendenza, non vi è scrittura, che venga da Roma, che non sia ricercato l'*Exequatur*. S'espongono tutte all'esame, siano Commessioni, e patenti del Nunzio Apostolico, e de' Collettori; siano Brevi, Decreti, o Editti attenenti al S. Ufficio, ovvero al Tribunale della Fabbrica di S. Pietro: siano per proibizioni di libri, per Indulgenze, o Giubili e siano infine monitorj, e citazioni: ed in breve di qualunque provvisione, che di Roma ci venga, non si permette la pubblicazione, e molto meno l'esecuzione senza questo indispensabile requisito. Il Vicere col suo Collaterale Consiglio commette l'esame della scrittura al Cappellan Maggiore, e suo Consaltore, il quale ne fa a quel Tribunale relazione, da cui, non vi essendo inconvenienti, nè pregiudizio, si concede l'*Exequatur*, e sovente, anche si nega. Questo è l'inveterato, ed antico stile introdotto nel Regno, fin da che in quello si stabilì il Principato, mantenuto nella serie di tanti secoli, da tutti i Principi, che lo ressero; ed a' dì nostri maggiormente stabilito dal nostro Augustissimo Principe, il quale negli anni 1708. e 1709. residendo in Barcellona, con più sue regali carte⁽²⁾ dirette al Cardinal Grimani nostro Vicere, comandò, che in tutte le provvisioni, che ci vengono da Roma, si fosse inviolabilmente osservato; in guisa, che al presente dura vie più stabile, e fermo, che mai.

(1) Chiocc. loc. cit. in fin.

(2) Gr. 12. e Privileg. di Nap. tom. 2. pag. 230. & 231.

*Contese per li Visitatori Apostolici mandati dal Papa nel Regno ;
e per le proibizioni fatte a' Laici visitati dalla Corte
di Roma, di non comparire in quella
in modo alcuno .*

IL costume di mandarsi dal Pontefice Romano in queste nostre Provincie ; come Suburbicarie, i Visitatori Apostolici, fù molto antico: abbiám rapportato nel X. Libro d'questa Istoria , che Papa Niccolò II. diede questo carico a Desiderio, celebre Abate di Monte Casina , per la Campagna , Principato , Puglia , e Calabria, che come Legato della Sede Apostolica visitasse tutte le Chiese , e Monasterj di quelle Provincie ⁽¹⁾ ; e lo stesso si praticava nell'altre Provincie d'Europa . Ma quanto danno questi Legati portassero alle Provincie lor commesse , fu ben a lungo ivi da noi narrato , tanto che vennero in tal orrore nella Francia , e negli altri Regni , che ne furono discacciati , e con severi editti proibito , che più non s'ammettessero .

I primi nostri Re Normanni , per ciò , che s'attiene al Regno di Sicilia , vi diedero qualche rimedio e per la famosa Bolla di Urbano II. fondamento di quella Monarchia , per la quale il Re era dichiarato Legato della S. Sede , non furono più ricevuti in quell'Isola . Ma la nostra Puglia , e la Calabria , sotto i quali nomi eran comprese allora tutte le altre Provincie, che oggi compongono il Regno di Napoli, rimasero nella disposizione antica . Quindi avvenne, che nella pace fatta in Benevento nel 1156. tra il Re Guglielmo I. con Papa Adriano IV. intorno a questi Legati, fosse per la Sicilia convenuto, che la Chiesa Romana potessevi avere le elezioni, e consecrazioni nella forma ivi descritta, *excepta appellatione, & Legatione, qua nisi ad petitionem nostram, & baredum nostrorum, ibi non fiat* . Della Puglia però , e della Calabria si convenne in coral guisa : *Consecrationes, & visitationes liberè Romana Ecclesia faciet Apulia, vel Calabria Civitatum, ut volueris, aut illarum partium, quæ Apulia sunt affines, Civitatibus illis exceptis, in quibus persona nostra, vel nostrorum baredum in illo tempore fuerit, remoto malo ingenio, nisi cum voluntate nostra, nostrorumque baredum. In Apulia, & Calabria, & partibus illis, quæ Apulia sunt affines, Romana Ecclesia liberè Legationes habeat* ⁽²⁾ . Fuvvi con tutto ciò data qualche provvidenza intorno ad evitar i danni , che seco portavano tali Legazioni alle Chiese del Regno , con soggiungervi : *Hli tamen, qui ad hoc à Romana Ecclesia fuerint delegati, possessiones Ecclesia non devastent* .

Con tutto, che potesse la Chiesa di Roma liberamente mandar nel Regno questi Visitatori, o Legati, non si trascurò però mai d'invigilare sopra le Commessioni , che portavano . Em si alle volte vedute , che eccedevano i confini d'una

(1) *Lion. Offens. lib. 3. cap. 13.*(2) *Apud Baron. & Capec. Latr. Hist. Neap. lib. 2. pag. 75.*

d'una potestà spirituale, e sovente mettevano mano sopra persone laiche, e perciò doveano presentarsi, ed esporfi all'esame, a fin di poterfi eseguire, ond'eravi bisogno del *Placito Regio*, siccome in tutte l'altre provvisioni, che venivan da Roma; e tanto più, se le Commessioni erano per la Città di Napoli, già dichiarata Sede Regia, ove i Re aveano fermata la loro residenza, e dappoi in lor vece i Vicere loro Luogotenenti.

Nel Pontificato di Pio V. mentr'era il Regno governato dal Duca d'Alcalà, la Corte di Roma, abusandosi di questa facoltà, tentava intorno a ciò far delle sorprese; poichè il Papa avea spedito un Breve al Vescovo di Strongoli, col quale come suo Delegato, e della Sede Apostolica gli dava commessione di poter visitare alcuni Vescovadi, ed Arcivescovadi, de' quali ve n'erano alcuni di *Patronato Regio*, come di Salerno, Gaeta, e Cassano, insieme con tutte le Chiese d'essi, e tutte le persone Ecclesiastiche, eziandio quelle, ch'erano esenti dalla giurisdizione dell'Ordinario. Parimente in una Bolla separata davanfi al medesimo Vescovo molte istruzioni pregiudizialissime alla giurisdizione, e preminenze regali, poichè si toccavano anche i laici, si dava facoltà al medesimo di poter visitare gli Ospedali, esiger conto delle loro rendite, e proventi, ancorchè fossero amministrati da' laici; ma quel che sopra tutto era intollerabile, si fù, che il Vescovo teneva istruzione segreta, ed ordine del Papa di dover eseguire queste commessioni, senza dimandarne *Exequatur*; ed avea già cominciato, senza richiederlo al Vicere, a visitare alcune di quelle Chiese. Il Duca d'Alcalà con maniere pur troppo dolci, e gentili, fece avvertire al Vescovo, che non eseguisse queste sue commessioni senza chiederne *Exequatur*; e poichè egli diceva, che teneva ordine di Sua Santità che non lo pigliasse, se gli replicò, che s'astenesse intanto d'eseguirlo, fin ch'egli non ne informava Sua Maestà, con supplicarla di non voler permettere questa novità nel Regno. Se ne astenne perciò il Vescovo, ed intanto il Duca scrisse in Roma all'Ambasciadore del Re: scrisse al Commendatore D. Ernando Torres, ed ancora al Cardinal Alessandrino, perchè s'interponessero col Papa per far ordinare al Vescovo che pigliasse l'*Exequatur*, nè permettesse, che in suo tempo si avesse a soffrire questo pregiudizio. Ma'l Pontefice Pio, alterandosi alle dimande fattegli, non volle consentirlo; tanto che postosi l'affare in trattato col Nunzio di Napoli, si concertò un nuovo modo da tenere, ma nemmeno fu trovato di soddisfazione del Nunzio; onde obbligarono il Vicere d'unire tutto il Collaterale, così di Giustizia, come quel di Stato, e di farne a' 29. Dicembre del 1566. una piena consulta al Re Filippo, nella quale con somma premura pregavalo a considerare li tanti pregiudizj, che poteva ciò apportare alla sua Regal Giurisdizione, e che con celerità gli ordinasse quel, che dovea eseguire, tanto ne' casi suddetti, quanto negli altri simili, che alla giornata potevano occorrere; tanto maggiormente, che il Papa minacciava di voler proibire la celebrazione de' Divini ufficj nel Regno, con ricordare, e nominar sempre le scomuniche, che sono nella Bolla *Cane*.

Re Filippo, seriamente considerando l'affare essere di somma importanza, scrisse premurosamente al suo Ambasciadore in Roma, che impegnasse tutti i suoi

i suoi talenti con vigore, sicchè il Papa s'acquietasse al modo concertato in Napoli, di spedirsi lettere esecutoriali, conforme alla minuta offerta dal Vicere, di che finalmente il Pontefice si contentò, levandosi solamente alcune clausole, e che quelle s'indirizzassero generalmente ad ogni persona, senza toccare in quella, nè Ecclesiastici, nè secolari. Scrisse parimente il Re al Duca d'Alcalà, che non facesse permettere visite degli Ospedali, che sono istituiti, ed amministrati da persone secolari; molto meno del Monastero di S. Chiara, ed in tutte l'altre cose, che appartengono a *Padronato Regio*, e preminenza regale: resistesse alle istruzioni del Vescovo di Strongoli in tutti quelli capi, che toccavano i laici; ed in fine, che colla sua prudenza, e saviezza valendosi delle vie, e mezzi, che più gli pareranno convenire al suo regal servizio, procurasse con tutta la modestia trattare col Pontefice il giusto, e' conveniente. Il Duca portossi con tal destertà, ed efficacia, che ridusse il Nunzio, in commessioni simili, a dimandar l'*Exequatur*; ed i Vicere suoi successori non permisero per ciò mai a' Visitatori Apostolici eseguire le loro Commessioni, se non presentate prima, e trovate a dovere, loro si concedeva l'*Exequatur*, sempre però colla clausola, che potessero eseguirle contro le persone Ecclesiastiche, e sovente si moderavano quelle Commessioni, che erano riputate pregiudiziali alle preminenze regali, ed a' diritti del Regno.

Ma affare assai più difficile, e scabroso ebbe a trattare questo Ministro nel medesimo tempo col Pontefice Pio. Avea egli mandato in Napoli per suo Nunzio Paolo Odescalchi: a costui oltre delle Commessioni dategli degli Spogli, e delle Decime, e di ciò, che concerneva in generale il suo Ufficio, avea anche spedite Commessioni particolari per altre cause fuori degli Spogli, fra l'altre, se gli dava potestà di far inquisizione, e conoscere delli beni Ecclesiastici malamente alienati in questo Regno da anni cento in quà, delle nullità, ed invalidità di dette alienazioni, benchè fossero confermate dalla Sede Apostolica, o suoi Commessarj: di conoscere anche delle indebite occupazioni, e ritenzioni di detti beni, e quelli trovatigli malamente alienati, ed occupati, reintegrargli al dominio di quelle Chiese, dalle quali apparissero alienati, e distratti: con potestà di astringere li possessori di quelli, senza far distinzione di persone Ecclesiastiche, o Setolari, non solo alla restituzione di que' beni, ma alla soddisfazione de' frutti da quelli pervenuti.

Il Nunzio presentò al Vicere tutte queste sue Commessioni: alle regolari fu data licenza d'eseguirle colle solite condizioni, e limitazioni; ma per quest'ultima fugli assolutamente proibito di poterla eseguire, e gli fu negata ogni licenza. Il Nunzio della risoluta resistenza ne diè avviso in Roma; e dall'altro canto il Duca ne fece a' 28. febbrajo del 1568. una piena consulta al Re, nella quale seriamente l'avvertiva, che l'esecuzione di quella era pregiudizialissima alla Regal Giurisdizione, e che sarebbe stato il medesimo, che vedersi eretto nel Regno un nuovo Tribunale Ecclesiastico contra i laici, contro l'antico costume, avendo sempre i Tribunali Regj proceduto in queste cause contra i laici convenuti, conforme alla regola, che l'Attore debba seguire il Foro del Reo, ministrando alle Chiese, e persone Ecclesiastiche,

stiche, che tali, e simili litigi hanno intentato contro quelli, complimentato di giustizia, nè s'è mai permesso, che contra laici in simili cause avessero proceduto Giudici Ecclesiastici, tanto Ordinarij, quanto Delegati Appostolici. Soggiungendogli, che il Pontefice Paolo III. avendo tentata la medesima impresa, destinando in questo Regno Giudici con simili Commessioni, e specialmente quest'istesso Paolo Odescalchi, che al presente era venuto per Nunzio, portando simile Commessione a tempo, che governava questo Regno il Cardinal Pacecco, gli fù denegata licenza d' eseguirlo, e lo stesso anche praticossi con Giulio III. che se ciò potesse aver luogo, saria lo stesso, ch'ergere un Tribunal nuovo di Giudici Ecclesiastici in questo Regno, giammai consumato: e da ciò ancora ne nascerebbero grandissime perturbazioni alla quiete, e tranquillità pubblica: ne seguirebbero grandissimi danni, e dispendj a' sudditi, dovendosi porre sossopra le alienazioni de' beni Ecclesiastici fatte da tanto lungo tempo, d'anni cento, non solo ad istanza di Parte, ma *ex mero officio*, e per inquisizione, come s'esprime in detta Commessione. Per li quali motivi, gli altri Pontefici predecessori cessarono da tal impresa, nè procederono più oltre; e che perciò la Maestà Sua dovea interporre tutta la sua regal autorità col presente Pontefice, affinchè facesse desistere il Nunzio da tal pretensione, come gli altri suoi Antecessori aveano fatto. Il Re per queste forti insinuazioni fece sì, che la visita, e commessione del Nunzio Odescalchi non avesse effetto: il Papa lo richiamò, ed a' 9. Febbrajo del 1569. ne mandò in Napoli un altro.

Ma non per questo pose la Corte di Roma in abbandono l'impresa, si tentarono appresso modi pur troppo vergognosi. Il Cardinal Morrone con Ernando de Torres posero in trattato l'affare in Roma, e consultarono insieme un'espedito, che siccome lo qualifica questo Cardinale in una sua lettera, che a' 18. Agosto del seguente anno 1570. scrisse al Vicere, era non solo di maggior servizio di Dio, ma di sommo onore, ed utile di Sua Maestà, e di gran lode de' suoi Ministri. Il Cardinal si arrossì forse in questa sua lettera specificar al Duca questo espedito, ma glie lo fece scrivere da D. Ernando, il quale accludendogli la lettera del Cardinale, l'avvisava, che pur che facesse egli eseguire nel Regno la Bolla di conoscere delle cause de' beni malamente alienati delle Chiese, il Cardinale gli avea detto, che di tutto quello si ricupererà, daranno il terzo a Sua Maestà, e che il negozio si tratterebbe nel Regno come quello della Fabbrica di S. Pietro, coll' intervento di quelle persone, ch'esso Vicere resterà servito deputare; e che senza dubbio toccheranno a Sua Maestà più di centomila ducati, e che sarà molto grande il servizio, che per ciò si farà a Dio, alle Chiese, all'anime di quelli, che al presente possiedono questi beni ingiustamente, ed indebitamente, al Papa, ed alla Fabbrica di S. Pietro: che perciò gli pareva, ch'esso Vicere dovesse dar a ciò orecchio, perchè sarebbe con ciò anche padrone di potere gratificare alcuni Baroni: gli scrive ancora, che il Cardinale gli avea detto, che il Papa aveagli comunicato, che consimile Bolla mandava in Spagna, siccome ancora avea fatto per tutta Italia.

Il Duca d'Alcalà scandalizzato di ciò, non rispose altro, che ne avrebbe avvisato Sua Maestà per attendere la sua deliberazione, non potendo da sè risolvere, onde a' 12. Ottobre del medesimo anno mandò una piena consulta al Re avvisandolo minutamente di tutto ciò, con inviargli ancora le copie delle lettere del Cardinale, e dell'Ernando, non lasciando insinuargli gl'inconvenienti, e pregiudizj, che farebbero seguiti, concedendosi tal licenza con modi così scandalosi,

Il savio Re Filippo abbozzando l'offerta, ed insieme arrossendosi, rispose a' 7. Marzo del 1571. al Duca, che non conveniva a lui d'entrare in questa pratica, che perciò andasse dilatando la risposta, ed essendo obbligato a darla, senza dar ad intendere che avesse scritto cosa alcuna di ciò a lui, e facendogli nuove istanze, rispondesse, che avendo dappoi meglio considerato l'affare, non gli era parso darne parte a Sua Maestà; ma considerati i tanti inconvenienti, e di grandissimo momento, che potevano nascere, e per gli esempj altre volte praticati, avea risoluto per li medesimi rispetti seguitargli, e di non far sù ciò, durante il suo governo, novità alcuna: che questa sua risoluzione la facesse intendere al Cardinale per la medesima via di D. Ernando, ed in cotal maniera facesse terminare questo negozio, e questa pratica (1). Così fece il Duca, ed in cotal maniera si pose fine al trattato; e siccome in que' pochi mesi, che egli sopravvisse, (poichè poco tempo dappoi fù dalla morte a noi involato) non fù introdotta novità alcuna, così diede esempio agli altri Vicere suoi successori di resistere sempre a simili imprese della Corte di Roma, i quali non solo obbligarono tutti i Visitatori Apostolici a non eseguire le loro commessioni senza *Regio Exequatur*; ma, quando accadeva concedersi, si dava sempre colla clausola: *Quo ad Ecclesias, & beneficia Ecclesiastica, & quo ad bona, & possessiones contra personas Ecclesiasticas tantum; & dummodo non operetur directè, nec indirectè contra personas laicas; neque super Prælatibus, Beneficiis, Monasteriis, & Ospitalibus, & Cappellaniis, qui sunt sub protectione regia*. Ed oltre a ciò s'usava molta vigilanza, affinchè i Commessarj destinati da questi Visitatori non angariassero con estorsioni, e gravezze l'istesse persone Ecclesiastiche.

Resistè parimente questo Ministro con vigore agli attentati della Corte di Roma, che s'arrogava sovente di citar persone laiche, anche sudditi, e Feudatarj del Regno per cause ecclesiastiche, e temporali, a dover comparire, tuttochè rei, in Roma in quel Tribunale, dove venivano citati. Ancorchè il Re Ferdinando I. a' 24. Aprile del 1474. con particolar Prammatica avesse, sotto pena di confiscazion di beni, rigorosamente proibito di comparirvi (2), ed il Re Federico con molto vigore avesse fatto valere nel suo Regno quella Prammatica, siccome sotto l'Imperador Carlo V. fece ancora il Conte di Ripacorfa, mostrando gran risentimento per una citazione fatta da Roma al Duca d'Atri; con tutto ciò nel Pontificato di Pio V. non s'astenevano

(1) Tutti questi atti si leggono presso *Chiosse. tom. 4. de' Visitat. Apostol.*

(2) *Pragm. Re Ferd. I. de anno 1474.*

vano i Tribunali di Roma di tentarlo : non se n'astenero nel 1567. con Marcello Caracciolo, il quale ad istanza del Fisco della Sede Apostolica fu citato a comparire in Roma, ed a rilasciare il Casal di Monte d'Urso vicino a Benevento con suoi vassalli, e giurisdizioni. Giancamillo Mormile, figliuolo di Cesare, per una causa della lumiera, che possedeva nel Lago d'Agnano patì lo stesso, e così parimente l'Università di Montefuscoli, Terra allora del Marchese di Vico, la quale fu interdetta, e sospesa da' Divini uffici, perchè citata in Roma a dover rilasciare alcuni Territorj, non volle ubbidire. Ma quel, che era infossibile, si allegava per causa di poter comandare, citare, ed astringere i laici del Regno, l'essere questo soggetto alla Sede Apostolica. Il Duca d'Alcalà non potè soffrire questi abusi, con vigore gli ripresse, e mandò tre Consulte al Re Filippo, dove con premura grande l'avvisava de' pregiudizj, e pregava dovervi dar pronto, e vigoroso rimedio (1).

Dall'aver con tal vigore il Duca combattuto questo temerario ardire della Corte di Roma, ne nacque, che i Vicere suoi successori, animati ancora dalla volontà del Re già pienamente informato dal Duca, vi usarono ogni vigilanza, e rigore; onde il Duca d'Offuna fece nel 1582. carcerare un Curfore, che avea avuto ardimento di citare Madama Margherita d'Austria sorella di D. Giovanni d'Austria, la quale dimorava nella Città dell'Aquila, statale assegnata per sua dote, con imporle, che comparisse in Roma per una lite mossale dalla Regina vedova di Francia. Ed il Conte di Benavente ne fece maggiori risentimenti, perchè essendo stati citati in Roma il Duca di Maddaloni sopra un *Juspatronato* Baronale, ed il Marchese di Circello per la Bagliva della sua Terra del Colle pretesa dal Cardinal Valente, come Abate di S. Maria di Carato, ne fece grave rappresentazione nel 1605. in Ispagna al Re Filippo III. dal quale fugli risposto con sua lettera de' 18.

Marzo del 1606. che non permettesse far comparire i citati in Roma, incaricandogli, che per riparare un eccesso tanto pregiudiziale, e di mala conseguenza, facesse tanta straordinaria dimostrazione, che non solo servisse per riparo, ma d'esempio, e che procurasse avere in mano il Cheric, che intimò il Marchese, e si cacciasse dal Regno, e che all'Abate, che lo fece intimare, si sequestrasse la temporalità, e si carcerassero i suoi parenti, ed in fine usasse tutte le diligenze per castigare un tal eccesso.

Tom. IV.

F f

CAP.

(1) Queste Consulte si leggono presso Cbiocc. loc.cit. De laicis non citand. &c.

Contese insorte per li casi misti; e per la porzione spettante al Re nelle Decime, che s'inspongono dal Papa nel Regno alle persone Ecclesiastiche.

AL Duca d'Alcalà parimente dobbiamo, che nel nostro Regno si fosse tolto quell'abuso, che i Giudici Ecclesiastici, sol perchè avessero prevenuto, potessero procedere contro i laici in certi casi, che per ciò appellano *misti*. Infra l'altre intraprese della Giustizia Ecclesiastica, come altrove si disse, si fù questa d'avere gli Ecclesiastici inventato un certo genere di giudizio, chiamato di *Foro misto*, volendo, che contra il secolare possa procedere così il Vescovo, come il Magistrato, dando luogo alla prevenzione: nel che veniva sovente a rimaner il Magistrato deluso, perchè gli Ecclesiastici, per la esquisita lor diligenza, e sollecitudine, quasi sempre erano i primi a prevenire, onde non lasciando mai luogo al secolare, s'appropriavano di quelli la cognizione. Infra gli altri reputavano di *Foro misto*, il sacrilegio, l'usura, l'adulterio, la poligamia, l'incesto, il concubinato, la bestemmia, lo spergiuro, il fortilegio, ed il costringimento per le Decime, e per la soddisfazione de' Legati pii.

Il Pontefice Pio, usando de' soliti modi, faceva dal suo Nunzio in Madrid importunare il Re Filippo, querelandosi del Duca, che nel Regno impediva a' Vescovi, ancorchè prevenissero, di conoscere contra i secolari ne' narrati casi; tanto che il Re scrisse a' 17. Luglio del 1569. una lettera al Duca, ordinandogli, che avesse fatto consultare, e risolvere dal Collaterale con tre, o quattro altri del Consiglio di Santa Chiara, e con li due Avvocati Fiscali, queste controversie, se i Vescovi, quando prevengono, possano conoscere ne' suddetti casi. Il Duca fece assembrare i Reggenti del Collaterale con tutti gli altri Ministri, che il Re volle, che intervenessero per Aggiunti, ed esattamente discusso l'affare, con pienezza di voti, fu conchiuso, che quest'era un'abuso: in conformità di chè, si scrisse dal Duca a' 19. Luglio del seguente anno 1570. una solenne, e piena consulta a Sua Maestà di quel, che s'era conchiuso in Collaterale coll'intervento di que' Ministri, e de' due suoi Fiscali: cioè, che in questo Regno la cognizione di questi casi contra laici spetta privatamente a' Giudici Regj, e non alli Prelati, e non si da prevenzione, come i Vescovi pretendono; in esecuzione del quale stabilimento, accadendo il caso, che i Vescovi volevano, impacciarsi ne' delitti di fortilegio, di spergiuro, d'incesto, o d'altro rapportato di sopra, o d'intrigarfi ad esazioni di decime contra laici, loro si faceva valida resistenza: le cui pedate seguirono dapoi il Cardinal Granvela, e gli altri Vicere suoi successori, de' quali ci rimangono ancora preso il Chioccarello nel *tom. 5.* de' suoi *M. S. Giurisdizionali* molti esempj.

Fù antico costume nel nostro Regno, che qualora i Pontefici, o per
occa-

occasione di guerra contra Infedeli , o per altra cagione imponevano decime sopra beni Ecclesiastici , la metà di quelle appartenevan al Re : e di questa pratica , ve n'è memoria ne' nostri Archìvj sin da' tempi di Papa Sisto IV. e del Re Ferdinando I. Alcune volte i Pontefici consapevoli di questo diritto , per loro volontà permettevano esigerla , altre volte senza loro espresso volere ; ed i collettori di dette Decime ch'erano per lo più Vescovi , o altre persone Ecclesiastiche davano il conto delle loro esazioni nella Regia Camera , e li denari , che s'esigevano , si ponevano nella Regia General Tesoreria , parte de' quali era riserbata per detta porzione al Re spettante , altra era consignata alle persone distinate da' Sommi Pontefici . Nel Ponteficato di Pio V. minacciando il Turco guerre crudeli ne' nostri mari , ed ardendo allora la guerra di Malta cotanto ben descritta dal Presidente Tuano , questo Pontefice per ajutare le forze de' Principi Cristiani , affinchè s'opponessero ad un così potente , ed implacabil nemico , taglieggiava sovente gli Ecclesiastici , e nel nostro Regno impose con *Placito Regio* più decime sopra i loro beni . Era veramente commendabile il zelo , che avea il Pontefice Pio per queste spedizioni , ma nell'istesso tempo si procurava dalla Corte di Roma , che l'esazione di quelle pervenisse tutta intera in loro mani : cominciava a difficoltare questo dritto del Re , e fece sentire a D. Giovanni di Zunica , allor Ambasciadore in Roma , ed al Vicere di Napoli , che mostrassero il titolo , onde veniva al Re questo diritto . Il Duca d'Alcalà rispose come conveniva , ed il Re Filippo avvisato da D. Giovanni di Zunica di questa domanda , a primo Luglio del 1570. gli rispose , che facesse sentire a quella Corte , che il suo Re non teneva necessità alcuna di mostrare il titolo , col quale costumasi in Regno pigliarsi questa parte di decime : che Sua Santità voglia conservarlo in quella quasi possessione nella quale egli stava , e stettero i suoi predecessori , perchè non consentirà mai , che sia spogliato di quella .

Ancorchè da queste contese niente avesse ricavato Roma intorno a questo punto , con tanta costanza sostenuto ; nulladimanco , per la pietà del Re , e perchè veramente il bisogno della guerra di Malta era grande , si compiacque il Re , che le decime imposte sopra le persone Ecclesiastiche del Regno per soccorso di quell'Isola , si esigessero da' Ministri Ecclesiastici , i quali dovessero tutte impiegarle a quel fine , ed affinchè quest'atto non recasse alcun pregiudizio alle ragioni del Re , si fece fare dichiarazione da Fra Martino Royes , deputato Collettore Generale sopra l'esazione di dette decime , come Sua Maestà graziosamente concedeva a detta Religione la metà di dette decime , che a lui toccava , e similmente concedeva , che i denari di dette decime non pervengano alla Regia General Tesoreria , com'è consueto , ma s'esigano per le persone deputate da detta Religione , e per esso Fra Martino in nome della medesima . Parimente, intendendo il Papa imporre tre decime sopra i frutti Ecclesiastici di questo Regno , per ajutare a compiere le fortificazioni della Città di Malta, quando però S. M. avesse rimessa a quella Religione la metà a se spettante , il Re benignamente vi condescese ; siccome ne' tempi , che seguirono , in consimili occasioni, per ajutare i Principi Cristiani, che si trovavano travagliati

da Infedeli, o Eretici, senza pigliarsi cos'alcuna, ordinava a' suoi Ministri, che facessero liberamente esigere queste decime per impiegarle in spedizioni così pie.

Questa pietà del Re Filippo non fù però sufficiente a rimuovere la Corte di Roma dall'impresa, poiche tra le istruzioni date al Cardinal Alessandrino nella sua Legazione vi fù anche questa, di dolersi col Re, come, così ne' Regni di Napoli, e di Sicilia, come nel Ducato di Milano era gravata la Giurisdizione Ecclesiastica nell'impedimento che si dava nell'esigere le decime, che Sua Santità avea imposte sopra il Clero d'Italia, sotto colore, ch'apparteneva parte di quelle a S.M. dicendo altresì, che sebbene si fossero ottenute intorno a ciò alcune permissioni per li Pontefici passati, non s'avea da formar regola universale; e che per ciò avesse per bene Sua Maestà lasciarlo a libera disposizione di Sua Santità; e pretendendo tenere in quello alcuno diritto, se ne desse conto a Sua Santità, acciò potesse quietare sua mente, e levarsi da ogni scrupolo.

Ma il Cardinal di Granvela successore del Duca, a cui il Re partecipò i punti della Legazione suddetta, rispose al Re con sua consulta de' 22. Marzo del 1572. che intorno a ciò Sua Santità poteva levarsi ogni scrupolo, perchè questo era un costume antichissimo, e che i Re suoi predecessori n'erano stati da tempi immemorabili in pacifica, e quieta possessione con consenso de' Sommi Pontefici medesimi: onde dovea parere ora cosa stranissima, che l'amor filiale, e sommo rispetto portato sempre a Sua Santità abbia da partorir contrario effetto di dimandargli il titolo di cosa cotanto chiara, ereditata da' suoi maggiori, e permessa da tanti Sommi Pontefici. I medesimi sentieri furono dappoi calcati dal Conte di Miranda, e dagli altri Vicere suoi successori, tanto che ora questo costume vi dura nel Regno più fermo, che mai (1).

(1) Chiocc. tom. II. M.S. Giur.

C A P. VIII.

Contese per li Cavalieri di S. Lazzaro.

PArve veramente destinato il Duca d'Alcalà dal Cielo per resistere a tante intraprese della Corte di Roma, che mosse sotto il Ponteficato di Pio V. Una assai nuova, e stravagante faremo ora a raccontarne: e poichè il soggetto ha in se qualche dignità, non ci rincresce di pigliarla un poco più dall'alto, manifestando la istituzione, ed origine di questi Cavalieri; e quali disordini apportassero nel Regno.

Questi Cavalieri vantano un'origine molto antica, e la riportano intorno all'anno 363. sotto l'Imperador Giuliano, ne' tempi di Basilio Magno, e di Damaso I. R. P. Confermano questa loro antichità da tanti Ospedali, che

for-

fotto il nome di S. Lazzaro, l'istoria porta, essere stati in que' primi tempi costrutti per tutto l'Orbe Cristiano, e sopra ogni altro in Gerusalemme, e nelle altre parti di Oriente ⁽¹⁾. Ma questa prima istituzione, per l'incurfione de' Barbari, e per l'ingiuria de' tempi, venne quasi a mancare, infino che Innocenzio III. ed Onorio III. non la ristabiliffero, e ne prendessero protezione, intorno all'anno 1200. Dapoi Gregorio IX. ed Innocenzio IV. concedettero loro molti privilegj, e prescissero al loro Ordine una nuova forma, con facoltà di poter creare un Maestro. Alessandro IV. con grande liberalità confermogli i privilegj, e quanto da' suoi antecessori era stato lor conceduto.

I Principi del secolo, tirati dall'esempio de' Pontefici, e dal pietoso loro istituto, confirmile a quello degli antichi Ebrei (di cui Fleury ⁽²⁾ ce ne rende testimonianza) dell'Ospedalità, e di curare gl'impiegati, e specialmente coloro, ch'erano infettati di lebbra, gli cumularono di beni temporali. I primi furono i Principi della Casa di Svevia, e fra gli altri Federico, il quale concedè loro molte possessioni in Calabria, nella Puglia, ed in Sicilia ⁽³⁾. I Pontefici Romani, ed in fra gli altri Niccolò III. Clemente IV. Giovanni XXII. Gregorio X. e poi Urbano VI. Paolo II. e Lione X. favorirono gli acquisti, e con permetter loro di potergli ritenere, sempre più avanzando, divennero molto ricchi. Ma loro avvenne ciò, che l'esperienza ha sempre in casi simili mostrato, che per le soverchie ricchezze, per li favori soverchi de' Principi, e per li tanti privilegj de' Romani Pontefici, venisse a mancare la buona disciplina, e l'antica pietà; ed all'incontro a decadere di riputazione, e stima presso i Fedeli. I Pontefici, infra gli altri privilegj, avean loro conceduto, che le robe rimase per morte de' lebbrosi, o dentro, o fuori degli Ospedali, s'appartenessero ad essi; parimente, che potessero costringere i lebbrosi a ridursi negli Ospedali, ancorchè repugnassero. I Principi davano mano, e facevano eseguire ne' loro Dominj queste concessioni; onde anche fra Noi leggiamo ⁽⁴⁾, che il nostro Re Roberto a' 20. Aprile del 1311. scrisse a tutti i suoi Ufficiali di questo Regno, avvissandogli, come i Frati Religiosi dell'Ospedale di S. Lazzaro di Gerusalemme gli aveano esposto, ch'essi, in vigor de' Privilegj lor conceduti da' Sommi Pontefici aveano autorità di costringere que' che sono infetti di lebbra, dovunque accadeffe trovargli, di ridurgli, e restringergli negli Ospedali deputati all'abitazione di tali infermi, anche con violenza bisognando, separandogli dall'abitazione de' sani, e dando loro gli alimenti necessari; e poichè alcuni di questi infermi ricusavano venire a detti Ospedali ajutati spesso da' loro parenti potenti, per ciò il Re ordina a' suddetti suoi Ufficiali, che prestino ogni favore, acciò possano ridurre detti lebbrosi in dette case, con costringergli ancora, e pigliargli personalmente. E sotto'l Regno dell'Imperadore Carlo V. pur leggiamo, che Andrea Caraffa Conte di S. Severina Vicerè di questo Regno, a petizione di Alfonso d'Azzia Maestro di S. Lazzaro, a' 18. Dicembre del 1525. ordinò a tutti gli Ufficiali del Regno, che facessero giu-
stizia

(1) V. Tuan. lib. 38. Hist. (2) V. Fleur. *Costum. degl'Israël.*

(3) Tuan. *loc. cit. cum Fridericus Aenobarbus multis eis possessiones in Calabria, Apulia, ac Sicilia attribussit, &c.*

(4) Chio. c. De Matr. S. Lazzar. tom. 20. del S. Giurisd.

ffizia ad un Vicario del suddetto Alfonso, che avea da andare a recuperare molte robe per lo Regno di persone infette di lebbra, decadute per la lor morte alla Religione, in vigor de' privilegi, e Bolle de' Sommi Pontefici.

Questi modi indiscreti, usati sovente per uccellare le robe di que' miserabili, in decorso di tempo gli fecero cadere dalla stima, e a poco a poco vennero in tanta declinazione, che appena erane rimasto il nome. Ma affunto al Ponteficato Pio IV. costui gli rialzò, ed a somiglianza degli altri Religiosi Cavalieri gli ornò di molti, ed ampj privilegi, ed immunità, restituendogli nell'antica dignità, e per G. Maestro dell'Ordine credè Giannetto Castiglione. Pio V. parimente gli onorò, e favorì, tanto che in questi tempi presso di noi nel Viceregnato del Duca d'Alcalà s'erano molto rialzati, ed in sommo pregio avuti.

Ma che i Pontefici Romani con tanti onori, e prerogative avessero voluto innalzargli senza altrui pregiudizio, era comportabile, ma che ciò avesse da ridondare in pregiudizio de' Principi, ne' cui Stati essi dimoravano, non era da sopportare. Essi ancorchè laici, ed ammogliati, in vigor di queste papali esenzioni, e privilegi, pretendevano, così in riguardo delle loro persone, come de' loro beni, essere esenti dalla regal giurisdizione, non star sottoposti a' pagamenti ordinarj, ed straordinarj del Re; e quel ch'era appò noi infossibile, il lor numero cresceva in immenso, perchè erano creati Cavalieri, non pur dal G. Maestro, ma anche dal Nunzio del Papa residente in Napoli, ciò, che abbonandofegli, avrebbe recato grandissimo detrimento, e pregiudizio alle regali preminenze.

Perciò il Duca d'Alcalà non fece valere nel Regno que' lor vantati privilegi, ed ordinò, che fossero trattati in tutto, come veri laici, ed a' 15. Maggio del 1566. ne fece una piena consulta al Re Filippo, nella quale l'avvisava, come il Nunzio di Napoli avea fatta una gran quantità di Cavalieri di S. Lazaro, ed ogni dì ne creava de' nuovi, e questo lo faceva per esimergli dalla giurisdizione di Sua Maestà, e suoi Tribunali, pretendendogli esenti, ancorchè fossero meri laici, e che possono pigliar moglie, e far quel, che loro piace; e quando si voleffero osservare i Privilegi dell'esenzione, che pretendono, moltiplicando in infinito il lor numero, gran parte del Regno verrebbe a sottrarsi dalla real giurisdizione; onde avendo il Nunzio richiesto l'Avvocato Fiscale, che gli desse il braccio per far imprigionare uno di questi Cavalieri, e lo facesse tenere in suo nome, il Fiscale ricusò farlo, con dirgli, che nè il Nunzio, nè il G. Maestro avea potestà, nè giurisdizione sopra detti Cavalieri per essere laici, e sottoposti alla giurisdizione di Sua Maestà; ed avendo il Nunzio mandato il suo Auditore in casa del Fiscale a mostrargli i privilegi conceduti da' Pontefici Romani a detta Religione: gli fù risposto, che di quelli non poteva tenerne conto alcuno, così per mancar loro il *Regio Exequatur*, come ancora per essere pregiudizialissimi alla giurisdizione regale; ma l'Auditore vedendosi convinto, non seppe far altro, che presentargli la Bolla *in Cena Domini*, avvertendolo, che come Cristiano voleffe mirare di far osservare quel che Sua Santità avea conceduto al detto G. Maestro, altrimenti sarebbe scomunicato.

cato. Avvertiva perciò il Duca in questa consulta a Sua Maestà, che l'efeguire nel Regno quelli privilegj conceduti a detto G. Maestro, oltre d'indebolirsi la sua regal giurisdizione, sarebbe stato di gran detrimento per li pagamenti ordinarj, ed esstraordinarj, a' quali i suoi sudditi erano obbligati.

Il Re scrisse al Duca sotto li 12. Luglio del medesimo anno, ordinando, che non s'introducesse nel Regno la Religione di S. Lazaro, anzi si levasse, ed annullasse ciò, che si era introdotto, ordinando, che niuno portasse l'abito di quella ⁽¹⁾.

Parimente i Reggenti di Collaterale, per ordine del Duca, a' 13. Agosto del medesimo anno fecero una piena relazione, nella quale frà l'altre cose dicevano, che il creare, e dar l'abito a questi Cavalieri, per lo tempo passato l'avea sempre fatto il G. Maestro, e non il Nunzio, e mai li Maestri han tenuta giurisdizione alcuna, eccetto che di cacciare, e segregare li lebbrosi dal commercio de' sani: e che i privilegj pretesi da detta Religione erano pregiudizialissimi alla giurisdizione di Sua Maestà, e sono stati novamente conceduti da' Pontefici Pio IV. e Pio V. i quali mai furono ricevuti nel Regno, nè a quelli dato *Exequatur*, anzi sempre si è loro negato, come al presente si nega. E contro detti Cavalieri si è proceduto, e procede tanto in cause civili, quanto criminali per li Tribunali Regj, come se fossero meri laici: ed essendo stati carcerati alcuni di quelli in Vicaria, ancorchè si sia dimandata la rimissione al loro G. Maestro, o al di lui Vicario, non se gli è dato mai orecchio, ma ordinato, che la causa resti; ed alcuni sono stati anche condannati ad esilio. Anzi quando i G. Maestri hanno pretesa ragione sopra i beni de' Lazzarati, si è commesso agli Ufficiali Regj, che loro ministrassero giustizia; e pretendendo uno di Castellamare, ch'era dell'abito di S. Lazaro, essere esente dalli pagamenti Fiscali, dal Tribunale della Regia Camera fù condannato a pagare come tutti gli altri Cittadini, per non godere esenzione alcuna.

Vedendo la Corte di Roma, che il Duca niente faceva valere questi privilegj, tentò a dirittura il Re Filippo, con offerirgli in perpetua amministrazione l'Ordine suddetto ne' suoi Regni, ma il Re scrisse al Duca, che per quel, che tocca alla renunzia, che si offeriva fare in persona sua, acciò sia perpetuo Amministratore di quell'Ordine, eragli paruto di non convenire accettarla, onde, che non ne facesse più parlare. Mitigarono nondimeno l'animo del Re, che siccome prima avea ordinato, che si levasse tal Ordine dal Regno, permise dapoi, che vi restasse, ma che i Cavalieri di quello si riputassero come meri laici. Così egli nel 1579. volle star inteso dello stato di detto Ordine, onde dalla Regia Camera, per ordine del Marchese di Montejar allora Vicere, fù fatta relazione di tutte le Commende, che teneva nel Regno, e di che rendite erano, riferendogli parimente, che questi Cavalieri non godevano, nè immunità, nè franchigia alcuna.

Ma come poi il Duca di Savoia ne fosse stato di quest'Ordine creato G. Maestro, siccome è al presente, è bene che si narri. Morto, che fù in Ver-

celli

(1) Chiocc. *loc. cit.*

celli nel 1562. Giannotto Castiglione, sedendo dappoi nella Cattedra di Roma Gregorio XIII. questi per maggiormente illustrarlo, credè perpetuo G. Maestro di quello Emanuele Filiberto Duca di Savoja⁽¹⁾, il quale nell'anno seguente, avendo tenuto a Nizza un'assemblea di Cavalieri, si fece da quelli dare solenne giuramento, con farsi riconoscere per loro Gran Maestro, e nuove leggi, e riti per maggiormente decorarlo prescrisse loro; ed avendone ottenuta conferma dal Papa, unì, e confuse in uno l'Ordine di S. Maurizio (da chi i Duchi di Savoja vantano tirar l'origine⁽²⁾) con questo altro di S. Lazzaro, li quali prima erano Ordini distinti, ed assignò loro due Ospizj, uno a Nizza, l'altro a Torino. Quindi è, che questi Cavalieri si chiamino de' Santi Maurizio, e Lazzaro, e quindi avvenne ancora, che questi Cavalieri, e le Commende, che abbiamo ancora nel Regno si creino, e concedano dal Duca di Savoja, onde leggiamo, ch'essendosi spedito un monitorio dalla Camera Apostolica, in nome del Duca di Savoja Gran Maestro della Religione de' Santi Maurizio, e Lazzaro, a tutti gli Arcivescovi, Vescovi, Prelati, ed altre persone Ecclesiastiche, che dovessero ubbidire, ed osservare i Privilegi conceduti alla suddetta Religione per Brevi Apostolici, fù quello presentato in Collaterale dal Commendator Maggiore Giovan - Francesco Reviglione nel 1608. per ottenerne il *Regio Exequatur*; ma esaminato dal Cappellan Maggiore, da costui si fece relazione al Vicere, che potea quello concedersi a riguardo delle persone Ecclesiastiche solamente⁽³⁾.

In Francia quest'Ordine ebbe pure varia fortuna: fù quello, siccome in tutti gli altri Regni d'Europa, distinto da quello di S. Giovanni Gerosolimitano: ma poi i Cavalieri di quest'Ordine, come loro emoli procurarono d'estinguerlo, siccome finalmente l'ottennero da Innocenzio VIII. il quale nell'anno 1490. con suo diploma l'estinse, e lo confuse col Gerosolimitano. Tenero i Cavalieri di S. Giovanni per molto tempo nascosto questo diploma; ma quando pervenne alla notizia de' Cavalieri di S. Lazzaro, ne fù del diploma, come abusivo portata appellazione al Senato di Parigi l'anno 1544. Fù la causa quivi dibattuta, e fù pronunziato a favore degli appellanti, ed essendo stato rivotato il diploma pontificio, fù interposto decreto, che per l'avvenire gli Ordini de' *Joanniti*, e *Lazarini* fossero distinti, e separati. Da quel tempo (poichè non potevano farlo apertamente) con astuzia, e vafrie procurarono i Cavalieri di S. Giovanni, che l'Ordine di S. Lazzaro a poco a poco s'abolisse, procurando, che il Gran Maestrato di questo fosse appresso di loro, siccome fuvvi insino ad Emaro Casto, il quale per la sua fede, e virtù, se ben fosse egli *Joannita*, restituì quest'Ordine, e lo pose nell'antico splendore⁽⁴⁾. Quindi avvenne, che i Cavalieri di S. Giovanni aspirassero sempre a soprantendere a quelli di S. Lazzaro: e quindi veggiamo ancora in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni a Mare, Commenda della Regione di Malta, eretta una Cappella di S. Lazzaro, pretesa per ciò ad essi subordinata, e soggetta.

CAP.

(1) Tuan. lib. 38.

(2) Tuan. loc. cit. genus reperimus.

(3) Chiocc. loc. cit.

(4) Tuan. lib. 37.

*Contese insorte per li Testamenti pretesi farsi da' Vescovi a coloro ,
che muojono senza ordinarli : ed intorno all'osservanza
del Rito 235. della G. Corte della Vicaria .*

Quest'abuso ancora ebbe a combattere il nostro Duca d'Alcalá, che ne' suoi tempi erasi reso pur troppo insolente, ed infossibile . Ebbe principio, come fù da noi accennato ne' precedenti libri di quest'istoria , ne' tempi dell'ignoranza , o per dir meglio della trascuragine de' Principi , e de' loro Ufficiali : nacque quando gli Ecclesiastici senza trovar chi loro resistesse, sostenevano , che ogni cosa , dove si trattasse di salvezza dell'anima , fosse di loro giurisdizione : per somigliante ragione mantenevano , che la conoscenza de' testamenti, essendo una materia di coscienza, loro s'appartenesse, dicendo medesimamente, ch'essi erano li naturali esecutori di quelli . Non s'arrossivano di dire ancora , che il corpo del defunto testatore , essendo lasciato alla Chiesa per la sepoltura , la Chiesa ancora s'era impadronita de' suoi mobili per quietare la sua coscienza , ed eseguire il suo testamento .

Ed in fatti in Inghilterra, il Vescovo, o altro preposto da sua parte, s'impadroniva de' mobili di quello, ch'era morto intestato, e gli conservava per 7. anni, nel qual termine potevano gli eredi, componendosi con lui, ripigliarseli. E Carlo di Loysò ⁽¹⁾ rapporta, che anticamente in Francia gli Ecclesiastici non volevano seppellire i morti, se non si metteva tra le lor mani il testamento, o in mancanza del testamento, non s'otteneva comando speciale del Vescovo; tanto che gli eredi per salvare l'onore del defonto morto senza testare , dimandavano permissione di testare per lui *ad pias causas* ; e di vantaggio vi erano Ecclesiastici, li quali costringevano gli eredi dell'intestato di convenire a prender uomini per arbitri , come il defonto , e che quantità avesse dovuto legare alla Chiesa ; ma regolarmente quest'arbitrio se lo presero i Vescovi, i quali s'arrogavano questa autorità di disporre *ad pias causas* per coloro, che morivano senza testamento. Per questa intrapresa degli Ecclesiastici, fin a' nostri tempi è rimasto il costume , che i Curati , ed i Vicarj siano capaci di ricevere li testamenti come i Notari . Era per ciò rimasto in alcune Diocesi del nostro Regno , che i Vescovi per antica consuetudine potessero disporre per l'anima del defunto intestato ; e la pretensione erasi avanzata cotanto , che lusingavansi poter disporre delle robe di quello con applicarle eziandio a loro medesimi ; ed in alcune parti del Regno i Prelati anche indistintamente pretesero d'applicarsi in beneficio loro la quarta parte de' mobili del defunto . Il Cardinal di Luca ⁽²⁾ condanna gli eccessi , e gli reputa abusivi , e vorrebbe riforma , e moderazione secondo l'arbitrio d'un uomo prudente . Parimente in

Tom. IV.

G g

Ro-

(1) Loyseau des Sign. des Just. Eccl.

(2) Cardin. de Luca Const. l. 6 ras. obsero. 75.

Roma, le Congregazioni de' Cardinali del Concilio, e de' Vescovi, per render plausibile il costume, lo moderano, e restringono a certe leggi; ma non assolutamente lo condannano. Così ancora Mario Caraffa Arcivescovo d' Napoli, avendo nell'anno 1567. tenuto quivi un Concilio Provinciale, dichiarò in quello esser ciò un condannabile abuso, ma moderò la condanna con dire, che dove era tal consuetudine, il Vescovo con la pietà, che conviene, avendo riguardo al tempo, a' luoghi, alle persone, e con espresso consenso, e volontà degli eredi, poteva dispensare alcuna moderata quantità di denari per messe, ed altre opere pie, per suffragio dell'anime di que' defunti. Ciò che fù approvato (siccome tutto il Sinodo) da Pio V. precedente esame, e relazione della Congregazione de' Cardinali interpreti del Concilio.

Ma i nostri Re, e' loro Luogotenenti, come un'abuso pernizioso, lo proibirono sempre, ed affatto lo rifiutarono. Tengono nel Regno questa pretensione alquanti Vescovi, fondati nella consuetudine, come il Vescovo di Nocera de' Pagani, il Vescovo d'Alife, quello d'Oppido, l'altro di S. Marco, ed alcuni altri, che possono osservarsi nell'Italia Sacra dell'Ulghello.

Il Duca d'Alcalà non potendo soffrire nel suo governo questi abusi, siccome furono tolti in Francia, ed altrove, procurò anch'egli sterminargli nel nostro Regno; e vedendo che alcuni Vescovi, e fra gli altri quello d'Alife, s'erauo in ciò ostinati, i quali negavan la sepoltura quando loro non volesse in ciò consentirsi: oltre avere a quelli scritte gravi ortatorie, perchè se n'astenessero, scrisse nel 1570. una forte lettera a D. Giovanni di Zunica Ambasciadore del Re in Roma, incaricandogli, che parlasse al Pontefice con premura di questi agravj, che si facevan da tali Vescovi, affinchè quelli con effetto se n'astenessero. L'Ambasciadore ne parlò al Papa, dal quale non ne ottenne altra risposta, che quando il defunto tiene erede, il Vescovo non può *de jure* testare per quello, ma se nol tiene, può farlo, per quel che tocca ad opere pie.

Al Vescovo d'Oppido, che pretendeva ancora far testamenti a quelli, che morivano intestati, parimente si fece ortatoria, che se n'astenesse, e non avendo voluto ubbidire, assembratosi il Collateral Consiglio, fù determinato, che se gli potevano sequestrare i frutti, ma che prima di venirsi a ciò, se gli spedisse altra ortatoria.

Le medesime pedate furono dappoi calcate da' Vicere suoi successori: il Conte di Miranda, avendo il Vescovo di S. Marco scomunicata la Baronessa di S. Donato, perchè non voleva dargli la quarta parte de' beni mobili rimasi nell'eredità di D. Ippolito Sanseverino Barone di S. Donato suo marito morto *ab intestato*, a' 31. Marzo del 1586. gli scrisse una grave ortatoria, che l'assolvesse, e non la molestasse; e non avendo voluto ubbidire, ordinò la carcerazione di tutti i parenti più stretti del suo Vicario, e'l sequestro de' beni; e fecene dappoi, a' 10. Giugno del seguente anno, una consulta al Re rappresentandogli il caso.

Parimente il Vescovo di Nocera de' Pagani pretese da Laudonia Guerri-
tore

tore madre, e tutrice de' figli, ed eredi di Marcello Pepe di detta Città di Nocera, di dovergli pagare quel ch'egli avea disposto nel testamento, che avea fatto *ad pias causas* per detto Marcello, morto *ab intestato*; ma il Vice-re scrisseglì un ortatoria insinuandogli, che se n'astenesse, nè più per questa causa le dasse molestia ⁽¹⁾. Nè, quando si voglia usare la debita vigilanza, si permettono ora più nel Regno simili abusi.

Non finirono quì i contrasti di giurisdizione col Duca d'Alcalà: per tralasciarne alcuni di non tanto momento, merita quì essere annoverato quello, che s'ebbe a sostenere per l'osservanza del *Rito* 235. della Gran Corte della Vicaria, che si pretese dagli Ecclesiastici renderlo vano, ed inutile.

Fù antico costume nel nostro Regno, conforme per altro alla legge, ed alla ragione, che la cognizione del Chericato, quando s'opponeva ne' Tribunali Regj, perchè s'impedisce il procedere nelle cause de' Cherici, s'appartenesse a' Giudici medesimi, da' quali la rimessione si pretendeva. Così essi doveano conoscere delle Bolle, che si producevano, de' requisiti che bisognava colui avere per esser rimesso, di vestir abiti chericali, aver tonsura, vivere chericamente, non mescolarsi in mercatanzie, ed ogni altro a ciò attente; siccome per tutto il tempo, che regnarono fra noi i Re della illustre Casa d'Angiò, fù senz'alcuna controversia praticato; tanto che la Regina Giovanna II. nella compilazione de'Riti, che fece fare della G.Corte della Vicaria, infra gli altri, vi fece anche inferir questo.

Nel Pontificato di Pio V. fra l'altre imprese degli Ecclesiastici si vide ancor questa, che i Vescovi pretendevano, che alla sola loro asserzione si dovessero rimettere i Cherici, e che ad essi s'appartenesse la cognizione del Chericato, e se vi concorrevano i soliti requisiti. Il Vescovo d'Andria avendo ciò preteso, ed essendosegli negato, scomunicò il Governatore, e Giudice di quella Città, perchè non aveano rimessi alcuni carcerati; ma il Duca d'Alcalà approvò la condotta del Governatore, e a' 19. Luglio del 1570. ne fece consulta al Re ⁽²⁾, e scrisse all'Ambasciadore in Roma, che avesse rappresentato al Papa i pregiudizj, e novità, che tentavano i Vescovi del Regno, e fra gl'altri di voler essi conoscere del Chericato, con togliere la cognizione a' Giudici Regj, che avean sempre avuta, conforme al Rito della Vicaria; con avvertirlo, che questa era una materia delle più importanti, che potevano occorrere nel Regno, non solo a riguardo dell'offesa della regal giurisdizione, ed autorità; ma anche per la quiete de' popoli, e de' sudditi di Sua Maestà. L'Ambasciadore trattò con efficacia l'affare col Pontefice, il quale avendo conosciuto la domanda essere ragionevole, risposeglì, che non avrebbe alterato questo costume.

Ma non perciò gli Ecclesiastici restarono ne'seguenti tempi di proseguire l'impresa, sebbene trovaron sempre resistenza; anzi nel Viceregnato del Conte di Miranda venne lettera del Re sotto li 12. Dicembre del 1587. che nel conoscersi delle cause di remissione de' Cherici procedessero i Tribunali ordinarj

G g 2

dinarj

(1) Chiocc. *M.S. Giurisd.* tom. 17.

(2) Chiocc. tom. 16. *M.S. Giur.*

dinarj del Re , senza che in quelle si permettesse novità alcuna . E ne' tempi meno a noi lontani , il Consigliere , ed Avvocato Fiscale allora del regal patrimonio, *Fabio Capece Galeota*, diede in istampa un discorso drizzato al Vice-re Duca d'Alba , sostenendo questa pratica conforme al Rito , dimostrandola ancora non men legittima , che successivamente approvata in diversi tempi da' Sommi Pontefici , e *D. Pietro Urries* ne compilò un trattato a parte ; e le bene la Corte di Roma avesse vietato il libro , non si tenne però conto alcuno della proibizione , siccome si disse nel **XXVII.** libro di quest'istoria .

C A P. X.

*Legazione de' Cardinali Giustiniano , ed Alessandrino a Filippo II.
per questi , ed altri punti giurisdizionali ; donde nac-
que il costume di mandarsi da Napoli
un Regio Ministro in Ro-
ma per compor-
gli .*

IL Pontefice Pio V. che invigliò a pari di qualunque altro Pontefice di scendere, come poteva meglio, la giurisdizione Ecclesiastica sopra i Dominj de' Principi Cristiani, non ben soddisfatto del Duca di Alcalà, che compiendo alle sue parti attraversò sempre i suoi disegni, si risolse finalmente di far trattare questi punti a dirittura col Re Filippo, e gli spedì a questo fine successivamente due Legati. Il primo fù il P. Vincenzo Giustiniani Generale dell'Ordine de' Predicatori, che fù dappoi da lui fatto Cardinale; ed il secondo fù Michele Bonello Cardinal Alessandrino suo nipote, che partì per Spagna, e Portogallo con varie commessioni, poco prima della morte del Duca d'Alcalà, seguita in Napoli l'anno 1571.

Il Cardinal Giustiniano si sbrigò subito della sua Legazione, poichè avendo rappresentato al Re alcuni aggravj (la maggior parte de' quali furono i medesimi riferiti di sopra) che diceva farsi nel Regno a' Vescovi, in diminuzione della giurisdizione, ed immunità Ecclesiastica, e fra gli altri di non permettergli di conoscere sopra il Chericato: il Re dando provvidenda ad alcuni di poco momento, considerando gli altri di somma importanza, e che avean bisogno di molta considerazione, nè potevan risolversi senza, che dal Vicere di Napoli ne fosse stato pienamente informato, ne lo rimandò con lettera de' 28. Settembre 1570. diretta al Pontefice Pio, nella quale con molto rispetto gli scrisse aver ricevuto il suo Breve, che gli portò il Cardinal Giustiniano in sua credenza sopra le cose toccanti alla giurisdizione Ecclesiastica, e che quantunque per li viaggi, e continue sue occupazioni, che dappoi l'erano sopravvenute, non avea avuto luogo, e quel tempo, che si desiderava per trattar di quelle, maggiormente per essere molto gravi, ed importanti: tuttavia per soddisfare Sua Santità, si era provvisto in alcune, come intenderebbe dal suddetto Cardinale; ma che venuta che sarebbe l'informazione, ch'egli aspettava da

da Napoli , avrebbe procurato di provvedere al di più , in maniera , che la dignità Ecclesiastica non fosse pregiudicata ⁽¹⁾ .

Scrisse nel medesimo tempo due ben lunghe lettere al Duca d'Alcalà, inviandogli i capi presentatigli dal Legato , per li quali diceva venire pregiudicata la giurisdizione Ecclesiastica , incaricandogli, che dovesse comunicargli col Consiglio Collaterale , il quale con matura discussione , e deliberazione rispondesse a ciascheduno di quelli , e ne gli facesse poi a lui relazione , acciò che con più maturità potesse egli deliberare quel che conveniva ; siccome fù eseguito ; poichè fattasi questa relazione , fù dappoi fatta esaminare da alcune persone del suo Real Consiglio , che per ciò si deputarono , e con loro accordo , e col parere suddetto de' Reggenti del Collaterale di Napoli , fù decretato sopra alcuni capi della medesima .

In total guisa terminò la Legazione del Cardinal Giustiniano ; ma assai più onorevole fù quella del Cardinal Alessandrino nipote del Papa , il quale fù da Pio inviato al Re Filippo II. non meno per queste contese giurisdizionali , che per cagioni assai più serie , e gravi ; e non meno per lo Regno di Napoli , che per quello di Sicilia , e del Ducato di Milano ; e sopra tutto per la guerra, che minacciava il Turco, il quale formidabile più che mai poneva terrore non meno alla Germania , che all'istessa Italia . Per ciò il Pontefice Pio era tutto inteso a stimulare i Principi Cristiani , che uniti insieme accorressero alla difesa delle Provincie Cristiane, minacciate da così fiero, e potente nemico : mandò a questo fine il Cardinal Commendone a Cesare , a cui diede incombenza , che dopo aver trattato con colui delle cose di Germania , passasse a Sigismondo Augusto Re di Polonia , per invitarlo all'alleanza d'una guerra non meno salutare , che necessaria ; siccome mandò a' Principi d'Italia Paolo Odescalchi Vescovo di Penne, per passare i medesimi uffici; mandò ancora il Cardinal Alessandrino suo nipote al Re Filippo in Ispagna , dal quale , sopra tutti gli altri Principi , sperava vevoli soccorsi , commettendo parimente al Cardinale , che passasse poi al Re di Portogallo , ed indi andasse in Francia ad invitare anche quel Re all'impresa ⁽²⁾ .

Giunto che fù il Cardinal Alessandrino in Ispagna , fù incontrato con molto onore ne' confini da molti Signori, che il Re avea mandato a riceverlo; gli andò incontro Diego Spinosa Vescovo Saguntino , dal quale allora si maneggiavano gli affari più gravi della Corona ; e finalmente introdotto nella Corte , fù dal Re Filippo ricevuto con eccellive rimostranze di onore , e di stima .

La somma , e principal sua commessione era , di esortare il Re , come fece , acciò si affrettasse di somministrare vevoli ajuti per la guerra contra il Turco : che quelli , oltre che sarebbero stati i più grandi , e considerabili , avrebbero stimolato gli altri Principi , mossi dal suo esempio , a seguirlo , ed a stringere l'alleanza; lo pregò in secondo luogo, che se bene per questo istesso fine dovea egli passar in Portogallo , e poi in Francia , con tutto ciò più efficaci

(1) Chiocc. *De Legat.* tom. 14. *M.S. Girifid.* (2) Tuan. *lib. 49. Hist.* pag. 1005.

caci sarebbero stati questi ufficj , se S.M. l'interponesse a dirittura con que' Re, e sopra tutto invitando Massimiliano Cesare a partecipare di questa santissima guerra . Filippo rese grazie al Pontefice , che cotanto onorificamente di lui sentiva ; ma che dovea colla sua prudenza riguardare ancora di quante cure , e molestie era egli circondato , e quanto fosse grave la mole che e' sosteneva d'una guerra ancor'ella di Religione , quanto era quella di Fiandra , la quale , se non vi dava riparo , poteva nelle viscere della Cristianità recar più danno di quella minacciata dal Turco: del rimanente , che non avrebbe tralasciato i suoi soccorsi , e da' suoi Stati d'Italia somministrar quegli ajuti , per quanto comportavano le forze di que' Regni : non avrebbe ancora tralasciato d'accompagnare con que' Re, i suoi con gli ufficj del Pontefice , e sopra tutto col .l'Imperador Massimiliano suo cugino ⁽¹⁾ .

Trattossi ancora del Titolo di *Gran Duca* di Toscana attribuito a Cosimo Duca di Fiorenza : esaggerava il Cardinale , che senza grave ingiuria di Sua Maestà , e del Pontefice non dovea queilo tollerarsi : dovea rifletterfi esserfi con ciò offesa non meno l'autorità, e dignità sua regale, che la maestà della Sede Apostolica ; con tutto ciò niente sopra quest'affare si conchiuse .

Ma, il Pontefice Pio non volle tralasciare in questa occasione , dove egli mostrava cotanto zelo per la Fede di Cristo contra gl'implacabili nemici di quella , di procurar anche per la sua Sede non piccioli vantaggi : fece far dal Cardinale doglianze col Re , come nel Regno di Sicilia la giurisdizione Ecclesiastica veniva grandemente abbassata da' suoi Regj Ministri per quella *Monarchia* da essi inventata , che non ha altro sostegno, che un supposto , ed apogribo diploma d'Urbano II. E diceva , che oltre di non potere il diploma comprendere, che le persone di Ruggiero Conte di Sicilia , e di Calabria , e di Simone suo figliuolo , ovvero l'erede di Ruggiero solamente , si vedeva chiaro essere quello molto sospetto , dal luogo , e dal giorno che ivi si leggevano . Porta la data di Salerno dell'anno 1095. nel qual tempo il Pontefice Urbano intervenne nel Concilio di Chiamonte convocato in Francia per la guerra sacra , per la cui spedizione fù pertutto quell'anno sempre occupato . L'Autore, che la prima volta lo cavò fuori alla luce del Mondo, cioè Tommaso Fazzello, essere un uomo nuovo , di niun nome, ed autorità; egli dice averlo avuto da un'altro di non maggior fede , il qual fù Gio:Luca Barberio Siciliano. Essere ancora da Pietro di Luna scismatico attribuito a Ferdinando d'Aragona, ed a Martino parimente Re d'Aragona , che prese per moglie Maria Regina di Sicilia , affinchè i Vescovi non potessero contra i Ministri Regj valerfi delle censure Ecclesiastiche, ma che poco dappoi , a richiesta de'tre Ordini del Regno, fù quel privilegio affatto abolito, e tolto. Richiedeva perciò Sua Santità, che quella pretesa Monarchia affatto si abolisse , ed il Regno di Sicilia in tutte le cose si riducesse secondo il prescritto del Concilio di Trento , e la giurisdizione Ecclesiastica fosse restituita nella sua autorità , e suo splendore . Il Re Filippo considerando fra se l'importanza della cosa , con molta gravità rispose al

Lega-

(1) Tuan. lib. 50. Hist. pag. 1031.

Legato, che quelle ragioni, che insieme co' Regni, i suoi maggiori gl'avevan tramandate, siccome egli aveale ricevute, così non poteva far dimeno di non lasciarle nella maniera istessa a' suoi successori, e che i suoi Ministri non le serbassero (1). Del rimanente, se vi era qualche eccesso in valersene, per l'offerta dovuta alla S. Sede, avrebbe egli scritto, che l'emendassero. Con questa risposta ne fù rimandato il Cardinale. Nè di ciò se ne mosse dappoi più parola, se non sotto il Regno di Filippo III. venne al Cardinal Baronio, con grande importunità, voglia di contrastarla nell'XI. tomo de' suoi Annali; ma ne fù fatta da Spagna severa rimostranza, come altrove si è detto. E negli ultimi nostri tempi, avendo voluto il Pontefice Clemente XI. con sua Bolla abolirla, servendosi dell'opportunità del tempo, quando quel Regno era in mano del Duca di Savoia: riuscirono anche vani gli sforzi suoi, che diedero motivo all'incomparabile *Dupin* di scrivere, a richiesta di quel Principe, quel dotto libro, sostenendo non meno la Monarchia, che facendo vedere quanto erano deboli gli argomenti del Baronio, sopra i quali Clemente avea appoggiata la sua Bolla.

Serbossi in ultimo luogo il Cardinal Alessandrino, di proporre al Re Filippo in questa sua Legazione, i pregiudizj, ch'è dicevasi farli alla Giurisdizione Ecclesiastica nel Regno di Napoli, e Stato di Milano; ma ricevè quella stessa risposta, che fù data al Cardinal Giustiniano: essere queste cose di somma importanza, e che per ciò non poteva da se niente risolvere, se prima non ne fosse informato dal Vicere di Napoli, e dal suo Ambasciadore residente in Roma.

Intanto era nel mese di Aprile di quest'anno 1571. accaduta in Napoli la morte del Duca d'Alcalà, e ritrovandosi in Roma il Cardinal di Granvela, fù dal Re a costui comandato, che tosto si portasse in Napoli a prendere le redini di quel governo in luogo del Duca morto; siccome prontamente fece. Per adempir il Re a quanto avea promesso al Cardinal Legato, scrisse in quest'istesso anno quattro lettere, una nel mese di Novembre diretta al suo Ambasciadore in Roma D. Giovanni di Zunica, e trè altre nel seguente mese di Dicembre al Cardinal di Granvela suo Vicere in Napoli. Avvisava in quelle a' medesimi, come essendo giunto in Spagna il Cardinal Alessandrino Legato di Sua Santità, e ricevuto da lui, ed accatezzato come conveniva, e si dovea a persona di tanta dignità, e cotanto al Papa congiunta, gli avea fra l'altre sue commissioni esposti alcuni capi, nelli quali pretendeva, che si pregiudicasse la Giurisdizione Ecclesiastica, tanto nelli Regni di Napoli, e di Sicilia, quanto nello Stato di Milano: in Napoli per l'*Exequatur Regium*: in Sicilia per la *Monarchia*: ed in Milano per la *Famiglia armata* dell'Arcivescovo, e per la Chiesa di Malta: gli mandava per ciò copia di que' capi colle risposte, e repliche del detto Legato: gl'inviava ancora copia de' memoriali dati a lui dal Cardinal Giustiniano colle risposte fatte nella margine di ciascun capo, acciò l'Ambasciadore con questo antivedere si regolasse col Papa in Roma per quel che conveniva. Al Vicerè Granvela si diffuse assai più, dando-

gli

(1) Tuan. lib. 50.

gli notizia, che intorno a' punti contenuti ne' memoriali datigli dal Cardinal Giustiniano, ed alle decretazioni fatte dal suo Real Consiglio col parere de' Reggenti del Collaterale di Napoli, ancorchè dal suddetto Cardinal Alessandrino si fosse alle medesime replicato, nulladimeno essendogli risposto come conveniva, finalmente erasi quietato, e pensava per ciò partirsi fra tre dì seguendo il suo cammino per Portogallo. Per ciò che poi s'atteneva a' suddetti nuovi capi toccanti al Regno presentatigli dal suddetto Cardinale, ne gl'inviava copia, affinchè gli facesse esaminare da' Reggenti di Collaterale, e da altre persone pratiche, di scienza, e di coscienza. Dopo di che ne gl'inviassero molto particolare, e distinta relazione col suo parere, acciò che replicandosi dal Papa, possa egli con fondamento rispondergli, e prevenire quanto bisognava per la buona condotta di quest'affare. Nella seconda lettera drizzata al medesimo Vicere, gli dava raguaglio delle rappresentazioni fattegli intorno all'osservanza del Concilio di Trento, e delle sue generali risposte dategli: e nella terza l'incaricava la vigilanza, ed accortezza ricercata intorno all'*Exequatur*, acciò non si diminuisse la sua Giurisdizione.

Il Cardinal Granvela, così sopra tutti questi Capi, come sopra quelli contenuti ne' memoriali dati al Re dal Cardinal Giustiniano, col parere del Collaterale, in risposta di queste regali lettere, mandò al Re più consulte, nelle quali regolandosi con l'istessi sentimenti, che s'ebbero nel governo del Duca d'Alcalà suo predecessore, informò il Re pienamente di tutto: di che mal soddisfatta la Corte di Roma, vedendo, che così queste controversie di Giurisdizione comprese nelli capi dati da' Cardinali Giustiniano, ed Alessandrino, come molte altre, che alla giornata faceva sorgere, non si potevano comporre a suo modo, per via di lettere, e di relazioni, che vicendevolmente si mandavano, ed in Roma, ed in Napoli, ed alla Corte di Madrid: pensò di ridurle in trattato in Roma, per dove desiderava, che dal Re si mandassero suoi Ministri, affine di potersi quelle ivi dibattere, e risolvere. Per ciò il Pontefice Pio V. richiese il Re Filippo, che mandasse suoi Ministri in Roma, i quali uniti con quelli, ch'egli avrebbe deputati per sua parte, avessero potuto aggiustarle, ed amichevolmente comporre. Il Re Filippo, non ben intendendo l'arcano, ovvero per compiacere al Pontefice, di cui ostentava somma osservanza, promise di mandargli; ma essendo poco dappoi, a primo di Maggio del seguente anno 1572. succeduta la morte del Pontefice, non ebbe la promessa alcun effetto.

Ma Gregorio XIII. che succedette al Pontefice Pio, non tralasciò di farsi adempire la promessa; onde più volte istantemente lo richiese, che gli mandasse, siccome con effetto nel 1574. furon mandati. Scrisse il Re al Pontefice a' 4. Giugno del suddetto anno una lettera, nella quale gli diceva, che per soddisfare alle sue istanze fattegli di mandare in Roma alcune persone per trattare le differenze di Giurisdizione occorse ne' suoi Regni d'Italia, inviava in Roma D. Pietro d'Avila Marchese de las Navas, ed il Licenziato Francesco di Vera del suo Consiglio, li quali giunti col suo Ambasciadore D. Giovanni di Zuniça, trattassero di comporre amichevolmente quelle differenze, e qualunque altra che

mai

mal' potesse inforgere ne' suoi Regni di Napoli , e di Sicilia , e nel Ducato di Milano . Mandò parimente a' medesimi ampia procura a questo fine , ed insieme le istruzioni della maniera di doverfi portare nel trattarle, dando di tutto ciò avviso al Vicere Granvela per sua norma .

Quindi nacque il costume di mandarsi in Roma Ministri del Re per trattare di questi affari : Missioni per altro fin dal loro cominciamento, sempre inutili : il Marchese de las Navas , ed il Consigliere di Vera inutilmente s'affaticarono . Ma non per ciò s'interruppe questo cominciato stile : morto il Marchese , fù nel 1578. mandato in Roma in suo luogo D. Alvaro Borgia Marchese d'Alcanizes , al quale il Re parimente mandò procura di trattare insieme coll'Ambasciadore Zunica, e Consigliere Vera questi negozj dandogli la medesima potestà , che teneva il Marchese da las Navas colle medesime istruzioni . Anzi avendo il Governadore di Milano mantenuto il medesimo istituto di mandare da quello Stato una persona per quelli affari in Roma , il Re Filippo II. scrisse nel 1579. al Marchese di Mondejar nostro Vicere, dicendogli che per lettera del Commendator Maggiore suo Ambasciadore in Roma , e del Marchese di Alcanizes avea inteso , che conveniva molto per la buona intelligenza della materia di Giurisdizione Secolare , ed Ecclesiastica del Regno tenere in Roma una persona tanto pratica , ed intelligente, com'era il Doctor Giacomo Riccardi , che dimorava in Roma mandato da Milano dal Marchese de Aymonte Governadore di quello Stato ; che per ciò gli ordinava, che da Napoli si mandasse in Roma una persona , ancorche fosse Reggente di Cancelleria , e particolarmente il Reggente Salernitano , come più intelligente in detti negozj , o pure dal Consiglio di Capuana , o dalla Camera della Summaria , ovvero d'altro qualsivoglia , che sia dimandato dal detto Ambasciadore , e Marchese , e che subito l'invj in Roma , acciò col lume , che darà , si possa procedere in detti negozj⁽¹⁾ .

Così , ne' tempi meno a noi lontani , leggiamo , che per le controversie giurisdizionali insorte tra il Vescovo di Gravina , e l'Arciprete d'Altamura , fù dal Cardinal Zapata mandato in Roma il Consigliere Giovan - Battista Migliore per comporre , e terminarle . E ne' tempi de' nostri Avoli per le nuove contese insorte per la Bolla di Gregorio XIV. fù in Roma mandato il Consigliere Antonio di Gaeta : missione per altro vana, ed inutile ; ed a' dì nostri successivamente il Consigliere Falletti : il Fiscale di Camera Mazzaccara ; ed ultimamente il Consigliere Lucini . Le missioni de' quali avrebbero potuto a bastanza far avvertito il Re , che è tutta spesa perduta per questa via sperare una total composizione , e fine di queste differenze giurisdizionali . Le maniere più proprie , ed efficaci , quando voglia seguitarli lo stile degli Spagnuoli di saldar queste piaghe, non già all'uso di Francia , ma con empiastri , ed unguenti : sarebbero quelle , che ci vengono additate da' più saggi , e prudenti Giureconsulti insieme , e Teologi , cioè di deputare vicendevolmente personaggi d'alto affare, a' quali , come *Compromissori*, si commettesse la composizione

Tom. IV.

H h

zione

(1) Tutti questi atti, e scritture si leggono in *Chioc. De Legat. tom. 14.*

zione di quelle, ed alla loro determinazione di doverli ciecamente ubbidire: questo modo, che sovente vien praticato nel Contado di Barcellona, dice *Jacopo Menochio*, celebre Giureconsulto di Pavia, nel suo trattato *De Jurisdizione*, essere stato sempre da lui riputato il più acconcio in Italia per terminare affatto queste contese: i Romani, che dovrebbero più d'ogni altro desiderarlo, han mostrato sempre di abborrirlo, perchè fanno, che con tenerle sospese, ed indecise, per la loro vigilanza, e desterità, il tempo porterà congianture tali, delle quali sapranno ben valersene, e ricavarne profitto.

C A P. U L T.

*Morte del Duca d'Alcalá: suo virtù; e suo savio leggi,
che ci lasciò.*

Questo savio Ministro, ne dodici anni del suo governo, ebbe a sostenere non meno queste fastidiose contese colla Corte di Roma, che a star vigilante per timore d'una guerra crudele, e spietata, la qual fù quella, che il Turco minacciava nelle nostre contrade. La fama degli straordinarj apparecchi, che spesso si sentivano farsi dagli Ottomani in Levante, lo tenne in continue sollecitudini, e timori. La guerra intrapresa nel 1565. per la conquista di Malta, dava da pensare ugualmente al Regno di Sicilia, che a quello di Napoli: bisognò per tanto, ch'egli munisse le Città marittime, con valdi presidj; ed essendo il Regno, quasi che tutto circondato dal mare, le providenze in molte Città doveano perciò essere maggiori, e più dispendiose.

Ma non perchè finalmente si vedesse Malta libera da questi mali, cessarono in noi li timori; poichè nell'anno seguente usciti i Turchi da Costantinopoli con potentissima armata, dopo avere conquistata l'Isola di Scio, posseduta 300. anni da' Genovesi, s'inoltrarono nell'Adriatico; e non essendo loro riuscito di sorprendere Pescara, devastarono quelle riviere, saccheggiando tutte quelle Terre poste a' liti del mare, dove fecero un grosso bottino di gente, e di roba, e tornarono poi in Levante. Ma nel 1570. posti di nuovo in mare, spaventarono nuovamente Italia, onde il Duca avendo muniti i luoghi sospetti, fece venire tre mila Tedeschi per difesa del Regno; il turbine però venne a piombare sopra i Veneziani, che si videro inaspettatamente assaltare l'importante Isola di Cipri, al cui soccorso andò Giannandrea Doria con cinquanta Galee, fra le quali ve n'era ventitre della squadra di Napoli, con tre mila soldati comandati dal Marchese di Torre Maggiore, e moltissimi Cavalieri Napoletani.

Questi continui timori di guerra, che sono peggiori della guerra istessa, e più l'altra di Religione, che tuttavia ardeva in Fiandra, posero, per le continue, ed immense spese, in necessità al Re Filippo II. di premere alquanto il Regno con frequenti contribuzioni, e donativi. Ma l'accortezza del Duca, che maneggiava co' Baroni quest'affare con molta soavità, e destrezza, e l'amore, che avea a se tirato di tutti gli Ordini, particolarmente de' Nobili,

tan-

tanto che invitato a farsi lor Cittadino , lo aggregarono nella Piazza di Montagna , fù tale che nello spazio di soli sei anni , facendo secondo il costume convocar a queste fine in S. Lorenzo Generali Parlamenti , ne trasse dalla Città , e Regno profusi donativi . Nel 1564. presedendo come Sindaco Cola Francefco di Costanzo di Portanova si fece dono al Re d'un milione di ducati. Nel 1566. gli si donarono un milione, e ducento mila ducati, essendo Sindaco Fabio Rosso di Montagna . Nel 1568. nel qual anno fù creato Sindaco Gianvincenzo Macedonio di Porto , si fece donativo d'altrettanta somma ; e nel 1570. essendo Sindaco Paolo Poderico se ne fece un'altro d'un milione ; e per occasione di questi donativi leggiamo noi nel volume delle Grazie , e Capitoli della Città , e Regno di Napoli , moltissimi Privilegi , e Grazie profusamente concesse alla medesima dal Re Filippo II. particolarmente quando reggeva il Regno , come Vicere, il Duca d'Alcalà.

Ma ecco finalmente , che questo incomparabile Vicere bisognò cedere al fato : le continue applicazioni , e le tante cure moleste , e fastidiose gli avean fatta perdere la salute : più volte avea supplicato il Re , che per ristabilirsi gli desse licenza di poter tornare in Ispagna suo suolo natio ; ed il Re finalmente aveacelo accordato ; ma come si è veduto, per l'impertinenti pretensioni della Corte di Roma , fù obbligato il Re a rìvocar la licenza, e comandargli che non partisse , anzi nel caso si trovasse partito , ritornasse per resistere . Così egli debole , ed infermiccio procurava sovente con dimorare nella Torre del Greco, nel qual luogo per ciò leggiamo la data d'alcune Prammatiche, col beneficio dell'aria ristabilirsi ; ma sopraggiunto nella Primavera di quest'anno 1571. da un fiero catarro, a cui essendosi accoppiato una mortal febbre, gli tolse finalmente la vita a' due d'Aprile , nel sessagesimo terzo anno dell'età sua , e dodicesimo del Viceregnato di Napoli . Il suo prudente Governo era da tutti i popoli commendato , e perciò la di lui morte fù da ciascuno amaramente compianta ; facendosi allora giudicio , che di Spagna non ne avesse a venire nel Regno niun simile a lui , poichè veramente dalla morte di D. Pietro di Toledo , Napoli non conobbe miglior Ministro di questo . Fù il suo cadavere con onoratissime esequie sepolto nella Chiesa della Croce di Palazzo , donde poi fù trasferito in Ispagna .

Le virtù, che adornarono il suo spirito, furono veramente ammirabili. Fù celebre in lui la pietà Cristiana sopra ogni altra virtù : egli adoratore dell'Augustissimo Sacramento dell'Altare, non solamente quando si portava per le piazze agli infermi , facevalo accompagnare con torchi accesi da tutti i Paggi della sua Corte , ma sovente incontrandovisi egli , calava dal cocchio , e l'accompagnava a piedi : compassionevole , e pien di carità per li poveri , e per gli afflitti, mandava spesso un suo Gentiluomo di confidenza a visitar la casa di quell'infermo, ove portavasi il Viatico , affincbe vi lasciasse buona limosina , se vi conoscesse bisogno . Per la penuria de' tempi, ridotti i poveri in estremo bisogno , egli agevolò alla Città quella pietosa opera d'aprire l' Ospedale di S. Genaro fuor delle mura , ove provvide di cibo a più di mille mendichi , ed aggiunse ancora dalla sua borsa molte centinaia di scudi , che servirono per man-

tenimento de' poveri vergognosi . Per evitare il traffico indegno, che facevano le pubbliche meretrici della virginità delle loro figliuole , promosse nel 1564. quell'altra opera degna della sua pietà , che fù la fondazione della Chiesa , e Conservatorio dello Spirito Santo, dove le Donzelle, rubate all'ingordigia delle madri , se vogliono rimanervi , sono comodamente nudrite , e volendosi maritare , è loro somministrata conveniente dote . Rilasse ancora la pietà di questo Ministro assai più nelle brighe, ch'ebbe a sostenere con gli Ecclesiastici, dove , ancorchè fosse da questi con modi impertosi , ed impertinenti posto in pericolo di perder ogni pazienza , egli però nell'istesso tempo , che sosteneva con vigore , e fermezza le ragioni , e preminenze del suo Re , usò con li medesimi ogni moderazione, e rispetto, e colla Sede Apostolica tutta la devozione, ed osservanza .

La prudenza civile fù in lui mirabile, e sopra tutto la cura, ed il pensiero, ch'ebbe per la conservazione , e maggior comodità , e sicurezza dello Stato fù assai commendabile: egli con forti presidj munì tutte le Città del Regno esposte all'insidie de' nostri implacabili nemici . Per maggior comodità , e sicurezza del commercio aprì nel Regno più regie strade, e fece costrurre nuovi , e magnifici Ponti. A lui dobbiamo la via, che da Napoli ci conduce infino a Reggio. L'altra , che ci mena in Puglia , nel Sannio , e ne' confini del Regno : e quell'altra magnifica da Napoli a Pozzuoli . A lui dobbiamo i famosi Ponti della Cava , della Dovia , di Fusaro , e del fiume Cranio , ovvero Lago , chiamato comunemente Ponte a Selce , tra le Città d'Aversa , e Capua : il Ponte di Rialto a Castiglione di Gaeta : il Ponte di S. Andrea nel Territorio di Fondi ; e tanti altri , di cui favellano le iscrizioni di tanti marmi , che risplendenti del suo nome , si osservano in varie parti del Regno . A lui finalmente dobbiamo l'averè sù la via di Roma in Portella con termini raguardevoli , e marmorei , e con iscrizioni scolpite su' marmi , distinti , e separati i confini del Regno collo Stato della Chiesa di Roma , perchè nella posterità non vi fosse , come fù già , occasione di contrasti , e di litigi .

Alla sua magnificenza non meno , che alla sua vigilanza dobbiamo non pure tutto ciò , ma che nelle congiunture presentateglisi mentre presideva al nostro Governo , abbia fatto rilucere l'animo suo regale , e veramente magnifico . La crudele , e da non raccontarsi , morte accaduta in Ispagna all'infelice Principe Carlo a' 24. Luglio nel 1568. procurossi con lugubri apparati , e pompose esequie renderla men dura . In Ispagna ne furono celebrate superbissime , ed in Napoli il Duca d'Alcalà , ricevutone l'avviso , nel mese di Settembre del medesimo anno, ne fece celebrare parimente altre non inferiori: con grande magnificenza fece innalzar gli apparati , ed i mausolei nella Chiesa della Croce presso il regal Palazzo , dov'egli intervenne con la maggior parte della nobiltà , e del popolo a compiangere la disgrazia di quel Principe . Non molto dappoi infermatasi la Regina Isabella moglie del Re Filippo d'una febbre lenta , giunta all'età di 22. anni , e gravida di cinque mesi rese finalmente lo spirito a Madrid in Ottobre del medesimo anno 1568. e fù sepolta nell'Escoriale . Il Duca d'Alcalà , avutone avviso, fece in Novembre celebrare al-

al-

alla medesima , coll'istessa magnificenza , e pompa , esequie uguali nella stessa Chiesa . E due anni dopo la costei morte , avendo il Re Filippo tolta la quarta moglie ; che fu Anna d'Austria primogenita dell'Imperador Massimiliano , e di Maria sua sorella , sù l'avviso d'esser arrivata la Sposa in Spagna , il Duca d'Alcalà fece celebrare in Napoli a Maggio di quell'anno 1570. solenni , e magnifiche feste con pubbliche illuminazioni per tre fere continue , e con pomposi apparati . Alla sua magnificenza per dove Napoli quell'ampio stradone , che dalla Porta Capuana conduce a Poggio Reale . Egli aprì ancora nella punta del Molo quella già bellissima fontana ornata di bianchi marmi , con quattro statue rappresentanti i quattro fiumi del Mondo , e che dicevansi volgarmente i quattro del Molo . Ed egli parimente fù quegli , che diede principio a quelle due amene , e regie strade , che portano dal Ponte della Maddalena a Salerno , e dalla Porta Capuana alla volta di Capua .

Della sua giustizia abbiamo perenni monumenti nelle tante Prammatiche , che ci lasciò . Fra tutti i Vicere , che governarono il Regno , egli fù , che sopra gli altri empisse il Regno di più leggi , contandosene sino a cento . I tanti avvenimenti , e strani successi accaduti al suo tempo , la corruzione del secolo , e la perduta disciplina , l'obbligarono per questa via nel miglior modo , che si potè a riparare la dissolutezza , e pravità degli uomini .

Dal 1559. primo anno del suo governo , infino a Marzo del 1571. anno della sua morte , ne stabilì moltissime tutte sagge , e prudenti ; ed infra l'altre cose , ripresse per quelle la rapacità de' Curiali , tassando i loro diritti ; invigliò perchè la buona fede fosse tra gli artigiani , ne' traffichi , e ne' lavori di mano : fù vigilantissimo sopra l'onestà delle donne , proibendo severamente le scale notturne , imponendo pena di morte naturale a coloro , che per forza baciassero le donne , anche sotto pretesto di matrimonio : sterminò i fuorusciti : vendicò con severe pene di morte naturale i falsificatori di moneta : riordinò il Tribunal della Vicaria , ed egli fù , che impose agli Arcivescovi , e Vescovi del Regno , che ordinassero a tutti i Parrocchiani , e Beneficiati , che hanno cura d'anime , che dovessero formare un libro , dove giorno per giorno notassero tutti i battezzati , per saperli la loro età , e per buon governo anche dello Stato . Egli ancora riordinò le Provincie del Regno , e comandò , che in quelle si formassero pubblici Archivi ; e diede altri provvedimenti per la politica del Regno , degni della sua saviezza , e prudenza civile , contenuti nelle nostre Prammatiche , li quali , per non tesserne quì lungo catalogo , possono secondo l'ordine de' tempi , ne' quali furono stabiliti , osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo di quelle , secondo l'ultima edizione del 1715.



DELL'ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O X X X I V .



E nozze del Re Filippo II. con la Regina Anna sua nipote, ancorchè fossero state celebrate in Ispagna con magnifica pompa, e grande allegrezza, non è però, che a' più savj non recassero maraviglia insieme, ed indignazione: stupivano, come dice il Presidente Tuano ⁽¹⁾, come un Re reputato cotanto saggio, senza necessità che lo stringesse, senza che da quelle avesse potuto prometterli qualche buon frutto per lo bene della pace, senza speranza di stendere il suo Imperio, e dalle quali niuno emolumento, e molto d'invidia poteva ritrarne, l'avesse con tutto ciò cotanto ambite, e desiderate. Si scandalizavano ancora dal pessimo esempio, ch' e' diede d'aver voluto, essendo il primo fra' Principi Cristiani, prendersi con dispensazione dal Papa per moglie la figliuola d'una sua sorella. E ben l'evento'l dimostrò, poichè quest'esempio, che cominciò da lui, si vide poi nella sua famiglia ripetito nel 1580. da Ferdinando d'Austria figliuolo dell'Imperador Ferdinando, il quale prese per moglie Anna Caterina, figliuola di Guglielmo Duca di Mantua, e d'Elionora sua sorella ⁽²⁾; ma ciò, che portò in appresso maggiore scandalo, si fù, che dappoi quest'istesso si vide esteso nella Nobiltà, e dalla nobiltà in fine arrivato, non senza indignazione de'buoni, insino alla plebe ⁽³⁾. Ma che che ne sia, da questo matrimonio, il quale fù dopo dieci anni disciolto per la morte della Regina, nacque il Re *Filippo III.* che gli fù successore al Regno; poichè se bene quattro figliuoli avesse da lei generati; due, cioè, Ernando, e Giovanna, ancor infanti, premorirono alla madre, e l'altro D. Diego, ancorchè sopravvivesse a lei, morì non molto dappoi nell'età d'otto anni, rimanendo in vita sol Filippo, che gli fù erede.

In-

(1) Tuano. lib. 47. Hist.

(2) Tuano. lib. 71. in fin. tom. 2.

(3) Tuano. lib. 47. Pessimo exemplo in Principe orbis Christiani familia inchoato, & inde ad nobilitatem, & à nobilitate ad plebem usque se extendente.

Intanto per la morte del Duca d'Alcalà , avea preso, secondo il costume, il governo del Regno il Consiglio Collaterale, al quale presedeva allora il Marchese di Trivico , ma lo tenne pochi giorni , poichè giunta la novella della morte al Cardinal di Granvela , che si trovava in Roma , questi per la facoltà, che ne teneva dal Re, portossi subito in Napoli. Per gli avvisi continui, che teneva il Re Filippo dell' infermità del Duca, e che poca speranza poteva, a lungo andare, averci di sua salute, faceva tratteneze il Granvela in Roma con ordine, che seguendo la di lui morte, tosto si portasse in Napoli al governo di quel Regno , siccome sollecitamente eseguì ; onde giunto a' 19. Aprile di quest'anno 1571. fù ricevuto nel Molo con la solita pompa del Ponte , e con molta aspettazione , come d'un uomo affai rinomato per saviezza , e prudenza ; il cui governo faremo ora a raccontate .

C. A. P. I.

Del Governo di D. Antonio Perenotto Cardinal di Granvela, e de' più segnalati successi de' suoi tempi : sua partita , e leggi , che ci lasciò .

Questo Ministro, di cui altrove abbiain ragionato sotto il nome del Vescovo d'Arras, fù figliuolo di Niccolò Perenotto Signor di Granvela , Borgognone di nascimento, e primo Consigliero dell' Imperador Carlo V. Nella sua giovanezza, essendosi dato allo studio delle scienze, riuscì in quelle affai rinomato , onde col favore dell' Imperador Carlo V. per la sua letteratura , e per li meriti del padre fu fatto Vescovo d'Arras nel Paese d'Artois . Per la sua grande attività , e saviezza , fù poi impiegato nell' Ambasciarie d' Inghilterra , e di Francia ; ed entrò in tanta grazia , e stima di Cesare , che quando rinunziò al Re Filippo suo figliuolo la Corona , gli diede per guida questo Prelato, per la buona condotta del suo Regno . Fatto poi Cardinale , ed Arcivescovo di Malines , ebbe il peso degli affari più gravi de' Paesi Bassi sotto il governo della Duchessa di Parma sorella naturale del Re ; ma entrato in odio di que' Popoli, i quali mal soffrivano il suo rigore, che non ben conveniva usare in que' tempi cotanto difficili , riputò bene il Re Filippo richiamarlo in Ispagna alla sua Corte . Qui vè per la grande capacità , che avea delle cose di Stato , fù impiegato ne' negozi più gravi, e rilevanti dalla Monarchia . Passò poi in Roma, dove come s'è detto, era dal Re tratenuto, affinchè, poco sperandosi della salute del Duca d'Alcalà, potesse passar subito, come fece, al governo del Regno .

Niuna altra più tormentosa cura agitava in questi tempi l'animo di questo Vicere , e de' Napoletani , quanto i continui timori , per le scorrerie del Turco : onde per prevenirle , bisognava rivolgere ogni studio , ed ogni pensiero . Non vi erano più sospetti di spedizioni d'altri Principi : molto meno dalla Francia , cotanto allora occupata ne' suoi proprj mali , e rivoluzioni . Non si temevano moti interni, e le Provincie libere da' fuorusciti , erano tutta tranquille

quille, e pacate: solo tenevano in agitazione le minacce, e le frequenti sortite, che nelle nostre marine facevano i Turchi implacabili, e fieri nostri nemici.

Si aggiungeva ancora un'altro fastidioso pensiero: il Re Filippo, oltre la guerra, che per difesa de' suoi Stati d'Italia era obbligato mantenere col Turco, si vide in questi tempi per una condotta molto rigida, e boriosa de' suoi Ministri intrigato in un'altra guerra non meno fiera, e crudele, che dispendiosa ne' Paesi Bassi, ove per sostenerla, non v'era denaro, che bastasse. La Spagna cominciava a perdere le sue forze, e tuttavia s'andava desolando per li tanti Presidj, che nelle proprie Città, ed altrove manteneva, come nella Sicilia, nel nostro Regno, nel Ducato di Milano, e sopra tutto in Fiandra, dove oltre i Presidj, dovea mantenere numerosi eserciti armati. Vedevasi desolata ancora, ed esausta per le tante Colonie, che si mandavano nell'Indie: per la poca attitudine degli Spagnuoli di procurar ne' loro Porti traffico, e commercio, e molto meno nelle sue Città mediterranee: per la minor cura, che i suoi naturali prendevansi dell'agricoltura, tanto che i loro terreni, ancorchè ampi, e feraci, e per la rarità de' coloni, e per la poca inclinazione, che vi aveano, non erano coltivati a bastanza. Da ciò nasceva un'estrema penuria di denaro, e la mancanza delle forze per supplire a tante spese. Per queste cagioni il Re Filippo, dovendo sostenere il peso di tanta guerra, cominciò a dar di mano a' fondi del suo regal patrimonio, a vendere le gabelle, ad impegnare le dogane, e tutti gli altri emolumenti delle supreme sue regalie agli Italiani, ed in particolare a' Genovesi, a' quali, per l'impronti fattigli di rilevantissime somme, pagava grossissime usure ⁽¹⁾. Quindi per soddisfare anche a' creditori cominciarono le distrazioni delle Città, e Terre de' Regni di Sicilia, e di Napoli, e ad esporri venali gli onori, ed i titoli di Contado, di Marchesato, di Ducato, infino a quello di Principato, procurando con questi nomi senza soggetto, e con queste vane apparenze, niente dando di fermo, e di stabile, nel miglior modo che poteva, quietare i creditori, dando ombre, ed onori, in vece di denari.

Si aggiungeva, che gli Spagnuoli per sostenere le guerre, che il Re Filippo teneva accese fuori della Spagna, in Fiandra; ed in Italia, non permettevano, che uscisse fuori di Spagna un soldo, nè contribuivano a cosa veruna, ma solo contribuivano alle spese, che bisognavano per difesa de' loro proprj confini. Le miniere, e le fodine dell'Indie erano quasi ch'esauite, e mancate per loro avarizia, e molto più per non saperne ben servire. Dalla Fiandra non vi era che sperare, ardendo ella d'una crudele, e fiera guerra, e posta in iscompiglio, impedito ogni commercio, appena le forze di quelle Provincie bastavano agli stipendj de' soldati, che ivi militavano. A tutto ciò s'aggiunse alcuni anni dappoi la guerra di Portogallo, per la quale pure il nostro Reame fù costretto far donativi: ed il Re a proseguire vie più che mai le alienazioni del suo regal demanio, e gli emolumenti delle supreme sue regalie.

II

(1) *Tuan. Hist. Ub. 51. pag. 1062.*

Il Regno di Napoli per ciò era sopra tutti gli altri riserbato per supplire a tante spese: quindi le premure, e continue dimande di donativi, e tasse: quindi in decorso di tempo si venne a tale estremità, che vendute le gabelle, impegnati i dazj, le dogane, e tutto, al Re poco rimanesse: onde avvenne, che dovendosi all'incontro supplire a' pesi, che porta seco la conservazione del Regno, s'imponessero nuovi pesi, e gabelle, e che i nostri Cittadini si comprassero le proprie catene da non poterfene mai prosciogliere: che si fossero le Signorie, e' Feudi, e' Titoli posti in ludibrio, e conceduti non per merito di virtù, ma per denaro; e che ne nascessero in fine que' tanti mali, e diffordini, che si noteranno ne' seguenti libri di quest' Istoria.

Fra le principali cure adunque, che angustiavano i nostri Vicere, non era meno di quella del Turco, considerabile questa, vedendosi spesso premuti dalle pressanti richieste del Re di procurar da questo Reame denari per sostenere le tante guerre. Nè erano agitati meno dalle fastidiose cure, che gli Ecclesiastici lor davano per le forprese, che si tentavano sopra la Giurisdizione del Re, e sue Regali Preminenze.

Il Cardinal di Granvela intanto venuto al governo di questo Regno, per quanto la sua condizione, e quella di questi tempi comportavano, non trascurò in tutte, e tre queste occorrenze d'impiegarvi tutti i suoi talenti, e tutto il suo vigore, e prudenza.

La potenza Ottomana in questi tempi erasi resa formidabile, e tremenda, non meno a' Principi vicini, che a' remoti, e l'Italia era in pericolo di cadere nella sua servitù; quindi i più gran sensati politici, e coloro, che più a dentro penetravano le forze di sì potente nemico, e l'estensione smisurata del suo Imperio, non tralasciavano esclamare co' Principi Cristiani per scuotergli dal lungo sonno, e facendo lor vedere così da presso i loro pericoli, gl'incoraggiavano ad una gloriosa unione per reprimere tanta potenza. Infra gli altri leggiamo tra le opere di Scipione Ammirato (1) un lungo discorso drizzato a' Principi della Cristianità, dove gli fa tutto ciò vedere, animando loro alla lega. Ma niuno fù di ciò più zelante, e caldo del Pontefice Pio V. il quale dopo varie Legazioni, conchiuse quella famosa Lega, della quale fù eletto Generalissimo *D. Giovanni d' Austria* figliuol naturale dell' Imperador Carlo V. il quale, ancorchè giovane di ventun'anno, avea però dato gran saggio del suo valore contro i Mori nel Regno di Granata.

Giunse questo Principe in Napoli a' 9. d'Agosto di quest'anno 1571. dove dal Cardinal di Granvela fù ricevuto con molti segni di stima, e da' Napoletani, con quegli onori, che ad un tanto personaggio si convenivano. S'unirono alla sua armata le Galee di Sicilia, e di Napoli, ed oltre molti Signori Spagnuoli, vollero seguirlo in così celebre espedizione i primi Baroni, e molti Nobili della Città, e del Regno. I Turchi dall'altra parte scorrevano con una potentissima armata l'Arcipelago, e dopo avere saccheggiate le Città di Budua, Dolcigno, ed Antivari, erano passati fino a vista di Cattaro.

(1) *Opusc. Amm. disc. 8.*

Perchè dunque non s'inoltrassero maggiormente in quel Golfo, sollecitando il Pontefice, ed i Veneziani l'unione dell'Armata, partì D. Giovanni da Napoli nel vigesimo giorno d'Agosto, e giunse a' 24. a Messina, dove trovò le Galee del Papa, e de' Veneziani, alcune de' Genovesi, e tre de' Maltesi, ed altrettante di Savoia. S'intese poco dappoi la perdita di Famagosta, onde fù determinato, senza perder più tempo, di combattere coll'inimico: ciocchè essendosi parimente risoluto da' Turchi, si posero con questo proposito. le due Armate alla vela, senza che l'una sapesse il pensiero dell'altra. Così andavanfi scambievolmente rintracciando, fin che il settimo giorno d'Ottobre furono a vista, e s'incontrarono, mentre i Cattolici uscivano dagli scogli de' Curzolati, ed i Turchi dalla punta delle Peschiere, che i Greci chiamano Metologni. Vennero le due Armate con uguale ardore al cimento, e dopo un ostinato combattimento riuscì a' nostri disfare l'armata nemica, con inestimabile loro perdita, e scorno. Questa fù quella famosa vittoria, che accaduta nella prima Domenica d'Ottobre, nella quale i Frati Domenicani solevano con processioni celebrar il *Rosario*, diede occasione al Pontefice Pio dello stesso Ordine, ed a Gregorio suo successore, in memoria di così gloriosa giornata, d'istituire per tutto l'Orbe Cattolico una festa solenne del *Rosario*, da celebrarsi ogni anno in quel dì: la quale vediamo mantenuta sino a' tempi nostri con molta maggior pompa, ed apparato; e fù ancora occasione d'essersi eretti poi in Napoli Tempj, ed Ospedali sotto il titolo di S. Maria della *Vittoria*.

La sconfitta fù considerabile, poichè, oltre la prigionia del Bafsà, e de' gli altri Generali di conto, d'un'Armata di poco meno di 300. vele, appena ne scamparono 40. ne rimasero più di 100. affondate, ed altrettante in potere de' vincitori. D. Giovanni fece ritorno in Italia, ed entrato trionfando in Messina, quivi si trattene, proseguendo gli altri Capitani, il lor cammino verso Napoli, dove a' 18. del seguente mese di Novembre approdaron, conducendo prigionj Maometto Sangiacco di Negroponte, con due figliuoli d'Alì Capitan Generale del Mare, rimasto estinto nella battaglia. Il Bafsà col minore de' due fratelli, giacchè l'altro morì in Napoli di cordoglio, furono condotti in Roma al Pontefice, e rinchiusi nel Castel di S. Angelo, furono sempre cortesemente trattati.

L'anno che seguì 1572. non fù cotanto prospero a' Collegati, siccome ognuno si prometteva da questa vittoria; poichè i sospetti, che s'aveano, di potersi accendere una nuova guerra colla Francia per le rivoluzioni di Fiandra, non permisero al Re Filippo, ed al suo Capitano D. Giovanni, di soccorrere tanto a' Collegati, quanto sarebbe convenuto. S'aggiunse ancora la perdita del Pontefice Pio, il quale nel primo di Maggio di quest'anno trapassò.⁽¹⁾ Successe gli nel Pontificato Ugo Boncompagno, detto *Gregorio XIII.* il quale se bene avesse non minor desiderio del suo predecessore per la continuazione della Lega, con tutto ciò, e per esser nuovo all'impresa, e perchè i Turchi sfuggivano ogni incontro di combattere, si passò l'anno senza far que' progressi, che si credevano.

102

(1) Tuan. *Hist. lib. 51. pag. 1057.*

Intanto per la morte del Pontefice Pio, essendo convenuto al Granvella portarsi in Roma al Conclave, rimase D. Diego Simanca Vescovo di Badajos per Luogotenente nel Regno; ma pochi giorni durò la sua amministrazione; per ciò che seguita a' 13. di Maggio l'elezione del nuovo Pontefice Gregorio, ritornò il Cardinale in Napoli a' 19. del medesimo mese, ed a ripigliarne il governo, insieme con le fastidiose cure; poichè appena giunto, fù duopo spedire a Messina la squadra delle Galee del Regno con gli Spagnuoli della guarnigione di Napoli, e cinque mila Italiani comandati da D. Orazio Acquaviva figliuolo del Duca d'Atri per opporsi a' Turchi. S'avviarono parimente da Napoli molti nobili venturieri di diverse Nazioni, fra quali ve ne furono settanta Napoletani sotto il comando del Duca d'Atri lor Generale. Intanto avanzandosi la stagione, e fatti certi i nostri della risoluzione de' nemici di non combattersi, D. Giovanni d'Austria, nel mese di Novembre di quest'anno ritornò in Napoli, dove in quell'inverno fù trattenuto in continue feste, e giuochi di tornei, giostre, e barriere; finchè approssimandosi la primavera del nuovo anno non convenne pensare agli apparecchi d'una nuova spedizione.

Mentre D. Giovanni col Cardinal di Granvella erano in questo nuovo anno 1573. tutti intesi di fornire l'armata del bisognevole, per continuar l'impresa in Levante, s'intese che per la mediazione del Re di Francia, i Veneziani aveano conchiusa la pace col Turco, con vergognose condizioni: ciò che recò sommo rammarico al Pontefice Gregorio, e non picciola gelosia al Re Filippo, il quale vedendo, che gli Ottomani s'affaticavano non poco per far cadere la Corona di Polonia sopra la testa del Duca d'Angiò, fratello del Re di Francia, dubitava non i Veneziani, e Francesi si collegassero contra di lui. I Veneziani, per iscusare co' Collegati il fatto, mandarono suoi Ambasciatori al Pontefice, ed al Re Filippo rappresentando loro la necessità, che gli avea costretti alla pace (1).

Il Re pubblicata, che fu quella pace, non volendo tener oziose le sue arme, tosto si rivolse alle cose d'Africa, cotanto alla Spagna unite; onde comandò a D. Giovanni d'Austria di far l'impresa di Tunisi. Partissi questo Principe da Napoli colla sua armata verso Messina; dove in due giorni approdò: indi proseguendo il suo cammino giunse alla Goletta; quivi posò a terra suoi soldati per cammin dritto s'avviò verso Tunisi, della qual Città (essendo sfornita di presidio) si rese tosto padrone senza combattere; ma non per questo la risparmiò dal sacco, che vi diedero i suoi soldati; ed avendo designato di costruire ivi una nuova fortezza, come fece, vi lasciò con titolo di Vicere Maometto figliuolo d'Assano, fratello d'Amida, e fece prigioniero Amida, meritamente sospetto agli Spagnuoli, e più sospetto a' Turchi, e mal veduto da' Tunisini, per avere con grande scelleratezza ammazzato Assane suo padre. Mandò in Palermo prigioniero Amida con due suoi figliuoli, il quale, per via, avendo inteso, che Maometto suo fratello cotanto da lui odiato, era stato lasciato per Vicere di quel Regno, venne in tanta rabbia, che se non era impedito da Amida suo figliuolo voleva, dalla Galea, che lo portava

(1) Tuan. tom. 2. lib. 55. in princ.

buttarfi in mare. Intanto, per maggiormente porre in sicurezzà quel Regno, Biserta fu anche presa; ed avanzandosi la stagione, essendosi approssimato l'inverno, D. Giovanni tornò in Sicilia, donde si restituì a Napoli, dove fece condurre Amida co' suoi figliuoli, che fece porre nel Castello di S. Ermo sotto sicura custodia. Narra il Presidente Tuano ⁽¹⁾, che nel seguente anno 1574. essendosi egli accompagnato con Paolo de Foix, mandato in Italia a render le grazie a' Veneziani, al Papa, ed agli altri Principi d'Italia, che aveano mandato loro Ambasciatori in Francia a congratularsi col Re del nuovo Principato di Polonia di suo fratello, dopo avere scorse le Città più cospicue d'Italia, venne anche in Napoli: dove giunto, ebbe vaghezza di vedere questo Amida co' suoi figliuoli. Fù da quel Castellano, cortesemente introdotto, e vide esser un uomo molto vecchio, e, siccome dall'aspetto potè egli conghietturare, s'accostava agli ottanta anni; ed avendo al Castellano con molta curiosità dimandato de' costumi di colui, gli disse, che ancorchè fosse così vecchio, non perciò s'asteneva ogni notte di dormire con una Mora sua concubina. Di que' due suoi figliuoli amava il più brutto, ch'era anche zoppo, ritenendolo sempre seco nella sua camera: odiava l'altro, ancorchè molto avvenente, e spiritoso, al quale, entrato per ciò in somma grazia degli Spagnuoli, se gli permetteva andar libero per la Città, cavalcare, ed armeggiare: e sè le cose non si fossero dappoi mutate, era stato designato successore di Maometto suo zio nel Viceregnato di Tunisi, che si credeva poter lungamente durare sotto la Monarchia di Filippo.

Ma tosto andar vote sì belle speranze; poichè nell'istesso tempo che per lo ritorno di D. Giovanni, e per la nascita del primogenito del Re; Ernando, si facevan celebrare in Napoli dal Cardinal di Granvela pompose feste, con giuochi di Tori, di Carofelli, e di Lancie, s'intese, che i Turchi scorrendo vie più formidabili i nostri mari, s'erano avvicinati al Capo d'Otranto, ed aveano saccheggiata la picciola Città di Castro; ed in questo nuovo anno 1574. avendo discacciati i nostri da Tunisi, s'eran impadroniti di quel Regno; poichè a' 23. Agosto di quest'anno, caduta in lor mani la Goletta, presero la Città di Tunisi con la Fortezza quivi innalzata da D. Giovanni, la quale fù da' medesimi superata a' 13. di Settembre colla prigione di Pietro Portocarrero, e di Gabriele Sorbellone; e demolirono tutto amendue queste Piazze da' fondamenti, per torre a' nostri la speranza di riacquistarle. Ed ecco il fine di tanti travagli sostenuti per questo Regno di Tunisi, che conquistato da Carlo V. e mantenuto con tante spese, e travagli per lo spazio di quarant'anni dal Re Filippo suo figliuolo, finalmente si perdè senza speranza di poterlo più riacquistare.

Queste fastidiose cure resero il governo del Cardinal di Granvela assai travaglioso; poichè a riparare i mali, che da sì potente nemico si temevano, bisognò usare tutta sua vigilanza, e provvidenza. Egli fù il primo, che pose in effetto nel Regno la nuova milizia detta del *Battaglione*, istituita dal

Du-

(1) Tuano lib. 57. pag. 48.

Duca d'Alcalà suo predeceffore; era quella composta di foldati, che a proporzione de' fuochi eran tenute l'Università del Regno somministrare: non aveano foldo in tempo di pace, ma solo alcune franchigie; ed in occasione di guerra tiravano le paghe, come tutti gli altri: il lor numero era confiderabile, arrivando a venticinque, e talora a trenta mila perfone: aveano i loro Capitani, ed altri Ufficiali minori: ma ora di questa milizia appena fono a noi rimafi veftigj. Non abbiamo più foldati, tutti fiamo pagani, e la milizia è ora ristretta negli stranieri, che ci governano: in mano di costoro fono le armi, ed a noi folamente è rimafa la gloria d'ubbidire.

Per somminiftrar le fpefe a tanti bifogni, era duopo, che da dovero vi si pensaffe: premeva il Re al Cardinale, e lo richiedeva fpeffo di fovvenzioni, e donativi. Il Vicere per adelfcar i popoli, e trovar modo di ricavargli dal Regno senza molta lor difficultà, e ripugnanza, fece dar prima efecuzione a tutte le Grazie, e Privilegi, che nell'anno 1570. furono dal Re Filippo conceduti alla Città, ed al Regno. Poi avvalorato della prefenza di D. Giovanni d'Auftria, avendo infinuato a' Baroni il bifogno della guerra, che da dura neceffità coftratti era d'uopo foftenere contro un sì formidabile nemico, che minacciava porre in fervitù il Regno, fece nel primo di Novembre del 1572. convocare in S. Lorenzo un general parlamento, nel quale intervenne per Sindaco Cefare di Gennaro Nobile di Porto, e si fece un donativo al Re d'un milione, e cento mila ducati (1). Avutosi dapoì l'avvifo della perdita di Tunifi, e fue Fortezze, di nuovo per foccorrere il Re, fù unito nel 1574. un'altro Parlamento, ove fù Sindaco Gianluigi Carmignano Nobile di Montagna, e si donò al Re un'altro milione, e ducento mila ducati. Fù fama, che D. Giovanni pretendendo anche per sè un particolar dono dalla Città, il Cardinale commiferando la ftretezza de' Napoletani, aveffe defframente impedito, che non gli si fosse fatto; e che per ciò nafceffero fra loro que'disgufti, che partorirono la chiamata del Cardinale in Ifpagna, come diremo. Cotanto afflifsero quefte fpedizioni di Tunifi, e quefte guerre contra Turchi i Napoletani. Narra il Summonte Scrittòr contemporaneo a quefti fucceffi, che per mantenere la Fortezza della Goletta coftava a Napoli prezzo di fangue, poichè ogni volta, che in quefta Città era penuria di qualfi voglia forte di roba, tutta la colpa si attribuiva al mantenimento di quefta Fortezza; e per ciò, sè s'alzava il prezzo de' grani, sè incariva il vino, sè non si trovavano falami, l'olio si pagava a caro prezzo, tutto si diceva avvenire per efferfi fornita la Goletta, e così di tutte le altre cofe del vitto umano, e per infino a' carboni incarivano, tal che pareva, che quefta Fortezza inghiottiffe ogni cofa; poichè per ingordigia de' Miniſtri tiranni, tutte le cofe si mandavano fuori di quefta Città, sotto preteſto di fervire alla Goletta, ma poi altrove si portavano.

Ebbe in fine il Cardinal di Granvela, come ſucceffore d'Alcalà, a foſtenere

(1) Summonte. par. 4. lib. 11. fol. 392.

tenere anch'egli, ed opporsi all'intraprese della Corte di Roma sopra la giurisdizione, e preminenze del Re. Proseguiva ella con tenore costante le sue imprese, e come l'esperienza ha sempre mostrato, che morto un Pontefice, l'altro successore entra nel medesimo impegno, e forse con maggior emulazione del suo antecessore, così morto Pio V. Gregorio, che gli successe, seguitando le medesime pedate, non mancò d'imitarlo; ma in ciò fù commendabile la costanza del Vicere Granvela, il quale ancorchè Cardinale, seppe resistergli con vigore. In tutti gli altri punti giurisdizionali di sopra rapportati fù imitatore dell'Alcalà, ma in quello de' *casu misti*, per un'occasione che gli si presentò, si distinse sopra di costui affai più. Il *Sacrilegio* vien riputato dagli Ecclesiastici un delitto di misto Foro, e che perciò debba darli luogo alla prevenzione: accadde che un ladro, dopo aver commesso un furto nel Duomo di Napoli d'alcune sagre suppellettili, riuscìogli felicemente questa volta, volle provarsi la seconda nella Chiesa di S. Lorenzo; ma i Frati di quel Convento coltolo in sul fatto, dopo averlo arrestato, e ben concio di bastonate, lo diedero nelle mani de' Bargelli dell'Arcivescovo, allora Mario Caraffa, il quale postolo nelle sue carceri pretendeva, ancorchè il ladro fosse laico, di conoscere egli del delitto per aver prevenuto. Il Granvela fece richiedere più volte all'Arcivescovo, ed al suo Vicario, che rimetteffero il ladro nelle mani de' Giudici Regj, a' quali s'apparteneva la cognizione di quel delitto; ma riuscivano inutili queste richieste, onde ostinandosi l'Arcivescovo a non consegnarlo, fù costretto il Vicere a mandare l'Avvocato Fiscale Panfa con famiglia armata a rompere le carceri dell'Arcivescovado, ed a prenderfi il ladro. L'Arcivescovo fece scomunicar dal Vicario tutti coloro, che aveano avuta parte nell'accennata esecuzione, i mandanti, i consenzienti, e tutti coloro, che erano intervenuti in quell'atto, facendo affiggere i Cedoloni per li luoghi pubblici della Città. Ma gli fù risposto dal Cardinale con maggior giunta, perchè fece imprima covrire di carta, e d'inchiostro i cedoloni: fece sbrigar subito la causa del ladro, e lo fece appiccare a' 10. Marzo del 1573. nella piazza di S. Lorenzo: ordinò, che il Vicario fra 24. ore uscisse fuori di Napoli, e continuando il suo cammino fosse uscito dal Regno, e non ritornasse in quello fin'ad altro ordine suo del Re, come fù tosto eseguito: si fecero imprigionar i Cursori, che aveano affissi i Cedoloni: i Consultori, e l'Avvocato di quella Arcivescoval Corte, i Mastrodatti, ed il Cancelliere, tutti laici, furono parimente carcerati; ed in fine furono sequestrate all'Arcivescovo tutte le sue entrate, anche le patrimoniali. Ciò eseguito, ne fece il Cardinale con sua consulta de' 25. dell'istesso mese di Marzo distinta relazione al Re Filippo, il quale a' 13. Luglio del medesimo anno gli rispose, non solo approvando, quanto egli avea per la conservazione della sua chiara giustizia adoperato, ma gli incaricò, che per l'avvenire mirasse sempre, che la sua regal giurisdizione fosse mantenuta in modo, che per niuna via, o causa fosse pregiudicata, e che colla sua destrezza, e prudenza si governasse, in modo di non permettere, che niuno de' Reggenti, nè i suoi Ufficiali, pretesi comunicati per quella causa, andassero in Roma per l'assoluzione, conforme

avea

avea preteso il Pontefice passato con quelli del Senato di Milano. Parimente l'istesso di scrisse a D. Giovanni di Zunica suo Ambasciadore in Roma, il quale avealo ancora ragguagliato di questo successo, dicendogli, che passasse col Pontefice con vigore gli ufficj; che si convenivano alla qualità dell'affare, e quando si dovesse cedere al punto dell'affoluzione, si contentasse sì bene, che i censurati si assolvessero, ma che non si pensasse di dovere per ciò andare in Roma alcun de' Reggenti di Napoli, e suoi Ufficiali; poichè questo sarebbe diroccare dal suolo l'autorità de' suoi Ministri (x).

Il Pontefice Gregorio, dall'altra parte, fece dal suo Nunzio residente in Napoli passare col Cardinale aspre doglianze miste di minaccie; ma per la mediazione dell'Ambasciadore Zunica, e per la opera d'altri personaggi di autorità, e sopra d'ogni altro del Presidente del S. C. Giovan-Andrea di Curte, Ministro di grand'efficacia, e prudenza, sur sedati gli animi, e trovato questo temperamento: che tutti coloro, ch'erano stati scomunicati per tal cagione, fossero privatamente assoluti nella camera del Tesoro, ed in cotal guisa questo affare terminossi.

Dopo avere così bene adempito il Cardinal di Granvela le sue parti nel governo di questo Reame, e sperandosene da lui ora, che le cose erano alquanto in riposo, un migliore, per la sua integrità, e prudenza civile, fù a noi involato per un'ordine del Re Filippo, che lo richiamò in Ispagna alla sua Corte a più supremi onori, avendolo creato suo Consigliere di Stato, e Presidente del supremo Consiglio d'Italia. Fù fama, che avesse D. Giovanni d'Austria, per le cagioni di sopra rapportate, procurata la sua remozione, per farvi in suo luogo sostituire il Duca di Sessa: ma il Re tolse sì bene a sua richiesta il Granvela dal Regno, ma in gelosito dell'autorità di D. Giovanni, per lo supremo comando, che avea dell'armata, in vece di mandarvi suoi partigiani, vi spedì il Marchese di Mondejar, che era di D. Giovanni poco amorevole. Partì il Cardinale da Napoli nel principio di Luglio di quest'anno 1575: avendo governato il Regno pochi mesi più di quattro anni. Ci lasciò 40. Prammatiche tutte sagge, e prudenti, che rendono sempre ragguardevole la memoria de' suoi talenti. Egli severamente proibì qualunque sorte d'asportazion d'armi corte: comandò, che gli atti tra' vivi, come dell'ultime volontà non potessero stipularsi, che da' Notari Regj: impose rigoroso secreto a' Ministri; ed ordinò, che niun portiere, trombeta, o servidore di Palazzo, o di qualunque altro Ministro, andasse per la Città cercando mancie, imponendogli pena di quattro tratti di corda: proibì a' Ministri di dimandare, nè per suoi congiunti, nè per altri, beneficj, o prebende Ecclesiastiche, nè ufficj da' Baroni, senza espressa licenza del Vicere. Vietò alle persone Ecclesiastiche, ancorche fossero Cavalieri Gerusalemmitani, di potere esercitare in Napoli, e nel Regno Ufficj Regj, o Baronali: che nessuna persona potesse giocarfi più di dieci ducati in un giorno: proibì tutte le sorte di contratti usurarj; e diede altre leggi salutarj, le quali secondo l'ordine de' tempi possono con facilità osservarsi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAP.

(x) Chioec. tom. 5. M.S. de Casib. Mistis.

Di D. Iunco Lopez Urtado di Mendoza Marchese di Mondejar e sua infelice condotta, e leggi che ci lasciò.

IL Marchese di Mondejar giunto appena in Napoli ne' 10. di Luglio di quest'anno 1575. non avendo fatto buono scrutinio di coloro, che offerendogli il loro ajuto, e consiglio nell'amministrazione del Regno, s'introdussero in sua grazia, fece tosto comprendere, che il suo governo dovea riuscire pur troppo diverso da quello prudente, e saggio del suo predecessore; poichè non tardò guari, che per insinuazione di que' che l'adulavano, rivoce molte belle ordinazioni fatte dal Cardinal di Granvela già divenuto nella Corte Presidente del Consiglio d'Italia: imprudentissima condotta, poichè costui offeso di queste riforme, per l'affetto, che ciascun suol portare a' parti del proprio ingegno, divenne un vigilante fiscale di tutte le sue azioni. Accortosi però egli di questo gravissimo errore, volle ripararlo, ma vi applicò un rimedio, che riuscigli più pernizioso del primo malore. Era in que' tempi nella Corte per Reggente Provinciale di questo Regno Scipione Cutinari, originario d'Aversa, uomo, ancorchè dotato di buone lettere, assai vafro però, ed ambizioso: costui, corrotto dal Marchese, avvisava al medesimo i più segreti trattati, che passavano in quel Consiglio, e quanto usciva dalla bocca del Cardinale contro alla sua persona: in premio di ciò aveane dal Vicere estorta una relazione falsa, diretta a S. Maestà, della sua favolosa, e vantata nobiltà; in vigor della quale ottenne dal Re molte grazie, e prerogative, ed in particolare la facoltà d'eleggerli uno de' cinque Seggi per goderne gli onori. Ma ciò non gli servì ad altro, che per far scovrire al Consiglio, ed al Re l'impostura; poichè avendosi egli eletto il Seggio di Nido, ed il Vicere, ripugnando tutti que' Nobili, impiegando la sua forza a farlo ricevere, diede a costoro occasione di spedire in Madrid persona, che facesse conoscere le favolose genealogie contenute nella relazione del Vicere. Il Cardinal Granvela favorì la missione, ed informatone pienamente il Re, rimase stomacato non meno dell'inganno, che del Vicere, onde rivoce il privilegio, comandò, che il Reggente fosse rinchiuso in un carcere, dove indi a poco si morì, e che il fratello si ritenesse nel Castel nuovo, donde uscito dopo molti anni di angustie, esiliato dalla Città, finì i suoi giorni nella Torre del Greco.

Ma oltre a ciò la poca corrispondenza, che il Mondejar passava con D. Giovanni d'Austria, diede più certi presagi d'un infelice, e non molto lungo governo. Trattenevasi per anche D. Giovanni in Napoli in giuochi, e tornei, e come a colui, che avea il supremo comando dell'armata, erangli da' Napoletani resi i primi onori; tal che la luce del Vicere da un più grande splendore veniva quasi ad oscurarsi: ciò che il Marchese mal potendo simulare, e peggio soffrire, vennero fra di loro in maggiori urte, e disgusti; i quali giunsero a tale estremità, che D. Giovanni non ebbe riparo in presen-

za

za di molti Nobili in un certo incontro, di chiamarlo mancator di parola; avendo voluto il Vicere rispondergli, che di tanta baldanza ne avrebbe egli dato avviso a Sua Maestà, gli corse D. Giovanni dietro, cavando fuori il pugnale per offenderlo, come sarebbe senza fallo accaduto, se daglistanti con preghiere, e scongiuri non fosse stato raddolcito.

Questi incontri infelici, e queste inimicizie, che v'erano tra lui col Cardinal Granvela Presidente del Consiglio d'Italia, e con D. Giovanni d'Austria, fecero portarono, che di tutto ciò, che di avventuroso accadde in tempo del suo governo, fosse imputato non già alla sua vigilanza, ma, o alla fortuna, o all'accortezza, e valore altrui, o, quando tutto mancasse, a miracolo. Ciò si conobbe chiaro in due occorrenze. Quest'anno del Giubileo 1575. per la gran frequenza di stranieri, che da tutte le parti concorrevano in Roma, s'introdusse in Italia una pestilenza così fiera, che dopo quella, che nell'anno 1528. in tempo della spedizione di Lautrech afflisse cotanto Napoli, non s'era veduta maggiore. Da Trento, ove cominciòsi prima a sentire, passò il contagio a Verona, indi a Venezia, e finalmente si diffuse per tutto infino a Sicilia. I più famosi Medici di que' tempi, come Andrea Graziolo Salonenese, Alessandro Canobio Scrittore della peste di Padova, ed Antonio Gliscens di Brescia, riputarono, non già dalla positura delle stelle, o dalla malignità dell'aria, o dal concorso de' forestieri venuti in quell'occasione in Italia, essere cagionato il male, ma nato nelle Città istesse dalle immondizie, e sordidezze delle private case. Che che ne sia, Trento rimase quasi che desolato, Verona con pochi abitatori, ed in Venezia nel seguente anno 1576. fece stragi cotanto crudeli, e lagrimevoli, che per tutto quell'anno, si conta, avesse in quella Città consumati più di 70. m. uomini. Di tanto estermio ne furono incolpati que' due celebri Medici *Girolamo Mercuriale* da Forlì, e *Girolamo Capovacca* da Padova, i quali richiesi dal Senato della loro opera, e parere, riputando il morbo non pestilenziale, ma che potesse curarsi, fecero, che gli appestati non si portassero più, come erasi cominciato, fuori della Città in un luogo separato, ma si ritenessero, esponendosi essi (siccome dal loro esempio fecero gli altri Medici, e Cerusici di quella Città) alla lor cura ⁽¹⁾. Ma il male crebbe in guisa, che attaccandosi più furiosamente, in breve spazio uccise non pur gli ammalati, ma cinquantotto fra Medici, e Cerusici destinati alla lor cura. Non curarono il Mercuriale, e'l Capovacca il proprio pericolo, ed intrepidamente per qualche tempo infra gli appestati proseguirono la cura; ma a lungo andare, dimandata licenza dal Senato, scapparono via. In Milano, Cremona, e Pavia si rese per ciò commendabile la pietà, e vigilanza de' Cardinali Carlo Borromeo, Niccolò Sfondrato, ed Ippolito Rosso Vescovi di quelle Città, i quali con grande zelo, e intrepidezza visitavano gl'infermi, e davano loro soccorsi. Lo stesso, ad imitazione del Borromeo, fece in Verona Agostino Valerio Vescovo di quella Città, la quale non men, che Padova era mi-

Tom. IV.

K k

feramente

(1) Tuano lib. 62. in princ. tom. 2.

feramente travagliata, ed afflitta. Si diffuse il male insino a Sicilia, ed in Messina fece strage sì crudele, desolandola in guisa, che si fece il conto esserne estinti più di 40. m. suoi Cittadini. Già la vicina Calabria cominciava a contaminarsi, e per lo continuo traffico tutte le altre nostre Provincie erano in pericolo. Rilusse per ciò la provvidenza del Marchese di Mondejar, il quale con severissimi editti proibì l'entrata nel Regno a ciascuno, che veniva da luogo non sano: fece chiudere le porte della Città, nè si permetteva far entrar alcuno, senza le necessarie fedi di sanità del luogo donde veniva: usò rigore estremo, anche ne' più leggieri sospetti: fece bruciare in Napoli molte balle di cotone venute di fuori, e dentro il Porto fece ardere una barca venuta di Calabria, ancorchè carica di balle di seta, senza riguardo de' gravissimi danni, che si recava per ciò a' Mercatanti. Tanto che Napoli, ed il Regno restò libero, ed immune da sì spaventoso male, che in Italia non s'essinse affatto, se non nel seguente anno 1577. Ma tutto ciò fù imputato, non già alla provvidenza del Vicere, ma parte a' provvedimenti dati dalla Città, e molto più all'intercessione di S. Gennaro, e degli altri Santi suoi Protettori (1).

Parimente Amuratte Imperador de' Turchi, proseguendo l'istituto de' suoi antecessori, non tralasciava di fare scorrere la sua armata ne' nostri mari: il suo famoso Comandante Uluzali cominciò in quest'anno 1576. a saccheggiare le nostre riviere di Puglia; ma ripressò da molte soldatesche a cavallo, ed a piedi, che vi spedì il Vicere, si rimase dall'impresa, ed incamminandosi verso Calabria, fece sbarco delle sue truppe presso Trebisaccia, rovinando il paese, ed i luoghi contorni, con ridurre in ischiavitù molti. Ne furono parimente scacciati, e costretti a lasciar il bottino; ma tutto s'ascrisse alla vigilanza, e prontezza, e valore di Niccolò Bernardino Sanseverino Principe di Bisignano, il quale, come pure scrive il Tuano (2), essendo accorso opportunamente, mentre s'imbarcavano, con sessanta cavalli, e 200. archibugieri, obbligò quelli a lasciar la preda, facendone da 40. prigionieri, e più di cinquanta restarono ivi estinti.

Ne' seguenti anni s'accrebbero i suoi disgusti, per due incontri, che diremo: tal che venuto in odio non meno alla Nobiltà, che al Popolo, fù finalmente richiamato dal Re in Spagna, per dove convenne partirsi ne' maggiori rigori di quell'inverno. Il primo, per aver voluto dar orecchio ad un Frate, che adescato dalle promesse d'alcuni avidissimi Mercatanti, insinuò al Marchese, che per la gente minuta poteva farsi il pane di farina di grano, mischiata anche con quella dell'erba che i Botanici chiamano *Aron*, ed il volgo chiama *Piede di Vesello*, la quale è stimata di cotanto nutrimento, che Giulio Cesare vi mantenne le sue milizie nell'Albania. Parve tal espediente molto vantaggioso, ed utile, non meno per l'annona, che per li grandi profitti, che potevan ritrarsi dal Re: ma appena fù questo trattato scoperto da'

po-

(1) Summant. par. 4. lib. 1.

(2) Tuano lib. 52. *Histor. in princip.*

popolari avvezzi a mangiar pane di puro frumento , che stimolati anche da' Nobili mal soddisfatti del Vicere per le passate contese dell'aggregazione del Reggente Cutinari ne' loro Sedili , proruppero in aperte dichiarazioni di non dovervisi pensare , perch'essi altrimenti avrebbero negato in ciò d'ubbidirlo; onde veduta dal Vicere la loro fermezza , ed ostinazione, gli fù dopo sciorre immantamente il trattato per quietargli. L'altro più strepitoso , che diede l'ultima spinta alla sua partita fù , ch'educandosi nel Monistero di S. Sebastiano D. Anna Clarice Caraffa figliuola del primo letto di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone, e di D. Ippolita Gonzaga : co'essi per mancanza de' maschi essendo considerata come succeditrice di tutto lo Stato paterno, era stata destinata dal padre per moglie al Conte di Soriano primogenito del Duca di Nocera , ch'era della medesima famiglia ; ma il Principe di Stigliano , avolo paterno della fanciulla , tollerando di mala voglia , che dovesse estinguerfi la sua Casa , risolse , benchè vecchio , d'ammogliarsi con D. Lucrezia del Tufo de' Marchesi di Lavello , ed ebbene di questo matrimonio un maschio , che meditava dovesse essere il successore di quello Stato ; ciò che fece dividere la famiglia Caraffa in due potentissime fazioni . All'incontro il Vicere , lusingandosi da queste contese poterne ritrar profitto , era entrato nell'impegno di impalmar questa Dama a D. Luigi Urzardo di Mendozza Conte di Tendiglia suo primogenito ; e prevedendo le difficoltà , prese risoluzione , col pretesto d'esplorarne la volontà, di far riuscire da quel Monastero la fanciulla, e porla in luogo opportuno per suoi disegni ; ed a far questo , vedendo, che gli sarebbe riuscito vano ogni altro modo , parvegli usate non menò la sollecitudine , che la forza ; onde mandò tre Reggenti col Segretario del Regno , e cento cinquanta Spagnuoli a torre con effetto la donzella dal Monastero . L'atto improvviso , e scandaloso animò quelle Monache a prendere una risoluzione bizzarra , e generosa ; poichè unite tutte insieme con D. Clarice ancora , che fecero vestir Monaca , in lunghi ordini divise , salmeggiando , e con le reliquie in mano di que' Santi , che conservavano , fecero aprir le porte della clausura , e si fecero tutte incontro a que' Ministri ; i quali sorpresi da un cotale nuovo spettacolo , postisi inginocchiati , adorarono le reliquie , e partirono immantamente dal Monistero . D. Clarice fù segretamente condotta in casa di D. Giovanni di Cardona , ed eseguendo la deliberazione di suo padre , fù privatamente sposata al Conte di Soriano , come poscia dichiarò essa stessa al medesimo Collaterale . Questa azione del Vicere , quantunque avesse offeso sol que' due principali rami della famiglia Caraffa , ch'erano in que' tempi il Principe di Stigliano , ed il Duca di Nocera , oggi estinti , gli irritò nondimeno contro tutto il numeroso stuolo de' Nobili di quel Casato , i quali aggtungendo quest'offesa all'antiche , mandarono il Marchese della Padula Giannantonio Carbone in Madrid a dolersene col Re Filippo . Fù la missione favorita anche dal Cardinal di Granvela , il quale agevolò l'impresa , onde esposte queste querele al Re, si risolse tosto di richiamarlo ; ed ordinò a D. Giovanni di Zunica , il quale lungo tempo era stato suo Ambasciadore in Roma ; che senza perder tempo passasse al Governo di Napoli; donde convenne al Mar-

chese agli 8. di Novembre del 1579. partire, ed esporfi ad un viaggio di mare nel maggior rigore di quell'inverno. Partì sù due Galee, accompagnato più dal proprio pentimento, e dalle lagrime de' congiunti, che dalle benedizioni de' Napoletani, appò i quali, secondo che narra il Summonte (1) Scrittor contemporaneo, lasciò di sè malissimo nome.

Pure ne' quattro anni, e quattro mesi, che durò il suo governo, ancorchè i mentovati successi l'aveffero concitato l'odio comune, lasciò fra noi qualche memoria, non meno commendabile per Napoli, che per lo maggior servizio, ch'egli prestò al suo Re. Nel suo tempo furon fatti al Re tre donativi: uno pochi mesi dopo il suo arrivo in Novembre del 1575. quando per l'avviso del nascimento di D. Diego secondo figliuolo del Re Filippo, si congregò in S. Lorenzo il Parlamento, dove presedè per Sindaco Gianfrancesco di Gaeta nobile della Piazza di Porto, e dove si fece donativo al Re di un milione (2): l'altro di febbrajo del 1577. dove fù Sindaco Giangioianno Mormile del Seggio di Portanova, che fù d'un milione, e duecento mila ducati: ed il terzo d'altrettanta somma conchiuso nel Parlamento tenuto a' 23. Aprile del 1579. per supplire alle grosse spese della guerra di Fiandra, essendone Sindaco Fabrizio Stendardo della Piazza di Montagna.

Cominciò ancor egli nel 1577. la fabbrica del nuovo Arsenale nella spiaggia di S. Lucia, ove al presente si vede, con la guida di Frate Vincenzo Casali Servita famoso Architetto di que' tempi. Avea ancora cominciato le provvisioni necessarie per porre in mare un'Armata contro gl'Infedeli, al qual'effetto da Fr. Vincenzo Caraffa Prior d'Ungheria, e da Carlo Spinelli, affoldavansi tre mila pedoni, e quattro mila gualtadori a fin d'unirgli a tutte le forze d'Italia, e farne un corpo sotto il comando di Pietro de' Medici fratello del Gran Duca di Toscana, restandone il bel disegno estinto per l'improvvisa sua partenza. Ne' suoi tempi furon celebrate con grande magnificenza, e pompa le feste per la natività di *Filippo*, quarto figliuolo del Re, natogli a' 27. Aprile del 1578. dalla Regina Anna, che gli fù poi successore, siccome poco dappoi fù pianta la morte del Principe D. Ernando, del quale il Re suo padre, forse per l'età sua infantile, avendo appena passati i sette anni, non fece celebrare, nè in Napoli, nè altrove, nè funerali, nè esequie.

Ci lasciò ancora questo Ministro ventiquattro Prammatiche, nelle quali si leggono più provvedimenti molto saggi, e commendabili. Proibì sotto gravissime pene le Case di giuoco, e baratterie, nelle quali vietò a qualunque persona il potervi giuocare; repressè i controbandi: diede norma a' Tribunali per le suspezioni de' Ministri: comandò, che non potessero questi contrarre parentela spirituale, facendosi compari nel battesimo, o nella cresima; e diede altri regolamenti salutari per l'abbondanza, e politia della Città, e del Regno: le quali, secondo il tempo, nel quale furono stabiliti, possono vederfi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione del 1715.

CAP.

(1) Summonte, *tom. 4. lib. 11.*(2) Summonte, *loc. cit.*

*Delle cose più notabili accadute nel governo di D. Giovanni di Zunica
Commendator Maggiore di Castiglia , e Principe di Pie-
traperfia : sua condotta , e leggi , che
ci lasciò .*

D On Giovanni Zunica , secondogenito della Casa de' Conti di Miranda , di cui sovente nel precedente libro si è avuta occasione di favellare, quando trovandosi Ambasciadore in Roma , trattò gli affari più gravi di giurisdizione occorsi nel governo del Duca d'Alcalà , s'acquistò nell'esercizio di quella carica, che tenne per molti anni in Roma, fama di gran prudenza, e per l'occorrenze di allora , di sufficiente perizia delle cose del Regno ; tanto che traciello dal Re Filippo per nostro Vicere , non ebbe egli a star lungo tempo ad istruirsi prima de' nostri istituti , e costumi . Fù per ciò l'elezione intesa con applauso , e ciascuno dalla sua capacità , e nota prudenza se ne prometteva un ottimo governo . Nè la sua condotta fù contraria all'aspettazione si avea di lui, poichè giunto egli in Napoli a' 11. di Novembre di quest'anno 1579. diede in questo principio saggi ben chiari della sua magnificenza , e pietà ; poichè rifiutando quella vana pompa del Ponte solito farsi a tutti i Vicere , fù quello da lui donato all'Ospedale degl'Incurabili , dono che alla Città era costato 1500. scudi ⁽¹⁾ .

(1) Summont. tom. 4. lib. 27.

E. Spedizione di Portogallo.

MA i grandi avvenimenti , che occorsero a' suoi tempi , refero questo governo assai segnalato , e memorando : mentr'egli reggeva il Regno accadde la spedizione di Portogallo , nella quale vi ebbe ancor egli qualche parte per lo denaro , e gente , che per la sua diligenza , ed opera fù mandata dal Regno per quella impresa . L'istoria della guerra di Portogallo , che mosse il Re Filippo II. come uno de' pretenditori di quel Reame , fù cotanto ben scritta dal Presidente Tuano ⁽¹⁾ , da Bacone di Verulamio ⁽²⁾ , e da altri insigni Autori , che oltre di non appartenere al nostro istituto , sarebbe abbondar d'oziose trascrivendola da que' Scrittori voleffi io qui distesamente narrarla . Solo di qualche successo si terrà conto , nel quale v'ebbero alcuna parte i nostri , o il Zunica , che ci reggeva .

Mor-

(1) Tuano. lib. 69. & 70.

(2) Baco de Verulam. Hist. Henrici VIII. Angl. Reg.

Morto il Re Emmanuele nel 1521. avendo lasciati quattro figliuoli maschi, Giovanni, Lodovico, Errico, ed Odoardo, e due femmine, Isabella, e Beatrice, succedè nel Regno il primogenito, che *Giovanni III.* fù detto: da costui nacque il Re *Sebastiano*, il quale, morto il Re Giovanni suo padre, succedè al Reame. *Lodovico* non ebbe moglie, ma da una sua concubina procreò *Antonio* detto il Priore di Crato. *Errico* prese il Sacerdozio, e fù fatto Cardinale. *Odoardo* lasciò due figliuole, *Maria* moglie d' *Alessandro Farnese* Duca di Parma, e *Caterina* madre del Duca di Braganza. Delle due femmine, da *Isabella* nacque il Re *Filippo II.* e da *Beatrice* Emmanuele *Filiberto* Duca di Savoia. Il Re *Sebastiano* nella battaglia d' *Arzilla* restò estinto, e non ben ravvisandosi il suo cadavere, diedi poi occasione a quella celebre irapostura, della quale narrenderemo appresso il successo. Morto il Re *Sebastiano* senza lasciare di se prole alcuna, successe nel Regno il Cardinal *Errico* suo zio, che solo tra' fratelli di *Giovanni* si trovò vivente, il quale essendo Sacerdote, cagionevole della persona, e vecchio, pensò stabilire in vita il successore; ma riuiscendogli moleste le dimande di tanti pretenditori, avendo convocato un generale Parlamento, furono destinati quindici Giudici, a' quali diede *Errico* potestà, intesi i pretenditori, di determinare la lite della successione, dando loro ancora facoltà di poter decidere eziandio dopo sua morte, se quella fosse intanto innanzi della sentenza accaduta: stabilì in questo caso Governatori, che dovessero intanto aver l'amministrazione del Regno; e fece giurare a tutti di dover riconoscere per Re colui, che per tale avessero i Giudici eletti pronunziato.

I pretenditori erano *Ranuccio Farnese* figliuolo d' *Alessandro*, e il *Duca di Braganza* marito di *Catarina*; *Filippo II.* figliuolo d' *Isabella*; ed il *Duca di Savoia* figlio di *Beatrice*. Eravi anche *Antonio* figliuol naturale di *Lodovico*, il quale più per l'affezione, che aveasi acquistata de' naturali del paese, che per altra ragione, aspirava non meno degli altri al Reame; ed in ultimo li Re di Francia per interessarsi ancora in questo affare, e per opporsi a *Filippo*, volevan far valere alcune ragioni antiche ereditate da *Caterina de' Medici* loro madre.

Per lo concorso di tanti pretenditori, e per lo genio avverso, che non meno il Re, che la plebe mostrava avere al Re *Filippo II.* uno de' più potenti fra coloro, prevedendosi maggiori disordini, fù proposto un altro trattato, di ricorrere al Papa, che dispensasse al Re, ancorchè Sacerdote, di poter prender moglie, e fù a questo fine mandato in Roma *Odoardo Castelbianco*. Per ciò erano tenute dal Re spesse consulte di Medici, richiedendo da essi se lo riputassero, essendo di sì grave età, abile a procreare; poichè, ancorchè in tutto il tempo di sua vita avesse professata castità, nulladimanco per escludere del Regno un'erede estraneo, erasi già disposto d'amogliarsi⁽¹⁾.

Il Re *Filippo*, avvisato dell'avversione del Re, e degli Ordini del Regno,
e del

(1) Tuan. lib. 69. tom. 2.

e del trattato del matrimonio , per distorlo, scrisse immantenente al suo Ambasciadore in Roma, con molta premura incaricandogli , che impiegasse con vigore ogni opera col Pontefice Gregorio, affinchè la dispensazione non si concedesse ; e nel medesimo tempo con molta segretezza mandò al Re Errico suo zio Ferdinando Castelli Frate Domenicano per distorlo da questo proponimento , insinuandogli fra l'altre, una ragione per se stessa inettissima , ma che credeva poter giovare col Cardinale, uomo per altro superstiziosissimo, cioè di fargli comprendere , che ciò sarebbe stato d'un pessimo esempio , e non da praticarsi in que'tempi senza pericolo, poichè spandendosi in Europa vie più che mai gli errori de' Settarij, i quali volevano, che i Sacerdoti potessero prender moglie, gli uomini perniziosi, se ciò vedessero nella persona sua, con facilità potrebbero persuadere agli altri di poterlo fare. La missione riuscì inutile, poichè il Frate, contro l'espettazione di Filippo, non fù ricevuto da Errico, e fù costretto con poco suo onore ritornarsene .

Intanto non si tralasciava l'altro trattato intrapreso . Furono da' Giudici citati i pretenfori, i quali per mezzo de' loro Ambasciadori proposero le ragioni de' loro Sovrani . Per Filippo comparve D. Pietro Girona Duca d'Osuna : per Emmanuele Filiberto Duca di Savoja, Carlo Roberto; e per Ranuccio Farnese figliuolo d'Alessandro Duca di Parma , e di Maria , vi fù mandato Ferdinando Farnese Vescovo di quella Città , il quale avendo fatto consultare il caso in Padoa da' Giureconsulti di quella celebre Università , avea pubblicata una consultazione firmata da loro , nella quale con argomenti validissimi , come egli credeva , si sostenevan le ragioni di Ranuccio .

Il Duca di Savoja non contendeva al Re Filippo la maggioranza delle sue ragioni , essendo quegli procreato da Isabella maggiore , e prima nata di Beatrice ; dimandava solamente , che se accadeffe di morir Filippo prima d'Errico comune zio , in tal caso si avesse ragione del suo diritto . Erano per ciò uniti ad escludere le pretenzioni del Duca di Braganza , e di Ranuccio Farnese : sostenevano, che non potendo questi giovarsi del beneficio della rappresentazione, che procuravano abbatte con molti argomenti, doveano essi come maschi, ed in grado più prossimi essere a tutti preferiti . Il Duca di Braganza , e Ranuccio all'incontro facevan tutta la forza nella rappresentazione da lor sostenuta ; ma quest'istessa ragione veniva poi da Ranuccio rivolta contro il Duca , poich'essendo egli figlio nato da Maria maggiore , e prima nata di Caterina , dovea al Duca essere preferito . Ma l'Accademia di Coimbra , informata anche dell'inclinazione del Re Errico, che occultamente favoriva il Duca di Breganza , diede fuori una consultazione a suo favore , per la quale con molti argomenti si sforzarono que' Giureconsulti rifiutare prima le ragioni di Filippo , e del Duca di Savoja , e poi quelle di Ranuccio . Tutti però convennero in escludere dalla successione Antonio Prior di Crato (ancor egli citato) come spurio , e nato sì bene da Lodovico fratello d'Errico , ma di concubinato , non già di legittimo matrimonio , siccome poi con espresso decreto fù dal Re dichiarato .

Il Re di Francia , ancorche non citato , volle pure avervi in ciò la sua
par-

parte, e mandò Urbano Sangelasio Vescovo di *Comingois*, perchè fossero anche intese le sue ragioni, al quale dopo molte difficoltà, fù alla perfine dal Re permesso, che per mezzo del suo Procuratore potesse intervenire in quella causa a provare il suo diritto. Il Re Errico per favorire il Duca di Braganza avrebbe voluto escluder tutti; ma dall'altra parte per escludere il Re Filippo, ammetteva promiscuamente le dimande di ciascuno. Le pretensioni di Francia, ch'erano portate in quell'Assemblea in nome di Caterina de' Medici, eran derivate da un origine troppo antica, e se mai fossero state riputate vaevoli, avrebbero mandate a terra, non solo le pretensioni degli oppositori, ma avrebbero posto in dubbio la successione di quel Regno nella persona del Re Errico istesso, o de' suoi più prossimi predecessori: laonde sarebbe stata una somma imprudenza in quel Confesso valersene, dove non pur grazia, e favore, ma indignazione, e rifiuto avrebbero riportato; per la qual cosa narra il Tivano ⁽¹⁾, che l'Ambasciadore di Francia procurò dal suo Re altre lettere dirette alla Camera di Lisbona, per le quali offeriva il Re ogni ajuto a' Portughesi, perchè rifiutando la dominazione di Filippo, non volessero a patto veruno soffrire il giogo d'un Re così potente.

Gli Spagnuoli, il Papa, e gli altri Principi Cristiani si dolevano di ciò, e declamavano, che il Re di Francia per emulazione, ed odio cercava frammetterli in quest'affare per interrompere i loro disegni: per la qual cosa il Re Filippo cominciò seriamente a pensare di dovere più nelle armi, che in quelle discussioni, fondare la sua pretensione. Erasi ancora reso certo, che non meno i Franzesi, che gl'Inglese gelosi per un tanto acquisto, ed ingrandimento, che si farebbe alla sua Monarchia d'un sì vasto Regno, si farebbero opposti alla sua impresa. Vedeasi chiara la avversione non meno del Re Errico, che di que' Popoli per lui; ed all'incontro l'inclinazione del Re per Braganza, e de' Popoli per Antonio: gli Ordini del Regno erano pure entrati in pretensione, che stante la dubbiezza delle ragioni, che i Pretensori allegavano, dovesse spettare ad essi la ragione d'eleggere il successore. Per laqualcosa rivolse Filippo i suoi pensieri ad unire da tutti i suoi Regni un potentissimo esercito per venir a capo dell'impresa, e stabilì sostenere più coll'armi le sue ragioni, che colle allegazioni, e sentenze de' Giureconsulti: non trascurava però, per rendere giusta, e plausibile al Mondo la guerra, ch'e' apparecchiava, di consultare i più celebri Giureconsulti, e le Accademie più insigui d'Europa; onde si videro uscire più famose consultazioni sopra questo soggetto: nè si tralasciò il famoso Giacomo *Cujacio* insigne Giureconsulto di questi tempi, il quale per Filippo compilò quella consultazione, che leggiamo ancora tra le sue opere. Quasi tutte le Accademie della sua vasta Monarchia furono impegnate a far lo stesso; ed i nostri Giureconsulti Napoletani pure richiesti contribuirono le loro fatiche sopra questo soggetto ⁽²⁾. Risoluto per tanto il Re Filippo colle armi far valere le sue ragioni, fece prima dal Duca d'Osuna insinuare al Re Errico, che non bisognavano più tanti scrutinj: essere le sue ragioni chia-

(1) Tivan. lib. 59.

(2) Summont. part. 4. pag. 415.

chiarissime, le quali egli avea fatte esaminare dalle Accademie più famose d'Europa, e da' più insigni Giureconsulti di quella età; che considerando ancora il pubblico bene, che ne sarebbe seguito in quel Regno, dovea egli dichiarare la successione appartenersi a lui dopo la sua morte. Questo medesimo gliel faceva insinuare dal P. Lione Enriquez Gesuita suo Confessore, il quale regolando la coscienza di quel timido, e scrupoloso vecchio, tanto fece che pose il Re in angustia, e lo fece divenir dubbio di quello che dovea fare.

Ma gli apparecchi, che si facevano per la guerra erano assai più considerabili: da tutte le parti non men di Spagna, che d'Italia s'univano truppe, ed armate, da Milano, da Sicilia, e dal nostro Regno di Napoli ancora; e per non insospettire il Papa, e gli altri Principi si dava colore, e pretesto, che tanto apparecchio si faceva per la guerra d'Affrica. Fù comandato perciò al nostro Vicere, che quelle provvisioni, che il Marchese di Mondejar avea apparecchiate contra gl'infedeli, le tenesse pronte per questa nuova impresa. Ma il Papa sospettando di quel ch'era, cercò fraporsi col Re Filippo per distorglielo; e propose un trattato, che se gli fosse riuscito sarebbe ridonato in grande stima dell'autorità della sua Sede⁽¹⁾. Procurava con efficaci dimande, che seguitando gli esempj di molti Principi, che non ebbero riparo, particolarmente nel felice secolo d'Innocenzio III. di portare alla decisione della Sede Apostolica simili contese di Principati, e Reami, volesse ancor egli imitargli, perchè avrebbe egli composta tal controversia. Ma il Re Filippo simulando di ricever a favore il suo ufficio, e la sua Interposizione, tirandó secondo la solita cardità Spagnuola la cosa in lungo, proseguiva con maggior calore gli apparecchi militari: e già si mandavano esploratori in Portogallo per deliberare, in qual parte di quel Regno convenisse cominciar la guerra, nell'istesso tempo che dagli Ordini di quel Regno, essendosi presentiti tanti apparecchi, e che la fazione del Duca di Braganza, e quella più numerosa del Prior di Crato vie più crescevano, si davano le provvidenze per prevenire le rivoluzioni, ed i disordini.

Ma ecco, stando le cose in questo stato, che viene a mancare il Re Errico, il quale non avendo regnato più che un anno, e cinque mesi, nell'età di 68. anni, nell'ultimo di Gennajo di quest'anno 1580. rese lo spirito. Il Prior di Crato, che era stato dal Re allontanato da Lisbona, intesa la sua morte, vi tornò immantenantemente; ed il Re Filippo accettando vie più l'impresa, unì due potentissimi eserciti, per mare, e per terra, creandone Capitan Generale il famoso Duca d'Alba. Dal nostro Regno furono somministrati in questa guerra validi soccorsi: il Vicere vi spedì diciassette ben provveduti Navilj, con sei mila soldati, e quattro mila guastadori, comandati dal Prior d'Ungheria, e da D. Carlo Spinelli: fù concesso indulto a tutti gli sbanditi, e forgiudicati dal Regno, da ribelli, e monetarj in fuori, i quali furono invitati ad assoldarsi in questa guerra, promettendosi lor perdono de' loro misfatti, e sopra tutto per supplire alle spese, non ostante, che come si è detto, nel

Tom. IV.

L I

pre;

(1) Tuan. lib. 59.

precedente anno in Aprile se ne fosse fatto un'altro, fù convocato a' 29. Settembre di quest'istesso anno 1580. nuovo Parlamento in S. Lorenzo, dove essendo Sindaco Camillo Agnese nobile di Portanova, fù per questa guerra di Portogallo, fatto un nuovo donativo al Re d'un milione, e duecento mila ducati.

Fù veramente cosa degna da notarsi, che avendo già il Re Filippo deliberato questa guerra, ed apparecchiati già i suoi eserciti per l'impresa, ed il Duca d'Alba giunto col suo esercito in Portogallo a' 21. Giugno di quest'anno 1580. nell'istesso tempo, ch'era arrivata l'armata di mare, pensò ancora, come se vi fosse luogo a pentirsene, e ritrattare passi cotanto avanzati, di far esaminare da alcuni Teologi, se con sicura coscienza erasi egli mosso a questa impresa. Narra il Presidente Tuano⁽¹⁾, che ciò facevasi per potere in questa guisa togliere i sinistri rumori, che s'erano sparsi in Portogallo, ed in Italia della poca sua giustizia, e molto più del modo, che e' teneva d'invidere quel Regno. Il Papa lo sollecitava ancora, che senza tanto dispendio de' suoi Regni, e spargimento di sangue, doveasi quella controversia commettere all'arbitrio della sua Sede: gli Ordini di quel Regno si lamentavano, che la lor ragione veniva oppressa dalla forza, e che trovandosi obbligati con giuramento di ubbidire a quel Re, che dichiarasse l'Assemblea de' Giudici istituita in vita del Re Errico, e che avea ancora autorità di farlo dopo la sua morte, non essendo tal dichiarazione per anche fatta, non potevano riconoscere Filippo per loro legittimo Signore. Per queste cagioni, non trascurandosi intanto il proseguimento della guerra, propose il Re Filippo sotto l'esame de' Teologi Complutensi, de' PP. Gesuiti, e Francescani, (nell'istessa guisa appunto che fece, quando ebbe a trattar la guerra per lo Regno nostro di Napoli con Paolo IV.) che lo consigliassero per quiete della sua coscienza sopra questi punti.

Se stando egli certo della sua giusta ragione, che teneva in succedere in quel Regno a lui devoluto per la morte del Re Errico, fosse obbligato in coscienza sottomettersi ad alcun Tribunale, il quale gli aggiudicasse il Regno, e lo mettesse nella possessione di quello.

Se ricusando il Regno di Portogallo accettarlo per Re, prima che fossero discusse da' Giudici designati, le ragioni de' Competitori, e sue, potesse egli di propria autorità prendere la possessione del Regno, e contra i renitenti impugnar le sue armi.

Se allegando i Governadori, e tutti gli Ordini di Portogallo il giuramento dato, e per ciò esser loro proibito di riconoscere alcun per Re, se non quello, che tale farà da quell'Assemblea dichiarato, dovea questa riputarfi scusa legittima.

I Gesuiti, siccome tutti gli altri Teologi, risposero appunto secondo era il desiderio del Re. Intorno al primo punto dissero, che non era egli tenuto, per niun vincolo di coscienza, sottomettersi in questa causa alla giurisdizione, o arbitrio altrui: che poteva di propria autorità aggiudicare a se il Regno, e prenderne la possessione: non potervi avere in ciò il Papa alcuna parte, poi-
chè

(1) Tuano. lib. 19. in fin.

chè si trattava di cosa puramente temporale, niente avendo con seco mistura di spirituale, che dovesse perciò richiederli l'autorità, e giudizio del Foro Ecclesiastico. Molto meno potevano in ciò impacciarsi gli Ordini di Portogallo, tal che essi dovesse aspettare il loro giudizio; poichè eletti una volta i Re, in essi, e ne' loro successori fù trasferita ogni ragione, in guisa, che appresso quelli risiede ogni giurisdizione, nè possono essere giudicati da altri; sempre dunque che costì Filippo essere il vero, e legittimo erede, a niuna giurisdizione d'altro Tribunale, fuor che al proprio dover lui soggiacere.

In quanto al secondo, non avere i Giudici delegati niuna autorità di conoscere questa causa, essendo per la morte del Re Errico estinta ogni loro giurisdizione, non potendosi prorogare la giurisdizione de' Re dopo la di loro morte; onde poteva servirsi di sua ragione con aggiudicarsi il Regno, e per propria autorità prenderne la possessione.

Finalmente, al terzo capo risposero, non essere i Portughesi tenuti osservare il giuramento dato, nè poter loro ciò esser di legittima scusa a non ricevere Filippo per loro Re, poichè non avendo egli alcuno, che costituito in maggior dignità, e potestà, potesse conoscere questa causa, e giudicarla, doveano ubbidire a lui come a vero, e legittimo erede.

Avuta ch'ebbe Filippo questa Censura de' Teologi, la fece pubblicare, ed ancorchè fidasse più nelle sue armi, la fece spargere per tutto, per cancellare que' sinistra rumori disseminati da' suoi Emuli; e nell'istesso tempo essendosi unito il Duca d'Alba, che comandava l'esercito terrestre, col Marchese di S. Croce Generale dell'armata di mare, fù invaso il Regno, e dopo varj avvenimenti cotanto bene descritti dal Tuano (1), e da altri, che non fa d'uopo qui riportare, avendo il Prior di Crato, che più di tutti gli altri Competitori li fece resistenza, ricevuta una strana rotta dal Duca d'Alba; Lisbona capo del Regno pervenne in mano del Re, siccome gran parte di quelle Provincie, che lo compongono.

Toccò al nostro Vicere Zunica, avutosi a' 9. Novembre di quest'anno 1580. in Napoli il certo avviso di questa vittoria, e della resa di quella Città, di celebrar pomposamente per tre dì le feste, e per tre sere le illuminazioni; ed ancorchè Antonio (favorito dagl'Inglese, e da' Franzesi) scacciato alla perfine dal Regno, si fortificasse nell'Isola Terzera, donde lusingavasi non solo di poter interrompere il commercio dell'Indie, ma coll'ajuto di quelle nazioni, ingelosite di tanto ingrandimento, di potere un dì pervenire a quella Corona, riuscirono però vani i suoi disegni, poichè speditovi dal Re Filippo il Marchese di S. Croce con la sua armata per debellarlo, incontrandosi con quella del competitore tra l'Isola Terzera, e Paltra di S. Michele, la ruppe, e dissipò in maniera, che costrinse Antonio a fuggire, e per asilo a ricoverarsi in Inghilterra. Inotal guisa, alla Corona di Spagna fù aggiunto il Regno di Portogallo, dalla quale poi nel Regno di Filippo IV. l'abbiam veduto un'altra volta diviso, e ricaduto sotto i proprj Re, come prima, che ancora vi regnano.

(1) Tuano. lib. 70. tom. 2.

Ma non dobbiamo quì tralasciare, seguitando questo soggetto, la impostura, e la favola, ch'ebbe per teatro Napoli del finto *Re Sebastiano*. Altra confimile erasene pochi anni prima tessuta in Inghilterra sotto la persona di *Perino* finto Re di quell'Isola, di cui a lungo ragiona *Bacon di Verulamio* (1). Il Re Sebastiano giovane, e pien d'alto valore, ed ardire, avendo nella battaglia d'Argilla, dato l'ultime pruove della sua intrepidezza, abbandonato da' suoi, fù infelicemente fatto prigioniere da alcuni Mori, i quali contendendo insieme per una sì cara preda, e cotanto preziosa, vennero infra di loro all'armi, non senza loro strage, ed uccisione (2). Vi occorse il Capitano, ma inutilmente, per quietargli, onde con barbarie inudita, per togliere l'occasione della rissa, diede al Re cattivo un colpo di spada in testa, e replicando i colpi lo lasciò morto in terra: il suo cadavere fra' Mori tumultuanti, e per quella rissa disordinati, non fù più riconosciuto; onde cercandolo i suoi, ancorchè non lo trovassero più, erano lusingati, che non fosse in quella battaglia morto: surse perciò incerta, e dubbia voce di suo scampo, e tanto bastò per dar fondamento all'impostura; poichè scorsi venti, e più anni, quando non così esattamente potevansi ravvisare le sembianze, surse un Calabrese chiamato *M. Tullio Cotizone*, il quale spacciavasi per *Sebastiano* Re di Portogallo: ridevasi della comune credenza di riputarlo morto in quella battaglia, e del loro errore essere egli scappato dalle mani de' Mori, quando essi rissando contendevano insieme della preda. Gli Emuli degli Spagnuoli davano fomento alla favola, onde fù sparfa voce, il Re Sebastiano esser vivo, ed incognito scorrere le Provincie d'Italia. Furono posti aguati, e fatte gran diligenze per arrestarlo, siccome fortunatamente avvenne, che preso il Calabrese, fù condotto in Venezia: dappoi in grazia degli Spagnuoli cacciato dallo Stato di quella Repubblica, captò travestito in Fiorenza, dove da quel Duca fù fatto arrestare, e condurre prigionie in Napoli, in tempo, che governava il Regno il primo Conte di *Lemos* (3). Si fece diligente inquisizione per appurare il fatto, e fabricatosene processo, fù destinato Giudice Delegato di questa causa il famoso *Reggente Gianfrancesco de Ponte*. Narra questo Scrittore (4), che compilato il processo fù scoperta l'impostura, poichè restò convinto per la deposizione della propria moglie, e de' suoi congiunti, ch'egli teneva in Calabria, che lo riconobbero; ond'egli poi colla sua propria bocca spontaneamente confessò tutta la favola. Erasi deliberato di farlo morire sù le forche, ma datosene, prima di ciò eseguire, la notizia in Ispagna al Re Filippo III. con prudente consiglio fù reputato di non farlo morire, ma affinchè la falsità fosse da tutti conosciuta, e si abolisse dalle menti degli uomini questo sospetto, e varietà d'opinioni, comandò il Re, che si condannasse a remare nelle Galce di Spagna, affinchè ivi, e per ogni luogo fosse da tutti veduto, siccome fù eseguito; ed in cotal guisa sparve la larva, e finì la favola.

II. *Emen-*

(1) Bacon. in *Hist. H. m. VII.*

(2) Tuan. lib. 65. tom. 2. pag. 229.

(3) V. Tuan. *Hist. lib. 26. tom. 2. pag. 972.*

(4) Jo: Fran. de Ponte *De Possel. Prov. tit. 10. §. 1. De Infignis, & Armis:*

II. *Emendazione del Calendario Romano.*

Merita, che fra le cose memorande accadute nel governo del Principe di Pietraperfia non si tralasci questa emendazione, che rese l'anno 1582. per tutti secoli memorabile; tanto più che non meno negli altri Regni della Cristianità, che nel nostro, prima di riceverfi, fù quella appò Noi ben esaminata, e discussa.

L'anno antico de' Romani, non già di dieci mesi, come vollero Giunio Gracco, Fulvio Varrone, Ovidio, e Svetonio, ma di dodici si componeva, siccome per sentenza di Licinio Macro, e di L. Fenesstella scrisse Cenforino, de' quali il primo era il mese di Marzo, e l'ultimo quello di Febbrajo.

I mesi di Marzo, Maggio, Luglio, ed Ottobre erano ciascuno di 31. giorni: gli altri erano di 29. eccetto Febbrajo, il qual solamente si componeva di 28. giorni, di maniera, che l'antico anno de' Romani era di giorni 355. e mancava dall'anno degli Egizj di dieci giorni, onde fù bisogno dell'intercalare, la qual intercalazione si faceva in ciascun biennio, nella maniera, che viene rapportata dal Presidente Tuano⁽¹⁾. Ma riuscendo questa intercalazione viziosa, si diede ansa a' Sacerdoti, li quali si presero questa briga d'emendar i tempi, di regolare a lor modo il corso dell'anno, mettendovi, per supplire, il mese intercalare, ch'essi chiamavano Mercedonio, di cui ne facevano autore Numa Pompilio. Ma siccome fece veder Plutarco nella di lui vita, questo ajuto era assai debole per emendar quegli errori, e confusioni, che ne nascevano ne' mesi dell'anno; onde i sacrificj, e le ferie trascorrendo a poco a poco cadevano, come dice Plutarco nella vita di Cesare, nelle parti contrarie dell'anno: li Sacerdoti per ciò (essendosi quest'affare ridotto al lor arbitrio) come a lor piaceva, e sovente per odio de' Magistrati, ora tardi, ora presto intercalavano. Pertanto Giulio Cesare s'accinse a far egli una più esatta *Emendazione* dell'anno, ed avendo, mentr'era in Alessandria⁽²⁾, preso il parere da que' valenti Matematici, e consultato l'affare con altri Filosofi, con più emendata diligenza notando i Segni celesti, promulgò per mezzo d'un suo editto una nuova *Emendazione*, e mostrò la propria via, la quale attesta Plutarco, che infino a' dì suoi usavano i Romani. Bacon di Verulamio⁽³⁾ non tralasciò di commendare questa sua *Emendazione*, chiamandola un perpetuo documento, non meno del suo sapere, che della sua potenza, e che debbia attribuirsi alla sua gloria d'aver conosciuto non meno in Cielo le leggi delle Stelle, che d'averle dato in Terra agli uomini per governargli. Ma non mancaron degli invidiosi, che come dice Plutarco, non biasimassero tal emendazione; e Cicerone, essendogli da taluno stato detto, che la Libra nasceva l'altro giorno: gli rispose, *s: secondo il Bando*, quasi che questo ancora si dovesse ricevere da Cesare, ed accettare dalle persone.

Ma

(1) Vedi Tuano, *lib. 76. tom. 2. pag. 441.* (2) Dione *lib. 47.*
 (3) Bacon *De Aug. scient. lib. 1.*

Ma in decorso di tempo l'editto di Cesare mal interpretato da' Sacerdoti non fù riputato sufficiente, e la sua emendazione ebbe bisogno poi d'altra ammenda; onde *Claudio Tolomeo*, che fiorì intorno a' 180. anni dopo Cesare, considerando la gran varietà de' pareri in determinare l'anno naturale, ne descrisse un'altra, tanto che variando dalle prime, ne nacque un grande perturbamento, ed una grande confusione.

Nell'Imperio di *Costantino Magno*, i Padri del Concilio di Nicea volendo stabilire il giorno della Pasqua, ne statuirono un'altra, dal qual tempo seguì di nuovo una gran confusione negli Equinozzj. Dopo *Dionigi il Piccolo* intorno l'anno 526. avanzandosi sempre più il disordine, cercò con nuova computazione darci rimedio, ma quello fù per pochi anni, onde si tornò a' disordini di prima.

Riputando pertanto i Pontefici Romani, dover'essere della loro incombenza di rimediarvi, furono per ciò solleciti, per prevenire anche gli altri Principi, e l'Imperadore, di fare una nuova *Emendazione*: e cento anni prima, il Pontefice *Innocenzo VIII* fece venire in Roma *Giovanni Regiomontano* celebre Matematico di que' tempi, perchè correggesse gli errori del Calendario; ma fù fama, che i figliuoli di Giorgio Trapezunzio, i quali non potevano soffrire che un Germano fosse a' Greci anteposto, l'avessero fatto avvelenare: per la qual cosa non potè soddisfare al desiderio del Papa. Con tal occasione scrissero a que' tempi del giusto computo dell'anno *Pietro Alliaccense* Vescovo di Cambrai, e poi Cardinale, il *Cardinal Cusano*, e poco dopo *Roberto Lincolnense*, e *Paolo Mildeburgense* Vescovo di Fossombro-
ne, il quale sopra ciò compose un gran volume, che lo dedicò a *Massimiliano I.* Imperadore.

Essendosi dappoi aperto il Concilio in Trento, credendosi, che que' Padri, ad esempio di ciò, che si fece nel Concilio Niceno, voleessero stabilire questa *Emendazione*, s'affaticarono i primi ingegni d'Europa intorno a questo soggetto, e fra gli altri *Giovanni Genesio Sepulveda* Cordovese, *Giovanni Francesco Spiuola* Milanese, *Benedetto Majorino*, il famoso *Luca Gaurico* famiglia di Paolo III. e *Pietro Pisato* Veronese, il quale con un particolar suo libro refutò la sentenza del Gaurico. Ma il Concilio, essendosi terminato con molta fretta, non potè occuparsi ad una cotanto intricata materia, che per diffinirla richiedeva molto tempo.

Pertanto *Gregorio XIII.* dubitando di non esser prevenuto dall'Imperadore di Germania, come affare appartenente alla ragion dell'Imperio, si pose con molta sollecitudine ad affrettar questa *Emendazione*, e per ciò mandò per tutte l'Accademie d'Italia, e scrisse al Senato Veneto, acciò che da' Matematici, e Filosofi di Padova ricercasse il lor parere intorno a questa correzione. Fù dato prima il pensiero a *Giuseppe Moletio* Messinese, il quale due anni prima di quest'*Emendazione* diede fuori le *Tavole Gregoriane*. Ma ricercato ancora il celebre *Niccolò Copernico* famoso Astronomo di que' tempi del suo giudizio, insorsero varj pareri, ed essendo ancora venuto in campo *Sperone Speroni*, s'accelsero maggiormente fra costoro le contese. *Matteo Magino* vi ebbe ancora

cora la sua parte, e *Giuntino* ricercato dal Pontefice, s'uniformò all'opinione di coloro, che volevano che dieci giorni si scemassero dell'anno; ma *Alberto Leonio* d'Utrecht, avendo per ciò composto un libro, provò, che se ne dovevano scemare undici: il Duca Francesco Maria d'Urbino in grazia del Pontefice ricercò ancora del suo parere *Fido Ubaldo* peritissimo di questa scienza, il quale lo diede, uniformandosi però alla correzione fatta da' Padri nel Concilio Niceno. Scrisse eziandio Gregorio al Re di Francia, il quale ne diede il pensiero a *Francesco Foix Candale*, famoso Astronomo, che parimente diede fuori sopra ciò il suo giudizio.

Papa Gregorio intanto, perchè non si lasciasse perdere sì opportuna occasione d'ingrandire l'autorità della sua Sede, richiedeva sì bene di ciò gli altri Principi, ma voleva, che dappoi si dovesse stare a quel che egli sopra ciò stabiliva, onde esaminati tutti i pareri, finalmente per suggestione d'*Antonio Lilio* celebre Medico di que' tempi, s'appigliò all'emendazione di *Luigi Elilio* suo fratello, la qual in breve conteneva, che dovevano dell'anno scemarsi dieci giorni, che per difetto d'intercalazione si trovavano soverchi, e si prescriveva il modo, sicchè tal difetto non accadesse per l'avvenire. Questa correzione in un picciol volume compresa, dopo avuta l'approvazione di *Matteo Laurea* Vescovo di Monreale, il giudizio del quale sopra queste cose egli stimava tanto, la mandò a tutti i Principi Cristiani, ed alle più famose, e celebri Accademie d'Europa.

Ma ebbe quest'emendazione del *Lilio* forti oppositori, fra gli altri *Giuseppe Scaligero* gran Lettorato di que' tempi, il quale in quella sua meravigliosa opera *De emendatione temporum*, scoprì gli abbagli da colui presi. Impugnò parimente il computo *Liliano* *Michelo Meslino* Professore nell'Accademia di Tübingen con grandi Commentarj. Ma contro costoro in difesa del *Lilio* fursero *Cristoforo Clavio* Gesuita celebre Professore in Roma, ed *Ugolino Martello* Vescovo di Glandèves.

Pubblicata ch'ebbe Gregorio questa sua Emendazione, perchè fosse ricevuta da tutti i Principi Cattolici, e sopra ogni altro dall'Imperadore, e da' Principi d'Allemagna, spedì a Cesare il Cardinal *Lodovico Madruccio* Vescovo di Trento, ma essendoli nella Dieta d'Augusta proposto quest'affare, da' Principi quivi assembrati fù riputato un grande attentato del Pontefice d'aver posto a ciò mano, e di grande oltraggio all'autorità di Cesare, e dell'Imperio, nè doverli permettere la pubblicazione del nuovo Calendario in Germania. Appartenere non agli Imperadori di farlo, siccome fece *Giulio Cesare*, e dappoi nell'Imperio d'Occidente, *Carlo Magno*, il quale diede egli a' suoi Germani il Calendario in lingua Tedesca. Ciò che fecero i Padri nel Concilio Niceno, fù per autorità di *Costantino Magno* Imperadore, per comando del quale s'era convocato quel Concilio: doverli pertanto rifiutare il nuovo Calendario, tanto maggiormente, che quello fù fatto, non ricercati i Principi dell'Imperio, nè il consenso degli Ordini. Cesare vedendo la costante risoluzione de' Principi, e delle Città della Germania, che aveano ricevuta la confessione Augustana, di non riceverlo, differì di trattar quest'affare, e comandò che ne' giudizj della Camera

stiera s'offervasse l'antica forma sin allora tenuta ⁽¹⁾.

In Francia per la morte del Tuano, e per l'assenza d'Achille Arleo non fù sopra ciò fatto lungo esame, ma il Re promulgò egli un'Editto, che fù ubbidito dal Parlamento, col quale la nuova emendazione fù ricevuta; e scemati i diece giorni all'anno, fù stabilito, che li diece di Dicembre si contassero per venti, onde in quell'anno il giorno di Natale fù celebrato a' 15. di quel mese. Parimente ad emulazione del Re di Francia, il novello Duca del Brabantese Francesco, per cattivarsi la benevolenza del Pontefice, ottenne anche da' Protestanti, che fosse la sua emendazione ricevuta in Fiandra, siccome fù ricevuta in Olanda, e nella Frisia Occidentale, e nell'altre Provincie ⁽²⁾.

In Ispagna, e ne' Dominj del nostro Re Filippo II. particolarmente nel Regno di Napoli, pubblicata che fù da Gregorio questa emendazione, prima che si ricevesse fù quella esaminata, e fù richiesta la permissione, e'l beneplacito del Re Filippo, siccome in tutti gli altri Regni erasi fatto, appartenendo a' Principi per ciò che riguarda i loro Stati, regolare i giorni, e per le celebrità de' loro natali, incoronazioni, e per ogni altro, ma sopra tutto per le Ferie de' loro Tribunali. Il Re Filippo informato, che con accordo, e partecipazione di molti Principi della Cristianità erasi fatta questa emendazione, e che coloro l'aveano ricevuta ne' loro Dominj: così egli fece ne' suoi Regni; onde governando il nostro in questi tempi il Principe di Pietrapersia, mandò al medesimo il nuovo Calendario riformato da Gregorio, scrivendogli a' 21. Agosto di quest'anno 1582. che avendo il Pontefice Gregorio con matura deliberazione, e comunicazione de' Principi Cristiani, ed accordo di tutto il Sagro Collegio de' Cardinali riformato il Calendario, per ridur la Pasqua di Resurrezione, ed altre Feste Mobili al giusto, e vero punto della loro antica istituzione, per ciò l'ordinava, che lo facesse eseguire nel Regno di Napoli, ed in tutte le Chiese di quello.

Ma contenendosi in quel Calendario alcune cose pregiudiziali alle sue preminenze, scrisse nel medesimo tempo un'altra lettera a parte al suddetto Principe, avvertendogli di mirar molto bene, che se in quel che tocca alla proibizione, che s'aggiunge in quello, cioè che non lo possa imprimere altri, che Antonio Lilio, o altri di suo ordine, vi fosse cosa da notare di pregiudizio alla sua Regal Giurisdizione, o ritrovandosi altro inconveniente, o novità di considerazione, trattenga l'impressione, e ne l'informi, ed aspetti da lui nuova risposta ⁽³⁾. In cotal maniera, e con tali moderazioni fù il nuovo Calendario appò noi ricevuto, ed offervato; e narra il Summonte ⁽⁴⁾, che per ciò in quest'anno li 4. d'Ottobre furon contati per 14. e gli pagamenti di tutti gli affitti si fecero per tanto meno, quanto era la valuta di que' diece giorni. Parimente fù offervato, che conservandosi nella Chiesa di S. Gaudioso una caraffina di sangue di S. Stefano portata in Napoli, secondo che scrive il Baronio ⁽⁵⁾, da S. Gaudioso Vescovo Africano, la quale era solita liquefarsi da

(1) Tuan. lib. 76. p. 15. 444.

(2) Chio. M. S. G. iur. tom. 4. De Reg. Exeq. pag. 92.

(3) Baron. Martyrolog. die 3. Arg.

(4) Tuan. loc. cit.

(5) Summont. pag. 428. tom. 4.

sè stessa il dì terzo d'Agosto secondo il Calendario antico: dappoi che Gregorio fece questa emendazione non bolle il sangue, che alli 13. d'Agosto, nel qual dì, secondo la nuova riforma, cade la festa di S. Stefano; onde Guglielmo Cave (1) scrisse, che questa sia una pruova manifesta, che il Calendario Gregoriano sia stato ricevuto in Cielo, ancor che in Terra alcuni paesi abbiano ricusato di seguirlo.

(1) Cave Hist. della Vita de' Martiri.

III. *Fino del Governo del Principe di Pietraperfia, e leggi, che ci lasciò.*

DA questi tempi in poi osserviamo, che il Re Filippo II. avesse stabilito, e prefisso il tempo de' governi de' suoi Vicere di Napoli, prescrivendo, che non dovesse regolarmente durare, che per tre anni; poichè prima era riposto nell'arbitrio del Re, nè era circoscritto dentro tali confini; onde terminato, che ebbe il Principe questo triennio, che fù a' 11, Novembre di quest'anno 1582. gli convenne partire per Ispagna, e dar luogo al Duca d'Osuna suo successore. Partì con dolore di tutti, lasciando di sè, per le sue commendabili doti di pietà, mansuetudine, ed assiduità nell'audienze, fama d'un ottimo Vicere. Nel suo triennio, oltre delle cose memorabili di sopra scritte, accadde a' 23. Ottobre del 1580. nella Città d'Elves la morte della Regina Anna moglie del Re Filippo, lasciando di sè al Re due figliuoli D. Diego d'anni otto, e D. Filippo di due, essendo gli altri due Ernando, e Giovanna premorti. Egli terminò la fabbrica dell'Arsenale, e vi fece quella magnifica Porta, che guarda su'l Molo. Fondò nelle carceri della Vicaria l'infermeria per comodo degli ammalati prigionieri, e finalmente per perenne monumento della sua prudenza civile, ci lasciò intorno a trentatre Prammatiche, ricolme di savj provvedimenti, le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa nel primo tomo delle medesime.

C A P. I V.

Governo di D. Pietro Giron Duca d'Osuna, e sue leggi.

PER compensare in parte alle esorbitanti spese, che in servizio della Corona di Spagna avea fatte il Duca d'Osuna, nelle guerre di Granata, nella conquista di Portogallo, ed altrove, piacque al Re Filippo II. gratificarlo con uno de' maggiori Governi, che si possa dare da qualunque Principe d'Europa, qual è quello del nostro Regno di Napoli. Giunse D. Pietro in questa Città dopo la Legazione di Portogallo, con gran pompa, e magnificenza nel mese di Novembre di quest'anno 1582. Il suo natural contegno, ed

un genio soverchio altero, e disprezzante, lo fece tosto cadere nel biasimò della Nobiltà: ciò che reseglì il governo un poco difficile, e non cotanto commendabile; di che egli molto tardi accorgendosi, cercando togliere il concetto, che s'avea di lui, che poco stimasse la Nobiltà, fecefi annoverate tra' Nobili della Piazza di Nido. Ma il successo di *Starace* cotanto celebre, e rinomato per tutta Europa, che fù stimato degno di essere anche narrato nella sua Istoria dal Presidente Tuano⁽¹⁾, rese il suo governo molto più torbido, ed inquieto. Non accade di quello far quì nuovo racconto, essendo stato (oltre a Tommaso Costo, di cui si valse il Tuano) minutamente descritto dal *Summonte*, dove questo Scrittore termina la sua Istoria, avendo quì ancora finita la sua, il di lui traduttore *Giannettafio*.

Le continue istanze, che venivan di Spagna, perchè dal Regno si mandasse danaro per le continue spese per li bisogni del Re, agitavano non poco l'animo del Duca. Si pose in trattato d'imporre per ogni botte di vino un ducato; ma non acconsentendoyi tutte le Piazze, restò quello escluso: ad ogni modo, colla promessa di nuove grazie, e privilegj, si fecero al Re in tempo del suo governo due donativi: l'uno d'un milione, e ducento mila ducati nel Parlamento celebrato a' 2. Gennajo del 1583. dove intervenne per Sindaco Muzio Tuttavilla Nobile di Porto: l'altro d'ugual somma in Ottobre del 1584. essendone Sindaco Scipione Loffredo di Capuana; e con effetto nell'una, e nell'altra congiuntura s'ottennero quelle grazie, che si leggono nel volume de' nostri Capitoli. Pure il zelo, che egli avea di far amministrare, senza distinzione di Nobile, o di plebeo, ugualmente la giustizia a tutti, e la sollecitudine che praticava nella spedizione de' negozj, gli fecero meritare la benivolenza del Popolo. Maggiori encomj, e benedizioni se gli refero per li molti beneficj, che Napoli, ed il Regno ritrasse dalla sua vigilante cura, ed applicazione ne' quattro anni, che ci governò. Egli fù quello, che fece riparare l'Aquedotto, che dalla Villa della Polla conduce l'acqua ne' formali di Napoli. Più magnifico fù l'edificio della Real Cavallerizza, che dalle rive del Sebeto presso il Ponte della Maddalena, ov'era stato da' Re d'Aragona di Napoli collocata, per la corruzione dell'aria cagionata dalle Paludi, che ivi eranfi multiplicare, trasportò fuori la Porta di Costantinopoli, vicino il palagio de' Duchi di Nocera. Egli fece spianare le strade, innalzare più ponti sopra fiumi, che trovansi nel cammino di Puglia, acciocchè con più sicurezza, e facilità, condur si potessero le vettovaglie, ed altre merci per l'abbondanza di Napoli. Egli in fine ci lasciò molte prudenti ordinazioni, che si leggono in quarantasei Prammatiche, le quali ancor ci restano, e che si possono vedere nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

CAP.

(1) Tuano. *Hist. tom. 3. lib. 32. in princ.*

Governo di D. Giovan di Zunica Conte di Miranda reso travaglioso per l'invasione degli sbanditi. Suoi monumenti, e leggi, che ci lasciò.

A Ll'espettazione d'un prudente governo, che per la fama precorsa delle sue virtù, s'avea del *Conte di Miranda*, non difforme dell'altro Zunica suo zio, ben corrisposero i successi: e dal vederli, d'essere stato egli mantenuto per nove anni continui dal Re Filippo in questo governo, si fece manifesta la soddisfazione, che egli incontrò, non meno del proprio Principe, che de' popoli a sè soggetti. Fù ricevuto egli in Napoli dopo la partenza del Duca d'Offuna, nel mese di Novembre di quest'anno 1586. con molta contentezza, ed applauso. Ma nuovi accidenti, resero pur troppo faticosi, e molesti gli anni del suo governo. Ancorchè ne' tempi de' suoi Antecessori avesser gli sbanditi cominciato ad inquietare le Provincie del Regno; nientedimeno il male ne' suoi principj non riputandosi cotanto grave, se non fù trascurato, almeno non s'usarono que' remedi, che si convenivano per toglierlo affatto, ed in sù lo spuntare dalle radici estirparlo. Questo fece, che tuttavia crescendo, si videro a schiera que' masnadieri sin selvarsi ne' boschi, assassinare i viandanti, e svaligiare i Regj Procacci; e sempre più avanzandosi la loro audacia, e ribalderia arrivarono sin a saccheggiare le Terre, anche murate, e metter tutto in desolazione, e ruina, tal che il traffico non era sicuro, e'l commercio impedito. A tutto ciò s'aggiungeva la difficoltà di praticare il remedio, che sovente riusciva peggiore del male; poich'essendo pur troppo moltiplicati, per dissipargli, si mandavano soldatesche, le quali apportavano maggiori incomodi, e desolazione a' luoghi ove capitavano, e sovente inutilmente, e senza buon successo; poichè tra' monti, e balze niente giovavano le milizie regolate, ed erano bene spesso deluse, e sovente anche malmenate.

Il Conte di Miranda non per ciò tralasciò d'impiegarvi, per estirpargli, tutti i suoi talenti, e vennegli fatto d'aver in mano quel famoso bandito *Benedetto Mangone*, di cui rimane ancora l'infame memoria per le tante scelleratezze commesse nella Campagna d'Eboli. Fù, per altrui spaventoso, ed orribile esempio, sopra un carro fatto tirare per le strade della Città, strappandosegli con tenaglie le carni, e poi condotto al Mercato a' 17. Aprile del seguente anno 1587. sopra una ruota a colpi di martello gli fù tolta la vita. Ma niente giovò questo terribile spettacolo; non guari dappoi s'udirono le incursioni d'un altro famoso ladrone detto *Marco Sciarra* Apruzzese, che imitando il *Re Marcone* di Calabria, si faceva anche chiamare il *Re della Campagna*: avea egli unita una comitiva di 600. ladroni, a' quali comandava. E per la vicinanza d'Apruzzo collo Stato della Chiesa teneva corrispondenza con gli sbanditi di quello Stato, co' quali davansi scambievolmente la mano: il Vice-re non trascurò ripararvi; procurò in prima col Pontefice *Sisto V.* successor

di Gregorio, che in vigor degli antichi concordati tra la Santa Sede, ed il Regno di poter perseguitare i Banditi, ne' loro Territorj, e scambievolmente ajutare in ciò l'un l'altro: se gli accordasse di poter mandare Commessarj nello Stato Ecclesiastico a questo fine, senza richieder ad altr' licenza; e Sisto a' 14. Maggio di quest'anno 1588. ne gli spedì Breve, nel quale gli dava potestà, che tanto esso, quanto i Commessarj da lui destinati per la persecuzione de' Banditi, e delinquenti, potessero entrare nello Stato della Chiesa, e quelli perseguitare, e pigliare per tre mesi senza cercare ad altri licenza ⁽¹⁾. Oltre a ciò mandò più Commessarj forniti di soldatesche per sterminarli; ma furono inutili tutte queste spedizioni, e cautele; poichè per le carezze, colle quali lo Sciarra generosamente trattava i naturali delle Terre dove dimorava, era fedelmente avvertito dell'imbofcate, che gli si tendevano dalle genti di Corte: e la sua vigilanza era grandissima, poichè alloggiava sempre in siti inaccessibili, distribuiva le guardie, piantava le sentinelle, e ripartiva la gente in luoghi proprj, ed opportuni. Erasi per ciò reso poco men che invincibile, onde in molti cimenti si disbrigò sì bene, che il danno de' suoi fù poco, e la strage degli aggressori era molta.

Sopraggiunsero in questi tempi non leggieri sospetti, concepiti per le stravaganti, e boriose azioni del Pontefice Sisto V. il quale essendo d'un ingegno *agreste*, come lo qualifica il Presidente Tuano ⁽²⁾, non la preghiera, o la sommessione il piegava, ma solo il timore, o la forza. Quindi il Re Filippo avea date istruzioni al Conte di Miranda, che usando di questi ultimi mezzi il teneffe a freno. Il Vicere per tanto presa quest'occasione di perseguitare i banditi, con animo per altro impegnato di sterminare Sciarra, fece ammassare quattromila soldati tra fanti, e cavalli, e datone in quest'anno 1590. il comando a D. Carlo Spinelli, lo spinse contro colui per sterminarlo: ma pure riusciron contrarj gli effetti alle concepute speranze; poichè in quella azione mancò poco, che lo Spinelli stesso non vi lasciasse la vita; onde in vece d'abbatterlo, crebbe tanto il suo ardire, che senza contrasto saccheggiò la Serra Capriola, il Vasto, e la Città istessa di Lucera, dove restò miseramente ucciso il Vescovo colpito in fronte da una archibugiata, mentre affacciavasi ad una finestra del Campanile, dov'erasi posto in salvo. Resesi vie più baldanzosa la sua insolenza, per la corrispondenza, che a dispetto del concordato di Sisto col Vicere, e' coltivava co' banditi dello Stato del Papa, co' quali davansi schiambievole ajuti: a tutto ciò s'aggiungeva la protezione, che dava loro Alfonso Piccolomini ribelle del Gran Duca di Toscana, il quale ricovratosi nello Stato di Venezia, militava sotto gli stipendj di quella Repubblica ne a guerra, che allora avea mossa contra gli Uscocchi.

Ma nuovi accidenti, poco dappoi seguiti, tolsero allo Sciarra tutti questi sostegni. Il Gran Duca di Toscana, perchè i Veneziani discacciassero da' suoi Stati il Piccolomini, avea loro proposto, e assiduamente inculcavagli, che

(1) Chiocc. tom. 17. var. de Conv. &c. super persecut. damnit.

(2) Tuano. tom. 2. lib. 1.

che meglio era servirsi dello Sciarra contra gli Uscocchi , che del Piccolomini ; ma avvenne , che ciò , che per questa via non potè ottenere , gli riuscì per un'altra ; poichè il Piccolomini , per avere in certa occasione arditamente risposto a' Capi di quel Governo , fù scacciato dallo Stato di Venezia , ed inciampatò negli aguati tesigli dal Gran Duca , fù fatto in fine da costui violentemente morire . I Veneziani perciò chiamavano lo Sciarra per ispedirlo contra gli Uscocchi , ma egli non molto curava i loro inviti . Finalmente morto il Pontefice Sisto , e succeduto in suo luogo *Clemente VIII.* questi nutrendo i medesimi sentimenti del Conte nostro Vicere , e tutto inteso contra i banditi dello Stato della Chiesa , vi spedì Gianfrancesco Aldobrandini per estirpargli .

Il Vicere dall'altra parte , richiamato lo Spinelli dal governo delle armi , sperimentate sotto la sua condotta poco felici , diede la cura di questa impresa con assoluta potestà a D. Adriano Acquaviva Conte di Conversano , il quale uscito da Napoli nella Domenica delle Palme del 1592. con fresche milizie , ne ammassò altre paesane , come più pratiche della campagna : ed astenendosi d'alloggiar in luoghi abitati , per non aggravargli , si conciliò talmente gli animi de' Paesani , che tutti cospirarono con esso alla sterminazione de' banditi . Così lo *Sciarra* , spogliato della protezione del Piccolomini , e vedendosi stretto non meno dalle genti del Vicere , che del Pontefice , deliberò finalmente di abbracciare il partito , che gli offerivano i Veneziani ; onde traghettando il mare con sessanta de' suoi sopra due Galee della Repubblica , portossi in Venezia . Ma non per ciò coloro , che rimasero , s'astenevano di danneggiar la campagna , guidati da Luca fratello di Sciarra , e fomentati dallo stesso Sciarra , che da Venezia di quando in quando ritornava ad animargli , finche una volta , giunto alla Marca con parte della sua Comitiva , non fosse stato ucciso da un suo compagno chiamato Battimello , che in premio del tradimento ottenne dall'Aldobrandini per se , e per altri tredici suoi compagni il perdono . Questo fine ebbe lo *Sciarra* , che per lo spazio di sette anni continui avea travagliato lo Stato della Chiesa , ed il Regno . Cessarono con la sua morte le scorrerie de' banditi , sterminati poi interamente dal Conte di Conversano , che ritiratosi con molto onore in Napoli , fù dal Vicere molto ben vitto , e careggiato . Ma se cessarono al presente , non fù però , che non pullulassero ne' seguenti anni , travagliando il Regno sotto altri Capi , non men di quello , che aveano fatto sotto lo Sciarra , e Mangone . La gloria di doverli affatto estirpare , e di perdersene fra noi ogni memoria , l'avea riserbato il Cielo all'incomparabile D. Gasparre di Aro Marchese del Carpio , a cui il Regno , fra tanti , deve questo inestimabile , e grande beneficio .

Non meno per queste incursioni , che per le continue premure , che venivan di Spagna per denari , e per gente , riuscì travaglioso al Conte il suo governo . L'impegno , nel quale il Re Filippo era entrato contro l'Inghilterra , e la Francia , finì d'impovertire il Regno , per tante spese , e donativi , che fù d'uopo somministrare . In quella grande Armata , che con infelice successo spinse egli contro l'Inghilterra , vi ebbe ancor parte il nostro

Re-

Regno: nel nostro Arsenalè fur fabbricate quattro Galeazze, che dal Conte di Miranda furon mandate nel Porto di Lisbona per accrescere quella armata, la quale dissipata dalle tempeste nel 1588. ed assorbita dal mare, rovinò la Spagna, e sparò tutti i suoi disegni al vento, e le mal concepite sue vaste idee. Per la guerra, che i Francesi aveano accesa in Savoja, furono parimente dal nostro Regno nel 1593. inviati dal Conte quattro mila, e cinquecento pedoni sotto il comando del Prior di Ingheria, acciò che nella Savoja fossero impiegati contra i Francesi. Per supplire adunque alle spese di tante spedizioni ne' nove anni di questo suo governo, nel 1586. 1688. 1591. 1593. e finalmente nel 1595. si estorsero dal Regno cinque donativi, ciascuno de' quali fù d'un milione, e ducento mila ducati (1).

Non meno da Francia, e da Inghilterra, che da Costantinopoli vennero in questi tempi al Conte, ed a noi i mali, e le travagliose cure. L'apparecchio d'una potentissima armata, che facevasi in Costantinopoli, pose il Regno in molti timori, ed in grave costernazione: per prevenire il male, il vigilante Vicere fece tosto provvedere di munizione, e di gente le Piazze più gelose del Regno, e particolarmente i Castelli di Brindisi, d'Otranto, di Taranto, e di Gallipoli: fece ragunare anche la Cavalleria, e Fanteria de' Battaglioni, e pose alcune Fregate in que' mari, che vegghiassero a' disegni dell'inimico. Ed in effetto queste precauzioni, ancorchè dispendiose, non riuscirono infruttuose; poichè nell'anno 1593. tentata in vano da' Turchi l'invasione della Sicilia, s'avvicinarono alla Catona, luogo della Calabria vicino a Reggio, dove subitamente accorso Carlo Spinelli, dichiarato Capitano a guerra dal Vicere, convenne loro partirne, se bene con preda d'alcuni, e di qualche danno recato alla campagna: ma ritornati a' 2. di Settembre al Capo dell'Armi, diedero fondo con cento vele nella Fossa di S. Giovanni: saccheggiarono Reggio, e quattordici Terre di quel contorno: e comparò ne' Mari di Taranto, e di Gallipoli, scorgendo di non potere in quelle spiagge tentar cosa di lor profitto, per la vigilanza delle soldatesche, che le guardavano, si ritirarono alla Velona.

Ma con tutte queste fastidiose cure, e travagliose occupazioni, non mancò con perenni monumenti, che si ammirano ancora, di benificare la Città, e Regno ad imitazione de' suoi predecessori. A lui dobbiamo quel maestoso piano, che si vede fino al dì d'oggi davanti al Regio Palagio, il qual serve non meno alle milizie di Piazza d'armi, che d'Anfiteatro dignissimo alla Nobiltà, in occasione di giostre, giuochi di tori, tornei, ed altri spettacoli. A lui dobbiamo la strada, che da Napoli conduce in Puglia fatta di suo ordine spianare per maggior comodo de' Viandanti. A lui si deve l'ingrandimento del Ponte magnifico della Maddalena sù il fiume Sebeto; e'l ristoramento dell'altro, che conduce dalle radici del Monte d'Echia al Castello dell'Uovo. Alla sua magnificenza parimente si dovea il prospetto della Chiesa di S. Paolo de' PP. Teatini, ove era il Tempio dedicato a Castore, e Polluce, riducendolo in quel-

(1) *Annotazioni del Casto sopra il Compendio del Cellencio.*

quella forma , che si vedeva prima, che l'abbatresse il tremuoto accaduto a' 5. Giugno del 1688. ed alla sua pietà dobbiamo il ristoramento delle tombe , e sepolcri de' Re Aragonesi posti nella Sagrestia di S. Domenico, i quali, coperti di broccati , fece riporre nel medesimo luogo sotto ricchissimi baldacchini . Egli in fine con maggiore utilità fece edificare quel Palagio , che diciamo la Polveriera , per evitare il pericolo degl'incendj tante volte accaduti , facendolo perciò costruire in luogo disabitato fuori la Porta Capuana, per uso della fabbrica della polvere .

Durò il suo governo nove anni, ne quali pubblicò intorno a cinquantotto Prammatiche, donde si vede quanto gli fosse stato a cuore la giustizia, la emendazione de' Magistrati , e la uguale distribuzione delle Cariche a proporzione del merito . Tolle egli molti abusi introdotti nel Tribunale della Vicaria , e del S.C. e fece molte ordinazioni per la sollecita spedizione delle cause , e diede varj provvedimenti intorno alla pubblica annona , li quali possono vedersi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Partì da Napoli per la venuta del successore a' 25. Novembre dell'anno 1595. accompagnato dalle benedizioni de' popoli, lasciando in Napoli, quasi per pegno del suo amore , D. Giovanna Pacecco sua nipote , maritata con Matteo di Capua Principe di Conca , e G. Ammiraglio del Regno .

E A P. VI.

*Del Governo di D. Errico di Gusman Conte di Olivares .
Sue virtù , e leggi , che ci lasciò .*

IL Conte di Olivares fù uno de' più savj , e prudenti Ministri ch'ebbe in questi tempi la Spagna , e per la gran perizia , e facilità , che avea nell'espedizione degli affari politici , e più gravi della Monarchia , s'acquistò presso gli Spagnuoli il sopranoime di *Gran Papelista* . Fù egli perciò dal Re Filippo II. savio discernitore dell'abilità de' soggetti , impiegato nelle cariche di maggior confidenza , e più gravi , avendolo in tempi cotanto difficili mandato suo Ambasciadore nella Corte di Roma , appresso la persona del Pontefice Sisto V. con cui , per l'ingegno di questo Papa cotanto stravagante , e bizzarro , per lo spazio di dodici anni ebbe a trattare affari molto fastidiosi , e difficili . In tempo di questa sua ambascieria gli nacque D. Gasparre di Gusman , chiamato poscia il Conte Duca : quegli , che sotto il Regno di Filippo IV. governò con titolo di privato per lo spazio di ventidue anni la Monarchia . Di Roma passò poi a governar la Sicilia , donde dal Re Filippo fù destinato successore del Conte di Miranda . Giunse egli in Pozzuoli nel mese di Novembre di quest'anno 1595. e dopo alcuni giorni entrò in Napoli ricevuto con molto applauso , e con le solite cerimonie del Ponte , Sindaco , e Cavalcata .

Non passò lungo tempo , che ciascuno s'accorse del suo genio serio , e severo , e lontano da' passatempi . Non curava molto , che i Nobili lo

cor-

orteggiassero nelle anticamere: diede bando alle danze, alle commedie, ed alle feste, solite farsi in Palazzo da' suoi predecessori. Tutta la sua applicazione era in dar udienza ad ogni ora: soprantendere con vigilanza alla retta, e rigorosa amministrazione della giustizia; e quello, che lo distinse sopra tutti gli altri fù lo studio grande, che pose nell'economia del Governo, cosa non molto curata dagli Spagnuoli, anzi dell'intutto da loro sempre trascurata.

A questo fine pubblicò molte Prammatiche, colle quali riformò molti abusi, e particolarmente la vanità de' Titoli, che in iscritto, ed a voce molti superbamente arrogavansi, ed i lussi smoderati negli abiti delle donne. Al suo genio severo s'accoppiò quello di Lodovico Acerbo, Giureconsulto Genovese di nazione, da lui creato Reggente di Vicaria, il quale non meno delle gravi, che delle colpe leggiere era giusto vendicatore. Si sterminarono per ciò i ladri, ed i giocatori, e le campagne furono in riposo. Vegghiava, perchè nella Città, e nel Regno l'abbandonanza non mancasse, dandovi providi ordinamenti, facendo a tal fine costruire quel Palazzo, che chiamiamo la Conservazione delle farine, per riporvi li frumenti, e le farine, che vengono per via del mare, per servizio della pubblica annona; e poste in assesto queste due importantissime faccende, s'applicò ad abbellire la Città, colla scorta del Cavalier Domenico Fontana famoso Architetto di que' tempi. Egli fece appianare la strada, che dal Molo grande, conduce al picciolo, ed ergervi una fontana: diede principio all'altra, che dalla marina del vino conduce alla Pietra del Pesce, ridotta poi a perfezione dal Conte di Lemos suo successore. Fece appianare, ed allargare, e porre in linea retta la strada, che dal Convento della Trinità di Palagio conduce a S. Lucia, volendo che dal suo cognome si chiamasse *Via Gusmana*. Egli diede l'ultima mano all'ampio edificio del maggior Fondaco, o sia Regia Dogana di Napoli, ed oltre molte altre magnifiche sue opere, che adornano questa Città, rialzò il tumulo di Carlo I. d'Angio, e di Carlo Martello Re d'Ungheria, e lo ridusse in quella magnificenza, che ora veggiamo sopra la porta del Duomo di Napoli.

Ma la morte accaduta a' 13. di Settembre del 1598. del Re Filippo II. (della quale diremo più innanzi) di cui egli in Genajo del nuovo anno 1599. fece celebrare pompose, e superbissime esequie, abbreviò gli anni del suo governo, poichè non avendo trovato presso il nuovo successore Filippo III. quella grazia, della quale egli interamente godeva con suo padre, diede a' suoi emoli campo di querelarlo al nuovo Re, per un'occasione che diremo. Per li fallimenti seguiti di diversi Banchieri con grandissimo danno di non poche persone, che tenevano il denaro nelle loro mani, fù proposto al Vicere dal Mercatante Salluzzo Genovese l'espedito di istituire in Napoli una Depositaria generale, nella quale si dovessero fare tutti i depositi della Città, e del Regno: vi si opposero i Deputati della Città, affermando, ch'essendovi molti Banchi fondati da' Luoghi Pii, e governati con sommo zelo, ne' quali potevano farsi sicuramente simiglianti depositi, non era ragionevole violentare l'arbitrio de' Cittadini a confidare il denaro in mano de'

de' forastieri . Ma perchè l'espedito pareva al Vicere , che fosse molto profittevole al pubblico , interpretando l'opposizione de' Deputati per un'emulazione invidiosa alla sua gloria , fece imprigionare il Principe di Caserta , Alfonso di Gennaro , ed Ottavio Sanfelice , come quelli ch'erano stimati fra' Deputati di maggiore autorità . Offese da ciò le Piazze di Capuana , Porto , e Montagna , dopo avere eletti altri Nobili per empire i luoghi de' prigionieri , spedirono segretamente alla Corte di Madrid Ottavio Tuttavilla de' Conti di Sarno , affine di rappresentare al Re le violenze usate dal Conte per opprimere nelle persone de' Deputati le ragioni della Città . Il Vicere informato , che ogni cosa era cagionata da' configli di D.Fabrizio di Sangro Duca di Vietri , allora Scrivano di Razione , fece imprigionarlo , pigliando il pretesto dall'accuse fattegli promuovere contro dal Marchese della Padula Giovan-Antonio Carbone nemico del Duca . La nuova carcerazione del Sangro accrebbe alla Corte le querele contro il Vicere , e diede maggiormente spirito al Tuttavilla d'esclamare a' piedi del Re , e dipingere a suo modo , i rigori , e le violenze , ch'e' diceva praticarsi dal Conte contro la Nobiltà , e suoi fedeli vassalli , per soddisfare alla propria vendetta con pregiudizio della giustizia . Il Re nuovo al governo de' suoi Regni , deliberò per tanto di rimuoverlo , e gli destinò per successore il Conte di Lemos , il quale venuto in Napoli all'improvviso , obbligò l'Olivares partirsi tosto , e ritirarsi in Posilipo nel Palagio del Duca di Nocera , donde a' 19. di Luglio dell'anno 1599. s'incamminò alla volta di Spagna . Fù creduto , che il suo governo sarebbe stato più lungo , se non fosse accaduta la morte del Re Filippo II. poichè non poteva desiderarsene uno più giusto , ed una provvidenza più saggia , ed una applicazione più indefessa di quella , che ammirossi nel Conte . Lo dimostrano le leggi , che ci lasciò , avendo egli in questi quattro anni del suo governo , promulgate intorno a trentadue Prammatiche , tutte utili , e saggie , le quali potranno leggerfi nella tante volte mentovata *Chronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche .

C A P . V I I .

Morte del Re Filippo II. suo testamento , e leggi , che ci lasciò ; e delle varie Collezioni delle nostre Prammatiche .

Intanto il Re Filippo grave già d'anni , e da molte , e varie infermità travagliato , scorgendo non dover essere molto lontano il fine de' suoi giorni , cominciò seriamente a pensare alla partita , ed a provvedere , per quanto l'umana prudenza può giungere , a' mali , che dopo la sua morte avrebbero potuto sorgere , cadendo la Monarchia in mano di Filippo suo figliuolo . Era già morto il Principe D. Diego , e sol rimaneva per successore di una sì ampia Monarchia *Filippo* , giovane , e ch'egli ben conosceva inesperto , non meno al maneggio degli affari di Stato , che a trattare le armi . A questo fine e' sollecitò la pace col Re di Francia Errico IV. affinchè mancando , non lasciasse il figliuolo nel principio del suo Regno intrigato in una guerra con

un Principe cotanto allora invitto, e potente: fù conchiufa questa pace a Ven-
 vin li 2. di Maggio di quest'anno 1598. l'istrumento della quale è rapportato
 da Lionard nella sua Raccolta (1); onde nel mese di Giugno del medesimo an-
 no, imitando l'Imperador Carlo suo padre, cominciò a disporfi a tal passaggio,
 e ad abbandonare le cure moleste del Regno; e sentendosi per li continui dolori
 d'*artritide* molto debilitato, ancorchè i Medici fossero di contrario parere,
 egli in ogni modo volle, che vivo fosse trasferito nel Monastero di S. Lorenzo
 dello Scuriale, lontano da Madrid sei leghe, dove avrebbe dovuto portarsi
 morto che fosse. Quivi giunto se gli accrebbero i dolori della chiragra, e per-
 dagra: nè questi bastando, se gli aggiunsero altri mali, e fra gli altri s'offerse
 nel ginocchio destro un doloroso tumore, che aperto, ancorchè si mitigasse
 il dolore, non per ciò s'ebbe speranza di sua vita; anzi poco dappoi se ne vi-
 dero quattro altri nascere nel petto, che parimente aperti, diffusero per tut-
 to il corpo un così pravo umore, che cangiossi in una colluvie sì grande di
 pidocchi per tutta la persona, che quattro uomini, di continuo a ciò impie-
 ti, appena bastavano a mondarlo di tanta sporcizia: se gli aggiunsero dappoi una
 febre etica terzana, più ulcere alle mani, ed agli piedi, una disenteria, un
 tenesmo, e finalmente una manifesta idropisia, non cessando intanto la
 colluvie de' pidocchi, la quale non meno d'uno miserando spettacolo, ser-
 viva per un gran documento a tutti delle umane cose. In questo stato però, co-
 tanto spietato, e doloroso, serbò egli sempre una somma costanza, e fermezza
 d'animo; finchè affalito da un parossismo, avendo già preso il Viatico, si
 dispose agli ufficj estremi: fece per tanto, prima di rendere lo spirito, chiama-
 re il Principe Filippo, e Chiara Eugenia Isabella, sua diletta figliuola,
 e dall'Arcivescovo di Toledo in loro presenza, e degli altri Grandi della
 Corte, prese la penitenza: è questa penitenza una spezie di consecrazione, che in
 molti anni solita usarsi in Spagna tra' Principi, e Grandi, della quale S. Hiero-
 dorò nella Cronica prefissa alle leggi de' Westrogoti fece menzione, e distinte
 dall'Estrema Unzione, che usa la Chiesa. Poi voltatosi a Filippo gli raccoman-
 dò caldamente la sua sorella Isabella, e diegli alcuni avvertimenti, ch'egli in
 vita avea scritti, e tenevagli serbati per dargliele nell'estremo di sua via. Si pre-
 scrisse egli stesso la pompa de' suoi funerali; ed aggravandosi l'agonia, benedi-
 disse i figliuoli, e quelli licenziati, finalmente rese lo spirito a' 17. di Set-
 tembre di quest'anno 1598. nel settantesimo secondo anno di sua età, dopo
 averne regnato quaranta quattro.

Fù Filippo di statura breve, ma venusta, di volto grave, ma giocondo,
 ben fatto di membra, e di biondo crine. Fù d'ingegno elevato, e sagace: non
 l'ozio desideroso d'affari: accurato nel trattargli, e dalle altrui calamità con-
 cavava trar profitto, colle quali arti, seppe conservare, ed accrescere ciò che
 il padre aveagli lasciato: sperimentò quanto grande, altrettanto varia,
 e difforme fortuna. Quattro anni prima si trovò avere in Madrid fatto il suo
 testamento. In quello, prima d'ogni altro, ordinò, che si soddisfacessero con
 buo-

(1) Lionard. tom. 3. in fine.

buona fede tutti i suoi creditori : si rifacesse il danno cagionato a' privati per le cacce , che aveasi riferbate nelle selve , ed altri luoghi , ch'egli aveasi chiusi a questo fine , Lasciò molti maritaggi da dispensarsi a povere vergini di buona fama : altri legati fece per redenzione de' cattivi Cristiani , ch'erano in ischiavitù in mano de' Turchi : molte elemosine , e legati pii lasciò a varie Chiese , imponendo a' suoi Esecutori , che vendessero tanti suoi mobili per soddisfarli , li quali se non bastassero , ordinò , che il rimanente si supplisse dalle gabelle , e dazj de' suoi Regni .

Raccomandò il culto , e venerazione , che deve prestarsi alla Chiesa Romana , comandando , che gli Ufficiali dell'Inquisizione , destinati per estirpare le nascenti fette , siano stimati , ed avuti in pregio ; e che se mai accadessero controversie intorno all'interpretazione di questo suo testamento , quelle si commettessero alla decisione de' Giureconsulti , e Teologi periti .

Ordinò , che tutto il suo regal patrimonio , con le ragioni , privilegi , e gabelle de' suoi Regni , Stati , e Città , sia diligentemente conservato : non si alienassero , non s'impegnassero , o si dividessero ; ma tutte unite si serbassero al suo erede , acciò con più vigore possa difendere la grandezza del suo Imperio , e la Religione Cattolica .

Che parimente il Regno di Portogallo , per successione legittima novellamente a lui pervenuto , con tutte l'Isole nel Mare Atlantico , e nell'Oriente a quello appartenenti , resti unito al Regno di Castiglia , di maniera , che da quello per niun tempo , o cagione possa separarsi .

Istituisce poi suo erede universale ne' Regni di Castiglia , d'Aragona , di Portogallo , e di Navarra , Filippo suo carissimo figliuolo . Nel Regno di Castiglia , come a quello uniti , comprende i Regni di Leone , di Toledo , di Galizia , di Siviglia , di Granata , di Cordova , di Murcia , *Jatni* , Algarve , e Cadice , le Isole Fortunate , le Indie , l'Isole , e'l continente del Mare Oceano , del Mare Settentrionale , e Meridionale : quelle che si sono già scoperte , e quelle , che in avvenire si scopriranno .

Sotto il Regno d'Aragona comprese i Regni di Valenza , di Catalogna , di Napoli , Sicilia , Sardegna , e le Isole Baleari , Majorica , e Minorica .

Sotto quello di Portogallo , comprese Algarbi , le Regioni , e le Città in Affrica , l'Isole , e gli altri paesi nel Mare Orientale .

Parimente istituì erede l'istesso Filippo nel Ducato di Milano , e nelle diocesi di Borgogna , ripetendo la clausola , che tutti questi Regni interamente cedano al primogenito suo erede , nè che in alcun caso possano dividersi , separarsi , ovvero pignorarsi , eccettuato quando ciò si faccia per contratto celebrato dalle Corti del Regno , secondo la forma prescritta dal Re Giovanni II. in Vallodolid nell'anno 1442. e poi confermata da' Re Ferdinando , ed Isabella , ed ultimamente dall'Imperador Carlo suo padre , parimente in Vallodolid nell'anno 1523 .

Mancando Filippo senza figliuoli , gli sostituì Isabella sua figliuola , e questa parimente accadendo morire senza prole , le sostituì Caterina , e i di lei figliuoli col medesimo ordine , li quali mancando , sostituì Maria Augusta

sua sorella, e' di lei figli col medesimo ordine: e finalmente, questi mancando, sostituì colui, che dalla legge sarà chiamato alla successione, purchè però questi fosse vero Cattolico, nè macchiato di eresia, ovvero di quella sospetto ⁽¹⁾.

Dall'unione di questi Regni ne eccettuò le Dizioni di Borgogna, sotto il nome delle quali intese la Contea, il Principato di Lucemburg, e Limburg, Namur, Artois, l'Annonia, la Fiandra, Brabante, Malines, la Zelanda, Olanda, Frisia, e la Gheldria, le quali all'Infante sua figlia avea destinate per dote. Per ultimo, per evitare i pericoli degl'Interregni sotto i Tutori, e Reggenti, rinovò ne' suoi Regni la legge, e stabilì, che subito che il Principe successore giunga all'età di quattordici anni, si abbia come maggiore, e che per se medesimo possa amministrare il Regno.

Due anni dappoi, trovandosi nel Monistero di S. Lorenzo, ordinò un codicillo, nel quale confermando il testamento prima fatto, fra le altre cose raccomandò, che le sue ragioni sopra il Regno di Navarra, e sopra Finale, occupato da lui non guari innanzi nel Genovesato, si rivedessero esattamente da uomini probi, e periti, e trovate forse di poco momento, affin di quietarsi la sua coscienza, si pensasse all'emenda. Nel medesimo Codicillo fù destinata Gregoria Massimiliana figliuola di Carlo Arciduca d'Austria per moglie a Filippo erede; ma questa essendo morta dopo patuite le nozze, fù la sorella Margarita assunta in suo luogo. Parimente fù destinata l'Infante Isabella per moglie ad Alberto d'Austria, assegnandosele per dote la Fiandra.

Narra il Presidente Tuano ⁽²⁾, che oltre di questo codicillo, si parlava ancora d'aver egli lasciati alcuni secreti precetti, e ammonizioni trascritte da molte note, le quali, ordinò nel medesimo codicillo, doversi abbruciare dopo la sua morte. Infra gli altri ingenuamente confessava aver'egli inutilmente consumati più milioni, nè altro averne ritratto, che il solo Regno di Portogallo, il quale reputava colla medesima facilità potersi perdere, colla quale fù perduta la speranza concepita dell'acquisto del Regno di Francia: per ciò ammoniva suo figliuolo, che stesse vigilante negli interessi de' vicini Regni, e secondo le rivoluzioni di quelli prendesse consiglio: che, per ben governare la Spagna attendesse a due cose, alla civile amministrazione, con tenerli ben affette la Nobiltà, e l'Ordine Ecclesiastico, ed alla navigazione dell'Indie: procurasse unione, e concordia co' Principi vicini, poco fidando ne' lontani. Imponeva al primogenito, che sopra tutto coltivasse amicizia stretta co' Pontefici Romani, fosse a quelli riverente, ed in tutte le occasioni, si mostrasse apparecchiato a sovvenirgli. Si conciliasse l'amore de' Cardinali, che dimoravano in Roma, affinchè per mezzo di quelli nel Concistoro, e nel Conclave acquistasse autorità. Si conciliasse parimente l'amore de' Vescovi della Germania, ed avesse pensiero, che le pensioni che

(1) Tuano. lib. 120. Hist. rom. 3. pag. 330.

(2) Tuano. lib. 120. Hist. rom. 3. pag. 331.

che loro si somministravano, non per Cesare, o per li suoi Ministri, ad essi si distribuissero, come prima, ma si servisse in tutto dell'opera de' proprj Ministri. Lo persuadeva in fine, che richiamasse dalla Francia, ove era esule, Antonio Perez, e lo facesse ritirare in Italia, con legge però, che non mettesse il piede nè in Ispagna, nè nelle Fiandre.

Con queste disposizioni, e ricordi, morto Filippo, fù il suo cadavere con poca pompa seppellito nella Chiesa di S. Lorenzo, vicino al corpo della Regina Anna sua ultima moglie, come egli avea prescritto. E nel medesimo giorno il Re Filippo, che di quì avanti lo diremo III. scrisse al Pontefice, dandogli con molte lagrime insieme, ed offequio, avviso della morte del Re suo padre, chiedendogli in tanta mestizia qualche suo conforto: e due giorni dopo partì con la sorella, e si portarono in Madrid, mentre s'apparecchiavano ivi le esequie con regal pompa, e fasto. Il giorno di S. Luca nel Convento di S. Girolamo s'erse il mausoleo; ed assistarono a questi lugubri ufficj il Re, e la sorella: gli Ambasciatori del Papa, di Cesare, e del Senato di Venezia: gli Ordini delle Religioni militari: i Reggenti de' Consigli di Castiglia, d'Aragona, dell'Inquisizione, d'Italia, dell'Indie, ed altri Signori, e Grandi di quella Corte.

In Napoli giunse la mestissima novella di sua morte nel principio d'Ottobre di quest'istesso anno 1598. ed il Re *Filippo III.* non mancò di scrivere agli Eletti di lei, avvisandogli, com'era piaciuto al Signore di chiamare al Cielo suo padre, e però voleva, che con l'usata fede attendessero al suo servizio, eseguendo quanto in suo nome avesse loro comandato il Conte di Olivares, che confermava suo Vicere, e supremo Ministro, com'era stato fin allora del Re suo padre. Si congregarono per ciò i Baroni nel regal Palagio con la maggior parte della Nobiltà, ed Ufficiali, da' quali accompagnato altri del medesimo mese d'Ottobre cavalcò il Vicere per Napoli, e coll'usate cerimonie, e solennità si gridò il nuovo Re per tutta la Città, e principalmente nelle cinque Piazze de' Nobili, ed in quella del Popolo. Il giorno appresso si vide tutta la Città in lutto, e s'ordinarono dal Vicere superbi funerali. Si diede ordine, che il mausoleo s'ergesse nella Chiesa Cattedrale, dove si dovevano celebrare l'esequie con pompa regale, e conveniente ad un tanto Principe. L'ultimo di Gennaio del nuovo anno 1599. fù il dì destinato a tanta celebrità, nella sera del quale si cominciarono, e finirono nella mattina del dì seguente con tanta magnificenza, e pompa, che Napoli non ne vide altra volta nè pari, nè maggiori: fù data dal Vicere la cura d'attendere all'invenzioni, ed agli ornamenti, così del mausoleo, come anche della Chiesa ad *Ottavio Caputi* di Cosenza, il quale, oltre avere adempite le parti a sè commesse, diede poi alle stampe un volume, dove minutamente furono queste pompe funerali descritte, colle composizioni, che vi s'affissero di varj ingegni Napoletani, e per la maggior parte de' Gesuiti, presso i quali allora era in Napoli, quasi che ristretta la letteratura.

Il Re Filippo II. non meno che i suoi Luogotenenti, per li quali s'governò questo Regno, lasciò a noi molte utilì, e provvide leggi, che per lo

cor.

corso di quarantaquattro anni del suo Regno, secondo le varie occasioni, egli mandò a dirittura di Spagna, perchè fossero osservate, essendo cominciate fin dal primo anno 1554. quando gli fù fatta la cessione dall'Imperador Carlo suo padre, e per tutto il penultimo anno del suo Regno 1597. le quali possono osservarsi nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre *Prammatiche*.

I. *Collezioni delle nostre Prammatiche.*

Erano intanto (cominciandosi dal Re Cattolico infino al Regno di Filippo III.) le novelle *Prammatiche* emanate così da' nostri Principi, come da' Vicere loro Luogotenenti, per lo spazio poco men d'un secolo, cresciute in tanto numero, che farlene di quelle una Raccolta era pur troppo necessario: non solo perchè là loro osservanza maggiormente s'inculcasse a' Popoli, ma per maggior agio de' Professori, e de' Magistrati, affinchè avessero i primi dove ricorrere per allegarle, ed i secondi per le decisioni delle cause. Per ciò erasi introdotto, che nelle ristampe, che si facevano delle *Costituzioni*, e *Capitoli del Regno*, vi s'aggiungessero anche le *Prammatiche* fino a quel dì promulgate. Così nelle edizioni delle *Costituzioni*, e *Capitoli del Regno* ristampate, ed in Napoli, ed in Venezia, leggiamo ancora molte *Prammatiche* ivi aggiunte; e nell'edizione di Venezia dell'anno 1590. le *Prammatiche* aggiunte arrivano fino al tempo di D. Pietro di Toledo nell'anno 1540. Nel 1570. in Napoli, siccome porta il Chioccarello⁽¹⁾, se ne fece la prima edizione; e nel 1591. si fece un'altra più esatta raccolta, ed in un volume separato si videro stampate in Napoli in quarto, il qual volume correva per le mani di ogni uno, reso ora molto raro, per le altre compilazioni fatte dappoi, che l'oscurarono, la qual Raccolta però non deve trascurarsi, almeno per l'istoria, leggendosi in quella alcune *Prammatiche* pretermesse nelle altre *Compilazioni* più moderne. Scipion Rovito dappoi fece una nuova *Compilazione* con nuovo ordine, e più copiosa, riducendo i titoli secondo l'ordine dell'alfabeto: il qual metodo fù dappoi seguitato nell'altre *Compilazioni*. Questo Autore, oltre i suoi *Commentarij*, raccolse tutte le note, e le esposizioni, che i più antichi vi aveano fatte, de' quali il Toppi⁽²⁾ tesè lungo catalogo. Oltre d'alcune altre, *Stagio Altimare* nel Regno di Carlo II. ne fece un'altra assai più copiosa, divisa in tre volumi; ed ultimamente a' dì nostri nel 1715. se ne formò un'altra più ampia, la quale ora v'è per le mani di tutti. In cotal maniera alle *Costituzioni*, *Capitoli*, *Riti*, così della Vicaria, come della Camera, ed al volume de' *Privilegj*, e *Grazie* della Città, e Regno, si aggiunsero questi altri delle *Prammatiche*.

II. Del

(1) Chiocc. *M.S. Giur. de S. Officia*, &c. ove s'allega la *Pramm. de Judicis*, &c. dell'ediz. del 1570.

(2) Toppi *De Orig. Trib.* tom. 2. pag. 335.

II. *Del Codice Filippino compilato per privata autorità
dal Reggente Carlo Tappia.*

Moltiplicati in cotal guisa i volumi delle nostre patrie leggi, venne pensiero in questi tempi al Configliere Carlo Tappia, poi Reggente, di compilarne un solo, ove con nuovo ordine potessero le leggi sparse in tanti volumi leggerfi tutte unite, e collocate secondo la materia, che trattano sotto titoli convenienti. Si propose per ciò egli l'ordine tenuto da Giustipiano nel suo Codice, e valendosi de' medesimi titoli, sotto ciascuno collocò a' suoi luoghi le leggi a quel soggetto appartenenti. Avvertì con tal occasione, e separò le Costituzioni, che per desuetudine non erano osservate, da quelle, che aveano vigore: conciliò le repugnanti; ed accrebbe le Annotazioni degli antichi nostri Giureconsulti con le sue nuovamente aggiuntevi. Avea dato egli a quest'opera il titolo di *Codice Filippino* ⁽¹⁾, per averla dedicata al Re Filippo III. non altrimenti di ciò, che fece Antonio Fabro, che voleva, che il suo si chiamasse *Codice Emanuele*, per averlo dedicato ad Emanuele Duca di Savoia; ma siccome le costoro Compilazioni si facevano per privata autorità, non per commissione del Principe, così a questa del Tappia rimase il nome di *Jus Regni*, ed a quella di Fabro del *Calice Fabriano*: da non paragonarsi però l'un Codice coll'altro, cedendo questo di Tappia al Fabriano, sia per gravità, ed eleganza, sia per dottrina legale, e molto più, perchè Tappia niente altro vi fece, che collocare le Costituzioni istesse sotto que' titoli, che si prefisse, seguendo l'ordine di Giustiniano, ma Fabro le compilò egli stesso, e furono parti del suo sublime ingegno. Divise il Reggente questa sua opera in sette libri, li quali non fur impressi tutti in un tempo, ma secondo che uno terminavasi, si dava alla luce. Il primo libro fù compilato nel primo anno del Regno di Filippo III. onde per ciò l'Epistola dedicatoria, che si legge prefissa a quest'opera porta la data del 1598. ancorchè l'edizione di quello insieme col secondo libro si fosse differita infino all'anno 1605. Il secondo libro fù terminato a' 16. Luglio del 1604. Il terzo a' 19. Agosto del seguente anno 1605. ancorchè l'edizione si fosse differita al 1508. insieme col quarto. Il quinto lo compilò mentr'egli era Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e fù poi dato alle stampe nel 1633. siccome il sesto che si stampò nel 1636. Il settimo, e l'ultimo, fine di tutta l'opera, parimente lo terminò in Madrid a' 4. Ottobre del 1615. ancorchè poi si stampasse in Napoli nel 1643. penultimo anno della sua morte.

Più nobile idea d'un nuovo Codice fù proposta negli ultimi nostri tempi, alla compilazion del quale, non per privata autorità, ma per commissione pubblica fù dato principio da insigni Giureconsulti; ma non sì tosto fur poste le mani all'opra, che per varj accidenti svanì il bel disegno, tal che ora non ne rimane alcun vestigio.

CAP.

(1) *Tappia Tit. 1. De novo Philippi Codice componendo.*

Stato della nostra Giurisprudenza nel fine di questo XVI. secolo, e principio del seguente, così nell'Accademie, come ne' Tribunali; e de' Giureconsulti, che vi fiorirono.

NOn deve recarci maraviglia; se nel decorso di questo secolo, e più verso il suo fine, la Giurisprudenza del Foro fosse cotanto presso Noi esercitata, e rialzata cotanto, quanto dimostrano il numero delli Professori, e delle loro opere, e l'ingrandimento indi seguito de' nostri Tribunali. Le tante nuove *Leggi*, i tanti nuovi instituti: la varietà di tante nuove cose incognite a' Romani, nuovamente stabilite, la refero assai più vasta, e sterminata: i tanti nuovi affari, che doveansi quivi trattare, refero i Tribunali molto più ampj, e frequentati. Niente dico del nuovo *diritto Canonico* stabilito nell'Imperio, che portò seco tanta ampia materia di disputare sopra i confini dell'una, e l'altra potestà, onde sursero le tante controversie giurisdizionali, e la maggior occupazione del *Collateral Consiglio*, il quale inteso al governo del Regno, bisognò attendere non meno a quello, che a regolare, e soprantendere in queste cose, affinchè l'una potestà stesse ristretta ne' suoi limiti, e non facesse delle sorprese sopra l'altra: niente dico della nuova materia beneficiaria, delle elezioni, collazioni, resignazioni, translazioni, *jus patronati*, decime, e tante altre quistioni attinenti allo Stato, e Gerarchia Ecclesiastica.

La nuova materia *Feudale* incognita a' Romani, cotanto presso di Noi esercitata per li tanti Feudi, e di così varia natura, de' quali il Regno abbonda, moltiplicati in questo secolo molto più di prima, quante contese doveano recare, e quanto pascimento per ciò portare agli ingegni de' nostri Professori? Per ciò sopra questo soggetto, i Napoletani s'hanno lasciato indietro tutti gli altri Professori d'altre Nazioni. Un Regno da' Spagnuoli diviso in tante piccole Baronie: tante nuove investiture: tanti Baroni moltiplicati, non potevano non accrescere lo studio feudale, e non empire i Tribunali di nuove dispute, e quistioni.

La dottrina delle *Regalie*, poco nota agli antichi, e li diritti di quelle cotanto stese da' nostri Principi sopra le cacce, fodine, tesori, foreste, e sopra tante cose, quanto s'è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria: i tanti nuovi dazj, le tante nuove dogane, e gabelle, le alienazioni, le pignorazioni di quelle: le nuove collette, e fiscali, e tanti altri nuovi *jus prohibendi* introdotti a quasi tutte le cose, onde la vita umana si conserva; somministrarono abbondante materia al Tribunale della *Regia Camera* per tener occupati i suoi Ufficiali, tanto che non bastando il numero prima stabilito, bisognò accrescerlo, e farne degli altri in numero maggiore, e somministrarono ancora a' Professori nuova materia a' loro scritti, ed a' loro volumi, che vi compo-
sero, ed a moltiplicarsi per la abbondanza delle liti, che ne sursero, e far

sì

sì che la gente s'applicasse molto più , che prima a questo mestiere .

I tanti nuovi *Ufficiali* , introdotti a questi tempi , non meno nel nostro Reame , che in quello di Francia , tanto che quivi , per lo lor eccessivo numero fù nel 1614. lungamente dibattuto di levarne un numero grande , del che il *Savarone* ne stese una dotta scrittura⁽¹⁾ : le tante contese per ciò insorte per regolare le giurisdizioni, le loro precedenzae, i loro diritti, ed emolumenti; e perciò stabiliti tanti nuovi *Ufficej*, la molteplicità di quelli, e la loro varietà, esercitarono molto più le penne de' nostri Scrittori .

Ma sopra tutto furono aperti al Tribunal del S. C. abbondantissimi fonti , onde la sua applicazione fosse maggiore , e per conseguenza s'accrescesse ro le sue Ruote : si moltiplicassero i suoi Ufficiali , ed il numero degli Avvocati si rendesse più ampio . La materia de' testamenti , delle successioni , delle detrazioni di legittima , e suoi privilegi , e le loro solennità : il nuovo modo introdotto di testare , spiegato sotto nome di testamenti nuncupativi impliciti , di testamenti canonici , non conosciuti dagli antichi ; di ridurgli insieme con l'altre ultime volontà, vivente anche il testatore , in forma pubblica : i nuovi testamenti ordinati avanti il Parroco : le disposizioni fatte a cause pie, e tante altre novità sconosciute dalle leggi de' Romani, introdussero nuove altercazioni , e contese agli antichi ignote .

I Fedecomessi , ancorchè noti a' Romani , ricevertero presso Noi notabilissime alterazioni per le tante quistioni svegliate da' nostri Interpreti, dapoi che per lo spazio di sei secoli , e più , stati in tenebre sepolti , risorsero , e' l' lor uso si fece più frequente , e comune , tanto che non si leggeva testamento, nel quale non si ordinassero. I *maggiorati*, e le *primogeniture*, quasi che incognite agli antichi, si resero così frequenti, che la lor materia cotanto diffusa, empì la Giurisprudenza di nuovi termini, di nuove dispute, e nuovi trattati .

I legati ricevertero non minor alterazione , così a riguardo della moderazione dell'antico rigore del S.C. Liboniano , e della proibizione della Falcidia , come per quelli lasciati a cause pie , già sottratti dalle comuni regole , e dalle solennità della ragion positiva .

La successione intestata molto diversa , e da' suoi principj pur troppo lontana: in altra guisa vien regolata dal Diritto Canonico: di altra maniera la dispongono li particolari Statuti, ed altrimenti le Consuetudini proprie di ciascuna Città , e Regione .

Non minore alterazione si vide ne' contratti , e molto maggiore incremento per altri , o nuovamente inventati , o più di prima frequentati . L'*emfiteusi* , ancorchè nota a' Romani , cotanto dapoi presso Noi praticata , che diede ampia materia a' nuovi trattati , e volumi . Li *cessi* , che diciamo *consegnativi*, cotanto ora frequentati , o fian vendite d'annue entrate , incognite, non meno alle Romane leggi, che agli antichi canoni, e da Martino V. e dagli altri suoi successori stabiliti per mezzo delle loro Costituzioni ; poichè

Tom. IV.

O o

i Pon-

(1) V. il Continuatore di Tuano tom. 4. lib. 7. pag. 457. ove si legge lo scritto del Savarone .

i Pontefici Romani abbozzando il nome d'usure, cercarono questo manto per covrirle, e dar loro un più spezioso aspetto: condannando l'usure de' Romani, ma in effetto permettendole, quando s'usino i modi da essi prescritti nelle loro Costituzioni, con assegnare un corpo certo, e fruttifero, e la fonte facendola irrepetibile.

I *cambj* cotanto ora diffusi per la scissura dell'Imperio, e per la varietà de' nuovi Dominj in Europa stabiliti, ancorchè fosser noti a' Romani; nulladimeno sotto un Imperio, che tutto ubbidiva ad un solo, dove il commercio era più facile, i viaggi più sicuri, il valore del denaro era lo stesso in tutte le Provincie dell'Imperio, non eran molto usati. Il lor uso si rese dapoi necessario, e più frequente, perchè il valor della moneta, non essendo in tutte le Nazioni uguale, i traffichi, e commercj per le continue guerre impediti, i viaggi non troppo sicuri, gli spinse a maggior perfezione; e con più sottil industria, con modi pur troppo ingegnosi, ed utili, l'uso delle lettere di cambio si rese più frequente, e comodo; tanto che questa dottrina de' *cambj* riputata come nuova, esercitò l'ingegno di più Giuseconsulti a comporre particolari commentarj, e trattati; e ad essere riputata una delle principali parti della nuova Giurisprudenza del Foro.

Per quest'istessa cagione del più facile, e sicuro commercio, furono frequentati i contratti delle assicurazioni, de' cambj marittimi, e le tante altre convenzioni, che vengono regolate dal moderno uso, e da' proprj Statuti di ciascuna Regione, o da particolari leggi, alle antiche affatto ignoti.

Questi particolari Statuti, ovvero Consuetudini, introdussero ancora tanta varietà il diritto del *ritratto*, o sia del *congruo*. Questi regolano le servitù ne' poderi; così rustici, come urbani; e tante altre materie, delle quali troppo noiosa cosa sarebbe farne quì un più lungo catalogo.

La dottrina delle *doti* pur troppo dagli antichi trattata, non è però, che presso i moderni non avesse ricevuta grandissima alterazione, per ciò, che riguarda a' lucri dotali, diversi dall'antiche donazioni *propter nuptias*; onde nuovi nomi d'*antefato*, di *donativi*, di *messio*, e *catameffio*, ed altri strani vocaboli, con nuove dispute s'intesero.

Gli *sponsali*, i *matrimonj*, sono affatto, così nelle solennità, come nella forma, difformi dagli antichi: non vien più richiesto consenso di padre, o avo, nella cui potestà sono, gli sposi: non que' riti; ma tutti altri dal Concilio di Trento sono stati prescritti.

Le *Tenute*, le donazioni, compre, vendite, e le altre alienazioni in gran parte alterate, ed altre nuove introdotte, agli antichi ignote. Le leggi civili non trattano delle donazioni, introdotte per contemplazione del matrimonio, in quella forma, nella quale oggi cotanto sono in uso. Quelle proibivano le donazioni, e gli altri contratti tra' conjugi, tra' padri, e figliuoli; ed ora per diritto canonico, quando siano giurate, si convalidano, e restano ferme.

I *concorfi* così frequenti de' *Creditori* sopra la roba del comun *Debitore*, e le tante discussioni sopra ciò inforte, per le anteriorità, e poeriorità de' loro crediti, hanno reso inestricabili molti giudizj, e tenuti occupati non meno i Tribunali, che i nostri Professori.

La

La nuova materia delle *Renunzie*, nella forma, che furono dapoi praticate da' moderni, fù anche a' primi nostri Interpreti ignota, ma poi cotanto agitata, che se ne composero ben ampj discorsi, e trattati.

I rigori della legge civile intorno a' patti, ed altre convenzioni, fur tutti, o tolti, o in parte moderati: non reca ora stranezza di pattuire sopra l'eredità d'un vivente, di contrattare sopra gli altrui ufficj, aspettando la morte dell'Ufficiale: saldarfi ogni patto irregolare coll'appolizione del giuramento, e tante altre novità, ed esorbitanze.

In fine, per tralasciarne innumerabili; l'ordine de' Giudicj non pure è tutto altro, ma in tanti Tribunali, tutto diverso, e fra se medesimo vario, così nelle accusazioni criminali, come nelle azioni civili: altre leggi, nuovi riti, nuovi riti, altre pratiche ricevute, altre andate in disuso: onde fursero tanti nuovi trattati, e commentarj attenenti a questo soggetto.

Essendosi cotanto, per sì varj, e nuovi affari ampliata la Giurisprudenza del Foro, portò in conseguenza, l'ingrandimento de' nostri Tribunali, l'accrescimento degli Ufficiali, e'l numero maggiore de' Professori. Siccome si è veduto nel XXVI. Libro di quest' Istoria, il Tribunale del S.C. fù dall'Imperator Carlo V. accresciuto di maggior numero di Consiglieri, e vi aggiunse un'altra Ruota. Nel Regno di Filippo II. per la multiplicità di negozj, fù duopo aggiungervi la terza; ma in discorso di tempo, nel fine di questo secolo, e de' di lui giorni, per le cagioni di sopra narrate, l'ampiezza degli affari fù tanta, che la Città di Napoli ne' Parlamenti tenuti negli anni 1589. 1591. e 1593. chiese al Re Filippo II. che per la maggior espedizion delle cause aggiungeffe alle tre Ruote del S.C. la quarta, con crear nuovi Consiglieri, e dal suo Patrimonio assegnar loro il salario. Ed il Re si compiacque ordinarlo per sue lettere spedite nel Monastero di S.Lorenzo sotto li 3. Settembre del 1597. che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche ⁽¹⁾, onde furono eletti cinque altri Consiglieri, distribuendosi cinque per Ruota.

Parimente l'istesso Re Filippo, considerando, come l'esprime in una sua regal carta spedita in Madrid a' 24. Dicembre del 1596. la moltitudine de' negozj, che si trattavano nel Tribunale della *Regia Camera*, per essere il Regno cresciuto, e vie più, le rendite del suo Regal Patrimonio, ordinò al Conte d'Olivares allora nostro Vicere, che dividesse il Tribunale in due sale, affinchè in due Ruote distinte, con maggior agio, e sollecitudine s'attendesse alla pronta spedizione delle cause ⁽²⁾. Lo stesso fece del Tribunale della *Vicaria Civile*, che lo divise per l'istessa cagione in due sale, ad esempio, com'egli dice del Consiglio regale di Castiglia, *Que se divide por salas, y quando se ofrece alcun negocio grave, se juntan todas*, come sono le parole della sua regal carta rapportata dal Toppi ⁽³⁾. Accresciuti in cotai guisa i Tribunali, ed i Ministri, non tralasciava il Re Filippo II. per la loro retta amministrazione, d'invigilarvi, ed introdusse le *Visite*, mandando

O o 2 di

(1) Prag. 74. De Off. S. R. C. Toppi tom. 2. De Orig. Trib. pag. 43.

(2) Toppi tom. 2. loc. cit. (3) Toppi tom. 1. pag. 293. De Orig. Trib.

di volta in volta di Spagna Visitatori per correggere gli abusi, e, quando bisognasse, deporgli da' loro posti; e vi mandò successivamente il *Quiroga*, ed il *Gusman*; onde s'introdussero appresso di noi i *Visitatori* (1).

Moltiplicarono in conseguenza gli Avvocati, i Procuratori, e tanti altri Curiali in numero infinito. Narrava Fabrizio Sammarco celebre Avvocato di que' tempi, secondo che rapporta il Toppi (2), che quando il Tribunal del S.C. si reggeva in S. Chiara, bastavano poche stanze, ed il solo Cortile di quel Convento si riputava capacissimo per i litiganti, per i Procuratori, de' quali non arrivava il numero che a cinquanta, e per gli Avvocati, che non erano più che venti. Ma nel decorso di questo XVI. secolo, e principio del seguente, appena bastavano per li litiganti, Avvocati, e Procuratori, e per tanti Curiali, quell'ampie sale del magnifico Palazzo di Capuana. Per queste cagioni, sin da questi tempi, si diedero quasi tutti allo studio delle leggi, come quello, ch'era favorito dagli Spagnuoli, con gli onori delle Toghe, e che nelle famiglie recava non pur splendore, ma utile grandissimo.

Surfero per ciò appò noi tanti Dottori, i quali dopo i primi anni de' loro studj s'applicavano al Foro, e dopo averne consumati molti nell'Avvocazione (nel qual tempo davano saggio de' loro talenti, e dottrina) erano poi affunti al Magistrato; e si rendevano illustri, non meno per le Toghe, che per le opere, che davano alle stampe. Gli Avvocati di questi tempi non collocavano molto studio nell'arte oratoria, sì che i loro arringhi comparissero al Foro luminosi, e pomposi: si studiavano ricavar l'eloquenza più dalle cose, che dagli ornamenti dell'arte, trascurata tanto, che solamente le orazioni del *Cieco d'Adria* erano lette, riputandole per norma del ben dire. Per ciò i loro discorsi in Ruota erano corti, e tutto fugo, non curandosi delle lunghe dicerie, e di tanti pampani: dove abbondavano i negozj, si tralasciavano volentieri i preamboli, e le apostrofi. Il principale loro studio era nel porger con metodo, ed energia i fatti, e negli articoli di ragione, che procuravano esaminargli con dottrina, ed esattezza.

Questa comune applicazione alle leggi del Foro, fece, che fiorissero in questi tempi tanti Giureconsulti, che lasciarono a' posteri molte loro opere legali, de' quali tediosa cosa sarebbe, se si volesse quì tesserne lungo catalogo; e per ciò ci contenteremo di nominar solamente i più celebri, le cui opere per essere vulgatissime, e che corrono per le mani di tutti, non fa mestieri quì registrarle.

I più rinomati furono i Reggenti *Salernitano, Villano, e Revertera*, il Reggente *Camillo de Curtis*, figliuolo di Giannandrea, il Reggente *Giannantonio Lanario*, il Reggente *Annibale Moles*, e poi i Reggenti *Carlo Tappia, e Fulvio di Costanzo*. Rilusero ancora per dottrina *Prospero Caravita d'Eboli, Camillo Borrello, Cesare Lambertino, Gianvincenzo d'Anna, Fabio Giordano, Giacomo d'Agello, Gaspare Caballino, Giovanni de Amicis, Giannantonio de Nigris, Fabio d'Anna*, figliuolo di Gianvincenzo, *Marcantonio Surgente, Marcello Calà, Roberto*

(1) *Summ. p. 171. 4. pag. 426.* (2) *Toppi som. 2. pag. 91.*

berto *Maranta*, e per tralasciar gli altri, che possono vederfi presso Toppi, così nella sua Biblioteca, come ne' tre volumi dell'Origine de' nostri Tribunali, Niccolò-Antonio *Gizzarello*, il quale ancor egli si distinse per le sue *decisioni*, che compilò. Ma sopra tutti costoro rilusse a questi tempi il famoso Vincenzo *de Franchis*, il quale per la sua probità, ed eminente dottrina legale, fù dal Re Filippo II. nel 1591. creato Consigliere, e poco dappoi eletto Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, ed indi Presidente del Consiglio di S. Chiara, e Viceprotonotario. Le sue cotanto rinomate *decisioni* lo refero illustre per tutte le nazioni d'Europa; e non fù suo picciol pregio nell'Escorial di Spagna, nel Tempio di S. Lorenzo, vederfi collocato il suo ritratto tra gli altri degli uomini più illustri, e rinomati d'Europa. Bernardino *Rota* ⁽¹⁾ non si dimenticò ne' suoi Epigrammi d'altamente celebrarlo, e dalle fatiche, che sopra le sue *decisioni* v'impiegarono, non pur i nostri, ma gli esteri, si vede quanto fosse luminosa la sua fama. Morì egli in Napoli a' 3. d'Aprile dell'anno 1600. e giace sepolto in S. Domenico maggiore, dove si vede il suo tumulo con iscrizione ⁽²⁾.

La copia così abbondante di tanti Professori, e le tante loro opere, che pubblicarono alle stampe, empirono le nostre Biblioteche di infiniti libri. Nè essendo minore il lor numero nelle altre Città d'Italia, si videro crescere in immenso i volumi legali. Le tante compilazioni delle *decisioni* di varj Tribunali, e sopra tutto della Ruota Romana, e del nostro Sagro Consiglio. I tanti *Trattati*, ed i libri delle *Quistioni*, e *Controversie*: ma quello, che si rese più insopportabile, fù la gran copia de' *Consigli*, ed *Allegazioni*, dove non già si scrivea per la ricerca della verità, ma, secondo che facevano alla causa, s'empivano di citazioni, e di conclusioni generali più tosto per adombrarla. Quindi si rese più laboriosa, e difficile la professione legale; poichè non bastando la perizia delle leggi comuni, così civili, come canoniche, delle leggi feudali, delle nostre Costituzioni, Capitoli, Riti, e Prammatiche: delle consuetudini, e stili di tanti Tribunali sì varj, e diversi: a tutto ciò s'aggiunse, non meno a' Professori, che a' Giudici, un'altra obbligazione vie più maggiore, e pesante, di dover sapere l'autorità delle cose giudicate, e le opinioni di tanti Interpreti, e Scrittori: quali di quelle fossero le più comuni, e vere, e le più ricevute nel Foro: quali, quelle antiche, e non ammesse.

E per ciò, che riguarda l'autorità delle cose giudicate, essendo stato ricevuto, che le sentenze de' supremi Senati, ne' Dominj dove sono profferite, ancorchè non siano leggi, abbiano però forza non inferiore a quelle, specialmente quando siano d'un costante tenore, e di continuo profferite uniformi: s'impose perciò obbligazione a' Giudici di doverle seguire, non per forza di legge, ma di consuetudine, particolarmente negli atti ordinatorj de' giudizj ⁽³⁾. Ed intorno alle opinioni de' Dottori, fù duopo usare maggior diligenza,

(1) *Rota lib. Epigram. fol. 60.* (2) V. Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. pag. 184.*

(3) V. Arturo Duck *De Auth. Jur. Civ. lib. 1. in fine, pag. 103.*

ligenza, e scrutinio, e si prescissero molte regole, e cautele, delle quali si fece memoria nel fine del XXVIII. libro di quest'istoria, ed il Cardinal di Luca (1) ne trattò pure diffusamente ne' suoi discorsi.

(1) Card. de Luca *De Judic. disc. 35.*

I. Stato dell'Università de' nostri Studj a questi tempi.

IN tale stato, ed accrescimento fù veduta in questi tempi la nostra Giurisprudenza nel Foro; ma nell'Accademia non ebbe pari fortuna. Nelle altre Università d'Europa, e particolarmente in quelle di Francia si videro fiorire assai più nelle Cattedre, che ne' Tribunali: in Parigi, in Tolosa, in Bourges, in Caors, in Valenza, in Turino, ed altrove, lo studio delle leggi Romane era ridotto nella sua maggior politia, e nettezza; l'erudizione, l'istoria (che non devono andar disgiunte per conseguirne i loro veri sensi) non eran in questi tempi cotanto da noi coltivate. Stando nei sotto il governo degli Spagnuoli, a' quali era sospetta ogni erudizione, che veniva di là da' Monti, ed ogni novità, che volesse introdursi nelle Scuole, fece che siccome nell'altre facoltà, così nella Giurisprudenza si calcaessero le medesime pedate de' nostri antichi: erano mal sofferti, e come Novatori riputati coloro, che si volessero ergere sopra l'usate forme, e trattar d'altra maniera, contra l'usato stile, queste materie.

Per ciò nelle Cattedre fù continuato il medesimo istituto d'impiegare i Lettori sopra la Glosa, e Bartolo: sopra il Sesto Volume, e trattare l'altre facoltà alla Scolastica. E quantunque nel governo del Conte di Lemos, e del Duca d'Osuna suo successore l'Accademia Napoletana si fosse veduta in maggiore splendore, con tutto ciò, come diremo a suo luogo, non prima degli ultimi anni del precedente secolo, si vide nelle Cattedre fiorire l'erudizione, e trattare le scienze con altro metodo, e politia. Con tutto ciò, per quanto comportava la condizione di questi tempi, rilussero pure in quella alcuni Cattedratici, che ora si nominano per le loro opere date alle stampe. *Alessandro Turamino* è il più rinomato. Questi ancorchè Saneſe d'origine, fù Napoletano, ed ebbe nel 1594. nelli nostri Studj la Cattedra primaria vespertina del jus civile, con provvisione di ducati 680. l'anno; e nel 1593. diede alle stampe le sue opere legali (1). *Fraancesco d'Amicis*, di Venafro, che vi spiegò i Feudi, e nel 1595. stampò in Napoli un libro *In usibus Feudorum* (2). *Annibale di Luca* d'Airola, che vi spiegò il primo, e terzo libro delle Istituzioni. *Antonio Giordano* di Venafro Lettore della prima Cattedra vespertina, di cui il Toppi (3) rapporta le onorevoli cariche, che occupò, e l'iscrizione del suo tumulo, che si vede nella Chiesa di S. Severino. *Giovanni di Caramanico*. *Giovanni*

(1) Toppi Biblioth. pag. 3.

(2) Toppi Biblioth. pag. 38.

(3) Toppi Biblioth. pag. 27.

si de Amicis, di Venafro, che stampò un volume de' *Consigli*; e per tralasciarne altri rapportati dal Toppi nella sua Biblioteca, il famoso *Giacomo Gallo*, il quale ottenne la Cattedra primaria rispettiva del *jus civile*: celebre per l'opera, che compose, *Juris Casarei Apices*, e per li suoi *Consigli* (1).

La Teologia, la Morale, e lo studio delle cose Ecclesiastiche non erano niente rialzate: si trattavano all'uso delle Scuole; e più ne' Ghioftri tra' Frati, favoriti dagli Spagnuoli, che nell'Università tra' Cattedratici, erano esercitate secondo l'antico stile.

La Filosofia, e la Medicina furono per rialzarsi, ma vinte dalla colluvie di tanti Professori Scolastici, e da' Galenisti, fù duopo cedere all'usanza, e rimanersi come prima negli antichi sistemi, e metodi. Erano furti fra noi in questo secolo ingegni preclari, che rompendo il ghiaccio tentarono far crollare l'autorità d'Aristotele, e di Galeno, e la Filosofia delle Scuole farla conoscere vana, ed inutile. I primi fra noi, come si disse, furono *Antonio*, e *Bernardino Telesio* Cosentini: *Ambrogio di Lione* da Nola, *Antonio Galateo* di Lecce, e *Simon Porzio* Napoletano, le cui opere (delle quali lunghi cataloghi leggiamo presso il Toppi, ed il Nicodemo) dimostrano, che calcando nuovi sentieri, benchè molto travagliassero per abbattere gli errori comuni delle Scuole; niente però prevalsero, nè poterono soli far argine ad un così ampio, ed impetuoso fiume; quindi il Cavalier Marino (2), parlando di Bernardino Telesio, disse, che se ben egli si fosse armato contro l'invitto *Duca de la Peripatetica bandiera*, e non n'avesse riportata vittoria, dovea bastargli d'averlo sol tentato; poichè la gloria, e la vittoria vera delle imprese sublimi, ed onorate, è l'averle tentate.

Ma nella fine di questo secolo discreditarono questa onorata impresa due Frati Domenicani, li quali non tenendo nè legge nè misura, ed oltrapassando le giuste mete, siccome maggiormente accreditarono gli errori delle Scuole, così posero in discredito coloro, che volevano allontanarsene. Questi furono i famosi *Giordano Bruno* da Nola, e *Tommaso Campanella* di Stilo di Calabria. *Giordano Bruno* disputò sì bene contro li Peripatetici, e si rese assai celebre per le sue dotte opere, delle quali il Nicodemo (3) fece lungo catalogo; ma essendogli troppo piaciuti gli sogni di Raimondo Lullo, diede ancor egli nelle stranezze. Ma quello, che discreditò l'impresa di deviare da' comuni, e triti sentieri, fù d'esserfi avanzato ad insegnare la pluralità de' Mondi (e donde si erede, che *Renato des Cartes* avesse appreso il suo sistema), e d'esserfi ancora inoltrato in cose assai più gravi, e pericolose, imputandosegli avere insegnato, che li soli Ebrei discendessero da Adamo, ed Eva: che Mosè fosse stato un grand'Impostore, e Mago: le Sagre lettere essere un sogno, e molte altre bestemie, onde fece in Roma nell'anno 1600. quell'infelice fine, che altrove fù da noi narrato. *Tommaso Campanella* ancor egli si pose ad abbattere li comuni errori delle Scuole, ma non tenne nè modo, nè misura. Scrisse

(1) Toppi Bib. pag. 109.

(2) Marin. Galler. part. x. ne' Ritratti.

(3) Nicod. ad Bib. Toppi pag. 90.

infiniti volumi, ancorchè non tutti furono impressi, de' quali pure il Nicodemo (1) tessè lunghi cataloghi, ne' quali siccome s'ammira una gran vastità d'ingegno, e di varia dottrina, così lo dimostrano per un gran imbrogliatore, per un fantastico, e di spirito inquieto, e torbido. Fù per porre sopra le Calabrie, ideando libertà, e nuove Repubbliche. Pretese riformar Regni, e Monarchie, e dar leggi, e fabbricar nuovi sistemi, invilupandosi in una congiura, nella quale scovertosi, che vi avesse la maggior parte, si discreditò maggiormente; poichè preso, e lungamente detenuto nelle carceri di S. Ermo, fù condannato a starvi perpetuamente. Le tante cose che disse, e scrisse, alla fine lo liberarono da quella prigione, e ricoveratosi poi in Parigi, accolto da' Franzesi con molta stima, ed onore, finì quivi i suoi giorni.

La Poesia però, e sopra tutto l'Italiana, si vide in buono stato per li non meno eccellenti, che nobili uomini, che la professarono: si distinsero fra' Nobili Ferrante Caraffa, Alfonso, e Costanza d'Avalos, Giangirolamo Acquaviva, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, e Dianora Sanseverino Galeazzo di Tarfia Cosentino. Rilusero ancora Antonio Epicuro, Niccolò Franco di Benevento, Lodovico Paterno Napoletano, Antonio Minturno di Trajetto, il famoso Luigi Tanfillo di Nola, ed alcuni altri, che non meno in rime, che in versi latini si resero chiari, ed illustri. Ma sopra tutti costoro nella fine di questo secolo s'innalzò l'incomparabile Torquato Tasso, di cui tanto si è parlato, e scritto, il quale morto in Roma nell'anno 1595. al suo cadere, cadde ancora presso noi la Poesia; poichè nel nuovo secolo XVII. surti Giambattista Marino, lo Scigliano, e Giuseppe Batisti, prese altre strane, e mostruose forme, fin che nel declinar del secolo non la restituissero nell'anno 1678. Pirro Schettini in Cosenza, e nel 1679. Carlo Buragna in Napoli.

(1) Nicod. in Bib. Toppi, pag. 234.

C A P. U L T.

*Politica delle nostre Chiese durante il Regno di Filippo II.
insino alla fine del secolo XVI.*

DAl precedente libro di quest'istoria si è potuto conoscere quanto i Pontefici Romani procurassero far valere le loro pretensioni sopra questo Reame. Il Concilio di Trento maggiormente stabilì la loro potenza; ma ciò non bastando ad essi, si pensò, per più radicarla, dar fuori quella terribile Bolla in *Cana Domini*: si cercò abbattere l'*Exequatur Regio*, e far dell'altre sorprese.

I. *Dell'Emendazione del Decreto di Graziano , e delle
altre Collezioni de' Decretali .*

MA Gregorio XIII. nato per grandi imprese , siccome volle mostrare la sua potenza nell'*Emendazione del Calendario* , così ancora volle aver la gloria di perfezionare l'*Emendazione del Decreto di Graziano* . Aveano prima *Antonio Democare* , ed *Antonio Conzio* famosi Giureconsulti Francesi per privata autorità cominciato a far catalogo di varj errori trovati nel Decreto di Graziano per emendarlo ⁽¹⁾ . Ma richiedendovisi maggior diligenza , e la fatica di molti , non che di due soli : finito il Concilio di Trento , Pio IV. scelse alcuni Cardinali , e varj Dottori , perchè s'accingessero a quest'impresa , e Pio V. dappoi ve ne aggiunse due altri ⁽²⁾ . Ma quest'opera non ebbe il suo compimento se non nel Pontificato di Gregorio XII. il quale , mentre i Correttori Romani sono tutti intesi all'Emendazione , egli l'accalorò , e sollecitò in guisa , che nell'anno 1580. fù la Correzione finita ; ond'egli la fece pubblicare con una sua Bolla ⁽³⁾ , colla quale , approvando l'Emendazione , comandò , che niente a quella s'aggiungesse , o si mutasse , ovvero diminuisse .

Ma siccome l'Emendazione del Calendario non fù stimata sufficiente , onde avvenne , che altri la rifiutassero : così l'Emendazione di Graziano non fù riputata cotanta esatta , sì che non si desse occasione ad alcuni di scovrirvi altri errori , e notare la poca accuratezza usatavi ; di che sono da vedersi Antonio Agostino Vescovo di Tarragona , il quale fra l'altre sue opere , la più dotta , e riguardevole , che ci lasciò , fù questa della *Correzione di Graziano* , e Stefano Baluzio .

Furono ancora sotto il Pontificato di Gregorio emendate le *Decretali* , e restituite secondo l'antiche Collezioni , e Registri de' Pontefici ; onde sursero le edizioni più emendate , fra le quali tiene il vanto quella di Pietro Piteo , e di Francesco suo fratello . Da questi Registri furono dappoi compilati que' volumi , che contengono l'intero Costituzioni Pontificie , li quali ora sono cresciuti al numero di cinque , sotto il nome di *Bollario Romano* ⁽⁴⁾ . Ed a questo Pontefice pur si dee quella famosa Raccolta de' *Trattati legali* , che occupano tanti volumi , ed empiono le nostre Biblioteche .

Nel fine di questo secolo *Pietro Mattei* Giureconsulto di Lione , per privata autorità , serbando l'istesso numero de' libri , e l'istesso ordine de' Titoli , che la *Gregoriana* , fece un'altra Raccolta , di varie Costituzioni Pontificie , stabilite dopo il *Sesto* , le *Clementine* , e le *Stravaganti* già impresse , e la intitolò *Settimo de' Decretali* , dedicandola al Cardinal Gaetano , il qual libro ancorchè non fosse stato approvato , si vide però nell'ultime edizioni aggiunto all'antiche .

Ma Gregorio , vedendo che a questo *Settimo* libro mancava l'autorità pubblica ,

Fom. IV.

Pp

blica ,

(1) Baluz. *Pref. ad Ant. Aug.* §. 29.

(2) V. *Ant. Aug. de Emend. Grat. lib. 1. dial. 1.*

(3) *Bulla Greg. Præmissa Corp. Jur. Can.*

(4) V. *Struv. Hist. Jur. Can. cap. 7. §. 22.*

blica, applicò l'animo a voler di sua autorità far compilare un *Settimo libro de' Decretali*; onde commise a Fulvio Orsino, a Francesco Alciato, e ad Antonio Caraffa Cardinali, che s'accingessero a quell'opera; ma poco dappoi morte interruppe i suoi disegni; onde morto Gregorio, *Sisto V.* suo successore diede questo pensiero a' Cardinali Pinello, Aldobrandino, a Matteo Colonna, ed a molti altri⁽¹⁾, li quali in vita di Sisto non poterono ridurla a fine; ma affunto dappoi al Pontificato l'istesso Cardinal Aldobrandino, nominato *Clemente VIII.* costui insistè perchè l'opera si terminasse; ed essendo insorto dubbio, se si doveano in quella inserire i Canonî del Concilio di Fiorenza, e di quel di Trento appartenenti a' dogmi, fù stimato doverli in serire; onde fù compito questo *Settimo volume* a' 25. di Luglio del 1598. contenente diverse Costituzioni Pontificie, e decreti di Concilj da 300. anni, diviso in cinque libri, ed in più titoli disposto. Ma poichè in questa Raccolta vi erano stati inseriti molti decreti del Concilio di Trento, essendosi già data alle stampe sotto nome di *Settimo libro de' Decretali di Clemente VIII.* fù mosso un gran dubbio, che finalmente ritenne la pubblicazione; poichè pubblicandosi questo volume, tosto sarebbero venuti Dottori, ed Interpreti, a far a quello delle Chiose, e Commenti: e per conseguenza, per le censure gravissime fulminate da Pio IV. contro coloro, che ardissero chiosare, o in altra guisa interpretare i Canonî, ed i Decreti di quel Concilio, dovea togliersi a' Dottori ogni occasione di commettere un simile attentato. Tanto bastò, perchè si sopprimesse la pubblicazione di questo Volume, e rimanesse in una profonda, ed oscura caligine⁽²⁾.

(1) V. Struv. loc. cit. §. 34.

(2) Struv. loc. cit.

II. Monaci, e beni temporali.

FU' veramente cosa maravigliosa il vedere nel fine di questo secolo, e principio del seguente, quanta crescevano le ricchezze de' Monaci, e quanto fosse grande la divozion de' Popoli, e particolarmente de' Napoletani, in profondere i loro beni, ed averli per maggiormente arricchirli, e procurare nuove erezioni di Chiese, e di Monasterj; nè si faceva testamento, dove non si lasciassero legati, o si facessero altre disposizioni in loro beneficio. S'aggiunse ancora la pietà degli Spagnuoli, i quali oltre d'arricchire le vecchie, procurarono, che s'introducessero nella Città, e nel Regno nuove Religioni. I *Carmelitani Scalzi*, che ebbero per istitutrice S. Teresa, la quale nel Convento d'Avila in Castiglia fece questa riforma, vi furono non men dagli Spagnuoli, che da' Napoletani caramente accolti; e fù così grande la lor divozione verso costoro, che un Frate di quell'Ordine chiamato *Fr. Pietro* di nazione Spagnuolo colle sue prediche, che faceva nella Chiesa dell'Annunziata di Napoli, raccolse di limosine da' Napoletani, e da altri la somma di quattordici mila du-

ducento, ed ottantacinque ducati, onde di questo denaro potè comprare il palagio con giardini del Duca di Nocera, che ora lo vediamo trasformato in un lor maestoso Monastero, ed in una magnifica Chiesa sotto il titolo della *Madre di Dio* ⁽¹⁾. Si diffusero poi per tutto il Regno, e nel 1630. furono ammessi in Bari ⁽²⁾, nella qual Provincia fecero maravigliosi progressi.

Poco dappoi, nell'entrar del nuovo secolo, vennero a noi da Genova cinque Monache *Teresiane Scalze*, le quali similmente favorite non men dagli Spagnuoli, che caramente accolte da' Napoletani, unirono di limosine grosse somme di denaro, col quale comprarono il palagio del Principe di Tarfia per prezzo di sedici mila ducati, che ora si vede mutato in un ben ampio lor Monastero, con Chiesa sotto il nome di *S. Giuseppe* ⁽³⁾. Si diffusero parimente per tutto il Regno; ed a tutti questi Religiosi, così uomini, come donne da' nostri Vicere Spagnuoli in somma stima, e venerazione, crebbero in ricchezza; ed accoppiandovi ancora la lor industria in procacciar legati, ed eredità, gli che, contro il loro Istituto, furono, per via d'interpretazioni, e dispense Appostoliche, resi capaci d'acquistar legati, ed eredità, stesero il loro acquisto in quello stato, e grandezza, che ora ciascun vede.

Pure i *Fratelli della Carità*, ch'ebbero per Istitutore il *B. Giovanni da Dio*, Portoghese, furono fra noi accolti con cortesia, e carezza. Essi ci vennero da Roma, a richiesta della Nazione Spagnuola, e capitarono in Napoli l'anno 1575. essendo stati prima destinati al governo dello Spedale di *S. Maria della Vittoria*; ma insorte alcune differenze con quelli dello Spedale, furono costretti nel 1585. di là partirsi, e fù lor dato per abitazione l'antico Monastero, e Chiesa di *S. Maria d'Agnone*, nella contrada di Capuana; e non molto dappoi nel 1587. coll'ajuto de' Napoletani comprarono il palagio della famiglia Caracciolo con alcune case contigue, dove fabbricarono il lor Monastero con l'Ospedale, e Chiesa sotto il titolo di *S. Maria della Pace* ⁽⁴⁾.

Una nuova Congregazione chiamata *dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, fece ancor fra noi maravigliosi progressi. Fù fondata questa Congregazione in Napoli nell'anno 1592. sotto il Pontificato di Clemente VIII. essendo Arcivescovo di questa Città Annibale di Capua. I Padri, che da Roma ci vennero per fondarla, abitarono, nel principio, nelle stanze degl'Incurabili; ma comprato il palazzo di Carlo Scipando, dirimpetto alla Porta maggiore dell'Arcivescovado per ducati cinque mila, e cinquecento per contribuzione fatta da diversi Napoletani divoti, e trasmutatolo in una Chiesa, si trasferirono quivi: ma riuscendo angusto il luogo al numero della gente, che veniva ad ascoltare i loro sermoni, e crescendo in maggior copia le limosine, pensarono da' fondamenti erger una nuova, e magnifica Chiesa, e di stender più ampiamente le loro abitazioni ⁽⁵⁾. Edificio, che col correr degli anni si è reso il più ricco, ed il più maestoso di quanti mai s'ergeressero in Napoli; e che ora gareggia con li più superbi, e magnifici Palagi de' Principi; e le

P p 2

10-

(1) Engen. *Nap. Sacra*, pag. 602.

(2) Engen. *loc. cit.* pag. 195.

(3) V. Engen. *Nap. Sacra*, pag. 127.

(4) Beati. *Ist. di Bari*, lib. ult. in fine.

(5) Eng. *Nap. Sacra*, pag. 242.

loro ricchezze sono giunte a tanta grandezza, quanto ciascuno, stupido ammira.

I *Servi di Maria* ebbero a questi tempi fra noi più care, ed affettuose accoglienze. Erano stati dal famoso Giacomo Sannazaro nell'anno 1529. invitati a servire una Chiesetta, ch'egli in Mergellina avea fabbricata sotto nome di *S. Maria del Porto*, e di *S. Nazario*, alla quale per ciò costituì una dote di ducati 600. l'anno, con che otto Sacerdoti di quell'Ordine doveffero ivi assistere a' Divini ufficj. Ma a questi tempi da Giancamillo Mormile erede del Poeta fù la Chiesa ampliata, e siccome narra l'Engenio ⁽¹⁾, a' suoi dì v'erano da 30. Frati di quest'Ordine, che la servivano.

Ma nel 1585. un Frate Servita Napoletano, chiamato *Fr. Agostino de Julis*, avendo preso a censo il suolo da Ulgo Fonseca, con limosine de' Napoletani fabbricò in Napoli a quest'Ordine una nuova Chiesa, sotto il nome di *S. Maria Mater Dei*; indi Giambattista Mirto pur Servita, preso dall'amenità, e bellezza del sito, ampliò non men la Chiesa, che il Convento, con fabbricarvi abitazioni più comode, come ora si vede ⁽²⁾.

Pure i *Camaldulesi* a questi tempi fecero fra noi grandi progressi, per la liberalità di Giambattista Crispo. Teneva egli un ricco podere, vicino ad un antica Chiesa, sotto il nome del *Salvatore a Propetto*, per essere sopra un monte elevato, donde si scorge il Mar Tirreno coll'Isola intorno fino a Gaeta, e quasi tutta intera Terra di Lavoro: costui, per aver da presso questi Monaci, ottenne Breve Apostolico, che questa Chiesa fosse data a' PP. suddetti, ed egli v'aggiunse molta parte del suo podere; e con suoi proprj danari nel 1585. diede principio alla fabbrica del Romitorio. Ad emulazione del Crispo, Carlo Caracciolo per la medesima fabbrica donò lorq molta quantità di denaro; e D. Giovanni d'Avalos fratello del Marchese di Pescara nel suo testamento lasciò loro un legato di 500. ducati l'anno per l'erezione d'una nuova Chiesa col titolo di *S. Maria Scala Cali*. Il Marchese di Pescara erede, in cambio di questo legato, lor diede diece mila ducati, onde il Romitorio fù ampliato, e fatta la nuova Chiesa ⁽³⁾.

I *Cappuccini* ancora, a questi tempi, trafero a se la devozione de' nostri Napoletani, a' quali nell'anno 1530. fù conceduta dall'Arcivescovo Vincenzo Caraffa, e dagli Eletti della Città la Chiesa di *S. Efrem*, li quali erano stati in Napoli condotti da Fr. Lodovico di Fossombruno Marcheggiano, ancorchè altri lo facciano Calabrese ⁽⁴⁾.

Ma nel 1570. essendo più cresciuta la devozione de' Napoletani verso questa Riforma, alcuni Cappuccini con le limosine da lor raccolte, e specialmente da Gianfrancesco di Sangro Duca di Torre Maggiore, e Principe di S. Severo, da Adriana Caraffa sua moglie, e da Fabrizio Brancaccio famoso Avvocato di que' tempi, fabbricarono un ben grande Convento, sopra il suolo conceduto loro insieme con altri Territorj adjacenti dall'istesso Principe,

(1) V. Eng. *Nap. Sac.* pag. 663.

(3) Engen, *loc. cit.* pag. 668.

(2) Eng. *loc. cit.* pag. 603.

(4) V. Eng. pag. 644.

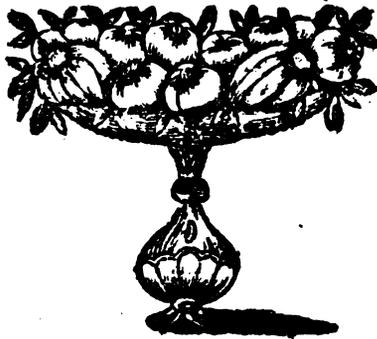
cipe , con comode abitazioni ; onde fù reso capace di gran numero di Frati , che vi dimorano , e fuvvi fabbricata ancora una convenevol Chiesa sotto il nome della *Concezione* (1) .

Degli Ordini antichi si erfero nuove Chiese , e ben ampj Monasterj : i *Domenicani* colle limosine de' Napoletani , tratti da una miracolosa Immagine della Vergine , trovata in quel luogo , fecero il disegno , il qual poi fù condotto a fine con quella stupenda Chiesa, e magnificentissimo Monastero della *Sanità* (2) . Ne fù eretto un'altro ancor magnifico , con ampia Chiesa sotto il nome di *Gesù Maria* (3) . L'altro di *S. Severa* , e tanti altri . I *Carmelitani* ne costrussero degli altri , non meno che gli *Agostiniani* , e quelli della Riforma de' *Romiti di S. Agostino* . Infino i Frati *Minimi di S. Francesco di Paola* erfero nel 1587. un nuovo , e ampio Convento , con magnifica Chiesa , sotto il nome di *S. Maria della Stella* (4) . Niente dico de' *Gesuiti* , gli acquisti de' quali , e le fondazioni di nuovi Collegj , e Case Professe erano nel maggior incremento . In breve non furon mai vedute tante frequenti,

e sì speffe erezioni di nuove Chiese , e Monasterj , e maggiori profusioni in donare , o lasciar alle Chiese , ed a'

Monaci , quanto quelle , che seguirono nel finir di questo secolo , e'l cominciar del

seguen-
te .



DEL:

[1] Engen. fol. 601.
[3] V. Engen. fol. 597.

[2] V. Engen. pag. 610.
[4] V. Engen. fol. 608.



DELL'ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O XXXV.



L Regno di *Filippo III.* che quasi cominciò col nuovo secolo XVII. paragonato con quello del padre, e dell'avolo, fù molto breve, e per ciò, che riguarda il nostro Reame, voto di grandi, e segnalati avvenimenti. Succedè egli al padre in età poco più di venti anni, e secondo il costume de' suoi predecessori prese l'investitura del Regno da Papa Clemente VIII. a' 9. di Settembre dell'anno 1599. (1)

Non vi regnò, che venti due anni, e mezzo, infino al 1621. anno della sua morte. Filippo suo padre gli lasciò la Monarchia, ancorchè di sterminata grandezza per lo nuovo acquisto del Regno di Portogallo, in fiacchita però di denari, e di forze. Fù egli un Principe, quanto di singolare pietà, altrettanto disapplicato al Governo, e che contento della Regal Dignità, lasciò tutto il potere a' Consigli, a' Favoriti, ed a' Ministri. Nel suo regnare comandarono in Napoli quattro Vicere, de' quali il primo fù *D. Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos*, del quale, e delle cose più ragguardevoli accadute in tempo del suo governo, faremo ora brevemente a narrare.

(1) Chioc. M.S. Giur. tom. I. in fin.

G A P. I.

Di D. Ferdinando Ruiz di Castro Conte di Lemos; e della congiura ordita in Calabria per opera di Fr. Tommaso Campanolla Domenicano, e di altri Monaci Calabresi del medesimo Ordine.

Rimosso, per le cagioni rapportate nel precedente libro, il Conte d'Olivares, fù da Filippo III. destinato Vicere il Conte di Lemos, il quale giun-

giunto in Napoli a' 16. di Luglio del 1599. insieme con D. Caterina di Zunica sua moglie, e D. Francesco di Castro suo figliuolo secondogenito, applicò subito (essendo di spirito grande, e magnanimo) a perfezionare, ed ingrandire gli Edificj pubblici, che i suoi predecessori aveano lasciati imperfetti. Ma tosto fù richiamato a cose più gravi, e serie, per una congiura ordita in Calabria da Tommaso Campanella, della quale bisogna ora far parola.

Costui avendo sofferta lunga prigionia in Roma, dove i suoi difforni costumi, e l'aver dato sospetto di miscredenza, l'Inquisizione gli avea fatto soffrire i suoi rigori: ritrattandosi degli errori, e mostrandone pentimento, ottenne d'esser liberato; ma gli fù assegnato per sua dimora un picciol Convento in Stilo sua patria, donde non potesse più vagare. Ma essendo di genio torbido, ed inquieto, per vendetta de' rigori sofferti in Roma, cominciò in quell'angolo a tentar nuove cose. Persuase a' Frati di quel Convento, che nell'anno 1600. secondo gli aspetti degli Astri, di cui egli ben s'intendeva, doveano accadere grandi rivoluzioni, e mutazioni di Stato, e specialmente nel Regno, ed in Calabria: che per ciò bisognava prepararsi, e far comitiva di gente armata, perchè a lui gli dava il cuore in quella rivoluzione di mutar le Calabrie, ed il Regno in una ottima Repubblica, con toglierlo dalla tirannide de' Re di Spagna, e de' loro Ministri, gridando *libertà*; e perchè era un grande imbrogliatore, sovente nelle sue prediche diceva, ch'egli era designato da Dio a tal impresa, e che di questo suo fatto nelle profezie di S. Brigida, in quelle dell'Abate Gioachimo, e di Savonarola, e nell'Apocalissi stessa si faceva memoria, ancorchè ad altri oscura, a lui molto chiara. Che per ciò egli avea eletti due mezzi, cioè la *lingua*, e le *armi*. Colla *lingua* bisognava predicar *libertà* contra la tirannide de' Principi, e de' Prelati, per animar i Popoli a scuoter il giogo; e che per ciò egli avrebbe il seguito di molti Religiosi, che avrebbero con lui cooperato a questo fine. Per le *armi*, egli per terra si credeva facilmente avere quelle de' Banditi, e degli altri fuorusciti, e dopo aver mossi costoro, d'aver il concorso della plebe minuta, e romper le carceri, abbruciare i processi, e dar libertà a tutti, accrescere le forze: oltre di molti Signori, e Prelati, li quali avrebbe tratti a quest'impresa. Per mare e' si fidava aver l'armata del Turco, il quale sarebbe accorso a dargli ajuto.

Cominciò egli ad insinuar questi sentimenti a molti in Stilo, poco dopo la morte di Filippo II. nell'istesso anno 1698. com'egli confessò nella sua deposizione, ed in effetto trovandosi allora quella Provincia piena di fuorusciti, e gravati i popoli per le tante contribuzioni, e per una nuòva numerazione allora seguita, non solo trasse a se i Frati, ma molti altri di Stilo, ed e' suoi Casali, li quali avrebbero volentieri ricevuta l'occasione d'ogni tumulto, e rivoluzione.

Fattò ciò, scelse per Catanzaro Fr. *Dioniso Ponzio* del suo Ordine, di Nicastro, il quale predicando a molti con fervore quest'istesso, esaggerava molto più, che il Campanella, per facile l'impresa: diceva, che costui era un uo-

mo

mo mandato da Dio , e che per ciò se gli dovea credere : ch'era sopra tutti gli uomini dottissimo, e scienziato, il quale avendo conosciuto, che nell'anno 1600. doveano seguire grandi mutazioni , e cangiamenti di Stato , per ciò non dovean lasciarsi scappare quest'opportunità di divenir liberi : che per quest'effetto s'era dato pensiero a molti Predicatori di diverse Religioni , e fra gli altri agli Agostiniani , Zoccolanti , e Domenicani , che insinuassero a' popoli , che i Re di Spagna erano tiranni , e che questo Regno se l'aveano tirannicamente usurpato , e che per ciò erano a casa del Diavolo ; e che li popoli , per li tanti pagamenti , e collette , erano costretti per soddisfarle a perder l'anima , ed il corpo : che per rivelazioni fatte a più Religiosi questa era volontà di Dio di cavar il Regno da simili suggestioni, per la poca giustizia de' Ministri del Re, che vendevano il sangue umano per danari , scorticando i poveri ; onde doveano tutti accorrere per agevolar l'impresa , procurando altri loro amici , e confederati , li quali in determinato giorno , sentendo gridar *libertà* , si sollevassero tutti , essendosi concertato d'ammazzare tutti gli Ufficiali del Re , rompere le carceri , liberar i carcerati , ed in segno di libertà , abbruciar tutti li processi ; e tanto più dovean riputar facile la impresa , che molte Terre della Provincia erano già pronte , ed apparecchiate , coll'intelligenza ancora d'alcuni Signori , e Prelati , e che per quest'effetto tenevano tutti li Castelli a loro divozione , e che trattavano avere ancora il Castello di Cotrone .

Fra' Ministri più fedeli , e fervorosi del Campanella , oltre al *Ponzio* , furono ancora *Fr. Giovan-Battista* di Pizzoli , *Fr. Pietro* di Stilo , e *Fr. Domenico Petrolì* di Strignano ; e del Convento de' Domenicani di Pizzoli più di 25. Frasi di quest'Ordine , aveano fatti grandi progressi unendo molti fuorusciti , e tirando al lor partito molti altri Religiosi , e Calabresi ; e non pur in quella Provincia , ma nell'altra vicina erasi attaccata la contagione .

Secondo le pruove , che si leggono nel processo-fabbricato di questa congiura (copia del quale M.S. si conserva presso di Noi) de' Frati di diversi Ordini , fra gli altri di Agostiniani , Zoccolanti , e Domenicani , depongono varj testimonj , ch'erano più di 300. I Predicatori , che aveano l'incombenza d'andar secretamente insinuando , e persuadendo i popoli alla sollevazione , erano 200. Tra Vescovi , che n'erano intesi , e che nascostamente favorivano l'impresa , si nominavano il Vescovo di Nicastro , quello di Girace , l'altro di Melito , ed il Vescovo d'Oppido . Ne furono parimente intesi alcuni pochi Baroni Napoletani , ma il numero de' Provinciali fù ben grande , i nomi de' quali , per buon rispetto delle loro famiglie , che ancor durano , quì si tacciono .

Queste prediche 7 almeno secondo vantavano il Campanella , ed il Ponzio) aveano ridotti molti Cittadini delle Città , e Terre non men dell'una , che dell'altra Provincia . Si contano, Stilo co' suoi Casali , Catanzaro così per li Nobili , come per li Popolani , Squillace , Nicastro , Cerisafco , Taverna , Tropeja , Reggio co' suoi Casali , S. Agata , Cosenza co' suoi Casali , Cassano , Castrovillari , Terranova , e Satriano .

Non meno il mezzo della *lingua* , che quello delle *armi* avea fatti maravigliosi

vigliosi progressi . Per terra, oltre i Castelli, de' quali si promettevano, aveano uniti 1800. fuorusciti, ed alla giornata cresceva il lor numero per l'impunità promessa, e libertà sognata: promettevano di liberare tutte le Monache de' Monasterj, uccider tutti li Preti, e Monaci, che non volevano aderire ad essi, e passar a fil di spada tutti li Gesuiti . Volevano abbruciar tutti i libri, e far nuovi Statuti: che Stilo dovea esser Capo della Repubblica, e far chiamare quel Castello, *Mons Pinguis*; e che Fr. Tommaso Campanella s'avea da chiamare il *Messia* venturo, siccome già alcuni de' congiurati lo chiamavano . Per mare, teneva il Campanella nella Marina di Guardavalle sentinelle; le quali, quando passava qualche legno Turco, col pretesto di doverli riscattare qualche schiavo, andassero a trattar co' Turchi, ed infinnar loro la resolution presa di sollevarsi, e che per ciò fossero pronti ad accorrere, ed agevolar l'impresa; di vantaggio fece nella Marina di Castelvetero imbarcare Maurizio di Rinaldo con otto altri compagni sopra le Galee di Murath Rays, perchè trattassero col Bassà *Cicala* il foccorso della sua armata, offerendogli molte Fortezze, e Terre; ed in fatti, essendo comparse nel mese di Giugno le Galee di Murath nella Marina di S. Caterina, e Guardavalle, per conchiudere il trattato, e stabilir il modo da tenersi, fù conchiuso per la mediazione di Maurizio, che l'armata fosse venuta nel mese di Settembre, perchè alla sua comparza si farebbe fatta la sollevazione, con entrare nelle Terre, e gridando *libertà*, ammazzare gli Ufficiali del Re, e tutti coloro, che si fossero opposti .

Ma come è difficile, ove vi corra tempo, e sia grande il numero de' congiurati, tenerli simili maneggi lungamente celati, fù la congiura scoperta da Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia di Catanzaro, complici di quella, li quali la palesarono a D. Luigi Xarava, che si trovava allora Avvocato Fiscale della Provincia di Calabria ultra, e per mezzo del medesimo ne fecero una piena, e distinta relazione al Conte di Lemos Vicerè . Il Conte spedì tosto in Calabria D. Carlo Spinelli con amplissima autorità, il quale col pretesto di fortificar quelle Marine contro l'invasione de' Turchi, pensava a man salva imprigionare tutti i congiurati; onde portatosi in Catanzaro, ed all'ultimo d'Agosto di quest'anno 1599. ricevute, avanti il Fiscale, le deposizioni di Fabio di Lauro, e Giovan-Battista Blibia, cominciò a carcerare segretamente alcuni de' congiurati; ma la fuga d'uno, e l'esserli dappoi il cadavere del fuggitivo affogato in mare, veduto in quelle marine, rese pubblico il fatto; onde sparpagliati i congiurati si diedero in fuga, e costrinseto lo Spinelli a palesamente operare . Alcuni spensierati furono presi senza contrasto, fra' quali fù *Maurizio di Rinaldo*, il quale, e prima, e dopo la portura, confessò il tutto, altri scapparono via; ma *Tommaso Campanella*, ch'era corso alla marina travestito per imbarcarsi, fù colto in una capanna per opera del Principe della Roccella. *Fra Dionisio Pouzo*, ancorchè fosse stato più presto ad imbarcarsi, per sottrarsi dal supplicio, fù arrestato in Monopoli in abito sconosciuto di secolare .

E veramente fù la congiura scoperta a tempo opportuno; poichè già il Bassà *Cicala*, secondo il trattato, a' 14. Settembre del medesimo anno s'era

fatto vedere al Capo di Stilo con 30. Galee, il quale non avendo trovata quella corrispondenza, che i congiurati gli avean fatta sperare, anzi vedute le marine guarnite di soldatesche ben disposte a riceverlo, si ritirò alla Fossa di S. Giovanni, donde, dopo la dimora d'alcuni giorni, fece vela verso Levante.

I presi furon esaminati, e tormentati, li quali nelle loro deposizioni scoprirono altri, che erano intesi nella congiura, e furono mandati in Napoli sopra quattro Galee, e giunti al Porto, il Vicere, per terror degli altri, ne fece due d'essi sbranar vivi dalle Galee medesime, ed appiccar quattro all'antenne: tutti gli altri furono mandati in carcere per punirgli secondo il merito di ciò che venivano rei. Il Campanella, col Ponzio, ed alcuni altri Preti, e Frati, stati presi, furon condotti nel Castello.

Nacque tosto contesa di giurisdizione intorno alla loro condanna; gli Ecclesiastici pretendevano volergli essi giudicare, all'incontro i Ministri Reali dicevano, che la cognizione del delitto di felonìa s'apparteva a' Tribunali del Re, non ostante il carattere, che portavano molti de' congiurati di persone Ecclesiastiche, e Religiose. Fù preso temperamento, che il Nunzio per delegazione della Sede Apostolica insieme con un Ministro del Re, che fù D. Pietro di Vera, giudicassero la causa de' Preti, e de' Frati; e che a rispetto delle molte, ed esecrande eresie, delle quali erano imputati, procedesse il Vicario Generale della Diocesi, con l'intervento di Benedetto Mandini Vescovo di Caserta.

I Frati furon aspramente tormentati, ma il Ponzio in mezzo de' tormenti non lasciò scappar di bocca nè pure una sola parola. Fù tormentato ancora il Campanella, di cui si legge una sua lunga deposizione fatta nel mese di febbrajo del nuovo anno 1600. nella quale, a guisa di fanatico, e di forsennato, sia per malizia, sia per lo terrore, ora affermando, ora negando, tutto s'intriga, e s'inviluppa: gli riuscì per tante cose strane, ed inette, che gli usciron di bocca, farsi creder pazzo, onde fù condannato a perpetuo carcere, dal quale a lungo andare pure seppe co' suoi imbrogli uscirne; ondè finalmente ricovratsi in Francia finì in Parigi i giorni suoi, nell'anno 1639. (1)

I secolari sottoposti a' Tribunali del Re furono sentenziati secondo i delitti, de' qual'erano convinti: il Consigliere Marcantonio di Ponte fù destinato Commessario alle loro cause, e molti con crudelissima morte pagarono la pena della loro ribalderia. Maurizio Rinaldo essendo stato condannato alle forche, mentr'era per giustiziarli avanti il largo del Castel nuovo, disse, che per disgravio di sua coscienza dovea rivelare alcune cose di somma importanza: il Vicere fece trattar la giustizia, e lo fece condurre in Vicaria, dove fece una lunghissima deposizione, nella quale minutamente espone l'ordine tenuto in questa congiura, e svelò maggior numero di congiurati, la quale ratificò anche ne' tormenti; e poco dappoi portato di nuovo al patibolo, avanti la piazza del Castel nuovo lasciò sù le forche ignominiosamente la vita.

Così dileguossi questo turbine, ma non per ciò, tornato che fù il Vice-

(1) Toppi Bibliothop. 15. 293.

re da Roma, ov'erasi portato in quest'anno del Giubileo per render ubbidienza al Pontefice Clemente VIII. in nome del Re, fù libero da nuovi timori del Turco; poichè Amurath Rays nel mese d'Agosto del medesimo anno comparve con sei vascelli nelle marine di Calabria, e posta a terra la sua gente a' lidi della Scalea, meditava dar il sacco a quella Terra, e luoghi circostanti; ma fattalegli valida resistenza da D. Francesco Spinelli Principe della Scalea, ancor che fugasse que' barbari, vi lasciò egli però miseramente la vita.

Fù spettatore il Conte dappoi di quella comedia, che un' impostore volle rappresentare in Napoli sotto la maschera di D. Sebastiano Re di Portogallo, di cui nel precedente libro fù brevemente narrata la favola. Ed avendo la Contessa di Lemos moglie del Vicere in viaggio il Re a far un viaggio per Italia per vedere il Regno di Napoli: dandone Filippo speranza, il Conte riputando il Palazzo regale di Napoli edificato da D. Pietro di Toledo, troppo angusto per un tant' Ospite, e per una così numerosa e splendida Corte, pensò d'edificarne un' altro più maestoso, e magnifico, ed ottenutosene assenso dal Re, ne fece fare il disegno dal celebre Architetto *Fontana*. Così cominciò la fabbrica della nuova abitazione de' nostri Vicere, la quale continuata dappoi con non minor magnificenza da D. Francesco di Castro suo figliuolo, s'ammira ora per uno delli più superbi, e magnifici edifici d'Europa, sufficiente a ricoverar non uno, ma più Principi, e Corti regali.

Non si tralasciò ancora da Spagna in tempo del suo governo, premere il Regno con nuovi donativi, onde ragunatosi un Parlamento generale in S. Lorenzo, nel quale, come Sindaco, intervenne Alfonso di Genaro nobile della Piazza di Porto, si fece al Re un donativo d'un milione, e duecento mila ducati, oltre di venticinque mila altri donati dal Vicere.

Ma poco dappoi infermatosi il Conte, fù il male così pertinace, che sempre più avanzandosi, finalmente a' 19. d' Ottobre di quest'anno 1601. gli tolse la vita. Fù il suo cadavere con magnifico accompagnamento trasportato nella Chiesa della Croce de' Frati Minori, dove gli furon celebrate pompose esequie. Governò egli il Regno due anni, e tre mesi nel qual tempo promulgò diciassette *Prammatiche* tutte savie, e prudenti, per le quali si emendano molti abusi ne' Tribunali, e si danno altri salutari provvedimenti, che possono vederli nella tante volte cennata *Cronologia*, prefissa nel primo tomo delle nostre *Prammatiche*.

Lasciò morendo, in vigor di regal carta venutagli mentr'era infermo, per *Luogotenente* del Regno D. Francesco di Castro suo figliuolo, giovane di 23. anni, ma maturo di senno, e di prudenza, il quale lo governò infino ad Aprile del 1603. nel qual tempo pubblicò dieci savie *Prammatiche*, ed ebbe pure ad accorrere alle scorrerie del Bassà *Cicala*, il quale nel 1602. pose le sue genti in terra alle marine del Regno, e saccheggiò Reggio ⁽¹⁾. Cede egli il governo al Conte di Benavente, eletto da Filippo per nostro Vicere, di cui ora bisogna brevemente ragionare.

[1]. *Tuan. tom. 3. lib. 127. pag. 971.*

*Del Governo di D. Giovanni Alfonso Pimentel d'Errera Conte di Benavente ;
e delle contese , ch'ebbe con gli Ecclesiastici per la Bolla
di Papa Gregorio XIV. intorno all'im-
munità delle Chiese .*

Gunto, che fu il Conte in Napoli a' 6. Aprile di quest'anno 1603. mostrò un'applicazione continua alla retta amministrazione della giustizia, vedendo rilasciata la disciplina, riprese il rigore, e conserietà attese ad emendare gli abusi de' Tribunali, e sollecitò le cause criminali, ordinando di più, che tutti i processi che marciavano ne' Tribunali delle Pagine, sia venissero in Napoli, dove sollecitamente fossero condotti a' sei, o con morte, o col remo, o con altri castighi a proporzione de' delitti, de' quali erano convinti. Fu rigido, e severo in punir i delinquenti, e sovente non faceva valer loro il refugio alle Chiese: cotanto era cresciuto il numero de' ribaldi, siccome tuttavìa cresceva quello delle Chiese, onde con facilità si ponevano in salvo: ed che accote nuove contese con Roma per l'immunità di quelle, di cui più innanzi faremo a favellare.

Ma non meno la perdita di disciplina, che la gravèzza, che soffrivano i nostri Regnicoli, e la continue scorrerie de' Turchi, non meno, che de' banditi, tennero occupato il Conte di Benavente in cure sollecite, e moleste. Per essere il Regno stato premuto tanto con sì spessi, e grossi donativi, e gravose tasse, mal si soffrivano poi nuove gravèzze, e nuovi dazj. Non finivan mai i bisogni della Corte, e le richieste di nuovi soccorsi, e bisogno finalmente venire all'imposizione d'una nuova gabella sopra i frutti. Dispiacque notabilmente alla plebe sì scandalosa gabella, ed ancorchè soffrissi il giogo, non lasciava internamente d'abborrirlo, e di scuoterlo sempre che la ne veniva l'opportunità. Avvenne, che un Gabelliere avea fatto dipingere nella casetta ove riscoteva il dazio, posta al Mercato, otto Santi Protettori della Città: ciò parendo disdicevole al Vicario Generale della Diocesi, volendo egli farsi giustizia colle sue mani, mandò un suo Ministro con comitiva, con ordine di cancellar quelle Immagini: costoro con modi imperiosi, ed indiscreti, entrati in quella stanza cancellarono l'Immagini con molto rumore, e strepito. Accorse per ciò ivi molta gente, ed in un tratto si vide quella contrada piena di popolo: alcuni fomentati da' mal contenti, credendo che il tumulto fosse per levar via la gabella, si lanciarono sopra quella stanza per rovinarla da' fondamenti, affinchè si togliesse ogni vestigio di sì abominevol dazio. Fu il tumulto, sì strepitoso, che se la vigilanza del Vicere non faceva tosto accorrer gente per quietarlo, sarebbe certamente degenerato in una aperta rivoluzione. Si quietò finalmente, ed il Vicere volle prender severo castigo de' capi principali dell'eccesso, e sopra ogni altro, dell'impertinente Ministro mandato dal Vicario, cagione di tutto il disordine; si opposero

posero a ciò gli Ecclesiastici con attaccar brighe di giurisdizione; ma il Vice-
re castigò severamente i capi, e mandò in Galea il Ministro del Vicario.

Una nuova gabella imposta sopra il sale cagionò pure dell'amarezze,
e disturbi; ma sopra tutto era intollerabile l'uso delle *monete*, tanto avida-
mente tostate da' Monetarij, che impedivano notabilmente il commercio: fù
la Città per sollevarsi, ma vi diede il Conte tosto riparo, con lasciar corre-
re le *zannette* (moneta, il cui valore era di mezzo carlino) giuste, o scarse,
che fossero, e che l'altre monete, nuove, o vecchie, si ricevessero á peso,
per supplire con ciò alle tostate, e per togliere a' Monetarij l'occasione di to-
stare per l'avvenire.

Le scorrerie de' Corsari Turchi nelle marine di Puglia erano non meno
frequenti, che dannose, saccheggiavano, predavano, e riducevano in
schiavitù un picciol numero di persone. Essi s'aveano fatto asilo la Città di
Durazzo nell'Albania, lontana dal Capo d'Otranto non più che cento mi-
glia. Per istudargli da quel luogo, fù risoluto doverli impiegar ogni opera per
distruger Durazzo. Ne fù data la cura al Marchese di S. Croce, il quale colla
squadra delle nostre Galee, giunto ne' lidi d'Albania, e poste a terra le sol-
datefche, ed artiglierie, superò a viva forza il Castello di Durazzo, diede
il sacco alla Città, la distrusse, e ciò, che vi rimase, fece divorar dalle fiam-
me.

I banditi dall'altra parte non lasciavano d'infestar le Calabrie: vi ac-
corse D. Lelio Orsini per far loro argine, ne dissipò buona parte, ma non gli
estirpò affatto; imperocchè essendo notabilmente cresciuti, provvidero alla
loro salvezza, ritirandosi altrove tra' monti inaccessibili.

Ma non meno fastidiose, e moleste furono le contese, ch'ebbe il Conte
di Benavente a sostenere con gli Ecclesiastici per cagion d'immunità pretesa,
non meno per le loro persone, che per le Chiese. La gran pietà del Re Fi-
lippo III. e la poca sua applicazione al Governo de' suoi Regni, diede lor
animo di far nuove sorprese, e sopra tutto di far valere nel Regno la *Bolla*
di Gregorio XIV. stabilita intorno all'immunità delle Chiese. Si refero a que-
sti tempi sopra noi maggiormente animosi, dal vedere, che in quella famo-
sa contesa insorta tra il Pontefice Paolo V. colla Repubblica di Venezia, so-
pra la quale tanto si è disputato, e scritto, il Re Filippo pendeva dalla par-
te del Pontefice; e non ostante, che la causa di quella Repubblica dovea esser
comune a tutti i Principi, seppero far sì, che il Re, non solo s'impiegasse
a trattar per essi vantaggioso accordo, spedendovi a tal effetto in Venezia
D. Francesco di Castro con carattere di suo Ambasciadore; ma l'iadussero
a comandare al Conte di Benavente nostro Vicere, e al Conte di Fuentes Go-
vernador di Milano, che in ogni caso assistessero alla difesa della Sede Appo-
stolica; onde da Napoli il Vicere mandò a quest'effetto in Lombardia venti-
due insegne di fanteria sotto il comando di Giantommaso Spina, ed altre
ventitre sotto il Marchese di S. Agata. Quindi è, che fra la turba di coloro,
che scissero in questa causa a favor del Pontefice contro il P. Servita, Fr. Ful-
genzio, e Giovanni Marsilio Teologi di quella Repubblica, ve ne siano mol-

molti Spagnuoli , e de' nostri ancora , e tra questi vi fù anche il *Reggente di Ponte* , riputato a torto fra noi il più forte sostenitore della regal giurisdizione .

Avea Papa Gregorio nel 1591. pubblicata una Bolla , nella quale derogando alle Bolle di Pio , e di Sisto V. ristrinse il numero de' delitti incapaci d'immunità; e quel che più era insopportabile, volle, che i Giudici Ecclesiastici avessero a giudicare della qualità de' delitti, e quali fossero gli eccettuati, affia di poter estrarre i delinquenti dalle Chiese; e che il Magistrato Secolare non ardisse d'estrargli, se non con espressa licenza del Vescovo, dappoi, che avrà costui giudicato d'essere i rei immeritevoli del confuggio , per aver commessi delitti eccettuati dalla Bolla .

Prima , il dichiarar le Chiese per *Asili* , e dichiarar i delitti , s'apparteneva agl'Imperadori , come si vede chiaro ne' libri del Codice di Teodosio , e di Giustiniano , e per cinque interi secoli , la Chiesa sopra ciò non v'avea stabilito canone alcuno ⁽¹⁾ : la qual preminenza , come fù veduto ne' precedenti libri di quest'istoria , fù lungo tempo ritenuta da' nostri Principi . Dappoi si videro stabiliti sopra ciò alcuni canoni , ed i Pontefici non vollero in appresso tralasciare nelle loro Decretali di maggiormente confermarli in questo diritto . Ma furono i primi canoni , e le prime loro Costituzioni moderate , e comportabili , tanto che le Bolle di Pio , e di Sisto non recarono fra noi molta novità , nè furono stimate cotanto strane , sì che se ne dovesse far risentimento , siccome accadde , promulgata , che fù questa di Gregorio contenente pregiudizj gravissimi alle preminenze del Re , e de' suoi Magistrati . Il Conte di Lemos D. Ferdinando , non la fece perciò valere nel Regno , mentre vi era Vicere , ed a' 2. d'Agosto del 1599. fece dal Reggente Martos far relazione al Re de' pregiudizj , che conteneva ; ed il Re sotto li 27. Febbrajo del seguente anno 1600. gli rispose , che non facesse sopra ciò far novità alcuna , ma che osservasse il solito d'estrarre i delinquenti , che si ritirano nelle Chiese , avendo egli ordinato , che si faccia istanza in Roma al Papa , acciò che moderi la Costituzione di Gregorio . Il perche avendo il Conte , niente curando della Bolla , fatto estrarre di Chiesa il Marchese di S. Lucido , e data ne parte al Re : gli fù dal medesimo risposto sotto li 17. Ottobre del medesimo anno , che egli appovava il fatto , e che per l'avvenire non permettesse sopra ciò far introdurre novità alcuna ⁽²⁾ .

Ma nel governo del Conte di Benavente gli Ecclesiastici, resi più animosi , imprefero in ogni conto volerla far valere nel Regno , in tempo men opportuno , che mai ; poichè la Città , per la perdita disciplina, era tutta corrotta , quando i delitti erano più frequenti , e quando le Chiese erano cresciute in tanto numero , che non vi era angolo , che non ne abbondasse . S'aggiungeva , che oltre alla Bolla di Gregorio , li Canonisti , ed altri Dottori Ecclesiastici aveano trattato questo soggetto d'immunità con sentimenti così stravaganti , e smoderati , che finalmente rare volte , secondo essi , poteva avvenir

(1) V. Petr. Sarpi *De Jure Asylor. cap. 1.*

(2) Chioc. *MS. Giur. tom. 17. D. lxxxviii. Ecc.*

venir caso di poter estrarre rei per qualunque delitto, che si fosse, dalle Chiese; ed ascrivendo alla sola Corte Ecclesiastica il potere di dichiarare i delitti eccettuati, diedero in tali stranezze, che secondo le loro massime, era impossibile poterne qualificar uno per tale. Di vantaggio stesero a lor capriccio l'immunità de' luoghi, non solo a' Cimiterj, Monasterj, Cappelle, Oratorj, alle Case de' Vescovi, ed Ospedali; ma anche agli atrj, alle case, alle logge, a' giardini, a' vacui, ed infino a' fornj, ch'erano alle Chiese vicini. Sono in fine arrivati a tale estremità di dire, che se il rifugiato, ancorchè laico, commetta nel luogo dell'Asilo qualche delitto, possa il Giudice Ecclesiastico giudicarlo, col pretesto che si sia abusato del confugio.

Bastava, per non far valere la Bolla di Gregorio, la sola frequenza de' delitti, ed il tanto numero delle Chiese: di che poteva il Conte di Benavente, per governo del Regno a sé commesso, prenderne ancora ammaestrimento dalla sapienza del Senato Romano, il quale, secondo che narra Tacito (1), crescendo tuttavia in molte Città della Grecia l'abuso di moltiplicarsi gli *Asili*, tanto che quelle Città erano ripiene d'uomini scelleratissimi, per la licenza che lor dava l'immunità di quelli, con danno gravissimo dello Stato: reputò il Senato, a cui Tiberio avea commesso tal affare, che dovesse restringersi il numero degli *Asili*.

Il Conte pertanto, per reprimere con maggior vigore la pretesione degli Ecclesiastici, ne scrisse al Re sin da 30. Maggio del 1503. e non cessando quelli di proseguir l'impresa, raddoppiò l'istanza a' 19. Luglio del 1606. pregandolo a dar pronto rimedio ad un tanto abuso, poichè di continuo i Ministri Regj aveano differenza sopra ciò con gli Ecclesiastici, li quali volevano in ogni modo eseguir la Bolla di Gregorio, e perciò non tralasciavano contro quelli di fulminar monitorj, e scomuniche, ch'era lo stesso, che perturbare il Regno, e mandare a terra la Regal Giurisdizione (2). Dopo fatte queste rappresentazioni al Re: essendo accaduto in Napoli, che a due Nobili venuti fra loro in urta, per tema di maggior pericolo, si fosse ingiunto mandato Regio di non partirsi dalle loro case: costoro poco di ciò curando si fecer lecito di spasseggiar per la Città, non ostante il divieto, ed incontratisi, cimentandosi a duello, ne rimase uno estinto: l'uccisore con un suo compagno, ch'era Cavalier Corosolimitano, ed un servidore, tosto si salvarono nel Convento di S. Caterina a Formello de' PP. Domenicani. Ma non fece lor valere l'Asilo il Conte di Benavente, poichè avendo fatto circondare il Convento da due compagnie di Spagnuoli, e da quella del Capitan Alfonso Modarra, gittate a terra le porte, amendue col servidore furono estratti, fatti prigionj, e condotti nelle carceri della Vicaria; e giudicata la causa, nel mese di Maggio del 1610. fù fatto mozzar il capo all'uccisore, risparmiando la vita al Cavaliere, a riguardo dell'abito di S. Giovanni, che portava.

Non mancò subito il Vicario dell'Arcivescovo di Napoli di dichiarar scomunicati il Reggente, ed Avvocato Fiscale di Vicaria, con affigere cedoloni

(1) Tacit. lib. 2. Ann. 11. cap. 31. (2) Chioc. loc. cit.

loni ancora contro il Capitan Modarra e' suoi soldati, e contro il Caporale e' soldati della guardia del suddetto Reggente, che aveano rotte, e fracassate le porte del Monastero, ed estratti i rifuggiati; ma il Vicere non tralasciò immantantente a' 6. del detto mese di mandar una grave ortatoria al Vicario, che dichiarasse nulle tali censure, e togliesse i cedoloni; e nell'istesso dì ne mandò un'altra per via d'ambasciata al Nunzio, fattagli dal Segretario del Regno Andrea Salazar, che desse ordine al Vicario, che levasse i cedoloni, siccome a' 10. del medesimo se ne replicò un'altra al Vicario⁽¹⁾; tanto che colla restituzione del Cavaliere Gerolimitano nelle mani del suo Giudice competente, fù composto l'affare, nè si parlò più di Bolla. Difesese con tal occasione il Reggente Fulvio di Costanzo Marchese di Corleto una scrittura, che volle dirizzarla al Pontefice Paolo V. dove con molta evidenza dimostrava di doverli togliere, o almeno moderare la Costituzione di Gregorio.

Ma questi ricorsi avuti in Roma, furon sempre inutili; onde non tralasciandosi dagli Ecclesiastici di farla valere, quando loro veniva in acconcio, fù nel Pontificato di Clemente X. preso espediente, di mandar in Roma due Ministri per ottenere qualche riforma agli abusi dell'immunità Ecclesiastica, uno per lo Stato di Milano, che fù il Visitator *Casati*, e l'altro per lo Regno di Napoli, che fù il Consigliere allora *Antonio di Gaeta*, poi Reggente, tralasciato dal Conte di Pegneranna, che dopo il Viceregnato di Napoli, era passato in Madrid al posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Compose ancora il Consigliere *Gaeta* una dotta scrittura sopra questo soggetto, e la indirizzò pure al Pontefice Clemente X. ed al Marchese d'Asorga, che si trovava allora Ambasciadore in Roma; ma la missione fù inutile; siccome riuscirono in appresso sempre vani i ricorsi, che sopra ciò s'ebbero in Roma, vanamente lusingandoci, che da quella Corte si potesse la Bolla riformare; onde ora non rimane altro rimedio, se non che accadendo, che gli Ecclesiastici vogliano procedere a scomuniche per far valere la Bolla (quando si è voluto usare la debita vigilanza) s'è di lor presa severa vendetta, con discacciargli dal Regno, sequestrar le loro rendite, e carcerare i loro parenti; siccome a' tempi nostri fù praticato nel governo del Conte Daun, ch'essendosi con molto scandalo di tutta la Città fulminate censure, contro i Giudici, e l'Avvocato Fiscale di Vicaria per essersi estratta da un forno attaccato ad una Chiesa una venefica, che avea commesse infinite stragi, e tutta nel luogo stesso del rifuggio stava fabbricando veleni: fù con modi, non tanto strepitosi, quanto applauditi da tutti, cacciato dalla Città, e Regno il Vicario dell'Arcivescovo, cacciati i suoi Ministri, imprigionati i cursori, che ebbero adimento d'affigger i cedoloni, e sequestrate l'entrate all'Arcivescovo istesso.

Mentre con tanta vigilanza il Conte di Benavente amministrava il Regno, pervenne avviso in Napoli, che il Re Filippo, secondo le insinuazioni de' Favoriti, da' quali reggevasi la Monarchia, avea disegnato per suo successore il Conte di Lemos figliuolo di D. Ferdinando; ond'egli con molto dispiacere, e più della Contessa sua moglie, s'apparecchiò a riceverlo, per cederli

(1) Chio. loc. cit.

dergli il Governo; e giunto il Lemos nel mese di Giugno di quest'anno 1610. nell'Isola di Procida, fù egli ad incontrarlo, e quantunque l'avesse pregato ad entrare, e stanziare in Palagio, non volle il Lemos partire da quell'Isola per dar maggior agio al predecessore di disporfi alla partenza. Partì finalmente il Conte di Benavente da Napoli a' 11. del seguente mese di Luglio, dopo aver governato il Regno per lo spazio poco più di sette anni. Lasciò di se monumenti ben illustri della sua giustizia (della quale fù oltremodo zelante) e della sua magnificenza. Egli magnifico in tutte le occasioni, che se gli presentarono in tempo del suo governo, come si vide nelle feste, che fece celebrare nel 1605. per la natività di *Filippo* Principe delle Spagna: e nel 1607. per la nascita dell'Infante D. Ferdinando, quegli, che sotto il nome di Cardinal Infante si rese cotanto celebre al Mondo per la vittoria ottenuta agli Svizzeri presso Norlinghen. Alla sua magnificenza dobbiamo quelle ampie, e Regali strade, una, che conduce a Poggio Reale ornatata di bellissimoi alberi, e d'amenissime Fonti: l'altra, che dal Regio Palagio conduce a S. Lucia, nobilitata da una vaghissima Fontana, adornata di Statue d'esquisitissima scultura; siccome egli fù, che fece costrurre il Ponte, ed innalzare quella magnifica Porta della Città, che conduce al Borgo di Chiaja: volendo, che dal suo cognome si fosse chiamata *Porta Pimentella*; e sotto i suoi auspici fù fabbricato il Palagio destinato per uso, ed abitazione degli Ufficiali, che assistono alla conservazione de' grani riposti ne' pubblici granai per l'annona della Città. Nell'Isola d'Elba, posta ne' mari di Toscana, a lui dobbiamo il *Forte Pimentello*, siccome nel Regno que' magnifici Ponti della Cava, di Bovino, e di Benevento.

Egli ci lasciò più di cinquanta Prammatiche tutte savie, e prudenti. Regolò per quelle le *Fiere* del Regno, e comandò, che fossero celebrate ne' tempi stabiliti ne' loro privilegi, e non altrimenti: proibì severamente l'asportazione delle arme corte, e fù terribile contro i falsarij, e contro i giocatori; e diede altri salutari provvedimenti, intorno alla pubblica annona, che secondo furono stabiliti, possono vederli nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

C A P. III.

Del governo di D. Pietro Fernandez di Castro Conte Lemos, e suoi ordinamenti intorno all'Università de' nostri Studj., perchè presso Noi le discipline, e le lettere fiorissero.

DOn Pietro di Castro fù figliuolo di D. *Ferdinando*, che morì in Napoli essendovi Vicere, e fratello di D. *Francesco*, che governò pure il Regno in qualità di *Luogotenente* lasciatovi da suo padre in vigor di facoltà concedutagli dal Re. Giunto in Napoli trovò il Regno non pur esausto, ma il Patrimonio Reale, e la pubblica annona in debito di più milioni, in guisa,

che nè la Città avea modo di provveder di frumenti i granai, nè la *Cassa Militare* di pagar le soldatesche. Ma applicatosi egli a favorire le Comunità del Regno, acciò fossero più pronte a pagare i tributi dovuti al Re: a far rivedere i conti, così delle Regie entrate, come della Città: a riparar le frodi, che si commettevano dagli amministratori di esse, a porre i libri in registro, e sopra tutto, vegghiando, che si spendesse fruttuosamente il denaro, accrebbe l'Erario del Principe, e la pubblica Annona, tanto che nel corso del suo governo fù goduta una compiuta abbondanza.

Applicò ancora l'animo ad una esatta amministrazione di giustizia, invigilando alla sollecita spedizione delle cause: fù severo, e terribile contro a' malfattori, e pose terrore a' Ministri perchè invigilassero a castigargli, ed attendessero con assiduità, e vigilanza a' loro officj.

Ma sopra ogni altro, di che resta a noi perpetuo, ed illustre monumento, fù l'amore, ch'egli ebbe verso le lettere, e la stima, che fece della nostra Università degli Studj. Innalzò per degno ricetto delle Muse un superbo, e magnifico Edificio, di cui non può pregiarsi aver simile qualunque Università d'Europa. I Professori di quest'Università per non aver luogo proporzionato a' loro esercizj, da S. Andrea a Nido, ove anticamente dimoravano, erano stati costretti ricoverarsi nel Cortile, che serve d'atrio alla Chiesa di S. Domenico de' Frati Predicatori, dove in alcune volte terrene, che formavano tre stanze, addottrinavano la gioventù: nelle due, che sono nel muro verso mezzo giorno, e dirimpetto alla Chiesa, nella prima si leggeva la *ragion Canonica*, e la *Grammatica Greca*, e nella seconda s'insegnavano le leggi civili: nell'ultima stanza del lato interno verso Occidente era la *Cattedra*, che chiamavasi degli *Artisti* (1). Ma il luogo angusto, ed incomodo, e mal atto a tal ministero, nè con architettura conforme al bisogno dell'opera, ed al decoro, e magnificenza della Città: il sentirsi con poco riverenza della vicina Chiesa spesse dispute, ed armeggiamenti degli Scolari: i fastidiosi, ed importuni suoni delle campane, che spesso interrompevano gli esercizj de' Professori: fecero, che il Conte di Lemos, affezionato agli Studj, ne quali nell'Università di Salamanca, in tempo della sua gioventù, avea fatti maravigliosi progressi, pensasse da doverlo a darvi riparo; e reputando ciò indegno d'un'Università cotanto preclara, di cui non meno l'Imperador Federico II. che i Rè dell'Illustre Casa d'Angiò aveano fatta tanta stima, si determinò di prepararle una magnifica abitazione, e degna delle scienze, che ivi si professavano. Colla direzione adunque del Cavalier *Fontana*, famoso Architetto di que' tempi, fece ergere un ampio edificio fuori la Porta di Costantinopoli, nel medesimo luogo, dove prima da D. Pietro Giron Duca d'Osuna era stata edificata la Real Cavallerizza: fecevi costruire un ben ampio Teatro per uso de' concorsi, e per altre pubbliche dispute, e sale ben grandi capaci d'un gran numero di studenti; ma ciò, che rese l'opera stupenda, e maravigliosa, furono li magnifici portici, e le prospettive arricchite di sta-
tue

(1) P. Lafena *Dell'Antico Ginnasio Napoli. cap. 1.*

tue di finissima scoltura . Mancò solamente la perizia dell'arte nelle *Iscrizioni*, che in marmo vi s'addassarono nelle sue facciate, e magnifiche Porte . A questi tempi erasi corrotta fra Noi la Poesia , e questi studj erano passati a' Gesuiti , presso i quali era allora riputato residere la letteratura : quindi de' più valenti , e savj critici , che in Napoli eran allora molci pochi , e rari , furono in quelle notati molti errori ; e leggendosi in una d'esse a lettere cubitali quell'*ULYSSE AUDITORE* , si diede occasione a Pietro Lafena di comporre quel suo dotto , ed erudito libro *Dell'Antico Ginnasio Napoletano* , dove fa vedere i logni dell'Autor dell'*Iscrizione* .

Con tutto che questa grand'opera non fosse finita , si spesero dal Conto cento cinquanta mila ducati , ch'è raccolse da tutto il Regno . Non potè egli aver il piacere di vederla interamente compita , essendo stato breve il tempo del suo governo ; con tutto ciò , ancorchè non fosse terminata la fabbrica , volle far fegnire la traslazione degli Studj , dal luogo ov'erano in questo nuovo magnifico edificio , e per mostrare la stima che faceva di tal Università , volle egli intervenire coll'assistenza de' Tribunali , disponendo egli la celebrità con una numerosa cavalcata , la quale in Napoli non fù mai veduta simile ; e la novità erà , perchè v'intervennero i Dottori del Collegio , ed i Professori dell'Università , vestiti all'uso di Spagna con una sorta d'insegna Dottorale , che chiamavano *Capirote* , diviso con varietà di colori corrispondenti , ed applicati alla varietà delle scienze , che da loro si professavano . I Teologi la portavano bianca , e negra : i Filosofi azzurra , e gialla : i Legisti , e Canonisti di color verde , e rosso ; e tutti avevano le barette co' fiocchi de' medesimi colori . In cotal guisa si fece in quest'anno 1616. l'apertura de' Regj Studj in questo nuovo Edificio , dove il Vicere intervenne , ed ascoltò l'orazione , che per tal solennità recitossi .

Ma non bastava aver in sì magnifica forma ridotti i nostri Studj , se per ben reggergli non si provvedessero di savie leggi , ed ottimi instituti . Egli riordinogli con prescrivere più statuti , che ora si leggono nel Corpo delle nostre Prammatiche⁽¹⁾ , nelli quali , confermando la Prefettura d'essi al Cappellan Maggiore , prescrisse la norma , ed il numero degli altri Ufficiali , che doveano averne pensiero : ciò , che s'appartenesse a' Protettori , ed al Rettore , e del modo d'eleggerlo : a' Bidelli , al Maestro di Cerimonie , al Capitan di guardia , ed a' Portieri . E perchè il Conte meditava arricchire quest'Edificio d'una copiosa Libreria , prescrisse ancora in questi statuti il modo da conservare i libri , e dell'uso , che se ne dovea avere , e ciò che dovea essere dell'incombenza del Custode . Parimente stabilì in quelli una Cappella propria , e v'assegnò il Cappellano , e prescrisse le Feste , che si doveano ivi celebrare .

Distribù le Cattedre , e le materie , che si doveano leggere , determinando ancora a' Professori i salarij in ogni facoltà : diffinì il corso dell'anno per lo studio , e quanto tempo aveano da durare le lezioni : prescrisse il mo-

(1) *Prag. 1. De Regimin. Studior.*

do di leggere, che doveano tenere i Lettori: le visite, che il Prefetto dovea fare a' medesimi: de' loro sustituti, ed in quali casi potevano concedersi; e che niuno nelle private case potesse leggere quelle facultà, che si leggevano ne' pubblici Studj.

Ma quello, di che merita maggior lode questo savio Ministro, fù l'aver con severe leggi stabilito, che tutte le Cattedre si provvedessero per concorsi, e per opposizioni. Avea il nostro Imperador Federico II. quando riformò, ed in miglior forma ridusse questi Studj, sin dall'anno 1239. per sua Costituzione ⁽¹⁾ ordihato, che niuno potesse assumersi titolo di Maestro, che ora diciamo Lettore, se non fosse diligentemente esaminato in presenza de' suoi Ufficiali, e de' Maestri di quella facultà, che si pretende insegnare. Questo diligente esame facevasi per opposizione: modo non già da Federico inventato, ma molto antico, ed a noi da' Greci tramandato, leggendosi presso Luciano ⁽²⁾, che in Atene sotto M. Aurelio, morto il Professore, era forrogato in suo luogo chì dopo aver disputato coll'oppositore, e fatto un tal esperimento avea il suffragio degli Ottimati. Parimente in Costantinopoli, per legge stabilita da Teodosio il giovane, l'esame, e l'elezione de' Professori si faceva *Catu amplissimo judicante* ⁽³⁾. Quest'istesso praticandosi inviolabilmente nelle Università di Spagna, siccome in molte altre d'Europa, volle il Conte di Lemos con leggi più strette stabilire presso di noi. Egli ordinò, che tutte le Cattedre si provvedessero per opposizione, invitandosi con pubblici Editti tutti coloro, che degnamente si volessero opporre: prescrisse il modo, che si dovrà tenere nella pubblicazione di questi Editti: coloro, che possono opporsi alle Cattedre: gli esercizi, che avran da fare gli Oppositori, e che avranno da osservare, durante la vacanza della Cattedra: determinò il numero de' Magistrati, e de' Professori, che avranno da votare in quelle: il modo da tenersi: i diritti, che dovranno pagare coloro, che faranno provvisti, ed il giuramento, che avran da dare prima di pigliare il possesso.

Dopo avere il Lemos dati sì provvidi regolamenti intorno agli Ufficiali, che reggono l'Università, ed intorno a' Professori, e del modo d'eleggergli: passa a regolare ciò, che s'appartiene agli Studenti: ricerca da quelli la matricola, l'esame, che dovrà farsi quando dalla Gramatica passano ad altra facultà: determina il tempo del corso de' loro studj: prescrive il modo da tenersi nelle dispute, e pubbliche conclusioni: i loro esercizi nella Rettorica, nella lingua Greca, Matematica, ed Anatomia; ed in fine le Repetizioni, che avran da fare ogn'anno a' medesimi li Lettori delle letture perpetue.

Queste furono le leggi Accademiche, che stabilì il Conte di Lemos per la nostra Università degli Studj, le quali partito, che fù egli dal Governo di Napoli, vedendo il suo successore *D. Pietro di Giron Duca d'Osuna*, che non

(1) *Constit. In terra, ibi: Statuimus, ut nullus in Medicina, &c. legat in Regno, nec Magistri nomen assumat, nisi diligenter examinatus in praesentia nostrorum Officialium, & Magistrorum, ut sit ejusdem.*

(2) *Lucian. in Etonuchis.*

(3) *Cod. Theod. lib. 6. tit. 22. de Magistris, Cod. Theod. de Medic. & Profess. Jac. Goth. ibid.*

non erano con quel rigore osservate, che ordinato avea il Conte, promulgò sotto li 30. di Novembre del medesimo anno 1616. nuova Prammatica, nella quale inserendo tutte le sopraddette leggi, ordinò, che quelle inviolabilmente si fossero osservate ⁽¹⁾.

La stima, che il Conte di Lemos teneva per le lettere da lui cotanto favorite, fece sì, che a questi tempi fiorissero in Napoli molti Letterati, e che si rinnovasse l'istituto dell'Accademie, incominciato in tempo di D. Pietro di Toledo. Sopra tutte le altre fioriva a questi tempi l'Accademia degli *Ozioli*, che nacque sotto gli auspici del Cardinal Brancaccio, e che ragunavali dentro il Chiofstro del Convento di S. Maria delle Grazie, presso la Chiesa di S. Agnello, della quale era Principe Giambattista Manso Marchese di Villa; ed alle volte in S. Domenico maggiore, nella stanza, nella quale, in memoria d'avervi insegnato S. Tommaso, è rimasta la Cattedra in piedi ⁽²⁾. Si ascrissero a quella, oltre i Letterati di questi tempi, molti Nobili, e Signori, che aveano buon gusto delle lettere: fra' quali erano D. Luigi Caraffa Principe di Stigliano, D. Luigi di Capua Principe della Riccia, D. Filippo Gaetano Duca di Sermoneta, D. Carlo Spinelli Principe di Cariati, D. Francesco Maria Caraffa Duca di Nocera, D. Giamtommaso di Capua Principe di Rocca Romana, D. Giovanni di Capua, D. Francesco Brancaccio, D. Giambattista Caracciolo, D. Cesare Pappacoda, Fr. Tommaso Caraffa dell'Ordine de' Predicatori, D. Ettore Pignatelli, D. Fabrizio Caraffa, e D. Diego Mendozza. Ma il maggior lustro glie lo diede il Conte stesso di Lemos, il quale sovente in quell'Accademia insieme con gli altri andava a leggere le sue composizioni, ed una volta vi recitò una Comedia da lui composta, che fù intesa con grandissimo plauso.

S'ascrissero parimente in quest'Accademia quasi tutti i Letterati, che si riputavano a que' tempi i migliori, come il Cavalier Giambattista Marini, Giambattista della Porta, Pietro Lafena, Francesco de Petris, il nostro Consigliere Scipione Teodoro, Giulio Cesare Capaccio, Alcanio Colelli, Tiberio del Pozzo, Anton-Maria Palomba, Giannandrea di Paolo, Paolo Marchese, Giancamillo Cacace, che fù poi Reggente, Colantonio Mamigliola, Ottavio Sbarra, e molti altri.

A questi medesimi tempi nel Chiofstro di S. Pietro a Majella ne fioriva un'altra, della quale era Principe D. Francesco Caraffa Marchese d'Anzi, e vi s'arrollarono D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, Monsignor Pier-Luigi Caraffa, Giammatteo Ranieri, Ottavio Caputi, Scipione Milano, ed alcuni altri.

Ma per vizio di quest'età erano professate le lettere non da tutti con quella politezza, e candore, che si vide dapoi verso la fine dello stesso secolo. La nostra Giurisprudenza non mutò sembianza, ed i Professori così nelle Cattedre, come nel Foro, de' quali era il numero cresciuto, seguivano i vestigj de' loro maggiori. La Filosofia era ancor ristretta ne' Chioftri, dove

(1) Pragm. 1. De Regim. Stud. (2) Lafena *Gim. Nap. esp. 1.*

ve s'ingegnava al lor modo Scolastico . La Medicina era professata da' Galenici . Lo studio delle lingue , e specialmente della latina , e l'erudizione era ristretta ne' Gesuiti . La Poesia , tutta stravolta , e trasformata , era esercitata da' stravaganti cervelli ; e l'istoria da pochi era trattata con dignità , e nettezza .

Non fù però , che in mezzo a tanti , alcuni nobili spiriti , allontanandosi da' comuni sentieri , non calcassero le vere strade , li quali a lungo andare , dieder lume a' posteri di seguire le loro pedate ; ma a questi tempi essendo pochi , e rari non poterono far argine ad un così ampio , ed impetuoso fiume . Rilasse *Giambattista della Porta* , cotanto noto per le opere , che ci lasciò . *Pietro Lasena* Avvocato ne' nostri Tribunali , e letterato di profonda erudizione . *Fabio Colonna* celebre Filosofo , e Matematico . *Mario Schipani* valente Medico , e cotanto amico del virtuosissimo viaggiante *Pietro della Valle* . *Costantino Sosa* , al quale *Lasena* dedicò il suo libro de' *Vergati* ; ed *Antonio Arcudio* , Sacerdote del Rito Greco , ed Arciprete di Soleto nella Provincia d'Otranto , professori di lingua Greca , ambedue Maestri del *Lasena* , e *Niccolò-Antonio Stelliola* , Maestro del famoso *M. Aurelio Severino* . E se *Francesco de Petris* diede fuori a questi tempi quella sua sciocca Istorìa Napoletana , ben vi furono alcuni valenti investigatori delle nostre memorie , che la derisero , e che diedero saggi ben chiari di quanto sopra lui valessero : fra' quali , non deve tralasciarsi quì privo della meritata lode , *Bartolommeo Chioccarello* : costui , per la testimonianza , che a noi ne rende *Pietro Lasena* ⁽¹⁾ , che fù suo grande amico , non cedeva ad uomo nelle più laboriose ricerche delle nostre antichità , tanto che s'acquistò il titolo di *Can bracco* . Egli per lo spazio di quaranta , e più anni consumò sua vita in ricercare tutti i Regj Archivj di questa Città : quello della Regia Zecca : l'altro grande della Regia Camera , e quello de' *Quinternioni* ; ed anche l'altro della Regia Cancelleria : vide quasi tutti li protocolli , ed atti de' Notari antichi di Napoli : le scritture de' *Monasterj* più antichi , e tutti gli Archivj de' *Monasterj* famosi , e delle Città più celebri del Regno ; donde per commessione datagli nel 1626. dal Duca d'Alba Vicere , raccolse que' 18. volumi di scritture attenenti alla regal giurisdizione . Raccolta quanto laboriosa , altrettanto gloriosa , e degna d'eterna , ed immortal memoria , per la quale i sostenitori della regal giurisdizione si fanno scudo , e difesa contro le tante intraprese degli Ecclesiastici , che non hanno altro scopo , che d'abbatterla .

Le costui pedate seguitarono *D. Ferdinando della Marra* Duca della Guardia , e *D. Camillo Tutini* Sacerdote Napoletano , celebre ancor egli per le opere che ci lasciò . Se *D. Francesco Capecepatro* suo coetaneo avesse proseguito il suo lavoro , certamente avrebbe a noi lasciata una perfetta Istorìa Napoletana . Ed *Antonio Caracciolo* Chorico Regolare Teatino diede ne' suoi libri , che ci lasciò , saggi ben chiari quanto sopra questi studj intendesse .

S'in-

(1) *Lasena Dell' Antico Giu. Nap. cap. 1.*

S'innalzò poi sopra tutti costoro il famoso *Camillo Pellegrina* Capuano, il più diligente Scrittore, ed il più savio, ed acuto critico, che abbiamo noi delle nostre antichità, e delle nostre memorie.

Ma ritornando al Conte di Lemos: dopo avere illustrata Napoli con l'innalzamento dell'Università degli studj, non tralasciò d'adornarla d'altri edificj. A lui devono i Gesuiti la fondazione del nuovo Collegio di S. Francesco Saverio. A lui dobbiamo quella grand'opera de' mulini aperti fuori le mura della Città presso Porta Nolana; ed a lui deve anche il Regno d'aver resi più comodi i viaggi terrestri, con far costruire nuovi Ponti. Ma furon interrotte le speranze di ricever da lui beneficj maggiori dall'avviso, che s'ebbe d'avergli il Re Filippo destinato per successore il *Duca d'Osuna*, che si trovava allora Vicere in Sicilia. Abbandonò tosto egli il governo del Regno, e lasciò D. Francesco suo fratello in sua vece fino all'arrivo del successore, si partì a' 8. di Luglio di quest'anno 1616. alla volta di Spagna, per andare ad esercitare la carica di Presidente del supremo Consiglio d'Italia. Ci lasciò ancor egli più di 40. utili, e saggie Prammatiche, le quali secondo l'ordine de' tempi s'additano nella tante volte rammentata *Cronologia*.

C A P. IV.

Del Governo di D. Pietro Giron Duca d'Osuna; e delle sue spedizioni fatte nell'Adriatico contro Venesiani, ch'ebbero per lui infelicissimo fine.

IL Duca d'Osuna, ne' principj del suo governo, mostrò un'applicazione grandissima, ed una assiduità indefesa nell'ascoltare, e provvedere a' bisogni del Regno, usando molto rigore perchè la giustizia fosse senz'eccezione di persone rettamente amministrata, e nell'istesso tempo somma magnificenza, e liberalità per cattivarsi universal applauso, e benevolenza: per cattivarsi quella del Popolo fece togliere due Gabelle, poco prima per certo determinato tempo imposte; e per quietare la Corte di Spagna insospettita di ciò, diede a credere, che ciò notabilmente avrebbe giovato al Patrimonio Regale, ed alleggeriti i sudditi, e resigli più abili a soffrire le imposizioni; e per confermare questi concetti con le opere, sollecitò un donativo dal Regno d'un milione, e ducento mila ducati, che mandò a presentare al Re per li bisogni della Corona.

Ma una nuova guerra accesa in Italia per la morte di Francesco Gonzaga Duca di Mantua, della quale il Cavalier Battista Nani⁽¹⁾ difesamente notò i successi, e le cagioni, intrighò il Duca d'Osuna in cose più difficili, e gravi. Per le cagioni rapportate da questo Scrittore, Filippo III. fu indotto ad entrarvi, e ad opporsi al Duca di Savoia, al quale con sopracciglio Spagnuolo imperiosamente avea comandato, che restituisse tutto l'occupato in

Mon-

(1) Nani *Stor. Venez. lib. 1.*

Monferrato. Li Veneziani all'incontro favorivano il Duca con forze, e denari, onde nacquero i disgusti tra la Corte di Spagna con quella Repubblica. S'aggiunse ancora, che al Re Filippo, essendosi il Senato Veneto per cagion degli Uscocchi disgustato coll'Arciduca Ferdinando, fù duopo assistere all'Arciduca cotanto a lui stretto di parentela, e di sovvenirlo. Ma non perciò s'era fra la Repubblica, ed il Re dichiarata aperta guerra, nè licenziati dalle loro Corti gli Ambasciadori.

Il Duca d'Osuna però, secondando il genio degli Spagnuoli, che pubblicavano di voler muovere apertamente le loro truppe contra Veneziani, nell'istesso tempo, che il Cardinal Borgia procurava in Roma concitargli contra il Pontefice, non tralasciò quest'occasione d'ubbidire insieme a' comandi della Corte di Madrid, e di soddisfare il suo animo, che tenne sempre avverso a' Veneziani; e per opporsi al Duca di Savoia per la guerra del Monferrato, spedì al Governador di Milano replicati soccorsi, mandandovi quattro compagnie di cavalli leggieri, e sedici d'uomini d'arme, sotto la scorta di D. Camillo Caracciolo Principe di Avellino, e seicento Corazze comandate da D. Marzio Caraffa Duca di Maddaloni; e per l'altra guerra, che per cagion degli Uscocchi si faceva dalla Repubblica agli Stati dell'Arciduca, armava Vascelli per infestare l'Adriatico, parte alla Repubblica sommamente gelosa. Sapeva l'Osuna, che non poteva più nel vivo toccar i Veneziani, che col turbare il Dominio, ch'essi vantano del Mare Adriatico, infestare il commercio, e romper il traffico, ancorchè da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del Regno, che tenevano opulente negozio nella Città di Venezia; perciò fù tutto inteso, non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d'armar Vascelli per molestare i Veneziani; onde rotta la sicurtà de' Porti, rappresagliò la Nave di Pellegrino de' Rossi. Narra il Nani⁽¹⁾, che avendo la Repubblica per mezzo del suo Ambasciador Gritti fattane di ciò doglianza colla Corte di Spagna, avesse ottenuti ordini diretti all'Osuna di rilasciarla, ma che costui con superbissimo animo gli dispregiasse, non senza sospetto di connivenza della stessa Corte, la quale godeffe di coprire i disegni più arcani con l'inobbedienza di capriccioso Ministro. Perlaqualcosa i Veneziani risolutissimi alla difesa di quel Golfo, s'applicarono a rinforzarsi nel Mare con due Galeazze, ed alcune Navi, ed elefero trenta Governadori di Galee, acciocchè secondo il bisogno a parte, a parte andassero armando.

Ma dall'altra parte il Vicere, vedendo, che gli Uscocchi aveano perduti molti de' loro nidi, gli allettò a ricovrarsi nel Regno con Porto franco, e con premj, quelli più accarezzando, che a' Veneziani riuscivano maggiormente molesti. Préfero perciò costoro sotto il calore di tal protezione la Nave Doria che con merci, ed altri Navilj minori da Corfù passava a Venezia, vendendo sotto lo Stendardo del Vicere pubblicamente le spoglie; e se bene i Gabellieri de' Porti principali del Regno esclamavano, che col traf-

(1) Nani *Istor. Ven. lib. 3. A. 1617.*

traffico mancherebbero i dazj , e l'entrate Reali , furono dall'Offuna minacciati della forza , se più ardissero di dolersi . Il Nani, quanto buon Cittadino, altrettanto appassionato Istoricò nelle azioni del Duca d'Offuna, rapporta, che costui per natura vanissimo di lingua , e d'animo , non solo applicava a turbar il mare , ma di continuo parlava di sorprendere Porti dell'Istria, saccheggiar l'Isola , e penetrare ne' recessi medesimi della Città dominante : che ora in carta , ora in voce delineava , e divideva i disegni , ordinava barche di fondo atto a' Canali , e paludi , tracciava macchine , nè più volentieri alcuno ascoltava, che coloro, i quali lo trattenevano con adulazioni al suo nome, o con facilità dell'impresa ; ma che però non era tanto , ciò ch'egli credeva di poter eseguire , quanto quello , che desiderava , che si credesse : acciocchè si tenesse la Repubblica involta in maggiori dispendj, e distratta a tal segno, che più debolmente , ed offender potesse l'Arciduca , ed assistere a Carlo Duca di Savoja . Spinse pertanto l'Offuna sotto Francesco Rivera dodici ben'armati Vascelli nell'Adriatico ; e benchè nel procinto di spiegare le vele , giunsero ordini della Corte di Spagna di sospendere le mosse , parendo strano , che nel tempo d'aprire trattati di pace in Madrid , s'inferissero dal Vicere durissime offese : egli ad ogni modo , facendo assembrare il Collaterale , fece far relazione dal medesimo alla Corte, rappresentando, che avendo alcune Barche armate della Repubblica preso un grosso Vascello , che voleva entrar in Trieste , conveniva al decoro , e servizio del Re , che il Rivera partisse , e si reprimessero i Veneziani, onde fece partire i Vascelli , ed affinchè non fosse ciò imputato ad atto di romper la guerra in nome del Re colla Repubblica, fecegli partire colle sue insegne solamente .

La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua Armata, d'unire in Lesina quella parte , che potesse avere più pronta per passar a Curzola , per coprire le Isole , ed in particolare per rompere il principal disegno dell'Offuna di comparire a vista dell'Istria , per dar fomento all'armi dell'Arciduca Ferdinando , e divertire quelle della Repubblica . Conseguì l'intento il Belegno , poichè giunte , che furono le Navi dell'Offuna a Calamota , spinse loro la sua Armata incontro ; onde il Rivera dubitando d'essere con disvantaggio combattuto in quel sito , date le vele a prospero vento, attraversò il mare , ed a Brindisi si condusse .

Queste mosse avendo ingelositi i Turchi , gli spinsero a calare in grosso numero alla custodia , ed a' Presidj delle loro Marine ; onde da ciò prese il Vicere l'opportunità di chiedere ad altre Potenze soccorso , pubblicando non esser altro il suo scopo , che di abbattere l'inimico comune , e per ciò chiedeva , che si dovessero unir seco le Galee del Pontefice , di Malta , e di Fiorenza . Ma dall'altra parte i Ministri della Repubblica facevano altamente risuonar il contrario alle Corti di que' Principi, dicendo, che l'Offuna al primo Visir avea inviati schiavi , e doni per alletterarlo , e con ogni sorte d'uffizio incitarlo a muovere contra la Repubblica l'armi ; e fecero valer tanto i loro ufficj , che non solo s'astenero que' Principi di dare all'Offuna le loro Galee , ma procurarono divertirlo dall'impresa , dicendo , che non sarebbe per al-

tro, che a svegliare i Turchi, e tirargli nell'Adriatico a fronte del Regno di Napoli, e dello Stato Ecclesiastico.

Ma non perciò il Duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciannove Galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i Veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte, obbligarono l'armata Spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un Navilio di Sali, e d'un Vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle Levate, si trovò sopraffatto dalle Navi dell'Offuna. I Veneziani per ciò seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro Armata; e dall'altra parte l'Offuna accrebbe la sua a diciotto Navi, e trentatre Galee, la quale comparse sopra Lesina, con animo di provocar la Veneta alla battaglia; ed intanto i Ministri Spagnuoli, per atterrito con la fama di vasti apparecchi, avean fatto precorrer voce, che l'armata de' Galeoni, solita a custodire la navigazione dell'Oceano, entrando nello stretto di Gibilterra, penetrerebbe nell'Adriatico, e che in Sicilia pure s'armavano di nuove moltissimi Legni; le quali voci erano in parte accreditate dalle ardite procedure del Vicere, il quale oltre d'aver ingrossata con alquante Galee la Squadra del Leyva, faceva scorrere dagli Uscocchi tutto il Golfo, i quali colle loro Barche insultavano fino in vista de' Porti di Venezia istessa con depredazioni, e con danni gravissimi; tanto che obbligò il Senato a disporre qualche Galea alla guardia di Chioggia, ed a scegliere in Venezia certo numero di gente atta all'armi: ciò che riuscendo nuovo in quella Città, avea posto il Popolo in non poco scompiglio; il quale per una falsa voce insorta, che essendosi già combattuto dalle due Armate intorno Lesina, i Veneziani avessero ottenuta una insigne vittoria sopra gli Spagnuoli, era corso impetuosamente per manomettere la persona, e la Casa di D. Alfonso della Queva Marchese di Belmar Ambasciadore del Re Filippo in Venezia, creduto principal instigatore de' tentativi dell'Offuna.

Le due Armate però intorno Lesina, ancorchè la Spagnuola avesse provocata la Veneta, non vennero mai a battaglia; onde il Leyva, vedendo che i Veneziani s'erano posti sù la difesa del Porto, s'allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese, e predò molte barche; indi colle Galee speditamente verso Zara trascorse, dove per una preda offertagli, si divertì da maggior vittoria; poichè, con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa, e l'occupazione di Polo, o d'alcun altro Porto nell'Istria, egli scontrandosi a due Galee di mercatanzia, avido della preda, si trattene ad occuparle con alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto all'Armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli Spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' Legni predati, e con le ricchissime spoglie, traversato il Mare verso il Monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco dopo le lor Galee uscirono dal Golfo. Il Vicere di ciò ne rimproverò acramente il Leyva, che per quella preda si fosse perduta l'opportunità d'una più importante conquista; ad ogni modo, ostentando la preda, fece condurre a Napoli

li le merci , ed i Legni , molto godendo del dispiacere , che in Venezia n'ap-
pariva .

Esclamavano intanto i Ministri della Repubblica in tutte le Corti de'
Principi di questi atti ostili dell'Offuna , il quale in mezzo a' trattati di pace,
oltraggiava il Golfo creduto di lor Dominio , e che procurava , avendo in-
telligenza co' Turchi , tirar le armi di quelli a' danni della Repubblica , li
quali, pretendendo rifacimento del danno ancor da essi sofferto in quella pre-
da , minacciavano di prenderne ragione coll'armi contro la Repubblica . Ma
nell'istesso tempo non tralasciava il Duca ancor egli di declamare contro i Ve-
neziani , dicendo esser pur troppo insoffribili i loro vantì del dominio , che
sognano di quel mare : essere per ragion delle genti la navigazion libera ,
e molto meno potersi pretendere di vietarla all'armate del Re Cattolico , che
non conosce superiore alcuno nel Mondo . A questi tempi , e per tali occasi-
oni , narrasi , che il Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in
Venezia , per toccar più sensibilmente i Veneziani , avesse fatto comporre
da *M. Velfero* , o come altri tengono da *Niccolò Peireschio* , (ciò , che pari-
mente si sospica da quel , che *Gassendo* ne scrisse nella di lui vita) quel libro
intitolato : *Squittinio della libertà Veneta* : libro che acerbamente trafisse
i Veneziani , li quali con difficoltà poterono trovar altro condegno Scritto-
re , che lo confutasse ; e che finalmente non trovando altri , vi facessero ri-
spondere da *Teodoro Grass-Winckd* Olandese , il quale ne compose un'oppo-
sto , col titolo : *Majestas Reipublicae Venetae* ; siccome dapoi fecero *Scipione*
Errico , e *Raffael della Torre* Genovese .

Scrisse parimente l'Offuna una grave lettera al Pontefice Paolo V. rap-
presentandogli le soverchierie de' Veneziani , e la necessità , ond'era stato
costretto alle spedizioni da lui fatte nell'Adriatico ; e punto di ciò che coloro
gli addossavano d'aver amicitia , ed intelligenza col Turco , gli diceva , che
gli Spagnuoli non avean avuta mai tregua , nè pace , com'essi , col Turco ,
e che la guerra , che egli ad essi faceva , non era contro Cristiani , perch'essi
non erano tali , se non nel nome ; poichè avendogli nelle contese passate
negata l'ubbidienza , perdendogli il rispetto , non potevano dirsi Cattolici ;
e molto più per aver discacciata da' loro Stati una Religione cotanto esem-
plare , e zelante del servizio di Dio , quanto era quella della Compagnia
di Gesù : pagando oltre a ciò , gli eretici di Francia , che tengono nel ser-
vizio del Duca di Savoia , e gli eretici d'Olanda , che tengono stipendiati
nelle loro armate , ed eserciti , profanando le Chiese delle Terre dell'Archi-
duca ; e che per ciò lui desiderava sapere di che Religione essi erano , e se
fossero forse Cristiani , come sono li Mori , e gli Eretici .

Ma mentre tra l'Offuna , ed i Veneziani le contese erano nel maggior
servore , non si tralasciavano i trattati di pace , la quale trasferita di Spagna
in Francia , finalmente si conchiuse in Parigi , e si difese in Madrid , do-
ve si conchiusero le condizioni d'essa , accettate dalla Repubblica ; onde
alle doglianze , che il di lei Ambasciadore fece alla Corte di Madrid con-
tro l'Offuna , comandò il Re al medesimo , che restituisse al Ministro

della Repubblica residente in Napoli li vascelli, e le merci.

Non meno al Toledo Governador di Milano, ed al Marchese di Bedmar Ambasciadore del Re Cattolico in Venezia, che all'Offuna dispicacque questa pace, e procuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni; ma sopra ogni altro l'Offuna, col pretesto, che i Veneziani fabbricavano un Forte a S. Croce, pubblicava per ciò di voler invadere di nuovo il Golfo; ed all'ordine venutogli di render i legni, e le merci, si mostrò pronto di ubbidire solamente in quanto a consegnare i legni a Gaspare Spinelli Residente della Repubblica, ma non già interamente le merci, dicendo, che gran parte di quelle s'erano acquistate al Fisco Regio, per appartenersi ad Ebrei, ed a Turchi nemici della Corona di Spagna; onde non volendo ricevere il Residente il resto offertogli: si venne di nuovo alle invasioni; ed il Duca inviò con dici nove Navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Francesco Rivera. Non minori difficoltà frapponeva il Governador di Milano all'esecuzione per ciò, che s'apparteneva dal suo canto; onde il Pontefice, i Francesi, e gli altri Principi frappostisi per fargli quietare, e torsero dal Marchese di Bedmar, che desse parola al Senato Veneto, che tutto sarebbe restituito. Ma con tutto ciò sempre forgevano nuovi ostacoli, finchè finalmente data si fece esecuzione in Piemonte, ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel Porto di Brindisi coll'armata; ed i Veneziani ora più che mai esclamando nella Corte di Madrid contro l'Offuna, ottennero da quella, che tolto da mezzo il Vicere, l'affare della restituzione de' legni, e delle merci, fosse commesso al Cardinal Borgia, con ordine, che lo componesse insieme con Girolamo Soranzo Ambasciadore della Repubblica in Roma.

Ma nel nuovo anno 1618. si scoprirono le cagioni, ond'avveniva; che non ostante la pace, l'Offuna, il Toledo, e la Queva, tenevan sempre legni armati ne' Porti dell'Adriatico, li quali non tralasciavano di scorrer il mare, e con ciò tener solleciti i Veneziani, onde sovente fortivano delle rappresaglie ne' Porti con gravi doglianze de' Napoletani, che rappresentarono in Spagna i danni, che per ciò soffrivano. Tutto nasceva dall'effetto, che s'attendeva d'una congiura, che il Marchese di Bedmar maneggiava in Venezia, con partecipazione dell'Offuna, e del Toledo. Avea il Marchese tentato in Venezia tutte le arti per accrescersi partigiani, procurando ancora di syiar molti dall'insegna, e servizio della Repubblica, e d'introdurne degli altri per valersene all'occasione. Tra questi principalmente l'Offuna inviò un tal *Giacques Piere*, Francese di Normandia, e Corsaro di professione, ma di spirito grande. Costui, finto coll'Offuna disgusti, mostrò di voler vendicarsi, passando al servizio della Repubblica, e con facilità vi fù accolto con un compagno chiamato *Langlad*, perito in maneggio di fuochi. L'Offuna, mostrandosi di ciò fieramente sdegnato, faceva custodire la moglie del Piere, e con lettere finte proponendogli gran premi, lo richiamava al servizio. Egli all'incontro, per rendersi accetto in Venezia, mostrava le lettere istesse, proponeva molte cose speziose, simulava di propalar' i disegni del Vicere, e suggerire i mezzi per contrapporvisi. Conciliata per tanto gran confidenza, s'introdusse col

Lan-

Langland nell'Arfenale ad esercitar la sua arte . In occulto teneva poi con la Queva congressi , e di continuo secretamente passavano a Napoli corrieri , e spie , avendo intanto aggregati alcuni Borgognoni , e Francesi a lor partito . Il concerto era , che sotto un'Inglese , chiamato Haillot , l'Offuna spingesse alcuni bergantini , e barche , capaci d'entrare ne' Porti , e Canali , de' quali avevano per tutto preso la misura , ed il fondo : dovevano poi seguirare più grossi vascelli , per gittar l'ancore nelle spiagge del Friuli , sotto il calor de' quali , e nella confusione , che i primi erano per apportare nel Popolo , i congiurati s'avevano divisi gli uffici . Il Langlad di dar fuoco nell'Arfenale , altri in più parti della Città , alcuni manometter la zecca , prender i posti più principali , trucidar i nobili , e tutti d'arricchirsi con dare alla Città spaventevol sacco .

Ma mentre i bergantini s'apprestavano per unirsi insieme , alcuni furono presi da Fuste Corsare , altri dissipati da fiera tempesta ; onde non potendo i congiurati raccagliersi al tempo concertato , loro convenne differire l'esecuzione al prossimo Autunno . Il Piere , ed il Langlad , comandati a salire sopra l'Armata non poterono negare di partire col Capitan Generale Barbarigo . Gli altri , rimasi in Venezia , non cessavano di ruminar i modi dell'esecuzione , impazientemente attendendone il tempo ; ma frequentandosi tra loro i discorsi , e per aggregarsi compagni , dilatandosi tra altri delle loro nazioni la confidenza , ed il segreto : Gabriele Montecalino , e Baldassar Juven , gentiluomini , quegli di Normandia , e questi del Delfinato , scoprirono al Consiglio de' Dieci il concerto : carcerati per ciò alcuni cospiratori , restò il tradimento comprovato , e da scritture , che si trovarono , e dalla confessione de' medesimi rei , che ne pagarono con pubblico , e severo supplicio la pena : alcuni però , dall'arresto de' compagni , si sottrassero colla fuga , ricorrendo al loro asilo , ch'era appunto l'Offuna ; ma il Piere , ed il Langlad , per ordine spedito al Capitan Generale , furono affogati nel mare . La Città di Venezia inorridì allo scoprimento di tal congiura , ed al pericolo corso di veder'ardere i Tempj , e le Case ; onde il Marchese di Bedmar , che era riputato il direttore , ed il ministro di così pravi disegni , vedendosi in grande pericolo d'essere dal furore del Popolo sacrificato al pubblico sdegno , deliberò ritirarsi nascostamente a Milano , Aveva già il Senato con espresso corriere risolutamente richiesto al Re Filippo , che lo rimovesse ; onde disapprovandosi dalla Corte di Madrid , essendo solito che a' Principi di tali negoziati piacciono più gli effetti , che i mezzi , fù all'Ambasciador Veneto risposto , che già essendosi destinato al Queva Luigi Bravo per successore , dovea egli passare in Fiandra , per assistere all'Arciduca Alberto .

Il nostro Vicere , scoperta la congiura , negava d'esserne stato a parte , tuttavia il Mondo lo condannava per reo , vedendo , che appresso di lui s'erano ricovrati i fuggitivi , e la vedova del Piere , posta in libertà , essere stata inviata a Malta con onorevole scorta ; ma egli niente di tali romori sgomentandosi , non lasciava di tener sempre pronti , ed armati li suoi legni

in

in suo nome con dispendio immenso, e con isprovvedere d'artiglierie le Fortezze principali del Regno: di che se ne facevano acerbe doglianze alla Corte, alle quali unendosi gli ufficj, che di continuo si facevano dall'Ambasciador Veneto, si pensava di levarlo dal Governo; ma egli coll'ajuti de' suoi congiunti, ed amici, che teneva in Madrid, e colle spesse rappresentazioni, che faceva al Re de' suoi segnalati servigj, costantemente difendeva le sue procedure; ed intanto non tralasciava di molestare i Veneziani nell'Adriatico.

Crescevano tuttavia le accuse contra il Duca di trattar il Regno crudelmente, facendolo sopportare gl'incomodi di soldatesche: depinsero ancora al Re la scandalosa sua vita, che ad onta della Duchessa sua moglie, non contento delle pubbliche meretrici, si faceva lecito di conversare con troppa libertà con le Dame più principali, dando con ciò motivo al volgo di lacerar l'onore delle famiglie più cospicue del Regno, con somma indignazione de' mariti, e de' parenti, li quali finalmente si sarebbero risolti a qualche franco eccesso: istavano per tanto i Nobili al Re a toglierlo dal Regno; e deliberarono di inviare secretamente alla Corte *F. Lorenzo di Brindisi Capuccino*, il qual avea fama di santissima vita, e dal Re Filippo tenuto, per la sua pietà, in grande stima. Procurò il Duca impedir la missione, per averne ayuta notizia, onde fece per ordine del Cardinal Montalto, Protettore dell'Ordine Francescano, arrestar il Frate in Genova; ma ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del Re gli rappresentò le opere del Duca; ed alle costui relazioni, essendosi unite le querele di molti Nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorchè l'Osina non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli: non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo, onde fù da quella Corte risoluto di chiamarlo.

Fù fama confermata poi da alcuni successi, ed il Nani ⁽¹⁾ l'hà per cosa certa, che avendo il Duca penetrato, che gli soprastava mutazione di posto, meditava cambiare il Ministerio nel Principato. A questo fine, servendosi del mezzo di *Giulio Genovino* Eletto del Popolo, uomo d'ingegno acre, di spirito pronto, inventore di novità, ed avido di turbolenze, e di sedizioni, s'avea con lusinghe obbligata la Plebe: teneva in oltre milizie straniere al suo soldo, e legni armati da se dipendenti: proteggeva contro i Baroni indistintamente i Popoli, e dava voce di moderare gli aggravj, e levar le gabelle; anzi passando un giorno, dove, per aggiustare l'imposte si pesavano i viveri, tagliò alla bilancia colla sua spada le funi, dando ad intendere di voler liberi, ed esenti i frutti della Terra, come sono gratuiti i doni dell'aria, e del Cielo; ed il Nani soggiunge, che sperando, che i Principi d'Italia fossero per secondare il pensiero, con secretissimi mezzi tentò il Duca di Savoja, ed i Veneziani: questi con insinuar loro d'aver tutto operato per ordini precisi della Corte di Madrid, e quelli con invitarlo

a co-

(1) Nani *Istor. Ven. lib. 4. ann. 1629.*

a cospirare nel disegno di cacciare gli Spagnuoli d'Italia; ma la Repubblica, aliena da simili atti, e sempre cauta, nè meno volle prestarvi orecchio: il Duca nè conferì alla Corte di Francia il progetto, e dal Duca di Dighieres Conte-stabile di Francia: fù inviata persona a Napoli, ch'osservasse lo stato delle cose.

La Corte di Spagna, che per la lontananza da molti suoi Stati, avea per massima la diffidenza de' Ministri, che gli governavano, attentissima alle procedure dell'Offuna, penetrò facilmente le pratiche, e deliberò senza frapporvi la minor dilazione di presto levarlo; ma dubitando, che con impedirgli successe di Spagna, si valesse della dilazione per fortificare la sua inobbedienza, ordinò al Cardinal Borgia, che da Roma con celerità, e cautela si portasse a Napoli, ed introducendosi nel Governo, scacciasse l'Offuna. Ma non si potè ciò eseguire con tanta cautela, e prestezza, sì che volendo partir il Borgia nel mese di Maggio di quest'anno 1620, il Duca nol penetrasse; ed avendo egli tentato invano il Cardinale, che prorogasse la sua venuta infino ad Ottobre: quando vide, che il successore era giunto a Gaeta, pensò nel restante cammino tendergli insidie, ed aguati: fecegli apparecchiare in Pozzuoli, dove credeva dovesse soggiornare quel dì, agiata stanza; ma il Cardinale postosi in sospetto, in vece di posar in Pozzuoli, andò nell'Isola di Procida a trattenerli.

Intanto il *Genuino*, esaggerando alla plebe i benefici ricevuti dall'Offuna, e che partendo sarebbero dagli Spagnuoli più severamente trattati, avea commossa una sedizione affin d'impedire al Cardinale l'entrata nella Città, ed ottener per questo mezzo la continuazione del governo dell'Offuna: di che avvisato il Cardinale, per non esporri a' popolari insulti, risolse di nascostamente entrar nella Città, e concertato il modo col Castellano del Castel nuovo, pronto ad aprirgli le porte del Castello, montato in una picciola barchetta, e sbarcato a Pozzuoli, dentro un cocchio di notte furtivamente s'introdusse nel Castello, e la mattina poi per tempo lo sparo del cannone avvertì la Città, che giunto il nuovo Vicere, era deposto l'Offuna. Con tutto ciò non mancò costui nella brevità del tempo tentar con lusinghe la plebe, e le milizie con doni; e scrisse al Re accagionando il Cardinale di questa sua furtiva entrata, quando egli aveagli offerto con prontezza le Galee: ma ch'egli questo affronto, ed il non vendicarsene lo riponeva fra gli altri suoi servigi importanti prestati alla Corona, perchè, siccome con facilità gli avrebbe potuto vietare l'entrata in Napoli, così dopo l'ingresso con le forze della sua armata di mare, e di sei mila Spagnuoli, ch'erano sue creature, avrebbe potuto scacciare l'intruso, che tale dovea riputarssi pel possesso illegittimo, e clandestino, preso in luogo insolito, e senza le consuete cerimonie: che avrebbe ancora potuto punire l'attentato del Castellano, che aprì di mezza notte le porte della Fortezza, ed i Reggenti del Collaterale, e gli Eletti della Città per la potestà arrogata di levare, e porre a lor posta i Vicere; ma che sacrificava ogni cosa al servizio della Corona, e partiva per sostenere la sua giustizia avanti il suo cospetto nella sua regal Corte. Gli convenne per
tan-

tanto partire nel giorno 14. Giugno di quest'anno 1620. alla volta di Spagna, lasciando in Napoli la moglie co' suoi figliuoli, avendo prima mandato in Piombino il *Genuino* travestito da Marinaro, per sottrarlo dalle debite pene, donde presolo poi nel suo passaggio, il condusse in Ispagna; ma per dar tempo, che lo sdegno del Re si placasse, proseguiva il viaggio a lenti passi, e giunse a Marsiglia dopo due mesi, dove trattenevasi in feste, e balli con poca volontà di seguitare il viaggio.

Intanto il *Cardinal Borgia*, partito l'Offuna, s'applicò a punire i colpevoli de' passati tumulti, e delegando le loro cause al Consigliere *Scipione Rovito*, furono contro costoro fabbricati più processi, e molti posti in carcere, ed il *Genuino* fù prima dichiarato contumace, e poscia bandito di pena capitale, e confiscati tutti i suoi beni, e venduti i mobili, ancorchè per impedirne la vendita fosse stato opposto da' suoi congiunti, ch'egli era Chericò. Per disfare ciò, che il suo predecessore avea imperiosamente fatto, fece reponere quelle stesse gabelle, che erano state tolte dal Duca; e diede altri provvedimenti, che si leggono in tre sue *Prasmatiche*, nel breve tempo del suo governo lasciateci.

Ma giunto l'Offuna in Madrid dopo un così lento viaggio, avendo intanto placato l'animo del Re per mezzo del Duca d'Uzeda, e degli altri Favoriti suoi amici, e congiunti, seppe sì ben discolparsi di ciò, che gli era stato imputato, ed aggravare all'incontro la condotta del *Cardinal Borgia*, che si fece ardito di domandare, che si levasse il Cardinale, e tornasse egli in Napoli a continuar l'esercizio della sua carica. Il Consiglio di Stato, che secondo lo stato deplorabile di quella Corte era governato a capriccio de' Favoriti, pose l'affare in dispute, e se l'Ambasciadore della Città di Napoli non si fosse gagliardamente opposto alla pretensione del Duca di voler tornare, sarebbe seguita peggiore determinazione: pure, ancorchè non si risolvesse il ritorno dell'Offuna, fù disapprovata la maniera usata dal Cardinale, e risoluto che il *Cardinal* si rimovesse, non ostante le doglianze della Duchessa di Candia di lui madre, la quale altamente lamentavasi col Re del pessimo trattamento, che si faceva al suo figliuolo, dopo averlo così ben servito; e perchè ostinatamente contendeva il Duca per ritornare, si prese espediente di sospendere l'elezion del Vicere, ed in luogo del *Borgia*, mandar per *Luogotenente* in Napoli il *Cardinal Antonio Zapatta*, che si trovava in Roma, come fù eseguito nel mese di Novembre di quest'istesso anno 1620.

Ma succeduta indi a poco la morte del Re Filippo III. mancò il modo a' Favoriti di poterlo più proteggere; poichè pervenuto alla Corona il Re *Filippo IV.* e caduta l'autorità della privanza al Conte d'Olivares poco amorevole dell'Offuna, fù ordinata dal Re una nuova Giunta di Ministri per esaminare con termini giudiciali l'imputazioni, che si davano al Duca, contenute ne' processi, stati fabbricati dal Consigliere *Scipione Rovito*, e mandati alla Corte per ordine del *Cardinal Borgia*. Ne fù fatto rigoroso esame, e trovatosi il Duca colpevole fù fatto arrestare, e con buone guardie fù condotto nel Castello d'Almeda, dove dopo una lunga prigionia, assitto da passioni d'ani-

nimo, finì la vita a' 24. Settembre dell'anno 1624. L'incontinenza ne' piaceri del senso, e più la smoderata ambizione di dominare, corruppe l'altre belle doti del suo animo, corruppe il pregio del suo valor militare, la sua singolare abilità per comandare, e la sua prudenza civile. Ci lasciò egli per ciò molti saggi, e lodevoli regolamenti, che pur si leggono ne' volumi delle nostre Prammatiche additati, secondo l'ordine de' tempi, nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

C A P. U L T.

Infelice Governo del Cardinal D. Antonio Zapatta. Morte del Re Filippo III. e leggi, che ci lasciò.

G iunto il Cardinal Zapatta in Napoli (a cui il Borgia cedè il governo a' 12. Dicembre di quest'anno 1620. giorno della di lui partita) fù accolto dalle voci del popolo, che oppresso dalle precedute calamità, non altro ardentemente desiderava, che abbondanza; ond'egli per corrispondere a' loro desiderj, invigiò seriamente sopra i venditori de' commestibili, perchè non alterassero i prezzi, che imponevano gli Eletti della Città, castigando severamente coloro, che contravenivano all'assise. Visitò le Carceri della Vicaria, e d'accesso facile, ascoltava volentieri ogni sorta di persone; e così soddisfacendo a' bisogni de' sudditi, s'acquistò in questi principj l'applauso, e le comuni benedizioni. Essendo accaduta in Gennajo del nuovo anno 1621. la morte del Pontefice Paolo V. lasciando per suo *Luogotenente D. Pietro di Gamboa*, e *Leyva* Generale della Squadra Navale di Napoli, partì per Roma per assistere al Conclave, e seguita dopo brevi giorni, a' 9. febbrajo, l'elezione nella persona del Cardinal Alessandro Lodovisio, chiamato *Gregorio XV.* fece ritorno in Napoli a ripigliar l'amministrazione del Regno, continuata colla medesima comune soddisfazione; la qual tanto più s'accrebbe, quando si videro riformati i Tribunali, e comandata la continua assistenza a' Ministri, e la sollecita spedizione delle liti, avendo a tal fine ordinato, che nel Palazzo di Capuana si ponesse una campana, la quale nell'ora determinata, invitando col suono i Ministri ad andarvi, togliesse a tutti il pretesto della tardanza.

Ma due infauste occorrenze interruppero il corso della sua applaudita condotta, e resero il suo governo torbido, ed infelice. A' precedenti anni sterili, ed inferti, ne era succeduto un'altro assai più infelice, onde ne nacque una penuria di viveri estrema: a tutto ciò s'aggiunse, che per quattro mesi continui caddero dal Cielo così incessanti piogge, che rendute le strade impraticabili, impedivano il trasporto delle vettovaglie dalle Provincie alla Città; ed in mare i continui, e tempestosi venti impedivano la navigazione, ed alcune Navi, che cariche di frumenti erano per giungervi, miserabilmente naufragarono: i Turchi ancora scorrendo da pertutto le nostre marine, prendevano i Vascelli, che di Puglia carichi di grani s'erano avviati per soccor-

ere l'affamata Città: il prezzo delli commestibili per ciò arrivò ad eccessive, ed esorbitanti somme, onde si vide un'estrema miseria, e carestia da per tutto.

A questa calamità s'aggiunse un'altro male gravissimo, e difficile a ripararsi, per cagion delle monete chiamate comunemente *Zannette*, ridotte per l'ingordigia de' tosatori a stato sì miserabile, che non ritenevano più, che la quarta parte dell'antico valore, ond'erano da tutti rifiutate; tanto che i prezzi delle cose alterati, la moneta non sicura, e rifiutata, ridusse molti alla disperazione. Si pensò alla fabbrica d'una nuova moneta per abolirle, e fù pubblicato, che nella abolizione di quelle, niuno v'avrebbe perduto. Ma essendo impossibile a por ciò in effetto per la quantità di *Zannette*, ch'erano nel Regno, e'l poco argento, che v'era da coniarli, per sorrogarsi in luogo di quelle, nacquer per ciò disordini gravissimi, e sediziose turbolenze.

La vil plebe, che vuol fatollarli, nè sapere l'inclemenza de' Cieli, o la sterilità della Terra, vedendosi mancare il pane cominciò a tumultuare, ed a perder il rispetto a' Ministri, che presidevano all'annona: il Reggente *Fulvio di Costanzo* un giorno del mese d'Ottobre di quest'anno 1621. poco mancò, che non fosse da lei oppresso; e già ogni cosa era disposta per rompere in un'universal tumulto. Il Consigliere Cesare Alderisio, Prefetto dell'annona, per sedar le turbolenze persuase al Cardinale, che uscisse per la Città, ed in una calamità così grande consolasse il Popolo; ed in fatti in GENAJO del nuovo anno 1622. postisi amendue in un cocchio uscirono; ma quest'uscita peggiorò il male, poichè la plebe insolentita, veduto il Vicere, con poco rispetto cominciò a rinfacciargli la pessima condizione del pane, che mangiava; ed avendo la guardia Alemana voluto frenar gl'insulti, si videro sopra il cocchio del Cardinale piovver sassi lanciati da que'ribaldi; tanto che bisognò ricoverarsi nel vicino palagio dell'Arcivescovo, e far chiuder le porte di quello, e della Chiesa, infincchè accorsi molti Signori ad assisterlo, non lo riconducessero salvo in Palazzo.

I disordini per le *Zannette* abolite, e per non essersi potuto supplire colla nuova moneta, fecero crescere le confusioni nel Popolo, il quale perduto ogni ritegno, essendo a' 24. Aprile uscito il Cardinale in cocchio fuori le Porte della Città, quando fù fuori Porta Capuana, si vide dietro uno stuolo di plebei, uno de' quali avvicinatosi al cocchio con un pane nelle mani, con molta arroganza gli disse: *Ve, le V.S. Illustrissima che pane ne fa mangiare*, e soggiungendo altre parole piene di minaccie, lanciogli quel pane adosso sopra il cocchio. Il Cardinale sospettando di peggio, fece sollecitar i cavalli, e presa la strada di S. Carlo, fuori la Porta di S. Gennaro, entrando per la Reale, che ora diciamo dello Spirito Santo, si condusse di buon passo in Palazzo: dove consultato l'affare, fù risoluto dissimularlo.

Ma questa tolleranza, in vece d'acchetare, fomentava i tumulti, e gli ridusse nell'ultima estremità, come si vide poco dappoi; poich'essendo a questi tempi venuto in Napoli il Conte di Monterey, destinato dal Re Ambasciator straordinario al Pontefice Gregorio XV. postosi in cocchio il Cardinale

na'e

nale col Conte, mentre camminavano per la Città, nella strada dell'Olmo; furono circondati da molti plebei, che gridavano: *Signore Illustrissimo grascia grascia*: alle quali voci essendosi voltato il Cardinale con volto allegro, e rideute, un di coloro temerariamente gli disse in faccia: *non bisogna, che V. S. Illustrissima se ne rida, essendo negozio da lagrimare*, e seguitando a dire altre parole piene di contumelie, si mossero gli altri a far lo stesso, ed a lanciar pietre al cocchio, talchè a gran passi fù duopo tornar indietro, e ritirarsi in Palagio. Allora stimossi dannosa ogni sofferenza, e fù riputato per mano a severi castighi; onde formatafi Giunta di quattro più rinomati Ministri, che furono il Reggente D. Giovan-Battista Valenzuola, ed i Consiglieri Scipione Rovito, Pomponio Salvo, e Cesare Alderisio, fabbricatosi il processo, furono imprigionati più di 300. persone: convinti i rei, contro essi a' 28. Maggio fù proferita sentenza, colla quale diece ne furono condannati a morir su la Ruota, all'uso Germanico, dopo essersi sopra carri per li pubblici luoghi della Città fatti tenagliare: furono le lor case diroccate, ed adeguate al suolo: pubblicati i loro beni, ed applicati al Fisco: i loro cadaveri divisi in pezzi, e posti pendenti fuori le mura della Città per cibo degli uccelli, e le loro teste fur poste sopra le più frequentate Porte della medesima in grate di ferro. Sedici altri meno colpevoli furono condannati a remare, e fù diroccato ancora il fondaco di S. Giacomo nella strada di Porto, dove fù aperta quella strada, che si vede al presente; ed in cotal maniera finirono i tumulti, che sotto il governo del Cardinal Zappatta cagionarono la fame, e le *Zannette*.

A questi tempi, mentre la Città era involta in questi rumori, giunse in Napoli D. Francesco-Antonio Alarcone, al quale il Re avea delegata la causa del Duca d'Osuna. Il *Genuino* intanto era stato preso, ed in stretto carcere era detenuto in Madrid, donde fù condotto con buone guardie a Barcellona, e dappoi trasportato nella Fortezza di Portolongone, dove fù strettamente custodito per lo spazio di molti mesi: passando l'Alarcone lo portò seco in Napoli, e chiuso nel Castel nuovo, fù dopo due giorni mandato in quello di Baja, da dove passò in quello di Capua, e poi a quello di Gaeta. Trattatafi la sua causa, fù il *Genuino* condannato a perpetuo carcere nella Fortezza di Orano, ed i suoi nepoti, e seguaci furon condannati a remare. Ma il *Genuino* dopo molti anni ottenne finalmente libertà; e narrafi che fosse, per aver mandato al Re Filippo IV. che lo bramava, un modello di legno della Fortezza del Pignone, da lui lavorato nelle prigioni dell'Africa; e ritornato poi in Napoli, benchè fattosi Prete, fù colui, che più d'ogn'altro fomentò le rivoluzioni popolari del Regno accadute nell'anno 1647. delle quali più innanzi farem parola.

Intanto la Città di Napoli, perchè a' disordini sì gravi si desse pronto ristoro, avea segretamente spedito alla Corte il P. Taruggio Taruggi Prete della Congregazione dell'Oratorio; e consideratosi lo stato miserabile del Regno, e che per riparare alle tante strettezze, che cagionava la mancanza de' viveri, e della moneta, eran necessarij rimedj forti, e solleciti, e che

il genio facile, ed indulgente del Cardinale non era confacente allo stato, nel quale eranfi le cose ridotte: fù riputato espediente di levar il Cardinale, e mandare per Vicere in Napoli il *Duca d'Alba*, il quale prestamente si pose in cammino, e giunse in Pozzuoli a' 14. del mese di Dicembre di quest'anno 1622. e pochi giorni dappoi prese il governo del Regno. Il Cardinal partì, lasciando di se concetto di mal fortunato Ministro, e che la sua natura troppo indulgente, e dolce, avesse più tosto fomentati i disordini accaduti in tempo del suo governo. Egli però ci lasciò savj provvedimenti, che si leggono nel volume delle nostre Prammatiche, e s'additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle medesime.

In tempo del suo Governo, e propriamente a' 31. Marzo del 1621. accadde la morte del Re Filippo III. in età di 43. anni, de' quali ne regnò 22. e mezzo. Ne fece egli nel Duomo di Napoli celebrare pompose esequie, dopo aver fatto acclamare il Re *Filippo IV.* con cavalcata, e pubblica celebrità. Morì Filippo d'acuta febre, che gli tolse intempestivamente la vita, in età cotanto acerba, ed immatura. Egli di Margherita d'Austria, che fù sua moglie, procreò tre maschi, ed altrettante femmine: *D. Filippo*, che fù suo successore ne' Regni: *D. Carlo*, che poi morì; e *D. Ferrante*, Diacono Cardinale del Titolo di S. Maria in Portico, detto comunemente il *Cardinal Infante*. Delle femmine, *D. Anna* fù moglie di Lodovico XIII. Re di Francia; *D. Maria* maritossi con Ferdinando Re d'Ungheria, e poscia Imperadore; ed un'altra, che morì bambina. Il suo regnare fù più tosto d'apparenza, che di realtà; poiché contento della Regal dignità, lasciò governare a' Favoriti, ed a' Consigli. Si credette, che quando per l'istigazioni del Duca d'Ulceda, e di Fr. Luigi Altaga Confessore del Re, fù comandato al Cardinal Lerma, che si ritirasse, fosse il Re per assumere in sè stesso il governo; ma la morte, che poco dappoi lo rapì a' travagli, che seco porta l'Imperio, ne interruppe le speranze. Principe, ch'essendo decorato degli ornamenti della vita, meglio che dotato dell'arte di comandare: siccome la bontà, la pietà, e la continenza lo costituirono superiore a' sudditi, così la disapplicazione al Governo lo rese inferiore al bisogno. Tenendo oziosa la volontà, si credeva, che altra funzione non avesse riserbata a sè stesso, che d'affentire a tutto ciò, che il Favorito voleva;

e si credette, che nell'agonia della sua morte, non fosse tanto consolato

dalla memoria de' suoi innocenti costumi, quanto agitato dagli

stimoli della coscienza per l'omissione del governo. Con

tutto ciò dal primo anno del suo regnare insino al

penultimo stabilì per noi molte leggi savie,

e prudenti, le quali, secondo il tempo,

che si pubblicarono, vengono addi-

tate nella *Cronologia* prefissa

al tomo primo delle

nostre Pramma-

tiche.



DELL'ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O X X X V I .



FILIPPO IV. succedè al padre in età così giovanile, che non avea oltrepassati i sedici anni, per esser egli nato in Valladolid agli 8. d'Aprile dell'anno 1605. Il suo Regno fù molto lungo, avendo durato quaranta quattro anni, e mezzo infino al 1665. anno della sua morte. Si sperava, che per l'affunzione al soglio d'un nuovo Re, dovessero cessare i Favoriti, ed assumer egli in se stesso il Governo, ma riuscì vana ogni lusinga; poichè portati al Re i dispacci, gli consegnò a D. Gaspare di Gusman, Conte d'Olivares, il quale, ancorchè lo desiderasse, mostrandosene alieno, con questa sua simulata modestia mosse il Re a comandargli, che fossero dati a chi il Conte volesse. Egli simulando moderazione, gli rassegnò a D. Baldassar di Zunica, vecchio, ed accreditato Ministro, ma però di concerto tra loro, perchè, essendo il Zunica suo zio, aveano convenuto di sostenersi reciprocamente; onde presto caduta la maschera, tutto l'arbitrio, ed il potere si restrinse nel Conte, che decorato ancora col titolo di Duca, si scoprirà ne' seguenti racconti con questo doppio titolo di *Conte Duca*. Nel suo lungo Regnare, sempre più le cose peggiorando, fù questo Reame teatro infelice di grandi, e funesti avvenimenti, per li quali rimase voto di forze, e di denari, e miseramente travagliato, ed afflitto. Egli avendone presa l'investitura dal Pontefice Gregorio XV. lo governò in questo spazio di tempo per mezzo di nove Vicerè, che successivamente ne presero l'amministrazione, de' quali il primo fù *D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba*, del cui governo faremo ora brevemente a narrare.

*Di D. Antonio Alvarez di Toledo Duca d'Alba, e del suo infelice
e travaglioso governo.*

Venne il Duca d'Alba a riflorar il Regno dalle precedute calamità, e miserie; ma per trovar efficaci rimedj a tanti mali, riusciva l'impresa pur troppo dura, e malagevole. A fin d'evitare il disordine, che seco portava l'uso delle *Zannette*, se n'era incorso in un'altro maggiore, per la ordinata loro abolizione, non essendovi materia, nè modo per surrogare in lor vece una nuova moneta: cagionossi per ciò un danno gravissimo non meno a' pubblici Banchi, che a' loro Creditori, li quali Banchi si trovavano avere di *Zannette* la somma di quattro milioni, e quattrocento mila ducati. Molti altri particolari Cittadini si trovavano pure quantità grande di *Zannette*, che furono costretti a venderle a peso d'argento, e con ciò impoverironsi molte famiglie, che per tal cagione si ridussero in una estrema mendicizia, donde nasceva ancora la penuria di tutte le cose, e l'impedimento del commercio. A riparar questi mali applicò l'animo il Duca d'Alba nel principio del suo Governo, ed avendo formata una Giunta di Ministri, e d'altre persone pratiche, commise allo scrutinio di quella di trovare opportuno espediente per restituire nel Regno l'abbondanza, ed il commercio. Esaminato l'affare, fù conchiuso d'imporre una nuova gabella per riparare in parte a perdita sì grave, poichè ripararla in tutto era impresa disperata, ed impossibile. Ma s'urtava in un'altro scoglio, per la difficoltà, che s'incontrava, che non v'era materia sopra dove potesse imporli. Era il Regno gravato di tante gabelle, e dazj, che quasi tutte le cose, delle quali haffi bisogno per conservar la vita, n'erano gravate: pure, consideratosi, che solo i vini, che si vendevano a minuto nell'Osterie pagavano il dazio, e gli altri, ch'entravano nella Città per venderli a barile, o a botte per uso de' Cittadini, non portavano peso alcuno, fù risoluto d'imporre un ducato di gabella per botte. Così fù imposta questa nuova gabella, la quale affittatafi per la somma di circa ducati 90. mila l'anno, fur queste entrate assegnate a' creditori de' Banchi per la terza parte de' loro crediti, de' quali ne riceverono un'altra terza parte in moneta nuova di contanti; e s'assegnarono a' Partitarij, in soddisfazione del prezzo degli argenti somministrati per la nuova moneta, le rendite de' forastieri, delle quali era stata dal Cardinal Zapatta predecessore ritenuta un'annata, da riscuotersi in quattro anni. A queste ordinazioni s'aggiunse la moderazione fatta a' prezzi de' cambj, alterati ad un segno, che non potevano tollerarsi; onde si cominciò un poco a respirare, ed a restituirsì nel miglior modo, che si potè, in parte il commercio.

Ma nuovi accidenti tennero ne' seguenti anni non meno travagliato il Regno, che il Duca. Nel 1624. per un'infauusta, e scarsa raccolta di viveri, si vide la Città in una grande angustia. Al flagello della carestia s'accoppiò

coppiò il timore della peste, che dipopolava la vicina Sicilia; ma rese al Duca più travaglioso il suo governo la guerra, che per lo Marchesato di Zuccarello s'accese tra il Duca di Savoia, e la Repubblica di Genova, dalla quale, nel progresso di quella, per la fama del suo valore reso celebre nelle guerre di Fiandra, ed altrove, fù preso al suo servizio il nostro Maestro di Campo D. Roberto Dattilo Marchese di S. Caterina, figliuolo del Sargente Maggiore D. Alfonso, e confidatogli il comando della soldatesca pagata. Vi si aggiunse ancora l'altra guerra della Valtellina, per l'una, e l'altra delle quali, per comando del Re bisognava assistere di gente, e di denaro. Mancava per sostenere massimamente il danaro: le passate sciagure, in un Governo senza economia, e con tutto ciò sempre profuso, posto in mano di Favoriti, che non come pastori legittimi, ma mercenari non curano le stragi, e le calamità de' Popoli, aveano impoverito non meno i vassalli, che il Sovrano; e l'Erario Regale non era meno esauisto, che le borse de' sudditi; ma con tutto ciò il *Conte Duca* premeva il Vicere, che dal Regno si spedissero milizie, e si soccorresse di denaro. Bisognò per provvedere all'estrema penuria di raccorlo con modi soavi, e che meno incomodassero i sudditi: fù per ciò ritenuta in due volte la terza parte dell'entrate d'un'anno, che i creditori della Regia Corte tenevano assegnate sopra le gabelle, e fiscali, datoro l'equivalente sopra il nuovo dazio del cinque per cento, aggiunto alle Dogane del Regno. Dall'entrate de' forestieri si tolsero venticinque per cento, e fù ordinata l'esazione di due carlini a fuoco.

Per raccor gente fù concesso il perdono a tutti i delinquenti, contumaci, e banditi, che andassero ad arrollarsi sotto l'insegna. Raccolte le soldatesche, fecene il Duca mostra sul piano del Ponte della Maddalena: oltre le milizie Spagnuole, ed i Reggimenti Italiani de' Maestri di Campo Carlo di Sangro, ed Annibale Macedonio, si videro in buon'ordinanza schierati i *Battaglioni* delle Provincie di Principato citra, e Basilicata, sotto il comando del Sargente Maggiore Marco di Ponte: quello del Contado di Molise, e Capitanata, sotto il comando del Sargente Maggiore D. Pietro de Solis Castelbianco: l'altro di Principato ultra, era condotto dal Sargente Maggiore D. Antonio Caraffa Cavaliere di S. Giovanni: quello di Terra di Lavoro, era guidato dal Sargente Maggiore Vespaiano Suardo; e quel di Terra di Bari dal Sargente Maggiore Giantommaso Blanco.

Oltre a ciò furono raccolti sei mila altri uomini dalle Comunità del Regno, tassate a dar questo numero a proporzione de' fuochi; e questi furono parimente spediti sotto il comando de' Maestri di Campo D. Antonio del Tufo, e D. Roberto Dattilo, quello stesso, che poi fù richiesto al servizio de' Genovesi, come di sopra s'è narrato; ed il Principe di Satriano D. Ettore Ravaschiero guidò pure sotto la sua scorta altre squadre.

A queste spedizioni fatte dal Duca d'Alba s'aggiunse l'aver egli procurato un donativo dalla Città di 150. m. ducati per supplire alle spese di queste guerre, per le quali non tralasciarono di somministrare altri ajuti molti Titolati, e Cavalieri Napoletani. E fù duopo al Duca d'accorrere a' bisogni

non

non solo delle guerre d'Italia, ma infino a Fiandra mandar dal Regno gente, e denaro.

Nè pur di ciò sazio il *Conte Duca*, poichè le guerre d'Italia tuttavia continuavano, e n'andavano sempre mai pullulando altre nuove, avea mandato ordine a tutti i Governatori degli Stati, che il Re possedeva di quà dell'Alpi, che per accorrere in ogni bisogno, che mai potesse nascere, era mestieri mantener sempre pronti, anche in tempo di pace, venti mila fanti, e cinque mila cavalli, e che perciò trovassero espedienti per sostentargli. Ma, avendo il Vicere proposto l'affare nel Consiglio di Stato, fù risoluto, che si rappresentasse al Re, che questo sarebbe stato un peso infossibile al Regno cotanto aggravato; e che l'aggiungerne altri nuovi, particolarmente in tempo di pace, sarebbe stata un'oppressione, che avrebbe distrutti i mezzi di poterlo poi servire in tempo di guerra, e nelli più urgenti bisogni.

Non tralasciarono ancora a questi tempi i Turchi di travagliar le nostre marine; li quali profittandosi dell'occasione dell'assenza delle squadre marittime del Regno, comparvero ne' nostri mari, e sotto il Monte Circello alcune Galee di Biserta presero sei Navi, ch'andavano a caricar grani per l'annona della Città; poscia assalirono la Terra di Sperlonga presso Gaeta, il Castell dell'Abate, e la Torre della Licosa. Altri quattordici vascelli Turchi infestaron le marine del Capo d'Otranto; e sè il Marchese di S. Croce non fosse quì giunto coll'armata di Spagna, che gli pose in fuga, d'altri più gravi danni sarebbero stati cagione.

Pure i tremuoti vi vollero avere la lor parte. Nel mese di Marzo del 1626. fecesi sentire in Napoli, ed in molte parti del Regno un così orribile terremoto, che empì la Città d'orrore, e di spavento. Nel seguente mese d'Aprile scosse più fieramente la Calabria, con gran danno della Città di Catanzaro, di Girifalco, e d'altre Terre. Ma nel nuovo anno 1627. si fece con maggior violenza sentire in Puglia, dove abbattè molte Terre, e fece strage grandissima degli abitatori, a' quali non bastando i sepolcri, fù uopo incendiar i cadaveri, perchè l'aria non si contaminasse.

Cotanto travaglioso, e così pieno di fastidiose cure fù il Governo del Duca d'Alba; ma con tutto ciò non si sgomentò egli mai, ne mancò col suo valore, e costanza andar incontro a' Fati. Egli ancora in mezzo a tanti travagli, non mancò dimostrare l'animo suo magnanimo, e generoso in tutte le occasioni, che in Napoli durante il suo Governo gli s'offerse così nelle pubbliche allegrezze per la natività d'una figliuola, che in questo tempo nacque al Re, e delle funzioni celebrate nel Palagio Regale per li Tosoni dati a' Principi della Roccella, d'Avellino, e di Bisignano, come nella venuta, che per l'occasione del Giubileo generale dell'anno 1625. fece in Napoli il Principe Ladislao, figliuolo di Sigismondo III. Re di Polonia, e degli altri Signori, ed Ambasciatori del Re, che si portavano in Roma. Ma sopra tutto rilusse la sua magnificenza, che seguendo i vestigi de' suoi predecessori, volle abbellir la Città, o con nuovi edificj, o con ristorare, ed ingrandir gli antichi. Egli rifece quella Torre della lanterna al Molo, e la rifece

dusse in quella altezza , che oggi si vede : costrusse un Baloardo nella punta del Molo con quattro Torrioni , per difesa del Porto ; ed aprì quella magnifica Porta , che dal suo ancor ritiene il nome di *Port'Alba* , per comodità di coloro , ch'andavano a' Tribunali . Costrusse il Ponte sopra il fiume Sele nel territorio della Città di Campagna , un'altro nella Città d'Otranto ; e sopra il Garigliano per comodità de' viandanti ne fece innalzar un'altro . Per li timori concepiti della peste , che travagliava la vicina Sicilia , fece egli trasportare l'*Espurgatojo* dal luogo , ove allora si trovava presso Posilipo , in quello dove stà oggi vicino a Nisita . Fece ancora condurre l'acqua di S. Agata , e d'Airola in Napoli per servizio de' Cittadini , e delle fonti della Città , e specialmente del fonte vicino al Regio Palagio da lui abbellito .

Nè mancò render la Città vie più vaga , e dilettevole con aprir nuove fonti , come fece nella strada di S. Lucia , d'allargar le strade , come fece in quella di Mergellina , affinchè coloro , che ricevono incomodo dal Mare , potessero andarvi comodamente per terra ; ed egli fece abbellire di pitture il Regal Palagio dal famoso pennello di Belisario . Ma sopra tutto , di che il Regno gli deve , fù d'aver comandato al *Reggente Carlo Tappia* di perfezionare lo *Stato* dell'entrate , e de' pesi di tutte le Gomunità del Regno , e limitare le quantità , che doveansi spendere in ciascun anno per servizio del pubblico : ciò, che tolse in gran parte agli amministratori di quelle la comodità di profittarsi del pubblico peculio . Parimente molto gli si deve per aver nel 1626. comandato a *Bartolommeo Chioccarello* quella *Raccolta* di tutte le scritture attinenti alla Regal Giurisdizione , ch'egli fece in 18. volumi , e che poi nell'anno 1631. per ordine del Re Filippo IV. consegnò al Visitator Alarcone , per dovergli portare in Ispagna , dove furono conservati nel supremo Consiglio d'Italia .

Ma mentre il Duca d'Alba , con universal soddisfazione , ed applauso amministrava il Regno , avendo finiti appena sei anni del suo Governo , gli pervenne l'avviso, che il *Duca d'Alcalà* gli era stato dalla Corte destinato per successore : di che molto contristossene , e con tutto , che non potesse sfuggir la partita , procurò nondimeno con varj modi differirla ; tanto che l'Alcalà partito dalla Corte , e giunto a Barcellona , aspettando la comodità delle Galee per imbarcarsi, e queste mai non giungendo, fù costretto, dopo avervi per suo sostentamento in sì lunga dimora impegnati gli argenti , che seco portava per suo servizio , d'imbarcarsi sopra le Galee di Malta , che inaspettatamente lo condussero a vista di Napoli .

Giunse l'Alcalà a' 26. del mese di Luglio dell'anno 1629. e smontato alla riviera di Posilipo , fù alloggiato dal Principe di Cariati nel Palagio di Trajetto , dove colla Duchessa sua moglie , col Marchese di Tariffa suo primogenito , e con tutta la sua famiglia , fù magnificamente trattato . Il Duca d'Alba era allora travagliato in letto da fieri dolori nefritici , ed il nuovo Vicere fù a visitarlo ; ma con tutto che stasse infermo , non tralasciava l'applicazione a' negozj ; ed alzatosi poi da letto , restituita la visita all'Alcalà , si portò agli 8. d'Agosto in S. Lorenzo a terminare il Parlamenro già cominciato , il

quale per l'infermità sopraggiunta a D. Giovan - Vincenzo Milano creato Sindaco dalla Piazza di Nido, era rimasto sospeso. In questi ultimi giorni del suo Governo ottenne egli un donativo d'un milione, e duecento mila ducati dal Baronaggio, ed Università del Regno, rimettendo alle medesime tutto ciò che doveano al Re di pagamenti fiscali già maturati; ed oltre a ciò ottenne un dono per se medesimo di settantacinque mila ducati. Proseguiva ancora il suo governo, ed a far molte grazie, ed a provveder diverse cariche Militari, e di Toga; ed intanto l'Alcalà si tratteneva in divozioni, ed in esercitar opere di pietà in Posilipo. Finalmente partì il Duca d'Alba a' 16. Agosto, lasciando di sè a' Napoletani un grandissimo desiderio per la sua giustizia, bontà, e prudenza civile, siccome lo dimostrano ancora le sue leggi, che ci lasciò, tutte savie, e prudenti per le belle ordinazioni, che contengono, le quali possono vederfi nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

C. A. P. II.

Del Governo di D. Ferrante Afan di Rivera Duca d'Alcalà.

Questo nuovo Duca d'Alcalà, che venne al governo del Regno, potè malamente imitare i vestigi dell'altro Duca d'Alcalà suo maggiore, per la corruzione, in cui erano ridotta le cose del Regno. Qualunque più esperto, e savio Ministro era per confonderfi ne' tanti disordini, e calamità. Non vi erano nel Regno guerre, ma quelle di Lombardia cagionavano a noi mali peggiori, che se ardessero nelle viscere di quello. I Turchi non tralasciavano le loro scorrerie nelle nostre Marine, nè vi era chi potesse loro opporsi, perchè divertite le nostre forze altrove, erano assai deboli, e scarse le difese. Gli Sbanditi per l'istessa cagione non lasciavano d'infestare le campagne, e le pubbliche strade, e talora anche le Terre murate. I Tremuoti, ed i nuovi timori di peste, e le altre sciagure, posero tutto in costernazioni, e disordini.

Da chi dovea sperarsi conforto, si riceveva maggior tracollo. Il Re, posto in mano del Favorito, niente curava di noi; ed il *Conte Duca*, che reggeva la Monarchia, per sostenere le guerre di Lombardia, avea fondata la sua maggior base nel Regno di Napoli. Con tutto, che col continuo premere si vedesse così esangue, e smunto, non si tralasciava di dimandar continuamente soccorso di gente, e di danari. L'angustie del Vicere, e più de' sudditi erano per ciò grandi; pure per supplire in parte a' bisogni, fù a questi tempi trovato espediente di sospendere i pagamenti delle quantità assegnate a' creditori del Re sopra le Comunità del Regno, e di prendere 40. mila ducati dalle rendite della Dogana; ma ciò non bastando, fù duopo insinuare a tutti una volontaria tassa, la quale fù regolata dal Vicere in cotal guisa, che non eccedesse la somma di ducati mille, nè fosse meno di diece: furono per ciò costretti i Titolati, ed i Baroni, ed anche gli Avvocati, insino i Mastrodartti, e Scrivani a votare le loro borse nelle mani del Vicere, che raccolse per que-

questi tributi somme grossissime , sì che si pose in istato d'accorrere con soldatesche , e denari alle necessità della guerra .

Nominò pertanto il Vicere per queste spedizioni tre Mastri di Campo per arrollare tre Reggimenti , li quali furono D. Giovan d'Avalos Principe di Montefarchio , il qual poi per la morte sopravvenuta a due suoi figliuoli rinunziò il comando , e fù eletto in sua vece D. Luzio Caracciolo di Torrecuso, ch'era suo Sargente Maggiore: Carlo della Gatta, e Mario Casarelli . Il Principe di Satriano fece pure a sue spese un Reggimento di ventidue Compagnie, che tutte andarono a servire a Milano , per dove furono parimente imbarcati altri 600. Spagnuoli, e molte Compagnie del Battaglione, e ciò oltre al Reggimento di Mario Galeota , che colle Galee prima di tutti s'era avviato a Gaeta , dove gli convenne trattener molti mesi , perchè i venti contrarj gli avean impedita la navigazione.

Ma che prò ? Tanti , e tali foccorsi , che riguardandosi la povertà del Regno , donde si mandavano , potevano dirsi potenti , si dissiparono in un baleno in quella guerra mal guidata , e sempre infelice . Veniva per ciò di nuovo sollecitato l'Alcalà a mandarne degli altri; ma donde dovea provvedersi del danaro , già che mancavano i fondi , ed erano già esaurte tutte le scaturigini? Allora si venne alla risoluzione di vendere le Città, e Terre demaniali del Regno, ed a metter mano alle supreme Regalie. La Città di Taverna fù venduta al Principe di Satriano , quella dell'Amantea al Principe di Belmonte , il Casale di Frattocchie al Medico Bruno , Miano , e Mianello alla Contessa di Gambatesa , Marano al Marchese di Cerella D. Antonio Manriquez, ed altri luoghi ad altre persone : ciò che cagionò disordini grandissimi , perchè avezzì que' cittadini al Demanio Regale , ed abborrendo la servitù , che lor soprastava di sottoporsi a' Baroni , diedero in tali eccessi , che i Cittadini dell'Amantea , e di Taverna chiusero a' Compratori le Porte , ricusando di dar loro il possesso , e fecero valere i lor privilegj in guisa , che istituitasene lite , furono , con isborzare il prezzo , per termini di giustizia conservati nel Demanio Regale .

La venuta della Regina Maria sorella del Re , che andava in Alemagna a trovar Ferdinando d'Austria Re d'Ungheria suo sposo , finì d'impoverire l'Erario Regale , e le Comunità del Regno . Ella , per lo sospetto della peste di Lombardia, torse il cammino, ed accompagnata dal Cardinal di Gusman Arcivescovo di Siviglia , e dal Duca d'Alba , con una Corte splendida , e numerosa , deliberò , tralasciata la strada di Lombardia , di far quella del Regno . Si credette , che il Duca d'Alba per oscurare l'autorità del Vicere fosse stato l'autore di tal risoluzione; e che perciò procurasse far differire dalla Regina il cammino , siccome in fatti dal mese d'Agosto del 1630. ch'entrò in Napoli , vi si trattene quattro mesi continui , splendidamente assistita , ed in continue feste , e tornei trattenuta , come conveniva ad una tanta Principessa . Il Pontefice *Urbano VIII.* le spedì Monsignor Serra a presentarle la Rosa d'oro , che rimase presso la Regina per suo Nunzio : venne da Roma il Conte di Monterey, Ambasciadore del Re alla Corte del Papa , a baciarle

ciarle la mano, siccome fecero molti altri Signori, e Principesse di conto. Non si parlava di partire, ed intanto la spesa, che questa dilazion portava al Patrimonio regale era grandissima: s'erano fatti venire molti cavalli, ed altri animali per le vetture, e s'erano costrette le Comunità del Regno a mandarle, ma poi, non partendo, doveansi somministrar le spese per lor mantenimento, e de' conduttieri. L'Erario Regale era già voto, tanto che per supplire alla spesa, s'era posto mano all'entrate del Re assegnate a' particolari, e ciò nè meno bastando, s'era convenuto torre in prestanza grosse somme da' Banchi. Il Conte di Francburgh Ambasciador d'Alemagna sollecitava il viaggio, e scorgendo, che tanto più si differiva, finalmente si dichiarò colla Regina, che giacchè non voleva partire, gli dasse permissione d'andarsene. Anche il Vicere Alcalà s'arrischìò a dirle, che si compiacesse dargli certezza della sua risoluzione; poichè se le fosse piaciuto differir la partenza, avrebbe licenziati i cavalli, e fatti soprafedere gli altri apparecchi, che il Provveditor Generale D. Francesco del Campo avea avuto ordine di fare: il qual ufficio passato dall'Alcalà per puro zelo, ch'egli ebbe del maggior servizio del Re, diede appoggio al Duca d'Alba di procurare dalla Corte, che fosse egli rimosso dal Governo, come più innanzi diremo.

Ma la dimora era eziandio cagionata, perchè intendendo la Regina di passar a Trieste colla stessa armata Spagnuola ingrossata dalle solite squadre de' Principi Italiani, colla quale era giunta a Napoli, se le opposero i Veneziani, riputando con ciò offendersi il lor preteso dominio del mare: ed offerirono tutta, o parte della loro Armata, per servir'lo trasporto. Ricusavano i Ministri Spagnuoli, minacciando di passare anco senza lor consenso; ma risolutamente dichiaratisi i Veneziani, che se alla cortesia dell'efibizioni volessero gli Spagnuoli preferire la forza dell'armi, converrebbe alla Regina passare alle nozze tra le battaglie, ed i cannoni; stimarono gli Spagnuoli far sospendere il viaggio, fino a nuovi ordini della Corte, la quale vergognosamente cedendo, richiese la Repubblica di prestare la sua armata, ed il passo. Così finalmente partì la Regina a' 18. Dicembre di quest'anno 1630. e facendo il cammino di Puglia, entrò per gli Apruzzi nello Stato del Papa, ed andò a trattenerfi in Ancona: da dove da Antonio Pisani Generale de' Veneziani con tredici Galee sottili fù con trattamento magnifico, e regale sbarcata a Trieste (1).

Intanto non lasciavano di render travaglioso il Governo al Duca, le scorrerie de' Turchi, che danneggiavano le nostre Marine; e le Galee di Biserfa posero in tal confusione le spiagge di Salerno, portando via molti Schiavi, ed attaccando fuoco alla Terra d'Agropoli, che il Vicere fù costretto a spedirvi otto Galee per discacciarli: le genti della famiglia del Duca d'Atella, che andavano nel di lui Stato, in Calabria, furono fatte schiave da' Turchi, e se non fossero state liberate dalle Galee di Fiorenza, sarebbe loro convenuto tollerare una misera servitù.

An-

(1) Nani *Ust. Ven. lib. 3.*

Anche gli Sbanditi in molte parti del Regno facevan quasi terribili; tanto che bisognò al Vicere, che vi spedisse D. Ferrante di Ribera suo figliuol naturale con titolo di Vicario Generale di tutto il Regno, e con tutta l'autorità, che in lui risedeva, a fin di sterminargli, e di visitar le Fortezze. I tremuoti, che si fecero sentire a' 2. Aprile di quest'anno 1630. posero ancora gran timore, e spavento; ma affai maggiore furono i timori, che s'avevano della peste, che in Lombardia faceva stragi crudeli, e che manifestossi più volte ne' confini del Regno. S'aggiunse eziandio la voce sparfa, che caminassero per l'Italia alcuni infami, li quali inventando nuove foggie di morte, procuravano con peste manufatta estinguere, per quanto potevano, il genere umano, avvelenando l'acque per le Chiese, e per le strade, ed in cotal guisa andavano spargendo la contagione. Se ben l'immaginazione de' popoli, alterata dallo spavento, molte cose si figurava; ad ogni modo il delitto fù scoperto, e punito, stando ancora in Milano l'iscrizione, e le memorie degli Edificj abbattuti, dove que' mostri si congregavano⁽¹⁾; laonde fù ordinato per tutto il Regno, che si facessero diligentissime guardie, e che non si permettesse far entrar persona alcuna, senza le debite sedi di sanità.

In tale costernazione trovandosi il Regno, ogni cosa andava in perdizione. La poca giustizia, che s'amministrava ne' Tribunali, e le sordidezze d'alcuni Ministri, costrinsero il Vicere, ed il Visstator Alarcone, con ordine della Corte, di sospenderne alcuni. Gli Avvocati si congiurano, e non vogliono esporri all'esame ordinato dal Re, e s'astengono d'andare a' Tribunali; ed i Ministri senz'alcuna difesa votano le cause; onde fù costretto il Vicere usar contro essi rigore, perchè ripigliassero il lor mestiere. La Regal Giurisdizione, posta a terra, dà sommo adito agli Ecclesiastici di maggiormente insolentire, ed il presente Duca d'Alcalà troppo diverso dall'altro suo predecessore, gli soffre, e non ne prende severo castigo, ma usando piacevolezza, vie più gli rende insolenti; siccome chiaramente si vide a quel, che accadde all'*Auditor Figueroa*. Avea il Duca d'Alba mandato certo Spagnuolo con sua commessione ad eseguire i beni d'alcuni di Nicotera, siccome eseguì; ma fatta l'esecuzione, pretendendosi, che fra le robe eseguite vene fossero alcune appartenenti al Vescovo, fù da costui il Commessario di propria autorità fatto carcerare. All'attentato commesso, a fin di ripararlo, si mosse il Preside della Provincia a mandar l'*Auditor Figueroa* in Nicotera, affinchè lo sprigionasse; ma il Vescovo intanto avealo fatto trasportare altrove in sicura custodia: onde giunto quel Ministro in Nicotera, e fatte gittar a terra le porte delle prigioni, rimase deluso, non trovandovi dentro persona alcuna; e non bastando al Vescovo d'averlo così schernito, per l'ardir usato di rompere le carceri, lo scomunicò, e ne affisse i cedoloni. Il *Figueroa* niente curando tali fulmini, ch'è reputava senz'alcuna ragione essersi scagliati, e per ciò da non temersi, non pensò nemmeno farsene affolvere; ma passato l'anno della

cen-

(1) Nani *Il Ven. lib. 8. ann. 1631.*

cenfura , fi vide citato a dire ciò , che fentiva della Fede Cattolica ; non curò pure il *Figueroa* tal citazione ; ma paffato un'altro anno , fi vide , che l'Inquifizione di Roma gli avea fabbricato un proceffo , e con folenne fentenza lo dichiarò eretico . Forse di ciò nemmeno fe ne farebbe egli molto curato ; ma gl'Inquifitori di Roma , fatto quefto , mandarono ordini precifi a Monfignor Petronio Vefcovo di Molfetta , che fi tratteneva ancora in Napoli con carattere di Minifiro del S.Ufficio , che in tutte le maniere lo imprigionaffe . Il Vefcovo Inquifitore , fenza darne notizia al Vicere , e fenza richieder da quello l'*Execratur Regium* agli ordini venutigli da Roma , chiamati a fe tutti i Curfori dell'Arcivefcovo , e del Nunzio , co' quali avea concertata la carcerazione , faputo che il *Figueroa* foleva trattenerfi dentro il Convento di S.Luigi de' PP. Minimi , poco prezzando la riverenza del luogo , e molto meno d'effèr così vicino al Palagio Regale , comandò loro , che andaffer tofto ad arreftarlo . In attentato così enorme commeffo in faccia al Principe , ed una carcerazione così ftrepitofa fatta innanzi a' fuoi occhi , moffe il Vicere a mandar fubito una compagnia di Spagnuoli per reprimer tanta arroganza , li quali avendo pofto in libertà il *Figueroa* lo conduffero nel Real Palagio . In altri tempi fi farebbe di ciò fatto altro rifentimento , e fi farebbero feveramente puniti gli autori d'un sì fcandalofò insulto ; ma affembratifi i Regi Miniftri , non fù rifoluto altro , che di difarmare tutta la famiglia dell'Arcivefcovo , del Nunzio , e dell'Inquifitore ; onde in una notte fur tolte le armi a tutte le Corti Ecclefiaftiche , nè contro il Vefcovo Inquifitore fi procedè a caftigo . Tanta moderazione nè pure baffò , perchè Roma fi quietaffe , la quale profitandofì del tempo , fece di quefta efecuzione un romor grandiffimo , fpedendo monitorj , e cenfure contro gli efecutori , e tutti coloro , che l'aveano configliata , e comandata : ciò che intorbiddò alquanto le fefte , che fi ftavano celebrando allora in Napoli per la natività del Principe D.Baldaffar Carlo primogenito del Re Filippo IV. il quale fece poi ceffar tutti i timori , con una fua regal carta , che mandò al Vicere , nella quale approvando ciò che erafi fatto , comandò , che gli ordini del S.Ufficio di Roma non s'efeguiffero affatto nel Regno , fenza faputa del Vicere , e fenza fua permiffione .

Mentre , per la partita della Regina Maria , il Duca d'Alcalà avea ripreffo con maggior libertà il governo del Regno , vennegli avvifo , che il Duca d'Alba per molte accufe fattegli alla Corte circa il trattamento fatto alla Regina , avea ottenuto , che foffe colà chiamato . Ma non furon tanto le imputazioni fattegli per ciò alla Corte , che lo rimoffero , quanto , che il *Conte Duca* , per cui fi reggeva la Monarchia , volendo gratificare il Conte di Monterey Ambafciadore del Re in Roma , a lui doppiamente congiunto in parentado , per tenere il Monterey una fua forella per moglie , ed il *Conte Duca* parimente erafi ammogliato con una forella del Monterey , ricevè volentieri le accufe fatte all'Alcalà , perchè poteffe fervirfene di fpeziofo pretefto . E per non amareggiare cotanto il Duca , con grave difpendio del Re , comandò , che il Duca d'Alcalà veniffe a giuftificarfi in Corte de' carichi , che gli s'addoffavano , non intendendofì per ciò privato del Governo , e che per
ciò

ciò gli corresse il soldo di 24. mila ducati l'anno; e che in sua assenza andasse a governar il Regno il Conte di Monterey, al quale corresse per ciò lo stipendio di soli ducati 12. mila l'anno, come *interino*. Ma il Duca non vi tornò mai più, se non quando per passar al Governo della Sicilia; ed il Conte, ch'era *interino* vi stette sei anni. Così postergato il servizio del proprio Principe, per privati interessi del Favorito, fu a noi tolto il Duca d'Alcalà, il quale partito da Napoli a' 13. Maggio di quest'anno 1631. diede luogo al Monterey, che da Roma, sin da' 17. d'Aprile erasi portato in Napoli, trattandosi intanto in Chiaja nel palagio del Marchese della Valle, infino alla partita del suo predecessore. Lasciò il Duca di se un grandissimo desiderio, ed un rammarico a' Napoletani, che sentirono al vivo le calunniose imputazioni fattegli in Corte. Egli ci lasciò dodici Prammatiche tutte savie, e prudenti: fu terribile contro gli sbanditi, e loro ricettatori: vietò alle Piazze di Napoli, ed alle Comunità tutte del Regno, di assegnar salarj, o far donazioni, anche per causa pia, senza precedente assenso, e licenza del Vicere: riformò i Regj Studj, e comandò, che non si fosse dispensato all'età necessaria per ascendere al grado del Dottorato: fece molte ordinazioni attenenti all'ufficio di Commessario Generale di Campagna; e diede altri savj provvedimenti, che si additano nella *Cronologia* prefissa al primo tomo della nostre Prammatiche.

C A P. I I I.

Di D. Emanuele di Gusman Conte di Monterey; e degli innumerevoli soccorsi, che si cavarono dal Regno di gente, e di denaro in tempo del suo Governo.

Cominciò il Conte di Monterey ad amministrare il Regno con funeste apparenze, che diedero presagi d'un calamitoso governo: nella Villa del Vomero diede una donna alla luce un mirabil mostro: una spaventosa Cometa comparso ne' principj di Settembre di quest'anno diede a molti terrore; ma i tremuoti, le orribili eruttazioni, le orride nubi, gli spaventosi torrenti di fuoco, le orrende pioggie di cenere, che dalla notte de' 15. di Dicembre avea il Monte Vesuvio cominciato a spandere, non solo empì la Città, ed il Regno di spavento, e d'orrore, ma presagirono altri mali, e nuove calamità. Vomitò il Monte fiamme con tanto empito, e con tale spavento, che Napoli temè, o d'abissarsi ne' tremuoti, o di seppellirsi nelle ceneri. Lo scuotimento abbattè edificj, arrestò il corso a' fiumi, rispinte il mare, ed aprì le montagne. Esalarono in fine con opposti, ed orribili effetti acque, fiamme, e ceneri, delle quali non solo restarono oppressi alcuni luoghi vicini, ma si temè, che levato il respiro dell'asia, non fosser tutti per soffocarsi. Ma placato il Cielo dalle pubbliche penitenze, spirò tal vento dalla parte avversa, che le portò a cadere oltre mare fin'a Cattaro, ed altri luoghi dell'Albania, e della Dalmazia; e consumato in fine nelle viscere della Terra il sulfureo alimento, il fuoco s'estinse.

Ma

Ma non s'estinsero in noi le calamità maggiori, che ci cagionavano le guerre d'Italia. Il *Conte Duca* più famoso, che fortunato, per gl'infelici successi delle arme Spagnuole in Lombardia, vedeva, che i Ministri di quella Monarchia avevano perduta in Italia quell'autorità, che solevan prima godervi fino a tal segno, che sovente con imperiosi modi comandavano al Duca stesso di Savoia, che disarmasse. Ora li Francesi eransi coranto intrigati negl'interessi di quella, che avendosi resi dipendenti il Duca di Savoia per lo freno di Pinarolo, il Duca di Mantua per la custodia di Casale, e del Monferrato, e gli altri Principi, ch'è per inclinazione, e ch'è per profittare, aveano posto in bilancia tra la Corona di Spagna, e la Francese l'Italia. Si credeva eziandio, che il Pontefice *Urbano VIII.* per l'antiche parzialità verso la Corona Francese, per esservi stato Nunzio, e per essere compare del Re, pendesse dalla sua parte, e traversasse gl'interessi degli Austriaci; e ne diede non oscuri indizj, per vedersi il Cardinal Antonio Barberino suo nipote aver con ricche pensioni accettata la protezione di quel Regno; e dicevasi, che il Papa, quando entrarono gli Alemanni in Mantova, avesse chiesto a' Cardinali soccorso per discacciarne: e che nelle angustie maggiori, che soffriva la Religione in Germania, oppressa dagli eretici, e calpesta dalle armi del Re di Svezia, non si fosse egli mosso, ancorchè in nome del Re Cattolico ne gli fossero state fatte in pubblico Concistoro dal Cardinal Borgia premurose istanze. S'aggiungevano le male soddisfazioni, che ricevevano in Roma i Ministri di Spagna, le quali ridussero il Cardinal Sandoval a partirsi mal soddisfatto da Roma, e ritirarsi in Napoli.

Per ciò gli animi de' Ministri Spagnuoli erano pregni d'acerbi disgusti, e di gravi pensieri, intendendosi esagerazioni frequenti del *Conte Duca*, che non farebbe mai per godersi la pace, se non si restituisse l'Italia nell'esser di prima. A tal fine fù deliberato, che il Cardinal Infante fratello del Re, passasse a Milano, per di là trasferirsi al suo Governo di Fiandra; ed a comandare nuovi apparati di guerra, ed in particolare al Regno di Napoli, che provvedesse di danaro, ammassasse gente, ed allestisse legni.

Per far argine alle male inclinazioni del Pontefice, di cui erasi sparso voce, che avesse spedito buon numero di soldati alle frontiere del Regno, bisognò al Vicere, che mandasse a' confini mille, e cinquecento cavalli sotto il comando d'Annibale Macedonio Marchese di Tortora; e che per fornire il Regno di nuove soldatesche comandasse a tutti i Baroni, e Terre demaniali, che somministrassero buon numero di soldati.

Da questi disgusti, che passavano colla Corte di Roma, nacque a questi tempi qualche rialzamento della regal Giurisdizione, presso noi quasi, che depressa; poichè la Corte di Madrid, per vendicare i disgusti co' disgusti, spedì a Roma il Vescovo di Cordova, e Giovanni Chiuzzero in qualità di Commessarj, per richieder riforma di molti abusi, che la Dataria di Roma avea introdotti in Spagna, onde si portavano grandi aggravj a quel Regno¹⁾,
de'

(1) Nani *Istor. Ven. lib. 9.*

de' quali avevan fatto lungo catalogo, e con una dotta scrittura ⁽¹⁾, rispondendo ancora ad un'altra, fatta per ordine del Papa da Monsignor Maraldi Segretario de' Brevi, gli giustificavano per abusivi, ed intollerabili; e si stimava, che tenessero segrete istruzioni di chiedere un Concilio, ed angustiare il Pontefice con minacce, e con moleste dimande ⁽²⁾. Di che accortosi Urbano, pensò con frapporre lunghezza di render vani i disegni; poichè negando in prima d'ammettergli col titolo di *Commissarij*, dicendo, che ciò pareva, che significasse certa giurisdizione, ed autorità, stancò tra queste, ed altre difficoltà, e lunghezze in modo il negozio, ed inepedì anche il Vescovo con isperanza di maggior dignità, che il Re accortosene lo richiamò, e conferito al Chiumazzero il titolo d'Ambasciadore, mentre col tempo si mitigava il bollore degli animi, e per l'avversità de' successi si piegava dagli Spagnuoli sempre più alla sofferenza, svanì da se stesso il negozio.

Ma intanto fra noi, animati da questi disgusti il Vicere, ed i Regi Ministri, non tralasciavano ne' casi, che occorrevano, di procedere con fermezza, e vigore; poich'essendo stato con modi barbari, e crudeli ucciso da alcuni Preti il Governador della Sala fratello del Consigliere D. Francesco Salgado, ancorchè Francesco Maria Brancaccio Vescovo di Capaccio, sotto la cui Diocesi si comprende la Sala, ne avesse presa di ciò conoscenza, con aver condannati alcuni degli uccisori in galea; nulladimanco riputandosi ciò troppa indulgenza ad un così scandaloso, ed enorme delitto, per la qualità, e carattere dell'ucciso: il Vicere spedì una compagnia di Spagnuoli nella Sala, dove coll'alloggio a discrezione, trattarono, alla rinfusa così Preti, come laici, malamente que' Cittadini: di che avendone voluto far risentimento il Vescovo con monitorj, fù il dì lui fratello D. Carlo Brancaccio mandato prigioniero in Castello, ed egli fù costretto sgombrar dal Regno, e girarne in Roma. Ciò che gli riuscì di maggior favore, poichè mentre trattenevasi nella Corte del Papa angustiato dalle spese, e da' debiti, entrato in somma grazia del Cardinal Antonio nipote del Papa, fù per esempio degli altri (affinchè si mostrassero sempre forti, e costanti nella difesa della giurisdizion Ecclesiastica, con la speranza d'esserne ben premiati) nel Concistoro de' 28. Novembre dell'anno 1633. promosso, senz'aspettarlo, al Cardinalato; e per aggiungerci maggior onta, e dispreggio, gli fù dal Papa conferito l'Arcivescovado di Bari, e rimandato nel Regno per prenderne la possessione. Ma il Vicere di ciò fortemente crucciato, al suo arrivo, in vece del possesso, gli fece apprestare una Galea, perchè tosto ritornasse in Roma, nè mai più nel Regno capitasse; di che il Papa fecene gran romore, e ne ricivè sommo dispiacere: a' quali disgusti se ne aggiunsero poco dappoi altri, perchè dalle genti di Corte fù fatto uccidere in Pozzuoli un Canonico di quella Chiesa; e trovandosi nelle carceri di Vicaria un ribaldo, che pretendeva, per essersi estratto dalla Chiesa di S. Giovanni a Mare, esser in quella riposto: mentre si disputa

Tom. IV.

X X

tava

(1) *Memorial de S. M. C. que dieron a nuestro muy S. P. Urbano P. VIII. D. Fray Domingo Pimentel Obispo de Cordova, y D. Juan Cbuznigero, y Carillo, &c. en la embajada, a que vinieron en el año de 633.* (2) Nani loc. cit.

cava dell'articolo della riposizione, commise un nuovo delitto nelle carceri stesse; onde il Vicere la notte de' 19. d'Aprile del 1633. lo fece morire sù le forche, che fece piantare davanti al Palagio della Vicaria, poco curando le istanze, e le censure, che l'Arcivescovo fece lanciare contro coloro, che il fecero imprigionare.

Ma durò poco fra noi tal vigore, poichè per l'avverità de' successi delle armi del Re, sempre piegando gli Spagnuoli alla sofferenza; bisognò usar ogni arte per rendersi amica il Pontefice, e gli altri Principi d'Italia; e poichè i Ministri Francesi non cessavano d'imprimere ne' Principi gelosi pensieri, e d'esortargli a congiungersi insieme per discacciare, sotto il patrocinio della loro Corona, gli Spagnuoli d'Italia: all'incontro gli Spagnuoli proponevano a tutti grandi vantaggi, al Gran Duca di Fiorenza grosse pensioni, al Duca di Modena Correggio, al Duca di Parma il Generalato del Mare, ed una Vice-Reggenza; e sopra tutto per dar riputazione alle armi, studiavansi di accrescerle con nuove soldatesche, che da Napoli si sollecitavano insieme con denari, ed altri militari provvedimenti.

Per ciò il Conte di Monterey era continuamente richiesto di soccorsi, onde comandò l'elezione de' Soldati della nuova milizia del *Battaglione*, ed unì cento, e quindici Compagnie di pedoni di ducento trenta uomini l'una; e liberando i soldati d'uomini d'arme dal peso di mantenere un doppio cavallo, ridusse sedici compagnie di essi a compagnie di corazze, accrescendone il numero fino a sessanta per ciascheduna, oltre gli Ufficiali. Partì ancora in Novembre del 1631. per lo Stato di Milano il Principe di Belmonte con un Reggimento d'Italiani di 14. Compagnie, affollate a sue spese, e nel mese di Gennajo del nuovo anno 1632. prese la medesima strada un'altro Reggimento d'Italiani di mille, e seicento soldati comandati dal Mastro di Campo Marchese di Torrecurso, col quale s'accompagnò il picciol Conte di Soriano per andare a ritrovare il Duca di Nocera suo padre. Parimente nel Luglio del seguente anno 1633. furono spediti per Milano 4500. fanti sotto i Mestri di Campo Luzio Boccapianola, e Di Gaspare Toraldo, oltre mille cavalli comandati dal Commessario Generale Di Alvaro di Quinones, co' quali il Duca di Feria Governadore di quello Stato si portò nell'Alfazia a soccorrere Brisac.

Non solo questo Regno era riserbato per somministrar soccorsi di gente, e di denaro per le guerre d'Italia; ma anche per quelle di Fiandra, di Catalogna, infino a quelle di Germania. Nell'anno 1632. s'imbarcarono 4700. soldati, comandati da' Marchesi di Campolattaro, e di S. Lucido per Catalogna, e v'andarono parimente otto Compagnie di Cavalli smontati col denaro bisognevole per montarle in quel Principato. Nel mese di Gennajo del seguente anno 1633. sotto il comando del Sargente Maggiore Ettore della Calce furono spediti per Catalogna settecento persone, per riempire i Reggimenti Napoletani, che ritrovavansi in quel Paese.

Giunse intanto in Milano il Cardinal Infante con titolo di Generalissimo di tutte le armi della Corona, essendolegli dato per Consigliere D. Girolamo

Ca-

Caraffa Principe di Montenegro, al quale, morto in Milano, fù substituto dal Re Fr. Lelio Brancaccio, che immantamente si condusse a Milano, alla qual volta il Vicere spedì subito D. Gaspare d'Azevedo Capitan delle sue guardie a passar con l'Infante i dovuti uffici; e nel mese di Maggio del seguente anno 1634. gli mandò soccorsi tali, che non furono veduti più potenti uscire dal Regno; poichè vi spedì sei mila fanti, de' quali n'erano mille Spagnuoli del Reggimento di Napoli, sotto il comando di D. Pietro Giron: gli altri erano Napoletani, comandati da' Maestri di Campo Principe di S. Severo, e D. Pietro di Cardenes. Il Marchese di Tarazona Conte d' Ajala guidava mille cavalli, ed era Capo di tutto questo potentissimo soccorso, che fece risolvere il Cardinale di passare in Germania, dove avendo unite le forze della Corona con quelle del Re d' Ungheria, e del Duca Carlo di Lorena, diede sotto Norlinghen quella famosa battaglia, nella quale dissipò l'esercito Svedese con morte d'otto mila persone, e prigionia di quattro mila, oltre l'acquisto d'80. pezzi d'artiglieria, e di ducento insegne. Vittoria, della quale ogni anno agli otto di Settembre si celebra Anniversario, come quella, che preservò il resto dell'Alemagna dall'eresie, e dall'invasioni de' Svedesi, e cagionò poco dopo all'armi Cattoliche l'acquisto di Ratisbona.

Ma non finirono qui i soccorsi: altri maggiori se ne cercavano dal Regno per la custodia dello Stato di Milano, minacciato dall'arme del Re di Francia: Bisognò prima, che il Vicere provvedesse di dieci grossi Vascelli il Marchese di S. Croce Luogotenente Generale del Mare, con 2200. Napoletani, e molte provvisioni, spediti sotto il comando dell'Ammiraglio D. Francesco Imperiale, e di diciotto Galee con due mila Spagnuoli, e mille, e trecento Napoletani comandati da' Maestri di Campo D. Gaspare d'Azevedo, e D. Carlo della Gatta; e nel seguente anno 1635. prima che il Re Francese assalisse lo Stato di Milano, bisognò al Vicerè provvedere alla difesa, mandando in Lombardia 2800. pedoni, divisi in due Reggimenti de' Maestri di Campo Filippo Spinola, e Carlo della Gatta, e mille cavalli sotto il Commessario Generale D. Alvaro di Quinones, col danaro necessario per assoldare 4000. Svizzeri ne' Cantoni collegati con la Casa d'Austria. Ed in tanto fù disposta la partenza dell'Armata navale, composta di trentacinque Galee, e dieci grossi Vascelli, sopra la quale montarono 7500. soldati tra Spagnuoli, e Napoletani. Gli Spagnuoli erano 2900. de' quali 2300. erano del Reggimento del Regno, comandati dall'Azevedo, e 600. dell'Isola di Sicilia sotto il comando di D. Michele Perez d'Egea. Gli altri erano Napoletani distribuiti in tre Reggimenti de' Maestri di Campo D. Giovan Battista Orsini, Luzzio Boccapianola, e D. Ferrante delli Monti; e Fr. Lelio Brancaccio comandava a tutti con titolo di Maestro di Campo Generale. Partì l'Armata dal Porto di Napoli verso Ponente a' 10. Maggio di quest'anno 1635. ma ebbe infelice navigazione, sbattuta da' venti, e da procellose tempeste; tanto che il Marchese di S. Croce, lasciata buona parte delle milizie in Savona per accrescere l'esercito di Lombardia, dove i Francesi tenevano assediata Valenza, non fece altra conquista, che quella dell'Isola di S. Margarita.

Nuovi sospetti s'aggiunsero nel nuovo anno 1636. che obbligarono il Vicere alla difesa del proprio Regno. Per li continui timori, che dava la Francia, fù fatto arrestare un Frate Agostiniano, per sospetto d'intelligenza co' Francesi, chiamato *Fr. Epifanio Fioravante* da Cesena, il quale posto fra' ceppi, rivelò, che i Francesi meditavano far delle irruzioni in diversi luoghi del Regno, e che tenevano la mira anche d'invadere la Città dominante; anzi soggiunse, che il famoso bandito *Pietro Mancino*, di concerto, dovea impadronirsi del Monte Gargano, per consegnarlo al Duca di Mantova, e porre sopra tutta la Puglia. Ciò saputo, fù di mestieri al Vicere con esorbitantissime spese, fortificare Barletta, Taranto, Gaeta, ed il Porto di Baja, dove vi fece edificare due gran Torri: di ristorare la Fortezza di Nisita, e le mura di Capua: di terminare le fortificazioni dell'Isola d'Elba, detta comunemente Portolongone, principiate già dal Conte di Benavente: di provvedere tutte le marine del Regno di soldatesca; e di mettere in mare trenta vascelli, e dieci Tartane. E per maggior custodia della Città fece prender l'armi a diece mila persone del Popolo Napoletano, poste sotto il comando di D. Giovanni d'Avalos Principe di Montesarchio. Ma il tempo fece dappoi conoscere, che questi timori venivan da' Francesi, non per altro fine, che obbligando il Regno alla propria difesa, venisse con ciò ad impedire i continui soccorsi, che da quello si mandavano in Milano; onde il Monterey penetrato il disegno, sollecitò nuovi soccorsi, e spedì in Lombardia sopra alcuni Vascelli, e Galee i Reggimenti de' Maestri di Campo D. Michele Pignatelli, Tiberio Brancaccio, Achille Minutolo, Giambattista Orsini, Pompeo di Gennaro, Girolamo Tuttavilla, e Romano Garzoni, oltre a mille cavalli, che Giandommaso Blanco vi condusse per terra. Ciò che fece risolvere al Marchese di Leganes, accresciuto di sì validi soccorsi, di venire coll'inimico a battaglia in Tornavento, nella quale gloriosamente vi morì Girardo Gambacorta de' Duchi di Limatola Generale della Cavalleria Napoletana, siccome avvenne a Luzio Boccapanola sotto Vercelli.

Non furono veduti ne' passati governi degli altri Vicere soccorsi sì spessi, e sì potenti cavati dal Regno, quanto quelli, che si fecero in tempo del Conte di Monterey, non solo per lo Milanese, ma per la Catalogna, per la Provenza, ed altrove; e coloro che si prefero la briga di tenerne conto, calcolarono, che di gente, il numero arrivò a 5500. cavalli, e 48. m. pedoni; e di denaro la somma ascese a tre milioni, e mezzo di scudi; oltre al denaro consumato nelle fortificazioni delle Piazze del Regno, nell'arrollamento di tanta gente, nelle spedizioni dell'Armata navali, nel mantenimento dell'Isola di S. Margherita, nella fabbrica di sei Vascelli da guerra, e d'alcune Galee per accrescere la Squadra al numero di sedici, e di 208. pezzi di cannoni, come anche in quella di 70. m. archibugi, moschetti, e picche per la fanteria, e delle pistole, e corazze per la cavalleria.

Cotante, e sì insopportabili spese tutte uscivano dalle sostanze de' sudditi, e dalli Patrimonj della Città, e delle Comunità del Regno, che continuamente

tuamente eran costrette a somministrar nuove somme per la necessità di tante infelici , e mal fortunate guerre , e per li tanti , e continui bisogni della Corte di Spagna ; donde fù in buona parte cagionato il debito di quindici milioni , del quale si trovava aggravato il Patrimonio della Città , le quale ne pagava l'interesse a' Creditori dal frutto , che perveniva delle sue gabelle . E ciò nè meno bastando , furono più volte a' forastieri tolte le loro entrate , e sovente anche quelle , che possedevano i Regnicoli sopra gli arrendamenti , e fiscali . S'imposero per ciò molte altre gravezze , effendosi aggiunto alla gabella della farina , prima cinque grana , poi altri sette per moggio : un grano per rotolo alla gabella della carne , ed un carlino sopra ciascuno stajo d'olio . Ciò che non seguì senza contrasti , ed opposizioni , considerandosi non solo le grosse somme spremute in pochi anni dal Regno , ma che buona parte andava a colare , non già nella cassa del Re , ma nell'altrui borse , e che sempre via più crescendo i bisogni , e l'un chiamando l'altro , venivano i popoli a soffrire insopportabil giogo ; onde fù risoluto spedire al Re D. Tommaso Caraffa Vescovo della Volturara , perchè avesse di tante miserie , ed afflizioni compassione , e vi desse conforto ; ma queste missioni , per li bisogni urgenti , che tuttavia crescevano , riuscivano tutte vane , ed inutili . Bisognò pagare i seicento mila ducati , che il Cardinal Infante dimandò da Milano : continuare a sostener le soldatesche , che guardavano il Regno : unir nuove milizie per reclutare gli eserciti , che teneva sparsi la Spagna in più luoghi : fornir l'armate navali , e sostenere l'Isola di S. Margherita , e di S. Onorato occupate in Francia , finchè di nuovo , nel mese di Maggio del 1637. costrette dalla fame , non cedessero all'armi di quel Re , e tornassero sotto il di lui dominio .

In mezzo a tante calamità non tralasciava però il Conte di Monterey i sollazzi , le commedie , e le caccie , alle quali era inchinato : nè mancò , imitando i vestigj de' suoi predecessori , di lasciare a noi belle memorie della sua magnificenza . Egli rese più ampia , e comoda la strada di Puglia : arricchì li fonti della Città d'acque più abbondanti , e fecene innalzar un altro sul muro del fosso del Castel nuovo ; ma sopra tutto rese quel magnifico Ponte , che congiunge la Contrada di Pizzofalcone con quella di S. Carlo delle Mortelle . La Contessa sua moglie pur ci lasciò un monumento perenne della sua pietà , avendo fondato in Napoli il *Monastero della Maddalena* , per sicuro asilo delle donne Spagnuole , che abbozzando le passate lascivie , vollero ivi ridursi a menar vita casta .

Ma con tutto , che il Conte di Monterey fosse cotanto benemerito al Re per li tanti soccorsi mandati , mancò poco però , che il *Conte Duca* per vantaggiar la sua Casa , non lo richiamasse , non avendo ancor finito il secondo triennio del suo Governo . La cagione si fù il matrimonio da lui ambito di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano col Duca di Medina las Torres . Questa Signora per la morte di D. Antonio Caraffa Duca di Mondragone suo padre , e del Principe Luigi Caraffa di Stigliano suo avolo , era rimasta unica erede di floridissimi Stati . Isabella Gonzaga sua avola , figliuola , ed erede di Vespasiano Gonzaga Duca di Sabioneta , l'avea ancora arricchita

chita di questo titolo, e di queste ragioni: per ciò il *Conte Duca* non avendo potuto perpetuar la sua Casa ne' discendenti della figliuola, che fù moglie di D. Ramiro Gusman Duca di Medina las Torres, e morì senza prole, desiderava per questo suo Genero, ch'egli da semplice Cavaliere avea innalzato tanto, di trovare una Sposa, niente inferiore alla prima. Fece credere al Re, essere questo matrimonio espediente per poter ripetere Sabioneta, di che già i Principi d'Italia se n'erano insospettiti⁽¹⁾; e per ciò, ancorchè trovasse durezza nell'avola, sollecitò le nozze colla madre della Sposa per mezzo del Cardinal suo fratello, la quale, colla promessa del Viceregnato, che s'offeriva al Duca, fù facilmente guadagnata: la Sposa, ambiziosa di vederfi Viceregina, vi condilcese parimente; onde partitasi di Spagna il Duca con carattere di Vicere, e di Castellan perpetuo del Castel nuovo, giunse colla Squadra delle Galee di Spagna in Napoli, dove nel Palagio della Principessa presso la Porta di Chiaja fur celebrate le nozze.

Intanto il Conte di Monterey accingevasi alla partenza, ma avvisato il *Conte Duca* essere già seguito il matrimonio, scrisse al Monterey, che non conveniva per le fastidiose congiunture delle guerre d'Italia partire, non essendo ancor terminato il suo secondo triennio; onde gli Sposi rimasero delusi, e convenne al Medina trattenerli nel Regno da privato, con dispiacere non ordinario, non men suo, che della moglie, e molto più della Duchessa di Sabioneta, la quale, avendo sempre dissuasa la nipote a far tal matrimonio, non mancava di mordere pubblicamente l'azioni del *Conte Duca*, e biasimare la soverchia semplicità della Duchessa di Mondragone, del Cardinale, e degli altri congiunti della nipote, che s'erano fatti ingannare dalle promesse dell'Olivares. Ma passato un'anno, parendogli non poter più trattenerli, mandò il *Conte Duca* ordine della Corte, che si desse al Medina il possesso. Così depose il Monterey il Governo, dopo averlo esercitato sei anni; ed a' 12. Novembre di quest'anno 1637. ritirossi a Pozzuoli, donde proseguì poi il suo cammino per la Corte. Ci lasciò il Monterey molte savie, e prudenti leggi infino al numero di 44. per le quali riordinò i nostri Tribunali, e quelli della Bagliva, e delle Regie Audienze; riordinò gli affitti, e le vendite delle rendite, e beni fiscali: i cambj, e gli apprezzì: proibì severamente i duelli, e l'asportazione di qualsivoglia sorta d'armi: fece diverse ordinazioni per ovviar le frodi, che si commettevano nella Dogana, e maggior Fondaco di Napoli: vietò l'uso smoderato delle vesti, servidori, e carrozze: impose sù la testa del famoso bandito *Pietro Mancini* una taglia di tre mila ducati, oltre la facoltà d'indultare quattro persone: tolse le Gabelle delle *Carte*, e del *Tabacco*, ancorchè dapoi fossero state di nuovo imposte; e diede molti ordini pel Governo, e disciplina de' soldati del *Battaglione*, e pel grado di *Dottorato* da darsi, così in Legge, come in Medicina, ed altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

CAP.

(1) *Nani Ist. Ven. lib. 9. ann. 1632.*

*Del Governo di D. Ramiro Guzman Duca di Medina las Torres
e de' sospetti, che s'ebbero di nuove invasioni
tentate da' Francesi .*

IL Governo del Duca di Medina , durando le medesime cagioni , anzi vie più crescendo , non poteva riuscire men gravoso a' sudditi , che il precedente . Le guerre infelici , che consumavano gli Stati della Monarchia di Spagna , mantenevano tuttavia , anzi rendevan assai più esauisto l'Erario Regale , ed in continue necessità di denaro . Il nostro Reame era il bersaglio infelice , dove per provvedersene , si dirizzavano tutti i disegni , e nulla pietà avendosi delle miserie estreme , nelle quali era il Regno caduto per le somme immense cavate in tempo del Monterey , altre nuove se ne richiedevano . Furono perciò imposte nuove gabelle , e dazj , ed accresciuti gli antichi : s'aggiunsero gravetze alle sete , al sale , all'olio , al grano , alla carne , a' salumi ; e s'imposero nuovamente alla calce , alle carte da giocare , all'oro , ed argento filato , e sopra tutti i contratti de' prestiti , che celebravansi nella Città , e nel Regno . S'introdusse , all'uso di Spagna , la gabella della carta bollata , della quale bisognava necessariamente servirsi in tutti li contratti , e negli atti giudiciarij , sotto pena di nullità ; quantunque poscia , come cosa troppo odiosa , fosse stimato meglio sopprimerla . S'arrivò a talè estremità , che si pose su' l tapeto dazio d'un grano il giorno per testa agli abitanti di Napoli , per lo spazio di quattro anni ; e facevasi il conto , che tolrone gli Ecclesiastici , ed i putti , se ne sarebbero cavati cinque milioni di scudi : ma poscia , effendosi considerato il pericolo , che si correva di porre in pratica tal esazione , e quanto avrebbe sembrato intollerabile al Popolo questo peso cotidiano , si lasciò di più parlarsene .

Si tassaron bensì tutti i Mercatanti al pagamento di 200. mila ducati per pagarne le soldatesche : si venderono li Casali di Napoli : quelli di Nola ; e molti altri luoghi demaniali , che non ebbero modo di ricomprarsi , passarono dalla libertà , che godevano sotto il Demanio Regale , alla servitù de' Baroni .

E perchè niente mancasse , il Vicere fece convocar un Parlamento generale , dove per Sindaco intervenne D. Ippolito di Costanzo nobile di Portanova , e s'estorse dal Baronaggio , e dal Regno un donativo d'un milione di ducati , in vece d'una nuova gabella di cinque grana per moggio di frumento , che pretendevasi d'imporre in tutto il Reame . Solo tra tanti aggravj , o gabelle se ne tolse una , che riscuotevasi in Napoli da tutte le meretrici , riuscendo ciò di non picciolo giovamento alla pubblica tranquillità , per gli scandali continui , che ne nascevano .

Fù perciò seriamente risoluto , per non ridurre i popoli cotanto oppressi

al-

all'ultime disperazioni, di mandar Ambasciadore alla Corte, per implorare dalla clemenza del Re qualche conforto a tanti, e sì estremi mali; e concorrendovi anche il Vicere, mosso ancor egli a pietà di tante miserie, fù eletta dalla Città la persona del Consigliere *Ettore Capecelatro*. Lo stato, in che erasi ridotto il Regno, era pur troppo lagrimevole: oltre le tante gravetze, che impoverivano gli abitatori, si vedeva da giorno in giorno mancare d'abitatori, e struggerli tra le miserie, e sciagure. Gl'incendj del Vesuvio avevan cagionate morti, e miserie estreme; ma sopra tutto la guerra, che consumava co' disagi, e col ferro le soldatesche, avea desolato il Regno: n'erano uscite dal Regno in numero infinito per reclutare gli eserciti, non pur di Lombardia, ma d'Alemagna, de' Paesi Bassi, e del Principato di Catalogna; ed avendo tutte quelle spedizioni avuti infelici successi, pochi ne ritornavano alle paterne case,

Ma i tremuoti, che avevano desolata la Puglia, in quest'anno 1638. portarono nelle Calabrie danni assai più gravi, ed irreparabili. Furono in queste Provincie così spaventosi, che abbattono la Città di Nicastro, ed il famoso Tempio di S. Eufemia. Rimasero ancora distrutti molti luoghi, ed altre Terre, Nocera, Pietramala, Castiglione, Maida, Castelfranco, ed altre di minor grido. La Città istessa di Cosenza, con molti de' suoi Casali patì notabilmente: Catanzaro, Briatico, ed altri luoghi soffrirono il medesimo flagello: in fine non vi fù luogo di Calabria, che potesse vantarsi d'essere stato esente dal danno; e calcolandosi il numero de' morti, si trovò essere periti sotto le ruine degli edificj più di diece mila persone; siccome l'istesso Consigliere Capecelatro, che fù spedito dal Vicere a rincorare que' popoli (a' quali non solamente bisognò rimettere i pagamenti fiscali, ma soccorrerli con abbondanti limosine somministrate parte dal Patrimonio Regale, e parte dal Monte della pietà, insino alla somma di otto mila ducati) poteva, come testimonio di veduta, testificare al Re le miserie di quelle Provincie. S'aggiunse ancora la costernazione, nella quale l'avea poste un solenne impostore, chiamato *Pietro Paolo Sassonio*, medico Calabrese, il quale andava diffeminando, che doveano sopraggiungere tremuoti più orribili: che non solamente il Regno, ma tutto il Mondo dovea crollare, avvicinandosi già il Giudicio finale: che il Mare dovea uscir dal suo letto, ed inghiottir le campagne, e sommergere le Città: che doveano piovere dal Cielo grandini di peso di cinque libbre l'una, e che i Monti doveano vomitar tutti fiamme per incenerir l'Univerfo. Queste infauste predizioni, vedendosi verificate in parte per li tremuoti, e gl'incendj preceduti del Vesuvio, posero in tale costernazione i paesani, che credendo, che la Calabria doves'essere la prima a sopportar queste desolazioni, che doveano precedere alla distruzione del Mondo, ciascuno abbandonava la Patria, e cercava altrove ricetto: laonde il Vicerè, per liberare gl'incauti da questi falsi pronostici, comandò, che il *Sassonio*, fosse preso, e condotto legato in Napoli, come fù eseguito, dopo di che fù condannato a remare in una Galea.

Non meno, che da' tremuoti, fù questa Provincia, nel medesimo an-

no,

no, travagliata da' Turchi di Barbaria, li quali avendo concepito il disegno di saccheggiare il Santuario di Loreto, scorrevano con sedici Galee i nostri mari, e danneggiavano i naviganti, e le nostre riviere; tal che se i Veneziani non fossero accorsi per rompere i loro disegni, di mali peggiori farebbon stati cagione⁽¹⁾.

I Francesi intanto sempre più profittandosi de' disordini, e della declinazione della Monarchia di Spagna, oltre d'aver contrappesata in Italia la potenza degli Spagnuoli, erano ancora entrati in pensieri, per le speranze, che lor davano alcuni mal contenti del governo Spagnuolo, di far un'invazione nel Regno di Napoli. Essi per mezzo del Marchese di Covrè Ambasciadore del Re di Francia in Roma, e di Monsignor Giulio Mazzarini a questi tempi semplice Prelato, poi Cardinale, e primo Ministro di quella Corona, aveano con un Titolato del Regno ordita una congiura per sorprendere Napoli, e già in Roma se ne concertavano i modi; ma scoperto da uno de' congiurati il trattato al Vicerè, fù fatto arrestare in Roma, ov'era si portato, il Titolato, e condotto nel Castel nuovo, fù con ogni sollecitudine fabbricato il processo. Fù eretta dal Vicere una Giunta per sentenziarlo, la quale componevasi del Reggente D. Matthias di Casanatte, de' Consiglieri D. Flaminio di Costanzo, D. Giovan-Francesco Sanfelice, Annibale Moles, D. Ferrante Mugnoz, D. Ferrante Arias di Mesa, e D. Diego Varela. Il Fiscale fù Partenio Petagna Presidente della Regia Camera; ed i *Pari della Corte* furono i Principi della Regia, e del Colle. Furono intesi gli Avvocati del Reo Pietro Caravita, ed Agostino Mollo celebri Giureconsulti di que' tempi; e proferitasi dal Vicerè la sentenza, sedendo *pro Tribunali* nell'Assemblea de' mentovati Ministri, coll'assistenza dell'Uscier delle armi, e con tutte le solennità consuete, fù condannato sul palco ad essergli mozzo il capo. Così, spogliato prima del Titolo, e dell'abito di Cavalier Gerofolimitano, lasciò sul talamo nella piazza del Mercato ignominiosamente la vita.

Ma con tutto che si fosse scoperto il trattato, non tralasciarono però i Francesi di tentar l'impresa, fondati sopra la mal soddisfazione, che mostravano i Napoletani del Governo Spagnuolo: laonde nell'anno 1640. avendo nel Porto di Tolone un'armata sotto il comando dell'Arcivescovo di Bordeos, dopo essersi trattenuta alcuni giorni ne' Porti di Corsica, e poi alle spiagge dello Stato della Chiesa, s'inoltrò ne' mari di Gaeta, e quivi fermata, si pose in speranza di sottomettere quella Fortezza; ma valorosamente respinta dal cannone di quel Castello, continuò il suo cammino, e giunse al Golfo di Napoli.

Il Vicere, considerato il pericolo, spedì tosto D. Francesco Toraldo, e Cesare di Gaeta, Sargente Maggiore del Battaglione della Provincia di Terra di Lavoro a' confini dello Stato del Papa, per guardar quelle frontiere; ed al Maestro di Campo D. Giovan-Battista Brancaccio appoggiò la difesa della Città di Pozzuoli, e del Territorio di Baja, e di Cuma a quella vicini. Man-

Torn. IV.

Y y

dd

(1) V. Nani *Istor. Font. lib. 11. ann. 1636.*

dd in Salerno Fr. Giovan-Battista Brancaccio Cavalier Gerofolimitano , perchè col Principe di Satriano Governadore di quella Provincia attendesse alla difesa di quel Paese : fù spedito a Gaeta Vincenzo Tuttavilla Commessario Generale della Cavalleria ; ed il Maestro di Campo D. Diomede Caraffa ebbe la cura di guardar tutto il rimanente con l'Isola di Capri . Chiamò poscia gli Eletti della Città co' Deputati delle Piazze , affinchè allestissero le Artiglierie , per guarnire i Baloardi delle Marine : convocò i Baroni , perchè stesser pronti alla difesa del Regno ; e l'Eletto dal Popolo Giovan-Battista Nauclerio offerse 30. mila uomini tutti armati per difesa della Città . Mancava però il danaro, onde nascevano li fastidiosi , e molesti pensieri per trovare i modi di provvedersene .

Mentre la Città era per ciò in continue agitazioni , verso la metà di Settembre di quest'anno comparve l'Armata Francese , composta di 34. Navi di guerra , a vista di Napoli : ciò che pose in maggior scompiglio la Città . Fur prestamente tolti i cannoni , ch'erano nel Campanile di S. Lorenzo , e posti nelli Torrioni del Carmine , in quello di S. Lucia , nell'altro delle Crocelle , e sopra il Molo : se ne piantarono alcuni altri sul colle di Posilipo , da quella parte , che guarda il picciol Porto di Nisita , sotto la guida di D. Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni , e del Maestro di Campo D. Tiberio Brancaccio ; ed altri quattro sopra l'Isola di Nisita sotto la cura di D. Antonio di Liguoro , che la guardava con titolo di Capitan a guerra : Scipione d'Affitto, vecchio, e valoroso soldato, guardava tutta quella riviera, che chiamasi de' Bagnuoli . In Napoli presero le armi 8. mila Borghesi , divisi in 40. Compagnie , delle quali fù creato Maestro di Campo Generale D. Tiberio Caraffa Principe di Bisignano . Ma ciò che preservò Napoli da mali maggiori, fù l'esser quivi opportunamente giunto D. Melchior di Borgia con le quattordici Galee del Regno ; alle quali essendosene aggiunte quattro altre , che conducevano D. Francesco Melo da Sicilia a Milano , si fece , che il Borgia preposto alla custodia del mare , impedisse le scorrerie de' nemici , li quali insultando insino alla spiaggia di Chiaja , aveano più volte tentato lo sbarco ; ma ripressi dalle soldatesche poste alle marine , spaventati dall'incessanti colpi di cannoni , che tiravano da' colli , e da' torrioni , e costeggiati in mare dal Borgia , finalmente si ritirarono verso Ponente , e ritornarono a Ponza , non mancando il Borgia d'andar lor dietro seguitandogli fino al Promontorio di Minerva . In cotal guisa i Francesi rimasero delusi dalle speranze , ch'erano state lor date da' malcontenti , i quali aveano lor dato a credere , che alla sola comparza della loro armata , i popoli mal soddisfatti del Governo Spagnuolo , avrebbero prese l'armi per introdurgli nel Regno . Ma non furono vani i loro ufficj , nè andarono a voto le loro assistenze nelle rivoluzioni di Catalogna , ed in quelle di Portogallo , gl'infelici successi delle quali faranno ora a narrare ; poichè essendosi accesa fiera guerra nel Principato di Gallizia , bisognò pure , che dal nostro Regno si supplisse di gente , e di danaro in quella non men funga , che dispendiosa spedizione .

Il Principato di Catalogna si sottrae dall'ubbidienza del Re, e si dà alla Protezione, e Dominio Francese. Il Regno di Portogallo parimente scuote il giogo, ed acclama per Re Giovanni IV.

Duca di Braganza. Guerre crudeli, che per ciò s'accendono per la ricuperazione della Catalogna, per sostegno delle quali, siccome per quella di Castro, bisogno pure dal Regno mandar gente, e denaro.

Siccome la Monarchia di Spagna camminava a gran passi incontro alle sue ruine, così riempiva i Franzesi di grandi disegni; tantochè le speranze della pace universale, che il Pontefice avea impreso a maneggiare, tuttavia si dileguavano; onde stanco ormai del dispendio, e del poco suo decoro di trattenerlo ozioso in Colonia il Legato, lo richiamò. Vie più difficili si rendettero poi questi trattati di pace per le rivolte di Catalogna, e di Portogallo, che riempirono li Franzesi di più grandi speranze, ed altri disegni.

Il Conte Duca, che con assoluto arbitrio reggeva in Spagna non meno il Re, che i suoi Stati, con superbissimo genio, e con massime severe, e violenti configli trattava gli affari. Egli s'avea proposto d'esaltare la potenza, e la gloria del Re al pari del titolo, che gli avea fatto assumere di *Grande*; ma la fortuna con eventi infelici secondò così male il pensiero, che pareva offuscato in gran parte lo splendore della Corona; tantochè gli emoli del Conte Duca con argutezza Spagnuola solevan motteggiarlo, dicendo, che il Re era *Grande*, come *il Fosso*, il quale s'ingrandiva tanto più, quanto più si scemava il terreno dalla sua circonferenza. Si era perciò appresso gli esteri rilasciato quel timore, che conciliato dalla potenza, soleva contenerli in rispetto; e nell'animo de' sudditi, avvezzi sotto un velo di riputazione, e di prosperità a venerare gli arcani infallibili del Governo, s'aveva già il disprezzo, e l'odio verso il Re, ed il Privato.

Non era oscuro il pensiero dell'Olivares, di allargare non solo la Monarchia oltre a' primi confini, ma ne' Regni medesimi stabilire assoluta l'autorità del Monarca, la quale in alcuna delle Provincie era circoscritta dalle leggi, dagl'indulti, e da' patti. A ciò lo spingeva principalmente il bisogno del danaro, e di gente, per supplire a tante guerre straniere, perchè dal consenso de' Popoli convenendo dipendere, non riscuotano le provvisioni uguali alla necessità, nè pronte all'urgenza. Pensava dunque d'abolire, o almeno di restringere tanta libertà, che s'attribulvano alcuni, e principalmente i Catalani, i quali decorati da grandissimi privilegi, ed immuni

da molti pefi, custodivano la loro libertà con zelo non minore, che la Religione. Già alcuni anni, tenendo il Re in Barcellona le *Corti*, refifterono più volte alle foddifazioni dell'Olivares, dal che irritato egli, nudrì poi fempre nel cuore concetti di reprimergli, e d'abbaffargli. I Re folevano veramente rifpettare quella Nazione per natura ferocè, e per lo fito importante, perchè la Provincia, fe dalla parte del mare per l'importuofità è impenetrabile, da quella di terra, pare inacceffibile per le montagne; anzi quefte internandofi, ed in molti rami divife, le formano altrettante trinciere, e ripari, ne quali fi comprendono Piazze forti, Città popolate, Terre, e gran numero di Villaggi. La vicinanza poi alla Francia, i paffi de' Pirenei, l'ampiezza del giro, la popolazione, e l'inclinazione marziale degli abitanti, la rendevano confiderabile, e poco men che temuta.

Ad ogni modo il Conte Duca aspettava col penfiero l'opportunità di frenarla; ma quando fimò, che la fortuna gli apriffe la strada, non s'avvide, che infeme portava il precipizio alla grandezza, ed alla falute di tutta la Spagna. I Franzefi allargando fempre da quella parte i confini, fperavano di promuovere gravi accidenti, e particolarmente d'irritare gli animi de' Popoli tra gl'incomodi della guerra, ed i danni dell'armi, e così loro riuſcì puntualmente; poichè avendo gli Spagnuoli perduta Salses, convenne loro per ricuperarla, piantare la piazza d'armi nella Catalogna, con laſciarvi a quartiere l'eſercito; onde, fe durante l'afſedio fù la Provincia gravemente afflitta dal paſſaggio delle milizie, dappoi ne ſentì la licenza, tanto più dura, quanto n'erano que' Popoli meno avvezzi; ſi udirono eſtorſioni, ed aggravj, profanati i Tempj, violate le donne, e rapiti gli averi: a' quali eccelfi i Capi non riparando, ſi formava concetto, che l'Olivares per imporre, ſotto titolo di neceſſaria diſefa, il giogo a quel Principato, volentieri lo tolleraffe; ed è certo, che da frequenti lettere di lui, ſtimolato il Conte di S.Coloma Vicere, a cavar genti, e denari dalla Provincia, ſi valſe in Barcellona di certo denaro, che ſ'apparteneva alla diſpoſizione della Città, ſenza badare a' privilegi, ed attendere l'affenſo degli Stati; ed avendo uno de' Giurati, Magiſtrato il più ragguardevole, voluto opporſi a tanta licenza, con fare eziandio premuroſe iſtanze, che foſſero corretti i traſcorſi delle milizie, il Vicere le carcerò. Tanto baſto per comuovere un Popolo, che tollerava l'ubbidienza, ma non conoſceva ancora la ſervitù; furono preſe l'armi, aperte le carceri, e corſe le ſtrade, con sì grave, ed univerſal tumulto, che il Vicere, impaurito, fimò riporre nella fuga ſolamente il ſuo ſcampo. Si riduſſe per ciò all'Arsenale, dove nemmeno eſſendo ſicuro, perchè il Popolo dato fuoco al Palazzo, lo cercava per tutto, fece accoſtare una Galea; ma mentre ſ'incamminava al lito per imbarcarſi, ſopraggiunto da' ſollevati, reſtò miſeramente trucidato. Allora il Popolo, parte inorridito dal ſuo medefimo eccelfo, parte tra le apprenſioni della ſervitù, e le apparenze della libertà, invaghito, e confuſo, riputò, che non vi foſſe più tuogo al ſuo penitimento, nè alla regale clemenza.

Scoffo per tanto il giogo, traſcorſe nell'ultime eſtremità, e la confuſio-

ne

ne non potendo da se stessa sussistere, fù data per ciò forma ad un' indipendente governo col *Consiglio de' Cento* , e degli altri antichi Magistrati della Città. A tale esemplo s'alterò quasi tutto il Principato , e nelle Terre , e Villaggi si presero universalmente le armi , e le genti Spagnuole furono trucidate , e scacciate .

A così improvviso accidente , l'animo del Conte Duca commosso , non ardiva palesarlo al Re , nè poteva tacerlo ; procurò di fargli credere , che non vi fosse , che un popolare tumulto , che svanirebbe da se , o con la forza prestamente supito , varrebbe a rendere più illustre l'autorità del comando ; poichè sotto l'armi si potrebbe , non solo domare la ribbellione , ma il fatto ancora de' Catalani , ed abolirsi que' Privilegj , che gli rendevano contumaci . Ma nell'animo suo con più tacite cure riflettendo all'importanza della Provincia , alla qualità del sito , ed a' danni maggiori se vi s'introducessero i Franzesi , bilanciava , se la destrezza , o la forza dovesse più utilmente impiegarsi . Nè mancavano dubbj , che altri Regni , e l'Aragona particolarmente fosse per seguitare un tal'esempio . Tentò prima con le persuasioni della vecchia Duchessa di Cardona , che appresso il Popolo di Barcellona godeva molta venerazione , ed autorità , e col mezzo di un Ministro del Pontefice , che vi rifedeva , sedare gli animi , e placare il romore ; ma riuscendo ciò inutilmente , deliberò d'usare la forza , con tale potenza , e con tanta celerità , che nè il Popolo potesse resistere , nè i Franzesi giungere opportunamente al foccorso .

Procurò dunque d'ammassare l'esercito , comandando a' Feudatarj , ed invitando la Nobiltà , e tra questa molti de' più sospetti , particolarmente i Portoghesi , acciocchè servissero insieme di soldati , e d'ostaggi . Le provvisioni tuttavia non poterono essere così prontamente allestite , che i Catalani non avessero tempo , e di munirsi con molta costanza , e di spedire Deputati in Francia a chiedere ajuti . Non si può dire quanto il *Cardinal di Richelieu* , direttore allora di quella Monarchia , e che avea già con le solite arti coltivate le prime loro disposizioni , gli accogliesse avidamente . Gli cumulò d'onori , e gli caricò di promesse ; ma nel tempo medesimo volendo godere dell'occasione , che il caso gli presentava , non solo applicò a nutrire nelle viscere della Spagna la guerra , ma di ridurre la Catalogna alla necessità di arrendersi alla soggezione Franzese . Inviò il Signor di S. Polo con alquanti Ufficiali , e per mare alcune milizie , e cannoni , acciocchè que' popoli prendessero cuore d'insanguinarsi co' Castigliani ; e spedì il Signor di Pleffis Befanzon , Ministro eloquente , e d'acutissimo ingegno a riconoscere la disposizione degli affari , e degli animi .

Dall'altra parte il Conte Duca , avendo raccolto un'esercito di 30. mila combattenti , lo consegnò sotto il comando del Marchese de los Velez , di nascita Catalano , e destinato per Vicere dell'istessa Provincia , verso la quale , tanto è lontano che tenesse costui disposizione di affetto , che anzi avea cagioni d'odio , e d'abborrimento , essendogli dal Popolo in Barcellona , spianata la casa , e confiscati gli averi . Si mosse adunque il nuovo Vicere nel mese di

Di-

Dicembre di quest'anno 1640. da Tortosa, Città partecipe della sollevazione, ma che, o per l'inclinazione degli abitanti, o per le minacce dell'Armi, fù la prima a rimettersi in obbedienza; s'avanzò a Balaguer, per tutto rendendosi molte Terre inabili alla difesa. Ivi sebbene l'angustie de' passi possono essere impedita da pochi, ad ogni modo le guardie de' Catalani non ardirono d'aspettarlo; onde il Marchese spirando terrore, e severità s'avanzò fino a Combril, Piazza d'armi de' sollevati. Il luogo debole ardì per cinque giorni resistere, dopo i quali volendo rendersi, non fù ricevuto che a discrezione; restando desolata la Terra, impiccati gl'Ufficiali, e tagliate a pezzi le soldatesche. Da questo sangue pullulò la disperazione per tutto; in Barcellona particolarmente s'animavano i Cittadini, l'uno con l'altro, a soffrire ogni estremo più tosto, che cadere in mano, e sotto il governo di vincitore così fiero, e di un Vicere incrudelito. Trattandosi della libertà, e della stessa salute, fù la difesa disposta, fortificato il Mongiovinò, ed unendosi gl'animi pe'l commune pericolo, si procedè nel governo, e nelle risoluzioni con vigore, e concordia.

Tuttavia temevano di non potere a scossa così poderosa senza forte appoggio resistere. Dall'altro canto i Ministri Franzesi fomentavano l'apprensione, e loro additavano dall'una parte imminente l'eccidio, dall'altra vicino il soccorso; ma dimostrando non convenire che la Corona di Francia, per procacciare l'altrui, abbandonasse li propri vantaggi, insinuavano fra' timori, e i discorsi, quanto complisse obbligare un Re così grande a sostenere per decoro, e per interesse quel Principato. Colpì l'artificio, perchè il timore del pericolo, e la speranza degl'ajuti indusse i Catalani a consegnarsi alla protezione, ed al dominio Franzese con molti patti, che preservavano i privilegi, quei principalmente dell'assenso de' Popoli per l'imposte, e della collazione de' Beneficj di Chiesa, e delle cariche a' Nazionali, eccettuata la suprema del Vicere, che poteva essere straniero. A ciò diedero tutti l'assenso; la maggior parte per desiderio di cose nuove, li semplici per concetto di cambiare in meglio la sorte; e i più savj per essersi accorti, che dopo i primi passi della ribellione, qualunque si fosse la libertà, o la servitù, non poteva provarsi, che con straggi, e calamità non disuguali. Ciò accadde ne' ultimi giorni di quest'anno, nel procinto, che il Portogallo pur anche scosso il giogo, ravvivò con nuovo Re l'antico nome del Regno.

I. *Il Regno di Portogallo scote il giogo, e si sottrae dalla Corona di Spagna.*

L'Emulazione, che passava tra' Castigliani, ed i Portoghesi, cotanto antica, che tramandata, come per eredità da' loro antenati a' successori, era a questi tempi per i boriosi modi, e feroci consigli del Conte Duca, assai più cresciuta, che quando convenne a questi piegare il collo sotto la dominazione della Castiglia; divenne ora abborrimento, ed impazienza; tantochè avevano i Portoghesi applicata più volte l'attenzione, e la speranza a varj acci-

accidenti , che poteſſero far cambiare la fortuna preſente . Ma la potenza , e la felicità de' Caſtigliani avevano fino ad ora , o tenuti gli ſtranieri lontani , o diſſipati l'interni diſegni ; ad ogni modo creſceva maggiormente il deſiderio , e ſerviva ad incitarlo l'oggetto de' Duchi di Braganza , che diſcendenti da Odoardo , fratello di Errico Re , erano appreſſo molti altrettanto preferiti nelle ragioni , quanto alla forza del Re Filippo avevano convenuto ſuccumbere . Il preſente Duca *Giovanni* , oſſervando ſopra di lui l'occhio de' Caſtigliani aperto , ſi dimoſtrava altrettanto alieno da ogni applicazione , e negozio ; ed eſſendo pochi anni addietro accaduto tumulto in qualche Città , uditoſi acclamare il ſuo nome , egli ſi era contenuto con tale modestia , che fù creduto ugualmente alieno dall'ambizione , e dall'inganno . Il *Conte Duca* però conſiderando , e le ragioni della Caſa , ed il favore del Popolo , oltre alle ricchezze , e gli Stati , che eccedeſſero la condizione di vaſſallo , per aſſicurarſi di lui , l'invitava alla Corte con premj , ed impieghi , e con ſimulata confidenza gli conferiva cariche , e titoli : il che ſi credè miraffe non per adornarlo di dignità , ma per eſporlo a pericoli , acciocchè eſercitando particolarmente il ſuo impiego di Conteſtabile , ſaliſſe ſopra l'armata , o entraſſe nelle Fortezze , dove foſſero ordini occulti d'arreſtarlo prigione . Giovanni con varie ſcuſe ſchivando di condurſi a Madrid , con tali riſerve in tutto ſi governava , che ſe non poteva ſfuggire gli altrui ſoſpetti , almeno divertiva i ſuoi riſchi . L'Olivares ſi valſe della rivolta di Catalogna , e della fama , che il Re voлеſſe uſcire a debbellarla , per invitare la Nobiltà Portoghèſe , e tra queſta con maggior premura il Braganza a concorrere con la perſona , e con le forze in coſi ſegnalata occasione : ma la ſteſſa congiuntura ſervì a' Portoghèſi per iſvegliare in loro gli antichi penſieri ; onde molti nelle private converſazioni , ſoliti a frequentemente lagnarſi , che un Regno famoſo , ed eſteſo nelle quattro parti del Mondo , foſſe ridotto in Provincia , e divenuto appendice al Dominio de' loro naturali nemici : ora conſideravano la Nobiltà oppreſſa , il Popolo conculcato , e per le gelofie del Conte Duca ſnervato il Paèſe , i Grandi perſeguitati , infranti i Privilegj , e ſfigurata quell'immagine , che al Portogallo reſtava di libertà , e d'apparente decoro . Paſſando poi dalle querele de' tempi al rimprovero di loro ſteſſi , quali ch'è ne' Portoghèſi mancaſſe quell'ardire , e quel cuore , che coſi altamente nobilitava il popolo Catalano : dividevano la facilità di eſeguire ogni grande attentato , retti da una donna , e da un'odiato Miniſtro con pochi preſidj , e provviſioni minori , in tempo , che era tutta la Spagna commoſſa , le forze diſtrate , il Re impotente a reſiſtere in tante parti , e pronta la Francia al ſoccorſo .

Margherita Infanta di Savoja , ſoſteneva il titolo di Viceregina , il governo però riſedeva in alcuni Caſtigliani , ed in particolare nel Segretario Vaſconcellos , che l'aſſiſteva , e che confidente dell'Olivares , e dal ſuo favore innalzato , tutto tirava alle di lui maſſime , d'abbattere i grandi , e d'eſercitare aſſoluto comando . Per le congiunture , veramente pareva , che per ſollevarſi , foſſe maggior pericolo in iſcovrire i penſieri , che in praticargli ;

on-

onde ridotti alcuni Nobili in Lisbona nel giardino d'Autan d'Almada, considerate le congiunture presenti, tutti si risolsero di tentar l'impresa, dandosi reciprocamente la mano, e la fede di segretezza, e di non mai abbandonarsi. Stavano alquanto perplesso sopra il risolvere, qual forma si dovesse scegliere del nuovo governo. Ad alcuni, con l'esempio de' Catalani, aggradiva l'istituto delle Repubbliche; ma si considerò dalla maggior parte la confusione, che seco porta l'innovare comando in un paese avvezzo all'arbitrio di un solo. Si voltarono perciò al Braganza, nel quale, per giustificare la causa, e tirare i popoli, concorrevano i requisiti più principali, e per ragione al Regno, e per distinzione di fortuna; gli spedirono dunque separatamente Pietro Mendozza, e Giovanni Pinto Ribero a rappresentargli i voti comuni, ed offerirgli lo scettro; e perchè s'avvidero questi, che al Duca s'affacciavano tra varj pensieri l'immagini di molti pericoli, procuravano di sgombrargli ogni dubbiezza: ed il Pinto particolarmente tramettendo alle ragioni, ed alle preghiere minacce, e proteste, gli dichiarò, che anche contra sua voglia sarebbe Re proclamato, senzachè dalla sua renitenza, ed a se, ed agli altri fosse per accogliere, che rischi maggiori di più certe perdite. Il Duca ad oggetto sì grande, ed improvviso della Corona, titubava ne' suoi pensieri; ma sua moglie, sorella del Duca di Medina Sidonia, essendo d'altissimi spiriti, lo rincorò, rimproverandogli la viltà di preferire alla dignità dell'Imperio la caducità della vita. Nè mancarono i Franzesi coscì di quanto si tramava, con segretissimi messi di confortarlo, ed animarlo con ampie promesse d'assistenze, e soccorsi, facendogli credere tanto più ferma dover essere la Corona sopra il suo capo, quantochè gli additavano vacillanti le altre sopra quello del Re Filippo. Dunque s'indusse a prestarvi l'assenso, e fù concertato il tempo, ed il modo per dichiararsi.

Sebbene in questo affare il segreto fosse grande, ad ogni modo la notizia essendo sparfa tra molti, ne traspirò qualche cosa alla Viceregina, la quale non mancò d'avvertire il Conte Duca più volte de' discorsi, e disegni de' congiurati; ma egli solito di prestar fede a se stesso, più tosto, che ad altri, lo credè troppo tardi. Adunque il primo di Dicembre di quest'istesso anno 1640. molti Nobili essendo andati a Palazzo, al battere delle nove ore della mattina, ch'era il segno accordato, ad un colpo di pistola, snudarono le armi, e caricarono le guardie della Viceregina, le quali inermi, e sbandate, ogn'altra cosa attendendo, cedettero facilmente. Occupato il Palazzo, i Nobili gridavano *Libertà*, insieme acclamando il nome di *Giovanni IV.* per Re; ed altri nelle piazze, chi per le strade, alcuni dalle finestre, e tra questi Michele Almeida di veneranda canizie, animando il Popolo, e concitandolo all'armi, fù sì grande in pochi momenti il concorso, che, come se un solo spirito movesse la moltitudine, non vi fù chi dissentisse, o titubasse. Una Compagnia di Castigliani, che entrava di guardia al Palazzo, fù dal furore della plebe costretta alla fuga. Antonio Tello con altri seguaci, sforzate le stanze del Vasconcellos, che inteso il romore, s'era in certo armario rinchiuso, lo ritrovò, e trucidato, lo gittò dalle finestre, acciocchè nella piazza fosse spettacolo

casole all'odio del Vulgo , e testimonio insieme , quanto poco sangue costasse la mutazione di un Regno . L'Infanta , custodita in potere de' congiurati , fù trattata con molto rispetto , astretta però a comandare al Governadore del Castello , che s'astenesse di tirare il cannone , altrimenti i Castigliani nella Città sarebbero stati tutti tagliati a pezzi . Egli non solo ubbidì all'ordine di sospendere l'offese , ma subitamente , o per timore , o per necessità , trascorse alla resa , allegando d'essere così sprovvèduto , che all'invasione del Popolo non avrebbe potuto resistere . Fù maraviglia vedere una Città , come Lisbona , grande , popolata , commossa , restare in brevissimo tempo in potere di se medesima , ma con tanto ordine , e con tal quietudine , che nessun comandando , ogni condizione di persone , al nome del nuovo Re , prontamente ubbidiva .

Giovanni , inteso l'accaduto in Lisbona , fattosi proclamare Re ne' suoi Stati , entrò in quella Città il sesto giorno del medesimo mese di Dicembre con indicibile pompa , e ricevuto il giuramento da' Popoli , lo prestò reciprocamente per l'osservanza de' Privilegj . Sparsasi per quel Regno la fama di tal accidente , non vi fù luogo , che tardasse a seguitare l'esempio della Capitale , con tanta unione degli animi , che non pareva mutazione di governo , ma che solamente al Re si cambiasse nome , con insolito gaudio de' Popoli . I Castigliani sparsi in alcuni presidj , e quelli di S. Gian , Fortezza d'inespugnabile sito , sorpresi da fatale stupore , n'uscirono senza contrasto . L'Infanta fù accompagnata a' confini , ed alcuni de' Ministri Castigliani restarono prigionj , per sicurtà di que' Portoghesi , che fossero in Madrid trattenuti . In otto giorni si ridusse tutto il Regno ad una tranquilla ubbidienza . Fino nell'Indie dell'Oriente , nel Brasile , nelle coste d'Africa , e nell'Isole , che si numerano tra le conquiste de' Portoghesi , quando da Caravelle , in diligenza spedite , ne fù portato l'avviso , qualschè fosse stato atteso , abjurata con universal consenso l'ubbidienza a Castiglia , il nome di *Giovanni IV.* fù riconosciuto , ed acclamato .

Il *Conte Duca* accortosi , che in vece di ingrandire la Monarchia , e la prepotenza , conveniva essa della propria salute contendere , non potendo contrastare da due parti , stava in dubbio dove s'aveffero a rivolgere le maggiori cure , e gli sforzi . In fine giudicò meglio contro la Catalogna applicarsi , sperando , che non riuscisse lunga l'impresa , ed insieme temendo , che col dar tempo , la fortezza del paese , la ferocia del Popolo , ed il soccorso de' Franzesi , la difficoltassero maggiormente . All'incontro , essendo aperti i confini , più lontani gli ajuti , i popoli meno agguerriti , ed in Lisbona sola potendosi debbellare tutto il Regno , si figurava , che lasciati i Portoghesi in sicurtà , ed in ozio , non applicherebbero a premunirsi , e che i Nobili , superbissimi per natura , non sofferebbono a lungo il comando di uno , a diversi emolo , ed a molti uguale . Proseguendosi pertanto in Catalogna la guerra , il Portogallo vie più si stabiliva , tanto che riusciti vani i presagi dell'Olivares , rimase , siccome tuttavia ancor dura , staccato , ed indipendente dalla Corona di Spagna .

In Catalogna adunque proseguendosi eziandio nel Verno la guerra, los Ve-

lez si portò ad espugnare Terracona, che dopo la Metropoli del Principato, tiene per l'ampiezza, e per la nobiltà il primo luogo. I Catalani animati da' Francesi sprezzavano gli sdegni, e l'armi del Re, tanto che pronti alla difesa, sostennero lungamente la guerra, la quale non meno agli altri Stati della Monarchia, che al nostro Regno costò sangue, e tesori. A questo fine si procurava dal Medina nostro Vicere nuovo donativo per la Corte, s'allestivano nuove soldatesche, e s'armavano nuovi Legni, gravando con ciò i sudditi, e le Comunità del Regno con nuove tasse, ed imposizioni.

Ma non terminando quì le nostre miserie, una nuova guerra, che s'accese pure a questi tempi in Italia, dal Papa contro al Duca di Parma, per lo Stato di Castro, portò pure al Vicere, ed al Regno nuove cure, e nuove spese, e maggiori se ne farebbero sofferte, se gli Spagnuoli non si fossero raffreddati; e ne' proprj mali, per le rivoluzioni di Catalogna, e per la perdita di Portogallo, occupati, non avessero avuto più modo d'ingerirsi negli affari altrui, se non con mediazioni, ed ufficj; onde al nostro Vicere avendo il Pontefice richiesto i novecento cavalli, per l'investitura del Regno dovuti in caso d'invasione dello Stato Ecclesiastico, gli furono denegati, per non essere questa causa della S. Sede, ma della sua Casa, e de' suoi Congiunti (1). Fù mestieri con tutto ciò al Medina, a spese del Regno, guarnir le Piazze della Toscana, ed i confini del Regno dalla parte degli Apruzzi, dove mandò il Maestro di Capo Generale Carlo della Gatta; e commise ad Achille Minutolo Duca di Belfano, che si trovava Governadore di quella Provincia, che invigilasse alla custodia della medesima. Molte Compagnie di Tedeschi, fatte venir d'Alemagna per la via di Trieste, furono ancor ivi alloggiare, e dapoi, ricevute dal Mastro di Campo D. Michele Pignatelli, fur fatte venire in Napoli, e fù loro assegnato alloggiamento nello Spedale di S. Gennaro fuori le mura della Città.

Ma non perchè doveansi riparare i proprj mali del Regno, si rallentavano le richieste di nuovi soccorsi nel Milanese: bisognò al Vicere spedirvi tremila pedoni sopra Galee; ed affinchè le Università del Regno avessero corrisposto con maggior prontezza al pagamento de' donativi fatti al Re, comandò, che in ciascheduna d'esse si fosse fatto il nuovo *Catasto* (così chiamano il libro, dove si notano gli averi de' sudditi) con deputarvi un Ministro del Tribunal della Camera, acciocchè l'esazione si fosse regolata con la guida di esso, e ciascuno avesse portato il peso a misura delle sue forze.

Gli Sbanditi pure in questo nuovo anno 1644. vie più che mai infestavano le Provincie, inquietavano i Popoli, e disturbavano il traffico; nè bastando le genti di Corte a far loro argine, fù duopo al Medina spedire il Principe della Torella D. Giuseppe Caracciolo con titolo di Vicere Generale della Campagna, per reprimere le loro insolenze.

CAP.

(1) *Navi Stor. Ven. lib. 12. ann. 1643.*

CAP. VI.

Caduta del Conte Duca, che portò in conseguenza quella del Duca di Medina, il quale cedè il Governo all'Ammiraglio di Castiglia suo successore.

MA mentre il Medina, per maggiormente prolungare il suo Governo, essendo già scorsi sei anni, e più mesi dal dì, che ne avea preso il possesso, trattava un nuovo donativo per la Corte, vennegli avviso, che il Re gli avea designato per suo successore l'Ammiraglio di Castiglia, che governava allora la Sicilia. La caduta del Conte Duca dalla grazia del Re, portò in conseguenza la sua depressione, e'l cangiamento di prospera in avversa fortuna. Le gravi perdite della Catalogna, e di Portogallo, imputate in gran parte a' violenti consigli dell'Olivares, aveano nel Re Filippo raffreddato l'affetto, che avea verso di lui: o fosse, che per le continue disgrazie gli venisse a noja l'infelice direttor degli affari, o pure, che si fosse avveduto, d'esser gli state fin allora dal Favorito rappresentate le cose con aspetto diverso dal vero. Molti vedendo tanti precipizj, e ruine, - si conoscevano dalla necessità obbligati, lasciata da parte l'adulazione, ed il timore, a parlar chiaro; ma niuno ardiva d'esser il primo, fin tanto, che la Regina, sostenuta dall'Imperadore con lettere di propria mano scritte al Re, e con la voce del Marchese di Grana, suo Ambasciadore, non deliberò di rompere il velo, e scoprite gli arcani. Allora tutti si scoprirono, ed anche le persone più vili, o con memoriali, o con pubbliche voci sollecitavano il Re a scacciar il Ministro, e ad assumere in se stesso il governo. Egli, maravigliandosi d'aver ignorate fin'allora le cagioni delle disgrazie, soprassatto al lume di tante notizie, che gli si svelavano tutte ad un tratto, vacillò prima tra se medesimo, apprendendo la mole del governo, e dubitando, che contra il Favorito s'adoperaessero le fraudi solite delle Corti; ma in fine al consenso di tutti non potendo resistere, gli ordinò un giorno improvvisamente, di ritirarsi a Loeches. L'esegù prontamente l'Olivares con intrepidezza, uscendo sconosciuto di Corte per timore del Popolo. A tale risoluzione tutti applaudirono con eccesso di gioja. I Grandi prima allontanati, ed oppressi, concorsero a servire il Re, ed a rendere più maestosa la Corte; ed i Popoli offerivano a gara gente, e denari, animati dalla fama, che il Re volesse assumere la cura del governo fin allora negletta. Ma, o stancandosi al peso, o nuovo agli affari, e con più nuovi Ministri nel tedio de' negozj, e nelle difficoltà di varj accidenti, sarebbe ricaduto insensibilmente nel pristino affetto verso il Conte Duca, se tutta la Corte non si fosse opposta con uniforme susseguo, anzi se lo stesso Olivares non avesse precipitate le sue speranze; perchè volendo con pubblicare alcune scritture, purgarli, offese molti a tal segno, che il Re stimò meglio d'allontanarlo assai più, e confinarlo nella Città di Toro. Ivi, non avvezzo alla quiete, annojatosi, com'è solito de' grandi ingegni, terminò di mestizia brevemente i suoi giorni.

Caduto l'Olivares, ancorchè il Re pubblicasse di voler assumere in se stesso il Governo, nulladimanco, o perchè non poteva, o perchè non voleva da se solo reggere il peso, si disponeva ad abbandonar il carico; e fattisi avanti alcuni Grandi, che ambivano di sottentrare in luogo del Conte Duca, *Luigi d'Harò*, nipote, ma insieme dell'Olivares nemico, lentamente s'insinuò, e con grande modestia, mostrando d'ubbidire al Re, assunse in breve tempo l'amministrazione del Governo.

D. Luigi d'Harò adunque reputando per uno de' più forti pretendenti alla privanza l'*Ammiraglio di Castiglia*, che si trovava allora Vicere in Sicilia, per tenerlo lontano insieme, e soddisfatto, lo promosse al Viceregnato di Napoli, dandogli per successore in quell'Isola il Marchese de los Velez, che dalle guerre di Catalogna era passato Ambasciador del Re in Roma: furono per ciò spediti i dispacci regali nelle persone dell'uno, e dell'altro; ma, o fosse errore, o malizia degli Ufficiali della Segreteria del dispaccio universale, tenuti ben regalati dal Medina, in vece di mandarsi a ciascuno de' provveduti il suo, vennero chiusi amendue nel plico delle lettere del Medina. Costui, volendo imitare gli artificj del Monterey per prolungare la sua partita, ricusava di consegnar loro i dispacci; e quantunque il Marchese de los Velez fosse venuto da Roma in Napoli per passare in Sicilia, era trattenuto in parole dal Medina, tanto che non poteva partire per mancamento della commessione Regale, che lo qualificava per Vicere; dall'altra parte l'Ammiraglio nè tampoco poteva lasciar il governo dell'Isola senza il successore; e con tutto che questi avesse mandato in Napoli il suo Segretario a domandargli i dispacci, trovò molta durezza, non avendo potuto disporre il Medina a deporre il Governo. Ma ciò, ch'egli non volle volontariamente fare, ve lo fece risolvere il vederli insensibilmente mancare nell'autorità, e raffreddare quella riverenza, e rispetto, che per ordinario languisce ne' sudditi alla fama del successore; anzi volendo egli sollecitare, e porre in effetto il trattato di fare un'altro donativo al Re d'un milione, si videro rifuggiati nella Chiesa di S. Lorenzo i Deputati delle Piazze, li quali, o perchè non volevano imporre questo nuovo peso alla Patria, o perchè lo volevano riserbare ne' principj del Governo del nuovo Vicere, sfuggivano l'unione. Conoscendo per tanto il Medina di non potere più lungo tempo con suo decoro continuar nel Governo, si risolse di consegnare i dispacci; onde essendosi il Marchese de los Velez partito per Sicilia, partì pure al suo arrivo l'Ammiraglio per Napoli, dove giunse a' 6. di Maggio di quest'anno 1644. ed il Medina deponendo immantamente il Governo, andò ad abitare nella sua Villa di Portici, dove si trattenne fin tanto, che s'allestissero le Galee per traghettarlo in Ispagna.

Ci lasciò egli molti illustri, e magnifici monumenti, che ancor'adornano la Città. A lui dobbiamo quel Fonte d'ammirabile architettura col Dio Nettuno, che sparge dal suo tridente limpidissime acque, il quale trasportato nel largo avanti Castel nuovo, ed ingrandito da lui, e reso abbondante d'acque, ritiene ancora oggi dal suo il nome di *Fontana Medina*. A lui parimente si dee quella magnifica Porta della Città sotto la falda del Monte di S. Martino, che anticamente

mente

mente chiamavasi del Pertugio, per una picciola apertura, che il Conte d'Olivares fece fare nel muro per comodità degli abitanti di quella contrada, e che ritiene similmente dal suo il nome di *Porta Medina*. Ebbero questa sorte il Duca d'Alba, ed il Duca di Medina, che queste Porte riteneffero ne'tempi seguenti, e tuttavia il lor nome; poichè costrutte in luoghi oscuri, non in contrade rinomate, il lor nome antico non potè oscurare il nuovo. Non così avvenne della *Via Gusmana*, della *Porta Pimentella*, della strada magnifica, e d'amenissimi alberi adorna, che a'tempi nostri fece il Duca di Medina Coeli, e d'altri edificij, perchè costrutti in S. Lucia, in Chiaja, ed in altri luoghi noti, e frequentati, perderono tosto quel nome, che i loro Autori ad esse avean dato.

Ristaurò egli ancora il Castello di S. Eramo, innalzò il Ponte fuori Salerno, che domina il fiume Sele, ed aprì quella ampia strada, che conduce al Monastero di S. Antonio di Posilipo. Ma sopra ogni altro edificio, il più stupendo fù il Palagio fabbricato da lui nella riviera di Posilipo, che chiamasi ancora di *Medina*, nel quale vi lavorarono più di 400. persone: opera veramente magnifica, e ch'è riputata per uno delli tre Edificij maestosi, che s'ammirano ora in Napoli, gareggiando con quello degli Scudj, e del Palagio Regale; ma non potè (siccome altresì il Conte di Lemos per la fabbrica de' Regj Scudj) avere il piacere di vederlo finito, per cagion della sua partita dal Regno, ed ora rimane in gran parte ruinoso, e quasi che inabitabile, e cadente.

Ma molto più se gli dee per averci lasciate poco men di 50. Prammatiche che tutte savie, e prudenti, e d'aver eretti due nuovi Tribunali nelle Provincie d'Apruzzo ultra, e nella Basilicata. Eleffe in Basilicata per Preside D. Carlo Sanseverino Conte di Chiaramonte, assegnandogli per luogo di residenza Stigliano, ma non vi dimorò lungo tempo; onde la Sede de' Presidi di questa Provincia essendosi trasportata ora in un luogo, ora in un'altro, fù poi trasferita nella Città di Matera, dove ora ancor dura. Per la residenza dell'altro Preside, fù assegnata la Città dell'Aquila, ed il primo Preside, che governolla fù D. Ferrante Mugnoz Consigliere di S. Chiara. Così essendosi divisa la Provincia d'Apruzzo in due, siccome avea fatto il Re Alfonso per ciò, che s'apparteneva alli Questori, ed all'amministrazione delle Regie entrate; ed essendosi in Basilicata eretto un nuovo Tribunale, venne il numero delle Provincie, in quello che s'attiene all'amministrazione della giustizia, a pareggiarsi, ed a corrispondere al numero de' Tesorieri, il quale prima era maggiore di quello de' Presidi, ovvero de' Giustizieri. Parimente riordinò il Tribunale dell'Audienza d'Otranto, e costruì le sue Carceri nella forma, nella quale presentemente sono.

Le Prammatiche, che ci lasciò contengono molti savj provvedimenti. Egli rinovò le ordinazioni per la moderazione del lusso nelle vesti, ne' servidori, e carrozze: vietò sotto gravissime pene l'asportazione delle armi, spezialmente quelle di fuoco: fù terribile persecutore de' banditi: discacciò tutti i vagabondi dal Regno: vietò agli Studenti d'andare in altri Studj, che in quelli dell'Università; e diede altri salutari provvedimenti, che sono addebitati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

Giun-

Giunto il Medina in Corte, fù escluso dall'udienza del Re, il quale, ad istigazione de' suoi nemici (li quali per la caduta del *Conte Duca* suo suocero, resti più baldanzosi, gli avean imputato, che avesse sottratto molto denaro da' donativi fatti al Re) gli fece chieder conto di molti milioni, che nel tempo del suo Governo avea egli riscossi dal Regno; ma allegando il Duca, che i Vicere di Napoli non eran obbligati a dar conto, e che se pure S. M. volesse ciò esiger da lui, era prontissimo a darlo, pur che però ciò seguisse senza forma di giudizio, ma privatamente per non pregiudicare a' Vicere successori: l'affare si pose in trattato, e secondo la solita tardità Spagnuola, non venendosene mai a capo, svanì il trattato, e si pose alla faccenda perpetuo silenzio. La Principessa di Stigliano sua moglie, che addolorata per la perdita del Governo, era rimasa gravida in Portici, essendosi abortita, soffrì dappoi una malattia consimile a quella del Re Filippo II. la quale refala schifosa per la coluvie de' pidocchi, che l'innondò, e le tolse anche la vita: miserabile esempio dell'umane grandezze. Fù il suo cadavere depositato nella Chiesa de' PP. Scalzi di S. Agostino nella Villa stessa di Portici; e non avendo potuto i suoi congiunti ottenere dal Vicere la permissione di trasportarlo con pompa, e trattamento Regale, che pretendevano le si dovesse, come Duchessa di Sabioneta, fù dopo qualche tempo privatamente condotta nella Cappella della sua famiglia posta nella Real Chiesa di S. Domenico maggiore di Napoli.

C A P. U L T.

Del breve Governo di D. Giovanni Alfonso Enriquez Almirante di Castiglia.

Giunto l'Ammiraglio in Napoli, e preso il possesso della sua carica a' 7. Maggio di quest'anno 1644. non tardò guari ad accorgersi in che stato lagrimevole era il Regno ridotto: vide le miserie estreme de' sudditi gravati di tante imposizioni, e gabelle: esauiti tutti i fonti, e l'Erario Regale tutto voto. Ma le sue maggiori afflizioni erano, che non solamente non vedeva mezzi convenienti a potervi rimediare, ma che tuttavia più crescendo i bisogni per nuove cagioni, nè cessando i Ministri della Corte di Spagna, avvezzi a ricevere somme immense da' suoi predecessori, di cercar nuovi donativi di milioni, l'avean posto in agitazioni tali, che cominciava già a confonderli.

Pure in questi principj, non sgomentandosi in tutto, colla sua prudenza, e vigilanza suppliva, come si poteva meglio a' nuovi bisogni, che occorrevano. Ancorchè per la pace fatta da Papa Urbano fin dal mese di Marzo di quest'anno col Duca di Parma, colla scambievole restituzione de' luoghi presi, si fosse spento quel fuoco, che s'era acceso in Italia per l'occupazione, e demolizione di Castro, appartenente al Duca; con tutto ciò non aveano i Barberini lasciate l'arme, nè licenziati i quattro mila pedoni, co' 1200.

cavalli, che tenevano in piedi sotto il Duca di Buglione; ed essendosi gravemente infermato il Papa in questo mese di Luglio, il nostro Vicere, prima che spirasse, fece fare in Roma premurose istanze, che i Nepoti del Papa deponessero l'armi, ed offerì ancora al Collegio de' Cardinali la sua persona, e le forze del Regno per la libertà del futuro Conclave; onde essendo seguita già la morte d'Urbano a' 29. dell'istesso mese di Luglio, non tardò di spingere a' confini del Regno le soldatesche; ma fattosi disarmare dal Concistoro il Prefetto di Roma, e seguita l'elezione a' 15. di Settembre in persona di Giovambattista Cardinal Pamfilio, che si fece chiamare *Innocenzio X.* si richiamarono le milizie a quartieri ⁽¹⁾.

Cessati questi timori, ne sopraggiunsero altri assai più gravi; poichè queste milizie istesse bisognò poco dappoi sostenerle contro i Turchi, i quali con un'armata di quaranta sei Galee sotto il comando di Bechir Capitan Bassà s'eran presentati a vista d'Otranto. Gli Spagnuoli divulgavano, che questa mossa fosse per suggestione de' Francesi, per tener distratte le forze del Regno: altri dicevano, che fosse principio di più alto disegno de' Turchi, per ricoprire la disposizione nella difesa delle marine d'Italia: che che ne sia, ancor che da' venti spinte ne' lidi della Velona, non avessero apportato altro male ad Otranto, che il terrore suscitato dalle rimembranze delle passate invasioni; nulladimeno ritornaron dappoi nel Golfo di Taranto, dove saccheggiarono la Rocca Imperiale, e ridussero in ischiavitù quasi ducento persone, che con esso loro ne portarono ⁽²⁾. E dappoi nel seguente anno avendo investiti i lidi della Calabria, vi saccheggiarono alcune Terre.

La ricca preda, che fecero dappoi i Maltesi all'Eunuco Zambul Agà nel suo viaggio per la Mecca (origine, che fù della guerra di Candia) pose in timore i Maltesi minacciati dal Turco d'invader Malta; onde il Gran Maestro di quella Religione invocando gli ajuti de' Principi vicini, fece premurose istanze a' Vicere di Napoli, e di Sicilia, perchè volessero prontamente soccorrerlo: tanto che all'Ammiraglio fù duopo spedirgli quattro vascelli, due de' quali carichi di munizioni così da guerra, come da bocca, e gli altri due di soldatesche Spagnuole, ed Italiane; ma svanito il timore dell'invasione di quell'Isola, per essersi gittati i Turchi sopra il Regno di Candia, furono rimandate dal Gran Maestro le soldatesche speditegli dal Vicere, ma non già le munizioni da guerra, e le vettovaglie.

Ma questi soccorsi s'avrebbber potuto con non molta difficoltà tollerare: altri maggiori se ne richiedevano per altre guerre, e particolarmente per quella di Catalogna, che teneva angustiata la Spagna: bisognò dunque spedir da Napoli ottocento cavalli, e quattro mila pedoni sopra ventisei Navi per quella volta, sotto il comando del Generale D. Melchior Borgia: soccorso quanto valuto, altrettanto ruinoso al Regno, che l'finì d'impoverire. Pure con tutto ciò non cessavano i Ministri della Corte di Spagna premere l'Ammiraglio con nuove dimande di donativi di milioni, per accorrere a' bisogni grandi della Corona, ne' qua-

(1) Nani *Istor. Ven. par. 2. lib. 1. ann. 1644.*

(2) Nani *loc. cit.*

li per la mal condotta degli Spagnuoli, si vedeva posta; ma non erano minori le miserie de' sudditi per tante gravetze, che sopportavano, e quando credeva il Vicere di potergli alleggerire, non già maggiormente aggravargli di nuove imposte, fù costretto, per soddisfare a tante, e sì continue istanze, di sollecitare le Piazze della Città per l'unione d'un nuovo donativo. Fù concluso di farlo per la somma d'un milione, e perchè non vi era altro modo di poterlo con altre gravetze riscuotere da' sudditi, se non sopra le pigioni delle Case di Napoli, fù risoluto di prender i nomi de' Cittadini pigionali per quest'effetto, e tassargli; ma quando ciò volle mettersi in pratica, si vide una sollevazione universale, e ne' Borghi di S. Antonio, e di Loreto molti della plebe cominciarono a tumultuare; tanto che il Vicere, prevedendo disordini maggiori, fece sospendere l'esazione. Avvisati di ciò i Ministri di Spagna, acrivendo questa sospensione a debolezza dell'Ammiraglio, acutamente lo ripresero, e col solito fasto, ed alterigia gli comandarono la continuazione dell'esazione; ma questo savio Ministro, che più da presso conosceva le pessime disposizioni, ch'erano nella Città, e nel Regno, con molta costanza stette fermo nella sospensione, e scrisse al Re, pregandolo a volerlo rimuovere dal Governo, ed a non voler permettere, che volendo cotanto premere un così prezioso cristallo, venisse a rompersi nelle sue mani.

I Ministri Spagnuoli deridendo la timidità dell'Ammiraglio, non diedero orecchio alle sue domande, anzi non lasciavano in Corte di biasimarlo, e di trattarlo da uomo di poco spirito, inabile a governare un Convento di Frati, non che un Regno tanto importante, come quello di Napoli. Ma fermo l'Ammiraglio nel suo proponimento, affermando di voler servire, non tradire il suo Re, rinovò le preghiere, perchè lo lasciassero partire, e gli Spagnuoli di buon'animo indussero finalmente il Re a rimuoverlo, ed a comandargli, che si portasse in Roma a render in suo nome ubbidienza al nuovo Pontefice; e credendo, che *D. Rodrigo Pons de Leon Duca d'Arcos*, come più forte, e risoluto potesse riparare alla debolezza, ch'essi imputavano all'Ammiraglio, lo destinarono per suo successore: di che il Duca soleva poi cotanto dolersi, che s'erano a lui riserbate tutte le sciagure, e ch'egli era venuto a portare le pene delle colpe degli altri Vicere suoi predecessori.

L'Ammiraglio intesa la risoluzione della Corte, giunto che fù il Duca d'Arcos nel Regno, partissi da Napoli nel mese di Aprile di quest'anno 1646. ed entrò in Roma a' 25. del medesimo mese, ed a' 28. adempiè la sua commessione col Pontefice; indi, dopo aver fatto un giro per Italia, si ricondusse in Corte ad esercitar la carica di Maggior-domo della Casa Regale, dove poco dappoi, infermatosi di mal d'orina, trapassò a' 6. di Febbrajo del nuovo anno 1647.

Nel breve tempo del suo Governo, che durò meno di due anni, ci lasciò pure da venti Prammatiche tutte savie, e prudenti; attese all'esterminio de' Banditi, e scorridori di Campagna: invigiò perchè non si fraudassero le gabelle, e le dogane, vietando a' Monasterj, ed altri luoghi pii la vendita del vino a minuto: vietò la fabbrica, ed asportazione delle armi; e diede al-

tri

trif savj provvedimenti, che sono additati nella tante volte mentovata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche. Ma quello, che nel principio del suo governo gli acquistò maggior plauso, fù l'aver tolto molti abusi, che s'erano introdotti nel precedente dal Medina, infra i quali era scandaloso quello introdotto nel Tribunal della Vicaria per lo gran numero de' Giudici, che vi avea creati, più tosto per soddisfare alle importune raccomandazioni de' parenti della Viceregina D. Anna sua moglie, in quel tempo molto potenti in Palazzo, che per remunerazion di merito. L'Ammiraglio, lasciato un competente numero a reggere quel Tribunale, mandò gli altri a servire nelle Regie Udienze delle Provincie.

A lui parimente si deve d'esserli tolte le molte brighe con gli Ecclesiastici intorno al ceremoniale, e d'esserli allontanate le funzioni Regali dal Duomo, con farle celebrare nelle Chiese Regali, o sottoposte all'immediata protezione del Re. Per la morte accaduta in Ottobre dell'anno 1644. della Regina di Spagna Isabella Borbone, ordinò l'Ammiraglio, che se le celebrassero solenni esequie nel Duomo, siccome prima praticavasi; ed avendo ivi fatto innalzare un superbissimo Mausoleo, mentre dovea cominciarfi la funzione, insorse il Cardinal Filamarino Arcivescovo, e pretese, che si dovesse dare il piumaccio a tutti i Vescovi, che vi doveano intervenire; ma i Ministri Regj riputando ciò una novità, non vollero acconsentirvi a patto veruno; e dall'altro canto ostinandosi il Cardinale, venne in risoluzione il Vicere di far disfare il Mausoleo drizzato nel Duomo, e farlo trasportare nella Regal Chiesa di S. Chiara, siccome fù fatto; dove essendosi innalzato, ed adornato d'iscrizioni, ed elogi composti per la maggior parte da' Gesuiti, e specialmente dal P. Giulio Recupito di quella Compagnia, furono celebrati i funerali alla defunta Regina a' 21. Marzo del seguente anno 1645. recitandovi l'orazione in idioma Spagnuolo il P. Antonio Errera della medesima Compagnia; onde da questo tempo in poi le altre consimili funzioni si sono celebrate nella stessa Chiesa, siccome fù fatto ne' funerali di Filippo IV. ed a tempi men a noi lontani, nell'esequie dell'altra Regina di Spagna Borbone, moglie, che fù del Re Carlo II. e degli altri Regali, come diremo.

Il Duca d'Arcos, avendo preso il governo del Regno, contro il credere de' Ministri di Spagna trovò le cose in istato pur troppo lagrimevole; ed il suo infortunio portò, che le tante cagioni cumulate da' suoi predecessori, avessero da partorire in tempo suo quegli calamitosi effetti, e quegli infauti successi, che si diranno; il racconto de' quali, per la loro grandezza, e novità, fa di mestieri, che si riporti nel seguente libro di quest'istoria.



DELL'ISTORIA CIVILE
 D E L
 REGNO DI NAPOLI
 L I B R O XXXVII.



LI avvenimenti infelici del nostro Reame, che riferbati in tempo del Governo di *D. Rodrigo Pons di Leon Duca d'Arcos*, faranno il soggetto di questo libro, non meno che le rivoluzioni di Catalogna, la perdita del Regno di Portogallo, della Fiandre, e de' tumulti di Sicilia, potranno esser ben chiaro documento a' Principi, che il reggimento del Mondo raccomandato ad essi da Dio, come a legittimi Rettori, malamente, e contro il suo Divin volere si commette a' Mercenari, dall'ambiziosa autorità de' quali, non solamente i Popoli provano stragi, e calamità, ma il Principato stesso va in ruina, ed in perdizione. Certamente i nostri Re Filippo III. e IV. furon Principi d'affai religiosi costumi, ma così inabili a reggere il peso gravissimo di una tanta Monarchia, che abbandonatili in tutto nelle braccia de' Ministri, e de' Favoriti, furon contenti della sola ombra, o nome di Re, permettendo, che della potenza, dell'autorità, e di tutto il resto si facesse da coloro un pubblico, ed ingordissimo mercato, senza che da tanta insingardia avesser mai questi Principi potuti essere rimossi, nè dagli stimoli de' parenti, nè dalle lagrime de' Popoli oppressi, nè dalle percosse di tante sciagure. Veniva anche questo letargo coltivato dall'arte più soprassina della Corte, e de' Favoriti; imperocchè per renderlo più tenace, e che niun rimorso di coscienza fosse mai valevole a riscuoteslo, avevano nelle loro fortune interessati gli stessi Regali Confessori, per tender aguati fino ne' penetrati della coscienza, e ne' più riposti colloquj dell'anima.

Videro fin quì da lontano i nostri maggiori questi disordini in molti Stati di quella sì vasta, ed ampia Monarchia, ma a questi tempi ne furono ancor essi insieme spettacolo, e spettatori. Già per li precedenti libri s'è veduto, che ridotte le cose nell'ultima estremità, non preflagivano che ruina, e di-

o difordini maggiori , e tanto più inevitabili , quanto che in vece di portarvi rimedio , vie più con nuove spinte si acceleravano . Non bastarono le guerre , che ardevano nella Germania , nella Catalogna , ne' Paesi bassi , e nello Stato di Milano , le quali tennero la Spagna sempre bisognosa d'aiuti , ed avida di continui soccorsi ; ma se ne aggiunse a questi tempi una nuova , che s'ebbe quasi colle sole forze del nostro Regno a sostenere , per conservare al Re i Presidj di Toscana invasi dall'arme di Francia : la quale diede l'ultima spinta alle rivolte : ciò che faremo brevemente a narrare .

C A P. I.

Del Governo di D. Rodrigo Ponz di Leon Duca d'Arcos ; e delle spedizioni , che gli convenne di fare per preservare i Presidj di Toscana dalle invasioni dell'armi di Francia .

IL Duca d'Arcos entrato in Napoli agli 11. di febbrajo di quest'anno 1648. e veduto lo stato lagrimevole del Regno , i popoli oppressi da tanti pesi , che lor conveniva sopra le proprie forze portare ; ed all'incontro ritrovandosi fra le necessità di soccorrere a' bisogni della Corona , e le difficoltà di trovare i mezzi per eseguirlo , giudicò minor male applicarsi all'esazione delle somme , delle quali era rimasta creditrice la Corte , per resto de' donativi fatti al Re , sotto il governo del Duca di Medina , che caricare i sudditi di nuove imposte . A questo fine deputò due Giunte di Ministri , perchè l'una vegghiasse a vietare i controbandi col rigor del gastigo ; l'altra a trovare spendenti per l'accennata esazione , dalla quale sperava di tirar somme immense , senza incorrere nell'odio de' Popoli , imponendo loro nuove gravezze sul principio del suo governo .

Ma la nuova guerra , che bisognò sostenere per difender le Piazze di Toscana da' Franzesi assalite , lo costrinse a proseguire il costume de' suoi predecessori : e per supplire alle nuove spese , venire a' mezzi di nuove gravezze .

Il Cardinal Mazzarini , che nell'infanzia del Re Luigi XIV. governava la Francia , crucciato col nuovo Pontefice Innocenzio , che non ostante gli ufficj fatti portare dalla Repubblica di Venezia , proseguiva negli atti giudiziarij contro a' Barbarini ; covrendo la privata vendetta per la repulsa data dal Pontefice in non voler'acconsentire alla nomina fatta al Cardinalato di suo fratello dal Re di Polonia , diede ad intendere alla Regina Reggente , ed al Consiglio Regale , che il Papa si era già scoperto d'inclinazione contraria agl'interessi della Francia , e troppo affezionato alla Corona di Spagna , come si vedeva chiaro dalla promozione da esso fatta di Cardinali tutti sudditi , o dipendenti da quella Corona ; laonde doversi non solamente con esso lui sospendere ogni atto di confidenza , ma anche adoperare ogni mezzo per farlo ritrarre da questa parzialità . A tale oggetto fù risoluto di ricevere sotto

la protezione di Francia i Baroni, e d'atterrire il Papa con disporre un grande armamento per l'Italia, e pungere più da vicino Innocenzio. Ricercò egli per tanto il Duca d'Aghien perchè assumesse il comando dell'armata destinata per Italia, per l'impresa delle Piazze Spagnuole della Toscana, come quella, ch'era più valevole a porre il Pontefice in angustie, ma il Condè padre del Duca non volle acconsentirvi, onde egli chiamò in Parigi il Principe Tommaso di Savoia, confidandogli, che le sue intenzioni principalmente erano per quella spedizione contra i Regni di Napoli, e di Sicilia; ma per diminuire l'invidia di tanto acquisto, voler esibirne gran parte a' Principi d'Italia, ed a lui principalmente offerirla, che per virtù militare, e tant'altre doti, meritava di cingere le tempie di corona Regale. Il Principe tutto credendo, o fingendo di credere, n'abbracciò prontamente il carico, e fù stabilito di far l'impresa del Monte Argentaro, e delle altre Piazze, che in Toscana vi tengono li Spagnuoli; spinse dunque l'armata a' 10. di Maggio di quest'anno da' Porti della Provenza, composta di dieci Galee, 35. navi, e 70. legni minori, sotto il comando dell'Ammiraglio Duca di Bressè, sovra la quale furono imbarcati 6. m. fanti scelti, e 600. cavalli. Al Vado vi montò sopra il Principe Tommaso Generalissimo con il suo seguito, ed alquante truppe. Con tal'armata scorre le marine d'Italia, arrivò a Telamone, che senza contrasto s'arrese, come pure il Forte delle Saline, e di S. Stefano, dove il Governadore volendo difendersi senza forza, perdè nel primo attacco la vita, accignendosi poi per affalire Orbetello, Piazza forte di muro, e di sito. A' Vicere di Napoli spettava la cura, e la difesa di quelle Piazze, perciò il Duca d'Arcos, penetrata l'intenzione de' Franzesi, vi avea spedito Carlo della Gatta, celebre Capitano, per comandarvi: poi avendo preparato un soccorso di 700. fanti, 3000. doppie in contanti, e molte provvisioni, così da guerra, come da bocca, fatto gli uni, e l'altre imbarcare sovra cinque ben'armate Galee, e due Navi, le spinse a quella volta sotto il comando del Marchese del Viso, e di D. Niccolò d'Orta figliuolo del Duca di Turis, li quali ebbero la fortuna d'introdurre le provvisioni, e la gente in Portercole, e ritornarsene con la medesima felicità. Ma volendo ritentare la sorte con la spedizione di 40. fucche, ed un bergantino, sopra le quali andavano molti Ufficiali, e 400. soldati; fatti accorti i Franzesi dall'antecedente successo, furono lor sovra con le Galee, e sotto la Fortezza di Palo, ne presero 27. onde stringendo il Principe Tommaso la Piazza, non bastando alla sua difesa così lenti, e scarsi soccorsi, fù stretto il Duca d'Arcos d'ammassar nuove milizie, e di spingervi un più valevole soccorso, affine di far levar l'assedio.

Fra questo mentre comparve l'armata raccolta in Ispagna con grandissima fama sotto il comando del General Pimiento, la quale era composta di 31. Galee, e 25. grandissimi Galeoni, oltre alcuni incendiarij, ma così mal fornita di gente da guerra, che i Francesi, rinforzati da altre 10. Galee, non dubitarono, benchè inferiori di numero, e di qualità di Vascelli, di venire a battaglia; sfuggivano perciò li Spagnuoli l'abbordo, contentandosi di batterli col cannone, col quale maltrattarono due Galee nemiche, e con-

quasi-

quassarono il restante; ma il colpo fortunato, che loro diede la vittoria, fù quello di cannonata, che levò la testa al Duca di Bressè, Grand'Ammiraglio di Francia; perchè quell'armata, restando senza Capo, e non avendo pronto ricovero, s'allargò subito, ed alzate le vele si ricondusse in Provenza.

Potè allora il Duca d'Arcos, risoluto di far levar l'assedio, far imbarcare le fanterie sotto il comando del Marchese di Torrecuso, Capitano di gran nome in que' tempi, e mandar la gente a cavallo per terra sotto la scorta del Mastro di Campo Luigi Poderico, il quale prendendo il passo, senza richiederlo, per lo Stato Ecclesiastico, per Castro, e per la Toscana (dolandosene in apparenza que' Principi, ma godendone ognuno, ingelositi del troppo potere, che acquistavano in Italia i Franzesi, e tacitamente additando a' Spagnuoli la strada) si condusse ad unirsi col Torrecuso; il quale appena sbarcato, ed incendiati a Telamone quasi tutti i legni da carico, che vi avevano lasciati i Franzesi, incaminandosi verso la Piazza, a trinse il Principe Tommaso a levarsi. Costui avendo perduta molta gente nelle fazioni, e l'altra resa quasi inutile per l'infermità nell'aria corrotta delle Maremme, ritrovandosi con deboli forze, si ritirò a Telamone; e ritornata l'armata Navale, che il Mazzarini, con ordini pressanti vi avea rispedita, s'imbarcò, ed andato in Piemonte co' suoi, rimandò il rimanente dell'esercito a riposarsi in Provenza. Carlo della Gatta, uscito nell'abbandonate trinciere, guadagnò ricche spoglie, e 20. cannoni; e l'armata del Pimiento, contenta del conseguito vantaggio, ritornò subito verso i Porti di Spagna, contro il parere degli altri Ministri della Corona, che stimavano dovesse fermarsi.

Del successo d'Orbetello godè altrettanto l'Italia, quantochè penetrati i disegni vastissimi del Cardinal Mazzarini, avea mirata l'impresa con gelosia, ma soprattutto ne giubilò il Pontefice, che secondava, ancorchè cautamente, gl'interessi della Spagna. All'incontro se ne crucciava il Mazzarini, irritato da' rimproveri, che abbandonati gl'interessi di Catalogna, ed indebolite le armi in Fiandra, avesse atteso solamente a pascere le sue private vendette in Italia. Ma egli avendo inteso, che l'armata nemica se ne ritornava in Spagna, chiamato in Fonteneblò d'improvviso il Consiglio della Reggenza, vi fece deliberare l'impresa di Piombino, e di Portolongone, credendo con doppio colpo ferir vivamente non meno il Pontefice, che gli Spagnuoli; poichè la Piazza di Piombino, tenuta da guarnigione di Spagna, apparteneva nondimeno col suo picciolo Principato al Lodovisio nipote del Papa.

Si vide allora quanto valesse la forza, quando in particolare veniva spinta dalla passione; poichè in momenti rimessa l'armata, e raccolte le truppe, riuscita al Cardinale sospetta la condotta del Principe Tommaso, ne consegnò il comando a' Marscialli della Milliarè, e di Pleffis Plaria, li quali con ugual premura apprestandosi, sciolsero speditamente da' Porti. Appena in Italia se n'era divulgato il disegno, che l'armata comparve, e subito sforzato Piombino, dov'erano a guardia soli ottanta soldati, sbarcò sopra l'Elba, ed investendo Portolongone non mal difeso, ma scarsamente munito, l'obbligò ad arrendersi a' 29. d'Octobre di quest'anno 1646. Con tal acqui-

acquisto si rallegrò il Cardinale, che avesse con larga usura cambiato Orbetello per Portolongone: il quale, come fortissima Cittadella del Mediterraneo, separando la comunicazione della Spagna co' Regni d'Italia, dava Porto all'armata Francese, e ricovo a' legni, che infestassero la navigazione a' nemici. Il Papa ora atterrito, vedendo muoversi di nuove le armi, chiamato a se il Cardinal Grimaldi parzialissimo della Francia, gli accordò il perdono per li Barbarini, e la restituzione delle cariche, e de' beni, rivocando le Bolle, e le pene, a condizione, che si restituissero nello Stato d'Avignone, e di là rendessero con lettere il dovuto ossequio al Pontefice. Ma la speranza da lui concepita di preservare con ciò lo Stato al nipote, fù dal Mazzarini delusa, il quale conoscendo col Papa poter più il timore, lasciò correr l'impresa, scusandosi, che partiti i Marscialli, non avea potuto a tempo rivocare le commessioni.

La perdita di Portolongone attristò grandemente il Duca d'Arcos, vedendo i Francesi annidati in un luogo, donde con facilità potevano assalire il Regno; onde gli convenne applicarsi a fortificare le Piazze di maggior gelosia, ed a far grosse provvvisioni, per accingersi a riacquistare il perduto. A questo fine fece nuove fortificazioni intorno Gaeta, imponendo per far ciò una tassa a' benefanti: e diede fuori patenti per arrollare dodici mila persone. Dovevano fra queste trovarsi cinque mila Tedeschi, che con grati stipendj si fecero venire d'Alemagna. Chiamò in Napoli le milizie del *Bastaglione* del Regno; ma queste si dichiararono, ch'essendo esse destinate per guardia del proprio paese, non intendevano uscirne. Ma mentre il Vicere sopra Galee, e Vascelli, era tutto inteso per far imbarcar le milizie per l'espedizione di Portolongone, e di Piombino; i Capitani Francesi, che comandavano queste Piazze, meditavano altre spedizioni per invadere i Porti del Regno, e specialmente il Porto di Napoli, ed incendiar le Navi, che vi si trovavano. Con tal disegno partitosi il Cavalier Pol dal Canale di Piombino con una squadra di cinque Navi, e due Barche da fuoco, giunse nel Golfo di Napoli nel primo giorno d'Aprile di questo nuovo, e funestissimo anno 1647. Fece egli preda a vista della Città d'alcune barche: ciò che pose Napoli in non picciolo scompiglio; ma trovandosi allora nel Porto tredici Vascelli, e dodici Galee, fur sollecitamente parte di que' legni armati, sopra i quali montativi molti Nobili Napoletani, usciti dal Porto, fecero ritirare le Navi Francesi; ma poichè le nostre sciagure eran fatali, ciò che i Francesi non fecero, fece contro di noi il caso, o la malizia; poichè accesi fuoco nell'Ammiraglio delle Navi Spagnuole alle 3. della notte de' 12. Maggio, si consumò con tutte le munizioni, che v'erano, con rimaner abbrugiati 400. soldati, e quel ch'è più, si perderono 300. mila ducati contanti, che ivi erano. Quest'incendio di notte, ed a vista della Città, per lo strepito, e rumor grande, apportò agli abitanti un terrore, ed un spavento grandissimo, e fù riputato un infausito, ed infelice presagio d'incendj più lagrimevoli, per le rivoluziodi indi a poco seguite, delle quali faremo ora brevemente a narrare.

Sollevarzioni accadute nel Regno di Napoli , precedute da quelle di Sicilia , ch'ebbero opposti successi : quelle di Sicilia si placano : quelle di Napoli degenerano in aperte ribellioni .

GLi avvenimenti infelici di queste rivoluzioni sono stati descritti da più Autori : alcuni gli vollero far credere portentosi , e fuor del corso della natura : altri con troppo sottili minuzie distraendo i Leggitori , non ne fecero nettamente concepire le vere cagioni , i disegni , il proseguimento , ed il fine : noi per ciò , seguendo gli Scrittori più seri , e prudenti , gli ridurremo alla loro giusta , e natural positura .

De' due Regni d'Italia sottoposti alla Corona di Spagna , quello di Sicilia più quietamente soffriva la dominazione Spagnuola , o perchè la terra bagnata del sangue Francese , ispirasse in que' popoli col timore delle vendette , l'avversione a quel nome , ovvero , perchè non erano cotanto premuti , ed oppressi , quanto l'opulenza di queste nostre Provincie invitava gli Spagnuoli a praticare co' Napoletani . Non era nemmeno in alcuni de' nostri Baroni cotanto odiosa la Nazione Francese ; poichè alternato più volte il dominio di questo Regno tra le due Case d'Aragona , e d'Angiò , restavano ancora le reliquie dell'antiche fazioni , e l'inclinazioni per ciò vacillanti ; onde avveniva , che la Francia nutrisse sempre l'intelligenze con alcuni Baroni ; ed i Ministri Spagnuoli , ora dissimulandole , ora punendole , procuravano di regger con tal freno , che divisi gli animi , impoveriti i potenti , introdotti ne' beni , e nelle dignità gli Stranieri , non conoscessero i Popoli le forze loro , nè sapessero usarle .

Nell'animo de' Popoli alla Monarchia Spagnuola soggetti , era a questi tempi , per tedio di sì lunghe avversità , scaduto il credito del governo ; ed il nome del Re , nella felicità , e nella potenza già quasi adorato , restava vilipeso nelle disgrazie , e per gli aggravj della guerra poco men che abborrito . Si considerava ancora , che essendo morto in età giovanile il Principe D. Baldassare , dal Re Filippo IV. procreato colla defunta Regina Isabella Borbone figliuola d'Errico IV. e sorella di Lodovico XIII. Re di Francia , era facile , che la Monarchia rimanesse priva d'eredi ; onde i sudditi perdevono quel conforto , ed insieme il rispetto , con cui l'attesa successione del figlio al padre , suole , o lusingare i malcontenti , o raffrenare gl'inquieti ; e per ciò gli spiriti torbidi sopra ciò promoveano discorsi frequenti , ed i più quieti con taciti rissefi deploravano la fortuna maligna , che ciecamente trasferirebbe que' nobilissimi Regni ad incerto dominio , tanto più duro , quanto più ignoto .

I Popoli non men dell'uno , che dell'altro Regno , si dovevano delle imposizioni rese pesanti dal bisogno non solo , ma dall'avarizia de' Vicere , e de'

Mi-

Ministri, de' quali erano stati ridotti a tal stato di miseria, e di carestia, che non bastando la fertilità de' nostri campi, nè la Sicilia istessa, che si reputa il Regno fertile di Cerere, ed il granajo d'Italia, potendone esserne esente, si cominciò da per tutto a patirsene penuria. Certamente, che non mai con più chiare pruove si conobbe esser vero, che per stabilire gl'Imperj Dio suscita lo spirito degli Eroi; ma per abbattegli si serve de' più vili, e scellerati, quanto che per questi successi.

In Sicilia cominciava la plebe a mormorare per la penuria, che soffriva di frumenti; ma non curate le sue querele, anzi in vece di rimediarvi, impicciolito il pane per nuovi aggravj, diede ella in furore, e dal furore passando all'armi, riempì la Città di Palermo di confusione, e di tumulti. Il Marchese de los Velez, che governava quel Regno, non ebbe in quel principio forze per reprimerla, nè consiglio per acquietarla; onde lasciando pigliar animo a quella vilissima plebe, vide arder i libri delle gabelle, scacciare gli esattori, levar da' luoghi pubblici l'armi, e sin da' bastioni l'artiglierie; ed udì gridarsi per tutto, che l'imposte s'abolissero, e che nel governo si concedesse al Popolo parte uguale a quella, che teneva la Nobiltà. Il Vicere accordava ogni cosa, e molto più prometteva; ma il Popolo prima contento, poscia irritato trabboccava, ad eccessi maggiori, ed a più impertinenti domande; o perchè la facilità d'ottenere, gli suggerisse pensieri di più pretendere, o perchè non mancassero istigatori, che spargevano essere simulata l'indulgenza, e pericolosa la pietà di Nazione per natura severa, e contro i delitti di Stato implacabile per istituto. Se dunque un giorno, accarezzata, deponava l'armi, l'altro, furiosa le ripigliava con maggiore strepito, dilatandosi il tumulto anche per lo Regno.

Mancava però un Capo, che con soda direzione regolasse la forza del volgo, il quale se cominciava con romore, presto languiva, contento d'affaggiare la libertà con qualche insolenza. Ma la nobiltà, poco amata dal popolo, nemmeno ella poteva fidarsi di tant'incoerenza, e se pur alcuno volle applicar l'animo a servirsi dell'occasione, fù poi fuori di tempo. Tra l'istesso popolo, i più benestanti, esposti agli strazj de' più meschini, da' quali a capriccio venivan loro arse le Case, e saccheggiate le sostanze, sospiravano la quiete primiera. Alla plebe più vile s'univano i delinquenti, da' quali aperte le carceri si cercava franchigia de' debiti, ed impunità de' delitti. Fu detto, che in una taverna gettassero alcuni le sorti di chi assumere dovesse la direzione della rivolta, e che toccasse a *Giuseppe d'Alessi* uno de' più abietti. Costui molte cose ordinò, e molte n' eseguì d'importanti. Discacciò il Vicere dal Palazzo, e lo costrinse ad imbarcarsi sopra le Galee del Porto; poi si compose con un trattato solenne, che al popolo concedeva tali privilegj, ed esenzioni sì larghe, che anche in Repubblica libera sarebbero state eccedenti; ma in fine mentre *l'Alessi* stà con guardie, e tratta con fasto, invidiato da tutti, e reso sì odioso a suoi stessi, fù dal popolo ucciso. E però vero, che dal suo sangue di nuovo forse la sedizione, perchè alcuni credendo, che dagli Spagnuoli gli fossero state tessute l'insidie, altri ambendo quel posto, fluttuarono grandemente le cose, e molto più furono agitate dappoi, che il Vicere caduto infermo per afflizione d'animo, terminò la sua vita.

La-

Lasciò los Velez il governo al Marchese di Monte allegro, che tutto tollerò per sostenere alla Spagna almeno l'immagine del comando, e guadagnar tempo, fino all'arrivo del Cardinal Trivulzio, che il Re gli avea destinato per successore. Giunto il Cardinale in Palermo mantenne in fede i Siciliani, ed acchetò i romori; tanto che portatosi poi a Messina D. Giovan d'Austria coll'armata, confermò in quel Regno la quiete, e ridusse le cose in una total calma, e tranquillità.

Ma nel Regno di Napoli, non avea tante fiamme il Vesuvio, quanto erano gl'incendj, ne' quali stava involto. In questo Regno, siccome da' precedenti libri si è veduto, avevano gli Spagnuoli riposti i mezzi principali della loro difesa, perchè fertile, e ricco forniva danaro, ed uomini ad ogni altra Provincia assalita. Avrebbe la fecondità, e l'opulenza supplito al bisogno, se l'avidità de' Ministri, sempre premendo, non avesse tutto esaurito, ed espiate le ricchezze istesse della natura; ma in Spagna essendo più stimato quel Vicere, che sapeva ricavare più danaro, non v'era macchina, che non s'adoperaffe, per aver il consenso della nobiltà, e del popolo, ch'era necessario per deliberare l'imposte, e per cavarne la maggior somma, che si potesse. Vendevansi le gabelle a chi più offeriva, e con ciò perpetuando il peso, s'aggravavano l'extorsioni, perch'essendo i compratori stranieri, e per lo più Genevesi, avidi sol di guadagno, non era sorta di vessazione, che, trascurate le calamità de' miseri popoli, crudelmente non si praticasse. Non restava più, che imporre, e pur il bisogno cresceva; poichè tentato da' Francesi Orbetello, ed occupato Portolongone, si richiedevano, e per supplire altrove, e per difender il Regno, grandissime provvisioni.

Il Vicere Duca d'Arcos, trovandosi angustiato dalla necessità del danaro, per porre in piedi nuove soldatesche, e mantenere in mare Armate, non essendo sufficienti le somme, che senza impor nuovi dazj, pensava di ricavare dagli espedienti sopra accennati, venne alla risoluzione di convocare un Parlamento: dove avendo esposti li bisogni della Corona, e sopra tutto, che bisognava mantener eserciti armati per la vicinanza molesta de' Francesi, annidati in Toscana, estorse un donativo d'un milione di ducati; ma per ridurlo in contanti era necessario venire all'abborrito rimedio delle gabelle. Con imprudente consiglio, scordatifi così presto di quel, ch'era accaduto sotto il governo del Conte di Benavente, fù proposta la gabella sopra i frutti, altre volte imposta, e poi tolta, come gravosa per lo modo di praticarla, ed odiosa alla plebe, e più da lei sentita, quanto ch'ella nell'abbondanza del paese, e sotto clima caldo, non si nutre quasi d'altro alimento, massimamente nell'estate; ad ogni modo trovandosi tutte l'altre cose aggravate ad un segno, che non potevano sopportar maggior peso, vi diedero le Piazze l'assenso, ed il Vicere abbracciò l'espediente. Ma pubblicato a pena nel terzo dì di Gennajo di quest'anno 1647. l'editto per l'esazione d'essa, che cominciò il Popolo a mormorare, e tumultuosamente ad unirsi, e sempre che usciva il Vicere, circondavano il suo cocchio ad alta voce gridando, che si levasse: s'udivano minacce tra'denti, si trovavano affissi molti cartelli, dove si esecrava la gabella, ed una

notte fù brugiata la casa , posta in mezzo al Mercato , dove se ne faceva l'esazione .

Il Duca d'Arcos, temendo da tali insolenze disordini maggiori, fece trattar dalle Piazze l'abolizione della gabella, e cercare espedienti di soddisfare coloro , che avevano sopra di quella somministrato il denaro , con imposizione d'altre gabelle meno gravose ; ma non si poteva rinvenir alcun mezzo , per le altre maggiori , e più gravi difficoltà , che s'incontravano, volendo imporne altre nuove ; onde tutte le assemblee riuscivano vane , e senz'effetto ; e tanto più crescevano i tumultuosi discorsi del popolo ; nè mancavano malcontenti , che servivano di mantice per accender maggior fuoco , fra' quali il più istigatore era il Sacerdote *Giulio Genuino* , il quale avea a se tratti molti della sua condizione , e non men di lui d'ingegni torbidi , e sediziosi . Fra la vil plebe era surto ancora un tal *Tommaso Aniello* , chiamato comunemente *Mafaniello* , d'Amalfi , uomo vilissimo , che serviva ad un venditor di pesce a vender cartocci a' compratori per riporverlo ; giovane di primo pelo , ma vivace , ed ardito , il quale , sopra modo crucciato dal pessimo trattamento, ch'era stato fatto da' Gabellieri alla moglie, trovata con una calza piena di farina in controbando , minacciava vendicarsene , e meditava di trovar occasione di suscitare in mezzo al Mercato qualche tumulto nel dì della festività del Carmine, solita celebrarsi nella metà del mese di Luglio. A tal fine , col pretesto di doverli assalire un Castello di legno nel dì della festa , avea provveduto ad alcuni ragazzi di canne col denaro somministrato da *Fr. Savino* Frate Carmelitano , il quale o per propria perfidia , o per suggestione de' malcontenti , era il principal istigatore , e fomentatore al *Mafaniello* di farsi capo del meditato tumulto .

Ma non bisognò aspettare la metà di quel mese , perchè a' 7. di Luglio un picciolo , ed impenfato accidente gli aprì la strada . Alcuni contadini della Città di Pozzuoli , avendo la mattina di quel giorno , portate alcune sporte di fichi al Mercato, erano sollecitati dagli esattori del dazio al pagamento ; ed insorta contesa tra essi , ed i bottegai , che doveano comprarle , intorno a chi dovesse pagarlo : essendo accorso *Andrea Nauclerio* Eletto del Popolo a darne giudizio, decise, che conveniva si sborsasse da chi le portava dalla campagna : uno de' contadini , che non avea danaro , versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra , rabbiosamente calpestandogli . Accorsero molti a rapirgli , alcuni con risa , altri con collera , ma tutti compatendo quel misero , ed odiando la cagione . Allo strepito essendo sopravvenuto *Mafaniello* con altri ragazzi armati di canne , cominciarono tutti , da costui animati , a saccheggiar il posto della gabella , scacciandone co' sassi i ministri . Da ciò accesi gli animi , ricevendo forza dall'unione , e dal numero , svaligiarono tutti gli altri luoghi de' dazj ; e guidati da cieco furore , senza saperne i motivi , nè discernere il fine , corsero al Palazzo del Vicere con proteste d'ubbidienza al Re , ma con esclamazioni contro il mal governo .

Le guardie , deridendo quel puerile trasporto , non vi s'opposero , ed il Vicere impaurito lo somentò , esibendo prodigamente ogni grazia . Cresciu-

ta

ta con ciò la licenza , e cominciando i più risoluti a porre a sacco il Palazzo , egli tentò di salvarsi nel Castel nuovo; ma trovato alzato il ponte, non sapendo per lo timore dove ridursi , corse in carrozza chiusa verso quello dell'Ulovo: scoperto però dalla plebe , poco mancò , che non restasse oppresso , se non si fosse ricoverato nel Convento di S. Luigi , nè quivi tampoco sarebbe potuto giugnere , se per la breve strada non fosse andato gettando monete d'oro al popolo per trattenerlo, che non lo seguitasse . Di là fece sparger editti , che abolivano la nuova gabella delle frutta ; ma ciò non ostante , il tumulto a guisa di un torrente che inondi , cresceva ; e suggerendo i più turbidi al volgo semplice varie cose , chiedevano ad alta voce , che si levassero tutte l'altre gabelle , e che si consegnasse al Popolo il privilegio di Carlo V. Quelli che lo dimandavano , sapevano meno degli altri dove fosse , e ciò che contenesse , perchè il dominio lungo degli Spagnuoli , e la sofferenza de' sudditi , abolita ogni memoria d'indulto , avea reso arbitrario , ed assoluto il comando .

A tanta commozione essendo accorso il Cardinal Filomarini Arcivescovo , per quietar il tumulto , s'interpose col Vicere , il quale trovandosi in quell'arduo procinto , in cui era pericolosa la severità , e l'indulgenza , e se si negava ogni cosa , e se tutto si concedeva : credè in fine meglio consegnargli un foglio , in cui prometteva quanto sapevan pretendere , con speranza , che sedato il romore , e sciolta l'unione di que' scalzi , tutto prestamente si rimettesse in buon ordine, e quiete. Ma il contrario avveniva, perchè la maggior parte , confusa da que' fantasmi di libertà , senza saper ciò che volesse , voleva più , onde il male peggiorava co' rimedj , e s'irritava co' lenitivi .

Scoppiò in oltre l'odio fierissimo , che la plebe contro la Nobiltà lungo tempo nutrito avea, onde i sollevati scorrendo per le strade, trucidarono alcuni Nobili, arsero le case d'altri , proscrissero i principali , e bramando di sterminargli tutti , stava la Città in procinto d'andar a fuoco , ed a sangue . E pure il Popolo stolto credeva , di mantenersi fedele al Re , e solo di correggere il cattivo governo , e risentirsi de' strazj patiti da' Nobili superbi , e da' Ministri malvagi .

Masaniello lacero , e seminudo , avendo per teatro un palco , e per scettro la spada , con cento cinquanta mila uomini dietro , armati in varie foggie , ma tutte terribili , comandava con assoluto imperio ogni cosa . Egli Capo de' sollevati , anima del tumulto , suggeriva le pretese , imponeva silenzio , disponeva le mosse , e quasi che teneva in mano il destino di tutti , trucidava co' cenni , ed incendiava co' sguardi ; perchè dove egli inchinava , si recidevan le teste , e si portavan le fiamme . Il Vicere per tanto, per la mediazione del Cardinal Arcivescovo, fù indotto a dar in potere del Popolo stesso il privilegio richiesto , ed accordare un solenne trattato , in cui s'abolivano quelle gabelle , ch'erano state imposte dopo le grazie di Carlo V. e si proibiva d'imporne nell'avvenire altre nuove : si concedeva parità di voti al Popolo con la Nobiltà : si prometteva oblivion d'ogni cosa , e si permetteva , che ne' tre mesi , ne' quali si doveva attendere la confermazione

del Re, stesſe armata la plebe. Fu tutto ciò ratificato con ſolenne giuramento nella Chieſa del Carmine, onde ſi diede qualche breve reſpiro. Maſanello onorato dal Vicere con eccelli, ſiccome ſua moglie dalla Viceregina, gonſio di vanità cominciò ad agitarſegli la mente, e finalmente dalle vigilie, e dal vino ridotto a delirare, fatto inſopportabile a' ſuoi, e contro tutti crudele, fù la mattina de' 16. di Luglio da gente apoſtata nel Convento del Carmine ucciſo, ſiccome fu fatto d'alcuni altri de' ſuoi confidenti; e dal vederſi, che la plebe non fù niente commoſſa dalla ſua morte; anzi pareva, che godeſſe alla viſta del teſchio conficcato ad un palo, ſi credeva, che foſſe ogni coſa per ridurſi in buon ordine, e quiete.

Ma con dannofa imprudenza, ſtrapazzati da' Nobili alcuni di que' della plebe, e con peggior conſiglio il giorno ſuſſeguente eſſendofi diminuito il peſo del pane, ſi riſvegliò il tumulto con tanto furore, che diſſotterato il cadavere dell'uccifo, e preſo il teſchio, unendolo al buſto, fù eſpoſto con lumi acceſi nella Chieſa del Carmine; nè farebbe ceſſato il concorſo del popolo, e la curioſità di vederlo, ſe con ſolenniſſime, e Regali eſequie, a guiſa di Capitan Generale non foſſe ſtato ſepolto; ed immanamente fù occupato dal Popolo il Torrione del Carmine, e preſi altri ſiti opportuni per dominar il Porto, ed opporſi alle batterie de' Caſtelli.

Il Duca d'Arcos ritiratofi in Caſtel. nuovo, lo trovò ſguarnito d'ogni coſa, e così erano tutti gli altri; poichè per accudire a' biſogنی lontani, avevano i Vicere indebolito il freno della Città, e la cuſtodia del Regno. Mancava il denaro, niuno oſava più eſiger le rendite, e tutti con pari licenza ricuſavano di pagare l'impoſte. Le milizie erano già ſtate ſpedite a Milano, ed alcuni pochi fanti chiamati dalle Provincie, furono da' popolari per cammino battuti, e ſbandati. Dilatandofi poi per lo Regno la fama de' ſucceſſi della Città, ſiccom'erano per tutto univerſali le cagioni, così non furono diſpari gli avvenimenti; poichè in ogni luogo, ſcoſſo il giogo delle gabelle, e ſollevandofi il Popolo contra l'inſolenza de' Baroni, ſi riempirono le Provincie di tumulti, e di ſtragi.

Fu perciò coſtretto il Vicere a' 7. di Settembre a giurare un'altro accordo più indegno del primo; ma il Popolo ſempre teſnendo, ed il Duca niente diſſimulando, non ebbe più lunghi periodi la calma. Paſſandofi adunque, come ſuole accadere, dal tumulto alla ribellione, dimandavano i popolari al Vicere i Caſtelli, e non volendo egli darli, ſi venne all'attacco. Egli è certo, che ſe allora quella gente inſuriata aveſſe avuto un corpo di ben diſciplinate milizie, ed un Capo ſperimentato, e fedele, avrebbe eſpugnati i Caſtelli, e quindi diſcacciati gli Spagnuoli dal Regno. Ma dal Popolo abborrendofi il nome di ſoccorſo ſtraniere, e coll'oggetto di libertà immaginaria tendendo a più miſera ſervitù, fu ſcelto (eſſendofene ſcuſato Carlo della Gatta) per Capitan Generale Franceſco Toraldo Principe di Maſſa, che n'accettò il carico di concerto col Vicere. Egli ritardando con apparenza di meglio aſſicurarſi gli attacchi, e con errori volontarij, e mendicate dilazioni, guaſtando ogni coſa, non potè finalmente a tanti occhi

chi occultare l'inganno: onde imputato d'intelligenza con gli Spagnuoli; con miserabile supplicio dalla plebe arrabbiata fu trucidato.

G A P. I I I.

Venuta di D. Giovanni d'Austria figliuolo naturale del Re; che inasprisce maggiormente i sollevati, i quali da tumulti passano a manifesta ribellione. Fa che il Duca d'Arcos gli ceda il Governo del Regno, credendo con ciò sedar le rivolte. Parte il Duca, ma quelle vie più s'accrescono.

GLi avvifi intanto pervenuti alla Corte di Spagna di questi successi, sollecitarono la partenza dell'armata Navale, sopra la quale imbarcossi D. Giovanni d'Austria, figliuolo naturale del Re, con titolo di Generalissimo del mare, e con ampio potere sopra gli affari del Regno; giovane di 18. anni, ben fatto di sua persona, che accoppiava alla gentilezza, e soavità de' costumi un giudizio maturo; giunse l'armata, e diede fondo nella spiaggia di S. Lucia nel primo giorno d' Ottobre. Si componeva ella di 22. Galee, e 40. Navi, ragguardevoli per lo numero, e per la grandezza, ma poco meno che sguarnite di munizioni, e con soli 4000. soldati; e pure era stimata da' Spagnuoli il presidio della Monarchia, perchè era destinata a frenare i due Regni fluttuanti, soccorrere l'Italia, e riscuotere Portolongone, e Piombino dalle mani de' Francesi. Questa non tantosto approdò, che il Vicere, contra il parere del Consiglio Collaterale, che sentiva d'introdurre col negozio la quiete, indusse D. Giovanni ad usare la forza.

Amaramente vedeva questo giovane Principe, partito di Spagna coll'impressione datagli da' suoi adulatori, di vincere con la sola presenza, che così vil plebe ancora osasse tenere in mano le armi, e volesse capitolare del pari. Il Vicere per gli scorsi pericoli, e per gli affronti patiti, desideroso di vendicarsi, figurava tutto facile, e piano. Fù pertanto da D. Giovanni fatto sapere al Popolo, che consegnasse le armi, e ciò negato, come si prevedeva, sbarcati 3000. fanti, e da essi presi i posti più alti, ed opportuni, cominciarono i Castelli, e l'armata in distintamente a percuotere da ogni parte, con incessante tempesta di cannonate la Città. Ciò, benchè nel principio alquanto atterrisse, fu però tanto lontano, che domasse il Popolo, che anzi irritandolo, portò le cose agli estremi. Si ruinavano ciecamente le Case, i Tempj, ed i Palazzi: si danneggiavano indistintamente i colpevoli, e i fedeli; ma in sì vasta Città non per tutto arrivavano i colpi, nè oltre lo strepito, e le ruine, apportavano altre notabili offese. All'incontro i mantici della ribellione infiammavano gli animi contro gli Spagnuoli, notandogli di mancatori di fede, e che il Re Filippo aveva inviato il figlio, acciocchè portasse più possenti i fulmini del suo sdegno, e che amava più tosto di perder Napoli, con esempio atroce di crudeltà, e di vendetta, che conservar-la con moderato, ed indulgente imperio. Poco ci volle per confermare con

la

la disperazione del perdono nella contumacia i sollevati; anzi per indurvi i più quieti, mentre il danno, e l'offesa era comune, s'animavano tutti con odio estremo alla resistenza.

Ripartita perciò la difesa, fortificati i posti, cavate armi, e cannoni dagli Arsenali, per tutto mostravansi, con risoluzione ostinata, di voler difendere se stessi, e la patria. S'avvidero presto gli Spagnuoli esser vano ogni sforzo di vincere col timore una Città sì grande, piena di popolo furibondo, ed armato. Mancarono loro inoltre presto la polvere, e i bastimenti, onde convennero rallentare le batterie, ed allontanare le navi, rendendo più audace il popolo col dimostrarsi impotenti. Nè vi fu caso enorme, in cui licenziosamente la plebe non trascorresse. Nel patibolo del Toraldo, pareva che fosse stato affisso un decreto d'odio perpetuo contro la Nobiltà; e nelle conventicole non s'udiya altro, che disperati consigli, e concetti rabbiosi contro i Nobili.

Si venne infine ad abbattere le riverite insegne del Re, ed a calpestrare i suoi Ritratti, fino a quell'ora, si può dire, adorati; e la Città di Napoli assunse titolo di *Repubblica*. Non si può dire quanto di tal nome nel principio esultasse la plebe fastosa, quantunque pochi credessero dover'essere lunga la forma del suo reggimento. Non vi è Popolo della libertà più cupido del Napoletano, e che altresì men capace ne sia, mobile ne' costumi, inconstante negli affetti, volubile ne' pensieri, che odia il presente, e con sregolate passioni, o troppo teme, o troppo spera nell'avvenire. Per la morte del Toraldo, s'intusse un tal *Gennaro Annese* nel Generalato dell'armi, uomo di profession militare, ma d'abbjetti natali, accorto però, e niente meno saggia se architetto di frodi, che ardito esecutore di scelleratezze.

In questo stato di cose, non mancarono i confidenti della Corona di Francia, di andar spargendo tra il popolo, che per mantenersi in quel governo, era bisogno di ricorrere alla protezione di un Re potente: e mostrando lettere del Marchese di Fontanè, Ambasciator di Francia in Roma, per le quali si prometteva ogni favore, furono risolti di ricorrere per miglior partito ad *Errico di Lorena, Duca di Guisa*, che si trovava per suoi affari domestici allora in Roma, e di chiamarlo al reggimento della nuova Repubblica, con dichiararlo capo di essa. Il Duca di Guisa era un Principe giovane, di amabile aspetto, di cuor generoso, prode ne' fatti, e nelle parole cortese; inoltre d'alti natali, e che discendendo dagli antichi Re, vantava ragioni sopra il Regno, ed ancora ne conservava i titoli, e l'insegne. Si credeva, che egli non molto contento del presente governo di Francia, potesse di là bensì trarne foccorsi, ma non dipendesse dalle voglie de' Ministri, nè dagli interessi di quella Corona.

Il Duca, a sì grand'oggetto d'impiego famoso, si lasciò rapire, ed arditamente con poche filuche spedita a quest'effetto dal popolo, superati gli agguati dell'armata Spagnuola, s'introdusse in Napoli a' dì 15. di Novembre, dove fu accolto con quelle acclamazioni, ed applausi, che suggeriva la stima della persona, ed il bisogno della Città. Accompagnato da' Capi principali del

del popolo , andò la mattina seguente a dare il giuramento nel Duomo , dove volle farsi benedire lo stocco ; ma avendo scorto il disordine grandissimo che vi era nell'infima plebe , indiscreta , insolente , che uccideva , rubava , e brugiava sol per soddisfare l'ingordigia , e la vendetta : e che le milizie regolate , a proporzion del bisogno , erano pochissime : applicò l'animo a trovar mezzi per mettervi freno , e darvi compenso ; vietò per tanto con severe pene i furti , le rapine , e gl'incendj ; affoldò un reggimento a sue spese , procurando di tirare eziandio qualche nobile al suo partito: comandò, che si trattassero gli Spagnuoli all'uso di buona guerra , e per supplire alla mancanza del danaro , fece aprir la Zecca delle monete , delle quali ne furono coniate molte d'argento , e di rame coll'imprenta della nuova Repubblica , della quale egli si fece eleggere Duca , con sommo rammarico di Gennaro Anese , che vedevasi poco men, che privato dell'intero comando. S'applicò ancora egli in campagna a reprimere gli sforzi de' Baroni , li quali , ridotti a disperazione per l'odio del popolo, unitisi agli Spagnuoli, avevano sotto Vincenzo Tuttavilla , e Luigi Poderico raccolte in Aversa alcune milizie .

In questo tempo era comparso l'armata Franzese a vista della Città con non più di 29. mal provveduti Vascelli da guerra, e 5. da fuoco , non già per secondare l'impresa del Duca di Guisa, ma unicamente per procurare di trarre nel romor de' tumulti alcun profitto per la Corona di Francia, non tenendo ordini il Comandante di prestare ajuto al Duca ; poichè quando giunse in Francia l'avviso di questi tumulti, e successivamente , che il Guisa si era portato a Napoli, il Cardinal Mazzarini con gran sentimento disapprovò la condotta , non credendolo per la volubilità dell'animo capace di maneggiare negozio sì arduo ; perciò l'Armata Franzese dopo avere scossi questi Porti , e sol cannonandosi da lontano con la Spagnuola , trovandosi con poche forze , presto si ritirò . Nè il Duca si curò di cavare sussidj , perchè come la Corte di Francia non approvava , che egli si fosse intruso in quel carico , così egli divisava di operar da se , e profittar per suo conto . Ciocchè però fù di grande ostacolo alla sua impresa , vedendosi la confusione in quegli del partito istesso Francese , poichè alcuni capi del popolo , a suggestione d'alcuni soldati Franceesi , posero in trattato d'acclamare il Duca d'Orleans allo Scettro. Inclonavano molti altri a darsi al Pontefice , chiamandolo a piene voci , per essere più validamente protetti dalla religione , e dall'armi ; ma Innocenzio , ancorchè potesse allettarlo l'apparenza dal sicuro profitto , con riflessi però più maturi considerava , che se in ogni tempo questo Regno era stato preda del più potente , ora la sua cadente età non poteva porgergli speranza di veder ridotta a perfetto stato l'impresa, che promovesse, e che convenendo alla Chiesa valersi d'armi straniera , ogni acquisto resterebbe finalmente in preda di quegli , che avesse chiamato in ajuto . Applicò dunque più tosto l'animo a comporre le cose , dandone commessioni efficaci ad Emilio Altieri suo Nunzio in Napoli .

Dall'altra parte D. Giovanni d'Austria , il Duca d'Arcos , e tutti i Nobili, attediati da sì gravi , e lunghi disordini , anzi l'istesso Anese , che mal
fos-

soffriva il comando del Guisa, erano desiderosi della quiete; quindi fecesi pubblicare un'editto, nel quale si conteneva un'ampia plenipotenza, che aveva conceduta il Re al Duca d'Arcos, e si offeriva di consolar tutti, facendovi per lor sicurezza intervenire l'autorità del Pontefice, che ne avea date precise commessioni al Nunzio Altieri. Ma, e l'editto, e le lettere, che il Nunzio fece consegnare all'Annese, non partorirono effetto alcuno, dichiarandosi costui, che la plenipotenza era buona, ma non il personaggio, che la rappresentava, come quegli, che col mancamento delle promesse avea coltivati i semi della discordia, e conchiudeva, che fidandosi del Duca d'Arcos sarebbe cadere ne' medesimi errori. D. Giovanni vedendo, che tutte le Provincie del Regno, non men che la Metropoli, andavano in ruina, involte tra tumulti, e sedizioni, volle tentare, se tolto di mezzo il Duca d'Arcos, persona al popolo resa cotanto odiosa, potesse ripigliarsi il trattato; rinnovò per tanto le pratiche, e fù proposto di rimuovere il Duca dal governo del Regno, e porlo nelle mani di D. Giovanni, nella persona del quale non concorrendo quell'odio, che i sollevati mostravano al Vicere, credevasi rimedio efficace per acchetare i rubelli; tanto più, che il popolo n'avea fatta prima istanza particolare a D. Giovanni di farlo rimuovere. Si mostrò pronto il Duca d'Arcos a rinunziare il comando, purchè da ciò ne seguisse la quiete del Regno; anzi egli stesso fece ragunare il Consiglio Collaterale di Stato, perchè autenticassero la sua deliberazione. Alcuni furono d'opinione, che non potesse ciò farsi, appartenendo solo al Re il creare, e rimuovere i supremi moderatori del Regno; altri (che furono la maggior parte) assolutamente conchiusero, che convenisse al servizio del Re, e del Regno la partenza del Duca, e l'introduzione di D. Giovanni al governo. Ciocchè essendo stato da costui approvato, mandò il Duca la moglie, e i figliuoli in Gaeta, ed a' 26. di Gennajo di questo nuovo anno 1648. partì da Napoli, dopo aver governato pochi giorni meno di due anni,

Così terminò il suo Governo infelice il Duca d'Arcos, il quale in una rivoluzione cotanto lagrimevole di cose, non potè lasciar di se presso noi altra memoria, se non quella d'alcune sue Prammatiche, che ancor ci restano insino al numero di quattordici, per le quali, a fin di supplire, come si potea meglio agli estremi bisogni, procurava di toglier le frodi, che si commettevano in pregiudizio de' dazj, e delle gabelle, e rinovò le pene contro coloro, che commettevano controbandi, particolarmente di salnitro, e di polvere, e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche,

I. *D. Giovanni d'Austria prende il Governo del Regno,*

Preso, ch'ebbe il governo del Regno D. Giovanni d'Austria, s'applicò a' mezzi, ch'e' credeva più proprj per estinguere tanto incendio, che ora più che mai ardea, non solo nella Metropoli, ma in tutte le Provincie; ed a tal fine pubblicò un'editto, col quale invitava il popolo alla quiete, ed oltre alla concessione di moltissime grazie, gli prometteva un general perdono; ma questo editto pubblicato in tempo, che i disordini erano più cresciuti, pro-

produsse effetti contrari; poichè essendo stati alcuni esemplari dell'editto affissi ne' quartieri, che eran tenuti dal popolo, furono immantamente lacerati, e poste grosse taglie sù le teste di coloro, che avevano avuto ardimento di affiggerli in quei luoghi. Anzi per mostrar maggiormente la loro pertinacia, furono da' popolari eletti Ministri per empire i Tribunali del Consiglio di S. Chiara, della Regia Camera, della G. C. della Vicaria, e di quella del G. Ammiraglio, affine d'amministrare a tutti giustizia. Nè intanto si tralasciavano le zuffe piu crudeli tra le soldatesche Spagnuole, e quelle del popolo, che riempivano la Città di terrore, e di spavento.

In questo stato lagrimevole di cose, il Duca di Guisa, volendo a se trarre tutto il comando, pose gran tepidezza ne' popolari, e molta discordia ne' Capitocicchè fù l'origine che il Regno fosse poi confermato sotto l'Imperio del Re Cattolico; poichè Gennaro Anese, che teneva il Torrione del Carmine, non poteva patire, che il Duca fossegli superior nel comando, ed il Duca non voleva soffrire per emulo dell'autorità un'uomo sì vile; e procedendo perciò con gelosie, e diffidenze, non mancarono di praticare insidie per torri l'un l'altro la vita; onde nella Città, ed in campagna, fluttuando gli affetti, anche l'armi con varia fortuna s'agitavano. S'aggiunse la confusione in quei del partito Franzese, che col fomento del Fontanè Ambasciador di quella Corona appresso il Pontefice, pretendevano alcuni di essi di formar fazione distinta da' seguaci del Duca di Guisa. Ma questi erano pochi, e non molto forti, poichè avendo il popolo prevenuti i disegni ancora immaturi, che la Francia nudriva con alcuni Baroni: questi erano stati quasi tutti costretti, per salvarsi dall'ira, e crudeltà della plebe, ad unirsi con li Spagnuoli, e contro lor voglia cospirare allo stabilimento di quell'abborrito dominio.

D. Giovanni, informato di queste divisioni, pensò approfittarsene, e valendosi della discordia degli nemici, cominciò di nuovo a spingere innanzi trattati di pace, vedendo riuscire inutili, ed infelici quelli di guerra, e per mezzo del Cardinal Filomarini Arcivescovo gli fece promuovere, il quale scorgendo, che inutilmente si consumavano gli uffizj col Duca di Guisa, volgendosi alla parte contraria, nella quale trovò miglior disposizione, indusse l'Anese ad impiegarli da senno a promuovere la quiete, ch'egli, non men, che agli altri ardentementè desiderava, per liberarsi dal pericolo della vita, a lui dal Guisa insidiata.

Intanto essendo giunto alla Corte di Spagna l'avviso della resolution presa dal Consiglio Collaterale di far rinunziare al Duca d'Arcos il governo del Regno, e darne l'amministrazione a D. Giovanni, disapprovò il fatto, e mal'intese, che i sudditi s'arrogassero, in materia così importante, l'autorità di togliere un Vicere, e sostituirne altri. Non piaceva ancora per gelosia di Stato, in congiunture sì pericolose, essersi sostituita la persona di D. Giovanni, onde immantamente fù comandato al Conte d'Onate, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma, che si portasse tosto al governo del Regno di Napoli con titolo di Vicere, il quale ricevuti i Regali dispacci, con ogni prestezza si partì da Roma, e venne a Gaeta, e quindi in Baja, donde spe-

dì un suo Segretario co' dispacci per darne la notizia a D. Giovanni, il quale immantenente nel primo giorno di Marzo di quest'anno 1648. depose in mano del Conte il governo, lasciandoci pure egli in così breve tempo tre *Prammatiche*, che si leggono ne' volumi di quelle: non contenendo, che le grazie, i privilegi, ed il perdono conceduto da lui al popolo, come plenipotenziario del Re.

C A P. IV.

Di D. Luico Velez di Guevara, e Tassis, Conte d'Onate, nel cui governo si placarono le sedizioni, e si ridusse il Regno sotto il pristino dominio del Re Filippo.

Giunto il Conte d'Onate in Napoli, avendo visitati i luoghi della Città, e tutte le trincee, ch'erano a fronte de' popolani, si dispose non pure alla difesa, ma pose ogni studio d'impadronirsi de' quartieri occupati dal Guisa; ed animando le sue milizie, fece dar loro le paghe, distribuendo 180. m. ducati, che avea seco portati da Roma. Nell'istesso tempo, approvando la condotta di D. Giovanni, non tralasciò di seguitar il trattato del perdono, e dell'accordo prima coll'Annesè incominciato: ciò che giovd non poco, perchè con queste pratiche sempre più s'andava scemando il partito del Guisa mal sofferto dall'Annesè. Erano ormai gli abitanti stanchi di tante confusioni, e miserie, e tutti sospiravano la quiete; imperocchè interrotto ogni commercio, e turbata la società civile, non restava più alcuna cosa sicura dalle voglie sfrenate de' scellerati, e dall'audacia di que' meschini, che avvezzi colle fatiche a guadagnar la mercede, ora volevano viver nell'ozio con le rapine, e sotto il manto di libertà, essendosi introdotta una dissoluta licenza, la maggior parte era stanca delle sue stesse passioni.

Approssimandosi adunque la vicina Pasqua, in cui gli uomini riconciliandosi a Dio, ammettono ne' loro cuori desiderj pietosi di giustizia, e di pace, s'impiegarono segretamente molti Religiosi ad introdurre, e coltivare questi sentimenti nella plebe. Procurò similmente l'Onate, da alcuni principali de' sollevati ricavar le condizioni, che richiedevano, ma essendo così esorbitanti, che innalzavano i privilegi del Popolo sopra l'autorità del Re, egli trattò di moderargli, perdonando a' rei, e levandò le gabelle dal Regno, e per accertargli maggiormente promesse, che fra tre giorni gli avrebbe con pubblici documenti a lor piacere confermati, e soddisfatti. Dispose in coral guisa le cose, prima, che tal tempo spirasse, presa la congiuntura, che il Duca di Guisa erasi portato nella punta di Posilipo per ridurre la picciol' Isola di Nisita a sua divozione: D. Giovanni da una parte, ed il Conte dall'altra uscirono all'improvviso da' Castelli con gente armata, e calando nella Città, ben ricevuti in alcuni quartieri, dove tenevano intelligenza, gridandosi con voci giulive il nome del Re, e rispondendo in concorde suono gli'altri vicini, implorandosi

plorandosi pace, e clemenza, si dileguò per tutto la sedizione, e la Città fù occupata in pochi momenti. Non più di tre mila uomini ridussero quel popolo innumerabile all'ubbidienza, e tutto seguì senza strepito, e senza sangue. L'Anese ammeso al perdono, presentò le chiavi del Torrione, che fu rono consegnate a Carlo della Gatta, il quale vi entrò subito con due compagnie di Spagnuoli. Nel Duomo si riferirono a Dio solennemente le grazie. Così in un momento s'estinse quell'incendio, che minacciava l'eccidio al Regno; e ciò, che apportò maggior maraviglia, fù la subita mutazione degli animi, che dalle uccisioni, da' rancori, e dagli odj passarono immantenenente a planti di tenerezza, ed a teneri abbracciamenti, senza distinzione d'amici, o d'inimici: fuorchè alcuni pochi, i quali guidati dalla mala coscienza, si sottrassero colla fuga, tutti gli altri restituiti a' loro mestieri, maledicendo le confusioni passate, abbracciarono con giubilo la quiete presente. Seguì la riduzione di Napoli a' 6. d'Aprile di quest'anno 1648. giorno di Lunedì Santo.

Il Duca di Guisa, che in questo giorno, come si disse, trovavasi fuori della Città, intesa la rivoluzione, rimase attonito a tanto accidente; onde cercando colla fuga lo scampo, s'incamminò verso Apruzzi per unirsi colla co' Francesi: ma seguitato da' Regj, fu fatto prigionero, e condotto a Gaeta. Fù lungamente consultato in Napoli sopra la di lui vita: dapoi fu risoluto di mandarlo con buone guardie in Spagna, come fù eseguito, dove rimase prigioniero infino a tanto, che essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito Spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l'aggiunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re, cortesemente l'ottenne; ma il Duca credendosi più obbligato d'osservare la fedeltà al suo Principe, che le promesse fatte a' nemici, al ritorno, che fece in Francia, non ne volle udire altro.

L'esempio di Napoli giovò non poco agli altri luoghi del Regno; e se bene in alcune Provincie fluttuanti, rimanessero alcune commozioni, ed in particolare nell'Apruzzo, dove da Roma concorsero alcuni Francesi in aiuto de' sollevati; nulladimeno dalle forze de' Baroni, e dall'autorità del Vicerè, furono con poco romor dissipati. Tanto che sedati affatto gli umori dalla plebe, che dopo una sì fiera tempesta eran rimasi ancor fluttuanti, potè D. Giovanni a' 22. Settembre di quest'anno partirsi da Napoli, e portarsi coll'armata a Messina a confermar i Siciliani, che sedati i tumulti s'eran rimessi già nell'antica ubbidienza, ed ossequio del Re.

Il Duca d'Onate, sgombrato il torbido, rimosso il Capo, e partito D. Giovanni, pel suo natural talento, che inclinava più al rigore, che alla clemenza, diede a molti terrore. Con tutto ciò egli assicurò tutti con general perdono, e tosto si applicò a riordinar il Regno; e vedutosi, che l'abolizione di tutte le gabelle, e de' fiscali portava disordini gravissimi non meno al Regio Erario, che a' Cittadini stessi, dalle Piazze della Città, e particolarmente da quella del Popolo, fu richiesto ad imporre il pagamento di carlini quarantadue per ciascun fuoco delle Comunità del Regno, e la metà di tutte le gabelle abolite, fuorchè quella de' frutti, e de' legumi,

che rimasero per sempre estinte. Ed a fine di sovvenire non solo a' bisogni dell'Erario Regale, ma anche agl'interessi di coloro, che l'aveano comprate, fù stabilito, che della rendita di tutte le cennate gabelle doveffero pagarſene ducati 300. mila l'anno per la dote della Cassa militare, applicandosi il rimanente a beneficio de' compratori, i quali doveffero per lor medesimi governarle, e ripartirſene il frutto. E per quel, che tocca a' fiscali fu assegnata similmente parte della lor rendita a' compratori, ed il rimanente fù applicato alla dote della Cassa militare. In cotal guisa, e con l'imposizione del *ius prohibendi* sopra il Tabacco, cotanto ora fruttifera, fù sovvenuto al Re, ed a' sudditi, e cominciò notabilmente a restituirſi il commercio, ed il traffico da per tutto.

Non tralasciò dappoi il Conte, sorgendo in un mare poc'anzi placato, sovven-
te nuovi flutti, di mettere in uso i più forti rigori; onde a tal effetto avendo stabilita una Giunta di Ministri contro gl'inconfidenti, fù poi terribile contro i colpevoli de' passati tumulti, e mostrandosi più avido di pene, che foddisfatto del pentimento, non risparmiò alcuno de' principali, imperciocchè ora impunito delitti, ora inventando pretesti, alcuni punì con pubblici supplicj, altri con segrete esecuzioni di morte, e molti costrinse a prender esilio dal Regno: ciò che gli fecero acquistar nome di severo, e di crudele, e che si reputasse una delle cagioni di non aver potuto prolungare tanto il suo governo, quanto e' reputava convenirſi a' suoi meriti.

C A P. V.

Il Conte d'Onatte restituisce i Presidj di Toscana all'ubbidienza del Re, e rintuzza le frequenti scorrerie de' banditi. Sua partita: monumenti, o leggi, che ci lasciò.

Diede agli altri maraviglia insieme, ed a lui sommo encomio la risoluzione del Conte d'Onatte di tentar ora colle forze del Regno l'impresa de' Presidj di Toscana, essendo rimasto per le precedute scosse cotanto abbattuto, e smunto. Ma dall'altro canto l'uomo savissimo considerava, che non si farebbe potuto giammai apportar quiete nel Regno, se non si snidavano i Francesi da que' luoghi cotanto vicini: così per gl'impedimenti, ch'essi davano alla comunicazione, e traffichi con gli altri Stati della Monarchia nel Mediterraneo; come ancora per lo ricetto, che i ribelli del Regno ritrovavano in quelle Piazze. Risolse per tanto il Conte d'impiegar tutti i suoi talenti a quest'impresa, spinto ancora dall'opportunità de' romori, che in questi tempi s'udivano in Francia, involta nelle confusioni, che il Principe di Condè v'aveva poste ⁽¹⁾. Applicossi perciò ad unir soldatesche, ed a preparare un'armata proporzionata al disegno; e per maggiormente accalorar l'impresa volle egli imbarcarvisi, onde dal suo esempio mosſa quasi tutta la Nobiltà del Reame, corse a gara a servire in tal congiuntura il Re. Prima di

(1) V. Nani *Ist. Ven. par. 2. lib. 5. ann. 1650.*

di partire lasciò per suo *Luogotenente*, *D. Beltrano di Guevara* suo fratello, il quale per lo spazio di quattro mesi, quanto appunto durò la sua assenza, governò il Regno con molta saviezza, e sopra tutto s'applicò a sollevare le Comunità del Regno, stabilendo, che l'annue entrate, che corrispondevano a' loro creditori, si riduceffero alla ragion del cinque per cento. Riparò la Sala della Gran Corte della Vicaria, e diede altri salutari provvedimenti, che si leggono in due sue Prammatiche, che ci lasciò. Nel terzo dì di Maggio adunque dell'anno 1650. si mosse da' nostri Porti l'armata verso Gaeta, dove s'unì *D. Giovanni d'Austria* con altri legni, e milizie, che seco conduceva dalla Sicilia. Quivi fattasi la rassegna, si contarono trenta tre grosse Navi, e tredici Galee, oltre le sette della Squadra del Duca di Turfi, ch'erano andate a Finale a prender le soldatesche, che il Governador di Milano mandò a questa spedizione.

Giunta l'armata a' 25. del medesimo mese a vista dell'Elba, prima d'attaccar Portolongone, fù risoluto di ricuperar Piombino; onde data la cura al Conte di Conyersano, che con titolo di Generale della Cavalleria, e con 300. fanti, 80. cavalli, e sei tartane, tutto a sue spese, erasi accompagnato in questa spedizione, si portò egli con 1500. fanti, 400. cavalli, e sette pezzi d'artiglieria, oltre le soldatesche di Niccolò Lodovisio, a cui s'apparteneva quel Principato, ad investir la Piazza; e dopo molte ore d'un fierissimo combattimento, costrinse i Francesi ad abbandonar la Città, ed a ritirarsi nella Fortezza. A questo avviso non tardò il Vicere d'andare con gente fresca a dar calore all'impresa; onde i Francesi veduti gli assalitori schierati in ordinanza per dar l'assalto, non avendo speranza alcuna di soccorso, tosto si refero a patti di buona guerra. Il Vicere, dopo aver introdotta la guarnigione in Piombino, e restituita al Principe Ludovisio la possessione di quello Stato, ritornò all'armata.

Intanto era riuscito al suo esercito, senz'opposizione alcuna, di por piede sù l'Elba. Ma dovendosi montar sù l'erto, dove giace Portolongone, eran si i Francesi posti in agnato, per maltrattare nella salita le soldatesche: scovertosi nondimeno il disegno, essendo montato a cavallo *D. Dionigio Gusman*, Maestro di Campo Generale del Regno, con una squadra di moschettieri, i Francesi si ritirarono sotto la Piazza, siccome fece il lor Comandante Novigliac. Montò dunque l'esercito senza contrasto, e pervenuto su'l piano, schierate le truppe, fur assaliti li ripari. Prese le fortificazioni esteriori, ed essendo i nostri alloggiati nel fosso, cominciarono i Francesi ad entrar in trattato di render la Piazza, con le medesime condizioni concedute alla guarnigione di Piombino; e con la permissione di condurre con esso loro due pezzi d'artiglieria, quando fra lo spazio di quindici giorni, che terminavano nella metà d'Agosto, non fosse sopravvenuto soccorso capace di far levare l'assedio, fù convenuta la resa. La mattina adunque de' 15. di quel mese uscì dalla Fortezza il Comandante Novigliac alla testa di 700. persone, ch'erano rimaste dal numero di 1500. lasciatevi di guarnigione, le quali giunte alla marina s'imbarcarono sù alquanti legni allestiti per loro trasporto. Entrati i nostri nella Piazza, si refero a Dio le grazie

zie del buon successo dell'impresa, la quale, benchè avesse costato molto sangue, e grandissime spese, ad ogni modo avrebbe potuto allungarsi molto più, e non si sà con qual felice esito, se i Francesi avessero voluto difender, si fino all'estremo.

D. Giovanni d'Austria ritornò in Sicilia, ed il Vicere, dopo aver dati gli ordini necessarj per riparar la Piazza, e porla in istato di resistere ad ogni insulto, ritornò in Napoli, dove giunto riprese il governo, e con sommo rigore, e severe esecuzioni contro gl'inconfidenti, e contro gli sbanditi, i quali travagliavano ora più che mai le due Provincie d'Apruzzi, estinse i primi, ed abbattè i secondi.

Ma mentre il Conte con indefessa applicazione era tutto inteso a riordinare il Governo, ad abbellir la Città, e ristorarla de' passati tumulti, giunse improvvisamente in Napoli a' 10. di Novembre di quest'anno 1653. il *Conte di Castrillo*, che gli era stato dalla Corte destinato successore. Si turbò egli grandemente di questo arrivo; ma seppe tanto nascondere l'interno rammarico, che non gli uscì giammai parola di bocca di risentimento, se non quando, dopo la deposizione del Governo, si ritirò nel Convento di S. Martino de' PP. Certosini. Alcuni imputavano la rimozione a' suoi rigori; altri a' mali ufficj fattigli da D. Giovanni d'Austria, col quale, dicevasi, che passasse poca buona corrispondenza; nè mancò chi dicesse, che fossero state le suggestioni, e l'istanze del Papa, il quale mal soffriva, che il Conte rintuzzasse le pretensioni del Cardinal Filomarino Arcivescovo, e degli altri Ecclesiastici, li quali volendo pescare in questi torbidi, s'erano resi insolenti, con monitorj, ed interdetti conculcando i diritti regali.

Egli in tutti que' spazj, ch'ebbe di riposo, non tralasciò di abbellire la Città, ristorare i Tribunali, e restituir i Regj Studj. Fece rifare il Palagio della Regia Dogana, quasi tutto rovinato nel tempo delle passate rivoluzioni, ampliando, e dando nuova forma al cortile, e rifacendo il fonte, che v'è in mezzo. Nella gran Piazza del Mercato ne fece aprir uno, e restaurarne un'altro; e dirimpetto la Porta del Castel nuovo ne fece aprir un nuovo. La Casa della conservazione de' grani fuori Porta Reale, e l'altra della conservazione delle farine furono di suo ordine rifarcite. Coprì la scuola di cavalcare nella Cavallerizza del Ponte della Maddalena, Trasportò nel Quartiere di Pizzofalcone la Polveriera, che prima era fuori Porta Capuana. Egli fu, che nel Palagio Regale fece costrurre quella magnifica Scala, che non v'ha simile in tutta Europa. Egli fece quella gran Sala, ora detta de' *Vicere*, abbellita poi de' loro Ritratti dal Conte di Castrillo suo successore; siccome tutte le scale segrete, che si vedono in quel Palagio: quella scala coperta, che dal medesimo conduce all'Artenale: tutte quelle stanze con loggia, che guarda il mare; ed i Rastelli davanti alla Porta principale d'esso, furono da lui introdotti. E quel disegno, che poi fu posto in esecuzione a' nostri tempi dal Duca di Medina Coeli Vicere nel Borgo di Chiaja, fu tutto suo, poichè meditava già egli di abbellir tutta quella spaggia di Platani, e di Fonti, e già ne aveva comandato il disegno all'Ingegniere Pietro Marino, e l'avrebbe

po-

posto in effetto , se li giorni del suo Governo fossero stati più lunghi . Egli in fine fece rifarcire diversi Ponti nel Regno , perchè fosse più comodo , e sicuro il traffico per le Provincie .

Ma quello , di che maggiormente gli Studiosi gli sono tenuti , oltre d'aver rifarcito il magnifico edificio de' Regj Studj , che nel corso de' passati tumulti avea patito notabili ruine , fu la cura , che prese per fare ripigliar gli Studj , riponendo in esercizio i Professori in quella Università , quasi che spenta per li precedenti disordini ; con aver ordinato nel tempo della restituzione una solenne apertura , nella quale volle egli intervenire . Egli assegnò a' Lettori il soldo , e proibì di leggere in Casa , ed ordinò , che gli Studenti nel giorno 18. d' Ottobre , dedicato a S. Luca , dovessero prendere le matricole , e presentarne fede affermativa del Cappellan Maggiore : restituì le Cattedre , e per insinuazioni fattegli dal rinomato *Francesco d' Andrea* allora Avvocato de' nostri Tribunali , rimise in quest' Università la Cattedra di Matematica nella persona di *Tommaso Cornelio* celebre Filosofo , e Medico di que' tempi . Nè contento d'aver restituiti i pubblici Studj , per l'amor , ch'egli portava alle lettere , s'applicò ancora a favorire l'Accademie , onde sotto di lui fu restituita in Napoli , nella Chiesa di S. Lorenzo , l'Accademia degl' *Oziesi* , sotto il governo del Duca di S. Giovanni , nella quale si riprese dagli Accademici l'istituto di recitar erudite lezioni , dove sovente soleva egli intervenire . Siccome restituiti i Regj Studj alla pristina dignità , avendo il Cappellan Maggiore D. Giovanni Salamanca , aperta ne' medesimi Studj un'Accademia di Legge , per far conoscere al Vicere il profitto , che vi si faceva , sovente , quando si celebravano le funzioni Accademiche , soleva il Conte onorarle della sua presenza . E se il seguito contagio non avesse intermessi tutti questi Studj , la buona letteratura in Napoli non sarebbe così tardi fra noi poscia riforta , come si dirà nel seguente libro di quest' Istoria .

Restituì ancora il Conte d'Oniate l'autorità , ed il decoro ne' nostri Tribunali ; e stabilì poco men di cinquanta Prammatiche tutte savie , e prudenti , per le quali regolò i Tribunali : cassò i diritti a' Ministri subalterni : prescrisse i modi , e diede le istruzioni a' Delegati , e Governadori degli arrendamenti (o sien gabelle) nuovamente riposti : comandò , che tutti i Registri preservati dall'incendio dell'Archivio della Regal Cancelleria , seguito ne' passati tumulti , e pervenuti in potere di persone private , dovessero portarsi al Segretario del Regno per riporsi nell'Archivio : impose rigorose pene a' Notai ,

che trascurano di registrare i contratti ne' protocolli : fece molte ordinazioni per evitare i controbandi ; e diede altri

salutari provvedimenti , i quali sono additati

nella riferita *Cronologia* prefissa al

tomo primo delle nostre

Prammatiche .

*Governo di D. Garzia d'Avellana , ed Haro Conte di Castrillo ,
nel quale il Duca di Guisa con nuova armata risenta
l'impresa di Napoli , ed entra nel Golfo ,
ma con infelice successo .*

LA Corte di Spagna reputò , per mitigare il rigore del Conte d'Oniate , mandar per suo successore nel Governo del Regno il Conte di Castrillo , di genio più mite , ed indulgente , come colui , che datosi prima nell'Università di Salamanca agli studj legali , ed impiegato per più anni ne' Ministerj della Toga , era stato dappoi promosso a quelli della Spada . Giunse egli in Napoli a' 10. di Novembre di quest'anno 1653. e per dar saggio ne' principj del suo Governo , quanto gli fosse a cuore l'abbondanza , fece accrescere due once al peso del pane . Ma cure assai gravi , e moleste travagliarono il suo animo in questi medesimi principj ; poichè coloro , che sottratti colla fuga al rigor dell'Oniate , eranfi ricovrati in Francia , non tralasciavano in quella Corte magnificare le loro corrispondenze nel Regno , la scontentezza de' popoli per vedersi ricaduti sotto il giogo degli Spagnuoli , e la facilità , che figuravano si sarebbe avuta nel conquistargli . A queste istigazioni s'aggiunsero gli uffizj del Duca di Guisa , il quale , avendo , come si disse , ottenuta la libertà , in vece d'attendere le promesse di favorire i malcontenti di Francia , per non tradire il suo natural Signore , si era portato in quella Corte , ed insinuatosi nella di lui grazia ; ed abbagliato tuttavia degli splendori della Corona del Regno , che avea sperato di poter ottenere per se medesimo , non poteva acchetarsi ; onde appoggiato all'istanze di que' miseri rifugiati , aggiungeva maggiori stimoli , esagerando la moltitudine de' Porti , ch'erano nel Regno di Napoli , capaci di ricevere qualunque più grande armata : il numero degli amici , ch'egli vi teneva in ciascheduna Provincia : l'affezione , che il popolo minuto portava alla sua persona ; donde si prometteva una nuova sollevazione , se un'altra volta avesse avuta la sorte di comparirvi , non già disarmato , come prima , ma con forze valedoli a sostenere le risoluzioni de' malcontenti , avviliti dal timor del castigo . Indusse per tanto quella Corte a somministrargli ajuti , e fur dati gli ordini per la spedizione dell'armata , commettendone al Guisa il comando .

Il Conte di Castrillo , avvisato di questi nuovi tentativi della Francia , fù costretto a mettersi in difesa , ed oltre d'aver comandata una nuova elezione di milizie del Battaglione , così a piedi , come a cavallo , e delle Compagnie d'uomini d'arme del Regno , fece arrollar nuova gente , e chiamando tutti gli Ufficiali riformati , ne compose due Compagnie , una di 300. Italiani , alla quale diede per Capitano D. Gaspar d'Haro suo figliucio , e l'altra di Spagnuoli , della quale diede il comando al Marchese di Cortes suo genero . Furono destinate per Piazza d'armi la Città di Sessa , e di Teano , do-

ve

ve furono chiamate tutte le soldatesche del Battaglione , e le genti di guerra del Regno ; e fattasene rassegna in presenza del Maestro di Campo Generale D. Carlo della Gatta , ne furono spediti dumila a rinforzare i Presidj di Toscana . Tutte le Provincie del Regno , esposte agl'insulti de' nemici , furono provvedute di soldatesche , e di Capitani .

Fatte queste prevenzioni , essendo passato il mese d'Ottobre , nè comparendo armata veruna de' Francesi , si dubitò non fosse stato lor artificio di pubblicare questa spedizione, per impedire che non fossero andati soccorsi dal Regno in Catalogna, ed in Fiandra, dove ardeva più che mai fra l'una, e l'altra Corona la guerra . Ma si trovò poi vero il sospetto , poichè essendo convenuto al Duca di Guisa consumar maggior tempo di quello, che s'era creduto per porre in ordine l'Armata, non potè trovarsi pronta, che sul principio d'Ottobre a partir da Tolone , composta di sette Vascelli d'alto bordo , e quindici mercantili , e di sei Galee , con altrettante Tartane , sopra de' quali legni eransi imbarcati 7000. soldati , e 150. cavalli , oltre un gran numero d'armi , ed altri ordegni , che doveano servire ad armar tutti quelli , chè il Duca sperava si dovessero dichiarare del suo partito , al quale effetto avea fatto imbarcare ducento Nobili per valersene da Comandanti . Sbattuta poi l'Armata da tempesta , non comparve ne' nostri mari , se non agli dodici di Novembre .

Il Vicere , all'avviso , che gli diede il Governador di Gaeta , fece tosto porre in ordine sedici Galee , ch'erano nel Porto : fece guarnire di soldatesche tutte le marine , e le Città , e Terre del Golfo di Napoli : fece rinforzare la guarnigione della Città di Pozzuoli , e del Castello di Baja ; e fù spedito il General dell'artiglieria D. Diego Quiroga con fanteria , cavalleria , e cannoni a guardar la spiaggia de' Bagnuoli .

L'armata nemica, dopo aver costeggiate le marine di Sorrento , e di Vico Equense, gettò l'ancore dirimpetto a Castell'a Mare . Fu questa Città, dopo breve opposizione , renduta a patti dal Comandante , nella quale entrato il Duca di Guisa col seguito di 50. Cavalieri Gerosolimitani , si portò al Duomo , dove avendo con pubblica , e solenne cerimonia rese a Dio le grazie , si pose a fortificar la Piazza con nuove trinciere ben guarnite di soldatesche . A tutti coloro , che non vollero rimanervi , diede ampissimi passaporti , ne quali s'intitolava *Vicere , e Capitan Generale del Re di Francia nel Regno di Napoli* . Commosse questa perdita grandemente il Popolo Napoletano , ed ancorchè si fossero non men i Nobili , che i Popolari offerti al Vicere di sacrificar la vita , e la roba in servizio del Re , non mancavano de' malcontenti, che ponevano col timore in costernazione gli animi; tanto che fù obbligato il Vicere d'imprigionarne alcuni , che erano stati Capi de' passati tumulti , fra' quali , due Preti , ed un Frate , che andavan facendo pratiche a favor de' Francesi .

Perchè il Guisa non potesse allargargli acquisti, il Vicere, valendosi anche de' Banditi , a' quali concedè il perdono , fece occupar la montagna, posta alle spalle di Castell'a Mare . Mandò poi ordine a Carlo della Gatta , al

Principe d'Avellino, ed agli altri Ufficiali, che dimoravano in Sessa, che provvedute le Piazze di Terra di Lavoro, marchiassero col grosso dell'esercito ne' contorni di Castell'a Mare; e spedì sei Galee a Finale per prendere le soldatesche, che calavano dal Milanese. Intanto affollandosi i soccorsi, il Guisa, ancorchè uscito dalla Piazza tentasse occupar i luoghi vicini, trovò da pertutto valida resistenza, e venutisi più volte a scaramucchie, con perdita de' suoi, bisognò ritirarsi. Ma sopraggiunto dappoi il General della Gatta con un esercito di dodici mila uomini, composto di Nobili, Baroni, Ufficiali, e soldati riformati, e rinforzato in appresso da altri Reggimenti, svanirono in un tratto le mal concepite speranze; onde i Generali Francesi pensarono d'abbandonar la Piazza, e procurare nel miglior modo, che potessero, d'imbarcarsi sopra l'armata, e ricondursi in Tolone. Consideravano, che voler stendere le conquiste per terra era impresa non che dura, ma disperata, poichè tutto il paese circostante era pieno di truppe nemiche. Rimaner in quel mal sicuro Porto in quell'inverno, era lo stesso, ch'espore l'armata ad un certo naufragio. Non restava loro altro, che il mare libero, per non esservi Armata Spagnuola, che potesse far ostacolo; nè la stagione, che correva tempestosa, avanzata già ne' principj d'un rigido inverno, poteva lor promettere felice navigazione, sicchè potessero sicuramente condursi ad invadere altri Porti. L'inclinazione de' Popoli alla persona del Guisa, ch'era stato il principal fondamento di quest'impresa, si vedeva interamente svanita, tardi il Guisa avvedendosi della incoerenza della Nazione, rimanendo non poco sorpreso di tanta mutazione, e vie più sbigottito, quando intese essersi trovato affisso in Castell'a Mare un cartello, col quale si promettevano 30. mila ducati a chi troncasse la sua testa.

Tenutosi per tanto Consiglio di guerra, fù da tutti gli Ufficiali Francesi deliberato d'abbandonare la Piazza, e di condur l'armata in Tolone, per non lasciarla miseramente perire in quel Porto; onde fur dati gli ordini opportuni per la partenza. A quest'avviso cominciarono le soldatesche a saccheggiar le case de' cittadini, nè si perdonarono le Ghiese, le quali furono spogliate di tutte le suppellettili, e vasi sagri; e fatta non picciola preda, montarono i Francesi sù l'armata la sera de' 26. di Novembre; ma trattiene per quindici giorni, e combattuti da' venti contrarj alla loro navigazione, quietatosi alquanto il mare, partirono a' 10. di Dicembre verso Tolone; nell'istesso tempo, che comparve nel nostro Golfo una squadra di 23. navi Inglesi, la quale ad istanza del Re Filippo era stata spedita per opporsi a' Francesi; onde non essendovi del lor soccorso più di bisogno, a' 26. di Dicembre voltarono le prore verso Ponente, dopo essersi trattenuta in questo Porto due giorni.

In cotal guisa terminarono i timori, che la spedizione del Duca di Guisa avea cagionati nel Regno; ma non finirono le cure del Vicere, e le occasioni di provvedere a' bisogni d'una nuova guerra. I Francesi non cessavano con nuovi mezzi di tenere solleciti gli animi, e distratte le forze: aveano a questi tempi indotto il genio guerriero di Francesco Duca di Modona ad ar-

mare,

mare, per rinovar la guerra nel Milanese; ond' il Marchese di Garacena Governator di Milano, per ridur questo Principe con la forza dell'armi alla quiete, era entrato ne' di lui Stati. Era a' 7. di Gennajo di quest'anno 1655. morto Innocenzio X. ma con tutto ciò il Collegio de' Cardinali, ridotto in Conclave per la nuova elezione del successore, non avea tralasciato spedir Emilio Altieri, per ridurre le Parti a' più moderati configli; ed essendo dappoi a' 7. d'Aprile seguita l'elezione del nuovo Pontefice nella persona di Fabio Ghigi, nominato *Alessandro VII.* interpose costui più fervorosi ufficj per dar riposo all'Italia. Ma nulla giovando le interposizioni del Papa, nè quelle della Repubblica di Venezia, la quale angustiata da' Turchi mal soffriva queste contese tra' nostri Principi in Lombardia: il Duca di Modona, dichiarato Generale del Re di Francia, andò ad accamparsi sotto Pavia. Bisognò per tanto all'avviso di queste mosse, che il Vicere, richiesto di soccorso, spedisse nel mese di Maggio al Finale sopra sette Galee 1500. fanti: e poco dappoi allestì una Squadra di Vascelli, e Galee, sopra le quali vi furono spedite 4000. persone sotto il comando del Marchese di Bajona. Nè perciò essendo cessati i bisogni, fù duopo in Agosto sopra cinque Galee, e 40. Tartane di spedir altri dumila fanti del Battaglione, e 1500. cavalli, sotto il comando del Marchese di Cortes genero del Vicere. Ebbe costui poscia il contento di veder bene impiegate tutte queste spese, e travagli; poichè rinforzato da sì valevoli soccorsi l'esercito del Governador di Milano, ed all'incontro trovata da' Francesi grandissima resistenza in Pavia, valorosamente difesa dal Conte Galeazzo Trotti, fù costretto il Duca di Modona a ritirarsi dall'impresa.

C A P. U L T.

Crudel pestilanza miseramente affligge la Città, ed il Regno: si estingue, ed al Conte vien dato successore.

DOpo tanti, e così lagrimevoli avvenimenti, dopo tante miserie, e sciagure, perchè nulla mancasse, si vide in quest'anno 1656. il Regno miseramente afflitto da una crudele, e mortifera pestilenza. Non eran bastati i tanti sconvolgimenti, e sedizioni, le tante affezioni cagionate da fiere guerre, o da' timori di quelle, ch'eran peggiori, le scorrerie de' Banditi, le invasioni de' Turchi, le carestie, ed i tremuoti: che per ultimo eccidio, fù duopo soffrir anche quest'altro pestifero flagello, così spietato, che non si legge aver altrove portato, in così breve tempo, tanta strage, e ruina. Quella, che si soffrì in tempo della guerra di *Lautrech*, durò quasi due anni, e si tenne conto, che non avea ammazzato più di 60. mila persone: questa, in men di sei mesi, disolò le Provincie del Regno, e ridusse la Metropoli in cimitero, con morte intorno a 400. mila de' suoi cittadini. Da molto tempo, che l'Isola di Sardegna era travagliata di pestilenza, e per ciò non meno dal Conte di Casrillo, che dagli altri Vicere suoi predecessori s'eran pubblicati severi bandi, proibendo ogni commercio; ma ca-

pitato nel nostro Porto un Vascello procedente da quell'Isola carico di soldatesche, o sia per trascuraggine de' Guardiani del Porto, o perchè, in vece delle patenti di Sardegna, si fossero esibite quelle di Genova, ovvero, che per non trattener le soldatesche fosse così stato eseguito con particolar ordine del Vicere, gli si diede pratica. Non tardò guari, che ammalatosi uno de' sbarcati, condotto nello Spedale dell'Annunziata in tre giorni se ne morì, apparendo nel suo corpo minute macchie livide; poco dappoi un, che serviva lo Spedale, affalito da un capogirolo in ventiquattro ore spirò, e poco appresso spirò anche la madre. Attaccatosi il malore nelle vicine case, si vide in brevissimo tempo sparfa la contagione ne' quartieri inferiori della Città, e particolarmente nel Lavinaro, Mercato, Porta della Galce, ed Armieri.

I Medici in questi principj ascrivevano ad altre cagioni tali perniziosi effetti, ch'è a febbri maligne, ch'è ad apopleisie, e ch'è ad altri mali; non mancò ad ogni modo, ch'è per più accurata osservazione fattane, riputasse il morbo pestilenziale; ma pervenuto all'orecchie del Vicere, che costui andava pubblicando il male esser contagioso, fu il Medico posto in oscuro carcere, dove ammalatosi, ottenne per sommo favore d'andare a morire in sua casa; donde gli altri Medici fatti accorti, proseguirono ad occultare la qualità del male. Ma questo tuttavia crescendo, e spandendosi in altre contrade vicine alle già dette, parve al Cardinal Filomarino Arcivescovo di dover avvertirne il Vicere, che non bisognava in cosa cotanto importante starsene così ozioso, e lento. Dispiaceva sommamente al Conte di Castrillo, che inforgeffe fama esservi in Napoli pestilenza; poichè dovendo egli spedire soccorsi di soldatesche per la guerra dello Stato di Milano, travagliato tuttavia dall'armi del Re di Francia, questi romori glie l'avrebber impediti; onde come poteva il meglio, procurava, che non si venisse a tal dichiarazione; con tutto ciò non potendo più resistere alle continue mormorazioni, e tuttavia il malore crescendo, fu costretto a far unire i più rinomati Medici de' suoi tempi, perchè ne dessero parere. Costoro, o per ignoranza, o per timore, ovvero per secondare le brame del Vicere, non ardirono di dichiarare il morbo per pestilenziale; ma sol consigliando, che s'accendessero fuochi per tutte le contrade della Città, e che si vietasse la vendita de' pesci salati, uscirono da ogni briga. Ma altro, che frasche vi volevano, per far argine ad un così impetuoso torrente: il male incrudeliva maggiormente, nè consiglio di Medico, nè virtù di medicina pareva, che valesse: ne morivano il giorno a centinaia, nè si scorgeva altro per le strade, che condurre Sagramenti agl'infermi, e cadaveri alle sepolture. Spaventati gli animi de' Cittadini, ch'è con simili supplicazioni, ch'è in processioni confuse, e numerose d'uomini, e di donne, con donzelle scapigliate, ch'è dietro alle Immagini più venerate, e ch'è in altre guise cercava a Dio, ed a' Santi pietà, e ristoro a tante miserie, e desolazioni. Ma essi non accorgevanli, che affollati più strettamente insieme tra la calca, e la pressura d'infinito numero di popolo concorso, il malore prendeva più forza, e la morte recideva in uno i colli di più migliaia di persone.

S'ac-

S'accrebbe poi, e dilatossi più furiosamente il mortifero veleno, quando presa tal opportunità, inforse voce, che *Suer Orsola Benincasa*, donna che aveasi a que' tempi acquistata fama di santissima vita, non trovando per anche comoda abitazione per le sue Suore, avea innanzi di morir profetizzato, che in tempo del maggior travaglio della Città dovea farsi la fabbrica del suo Romitorio nella falda del Monte di S. Martino; e credendosi, che con la costruzione d'un tal edificio, sarebbe cessato il travaglio, il Vicere fu il primo, che fattosi il disegno, e tirate le linee, andò a portarvi con le proprie mani dodici cesti di terra: all'esempio del Capo, movendosi gli altri, gli Eletti della Città, e tutti i Cittadini a folla vi concorsero, non solo somministrando denaro, ma l'opera eziandio delle loro proprie mani. Era cosa di maraviglia il vedere, uomini, e donne, giovani, e vecchi, nobili, cittadini, e plebei, spogliarsi de' migliori averi, ed offerirgli in limosina per la costruzione di quell'Edificio, che dovea essere il liberatore della loro Patria. Si erano nelle pubbliche strade poste non già cassette, ma botti, le quali poc'anzi vote, si vedevano in un tratto piene di monete di rame, d'argento, ed anche d'oro: le donne istesse, spogliatesi della lor natural vanità, si toglievano dalle dita li anelli, dagli orecchi i pendenti, e dal collo, e dalle braccia i monili, e quasi baccanti l'offerivano al sorgente Edificio; e ciò che recava maggior stupore era, che persone di qualità mescolavansi a gara ne' più vili esercizi, ch'è portando un cesto di chiodi, ch'è con un fascio di funi, ch'è con un barrile di calce, ch'è con pietre, ch'è servendo per manuale a fabri, e ch'è in fine sopra le spalle caricarsi di travi, con pericolo di mancare sotto il grave, e pesante incarco. Ma pari effetti seguirono da pari cagioni; mentre l'opra serve, assai più s'accende, e si dilata il malore: l'unione di tanta gente, che a gara tutt'ansante si sollecita, si travaglia, ed affolla, concorrendo da tutti li quartieri, fa sì, che il morbo, che prima era ristretto in poche contrade, si spanda da per tutto. Così mentre l'Edificio è quasi in fine, la Città rimane poco men che desolata.

A stato di cose cotanto lagrimevole s'aggiunsero nuove confusioni, e disordini. Non mancavano de' malcontenti, misero avanzo de' passati tumulti, li quali per risvegliar nuove sedizioni, andavan disseminando nel Popolo, venir questo flagello non già da giusta ira di Dio, mandato a correzione de' miseri mortali, ma procedere dalle vendicatrici mani degli Spagnuoli, per esterminalar la plebe, e prender vendetta delle passate rivoluzioni: vedersi chiaro da' preceduti andamenti del Vicere, il quale avea tosto fatta dar pratica alle soldatesche venute dall'apprestata Sardegna, con essersi poi ingegnato di far occultare il male, perchè ne' principj non si provvedesse d'opportuni rimedj: lo confermavano con far riflettere, che per ciò non si vedevano infettate le Fortezze guarnite di lor presidio, nè i quartieri più alti della Città, abitati dagli Spagnuoli, ma solo i Rioni del Lavinaro, Conciaria, Mercato, ed altri luoghi più bassi, quasi tutti abitati da gente minuta; e dopo aver tratti molti nel lor sentimento, s'avanzarono eziandio a far credere, che

che per la Città andavano girando persone con polveri velenose, e che bisognava andar loro in traccia per isterminargli. Così in varie truppe uniti andavan cercando questi sognati avvelenatori, ed avendo incontrati due soldati del Torrione del Carmine (affin d'attaccar brighe, che poi finissero in tumulti) avventaronsi sopra di essi, imputandogli d'aver loro trovata addosso la sognata polvere. Al romore essendo accorsa molta gente, per buona sorte vi capitò ancora un uomo da bene, il quale con soavi parole, e moderati consigli gli persuadè, che dessero nelle mani della giustizia uomini cotanto scellerati, affine, oltre del supplicio, che di lor se ne farebbe preso, si potesse da essi sapere l'antidoto al veleno, e con tal industria gli riuscì di salvargli; ma appena saputo, che que' due soldati uno era di nazione Francese, e l'altro Postoghese, ed uscita anche voce, che 50. persone con abiti mentiti andavan spargendo le polveri velenose, si videro maggiori disordini; poichè tutti coloro, che andavan vestiti con abiti forastieri, o con scarpe, o cappello, o altra cosa differente dal comun uso de' Cittadini, correvan rischio della vita. Per acchetar dunque la plebe bisognò far morire sopra la ruota Vittorio Angelucci, reo per altro d'altri delitti, tenuto costantemente dal volgo per disseminator di polvere. Ma nell'istesso tempo fù presa rigorosa vendetta degl'inventori di questa favola: molti di essi essendone stati in oscure carceri condotti, cinque di loro in mezzo al Mercato sù le forche perdettero ignominiosamente la vita; ed in cotal guisa furono i romori quietati.

Intanto gli Eletti della Città vedendo, che non solo il male spopolava la Metropoli, ma che si spandeva ancora nelle Provincie, fecer premurose istanze al Vicere, perchè doveessero porsi in uso i più forti, e risoluti rimedj; e dopo essersi più volte sopra ciò ragunato il Consiglio Collaterale, venne il Conte nella risoluzione di comandare alle Piazze, che creassero una Deputazione particolare, alla quale egli dava per ciò tutta l'autorità necessaria, assegnandole ancora per Capo D. Emanuele d'Aghilar Reggente della Vicaria. La Deputazione diede la cura a' Medici più rinomati di que' tempi, che osservassero non men gl'infermi, che i cadaveri, facendone esatta notomia; onde ragunatisi insieme, presidendo a questi il famoso *M. Aurelio Severino*, cotanto celebre al Mondo per le sue opere di Filosofia, e Medicina, che ci lasciò (morto dappoi ancor egli di tal mortifero veleno) fu conchiuso, che il male fosse pestilenziale, e che si dovesse porre ogni cura negli ammalati, dal cui contatto erano inevitabili le morti.

Il Vicere, e la Deputazione s'affaticaron perciò a darvi quel migliore riparo, che si poteva: fù comandato, che si facessero le guardie in tutte le Città, e Terre del Regno, e che non s'ammettessè persona, senza le necessarie testimonianze di sanità: che in ciascun Rione di Napoli dovesse eleggersi un Deputato Nobile, o Cittadino, al quale doveessero rivelarsi tutti gl'infermi di ciascun Quartiere: che gli ammalati tocchi di pestilenza doveessero condursi nel Lazzaretto di S. Gennaro fuori le mura: che coloro i quali avessero comodità di curarsi nelle lor case, si chiudessero in esse: che niun Medico, Chirurgo, o Barbiere partisse dalla Città, ma attendessero alla cura degl'infermi,

fermi, secondo la distribuzione, che sarebbe stata fatta dalla Deputazione: che si fossero tolti i cani, e gli altri animali immondi, che andavano per la Città; e si diedero altri salutari provvedimenti per far argine ad un tanto inondamento. Ma riusciron vani, ed infelici tutti questi rimedj: il male vie più incrudelendo riempì in un tratto tutti gli Spedali, se ne costrussero de' nuovi, ma questi nè tampoco bastando, la gente periva nelle porte delle case, nelle scale, e nelle pubbliche strade. Mancarono eziandio le tombe, ed i cimiterj, poichè il malore attaccatosi non pure in tutti i quartieri, ma in tutte le case della Città, faceva orribile, e spaventosa strage; onde fu fama, che ne perissero otto, e dieci mila persone il giorno: morivano non meno i Medici, i Chirurghi, e tutti coloro, che erano destinati alla cura del corpo: che i Sacerdoti, ed altri Religiosi destinati a quella dell'anima. Non vi era chi seppellisse gli estinti, onde i cadaveri giacevano nelle vie, sù le scale, e nelle porte: le Confessioni si facevano pubbliche, e l'Eucaristia si portava agl'infermi senz'alcuno accompagnamento, e si porgeva loro in una punta di canna: quelle case, che poc'anzi erano aperte, poco dappoi si vedevano chiuse, e desolate: da capogirli assaliti taluni, che camminavano per la Città, vedevansi improvviso cader morti in mezzo alle piazze. I morti per la maggior parte rimanevano insepolti dentro le case, o sù le scale delle Chiese; ma era molto più grande il numero di coloro, che restavano insepolti sù le pubbliche strade; e coloro che con molto favore, e grandissima spesa erano seppelliti dentro le Chiese, non avevano nè meno un Prete, che gli accompagnasse: e l'esequie più solenni erano una semplice tavola, o al più una bara.

In tanta confusione non rimaneva luogo a provvedimento alcuno, se non che per lo puzzor grande de' cadaveri estinti, e perchè l'aria non maggiormente s'infettasse, si pensò unicamente a seppellire i morti: se ne preferiva cura i Deputati, e l'Eletto del Popolo, il quale da' Casali contorni fece venire intorno a 150. carri; ed il Vicere v'impiegò a quest'ufficij estremi duecento schiavi Turchi delle Galee. Era cosa assai spaventosa, ed orribile vedere strascinarsi per strade i cadaveri aggrappati con uncini, ed innalzarsi sù i carri, e sovente co' morti andar congiunti i semivivi creduti estinti. S'empiirono le grotte del Monte di Lauttech, dove poscia fù edificata una Chiesa sotto il nome di *S. Maria del Pianto*: i cimiterj di S. Gennaro fuori le mure: molte cave di monti, dond'erano state tagliate pietre per fabbricare: il piano delle Pigne fuori la Porta di S. Gennaro: l'altro davanti la Chiesa di S. Domenico Soriano fuori Porta Reale; e ciò nemmeno bastando, sempre più le stragi avanzando, precisamente nel mese di Luglio, nel quale vi furono giorni, che il numero de' morti arrivò sino a quindici mila, fù duopo consumar i cadaveri col fuoco, ed altri finalmente buttargli in mare.

Non meno nella Metropoli, che nell'altre Provincie del Regno accadevano sì funeste, e crudeli stragi. Toltene le Provincie d'Otranto, e di Calabria ulteriore, tutte le altre rimasero disolate. Delle Città, e Terre, narrafi, che solamente Gaeta, Sorrento, Paola, Belyedere, e qualche altro luogo, rimasero preservate. Ma

Ma ridotte le cose in questo infelicissimo stato, verso la metà d'Agosto, una impetuosa, ed abbondante pioggia, temperò alquanto la furia del malore: cominciò il mortifero veleno a cessare; niuno più s'ammalò di tal morbo, e coloro, che n'eran tocchi, guarivano; in guisa che alla fine del seguente mese di Settembre, non si numerarono più infermi in Napoli, che soli cinquecento. Si ripigliarono per tanto dalla Deputazione i provvedimenti, e furono da quella dati varj ordini per purgar le robe di quelle case, dove era stata la contagione, ed altre istruzioni, e metodi, affinchè non ripullulasse il male. Passarono due altri mesi, e non s'intese altro sinistro accidente; onde ragunatisi alquanti Medici, ch'eran scampati dal comune eccidio, fu a' 8. Dicembre sù la testimonianza de' medesimi, solennemente dichiarata Napoli libera da ogni sospetto.

Nelle Provincie s'andava ancora tuttavia scemando il malore, ma perchè doveva essere opera di più mesi, convenne mantener li Rastelli alle Porte della Città, e le guardie per evitar l'entrata a quelli, che venivano da parte sospetta. Il Vicere a questo fine sottoscrisse un rigoroso Editto, col quale comandò sotto gravissime pene, che niun forastiere fosse ammesso nella Città senz'espressa sua licenza, da darsi precedente visita, e parere dalla Deputazione. La Corte Arcivescova di Napoli, a richiesta del Vicere, sottopose alle censure Ecclesiastiche tutti coloro, che avessero occultate robe infette, o sospette di pestilenza, se non l'avessero fra certo tempo rivelate, e fatte purgare. Ma non mancò l'Arcivescovo, profittandosi di queste confusioni, di avanzar un passo, e mescolarsi anch'egli in queste provvidenze; poichè si fece lecito di pubblicare un'altro Editto consimile a quello del Vicere, come se questo non bastasse per obbligar anche gli Ecclesiastici all'osservanza, col quale comandava, che niuno Ecclesiastico osasse entrare in Napoli senza sua licenza in iscritto. Il Vicere, per reprimere un così pernizioso attentato, immantenantemente diede fuori un rigoroso comandamento, col quale ordinò, che non s'ammettessero altre licenze, che quelle de' Ministri del Re, a' quali unicamente apparteneva di preservare il Regno. Perlaqualcosa, essendosi frapposto il Nunzio, si sedarono presto le brighe, con stabilirsi, che tutti gli Ecclesiastici, ch'entravano nella Città, avessero ubbidito agli ordini del Vicere, e si fossero sottoposti alle diligenze della Deputazione, e poscia, se volevano, fossero andati a presentarsi ne' loro Tribunali. In cotal maniera si continuò a praticare fino al mese di Novembre del seguente anno 1658. nel qual tempo essendosi pubblicate libere dalla contagione le Città di Roma, e di Genova, fù aperto generalmente il commercio, e tolti i Rastelli, e le guardie.

Si proseguì dal Vicere a por sesto alle cose turbate della Città, e del Regno: a provveder l'annona, ed a reprimere l'ingordigia degli Artisti, ed Agricoltori rimasi, li quali per esser pochi, ed arricchiti col patrimonio de' morti, o con difficoltà si riducevano a ripigliare il lor mestiere, ovvero angariavan la gente ne' lavori: restituendo i prezzi, e le mercedi, siccom'eran prima della contagione. Si applicò poscia il Conte a sollevare le Comunità del Regno, ordinando, che quelle, ch'erano state tocche dalla pestilenza,

non

non fossero molestate per li pagamenti fiscali , ne' quali rimanevan debitrice per tutto Aprile del 1657. e che dal primo di Maggio del medesimo anno avessero contribuita la quarta parte meno di quello , che stavano tassate nell'antica numerazione del Regno . Si refero dappoi pubbliche , e solenni grazie a Dio , ed a' Santi : sù le Porte della Città furon dipinte dal famoso pennello del Cavalier Calabrese le Immagini de' Santi Tutelari, ed al B.Gaetano Tiene innalzate statue ; ed allora nella piazza di S. Lorenzo s'erse a questo Santo quella piramide , con sua statua di metallo , ed iscrizione , che ora si vede .

Restituendosi tratto tratto il Regno dalle precedute sciagure nel pristino stato, non mancavano tuttavia al Conte altre moleste occupazioni, nelle quali lo ponevan gli sbanditi , particolarmente in Principato, ove s'erano moltiplicati , per la protezione , che n'avean preso alcuni Baroni ; applicò per tanto i suoi pensieri a severamente punire i protettori , ed a snidar li protetti da que' luoghi ; e perchè il suo Governo così calamitoso , ed infelice ricevesse alquanto di conforto, il Cielo riserbò negli ultimi mesi di quello , che la Regina a' 28. di Novembre del 1657. si sgravasse d'un maschio , al quale fù posto nome *Prospero Filippo* , per cui si diede il successore alla Monarchia. In Gennajo del nuovo anno 1658. pervenne in Napoli l'avviso , onde il Conte per ristorar anche i popoli dalle precedute calamità , fece celebrare superbissime , e magnifiche feste . Ed essendo dappoi a' 18. Luglio del medesimo anno seguita l'elezione di *Leopoldo* in Imperadore , furon replicate in Napoli le feste , e li tornei . Ma appena ebbe finite le feste , che gli venne avviso , che il *Conte di Peñaranda* , sbrigato dalla Dieta di Francfort , dove come Ambasciadore straordinario del Re , era intervenuto alla coronazione di Leopoldo , era stato destinato per suo successore . Essendo pertanto giunto il Peñaranda in Napoli a' 29. di Dicembre , fu duopo al Conte a' 11. Gennajo del nuovo anno 1659. deporre nelle di lui mani il governo . Ci lasciò egli molte savie , ed utili *Pranumatiche* , fra le quali fu la pubblicazione della grazia , che il Re fece al Baronaggio , ed al Regno , allargando la successione de' beni feudali per tutto il quarto grado , con facoltà d'istituire majorati , e fedecomessi ne' feudi , dentro i gradi della succession feudale ; e diede altri provvedimenti , che sono additati nella tante volte riferita *Cronologia* ; e quantunque il suo infelice governo non gli avesse permesso di lasciar a noi memoria alcuna della sua magnificenza , pure egli fu , che facendo abbattere molte case , ridusse in Isola il palagio regale , e fece porre tutti i Ritratti de' Capitani Generali del Regno nella sala de' Vicere .

Parve , che colla venuta del *Peñaranda* il nostro Reame cominciasse a ristorarsi de' passati mali , e cessando tante calamità di più travagliarlo , ripigliasse le proprie sue sembianze ; ond'essendo fin qui durate le sue sciagure , termineremo ancor noi qui il libro , ponendo tra questo , ed il seguente , sì distinti confini , affincbe gli avvenimenti , che seguiranno , non siano contaminati da' preceduti infelici , e lagrimevoli successi .



DELL'ISTORIA CIVILE
 D E L
 REGNO DI NAPOLI
 L I B R O X X X V I I I .



Vventurosi furono i principj del Governo del *Conte di Peñaranda*, non solo per la tranquillità restituita nel nostro Regno, ma per la felicità della pace, che maneggiata lungamente tra le due Corone, venne ora ne' Pirenei a conchiudersi da' due Favoriti, dal Cardinal Mazarini per la Francia, e da D. Luigi di Haro per la Spagna. Facilitò la conchiuisione l'esser nato al Re Filippo IV. il secondo figliuolo, per la natività del quale pareva, che maggiormente si fosse allontanata la successione della Monarchia nell'Infanta D. Maria Teresa d'Austria figliuola del primo letto del Re Filippo. Ambivano questi due Favoriti di esser creduti autori d'una pace coranto da' popoli sospirata, siccome erano stati prima riputati istromenti delle tante calamità della guerra; e per ciò ricusavano qualsivisa mediazione, ed in particolare quella del Pontefice Alessandro VII. refosi poco grato ad amendue le Corone. Concertatesi adunque le principali condizioni, che consistevano nel matrimonio dell'Infanta col Re Luigi XIV. e nel ritenersi la Francia una parte delle conquiste, rilasciandone l'altra, convennero questi primi Ministri di trovarsi a' Pirenei per istipulare, e suggellar il trattato. Si mosse pertanto il Mazarini da Parigi, il quale per cammino ricevè da Madrid l'approvazione del concertato; ma giunto a' confini trovò, che gli Spagnuoli, anche nel discapito della fortuna vollero sostenere il rigor del posto; poichè D. Luigi di Haro, ancorchè dovesse cedere alla dignità Cardinalizia, pretese però, uguagliandosi nel Ministero, di sostenere la parità col Mazarini, e con tratti d'ingegno nel negoziar tal competenza procurò di superarlo; poichè fu trovato espediente, nell'Isola chiamata *Des Faiseans* del picciol fiume Vidasso, noto, e non per altro famoso, se non perchè divide i due Regni, di fabbricarvi una casa di legno, in cui entrando dalla parte sua per un ponte ogni uno de' Ministri, si trovassero

am-

ambidue in una sala comune. Quivi adunque entrati tennero moltissime conferenze, e dopo essersi lungamente dibattuto intorno all'inclusione in questa pace di Portogallo, ed alla restituzione del Principe di Condè nel Regno di Francia, ne' suoi beni, e nelle cariche: finalmente rimasto escluso il Portogallo, ed accordata la reintegrazione al Principe: fu il trattato di pace sottoscritto a' 7. di Novembre di quest'anno 1659. da' due Ministri, e solennizzato con reciprochi amplessi, e con giubilo degli astanti, il qual si diffuse con indicibile allegrezza per tutti i Regni delle due Corone.

I capitoli di questa pace furono in gran numero, ed i primi, con lunghe, ed affettuose espressioni, contenevano in ristretto, le solite condizioni di reciproca reintegrazione de' beni, onori, dignità, e benefici a tutti i sudditi dell'una, e l'altra parte, così Ecclesiastici, come Secolari, che avessero seguitato il partito contrario, includendovi nominatamente i Napoletani, Catalani, ed il Principe di Monaco; ed altri parimente se ne accordarono intorno al riaprire il commercio fra le due nazioni. Il più principale fu il matrimonio stabilito con dote di 500. mila ducati tra l'Infanta D. Maria Teresa col Re Luigi, rinunziando però l'Infanta nella forma più solenne, anche in considerazion della pace, e perchè queste due Corone per qualunque avvenimento non potessero unirsi insieme in un sol capo, alle ragioni di succedere nella Monarchia di Spagna. S'accordò, che delle conquiste restasse alla Francia tutta la Provincia d'Artois, eccetto S.Omer, ed Aire con le loro dipendenze. In Fiandra continuasse quella Corona nel possesso di Graveline, Borgburg, S.Venant, de' forti annessi, e di tutto ciò, che apparteneva a que' luoghi, come nell'And di Londrecy, e Quesnoy, nel Lutzemburg di Teonville, Danvilliers, Juoy, ed altri luoghi occupati di minore momento. Restava pure alla Francia Perpignano con li Contadi di Rossiglione, e Conflans: quella parte però, che giace di quà da' Pirenei, deputandosi reciprocamente Commessarj per assegnare i confini.

La Francia restituiva la Bassee, e Vincoxberg, in cambio però di Mariemburg, e Philippeville, che la Spagna cedeva; ed in oltre rendeva Ipri, Oudenarde, Dixmude, Furne, le Terre sopra il Fiume Lis, alcuni Castelli nella Contea di Borgogna: Valenza, e Mortara in Italia; Roses, e Cadagues in Ispagna, contuttociò, che si trova di là de' Pirenei. La Spagna pure rendeva Linchamp, ed in oltre lo Sciatelet, e Rocroy dal Principe di Condè possedute. Rinunziava le pretese sopra l'Alfazia, e sue dipendenze, già dall'Imperadore nel trattato d'Osnaaburg a' Francesi cedute.

Quanto a Lorena, se egli voleva entrar nella pace, si rimetteva il Duca nel possesso degli Stati, demolito Nanzj, con restar alla Francia Mojenvich, il Ducato di Bar, Clermont, Stenè, Dun, e Jemetz, ed il passo aperto alle truppe per andare in Alfazia.

A Savoja rimetteva la Spagna Vercelli: al Principe di Monaco i suoi beni; ed il trattato di Chierasco si confermava.

Modena si comprendeva, ritirando gli Spagnuoli da Coreggio il presidio; e passando tra' predetti Duchi, e la Spagna varie pretese per doti, assegnamenti,

menti, ed usufrutti, si rimettevano queste ad amicabile composizione, come pure le differenze, che per la Valtellina poteffero insorgere con li Grigioni.

Il Pápa doveva esser sollecitato da' due Re a render ragione alla Casa d'Este per le Valli di Comacchio, ed assegnar tempo congruo al Duca di Parma per la ricuperazione di Castro.

Finalmente non furono ommesse tutte le clausole più solenni, e stringenti, per consolidare una pace perpetua, e divertire le discordie nell'avvenire. Ciò stabilito, partirono i Ministri dalla conferenza, e la Corte di Francia, ch'era in Tolosa, si trattenne in Linguadoca, e Provenza tutto l'inverno, fino che venne non solo la ratificazione di Spagna, ma che la Spofa col padre arrivasse a' confini.

Fu questa pace pubblicata solennemente da per tutto per consolare i Popoli; ed in Napoli ne pervenoe l'avviso nell'entrar del nuovo anno 1660. avendo poco dappoi il Re Filippo con suo dispaccio de' 10. di Febbrajo comandato, che quivi si pubblicasse, siccome con solenne cerimonia fu fatto a' 6. d'Aprile avanti il regal Palagio. Comandò ancora il Re con suo particolar rescritto, che si pubblicasse il perdono di tutti coloro, che avevano seguito il partito Francefe, siccome fu poi dal Vicere eseguito a' 11. Gennajo del seguente anno 1661. e furono reintegrati nel possesso de' loro beni il Principe di Monaco, ed il Duca di Collepiera. Furono ancora celebrate solenni, e magnifiche feste per la pace, e per lo matrimonio dell'Infanta col Re Luigi, seguito già ne' 29. del mese di Giugno di quest'anno 1660. le quali furono poco dappoi replicate per l'altra pace conchiusa tra' Principi del Settentrione. Solo il Regno di Portogallo rimase escluso ne' trattati di questa pace, onde gli Spagnuoli rivoltarono i loro pensieri per riunirlo alla Corona, e s'accinsero ad unire formidabili eserciti per domare i Portoghesi.

G A P. I.

Il Conte di Peñaranda manda dal Regno soccorsi per l'impresa di Portogallo: reprime l'insolenze de' banditi; e festeggia la nascita del Principe Carlo, e le nozze dell'Imperador Leopoldo con Margherita d'Austria figliuola del Re: parte indi dal Regno, essendogli dato successore.

LA guerra di Portogallo profeguita dagli Spagnuoli, ma con infelici successi, obbligò il Peñaranda a spedir dal Regno nuovi soccorsi: fece pertanto nel mese di Maggio di quest'anno 1660. sopra dodici Vascelli comandati dal Principe di Montefarchio, imbarcar 1000. Alemanni, e 800. Napoletani sotto il comando del Maestro di Campo D. Emmanuele Caraffa. Partirono ancora dal nostro Porto sette Galee di Napoli, e di Sicilia, verso il finale per imbarcare le soldatesche, che calavano dal Milanese, per traghettarle in Ispagna; e nel seguente anno 1661. si mandarono altri 400. soldati

fo-

sopra tre Galee di Sicilia , ed altrettante della Squadra di Napoli . Nel 1662. vi furono spediti 800. fanti , comandati dal Mastro di Campo D. Camillo di Dura sopra otto Galee delle mentovate due Squadre ; e nel 1663. sopra quattro Vascelli della Squadra del Principe di Montefarchio , furonvi spediti 1800. Napoletani sotto il comando del Mastro di Campo Paolo Galtiero .

Refereo ancora alquanto torbido il Governo del Conte gli fastidiosi , ed insolenti banditi , li quali a questo tempo con ladrocinj , e ruberie disertavano le campagne , tenevano in continui timori le Città , e le Terre abitate , e toglievan loro la comunicazione , ed il traffico : giunse la loro audacia a svaligiare spesse volte i Regj Procacci , e ad arrestare qualunque ancorchè illustre personaggio , ponendo mano sino a' Ministri del Re ; e chiunque capitava nelle lor mani era costretto dopo molti tormenti , e strazj , a ricomprare la libertà con somme immense di danaro ; era infine la loro insolenza giunta a tale , che spingevano le loro scorrerie , sino alle Porte di Napoli .

A riparar disordini sì gravi applicò il Vicere i suoi pensieri , onde spediti ne' due Apruzzi , ne' due Principati , e nell'altre Provincie , Presidi risoluti , e di coraggio , furon molti di questi ribaldi presi , altri uccisi in campagna , e de' preti alcuni lasciarono la vita in sù le forche , altri furon condannati durante la lor vita a remare , e moltissimi ottennero il perdono con legge d'andar a servire il Re nelle guerre di Portogallo . Ma tanta applicazione , e rigore non era sufficiente per estirpargli , per la protezione , ch'aveano d'alcuni potenti Baroni , onde fu duopo al Conte publicar rigorose Prammatiche contro i loro Ricettatori , e Protettori .

Turbarono non poco il suo Governo eziandio i tanti duelli seguiti a' suoi tempi tra Nobili , e li furti de' suppellettili , e vasi sagri in alcune Chiese ; onde con rigorosi editti rinovò le Prammatiche stabilite da D. Pietro di Toledo , e dal Conte di Monterey contro i duellanti , e dichiarò , che a' provocati a duello , ricusandolo , non potesse attribuirsi nota di viltà , e d'infamia : contro i sacrilegi fu usato estremo rigore , e fatte severe esecuzioni di morte .

Ma furono queste cure moleste , di gran lunga compensate , per la natività del Principe *Carlo* , dato alla luce dalla Regina Maria Anna d'Austria seconda moglie del Re Filippo a' 6. Novembre di quest'anno 1661. e tanto più il parto fu desiderabilissimo , quanto che il Principe *Prospero* era già morto , ed il Re erasi veduto di nuovo in timore di poter mancare , senza lasciar di se prole maschile . Pervenne l'avviso in Napoli nel sesto giorno del seguente Dicembre , onde furon quivi celebrate feste magnifiche , con grandi apparati , ed illuminazioni , e degne d'un così felice avvenimento , che furono continuate nel principio del nuovo anno 1662. Non molto dappoi , essendosi a' 25. d'Aprile del seguente anno 1663. celebrato il matrimonio tra l'Infanta Margherita figliuola del Re coll'Imperador Leopoldo , furono ancora dal Reharanda ordinate feste , ed illuminazioni .

Mentre il Conte era per continuar il rimanente del suo Governo in riposo , gli venne ayyiso , che dalla Corte gli era stato dato il successore . Fu questi

questi il *Cardinal d'Aragona*, il quale trovandosi Ambasciadore del Re in Roma, essendo stato spedito per quella Corte D. Pietro d'Aragona suo fratello per occupar la sua carica, fu egli destinato al Governo di Napoli, e fu comandato al Peñaranda, che partisse per Madrid, per occuparvi il posto di Presidente del Consiglio d'Italia. Fu pubblicata in Napoli la venuta del Cardinale a' 10. d'Agosto di quest'anno 1664. e furono spedite cinque Galee in Nettuno, dov'erasi portato, per quivi imbarcarsi, e pervenne egli a Mergellina a' 27. del medesimo mese. Il Conte partì a' 9. di Settembre, lasciando di sè un grandissimo desiderio, per la sua pietà, affabilità, e sopra tutto per l'incorruttibilità, e limpidezza, e per la somma avversione, che avea ad ogni fordidezza, tanto che lasciò fama, oïd che rade volte, o non mai adiviene, d'aver lasciato il governo di Napoli con qualche debito.

Ci lasciò 14. Prammatiche, tutte savie, e prudenti, per mezzo delle quali provide alla pubblica Annona: fu terribile contro i Duellanti; e contro gli portatori d'arme, e specialmente delle spade con foderi tagliati: vietò a tutti i Ministri l'amministrazione de' Baliati, Tutele, e d'esser Procuratori de' Baroni, e Feudatarj del Regno; e diede altri provvedimenti, che vengono additati nella rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche.

C A P. II.

Governo di D. Pascale Cardinal d'Aragona.

LA troppa indulgenza, ed affabilità del Conte di Peñaranda avea alquanto fra noi rilasciata la disciplina, ed avea parimente non poco pregiudicato al decoro della giustizia: i delitti eran frequenti, e specialmente gli omicidj per la facilità, e comodità, che ne davano le armi corte da fuoco, e per l'usanza a questi tempi introdotta di vestire alcuni con abiti chericali, corti, e larghi, chiamati mezze sottane, le quali somministravano il modo di nasconder queste armi, e di portarle impunemente per la Città. Applicò pertanto il Cardinale, ne' principj di questo suo Governo, l'animo a publicar rigorosi editti contro costoro, ed alla sollecita punizione de' delinquenti: fu dato bando a tutti i vagabondi, comandando, che fra tre giorni sgombrassero dalla Città: fece far terribili esecuzioni di giustizia: fece impiccar nel suo arrivo un'adultera col suo drudo, per morte data all'innocente marito: fece morir sù le forche più ladri, più omicidi, e moltissimi furon condannati a remare.

Ma con tutto ciò, tanti rigori, e severità del Cardinale non bastavano a poter frenare una Città così corrotta. Alcuni si sottraevano da' dovuti castighi colla fuga, altri col privilegio del Foro Chericale, e molti coll'immunità delle Chiese, la quale sempre più dagli Ecclesiastici ampliandosi, è perpetua cagione di continue brighe tra i due Fori: quindi, come altrove fu detto, fu di mestieri spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener qualche riforma

forma agli abusi di tal pretesa immunità ; ma riuscendo la missione inutile , si rimase negli antichi disordini .

Non furono meno molesti , ed insolenti , con tutti questi rigori , gli sbanditi , li quali , appoggiati alla protezione di potenti Baroni , infestavano le pubbliche strade , rubando , riducendo molti in cattività , nè rilasciandogli se non con ricatti di grossissime somme , e talora , anche dopo avergli straziati , barbaramente uccidendogli . I Duellanti si fecero ancora a sentire , non ostante le severe proibizioni , e le rigorose pene imposte contro essi . Ma una nuova malizia , inventata da' Mercatanti in tempo di questo Governo , turbò ancora non poco il traffico , e la pubblica fede . Costoro con fallimenti frodolenti , dopo avere riscosse somme importanti da chi in essi fidava , a man salva rubavano , e cotali fallimenti eran fatti così frequenti , che erano passati in usanza appresso quasi tutti i Negozianti . Per estirpar un così pernizioso abuso , il Cardinal d' Aragona pubblicò una Prammatica , colla quale sottopose a pena di morte i Mercatanti frodolentemente falliti , e comandò , che dovessero dichiararsi fuorgiudicati , se fra quattro giorni non comparivano ; e la medesima pena volle , che s' eseguisse contro agli occultatori de' loro beni , e contro a tutti coloro , che si fingessero loro creditori , quando non lo fossero : vietò parimente a' Giudici di poter loro concedere salvicondotti , o moratori e di forte alcuna , ancor che vi concorresse il consenso , non solamente della maggior parte , ma anche di tutti i Creditori .

Mentre , che il Cardinale era tutto inteso a dar riparo a questi disordini , ed a restituire la caduta disciplina a qualche buono stato , pervenne in Napoli in Ottobre del 1665. la funesta novella della morte del Re Filippo IV. il quale lasciando il *Principe Carlo* in età di quattro anni , lo raccomandò sotto la tutela , ed educazione della Regina sua madre , alla quale parimente fu dal medesimo lasciata la Reggenza della Monarchia ; ma come donna , ed inesperta delle cose appartenenti al governo , fu dal Re nel suo testamento istituita una Giunta , che dovea comporsi , fra gli altri , dell' Arcivescovo di Toledo , dell' Inquisitor Generale , del Presidente di Castiglia , e del Cancolliere d' Aragona , comandando , che se venisse alcuno a mancare di questi quattro , gli fosse succeduto colui , ch' entrava nel ministero di quella carica , che dal morto lasciavasi .

Avvenne , che nel medesimo giorno , che mancò il Re Filippo , spirasse anche il Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo ; la Regina Reggente , dovendo dargli successore , nominò all' Arcivescovado di Toledo il Cardinal d' Aragona nostro Vicere ; per laqualcosa , essendo in Dicembre del medesimo anno giunto l' avviso in Napoli della sua promozione a quella Cattedra , avendo prima fatto acclamare in Napoli il *Re Carlo II.* e fatte celebrare pompose esequie al Re Filippo , si dispose alla partenza per la Corte di Spagna , dove veniva chiamato , non solo per governar la sua Chiesa , ma ad esser a parte del governo della Monarchia nella Giunta , in luogo del Cardinal Sandoval Arcivescovo di Toledo suo predecessore . Fu all' incontro substituito al Cardinale nel governo di Napoli *D. Pietr' Antonio d' Aragona* suo fratello , il quale si trovava allora in Roma Ambasciadore del Re Cattolico presso il Pontefice Alessandro VII.

Ri-

Ritardò l'Aragona la sua venuta in Napoli per cagion dell'orrido inverno, che impediva al fratello la navigazione per Ispagna, differendola insino ad Aprile del nuovo anno 1666. Ed intanto essendogli state spedite dal Pontefice le Bolle, volle quivi farsi consagrare Arcivescovo: fu commessa la consecrazione all'Arcivescovo d'Otranto, dal quale insieme colli Vescovi di Pozzuoli, di Monopoli, e d'Aversa, con le consuete cerimonie, fu a' 28. Febbrajo del medesimo anno consagrato nella Chiesetta di S. Vitale, detta comunemente di S. Maria delle Grazie, della Diocesi di Pozzuoli, e soggetta a quel Vescovo, posta fuori della Grotta, che conduce a Pozzuoli. Concorrevi, e per cagion del personaggio, e per la rarità della funzione, rade volte veduta in Napoli, infinito Popolo, ed un gran numero di Nobili, e di Magistrati; onde D. Benedetto Sanchez de Herrera Vescovo di Pozzuoli, perchè a' posteri ne rimanesse memoria, fece nella medesima Chiesetta porre un marmo con iscrizione, dove un cotal atto si legge.

Giunse finalmente in Napoli D. Pietro-Antonio d'Aragona a' 3. d'Aprile, ricevuto con gran pompa dal Cardinal suo fratello, il quale agli 8. del medesimo mese depose il governo nelle mani del Consiglio Collaterale; ed agli 11. s'imbarcò per la volta di Spagna, accompagnato dagli Eletti della Città, li quali lo pregarono, che andando egli a sedere al governo della Monarchia, tenesse protezione di questi Popoli, ed egli cortesemente assicurogli, che così avrebbe fatto. Partì il Cardinal d'Aragona, dopo aver governato il Regno dicinove mesi, non potendo in così breve tempo lasciarci di se altra memoria, che cinque sole Prammatiche, per le quali, oltre d'aver severamente puniti i Mercatanti frodolentemente falliti, comandò, perchè la Città si tenesse monda, e per gli danni, che cagionavano, che tutti i porci di qualsivoglia persona, che andavan vagando per le piazze della Città, si cacciassero via, nè si permettesse un così stomachevol abuso: rinnovò ancora i divieti a' Ministri, che non potessero amministrar Tutelle, Baliati, o eredità di particolari persone; e diede altri provvedimenti, che sono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre Prammatiche.

C A P. III.

Morte del Re Filippo IV. suo testamento, e leggi che ci lasciò.

IL Re Filippo IV. non ostante la pace fatta ne' Pirenei con la Francia, fu sempre involto in calamità, ed aggravato da malinconici pensieri, e da moleste apprensioni. Egli non potè dissimulare allora il discontento di aver a fermare una pace cotanto svantaggiosa per la Spagna, e sopra ogni altro la considerazione, che per quel matrimonio era stato costretto a consegnare a' suoi naturali nemici il più caro pegno della sua Casa, presagendo (quel che dappoi a' nostri dì è convenuto vedere) i pericoli, ed i futuri danni; tanto che tut-

tutto malinconico, e poco men, che piangente era solito esclamare, che la Francia sopra il duolo della Spagna, avrebbe dovuto festeggiare la di lei miseria. Le infelici spedizioni di Portogallo lo tennero dappoi in continue agitazioni; poichè i Portoghesi, negli estremi pericoli, avendo date l'utime prove della loro fortezza, aveano più volte battuti i Castigliani, ed avendo data per moglie al Re d'Inghilterra la sorella del Re Alfonso, succeduto al Re Giovanni suo padre, con ricchissima dote, e con la Piazza di Tanger, si disponevano ad una più forte, ed ostinata difesa. Da così molesti, e gravi pensieri afflitto, ne' principj di Settembre dell'anno 1665. s'infermò, e dopo brevi giorni d'acuta febre a' 17. del medesimo mese chiuse gli occhi, lasciando di se, e della Regina Marianna d'Austria sua moglie il Principe Carlo in età infantile di quattro anni. Volle negli ultimi momenti vederlo, a cui con voce fiacca augurò tempi prosperi, e Regno del suo più fortunato.

Nato Filippo agli 8. d'Aprile del 1605. giovanetto ancora, si vide erede, per la morte del padre accaduta nell'ultimo giorno di Marzo del 1621. della più potente Monarchia d'Europa, ma posto nel lubrico dell'età, e del comando, dato in preda a' piaceri del senso, si lasciò rapire l'autorità, ed il governo dall'arte del Favorito. Vide egli per ciò, per lo violento governo de' suoi Ministri, sollevate le Provincie, ed i Regni in rivolta, oltre le gravi percosse, che rilevò dall'armi nemiche; e quando scosso da' colpi delle disgrazie, e da' sospiri de' sudditi, allontanò l'odiato autor de' travagli, non si trovò con quel vigor d'animo, e quella speranza, che richiedeva la mole degli affari; onde ricadde subito sotto la tutela d'altro Ministro più cauto, ma non men assoluto; ed appena dalla morte di costui ne fu sciolto, ch'egli pure morì tra le affezioni, nelle quali avea quasi sempre vivuto. Tra le disavventure conservò egli nondimeno una costanza d'animo maravigliosa, amò la giustizia, e sopra tutto nella pietà fu singolare.

Letto il suo testamento, si vide aver istituito erede Carlo, al quale, se mancasse senza prole, sostituiva Margarita seconda sua figliuola, destinata per isposa all'Imperador Leopoldo, ed i figliuoli di lei; e se premorisse questa, o riuscisse il suo matrimonio infecundo, chiamava alla successione l'Imperadore. In ultimo luogo ammetteva il Duca di Savoia, esclusa sempre la sua figliuola primogenita Regina di Francia, se non in caso, che restando vedova, e senza prole, ritornasse ne' Regni paterni, e con assenso degli Stati si maritasse con alcun Principe della Casa.

Rimanendo il successore infante, e la Regina considerata come straniera, giovane, e nel governo inesperta, lasciando a lei la tutela, e l'educazione di quello, e la Reggenza della Monarchia, le stabilì un Consiglio a parte, dagli Spagnuoli chiamato *Giunta*, composto dell'Arcivescovo di Toledo, dell'Inquisitor Maggiore, del Presidente di Castiglia, del Cancellier di Aragona, del Conte di Peñaranda, e del Marchese d'Aytona. Erano i quattro primi nominati non a contemplazione della qualità de' soggetti, ma delle cariche, e perciò come si disse, nell'istesso giorno, che il Re morì, essendo spirato il Cardinal di Sandoval, che reggeva la Chiesa di Toledo: la Regina la conferì al Cardinal

d'Aragona, e perchè costui si trovava Inquisitor Maggiore, gli sostituì in questa carica il P. Everardo Nitardo, nato in Germania, Gesuita, che regolava, non men a guisa di arbitro, la volontà della Regina, che come Confessore la sua coscienza, il quale, dopo aver governato per molti anni in questa Giunta, ottenne parimente la dignità di Cardinale.

Pervenne l'avviso della morte del Re in Napoli a' 13. Ottobre, con lettere del Marchese della Fuente Ambasciador Cattolico in Francia, ma convenne al Cardinal d'Aragona Vicere tenerla celata, fin che dalla Corte di Spagna non giungessero i dispacci. Prima il Cardinale con pubblica celebrità, e cavalcata fece acclamar il novello Regnante, con far coniare alcune monete, chiamate dal suo nome *Carlino*, ch'egli andava spargendo per le pubbliche strade per dove cavalcando passava.

Dopo l'acclamazione, cominciossi ad udire il mesto suono delle campane, e si vide la Città piena di duolo, e di lagrime, piangendo la morte del defunto Re. La Corte del Vicere, la Nobiltà, i Magistrati, gli Ufficiali, i Curiali, i Mercatanti, in fine, toltane la gente minuta, non vi fu persona d'questa condizione, che non vestisse a bruno. Ricevè il Vicere le visite di duolo da' Titolati, e Cavalieri, da' Magistrati, dagli Ufficiali Militari, da' Ministri di stranieri Principi, da' Superiori delle Religioni, ed anche dal Cardinal Acquaviva, il quale trovandosi in Napoli, passò col Vicere il medesimo ufficio, e vestì per tutto il tempo, che vi dimorò, l'abito pavonazzo. Solo il nostro Cardinal Arcivescovo non volle accompagnarne il comune dolore, e si guardò come dalla peste, d'andar giammai in Palazzo, fingendo indisposizioni, e malattie. Egli non voleva contravenire a certi suoi cerimoniali, delli quali era cotanto zelante, che nè disordini, nè mali più gravi, che da tale inurbanità, e poco rispetto ne potessero seguire, lo potevano ritrarre per un pelo a non esattamente eseguirgli: diceva non esser egli a ciò obbligato, nè convenire a lui, come Pastore, usare con la sua Corte vestimenti lugubri.

Per non esporli per ciò il Vicere a nuove ceremoniali brighe, dopo essersi per nove giorni celebrati i funerali nella Cappella del Regal Palagio, ed in molte altre Chiese, si disposero le pubbliche esequie, lasciato il Duomo, nella Regal Chiesa di S. Chiara, ove fu eletto un magnifico Mausoleo; e per l'invenzione dell'opera fu data la cura al Consigliere *D. Marcello Marciano*, il quale altresì si prese il carico degli Epitafi, e delle Iscrizioni, siccome per le dipinture se ne diede il pensiero al famoso Luca Giordano. Disposta la pompa, ed i lugubri apparati, furono celebrate l'esequie il giorno 18. di febbrajo del nuovo anno 1666. con gran solennità, e magnificenza; e perchè ne rimanesse fra noi sempre viva la memoria, il Consigliere *Marciano* volle minutamente descriverle in un suo particolar libro, ch'egli diede alla luce, intitolato *le Pompe funebri dell'Universo*.

Il Re Filippo nel suo lungo Regnare, cominciando da' 6. Aprile del 1621. sino a' 4. d'Agosto del 1664. stabilì per nostro governo più di 50. leggi, le quali e' dirizzò a' suoi Vicere, che per lui amministrarono il Regno: diede egli

egli per quelle a noi molti salutari provvedimenti, li quali, per non cessar-
ne quì un lungo, e noioso catalogo, possono con facilità vederli ne' volumi
delle nostre Pragmatiche, venendo additate, secondo i tempi, ne' quali fu-
rono stabilite, nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo to-
mo delle medesime.

G A P. IV.

*Stato della nostra Giurisprudenza nel Regno di Filippo III. e IV.
e de' Giuriconsulti, ed altri Letterati,
che vi fiorirono.*

LA Giurisprudenza presso di noi, così ne' Tribunali, come nelle Cattedre,
non prese a questi tempi nuove forme, ma continuò, siccome per lo
passato, ad esser maneggiata da' Professori nel Foro con modi inculti, e da'
Cattedratici all'usanza delle altre Scuole, senza che l'erudizione vi avesse an-
cora posto piede. Ma il numero de' Professori fu assai maggiore, e molto
più degli Scrittori, i quali compilarono a questi tempi tanti trattati, con-
figli, allegazioni, ed altre opere legali, che se ne potrebbe formare una
mezza libreria. Il lor numero crebbe tanto, che delle loro opere, che die-
dero alla luce, non se ne può ora tener più conto, essendo infinite, onde fare-
mo contenti di nominarne alcuni i più famosi, che dieder faggio per le ope-
re lasciateci, quanto in Giurisprudenza intendessero; e se bene ve ne fio-
riffero altri di non inferior dottrina, anzi a molti di costoro superiori, cono-
scendo nondimeno di quante parti sia di mestieri esser fornito, colui, che in-
tende dar fuori li parti del suo ingegno, forse con miglior consiglio, stimarono
di non esporre le loro fatiche alla pubblica luce del Mondo.

E' veramente cosa da notarè, che con tutto che il Regno si fosse veduto
per tante rivolte, per tante calamità, e disordini, così miseramente tra-
vagliato, ed involto in tante sciagure; ad ogni modo il numero de' nostri
Professori non solamente non si vide scemare, ma tanto più crescere, e mol-
tiplicarsi. Ma non parrà ciò cosa strana a chi considera, che per quest'istesso,
che le cose furono in rivolta, che i disordini crebbero, che i vizj, le mali-
zie, e le frodi abbondarono, perciò doveano crescere i Professori, e' Curia-
li, de' quali allora si avea maggior bisogno. Dove sono molte infermità, è di
mestieri, che vi siano molti medici, così, corrotta la disciplina, è duopo,
che si ricorra alle leggi, ed a' Professori di quelle, per far argine a più gravi
disordini, come si possa il meglio.

Fra tanti merita il primo luogo *Scipione Rovito*. Nacque egli in Tor-
torella picciola Terra della Provincia di Basilicata, e venuto in Napoli, es-
sendo di tenue fortuna, visse quivi in umilissimo stato, esercitandosi ne' no-
stri Tribunali da Procuratore; ma essendo uomo di molta fatica nello stu-
dio legale, puntuale, e d'integrità di costumi, cominciò a poco a poco
a difender qualche causa; e diede poscia in luce i suoi primi *Commentarj* so-
pra

pra le Prammatiche, ne' quali non isdegno, in que' principi, di ponere il nome della sua Patria, come che poi nella seconda edizione si chiamasse *Napoletano*. Preso per ciò qualche nome, si pose in riga d'Avvocato, e patrocinò molte cause de' primi Signori del Regno, come si vede da' suoi *Consigli*, e fece per confeguenza nobil acquisto di fama, e di ricchezze. Fiorirono ancora a' suoi tempi tre altri celebri Avvocati, *Gio. Battista Migliore* (quelli, che come altrove si disse, fu mandato in Roma dal Cardinal Zapatta Vice-re al Pontefice Gregorio XV. per affari di Giurisdizione) *Ferrante Braucia*, nobile di Surrento, che morì vecchio Reggente, e *Camillo Villano*, li quali insieme con Scipione Rovito nell'anno 1612. dal Conte di Lemos successore del Conte di Benavente furon fatti Consiglieri, unicamente per la lor dottrina, e merito, senza che n'avessero avuta alcuna antecedente notizia. Nel tempo, che il Rovito fu Consigliere, acquistò fama non men di dotto, che di saggio, e prudente, onde, come si è veduto ne' precedenti libri, non v'era affare di momento, che a lui non si commettesse. Passò poi Presidente in Camera, e dopo alquanti anni nel 1530. fu promosso alla suprema dignità di Reggente, esercitata da lui con fama forse di soverchia austerità; e *Pietro Lafena*, che fu suo amicissimo, attestava al famoso *Camillo Pellegrino*, da ch'è inteso *Francesco d'Andrea*, che nella morale affettava esser seguace della dottrina degli Stoici; ancorchè il rigore, che usava con altri, nol seppe praticare nella Casa sua, poichè benche avesse più figliuoli, non ebbe motivo per la troppo indulgente educazione di molto rallegrarsi d'averli avuti. Di lui, oltre i Commentarj sopra le nostre Prammatiche, ed i suoi Consigli, si leggono ancora le *Decisioni*, che furono impresse in Napoli l'anno 1633. e finalmente grave già d'anni, e travagliato di molte infermità, rendè lo spirito nel mese di Giugno dell'anno 1638. e giace sepolto nella Casa Professa de' PP. Gesuiti di questa Città (1).

Non fu per indefessa applicazione a lui disuguale *Carlo Tappia*, il quale, per le elaboratissime opere, che ci lasciò, specialmente per quella del Codice Filippino, merita essere annoverato fra' primi Giureconsulti, che fiorissero a questi tempi. Fu egli figliuolo d'Egidio Tappia Presidente di Camera, e dopo aver girato, come Auditore, per varie Provincie del Regno, fatto poi Giudice di Vicaria, fu nell'anno 1597. creato Consigliere. Nel 1612. passò in Madrid Reggente nel supremo Consiglio d'Italia, e finalmente nel 1625. tornò in Napoli Reggente di Cancelleria, dove per molti anni esercitò il posto, e morì poi Decano del Collaterale a' 17. Gennajo dell'anno 1644. essendo stato sepolto nella Cappella sua gentilizia, posta nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli. Oltre il suo Codice, e le *Decisioni*, ci lasciò molte altre sue opere, delle quali il Toppi (2) fece catalogo. Fu uomo, per la sua canizie, e per una somma gravità, in tutte le cose tenuto in gran venerazione da' nostri Vicere, e da tutti gli Ordini del Regno; e per la sua instancabile applicazione,

(1) Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. part. 2. lib. 4. cap. 1. num. 149.*

(2) Toppi *loc. cit. num. 144.*

cazione , senza che gli si vedesse prender mai un'ora di riposo , acquistò nome di Ministro laborioso , ancorchè in dottrina avesse molti , che lo superavano .

Celebri ancor furono *Marcantonio de Ponte* , che ascese anche per la sua dottrina al grado di Presidente del Consiglio . *Pietrantonio Ursino* , profondo Giureconsulto , come lo dimostra il suo trattato : *De successione Feudorum* , ancor egli Presidente ; ed *Andrea Marchese* .

Rilusse ancora a questi tempi *Gianfrancesco Sanfelice* del Sedile di Montagna , il quale , dopo avere nelle Audienze Provinciali , e nella Gran Corte della Vicaria dato saggio de' suoi talenti , fu nell'anno 1619. creato Consigliere . Dopo nel 1640. ascese alla suprema dignità di Reggente , ma si rese affai più famoso per le opere da lui date alla luce , come delle *Decisioni* , comprese in due volumi , e della *Pratica Giudiciaria* , che si diede poi alle stampe nell'anno 1647. La sua vita non fu , che una indefessa applicazione a governar la Città nelle cose criminali , e fu insigne per l'innocenza de' costumi , e per l'integrità della vita , non discompagnata dalla dottrina , come lo dimostrano i suoi tomi delle *Decisioni* . Fu severissimo nel castigare i delitti , ma con tal tranquillità , che quando condannava rei , pareva , che gli assolvesse ; nè fu meno ammirabile per l'indicibil pazienza , con la quale ascoltava tutte le differenze , che succedevano in Napoli , anche tra povere donnicciuole , e tra persone d'infima plebe , e per l'equità nel determinarle : sicchè la sua vita potea dirsi un continuo esercizio di amministrare a tutti indifferentemente giustizia . Fu anche Provicecancelliere del Collegio de' Dottori , il quale ufficio non isdegnò d'esercitarlo anche fatto Reggente , mentre il Vicecancelliere era il Duca di Caivano Segretario del Regno .

Non men celebre fu *Ettore Capecelatro* Cavaliere del Seggio di Capuana , il quale datosi all'avvocazione , vi fece notabili progressi . Da' due volumi , che ci lasciò delle sue *Consultazioni* , si vede , che alla di lui difesa furono appoggiate cause di grandissima importanza ; ed ancorchè non avesse avuta molta felicità nell'orare , suppliva al difetto dell'eloquenza con la dottrina , e colla fatica . Fu poi nel 1631. creato Consigliere , esercitando il posto con pari decoro , ed integrità . Trasportato poi dal desiderio di divenir Reggente , non ebbe riparo di portarsi in Ispagna con titolo d'Ambasciadore della Città , contro il voto della sua medesima piazza , ad istanza del Duca di Medina Vicere , per opporlo al Duca di S. Giovanni , andatovi poco prima col medesimo titolo , per rappresentare in nome della Nobiltà alcuni aggravj pretesi essersi inseriti a quella dal Vicere . L'occasione fu , ch'essendo , siccome si è veduto ne' precedenti libri , comparso l'armata di Francia ne' nostri mari , il Duca di Medina , per maggior difesa , diede l'armi al Popolo sotto i suoi Capi popolari , con governo indipendente dalla nobiltà . Pretesero le Piazze Nobili , che ciò fosse contro l'antico stile ; onde distinarono Ambasciadore in Ispagna il Duca di S. Giovanni in nome della Città per gravarsene ; ma il Popolo pretese , che le Piazze Nobili non potessero rappresentar

Cit-

Città , quando si trattava d'una particolar differenza tra la Nobiltà, ed il Popolo; onde il Duca di Medina, non avendo fatto ricevere in Ispagna il Duca di S. Giovanni come Ambasciadore, procurò dal Popolo, e dall'altre tre minori Piazze , che si mandasse un'altro Ambasciadore per altri negozj universali della Città , e che s'eleggesse il Capecelatro , ancorchè le Piazze di Capuana , e di Nido vi dissentissero , dicendo non riconoscere altro Ambasciadore , che il Duca di S. Giovanni . Andò per tanto il Consigliere in Ispagna , ed avendo ivi con felice esito terminati i suoi affari , se ne ritornò in Napoli colla mercede del titolo di Marchese del Torello , e l'altra della prima piazza di Reggente , che fosse vacata , della quale anticipatamente glie ne fu data dal Vicere la possessione , con titolo di Proreggente , e dalla Corte fu dichiarato Reggente soprannumerario ; e finalmente fu dichiarata la Piazza ordinaria , dappoi che s'aggiunse la terza Piazza Spagnuola ad istanza della Corona di Aragona . Sopravvisse nel posto molti anni , e mandato due volte in Foggia dal Conte d'Onatte per rimettere in piedi le rendite di quella Dogana , che per le passate rivoluzioni stavano non mediocrementemente turbate , fu fama , che cumulasse gran contante . Morì egli a' 10. d'Agosto dell'anno 1654. ed oltre averci lasciati i volumi delle sue *Consultazioni* , ch'è dedicò al Re Filippo IV. ci diede ancora le sue *Decisioni* , che ora colle addizioni di Michelangelo Gizzio , girano attorno per le mani de' nostri Professori .

Fiorì ancora a questi medesimi tempi *Fabio Capece Galeota* del Seggio di Capuana . Costui, applicatosi all'avvocazione, riuscì assai celebre per dottrina , e per efficacia nel rappresentare : fu assai dotto nelle materie legali , come lo dimostrano le sue *Controversie* , ed i suoi *Responzi Fiscali* ; onde per la sua dottrina fatto Giudice di Vicaria , passò tosto Consigliere del Consiglio di S. Chiara . Fu dappoi eletto per Avvocato Fiscale del Regal Patrimonio nel Tribunal della Regia Camera , dove poi fu Presidentè ; indi fu innalzato alla suprema dignità di Reggente del supremo Consiglio d'Italia , e ritornato di Spagna con titolo di Duca della Regina , sedè per breve tempo nel nostro Consiglio Collaterale ; poichè mandato dal Vicere in Foggia , per riordinare quella Dogana , morì quivi a' 15. Dicembre dell'anno 1645. e fu depositato il suo cadavere nella Chiesa de' PP. Domenicani di quel luogo . Mentre fu Avvocato diede alle stampe un'affai dotto *Responzo* per lo Duca di Gravina sopra la successione del Principato di Bisignano ; ed essendo Consigliere , e poi Avvocato Fiscale , diede alla luce il trattato : *De officiorum , ac regalium prohibita sine Principis auctoritate commutatione , & alienatione* . Nel tempo , che fu Presidente di Camera diede fuori le *Controversie* , dove si veggono trattate cause arduissime , che furon agitate , non meno ne' nostri supremi Tribunali , che nel supremo Consiglio d'Italia , che egli divisò in due tomi , stampati in Napoli nel 1636. Li *Responzi Fiscali* , che è compilò per difesa de' diritti del Patrimonio Regale , essendo Avvocato Fiscale , furon da lui date alle stampe in Napoli nel 1645. anno della sua morte . Oltre a ciò , avendosi egli , mentr'era Avvocato , presa in moglie l'erede di *Camillo de' Medici* celebre Avvocato de' suoi tempi , come si vede

e da' suoi *Consigli*, tanto che meritò, ancorchè fosse di Gragnano, d'esser dichiarato dal Gran Duca di Toscana della sua Famiglia, con una Comenda della sua Religione di S. Stefano: ebbe la cura di racorre i di lui *Consigli* in un giusto volume, ed avendovi fatte alcune *Addizioni*, con aggiungervi ancora la vita di *Camillo*, lo fece dare alle stampe in Napoli l'anno 1633. dedicandolo a Ferdinando II. de' Medici Gran Duca di Toscana (1).

Fa di mestieri, che quì della meritata lode non si defraudino i famosi *Marciani*, dotti, e profondi nostri Giureconsulti. *Marcello Marciano* riuscì nel nostro Foro non men essendo Avvocato, che Consigliere. Nell'avvocazione meritò i primi onori, e fece per ciò acquisti di molte ricchezze. Fu ripurato non men dotto, che grande Oratore, come lo dimostrano i suoi *Consigli*. Ma innalzato poi alla dignità di Consigliere a' 3. di Novembre dell'anno 1622. fu esercitato da lui il posto con integrità, e soddisfazione indicibile. Ci lasciò egli due volumi di suoi sublimi *Consigli*, ma molto più se gli dee per aver di sè lasciato Gianfrancesco di lui figliuolo.

Riuscì *Gianfrancesco Marciano* non men dotto del padre, e nel Foro ebbe grido di famoso Avvocato, come lo dimostrano i due tomi delle sue *Controversie*, che ci lasciò; e se bene non avesse avuto nel patrocinio le cause molta eloquenza, nello scrivere fu molto profondo, e dotto. Fu creato Consigliere a' 10. Maggio dell'anno 1645. e dopo avere con molto applauso esercitata per dieci anni tal carica, fu innalzato alla dignità di Reggente nell'1655. benchè soppraggiunto poco dopo dalla morte non godesse del Reggentato, che le congratulazioni degli amici.

Lasciò pure costui un'altro *Marcello*, erede non men delle virtù, che delle speranze paterne, il quale, imitando le vestigia de' suoi maggiori, si diede ne' suoi primi anni all'avvocazione, nella quale non gli mancò alcuna di quelle parti, che ricercansi per uscir grande in tal professione: ebbe egli gran capacità, gran dottrina, ardire, e grande erudizione, ed in età assai giovanile gran maturità di giudizio. Fu egli procurandoselo, fatto assai giovane Giudice di Vicaria dal Conte di Castrillo: poco dopo dal Conte di Pesaranda fù fatto Consigliere; e dal medesimo fu poi mandato in Camera per Avvocato Fiscale, donde ne' principj del Governo di D. Pietro d'Aragona, andò Reggente in Ispagna, e quivi di là a non molto se ne morì. Lasciò figliuoli di assai poca età, ma il di lui primogenito *Francesco* non interruppe il corso; poichè imitando ancor egli i suoi antenati, riuscì famoso Avvocato, poi Giudice, ed indi fatto Consigliere giunse pure al Reggentato; ma per fatalità di questa Casa, ancor'egli passato in Ispagna, di là a poco ivi trapassò: tal che essendo questa Casa per lo spazio poco men di cento anni, stata Senatoria, rimane ora chiusa, ed estinta.

Fiorirono ancora non men per dottrina, che per li posti, che occuparono

(1) V. Toppi *loc.cit.* num. 160.

sono, altri insigni Giureconsulti. *Francesco Merlino*, ancorchè non gli pareva avviarsi per la strada dell'Avvocazione, ma per quella degli Uffici, riuscì dotto Ministro, e si rese presso noi celebre, non men per le cariche, che sostenne, che per le opere, che ci lasciò. Fu egli un privato gentiluomo di Sulmona, di famiglia però nobile, ed antica in quella Città: sua madre fu figliuola del Marchese di Paglieta Pignatelli, e di Beatrice Tappia, sorella della madre del Reggente Tappia, per la quale si professava egli di lui nepote, e per osentazione del quarto materno s'intitolò sempre *Merlino Pignatelli*. Col favore del Reggente Tappia suo zio, stimò non aver bisogno dell'Avvocazione per avanzarsi, onde andato prima Auditore in Salerno, e fatto poi Giudice di Vicaria, e poi, Comensario di Campagna, in brevissimo tempo fu creato Consigliere. Per essere stato creatura del Conte di Monterey, fu poco grato al Duca di Medina, onde per la medesima ragione portossi in tutti i posti con somma lode di valore, integrità, e dottrina; ond'è, che a' suoi due tomi delle *Controversie*, tra' moderni Scrittori del Regno, comunemente si dà il primo luogo. Fu dappoi eletto Reggente del supremo Consiglio d'Italia, e tornato di Spagna, fu nell'anno 1648. decorato della dignità di Presidente del S.C. esercitata da lui con molto decoro, e gravità. Morì egli pochi anni dappoi nel festo dì di Settembre dell'anno 1650. e fu seppellito nella sua Cappella dentro la Chiesa de' Padri Gesuiti della lor Casa professa⁽¹⁾.

Essendo stato creato il Reggente Merlino Presidente del S. C. fu eletto in suo luogo per Reggente in Ispagna *Giancamillo Cacace*, che si trovava allora Presidente di Camera. Era stato egli un famoso Avvocato de' suoi tempi, assai celebre per la dottrina, e per l'arte del dire, il qual soleva pregiarsi, che mentr'era Avvocato non vi era stato Signore nel Regno, che non fosse venuto a prender consulta in Casa sua. Il di lui padre fu di Castell'a mare, e d'ordinarj natali, ma venuto in Napoli, ed acquistate mediocri ricchezze, furon quelle poi da lui eccessivamente accresciute col guadagno dell'Avvocazione, e con una somma parsimonia. Fu dappoi fatto Avvocato Fiscale di Camera, e poi Presidente; ed eletto Reggente per Ispagna, per un indicibil abborrimento, ch'ebbe a viaggiar per mare, rinunziò il posto, ed in suo luogo fu eletto il Reggente *Tommaso Brandolina*; ma di là a pochi anni, fu eletto di nuovo Reggente per Napoli, concedutosi ciò per suoi meriti, senz'obligazione d'andare in Ispagna. Fu di genio assai tetro, ed abborrì sempre l'ammogliarsi; onde poco appresso essendo morto, e non avendo ch'è lasciar erede delle sue facoltà, fundò di sua roba un Monastero di donne povere, detto de' *Miracoli*, che a tempo de' nostri maggiori si chiamava pure il Monastero di *Cacace*.

Rilussero ancora i Consiglieri *Filippo Pascale*, patrizio Oosentino, famoso Avvocato, e celebre pe'l suo trattato: *De viribus patriæ potestatis*. Ma sopra costui s'innalzarono per dottrina *Scipione Teodoro*, ancor egli rinomato Avvocato, e celebrato per le sue *Allegazioni*, che ci lasciò. *Tommaso*

Car.

(1) V. Toppi *De Orig. Trib. tom. 2. pag. 193.*

Carlovalio per le opere impresse, e sopra tutto pe'l suo trattato, *De Judiciis*, si distinse parimente infra gli altri; e molti ve ne furon ancora, che per mezzo delle stampe lasciaron a' posteri memoria del lor nome, e quanto valesse- ro nella profession legale. Ma oscurò tutti costoro il celebre *Orazio Montano*, per profondità di sapere, per eleganza, e per somma perizia di ragione, non men civile, che feudale.

Chiuda per ultimo la schiera *Donat' Antonio de Marinis*. Nacque egli in Giungano picciola Terra del Regno in Principato citra, e venuto in Napoli, assai sottilmente menando la vita, si diede con molta applicazione agli studj legali, dove vi fece notabili progressi; e non avendo avuta abilità alcuna nell'arringare in Ruota, si diede a scrivere in alcune cause, donde compilò poi il primo Tomo delle sue *Resoluzioni*. Coll'integrità de' costumi, e con una sua maniera libera, e lontana da ogni affettazione, si rendè grato a tutti gli Avvocati più principali de' suoi tempi: sicchè in tutte le cause era chiamato a colleggiare, onde cresciuto d'opinione, cominciò ancor egli a difendere qualche causa, e diede in luce il II. Tomo delle *Resoluzioni*. Fiorivano a' suoi tempi molti rinomati Avvocati, come Raimo di Ponte, Francesco Rocco, Francesco Maria Prato, Antonio Fiorillo, Ortensio Pepe, Ascanio Raetano, Paolo Giannettasio, e Giovan-Battista Odierna, li quali dal Conte di Castrillo a' 15. di Maggio del 1654. volendo riordinare il Tribunal della Vicaria, furon fatti Giudici, e con essi anche il Marinis, li quali poi tutti passarono a posti supremi. Donat' Antonio nell'anno 1656. fù creato Presidente della Regia Camera, dove con somma integrità, ed indefessa applicazione esercitò il posto insino all'anno 1661. nel qual tempo diede fuori i due volumi delle *Decisioni del Reggente Revertero*, che correndo M. S. per le mani d'alcuni, egli le accorcì, e fecevi sue *Addizioni*, le quali insieme con gli *Arresti*, ovvero Decreti generali della Regia Camera, fece imprimere in Lione l'anno 1662. Raccolse ancora molte *Allegazioni*, così sue, come degli altri Avvocati suoi coetanei, o che fiorirono prima di lui, le quali per opera sua furon poi date alle stampe. Essendo Presidente di Camera, e Vicecancelliere del Collegio de' Dottori fù nominato nel 1661. Reggente nel Supremo Consiglio d'Italia, e postatosi in Ispagna, ritornò poi in Napoli Reggente del nostro Collaterale a' 25. di Febbrajo dell'anno 1665. Visse egli celibe, e con somma parsimonia, tanto che potè cumulare qualche contante. Ma se mentre fu Avvocato seppe resistere agl'impulsi della natura: fatto Ministro, sconoscendo i suoi, e la patria, non seppe star saldo al vento della vanità; poichè gli entrò in testa, d'esser egli disceso da' Marini di Genova, raccogliendo scritture dall'Archivio, che a tal effetto gli eran somministrare dall'Archivario *Vincenti*; e venuto a morte a' 26. d'Aprile del 1666. in età di 67. anni, immemore della patria, e de' suoi, lasciò erede di tutti i suoi beni, che consistevano in contanti, ed in una buona libreria i Padri Scalzi di S. Teresa sopra i Regi Studj, per ambizione che gli rizzassero una statua di marmo, come fecero, nella lor Chiesa.

I. *L'Avvocazione in Napoli si vide a questi tempi in maggior splendore, e dignità.*

PER le cagioni ne' precedenti libri accennate, essendosi questa Città per la sua ampiezza, e magnificenza, e per lo gran numero di suoi Nobili e Cittadini, resa uguale alle maggiori Città del Mondo; e divenuta Capo, e Metropoli d'un non men grande, che nobilissimo Regno; pieno d'un meraviglioso numero di Baroni, di Principi, di Duchi, di Marchesi, e di Conti; e tenendovi ancora in quello interessi considerabili molti altri Principi Sovrani, e le Corone istesse d'Europa, come il Re di Polonia, Savoia, Neubourgh, Toscana, Modena, Parma, ed altri; e dove tutte le cause si giudicano dal *Consiglio di S. Chiara*, maggiore, anche per questo riguardo, del Parlamento di Parigi, che non tiene alcuna autorità sopra gli altri Parlamenti del Regno di Francia: l'avvocazione presso di noi er ebbe in forma stimata, e riputazione. E maggiore si vide a questi tempi, quando per le tante rivoluzioni, calamità, e disordini accaduti, fu veduto il Regno tutto pieno di liti, e si sciscitarono cause di Stati grandissimi, e d'eredità opulenti; e allora gli Avvocati crebbero assai più di stima per lo bisogno, che se n'aveva nella difesa delle cause, nel consigliare i loro testamenti, i contratti, e di regolare le loro case, dipendendo da' loro consigli le facoltà, non men de' Signori, che de' privati, ed anche de' Principi Sovrani, per gl'interessi, che si contengono. Quindi grandemente si offesero quando nel 1629. il Duca d'Albano, che cercava obbligargli ad esporli ad esame, e si risolsero concordemente a sotstenerli più tosto da esercizio cotanto nobile, che sottoporsi ad una vergognosa censura: *Antonio Caracciolo*, famoso Avvocato di que' tempi, e che nel Collateral Consiglio le costoro ragioni; e di fatto, per non ricoverarsi in un traggio, s'attennero d'andare più a' Tribunali, e *Giov. Vincenzo*, che non si sottomettere a questa censura. Quindi è, che tuttavia i primissimi del Regno cercan d'averli benevoli, ed in qualunque occasione, che loro si presenta, fanno per li loro Avvocati ciò, che non farebbero per se medesimi; e stanno con loro con sommo rispetto, nè solamente danno loro il primato nelle loro carrozze, ma frequentano le loro Case, e si sentono favoriti; e qualora in concorso d'altri sono preferiti nell'udienze.

Rilussero ancora più gli Avvocati in questi tempi, perchè più più andavano dirizzando di quella prima ruvidezza; e quando prima, per averli a parlar bene, il loro studio era solamente posto nelle orazioni del *Consiglio di S. Chiara*, essendosi nel principio di questo secolo, cioè nel 1611. aperta in Napoli l'*Accademia degli Oziosi*, cominciavano ad avvezzarsi meglio nell'arte dell'eloquenza, con andarli sempre più la nostra natia favella depurando dall'antica rozzezza; e se bene, come suole accadere in tutte le arti, in questi principj i nostri Avvocati non acquistarono gran fama di Oratori, pure, secondo la testimonianza, che a noi ne rende l'eloquentissimo *Francesco d'Andrea*, fiorirono a que-

si principi tre famosi Avvocati, insigni per la fama d'eloquenza. *Antonio Caracciolo*, che fu poi Reggente, era comunemente chiamato fiume d'eloquenza, essendo dotato d'una vena naturale, ed abbondante, che accompagnata da non affettata modestia, e da una gratissima maniera di rappresentare, rapiva gli animi di chi l'ascoltava. *Giovanni Camillo Cacace* pur egli, come si è detto, innalzato poi al Reggato, non dovea niente alla natura, ma tutto all'arte, ed essendo per natura timido, prese animo di darsi all'Avvocazione da due orazioni, che fece nell'Accademia degli *Ozioli* con molto plauso; onde poi, anche nelle cause si premeditava il discorso a mente con eloquenza più regolata, che abbondante, ma con maggior dottrina, ed argomenti più efficaci del Caracciolo. *Ottavio Viragliano* (che poco curando il Ministerio, co' denari guadagnati coll'Avvocazione fondò la Casa de' *Duchi dell'Oratino*) fù come un mezzo tra il Caracciolo, e Cacace: ebbe discorso vigoroso, e naturale, ma non avea nè la dolcezza del primo, nè tutta la dottrina del secondo.

Ne' tempi che seguirono, narra l'istesso *Francesco d'Andrea*, che essendo egli giovane, ebbe occasione d'ammirare *D. Diego Moles* padre del Reggente Duca di Parete: avea egli nobile aspetto, gratissima voce, e si spiegava nobilissimamente, e senz'affettazione: ardeva dove bisognava: le parole erano anche scelte, e proprie; ed in somma, egli dice, che non sapeva altro, che desiderarvi: *Pietro Caravita* pur famoso Avvocato di questi tempi, ch'era emulo del Moles, e lo superava in dottrina, ma di lunga inferiore nell'arte del dire, non d'altro'l censurava, che dell'impararsi a mente il discorso: ciò che s'è era vero, tanto maggiore era il suo arteficio, polchè non se gli conosceva, e pareva, che le parole se gli suggerissero nel medesimo tempo, che le diceva. Comunemente però era stimato più facondo *Girolamo di Filippo*, Fiscal di Camera, e poi Reggente, il quale avea un'affluenza naturale, accompagnata ancora dall'arte, ed una maniera più dolce, ed affabile; ma secondo il giudizio, che ne dà l'*Andrea*, poco imprimeva, ed era affatto privo di que' requisiti tanto necessari ad un perfetto Oratore: il suo discorso era più pieno di parole, che di cose, tal che il Conte di *Peñaranda* soleva di lui dire, mentr'era Avvocato Fiscale in Camera, che avea molti pampani, e poca uva; onde di forza, e d'efficacia nel dire non poteva paragonarsi col Moles.

Fiorirono ancora a questi tempi *Giulio Caracciolo*, di cui l'*Andrea* dice, che avea anche un discorso aggiustato, tal che pareva premeditato: non avea però molta facondia, ma suppliva col decoro, e con certo contegno di Cavaliere; e per la qualità della nascita prese gran nome tra la Nobiltà; ma fiotto quasi nel principio della sua carriera, fù più famoso per quel, che si timava, che avrebbe fatto, che per quel, che fece. *Bartolommeo di Franco*, acquistò pur nome di grande Avvocato, ma solo nelle cause de' rei avea una maniera sua propria, colla quale parlava le tre, e le quattro ore, senza però dispiacere: fu più famoso però per le minuzie, che osservava ne' processi, e per li difetti, che apparivano intorno l'ordine giudiciario, che

per rappresentar bene la giustizia, che il più delle volte non avea; tal che il *Consigliere Arias de Mesa* solea dire, ch'egli avrebbergli data una *Cattedra primaria de Ordine Judiciorum* con dumiata ducati di salario l'anno per istruire gli Avvocati, e Procuratori, ma gli avrebbe impedito l'uso dell'Avvocazione. *Francesco Maria Prato*, credea essere un grand'Oratore, ma a giudizio dell'*Andrea*, e di tutti gli altri, non potea riporsi, nè anche tra' mediocri: avea egli una maniera affettata, ed un accento Leccese, che più tosto lo rendea ridicolo, benchè non gli mancasse dottrina, per quanto era necessario all'uso del Foro, e dell'orare. Si pregiava di parlar Spagnuolo; onde due cause celebri, che si trattarono in Collaterale in presenza del *Vicere Duca d'Arcos*, le parlò in lingua Spagnuola: ciò che non s'era fatto da nessun'altro prima, com'egli se ne pregia, in uno de' suoi volumaci dati alle stampe; ma le perdè tutte due; ed una fu quella della Congregazione di S. Ivone, che la guadagnò l'*Andrea*, essendo ancor giovane d'età di 22. anni, contro i PP. Gesuiti, che volevano aprirne un'altra del medesimo istituto nella Casa professa, della quale il Reggente *Capecelatro* nel suo secondo tomo ne porta la decisione. *Paolo Malangone* par presso il volgo s'acquistò fama d'un grand'Oratore, per un suo discorso pulitino rappresentato con grazia, e piacevole voce, ma nudo affatto d'ogni dottrina, anche della più comunale; onde non si ravvisava in lui cosa, che non fosse sotto assai la mediocrità, non consistendo l'eloquenza nelle sole parole, ma assai più nel vigore, e nella robustezza delle ragioni. *Fabio Crivelli*, avea pure una vena abbondantissima, sicchè parlava le tre, e le quattro ore senza stancarsi, e per far pompa della sua abilità solea ripetere tutto ciò, che s'era detto dall'Avversario, e spesso con maggior giro di parole, e per poi doverlo confutare.

Più di costoro rilusse in questi medesimi tempi il famoso *Giuseppe di Rosa*, poi Consigliere, celebre per le sue dotte, e profonde opere legali, che ci lasciò. Alla molta sua dottrina accoppiò ancora il pregio di spiegar senza pampani, e con proprietà di parole i suoi sensi; ma perchè gli spiegava in maniera, che pareva, che più tosto insegnasse, che orasse, perciò comunemente fu reputato più dotto, ch'eloquente.

Ma sopra tutti costoro s'innalzò poi a questi medesimi tempi l'incomparabile *Francesco d'Andrea*, lume maggiore della gloria de' nostri Tribunali, al qual dobbiamo, non solo d'aver egli restituita in quelli la vera arte d'orare; ma inoltre più, per avere nel nostro Foro introdotta l'erudizione, ed il disputar gli articoli legali secondo i veri principj della Giurisprudenza, e secondo l'interpretazioni de' più eruditi Giureconsulti, de' quali presso noi rara era la fama, ed il nome, applicando la lor dottrina all'uso del Foro, ed alle nostre controversie forensi. Egli fu il primo, che facesse risuonare nelle Ruote del nostro S. C. il nome di *Cujacio*, e degli altri eruditi. Egli tolse ancora la barbarie nello scrivere: ed egli fu il primo, che cominciasse a dettare le allegazioni in culto stile, imitando i più purgati Scrittori, ed a disputar gli articoli, non già secondo le vulgari maniere, ma da limpidis-

simi

Simi fonti delle leggi derivando le conclusioni, l'adattava al caso, valendosi delle interpretazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non discompagnandole dalle comuni tradizioni de' Dottori, come si vede dalle sue prime allegazioni, che tra l'opere del Moccia (1), e del Consigliere Staibano (2) furono impresse.

Dal suo esempio furon poi mossi gli altri a trattar le cose istesse del nostro Foro con più pulitezza, e candore, onde *Marcello Marciano* nipote del primo *Marcello*, e figliuolo del Reggente *Gianfrancesco*, che fu dal Conte di *Castrillo* fatto Giudice di *Vicaria*, e dal Conte di *Pesiaranda* creato Consigliere, e dal medesimo passato poi in *Camera* Avvocato Fiscale, donde nel principio del Governo di *D. Pietro-Antonio d' Aragona* andò Reggente in *Spagna*: nel tempo che fu Fiscale difese alcune allegazioni, intitolate *Exercitationes Fiscales*, con molta pulitezza, e candore; e nell'ozio, che ebbe nella Corte di *Madrid*, perfezionò alcuni altri trattati legali, come quello *De Incendiariis*, dove vengono, secondo il metodo tenuto dagli altri eruditi, interpretate molte difficili, ed oscure leggi, che sù questa materia s'adducono: siccome fece nell'altro intitolato *De Indiciis delictorum*; ma in nessun altro mostrò quanto sopra questi studj si fosse avanzato, quanto in quello, che intitolò *De Prajudiciis*, che dalla morte prevenuto non potè condurlo a fine, nel quale superò *Giacomo Revardo*, che prima di lui avea trattato del medesimo soggetto. Ma non avendo avuto egli il piacere di veder in sua vita perfezionate queste sue opere, essendo a' 28. Ottobre del 1670. morto in *Spagna*, furono dappoi date alla luce in *Napoli* da *Gianfrancesco Marciano* suo figliuolo nell'anno 1680. nel qual tempo il Consigliere *Gennaro d' Andrea*, poi Reggente, (il quale seguitando l'esempio del suo gran fratello *Francesco*, sopra molti si distinse ancora nello scrivere, per l'eleganza, e pulitezza dello stile, come lo dimostrano le sue allegazioni) volle a quest'edizione far precedere una sua epistola al Lettore, nella quale commendando la dottrina, e l'eleganza dello stile, non ebbe difficoltà di dire, che se morte non avesse interrotto il bel disegno, ed avesse dato tempo all'Autore di por l'ultima mano a queste, ed altre insigni sue opere, che meditava, *Napoli* non avrebbe che invidiare a' più famosi Giureconsulti dell'altre Città d'Europa, nè la *Savoja* si compiacerebbe tanto del suo Fabro, nè la *Francia* del suo cotanto rinomato Cujacio (3).

Nè noi a questo insigne Giureconsulto *Francesco d' Andrea* dobbiamo solamente d'aver egli ne' nostri *Tribunali* introdotta l'erudizione, l'arte dell'orare, ed il vero modo di disputar gli articoli legali, e dello scrivere pulitamente; ma anche molto gli devono i Cattedratici, per aver egli pure nella nostra *Università degli Studj* procurato, che la Giurisprudenza, e l'altre scienze s'insegnassero con miglior metodo, e dottrina di quello, che s'era praticato prima, secondo l'uso comunale, e senz'alcuna erudizione. *Alessandro*

(1) Moccia Silva, &c. (2) Staiban. tom. 2.

(3) V. Nicod. Addiz. alla Bibl. del Toppi, pag. 163.

Sandro Turamino, di cui si è favellato ne' precedenti libri, avea lasciato un suo discepolo, che lo superò intorno al modo d'insegnare, e d'interpretar le leggi: costui fù *Giannandrea di Paolo*, uomo eruditissimo, ed oratore eccellente, da cui l'*Andrea*, che gli fu discepolo, si pregiava aver appresa la vera maniera d'intender le leggi per li loro principi, e di saper distinguere le vere opinioni de' nostri Doctori dalle false. Fin che visse, dice egli, nobli nostri Studj fiorì il vero modo d'insegnare, e d'interpretar le leggi. *Ennio nel Roderigo Navarro* fiorì pure a questi tempi nella nostra Università, occupando la Cattedra Primaria Vespertina di legge civile; e dopo lui, il così tanto famoso presso di noi *Giulio Capone*. Ma per contrario *Giandomonica Coscia* Lettor Calabrese ⁽¹⁾, che ne' medesimi tempi s'avea presso il volgo acquistata gran fama, e teneva un'infinito numero di scolari, reggendo la Cattedra Primaria Mattutina de' Canonici, e ch'ebbe gran contesa di precedenza col Navarro, avea avvilito il mestiere: costui goffo al segno maggiore, e privo d'ogni erudizione, insegnava scipitamente la legge a' nostri giovani. Tal che, morto *Giannandrea di Paolo*, era presso noi, quasi ch'essendo il vero modo d'insegnare.

Ma restituiti dappoi, come si disse, i pubblici Studj dal Conte d'Orate, il nostro *Andrea* procurò, che ritrovandosi in quelli occupar la Cattedra delle *Istituzioni* *D. Giambattista Cacace* ⁽²⁾, il quale, per essere stato discepolo di *Giannandrea di Paolo*, insegnava que' primi Elementi con maniera diversa dagli altri, con metodo, ed erudizione, e secondo il modo tenuto dagli autori eruditi; ed insegnando parimente costui in questa Università la Rettorica con molto profitto degli ascoltatori, per essere versato nella lingua latina, e non meno in verso, che in prosa: procurò l'*Andrea* per l'opinione, che a questi tempi s'avea acquistata, di accreditarlo maggiormente, e predicar il suo valore, e mandovvi da lui ad apprendere le *Istituzioni*, e la Rettorica *Gennaro* suo fratello, dal cui esempio mossi gli altri, far posto in piedi due Cattedre ne' nostri Studj, quella delle *Istituzioni*, e della Rettorica, concorrendovi gran numero di scolari ad apprenderele.

Parimente egli rimise in questa Università la Cattedra di *Matematica*, e quel che fu più, procurò, che l'occupasse *Tommaso Cornelio* famoso Filosofo, e Medico di que' tempi, il quale insegnandola secondo il metodo tenuto da' migliori, e più valenti Matematici, fece sì, che unita la sua opera a quella di *M. Aurelio Severino* ancor egli famoso Filosofo, e Medico di questi tempi, e Lettor Primario de' nostri Studj (delle cui opere il *Nicodemo* ⁽³⁾ tessè lunghi cataloghi) presso di noi pian piano cominciassero i nostri giovani ad aver buon gusto delle buone lettere, e della Filosofia, e della Medicina, e cominciassero a deporre gli antichi pregiudizii delle Scuole.

Nè contento questo insigne Giureconsulto di tutto ciò, per l'amicizia ch'e' si procurò di que' pochi veri letterati, che fiorivano a' suoi tempi,

d'Or-

(1) V. Toppi *Biblioth.* in *Gi. Domenico Coscia*.

(2) V. Toppi *Biblioth.* pag. 130.

(3) *Nicodem.* ad *Bibl. Toppi*, fol. 167.

Octavio di Felice, vecchio assai erudito, e che avea consumata quasi tutta la sua vita nello studio della lingua greca, e della morale d'Aristotele: di *D. Camillo Colonna*, uomo eruditissimo, di sublime intendimento, e gran filosofo: del cotanto appresso noi rinomato *Camillo Pellegrino*, e d'alcuni pochi altri: avea egli assai più difese queste cognizioni, e procurato, per mezzo della sua eloquenza, diffonderle in altri; ed essendo a questi tempi, come si è detto, opportunamente venuto in Napoli *Tommaso Cornelio*, a cui Napoli deve tutto ciò, che ora si sa di più verisimile nella Filosofia, e nella Medicina, l'*Andrea* fu il primo che abbracciasse quella maniera da colui proposta di filosofare, ed il *Cornelio* per mezzo suo fece venire in Napoli l'opere di *Senato della Carte*, di cui sino a quel tempo n'era stato presso noi incognito il nome; tal ch'essendosi restituita nel medesimo tempo l'*Accademia degli Oziosi* sotto il Governo del Duca di S. Giovanni, dov'esercitavansi gli Accademici in recitarvi varie lezioni, egli fra l'altre ne recitò due, che per la novità diede molto che dire, nell'una delle quali dimostrò su quali deboli fondamenti s'appoggiasse la volgar Filosofia delle Scuole, e nell'altra quanto dovesse per conseguenza esser preferita la novella maniera di filosofare. E quantunque essendo poc'anni dappoi sopravvenuto il contagio, bisognasse lasciare tutti questi studj, nulladimanco quello poi cessato, e restituite le cose allo stato primiero, si ripigliaron da lui con maggior fervore, e con maggior successo: poichè cresciuto assai più in opinione, ed autorità, ebbero molti, che lo seguirono, tanto che poi, col correr degli anni, si videro presso noi introdotte, e stabilite le buone lettere in tutte le discipline, nella maniera, che sarà narrata ne' seguenti libri di quest'Istoria.

C A P. U L T.

Politia delle nostre Chiese di questi tempi, insino al Regno di Carlo II.

NE' Regni di Filippo III. e IV. siccome si è potuto osservare da' precedenti libri, si regolavano presso noi gli Ecclesiastici affari, secondo le varie mutazioni delle Corti. I Pontefici Romani pur troppo intrigati nell'interessi de' Principi, dando ora timore, ora gelosia, costringevan quelli d'usar tutti i mezzi, perchè pendessero dal lor partito. Si erano ancora intrigati a maneggiar essi le paci tra' Principi guerreggianti, riputando esser proprio lor ufficio, come comuni Padri, e Pastori, di ridurgli a concordia: quindi spedivano Nunzj, e Legati per trattarle, e s'arrogavano grand'autorità nelle composizioni. Ma il Cardinal Mazarini ruppe ogni velo; e adonta del Pontefice Alessandro VII. non volle accettare la di lui mediazione nella pace de' Pirenei, nella quale non permise, che altri, ch'egli, e D. Luigi di Haro v'avessero parte: ciò, che sensibilmente trafisse l'animo di quel Pontefice, e della sua Corte; essendosi da quest'esempio poi veduto, che nell'altre paci seguite in appresso tra' Principi d'Europa, le meno confide-

rate

rate furono le mediazioni, ed interposizioni de' Nunzi della Corte Romana.

Secondo la buona corrispondenza, ovver poca soddisfazione, che passava tra la Corte di Spagna con quella di Roma, si regolavano da' nostri Vicere le contese giurisdizionali. Non si soffrivan torti, quando erano in urta, e si resisteva con più vigore, e fermezza all'intraprese. Quando per la poco soddisfazione, che i Ministri Spagnuoli ricevevano dalla Corte di Roma, furono spediti da Madrid il Vescovo di Cordova, e D. Giovanni Chumazzero al Pontefice Urbano VIII. con segrete istruzioni di minacciarli la convocazion d'un nuovo Concilio, affinchè togliesse i molti aggravi, che s'inferivano ne' Regni di Spagna dalla Corte di Roma per le pensioni, che imponeva a favor degli stranieri, e per l'eccessiva quantità delle medesime, anche sopra i beneficj curati: per le Coadjutorie con futura successione: per le resignazioni de' beneficj curati: per le dispense, ed altre provvisioni, che venivan da Roma, e per le gravi spese, che s'estorcevan per la loro spedizione: per le riservazioni de' beneficj: per gli Spogli crudeli, che si praticavano nella morte de' Prelati: per le vacanze de' Vescovadi, e per le altre intollerabili gravezze, ch'esercitava in que' Regni la Nunziatura di Spagna⁽¹⁾: non minori gravezze soffriva il nostro Regno dalla Nunziatura di Napoli.

Deludendosi le concordie passate co' Capitoli, e Cleri di tutte le Chiese Cattedrali, ed interpretandole a lor modo, le tasse s'esigevan con molto rigore, ed ingiustizia, poichè provisti dalla Dataria molti di que' beneficj, ch'erano stati compresi nella tassa, in persona di Cardinali, e d'altri Prelati di quella Corte, riputati immuni da tutte le gravezze, venivano a sostenere tutto il peso i rimanenti Beneficj. Continuava pure la Camera Apostolica a far crudeli Spogli nelle morti de' Vescovi, Abati, e degli altri Beneficiati non inclusi nella convenzione, con tanta asprezza de' Commessari, che in tempo della loro infermità, e quando aveano maggior bisogno di conforto, e d'assistenza, si vedevano co' propri occhi saccheggiate le loro stanze, e spogliati di tutto ciò che tenevano. Negli Spogli de' Vescovadi, Badie, ed altri Beneficj non compresi nella concordia, si facevan lecito i Nunzi di procedere contro i laici, imputati d'aver occupati beni appartenenti alle Chiese, o Beneficj vacanti, ed alla Camera Apostolica per cagion di tali Spogli, con propria autorità sequestrandogli per mezzo de' suoi Commessari, e di scomunicare i possessori, e tutti coloro, che in ciò loro avessero dato impedimento.

Erano ancora insopportabili le gravi estorsioni, che si facevano nel lor Tribunale, esigendo da' litiganti, e da tutti coloro, che aveano di essi bisogno, sotto pretesto di diritti, e sportule eccessive somme più di quello, che si pratica negli altri Tribunali Regj della Città, e del Regno; e la cagione dell'eccesso veniva, perchè la Corte di Roma vuol tener molti Ministri in quel Tribunale, ma non vuol pagarli del proprio con assegnamento di provvisione,

(1) V. il Memorial di Chumazzero al P. Urbano, &c.

sione, o soldo, come si pratica negli altri Tribunali, ma vuol che se lo procaccino essi dagli emolumenti de' diritti, o proprine; onde avveniva, che i poveri litiganti erano escoriati infino all'ossa dalla rapacità, ed ingordigia de' Curiali. Non minore era il disordine, ed il pregiudicio, che si apportava alla Regal Giurisdizione per l'infinito numero de' laici, che dalla Città, e da tutte le Diocesi del Regno, pretendevansi sottrarre dalla giurisdizione del Re, con farsi ascrivere, per mezzo di loro patenti, al servizio di questo Tribunale, ch'è per Attuarj, ch'è per Cursori, onde si commettevano infinite frodi, e n'esenzionavano moltissimi, non per bisogno che n'aveffero, ma per maggior spaltimento delle loro patenti, che vendevano a carissimo prezzo, persuadendo, che fossero di tal virtù, ed efficacia, che gli rendessero esenti dal Foro laicale, e che per ciò doveffero esser franchi, ed immuni da qualunque pagamento così Regio, come delle Università. Pretendevano ancora i Nunzj, che tutti della lor famiglia così armata, come domestica, e del lor Palazzo fossero immuni, ed esenti dalla Regal Giurisdizione; onde nacquero per ciò fra noi disordini gravissimi, e sovente i nostri Vicere ebbero a contrastar per questa immunità pretesa da' lor familiari, non pure con gli Arcivescovi, ma eziandio co' Nunzj, i quali, anche per delitti gravissimi, prendevan protezione de' ribaldi, sol perchè erano della famiglia del lor Palazzo.

Fecero valere i nostri Vicere i Regali diritti con molta fortezza, e vigore per tutto il tempo, che durarono le male soddisfazioni d'amendue le Corti, e mentre durò la missione del Vescovo di Cordova, e del Chiumazzero; ma il Pontefice Urbano ponendo, come si disse, l'affare in trattati, che faceva prolungare con varie difficoltà, profittoffi del tempo; poichè gli Spagnuoli, sempre più percossi da maggiori sciagure, furono costituiti in istato di non doverfi maggiormente disgustare la Corte di Roma; onde riuscita vana la lor missione, rimasero, non pure in Ispagna, ma nel nostro Regno le gravetze, che dal Tribunal della Nunziatura erano a noi cumulate; e gli Ecclesiastici più arditi, che mai, non tralasciavano di tentar delle nuove intraprese sopra la Regal Giurisdizione.

Per lo gran numero delle Chiese, e per li frequenti delitti, che succedevano nella Città, e nel Regno, fu riputato di doverfi trovar compenso agl'intollerabili abusi della pretesa immunità delle Chiese cotanto dagli Ecclesiastici ingrandita, e della quale si mostravano ora più che mai forti difensori, nell'istesso tempo, che conoscevano, la principal cagione di tanti delitti esser l'immunità delle Chiese, così stranamente estesa, che rendeva più baldanzosi i ribaldi a commettergli. Si pensò spedir in Roma il Consigliere *Antonio di Gaeta* per ottener dal Pontefice qualche riforma alla Bolla di Gregorio, ma, come si è veduto, riuscì pure questa missione inutile, e senz'effetto, profittrandosi la Corte di Roma delle nostre sciagure, e della debolezza, nella quale vedeva allora esserli ridotta la Corte di Spagna.

I. *Monaci, e beni temporali.*

Nun altro più illustre, e memorando esempio, fa più chiaramente conoscere, che le ricchezze delle Chiese, e de' Monaci ricevano tanto maggior incremento, quanto più crescono le sciagure, e le calamità de' popoli, quanto eud, che si vide accadere nel nostro Regno in tempo delle maggiori sue ruine, e miserie; poichè a tali tempi, più che in altri, i miseri mortali ricorrendo a Dio, ed a' Santi, o ringraziandogli de' mali scampati, o pregandogli, che maggiori loro non avvengano, sono più solleciti, che mai di far parte de' proprj averi a' loro Tempj, e Sacerdoti. Non videro certamente i nostri maggiori tempi più calamitosi di quelli, che corsero dal Regno di Filippo III. insino alla morte di Filippo IV. Soffrirono, o guerre crudeli, o (quel ch'è peggiore) gravi timori di quelle: incendj del Vesuvio, tremuoti, scorrerie di Banditi, invasioni di Turchi, sedizioni, tumulti, carestie, oppressioni, gravezze intollerabili, pestilenze crudelissime, e tanti altri mali, che inorridiscono gli animi sentendogli. E pure in mezzo a tante sciagure, si videro moltiplicare le Chiese, e' Monasterj di Religioni già stabilite, introdotti nuovi Ordini, farsi nuovi, e più doviziosi acquisti, ed in fine crescer tanto i loro averi, che poco lor resta dell'impresa di tirare a se quel poco, e misero avanzo, ch'è rimasto in poter de' secolari.

Furono introdotti in questo secolo XVII. nuovi Ordini di Religioni. La Congregazione de' *Padri Pii Operarij*, ebbe fra noi ricetto nell'entrar di questo secolo. D. Carlo Caraffa Cavalier Napoletano, e Sacerdote, gli diede principio nell'anno 1607. nella Chiesa di S. Maria de' Monti posta nel Borgo di S. Antonio di questa Città. Ma dapoi, il Cardinal Dezio Caraffa Arcivescovo, con assenso del Pontefice Paolo V. concedè loro nel 1618. la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, antica Parrocchia di Napoli, resa poi Collegiata, e servita un tempo da sette Domadarj prebendati, e da altrettanti Sacerdoti, fra quali si connumeravano ancora l'Archiprimicerio, e' l'Primicerio (1). Ma minacciando a questi tempi ruina, nè avendo mode di ripararla per la molta spesa, che vi voleva, parve expediente di concederla a' Padri suddetti. Fu approvata tal Congregazione da Gregorio XV. per Breve spedito in Roma a' 2. d'Aprile del 1621. e nel seguente anno 1622. ottenne dal medesimo l'amministrazione di tutti i Sacramenti; ed Urbano VIII. la confermò poi nell'anno 1635. Fecero presso noi col correr degli anni non piccioli progressi, avendo in Napoli, ed altrove fondate altre lor Case, e fatti non dispreggevoli acquisti di beni, e di poderi.

Poco dapoi nell'anno 1609. vennero a noi i *Ciberici Regulari Barnabiti di S. Paolo Decallato*. Ci vennero da Milano, dove nell'anno 1536. furono istituiti da Giacomo-Antonio Moriggia, e Bartolommeo Ferrario Milanese, e Francesco-Maria Zaccaria Cremonese, mossi dalle prediche di Serafino

Fir-

(1) V. *Eugen. Nap. Sac. pag. 43.*

Fremano Canonico Regolare . Furon chiamati *Cherici Regolari di S. Paolo* , perche fra gli altri loro instituti era di predicare sù l'epistole di S. Paolo ; ed i loro regolamenti furon dappoi confermati da più Brevi Appostolici nell'anno 1528. e nel 1533. S. Carlo Borromneo Arcivescovo di Milano gli favorì pure , e concedè loro in Milano la Chiesa di S. Barnaba , donde presero anche il nome di *Barnabiti* . Sparsi poi per molte Città di Lombardia , e d'Italia , capitarono finalmente in Napoli in quest'anno 1609. dove si diede loro ricetto nella Chiesa di S. Maria di Portanova , detta in *Cosmodin* , anch'ella antica , ed una delle quattro principali Parrocchie di questa Città ⁽¹⁾ .

Furono pure in questo seculo , nell'anno 1610. istituito da *S. Francesco Sales* Vescovo di Ginevra le Monache della *Visitazione* della Vergine , per visitare i poveri , e gl'infermi . Ridotte poi a clausura , eran per ciò tenute ricevere quelle donzelle infermiccie , che non sarebbero state ammesse in altri Monasteri . Queste vennero a noi più tardi , e sopra la Chiesa di S. Maria della Paziienza Cesarea v'han fondato un ben ampio , e comodo Monastero .

S'introdussero ancora altre Riforme d'antiche Religioni . I Riformati di S. Bernardo fondarono una magnifica Chiesa fuori la Porta di S. Gennaro , sotto il nome di *S. Carlo* . I Riformati di S. Francesco , soccorsi da varj Signori Napoletani , e Spagnuoli , fondarono in amenissimo sito un ben ampio Monastero , con ben architettata Chiesa sotto il nome di *S. Maria degli Angeli* . I Riformati Carmelitani Scalzi ne fabbricarono un altro nel Borgo di Chiaja , sovvenuti dal Conte di Peñaranda , che somministrò alla fabbrica della Chiesa tre mila scudi , e che nell'apertura , che se ne fece a' 11. di Marzo dell'anno 1664. volle egli intervenire con l'assistenza de' Regj Ministri , tenendovi Cappella Regale . Non meno , che i Conti di Lemos co' *Gesuiti* , fu questo Vicere profuso co' *Teresiani* . Per la sua pietà , non solo contribuì alle spese del Convento di questi Padri , ma anche sovvenne le Monache *Teresiane Scalze* per l'ingrandimento del lor Monastero di S. Giuseppe in Pontecorvo .

I *Gesuiti* , dall'altra parte , accrebbero pure a questi tempi maravigliosamente i loro acquisti . Erano i direttori non men delle coscienze , che delle Case de' Signori , e de' popolani . Per mezzo delle loro Congregazioni , che d'ogni qualità di persone , e di mestiere , istituirono ne' loro Collegj , e Case professe , tirarono a se la devozione , e l'ossequio di ogni sorta di gente . S'intrigavano in tutti i loro affari , regolandogli (per l'opinione , che s'avean acquistata di uomini da bene , e prudenti) a loro arbitrio , e volere . Infino le liti più gravi , e di momento , per via d'amicabili composizioni , eran rimesse al loro giudicamento ; ed il Reggente Marinis nelle sue *Resoluzioni* , rapporta più arbitramenti di Gesuiti fatti in cause gravissime , e di somma importanza . Nun Vicere , quanto il Conte di Peñaranda ebbe tanta , e sì grande inclinazione alle fabbriche , o ristoramenti delle Chiese : non vi fu quasi luogo Sagro , che non ricevesse da lui per ciò larghe , e copiose limosine . Eglì soccorse i Carmelitani nel ristoramento che fecero , e se-

H h h 2

parazione

(1) V. Engen. N. 1. p. Sacr. pag. 43.

parazione, che ottennero del lor Monastero col Torrione del Carmine, perchè non fossero inquietati dalle soldatesche Spagnuole, che ivi dimoravano. Egli contribuì abbondanti soccorsi per ridurre a fine la fabbrica del *Remitorio di S. Maria Orfola*, e della Chiesa di *S. Maria del Pianto*, dove furono seppelliti i cadaveri di coloro, che rimasero dalla contagione estinti. Egli soccorse la Chiesa di *S. Niccolò al Molo*. Ed essendosi in tempo del suo Governo, per le note contese insorte fra' Domenicani, e Francescani intorno all'*Inmacolata Concezione* (dove per quietar questi romori, fu di mestieri a più Papi di stabilire per ciò più Costituzioni, e Bolle) dagli Spagnuoli, ch'erano del partito de' Franciscani, molto più esaltata la divozione di Nostra Signora sotto questo titolo: egli avidamente ne prese l'opportunità, e fece con molta pompa, e solennità in tutte le Chiese sotto questo nome celebrar feste magnifiche; onde s'accrebbe presso i popoli tal divozione, in maniera, che non vi fu Chiesa di questo titolo, che non ricevesse abbondanti, e profuse limosine dalla pietà de' devoti.

L'esempio del Capo mosse, e Nobili, e Popolari a far lo stesso. Molte altre Chiese per ciò o di nuovo si fondarono, ovvero ruinate si ristabilirono. S'aggiunse ancora, che avendo la crudel pestilenza lasciata, quasi che vota, la Città, ed il Regno d'abitatori, molti non avendo a chi lasciare i loro Patrimonj, gli lasciavano alle Chiese, ed a' Monaci, onde vie più crebbero le loro ricchezze. Altri crucciati co' loro congiunti, li quali mal seppero coltivarsi la loro benevolenza, per odio, e per far ad essi dispetto, lasciavano i loro averi alle Chiese. Vi contribuì non poco, eziandio la dottrina de' Monaci stessi diffeminata, e ben radicata a questi tempi, che coloro, i quali avevano rubato in vita, con lasciar in morte i loro beni alle Chiese, saldavan con Dio ogni conto; ond'è, che alcuni effessivi *Viaggianti*, che stupidi ammirano l'infinito numero delle nostre Chiese, e Conventi, e le loro ampie ricchezze, in vece d'averne argomento di pietà, maggiormente si confermano nel mal concetto, ch'essi hanno de' Napoletani, d'esser gente a rubar fin dalla cuna avvezza; e che per ciò siano in morte cotanto profusi in lasciare alle Chiese morte, perchè in vita molto rubarono alle Chiese vive⁽¹⁾.

Per queste cagioni si moltiplicarono presso noi le Chiese, ed i Monasteri, in guisa, che da ora innanzi non si può più di loro tener minuto, ed esatto conto. *Pietro di Stefano*, credea aver fatto un compiuto novero delle Chiese della sola Città di Napoli, quando nell'anno 1560. diede fuori il suo volume *della descrizione de' luoghi Sacri della Città di Napoli*. Ma non passarono sessant'anni, che *Cesare d'Engenio*, per le tante altre nuovamente costrutte, fù spinto a compilarne un'altro, che diede a luce in Napoli nell'anno 1624. sotto il titolo di *Napoli Sacra*. Ma, che perciò, non passarono trent'altri anni, che bisognò a *Carlo de Lollis* stamparne nell'anno 1654. un terzo volume col titolo: *Aggiunta alla Napoli Sacra, o vero supplemento*. E ciò nemmeno ha bastato, perchè ora sono vie più cresciute, sicchè
pos-

(1) V. Bossuet *Polit. lib. 7. par. 2. propos. 11.*

possono somministrare sufficiente materia di tesserne un quarto volume .

Conferirono eziandio in questi tempi agli acquisti delle Chiese le stravaganti dottrine de' nostri Dottori , li quali mal adattando le regole antiche a' tempi presenti , stravolgendo i sensi delle leggi non ben da essi capite , e niente curando le circostanze de' tempi , e la mutazione dello stato delle cose , spinti da imprudente , e mal intesa pietà , favorivano colle loro penne a tutto potere tali acquisti , ed eran tutti inclinati in ampliarne i modi , e le cagioni , con detrimento notabile della società civile , e pregiudizio gravissimo del dominio , che ciascun tiene sopra la sua roba . Insegnavan essi , come per indubitato , che i padroni delle case , alle Chiese vicine , potevan costringersi lor mal grado a venderle alle Chiese , se servissero per loro ampliamente : e di vantaggio , che nel prezzo non dovesse riguardarsi l'incomodo , o l'affezione del forzato venditore , ma ciò che puramente la cosa farebbe da' periti valutata . E questo favore non già solo era concesso alle Chiese , ma l'estesero agli Atrj , a' Portici , alle Sacrestie , a' Cimiterj , a' Chioftri , alle Scale , a' Dormitorj , infino alle Cucine , ed a' Giardini de' Monasterj . Si stese parimente , anche sè fra la Chiesa , e la casa vicina vi framezzasse una pubblica strada ; e quel che parrà più strano , sino per far una gran piazza , ed un largo campo avanti l'edificio . Nella famosa lite , che il Cardinal Filomarino nostro Arcivescovo mosse alle Monache del Monastero di D.Regina , per cui *Giulio Capone* (1) , che difendeva il Prelato ne compilò due allegazioni , si pretese dall'Arcivescovo , che doveste le Monache forzarli a vendergli alcune case , che tenevan davanti al suo Palazzo , ancorchè vi framezzasse una pubblica strada , intendendo abatterle per slargar ivi un gran campo , perchè quello , che vi era , non era così ampio sicchè con facilità potessero entrarvi le *Carozze a sei* . Il *Cardinal di Luca* , ch'essendo allora Avvocato in Roma , prese la difesa delle Monache , stupiva della pretesione , e con sua allegazione , rapportata dal medesimo Capone , confutò quanto da costui erasi allegato in contrario . Ma che però , fù deciso a favor dell'Arcivescovo , furon le case abbattute , ed adeguate al suolo , e la piazza per ciò ampiamente allargata , sicchè ora le *carozze a sei* possono avervi in quel Palagio comoda , e facile entrata , ed uscita .

Quindi è avvenuto , che i Conventi , ancorchè ne' loro principi assai piccioli , siansi veduti poi occupar tutta una contrada , dall'un lato all'altro , finchè si giunga alla strada , che discontinui le case , e potendosi con difficoltà trovare in Napoli strada , nella quale non vi sia qualche Convento , se non si ripara ad un così grave , e ruinoso abuso , potranno per tal mezzo i Monaci a lungo andare giungere a comprarsi l'intera Città . Nè finirono quì gli acquisti delle Chiese , e de' Monaci , vie maggiori , a proporzion del tempo , se ne videro appresso , infino a' dì nostri , sotto Carlo II. il Regno del quale ne' due seguenti libri faremo ora a narrare .

DEL

(1) Capone *Controv. for. contr. 1.*



DELL'ISTORIA CIVILE
D E L
REGNO DI NAPOLI
L I B R O X X X I X .



A morte del Re Filippo IV. il qual lasciava sotto la Reggenza d'una donna il successore d'età così tenera, fece credere ad alcuni, che dovéssè suscitare ne' Regni di Spagna agitati dalla guerra di Portogallo, e mal sicuri della pace con Francia, alterazioni di gran momento; e non essendosi veduta (dapoi che questi Regni furono dominati dagli Austriaci) minorità di Re, così infante, nè Reggenza di femmina, straniera, e nel governo inesperta, non si sapeva come il genio altiero della nazione Spagnuola fosse per soffrirlo; tanto maggiormente che *D. Giovan d' Austria*, ancorchè amatissimo dal Re, non essendo stato, nè pur nominato nel testamento, malamente tollerava vita privata, e negletta. Si aggiungeva, che il *Consiglio di Stato*, avvezzo a grand'autorità, si doleva aver per iscontro la *Giunta*, che s'arrogava la principal direzion degli affari. Tuttavia, o fosse, che l'ambizion de' Grandi, mancando di forze, si sfoghi in vane querele, o che il timor della Francia, ed il rossore di non vincer i Portoghesi, gli contenesse a dovere, la mutazion del Regnante non cagionò romori, nè commozioni ne' Regni, e molto meno in questo di Napoli, di cui il Re, avutane in quest'anno 1666. l'investitura dal Pontefice Alessandro VII. la cui original Bolla si conserva nell'Archivio grande della Regia Camera, ne commise, come si disse, il governo a *D. Pietr' Antonio d' Aragona*, di cui, e degli avvenimenri accaduti in suo tempo, faremo ora a narrazze.

D. Pietr' Antonio d' Aragona ributta la pretension del Pontefice promossa per lo Baliato del Regno . Si muove nuova guerra dal Re di Francia col pretesto della successione del Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra , la qual si termina colla pace d' Aquisgrana .

Stabilita la *Reggenza* in persona della Regina madre , e la *Giunta* di que' Ministri disegnati dal defunto Re nel suo testamento per lo governo de' Regni , che componevano la Monarchia di Spagna , ed acquetatosi , non meno il *Consiglio di Stato* , che i Grandi alla disposizione fattane dal Re Filippo , non per ciò volle il Pontefice Alessandro VII. mancare di promover ora l'antica pretensione , che i suoi predecessori ne' passati turbati tempi s'avean in parte fatto valere in questo Reame , di doverne essi come a' diretti , e soprani Padroni , durante la minor età del Re , prenderne il Governo . Da' precedenti libri di quest' Istoria ciascuno avrà potuto conoscere sopra quali deboli fondamenti ella s'appoggi ; con tutto ciò alterandosi dalla Corte di Roma l'esempio accaduto nel Pontificato di Innocenzio III. per la minor età dell'Imperador Federico II. la Legazione del Cardinal di Parma ne' Pontificati di Martino IV. e d'Onorio IV. nella prigionia di Carlo d'Angiò Principe di Salerno , ed alcuni altri mal adattati esempj , prese in questi tempi nuovamente l'ardire di pretenderlo . Si credette allora da' più savj discernitori delle azioni di quella Corte , che ciò si tentasse , non già con isperanza d'ottenerlo , ma per tenere in cotal guisa sempre viva la pretensione , affinchè in migliori occasioni , secondo che portasser le circostanze , e le congiunture de' tempi , se ne potessero , quando che sia , più fruttuosamente un tempo valere . Non tralasciò pertanto , poco dopo l'arrivo di D. Pietro in Napoli , di presentarsi il Nunzio in sua presenza , ed in nome del Papa ad esporgli le ragioni della Sede Apostolica intorno al Baliato del Regno , e che per conseguenza s'apparteneva al Pontefice di doverlo ora provvedere di Balio , e di Governadore , fin che durasse la minor età di Carlo . Il Vicere gli dispese , che non faceva mestieri che Sua Santità s'impacciasse di questo Governo , poichè già bastantemente s'era provveduto dal Re Filippo nel suo testamento , con istabilire la *Reggenza* in persona della Regina , ed era una *Giunta* per lo Governo di tutti i suoi Stati ; ed avendogli il Nunzio lasciata una memoria di queste pretese ragioni , il Vicere diede incombenza al famoso *Marcello Marciano* il giovane , che si trovava allora Avvocato Fiscale di Camera , che vi rispondesse .

Questi medesimi ufficj furono passati dal Nunzio di Spagna in quella Corte , al quale furono date le medesime risposte ; ed avendo pure colui fatte spargere alcuni scritti , dove si rappresentavano le pretensioni di Roma , furono , non men da alcuni Napoletani , che si trovavano in Madrid , che da

valenti Scrittori Spagnuoli , confutati , e fatti conoscer vani , e deboli i fondamenti sopra i quali appoggiavasi la pretensione . Ma sopra quante Scritture uscirono allora così in Spagna , come in Napoli , la più dotta , e vigorosa fu riputata quella del Fiscal *Marciano*, che dettata in idioma latino comparve fuori sotto questo titolo : *De Baliatu Regni Neapolitani* (1). Così scortasi da' Romani la vigorosa resistenza non meno della Corte di Madrid , che del Vicerè di Napoli , posero alla pretensione per allora silenzio .

Ma non fu tale il successo della pretensione promossa, pure a questi medesimi tempi, dal Re di Francia sopra il Ducato del Brabante con altri Stati della Fiandra , nella qual contesa , ancorchè a riguardo delle scritture rimanessero i nostri superiori , per sostenere la causa migliore : furono però perditori nel successo della guerra, e delle armi , che quel Re con tal pretesto mosse in Fiandra . Per la morte del Re Filippo fu dato ad intendere al Re di Francia , giovane allora , e di riposo impaziente , che il Ducato del Brabante con alcuni altri Stati della Fiandra , fossero devoluti alla Regina sua moglie , come figliuola del primo letto del Re Filippo , non ostante che avesse egli dal secondo lasciato il Re Carlo figliuol maschio ; poichè la Consuetudine di que' Paesi era , che nelle successioni , ed eredità si preferisse la femmina del primo letto a' maschi nati del secondo . Il cupido Re ricevè volentieri l'occasione con tal pretesto di poter slargare i confini del suo Regno sopra quello del vicino ; ma essendo allora viva la Regina Anna Maria sua madre , non si mosse , facendo solamente palesar la pretensione , esagerandola in alcune scritture per giusta , e molto ben stabilita . Ma morta poco dappoi la Regina madre , e sciolto con la morte il vincolo d'autorità , ch'ella sopra il figliuolo teneva , non così tosto fece pubblicar colle stampe le pretensioni , che mosse le armi per farsele valere . Scrisse nel dì 9. Maggio di quest'anno 1667. alla Regina Reggente di Spagna una lusinghevole lettera , nella quale dolendosi , che non essendosi voluti accettare i trattati d'un'amichevol accordo , ch'egli avea proposti per la composizione di tal affare , si vedeva costretto d'uscire alla fine di quel mese in Campagna , per procurare di porsi in possesso di quel , che giustamente se gli apparteneva ne' Paesi bassi per parte della Regina sua sposa , o di altro equivalente ; ma con tutto ciò , ch'erasi da lui ordinato all'Arcivescovo d'Ambrun suo Ambasciadore , che le presentasse una scrittura , di suo ordine fatta stendere , nella quale si contenevano le ragioni , ove si fonda il suo diritto ; affinchè fattala esaminare , possa venire ad abbracciare i medesimi mezzi , che l'avea fatti proporre , e che anche al presente le faceva , di aggiustar tal differenza con alcuno amichevole accordo .

Si conobbe da questa lettera , che si cercavan pretesti per invader le Fiandre preventivamente , per non dar luogo a difesa , poichè nel medesimo istante , che si proponeva accordo , si protestava , che per la fine del mese si sarebbe posto in campagna , e che prima che si potesse leggere la scrittura inviata , non che esaminarsi , era risoluto d'andare ad impossessarsi colla
for-

(1) V. Toppi in *Biblioth. pag. 356.* & Nicod.

forza delle pretese Provincie , o del loro equivalente , sopra gli altri Stati del Re Cattolico . Nè i fatti discordarono dalle parole , perche nella fin del mese, ponendosi egli alla testa del suo esercito , giunse sulle frontiere della Fiandra , e diviso l'esercito in più corpi , nell'istesso tempo , che fece pubblicar un libro in diverse lingue delle pretese ragioni della Regina sua moglie , attaccò più Piazze di quella Provincia .

Gli Spagnuoli, dall'altra parte, esagerando cercarsi dal Re Lodovico più tosto speziosa , che giusta cagione di muovere l'armi , ribattevano con vigore le pretese ragioni, sostenendo con più vigorose scritte in contrario, che le Consuetudini, o gli Statuti particolari, non potevano giovare nella successione sovrana degli Stati, in cui troppo ripugna all'uso, ed alla natura delle cose, che in pari grado, dalle femmine si pretenda togliere a' maschi la Corona di Capo . Ma essi non erano così ben forniti di arme, quanto di ragioni, per potersi difendere dalla forza . La Regina Reggente turbata all'improvvisa intimazione , che le fu fatta di guerra , si raccomandava con lagrime a' suoi Ministri ; ed avendo un dì fatto introdurre il fanciullo Re nel Consiglio , gli fece dire con voci puerili nella propria favella , che commossero gli animi di tutti : *Io son innocente , assistetemi* (1).

Rifoluti per tanto gli Spagnuoli ad una valida difesa , nell'istesso tempo , che ne procuravano i mezzi , non tralasciavano di dissingannar i popoli delle vantate ragioni de' Francesi , facendole apparire per vane , ed ingiuste : esagerando le oppressioni , che dalla Francia si facevano ad un Re fanciullo , e così strettamente congiunto all'invasore .

In Fiandra da un Ministro del Re Cattolico erasi data già alle stampe nel principio di quest'anno una scrittura , nella quale si dimostrava la vanità della pretesione , affinchè cessassero i romori del volgo , per le voci , che andavansi seminando da' Francesi circa la pretesa successione della Regina di Francia nel Ducato del Brabante , ed in altre Provincie ; e nell'istesso tempo s'assicurassero que' popoli , di dover'essere conservati sotto l'antichissimo dominio de' loro legittimi Principi. Ma quantunque gli argomenti in quella rapportati (ancorchè brevi, e piani) fossero conchiudenti, ed efficaci, non perciò s'arrestavano i Francesi dal lor proponimento , anzi oltre all'armi, con grossi volumi s'accingevano a sostenere la lor causa ; onde si stimò , che la scrittura di Fiandra , se bene per que' Popoli , dove vi era particolar notizia delle lor leggi , farebbe stata bastante : così per l'altre Nazioni avrebbe potuto giudicarsi scarfa ; e che perciò fosse bene di procurare , che le ragioni del Re Carlo si comprovassero con maggior copia , e si dimostrassero con maggior vigore .

Può ben Napoli darli il vanto , che le migliori scritte , che uscirono intorno a questo soggetto in difesa delle ragioni del Re di Spagna , furono quelle dettate dall'incomparabile nostro Giureconsulto *Francesco d'Andrea* , allora celebre , e rinomato Avvocato de' nostri Tribunali . Il Vicere D. Pietro d'Aragona non ebbe a questi tempi soggetto migliore di lui , per ap-

poggiargli questa difesa, e perchè con vigore sibuttasse le pretenzioni de' Francesi; comandato pertanto costui da D. Pietro s'accinse all'impresa, ed a' 22. Febbrajo del medesimo anno avendo ridotta a fine una dotta scrittura in idioma latino, con titolo: *Dissertatio De Successione Ducatus Brabantiae*, la presentò al Vicere, che la ricevè con molta stima, ordinandogli, che l'avesse sottoscritta, com'egli fece in sua presenza, affinchè dovendola inviare in Ispagna col suo nome, già per tutto Europa diffuso, e celebrato, acquistasse ella maggior peso, ed autorità. Non si stimò in questi principi di darla alle stampe, per non dar motivo a' Francesi, che per mezzo delle stampe non aveano ancora pubblicate le loro scritture, di dire, che fossero stati i nostri i primi a provocargli al cimento. Ma l'esito poi dimostrò, ch'essi intanto non l'aveano pubblicate, per attaccarne improvvisi; poichè, come si disse, nella fine di Maggio s'ebbe avviso, che il Re di Francia era giunto co' suoi eserciti sulle frontiere della Fiandra, e che nel medesimo tempo avea fatto pubblicare di suo ordine un libro in diverse lingue, delle pretese ragioni, in nome della Regina sua moglie, sulla maggior parte di quelle Provincie, il qual libro poco dappoi comparve in Napoli in lingua Spagnuola con questo titolo: *Tratado de los Derechos de la Reyna Christianissima sobre varios Estados de la Monarchia de España*.

Il Vicere, tosto che l'ebbe in mano, l'inviò all'*Andrea* con ordine di rispondervi; ed allora fu, che aprendosegli più largo campo di mostrare la sua gran dottrina, la perizia nell'istorie, e la sua peregrina erudizione, diede fuori alle stampe in italiana favella quella cotanto rinomata *Risposta al Trattato delle Ragioni, &c.* (*) stampata in Napoli in questo medesimo anno 1667. Quivi con vigorosi argomenti dimostrò, la cotanto esagerata Consuetudine del Brabante, e delle altre Provincie, non potere aver luogo nella successione del Principato, e della Sovranità; e che quella non si regolò mai da tal consuetudine, ma si deferì sempre con legge, ed osservanza contraria. E poichè i Francesi, per torri l'opposizione della ampissima rinunzia fatta dalla lor Regina, in tempo, che si maritò con Luigi, aveano procurato con varj argomenti di farla vedere nulla, ed invalida: egli con risposte vigorose abbattè i loro sofismi, e con fortissime ragioni sostenne la validità, e fermezza di quella: ciò che non avea fatto nella prima scrittura, parendogli, che ciò farebbe stato in certo modo pregiudicare alla causa, se dove vi era total chiarezza, che non poteva alla Regina spettarle ragione alcuna, si fosse fatta gran forza in dimostrare, che validamente avesse potuta rinunziarla. Rispose parimente, con tal occasione questo insigne Giureconsulto, ad un altro libro fatto pubblicare in Francia d'altre pretenzioni sopra tutte le Provincie Belgiche, e sopra quasi tutti i Regni, e Principati dell'Europa, composto da un tal' *Auberg* Avvocato della Corte del Parlamento di Parigi, che fu stampato nel medesimo tempo dell'invasion della Fiandra sotto questo titolo, *Delle giuste pretenzioni*

(*) *Risposta al Trattato delle Ragioni della Regina Christianissima, sopra il Ducato del Brabante, e con altri Stati della Fiandra.*

zioni del Re sopra l'Imperio. E con profonda dottrina, ed esatta perizia dell'istoria fece vedere, che il Ducato del Brabante colle vicine Provincie, non tiene alcuna dipendenza dalla Corona della Francia; nè che quel Re possa pretendere di giustificarne la conquista, come rappresentante le ragioni di Carlo Magno, le quali egli sostiene, che oggi risiedono nella Augustissima Famiglia Austriaca.

Uscirono ancora altre dotte scritture in risposta del libro de' Francesi, e fra le altre una giudiziofissima, scritta in lingua Francese da un pubblico Ministro col titolo: *Bouclier d'Etat, e de Justice, &c.* la qual fù tradotta in idioma Spagnuolo, e subito stampata. Ma di quante a questi tempi ne corsero, a giudizio di tutti, era riputata la più dotta, la più vigorosa, e la più elegante quella del nostro *Francesco Andrea*.

Ma mentre i nostri Giureconsulti difendevan con tanto vigore la giustizia del loro Principe, e sostenendo la causa migliore, s'eran resi in queste contese superiori a' Giureconsulti Francesi: eran dall'altro canto i nostri superati dalle armi nemiche più numerose, e forti: sorpresero intanto i Francesi Douay, Tournay, Lilla, Furnes, Dixmunde, Contrain, Oudenarde, Alost, Carleroy, ed altre Piazze di minor nome; nè l'inverno, che sopraggiunse; gli fece cessar dalle armi, anzi in questa stagione occuparono con occulte intelligenze in un momento tutta la Contea di Borgogna.

Questa improvvisa mossa de' Francesi ridusse finalmente gli Spagnuoli ad aver pace con li Portoghesi, per poterli opporre con maggior vigore, colle armi, siccome avean fatto colle scritture, a' Francesi. Era con la morte del Re Filippo, se non abolita la memoria della rivolta di Portogallo, estinta però l'avversione, che tenevano gli Spagnuoli all'accordo; onde ora facilmente vi si accomodarono, e fu quello conchiuso non con altri patti, e capitolazioni, se non con quel Pretoriano editto: *Ut possidetis ita possidentis*: rimase con uguali condizioni ad amendue i Regni di Castiglia, e di Portogallo ciò, che possedevano avanti la loro unione, fuor che Ceuta, che trovandosi in mano de' Castigliani, fu loro permesso di ritenerla.

Stabilita la pace co' Portoghesi, fu nell'istesso tempo, che pubblicossi con le solite cerimonie in Napoli; dichiarata la guerra a' Francesi, e furono pubblicati bandi, che tutti que' Francesi, che si trovavano nel Regno, uscissero fra brevi giorni da quello; e dal Vicere si fecero sequestrare i beni, che possedevano in esso il Duca di Parma, ed il Principe di Monaco, come aderenti alla Corona di Francia, la quale minacciando pure d'affalire l'Italia per mare, e per terra, costrinse il nostro Vicere di rinforzare con 1800. fanti Spagnuoli, ed Italiani le Piazze della Toscana, e di far venire da Alemagna un Reggimento di soldati Tedeschi. Fu da ciò impedito ancora di poter mandare in Levante nel principio della campagna di quest'anno 1668. la Squadra delle Galee del Regno al soccorso di Candia: di che il Pontefice molto rammaricossi; e considerando, che per questa guerra mossa da' Francesi, venivano impediti i soccorsi a' Veneziani, i quali con molto valore sostenevano la difesa di quell'Isola cinta di stretto assedio da' Turchi: pose ogni studio,

congiunto con gli altri Principi d'Europa , di ridurre quelle due empie Nazioni a concordia .

Era a questi tempi, per la morte accaduta d'Alessandro VII. a' 21. Maggio del passato anno 1667. succeduto nel Pontificato a' 17. Giugno, Giulio Cardinal Rospigliosi da Pistoja col nome di *Clemente IX.* il quale vedendo, che i Turchi aveano messo stretto affedio a Candia, era tutto inteso a soccorrere di denaro, e di gente i Veneziani, abolendo a questo fine gli Ordini de' Gesuati, de' Romiti di S. Girolamo di Fiesole, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. Non tralasciava con molta premura stimolar gli altri Principi d'Europa a mandar in Candia validi soccorsi; e mandò infino a Solimano Re di Persia lettere, per animarlo contro al Turco. Vedendo, che tali soccorsi erano impediti dalla guerra, che i Francesi avean mossa in Fiandra, si strinse con gli altri Principi a procurarne la pace. Non erano questi molto soddisfatti de' progressi dell'armi Francesi, che facevano in Fiandra, e gli scosse non poco l'avviso d'esserli da loro occupata la Contea di Borgogna. Gli Svizzeri minacciavano di prendere le armi per ricuperarla, come Stato, ch'era tenuto sotto la lor protezione. Ma più di tutti s'ingelosivano gli Stati delle Provincie unite dell'Olanda, li quali abborrendo di veder i Francesi avvicinarsi a' loro confini, appena conchiusa in Bredà coll'Inghilterra la pace, indussero quel Re ad unir con essi le armi, ed i consigli; e poi tirata la Svezia a forza d'oro ne' sentimenti medesimi, tant'operarono con gli ufficj, e molto più mostrando di voler muovere l'armi, che persuasero, o più tosto sforzarono il Re di Francia ad assentir alla pace. Fu pertanto a' 2. Maggio di quest'anno 1668. ella conchiusa in Aquisgrana, ed in essa riuscì a' Francesi di ritenere le lor conquiste ne' Paesi bassi coll'istessa felicità, con cui le aveano conseguite, restituendo però agli Spagnuoli la Contea di Borgogna. Confessarono questi d'essere sommamente tenuti agli Olandesi di tutto ciò, che non aveano perduto, o che ricuperavano, poichè sotto apparenza di mediazione, aveano veramente protetto i loro interessi, e preservato ciò, che loro restava nelle Provincie di Fiandra. Dall'altra parte il Re Francese concepì fierissimo sdegno contro gli Olandesi, ma simulandolo per allora, mostrò, che in onore, e gratificazione del Pontefice deponere l'armi. Clemente, quantunque comprendesse, quali ne fossero i più veri motivi, dimostrava però verso il Re gratitudine, e tenerissimo affetto, procurando stringer con lui confidenza, la qual riputava decorosa per se, ed utile per li suoi; e se ne valeva anche a beneficio de' Veneziani per li soccorsi, che ne ottenne per Candia di cento mila scudi, con permissione di leve di Ufficiali, e di milizie quanto n'avesse potuto raccogliere.

Pubblicata, che fù in Napoli a' 4. d'Agosto la pace d'Aquisgrana, non mancò pure il nostro Vicere, licenziati gli Alemanni, di spedir per Candia le Squadre delle Galee di Sicilia, e del Regno, per le promesse che n'avea anche fatte la Regina Reggente a quella Repubblica, e per gli ordini, che da lei ne avea ricevuti d'assistere con valide forze a quel bisogno. Ma riusciti inutili, non pur questi, ma tutti gli altri soccorsi mandati dal Re di Francia, dal Papa, e da' Maltesi, tornatesene a dietro le costoro Galee,

lee, s'intese poco dappoi, che i Veneziani in questo nuovo anno 1669. erano stati costretti di rendere a patti Candia dopo 24. anni di guerra, e 28. mesi, e 27. giorni di ostinatissimo assedio. Questa perdita fu sensibile a tutta Italia, ma si stimò più grave per noi, per la breve distanza, che s'interpone fra' lidi del Capo d'Otranto, e'l paese de' Turchi; onde il Vicere considerando l'importanza del pericolo, non solamente fece munire tutte le Fortezze del Regno, e le Piazze della Toscana, ma spedì varie Compagnie di cavalli per guardare le spiagge dell' Adriatico, ed accortere, dove il bisogno il richiedesse. Il Pontefice Clemente s'addolorò talmente di quest'avviso, che a' 9. Dicembre spirò. Fu in suo luogo, nel nuovo anno 1670. a' 29. Aprile eletto Emilio Lorenzo Altieri, che volle chiamarsi pure *Clemente*, e fu il X. di questo nome.

C A P . I I .

D. Pietr' Antonio d' Aragona soccorre a' bisogni della Sardegna per la morte data a quel Vicere: perseguita i Banditi nel Regno: riduce a perfezione la numerazione de' fuochi: va in Roma a prestar in nome del Re ubbidienza al nuovo Pontefice: nel suo ritorno gli vien dato il suffore: monumenti: e leggi che ci lasciò.

Perchè il Regno di Sardegna non rimanesse esente dalle comuni calamità, che aveano sofferti quelli di Napoli, e di Sicilia, fu veduto a questi medesimi tempi ancor egli in disordine, per li tumulti, che cagionò la morte data a D. Emanuele de los Covos Marchese di Camerassa suo Vicere. Governava costui quell'Isola, e secondo il costante tenore della Corte di Madrid, venendo richiesto di danari, premeva que' sudditi a doverli disporre di far un donativo al Re; ma avendo incontrate gravissime difficoltà, fu costretto a far sciogliere il Parlamento generale di quel Regno, che a tal fine avea fatto ragunare in Cagliari Capitale del Regno, senz'ottenerlo. Il principal contraddittore fu D. Agostino di Castelvì Marchese di Laconi, il quale essendo stato nella notte de' 20. di Giugno del 1668. fatto ammazzare, si pubblicò, che questo assassinamento fosse stato commesso d'ordine di D. Isabella di Portocarrero Marchesana di Camerassa con saputa, e consenso del Vicere suo marito, in vendetta delle opposizioni promosse da D. Agostino nelle Corti del Regno. A queste voci assembraronsi D. Giacomo Artal di Castelvì Marchese di Cea, D. Silvestro Aymerich, D. Antonio Brondo, D. Francesco Cao, D. Francesco Portogues, e D. Savino Grizoni nel Palagio di D. Francesca Caritas Marchesana di Laconi moglie del morto, dove conchiusero d'uccidere il Vicere; e per mandare ad effetto una così scellerata determinazione, a' 21. Luglio del medesimo anno, dalle finestre della casa d'Antioco Brondo, posta in Cagliari nella strada de

los

los Cavallos, mentre il Vicere con la moglie, e co' figli tornavà in carcerà dalla Chiesa di Nostra Signora del Carmine alla sua abitazione, gli scaricarono più colpi d'archibugi, per li quali rimase miseramente morto. La Marchesana di Camerassa spaventata da tal funesto spettacolo, temendo di mal peggiore, tutta sbigottita volle partir subito da Cagliari, ed imbarcarsi la notte seguente co' figliuoli, e famiglia, fece presto ritorno in Spagna, lasciando con la sua partita libero il campo alla Marchesana D. Francesca Carrillas di far fabbricare contro lei un processo nella Regia Audienza di Cagliari, e d'incolparla della morte del Marchese di Castelvì suo marito. Gli uccisori del Vicere, essendosi ricovrati nel Convento di S. Francesco, vi si trattennero con comitiva d'uomini armati per lo spazio d'un mese, fortificando le porte del Monastero, e facendo le sentinelle all'uso di guerra; e poscia s'imbarcarono pel Capo di Sassari, dove per loro difesa fecero unione di gente.

All'avviso d'un così temerario eccesso, il nostro Vicere fece subito allestire dieci Galee, sopra le quali furono fatti imbarcare 2000. fanti Spagnuoli, Italiani, e Tedeschi; e benchè si fossero avviate alla volta di Sardegna, nulladimeno fu riputato dappoi savio consiglio di richiamarle in Porto: non essendosi stimato a proposito d'ingelosire que' popoli, di lor natura fierissimi, con l'introduzione in quell'Isola di nuova soldatesca. La Corte di Madrid per ovviare a mali peggiori, mandò tosto per nuovo Vicere in quel Regno D. Francesco Tuttavilla Duca di S. Germano Nobile Napoletano del Seggio di Porto, fratello di D. Vincenzo Tuttavilla Duca di Calabritto, Maestro di Campo Generale di questo Regno, il quale a' 10. di Marzo dell'entrato anno 1669. si partì per Sardegna ad assistere il fratello con la Galea Padrona della Squadra di Napoli, e portò seco il Consigliere D. Giovanni d'Errera, ch'era stato dal Re deputato per Giudice Delegato nella causa degli uccisori del Camarassa. Si spedirono dappoi nel seguente mese di Maggio tre altre Galee con 500. fanti Spagnuoli, ed Italiani, e qualche contanta; e v'accorsero pure dal Finale altri mille soldati con la Squadra delle Galee del Duca di Turfì; e 300. dall'Isola di Sicilia; e finalmente nel mese di Marzo del seguente anno 1670. fu duopo al nostro Vicere mandarne dal Regno altri cinquecento.

Le cose però di quell'Isola si videro tosto ridotte in tranquillità, poichè dall'Errera si pose in chiaro, che nell'uccisione del Vicere non v'aveano avuta partecipazione alcuna que' popoli, e che l'infame omicidio era stato commesso da que' soli Nobili, per coprire l'affassinamento del Marchese di Laconi, stato fatto ammazzare da D. Silvestro Aymerich. ad istanza dell'istessa Marchesana D. Francesca sua moglie per torfì lui per consorte, come già era seguito. Furono per tanto con pubblico editto dichiarati, tutt' i colpevoli della morte del Vicere, rei di Maestà lesa, e come tali sottoposti al bando della vita: furono imposte grosse taglie sopra le loro teste, e le loro persone: furono confiscati i loro beni, e comandato, che fossero demolite le loro case, e con aspersersi sale adeguate al suolo. Fu parimente dichiarato, che que' popoli s'erano portati in tal occasione con fedeltà verso il loro Principe, e che non

po-

poteva imputarlegli colpa di sorta alcuna in quell'assassinamento . Il Duca di S. Germano ricevè pienissime grazie da tutti gli Ordini di quel Regno , che rimase tutto pacato sotto l'ubbidienza del suo antico Signore .

Ma nel nostro Regno non lasciavano intanto gli sbanditi le consuete scorriere per le Campagne , ora più che mai rese non men insolenti , che spesse . Rubavano , riducevano in servitù i viandanti , svaligiavano i procacci , in fine le pubbliche strade non eran più sicure , tal che si vedeva rotto ogni traffico , ed impedito ogni commercio . Negli Apruzzi ne campeggiavano molte Squadre , che fortificatesi in diverse Terre , erano giunte insino a spedir ordini a tutt' i luoghi di que' contorni , che lor pagassero , non già al Regio Tesoriere , i Fiscali . Essendo succeduto nella Chiesa di Napoli , per la morte del Cardinal Filomarino , il Cardinal D. Innico Caracciolo , costui nel viaggio ch'intraprese per Roma , per assistere al Conclave per l'elezione del nuovo Pontefice , poi seguita in persona di Clemente X. fu arrestato da queste masnade , e gli fu duopo per disbrigarlene pagar loro 180, doble . Monsignor Toppa Arcivescovo di Benevento fu ancor egli svaligiato presso Napoli nella Terra di Pomigliano d'Arco , e si salvò per miracolo . Ma il più molesto era a questi tempi il famoso *Abate Cesare Riccardo* , il quale dopo aver ucciso D. Alessandro Mastriello Duca di S. Paolo , si pose a scorrere con comitiva le campagne intorno la Città di Nola , avanzando le scorriere sino alle Porte di Napoli : svaligiava procacci , abbruciando più volte le lettere , senza perdonare a quelle del Vicere : entrava , ed usciva sconosciuto in Napoli ; e giunse a tale , che impediva in Napoli il trasporto della neve , minacciando di più agli Eletti , che avrebbe impedito anche la condotta de' grani , se non gli procuravano dal Vicere il perdono .

Si ponevan in opra dal Vicere varj mezzi per estirpargli , ma non riuscivano così efficaci , sì che se ne potesse ottenerè il total estermínio . Cred egli a quest'effetto Vicario Generale della Campagna il Consigliere D. Diego di Soria , poi Reggente : spedì alcune Compagnie di Spagnuoli in Apruzzo , per insidiargli da que' luoghi : eresse in fine una Giunta di varj Ministri per severamente punirgli insieme co' loro aderenti ; ma nulla giovò , poichè le milizie regolate in que' luoghi alpestri , ed inaccessibili nulla poterono : alcuni presi , furon sopra le forche fatti morire , ma nuovamente ne pullulava numero assai maggiore : la Giunta fece arrestare alcuni Titolati lor protettori , ma poi , dopo breve prigionia , eran dal Vicere composti con grosse somme di denaro : tal che si tornava a' disordini primieri .

Di questo sol fu imputato l'Aragona , che a' suoi tempi si vide rilassata la disciplina , e commetterli enormi , e gravi delitti d'incesti , peculati , furti , falsità , assassinamenti , duelli , ed altri eccessi , de' quali non ne prendeva quel severo castigo , che meritavan i colpevoli ; ma , o usando indulgenza nelle Visite , che soleva egli fare in Vicaria , intervenendovi personalmente , e talora anche colla Viceregina sua moglie ; ovvero permutando la pena corporale in danari : ciò che fruttandogli grosso guadagno , e secondo il computo , che se ne faceva dal volgo , aveane da tali com-

posizioni

posizioni ricavati più di 320. m. ducati , gli acquistò nome di Ministro ffordo ; e dieffi a molti occasione di motteggiarlo , che e' punisse le borse , non già le persone .

Non è però, che non apportasse egli al Regno non picciola utilità, per la Numerazione generale de' fuochi , che principiatafi dal Conte di Peñaranda , e continuata poi dal Cardinal d'Aragona , venne da lui sollecitata , e finalmente ridotta a perfezione ; poichè non solo la fece egli pubblicare , ma cominciò ancora a praticarsi fin dal primo di Gennajo dell'anno 1669. L'alleggerimento , che ne sperimentarono le Comunità del Regno , fu di grandissima importanza ; perche furono tassate a pagare per quel numero de' fuochi , che in fatti erano ; e furono rimesse loro tutte le somme , nelle quali andavano debitrice per tutto il tempo passato , essendosi compiaciuti il Re , e gli altri Assegnatarj de' Fiscali di concorrere non solamente alla remissione de' mentovati residui , ma anche alla perdita di ducati ventidue , ed un decimo per ogni cento ducati di entrata , che fu necessario defalcare generalmente , per cagione del mancamento d'intorno a 100. mila fuochi , ne' quali questa Numerazione si trovò minore dell'antica . In cotal guisa le Comunità del Regno cominciarono a respirare , e ad essere per conseguenza più pronte a' pagamenti , con non picciola utilità degli Assegnatarj de' Fiscali , e del Re . Vi s'aggiunse l'augumento dell'Arrendamento del Tabacco , che da ducati 45. mila l'anno , crebbe a questi tempi fino ad 80. mila , e quello della Manna , che trovandosi venduto a particolari persone , fu dal Vicere ricomprato , ed incorporato al Patrimonio Regale . In brieve , tutti gli Arrendamenti , Dazj , e Gabelle crebbero notabilmente di prezzo , con utile grandissimo di tutti i Consegnatarj , essendosi calcolato l'avanzo nel valore de' capitali , secondo la relazione fattane dal Razionale della Regia Camera Giovanni d'Alesio ; in poco meno di nove milioni di ducati : al che contribuì molto la vigilanza del Vicere , ed il rigore , che praticava contro coloro , che ne fraudavano il pagamento .

- I. *D. Federico di Toledo Marchese di Villafranca rimase Luogotenente nel Regno , nel tempo , che l'Aragona va in Roma a dar l'ubbidienza al nuovo Pontefice .*

LA Regina Reggente , secondo il costume introdotto dalla Corte di Spagna , avea comandato al nostro Vicere Aragona , che si fosse portato in Roma a dar in nome del Re , e suo , ubbidienza al nuovo Pontefice Clemente IX. ma tolto costui dal Mondo , per inaspettata morte , non si potendo adempire quest'ufficio con lui , fu comandato , che si adempisse col suo successore Clemente X. Nel medesimo tempo fu provveduto dalla Regina , che in assenza dell'Aragona rimanesse a governar il Regno il *Marchese di Villafranca* , che si trovava in Napoli esercitando la carica di Capitan Generale della Squadra delle Galee . Fu disputato nel nostro Collateral Consiglio se al

Vil-

Villafranca doveffero darfi trattamenti di *Vicere*, o pure di semplice *Luogotenente* dell' *Aragona*, ftante che costui teneva dispacci della Corte, ne' quali gli s'imponeva, che terminata l' *Ambascieria*, dovesse tornare in Napoli a continuare il Governo; ma a cagion che per la commessione Regale dovea il Marchese riputarfi come vero, ed indipendente *Vicere*, non già *Luogotenente* dell' *Aragona*, fu per tanto determinato a suo favore. Partito adunque l' *Aragona* da Napoli a' tre di Gennajo di quest'anno 1671. fu dato al Marchese il possesso della carica coll' intervento degli Elettì della Città, il quale (tenendosi occupato il Regal Palazzo dalla moglie di D. Pietro) scelse per sua abitazione quello de' Principi di Stigliano sopra la Porta di Chiaja.

Governò il Marchese con molto rigore, e con indefessa applicazione il Regno, prendendo per esemplare il suo gran avolo D. Pietro di Toledo, che governò 22. anni, ma non vi durò, che infino a' 25. di Febbrajo; poichè l' *Aragona* giunto in Roma, affrettò la sua *Ambascieria*, ed avendo a' 22. Gennajo fatta ivi pubblica, e solenne entrata, il giorno seguente accompagnato dal Marchese d' *Astorga*, che si trovava in Roma *Ambasciador Cattolico*, fece la cerimonia del bacio del piede; e dopo essersi trattenuto in quella Città alquanti altri giorni, in pranzi, e visite, tornò in Napoli a ripigliar il governo, mal soddisfatto del rigoroso modo del *Villafranca*, che non ben si confaceva col suo tutto largo, ed indulgente. Il Marchese di *Villafranca* si trattenne in Napoli fino al mese di Luglio; partì poi per la Corte, dove si crede, che avendo rappresentato a que' Ministri l'avarizia di D. Pietro, e l'avidità di cumular per se denari, sicchè quando partì per Roma, non avea lasciato nella Cassa Militare, nè pur un quattrino, avesse fatto pensare a dargli successore. Non passarono molti mesi, che s'intese essere stato a lui sostituito in questo Governo il *Marchese d' Astorga*, il quale trovandosi *Ambasciadore* in Roma, prese ne' principj del nuovo anno 1672. il cammino verso il Regno, ed a' 11. Febbrajo giunse in Napoli, accolto con molti segni di stima da D. Pietro, il quale, soddisfatte le consuete visite, a' 14. del medesimo mese cedè il governo, e con la Duchessa sua moglie se n'andò immantenente a Pozzuoli, donde poi a' 25. dello stesso mese con quattro Galee si partì per Ispagna.

Fra i *Vicere*, che lasciarono a noi più insigni memorie, dee certamente annoverarsi D. Pietro d' *Aragona*. Egli per l' inclinazione grandissima, che avea alle fabbriche, adornò Napoli di molti edifici. Egli ridusse in quella magnifica forma, che ora si vede l' *Ospedale de' poveri* di S. Gennajo fuori le mura della Città, con ampliarlo di tanti corridori, e stanze, e con darvi stabile, e fermo governo. Egli con indicibile spesa costruì il Porto per le Galee, ed ingrandì l' *Arsenale* in più ampia forma: fece quella magnifica strada, adorna di tanti fonti, donde dall' *Arsenale* si ascende al largo avanti il Regal Palazzo, e nella cima di quella fece ergere la statua di Giove Terminale, che sostiene il cuojo, e le ale d'una grand' *Aquila*. Abbellì il Palazzo Reale, ed aggiunse a' piedi di quella maestosa scala, fatta dal Conte d' *Oniate*, le due statue de' fiumi *Ibero*, e *Tago*, e sopra la porta, che comunica col Palazzo vec-

chio l'altra del fiume Aragona . Egli nel Castell nuovo unì l'Armeria Reale a quella gran sala, che sopra sta al suo cortile . Rifecè nel Monte Echia il quartiere principale degli Spagnuoli ; e v'innalzò da' fondamenti quel vasto edificio del Presidio , capace d'alloggiare più di sei mila soldati . Rifecè parimente le pubbliche fontane di Poggioreale , di S.Caterina a Formello , di mezzo cannone , e moltissime altre , e da' fondamenti innalzò quella di Monte Oliveto . Restituì l'uso de' Bagni dell'acque minerali fuori la grotta di Coccejo ; di Pozzuoli , e di Baja ; e perchè non se n'abolisse la memoria , in tavole di marmo fece scolpire la loro virtù , ed efficacia ne' malori ; donde fu data occasione a *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di que' tempi, di spiare più a dentro la qualità di queste acque , e compilarne perciò particolari relazioni ; e trattati . Ristordò in fine i nostri Tribunali , ampliando le Sale del Consiglio, quelle della Vicaria, e l'altre della Regia Camera, dove per la diligenza dell'Archivario *Niccolò Toppi*, riordinò l'Archivio , e del di lui favore questo Scrittore ⁽¹⁾ molto si loda , narrando , che fu tre volte a vederlo , facendovi far tre nuove camere , e fecè dar principio ad un *Repertorio* generale di tutte le scritture , che oltrapassavano il numero di 300. mila, con assegnare il salario a cinque Scrivani, li quali erano puntualmente pagati mese per mese , perchè l'opera si compisse . Accrebbe parimente lo stipendio a' Giudici di Vicaria , e diede varj provvedimenti per la giusta distribuzione delle cause , affìn di troncar le lunghezze delle liti , e le calunnie de' litiganti .

Ma quantunque l'Aragona lasciasse a noi di se sì illustri monumenti , non è però , che non ci defraudasse all'incontro di molte insigni memorie . Egli ci tolse l'ossa del magnanimo Re Alfonso I. d'Aragona , le quali , come si disse nel XXVI. libro di quest'Istoria, erano rimase in deposito nella Sagrestia di S.Domenico Maggiore di questa Città , dove il Re Alfonso II. dal Castell dell'Uovo le fece trasportare , quando vi fu seppellito suo padre . Essendo accaduto nel 1506. un'incendio in quella Sagrestia, il fuoco ne consumò buona parte , ma ne scamparono il cranio , ed alcune poche ossa : il cranio per ordine del Re Ferdinando il Cattolico fu consegnato al Vescovo di Cefalù , che'l condusse in Ispagna: le ossa erano solò quì rimase: ciò che pervenuto alla notizia dell'Aragona intraprese di farle ancora colà trasportare , ed unirle col cranio . Si opposero i Monaci di quel Convento, ma avendo la Regina Reggente , alle insinuazioni del Vicere , con suo spezial dispaccio comandato , che si trasportassero in Ispagna , cessarono le contese , ed i Frati con pubblico istromento ne fecer la consegna al Vicere . Ci tolse ancora , per abbellire la sua Galleria in Madrid, molte insigni dipinture , e statue : fra l'altre quelle de' quattro fiumi , che adornavano la Fontana della punta del Molo , l'altra di Venere , che giaceva nella fonte sul bordo del fosso del Castell nuovo , ed alcuni Puttini , e gradini di marmo tutti d'un pezzo , ch'eran collocati nella Fontana Medina : opera del famoso Giovanni di Nola , li quali furono tutti da lui mandati in Ispagna .

Nel

(1) Toppi *Bibl. in fine*, fol. 356.

Nel tempo del suo Governo furon da lui stabilite molte provide, e fag-
gie Prammatiche infino al numero poco men di 30. per le quali riordi-
nò i Tribunali, riformò molti abusi nelle Dogane, e diede altri provvedi-
dimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle no-
stre Prammatiche.

C A P. III.

*Governo di D. Antonio Alvarez Marchese d'Astorga molto travaglioso,
ed infelice per li disordini, ne quali trovò il Regno, e molto
più per le rivoluzioni accadute in Messina.*

Grinto il Marchese d'Astorga in Napoli trovò la Città afflitta, non solo per
la grande penuria di grani, ma tutta sconvolta per li continui delitti,
e sopra ogni altro per li furti, che di continuo si sentivano in ogni angolo.
Applicò per tanto i suoi pensieri a procurare, che fossero introdotti in Na-
poli, non pur dalle Provincie, ma da altri più remoti paesi, copiosi viveri,
sicchè soddisface alla brama de' popoli, e restituì nel Regno l'abbondanza.
Ma con tutto che praticasse estremi rigori, non fu possibile (cotanto per la
dissoluta disciplina del passato Governo, era la gente divenuta ribalda) d'e-
stirpare i furti, e molto meno impedire le continue scorrerie de' Banditi,
che commettevano in Campagna. Scorrevano infino alle Porte di Napoli:
svaligiavano i procacci, saccheggiavano le Terre, ed empivano le campagne
di omicidj, ruberie, e stupri; e campeggiando con molta baldanza, di con-
tinuo acquistavan seguito, ed ingrossavan di numero. Il Vicere, valendosi
de' consueti rimedj, rinvigorì gli animi de' Presidi Provinciali, premorosamente
incaricando loro, che dandosi mano, badassero unicamente ad estirpar-
gli. Ne fu fatta molta strage, e non fu picciol guadagno essersi tolto dal Mon-
do il più pernizioso fra i loro Capi, il cotanto rinomato *Abate Cesare*. Ma
non per ciò, a guisa d'Idre, non ripullulavano, e negli Apruzzi specialmente,
per dove fu costretto il Vicere spedirvi cinque Compagnie di Spagnuoli, non
solo per abbattere la loro insolenza, ma anche perchè, sospettandosi, che
avesser potuto ricever fomento da Roma dall'Ambasciator di Francia, si veg-
ghiasse ad ogni novità, che con tal appoggio potesser questi ribaldi promuo-
ve. Egli è però vero, che per le sollevazioni accadute poco dapoi in Messina, si
tolse un buon numero di costoro dal Regno, a quali fu concesso dall'Astorga
il perdono, per andare a servire il Re in Sicilia, dove diedero pruove di gran
valore, cancellando con ciò in gran parte le colpe della vita passata. Gli altri,
che vi rimasero, essendosi poi sempre più moltiplicati, continuarono nella lor
contumacia: perchè l'estirpamento totale d'una così dannosa semenza, l'avea
il Cielo riserbata a più esperta, e gloriosa mano.

Non furon soli questi disordini, che resero travaglioso il governo del
Marchese; perchè all'angustie, nelle quali trovò il Regno, per la fame, per li
ladri, e per questi ribaldi, se ne aggiunse un'altra più fastidiosa, qual fu quel-

la delle *monete*, ridotte a questi tempi a stato sì miserabile, che non avean d'intrinfeco valore la quarta parte. La radice di questo male era antica, e quella stessa, che cagionò l'abolizione delle zannette in tempo del Cardinal Zapatta; dal quale quantunque si fosse fatta coniar la nuova moneta, e si fossero imposte gravissime pene a coloro, che avessero avuto ardimento di ritagliarla, o falsificarla; ad ogni modo l'avidità del guadagno faceva vilipendere ogni qualunque severo castigo. Era il numero de' tofatori, e falsificatori cresciuto in guisa, che sino nellé case di persone di qualità furono trovati ritagli, ed ordegni per conio delle nuove; e pubblicoffi, che alcune donne di non volgare condizione, si fossero parimente mischiate in questo esercizio. Ne fu scoperta in Napoli un'intera compagnia, e nella Provincia di Terra d'Otranto ne furono indiziati moltissimi. Pose il Vicere ogni cura per estirpargli, molti scoperti furon fatti morire sù le forche, alcuni sostennero lunghe prigionie, ed altri ne ottennero il perdono: ciò che diede ansa a' detrattori, ed ardire d'affermare, ch'era stata loro salvata la vita, ma non già la borsa. Altri ancora si sottrassero da' condegni castighi, ch'è ischermendosi col privilegio del Chericato, ch'è coll'immunità delle Chiese, e ch'è con la fuga dal Regno. Per dar riparo a mali sì gravi, cominciò il Vicere a pensare alla fabbrica d'una nuova moneta, la quale non avesse potuto nè falsificarsi, nè ritagliarsi. Si pose l'affare in consulta, e se ne fecero più discorsi, ma non ebbero alcun effetto; perche la gloria d'un così magnanimo fatto stava pure riserbata ad un più fortunato Eroe.

Pure i Turchi vollero avere la lor parte in tener travagliato l'Astorga; poichè scorrendo per le marine del Regno, posero gente in terra nella Provincia di Bari, dove nel mese di Giugno di quest'anno 1672. fecero schiavi 150. poveri contadini, che mietevan vettovaglie. E nel mese d'Agosto fur vedute nel Golfo di Salerno sette Galee di Biserta, che andavan depredando i nostri legni. Nel seguente anno, nelle marine di Puglia fecero notabilissimi danni, specialmente nella Terra di S. Nicandro, nella quale ridussero in cattività molti contadini; tanto che per reprimere i loro insulti, fu costretto il Vicere a spedir ivi tre compagnie di cavalli, ed a mandare la Squadra delle nostre Galee a scorrere i mari del Regno.

I. *Per le Rivolte di Messina si riscuotono dal Regno grossi sussidj.*

MA cure assai più gravi, e moleste sopraggiunsero in questi tempi al Vicere, ed a noi gravezze, e timori vie più considerabili, per più alte cagioni. Aveano in quest'anno i Re di Francia, ed Inghilterra uniti coll'Electtor di Colonia, e'l Vescovo di Munster mosso crudel guerra agli Stati generali d'Olanda, li quali quantunque fossero rimasi vittoriosi in mare dell'armate navali d'Inghilterra, e di Francia: furono loro ad ogni modo dagli eserciti confederati occupate le Provincie d'Ultech, di Gheldria, e d'Overisel con parte della Frisia. Donde prese motivo il Conte di Monterey, Governadore de' Paesi Bassi Cattolici, d'introdurre nelle Piazze Olandesi guarnigione

nigione Spagnuola ; e l'Imperador Leopoldo con l'Elettore di Brandeburg , di far entrare un esercito negli Stati di Colonia , e di Munster , per costringer que' Principi all'osservanza della pace di Cleves . Ma avendo i Francesi occupata la Marca , e l'Ducato di Cleves appartenente all'Elettore di Brandeburg , e spinto il Marefcial di Turena nella Franconia , quantunque avefsero costretto questo Elettore a deporre l'armi , non poterono ad ogni modo impedire , che molti Principi d'Alemagna non si fossero collegati coll'Imperadore , e con gli Olandesi per la difesa de' proprj Stati .

Gli Spagnuoli non potendo soffrire le conquiste de' Francesi sopra gli Stati d'Olanda , e molto meno sopra l'Imperio , deliberarono d'entrare anch'essi in questa lega , ed avendo dichiarata la guerra al Re di Francia , protestarono al Re d'Inghilterra , che se non si fosse separato da quello , avrebbero con lui fatto lo stesso ; e frapponfisi per mediatori , fecero sì , che si conchiudesse la pace fra gl'Inglefi , ed Olandesi . Così costretti i Francesi a far fronte all'esercito Imperiale , che s'era avvicinato a' confini della Fiandra ; abbandonarono tutte le Piazze degli Olandesi , fuorchè Mastrich , e Grave , la quale fu sforzata poscia dal Principe d'Orange ad arrendersi con onorevoli condizioni . In questa guisa venne a cader tutta la guerra sopra la Fiandra Spagnuola , ed a' Paesi posti dall'una , e dall'altra parte del Reno , che durò molti anni .

Essendosi per tanto pubblicata in Napoli nel mese di Dicembre di quest'anno 1673. la guerra contro alla Francia , con pubblicarsi bando che fra brevi giorni tutti i Francesi sgombrassero dal Regno : cominciarono a turbar l'animo del nostro Vicere più nojosi pensieri ; poichè dichiarata questa guerra , temendosi , che i Francesi non tentassero d'assalire il Principato di Catalogna , fu richiesto l'Astorga d'inviar soccorsi per difesa di quello Stato , onde gli fu duopo spedire per quella volta quattro Vascelli con 1200. fanti Napoletani , sotto il comando del Maestro di Campo D. Giovan-Battista Pignatelli ; e premendo sempre più il bisogno d'ingrossare l'esercito di Catalogna , bisognò nel mese di Marzo del seguente anno 1674. spedire altri 1500. soldati, sotto la condotta del Sargente Maggiore di Battaglia D. Antonio Guindazzo; e poi nel mese di Giugno vi furon spedite cinque Galee del Regno con altre 500. persone . Ma le rivolte sopravvenute nella Città di Messina , che cagionarono una delle più ostinate guerre , che mai si fossero intese , impedirono li soccorsi per Catalogna, li quali sarebbero stati non di tanto aggravio, e costrinsero il Vicere a mandarne in Sicilia dal nostro Regno altri assai più spessi , e vigorosi ; tal che a nostre spese s'ebbe a sostenere quella crudele , ed ostinata guerra .

I Messinesi vantando antichissimi privilegj di franchigia, e d'esenzione, ed altre lor prerogative : eranfi nel Regno di Filippo IV. molto più insolentiti , a cagion ch'essendo stati saldi , e costanti nella fede Regia ne' precedenti tumulti di Palermo , e di Napoli , il Re Filippo non solo aveagli loro confermati , ma aggiunti nuovi favori , e preminenze . Queste concessioni facevano godere a que' popoli una libertà , quasi che assoluta; ed era dagli Spagnuo-

li tollerata, perche consideravano, che non dipendeva quella licenza, che spesso si prendevan per difesa de' loro privilegi, da animo poco inclinato alla Sovranità del Re, ed al suo servizio, ma da una certa vanità, ch'essi aveano d'esser singolari fra tutti gli altri sudditi sottoposti alla Corona di Spagna. Eleggendo essi dal lor Corpo il pubblico Magistrato, che chiamano Senato, con piena autorità nel comando, con potestà d'amministrare il pubblico Patrimonio, e di distribuire le cariche subalterne, disponevano con assoluto arbitrio degli animi de' Cittadini, ed eran sempre pronti a resistere, anche a' proprj Vicere, qualora essi credevano, che si tentasse cosa, che fosse contro i loro cotanto vantati privilegi.

Nel Governo del Conte d'Ayala si lamentarono, prima, che quel Vicere non avea giammai fatta residenza in Messina: che avesse fatto imprigionare alcuni, quando non dovea, ed in fine non vi era operazione, che facesse, che non l'interpretassero per violazione de' loro privilegi; e se le cose si fossero contenute ne' termini di lamenti, e di querele, sarebbe stato comportabile, ma si venne a' scandalosi fatti - di dichiarare nulle le ordinazioni di quel Vicere, come pregiudiziali a' loro privilegi, e ad assoldar gente per la loro osservanza. Queste medesime dimostrazioni continuarono con D. Francesco Gaetano Duca di Sermoneta, successor dell'Ayala, il quale essendosi portato in Messina; lo forzarono a publicar Prammatica, colla quale gli fecer proibire l'estrazion delle sete da tutti i Porti di quell'Isola, fuorchè dal Porto della lor Città. Ma gravatesi di ciò l'altre Città del Regno, ne fu dalla Corte di Spagna sopraseduta l'esecuzione; tal ch'essi si risolsero di mandar due Ambasciatori a Madrid per ottenerne la revocazione. Pretesero costoro d'esser trattati nell'udienze, come tutti gli altri Ambasciatori di Principi, che si fosse loro destinata certa giornata: che l'Introduttore degli Ambasciatori gli accompagnasse; e che fossero mandati a levare nel giorno dell'udienza con le carrozze della Casa Regale. Allegavano essi molti esempj in tempo del Re Filippo IV. che così gli avea trattati; ma la Regina Reggente non volle a verun patto accordar loro questo cerimoniale, poichè non solamente non appariva, che ciò fosse seguito con saputa del Re suo marito, anzi che il medesimo avea espressamente ordinato, che tutti gli Ambasciatori de' Regni, e delle Città suddite ne godessero il nudo titolo, e non già il trattamento. Ond'essi per non si pregiudicare, fattasene con nuova supplica protesta, se ne ritornarono in Messina senz'adempiere all'Ambasciata.

Irritati i Messinesi da tal rifiuto, cominciarono ad usar molte insolenze; ed essendo intanto al Duca di Sermoneta succeduto nel governo di quell'Isola il Duca d'Albuquerque, ed a costui poco dappoi sostituito il Principe di Lignì, crebbero assai più li disordini, e le confusioni, le quali finalmente terminarono in fazioni, onde sursero i nomi di *Merli*, che presero i Realisti, e di *Malvezzi*, che s'arrogarono gli altri del partito contrario, riducendosi i Messinesi in istato, non meno lagrimevole di quello, nel quale si vide altre volte ridotta quasi tutta l'Italia dalle fazioni de' Bianchi, e de' Neri, e de' *Guelfi*, e *Ghibellini*.

Ma

Ma nel Governo del Marchese di Bajona successore del Ligni, essendo Straticò in Messina D. Diego di Soria Marchese di Crispino, che da Napoli, mentre era Consigliere di Santa Chiara, fu mandato con tal carica in quella Città, le fazioni, che la tenevano in grandissima confusione, divennero aperte sollevazioni, poichè celebrando i Messinesi nel mese di Giugno di quest'anno 1674. con gran pompa, ed apparati la festività di Nostra Signora sotto il titolo della *Lettera*, per un' Epistola, ch'essi credono aver ella scritta al Senato di Messina, nella quale l'assicurava della protezione del suo Figliuolo Gesù: si videro nella bottega d'un Sartore alcuni misteriosi ritratti, che alludendo alle cose presenti, toccavano con ischerni il partito de' Merli, non si perdonando nè meno all'istesso Soria Straticò. Di che accortisi i Merli, minacciando il Sartore di volerlo con tutta la sua bottega mandar per aria, furono per dar di piglio alle armi, se tolto non vi fosse accorso lo Straticò a darvi riparo. Ma gli animi vie più esarcebando per la carcerazione seguita del Sartore, da' Malvezzi si faceva unione di gente armata per liberarlo a viva forza dalle carceri, e passar poscia a fil di spada tutti i Merli, e tutti coloro, che favorivano il partito del Re. Fu in effetto in un'istante, al suono d'una campana, veduta la Città andar fessopra, i Malvezzi occupare i più rilevati posti, fare strage de' Merli, e sempre più avanzandosi il lor partito, crescerò il lor numero sino a ventimila persone, le quali costrinsero le soldatesche Spagnuole, che erano accorse per reprimere il tumulto, a ritirarsi nel Palagio Regale, dentro il quale convenne a loro rinchiudersi, e ridurre tutta la lor difesa; e lo Straticò per disturbare l'assedio del Palazzo, ordinò, che i Castellani della Fortezza tirassero contro la Città col cannone.

Dall'altra parte i Senatori dichiaratisi apertamente per li Malvezzi, e disponendosi all'assedio del Palagio Reale, fortificavan i posti, e ragunando gente, stringerò di stretto essedio lo Straticò. Accorse il Marchese di Bajona Vicere al periglio, ma gli fu impedita l'entrata nella Città, e lo costrinsero a colpi di cannone a ritirarsi verso i lidi della Catona nelle coste della Calabria, e di là in Melazzo. Si pensò allora seriamente, che per ridurre i Messinesi, bisognava espugnargli con fermita guerra; onde avendosi il Bajona eletta la Città di Melazzo per piazza d'armi, raccolse ivi tutte le soldatesche dell'Isola: chiamò i Baroni del Regno, che vi comparvero con buon numero di milizie a loro proprie spese arrollate; e si risolse di non solo soccorrere lo Straticò, e le Fortezze Regali di Messina, ma parimente di chiudere i passi di Taormina, per togliere a' Messinesi la comunicazione col rimanente dell'Isola, e ridurgli all'ubbidienza, non men col timore delle armi, che della fame.

Venne chiamato a parte di questa impresa il nostro Vicere, il quale cooperando al medesimo fine, dichiarò ancor egli per piazza d'armi la Città di Reggio, dove fece marchiare buona parte del Battaglione del Regno, sotto il comando del Generale D. Marco Antonio di Gennaro, con ordine di passare nell'Isola, quando al Marchese di Bajona fosse così paruto. Spedì poscia due

Ga.

Galee in Melazzo con 400. fanti Spagnuoli; ed altrettanti Italiani fece imbarcare sopra un Vascello, e due Tartane con munizioni da guerra, e da bocca; e non trovandosi ne' nostri mari le Squadre delle Galee di Spagna, s'ottennero quelle della Repubblica di Genova, e della Religione di Malta in soccorso delle armi Regie.

I Messinesi, prevedendo che per se soli non erano bastanti a contrastare a tanti, dalla sollevazione passarono a manifesta ribellione, deliberando di ricorrere al Re di Francia perchè di loro prendesse cura, e protezione; e tenendo in tanto a bada il Marchese di Bajona con negoziazioni, e trattati di rendersi, ma non mai riducendogli ad effetto, spedirono in Roma D. Antonio Casaro a trattare col Duca d'Etrè Ambasciadore di quel Re al Pontefice perchè ricevendogli sotto il suo dominio, sollecitasse il Re a mandar loro prestì, e poderosi soccorsi. Il Duca col Cardinal d'Etrè suo fratello, non tenendo sopra di ciò alcun spezial comando del lor Sovrano, nè avendo nemmen il Casaro bastante mandato di far ciò che offeriva, deliberarono, per non perder tempo, di far passare in Francia l'istesso Casaro, affinch'egli avesse rappresentato lo stato di Messina a quel Principe, e sollecitato il soccorso, e l'accompagnarono con loro lettere dirette al Duca di Vivonne Vice-Ammiraglio di Francia nel Mare Mediterraneo, che dimorava in Tolone. Nella Corte di Francia furon varj i sentimenti intorno ad accettar l'impresa, alcuni, memori del famoso Vespro Siciliano, e dell'avversione, che i Popoli della Sicilia hanno alla Nazione Francese, la dissuadevano: altri accendevano l'animo di quel Re a non abbandonarla, potendo molto giovare alla guerra, che allora ardeva fra le due Corone, e che almeno avrebbe cagionata una grande diversione alle armi Spagnuole. Fu risoluto in fine d'appigliarsi ad un mediano partito, di comandare il Vivonne, che soccorresse a' Messinesi, ma prima di moversi con tutta l'Armata, spedisse una Squadra per introdurvi soccorso, e nell'istesso tempo confermasse i Messinesi nella ribellione, affin di ritrarne profitto per la diversione delle armi Spagnuole, e s'informasse meglio dello stato delle cose, per prender poi più pesate deliberazioni.

Dall'altra parte, giunto alla Corte di Spagna l'avviso della sollevazione di Messina, fu deliberato, che si proseguissero i mezzi per ridurla, non men colle armi, che co' trattati d'accordo, mostrando indulgenza, e promettendole il perdono. Ma nell'istesso tempo fu risoluto, che prima che potessero venire i soccorsi, che si temevano di Francia, con tutte le forze di mare (non profitandosi i Messinesi della Regal clemenza) si procurasse la sua riduzione. Fu pertanto dalla Regina Reggente concesso loro un general perdono, che fu mandato al Bajona, perchè lo pubblicasse in quell'Isola; e comandato al Marchese del Viso, che ripigliasse il comando delle Galee di Spagna, del quale si trovava essersi già fatta mercede all'istesso Marchese di Bajona, ch'era suo figliuolo; ordinando parimente così a lui, come a D. Melchior della Queva General dell'Armata, che unitamente si fosser portati con tutte le Galee, e Vascelli ne' mari di Sicilia.

Ma così l'uno, come l'altro mezzo, ebbero infelice successo; poichè

i M:-(

i Messinesi insolentiti per li promessi soccorsi di Francia , e vie. più resi animosi per alcuni fatti d'arme, intanto , seguiti con lor vantaggio , rifiutarono il perdono, che avea fatto pubblicare il Bajona in Melazzo ; anzi essendo stato mandato dal General delle Galee di Malta il Capitan D. Francesco Antonio Dattilo Marchese di S. Caterina figliuolo del rinomato Maestro di Campo Roberto Dattilo a portar loro il perdono , e con sue lettere assicurargli , che avrebbero con buona fede fatto puntualmente valere : essi non solo dispreszarono le insinuazioni , ma fecero prigioniere il Marchese , rinchiadendolo in oscuro , e stretto carcere .

La Corte di Spagna, a questi avvisi infelici, deliberò mutar Governadore in quell'Isola , e comandò al Marchese di Villafranca , che tosto si portasse in Sicilia a governarla ; e nell'istesso tempo sollecitava il Marchese del Viso , e D. Melchior della Queva, li quali ven già unite amendue l'armate nel Porto di Barcellona, che sciogliesser presto da quel Porto, ed accorressero a' bisogni di quel Regno . Partì il General de' Vascelli nel dì 18. Settembre di quest'anno 1674. ma il Marchese del Viso colle Galee , impedito da' venti , non potè partire sino a' 18. del seguente mese d'Ottobre , nè prima de' 5. di Novembre potè giungere in Sardegna nel Porto di Cagliari ; donde col Marchese di Villafranca, calmato alquanto il mare, partirono finalmente per la volta di Palermo nel dì 10. di Dicembre , dove giunsero con le Galee nel dì 12. dello stesso mese . Il nuovo Vicerè avendo preso il possesso in Palermo , si trasferì subito a Melazzo , per assister da vicino alle cose di Messina , dove anche si condusse per mare colle sue Galee il Marchese del Viso ; e facendo notabili progressi , avendo occupata la Torre del Faro , si risolsero di stringer Messina , toglierle per mare , e per terra ogni adito di ricever soccorsi , e sopra tutto invigilare , che non ne fossero introdotti da' Francesi ; avendo per tal effetto il General dell'armata , col grosso de' suoi Vascelli , dato fondo nella Fossa di S. Giovanni, affinchè, posto con tutti i Vascelli a vista della Città , si desse maggior calore all'impresa .

Ma mentr'eransi in cotal guisa disposte le cose , tal che si sperava tra pochi giorni la riduzione di quella Città , s'intese nel dì primo di Gennaio del nuovo anno 1675. che s'eran scoperti sei Vascelli da guerra Francesi , che con quattro da fuoco , ed alcune Tartane , venivano per tentar d'introdursi in Messina . Era questa la Squadra spedita dal Duca di Vivonne , la quale guidata dal Comandante Valbel , uscita poco dianzi da Tolone , veniva per tentare un furtivo soccorso, in congiuntura, che l'armata Spagnuola , per tempesta , o per altra cagione, non si fosse trovata in istato di poterlo impedire ; nè di questa Squadra si era avuta alcuna notizia , poichè tutti gli avvisi parlavano del soccorso Reale, che si preparava dal Duca di Vivonne, il qual ben si conosceva, che per doverli apprestare un sì gran numero di Vascelli , non avria potuto arrivare , se non molto tardi . Giunto il Valbel presso Messina , insospettito d'aver trovata in poter degli Spagnuoli la Torre del Faro , ed avuta notizia , che la Città stava deliberando per rendersi , ancorchè avesse potuto il medesimo giorno condursi senz'opposizione in Messina ,

poichè il vento a lui favorevole impediva in contrario all'armata nemica l'uscir dalla Fossa di S. Giovanni, non volle però entrare, per tema d'esser tradito da' Messinesi. Ma, o che veramente fosse, che per li venti contrarj, l'Armata, con tutto che si fosse usata ogni umana industria, non s'avesse potuto condurre in quel tempestoso canale in porto, che avesse potuto impedire il soccorso; o veramente gara di comando fra' Generali, o lor negligenza, di che ne furon poi imputati: assicuratosi nel terzo giorno il Valbel dell'ostinazione de' Messinesi, si risolse finalmente d'entrare, passando nel dì 3. di Gennajo a vista dell'armata nemica, senza che avesse potuto farfegli resistenza.

Il soccorso però, che vi fu introdotto, non era tale, che avesser dovuto gli Spagnuoli disperar dell'impresa. Ma i Messinesi fattisi più arditi, ed in contrario sorpresi i Capi, che guardavano i posti occupati, da soverchio timore, con troppo presta disperazione, senz'aspettare d'esserne cacciati dal nemico, gli abbandonarono: con che si perdè l'occasione di poter per allora ridurre la Città col terrore dell'armi. Non si abbattono con tutto ciò d'animo gli Spagnuoli, prevedendo, che per la scarsezza de' viveri la Città si sarebbe in breve ridotta all'angustia di prima; onde erano tutto intesi, che non vi s'introducessero per via di mare. Ma mentr'essi lusingati da queste speranze deliberavan de' mezzi, il Duca di Vivonne avvistato del felice successo della sua Squadra, e dell'ostinazione de' Messinesi, fece concepire al suo Sovrano più certe speranze di ridurre quel Regno sotto il suo dominio; onde assunto il titolo di Vicere di Messina, ed il comando generale delle Galee di quella Corona, sciolse dal Porto di Tolone con nove Navi di guerra, tre da fuoco, ed otto di vettovaglie, ed incaminatosi per la volta di Messina, pervenne egli in que' mari a' 10. di febbrajo. I Generali Spagnuoli, all'avviso del suo avvicinamento, uniron tutte le lor forze per andare ad incontrarlo, siccome fecero, e nella giornata degli 11. si combattè con tanto valore, che la pugna cominciò dalle nove della mattina, e si continuò sino alla sera. Ma, o fosse lor fatalità, o negligenza, o perchè mutossi il vento a favor de' Francesi, furono costrette le lor Galee dalla forza del vento a ritirarsi; ond'ebbe campo il Valbel d'uscir dal Porto di Messina con altri dodici Vascelli, co' quali posti in mezzo gli Spagnuoli, furono obbligati combattere non più per la vittoria, ma per la salute; fin che verso la sera si divisero per la tempesta, con che riuscì a' Francesi il giorno appresso con vento prospero entrar senza contrasto in Messina.

Quest'infelici successi portarono ancora, che le Galee di Sicilia, e di Napoli, conoscendo infruttuosa la lor dimora in que' mari, prendendo il cammino verso Melazzo, ed alcune verso Napoli, per gran tempesta ne naufragassero due nell'acque di Palinuro, ed un'altra se ne sommergesse ne' mari di Maratea. I Vascelli dell'armata Spagnuola si ritirarono in Napoli per risarcirsi de' danni patiti nella passata battaglia. Però in quest'ostinata guerra molta gente, che bisognava dal nostro Regno riclutarci; e ciò non bastando fu d'uopo far venire d'Alemagna 4500. Tedeschi, li quali giunti in Napoli qua-

quasi tutti s'ammalarono , onde bisognò che il Vecere provvedesse loro più d' Ospedali , che di Quartieri ; nè per essi , e per gli soldati dell'armata Regale bastando gli Spedali della Città , bisognò , che in Pozzuoli se ne formassero de' nuovi .

La Corte di Spagna all'avviso di sì funesti accidenti , incolpando i disordini accaduti a' Generali Spagnuoli , fremendo contro di essi , con due regali cedole , una spedita a' 16. di Marzo di quest'anno 1675. alla quale diede cagione il foccorfo entrato a' 3. di Gennajo , l'altra a' 10. di Maggio , ordinò una Giunta di Ministri , perchè con regal delegazione giudicassero sopra quelli delle mancanze che loro venivan imputate. Si accagionava il Marchese di Bajona di non aver saputo con mezzi opportuni , che potea usare , ridurlo in que' principj i Messinesi . Al Marchese del Viso suo padre , al General della Queva , ed all'Ammiraglio D.Francesco Centeno , s'imputava d'aver potuto , e non voluto combattere il foccorfo , che'l Valbel introdusse nell'assediate Città . Furono per ciò arrestati in Sicilia il Bajona , e'l padre , e dopo alcuni mesi condotti in Napoli . Al nostro Vicere fu data commessione d'arrestare il General della Queva , e l'Ammiraglio , li quali prontamente avendo ubbidito agli ordini Regali , il primo fu mandato nella Fortezza di Gaeta , e l'altro al Castel d'Ischia . Il Principe di Montefarchio fu dichiarato Governadore dell'Armata de' Vascelli di Spagna , e venne in Napoli ad esercitar la sua carica . L'Astorga Vicere dichiarò Governadore dell'Armi nella Piazza di Reggio il General dell'Artiglieria Fr.Gio:Battista Brancaccio ; ed il Marchese del Tufo , ch'avea fin allora occupata la medesima carica , andò ad esercitarla nella Provincia di Terra d'Otranto . La Giunta ordinata sopra la Visita di questi Generali cominciò a conoscere delle colpe , che venivan loro imputate , e fu comandato al Reggente D.Pietro Valero , che ne prendesse diligenti informi ; onde il Marchese del Viso , che fu poi ristretto nel Castel nuovo di Napoli , per difesa della sua causa prese per suo Avvocato il rinomato *Francesco d'Andrea* , il quale volle , che in quella vi scrivesse suo fratello *Gennaro* , allora Avvocato de' Poveri in Vicaria , il quale vi compose una molto dotta , ed erudita allegazione .

Premeva tuttavia incessantemente la Corte di Spagna , che in tutti i modi si ripigliasse l'impresa per la riduzione di Messina ; ma eran vane le speranze di riacquistarla , sempre che i Vascelli Francesi erano padroni del mare . Bisognava per tanto pensare a risarcire l'Armata , ed accrescere nel medesimo tempo l'esercito terrestre di Sicilia . Mancava però il denaro , nè altronde , che dal nostro Regno si pensava il provvedimento . Per ciò furon posti in opra dal Marchese d'Astorga li più estremi espedienti per provvedersene . Esposè venali le rendite , che possedeva il Re sopra le gabelle , dazj , e fiscali , e barattandosi a prezzo vilissimo , molte private Case per ciò divennero ricchissime . Il ragguardevol Ufficio di Scrivano di Razione del Regno , ch'era amministrato da D.Andrea Conclubet Marchese d'Arena , essendo vacato per la di lui morte , fu nel mese di Giugno di quest'anno 1675. frettolosamente venduto per tre vite a D. Emanuele Pinto Mendozza per du-

cati 46. mila, ma non essendo stata approvata dal Re la vendita, fu duopo, per ottenerne il regale assenso, che si sborzassero altre mille pezze da otto reali, oltre l'altre spese, che il Re ordinò, che si pagassero nella Corte di Madrid. Chiese ancora il Vicere a' Baroni una contribuzione di soldati a cavallo, a loro spese armati, e montati, la quale da ciascuno fu somministrata in danari, secondo le proprie forze. E finalmente si tolse la terza parte dell'entrate d'un anno, che i forastieri possedevano nel Regno. Con questi denari si cominciarono a risarcire i Vascelli, per servizio de' quali si fecero venire da Ragusi 400. marinari. Ma perchè la spesa, che bisognava per lo risarcimento, era grande, e buona parte del denaro s'impiegava in altri usi, i lavori camminavano con lentezza; per ciò i popoli, che vedevano con tanta furia alienare l'entrate Regie, e non vedevano promuovere con la medesima sollecitudine il Regal servizio, mormoravano del Vicere: le soldatesche parimente se ne lagnavano, perchè non eran loro somistrate le paghe. Non si può dubitare, che le spese, ed i soccorsi, che uscirono da questo Regno per la guerra di Messina sotto il governo del Marchese d'Astorga, furono considerabili, e di grandissima importanza. Si arrollarono nuovi fanti, e cavalli: si fecero marciar le milizie del Battaglione del Regno: si fecero venire d'Alamagna 4500. Tedeschi, e tutta questa gente si faceva passare parte in Melazzo, e parte in Reggio, ed in altri luoghi della Calabria, donde poscia si traghettava, secondo il bisogno, in Sicilia. Si provvidero di munizioni, così da bocca, come da guerra le Piazze di Reggio, di Melazzo, e della Scaletta: si somministrarono somme immense di danaro, non solo per le paghe a' soldati, che guardavano le frontiere del Regno, ma anche a quelli, che guerreggiavano in campagna nell'esercito, e nelle Piazze di Sicilia. Si rifecero in fine i Vascelli, e si diedero i soldi alla gente dell'Armata di Spagna, con lo sborso di sopra 600. m. ducati.

Il Marecial Vivonne intanto, ridotta Messina sotto l'ubbidienza del suo Sovrano, e reso padrone del mare, meditava di stendere le sue conquiste sopra altre Città di quell'Isola; ma fattone esperimento, trovò gli animi stabili, e fermi nella fedeltà del lor Signore, e pronti ad opporgli con molto intrepidezza, e costanza. Bisognavagli ancora provvedere Messina di viveri da remote parti, e mandare sino in Francia per vettovaglie, perchè gli Spagnuoli tenevan chiusi tutti i passi di terra; e l'armata, che s'apprestava in Napoli, tenevalo in continue agitazioni, vedendo, che gli Spagnuoli non aveano deposto l'animo di fare ogni sforzo per la riduzione di quella Città. Per ciò egli, dopo avere scorso colla sua armata le marine di Palermo, e tentate inutilmente l'altre Piazze marittime di quell'Isola, s'incamminò verso i lidi di Napoli, con disegno, se gli venisse fatto d'abbruciar l'Armata Spagnuola, che si trovava ancora nel nostro Porto; ma essendo comparso nel mese di Luglio di quest'anno 1675. nel nostro Golfo, presero i Cittadini le armi, ed opportunamente fortificati i posti più importanti, l'obbligarono a ritornarsene in Messina, con aver solo depredate alquante barche, che per cammino ebbero la disavventura d'incontrarsi colla sua armata.

Ma

Ma mentre il Vicere, rifarcita già l'armata, provveduta del bisognevole, e foccorfa colle paghe de' marinari, e de' soldati, sollecitava la di lei partenza, siccome in effetto il Principe di Montefarchio Governadore di essa s'era posto alla vela, si videro entrare nel nostro Porto a' 9. di Settembre di questo istesso anno alcune Navi, che inaspettatamente condussero da Sardegna il *Marchese de los Velez* per nostro nuovo Vicere. Erano precorse alla Corte le voci inforte, che il Marchese d'Astorga, e più i suoi Ministri, de' quali si valeva, s'eran molto profittati di questa guerra, e che le spedizioni andavan pigre, e lente, perchè la maggior parte del denaro era impiegato ad altri usi. La Corte di Spagna, che non inculcava altro, che la riduzione di Messina, diliberò, avendo già l'Astorga compiti i tre anni del suo Governo, di mandargli per successore il Marchese de los Velez, il quale trovandosi allora Vicere in Sardegna, favorito ancora dalla Regina Reggente per le continue raccomandazioni della madre de los Velez, ch'era sua Cameriera Maggiore, fu creduto valevole a sostenere il peso, non men del Governo del Regno, che della guerra di Sicilia. Convenne per tanto all'Astorga, giunto il successore, di cederli il Governo, e ritiratosi nel Borgo di Chiaja, dove si trattenne fino a' 13. d'Octobre, partissi per la volta della Corte ad esercitar ivi la sua carica di Consigliere di Stato, e di Generale dell'Artiglieria delle Spagne. Ci lasciò pure l'Astorga sette *Prammatiche* ne' tre anni, che ci governò, che sono additate nella *Cronologia* prefissa al priino tomo delle medesime.

C A P. IV.

Il Marchese de los Velez nuovo Vicere prosiegue a mandar soccorsi per la riduzione di Messina, la quale finalmente, abbandonata da' Francesi, ritorna sotto l'ubbidienza del Re.

L'Espezzazione, colla quale fu ricevuto D. Ferrante Gioachino Faxardo Marchese de los Velez, e la speranza, che si concepì del suo Governo di dover sollevare il Regno d'una sì molesta, e fastidiosa guerra, che lo impoveriva molto più, che non avean fatto le passate sciagure, fu appresso tutti grandissima. Si sperava, che per l'avvenire con miglior economia dovesse spenderli il denaro, e per conseguenza dovessero farsi sforzi più valevoli per terminar la guerra di Sicilia: che sarebbero scacciati i Francesi, umiliati i ribelli, restituita la tranquillità in quell'Isola, e quello, che più premeva, liberato il nostro Regno, non meno dal peso di spignere a quella parte continui soccorsi, che dal timore d'invasioni, e d'insulti; poichè i Francesi, non contenti di suscitar torbidi, e sollevazioni in quell'Isola, macchinavano ancora nel nostro Regno, coltivando continue pratiche co' banditi di Calabria, e con altri mezzi fomentando sedizioni, e tumulti; nè tralasciava l'Ambasciadore del Re Francese residente in Roma, con occulte mac-

macchinazioni , e con segrete commessioni , appoggiate per lo più a' Frati , di tentar gli animi , e far diffeminare *manifesti* per eccitare i popoli a seguir l'esempio de' Messinesi . A questo fine il Marchese de los Velez fu obbligato d'istituire in Napoli un'Assemblea di Ministri con titolo di *Giunta degl'Inconfidenti* , la quale non vi stette oziosa , poichè scoprì molti di costoro , de' quali , secondo che venivano indiziati , alcuni ne furono imprigionati , altri esiliati dal Regno , e taluni fatti morire sù le forche .

Intanto sollecitando la Reggina Reggente la riduzione de' Messinesi , e nell'istesso tempo minacciando rigorosi castighi a' Generali Spagnuoli , affrettando per ciò il Reggente Valero , che i processi fabbricati contro di loro dovesse mandare alla Corte , costrinse il nostro Vicere a pensar da dovero ad affrettare vaevoli soccorsi per quella spedizione . Egli per ciò esagerando non meno a' Nobili , che al Popolo Napoletano gli urgenti bisogni , indusse loro a far un donativo al Re di 200. mila ducati , una parte de' quali fu ricavata dalle contribuzioni volontarie de' Cittadini , e'l rimanente dalle metà degli stipendj de' Giudici Delegati , e de' Governadori degli Arrendamenti . Ed in cotal guisa si sosteneva la guerra di Sicilia , dove furono spediti da tempo in tempo soccorsi non solo di munizioni , e di gente , ma si mandava ogni mese il contante per pagare l'esercito .

Ma le speranze maggiori di snidare i Francesi da quell'Isola si fondavano nella venuta di D. Giovanni d'Austria , il quale essendo stato dichiarato dalla Regina Reggente , Vicario Generale del Re in Italia , s'aspettava a momenti con una Squadra di Vascelli d'Olanda . Giunse finalmente in Napoli a' 30. di Novembre di quest'anno 1675. l'Armata Olandese composta di diciotto Navi da guerra , e sei da fuoco , comandata dall'Ammiraglio Ruiters , ma non già D. Giovan d'Austria , il quale con segreti ordini del Re era stato richiamato alla Corte . L'arrivo di quest'Armata diede maggior agio agli Generali Spagnuoli d'accalarar l'impresa , e già stringendo per tutti i lati Messina , ed all'incontro vedendosi , che i Francesi a lungo andare non avrebber potuto resistere loro , si cominciavano a sentir voci dagl'istessi Messinesi , ch'era impossibile , che Messina potesse rimanere a' Francesi , e che l'Armata Spagnuola unita a quella degli Stati Generali d'Olanda l'avrebbe senza fallo espugnata . Cominciavano ancora ad accorgersi , che il Re di Francia non avea pensiero (non potendo conquistare tutto il Regno) di conservarla ; ma solamente di divertire le forze della Corona di Spagna , colla quale guerreggiava ne' Paesi Bassi , e che per ciò vi mandava soccorsi tali , ch'erano vaevoli a mantener questa guerra in Italia , non già a liberare la Città di Messina da quelle angustie , nelle quali la tenevano le milizie Spagnuole . Dispiacevano sommamente a' Francesi queste voci , onde nell'entrato anno 1676. vie più inaspriron la guerra , e tentarono di nuovo Palermo , e l'altre Piazze , ma sempre con infelici successi .

Intanto partito per la Corte il Marchese di Villafranca , e sostituito Vicere di quell'Isola il Marchese di Castel Rodrigo figliuolo del Duca di Medina las Torres , e di D. Anna Caraffa Principessa di Stigliano , giovane intorno

a 35. anni , e che nelle guerre di Portogallo , e di Catalogna avea dati saggi d'un gran ardire , e valore : ripigliò questi la guerra con più vigore , e per tutto quest'anno , e ne' principj del seguente combattè valorosamente i Francesi , ficchè molto più i Messinesi disperavano di lor salute . Ma morto costui per dolor di colica nel mese d'Aprile di questo nuovo anno 1677. non potè aver il piacere pe' le sue mani di veder condotta a fine la gloriosa impresa . Avea egli prima di morire appoggiata l'amministrazione del Regno alla Marchesana sua moglie , ed al Maestro di Campo Generale Conte di Sartirana il comando delle milizie , per sino a tanto , che il Re non avesse provveduto il Regno del successore . Ma poichè eravi occulto dispaccio del Re , che comandava , che per qualunque accidente venisse a mancare il Castel Rodrigo , andasse il Cardinal Portocarrero , che si trovava in Roma , a prender il Governo di quell'Isola , partì subito questi da Roma per Gaeta , ove a' 10. Maggio imbarcatosi , navigò felicemente per Palermo .

Fu proseguita la guerra per tutto quest'anno con non minor calore , che intrepidezza ; ma in Messina intanto accadevan spesso fastidiosi tumulti , non solo per l'insolenza de' soldati Francesi , ma per le mormorazioni , che tuttavia crescevano , che i Francesi dovessero finalmente saccheggiar Messina , e lasciar gli abitanti alla discrezione degli Spagnuoli . Nè le voci eran vane , poichè nel Consiglio di Francia era stato già stabilito l'abbandonamento de' Messinesi ; e poichè , donde venisse tal risoluzione era occulto , diedi a molti occasione di spiarne le cagioni . Alcuni l'attribuivano alle immense spese , che dovea soffrir la Francia per trahettar le soldatesche nella Sicilia , e molto più per mantenervele ; e mancando in Messina ogni sorte di vettovaglie , si dovean mendicare da lontani paesi , non solo per uso delle milizie , ma anche de' Cittadini . Si faceva il conto , che di ventimila soldati passati in diverse volte in quell'Isola , appena rimaneva la quarta parte , e tutti gli altri , o erano rimasti estinti nelle fazioni , o morti di patimenti , e d'infermità , o finalmente fuggiti per non esporri al pericolo della fame . Che volendosi continuar la guerra , bisognava spedire nuove squadre in Sicilia , giacchè dagli Spagnuoli si facevano apparecchi grandissimi in tutti gli Stati , che possedevano in Italia . S'aggiungeva ancora di dover mantenere l'Armata Navale continuamente in que' mari , per tener aperto il passo alle vittovaglie , e per far fronte all'Armata Spagnuola , la quale sarebbe stata molto potente , per la Squadra di Navi , che facevano gli Olandesi passare a questo effetto nel Mediterraneo sotto il comando del Vice - Ammiraglio Evertz ; e che queste spedizioni pregiudicavano notabilmente alla guerra , che la Francia faceva di là da' Monti , dove avea bisogno di Soldatesche per ingrossare gli Eserciti , e di Navi per l'Armata Navale , che faceva mestieri di porre in mare , non solamente per opporsi a' Principi Collegati , ma anche al Re d'Inghilterra , il quale sollecitato dal Parlamento , minacciava d'unirsi co' nemici del Re Francese , per costringerlo a far la pace con quelle condizioni , che pretendeva prescrivergli . Si considerava , che la Francia non avea tante forze per mantenere un'Armata Navale nell'Oceano ; ed un'altra nella Sicilia , spe-

zialmente

zialmente in quel tempo, che'l fuoco avea abbruciata una gran parte dell'Arfenale, e delle munizioni in Tolone, ed anche i magazzini in Marsiglia; e ch'era ritornato dall'America il Conte d'Etrè con la sua Squadra di Navi molto mal concia, e sminuita di numero, per cagion della battaglia ch'avea data nell'Isola del Tabacco al Vice - Ammiraglio Binch Olandese. Ma sopra tutto si ponderava, che la guerra della Sicilia non poteva giammai render conto alla Francia, poichè erasi già sperimentato, di non doverfi fare alcun fondamento sù quella rivoluzione generale dell'Isola, che aveano i Messinesi fatta sperare; anzi che per la fermezza, e costanza de' Siciliani nella fede del lor Principe, era a' Francesi ogni palmo di terreno costato un fiume di sangue; ed aggiugnevasi, che bisognava temere de' medesimi Messinesi, giacchè s'era sperimentato, che alcuni di essi per affetto alla Spagna, altri per incostanza di genio, e tutti per rincrescimento della lunghezza, e delle calamità della guerra, aveano macchinate tante congiure, per riconciliarsi col Re Cattolico. E finalmente conchiudevasi, che non era possibile di combattere insieme co' nemici interni, ed esterni, e molto men con la fame, la quale faceva a' Francesi in Messina una guerra, assai più crudele di quella, che loro facevasi dagli Spagnuoli.

Questo fu ponderato allora intorno a tal deliberazione, ancorchè non mancassero alcuni, che stimassero le cagioni assai più recondite, e misteriose, e che nascondessero segreti d'assai maggiore importanza. Altri finalmente credettero, che ciò fosse preludio del trattato di pace, che fu conchiuso in Nimega l'istesso anno 1678. Che che ne fosse, egli però è certo, che questo abbandonamento fu conchiuso nel Consiglio di Francia molto tempo prima di quello, che fu mandato in effetto. Il Marescial di Vivonne non volle esserne l'esecutore, per non lasciare, con un atto di debolezza, quella carica, che gli pareva d'aver esercitata con tanto applauso; onde a questo fine il Re di Francia gli sostituì il Maresciallo della Fogliada nel medesimo tempo, ch'essendo stato nominato dal Re Cattolico il Cardinal Portocarrero all'Arcivescovado di Toledo, vacato per la morte del Cardinal d'Aragona, fu mandato in sua vece il Principe D. Vincenzo Gonzaga de' Duchi di Guastalla a governar la Sicilia, il qual giunto a Napoli nel dì 22. di Febrajo di quest'anno 1678. partì verso Palermo nel primo di Marzo, portando seco un Vascello con 500. fanti Napoletani, seguitato, alcuni giorni dappoi, da due Navi cariche di munizioni da guerra.

Essendo per tanto giunto in Messina il Maresciallo della Fogliada, dato prima ad intendere di voler con maggior calore profeguire la guerra, cominciò ad imbarcare sopra l'Armata le soldatesche Francesi, sotto pretesto di condurle all'acquisto di Catania, o di Siracusa: dappoi fatti a se chiamare i Giurati della Città, mostrò loro i dispacci del Re di Francia per l'abbandonamento della Sicilia. Questo avviso a guisa d'un fulmine toccò gli animi de' Messinesi, che sbalorditi, e confusi, non sapevano a qual partito appigliarsi: scongiuravano il Maresciallo a trattenerli, almeno infino a tanto, che dessero sesto alle cose loro. Ma ciò lor negato, molti disperando del per-

dono

dono dagli Spagnuoli , deliberarono di abbandonare la Patria , e d'andarvene in Francia : così ne furono mosti non men Nobili , che Popolari imbarcati sopra l'Armata , che verso Provenza voltò le prore . Così rimase Messina senza assistenza de' Francesi , que' che vi rimasero ne dieron tosto avviso al Governadore dell'Armi della Piazza di Reggio , il quale immantenente accorsovi col Vescovo di Squillace , ed alcuni Ufficiali militari , introdusse in Messina il ritratto del Re Cattolico , a vista del quale tutti que' cittadini fecero non ordinarie dimostrazioni d'applauso al suo Augustissimo Nome . Ciò accadde nel mese di Marzo di quest'anno . Vi accorsero poco dappoi gli altri Comandanti con buon numero di soldatesche , e finalmente portossi in Messina il Vicere Gonzaga , il quale usando moderazione con que' sudditi concedette loro un'ampio perdono , con la restituzione di tutti i beni , che non si trovavano alienati , o venduti ; ma volle , che ne fossero esclusi tutti coloro , che con la fuga se n'erano renduti indegni . Comandò parimente , che si fosse negli abiti abolito l'uso Francese , e che si fosse portata nella Zecca tutta la moneta di Francia , a fine di coniarli con l'impronta del Re . Non estinse il Senato , aspettando sopra ciò la deliberazione della Corte ; vietò nulladimeno a' cittadini d'offendersi , o ingiuriarsi fra di loro per le colpe della passata ribellione ; ed avendone rimandate tutte quelle soldatesche , che sopravanzavano al bisogno delle guarnigioni : le milizie di Reggio si ritirarono in Napoli .

Ma alla Corte di Spagna non piacque l'indulgenza usata dal Gonzaga a' Messinesi , onde richiamatolo in Madrid a sedere nel Consiglio di Stato , gli sostituì nel Governo dell'Isola il Conte di S. Stefano , il quale trovandosi allora Vicere in Sardegna , si pose immantenente in cammino , ed a' 29. di Novembre giunse in Palermo , donde partito , a' 5. di Gennajo del nuovo anno 1679. arrivò a Messina . Costui secondando i desiderj della Corte , tolse il Senato , e mutò forma di governo a quel Magistrato , comandando , che non più Senatori , o Giurati , ma Eletti dovessero nominarsi , e ristrinse in troppo angusti confini la loro potestà . Privò i Messinesi di tutti i privilegi , e franchigie . Fece demolire il Palagio della Città , e sparso il suolo di sale , vi fece ergere una piramide , ed in cima la statua del Re formata dal metallo di quella stessa Campana , che prima serviva per chiamare i Cittadini a consiglio . Vietò tutte l'Assemblee , regolò egli le pubbliche entrate , le esazioni , ed i dazj ; e finalmente , secondo le istruzioni lasciategli dal Principe Gonzaga , per porre maggior freno a que' popoli , vi fondò una forte , ed inespugnabil Cittadella , intorno alla quale posero ogni studio i migliori Ingegneri , e Capi militari , che aveva la Spagna in que' tempi .

Il Marchese de los Velez, finita la guerra di Messina, riordina il meglio, che può il Regno: suoi provvedimenti: sua partita, e leggi, che ci lasciò.

A Veva questa crudele, ed offinata guerra impoverito in tal guisa il Regno, per le tante spese occorsevi, che si fece il conto, che ne uscirono poco meno di sette milioni. Affinchè i soccorsi fosser pronti, e solleciti, fu di mestieri: non essendosi trovate l'entrate del Regio Erario corrispondenti alle somme immense, che fu necessario impiegare ne' ruoli delle milizie, nelle provvisioni delle vittuaglie, munizioni, ed ordigni di guerra, e nelle paghe de' soldati, così dell'Esercito della Sicilia, come dell'Armata Navale, e delle guarnigioni delle Piazze della Calabria: di por mano, non solo con molta precipitanza alla vendita degli Uffici, ma quel ch'è più, alla vendita de' fondi, ed a barattargli a prezzo vilissimo, con tanto vantaggio de' compratori, che tutti ne aveano goduti frutti eccessivi, e molti d'essi n'aveano ritratta la rendita di sopra venti per cento l'anno. Ciò che avendo diminuita notabilmente la dote della Cassa militare, furono dalla Corte di Spagna, non solo disapprovate molte alienazioni, e per ciò negato il Regale assenso, ma intorno alla vendita de' capitali degli arrendamenti, Fiscali, ed adoe, fu ordinato, che si formasse una *Giunta* di Ministri, per esaminare un'affare di così grande importanza. Furon proposti molti espedienti per dar compenso a' precedenti disordini; ma finalmente piacque a los Velez d'appigliarsi a quel partito, che reputò più conforme alla giustizia, ed equità; laonde fu comandato, che tutti i mentovati contratti si dovessero regolare a misura del prezzo veramente pagato, in guisa tale, che i capitali degli arrendamenti, e delle adoe si fossero ridotti a cento per cento: i Fiscali della Provincia di Terra di Lavoro al novanta; e quelli di tutte le altre Provincie ad ottanta per cento. Il rimanente fu incorporato al Patrimonio Reale; al quale vi fu aggiunto ancora l'imposta del *Jus prohibendi* dell'Acquavite, dalla quale si ricavavano in quel tempo 13. mila ducati l'anno.

Ristorato, come si potè il meglio, l'Erario Regale, bisognò dar sesto a non inferiori disordini. Le *monete*, non ostante le severe esecuzioni fatte ne' passati Governi, andavan di giorno in giorno vie più adulterando. Furono dal Marchese rinnovati i rigori, empì di falsificatori le Carceri, e le Galee: molti ne furon fatti morire sù le forche; ma con tutto ciò non era possibile sterminargli, ed erano così tenacemente adescati dall'avidità del guadagno, che molti di coloro, ch'erano scampati dal laccio, e condannati a remare, sopra le Galee istesse continuavano i loro lavori. Fin dentro i Chiostri era penetrata la contagione, ed i Monaci n'erano divenuti valenti professori. Gli Orafi adulterando le loro manufature, mischiavano maggior lega di quella, che permettono le leggi del Regno. Donde venne a cagionarsi un grandissimo

diffimo impedimento al commercio , poichè tutti coloro , che avevano argenti lavorati nelle lor case , non erano sicuri di trovarvi il lor danaro ; e le monete erano presso tutti cadute in sì cattivo concetto , che cominciavasi a rifiutarle , ed oltre la mancanza del peso , ogni uno si faceva lecito di condannarla per falsa , o di conio , o di lega . In fine , fino alla moneta di rame era adulterata , e falsificata . Il Vicere applicò il suo animo per rimediare a disordini sì gravi ; e fece fare un'esatta inquisizione contro degli Orati , che aveano venduto l'oro , e l'argento di più basso carato : sbandì tutte le monete false così di conio , come di lega , e volle , che si fossero portate fra brevi giorni in mano di persone a ciò destinate in diversi Rioni della Città , e nelle Provincie in mano de' Tesorieri , da' quali sarebbe stata restituita la valuta a' padroni in tanta moneta buona , e corrente ; ma ciò non ostante accadevano infinite contese , perchè molti rifiutavano come falsa la moneta , che in fatti era buona , ed altri volevano mantenere per buona quella , che veramente era falsa : laonde per decidere simiglianti litigj , li quali mancò poco non fossero degenerati in tumulti , fu di mestieri , che il Vicere ne commettesse la decisione ad alcune persone esperte di ciascuno quartiere . Ma tutti questi rimedj erano inutili , e si sperimentarono inefficaci alla corruttela del male . L'unico rimedio era l'abolizione dell'antica , e la fabbrica d'una nuova : ma questa era opera , che avea bisogno di molti apparecchi , e richiedeva il travaglio di più anni . Con tutto ciò fece il Marchese , quanto i suoi calamitosi tempi comportavano , perchè non potendo altro , fè coniare la moneta di rame d'una figura circolare così perfetta , che servì poscia d'esempio alla fabbrica della moneta d'argento sotto gli auspici del Marchese del Carpio suo successore : fece ancora a questo fine ristorare , ed ingrandire il Palagio della Regia Zecca , ancorchè sapesse , che quest'impresa non era da ridursi a perfezione sotto il suo Governo .

Non meno , che le monete , travagliavano il Regno le frequenti scorriere de' *Banditi* , li quali se in altri tempi erano stati sempre molesti , riuscivano ora , per la guerra di Sicilia , assai più gravi , per la gelosia , che portavano alla tranquillità dello Stato . Avea il Marchese d'Astorga concesso a molti di costoro il perdono , se volessero andare a servire in Sicilia ; e los Velez seguitando le sue pedate avea fatto il medesimo , particolarmente co' *Banditi* di Calabria , li quali per la poca distanza , stavano maggiormente soggetti ad esser da' nemici tentati . Riuscì in parte il disegno , poichè quelli , che v'andarono , da famosi ladroni divennero bravi soldati . Ma coloro , che rimasero , ancor che contro essi si fossero usate le più diligenti ricerche , e le più severe esecuzioni , non fu però mai possibile estirpargli , ed impedirgli , che non infestassero le campagne .

La Città trovavasi nel suo arrivo in istato di somma dissolutezza , per la confusione , che cagionavano le genti delle Armate Navali , e le soldatesche , che s'arrollavano per la guerra di Sicilia , onde tutto era pieno di disordini , nè v'eran atroci delitti , che non si commettessero , furti , sacrilegj , omicidj , assassinamenti , *peculati* , e proditorj . Fu contro tutti , e Nobili , e Po-

polani usato rigore, molti ne morirono per mano del Boja, altri fatti secretamente strozzare, altri furono condannati a remare sù le Galee, e moltissimi languirono per lungo tempo nelle prigioni; ma questi rigori nè meno bastarono, perchè dandosi luogo a' maneggi, ed alle raccomandazioni, molti sapevano trovar scampo, nè badandosi alla cagione del male, si procurava rimediare agli effetti, e non recidere le radici.

Ne' Magistrati non si vedeva quella severità, ed incorruttibilità, che le leggi lor prescrive, ma alcuni per sordidezza, altri per compiacenza, davano luogo a' favori. D. Giovan d'Austria, dichiarato primo Ministro della Monarchia, pensò di darvi riparo, e mosso da segreti informi ne privò otto di dignità, e d'ufficio, due Consiglieri, due Presidenti di Camera, e quattro Giudici di Vicaria, oltre alcuni Ufficiali della Segreteria del Vicere. Si lognavano i Ministri degradati d'essere stati condannati senza processo, e senza difesa, onde si mossero i Deputati delle Piazze della Città a pregare il Re, che secondo il costume introdotto dal Re Filippo II. mandasse nel Regno un Visitatore, il quale contro i colpevoli procedesse con le forme giudicarie, affinchè non si desse luogo alla passione, o alla calunnia, alle quali sogliono essere sottoposti i processi occulti. Assentì il Re alla domanda, e la mandò in effetto in tutti i suoi Stati d'Italia, avendo ordinato, che da Napoli andasse Visitatore in Sicilia il Reggente Valero, ed in Milano il Presidente di Camera D. Francesco Moles Duca di Parete; e che da Milano venisse in Napoli il Reggente *Danese Casati*. Giunse costui verso la fine d'Aprile del 1679. e palesata la sua carica, ricevute le querele di molti, passò con grandissima circospezione alla fabbrica de' processi; nè altre novità d'importanza furono vedute nella Città, che la restituzione d'alquante somme, che in concorso di creditori aveano alcuni Ministri fatte pagare a chi forse non si doveano, e l'allontanamento di due, per dar luogo alle diligenze, che doveano farsi dal Fisco contro di loro. Le altre cose passarono con quiete; onde il Casati dopo due anni di dimora in Napoli, partì nel mese d'Aprile del 1681. per dar conto al Re di quanto avea operato in adempimento della sua commessione. Dal successo, si credette, che i suoi processi poco, o nulla avessero contenuto contro agli otto Ministri già degradati; poichè in progresso di tempo, cinque di essi furono reintegrati, parte nelle medesime, parte investiti d'altre cariche più autorevoli; e gli altri tre avrebbero facilmente ottenuto lo stesso, se uno di essi non si fosse contentato di menar vita privata, e gli altri due non fossero morti.

Mentre queste cose accadevano in Napoli, morì in Roma a' 22. Luglio del 1676. il Pontefice Clemente X. ed essendosi ragunati in Conclave i Cardinali, elessero per successore a' 22. Settembre del medesimo anno Benedetto Livio Odescalchi da Como Vescovo di Novara, che fu chiamato *Innocenzo XI*. Per l'opinione, che s'avea della sua bontà, ed innocenza di costumi, da tutti i Principi d'Europa fu l'elezione applaudita, ed in questo secolo non vi fu Pontefice cotanto da essi più venerato, quanto che lui; onde gli uffici, ch'egli interpose in promuovere la pace fra di loro, furono ben ricevuti, ed

ebbero felice successo. Comincioffi a trattare in Nimega, ma le prétensioni troppo alte del Re di Francia, e la diversità degl'interessi degli altri Collegati ne prolungavano la conchiuisione. Ma nato in quest'anno 1678. opportunamente all'Imperador Leopoldo, che non avea maschi, un figliuolo, parve questi venuto al Mondo per Angelo di pace. Le dimostrazioni di giubilo, che si fecero non meno in Napoli, che in tutti gli Stati Austriaci, furono grandissime, poichè si vedeva fecondata in Alemagna la successione di quella Augustissima Famiglia, e tolto con ciò ogni timore di future rivoluzioni, e disordini nell'Imperio, ed ogni speranza agli altri Principi di poterse ne profittare. Aggevolò per tanto la natività di questo nuovo Principe la pace, la quale ebbe principio da quella, che il Re di Francia conchiuse con gli Stati Generali d'Olanda, a' quali quel Re promise di rendere la Città di Mastrich, e sue dipendenze, ed il rinteramento del Principe d'Orange nella possessione del Principato di questo nome, e di tutte l'altre Terre poste nel suo dominio, che il Principe possedeva avanti la guerra, senz'altra obbligazione della parte degli Olandesi, che d'osservare una perfetta neutralità, nè dar alcun ajuto a' nemici della Corona di Francia.

Questa pace diede la spinta maggiore di far conchiudere l'altra fra la Spagna, e la Francia, la quale, dopo la sospensione d'armi di circa un mese, fu finalmente sottoscritta in Nimega a' 17. Settembre di quest'anno 1678. Gli articoli stabiliti in quella furon molti, buona parte de' quali riguardava le contribuzioni, ed il commercio de' sudditi delle due Corone; e per la restituzione de' paesi occupati fu convenuto, che il Re di Francia dovesse rendere al Re Cattolico le Piazze di Carleroi, Binch, Ath, Odenarde, Cotray, il Ducato di Limburgo, il paese di là dalla Mosa, la Città, e Cittadella di Gant, il Forte di Rondenhuis, il paese di Vaes, e le Piazze di Leunc, e di S. Gislain ne' Paesi Bassi, oltre la Città di Puicerda nel Principato di Catalogna, con espressa condizione, che l'escluse, e fortificazioni incorporate a Neuport restassero agli Spagnuoli, non ostante le prétensioni del Re di Francia, come possessore della Castellania di Ath. Gli Spagnuoli all'incontro si contentarono di lasciare alla Corona di Francia la Franca Contea di Borgogna, e le Città di Valenciannes, Buchain, Condè, Cambray, Cambresis, Aire, Sant'Omer, Ipri, Varuvich, Varnevor, Poperinghen, Bailleul, Cossel, Banay, e Maubaghe: come anche Carlemont in caso, che il Re Cattolico non facesse fra lo spazio d'un anno cedere al Re di Francia Dinant, appartenente al Principato di Liege. E finalmente la Spagna stipulò la medesima neutralità, ch'era stata promessa dagli Olandesi.

Seguì poscia la pace fra la Francia, la Svezia, l'Imperio, e l'Imperadore, la quale interamente fu regolata secondo le Capitolazioni di quella di Vestfalia dell'anno 1648. nè vi fu cosa di nuovo, che la cessione di Friburgo alla Francia in vece di Filisburgo rimaso all'Imperadore, il rinteramento del Vescovo d'Argentina, e de' Principi di Fustembergh nella possessione de' loro Stati, beni, preminenze, e prerogative; e la restituzione della Lorena al Duca di questo nome, al quale la Francia avrebbe dato la Città di Toul, ed una Prevostia ne' tre Vescovadi, in cambio di Nancy, e della Prevostia di Longuès, che volle ritenersi, insieme con la Sovranità di quat-

tro

tro strade, larghe mezza lega di Lorena, per andare da S. Desire a Nancy, e da quì in Alrazia, nella Franca Contea, e nel Vescovado di Metz.

L'ultime paci furono quelle del Duca di Branfuich, Principi della Bassa Saffonia, Vescovi di Munster, e d'Ofnapruch, Elettore di Brandemburgo, e Re di Danimarca colla Corona di Svezia; le quali parimente furono indirizzate all'osservanza di quella di Vestfalia. Così furono restituiti alla Svezia tutti gli Stati, che avea perduti nel corso di questa guerra, mediante il pagamento di alcune somme, che furono contate a Branfuich, Munster, Ofnapurch, e Brandemburgh; e solamente rimase al primo il Baliato di Tendinghausen, e la Prevostia di Docuren, ed all'ultimo tutto il paese di là, e qualche Piazza di quà dell'Odera, che contro il tenore della pace di Munster aveano gli Svezzeffi occupato. Vi furono parimente compresi li sudditi di ciascuna delle parti; e specialmente fu convenuto, che la Contea di Rixinghen fosse restituita al Conte d'Alsfelt, ed al Duca di Gottorp il suo Stato.

Tutt' i Principi sopraccennati ratificarono i mentovati Trattati, quantunque molti di essi vi avessero acconsentito per dura necessità. Solo il Duca di Lorena fu quegli, che recusò di approvarli; e contentossi più tosto di rimanere spogliato del proprio Stato, che ricuperarlo così stravolto, e corroso, anzi con le viscere contaminate dalla Sovranità della Francia. E l'Imperador suo cognato riserbando questo affare del Duca a miglior congiuntura, dichiarollo Governadore dell'Austria inferiore, e del Tirolo, assegnando a lui, ed alla vedova Regina di Polonia, Leonora d'Austria sua moglie, la Città d'Inspruch per residenza.

In Napoli, dove pervenne l'avviso sul principio d'Ottobre, furono per questa pace celebrate magnifiche feste; ma affai maggiori se ne videro all'avviso delle nozze del Re, che per maggiormente stabilirla, furono concluse con la Principessa *Maria Lodovica Borbone* figliuola del Duca d'Orleans, fratello del Re di Francia, impalmata in Fontanabò dal Principe di Conti, come Procuratore del Re di Spagna. Fu chiesto per queste nozze alle Piazze un donativo, ma incontrandosi gravi difficoltà, per non esser cosa altre volte praticata in simili casi, e molto più per l'angustie, nelle quali si trovava il Regno, fu preso espediente d'imporre un nuovo *jus prohibendi* sopra l'Acquavite. Amareggiò alquanto questa celebrità la morte seguita in Madrid in Settembre del Principe D. Giovanni d'Austria; ma non fu permesso perciò interrompere le feste, le quali avendo il Vicere determinato di trasportarle dopo l'arrivo della Regina Sposa in Ispagna, furono a' 14. Gennaio del nuovo anno 1680. cominciate con pompose, e numerose cavalcate, e proseguite con tornei, illuminazioni, ed altre pubbliche dimostrazioni d'allegrezza.

Ma con tutta questa pace, e questo nuovo vincolo, non finirono in noi i sospetti di nuove invasioni, e le agitazioni per prevenirle. I Francesi di riposo impazienti, quantunque avessero con tant'ardore sollecitata la pace con la Spagna, l'Olanda, l'Imperadore, i Principi dell'Imperio, e le Corone del Settentrione; ad ogni modo, o che stassero gonfi d'averla ottenuta

a lor

a lor modo, o ch'aveffero desiderato di rompere l'unione di tanti Principi confederati a lor danni, per confermarfi nel possesso delle loro conquiste, e poscia opprimere divisi coloro, che collegati parevano insuperabili: cominciavano di bel nuovo a dar grandissime gelosie; e ben presto se ne videro i contraffegni, poichè quando doveansi assembrare i Commessarj per regolare i confini in esecuzione de' trattati di pace, ricusarono di dar principio alle sessioni, pretendendo, che si dovesse dal Re Cattolico rinunziare al titolo di Duca di Borgogna, antico retaggio della Casa d'Austria, e che per conseguenza dovesse quello torfi da' mandati di procura, che producevano i suoi Ministri. Aprirono poscia due Tribunali, l'uno in Tournay, e l'altro in Metz; ed arrogandosi una giurisdizione non mai udita nel Mondo sopra i Principi lor vicini, fecero non solamente aggiudicare alla Francia con titolo di dipendenze tutto il paese, che saltò loro in capriccio ne' confini della Fiandra, e dell'Imperio; ma se ne posero per via di fatto in possessione, costringendo gli abitanti a riconoscere il Re Cristianissimo per Sovrano, prescrivendo termini, ed esercitando tutti quegli atti di Signoria, che sono soliti i Principi di praticare co' sudditi. Di vantaggio, durando la pace, posero in ordine ne' loro Porti una potentissima Armata di Galee, e di Navi, empierono i magazini, ed ingrossarono le guarnigioni delle Piazze di frontiera, ingelosendo con simiglianti apparecchi tutt'i Principi d'Europa. Uccellarono il Duca di Savoia col matrimonio dell'Infanta di Portogallo, allora erede presuntiva di quella Corona, con disegno d'impossessarsi nella sua assenza dello Stato, quantunque poscia, essendosi scoperta opportunamente l'insidia, si rompesse, quando il Duca doveva già imbarcarsi per Lisbona, il trattato, per non arrischiare la possessione di quel nobil Principato, sù l'incerta speranza della successione d'un Regno. Solleccitarono gli Olandesi a collegarsi con esso loro, per rendergli sospetti a tutto il Mondo Cristiano; e finalmente occuparono la Città d'Argentina sù le sponde del Reno, ed introducendo guarnigione nella Cittadella di Casale nel Marchesato di Monferrato, diedero occasione agl'Italiani d'insospettirsi della soverchia avidità de' Francesi.

In Napoli questi andamenti de' Francesi posero ancora gravi sospetti, onde sempre che comparivano loro navi ne' nostri Porti, ci obbligava a star solleciti, e vigilantissimi in prevenir le cautele. Maggiori sospetti avean essi dati nel Milanese, e nel Principato di Catalogna; onde per le premure venute da Spagna, fu duopo al Vicere, che arrollasse dumila fanti, e gli facesse imbarcare per Barcellona sotto il comando del Maestro di Campo Marchese di Torrecuso. In oltre, che si mandassero due Vascelli di munizioni da guerra nel Finale: che si prendessero diece scudi per cento dell'entrate d'un anno, che possedevano i particolari sopra le gabelle, dazj, e fiscali, con farne loro assegnamento di capitale sopra gli arrendamenti del tabacco, e dell'acquavite: che s'invitassero tutt'i Baroni del Regno a servire il Re con qualche numero di soldati a cavallo; siccome in fatti ciascuno contribuì col danaro secondo le proprie forze; e fù tassata la spesa necessaria per arrollargli alla ragione di 75. ducati l'uno; e finalmente, che si desse esecuzione agli

or-

ordini Regali pel pagamento della sola metà de' soldi, che comunemente chiamansi *mercedi*, e che sono grazie della Regal munificenza in ricompense de' servigi passati.

Ma mentre il Marchese de los Velez era occupato in queste spedizioni, s'ebbe avviso, che dalla Corte di Spagna erasi destinato per suo successore al Governo del Regno il *Marchese del Carpio*, che si trovava Ambasciadore del Re Cattolico in Roma presso il Pontefice Innocenzio XI. Non tardò guari, che cominciarono a comparire le genti della sua famiglia, ed egli, prevenendo l'incontro, al quale s'era accinto los Velez con quasi tutta la Nobiltà, giunse a' 6. Gennajo di questo nuovo anno 1683. prima che si sapesse il suo avvicinamento, nel Convento di S. Maria in Portico de' PP. Lucchesi del Borgo di Chiaja. Fu tosto visitato dal predecessore, il quale a' 9. del mese defimo mese gli cedè il governo, e prese immanente il cammino per la Corte, dove finalmente giunto, fu ben accolto dal Re, ed onorato della Sede di Consigliere di Stato, e poscia della carica di Presidente del Consiglio dell'Indie.

Non potè los Velez per le moleste occupazioni della guerra di Sicilia, e per l'immense spese, che bisognavano per mantenerla, lasciar a noi monumenti d'edificj, d'inscrizioni, e di marmi, come i suoi predecessori. Ci lasciò nondimeno ne' sette anni, e quattro mesi del suo Governo 28. *Prammatiche* tutte savie, e prudenti, per le quali e' diede molti salutari provvedimenti, così a riguardo del valore, e qualità delle monete, come per mantenere l'abbondanza nel Regno, e per altri bisogni della Città, che vengono additati nella *Cronologia* prefissa al tomo primo delle nostre *Prammatiche*.

Ma poichè dal suo successore fu Napoli, ed il Regno sollevato da tante sciagure, ed in miglior fortuna stabilito, tal che prese altro aspetto, e nuove forme, sarà di mestieri, che i generosi, e magnifici gesti di quest'Eroe si rapportino nel libro seguente di quest' *Istoria*.





DELL'ISTORIA CIVILE
 D E L L
 REGNO DI NAPOLI
 L I B R O X L.



A pace stabilita in Nimega fra le due Corone di Spagna ; e di Francia, dagli andamenti de' Francesi ben si prevedea, che dovea avere brevissima durata ; ma dopo la morte di Maria Teresa d'Austria Regina di Francia ; seguita in quest'anno 1683. il dì 30. di Luglio , apertamente fu violata ; ed essendosi per ciò nel mese di Dicembre pubblicati bandi ⁽¹⁾ per li quali fu a' Francesi severamente comandato , che sgombrassero dal nostro Regno , cominciossi di nuovo una più fiera , ed ostinata guerra , che durò per molti anni ; e quantunque si vedesse cessare per una tregua conchiusa nel mese d'Agosto del seguente anno 1684. fra la Spagna , e la Francia , e l'Imperadore ; nulladimeno si ripigliò dappoi più ostinata , che mai , nè finì , se non con la pace di Risvic , conchiusa il dì 20. di Settembre dell'anno 1697. Questa guerra tenne sempre sollecciti i nostri Vicere a mandar dal Regno continui , e poderosi soccorsi , particolarmente in Catalogna , dove i Francesi sotto il comando del Duca di Noailles fecero notabili progressi . Ma il prudente , e saggio Governo del *Marcese del Carpio* , avendo con savj provvedimenti riordinato il Regno , ci fece sentir poco quest'incomodi . A lui dobbiamo , che non pur mentre ci governò , si restituìsse in quello la quiete , e la tranquillità ; ma che in virtù di suoi buoni regolamenti vi durasse , anche ne' tempi de' suoi successori .

Del Governo di D. Gaspare de Haro Marchese del Carpio: sua virtù: sua morte, e leggi, che ci lasciò.

Prese ch'ebbe il Marchese nel mese di Gennaio di quest'anno 1683. le redini del Governo, per la sua probità, e prudenza, e per la conoscenza, che avea acquistata delle cose del Regno in tempo dellà sua Ambascieria di Roma, si avvide tosto, che la dissolutezza, ed i disordini procedevano non già, che il Regno avesse bisogno di provide, e salutari leggi, perchè potesse governarsi con rettitudine: nè che fin allora non fossero stati da' suoi predecessori conosciuti i mali, e che non avessero procurato di darvi rimedio: conobbe che le loro ordinazioni non potevano essere più savie, e prudenti, e s'avvide che i più saggi facitor delle leggi, dopo i Romani, fossero gli Spagnuoli. Ma nell'istesso tempo considerava, che la troppa facilità praticata in dispensarle, e la molta indulgenza usata nell'esecuzione delle pene prescritte, avea corrotta la disciplina, e posto in disordine lo Stato. Vide aver sì bene i suoi predecessori posto ogni studio per darvi rimedio, ma nell'elezione de' mezzi essere stati, o ingannati, o trascurati. Per ciò avendosi fissò nel pensiero di regular la sua condotta con una costante, e ferma deliberazione di seguirar rigorosamente le norme d'una incorrotta, ed inflessibile giustizia: cominciò a far valere (perchè non rimanessero inutili) le leggi, e le ordinazioni già stabilite, e perchè si conoscesse la premura, ch'egli avea, acciocchè con effetto fossero osservate, aggiunse egli nuove, e più rigorose pene.

Conobbe nel principio del suo Governo la frequenza de' delitti, così nella Città, come nel Regno, principalmente derivare dall'asportazione dell'armi da fuoco, e da tante altre sorte d'armi offensive inventate, delle quali, come per usanza, ciascuno era fornito, e cinto. Vi erano molte leggi, che severamente ne proibivano l'asportazione; ma la facilità che s'usava in concederne licenza, non pur dal Vicere, ma da altri Magistrati, li quali s'arrogavano tal potestà, e l'indulgenza usata nell'esecuzione delle pene, rendevan inutili le proibizioni. A questo fine in febbrajo di quest'anno, ne' principi del suo Governo, promulgò severa Prammatica (1), per la quale, oltre di rinnovar l'antiche, tolse a tutti la facoltà di dar licenza per la loro asportazione, e stabilì severe pene agli trasgressori, le quali erano irremissibilmente fatte eseguire. Conoscendo parimente, che non meno dall'asportazione delle armi, che dalla moltitudine, e copia delle persone oziose, vagabonde, e disutili, delle quali eran ripiene Napoli, e l'altre Città, e Terre del Regno, procedevano i tanti fusti, omicidj, assassinamenti, ed altri delitti: la sua vigilanza fù, non solo di rinnovar le antiche, e nuove leggi ordinanti, che tutti

(1) Pragm. 43. De Armis, tom. 4.

tutti sgombrassero dal Regno, ma aggiungendo nuovi rigori, faceva eseguir la legge, imponendone a' Magistrati con molta premura l'adempimento, e l'esecuzione (1). Tal che in breve tempo si videro nella Città - nel Regno tolte due principalissime cagioni di tanti delitti, e disordini.

Vide la frode, e l'inganno aver preso gran piede in tutte le arti, ed in quelle particolarmente dove era molto più dannosa, e pregiudiziale, cioè negli Orafi, ed Argentieri, e ne' Tessitori di drappo d'oro, e di seta. Pose perciò egli tutta la sua vigilanza in estirparla; ed a tal fine fece pubblicare più ordinanze, prescritte dal Re Carlo II. per toglier le loro frodi, le quali volle che inviolabilmente s'offeressero (2), e tassò egli li prezzi de' drappi di seta (3), e contro gli Orafi, ed Argentieri diede egli varj provvedimenti (4) per ovviare alle loro frodi, ed inganni. Scorgendo, che non meno la Città, che il Regno languiva nelle miserie, per li perniziosi abusi introdotti nella ricchezza delle vesti, nel numero d' servidori, e negli altri lussi: con severa legge (5) proibì l'eccessivo numero de' servidori, le vesti ricamate, e' drappi d'oro, e d'argento: vietando paimente, che questo metallo non si consumasse nelle sedie da mano, nelle carrozze, ne' galeffi, insino nelle selle di cavalli.

Attese non meno alla riforma de' nostri Tribunali, e con somma vigilanza procurò estirpare gli abusi, e le corruttele. Avendo il Visitator Casati dopo la Visita d' nostri Tribunali, fatta una piena rappresentazione al Re de' molti abusi introdotti in quelli, e particolarmente nel Consiglio di S. Chiara, de' qual ne fece un lungo catalago: il Re dandovi sopra ciascheduno dovuta providenza con sua Regal carta spedita in Madrid a' 18. di Settembre del 1684 incaricò al Marchese, che ponesse ogni studio in fargli abolire; ond' egli a' 19. d'Aprile del seguente anno 1685. ne comandò una precisa esecuzione (6); e nell'istesso tempo tolse anche i molti abusi introdotti nella Corte della Bagliva di Napoli, prescrivendole molti regolamenti per sua miglior riforma (7).

Ma ciò, che presso di noi rese degno d'immortal gloria questo savio Ministro, fu d'aver data la total quiete al Regno per due azioni veramente illustri, d'aver abolita la vecchia, e formata la nuova *Moneta*; e d'aver affatto sterminati gli *Sbanditi* dalle nostre Provincie. Dalli precedenti libri si è veduto quanto in ciò si fossero travagliati in vano i suoi predecessori, perchè non seppero mai trovar i mezzi più propri, ed efficaci per ridurre a glorioso fine imprese sì dure, e malagevoli. Considerando egli per ciò la loro arduità, ed all'incontro quanto, non men a sè gloria, che allo Stato indicibile bene, e tranquillità sarebbe per apportare, dirizzò tutti i suoi talenti a trovar mezzi convenevoli per ridurle a fine.

Formò pertanto una nuova Giunta di prudenti, e ben esperti Ministri, dove doveato esaminarsi con la maggior vigilanza, ed accorgimento tutti

Non 2

i più

(1) Pragm. 6. De *Vagabundis*, tom. 4.

(3) Pragm. 14. *cit. tit.*

(5) Pragm. 7. De *Vestibus, & Famul. prohibis*, tom. 4.

(7) Pragm. 5. De *Officio Bajuli*, tom. 4.

(2) Pragm. 13. De *Magistr. art.*, tom. 4.

(4) Pragm. 36. De *Monetis*, tom. 4.

(6) Pragm. 13. De *Officialib.*, tom. 4.

più proporzionati mezzi per la fabbrica d'una nuova *Moneta*, che fosse di bontà e di peso, e che restituiffe il giusto prezzo alle merci, il sollievo a' Cittadini, e a' Negozianti forastieri l'antica opinione, e stima della moneta del Regno. Non faceva mestieri pensare all'abolizione dell'antica, se non si cominciasse a pensar sopra gli espedienti per la fabbrica della nuova; ma perchè ciò era un'affare di somma importanza, e che per maturamente risolversi richiedeva tempo, e molto lontanio: perciò, affinchè in tanto, che si pensava al rimedio, il male non s'avanzasse. con rigorosi editti pubblicati a' 29. di Maggio 1683. primo anno del suo Governo, rinovò l'antiche Prammatiche contro coloro, che introducevano nel Regno monete false, contro gli Orafi, Argentieri, ed altre persone, che ardettero di fondere qualsivisa sorta di moneta, aggiungendo alle già stabilite pene altre più gravi, e severe (1). Dapoi, considerandosi, che per supplire all'anno, che per necessità doveva cagionare l'abolizione della vecchia, e la formazione della nuova moneta, fosse altrettanto indispensabile doverli pensare donde tal danno dovesse supplirsi; dopo varj scrutinj, e rigorosi esaminamenti fatti in più sessioni avute nella Giunta, riflettendosi, che per ottenerla tranquillità d'un sì florido Regno, fosse perdita molta leggiera di venire all'imposizione di qualche peso, o picciolo gravame a' sudditi: fu pertanto risoluto, che s'imponessero in perpetuo grana quindici per ogni omolo di sale più del prezzo, che a que' tempi si vendeva, da pagarsi da tutti, e qualsivoglia persone, senz'eccezione alcuna, ed anche un annata di tutte le rendite, tanto de' Forastieri, quanto de' Napoletani, e Regnicoli abitanti fuori del Regno con casa, e famiglia, senz'eccezione di persona, li stato, o grado, da esiggersi però in tre anni. Tutte le Piazze così Nobili, come quella del Popolo, concorsero di buon animo a questa diliberazione; e dal Regio Colateral Consiglio nel mese di Luglio ne fu interposto solenne, e pubblico decreto. Ciò che dal Tribunal della Regia Camera fu tosto mandato in esecuzione, con ispedire per la Città, e Provincie del Regno gli opportuni ordini per la distribuzione, e riscuotimento (2).

Fu dapoi immantenente posto mano alla fabbrica della nuova moneta; e fur prescritti dal Vicere molti regolamenti intorno alle fonderie, agli artefici, agli Affinatori, a' Tiratori d'oro, a' Mercatanti, agli Orefci, Argentieri, e Bancherotti; e dati varj provvedimenti (3), perchè le frodi, e gl'inganni, in opera, che per sè richiedeva tutta la buona fede, non vi avesser parte alcuna. Furono dal 1683. infino all'ultimo anno del suo Governo, fabbricate quattro sorte di monete nuove d'argento, tutte d'una stessa bontà intrinseca. La I. chiamata *ducatone* (alla quale si era dato valore di grana cento) avea da una parte impressa l'effigie del Re, e dall'altra uno scettro coronato, e due globbi col motto: *Unus non sufficit*. La II. detta *mezzo ducato*, il cui valore era di grana cinquanta, avea pure da una par-

(1) Pragm. 36. de *Monetis*, tom. 4.(2) Pragm. 37. & 38. *cit. cit.*(3) Pragm. 39. *cit. cit.*

parte l'effigie del Re, e dall'altra la figura della Vittoria sopra un globbo, tenendo in una mano lo scudo con le Arme Regali d'Aragona, e di Sicilia, e nell'altra una Palma. La III. il cui valore era di grana venti, da una parte avea lo scudo dell'Armi Regali, e dall'altra un globbo, in cui è descritto il sito geografico del Regno di Napoli, ornato da due Cornocopi indicanti la Giustizia, e l'Abbondanza. La IV. il cui valore ascrittole era di grana diece, da una parte ha l'effigie del Re, e dall'altra un Leone sedente, col motto: *Majestate securus*.

Ma mentre si profeguiva questa grand'opera, scorgendosi, che per essersi dato a questa nuova moneta tal valore, sebbene soddisfacesse al desiderio del Vicere, che procurava, che la moneta di questo Regno per bontà intrinseca, non meno riuscisse di sollievo a' Cittadini, ma di grande stima appresso i forasteri, con tutto ciò non s'arrivava a supplire al danno, che dovea cagionare l'abolizione dell'antica, e la formazione della nuova; e di più essendosi considerato ancora, che per essere alterato il prezzo dell'argento, dappoi che s'era cominciata la fabbrica della nuova moneta, ne sarebbe succeduto, che poteva venir quella in breve tempo distrutta, o con liquefarsi, o con mandarsi fuori del Regno, per contenere maggior valore intrinseco di quello, che se l'era dato; si pensò perciò d'alterarla di un grano sopra ogni diece, più di quello erasi stabilito.

Si proponevano difficoltà dalle Piazze intorno a tal alterazione, riputandola dannosa, e pregiudiziale al Regno: tal che ne fu differita per allora la pubblicazione. E mentre si stava nell'anno 1687. dibattendo sopra questo affare, ecco che s'inferma il Vicere, ed in Novembre da importuna morte è a noi tolto. Morì al piacere del suo immortal nome. e senza che avesse potuto godere de' frutti di questa sua gloriosa impresa, lasciò al suo successore questo vanto. Il Conte di S. Stefano, che gli successe, per non trascurare sì opportuna occasione, che ne' principj del suo Governo potea recargli gran fama, avidamente la ricevè; e senza altro maggior dibattimento, non curando le difficoltà proposte dalle Piazze, approvò la premeditata alterazione delle monete già coniate, e prestamente nel 1688. ne fabbricò tre altre spezie, con dare all'una il nome di *tarì*, che avea da una parte l'effigie del Re, e dall'altra le sue semplici Arme Regali, col valore di grana venti: all'altra di *carlino*, che avea pure la medesima impronta, con aggiungervi solo alle Regali Arme l'insigna del Tosone, col valore di grana diece; ed all'ultima di *grana otto*, coll'istessa effigie del Re da una parte, e dall'altra la Croce quadra con raggi a' quattro angoli; ed a' 11. Dicembre del medesimo anno 1688. per mezzo d'una sua Prammatica ⁽¹⁾, ordinò la pubblicazione della nuova, e l'abolizione della vecchia, ed il di loro scambiamiento, e diede intorno a ciò varj regolamenti, non meno per la Città, che per le Provincie del Regno, siccome diremo, quando del suo Governo ci accaderà di ragionare.

Ma

(1) Pragm. 40. de Monetis, tom. 4.

Ma se il Marchese del Carpio non potè aver il piacere di veder compiuta quest'opera, l'ebbe pur troppo nell'altra gloriosa intrapresa del totale estermio de' banditi. Egli fra tanti, che a ciò s'accinsero, vide co' suoi propri occhi purgato il Regno da tali masnade, e restituito nell'antica tranquillità. Per estirpargli affatto, dopo avere nel primo anno del suo Governo conceduto un pieno indulto a tutti gl'inquisiti, e fuorgiudicati, purchè attendessero alla persecuzione tanto de' loro capi, e comitive, quanto dell'altre Squadre, che scorrevano la Campagna ⁽¹⁾, si pose con ogni studio a disporre i mezzi per lo total loro estermio: gli spedì contro milizie, ordinò l'abbattimento di tutte le Torri, o Case dove solevan annidarsi: ed ove trovò resistenza, vi fece condurre l'artiglierie, e battergli con ostinato, e risoluto animo di struggergli affatto: pose grosse taglie per premio di coloro, che non potendo vivi, gli portassero le loro teste; e con questi risoluti, ed efficaci mezzi purgò molte Provincie del Regno di tal peste. Rimanevano però le due Provincie d'Apruzzo assai contaminate, nelle quali questi ribaldi, disprezzando non meno gl'inviti fattigli di perdono, purchè si riducessero ad emendarsi, che li rigori praticati con li contumaci: più pertinaci, che mai, non tralasciavano le rapine, gl'incendj, i ricatti, i saccheggiamenti, ed altre enormi scelleratezze. Applicò egli per tanto i suoi pensieri per estirpargli ancora da queste Provincie, affinchè tutto il Regno si riducesse in riposo, e tranquillità. A questo fine pubblicò a' 12. Giugno dell'anno 1684. una severa Prammatica ⁽²⁾ contenente più capi, nelli quali non meno a' Presidi, che a' Sindici delle Comunità di ciascheduna Città, o Terra, rigorosamente s'incaricava di scoprirgli, perseguirgli, e minacciò severe pene contro coloro, che vivi gli nascondessero, ed anche morti gli seppellissero.

Ma quello, che più d'ogni altro produsse il total loro estermio, fu l'avere questo savio Ministro con rigorosi, ed efficaci mezzi, procurato d'avvilire, e recar terrore a' loro Protettori, ricettatori, e corrispondenti. La maggior parte erano sostenuti da diversi Baroni, ed altre persone potenti, li quali gli procuravan ricetto, e vitto; e per mezzo, o di lettere, o ambasciate, avvisavangli degli aguati, e insidie, che gli eran tese. Per ciò fulminò contro costoro severa legge, per la quale, oltre di rinovar l'antiche pene, aggiunse dell'altre più terribili, nelle quali volle, che si comprendessero tutti coloro, che tenessero con banditi qualsivisia corrispondenza, e gli assistessero con ajuto, e favore, o con vittovaglie, o loro scrivessero avvisi, o raccomandazioni, ancorchè stassero fuori del Regno, e sotto il dominio d'altro Principe. Anzi, concorrendo nella protezione, o ricettazione qualità tale, che alterasse il delitto, come, se cotali Ricettatori partecipassero de' furti, e de' ricatti, o fossero mediatori, e gli ajutassero ne' loro delitti, ovvero provvedesser loro d'armi, di polvere, e di altri arnesi per armare, acciocchè si potessero mantenere in campagna, o pure loro facessero commettere violenze:

(1) Pragm. 26. de Abolis. crim. & Pragm. 29. de Exulib.

(2) Pragm. 30. cit. iij.

lenze: in tali casi rimise all'arbitrio del Giudice, di stendere le pene imposte, infino alla pena di morte naturale: favorendo ancora in ciò le pruove, con ammettere la testimonianza di due banditi, e le pruove di due testimoni, ancorchè singolari, perchè s'avevano per pienamente convinti. Questi rigori fecero da dovero pensare a' lor Protettori di abbandonargli affatto, li quali scorgendo, che le pene erano inviolabilmente eseguite, senz'ammetterli scusa alcuna; nè avendo luogo la grazia, o il favore, fece sì, che tutti si ritraessero da proteggerli. Quando questi ribaldi si videro senza ricovro, si costernarono in guisa, che tutti, o colla fuga cercarono scampo, o rimessi cercarono perdono, o finalmente presi portarono i condegni castighi delle loro scelleragini. Così furono estirpati affatto dal Regno con total estirminio, tal che di essi non ne rimase alcun vestigio. E riuscì l'impresa così felice, e gloriosa, che presso di noi se ne perdè affatto la semenza: tal che quella quiete, che dappoi il Regno ha goduto, e gode nella sicurtà de' viaggi, de' traffichi, e del commercio, tutta si deve all'incomparabile vigilanza, e provvidenza di questo savio, e glorioso Ministro, la cui memoria perciò rimarrà presso noi sempre eterna, ed immortale.

Molto ancora gli dobbiamo per averci tolto un'altro pernizioso, e scandaloso male, che radicatosi non men in Napoli, che nell'altre Città del Regno, cagionava infiniti disordini, ed oppressioni. Alcuni potenti nutrendo ne' loro palagi molti scherani, ed uomini di male affare, incutevan timore a' più deboli: minacciandogli, sovente sfregiandogli, ed in mille guise oltraggiandogli, e con imperio estorquendo da essi tutto ciò, che lor veniva in mente: favorivano gli uomini più rei: nè vi era faccenda nella quale non s'intrigassero, e non forzassero i più deboli di fare a lor voglia. Sforzavano i padri di famiglia a collocare in matrimonio le lor figliuole con chi ad essi piaceva: n'impedivano degli altri da essi non graditi: in breve avean ridotti i Cittadini in una miserabile servitù. Estirpò questo Eroe con gran vigore fin dalle radici sì pernizioso malore: punì severamente gli scherani, gli dissipò tutti, ed a' loro Protettori con severe pene portò tal terrore, che se n'estinse affatto ogni abuso: tal che non si videro dappoi, nè soverchierie, nè imperj, ed il timor della giustizia fu per tutti eguale.

Ma ciò, che maggiormente fece conoscere, che in questo Ministro s'accoppiavano tutte le virtù più commendabili, fu, che nell'istesso tempo, ch'era terribile contro gl'imperiosi, ed ingiusti, era tutto umano, e placido con gli uomini da bene, e con i deboli. La sua pietà era ammirabile: soveniva con inudita carità i poveri, e dall'ingiuria della fortuna oppressi: invigilava per se medesimo perchè non si soverchiassero i deboli, e gl'impotenti: ebbe per inimica mortale la fordidezza: molto più la cupidigia delle ricchezze. Era sobrio, ed in tutte le cose parco, e moderato; ma nell'istesso tempo magnanimo, e grande.

Conoscendo, che per tener soddisfatto il Popolo, bisognava lautamente provvederlo di quelle due cose, che ardentemente desidera, *Panem, & Circenses*: egli applicò i suoi talenti a tener in abbondanza la Città di ogni for.

forte di viveri, tal che non vi fu Vicere, che fosse cotanto amato, ed adorato quanto lui dal Popolo: gioiva questi, e tutto ubbriacato d'allegrezza, e li contento gli correva dietro per le pubbliche strade, ed innalzando infino al Cielo le sue lodi, ed encomj, lo chiamavan con tenerezza, affettuoso Padre, e Signore.

Negli spettacoli fu imitatore della magnificenza degli antichi Romani: non ne vide Napoli più magnifici, e stupendi. Ne rimangono ancora a noi le memorie, che nè la lunghezza del tempo, nè l'invidia, o l'emulazione le potrà cancellare. I suoi successori, che mossi dal suo esempio vollero imitarlo, riuscirono al paragone secondi, e molto inferiori. Ma o sia, che morte per suo costante tenore, soglia furarne i migliori: o veramente, che il fato sinistro di questo Reame non consenta, che lungamente perseveri nelle felicità, e contenti: nel meglio del suo glorioso corso, venne a noi pur troppo intempestivamente rapito. Infermatosi egli di febbre lenta, diede in prima a' Medici speranza di potersene riavere, ma aggravatosi il male, ancorchè con lentezza, lo condusse finalmente alla morte nel dì 15. di Novembre di quest'anno 1687. Fu amaramente pianto da tutti gli Ordini, ed assai più dal Popolo, che non poteva darsi pace, nè conforto per una sì grave, ed irreparabil perdita. Oltre i savj provvedimenti sinora rapportati, ce ne lasciò ancor degli altri, che vengono additati nella tante volte rammentata *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche. Morte crudele tolse a noi di lui altri monumenti, ed altre insigni memorie, che si doveano sperare dalla sua magnanimità, ed ammirabile sapienza. Il suo cadavere con superba, e militar pompa fu condotto nella Chiesa del Carmine, ove gli furon celebrate magnifiche esequie. Ed intanto rimasto il vedovo Regno senza il suo Rettore, corse da Roma il *G. Conte stabile del Regno D. Lorenzo Colonna* a prenderne il Governo, infino che dal Re non si fosse provveduto di successore. Ma poco tempo durò la costui amministrazione; poichè essendosi dalla Corte di Spagna destinato per successore il *Conte di S. Stefano*, che si trovava Vicere nella vicina Sicilia: tosto egli si portò in Napoli, e ne prese immanentemente il governo, di cui faremo ora a ragionare.

C A P. II.

Governo di D. Francesco Benavides Conte di Stefano: suoi provvedimenti, e leggi, che ci lasciò.

IL Conte di S. Stefano lasciato il Governo dell'Isola di Sicilia, si portò subito in Napoli, dove giunse nel fin di Dicembre, e nell'entrar del nuovo anno 1688. cominciò ad amministrarlo. In questo primo anno del suo Governo s'intese in Napoli un così spaventevole tremuoto, che abbattè i più cospicui edifici: cadde la gran cupola del Gesù Nuovo, e l'antico portico del Tempio di Castore, e Polluce, ch'era un perfetto esemplare dell'ordine Corintio. Fu rovinata Benevento, Cerreto, ed altre Terre. Ma sopra
tut-

tutto apportò non poco cordoglio la morte, per mal di pietra, in questo medesimo anno accaduta agli 11. d'Agosto, dell'esemplarissimo Pontefice Innocenzio XI. a cui a' 6. di Ottobre succedè Pietro Cardinal Ottoboni, col nome d'*Alessandro VIII.* Procurò il Conte calcare le medesime orme del suo predecessore, avendo egli avuta la sorte d'esser succeduto ad un tanto Eroe, donde potea prender ben illustri esempj d'un ottimo governo. Rinvigorì per tanto con nuove sue Prammatiche quelle stabilite dal Carpio intorno all'asportazione delle armi, all'annona, e al prezzo delle cose. Ma sopra ogni altro, non meno in questo primo anno del suo Governo, che nelli seguenti fu tutto inteso a regolare lo scambiamiento della vecchia moneta colla nuova, da lui, come si disse pubblicata, accresciuta, ed alterata nel valore. Prescrisse in quest'anno 1688. molti regolamenti intorno a questo scambiamiento, disegnando i luoghi, e le persone non meno nella Città, che in tutte le Provincie del Regno. Previde i disordini, che poteano accadere, e vi diede varj provvedimenti. Fece continuare la fabbrica della nuova moneta, aggiungendone nell'anno 1689. due altre spezie, cioè il *ducato*, che ha dall'una parte il ritratto del Re coronato, e dall'altra le sue Armi, ed il *mezzo ducato*, colle medesime impronte; anzi permise, che a qualunque persona volesse nella Regia Zecca farfela fabbricare con suoi argenti al peso, e bontà di quella, che si era fabbricata, fosse lecito di farlo col solo pagamento di grana 32. per ogni libra d'argento, per la manifattura, e lavoro ⁽¹⁾. Che nello scambiamiento si ricevevano le antiche monete, ancorchè di falso conio, purchè l'argento fosse buono ⁽²⁾. Regolò la maniera, come do vesse praticarsi ne' Banchi, e prescrisse il modo intorno alla recezione delle polizze, e delle fedi di credito ⁽³⁾. Rinovando le antiche leggi promulgate contro i falsificatori, e tonditori delle vecchie monete, altre più rigorose, e severe ne stabilì contro coloro, che avessero ardimento di adulterar le nuove ⁽⁴⁾. In brieve, ebb'egli al vanto di ridurre a compimento questa utilissima opera, per la quale si vide presso di noi rifiorire il commercio, e fu restituito nel Regno lo splendore della negoziazione, e del traffico. E sè questo Ministro si fosse contenuto tra questi limiti, la sua fama presso di noi correrebbe assai più chiara, e luminosa; ma l'aver voluto dappoi a' 8. Gennajo del 1691. con nuova Prammatica ⁽⁵⁾, non bastandogli l'alterazione già fatta, alterar di nuovo la moneta con doppio avanzo, fino di 20. per cento, nella forma, che si spende al presente (con far coniare per ciò a' 7. Aprile del medesimo anno quattro altre nuove spezie di moneta, il ducato, mezzo ducato, tarì, e carlino, che hanno la medesima impronta, da una parte il ritratto del Re coronato, e dall'altra l'insigna del Tosone) cagionò non meno alla sua fama, che alla negoziazione del Regno non picciol danno, e nocumento; e tanto più gli fu di bialimo, quanto che avendo in quella sua Prammatica espresso, che una delle cagioni, per le quali era mosso a far que-

Tom. IV.

O o o

sta

(1) Pragm. 40. de Monetis, tom. 4. §. 6.

(2) Pragm. 41. cit. tit.

(3) Pragm. 42. & 43. cit. tit.

(4) Pragm. 44. cit. tit.

(5) Pragm. 47. de Monetis, tom. 5.

Ma alterazione si fu d'estinguere dall'augumento del denaro, che si trovava ne' pubblici Banchi, la gabella delle grana 15. imposta per la fabbrica della nuova moneta sopra il sale: questa estinzione non seguì giammai, tal che ci rimane il peso, ed insieme il danno recatoci dall'alterazione.

Intanto la Corte di Spagna agitata da gravi pensieri per la creduta sterilità della Regina Maria Lodovica Borbone, fu veduta poco dappoi in funestissimi apparati piangerne la morte. Morì questa incomparabile Regina il dì 12. di febbrajo dell'anno 1689. ed il Re Carlo II. suo marito, per compire a' suoi ultimi ufficj, comandò, che a spese Regie si celebrassero con magnifica pompa esequie solenni in tutti i suoi Regni. Tocchè al Conte di S. Stefano d'eseguirlo in Napoli; onde dopo aver dati premurosi ordini a' Prefidi delle Provincie, che nelle Città più cospicue facessero celebrare solenni esequie alla defunta Regina, comandò, che in Napoli si celebrassero assai più maestosi, e magnifici funerali. Fu secondo l'uso già introdotto, tralasciata la Chiesa di S. Chiara, dove s'ergè il Mausoleo, la magnificenza del quale, la bellezza de' poetici componimenti, e la solennità delle cerimonie furono tali, che maggiori non si erano per l'addietro vedute. Non fu mestieri a questi tempi, come già, ricorrere a' Gesuiti per questi componimenti, poichè nella nostra Città fiorivan, per lo progresso, che vi avean fatto le buone lettere, molti insigni, e rinomati Letterati. Furono adunque costoro adoperati, e colui che v'ebbe la maggior parte fu il celebre *Domènico Auliffo*, pregio della nostra Università degli Studj, il quale adorno della più peregrina, e varia erudizione, vi compose nobilissimi elogi, ed alquante purissime, ed eleganti iscrizioni. Fu destinato il giorno nono di Maggio per la sagra cerimonia, la quale dovendo durare dal vespro fino alla seguente mattina, fu obbligato il Vicere a far continua la vigilia sopra il tumulo, senza partirsi da quel luogo, nè pur la notte, dove erasi portato, secondo l'antico costume, solennemente con cavalcata; nella quale gli Eletti della Città col Marchese di Fuscaldo Sindaco, cinto da' Baroni del Regno, e da molti Nobili, accompagnarono il Vicere. Furono piantati due grossi squadroni in due diversi luoghi della Città, uno di fanti nella Piazza del Regal Palazzo, l'altro di fanti, e cavalli nel largo, ch'è a lato alla Chiesa di S. Chiara, con tutti i loro Capi militari vestiti a bruno, tenendo l'armi capovolute, conforme l'uso fin da tempi antichissimi a noi trasmessoci da' Greci, e da' Romani, li quali nelle pompe de' funerali voltavano le punte dell'aste in terra, ed imbracciavan gli scudi al roverscio. Vegghiatosi tutta la notte sopra il tumulo, la mattina seguente, dovendosi compire la sagra cerimonia, ritornò il Vicere in Chiesa, dove cantossi l'uffizio; dappoi nell'altare eretto, vicino al Mausoleo, si celebrò da Monsignor Francesco Pignatelli, Arcivescovo di Taranto, ora Cardinale, ed esemplarissimo nostro Arcivescovo, il sacrificio della Messa, nella qual celebrità ebbe quattro Vescovi assistenti: quello di Gaeta, di Castellamare, d'Acerra, e di Capaccio. Si recitò poi dal *P. Ventimiglia* Teatino l'orazione in lingua Spagnuola, la qual finita, lo stesso Monsignor di Taranto, dato l'incenso, ed asperso il tumulo

mulo finì la fagra cerimonia. Fu data la cura all'*Auliso* di comporre una minuta, e distinta descrizione non men degli apparati, e del Mausoleo colle iscrizioni, che delle cerimonie, e solennità celebrate sopra il deposito; ed egli compiutamente l'avea eseguito, con distenderne un libretto, a cui diede il titolo: *Descrizione del Mausoleo, e delle solennità sopra il deposito della Regina Maria Lodovica Borbone*; nel quale fe pompa della sua varia, e pellegrina erudizione; ma non avendo voluto poi darlo alle stampe, per la natural repugnanza, che vi avea in tutte le sue cose, ancorchè rare, e pellegrine, si conserva ora da noi M.S. insieme coll'altre insigni, e nobili sue fatiche.

Il vedovo nostro Re, per secondare i voti de' suoi sudditi, che sospiravan da lui numerosa prole, conchiuse tosto a' 28. Agosto del seguente anno 1690. le seconde nozze con la Principessa Marianna di Neoburgo figliuola dell'Elettore Filippo Guglielmo. Conte Palatino del Reno, e Duca di Neoburgo. Ma nel decorso del tempo, scorgendosi, che nè pure da questa seconda moglie, se ne potea sperar prole, si videro i Regni, che componevano la sua vasta Monarchia, in costernazioni, e timori grandissimi. Accrescevanfi le affezioni per la vita del Re molto cagionevole, e soggetta a spesse, e continue infermità. le quali facevan sovente temere della sua grave, ed inestimabil perdita, che dovea partorire disordini gravissimi, e grandi rivoluzioni. Si vedeva esandio, quanto la sua Monarchia infiacchita, e debbole, altrettanto quella di Francia nel suo maggior vigore, e floridezza: i suoi eserciti, da per tutto vittoriosi, aver fatte stupende conquiste nella Fiandra, in Alemagna, ed in Ispagna, dove il Duca di Noailles, tenendo assediata Roses per terra, ed il Conte d'Etrè per mare, la presero dopo otto giorni d'assedio; ed in Catalogna l'anno 1694. il Duca di Noailles, dopo avere sconfitto l'esercito Spagnuolo sulle sponde del Ter, prese le Città di Palamos, di Girona, d'Ostalrico, e di Castelfolli.

Intanto il Conte di S. Stefano proseguendo il suo governo, prorogatogli per un altro triennio, dopo aver dato sesto all'affare delle monete, applicò i suoi pensieri alla riforma de' nostri Tribunali; e scorgendo, che una delle principali cagioni, onde le liti venivan allungate, fosse la facilità colla quale eran ricevute le sospesioni de' Ministri, e la lunghezza praticata in non tantosto deciderle, prefisse termini certi, ed indispensabili per la loro decisione, e per togliere le opinioni de' Dottori, li quali con varie loro interpretazioni, aveano rendute quasi che inutili le precedenti Prammatiche sopra di ciò stabilite: prescrisse i modi, diffinì i gradi della consanguinità, ed affinità, e per una sua spezial Prammatica⁽¹⁾ vi diede altri opportuni provvedimenti.

Parimente essendo nell'anno 1690. insorto romore, che nella Città di Conversano della Provincia di Bari, ed in Civita vecchia dello Stato Romano, per le moltissime, e spesse infermità, che il male fosse contagioso;

O o o 2

nel

(1) Pragm. 22. de Susp. Offic. tom. 5.

nel principio dell'anno seguente con rigorosi provvedimenti proibì il commercio di quella Provincia, e di Civita vecchia, sospendendo ancora quella con la Città di Roma, e Stato Ecclesiastico (1); e dappoi in Luglio del medesimo anno, deputò per li quartieri di Napoli Ministri, perchè invigilassero alla custodia, non meno della Città, che de' Borghi, e Casali, non permettendosi l'entrata a qualunque persona, senza li ricercati requisiti, e debite licenze (2). Talche per lo rigore usato in quella Provincia, perchè il male non s'avanzasse, fu preservato il Regno, e non guari dappoi s'estinse per tutto ogni sospetto di mal contagioso.

Furono ancora ne' seguenti anni del suo Governo dati altri provvedimenti intorno all'annona della Città, e del Regno (3); alle falsità, che si commettevano nelle fedi di credito (4); intorno all'introduzione delle drapperie, lavori, e telarie forastiere (5), ed intorno ad altri bisogni; e date varie altre provvidenze, che si leggono sparse nel IV. V. tomo delle nostre Prammatiche. Non potè questo Vicere compire il terzo incominciato triennio, poichè il *Duca di Medina Celi*, che si trovava Ambasciadore del Re in Roma presso il Pontefice *Innocenzio XII.* Antonio Pignatelli, già nostro Arcivescovo, ch'era succeduto ad *Alessandro VIII.* fin da' 12. Luglio dell'anno 1691. sollecitava la Corte di Spagna, perchè da quella dispendiosa per lui Ambasceria lo facesse passar tosto nel Governo del Regno. Portossi egli in Napoli in quest'anno 1695. e scelse, per dar tempo al suo predecessore d'accingersi con la Contessa sua moglie, e famiglia alla partenza, il Palagio del Principe di S. Buono nel largo di Carbonara, per sua abitazione: dove dimorò infin che, terminate le consuete visite, il Conte di S. Stefano partisse per la volta di Spagna, lasciandoci pur egli, oltre le già rapportate, una più perenne memoria del suo Governo, com'è quella del Fortino da lui fatto costrurre alla punta del Castel dell'Ovo.

(1) Pragm. 40. & 41. de Salubr. aer. tom. 5.

(2) Pragm. 43. cit. tit. tom. 5.

(3) Pragm. 53. de Annona, tom. 5.

(4) Pragm. 5. de Falsis, tom. 5.

(5) Pragm. 12. de Expul. Gallor. tom. 5.

C A P. III.

Governo di D. Luigi della Zerda Duca di Medina Celi: sua condotta, ed infelicissimo fine.

L Duca di Medina Celi prese il governo del Regno con idee magnifiche; e gloriose; e scorgendo, che il Marchese del Carpio avea in quello lasciato di sè luminosa fama per suoi magnifici, e generosi fatti, pensò imitarlo, in quella parte almeno dove credette essersi da colui trascurata. Credea aver sì bene il Carpio sterminati gli sbanditi, e tolti molti altri abusi nella Città, e nel Regno, ma non già d'aver sterminati i controbandi, e le frodi, che

fi commettevano nell'introduzione delle merci, e nelle Dogane, donde ne derivavano notabilissimi danni non meno all'Erario Regale, che agli Affegnatarj degli arrendamenti; per ciò applicò egli nel principio del suo Governo tutti i suoi talenti con severe Prammatiche a rigorosamente proibirgli. Favoreggiò le loro pruove in guisa, che riputandosi sommo eccesso, convenne alle Piazze d'opporfegli, per mitigare in parte il rigore.

Pretese ancora imitar il Carpio nella magnificenza degli Spettacoli, onde nel suo tempo se ne videro superbissimi; e sopra ogni altro intese ad ingrandir il nostro Teatro di S. Bartolommeo, e fornirlo non men di maestose, e superbe scene, che di provvederlo de' migliori Musici, che fiorissero a' suoi tempi in Europa; tal che oscurò la fama de' Teatri di Venezia, e dell'altre Città d'Italia. Egli cominciò, e ridusse a fine quella magnifica strada, adorna d'ameni alberi, e di limpidissimi fonti, che al lido del mare costruiffe per quanto corre la spiaggia di Chiaja. La pompa, ed il fasto della sua Corte fu veramente regale, e magnifica, nè in altri tempi fu veduta presso noi altra più numerosa, e splendida. Favorì le lettere, e sopra modo i Letterati, ragunandogli spesso nel Regal Palazzo, dove egli con somma attenzione, e compiacimento ascoltava nell'Assemblee i loro varj componimenti. Tal che le buone lettere, che nel preceduto governo s'erano presso noi stabilite, a suoi tempi, per li suoi favori, presero maggior vigore, e più fermamente si confermarono.

Ma tutte queste nobili, ed amene applicazioni venivano amareggiate da altri più severi, e gravi pensieri. Col correr degli anni sempre più si confermavano i popoli nella credenza, che nemmeno dal secondo matrimonio avrebbe il nostro Re lasciata prole, e si teneva per fermo, che la sterilità, non già dalla Regina giovane sana, e valida, ma dal Re procedesse, e dalla sua complessione debole, ed infermiccia. Le continue sue malattie ci recavan spessi timori, e se bene talora migliorava, nell'istesso tempo, che noi per gli avvisi della sua ricuperata salute, facevamo feste, ed illuminazioni, egli era già ricaduto nel pristino malore. Il Duca nostro Vicere per rallegrar i popoli, e divertire i loro animi da sì funesti pensieri, in occasioni di miglioramento faceva celebrar feste magnifiche, e nel Regal Palagio tenne Accademie de' più famosi Letterati, nelle quali per la ricuperata salute del Re recitarono nobilissimi componimenti in varie lingue, così in prosa, come in verso, che furon ancora date alle stampe. Fece ancora nell'anno 1697. coniare una moneta d'oro col nome di *scudo riccio*, nella quale, alludendosi alla sua ricuperata salute, da una parte, sostenute da un'Aquila coronata, vi erano scolpite le sue Regali Arme, e dall'altra un mezzo busto del Re, che per base avea una Palma, che stendeva sopra il capo le sue foglie, col motto: *Reviviscit*. Ma non per tanto non si ricadeva appresso, per contrarie novelle, ne' pristini timori, di dover fra breve il Re mancare senza posterità.

Si vedeva all'incontro la Francia formidabile, e tremenda, la quale nell'anno 1696. avea posto in piede cinque fioritissimi eserciti, e gli sosten-

ne

ne nel paese nemico per tutta la campagna . Che quel Re pien di gloria , e di vasti pensieri , meditava alte imprese ; e che per togliersi l'ostacolo del Duca di Savoja , avea conchiusa col medesimo la pace , e per maggiormente stabilirla a' 4. Luglio del medesimo anno , affrettò le nozze tra Maria Adelaide di Savoja , figliuola del Duca , col Duca di Borgogna , figliuolo del Delfino di Francia suo nipote . Che per ciò avea rivolte tutte le sue forze contro la Spagna , in Fiandra , dove nel 1697. conquistò molte Piazze , ed in Catalogna , dove prese la Città di Barcellona , nell'istesso tempo , che avea nominati i Plenipotenziarj per la pace . Anzi per più speditamente pervenire al gran disegno , sollecitò in quest'istesso anno coll'Inghilterra , con l'Olanda , e colla Spagna istessa la pace , la quale fra queste Potenze fu conchiusa in Riswic il dì 20. di Settembre , e dopo sei settimane coll'Alemagna . Ma alquanto dopo la conchiuisione di questa pace fu sottoferitto in Loo un segreto trattato fra gl'Inglese , gli Olandesi , la Francia , e la Savoja , col quale s'era fatto un *partaggio* della Monarchia di Spagna , in caso che il nostro Re venisse a mancare senza figliuoli , come vi era molta apparenza . L'Imperador Leopoldo , ancorchè vedesse gli altri Principi a ciò consentire , con somma costanza non volle mai dar suo consentimento a divisione alcuna .

Si credette nascondersi sotto questa voce , ch'erasi già divulgata di *partaggio* , un più profondo arcano ; poichè l'istesso Re di Francia Lodovico , prevedeva , che non sarebbe cosa , che toccasse tanto più al vivo gli animi degli Spagnuoli , che lor proporre un tal partito , stando certo , che avrebbe lor recato sommo abborrimento : gelosi , che una sì vasta , ed ampia Monarchia , con tanta gloria de' loro maggiori unita , e stabilita in tant'altezza , dovesse così miseramente lacerarsi , e divisa in pezzi , estinguerfene il nome , e la gloria : siccome in effetto non pur gli Spagnuoli , ma l'istesso Re Carlo II. l'ebbe in orrore , e per prevenire i disegni , e romper quest'impertinenti , ed intempestivi trattati , che si facevan sopra i suoi Regni , rivolse in Novembre del seguente anno 1698. l'animo a Ferdinando Giuseppe , Principe Elettoral di Baviera , nato di Maria-Antonia , figliuola dell'Imperadrice Maria sua sorella , per innalzarlo al Trono ; ma morto questo fanciullo a' 9. febbrajo del seguente anno 1699. non avendo ancor compiuti otto anni , s'interruppe il disegno ; onde con maggior vigore furono ripigliati dal Re Francese i suoi negoziati con l'Inghilterra , e l'Olanda , premendo sempre , come dava a sentire , sopra la concertata divisione , e nel mese di Marzo del 1700. confermò con quelle Potenze il trattato di Loo , variandosi solamente , che alla parte assegnata al Delfino , dovessero aggiungersi gli Stati del Duca di Lorena , cui in iscambio si desse lo Stato di Milano : siccome all'Arciduca Carlo la Spagna , fuor delli Regni d'Italia , per estinzione di tutte le pretensioni di sua Casa : con aggiungere ancora , che questo Trattato si dovesse comunicar subito all'Imperadore , acciocchè in termine di tre mesi , dal giorno della notizia , dichiarasse la sua volontà , mentre rifiutando egli di accettar la parte destinata all'Arciduca Carlo suo figliuolo , li due Re di Francia , e d'Inghilterra , e gli Stati Generali d'Olanda , la destinerebbero

rebbero ad altro Principe , e che se alcun volesse opporsi alle cose concordemente stabilite , si unirebbero per combatterlo con tutte le loro forze .

Quanto più si procurava spingere avanti questo trattato , tanto più gli Spagnuoli erano commossi , e risoluti di non soffrir partaggio veruno della loro Monarchia . Il Re Carlo II. con intenso cordoglio lo sentiva , e ne fece in Londra , e nell'altre Corti da' suoi Ministri sentire le sue doglianze ; e nell'istesso tempo , tenero della sua propria Casa , assicurava l'Imperator Leopoldo, che non si dimenticherebbe delle leggi del sangue , e delle disposizioni de' suoi maggiori . Tanto bastò , perchè vie più l'Imperadore stasse fermo , e costante in non accettare la concertata divisione ; onde al Marchese di Villars , ch'era stato mandato dal Re di Francia per sollecitarlo ad accettarla , secondo il termine stabilito , rispose , che se mai il Re di Spagna cedesse alla natura senza prole , la qual cosa stimava rimota per la fresca età ; allora essendo egli inchinato alla quiete , farebbe volentieri a più giusti , ed a più salutevoli consigli condisceso . Ma quel Re intanto , accertatosi di questa sua deliberazione di non accettar divisione alcuna , cominciò i suoi negoziati co' Grandi della Corte di Spagna , i quali fu facile portargli al suo disegno , mostrando loro , che non men per giustizia , che per proprio interesse , doveano insinuare al loro Re d'innalzare al Trono *Filippo* Duca d'Angiò secondogenito del Delfino , poichè in niun altro poteano sperare , che si fosse mantenuta salda , ed intera la loro Monarchia , che nella costui persona , la quale assistita dalle sue potenti , e formidabili armi , avrebbe potuto reprimere gli sforzi di tutti coloro , che tentassero oltraggiarla , o in modo alcuno partirla .

Mentre , che nella Corte di Spagna si maneggiava affare sì importante , infermossi in Roma nel mese di Settembre di quest'anno 1700. il Pontefice Innocenzio XII. il quale dopo aver retta quella Sede nove anni , e due mesi , in età di 86. anni rese lo spirito a' 27. dello stesso mese , giorno di lunedì ad ore tre di notte . Giunse al Duca di Medina nostro Vicere tal avviso la seguente giornata di Martedì ad ore tre della notte , ed al Cardinal Cantelmo nostro Arcivescovo ad ore sei ; e la mattina del Mercoledì furono dal Vicere spedite per la volta di Roma le consuete soldatesche per dover assistere all'Ambasciator Cattolico (allora il Duca Ulzeda) in Roma : dove dopo alcuni giorni si chiusero i Cardinali in Conclave per l'elezione del successore . In Napoli dal Cardinal Arcivescovo la mattina de' 5. d'Ottobre gli furono fatte celebrare nel Duomo solenni esequie , avendovi recitata l'orazione funebre in idioma latino il *P. Partenio Giannettasio* Gesuita , celebre per le sue opere date alle stampe ; ed il Nunzio , un mese dappoi , nella Chiesa di S. Maria della Nuova gli ne fece celebrar altre più pompose , e magnifiche .

Ma mentre , che i Cardinali , divisi in fazioni , dibattevano in Conclave sopra l'elezione del nuovo Pontefice , verso la fine d'Ottobre giunse a noi di Spagna funesta novella , che il Re gravemente infermatosi , dava poca speranza di salute ; ma poco dappoi giungendo nuovi avvisi , ch'era migliorato , furono dal Vicere fatte pubbliche , e magnifiche feste per rallegrar

il

il popolo, e fu veduta la Città in tutte le strade arder fuochi per allegrezza, e nelle finestre numerosi torchj, tal che per tre sere si continuarono le illuminazioni. Ma miseri, nell'istesso tempo, che noi con tanta pompa, e gioja celebravamo feste per la ricuperata salute del Re, se n'era egli già morto il primo di Novembre; ed in un punto s'intese la sua morte, e l'esaltazione nel Trono di Spagna di *Filippo* Duca d'Angiò. Questo accidente affrettò l'elezione del nuovo Pontefice; poichè congiuntisi insieme i Cardinali Spagnuoli, ed i Francesi, vennero ad eleggere con pluralità di voti il Cardinal Antonio Albani d'Urbino, ch'era stato Segretario de' Brevi a tempo del passato Pontefice, e non avea più che 51. anni. Fu eletto il dì 23. di Novembre di quest'anno 1700. ad ore 18. giorno di Martedì, in cui la Chiesa celebra la festività di S. Clemente Papa; onde volle chiamarsi *Clemente XI.* con tutto che fosse stato creato Cardinale da Alessandro VIII.

Il Duca di Medina Coeli nelle tante rivoluzioni di cose, che accaddero dopo l'acerba, e funestissima morte del Re Carlo II, fu spettacolo insieme, e spettatore di varie mondane vicende, le quali in ultimo, lo condussero ad un infelice, e lagrimevol fine. Di lui, oltre i rammentati, ci restano a noi altri monumenti, che si leggono nel V. tomo delle nostre *Prattiche*, secondo l'ultima edizione del 1715.

G A P. IV.

Morte del Re Carlo II. leggi, che ci lasciò; e ciò che a noi avvenne dopo sì grave, ed inestimabil perdita.

I Francesi per la desperata salute del Re Carlo, sempre più insistendo nella Corte di Spagna presso que' Grandi, e sopra ogni altro presso del Cardinal Portocarrero Arcivescovo di Toledo, che sopra quel Re s'avea acquistato grand'opinione di probità, e di prudenza, perchè, mancando senza prole, dichiarasse per successore ne' suoi Regni Filippo, secondo figliuolo del Delfino: esageravano non meno i diritti sopra quella Monarchia del Delfino per le ragioni della Regina Maria Teresa d'Austria sua madre, e sorella primogenita del Re Carlo, che il loro proprio interesse. Sin dalla guerra mossa per la successione del Brabante, essi s'erano sforzati d'abbattere la di lei rinunzia stabilita con giuramento, e con ogni maggior fermezza, e solennità; e sin d'allora aveano pubblicato un libro contenente 74. ragioni, per provar la nullità della medesima. Ma essendosi in quell'occasione per contrario, con forti, e vigorose scritture fatto vedere, quante quelle fossero deboli, e vane: essi aggiungevan ora, che molte di quelle risposte non potevan adattarsi al caso occorso, dove non già la renunziante, che trovavasi defunta, aspirava alla successione, ma il di lei figliuolo, al quale non si poteva per colei recar pregiudizio, venendo secondo le leggi chiamato alla successione per propria persona, ed al quale non poteva far ostacolo qualunque renunzia, che da' suoi maggiori si trovasse fatta. Ma non per ciò uscivano d'impaccio, poichè ol-

tre.

tre alle prestanti , ed ampissime clausole , che in quelle rinunzie s'erano apposte , appunto per render vano quest'asilo : non si dovean tali renunzie regolare secondo le vulgari conclusioni de' nostri Dottori , ma da fini più alti , e sovrani , che s'ebbero , quando quelle si fecero : li quali furono la perpetua separazione di queste due Monarchie , ed affinchè per qualunque accidente queste due Corone non potessero mai congiungersi sopra un sol capo . Per isfanzare quest'altro ostacolo , i Franzesi proposero , che tal dichiarazione dovesse farsi , non già in persona del Delfino , ma del Duca d'Angiò suo fratello , al qual'egli avrebbe cedute le sue ragioni . In cotal guisa s'evitava l'unione , e mancava il fine , per cui s'eran le rinunzie ricercate . Ma questo concerto , fra di essi cotanto ben ideato , ed aggiustato , non poteva togliere la ragione già acquistata all'Imperador Leopoldo , ed a' suoi figliuoli in vigor de' testamenti de' Re di Spagna , e delle rinunzie , al quale , oltre di non ostare il fine della sempre abborrita unione , ben egli con cedere le sue ragioni all'Arciduca Carlo suo secondo figliuolo , avrebbe ancora avuto più spedito modo di farlo ; oltre che s'assumeva da' Francesi per certo quel , ch'era in quistione , poichè quest'appunto si negava , che al Delfino , per l'incompatibilità delle due Corone , si fosse potuto acquistar giammai ragione alcuna , e per conseguenza , niente aveva che rinunziare al Duca d'Angiò suo fratello . Ciò , che dunque principalmente spinse gli Spagnuoli ad indurre quel Re , con sommo suo rincrescimento , a dichiarar per successore il Duca d'Angiò , fu il timore , che facendosi altrimenti , farebbe venuto ad effetto il cotanto abborrito partaggio . Ponevano avanti gli occhi di quel pilsimo Re , le ruine , e le calamità , che avrebbero dovuto inevitabilmente soffrire tanti suoi fedeli , ed amati popoli , e che la sua pietà non avrebbe permesso d'esporgli a tanti disagi , e pericoli . Ricordavangli la grandezza , e generosità della Nazione Spagnuola , la quale sarebbe stata altamente percossa , ed al niente ridotta , se l'avesse lasciata esposta , facendo altrimente , agli oltraggi d'un Re cotanto formidabile , e potente . Ma sopra ogni altro gli raccomandavano l'unione della sua Monarchia , la quale ingrandita con tanta gloria da' suoi predecessori , e ridotta in un'ampiezza , che non avea la simile il Mondo , non dovea esporla ad esser così miseramente lacerata , e divisa in pezzi , sicchè nelle future età di questa gran macchina appena ne rimanessero le ceneri . Ricordavangli , che il savio Re Ferdinando il Cattolico , ancorchè avesse potuto innalzare al Trono , almeno de' Regni proprj , e da lui acquistati colle forze d'Aragona , uno del suo casato : volle nondimeno chiamare alla successione di tutti Carlo d'Austria Fiamengo ; perchè ben conosceva , che nella persona di quel potentissimo Principe , e per quel ch'era , e per quel che doveva essere , poteano que' Regni mantenersi uniti , formando una ben ampia Monarchia , la quale avrebbe potuta lungamente durare , e non dissolversi con iscadimento della sua gloria , e dell'inclita Nazione Spagnuola .

Espugnato per tanto il Re ne' principj d'Ottobre per queste insinuazioni suggeritegli , fra gli altri , con vigore dal Cardinal Portocarrero , aggravatosi il male , disperò i Medici della sua salute ; e postosi nella fine di

quel mese in agonia, spirò il primo di Novembre, giorno di Lunedì, di quest'anno 1700. Il Martedì fu imbalsamato il suo cadavere, ed il Mercoledì fu esposto nel Regal Palagio in quella medesima stanza dove nacque. Assisterono molti Religiosi in una gran sala per li suffragj, dove in molti altari ivi eretti furono celebrati i sacrificj insino al Venerdì, nel qual giorno furono celebrate tre Messe solenni nelle tre Cappelle Regali, e dappoi una Pontificale coll'assistenza di tutt'i Grandi. Fu dappoi levato il cadavere, e portato nell'Escoriale, accompagnato da tutt'i Grandi, da quelli della Regal Casa, e dalle quattro Religioni Mendicanti: dove se gli diede sepoltura con quelle solennità, che convenivano ad un così grande, ed amato Re. Fu seppellito nell'istesso giorno, e nell'istessa ora, che veniva a compire 39. anni di sua vita. Cominciò egli a regnare da' 6. di Novembre dell'anno 1675. nel qual dì finì i quattordici anni della sua età, e la Reggenza della Regina madre, e della Giunta. Nel 1679. a' 30. d'Agosto prese per moglie Maria Lovisa di Borbone, e costei morta a' 2. di febbrajo del 1689. prese nell'anno seguente Marianna di Neomburg: di niuna delle quali lasciò prole. Fra le sue virtù furono ammirabili la pietà, e la religione: giammai se n'intese parola alcuna ingiuriosa: aveva una somma applicazione al Dispaccio, privandosi sovente dell'ore del divertimento, per non mancare alla spedizione di quello: nè mai risolveva cosa, senza che precedesse il consiglio de' suoi Ministri, ed eseguiya i loro dettami con tanta esattezza, che anche le cose, ch'egli ardentemente desiderava, s'asteneva di farle, e sovente ne ordinava di molte, anche contro il proprio sentimento, sempre, che così gli era da' suoi Ministri consigliato, riputando, che in cotal guisa operando, non avea di che render conto a Dio dell'amministrazione de' suoi Regni. Fu sommamente devoto di Nostra Signora degli Angeli, ed ebbe speziale, e costante venerazione al Santissimo Sacramento dell'Eucaristia, tal che non mancava d'affluere all'esposizioni delle quaranta ore circolari.

Lasciò pure a noi questo piissimo Principe alcune sue leggi; e nel 1675. primo anno del suo regnare dopo la Reggenza, ne stabilì una, colla quale comandò, che gli Uffici, senza il suo regale assenso, non potessero nè obbligarsi, nè venderli, e conceduti in burgenatico, non si stendesse più oltre la concessione, che insino al quarto grado: comandò ancora, che dagli acquisiti, prima che fossero convinti per rei, non potesse esiggerli cos'alcuna di giornate, o d'altro, ma aspettarli la loro condanna: prescrisse i modi, e le norme intorno alla fabbrica, e lavori di seta, d'argento, e d'oro, per toglier le frodi, le quali, come si disse, furono pubblicate dal Marchese del Carpio in tempo del suo Governo; e diede varj altri provvedimenti, che sono additati nella *Cronologia* prefissa al primo tomo delle nostre Prammatiche, secondo l'ultima edizione.

Concedè pure questo clementissimo Re alla nostra Città, e Regno molti privilegi; e grazie, così quelle cercate in tempo dell'Ambascieria di D. Ettore Capez. Latro, che ancorchè domandate vivente il Re Filippo IV. ebbero compimento nell'anno 1666. dopo la sua morte; come quelle domandate

da

da D. Luigi Poderico , e da D. Francesco Caracciolo Marchese di Grottoia Ambasciatori inviati alla Corte ; ed altre , che si leggono nel II. volume de' *Privilegj* , e *Capitoli* impresso ultimamente nel trascorso anno 1719.

Giunse in Napoli la funesta novella della morte del Re Carlo II. a' 26. di Novembre di quest'anno 1700. e nell'istesso tempo l'avviso d'aver egli dichiarato per suo successore in tutt'i Regni della Monarchia di Spagna Filippo Duca d'Angiò ; ed il Duca di Medina Cœli per maggiormente accreditarne la fama , fece tosto imprimere , e pubblicare due clausole , che diceansi essere estratte dal testamento del defunto Re , in una delle quali dichiaravasi la successione nella persona del Duca d'Angiò , e nell'altra s'esprimeva la *Giunta del Governo* , ch'egli avea eretta sin tanto , che il successore non si fosse portato in Spagna , Capo della quale si faceva la Regina vedova , e li Governatori erano il Presidente , o Governatore del Consiglio di Castiglia , il Vicecancelliere , o Presidente d'Aragona , l'Arcivescovo di Toledo , l'Inquisitor Generale , un Grande , ed un Consigliere di Stato . Accompagnò il Medina quelle clausole con una lettera scrittagli dalla Regina , e Governatori suddetti , per la quale se gl'imponeva , ch'esseguisse ciò che quelle ordinavano , e ciò che in simili casi solevasi praticare . I popoli attoniti , e sorpresi a tanta novità , commossi dal dolore per la morte d'un Principe cotanto pio , e religioso , piansero la comune sciagura per tanta perdita ; ed il Medina , imitando l'esempio degli altri Regni di Spagna , fece eseguire il comando , tal che senza commozione , o scompiglio alcuno fu da noi riconosciuto quel Principe , che la Spagna ci aveva dato .

Ferirono questi inaspettati avvenimenti altamente l'animo , non meno dell'Imperador Leopoldo per lo gran torto , che pareagli essersi fatto alle sue tagioni , in manifestazione delle quali fu dato poi alle stampe nel 1703. il libro intitolato: *Difense du droit de la Maison d'Autriche a la succession d'Espagne*: che degli altri Principi concorsi nel meditato partaggio , i quali tenendosi delusi dalle arti del Re Francese , e mal sicuri , se permettenessero , che tanta potenza , e tanti Regni s'unissero nella Casa di Francia ; e considerando , che tutto il timore della Spagna era di non vedere la loro Monarchia divisa , fu risoluto d'impiegare tutte le loro forze , per metter in quel Trono Carlo Arciduca d'Austria , figliuolo secondogenito di Leopoldo , al quale perciò , non meno il padre , che il fratello , cederono le loro ragioni : sicchè fu egli dichiarato *Re di Spagna* , e spinto a condursi in que' Regni per distacciar l'emulo dalla Sede . Gli Olandesi si dichiararono per l'Arciduca : il Re d'Inghilterra , quel di Portogallo , e poi il Duca di Savoia s'unirono coll'Imperadore , e fecero fra di lor lega per togliere dal possesso degli Stati di Spagna *Filippo* , e riporvi l'Arciduca *Carlo* . Fu ciò cagione d'una sanguinosa , e crudel guerra fra gli Allegati , e la Francia , la quale fu dichiarata l'anno 1701. Ed essendo dappoi morto il Principe d'Orange dichiarato Re d'Inghilterra , sotto il nome di Guglielmo III. ch'era entrato in quell'Alleanza : la Regina Anna Stuarda secondogenita di Giacomo II. che successe in quel Reame , non pur confermò l'Alleanza , ma con impegno maggiore impiegò le forze del suo Regno per mettere nel Trono

di Spagna il Re Carlo . Le sue flotte ve lo condussero : Catalogna fu presa , ed in Barcellona il nuovo Re collocò la sua sede Regia , il qual poi costrinse Filippo , colle forze Imperiali , ed Inglese a lasciar la Città di Madrid ; e se la battaglia di Almanza guadagnata da' Francesi il dì 25. d'Aprile dell'anno 1707. non frastornava il bel disegno , la Spagna sarebbe passata interamente sotto il suo dominio . Non potè avere l'Imperador Leopoldo il piacere di veder così bene impiegate le sue armi, ed esser secondati i suoi voti da sì prosperi successi : era egli già morto , ed in suo luogo eletto nel 1705. *Giuseppe I.* suo figliuolo .

Ma non meno in Fiandra , che in Italia ebbero a questi tempi , le gloriose Armi Imperiali felici avvenimenti . Non pur si tolse l'assedio a Torino , ma in un tratto fu occupato lo Stato di Milano , Mantova , e l'altre Piazze della Lombardia ; tal che i Francesi furon costretti abbandonar Italia , e ritirarsi colle loro truppe in Francia . Aveano i Francesi per soccorrere il Milanese lasciato voto il nostro Regno di loro truppe ; onde s'ebbe opportunità di tentarne l'impresa , con felicissimo successo . Per la natural affezione di questi popoli all'Augustissima Casa d'Austria , bastò al Conte Daun con un sol distaccamento dell'esercito Imperiale , che l'Imperador Giuseppe teneva in Lombardia , entrar , senza esservi ch'egli facesse opposizione , nel Regno , ed a 7. di Luglio di quest'anno 1707. felicemente impostrarli , in nome del Re Carlo , della Città di Napoli , gli Eletti della quale corsero insino ad Aversa a presentargli le chiavi . L'esempio della Metropoli fu tosto imitato dalle altre Città del Regno : i Castelli tutti si resero alle vittoriose insegne : Pescara parimente fu resa : sola Gaeta , dove eran si ritirati gli Spagnuoli , fece resistenza , ma in men di tre mesi , dopo breve assedio , fu presa per assalto , e saccheggiata . In breve con universal giubilo , e contento furono ricevute le Imperiali armi , e senza commozione , senza scompiglio , e senza que' disordini , che sogliono cagionare le mutazioni di nuovi Dominj , il Regno tutto pacatamente , ed in somma tranquillità passò sotto il dominio del Re Carlo , che teneva allora collocata la sua sede Regia in Barcellona .

Furono ritenute le medesime leggi , i medesimi Magistrati (sol mutandosi le persone di coloro , ch'eranvi dal suo emolo fra que' sette anni stati esaltati) li medesimi stili nelle Segretarie all'uso di Spagna , ed i medesimi istituti . Gli Spagnuoli , che vollero rimanere , furono mantenuti ne' loro posti : furono ne' Tribunali conservate le alternative , ch'essi godevano nelle Toghe : in breve , toltono i Vicere di nazione Tedesca , e gli Ufficiali militari , che aveano il comando delle loro truppe , in niente fu alterata la Politia del Regno .

Ricevette però non picciol vantaggio dall'aver fatto ritorno sotto il dominio di questa Augustissima Famiglia , per le tante concessioni , e privilegi , che a larga mano , sopra tutti gli altri Re suoi predecessori , gli furon conceduti da un sì grato , ed indulgentissimo Principe . Egli mosso dalla fedeltà , e prontezza mostrata in quest'occasione , concedette alla Città , e Regno nuove grazie , e tutte considerabilissime , e quel ch'è più , la pronta esecuzione del-

l'an-

l'antiche. Onorò la Città, ed i suoi Eletti con nuovi, e più speziosi titoli. Preferì i suoi Nazionali nelle cariche, Benefizj, e negli Uffizj, escludendone i Forestieri. Con più sue regali cedole stabilì l'importante diritto dell'*Exequatur Regium* in tutte le bolle, brevi, ed altre provvisioni, che ci vengono di Roma: vietò rigorosamente l'alienazione de' fondi delle entrate regali: sterminò affatto ogni vestigio d'Inquisizione: con suoi regali editti comandò, che in tutt'i Beneficj, Vescovadi, Arcivescovadi, ed altre Prelature del Regno ne fossero affatto esclusi i Forestieri, nè che in lor beneficio sopra quelli possano importi pensioni, o altre gravezze: confermò tutti i privilegi, e grazie concesse al Baronaggio, ed al Regno, da' Re suoi predecessori: tolse la Ruota del Cedulaio: volle, che contro il suo Fisco militasse la prescrizione centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nelle altre sue ragioni fiscali: stese la successione feudale a favor de' Baroni per tutto il quinto grado. Nè dee riputarfi picciol giovamento quello, che si ritrae dal venire ora il nostro Regno compreso nelle tregue, che si fanno dall'Imperio col Turco; e dal commercio, al quale egli è inteso d'aprire colla Germania ne' nostri Porti, con scale franche: ciò, che dagli Spagnuoli non era da desiderare, non che da sperare. In fine concedè a noi tante altre rilevanti grazie, le quali non senza nostra confusione insieme, e contento, leggiamo ora nel II. volume dell'i *Privilegj, e Grazie*, fatto imprimere nell'anno 1719. dalla nostra Città, perchè, non meno si sappiano i suoi pregi, che la munificenza d'un tanto Principe, de' quali gli è piaciuto di profusamente arricchirla.

Intanto fu provveduto il nostro Re Carlo III. d'una non men savia, che avvenente Principessa per moglie, *Elisabetta Cristina di Wolfenbutel.* la quale da' suoi Stati, traversando la Germania, e l'Italia, si condusse in Barcellona al suo Sposo; nel qual tempo i progressi delle sue armi in Spagna, sotto la condotta del Conte di Starembergh, fecero maravigliosi acquisti, penetrando co' suoi eserciti infino a Madrid; e se il Duca di Vandomo, al quale era stato conferito il comando delle truppe di Spagna, non si fosse valorosamente opposto all'esercito nostro, costringendolo a ritirarsi in Catalogna, la guerra di Spagna sarebbe allora gloriosamente finita. Gli Olandesi, e gl'Inglese dall'altra parte aveano interamente rotti i Francesi in Fiandra, nella battaglia, che lor diedero vicino ad Odenard sopra la Schelda, la quale portò in conseguenza la presa di Lilla, e di Gant, e poi l'anno seguente quella di Tournai, e di Mons; tal che costrinsero Lodovico XIV. a far proposizioni di pace, le quali, ancor che fossero svantaggiose alla Francia: nelle conferenze, che si fecero in Gertruidenberg fra i Plenipotenziarj della Francia, dell'Inghilterra, e dell'Olanda, non furono accettate.

Ma la morte accaduta in quest'anno 1711. a' 17. d'Aprile dell'Imperador Giuseppe, in età di 32. anni, otto mesi, e ventitre giorni, senza lasciar di sè prole maschile, ruppe tutti i disegni, e fece mutar sembianze allo stato delle cose. Tutti i Principi d'Alemagna richiamavano il nostro Re all'Imperio, tal che, stando egli in Barcellona, fu dal comun lor consenso in Francfort eletto Imperadore, e *Carlo VI.* sempre Augusto Imperador Romano

fu

fu universalmente acclamato . Gli convenne perciò , lasciando la Regina Elisabetta in Barcellona al Governo di Catalogna , di ritornare in Alemagna , e prender il possesso dell'Imperio . Ed intanto il Re di Francia , profittrandosi di tal mutazione, e più per aver ridotta la Regina Anna d'Inghilterra con varj negoziati , e lusinghe a' suoi voleri , promosse con maggior calore nuovi trattati di pace . Indusse da principio quella Regina ad acconsentire ad una sospensione d'armi fra la Francia , e l'Inghilterra, tal che fece ella ritirare le sue truppe , che avea in Fiandra , dall'esercito degli Olandesi : il qual essendo divenuto più debole a cagion di questa ritirata , fu assalito dall'esercito Francese guidato dal Maresciallo di Villars , e stretto sì vivamente a Denain , che dopo una considerabil perdita , i Francesi s'impadronirono del campo nemico , presero poi S. Amando , e Marchienna , fecero levar l'assedio da Landreci , e costrinsero la Città di Dovay , e quella del Quesnoy alla resa .

Questi vantaggi costrinsero gli Allegati ad ascoltare le proposizioni di pace , onde furono nominati dall'una , e dall'altra parte i Plenipotenziarj , i quali portatifi in Utrecht (dopo essersi a' 14. Marzo tra il nostro Imperadore , ed il Re di Francia , accordato un'Armistizio per Italia , e l'evacuazione della Catalogna, e di Majorica ⁽¹⁾) conchiusero la pace il dì 11. del mese d'Aprile dell'anno 1713. fra l'Inghilterra , l'Olanda , Portogallo , Savoja , Prussia , Francia , e Spagna . Fu tra di loro stabilito , che col mezzo della renunzia fatta da Filippo alla Corona di Francia , tanto per se , quanto per li suoi discendenti ; e di quella del Duca di Berì , e del Duca d'Orleans alla Corona di Spagna , a Filippo rimanessero le Spagne , e l'Indie . La Sicilia fu data al Duca di Savoja , al quale anche fu promessa la successione al Regno di Spagna , come pure a' suoi eredi , in caso venisse a mancare il ramo di Filippo . Il Regno di Napoli , ed il Ducato di Milano rimanesse al nostro Imperadore . Gli Elettori di Baviera , e di Colonia furono restituiti nel possesso de' loro Elettorati . La Regina Anna fu riconosciuta Regina d'Inghilterra , e dopo la di lei morte il Principe d'Annover , e suoi eredi . Chè le fortificazioni di Doncherc dovessero demolirsi . Le Piazze della Fiandra Spagnuola furono date in potere degli Olandesi , per essere restituite alla Casa d'Austria ; e Lilla , ed Aise furono restituite al Re di Francia .

Il nostro Imperadore non volle ratificar questo trattato per non pregiudicar le sue ragioni sopra la Spagna , nè volle colla medesima trattar pace ; per ciò ne fu fatto un'altro particolare tra lui , e la Francia , in Rastat il dì 6. di Marzo del seguente anno 1714. ⁽²⁾ col quale si confermarono le condizioni precedenti a riguardo di tutte le altre Potenze , ma non già di cedere le sue ragioni , e titoli sopra quella Monarchia , da poterle , quando che sia sperimentar coll'armi . Fur per tanto questi trattati di pace eseguiti con ogni sincerità (toltone la Spagna) fra tutte le Potenze , che vi concorsero . Al Duca di Savoja fu data la Sicilia ; se bene avendo poi la Spa-

(1) Si legge nel 6. tomo delle nostre *Pravve. De Armistizio* , &c. tit. 1.

(2) L'istromento di questa pace si legge nel 10m. 6. delle nostre *Pravve. De Pace inita cum Rego Gallor.* tit. 1.

Spagna voluto romper questo trattato , con tentar d'occuparla di nuovo per sè, questa mossa è stata cagione, che lo scambio, che poi se ne fece sia riuscito in maggior vantaggio del nostro Monarca , poichè vindicata colle sue armi , dalle mani degli Spagnuoli, si diede al Duca di Savoia in iscambio della Sicilia l'Isola di Sardegna: tal che la Sicilia rimane ora unita al nostro Regno, come prima, sotto un medesimo Principe . Fu evacuata la Catalogna, e l'Imperadrice Elisabetta ritornò in Alemagna , nell'Imperial Sede di Vienna , a ricongiungersi col suo Augusto marito , di cui già gravida , diede poi alla luce un Principe ; ma morte troppo acerba , crudele , ed ineforabile a noi presto cel tolse , lasciandoci in amari lutti , e pianti .

Fu per tanto per lo Governo di questi Regni di Spagna , che rimanevano all'Imperador Carlo eretto in Vienna un supremo Consiglio , composto non men di Consiglieri di Toga , che di Stato , e nel quale non v'hanno parte alcuna Ministri Tedeschi . A questo dal nostro Regno si manda un Reggente , come già praticavasi sotto il Governo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid . Si serbano per ciò i medesimi istituti , e le Segretarie rimangono ancora all'uso di Spagna : in quella lingua vengon dettati le regali cedole , ed i dispacci , ed i Ministri Spagnuoli , che seguirono il nostro Augustissimo Principe ritengono in quel Consiglio la lor parte , di cui ora è Capo , e Presidente l'Arcivescovo di Valenza , che sopra tutti gli altri è distinto nella fedeltà , e zelo del servizio del suo Signore .

Si credette , che per la competenza , e contrasto fra questi due Principi Carlo , e Filippo , ciascun de'quali per se dimandava istantemente al Pontefice Clemente XI. l'investitura del Regno di Napoli , dovesse con tal opportunità cancellarsi quest'uso ; poichè essendo stato sempre costante quel Pontefice a negarla all'Imperador Leopoldo , che giustamente la dimandava per l'Arciduca Carlo suo secondo figliuolo : ripugnava ancora (per ostentar neutralità) di darla al Re Lodovico di Francia , il quale , non men che Leopoldo , istantemente la chiede per lo Duca d'Angiò suo nipote . Per questa competenza in tutto il Pontificato di Clemente , che fu molto lungo , non si curò più da' Competitori dimandarla , tal che si credea , che l'ultima investitura doves'esser quella , che Carlo II. prese nell'anno 1666. dal Pontefice Alessandro VII. Per una consimile occasione si tolse l'investitura del Regno di Sicilia ; poichè negando sempre i Pontefici Romani di darla a Re Pietro d'Aragona , ed a' suoi successori Re Aragonesi , per non offendere Carlo I. d'Angiò , ed i suoi successori Re Angioini : gli Aragonesi dapoi , riflettendo , che niente di male per ciò loro era avvenuto , nè più di ciò ch'essi aveano in quel Regno loro si dava , sè non un poco di carta con quattro parole scritte , siccome solea dire il Re Carlo III. di Durazzo al Pontefice Urbano VI. non si curarono più di cercarla, onde , siccome per certa usanza si trovava ivi introdotta , così per contrario uso rimase quella affatto abolita ; tal che dapoi nè il Re Alfonso I. d'Aragona , nè Ferdinando il Cattolico , nè gli altri Re dell'Augustissima Casa Austriaca giammai la dimandarono , e rimase solo per lo Regno di Napoli .

Pa-

Parimente i Pontefici Romani pur un tempo s'arrogarono la potestà di dar l'investitura del Regno di Sardegna, siccome in effetto Bonifacio VIII. la diede a Giacomo Re d'Aragona; ma poi que' Re non si sognarono più di cercarla ⁽¹⁾. E ne' Regni d'Aragona medesima, e di Valenza pur pretesero lo stesso, siccome fece Martino IV. che privò di quelli Regni Pietro Re d'Aragona, e ne diede l'investitura a Carlo di Valois figliuolo di Filippo Re di Francia. Ma sono ormai scorsi cinque secoli, che gl'istessi Romani Pontefici hanno lasciato tali pensieri, e tali pretenzioni ⁽²⁾. Lo pretesero ancora nel Regno d'Inghilterra, siccome si praticò in tempo di Re Giovanni, il quale volle riceverne l'investitura, e l'incoronazione dal Papa, che vi mandò per tal effetto Pandolfo suo Legato Appostolico ad incoronarlo ⁽³⁾. Ma dappoi gli altri Re d'Inghilterra non si sognarono in conto veruno cercarne più investitura, nè fu più praticata. Il medesimo tentarono nel Regno di Scozia a tempo d'Odoardo I. che refusò il Regno alla Chiesa Romana. Ma gl'Inglesi niente di ciò curando, fecero sentire al Papa, che non s'impacciasse con gli Scotti, ch'erano sudditi, e vassalli del Re d'Inghilterra ⁽⁴⁾. Sono per ultimo note le intraprese de' Romani Pontefici sopra l'Imperio Romano Germanico, che veniva da loro connumerato tra' Feudi della Chiesa Romana, e che per ciò fosse della lor potestà eleggere gl'Imperadori. Ma dappoi fu tolta ogni soggezione, ed ora la potestà d'eleggere è rimasa assolutamente presso i Principi Elettori, con essersi anche tolta quella cerimonia d'andarli a coronare in Roma per mano del Pontefice. Così secondo le opportunità, che le si presentarono, tolsero i savj Principi da' loro Reami queste soggezioni, le quali introdotte ne' tempi dell'ignoranza, siccome per abuso s'erano in quelli stabilite: così per contrario uso furono abolite.

Con tutto ciò essendo a' 19. Marzo dell'anno 1721. morto Papa Clemente XI. in età di 72. anni, dopo un lungo Pontificato d'anni, poco men che ventuno, ed essendo stato eletto in suo luogo nel mese di Maggio del medesimo anno il Cardinal Conti col nome d'*Innocenzio XIII.* che ora con somma lode di prudenza, e bontà regge la Sede Appostolica, non ha costui fatto passar un'anno del suo Pontificato, ch'essendone stato richiesto dal nostro Imperadore (per fini forse più alti, e prudenti, che a noi cotanto umili, e bassi, non lece indagare) glie n'ha conceduta l'investitura, con avergliene in Maggio del passato anno 1722. spedita Bolla, nella quale, non altrimenti che fece Lione X. coll'Imperador Carlo V. fu duopo dispensare alla legge dell'antiche investiture, le quali proibivano a' Re di Napoli d'essere Imperadori, o Re di Romani, e s'intendevano decaduti dal Regno, accettando la Corona Imperiale; siccome si è potuto vedere ne' precedenti libri di quest'istoria.

CAP.

(1) Collen. *Hist. lib. 5.* (2) Paul. *Emil. lib. 4.*
 (3) Biondo *d. cad. 2. lib. 6.* Polid. *Vir. Hist. Angl. lib. 15.*
 (4) Westminsteriens. in *Eduardo I.*

Stato della nostra Giurisprudenza, e dell'altre discipline, che fiorirono fra noi nella fine del secolo XVII. infino a questi ultimi tempi.

I Progreffi, che la Giurisprudenza, e le altre scienze fecero fra noi nel Regno di Carlo II. fino al presente, furono veramente maravigliosi. Eransi negli altri Regni d'Europa, e spezialmente in Francia ristabilite già, e ridotte nel più alto punto di perfezione fin dal principio di questo secolo XVII. e nel suo decorso. Presso di noi però più tardi si perfezionarono, e ricevettero maggior politezza, e candore. La nostra Giurisprudenza per *Francesco d'Andrea*, e per quegli altri, che lo seguirono, prese, come si disse, miglior forma, e non men nelle Cattedre, che nel Foro si cominciarono ad insegnar le leggi con nuovi metodi, ed a disputar gli articoli legali secondo i veri principj della nostra Giurisprudenza, e secondo l'interpretazioni de' più eruditi Giureconsulti. La Filosofia, che sino a questi tempi era stata fra noi ristretta ne' Chiostri, e ridotta, o ad alcune sottigliezze di Logica, e di Metafisica, o ad alcuni discorsi vanti, ed inutili: prese un nuovo lustro dallo studio delle scienze naturali, e da un infinità di nuovi scoprimenti, e dal buon metodo posto in uso per trattarla. La Medicina, profittandosi degli scoprimenti della Fisica, e dell'uso di molti medicamenti ignoti agli antichi, si scoprì non tanto inutile per le malattie. Le Matematiche, e in specie l'Algebra, furono spinte sino all'ultima astrazione col mezzo di metodi nuovi. Le Accademie instituite fra noi, e composte in questi tempi di uomini insigni, contribuirono non poco, per le lingue, per l'eloquenza, e per l'erudizione alla perfezione delle scienze, ed all'avanzamento della letteratura. Ridusse finalmente presso noi nell'ultimo punto di perfezione le discipline il commercio, che per mezzo de' *Giornali de' Letterati*, s'introdusse fra noi, con la Francia, la Germania, e l'Olanda; poichè col mezzo di questo gran numero di Giornali, che da quelle Provincie escono, ogni uno può aver notizia de' libri, che s'imprimono in Europa, delle materie, che contengono, e degli avvisi della Repubblica Letteraria.

Ne' nostri Tribunali, per quanto s'appartiene alla Giurisprudenza, come si è veduto, *Francesco d'Andrea* fu il primo, che l'adoperò secondo i veri principj, e secondo le interpretazioni di Cujacio, e degli altri eruditi, non men orando, che scrivendo; ed avendo egli per più anni esercitata fra noi l'Avvocazione, ed acquistato quel grido, che il Mondo sa, acquistò ancora molti imitatori; onde nel nostro Foro cominciaron poi a distinguersi i meri Forensi, da' veri Giureconsulti. Creato poi egli dal Conte di S. Stefano Giudice di Vicaria, e per mezzo del medesimo tosto, promosso dal Re Carlo II. al posto di Consigliere, e poi d'Avvocato Fiscale della Regia Camera, non mancò, esercitando questa carica, nelle sue allegazioni, e so-

pra ogni altra in quella famosa disputazion feudale ⁽¹⁾, d'accoppiare insieme l'erudizione, l'istoria, e la vera Giurisprudenza colle disputazioni Forensi. Dopo tre anni di quest'esercizio, ottenne dal Re di far ritorno nel Sagro Consiglio; da dove poi, per le stravaganti sue infermità, e per voler nel rimanente di sua vita vivere a se medesimo, ed attendere più quietamente allo studio della Filosofia, di cui erasi oltremodo invaghite, licenziossi, ed abbandonando la Città, e tutt' i luoghi più frequentati, ritiroffi nelle solitudini di Candesa, picciola Terra dello Stato di Melfi. Quivi morì quest'incomparabile Giureconsulto, dopo alquanti giorni d'infermità, assistito dal Governatore di quello Stato, e da più Religiosi; ed a' 10. Settembre dell'anno 1698. su le 21. ore rendè al suo Fattore l'immortal sua anima; ed il giorno seguente da Monsignor Spinelli Vescovo di Melfi gli furono celebrati nobili, e devoti funerali.

Dopo costui, ch'è più se gli avvicinasse nell'eloquenza, e nell'erudizione, e sostenesse nel Foro l'arte del ben dire, e scrivere, fu il famoso Avvocato *Serafino Biscardi*. Ebbe ancor costui per compagni, se non nell'eloquenza, nel sapere, e nell'erudizione, *D. Niccolò Caravita*, ed *Amato Danio*, e nella dottrina legale que' due profondi Giureconsulti *Pietro di Fusco*, e *Flavio Gurgo*. Ve ne furon ancora degli altri, che sostennero ne' nostri Tribunali la vera arte del dire, e del sapere, li quali durando ancor fra noi, e collocati ne' primi onori del Magistrato, temerei offendere la loro modestia in favellandone; ma fra questi la gratitudine, e l'aver io il pregio d'essere stato nel Foro suo discepolo, non comportano, che io taccia d'uno, che per giudizio universale è fuor d'ogni invidia, e d'ogni emulazione. Questi è l'incomparabile *Gaetano Argento*, il quale sin dalla sua tenera età, fornito della più recondita, e pellegrina erudizione, e consumato nello studio delle lingue, dell'istoria, e delle buone lettere, applicò i suoi rari talenti negli studj legali, dove per la penetrazione del suo divino ingegno, per la stupenda memoria, e per l'instancabile applicazione, riuscì al Mondo di miracolo; tal che per la profondità del suo sapere, e specialmente nella Giurisprudenza, superò quanti Giureconsulti fra noi giammai fiorissero. Ed innalzato dapoi a' supremi Magistrati, ed al sommo onore di Presidente del nostro Sagro Consiglio, rilusse assai più luminosa la sua fama; poichè soprastando agli affari più gravi, e rilevanti dello Stato, fece conoscere quanto in lui, non meno potessero le lettere, e le discipline, che la sapienza, e l'arte del Governo.

Fu sostenuto da questi preclari ingegni il candor della nostra Giurisprudenza nel Foro; ma non mancarono ancora a questi tempi altri nobili spiriti, che lo sostennero nell'Università de' nostri Studj. Erasi, come si disse, cominciato già in quest'Università ad insegnarsi con maggior pulitezza di ciò che prima facevasi; ma non s'era venuto a quella perfezione, colla quale insegnavasi nell'altre Università, e particolarmente in quelle di Francia;

ma

(1) *Disputatio An Francus in Feuda, &c. edit. ann. 1694.*

ma posso, che ebbe in quella il piede il famoso Cattedratico *Domenico Anti-*
sio, fu ridotta nell'ultimo punto di perfezione. Egli per la sua varia, e pro-
 fonda erudizione, e sopra tutto della Romana, e della Greca: per la periz-
 zia delle lingue, e per la sua somma, e minuta esattezza, v'introdusse
 il vero metodo di spiegar le leggi. Fu ancora il primo per li suoi maravi-
 gliosi concorsi, a dar norma agli Oppositori nelle Cattedre, come, e con
 qual metodo dovessero quelli farsi, sì che non divagandosi fuori del testo,
 come si soleva prima, in premesse, ampliazioni, limitazioni, e corollarij, si
 venisse all'interna spozion di quello, ed a penetrarne i veri sensi, e con
 chiarezza poi, e nettezza, e proprietà di parole spiegarli. Fu quest'uomo
 ammirabile per la non men varia, che profonda perizia, ch' e' possedeva in
 tutte le discipline. Egli fu non men profondo nella vera Giurisprudenza,
 come lo dimostrano le sue opere, che nelle Matematiche, nelle lingue, non
 men Latina, e Greca, che nell'altre Orientali: nello studio delle lettere uma-
 ne, ed in tutte le arti liberali. Grande Antiquario, e sopra tutto vago dello
 studio dell'antiche medaglie, e degli altri monumenti dell'antichità. Profondo
 nella Filosofia, nella Poetica, nell'arte Oratoria, ed insino sopra la Medicina
 avea fatti studj immensi, tal che avea composta un'esatta, e peregrina *Istoria*
della Medicina, che intendeva di dare alle stampe, ma per la sua natural
 tepidezza, sempre dubbio, e vacillante, e non soddisfacendosi mai delle
 sue stesse fatiche, prevenuto da *Danielo lo Clerc*, rimane ora fra gli altri suoi
 M.S. che ci lasciò. L'opera delle *Scuole Sagre*, che fra breve uscirà alla lu-
 ce del Mondo, s'era pure da lui ridotta in punto di darsi alle stampe, ma
 per l'istessa cagione, rimane ora alla discrezione del suo erede quando, e co-
 me vorrà darla. Le opere sue legali, che si sono ora impresse, egli non l'avea
 dettate a questo fine, ma solo per insegnarle nelle Cattedre a' suoi scolari, ed
 avrebbe ascritte a grande ingiuria del suo nome, se in sua vita taluno avesse
 avuto quest'ardimento. Ma presso me, a cui egli, come uno de' suoi più
 cari discepoli, raccomandò i suoi scritti, ha potuto più il pubblico bene-
 ficio, che la privata sua ingiuria; poichè, sebbene egli per la natural
 sua modestia, e pe'l poco concetto, che avea delle cose sue istesse, sentisse
 sì parcamente di queste sue fatiche, siamo sicuri, che l'utilità, che appor-
 teranno, ed il giudizio del Mondo, farà molto diverso da quello del loro
 Autore. Ha egli lasciate pure molte altre sue fatiche intorno alla Poetica,
 all'arte Oratoria, alla dottrina, ed emendazione de' Tempi, alle Matema-
 tiche, alla Filosofia, e varj altri componimenti; ma tutti imperfetti,
 e pieni di cassature, ed inestricabili postille: d'alcuna delle quali forse a mi-
 glior tempo, ed a maggior ozio, ne farà partecipe la Repubblica Lette-
 raria.

Per quest'eminente sua letteratura, vacata nell'anno 1695. per la morte
 di *D. Felice Aquadia* la Cattedra Primaria Vespertina del *Jus Civile*, fu con
 pienezza di voti a quella innalzato con soldo di ducati 1100. l'anno, la qual
 fu da lui sostenuta con sommo splendore, e gloria; tal che per lui l'Università
 de' nostri Studj non ebbe, che invidiare a qualunque altra più illustre di Spa-

gna, o di Francia, ed in quella insegnò sino alla fine di Gennaio del 1717^o anno della sua morte. Ma se questa perdita fu per noi grave, ed inestimabile, niente però si scemò di pregio alla Cattedra, ed alla nostra Università; poichè ben tosto, espostasi quella a concorso, fu con universal consentimento provveduta in persona d'un pari, ed insigne Cattedratico *D. Niccolò Capasso*, che ora degnamente la sostiene, il quale essendo stato il primo fra noi ad insegnare ne' nostri Studj il *Jus Canonico* secondo i veti principj tratti da' Concilj, e da' Padri, col soccorso dell'istoria Ecclesiastica, e secondo l'interpretazione de' più culti, ed eruditi Canonisti: siccome prima avea illustrata, e posta in maggior splendore quella Cattedra Canonica, così ora da lui, per la sua eloquenza, dottrina legale, somma erudizione, e perizia delle lingue, vien sostenuta la Primaria Civile, con non minor decoro, e concorso di quello, ch'era in tempo del suo predecessore.

Furono ancora a questi tempi in migliore stato ridotte l'altre Cattedre di questa Università per le altre scienze, che quivi s'insegnano. *Tommaso Cornelio*, come fu detto, avea introdotta in Napoli la nuova Filosofia, ed egli procurò, che le opere di *Renato des Cartes* quivi s'introducessero: ebbe egli in questi principj per compagno *Lionardo di Capoa*, Medico, e Filosofo ancor egli; onde congiunti insieme cominciarono a promuovere le buone lettere, e sopra tutto la Filosofia, e la Medicina. Poco dappoi, alcuui di più accorto ingegno, tratti dal loro esèmpio, si diedero anch'essi a questa nuova maniera di filosofare, e lasciando da parte tutto ciò, che nelle Scuole fra' Chiostrj aveano appreso, si applicarono a questi nuovi studj. Trovarono costoro a questi tempi un potente Protettore, *D. Andrea Concablotto Marchese dell'Arena*, il quale mosso dall'affetto ardentissimo, ch'egli avea a sì fatti studj, e punto anche da generosa invidia, che ove in altre parti d'Europa la buona Filosofia trionfava, solo in Napoli fosse negletta, e da pochi coposciuta, diedesi con grande studio a procurare, che coloro, che n'aveano vaghezza in qualche luogo s'unissero, dove con sottili ricerche, e speculazioni si procurasse spingere più avanti le cognizioni sopra questo soggetto. Eransi già prima, non meno in Parigi, che in Inghilterra introdotte simili Accademie di Scienze, onde ad imitazione di quelle studiavasi l'Arena promuovere questa sua. Fu per tanto scelta la Casa istessa del Marchese per luogo di quest'Adunanza, alla quale s'ascribbero gli uomini più dotti di que' tempi. Fu dato il nome all'Accademia degl'*Investiganti*, che per impresa avea un Can bracco, col motto Lucreziano: *Vestigia lustrat* (1).

I più insigni, che quivi s'arrollarono, e de' quali ne rimane a noi ancor memoria, furono oltre il Cornelio, ed il Capoa, il cotanto da noi celebrato *Camillo Pellegrino*, il quale, sebbene in tutto il corso della sua vita avesse consumati i suoi giorni in studj diversi, cioè dell'istoria, e nelle ricerche delle nostre antichità; erasi poi nella vecchiaja così ardentemente acceso de' nuovi ritroyamenti, e metodi di questa novella Filosofia, che accusava la
sua

(1) V. Lionard. di Capoa *Parer. var. pag. 8.*

sua grave età, che non gli permettesse porre ogni opera in questi studj. Il cotanto presso noi rinomato *Francesco d'Andrea*, ed il suo fratello *Gennaro D. Carlo Buragna*, che restituì in Napoli l'Italiana Poesia, e che alla grandezza della Geometria, e della Fisica, accoppiava una perfetta cognizione di tutte, e tre le lingue. *Giovambatista Cappucci*, profondo Filosofo, ed adornato di molta letteratura. *Sebastiano Bartoli* famoso Medico di quei tempi, di cui il nostro Vicere D. Pietrantonio d'Aragona ebbe tanta stima, e concetto. *Lucantonio Porzio* gran Filosofo, e Medico, che in quest'Adunanza vi recitò nobili, e profonde lezioni intorno al forgimento de' licori, e sopra altre sue filosofiche investigazioni (1). Vi s'ascrissero ancora i Nobili *Daniello Spinola*, e *D. Michele Gentile*; e vollero pure aggregarvisi Monsignor *Caramuele* Vescovo allora di Campagna, ed il *P. Pietro Lizzardi* Gesuita, oltre tanti altri preclari spiriti, che furono tutto intesi colle loro gloriose fatiche a scuotere il durissimo giogo, che la Filosofia de' Ohioftri avea posto sopra la cervice de' nostri Napoletani.

Quest'Adunanza, per la partenza del Marchese d'Arena da Napoli, e per la di lui morte non guari dappoi seguita, si disciolse; ma non per ciò i suoi Accademici, ch'è insegnando nelle Cattedre, e ch'è scrivendo nobilissimi trattati, si trattennero di promuovere questi studj; tal che in brevissimo tempo fecero notabilissimi progressi, ed acquistarono molti seguaci, diffondendo non men questa Filosofia, che le altre buone lettere; e nella Medicina, Notomia, Botanica, e nelle Matematiche, e specialmente nell'Algebra introdussero nuovi metodi, e stesero molto le loro conoscenze. Quelli, che non ebber genio d'esporsi a' concorsi per ottener le Cattedre, si segnalano colle loro opere in diffondendo le novelle dottrine. *Lionardo di Capoa*, si rese celebre per li suoi *Pareri*, che diede alle stampe. *Gregorio Caloprese*, ancor'egli profondo Filosofo, diede saggi ben chiari, quanto nella Cartesiana Filosofia valesse, co' suoi dotti scritti; ed il somigliante fecero tanti altri preclari, e nobili spiriti.

Coloro, che aspirarono alle Cattedre, non men colle opere, che diedero alle stampe, che con insegnar ivi pubblicamente le scienze, innalzarono assai più la nostra Università degli Studj; tal che non meno per le leggi civili, e canoniche, che per le altre facoltà quivi insegnate con maggior pulitezza, e candore, si vide ella fiorire a pari delle maggiori Università d'Europa. La Cattedra della *Medicina* fiorì sotto il celebre *Luca Tozzi*, famoso per le sue opere date alle stampe; la qual dopo la di lui morte, non pur niente perdè di splendore, ma ne acquistò un maggiore, per vedersi ora in sua vece sostenuta da un più chiaro, e risplendente lume, quanto, e quale è il cotanto celebre *Niccolò Cirillo*. Quella della *Notomia*, è pur anche occupata da *Lucantonio Porzio*, famoso ancor'egli in tutta Europa per profondità di sapere, e per le insigni sue opere date alle stampe. Non men di queste furono l'altre di *Matematica*, e d'*Eloquenza*, sostenute, siccome

ad-

(1) V. Nicod. ad *Biblioth. Toppi*, pag. 157.

ancor ora si sostengono da valenti professori . Erasi in quest'Università, per le precedenti sciagure, estinta la Cattedra della *Lingua Greca* ; ma nel Governo del Marchese de los Velez fu nell'anno 1682. quella ristabilita ⁽¹⁾ ; e quel, che accrebbe a lei maggior splendore, fù d'esserli provveduta in persona del Sacerdote *D. Gregoria Messeri* , gran Maestro di tal lingua , e riputato de' primi in tutta Italia : tal che quanto oggi si sà fra noi di questo idioma, tutto si deve a questo insigne professore .

Nel medesimo anno la *Botanica* fu pure in Napoli maggiormente ristabilita, mercè la cura, che se ne prese *D. Francesco Filamarinì* , il quale eletto Governatore dell' Ospedale della Nunziata di Napoli , fece per comun utilità, a spese del medesimo , piantar un'orto di semplici fuori le porte della Città nel luogo detto la Montagnuola, di cui poi se ne prese il pensiero *Tommaso Donzelli* celebre Medico de' nostri tempi, che l'ordinò, ed arricchì di molte piante ⁽²⁾ . Prima di lui *Mario Schipano* avea pure coltivati questi studj, che furono a noi tramandati dal famoso *Fabio Colonna* ; ed a' nostri tempi *Gio: Battista Guarnieri* rinomato Medico , e Cattedratico vi avea ancor fatti notabili progressi.

Fu ancora a questi medesimi tempi restituita fra noi nel suo antico splendore la *Poesia Italiana* per Carlo Buragna , Pirro Schettini , ed altri eccellenti Poeti , che vi fiorirono . Le altre buone lettere , l'erudizione , e le lingue fecero grandi progressi sotto il Governo del Duca di Medina Corci , che le protesse non meno , che i professori di quelle . Gli studj , che a noi vennero più tardi , furono quelli dell' Istoria Ecclesiastica , e della Teologia Dogmatica , li quali in Francia s'erano spinti sino all'ultimo punto di perfezione ; ma applicatissi , ancorchè tardi , i nostri ingegni a quelli , alcuni vi riuscirono eminenti : tal che introdotte fra noi tutte le buone discipline , fu restituita la Città , ed il Regno in quella pulitezza , e letteratura , che ora ciascan vede .

(1) Letter. Memor. di Bulif. tom. 3. pag. 202.

(2) Letter. Memor. loc. cit.

C A P. U L T.

Politia Ecclesiastica di questi ultimi tempi .

MEntre durò il Regno di Cario II. non fu veduto cangiamento alcuno in noi in ciò , che riguarda la Politia Ecclesiastica ; ma furono da' suoi Vicere Spagnuoli calcati i medesimi sentieri de' loro predecessori . Due esemplarissimi Pontefici , che fra questo tempo ressero la Sede Apostolica , ridussero a più moderato stato le cose ; e zelanti dell'onor di Dio , attesero più alla riforma de' costumi degli Ecclesiastici , che a promuovere le pretese di quella Corte sopra il temporale de' Principi . *Innocenzio XI.* per la bontà del-

della vita, ed innocenza de' costumi trasse a se il rispetto, e la riverenza; non pur de' Principi Cattolici, ma eziandio de' pretesi Riformati. Fu tutto inteso ad estirpare gli abusi introdotti nell'ordine Chericale; condannò la rilassatezza, e le perniziose dottrine, che aveano sparso nelle loro opere gli scandalosi Casuisti: ripresse l'insolenza, ed audacia de' Monaci, e pubblicò nell'anno 1680. una Bolla contro lo sgangherato modo di predicare introdotto da essi, i quali avvezzi alle sofisticherie delle loro Scuole, ed ignoranti non men dell'arte dell'eloquenza, che di tutt'altro: erano tutti intenti a vani argutezze di parole, ad antitesi, ad allusioni, a metafore stravolte; ed applicavano anche a quest'uso i luoghi della Scrittura, e de' Padri, stravolgendogli, e stracchiandogli a lor modo. *Innocenzio XII.* come nostro Napoletano amò la quiete del Regno, e si studiava di benificarlo. Per aver egli tenuta la Sede Arcivescovile di Napoli per molto tempo, erangli noti gli abusi, e le corruttele dell'ordine Ecclesiastico, e sopra tutto l'estorsioni del Tribunal della Nunziatura, e de' suoi Commessarj per lo Regno, ed i crudeli Spogli, che si praticavano: tal che commiserando lo stato calamitoso delle nostre Chiese, deliberò rimettere gli Spogli delle Chiese, non comprese nella concordia, in beneficio delle Chiese stesse, con che dovesse impiegarsi tutto ciò, che si fosse trovato negli Spogli in riparazione, ed ornamento di quelle, col consenso del futuro Vescovo, o Prelato, ed intervento di persona deputata dal Capitolo, siccome stabilì per sua Bolla. E si crede, che se i nostri Napoletani avessero insistito a dirittura con questo Pontefice sopra la dimanda, che allora fecero a Carlo II. di provvedersi i Beneficj a' Nazionali, in esclusione degli esteri, forse l'avrebbero indotto a contentarsene. Tolse questo zelante Pontefice molti altri abusi introdotti nella Chiesa, ed emendò per quanto potè la Corte istessa di Roma. Abolì lo scandalo del Nepotismo, e chiamò suoi nepoti i poveri, dando loro per abitazione il Palagio Lateranense, magnificamente ristorato. Tolse ancora la venalità de' Chericati di Camera, ed ordinò, che per l'avvenire le Chiese Parrocchiali non fossero aggravate di pensioni. Stabilì una Congregazione a parte sopra la Riforma degli Ecclesiastici; ed un'altra per la disciplina de' Regolari; e con sua Bolla diminuì l'autorità de' Cardinali Protettori di Ordini Religiosi. Vietò a' Preti di mettersi al servizio de' laici, moderò il lusso de' loro abiti, proibì agli Ecclesiastici di portar perucca, e diede altri provvedimenti, perchè la rilassata lor disciplina alquanto si rialzasse.

Ma poco tempo durarono questi buoni regolamenti, poichè appena lui morto, succeduto nel Pontificato *Clemente XI.* che avea menati tutti i suoi giorni tra' raggiri di quella Corte, ed allevato colle di lei massime, si ritornò a' primieri disordini. Furono con varie, e sforzate interpretazioni, rendute inutili le Costituzioni di quel religioso Pontefice: rinnovate le intraprese; e non vi fu Papa, che in un medesimo tempo avesse prese tante brighe con varj Principi, quanto costui. Egli ebbe contese col Duca di Savoia, colla Spagna, e coll'Alemagna: tentò d'abolire la Monarchia di Sicilia, ancorchè con inutile successo; ed in fine di non far valere nel nostro

Re-

Regno i sovrani diritti de' nostri Principi ; nè meno le concessioni istesse del suo predeceffore fatte al Regno , ed alle nostre Chiese .

La Bolla d'Innocenzio , che tolse alla Camera Appostolica gli Spogli delle nostre Chiese vacanti , fu con stracchiate interpretazioni renduta vana , ed inutile ; poichè fu interpretata di doverfi eseguire , quando il Vescovo , o Prelato muore dentro la sua Diocesi , non già quando fuori di quella venisse a mancare . E quando il Prelato moriva in Diocesi , deludevansi pure la legge , poichè per la condizione in quella apposta di doverfi impiegare gli Spogli alle Chiese col consenso del futuro Vescovo , o Prelato , si operava in maniera , che niun giovamento ne ricevevano le Chiese ; imperocchè venendo i Vescovi , e Prelati da Roma , così impoveriti da' dispendj sofferti in quella Corte , per le spedizioni delle Bolle , e per altre recognizioni : ciò che trovava d'avanzo , non già si convertiva in riparazione , o ornamento delle Chiese , o sovvenimento de' poveri , ma a lor proprio uso , e beneficio , e per soddisfare i debbiti contratti per la lor lunga dimora fatta in Roma ; e se mai il Capitolo di ciò si risentiva , il che rade volte accadeva , ciascun temendo d'inimicarsi il suo Superiore , tali ricorsi ad altro in fine non servivano , che a consumarsi il rimanente in Roma in lunghi , e dispendiosi litigi .

La Bolla di Gregorio intorno all'immunità delle Chiese , ancorchè non ricevuta nel Regno , si procurava farla valere , anche ne' delitti più enormi , procedendosi a censure contro Ministri del Re , che volevano punire i delinquenti : come cosa nuova era inteso l'*Exequatur Regium* ; e si prendeva con vigore la difesa dell'intraprese , e trascorsi de' Vescovi del Regno , che turbavano la Regal giurisdizione .

Ma intanto essendosi questo Regno avventurosamente restituito sotto il dominio del Nostro Augustissimo Principe CARLO , che teneva allora collocata la sua sede Regia in Barcellona , furono sotto i suoi auspici non pur riprese con vigore l'intraprese degli Ecclesiastici , ma più fermamente stabiliti i regali diritti , e le prerogative de' suoi sudditi , ed in termini così pressanti , e risoluti , che in tutte le precedenti grazie concesse da' nostri Principi Aragonesi , ed Austriaci a questa Città , e Regno , non si legge una cotanto , e sì premurosa espressione . Egli con più regali cedole spedite da Barcellona , stabilì fermamente la necessità del *Regio Exequatur* ⁽¹⁾ ; in tutte le Bolle , Brevi , o altre provvisioni , che vengono da Roma . Escluse gli Stranieri da' Beneficj , e comandò sequestrarli le rendite di quelli , che fossero provvisi a' medesimi ⁽²⁾ . Abolì ogni vestigio d'Inquisizione , comandando , che nelle cause appartenenti alla nostra S. Fede procedessero gli Ordinarij de' luoghi , per via ordinaria , siccome è la pratica negli altri delitti , e cause criminali Ecclesiastiche ⁽³⁾ . Ed assunto dappoi al Trono Imperiale serbò con tenore costante i medesimi sensi ; anzi a' 6. d'Agosto del 1713. alle preghiere della Città , e Regno non pure fermamente escluse i Forestieri da tutte le Prelatu-

re ,

(1) Priv. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag. 229. 230.

(2) Priv. loc. cit. & pag. 227. 228. & 233.

(3) Priv. loc. cit. pag. 232.

re, e Beneficj del Regno, comandando, che fossero conceduti a' suoi Naturali, ma che con pari ferietà, e vigilanza avrebbe eziandio procurato di far evitare le frodi degli Stranieri, che si commetteffero, e con riserbe di pensioni, o d'altro, contro queste sue regali disposizioni: tal che fra noi si è introdotto stile nel supremo Collateral Consiglio, che nel concedersi l'*Exequatur Regium* alle provvizioni de' Beneficj provveduti da Roma a' Nazionali, affin d'evitarfi queste frodi, si appone la clausola: *Exceptis pensionibus forsan impositis in beneficium exteriorum.*

Quanto da' nostri maggiori si fosse travagliato, non men presso i Re dell'illustre Casa d'Aragona, che Austriaca per ottenere un sì rilevante beneficio, lo mostrano le tante preghiere, che si leggono per ciò date a que' Serenissimi Principi dalla nostra Città, e Regno; ed a questi tempi sotto il Regno di Carlo II. pure nel 1692. dalla Deputazion de' Capitoli si leggono due appuntamenti, fatti nella loro Assemblea, di darne nuova memoria al Re; e fu traseolto il dottissimo Avvocato *Pietro di Fusco*, che ne dettasse la preghiera, siccom'efegui, e fu presentata al Conte di S. Stefano allora Vicere. Ma un tanto, e sì segnalato favore era stato a noi dal Cielo riserbato in quest'ultimi tempi, per doverci esser conceduto da un più Augusto, magnanimo, e clementissimo Principe.

Papa Clemente fecene di ciò gran romore, e condannava gli editti del Re, come offensivi dell'Ecclesiastica libertà. Ma per mezzo di tre dotte, e nobili Scritture, dettate da Giureconsulti gravissimi, si fece conoscere, che quelli erano conformi, non meno alle leggi, e costumanze dell'altre Nazioni del Mondo Cattolico, che a' Canoni stabiliti in più Concilj, a più Costituzioni di Sommi Pontefici, alla dottrina de' Padri della Chiesa, ed al comun sentimento de' più gravi, e rinomati Teologi, e Canonisti.

Furono sotto il Regno del nostro Augustissimo Monarca, ed Imperador CARLO VI. spezialmente sotto il Governo del Conte Daun nostro Vicere, ripressi con vigore gli attentati degli Ecclesiastici, le intraprese, ed i trascorsi de' Vescovi: sostenute con fermezza le regali preminenze: corretti i Prelati con sequestri delle loro entrate, e con chiamate, e sovente i contumaci furono discacciati dal Regno, usandosi contro d'essi que' rimedj, che non meno le leggi, che l'antico uso del Regno permettono a' nostri Principi. Fu serbata l'immunità delle Chiese secondo il prescritto de' Canoni, non già secondo la Bolla Gregoriana, che in tutte le occasioni, non fu fatta valere. Il *Regio Exequatur* fu indispensabilmente, e con sommo rigore, ed ocularità ricercato in qualunque provvizione, che venisse da Roma. Furono i Vescovi contenuti ne' loro limiti, e tolti molti abusi, che s'erano introdotti nelle loro Diocesi. Le franchigie, e l'immunità degli Ecclesiastici furono mantenute secondo il prescritto de' Canoni, e delle nostre leggi, e riparato alle frodi: tal che fu ridotta la Giustizia, e Giurisdizion Ecclesiastica al suo giusto punto, lasciandosi al Sacerdozio, quel ch'è di Dio, ed all'Imperio, quel ch'è di Cesare. Nella qual opera non men gloriosa, che a Dio molto grata, ed accetta, v'ebbe la maggior parte il zelantissimo nostro Presidente del Sagro

Configlio *Gaetano Argento*, al quale avendo l'Augustissimo nostro Monarca confidata la difesa della sua Regal Giurisdizione, la sostenne con non disuguale dottrina, che vigore. Egli, che per lo suo profondo sapere ben sapeva distinguere i confini tra' l' Sacerdozio, e l' Imperio, impiegò tutta la sua vigilanza, perchè queste due Potenze si contenessero ne' loro limiti, e che l'una non intraprendesse sopra l'altra. Egli fu il primo tra noi, che secondo i veri principj tratti da' sagri Canonj, da' Concilj, dalle sentenze de' Padri, e da' più profondi, e gravi Teologi, e Canonisti, maneggiasse con decoro, e con somma non men dottrina, ch'erudizione queste contese giurisdizionali, nelle quali in breve tempo divenne consumatissimo, lasciandosi indietro tutti gli altri, che prima di lui aveano sostenuta questa carica. I costanti presso noi famosi Reggenti *Villano*, *Revertera*, *de' Ponti*, e tanti altri, che si segnalavano nella difesa della Giurisdizion Regale, appò lui si dileguano: comparate le loro consulte, con le sue dottissime, ripiene della più scelta erudizione, arricchite di autorità, e delle più pellegrine notizie, tratte non men dall' Istoria Ecclesiastica, da' Concilj, da' Padri, e da' più eccellenti Canonisti, che dalle nostre memorie, ed illustri esempj del nostro Regno stesso: tanto queste sopra quelle s'innalzano, quanto gli alti cipressi sopra gli umili, e bassi corbezzoli. Tal che se qualchedo mancava, perchè questo Regno potesse gareggiare con quello di Francia, dove questi studj sono stati ridotti nell'ultimo punto di perfezione, per lui non abbiamo ora noi, nè anche in ciò, da portargli invidia.

Furono ancora sotto il Regno del nostro Augustissimo Principe moderati gli abusi del Tribunal della Nunziatura di Napoli, e come altrove fu detto, per questa stessa cagione, sospeso il Tribunal della Fabbrica. Informato il nostro Monarca degli Spogli, e delle storzioni, che si commettevano in questi Tribunali, in gravissimo danno de' suoi vassalli: con forte risoluzione ordinò nel 1717. che il Nunzio fra 24. ore uscisse dal Regno: pervenne a noi il regal dispaccio nel mese d'Ottobre del medesimo anno, che fu tosto mandato in esecuzione: partì il Nunzio, si chiuse il suo Palagio, e fur perimente chiuse le porte al Tribunal della Fabbrica. Ne' 4. di Giugno del seguente anno, dimorando il nostro Imperadore a Laxemburg, spedì altro dispaccio, col quale ordinò il sequestro delle rendite delle Chiese, e Beneficj vacanti, comandando, che quelle s'impiegassero alla reparazione, ed ornamento delle stesse Chiese, ed al sovvenimento de' poveri. Ed a' dì 8. Ottobre dell'istesso anno 1718. ne spedì un'altro diretto al Conte Daun Vicere, dove se gl'incaricava, che pienamente l'informasse delle storzioni, ed abusi di questi Tribunali, ed il rimedio, che poteva darvisi. Il Vicere eseguì per mezzo del Delegato della Giurisdizione con molta esattezza l'Imperial comando, dandogli pieno ragguaglio degli abusi di questi Tribunali, e de' rimedj, che potevan adoperarsi. In tanto Papa Clemente per mezzo del suo Nunzio in Vienna, valendosi ancora dell'intercessione dell'Imperadrice Eleonora madre, procurò mitigare l'animo del figliuolo: sicchè ridotto l'affare in trattati, gli fu accordato il ritorno del Nunzio, con facoltà però limita-

te,

te, procurandosi torre al meglio, che si poteffero, gli abusi del suo Tribunale. Fece a noi ritorno nel mese di Giugno del seguente anno 1719. ma dal nostro Collaterale gli fu impedito l'ingresso nella Città per alcune difficoltà, che s'incontravano in dar l'*Exequatur* al suo Breve: tal che fu duopo aspettare dalla Corte nuovi comandi; ed essendosi in Vienna spianate le difficoltà proposte, vennero nuovi ordini per la sua reintegrazione; onde nella fine di quell'anno 1719. fu introdotto nella Città, ed aperto il suo Tribunale, ma quello della Fabrica rimase chiuso, e sospeso, come è al presente.

Cotanto s'ebbe a travagliare nel Pontificato di Clemente XI. per sostenere i regali diritti, e per sottrarre i sudditi del Re dalle sorprese, e supercherie degli Ecclesiastici. Ma indi a poco, morto Clemente, e succeduta il presente Pontefice Innocenzio XIII. fu trà il Sacerdozio, e l'Imperio posta una ben ferma, e tranquilla pace, e furono queste due Potenze ridotte in una perfetta armonia, e corrispondenza. Imitando costui il gran Pontefice Innocenzio III. non men suo predecessore, che dell'istesso suo sangue, ed adempiendo, quel che sotto di lui fu stabilito in un Canone dal Concilio Lateranense⁽¹⁾, hà esposti i suoi pacifici, e moderati sensi, che siccome e' brama, che i laici non usurpino le ragioni de' Cherici, così vuole, che i Cherici siano contenti di ciò che i Canoni, le Costituzioni Apostoliche, e le Consuetudini approvate lor concedono; ma che sotto pretesto della libertà Ecclesiastica non invadano le ragioni de' laici, e stendano la lor giurisdizione con pregiudizio della Regale; affinchè con giusta, e ben regolata distribuzione, si dia a Cesare quel ch'è di Cesare, ed a Dio, quel ch'è di Dio.

(1) Conc. Later. sub Inno. III. Can. 42.

I. *Monaci, e Beni temporali.*

I Monaci a questi tempi, se ben caduti dall'opinione, che prima avevano di santità, e di dottrina, proseguivan pure a far progressi negli acquisti di beni temporali: le rendite degli acquistati, i nuovi legati, e donazioni, che si facevano alle lor Chiese, maggiormente gli provider di contanti, sicchè quando mancavano l'eredità, ed i legati, essi compravano i poderi, e nelle concorrenze, come più offerenti per la copia del danaro accumulato con questi mezzi, non già con sudori, e travagli, erano a tutti preferiti. Fu introdotto ancora in quest'ultimi tempi, che non vi era testatore, che non lasciasse alle lor Chiese Cappellanie, con istabilirvi fondi copiosi, e fruttiferi per celebrazione di messe, riponendo il presidio della salvezza della loro anima, non già allo studio di tenerla monda dalla contagione del Secolo, ed a procurare in vita di sollevar le vedove, e gli oppressi; ma in fabbricar Cappelle sontuose, moltiplicare i sagrifizj, e far celebrar delle messe

in tutti gli altari (1). E la maraviglia è, che con tutto il lor discreditò, e che i secolari ne parlassero con disprezzo: pure essi sono i padroni dello spirito del popolo, non altramente che si faccian coloro, i quali, stando sani, ancorchè disprezzino i Medici, riputandogli inutili alla cura delle malattie, si sottopongono nondimeno poi ad essi con maggior soggezione degli altri, tantosto lor viene ogni piccolo malore.

D. Pietr'Antonio d'Aragona Vicere favorì i loro acquisti, ed a' suoi tempi, oltre dell'Ospedale di S. Gennaro fuori le mura della Città, ebbe compimento, e perfezione il famoso Romitorio di Suor Orsola. Gli Scalzi Eremitani di S. Agostino aprirono, sotto il Governo del Marchese de los Velez, una magnifica Chiesa col titolo di *S. Niccolò Tolentino*. La morte di Gaspare Romer rinomato Mercatante Fiamengo, arricchì non pur lo Spedale degl'Incurabili, ma il Monastero delle donne Monache del Sacramento. Altri Mercatanti forestieri, non avendo a ch' lasciare le loro ricchezze, fondarono nuovi Monasterj, invitandovi Monache loro compatriote ad abitarvi. Si aggiunsero ancora l'eccessive doti, ed i vitalizj, che si costituiscono nell'entrar, che le Monache fanno ne' Monasterj, a' quali dopo la lor morte le doti rimangono; e quando ne' primi tempi fu gran contrasto, se il ricever tali doti fosse simonia, poi si ricevertero senza il minimo dubbio. Fu ancora introdotto, che i Monaci istessi si riserbassero grossi vitalizj, ed a questi ultimi tempi tal riserba è penetrata fino a quelli delle Religioni Mendicanti; e poco lor resta d'avanzar quest'altro passo nell'entrare a' Monasterj, cioè di farsi costituire anche proprj patrimonj. A questo fine, in quest'ultimi tempi non si sono vedute più Riforme d'antiche Religioni, ma novelle Congregazioni di Preti: si sono scacciati i *cappucci*, e s'amano ora più le *berette*, per menar una vita più agiata, senza coro, e senza quelle altre soggezioni, ed incomodi, che porta seco l'austero, e rigido cappuccio.

Per tanti, e sì innumerabili fonti sono derivate in noi sì vaste, e smisurate ricchezze degli Ecclesiastici, le quali sono un'evidente cagione della nostra miseria. I pubblici pesi si soffrono da' secolari solamente, e si rendono ora assai più insopportabili, perchè passando continuamente i beni, che prima erano in poter de' laici, in mano degli Ecclesiastici, viene a cadere tutto il peso, che prima era ripartito, sopra il rimanente, che resta sotto al dominio de' laici. Si fa conto da' più esperti, e da' coloro, che fanno lo stato del Regno, che delle tre parti delle rendite, presso che due si trovano nelle mani degli Ecclesiastici, dalle quali non possono mai ritornare in potere de' laici, per le leggi strettissime fatte a lor beneficio, che l'impediscono. Altri comunemente affermano, che se il Regno si dividesse in cinque parti, si troverebbe, che gli Ecclesiastici, ne hanno quattro delle cinque; poich'essi hanno del suolo quasi la metà del tutto, e sopra il rimanente, per li legati, ed altri doni consimili ne hanno un'altra, e mezza; poichè niun muore, senza che lasci qualche legato a qualche Chiesa, o Convento. Oltre a ciò

(1) V. Bossuet. *Politic. lib. 7. par. 2. art. 4. propos. 11.*

a ciò fra qualche tempo faranno pure acquisto di tutto il rimanente , perchè abbondando di denari raccolti da' legati , e dagli avanzi delle loro amplissime rendite, fanno del continuo. compre di stabili . Tal che gli riflessivi *Viaggianti* forestieri , che stupidi ammirano tante , e sì sterminate ricchezze , e fra gli altri il prudente , e savio *Burnet* , presagirono , che se non vi si pone alcun freno , siccome giungeranno a comprarsi l'intera Città , così nel termine d'un secolo diverranno gli Ecclesiastici padroni di tutto il Regno .

Conobbero i nostri maggiori un così ruinoso disordine , e procurarono per freno a sì sterminati acquisti . Quando in nome della Città , Baroni , e Regno fu mandato il Reggente Ettore Capecelatro al Re Filippo IV. fra l'altre grazie , che si chiesero a quel Monarca , una fu perchè provvedesse , e desse freno agli acquisti de' beni , che si facevano dagli Ecclesiastici nel Regno . E non essendovisi per la morte del Re Filippo data alcuna provvidenza , furono replicate le suppliche al suo successore Carlo II. ma da questo Re , riputandosi ciò cosa di gran momento , non se n'ottenne altro , che una promessa , di volervi poi più pesatamente provvedere ⁽¹⁾ . Ma sotto il felicissimo Governo del nostro Augustissimo Monarca, incoraggita la Città , ed il Regno dalla sua magnanimità , e clemenza , porse gli nuove preghiere , nelle quali esprimendo le miserie , che si cagionavano perciò al Regno , il danno , non meno del Regal Erario , che de' sudditi : gl'incontrastabili regali diritti , ch'egli avea di poter ciò comandare ; e gli esempj degli altri Principi religiosissimi , che ne' loro Reami aveano con prudenti leggi ripressi tali acquisti : istantemente lo pregarono , che lo stesso comandasse egli nel Regno di Napoli , in guisa , che gli Ecclesiastici per l'avvenire non potessero acquistare beni stabili nè per sè stessi , nè per mezzo d'altre persone , e che se per avventura per legato , o per altra qualunque via lor pervenissero beni stabili , debbiano quelli vendere , e contentarsi del prezzo . Reggendo in quel tempo , per l'assenza del Re da Barcellona , la Regina Elisabetta : questa savissima Principessa, mossa da queste suppliche, degnossi con suo regal dispaccio, spedito in Barcellona a' 19. Marzo del 1712. premurosamente comandare al Conte Carlo Borromeo allora nostro Vicere , che inteso il Collateral Consiglio , ed il Tribunal della Regia Camera l'informasse pienamente con suo parere di quanto occorreva sopra la dimanda fatta , affinchè potesse sopra ciò prender quella risoluzione, che stimerà più giusta , e conveniente ⁽²⁾ . In esecuzione di questa regal cedola , che esecutoriata dal Regio Collateral Consiglio fu rimessa alla Regia Camera, fu da questo Tribunale, perciò che s'appartiene a lui, fatta la richiesta relazione , e rimane solamente ora , che lo stesso s'esegua dal Consiglio Collaterale : il quale intanto (ciò pendente) a' ricorsi della Città , che invigila ad impedire qualunque novità , che frattanto si tentasse dagli Ecclesiastici in far nuovi acquisti , suol ordinare , che con effetto si faccia
la

(1) Priv. e Graz. &c. di Carlo II. tom. 2. pag. 195.

(2) Priv. e Graz. di Carlo VI. tom. 2. pag. 244.

la domandata relazione a S. M. C. e Cattolica, e frattanto, che non s'inno-
vi cos'alcuna.

Non vi è da dubitare, che fra tanti, e sì segnalati beneficj, de' quali
ha il nostro Augustissimo Principe ricolmo questo suo Regno, tal che sotto
tanti, che lo dominarono non fu veduto mai in istato sì florido, e vigoro-
so, quanto ora, che riposa sotto il clementissimo suo Impero, non s'abbia
a sì giusta, e gloriosa opera da dare il suo fine, e compimento. E tanto più
dobbiamo noi ora sicuramente sperarlo, quanto che fra gli altri suoi pregiati
benificj, ha voluto a questi ultimi dì concederne un maggiore, di com-
mettere il Governo di questo Regno al savissimo *Cardinal Michele Federico*
d'Albani, nostro Vicere, il quale emulando la gloria de' più rinomati,
e saggi suoi predecessori, fa, che alla cara, ed onorata memoria,
che a noi è rimasa del giusto, e savio Governo del Marchese
del Carpio, si accoppi anche la sua; e che siccome
pari sono le sollecitudini, che e' tiene in go-
vernarci, pari le opere, e la sapienza:
giusto è, che pari ancora sia la
sua gloria, e l'immortal
suo nome.

I L F I N E.

I N D I C E

Delle Cose più notabili contenute in questa Opera.

. Il primo numero dinota il Tomo , ed il secondo la Pagina .

A.

A Bate di Monte Casino primo Barone del Regno . 1. 424.

Panormitano fatto Cardinale da Felice V. Antipapa , costretto da Alfonso d' Aragona a cedere il Cardinalato . 3. 370. morì di peste in Palermo . Ibid.

Abruzzo Citra , ed Ultra da chi divise , e loro confini . 2. 467.

Accademie d' Europa , e specialmente quella di Napoli , quali fossero sotto Filippo II. 4. 194. & seq.

Accademici detti Sereni , quali , e loro amuli . 4. 84. Oziosi . 4. 317.

Acerenza : suo Vescovo , quando fatto Metropolitano . 1. 523.

Adalvado , e suo imperio . 1. 266. cacciato dal Trono da' Longobardi . 1. 267. sua morte , e successore . Ibid.

Ademaro Principe di Salerno . 1. 440. gli furono cavati gl'occhi . Ibid.

Adinolfo Comandante de' Normanni , è privato . 2. 26.

Adriano Imperadore . Demarco in Napoli . 1. 16. distinse l'Italia dopo Augusto in 17. Provincie . 1. 25. divise il Regno in quattro Provincie . 1. 25.

Adriano VI. sua elezione , e morte . 4. 11.

Affinità Spirituale quando introdotta . 1. 481.

Agilulfo succede ad Autari . 1. 260. Si fa Cristiano a prieghi di Teodolinda sua moglie . Ibid.

S. Agostino perchè scrisse i libri de Civitate Dei . 1. 59. intradusse i Canonici Regolari . 1. 133. le sue ossa trasportate in Pavia . 1. 310.

Ajone successore d' Arechi nel Ducato Beneventano come morì . 1. 272.

Alarico Westrogoto , e sua Pace con Onorio . 1. 92. sua morte , e sepoltura . 1. 93.

Alarico successore d' Evarico . 1. 153. sua morte , e successori . 1. 155. in sua persona s'estinse il Regno da' Goti nelle Gallie , ed opinione di Grozio intorno a ciò . Ibid.

Alboino , e sue conquiste . 1. 242. principio del suo Regno in Italia . 1. 243. sua morte , e successore . 1. 244.

Alessandro III. fugge da Roma vestito da pellegrino . 2. 272. conosciuto da tutti per Papa , da Federico in fuori . 2. 273. conchiude con lui la pace . 2. 277. adorato da Federico . 2. 281. favole intorno alle sue gesta . 2. 282. tiene Concilio in Roma . 2. 286. sua morte . Ibid.

Alessandro IV. eletto , e coronato in Napoli . 2. 495. sua Ambasciata a Man.

I N D I C E.

- a Manfredi*. 2. 496. scomunica Manfredi, e molti Prelati. 2. 507. sua morte, e successore. 2. 511.
- Alessandro V.* eletto Papa. 3. 296. chiamato da Ladislao in Gaeta. 3. 297. scomunica Ladislao, e lo priva del Regno. 3. 298. sua morte, e successore. Ibid.
- Alfonso V. d' Aragona invitato al Regno*. 3. 322. con quali modi ajutò la Regina Giovanna II. 3. 323. è rotto da Sforza. ibid. entra in Napoli ricevuto dalla Regina. 3. 324. parte da Napoli. 3. 330. si pacificò con Martino V. 3. 332. conquista Napoli, e colloca ivi la sua Regia. 3. 360. ebbe l' Investitura da Eugenio IV. 3. 367. sua morte. 3. 405.
- Alfonso II.* coronato Re di Napoli. 3. 498. s' oppone alla venuta di Carlo VIII. 3. 501. rinunzia il Regno a Ferdinando suo figliuolo, e se ne va in Sicilia. 3. 502. sua morte, e sepoltura. 3. 503.
- Alfonso di Blasio, e sua opera*. 3. 393.
- Altamura. V. Arciprete. sua Chiesa fondata da Federico II.* 3. 142. fatta Cappella Regia da Carlo II. d' Angiò, ed eretta in Colleggiata. 3. 143. suo Capitolo, e Reggimento scomunicati dal Vescovo di Gravina. 3. 144.
- Amalafunta madre d' Atalarico*. 1. 186. dà gelosia a Teodora moglie di Giustiniano. 1. 200. sua morte. 1. 201.
- Amalfi, e sua Istoria*. 1. 471. Assediata da Ruggiero. 2. 92. suoi Cittadini esperti della navigazione, e delle leggi navali. 2. 200. suo Vescovo quando fatto Metropolitano. 1. 533.
- Ammiraglio. Grand' Ammiraglio, e suo nome presso i Romani*. 2. 195. donde derivi il suo nome. 2. 196. sue prerogative, giurisdizione, ed insegne. 2. 197. quali sotto Ruggiero. ibid. quali leggi oggi osserva. 2. 200.
- Anacleto partigiano di Ruggiero*. 2. 163. sua morte, e successore. Ibid.
- Andrea Bonello da Barletta Chiosatore delle leggi de' Longobardi*. 2. 118.
- Andrea di Capua sotto Federico II.* 2. 399.
- Andrea marito di Giovanna I. e sua morte*. 3. 227.
- Andrea Alciati il primo ad insegnar con erudizione la giurisprudenza*. 4. 125.
- Angariù, e Parangariù, che fossero sotto i Goti*. 1. 181.
- Angelo di Costanzo, e sua Istoria si loda*. 3. 3.
- Anna Commena, e sua Istoria*. 2. 5.
- Anno antico de' Romani di quanti mesi, e questi di quanti giorni fossero*. 4. 269.
- Antonio Perenotto Cardinal di Granvela Vicere in Napoli*. 4. 239. & 247. istituì la milizia detta del Battaglione. 4. 252. sua contesa coll' Arcivescovo a cagion d' un ladro. 4. 254. richiamato in Spagna. 4. 255. sue Prammatiche, e successore. Ibid.
- Antonio Zapatta fe' porre la Campana ne' Tribunali*. 4. 329. ingiuriato da' Napoletani. 4. 330. parte da Napoli. 4. 332.
- Antonio Alvarez di Toledo Duca d' Alba, e suo Governo*. 4. 334. suoi spedienti per riparare a' danni delle monete. ibid. suo governo.

I N D I C E.

- verno travaglioso.* 4. 335. *rifecce il Fanale nel Molo.* 4. 336. *fece Per- z'Alba, ed altri edificj.* 4. 337. *suoi ordini al Chioccarelli, per la Compilazione delle scritture giurisdizionali, ed al Reggente Tappia per lo stato dell'Università del Regno.* *ibid.* parte da Napoli. 4. 338.
- Appellazioni delle Cause de' Vescovi protese in Roma nel decimo secolo.* 1. 518.
- Appostoli s'incamminarono per le Provincie d'Oriente.* 1. 53. *stabiliscono i Vescovi nelle Chiese.* *ibid.* & 56.
- Apricena Terra di Puglia, perchè così chiamata.* 2. 393.
- Aquedotto, che porta l'acqua della Polla in Napoli da chi ristabilito.* 4. 274.
- Arabi, e loro studj.* 2. 121. *da loro abbiamo appreso le medicine, ed altre scienze.* 2. 123.
- Archivio della Regina Zecca.* 3. 3.
- Arciprete d'Altamura, e sue preminenze.* 3. 143. *lettera di Carlo II. d'Angiò a Carlo Martello per lo reggimento di detta Chiesa.* 3. 142. *la fa sua Cappella Regia.* 3. 143.
- Arconti, e Demarchi antichi Magistrati di Napoli.* 1. 14.
- Arduino, e suoi disegni contra Greci.* 2. 24.
- Arechi fatto II. Duca di Benevento da Agilulfo.* 1. 261. *sua morte.* 1. 272.
- Arechi da Desiderio fatto Duca si fa Principe di Benevento.* 1. 393. *suo Editto, e Capitolò.* 1. 395. *cinge di mura Salerno.* *ibid.* *implora la pace da Carlo Magno.* 1. 396. *fa lega con Costantino.* 1. 397. *sua morte, e successore.* 1. 398.
- Ariovaldo, e suo Imperio.* 1. 267. *sua morte, e successore.* *Ibid.*
- Ariperto, e suo Imperio.* 1. 277. *divise il Regno trà Partarite, e Gundeberto.* *Ibid.*
- Aristeo figliuolo d'Apollo inventor del miele, e dell'olio, Eroe de' Napoletani.* 1. 15.
- Arnolfo Tedesco I. Imperadore d'Occidente.* 1. 468.
- Arsenale da chi fu ingrandito.* 4. 64.
- Arti della Seta, e della Lana introdotte in Napoli da Ferdinando d'Aragona.* 3. 425. *Privilegj conceduti a' di loro Maestri.* 3. 425. *degli Orefici innalzata da Ferdinando.* 3. 426. *Drappieri di seta trasportati da Affrica in Sicilia da Ruggiero I.* 2. 221.
- Asceti, che furono.* 1. 131.
- Asto, chi aveva potestà di dichiararlo.* 1. 368.
- Assessori, che si danno a' Governadori onde traggan l'origine.* 1. 385.
- Affoluzione dal giuramento donde nasce.* 1. 444.
- Astolfo successor di Rachi soggioga l'Esarcato di Ravenna.* 1. 336. *dirizza il suo esercito verso Roma.* 1. 337. *è discacciato da Ravenna da Pipino, e poi si recupera.* 1. 340. *suo editto.* 1. 345. *sua morte.* 1. 346.
- Atalarico come chiamasse il Romano Pontefice.* 1. 220. *suo editto intorno all'elezione de' Vescovi.* 1. 224. *in che favorisse il Clero della Chiesa Romana.* 1. 234. *sua morte.* 1. 186. *suo successore.* 1. 200.
- Atanasio fa cavar gl'occhi a Sergio suo fratello.* 1. 448. *scomunicato da Giovanni VIII.* *Ibid.*
- Atanulfo successor d'Alarico, e suoi fatti.* 1. 93.

I N D I C E.

Atenulfo unisce al Contado di Capua il Principato di Benevento. 1. 474.
Procura discacciare i Saraceni dalle nostre Provincie. 1. 475. sua morte, e successori. 1. 476.
Ateneo di Roma, e Scuola di Berito celebri Accademie sotto Adriano. 1. 39. dove situato. 1. 40. ristabilito da Valentiniano. 1. 83.
Aversa da chi fabricata, e perchè così chiamata. 2. 15.
Autari III. Re d'Italia tra' Longobardi. 1. 247. dimanda la pace a Childeberto. 1. 260. sua morte, e successore. Ibid.
Autentiche, che siano. 1. 197.

B

B*Accellieri chi fossero.* 2. 322.
Baldo vecchio s'applica allo studio de' Feudi. 2. 302.
Balii del Regno creati dopo la morte della Regina Giovanna II. 3. 383.
Baliato del Regno preteso da' Romani Pontefici. 4. 431. è rifiutata la loro pretesione in Napoli, ed in Madrid. Ibid.
Barbario Pompejano primo Consolare di Campania sotto Costantino Magno. 1. 79.
Barletta perchè così chiamata. 1. 333.
Bari sua Chiesa eretta da Ruggiero. 2. 223. sua Chiesa di S. Niccolò ristorata, e stabilita Cappella Regia da Carlo II. d' Angiò. 3. 136. donazione da lui fatta alla medesima. Ibid. si fa Tesoriero della medesima. 3. 137. acquistata da' Saraceni. 1. 436. capo di tutte le Città della Puglia nel decimo secolo. 1. 525. distrutta a tempi di Guglielmo I. 2. 236. estensione di sua Provincia. 2. 465. suo Ve-

scoo quando fatto Metropolitano, ed Arcivescovo. 1. 526. non ha conoscenza delle Cause de' Cberici di S. Niccolò. 3. 138. suo Ducato quando cadde sotto il Dominio di Spagna. 4. 164.
Baroni quando ebbero la Giurisdizione. 1. 173. & 3. 402. chi tentasse di loro torla. 3. 403. qual si fosse fino a Giovanna II. 3. 189. quando ebbero la Criminale. 3. 190. è accresciuto il loro numero, ed i titoli. 3. 401. è concesso loro l'Impero, e misso imperio da Alfonso. 3. 402. quali congiurarono contro Ferdinando d' Aragona. 3. 458. quali fecero Omaggio a Carlo VIII. 3. 505. presero co-uvirsi avanti a Carlo V. 4. 58.
Baronio, suoi undecimo, e duodecimo tomo degli Annali proibiti da' Ministri Regj. 2. 100.
S. Bartolommeo, ch'è dicano gli Scritto delle sue ossa. 1. 501.
Bartolommeo di Capua gran Protontario sotto Carlo II. d' Angiò. 2. 213. qual parte ebbe nella compilazione delle consuetudini di Napoli. 3. 162. sua morte. 3. 81. amplia il Monastero di Montevergine in Napoli. 2. 133.
Bartolommeo Chioccarelli, e suo errore intorno alle investiture Papali. 2. 40. donde compose i suoi Manoscritti Giurisdizionali. 4. 318. per ordine di chi li fece. 4. 337.
Bartolommeo Camerario si disgusta con D. Pietro di Toledo, e perde la grazia di Cesare. 4. 111. è dichiarato ribelle. 4. 126. sue opere, e sua morte. 4. 127.
Basilio Macedone fa raccorre in Compendio le leggi Greche dopo Giustini-ano. 1. 460.
Basi-

I N D I C E.

- Basilici quanti libri contenessero . 1.**
460. divisi in priori , e posteriori . 1. 461. quali di questi avessero avuto autorità . *ibid.* ch' li commentò . 1. 462.
- Battaglione nuova milizia da chi instituita . 4.** 252. di quali persone si componesse . 4. 253.
- Battesimo quando il prendessero gli Uomini Illustri . 1.** 98. perchè nell'ultimo della vita . 1. 100. perchè oggi si prende poco dopo che si nasce . *Ibid.*
- Belisario prende Cartagine . 1.** 200. è mandato da Giustiniano in Italia contro Totila . 1. 205. è richiamato per far guerra a i Partbi . 1. 206. manda in esilio Silverio Papa . *ibid.* imprigiona Witige , e sua moglie . 1. 204.
- S. Benedetto , anni del suo nascere . 1.** 227. qual fosse la sua solitudine , e poi dove andasse . *ibid.* ebbe molti doni per lo Monastero di Monte Casino . *ibid.* sua morte . 1. 228.
- Benedetto XII. e sua creazione . 3.** 177. fa scomunicare li Siciliani , e Pietro loro Re . *ibid.* di che venga accagionato . 3. 217.
- Benedetto XIII. creato in Avignone . 3.** 288. se ne va in Aragona , e tiene Concilio in Elba . 3. 295. sua ostinazione dopo il Concilio di Costanza . 3. 325. sua morte , e successore . 3. 331.
- Benedetto Mangone famoso bandito , e sua morte . 4.** 275.
- Beneficj a qual fine introdotti . 2.** 547.
- Beneventani , e loro guerre civili . 1.** 437. scomunicati da Clemente II. ed assolti da Lioue IX. 1. 449. cacciano i Greci dal loro Principato . 1. 472. congiurano con Ataulfo , che si fa lor Principe . 1. 474. loro Chiese sotto Carlo Magno sottoposte al Patriarca d'Occidente . 1. 420. suoi Duchi arricchiscono Montecassino . 1. 302.
- Benevento per la sua estensione , quali nomi ricevette . 1.** 382. quando fu fatta Metropoli . 1. 519. & 490. ciocchè ebbe di speciale la sua Chiesa . 1. 519. quando passò sotto il dominio della Chiesa Romana . 2. 43. 48. & 78. successori nel suo Ducato dopo Romualdo . 1. 288. suoi Principi ridotti in misero stato a' tempi de' Normanni . 2. 77.
- Beni Ecclesiastici , e loro divisione . 1.** 238.
- Berengario come s'impadronì del Regno d'Italia . 1.** 466. sostenne guerra da Guido , e ne fu da lui spogliato . 1. 467. più volte reintegrato , e spogliato dell'Imperio . 1. 468. fa cavar gli occhi a Lodovico . 1. 469. è ucciso in Verona . *Ibid.*
- Bernardino Occhino disseminava l'eresia Luterana . 4.** 80. si ricordò in Ginevra . 4. 83.
- Boemondo , e sue conquiste in Oriente . 2.** 86. discordia ch' ebbe col suo fratello Ruggiero per la successione degli Stati . 2. 90. si rapacificano . 2. 91. sue spedizioni per Terra Santa . 2. 92.
- Boezio Severino , e sua orazione a Teodorico . 1.** 175.
- Bolla di Pio V. de Censibus non ebbe il Regio exequatur . 4.** 215.
- Bonifacio VIII. successor di Celestino V. 3.** 118. ordina al Re Giacomo , che lasci il Regno di Sicilia . *ibid.* tratta la pace tra Carlo II. ed il Re Giacomo . 3. 119. avvisa

I N D I C E.

- al Re Giacomo di tornar la Sicilia a Carlo.* 3. 122. *comparisce con due Corone sopra il Camauro.* 3. 124. *sua morte, e successore.* 3. 131.
- Bonifacio IX.** *investe del Regno Ladislao.* 3. 282. *dispensa nel divorzio trà Ladislao, e Costanza.* 3. 286. *riceve Ladislao con grande allegrezza.* 3. 288. *ciò che fece per riunire il Duca di Sessa con Ladislao.* 3. 289. *sua morte, e successore.* 3. 292.
- S. Brunone, e suo Ordine da chi stabilito in Calabria.** 2. 95. *battezza Ruggiero figlio di Ruggiero Conte di Sicilia.* Ibid.
- Bulgari, e loro venuta in Italia.** 1. 283. *loro linguaggio qual fosse.* 1. 284.
- C.
- Calendario, sua prima emendazione fatta da Giulio Cesare.** 4. 269. *la seconda da Claudio Tolomeo.* 4. 270. *la terza nel Concilio Niceno.* ibid. *da Gregorio XIII. come ricevuta, in Germania, ed in altri Regni.* 4. 271. & seq. **Calisto II.** *viene in Benevento.* 2. 107. *Scisma insorto nella creazione del di lui successore.* 2. 109.
- Calisto III.** *successor di Niccolò V.* 3. 404. *sua Bolla del 1458.* 3. 409. *sua morte.* 3. 411.
- Camaldolesi quando ebbero principio.** 2. 131.
- Camera, Tribunale della Regia Camera, e sua istoria.** 3. 194. *riordinato da Alfonso.* 3. 386. *sui Presidenti, e loro impiego.* 3. 387. *idioti, e loro impiego.* 3. 389. *quali cause in esso si conoscono.* 3. 388.
- ridotto nel Castel Capuano da D. Pietro di Toledo.* 4. 51.
- Camerario. G. Camerario, e suo ufficio.** 2. 209. *da' suoi Ufficiali uniti con quelli della Summaria, surse la R. C. della Summaria.* 2. 210. *da qual tempo pose quivi il suo Luogotenente.* 3. 389.
- Campania perchè così chiamata.** 1. 77. *sui varj confini.* ibid. *sua Metropoli fù Capua.* 1. 78. *ivi risedevano i Consolari.* ibid. *sui Consolari a tempi di Teodorico.* 1. 174.
- Cancelliero. Gran Cancelliero, e suo luogo trà gli altri Ufficiali.** 2. 201. *suo nome, ed insegna, e prerogative.* 2. 202. *quale il primo sotto Ruggiero, ed altri.* 2. 203. & seq. *sua autorità quando perduta, e qual parte n'abbiano i Principi d'Avellino.* 2. 205. *quali prerogative ne passarono al Cappellano maggiore.* 2. 206. *e quando.* 3. 158.
- Canonici, e loro Collezioni.** 1. 135. *de' gli Appostoli se fian veri.* ibid. *prima Collezione.* 1. 136. *seconda Collezione.* ibid. *per la loro osservanza gl'Imperadori facean Costituzioni.* 1. 137. *altre Collezioni.* 1. 232. *Collezione di Cresconio.* 1. 303. *d'Isidoro Mercatore.* 1. 372. *Collezioni del nono secolo.* 1. 480. *del decimo, ed undecimo secolo.* 2. 330. *di Graziano.* 2. 331.
- Canonici Napoletani da chi ebbero l'uso della Mitra bianca.** 2. 495.
- Capitanata, suo antico nome, ed estensione.** 2. 466.
- Capitolari de' Francesi, chè siano.** 1. 410.
- Capitoli del Regno, chè siano.** 3. 66. *quali stabiliti da Carlo I.* 3. 70.

I N D I G E.

- quali fatti dal Principe di Salerno nel suo Vicariato . 3. 73. quali fatti dal medesimo come Re. 3. 78. quali dal Re Roberto . 3. 81. di Carlo suo figliuolo Vicario del Regno. 3. 86. quali Autori gl' avessero notati . 3. 88.
- Capitoli , e privilegj di Napoli , perchè non osservati sotto Carlo V. 4. 12. quali concedette il medesimo stando in Napoli . 4. 62.
- Capitoli di Papa Onorio IV. 3. 108.
- Cappellano del Re , ovvero Arcicappellano . 3. 157. quando in Napoli s'introdusse . 3. 158. quando crebbe la sua autorità nel Regno . ibid. quando ebbe la Presidenza de' Regj Studj . 3. 159.
- Capua Città federata ne' primi tempi della Repubblica . 1. 6. poi Prefettura , e Colonia . 1. 7. tributaria a' Romani degli Eserciti terrestri . 1. 17. un tempo illustre come Roma , e Cartagine . 1. 23. suo Vescovo fatto Metropolitano , e quando . 1. 444. & 519. saccheggiata da' Vandali . 1. 175. perchè riputata più di Benevento dopo Atenulfo . 1. 475. quando divenne Principato . 1. 486. quando il suo Principato unissi a quel di Salerno . 2. 18. quando passò sotto'l dominio de' Normanni . 2. 55. saccheggiata da' Francesi . 3. 519. suo Contado posto in iscompiglio dopo Landulfo . 1. 450. quando s'unì al Principato di Benevento . ibid. & 474. suoi Principi benchè ligj del Duca di Puglia prestavano Omaggio al Papa . 2. 106. suoi Principi Normanni quando s'estinsero . 2. 273.
- Cardinale Infante , e sua vittoria . 4. 347.
- Carlo Magno sua amministrazione nel Regno d'Italia . 1. 377. conferma la donazione fatta da Pipino 1. 353. perchè chiamato Imperator Romano . 1. 405. & 406. suoi editti , e leggi . 1. 410. suoi stabilimenti intorno all' elezione de' Vescovi . 1. 422. altre sue concessioni fatte a' Vescovi . 1. 423. se tradurre in latino i libri degli Arabi . 2. 132. sua morte . 1. 411.
- Carlo di Tocco , primo chiosatore delle leggi Longobarde . 2. 117. sua lode . 2. 118.
- Carlo Molineo , vien biasmato in ciò ch'egli gl'altri biasima . 2. 20. suoi libri eccettuati nelle licenze di Roma . 3. 440.
- Carlo Duca di Calabria , Vicario del Regno . 3. 173. ebbe sole tre femmine della seconda moglie , ibid. cavalcava ogni anno per lo Regno . 3. 176. sua morte , e sepultura . 3. 175.
- Carlo di Durazzo , coronato Re di Napoli . 3. 252. ricercato in Nola . 3. 253. entra in Napoli . 3. 254. riceve gli Ambasciadori della Regina Giovanna . 3. 255. vince Ottone di lei marito , ed entra nel Castello . ibid. dove mandò la Regina Giovanna , e suo marito . 3. 256. ciò che fece al Cardinal di Gifuni 3. 261. comiucia a disgustarsi con Urbano VI. 3. 262. Va ad incontrar Urbano a Capua , e lo porta seco nel Castel nuovo . 3. 264. si pacifica con lui . 3. 265. va in Puglia per opporsi a Luigi I. d'Angiò . ibid. torna in Napoli , e manda Ambasciadori ad Urbano . 3. 266. assedia Urbano nel Castello di Nucera . ibid. è scomunicato . 3. 267. riceve Ambasciadori dagli Ungheri , e parte per quella volta . 3. 269. risponde agl'

I N D I C E.

- agl' Ambasciatori del Rè Maria.* 3. 270. *coronate Re d'Ungheria.* 3. 272. *sua morte.* 3. 273. *suoi figli.* 3. 274.
- Carlo VIII.** *entra in Napoli.* 3. 504. *come trattò i Napolitani.* 3. 506. *costringe il Papa a darli l'investitura; ed è coronato.* 3. 507. *parte da Napoli, e giunto al fiume Taro combatte co' Veneziani.* 3. 509. *sua morte, e successore nel Regno di Francia.* 3. 512. & 513.
- Carlo V.** *proibisce molti libri d'Eretici.* 3. 430. *viene in Napoli, ed amplia le sue mura.* 3. 446. *fa costruire molte Torri per il Regno.* 3. 456. *succedè ne Regni del Rè Cattolico.* 3. 543. *suoi viaggi.* 4. 3. *è coronato in Aquisgrana.* 4. 8. *si collega con Leone X. contro il Re di Francia.* 4. 10. *libera Francesco I.* 4. 11. *& seq. nel principio del suo Regno si valse di ministri fiaminghi.* 4. 13. *suoi Editti in Ispagna contro la potestà del Pontefice.* 4. 16. *sposa la figliuola del Rè di Portogallo.* 4. 16. *suoi Ambasciatori a Clemente VII. ibid. suo esercito contro Lautrec da chi comandato.* 4. 24. *sua armata navale disfatta dal d'Oria.* 4. 27. *Pace tra lui, il Papa, il Rè di Francia, e Veneziani.* 4. 32. & seq. *è acclamato Augusto.* 4. 40. *sue Prammatiche pubblicate dal Cardinal Colonna.* 4. 42. *Viene in Italia.* 4. 54. *sue spedizioni per Tunisi.* 4. 55. *Entra in Napoli.* 4. 57. *prende possesso del Ducato di Milano, e si disgiusta con Francesco I.* 4. 60. *parte da Napoli.* 4. 63. *fece un Editto contro gli Eretici.* 4. 80. *scrive al Toledo per l'acquisto di Siena.* 4. 121. *cede il Regno di Napoli, ed altri à Filippo II.* 4. 124. *rinnunzia l'Imperio, ibid. si ritirò in un Monastero, ed ivi morì.* 4. 125.
- Caroberto** *contende con Roberto per la successione del Regno.* 3. 167. *onora gl' Ambasciatori di Roberto.* 3. 176. *viene in Napoli a far le nozze trà un suo figliuolo, e la nipote di Roberto, e torna in Ungheria.* 3. 176.
- Carlo Tappia** *compilò il Codice Filippino.* 4. 287. *e suo stato, che sia.* 4. 337.
- Carlo il Calvo,** *quando incoronato.* 1. 446. *sua morte.* 1. 449.
- Carlo il Grosso,** *da chi coronato.* 1. 453. *sua morte.* 1. 453.
- Carlo Manno** *si fa monaco in Monte Casino.* 1. 330.
- Carlo Conte di Provenza,** *detto Primo d'Angiò, riceve gl' Ambasciatori d'Urbano IV.* 2. 516. *accetta tutt'i Capitoli d'Urbano per l'investitura.* 2. 519. *coronato Re.* 2. 522. *fa donazione al Capitolo di S. Pietro.* 2. 523. *entra nel Regno.* 2. 524. *ributta gl' Ambasciatori di Manfredi.* 2. 525. *mette in fuga Corradino.* 2. 535. *stabilisce la sua fede in Napoli.* 3. 6. *amplia il Castel dell'Ovo.* 3. 7. *và in Tunisi per soccorre al fratello, e fa la pace con quel Re.* 3. 11. *coronato Re di Gerusalemme.* 3. 12. *ciocchè fece ne' Seggi di Napoli.* 3. 34. *assedia Messina.* 3. 45. *leva l'assedio.* 3. 47. *sempre s'intitulò Re di Sicilia.* 3. 49. *fa Vicario del Regno il suo primogenito.* 3. 52. *Disfida il Re Pietro d'Aragona.* 3. 58. & 59. *quali leggi volle che s'observassero.* 3. 68. *sua morte.* 3. 66.
- Carlo II. d'Angiò** *fa suo Vicario Carlo Martello.* 3. 52. *suoi Consiglieri Col-*

I N D I C E.

- Collaterali.* 3. 53. è fatto prigioniero da Ruggiero di Loria, vedi Ruggiero di Loria. *suoi Capitoli essendo Vicario.* 3. 73. *altri dopo acclamato Re.* 3. 78. *di chi si valse nel registrarli.* 3. 80. *torna dalla prigionie in Napoli.* 3. 108. *patti accordati per isprigionarlo.* 3. 110. *liberato andò in Francia.* 3. 112. *s'incontra in Rieti con Niccolò.* 4. ed è coronato, e viene in Napoli, *ibid.* *fa coronare Carlo Martello suo Primogenito Re d'Ungheria.* 3. 113. *torna in Francia.* 3. 115. *conchiude la pace col Re d'Aragona.* 3. 116. & 119. *fa guerra a Federico fratello del Re Giacomo per la Sicilia.* 3. 121. *accetta li Capitoli della pace proposti da Federico.* 3. 130. *Titoli de' suoi figli.* 3. 145. *suoi Ufficiali.* 3. 148. *sua morte.* 3. 165.
- Carlo Martello, coronato Re d'Ungheria.* 3. 113. *suo matrimonio, ed arrivo in Ungheria.* 3. 114. *torna in Napoli, e muorvi.* 3. 129. *Caroberto suo figliuolo gli succede nel Regno d'Ungheria.* *Ibid.*
- Carlo II. d'Austria acclamato in Napoli.* 4. 407. *da chi gli fu data l'investitura del Regno.* 4. 430. *sue mogli, e sua morte.* 4. 482. *leggi, che ci lasciò.* *Ibid.*
- Carlo III. sue armi quando entrarono nel Regno.* 4. 484. *sue grazie che ci concede.* *ibid.* & *seq.* *quando fu acclamato Imperadore.* 4. 485. *quando ebbe l'investitura.* 4. 488.
- Cassiodoro Correttore della Lucania, e Bruzj.* 1. 178. *sua patria.* 1. 179. *fonda ivi un Monastero di S. Benedetto.* 1. 227. *si ritira dalla Corte, e si fa ivi monaco, e muore.* *Ibid.*
- Casimisti quali siano, e quale in essi l'autorità Ecclesiastica.* 4. 226.
- Castello di Lucullo oggi detto dell'Ovo.* 1. 164. *Capuano fatto, ed ampliato da Federico II.* 2. 422. *ridotto a forma di Palazzo da D. Pietro di Toledo per ivi reggersi i Tribunali.* 4. 52. *Nuovo per undeci anni sette colle bandiere d'Aragona.* 3. 331. *si rende al Re Renato.* 3. 341.
- Catapani ch'è fossero.* 1. 502. *se ne annoverano molti, che presedettero in Bari.* 1. 503.
- Cava, suo Vescovo, quando, e da chi introdotto.* 1. 523.
- Cavalieri, e loro origine in Europa.* 3. 17. *come si facevano, e loro insegna.* 3. 18. *quando introdotti in Napoli.* 3. 23. *quali fatti da Carlo d'Angio.* 3. 24. *Regolari quali siano, e varii loro ordini.* 3. 25. *ordine dell'Armellino creato da Ferdinando d'Aragona.* 3. 424. *di S. Gio: oggi detti di Malta, cacciati da Rodi.* 3. 454. *di S. Lazzaro, e loro istituzione.* 4. 228. *loro privilegi, e ricchezze.* 4. 229. *trattati nel Regno da meri laici.* 4. 331. *loro Gran Maestro il Duca di Savoia.* 4. 232. *perche detti di Santi Maurizio, e Lazzaro.* *Ibid.*
- Certosini quando istituiti da S. Brunone.* 2. 132.
- Chiese spesso fondate nelle Sinagoge.* 1. 56. *loro facoltà a chi si distribuissero.* 1. 67. *danni cagionati dalle loro ricchezze.* 1. 144. *loro ornamenti sotto Longobardi.* 1. 301. *li di loro averi si chiamavano Patrimonj.* 1. 304. *ricevevano il nome dal Santo a cui eran donati i poderi.* 1. 305. *pagavano per questi il tributo al Principe.* 1. 306. *non ebbero feudi prima di Carlo Magno.* 1. 423.

I N D I C E .

- 1.423. quali siano di Regia Collazione. 3.145. beni delle Chiese del Regno qual guasto ebbero a tempo d'Urbano VI. 3.354. quali dichiarate di Regia presentazione sotto Carlo V. 4.132.
- Childeberto Re di Francia fa guerra ad Autari.** 1.259.
- Città federate, e loro governo.** 1.6. d'Italia, e loro Duchie. 1.299. d'Italia sottoposte all'Imperio d'Oriente sotto i Longobardi quali fussero. 1.327. Città nuova di Benevento, e sua istoria. 1.254. del Ducato Napolitano governato da Conti, e chi fussero. 1.393. d'Italia, e sue condizioni sotto la Republica libera. 1.4. demaniali del Regno quando fu espediente venderle. 4.339.
- Clefi, e suo Imperio.** 1.245.
- Clemente IV. e sua creazione.** 2.518. suoi capitoli per l'investitura di Carlo. 2.519. cita Corradino, e lo scomunica. 2.533. dà l'investitura a Carlo, e con quali formole. 2.173. sua morte. 2.538.
- Clemente V. trasferisce la Sede Apostolica in Avignone.** 3.131. corona Roberto Re di Sicilia. 3.168. lo crea Vicario Generale dello Stato Ecclesiastico. 3.171. rivoca la sentenza fatta da Errico VII. contra Roberto. 3.173. aderisce a Filippo il Bello. 3.214. di quali vizj venga incolpato. 3.216. sua Bolla per castigare l'uccisori d'Andrea. 3.228. dispensa all'impedimento di consanguinità della Regina Giovanna. 3.232. manda Legati per la pace trà Giovanna, e Ludovico. 3.233. sua morte, e successore. 3.173.
- Clemente VI. restringe il Giubileo a 50. anni.** 3.218.
- Clemente VII. e sua creazione.** 3.247. vuol introdurre li spogli in Francia, ed è ributtato da Carlo VI. 3.222. viene in Napoli. 3.249. investe del Regno Luigi adottato dalla Regina Giovanna I. 3.252. investe del Regno Luigi II. d'Angiò. 3.276. soccorre gli Angioini. 3.280. sua morte. 3.288.
- Clemente VIII. e sua elezione.** 4.11. fa lega col Re di Francia, detta lega Santissima. 4.16. risponde agli Ambasciatori di Carlo V. 4.17. si salva nel Castel di S. Angelo. ibid. invita Monsignor di Valdemontè alla conquista del Regno. ibid. sue spedizioni in Abruzzo. ibid. suo accordo con Carlo. 4.18. è fatto prigionie co' Cardinali in Castel Sant'Angelo. 4.19. è liberato. 4.21. fa pace con Carlo. 4.32. & seq. sua morte, 4.55.
- Clementine da chi raccolte.** 3.223.
- Cognomi Romani presi dalle cose rusticane.** 1.495. dalla tessitura del corpo. 1.496.
- Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, quando instituita.** 4.299.
- Congregazione dell'Indice, e suoi regolamenti.** 3.434.
- Codice d'Alarico da chi composto, e di quai libri.** 1.154. corretto da Leovigildo. 1.156. Gregoriano, ed Ermogeniano. 1.38. fatti per privata autorità. 1.39. & 117. loro uso 1.108. Teodosiano, e sua autorità. 1.115. de' Westrogoti. 1.156. ebbe vigore appò molte nazioni. 1.157. Teodosiano, Ermogeniano, e Gregoriano annullati da Giustiniano. 1.188. di Giustiniano. vedi Giustiniano.
- Codice delle leggi Longobarde dove oggi**

I N D I C E.

- oggi si trova . 1.271.
- Collaterale Consiglio nel principio di quanti Ministri composto . 3.546.*
- Accresciuto il loro numero . 3.547. sua preminenza sopra tutti . 3.548. potestà de' suoi Reggenti da chi conceduta . ibid. perche detto della Cancellaria . 3.549. suoi ufficiali minori . ibid.*
- Collegio de' Dottori istituito da Giovanna II. 3.350. sue prerogative . 3.355.*
- Collette che fossero , e da chi stabilite . 3.400.*
- Colonie che fossero , e con qua' leggi si governassero . 1.5.*
- Comiti che fossero . 1.172.*
- Concezione di S. Efrem da chi fondata . 4.278.*
- Commende che fossero , e quando introdotte . 2.551.*
- Concilj Ecumenici, e Provinciali da chi congregati . 1.136. Romano del 601. 1.302. Lateranense sotto Adriano . 1.422. Lionese . 2.443. Pisano . 3.296. di Trento non in tutto ricevuto nel Regno . 3.431. finito sotto Pio IV. 4.171. come ricevuto nella Germania, nella Francia, e nelle Spagne . 4.172. & seq. come nella Fiandra . 4.174. come in Napoli . 4.176. suoi capi pregiudicanti alla Regal giurisdizione . ibid. & seq.*
- Concistoro del Principe che fusse . 3.447.*
- Conclave dopo la morte di Clemente V. abbrugiato da Cardinali . 3.215.*
- Concubine proibite a' Preti nel Concilio di Melfi . 2.62.*
- Confini delle Regioni d'Italia soggettate da' Romani . 1.10. del Ducato Tom. IV.*
- Beneventano sotto Autari . 1.255. sotto Arechi . 1.261. del Ducato di Napoli sotto Maurizio . 1.263.*
- Congregazione dell'Indice, e suoi regolamenti . 3.434.*
- Conservatorj Regj che fossero, e come praticati . 3.179.*
- Consiglio. Tribunale del S.R. C. fondato da Alfonso . 3.372. diviso in due Ruote da Carlo V. 3.384. Configlieri appellati Assistenti, quali fossero . 3.379. sue sentenze perche si pubblicano . 1.89. & sopra tutti gli altri eminente . 3.374. altre sue preminenze . 3.375. dove si fusse retto nel tempo d'Alfonso . 3.377. trasferito nel Castel Capuano . 3.378. accresciuto a più Ruote . 3.384. suoi ufficiali minori . 3.385. suoi Presidenti tal volta Vescovi . 3.378.*
- Consiglio di Spagna detto d'Italia, quando stabilito . 3.547. Consigli di Spagna in Vienna . 4.487.*
- Consa, suo Vescovo, quando fatto Metropolitano . 1.523.*
- Consolato del mare che fusse . 2.200.*
- Consuetudini di Napoli . Politia di Carlo II. d'Angiò nel farle ridurre in iscritto . 3.101. loro commentatori . 3.163. chi le fece imprimere la prima volta . 3.164. di Bari tratte da' Longobardi . 1.506. & 2.112. in che differiscono dalle Napoletane . 3.162. quando confirmate . 3.163. di Capua, di Aversa, e d'altre Città da chi commentate . 3.165.*
- Contadi come introdotti . 1.383.*
- Contado di Molise, e suoi confini . 2.467.*
- Conti, e Gastaldi quando introdotti . 1.283. & 384.*
- Conte d'Artois viene in Napoli . 3.92.*

I N D I C E.

- Contestabile. Gran Contestabile, suoi varj nomi, ufficio, e prerogative.* 2. 192. & seqq. come se li possano paragonare i *Vigere.* 2. 193. qual fu il primo sotto Ruggiero. *ibid.* minori *Contestabili.* quali . 2. 194.
- Corradino cala in Italia.* 2. 531. rompe l'*Esercito di Carlo.* 2. 532. scomunicato da *Clemente IV.* 2. 533. rotto fugge, è fatto prigioniero, e dato al Re *Carlo.* 2. 536. sua morte . 2. 539.
- Corrado viene in Italia.* 2. 479. saccheggia, ed arde molte Città . 2. 480. espugna *Napoli*, e ritorna in *Puglia.* 2. 481. suoi ragionamenti con *Manfredi.* 2. 483. manda via dal Regno tutti i suoi congiunti . 2. 484. fa avvelenare *Errico suo fratello.* *ibid.* sua morte, e testamento . 2. 485.
- Corriero Maggiore, e suo Ufficio.* 3. 556.
- Cosenza suo Vescovo quando fatto Metropolitanano.* 1. 524.
- Cosimo Duca di Firenze con quali fratavemmi ebbe Siena.* 4. 163.
- Costantino, sua morte, e successori infino a Valentiniano.* 1. 80. divisione dell'*Imperio* dopo la sua morte . 1. 81. & 82. promulgò costituzione per l'*immunità de' Cherici de' pesti, civili.* 1. 88. da chi battezzato. 1. 97. nuove sue leggi. 1. 103. annullate da *Giuliano.* 1. 105. stabilì le *Provincie*, ed i *Magistrati per Oriente*, ed *Occidente.* 1. 71. costituì quattro *Prefetti.* *Ibid.*
- Costantino Copronimo, e suo Imperio.* 1. 327. suo *Editto* intorno all'adorazione dell'*immagini.* *ibi d. manda Anabasciadori a Pipino.* 1. 341. tiene un *Concilio in Costantinopoli.* 1. 346.
- Costantino Africano illustrò la Scuola di Salerno.* 2. 125.
- Costantinopoli quando presa da' Turchi.* 3. 372. & 451.
- Costanza postuma di Ruggiero I. Re di Sicilia sposa Errico.* 2. 288. sua dote. 2. 291. fa soldati contro al marito. 2. 323. giura *Federico II.* esser suo figlio . 2. 321. governa il Reame dopo morto *Errico.* 2. 325. sua morte, e testamento . 2. 327. suo *Editto* alli *Magistrati della Diocesi di Penne.* 2. 329.
- Costanza ripudiata da Ladislao.* 3. 290.
- Costanzo abbandona Costantinopoli.* 1. 278. suoi progressi contro i *Lombardi.* 1. 280.
- Costituzioni del Regno quando compilate.* 2. 412. & 413. loro autorità. 2. 415. *Novæ Constitutiones*, quali siano . 2. 416. da chi commentate. 2. 418. loro autorità sotto gli *Angioini.* 2. 419. *Costituzione Sancimus de Jure protimiseos*, di chi sia . 2. 306. come acquistò forza di legge presso di noi. 2. 307.
- Costumi, Istituti, e Riti de' Greci*, quanto durarono in *Napoli.* 1. 16.
- Crociate introdotte da Urbana II.* 2. 92.
- Cuma municipio, poi Colonia, e Prefettura.* 1. 7. in quale stato si trovava nel *duodecimo secolo.* 2. 351. da chi distrutta . 2. 352. sua Chiesa unita a quella di *Napoli.* 2. 352.

D.

DEcime quando divennero debite, e necessarie. 1. 237. & 2. 135. so-

I N D I C E.

Sopra i beni degl'Ecclesiastici nel Regno, qual porzione ne spetti a' Re. 4.226. & seq.

Decisioni del S.R.C. da chi compilate. 3.385.

Decreto di Graziano, Decretali, ed altri libri Canonici, perchè compilati. 2.332. *di Graziano da chi corretto.* 4.297.

Decretali di Gregorio IX. da chi compilate. 2.544. *loro autorità, e commentatori.* ibid. *loro autorità in Germania a tempi di Ludovico Bavaro.* 3.213. *quali siano sparie.* 1.136. *Settimo delle Decretali, da chi compilato.* 4.297. *perchè non si pubblicò.* 4.298.

Decretum, che fosse. v. *Recepta sententia.*

Defensores chi fossero. 3.189.

Denaro di S. Pietro, perchè così detto. 2.139.

Desiderio successor d'Astolfo. 1.349. *sue promesse a Papa Stefano per ottenere il Regno.* ibid. *sue guerre, e conquiste.* 1.350. *suoi fatti con Adriano I.* ibid. *sua morte, e de' suoi figliuoli.* 1.354.

Digesti, ovvero Pandette, e loro significazione. 1.189. *si spiegano i nomi de' loro volumi.* 1.191. *loro autorità ne' primi tempi.* ibid.

Disputatio Fori, che fusse. 1.28.

Dogana di Napoli da chi terminata. 4.280.

S. Domenico, e suo Ordine, quando istituito. 2.365. *è fatto Inquisitore Generale contro gli Albigeni da Innocenzio III.* ibid. *sua morte.* 2.377. *suo istituto quando confermato.* 2.565. *i suoi Frati mutarono abito, e perchè chiamati Jacobini.* Ibid.

Domiziano imprigiona Arca. 1.41.

Donazione di Costantino. 1.95. & seq.

Dottorato, e sue solennità onde abbia origine. 2.159.

Drogone da chi ebbe l'investitura di Puglia. 2.35. *sua morte, e successore.* 2.36.

Ducato Foro Juliese. 1.242. *Spoleziano.* 1.243. *Beneventano quando istituito.* 1.252. *perchè questi tre crebbero in istima più degli altri.* 2.257. *Napoletano.* 1.264. *sempre sottoposto all'Imperadori d'Oriente.* 1.347. *suoi confini sotto Stefano.* 1.391. *Diviene Tributario del Beneventano Principato.* 1.414. *tude sotto il dominio di Ruggiero I.* 2.111.

Duchi di Napoli detti anche Consoli. 1.348. *di Calabria si nominarono li primogeniti de' Re di Napoli.* 3.146. *d'Atri si lodono.* 3.479.

Duello, e sua Origine. 1.359.

E.

E Bone chiamato risplendentissimo Dio. 1.61.

Ecclesiastici pretendono la conoscenza de' testamenti. 4.233. *tentano di far valere nel Regno la Bolla di Gregorio XIV. intorno all'immanità delle Chiese.* 4.310. & seq. *a' loro acquisti di beni temporali si tenta por freno.* 4.501.

Editti, che fossero. 1.30. *Editto perpetuo.* 1.27.

Elena madre di Costantino, dove, e quando morisse. 1.100.

Elettori dell'Imperio, e loro origine. 1.512.

Elezion de' Vescovi, come si facesse. 1.66. *da chi si facesse infino a Giustino*

I N D I C E.

- no II. 1.222. a tempi de' Longobardi. 1.294. & seq. quale per compromissum. 1.295. sotto gl' Angioni. 2. 548. come portata a Roma nel XII. secolo. 2. 333. de' Papi sotto Carlo M. 1. 421. la loro autorità non veniva dalla sola elezione, come oggi. 1. 336.
- Emanuele di Gusman Conte di Monterei, e suo Governo.** 4. 343. suo fatto col Vescovo di Capaccio D. Francesco Maria Brancaccio. 4. 345. suoi edificij. 4. 349. parte da Napoli. 4. 350.
- Epistole quali si nominassero.** 1. 36.
- Erarico: suo imperio, e morte.** 1. 204.
- Errico II. Duca di Baviera successor d'Ottono III.** 1. 516. sue leggi. 1. 517.
- Errico II. figlio di Corrado vò in Roma** 2. 33. concede a Rainulfo II. l'investitura d' Aversa, ed a Drogone di Puglia. 2. 34. suoi fatti contro Gregorio VII. e sua pace. 2. 79.
- Errico VI. Re di Germania marito di Costanza viene in Italia contro Tancredi.** 2. 312. quando coronato. 2. 313. torna in Italia per conquistare il Regno dopo la morte di Tancredi. 2. 318. sue crudeltà. 2. 320. morì scomunicato 2. 324. suo testamento. 2. 344.
- Errico VII. si corona in Roma, e condanna Roberto.** 3. 172. sua morte. Ibid.
- Errico VIII. si fa Capo della Chiesa Anglicana.** 1. 51.
- Errico Re d' Alemagna si ribella contro Federico suo Padre.** 2. 423. vò prigione in Vormazia. 2. 425.
- Errico II. successor di Francesco I. si collega con Solimano.** 4. 117. vien sollicitato per l'acquisto del Regno. 4. 118. sua lega con Paolo IV. contro
- Filippo II.** 4. 147. & seq. fa pace col medesimo, e gli dà per moglie la sua primogenita. 4. 169.
- Errico di Gusman Conte d'Olivares, e suo governo.** 4. 279. suoi edificij per l'abbondanza della Città. 4. 280.
- Escarca, che fosse.** 1. 123. sotto Giustino II. 1. 213.
- Escarco di Ravenna cade sotto il Dominio de' Longobardi.** 1. 336. sua durata. 1. 337. sua amministrazione commessa a' Vescovi locali. 1. 343.
- Eslarato Duca di Napoli ammazzato da' Napoletani.** 1. 318.
- Eugenio IV. successor di Martino V. dimanda ajuto a Giovanna II.** 3. 332. Scomunica i Colonnefi. ibid. sue pretensioni sopra il Regno dopo la morte di Giovanna. 3. 327. soccorre Isabella Vicaria del Regno per Renato suo marito. 3. 340. deposto nel Concilio di Basilea. 3. 364. fa pace con Alfonso d' Aragona. 3. 366. sua Bolla d' Investitura per Alfonso, e suoi descendent. 3. 367. altre Bolle in beneficio d' Alfonso, e di Ferdinando 3. 368. sua morte, e successore. 3. 370.
- Eumelo, ed Ebone Di più rinomati nell'antica Napoli.** 1. 15. adoravansi anche dopo la predicazione di S. Pietro. 1. 61.
- Exaugusto Generale de' Greci è fatto prigione, e dato ad Adinolfo Comandante Normanno.** 2. 26.
- Estravaganti da chi raccolte, e quale autorità ebbero.** 3. 223. quelle di Giovanni XXII. Ibid.
- Exequatur Regium, è placito regio, e sua forza.** 4. 199. tentano i Papi d'abbatterlo. 4. 200. sua vera origine. 4. 201. & seq. in quali cose si richiegga. 4. 202. da chi si conceda in

Na-

I N D I C E.

Napoli, e negli altri Regni. 4. 203. costantemente ritenuto dagli Angioini . 4. 204. dagli Aragonesi. 4. 205. & seq. dagli Austriaci. 4. 211. & seq. con quanta accortezza si dia da Vicerè. 4. 217. & seq.

F.

Federico I. detto Barbarossa, e sua gesta. 2. 278. sua morte. 2. 295.
Federico II. riceve l'investitura da Innocenzio III. 2. 326. sposa Costanza figliuola d'Alfonso II. 2. 356. creato Re di Germania. 2. 358. coronato in Aquisgrana. 2. 360. suoi editti promulgati in Padova intorno all'Inquisizione. 2. 366. Croce signata. 2. 371. sue costituzioni Augustali differenti dalle Regie . 2. 372. stabilisce la Corte Capuana . 2. 374. si disgusta con Papa Onorio. 2. 375. si pacifica col detto. 2. 377. sua seconda moglie. 2. 380. s'intitola Re di Gerusalemme . 2. 381. soggioga i Saraceni di Sicilia, e concede loro Lucera di Puglia, e de' Pagani . 2. 382. & seq. ristabilisce gli Studj in Napoli, e chiama i Maestri da diverse parti. 2. 384. sue monete chiamate Imperiali. 2. 393. leva lo studio da Bologna. 2. 394. scomunicato da Gregorio IX. 2. 397. fa parlamento in Capua per la spedizione di Terra Santa . 2. 399. morte di Jole sua seconda moglie . ibid. suo parlamento in Bartolotta. 2. 400. sue imprese in Terra Santa. 2. 403. fa pace col Soldano. 2. 405. torna in Napoli, e riacquista il perduto. 2. 406. fa pace con Gregorio IX. ed è assoluto . 2. 410. & seq. va a trovar Gregorio

in Alagna . 2. 412. fa fortificare tutte le Castella. 2. 422. s'ammogliava la terza volta. 2. 425. sue conquiste in Lombardia . 2. 426. di nuovo scomunicato da Gregorio IX. 2. 431. come castigasse i Crocifegnati di Gregorio IX. 2. 435. abbatte li tenimenti di Roma . 2. 440. sue discordie con Innocenzio IV. 2. 441. s'opponne al Concilio di Lione. 2. 443. è deposto dall'Imperio . 2. 445. è tuttavia riconosciuto per Imperadore. 2. 446. sua morte. 3. 452. suo testamento . 2. 473.

Federico fratello del Re Giacomo d'Aragona acclamato Re di Sicilia. 3. 120. combatte con Carlo II. d'Angid. 3. 121. rotto da Ruggiero di Loria si ricovera con 12. Galee in Messina. 3. 127. fa pace con Carlo . 3. 130. manda Ambasciatori ad Errico VII. contro Roberto. 3. 171. sua morte, e successore. 3. 177.

Federico fratello d'Alfonso II. d'Aragona chiamato Re, e coronato . 3. 511. s'opponne all'armata Franzese . 3. 517. lascia Napoli, e parte per Francia. 3. 519. procura di far fare la pace trà Francia, e Spagna. 3. 527. sua morte . 3. 528.

Ferdinando figliuol naturale d'Alfonso d'Aragona fatto Duca di Calabria, e successore del Regno. 3. 364. Abilitato a succedere, ha l'investitura da Eugenio IV. 3. 369. sposa la sorella del Principe di Taranto. 3. 370. Acclamato Re dopo la morte del padre. 3. 409. risponde alla Bolla di Calisto III. contro lui pubblicata. 3. 410. gli è confermata l'investitura. 3. 411. corona-

to

I N D I C E.

to fà coniar monete chiamate Coronati. 3.412. recupera molte Città del Regno perdute. 3.417. risponde a Paolo II. che gli richiedea i conti. 3.421. accrebbe il numero de' Titoli. 3.424. Invita uomini dotti per li Tribunali, e studj di Napoli. 3.445. chiede ajuto a' Principi Cristiani contro al Turco. 3.452. riacquista Otranto. 3.453. congiura de' Baroni contra di lui. 3.458. muove guerra ad Innocenzio VIII. 3.461. fà pace col Papa, e co' Baroni. 3.462. castiga i capi della congiura. 3.463. acquista nome di crudele. 3.464. sua morte. 3.466. sue opere. 3.471. sue leggi. 3.482. & seq. suo successore. 3.498.

Ferdinando II. per la rinunzia del padre coronato Re di Napoli. 3.502. s'accampa a S. Germano, e torna in Napoli. 3.503. si consiglia con Alfonso II. suo padre in Messina per ricuperare il Regno. 3.507. è ajutato dal Re Cattolico. 3.508. torna chiamato da' Napoletani. 3.509. sposò Giovanna sua zia. 3.510. sua morte, e successore. Ibid.

Ferdinando il Cattolico manda un'armata in Sicilia per la conquista del Regno. 3.507. si concorda con Luigi XII. per la medesima. 3.516. ottiene l'investitura del Regno. 3.517. discordie trà lui, ed il Re di Francia. 3.521. fà pace con Luigi XII. 3.524. ma non vuol ratificarla. 3.525. acquista tutto il Regno. 3.527. promulga prammatiche nella Città di Toro. 3.530. fà pace con la Francia. 3.534. s'imbarca a Barcellona. 3.536. viene in Napoli. 3.538. indulto, che qui fece. 3.539. parte di qua,

e torna in Ispagna. 3.540. sua morte, e successore. 3.542. & seq.

Ferdinando fratello di Carlo V. eletto Re de' Romani. 4.41. quando li fu rinunziato l'Imperio. 4.124.

Ferdinando Alvarez di Toledo Duca d'Alba Vicere in Napoli. 4.145. sue spedizioni contra Paolo IV. 4.150. sue conquiste nello Stato della Chiesa. ibid. fà tregua col Papa, e torna in Napoli. 4.153. suoi provvedimenti per la guerra col Papa. 4.154. & seq. finisce la tregua, e comincia l'ostilità. 4.156.

Ferrante Ruiz di Castro Conte di Lemos Vicere sotto Filippo III. 4.302. congiura a suoi tempi fatta, e da lui castigata. 4.306. & seq. comincia il Palazzo nuovo. 4.307. sua morte. ibid. non fè valere nel Regno la Bolla di Gregorio XIV. intorno all'immunità delle Chiese. 4.310.

Ferrante Afan di Rivera Duca d'Alcalà, e suo Governo. 4.338. stato del Regno sotto di lui. 4.340. & seq. suoi affari con gl'Ecclesiastici. 4.342. parte da Napoli. ibid. & seq.

Feudi. Consuetudini feudali, quando unite con le Costituzioni. 2.297. loro autorità nelle nostre Provincie. 2.299. Corrado il Salico fu il primo, che facesse promulgar le leggi intorno alle successioni feudali. 1.456. & 2.19. dove le medesime furono inserite. 2.20. leggi Feudali di Federico I. 2.305.

Feudi, e loro origini rassomiglianti a' Beneficj de' Romani. 1.248. & 249. come s'introdussero in queste nostre Provincie. 1.249. dati, ed oblati, quali furono. 1.482. & 2.50. quando

I N D I C E.

- do si cominciarono a vendere . 4. 249 . Jus Feudale commune, e particolare del Regno. 2. 189. Jus Francorum ch' l'introdusse . ibid. varj regolamenti intorno alle loro successioni secondo le varie Città d'Italia. 2. 296. & seq. libri feudali chiamati Defetarij . 2. 297. leggi feudali da qual prima tra Normanni stabilite. 2. 182. Fiere , e Corti Generali stabilite da Federico II. 2. 469. Filippo II. donde fosse spinto ad estirpar l'eresie. 4. 100. sua seconda sposa. 4. 123. Con quali consigli cominciò a reggere la Monarchia. 4. 140. da qual Pontefice ebbe l'Investitura. 4. 141. s'insospettisce di Paolo IV. collegato col Re di Francia. 4. 145. & 151. sua risoluzione contro al Papa. 4. 152. fa pace col medesimo. 4. 159. fa li presidj di Toscana. 4. 162. cede Siena al Duca di Firenze . 4. 163. s'impadronisce del Ducato di Bari, e del Principato di Rossano. 4. 164. & seq. sua terza moglie. 4. 169. suoi modi per soddisfare il Papa intorno all'approvazione del Concilio di Trento. 4. 174. & seq. suoi ordini al Duca d'Alcalà intorno al Concilio. 4. 179. scrive al medesimo intorno alla Bolla di Pio V. 4. 186. & 188. ordina, che non s'introducano nel Regno Cavalieri di S. Lazzaro. 4. 230. risponde a' Legati di Pio V. 4. 237. manda suoi ministri in Roma. 4. 240. donativi a lui fatti da' Napoletani. 4. 243. sua quarta moglie. 4. 245. comincia a vendere Dogane, Gabelle, e Feudi . 4. 248. & seq. suoi armamenti per l'Impresa di Portogallo. 4. 265. acquista Lisbona. 4. 267. prefigge il tempo del governo de' Vicere di Napoli. 4. 273. fa pace con Errico IV. 4. 281. sua morte, e testamento. 4. 282. sue leggi. 4. 286. Filippo III. e suoi ordini intorno alle commissioni, e bolle di Roma . 4. 109. Acclamato Re in Napoli . 4. 285. da chi ebbe l'investitura. 4. 302. sua morte, e successore. 4. 332. Filippo IV. quando succedette nel Regno al Padre. 4. 333. Filosofie di Pietro Gassendo, e di Renato Des Cartes, quando introdotte in Napoli. 4. 114. Flavio Gisja inventore della Buffola. 1. 471. Foca scaccia Maurizio dall'Imperio, ed è acclamato Imperadore. 1. 264. sua morte. 1. 265. Forestieri esclusi da' Beneficj del Regno, anche dalle pensioni. 4. 497. S. Francesco, e sua nascita. 2. 287. instituisce l'Ordine de' Frati Minori. 2. 365. Monasterj da lui fondati. 2. 569. sua morte. 2. 395. S. Francesco di Paula, e suo Ordine. 3. 565. è accolto in Roma da Sisto IV. ibid. come salutato da Luigi XI. Re di Francia. 3. 566. S. Francesco Saverio. sua Chiesa da chi fondata. 4. 319. Francesco del Balzo Duca d'Andria, e sue gesta contro la Regina Giovanna. 3. 242. & seq. Francesco I. Re di Francia fa pace col Re Cattolico. 4. 2. & seq. viene in Italia per recuperare lo Stato di Milano. 4. 11. è fatto prigioniero, e liberato ibid. non osserva le promesse. 4. 12. muove nuova guerra a Carlo V. 4. 15. fa lega col Re d'Inghilterra. 4. 20. conchiude la pace con Carlo. 4. 34. & seq. Fran-

I N D I C E:

- Francesco Benavides Conte di S. Stefano, e suo governo.* 4. 472. *Monete da lui fatte.* 4. 473. *ed il Fortino al Castel dell'Ovo.* 4. 476.
- Franzefi quando tentaffero la prima volta foggioar le noftre Provincie.* 1. 209. *loro dritto intorno alle scomuniche.* 1. 226. *sotto Carlo I. mal sofferti da' Regnicoli.* 2. 529. *acquifti da loro fatti nella decadenza dell' Imperio.* 3. 1. *ftirpe de' primi loro Re.* 3. 2. *difendono li Papi d' Avignone dall' ingiurie degl' Italiani.* 3. 218. *cacciati dal Regno a tempà di Luigi XII.* 3. 527. *cominciano a perdere la loro fortuna sotto Lautrec.* 4. 28.
- Fratris, che fi fuflero.* 1. 14. *adoratrici di varj Dii.* 1. 15.
- Fuochi, e loro numerazioni nel Regno da chi introdotte.* 3. 400. *qual fù la prima, e qual l'ultima, e dove tutte fi confervino.* 3. 401.
- G.
- G** *Abbella del Lyon denaro introdotta da Carlo II. d' Angiò.* 3. 133. *quali impofte da D. Pietro di Toledo.* 4. 63. *pafta fopra li frutti quai tumulti cagionò.* 4. 308.
- Gaeta non fù mai fottopofta a Longobardi.* 1. 380. *tolta agl' Imperadori Greci donata alla Chiefa, e reftituita a' Greci.* Ibid.
- S. Gaetano fue ftatue innalzate li da' Napoletani.* 4. 137.
- Gaspere de Haro Marchefe del Carpio, e suo governo.* 4. 466. *rimedia a molti danni del Regno.* 4. 467. & *feq. Monete a fuoi tempi fabbricate.* 4. 468. & *feq. fua morte.* 4. 469. *come fterminò i banditi.* 4. 470.
- Gelafio II. creato Papa in Gaeta.* 2. 106. *fua morte, e fucceffore.* 2. 107.
- Gefuiti da chi ebbero le loro Chiefe.* 4. 137. *cacciati dalla Francia, e ritornano ibid. il fimile accadde loro in Venezia ibid. modi da loro tenuti per cumular ricchezze fenza bifimo.* 4. 138.
- Ghibellini, e loro origine.* 2. 372. *chi fu il loro Capo, e come vennero in Italia.* 2. 373.
- Giacomo di Capua Gran Protonotario.* 3. 83.
- Giacomo della Marcia fpofta Giovanna II.* 3. 310. *frena la di lei lafcioia.* 3. 311. *fi ritira dal Castel Nuovo a quel dell'Ovo.* 3. 313. *è rifretto in una Camera per ordine della Moglie.* 3. 314. *parte da Napoli per ritirarfì in Francia.* 3. 319.
- Giacomo fucceffore di Re Pietro d'Aragona fuo Padre nel Regno di Sicilia.* 3. 117. *manda Ambafciadori al Papa per la pace tra effo, e Carlo II. d' Angiò.* 3. 118. *và in Roma.* 3. 122. *viene in Napoli, e v'aflediar la Sicilia.* 3. 125. *và in Ispagna. ibid. torna in Sicilia.* 3. 126.
- Giacomo Cujacio notato d'errore.* 1. 38. *raccolfe molti frammenti del Codice Ermogeniano.* 1. 39 *perche riputaffe culta la Nazione Gotica.* 1. 157. *ebbe notizia del Codice de' Westrogoti da Pietro Piteo.* 1. 158. *a torto notato d'errore dal Pellegrino per la legge feudale di Lotario.* 2. 21. *fua avvedutezza ne' libri feudali.* 2. 298.
- Giacomo Labitto, e fua opera.* 1. 38. *Gerufalemme lo fottratta agl' Infedeli, e nuovamente foggioata.* 2. 291. *fua Corona due volte unita a quella di*
Si-

I N D I C E.

- Sicilia.* 2.378. restituita a Federico II. 2.406.
- Giordano Bruno brugiato in Roma.* 4.108. suoi talenti. 4.295.
- Gian di Procida Medico.* 3.41. caro a Re Manfredi. 3.42. persuade a Pietro d'Aragona di venire in Sicilia. 3.43. è fatto Gran Cancelliero. 3.48. sua morte. 3.123.
- Giovacchino Abate di Curacio* 2.313. suo libro contro Pietro Lombardo condannato da Innocenzio III. 2.366.
- Giovanna I. acclamata Regina dopo la morte di Roberto suo Avolo.* 3.225. dove coronata, e suoi titoli. 3.226. si scusa con Ludovico Re d'Ungheria intorno alla morte d'Andrea suo marito. 3.229. sposa Lodovico fratello di Roberto Principe di Taranto. 3.230. Risolve di lasciare il Regno, e parte per Provenza. ibid. è accolta in Avignone dal Papa. 3.232. Perora la sua causa nel Concistoro. ibid. vende Avignone al Papa. ibid. torna in Napoli. 3.233. sua Pace con Lodovico. 3.234. sposa Giacomo d'Aragona. 3.249. vende Sessa. 3.242. si marita la quarta volta. 3.244. manda a rallegrarsi con Urbano VI. 3.246. difturna il Papa dall'accordo con Carlo di Durazzo. 3.247. riceve con pompa Clemente VII. 3.249. suo indulto mentre Ottone stava in S. Germano. 3.251. scomunicata da Urbano VI. ibid. chiama Ottone da Taranto dopo la Coronazione di Carlo di Durazzo. 3.252. è assediata dal detto nel Castel nuovo. 3.254. sue Ambasciarie al medesimo. 3.255. è mandata nel Castello della Città di Muro. 3.256. sua morte, e sepoltura. 3.257. Chiese da lei fabricate. 3.258. suoi regolamenti
- per li forestieri.* 3.260.
- Giovanna II. succede a Ladislao.* 3.305. crea Pandolfello Gran Camerario. 3.307. si marita col Conte Giacomo della Marcia. 3.310. s'innamora di Ser Gianni Caracciolo. 3.313. dà il bando a Franzesi, e fa guardar suo marito in una camera. 3.314. manda regali a Martino V. 3.317. S'intitolo sempre Regina di Roma. ibid. manda Sforza per ricuperar lo Stato della Chiesa. 3.318. si pacifica col marito. 3.319. ha l'investitura del Regno. ibid. consulta per opporsi a Luigi III. d'Angiò. 3.321. adotta Alfonso V. d'Aragona. 3.322. manda ad incontrarlo. 3.323. si ritira a Gaeta per timor della peste. 3.325. rivooca l'adozione d'Alfonso, e s'adotta Luigi III. 3.327. manda a visitare Margherita moglie del Re Luigi. 3.335. sua morte, sepultura, e testamento. 3.336. Chiese, ed Ospedali da lei fatti. 3.338.
- Giovanni VIII. in Napoli.* 1.447.
- Giovanni X. Papa fatto per opera di Teodora meretrice Romana.* 1.480.
- Giovanni XXII. e sua creazione.* 3.215. manda Ambasciatori a Roberto. 3.173. dichiarato Eretico per opera di Lodovico Bavaro. 3.174. introduce le Annate. 3.217. inventò le regole della Cancellaria. 3.220.
- Giovanni XXIII. e sua creazione.* 3.298. soccorre Luigi II. d'Angiò per la conquista del Regno. ibid. riceve ambasciata dall'Imperadore Sigismondo. 3.300. si pacifica con Ladislao. ibid. va al Concilio Generale. 3.301.
- Giovanni d'Austria viene in Napoli.* 4.249. rotta da lui data all'arma-

I N D I C E.

za Turca. 4. 250. *prende Tunisi.*
 4. 251. *si disgiusta col Marchese di*
Mondejar. 4. 257.
Giovanni Alfonso Pimetel d'Errera
Conte di Benavente, e suo gover-
no. 4. 308. *castiga alcuni rifugiati*
in Chiesa. 4. 311. *suoi edificj, e sua*
partenza. 4. 313.
Giovanni d'Angio Duca di Calabria,
e sue conquiste nel Regno. 3. 417.
perde l'acquistato. 3. 419.
Giovanni di Zunica Principe di Pie-
traperfia Vicere in Napoli. 4. 261.
suoi doni allo Spedale dell'Incurra-
bili. *ibid.* *sua spedizione Navale per*
l'impresa di Portogallo. 4. 265. *se la*
porta del mole, ed altri edificj.
 4. 273. *sua partenza.* *Ibid.*
Giovanni di Zunica Conte di Miran-
da comincia ad estirpar li bandi-
ti. 4. 275. *fa la Piazza avanti il*
Regio Palazzo. 4. 278. *altri suoi edi-*
ficj. *ibid.* *sua partenza.* 4. 279.
S. Giovanni da Capistrano, e sua vita.
 3. 258.
Giovanni Comfino, e sua fellonia. 1.
 265.
Giudei quando vennero nel Regno. 4.
 70. *da chi cacciati.* 4. 71.
S. Giuliana, e sue Reliquie nel Mona-
stero di Donna Romita. 2. 353.
Giulio II. instituisce il Tribunale del-
la Fabrica di S. Pietro. 4. 133.
Suor Giulia di Marco accusata d'ore-
sia, e perciò punita. 4. 109. & seq.
Giuliano Nipote di Costantino Ma-
gno, e sua morte. 1. 105.
Giuriconsulti Greci detti Pramma-
tici. 1. 28. *Romani mancarono negli*
ultimi tempi della Repubblica. 1.
 29. *Perche si reputassero Ufficiali*
dell'Imperio. *ibid.* *di quali si valse-*
ro l'Imperadori. *ibid.* *Mediani qua-*
li furono. 1. 32. *quali le loro funzio-*

ni. 1. 28. *quali fiorirono sotto Fede-*
rico I. 2. 241. *Bolognesi che facefsero*
per ordine di Federico II. 2. 300.
quali chiamati da Carlo II. d'An-
gio per Lettori in Napoli. 3. 134.
quali fiorirono sotto Carlo I. fino
a Giovanna I. 3. 200. *quali sotto*
Giovanna II. 3. 348. *quali eletti nel*
S. C. da Alfonso, e suoi successori
Aragonesi. 3. 379. & 383. *quali ven-*
nissero da Costantinopoli dopo pre-
sa dal Turco. 3. 467. *quali fioriro-*
no nel XV. secolo. 3. 486. & seq.
quali vennero col Re Cattolico. 3.
 546. *fol. seq.* *Franzefi che fiorirono*
a tempi di Carlo V. 4. 125. *quali*
tra noi fiorirono sotto il medesimo.
 4. 126. *quali sotto Filippo II.* 4. 292.
 & seq.

Giurisdizione, ed Ordine come rego-
lati dalla Corte di Roma. 2. 99. *nelle*
cause donde s'argomenta dagli
Ecclesiastici essege stata loro conce-
duta. 1. 140. *in Francia non può*
esercitarsi senza il braccio secolare.
ibid. *non si è mai da loro avuta, co-*
me è oggi, ma conoscevano le cau-
se per arbitrio. 1. 138. & 142. *loro*
privilegio. 1. 143. *cognizione degli*
adulterj, e d'altre cause quando
l'ebbero. 2. 276. *uso di mandare i*
ministri Regj in Roma per concor-
dar le cause giurisdizionali. 4.
 241.

Giustiniano quando regnasse solo. 1.
 187. *ordina la compilazione del*
primo suo Codice. 1. 188. *ordina la*
compilazione delle Pandette, ed Istituzioni.
 1. 188. *istituzioni pro-*
mulgate prima delle Pandette. 1.
 189. *ordina la compilazione del se-*
condo Codice. 1. 192. *che abolisce*
il primo. *ibid.* *fu osservato più in*
Oriente, che in Occidente. 1. 188.

im-

I N D I C E.

- implora l'ajuti de' Francesi.* 1. 200.
manda in Italia a trattar la pace con Teodato. 1. 202. *sua Prammatica intorno al regimento d'Italia.* 1. 210. *Abbracciò l'eresia Eutichiana.* 1. 212. *fu letterato.* *ibid.* *prese gran cura della disciplina Ecclesiastica.* 1. 225. *sua morte, e successore.* 1. 211. & seq.
- Giustino Padre adottivo di Giustiniano.* 1. 212. *il secondo introduce nuove forme nel regimento d'Italia.* 1. 213. *sede de' suoi Esarchi in Ravenna.* *ibid.* *manda Longino in luogo di Narsete.* *ibid.*
- Giustiziero. G. Giustiziero, e sue insegne.* 2. 207. *creava il suo Luogotenente nella G. C.* 3. 50.
- Goti, e loro divisione.* 1. 149. *dove andarono dopo la morte d'Alarico.* 1. 156. *loro dominio fin dove si stendesse.* 1. 159. *loro politia nel distribuire i Magistrati.* 1. 172. *loro costumi a tempo di Teodorico.* 1. 184. *sotto Teja chiedono soccorso a' Francesi.* 1. 208. *quanto durò il loro dominio in Italia.* 1. 209.
- Graziano, sua nascita, e studj.* 2. 331. *sua raccolta de' Canonj, ed autorità d'essa.* 2. 332. *sui commentatori.* *Ibid.*
- Greci, e loro conquiste a tempi d'Ostione I.* 1. 488. *loro dominio nella Puglia, e Calabria nel X. secolo.* 1. 504. *ritenevano li titoli dopo perdute le Provincie.* 2. 53.
- Gregorio II. manda Ambasciatori a Carlo Martello.* 1. 325. *sua morte.* 1. 326.
- Gregorio VII. si sforza d'abbattere Roberto, e Riccardo.* 2. 77. *pretende Benevento dopo la morte di Landolfo.* *ibid.* *sue discordie con Errico.* 2. 79. *fu cognominato il Grande.* 2. 89. *sua morte.* 2. 88. *successore.* 2. 90.
- Gregorio VIII. Antipapa da chi creato.* 2. 107. *è fatto prigione da Calisto II.* 2. 108.
- Gregorio IX. scomunica Federico II.* 2. 397. *scrive al Patriarca di Gerusalemme.* 2. 400. *scomunica il Duca di Spoleti.* 2. 401. *sui soldati Cbiave signati quali acquistati facessero.* 2. 402. *fa pace con Federico.* 2. 410. *Chiede a Federico la pace per gli Lombardi.* 2. 427. *sui Ambasciatori a Giacomo Re d'Aragona.* 2. 429. *arma molti Croce signati contro Federico.* 2. 435. *sua morte.* 2. 438.
- Gregorio X. stabilisce il Conclavo.* 3. 4. *sua morte, e successore.* 3. 11.
- Gregorio XI. trasferisce la Sede da Avignone in Roma.* 3. 244. *sua morte.* 3. 245.
- Gregorio XII. e sua creazione.* 3. 294. *è abbandonato da' suoi Cardinali.* 3. 295. *convoca il Concilio in Aquileja.* *ibid.* *fugge travestito in Abruzzo.* 3. 297.
- Gregorio XIII. e sua creazione.* 4. 240. *ottiene da Filippo II. che mandasse suoi ministri in Roma.* *ibid.* *scrive agli Accademici d'Italia per l'emendazione del Calendario.* 4. 270. *fa l'emendazione, e ne avvisa li Principi d'Italia.* 4. 271.
- Gregorio XIV. e sua Bolla per l'immunità delle Chiese non ricevuta nel Regno.* 4. 310.
- Grimaldo successor di Radoaldo regge il Ducato Beneventano.* 1. 273. *sui fatti contra i Greci.* *ibid.* *si fa de' Longobardi.* 1. 278. *aggiunge altre leggi all'Editto di Rotari.* 1. 280. *sua morte, e successore.* 1. 287.
- Grimoaldo II. Principe di Benevento, e sue gesta con Carlo M.* 1. 399. *stabilisce*

I N D I C E.

- lisce la pace tra Beneventani, e Francesi. ibid. concordati con Napoletani, e come poi si turbassero. 1. 412. sua morte. 1. 400.*
- Guaimaro IV. e sue conquiste con l'aiuto de' Normanni. 2. 18. suoi titoli. 2. 19. perde il Principato di Capua. 2. 34. sua morte, e successore. 2. 42.**
- Gualtieri Conte di Brema, e sue pretese sopra la Sicilia. 2. 342. riacquista il Contado di Lecce, e il Principato di Taranto. 2. 343. torna da Francia, e presso Capua disfa Diopoldo. 2. 346. sua morte. 2. 350.**
- Gueffi perche così chiamati. 2. 372. loro Capo. 2. 373.**
- S. Guglielmo, e suo Ordine. 2. 132. sua vita da chi scritta. 2. 133.**
- Guglielmo I. coronato Re di Sicilia. 2. 222. succede a Ruggiero. 2. 225. coronato la seconda volta in Palermo. 2. 228. sue contese con Adriano IV. 2. 230. perde, e riacquista molte parti del suo Regno. 2. 235. fa pace con Adriano. 2. 237. che gli dà l'investitura. 2. 238. fa pace con Emanuele Imperador d'Oriente. 2. 239. perche nominato il Malo. 2. 251. se gli congiura contro. 2. 253. sua prigionia, e liberazione. 2. 254. & seq. sua morte, e successore. 2. 261. leggi del medesimo. 2. 262. Gran Corte a suo tempo. 2. 269.**
- Guglielmo II. coronato Re. 2. 261. sposa la figliuola d'Errico II. Re d'Inghilterra. 2. 276. fa tregua con Federico I. 2. 278. fa sposare Costanza con Errico. 2. 288. sua morte, e successore. 2. 293. sue leggi. 2. 294.**
- Guglielmo III. coronato Re di Sicilia. 2. 317. dà la corona ad Errico. 2. 319. è castrato. 2. 320. muore in prigione. 2. 326.**
- Guglielmo Pugliese, e sua Storia Normanna. 2. 4.**
- Guglielmo Braccio di ferro primo Conte di Puglia. 2. 28. sua morte, e successore. 2. 31.**
- Guglielmo figlio del Duca Ruggiero ha l'investitura da Pasquale II. 2. 105. sua morte. 2. 110.**
- Guido caccia Berengario da Pavia, ed è coronato in Roma da Stefano V. 1. 467. stabilì molte leggi. ibid. fa guerra a Zuendebaldo. ibid. è cacciato da Berengario. ibid. sua morte. 1. 468.**

I.

- Ildibaldo, e sua morte. 1. 204.**
- Immunità degli Ecclesiastici dal foro secolare sotto gli Angioini. 2. 554.**
- Imperio Romano ravvisato in quattro forme prima della sua decadenza. 1. 10. sue rivoluzioni nel quarto secolo. 1. 69. diviso in due parti da Costantino. 1. 70. Diocesi d'Oriente, e d'altre parti. 1. 71. & 1. 120. d'Oriente ristretto dopo l'invasione de' Barbari. 1. 387. come passasse a Michele Passagone. 2. 22. Greco in chi finì. 3. 451.**
- Imperadori d'Occidente governavano l'Italia come Re. 1. 453. loro Diote solite farsi in Roncaglia. 1. 498.**
- Incardinazione che fosse. 1. 300.**
- Indice de' libri proibiti dopo il Concilio di Trento da chi, e come diviso. 3. 435. quale autorità avesse avuto in varj Regni. 3. 436. Espurgatorio da chi fatto. 3. 437. stabilimenti Regj intorno alle proibizioni della Congregazione dell'Indice. 3. 439. & seq. In-**

I N D I C E.

- Innico Lopez Urtado di Mendoza Marchese di Mondejar*, e suo Governo. 4. 256. si disgusta con D. Gio: d' Austria. 4. 257. suoi ordini per liberar Napoli dalla peste. 4. 258. costretto a partir da Napoli. 4. 259. fabbriche da lui cominciate. 4. 260.
- Innocenzio II.* dà l'investitura a Lotario. 2. 147. tiene Concilio in Rems, ove scomunica Anacleto. 2. 146. congiura contro Ruggiero. 2. 148. conquista Capua, e Benevento. 2. 153. è fatto prigioniero. 2. 165. sua morte, e successore. 2. 219.
- Innocenzio III.* quali vantaggi ottenne da Costanza per la Chiesa di Roma. 2. 334. è lasciato Balio di Federico II. 2. 335. scomunica l'Arcivescovo di Palermo. 2. 347. va in Sicilia. 2. 354. fa varj stabilimenti in S. Germano. *ibid.* tiene Concilio in Roma. 2. 360. sua morte. 2. 366. successore. 2. 369.
- Innocenzio IV.* e sua creazione. 2. 440. suoi avvisi a Federico II. 2. 441. dà il Cappello rosso a Cardinali. 2. 443. tiene Concilio in Lione. 2. 442. tenta di far ribellare Corrado. 2. 450. invita Carlotto contro di lui. 2. 482. ciocchè impose al Clero d'Inghilterra per favorire Edmondo contro Corrado. 2. 485. sue Ambasciarie a Manfredi. 2. 489. viene in Regno. 2. 490. muore in Napoli. 2. 494. sua opera chiamata gli Apparati. *ibid.* sue concessioni, e successore. 2. 495.
- Innocenzio VII.* e sua creazione. 3. 292. si ritira a Viterbo. 3. 293. sua morte, e successore. 3. 294.
- Innocenzio VIII.* e sua creazione. 3. 457. s'unisce co' Baroni nella con-
- giura contra Ferdinando d'Aragona. 3. 458. sue Ambascierie a Renato Duca di Lorena per l'acquisto del Regno. 3. 459. tenta di far lega co' Veneziani contro Ferdinando. 3. 461. fa pace col medesimo. 3. 462. sua Bolla per la successione del Regno a prò d'Alfonso primogenito di Ferdinando. *ibid.* sua morte. 3. 464.
- Inquisizione contro gli Eretici*, e sua origine. 2. 362. sua istoria. 4. 73. & seq. *Inquisitori fatti da Innocenzio III.* 2. 365. quando ridotto in Tribunale. 2. 366. stabilimento del suo Tribunale in Roma. 2. 561. dà ch'è introdotta in Ispagna. 4. 76. tentata introdursi da Carlo V. in Napoli all'uso di Spagna. 4. 85. tumulti insorti perciò. 4. 96. come si procedeva per le carte regali. 4. 106. come procedesse quella di Roma. 4. 108. varj ordini de' nostri Monarchi perchè non s'introduca nel Regno. 4. 109. come si è dileguato ogni suo vestigio. 4. 117.
- Investiture Papali da qual debil fondamento nascano.* 2. 64. & 519.
- Irnerio.* sua Patria, e Studj. 2. 158. in Bologna leggeva le leggi di Giustiniano per suo privato studio. *ibid.* suoi scolari. 2. 159.
- Italia*, e sua estensione sotto Ruggiero. 2. 175. qual fusse sotto i Greci. 2. 176.
- Isabella moglie di Renato Duca d'Angiò* governa il Regno da Vicaria. 3. 339. domanda soccorso al Papa. *ibid.*
- Judices majores* erano gli Ufficiali sottoposti al Prefetto Pretorio. 1. 76. *minores* quali. *ibid.*
- Jus Regni.* vedi *Carla Tappia.*

La-

I N D I C E.

- L.
- L**abeone Giuriscoſulto, e ſuoi libri. 1. 40.
- Ladislao** figliuolo di Carlo di Durazzo acclamato Re. 3. 275. ſpoſa Coſtanza. 3. 281. inveſtito da Bonifacio IX. è coronato in Gaeta. 3. 282. ripudia Coſtanza. 3. 286. parte da Gaeta, ed acquiſta l'Aquila. 3. 287. per malatìa reſta balbuziente. *ibid.* vò in Roma, e conſiglia col Papa l'acquiſto del Regno. *ibid.* acquiſta Napoli, ed il Regno. 3. 290. ſpoſa la ſorella del Re di Cipri. 3. 291. è acclamato Re dagli Ungheri. *ibid.* ſ'intitulò ſempre co' ſuoi ſucceſſori Re d'Ungheria. 3. 293. acquiſta Roma, e la perde. 3. 294. la riprende. *ibid.* fu il primo ad intitolarſi Re di Roma. 3. 295. ſcomunicato è privato dal Regno da Alessandro V. 3. 298. ripiglia Roma morto Alessandro. 3. 298. è vinto da Luigi II. 3. 299. ſi pacifica con Giovanni XXIII. 3. 300. ſua morte, e ſepultura. 3. 302. ſuo ſucceſſore. 3. 305.
- Lamberto** figliuol di Guido acclamato Re d'Italia. 1. 468. ſua morte. *ibid.*
- Landone** erette la nuova Capua. 1. 441.
- Landulfo** I. Conte di Capua. 1. 441. ſua morte, e ſucceſſore. *ibid.*
- Latine** loqui che fuſſe, e diverſità di linguaggio nelle noſtre Provincie onde naſceſſe. 1. 284. & ſeq.
- Letceſi** ottengono ampj privilegj da Ferdinando I. 3. 447.
- Legati** a latere perche così chiamati. 2. 96. Reſponſales quali, e quali Provinciali. *ibid.*
- Leggi de' Romani** diſuſe per tutto il Mondo. 1. 2. profeſſate da uomini nobiliſſimi. 1. 28. nel quarto ſecolo da uomini ſili. 1. 701. & 106. conſervate dopo l'invaſioni de' Weſtrogoti. 1. 94. mutate a tempi di Coſtantino. 1. 102. loro autorità dopo Giuſtiniano. 1. 458. ritrovate in Amalfi. 2. 160. ritenute dagli Eccleſiaſtici ſotto Longobardi. 1. 364. oſſervate da Alarico. 1. 151. vilipeſe nelle Gallie ſotto Evarico. *ibid.* ſbandite dalle Spagne ſotto Chindeſvindo. 1. 157. loro accreſcimento, ed alterazione ſecondo i tempi. 4. 289. loro ſtato nell'Accademie d'Europa ſotto Filippo II. 4. 294. delle dodici Tavole. 1. 27. da chi raccolte, ed interpretate. 1. 33. & ſeq. Canoniche donde naſceſſero, e loro progreſſi. 1. 67. Longobarde ritenute in Italia anche finito il loro dominio. 1. 363. loro ſtato ſotto i Normanni. 2. 112. compilate in un volume. 2. 114. loro Chioſatore. 2. 117. quando cominciarono a diſuſarſi in queſte noſtre Provincie. 2. 387. e quando in Napoli. 3. 346. Navalè Rodiane quali fuſſero. 2. 199. Feudali quando compilate. 2. 299. Greche dopo Giuſtiniano quando conoſciute in Italia, e loro autorità. 1. 459.
- Leonio** I. Conte Palatino tra Giureconſulti. 1. 112.
- Lettere Arbitrarie** quali, e per chi così nominate. 3. 187.
- Libri.** loro proibizione donde nata. 3. 429. oſſervanza del Regno intorno ad eſſa. 3. 423. & 439. loro cenſura a chi anticamente apparteneſſe. 3. 435. d'Eretici fatti brugiare da D. Pietro di Toledo. 4. 83. di batteſimo ordinati a' Parrochi. 4. 245.

Lio-

I N D I C E.

- Lione Isaurico, perchè detto Iconomaco.* 1. 312. *fa deporre Germano.* 1. 313. *torbidi cagionati dal suo Editto intorno all'adorazion dell'immagini.* 1. 314. & 317. *suoi fatti con Gregorio II.* 1. 315. & seq. *confisca il Patrimonio della Chiesa Romana.* 1. 325. *sua morte, e successore.* 1. 327.
- Lione III. e sua elezione.* 1. 401. *sue accuse appresso Carlo Magno.* 1. 402. *come se ne liberasse.* 1. 403. *procura di dare il titolo d'Imperadore d'Occidente a Carlo Magno.* ibid.
- Lione IX. e sua elezione.* 2. 40. *procura di togliere il dritto dell'elezione del Romano Pontefice agli Imperadori.* 2. 41. *persuade ad Errico di scacciare i Normanni.* 2. 42. *và coll'Esercito d'Errico in Puglia.* 2. 44. *combatte co' Normanni, ed è sconfitto.* 2. 46. & seq. *sua morte.* 2. 41. *sue concessioni a' Normanni.* ibid.
- Lodovico Pio non rinunziò la facoltà di confirmare il Papa eletto.* 1. 422. *il secondo caccia i Saraceni da Benevento.* 1. 437. *Pacifica Radalchiso con Siconolfo.* ibid. *rompe i Saraceni in Bari, e fa molti acquisti.* 1. 442. *è imprigionato in Benevento, e liberato.* 1. 443. *non ad esso, ma al Pio, s'attribuisce la conferma della donazione fatta da Pipino a' Papi.* 1. 145. *sua morte.* ibid.
- Lodovico Bavaro si corona in Roma.* 3. 174. *ciò che fece contro Giovanni XXII.* 3. 217.
- Lodovico Dupino, e suo libro della Monarchia di Sicilia.* 2. 101.
- Lodovico Re d'Ungheria prepara eserciti per assalire il Regno.* 3. 229. *entra in Napoli.* 3. 231. *fa il suo Vicario, e vò in Puglia.* ibid. *torna in Ungheria.* 3. 232. *fa guerra a Giovanna.* 3. 233. *fa pace con la medesima.* 3. 234.
- Longobardi, e loro origine.* 1. 239. *nella loro uscita non ebbero ferma sede.* 1. 240. *la fissarono poi nella Pannonia.* 1. 241. *vengono in Italia.* 1. 242. *come creavano i loro Re.* ibid. *loro uso nel destinare i Magistrati.* 1. 245. *s'impadroniscono di Benevent.* 1. 254. *loro fazioni a tempi d'Ariovaldo.* 1. 267. *preferiscono il Codice Teodosiano a quel di Giustiniano.* 1. 268. *Cisteriberini quando lasciarono l'Arianesimo.* 1. 292. *quanto regnarono in Italia.* 1. 354. *utilità delle loro leggi.* 1. 355. *desolano i loro Stati.* 1. 425. *prendono i cognomi dalle Città da loro possedute.* 1. 495. & 497. *quali restarono in Regno dopo gli acquisti di Roberto.* 2. 76.
- Lotario III. altrimenti. II. succede nell'Imperio d'Occidente ad Errico IV.* 2. 109. *è coronato da Innocenzio II.* 2. 148. *stabilisce altre leggi feudali dopo Corrado il Salico.* ibid. *galò due volte in Italia per abbatte Ruggiero.* 2. 152. *sue conquiste.* 2. 153. & seqq. *sua morte, e successore.* 2. 161.
- Lucania, e Bruzj, e loro confini.* 1. 87. *si governavano da Correttori.* ibid. *dove risedessero, e loro dignità.* ibid. *quali furono i loro Correttori a tempo di Costantino.* 1. 88. *quali a tempi di Teodorico.* 1. 179. *ne' tempi più vicini ebbero li Metropolitan.* 1. 129.
- Lycera. sua Chiesa di S. Maria edificata da Carlo H. d'Angiò.* 3. 140. era

I N D I C E.

- era una delle più cospicue Città delle nostre Provincie.* 1. 23. *suo Vescovo non era confermato se prima non avea l'assenso del Re.* 3. 141.
- Luciano**, ed altri nomini dotti sotto Teodosio impiegati alla correzione de' libri. 1. 110.
- Luigi I. d'Angiò** adottivo della Regina Giovanna, s'impadronisce della Provenza. 3. 263. è favorito da Clemente, ed acclamato Re di Napoli in Avignone. *ibid.* *Preude Castellamare*, 3. 264. *altre sue conquiste.* *ibid.* *si ritira in Bari.* 3. 265. *muore in Bisceglia.* 3. 266.
- Luigi II. d'Angiò** ha l'investitura del Regno da Clemente. 3. 276. *viene in Napoli*, e riceve il giuramento in S. Chiara. 3. 284. *suoi avvisti a Papa Clemente in Avignone.* 3. 288. *perde Napoli*, e si ritira in Taranto. 3. 290. *Patuisce con Ladislao*, e se ne va in Provenza. 3. 290. *viene in Pisa da Alessandro V.* 3. 297. è aiutato da Giovanni XXIII. 3. 298. *vince Ladislao vicino Ceprano.* 3. 299. *muore in Provenza.* 3. 300.
- Luigi III. d'Angiò** invitato da Sforza all'acquisto del Regno. 3. 320. *s'impadronisce d'Aversa.* 3. 322. *combatte con Alfonso*, e poi si pacifica col medesimo per mezzo del Papa. 3. 324. è adottato dalla Regina Giovanna II. 3. 328. *entra in Napoli.* 3. 330. *sposa Margherita figliuola del Duca di Savoia.* 3. 335. *sua morte.* 3. 336.
- Luigi di Taranto** Re di Napoli. 3. 235. *sue spedizioni, e progressi nella Sicilia.* *ibid.* *va a Reggio*, ed entra in Messina con la Regina Giovanna sua moglie. 3. 236. *torna colla Regina in Napoli.* 3. 237. *fa pace col*
- Re di Sicilia.* 3. 238. *sua morte.* 3. 239.
- Luigi XII. successor di Carlo VIII.** 3. 513. *sua convenzione con Ferdinando Re di Spagna per la successione del Regno.* 3. 515. *destina l'Armata per l'impresa del Regno.* 3. 516. *perde la sua parte del Regno.* 3. 523. *fa pace con Ferdinando.* 3. 524. *costui non la ratifica*, onde si rinnova la guerra. 3. 527.
- Luigi della Zerda** Duca di Medina Celi, e suo governo. 4. 476. *fece, ed abellì la strada di Chiaja.* 4. 477. *moneta d'oro da lui fatta come chiamata.* *ibid.*
- Luitprando**, e sua Sede, Editti, e loro Capitoli. 1. 310. *s'impadronisce di molte Città della Romagna.* 1. 315. *suoi fatti con Gregorio II.* 1. 321. *e con Zaccharia.* 1. 327. *sua morte, e successore.* 1. 328. *sua legge intorno alle donazioni tra marito, e moglie.* 1. 356. *Fu il primo ch'edificasse Cappella nel proprio Palazzo.* 1. 373.

M.

- M** Addalena delle Spagnuole Chiafa da chi fatta. 4. 349.
- Maestri Razionali**, e loro istoria. 3. 386. *delle Foreste, della Caccia, e delle Poste come oggi si chiamano, e loro impiego.* 3. 555.
- Madre di Dio**, sua Chiesa da chi fondata. 4. 299.
- Magistrati secolari**, e loro Politia. 1. 49. *cognizione delle cause.* 1. 66. *quali fussero d'Italia a' tempi di Teodorico.* 1. 171. *sotto Ruggiero.* 2. 192. *dell'Imperio d'Oriente nelle Provincie d'Occidente.* 1. 387. *Degl'otto Signori del Buono Stato.* 3. 276.
- Magistri Morum** chi fussero, e loro ufficio. 1. 65.

Ma-

I N D I C E.

- Majone da Bari mette in iscompiglio il Regno di Guglielmo I.* 2. 230. *se procura la sua morte da molti Consiglieri e Baroni.* 2. 245. *congiura contra Guglielmo.* 2. 247. *sua morte.* Ibid. & seq.
- Manfredi di Chiaromonte marita la sua figliuola a Ladislao.* 3. 281.
- Manfredi successor di Federico II. per Corrado.* 2. 478. *devasta le compagnie di Napoli.* 2. 479. *rinunzia il Contado di Monte Sanz' Angelo a Corrado.* 2. 483. *accetta il Baliato di Corradino.* 2. 485. *risponde agli Ambasciatori del Papa.* 2. 489. *accompagna il Papa infino al Gargigliano.* 2. 490. *rompe l'Esercito Papale.* 2. 493. *riduce alcune Città sotto la sua ubbidienza dopo la morte d'Innocenzio IV.* 2. 495. *risponde agli Ambasciatori d'Alessandro IV.* 2. 496. *tiene parlamento in Barletta.* 2. 502. *coronato in Palermo.* 2. 506. *scomunicato da Alessandro IV.* 2. 507. *risponde agli Ambasciatori di Margherita.* 2. 510. *edifica Manfredonia.* 2. 511. *che passò con Urbano IV.* 2. 512. *travaglia il costui Esercito vicino Roma.* 2. 514. *manda Ambasciatori a Carlo.* 2. 524. *rotto da Carlo presso Renevento.* 2. 526. *sua morte, e sepoltura.* 2. 528.
- Manfredino figlio di Manfredi muore colla madre in prigione, per ordine di Carlo.* 2. 537.
- Manfredonia presa da' Turchi.* 3. 455.
- Maometto, e sua morte.* 1. 415.
- Marchesi che fusero.* 1. 378. *di Trivico da chi discendono.* 4. 128.
- S. Marco primo Vescovo d'Alessandria.* 1. 123. *sua morte, e successor.* 1. 54.
- Marcoaldo, e sue conquiste.* 2. 338. *sue contese coll' Abate di Monte Casino.* 2. 339. *fa strage ne' contorni*
- di S. Germano.* Ibid. *scomunicato da Innocenzio III.* 2. 340. *s'accorda coll' Abate.* Ibid. *s'imbarca per Sicilia.* 2. 342. *assedia Palermo.* 2. 343. *è rotto dall'Esercito Papale.* 2. 344.
- Margherita moglie di Carlo di Durazzo manda Ambasciatori a Papa Urbano.* 3. 275. *è avvisata dagli otto del Buono Stato.* 3. 277. *si ritira in Gaeta.* 3. 278. *che fece dopo venuto il Re Luigi in Napoli.* 3. 284. *persuade a Ladislao il divorzio.* 3. 286. *sua morte.* 3. 301.
- Maria figliuola di Lodovico acclamata in Ungheria.* 3. 268. *sue Ambascierie a Carlo di Durazzo.* 3. 270. *risponde agli Ambasciatori di Carlo.* 3. 271. *assiste alla coronazione di Carlo.* 3. 272. *trama la sua morte.* 3. 273. *è di nuovo acclamata Regina con suo marito.* 3. 274.
- Martino IV. e sua creazione.* 3. 44. *risponde agli Ambasciatori di Re Pietro d'Aragona, e manda Legati in Sicilia.* 3. 45. *scomunica i Siciliani, e loro Re.* 3. 62. *da l'investitura di questi due Regni a Carlo di Valois.* Ibid. *manda il Cardinal di Parma, perche insieme con Maria governi il Regno di Napoli.* 3. 89. *sua morte, e successore.* 3. 90.
- Martino V. e sua elezione.* 3. 315. *fa coronar Giovanna II. e l'investe del Regno.* 3. 317. *sui nipoti fatti padroni di Salerno, e d'Amalfi.* 3. 318. *sollecita la Regina a soccorrere Sforza.* 3. 320. *arma in ajuto di Giovanna II.* 3. 329. *fa pace con Alfonso.* 3. 332. *sua morte, e successore.* Ibid.
- Martino Lutero, e sua eresia.* 4. 77. *quali motivi ebbe.* 4. 78.
- Massimo sposo d'Eudossia, e sua morte.* 1. 163.

I N D

Massimiliano Imperadore . 4. 4. sua morte. 4. 5.
Mater Dei Chiesa da chi fatta. 4. 299.
Matricola, e matricularsi onde tragga l'origine. 1. 108.
S. Matteo . suo corpo trasferito in Salerno. 1. 479.
Matteo degli Affitti suoi progressi ed opere. 3. 490. sua mogli, e figli. 3. 492. a torto tacciato da Camerario. 2. 303.
Maurizio Lolliano Consolare di Campania. 1. 79.
Maurenzo Duca di Napoli. 1. 264. & 293.
Medicina professata anticamente dagli Ecclesiastici. 2. 123.
Melo predo Capitano fugge da Bari in Capua, e sue operazioni co' Normanni. 2. 10.
Mendicanti, e loro Riforme perche così si chiamassero. 2. 133. loro voti. 1. 133.
Mercedonio mese, e suo Autore. 4. 269.
Meroveo stabilisce il Regno de' Franchi, e su dove. 3. 1.
Metropoli dello Diocesi d' Oriente. 1. 120.
Metropolitani quando nominati Arcivescovi. 1. 122. quali sottoposti al Patriarca Costantinopolitano nella novella di Lione. 1. 429.
Molo edificato da Carlo II. d' Angiò. 3. 133. batte detto li quattro del Molo da chi fatte, e perche così chiamate. 4. 245. Torre della sua lanterna da chi rifatta. 4. 336.
Monaci quando cominciassero. 1. 129. loro Ordini furon due. 1. 131. richiamati nelle Città da Valente. 1. 132. quando introdotti in Italia. ibid. Basiliani quando ridotti nelli Monasterj. 1. 226. varj loro Ordini in-

L C E.

trodotti in Napoli sotto gli Angioini. 2. 572. di Monte Oliveto quando introdotti. 3. 359. arricchiti da Alfonso II. 3. 564. della Redenzione de' Cattivi donde a noi vennero. 3. 456. & 565. de' Minimi, e suo istituto. 3. 565. sua approvazione. 3. 566. loro Monastero quando fabbricato in Napoli. ibid. di S. Domenico quando concesso a' Domenicani. 2. 566. di S. Pietro Martire fatto da Carlo II. d' Angiò. ibid. di S. Sebastiano. 2. 567. di S. Lorenzo. 2. 569. di S. Maria la Nuova. ibid. di S. Chiara fatto da Roberto. 2. 570. di S. Agostino, e di S. Gio: a Carbonara. 2. 571. Riformati insorti nel XVII. secolo. 4. 138. nominati li Fratelli della Carità, e loro istitutore. 4. 139. Monasterj fabricati in Napoli da Stefano suo Duca, e Vescovo. 1. 373. Monreale, Chiesa de' Benedettini fabricata da Guglielmo II. 2. 274. Monte Casino. sua Chiesa da chi consecrata. 2. 71. suoi Monaci se ne fuggono in Roma. 1. 258. rinnovano li studj delle scienze. 2. 119. prerogative del suo Monastero. 1. 374. quali doni ebbe da' Normanni. 2. 70. si mandano ivi soldati da Federico II. per presidio del Regno. 2. 432. Monte Gargano, e suo sito perche molto stimato. 1. 273. Monte della Pietà quando istituito. 4. 71. Molini fuori Porta Nolana fatti dal Conte di Lemos. 4. 319. Municipj che fussero, e loro politica. 1. 5.

I N D I C E.

N.

N Apoli Città Greca ne' suoi principj si governava secondo gli Ateniesi . 1. 14. Tributaria delle navi per le guerre de' Romani . 1. 17. liberata da tal tributo da Augusto , che gli concede altre prerogative . 1. 20. non fu mai Repubblica libera . 1. 22. & seq. ebbe molti Vescovi prima di Costantino . 1. 58. suoi Ginnasj . 1. 61. suo ingrandimento . 1. 175. da Teodorico trattata da illustre per la sua fedeltà . 1. 176. sua Chiesa quando fatta Arcivescovile , e Metropolitana . 1. 298. & 431. ebbe due Cleri . 1. 432. passa sotto il dominio de' Longobardi . 2. 15. liberata dall'assedio di Riccardo . 2. 78. ebbe Duchi anche dopo il dominio di Ruggiero . 2. 169. fatta Capo del Regno . 2. 386. & 3. 6. & 10. morto Federico si ribella per Innocenzio IV. 2. 478. patisce molto nella dimora di Clemente VII. 3. 249. & seq. e di Papa Urbano . 3. 265. travagliata dalla peste nel 1422. 3. 325. saccheggiata a tempi della Regina Giovanna II. 3. 327. ampliata da Ferdinando d' Aragona . 3. 445. posta in iscompiglio per la congiura de' Baroni a tempo di Ferdinando . 3. 459. fiorisce di letterati dopo la presa di Costantinopoli da' Turchi . 3. 467. & seq. suoi quartieri . 3. 30. origine del loro nome . 3. 31. ampliata da Carlo II. d' Angiò . 3. 133. ingrandita da D. Pietro di Toledo . 4. 64. si rende popolata sotto il medesimo . 4. 66. come fu liberata dalla peste . 4. 257. Napoletani ergono una statua a Teo-

dorico . 1. 175. mandano Ambasciatori a Corrado . 2. 481. vanno in Provenza per far ritornare la Regina Giovanna . 3. 232. loro tumulti a tempi de' Ladislao . 3. 277. loro Ambascierie a Luigi II. d' Angiò . 3. 282. si rendono a Ladislao . 3. 290. mandano Ambasciatori incontro a Carlo VIII. 3. 504. chiamano Ferdinando II. 3. 509. loro dono al Re Cattolico . 3. 539. fanno il suo anniversario ogni anno . 3. 543. loro donativi a Carlo V. per l'osservanza de' Privilegj . 4. 13. & seq. creavano anticamente l' Eletto del Popolo , e suoi Consultori . 4. 90. & seq. donativi da loro fatti a Filippo II. 4. 243. Narsete mandato da Giustiniano in Italia . 1. 206. oltragiato da Sofia moglie di Giustino II. 1. 214. Nazzares . Istoria del suo Arcivescovo . 1. 528. Neustria perchè detta Normannia . 2. 2. S. Niccolò , e suo ossa , quando trasportate in Bari . 1. 525. & 3. 135. Niccolò II. e sua elezione , e Sinodo . 2. 52. sue Ambasciate a Roberto Guiscardo . 2. 58. scomunica lui , e suoi Normanni . 2. 60. suo Concilio in Melfi . 2. 62. suo ritorno in Roma . 2. 66. sua morte , e successore . 2. 69. Niccolò III. e sua elezione . 3. 40. si dichiara nemico di Carlo d' Angiò . 3. 41. promette ajuto al Re Pietro d' Aragona per acquistiar la Sicilia . 3. 43. sua morte . 3. 44. Niccolò IV. e sua creazione . 3. 111. sua Bolla al Re Alfonso . ibid. sua morte . 3. 117. Niccolò V. succede ad Eugenio IV. conferma le di lui concessioni ad Alfonso .

I N D I C E.

- fonfo.* 3. 371. *sua morte.* 3. 403.
sua Bolla intorno a' cenfi a richie-
sta d'Alfonfo. 3. 407.
Nomocanone di Scolastico, che fus-
se. 1. 232.
Normanni donde uscissero. 2. 1. *simi-*
li a' Romani nel loro innalzamen-
to, e nelle azioni. 2. 3. *Autori*
della loro istoria. 2. 4. & seq. *ve-*
nuti dalla Neustria. 2. 6. & seq. *in*
Salerno fugano i Saraceni. 2. 8.
prendono l'armi contro i Longo-
bardi. 2. 12. *uniti con Sergio fuga-*
no Paudolfo di Tiano da Napoli. 2.
15. quali vennero in Napoli invi-
tati da Rainulfo. 2. 16. *chiamati*
da Maniace cacciano i Saraceni da
Sicilia. 2. 22. & seq. *loro conquiste*
in Calabria, ed in Puglia. 2. 24.
& seq. *loro guerre contro Duilione,*
e sconfitta data a' Greci. 2. 26. *si*
dividono gli acquisti di Puglia.
2. 29. *ivi son trattati da tiranni.*
2. 36. *loro conquiste dopo la guerra*
con Leone IX. 2. 48. *loro abiti Du-*
cali, ed insegne nelle armi. 2. 54.
Notari d'oggi in tutto dissimili da
que' del Codice Teodosiano. 2. 215.
loro ufficio anticamente professato
da Nobili. 2. 216.
Novelle di Giustiniano quando rac-
colte, e quante siano. 1. 196. *per-*
chè chiamate Autentico. 1. 197.
scritte in Greco fuor d'alcune. 1.
195. *da chi tradotte in latino.*
1. 197. *loro autorità in Occidente,*
ed in vita, e dopo la morte di Giu-
stiniano. 1. 198. *presso chi faceffe-*
ro autorità nel nono secolo. 1. 455.
chè vi aggiungeffe Ugolino. 2. 301.
Nunaj, o siano Collettori Appostoli-
ci, quali fossero in Napoli. 3. 220.
loro ufficio ne' tempi trasandati.
ibid. quando ebbero la cura de' be-
- ni delle Sedi vacanti.* 3. 221.

O.

O *Berto de Orto, e Girardo del Ne-*
gro, e loro impiego. 2. 298.
Odetto di Foix detto Monsignor Lau-
trec viene alla conquista del Re-
gno. 4. 23. *sue conquiste.* 4. 24. *sui*
alloggiamenti vicino Napoli. 4. 25.
toglie l'acqua del formale di Poz-
gio Regals. 4. 28. *sua morte, e se-*
poltura. 4. 29. *suo esercito capitola*
con quel di Carlo V. 4. 30.
Onorio II. e sua elezione. 2. 69. *sua de-*
posizione. 2. 70.
Onorio III. succede ad Innocenzio III.
sue doglianze con Federico II. per
l'acquisto di Terra Santa. 2. 385.
sua morte. 2. 395.
Onorio IV. e sua creazione. 3. 90. *sua*
Bolla confirmante i Capitoli di
Carlo II. fatti quando era Vicario.
3. 91. *sui Capitoli.* 3. 93. & seq.
sua morte, e successere. 3. 111.
Orazioni degl'Imperadori al Senato,
che fossero. 1. 36.
Ordini Regolari istituiti nel tempo
delle spedizioni per Terra Santa.
2. 135.
Osmondo Normanno come si portò in
Italia. 2. 8.
Ostrugoti dominati da' Principi Ama-
li. 1. 149. *loro residenza, Guasco-*
gna. ibid. loro Principi prima d'Er-
manarico. 1. 160. *trasferiscono la*
lor sede nella Pannonia. 1. 161.
Otranto preso da' Turchi. 3. 452.
quanto la tennero. 3. 453. *Terra*
d'Otranto, e suoi consini. 2. 465.
Ottone I. sposa Adelaide. 1. 483. *cala*
due volte in Italia. ibid. coronato.
1. 484. *si dice il primo Imperado-*
re Tedesco. 1. 485. *compilazione*
del-

I N D I C E.

- delle sue leggi. *ibid.* depreda la Calabria. 1. 487. & seq. sua morte. 1. 491.
- P**ittoni. II. sposa Teofania. 1. 490. succede al primo suo padre. 1. 491. viene in Napoli, ed è soccorso da' Napoletani. 1. 499. suo diploma in Benevento. *ibid.* da' Romani fu uome di Sanguinario. 1. 500. sua morte. 1. 501.
- Ottone III. e sue gesta. 1. 507. & seq. sua morte. 1. 512. successore. 1. 516.
- Ottone IV. coronato Re di Germania. 2. 356. occupa molti luoghi appartenenti a Federico contra il giuramento dato al Papa. 2. 357. scomunicato. 2. 358. sconfitte dategli. 2. 359. & seq. capi oppostegli dal Marchese di Monferrato nel Concilio di Roma nel 1215. 2. 361. chiamava Federico II. Re de' Preti. 2. 368. sua morte. 2. 370.
- Ottone marito di Giovanna I. arma contro Carlo di Durazzo. 3. 253. vuol soccorrere la moglie, ed è rotto da Carlo. 3. 255. è mandato nel Castello d'Altamura. 3. 256. sprigionato da Carlo. 3. 265.
- P.
- P**ace. Chiesa di S. Maria da ch'è fatta. 4. 299.
- Pacovio fondò Monasterj di Donzelle, e costituì l'Ordine Monastico. 1. 133.
- Palazzo del Vaticano saccheggiato da Colonnefi. 4. 17. Palazzo vecchio di Napoli da ch'è fatto. 4. 64. della conservazione delle farine. da ch'è fatto. 4. 280. nuovo da ch'è fatto. 4. 307.
- Palermo. suo Palazzo Regio da ch'è innalzato. 2. 91.
- Pandette, e loro composizione. 1. 34.
- Fiorentine dove si conservino. 1. 190. ritrovate in Amalfi a tempi di Lotario II. 1. 464. & 2. 155. altri loro esemplari. 2. 113. dette prima Pisane. 2. 156. quando cominciarono a leggerli in Napoli. 2. 388. loro autorità nel Foro. *ibid.* qual fusse sotto gl' Angioini. 3. 67.
- Pandolfo Principe di Capua, e sua corrispondenza con Basilio Imperador d'Oriente. 2. 111. & seq. come perdè il Principato, ch'è gli fu sostituito. 2. 18.
- Panteon di Roma conceduto da Foca a Bonifacio IV. 1. 291.
- S. Paolo. Frontispizio di sua Chiesa ruinato dal Tremuoto del 1688. da ch'è fu fatto. 4. 278.
- Paola Orosio perche scrivesse l'Orchestra. 1. 59. Warnefrido perche stimato da Carlo Magno. 1. 382.
- Paolo Papa II. e sua elezione. 3. 421. sue richieste a Ferdinando. *ibid.* gli manda un Cardinal Legato. 3. 422. sua morte, e successore. *Ibid.*
- Paolo III. e sua elezione. 4. 55. manda le sue Galee in Napoli contro Solimano. 4. 67.
- Paolo IV. e sua creazione 4. 141. fa lega con Errico II. Re di Francia. 4. 142. & seq. tenta muover guerra a Filippo II. 4. 144. & seq. dichiara devoluto il Regno. 4. 147. suoi ordini per le conquiste del Duca d'Alba. 4. 152. fa pace con Filippo II. 4. 158. & seq. sua morte, ed avvenimenti della sua casa. 4. 161. sua statua rotta da' Romani. 4. 99.
- Papimiano Giureconsulto incomparabile non fu di Benevento. 1. 24. preferito sempre il suo parere nelle parità. 1. 110.
- Papirio Giusto, e suo Codice. 1. 37.
- Parafan di Rivera Duca d'Alcala Vi-

I N D I C E.

- Vicere di Napoli.* 4. 170. *suoi ordini per estinguere i banditi di Calabria.* 4. 171. *ordini a molti Vescovi del Regno.* 4. 179. & seq. *procura di non far accettar la Bolla di Pio V.* 4. 186. *sua morte.* 4. 239. *fu aggregato al Seggio di Montagna.* 4. 243. *Edificj, e Chiese da lui fatte.* 4. 244. & seq. *suoi saggi provvedimenti, e grammatiche.* 4. 245.
- Paris de Puteo suoi natali, e studj.* 3. 484. *sua morte, ed opere.* 3. 485.
- Patareni quando furono in Napoli.* 2. 415.
- Patriarcato. Chiese del Patriarcato di Roma, come passassero a quello di Costantinopoli.* 1. 427. *Patriarchi, Esarchi, e Primati quando furono istituiti.* 1. 118. *delle Diocesi d' Oriente risedeva in Antiochia.* 1. 123. *Patriarca d' Italia chi sia.* 1. 127. *d' Oriente, e sua potestà dopo Valentiniano.* 1. 218. & seq. *quante fossero le loró Sedi.* 1. 220. *potestà di que' d' Oriente sotto i Principi Longobardi.* 1. 290. *di Costantinopoli quali parti togliessi al Romano, secondo Nilo.* 1. 428.
- Pavia la più innalzata sotto l' Imperio de' Longobardi.* 1. 243.
- Penitenza usata da' Principi in Spagna.* 4. 282.
- Pergole, che furono.* 1. 40.
- Pertarite succede a Garibaldo.* 1. 287. *elegge per suo compagno Cuniperto.* ibid. *sua morte.* ibid.
- Peste in Napoli.* 4. 28. *di nuovo affligge il Regno, e donde venisse.* 4. 257.
- S. Pietro, e suoi viaggi.* 1. 56. *suoi fatti da molti negati.* 1. 57. & seq. *tiene Concilio in Gerusalemme.* 1. 64. *predica il primo in Antiochia.* 1. 120.
- Pietro delle Vigne donde fùsse, e sue prerogative dategli da Federico II.* 2. 288. *sue opere.* 2. 389. *quando compilò le costituzioni del Regno.* 2. 415. *senta d' avvelenar Federico.* 2. 447. *castigo datogli, e sua morte.* 2. 448.
- Pietro Martire perche ucciso.* 2. 561.
- Pietro Pantino, e suo libro.* 1. 173.
- Pietro Re d' Aragona spinto da Gian di Procida all' acquisto della Sicilia.* 3. 41. & seq. *se consiglia del modo d' acquistarla.* 3. 44. *suoi Ambasciatori a Martino IV.* 3. 45. *scrive a Principi d' Europa.* 3. 46. *giunto in Palermo è coronato.* ibid. *entra in Messina.* 3. 47. *fa acclamare Re Giacomo suo figliuolo.* 3. 48. *conchiude il duello con Carlo I.* 3. 58. *scomunicato da Martino IV.* 3. 62. *manda Ruggiero di Loria con sue Navi in Napoli.* 3. 63. *accorre in Aragona, s' azzuffa cogl' Eserciti del Re di Francia, e ferito muorvi.* 3. 90. *sua disposizione de' Regni a pro de' figliuoli.* ibid.
- Pietro Re di Sicilia figliuol di Federico.* è coronato. 3. 177. *scomunicato dal Legato di Benedetto XII.* ibid.
- Pietro di Toledo Vicere di Napoli.* 4. 43. *suo scopo per governare il Regno.* 4. 47. *suoi ordini nel principio del governo.* 4. 48. & seq. *riordina tutti i Tribunali.* 4. 51. *suoi ordini per le Provincie.* 4. 53. *risforma la politia eserior delle Chiese.* 4. 65. *suoi provvedimenti per resistere all' armata di Solimano.* 4. 67. *parte per opporsi a' Turchi.* 4. 68. *suoi ordini per le marine del Regno.* 4. 69. *edifica la Chiesa di S. Giacomo, e suo Spedale.* 4. 64. *di S. Caterina, e di S. Maria di Loreto.* 4. 65. *sua risposta a Carlo V. intorno all' introdurre l' inquisizione.* 4. 85. *suoi spedienti per ovviare alle armi di Solimano, e del*

I N D I C E.

- e del Re di Francia.* 4. 118. *sua spedizione per Siena.* 4. 121. *sua morte.* 4. 122.
- Pietro Giron Duca d'Ossuna Vicere di Napoli.** 4. 272. *è aggregato al Seggio di Nido.* 4. 274. *ripara l'aquedotto, che porta l'acqua in Napoli.* *ibid.* *sua spedizione contro i Veneziani.* 4. 321. *parte da Napoli.* 4. 328. *sua morte.* 4. 329.
- Pipino diuien Re di Francia.** 1. 330. & seq. *fu il primo ad essere nuto.* 1. 331. *sue donazioni a Papa Stefano.* 1. 339. *sue spedizioni contro Astolfo.* 1. 340. & seq. *risponde agli Ambasciatori di Costantino Copronimo.* 1. 342. *fa pace con Astolfo.* *Ibid.*
- Pietro Lafena, e suo libro dell'antico Ginnasio Napoletano.** 4. 315.
- Pietro Fernandez de Castro Conte di Lemos, e suo governo.** 4. 313. *magnifica spesa da lui fatta per l'Edificio degli studj.* 4. 314. *leggi da lui fatte per governo de' medesimi.* 4. 315. *parte da Napoli.* 4. 319.
- Pio V. e sua creazione.** 4. 182. *sua Bolla in Cœna Domini abbatte la potestà de' Principi.* 4. 187. *come riceuuta in Napoli, ed in varj Regni.* 4. 185. *ciò che fece per farla accettar nel Regno.* 4. 186. & 192. *sui Legati a Filippo II.* 4. 236. *dimanda al Re ministri per comporre le cose di giurisdizione.* 4. 240. *sua morte, e successore.* *Ibid.*
- Poesia, e suo splendore nel XVI. secolo.** 4. 286.
- Politia Ecclesiastica dopo Goti.** 1. 230. *sotto i Longobardi.* 1. 290. *qual nell'ottavo secolo.* 1. 306. *nel duodecimo secolo.* 2. 328. *delle Provincie d'Italia sotto Adriano.* 1. 257.
- Pompeo Colonna primo Cardinale Vicere.** 4. 37. *sui progressi.* 4. 38. & seq.
- fa publicar le prammatiche fatte da Carlo V.* 4. 42. *sua morte, e successore nel Viceregnato.* 4. 43.
- Ponte della Maddalena da chi ingrandito.** 4. 278. *di Bovino, di Benevento, e della Cava da chi fatti.* 4. 313. *quali fatti dal Duca d'Alba.* 4. 337.
- Pontefici Romani, e loro cura sotto Totila.** 1. 205. *loro potestà infino a Valentiniano, e dopo.* 1. 216. *contrastano l'autorità del Patriarca di Costantinopoli.* 1. 220. *desiderano le leggi di Giustiniano a tempi de' Longobardi.* 1. 269. *chi fu il primo a sottoscriversi Servus Servorum Dei.* 1. 290. *origine del loro dominio temporale in Italia.* 3. 20. *del dominio di Roma.* 1. 344. *trasferiscono l'Imperio d'Occidente a' Francesi.* 1. 404. *loro autorità nell'undecimo secolo.* 1. 129. *ne' due sequenti infino agli Angioini.* 2. 541. *cominciano a perderla nel secolo decimoquarto.* 3. 212. *s'arrogano la potestà di proibire i libri.* 3. 429. & seq. & 433. *riputano il Regno feudo della Chiesa.* 2. 37. & seq. *qual titolo nel medesimo avessero.* 2. 39. *quali perdite ferono nel XVI. secolo.* 4. 131. *come arricchirono i Cavalieri di S. Lazzaro.* 4. 229.
- Porta, e strada che conduce fuori il Borgo di Chiaja da chi fatta.** 4. 313. *Alba perchè così detta.* 4. 337.
- Portogallo da quanti fu preteso.** 4. 262. & seq. *suo stato a tempi del secondo Duca d'Alcalà.* 4. 340. & seq. *quando, e come si sottrasse dalla Corona di Spagna.* 4. 359. & seq.
- Prammatiche, che fussero.** 1. 36. *risposte alle medesime, dette, Mandati, Jussiones, & Sanctiones.* *Ibid.*
- Pram-

I N D I C E.

- Grammatica detta la Filingiera, quando stabilita.* 3. 348. & seq. da Alfonso contenente la Bolla di Niccolò V. intorno a' cens. 3. 407. di Ferdinando il Cattolico pubblicate in Toro. 3. 530. del medesimo circa le spese nelle spedizioni delle lettere di Grazia, e di Giustizia in Collaterale. 3. 549. quali fatte da Carlo V. 4. 42. loro prima raccolta fatta in Napoli. 4. 286.
- Preceutoria, che fusse.* 2. 323.
- Prefetti al Pretorio, che fussero, e loro ufficiali.* 1. 75. loro prerogative. Ibid. quali furono in Italia a tempi di Costantino. 1. 79. quali a tempo di Valentiniano I. 1. 82. di Valentiniano II. 1. 83. d'Onorio. 1. 84.
- Prefetture che fussero, e come si governassero.* 1. 7.
- Presidj di Toscana da chi fatti, e perchè così detti.* 4. 162. per governarli vi si manda Uditore da Napoli, e con quali statuti questi gli regga. 4. 163.
- Primate della Spagna, e della Francia, quali siano.* 1. 126.
- Principe. Titolo nuovo, ma di più prerogativa degli altri.* 1. 394. di Viana viene in Napoli. 3. 408. secolari insino a quando ebbero la cura della disciplina Ecclesiastica. 1. 134. quali pretendono sopra il Regno. 3. 529. & seq.
- Principato citra, ed ultra, loro nome, ed estensione.* 2. 462.
- Privilegj conceduti a' Napoletani da Alfonso.* 3. 362. de' Romani dopo cacciati i Re. 1. 4. conceduti a' Napoletani da Carlo V. 4. 62.
- Protomedico, e sue prerogative.* 3. 151.
- Protonotario. Gran Protonotario, e sua etimologia.* 2. 212. sotto Romani ebbe altro nome. ibid. suo impiego sotto varj Dominj. 2. 213. sua autorità scemata. 2. 214.
- Province dell'Imperio, e sue condizioni.* 1. 8. Suburbicarie, Consolari, e Correttoriali, quali fussero. 1. 74. della Diocesi d'Oriente. 1. 120. dell'Illirico. 1. 125. della Gallia. 1. 126. del Vicariato di Roma, e d'Italia. 1. 127. d'Italia ebbero il solo Papa per Metropolitano. 1. 129. poste in disordine dopo Valentiniano III. insino a Teodorico. 1. 164. quanto tempo stettero sotto i Goti Ariani. 1. 183. chi le governò sotto Giustino II. 1. 213. qual potestà ebbe in esse il Papa dopo Valentiniano. 1. 217. suoi primi Monasterj. 1. 229. del Regno perchè dette di Calabria Citra, ed Ultra. 1. 390. soggette agli Imperadori d'Occidente. 1. 437. loro stato nel nono secolo. 1. 470. del Regno ridotte in istato deplorabile sotto Guglielmo I. 2. 232. & seq. peggiore dopo Guglielmo II. 2. 308. divise sotto Federico II. 2. 458. & 468. divise in dodici. 2. 458. loro disposizione, e governo sotto il Re Cattolico. 3. 560.
- Pugillari, che fussero.* 1. 194.
- Puglia, e Calabria, e loro consue.* 1. 85. Provincia governata da Correttori. ibid. d'altri Magistrati. 1. 86. non ebbe Metropolitani a tempo di Valentiniano III. 1. 128. suoi Correttori a tempo di Teodorico. 1. 177. Conobbero i Feudi quando passarono sotto i Normanni. 1. 505. governate da Roberto independentemente. 2. 73.

Quar-

I N D I C E.

Q.

- Q**uartese, che fusse. 2. 136.
 Quattro lettere arbitrarie fatte da Roberto. 3. 186.
 Quinto Fabio Labeone mandato in Napoli da' Romani Arbitro per istabilire li Confini tra Napoletani, e Nolani. 1. 19.

R.

- R**adalchisfo fa pace con Siconolfo. 1. 438. & seq. sua morte. 1. 440.
 Radoaldo trionfa degli Sclavi, e succede ad Ajone nel Ducato Beneventano con Grimoaldo suo fratello. 1. 272. sotto il loro governo si pubblicò in queste Provincie l'Editto di Rotari. ibid. sua morte, e successore. 1. 273.
 Rachi successore di Luitprando. 1. 328. suo Editto. 1. 329. visitato da Zaccaria. 1. 332. si fa monaco in Monte Casino. ibid. suo successore. 1. 335.
 Rappresaglie, e loro origine. 1. 174.
 Rassegnazioni quando introdotte. 2. 551.
 Reccaredo figlio di Leovigildo lascia l'Arianesimo, ed è nominato Re Cattolico. 1. 156.
 Rinulfo primo Conte d'Aversa. 2. 15. suoi Ambasciatori al Duca di Normandia. 2. 16. da chi ebbe l'investitura del suo Contado. 2. 18. sua morte, e successore. 2. 31.
 Re d'Aragona perchè nominati Cattolici. 1. 156.
 Recepta Sententia, che fusse. 1. 28. & 31.
 Reclamazione, e sua origine. 1. 75.
 Regalie, e loro stato nel decimoterzo Tom. IV.

- secolo. 2. 548. antichi, e nuovi, e loro numero. 3. 192. & seq.
 Reggenti perchè detti Collaterali. 3. 546. loro potestà. 3. 548. perchè detti di Cancellaria. 3. 549. di Stato quali siano. 3. 548.
 Reggio Metropoli di Calabria sotto i Greci. 1. 529.
 Regioni d'Italia, ch'ebbero le condizioni di municipio, di Colonia, o di Prefettura. 1. 12. quali stabilite da Augusto. 1. 11. d'Italia di quà dal Faro perchè chiamate Sicilia. 1. 389.
 Regno di Napoli prima diviso in Regioni, e poi in Provincie. 1. 1. sua Politia sotto la Repubblica Romana. ibid. diviso in quattro sole Provincie. 1. 77. suoi Signori da Costantino Magno infino a Valentiniano III. 1. 94. diviso dalla Sicilia, e con diverse leggi governato. 2. 91. passano in mano de' Svevi. 2. 319. di Sicilia chiamato da Federico Eredità preziosa. 2. 413 quando detti Citra, & Ultra Farum. 2. 523. in dominio di Franzesi. 2. 540. diviso da quel di Sicilia sotto Re Pietro d'Aragona. 3. 48. di Sicilia offerto al Re Roberto. 3. 178. s'unisce a quel di Napoli sotto Alfonso I. 3. 360. diviso tra' due Regnanti. 3. 515. suo governo. 3. 520. fù libero dalle invasioni de' stranieri sotto Ferdinando il Cattolico. 3. 532. suo governo dopo la partenza del Re Cattolico. 3. 541.
 Regno d'Italia, e sue rivoluzioni dopo la morte di Ottone. 1. 508. dopo la morte di Carlo il Grosso passa nel dominio di Berengario. 1. 466.
 Renato d'Angiò Conte di Provenza fatto successore nel Regno dalla

Y y y Re-

I N D I C E.

- Regina Giovanna II.* 3. 337. *imprigionato dal Duca di Borgogna.* 3. 339. *Vicariato del Regno d'Isabella sua moglie.* *ibid.* *liberato parte da Genova, e viene in Napoli.* 3. 340. *acquista il Castel nuovo.* 3. 341. *ne manda la moglie, ed i figliuoli in Provenza.* 3. 342. *perde Napoli.* 3. 342. *parte, e va a trovare il Papa.* 3. 343.
- Rescritti, che furono.* 1. 36.
- Riccardo Conte d'Aversa conquista Capua.* 2. 55. *sui doni al Monastero di Monte Casino.* 2. 70. *invade la campagna di Roma senza frutto.* 2. 71.
- Riservazione quando introdotta.* 2. 550.
- Riti della G. C. ridotti in miglior forma da Giovanna II.* 3. 345. *loro numero.* 3. 346. *Commentatori.* 3. 347. *Rito, 235. dibattuto dagli Ecclesiastici sotto il Duca d'Alcalà.* 4. 235.
- Riti della Regia Camera da chi compilati.* 3. 194. *sui Commentatori.* 3. 196.
- Roberto Guiscardo, e sue conquiste in Puglia.* 2. 53. *acclamato Duca di Puglia, e di Calabria.* *ibid.* *signoreggia la Puglia da per se, non come Tutore di Baccelardo.* 2. 57. *finisce di cacciare i Greci.* *ibid.* *scommunicato da Niccolò II.* 2. 58. *manda al medesimo Ambasciadori.* 2. 61. *va in Melfi, e si concorda col medesimo.* 2. 62. *torna in Calabria.* 2. 66. *sposa Sicelgaita.* 2. 67. *dissipa la congiura orditali da Baccelardo.* 2. 68. *sostien guerre co' Barefi, e li conquista.* 2. 69. *coll'ajuto di Ruggiero conquista la Sicilia.* 2. 72. *assedia Trani.* 2. 73. *manda Ambasciadori a Gisulfo.* 2. 74. *s'impadronisce del Principato di Salerno.* 2. 75. *scommunicato da Gregorio VII.* 2. 77. *è assoluto.* 2. 78. *rompe i Greci.* 2. 86. *il suo cadavere portato in Venosa.* 2. 87. *è nominato il conquistatore.* *ibid.* *sue moglie, e figli.* 2. 88. *disposizione de' suoi Stati.* *Ibid.*
- Roberto Re di Napoli.* 3. 81. *è preferito a Caroberto nella successione di Carlo II. suo padre.* 3. 168. *è investito, e coronato Re di due Regni.* *ibid.* *viene in Napoli.* 3. 169. *edifica il Monastero di S. Chiara.* 3. 170. *sua spedizione impedisce la coronazione d'Errico VII.* 3. 171. *citato è condannato da Errico VII.* 3. 172. *arma contro Federico Re di Sicilia.* *ibid.* *fa Vicario del Regno Carlo Duca di Calabria suo figliuolo.* 3. 173. *sue spedizioni contro Lodovico Bavaro.* 3. 174. *sue Ambasciate a Caroberto.* 3. 176. *a Benedetto XII.* 3. 177. *sue spedizioni per la Sicilia.* *ibid.* *fa giurar sola Giovanna per Regina.* 3. 178. *sua morte, e sepultura.* 3. 179. *sue leggi contro le oppressioni fatte dagli Ecclesiastici a' Laici.* 3. 180. & seq. *fu amico delle lettere, e Letterati, ed è Autor di trattati.* 3. 198.
- Rodoaldo suo Regno, morte, e successore.* 1. 277.
- Roffredo Epifanio da Benevento, e sue opere.* 2. 390. *è detto secondo Papiniano.* *Ibid.*
- Rollone pirata Normanno sposa la figliuola di Carlo il semplice.* 2. 2. *suo battesimo, nome, e discendenti.* *Ibid.*
- Roma, e suoi varj nomi.* 1. 41. & seq. *governata da tre Cardinali a tempi di Clemente V.* 3. 132. *posta in rivoluzione a tempo di Clemente*

I N D I C E.

- te VII. 4.19.
**Romani trattano diversamente i vin-
 ti, che gli Ateniesi, e Lacedemo-
 ni.** 1. 3. arte del governo loro pro-
 pria. 1.2. si diportavano in Napo-
 li. 1. 18. richiedono le leggi de'
 Greci. 1. 26. quando ebbero per
 loro capo il Duca. 1.213. prendon
 le armi dopo la morte di Grego-
 rio XI. 3.245. cercano ajuto a La-
 distao per le oppressioni di Innocen-
 zio VII. se li sottomettono, e si ri-
 bellano. 3. 294.
**Romiti di S. Agostino quando intro-
 dotti.** 2. 570.
Rosmonda moglie d'Alboino. 1.244.
Rotari, e suo imperio. 1.268. fu il
 primo a porre in iscritto le leggi
 Longobarde. ibid. quando le pub-
 blicasse. 1. 271. sua morte, e suc-
 cessore. 1.276.
Ruggiero Conte di Sicilia. 2.72. suoi
 figli. 2. 91. è fatto Legato per la
 Sicilia da Urbano II. 2. 96. pre-
 tensione de' suoi successori per que-
 sta Bolla di Legato. 2.99. sua mor-
 te. 2.103. successore. 2.104.
Ruggiero il Duca, e sua moglie. 2.91.
 si serve di Comandanti Longobar-
 di. 2.92. sua morte, e successore. 2.
 105.
Ruggiero I. Re d'Italia. 2. 111. sco-
 municato tre volte da Onorio II.
 2.137. s'accorda col medesimo. 2.
 138. è coronato. 2.143. è investi-
 to da Anacleto. 2.145. dissipa Lo-
 tario, ed altri suoi nemici. 2.
 149. conquista il Principato di Ca-
 pua, ed il Ducato di Napoli. 2.150.
 sue mogli, e figli. ibid. ricupera
 molte Città perdute. 2.162. ouora
 Papa Innocenzio suo prigioniero,
 e fa pace col medesimo. 2.166. co-
 me trattò i Napoletani passati in
 suo dominio. 2.168. & seq. monete
 battute a suo tempo. 2. 171.
 quali Provincie s'unissero sotto il
 suo Reame. 2. 172. suoi titoli di
 Re di Sicilia, e d'Italia. 2. 177.
 con quai leggi si governasse il suo
 Reame. 2. 178. sue leggi come si
 chiamino, e da chi compilate. 2.
 179. si serve de' Francesi da lui
 amati. 2. 189. concessioni a lui
 fatte da Lucio II. 2.219. sue con-
 quiste in Affrica. 2. 220. associa
 Guglielmo suo figliuolo al Regno.
 2. 222. sua morte. 2. 223. ebbe
 molti figli naturali. 2.226.
**Ruggiero di Loria viene con arma-
 ta Navale in Napoli, combatte
 col Principe di Salerno, e lo fa pri-
 gione.** 3.63. & seq. conquista Ca-
 troue, e Catanzaro. 3.89. abbrugia
 le Navi del Re di Francia. 3. 90.
 è condannato per ribelle da Federi-
 co Re di Sicilia. 3.124. è investi-
 to di molte Isole del Regno di Tu-
 nisi. ibid. è fatto Generale di due
 Armate. 3.126. rompe le Galee di
 Federico, e lui mette in fuga. 3.
 127. si ritira in Catalogna, ed ivi
 muore. 3.131.

S.

Salerno quando fu fatta Metropo-
 li. 1.519. & 522. suo Arcivesco-
 vo da chi costituito Primate. 1.
 525.
**Sancia Regina dopo la morte di Ro-
 berto si rinchiude in un Monaste-
 ro, ed ivi muore.** 3.225.
**Sannazzaro se ne va in Roma, ed ivi
 muore.** 4. 26. edifica la Chiesa di
 S. Maria del Parso, e di S. Nazzar-
 rio. 4.300.
Sannio, e suoi confini. 1.91. sottoposte
 Yyy 2 al

I N D I C E.

- al governo de' Presidi. ibid. suoi Presidi a tempi di Teodorico. 1. 180.*
Santa Giunna che fusse. 4.9.
Saraceni, e loro inondazione nelle Spagne. 1. 158. Auxiliarj di Sicondolfo, e di Radalchiso acquistano molte Città. 1. 437. loro inondazione a tempi di Carlo il Calvo. 1. 446. patti fra essi, e Napoletani. 1. 447. uniti con Atanasio danneggiavano Salerno. 1. 452. cacciati dal Garigliano. 1. 477. cacciati da Lucera da Carlo II. d'Angiò. 3. 140.
Schiavoui quando cominciassero a sentirsi nell'Italia. 1. 272. loro varie religioni. 1. 415. loro scorrerie per le Terre dell'Imperio. Ibid.
Scipione Rovito, e suo studio intorno alle Prammatiche. 4. 286.
Scomuniche diversamente fulminate oggi, che nella primitiva Chiesa. 2. 59. loro forza. 2. 420.
Scala cœli, Chiesa di S. Maria da chî fatta. 4. 278.
Scuola di Salerno quando istituita. 2. 124. il libro così intitolato, perche composto. 2. 127. suoi Chiosatori. 2. 128. regolamenti, e leggi della medesima. Ibid.
Sebastiano Napodano, sua morte, e sepoltura. 3. 164. suo commento sopra le Consuetudini di Napoli, e di quale autorità. Ibid.
Seggi, e loro origine. 1. 15. & seq. & 3. 29. anticamente detti Tocchi, o Tocci. ibid. quali fussero i minori. 3. 31. quali i maggiori. 3. 32. stabilimenti per l'aggregazione a' medesimi. 3. 35. ciocchè oggi si pratica. 3. 36. unione de' minori a' maggiori. ibid. di Forcella a Montagna. 3. 37. prerogative de' loro Nobili. 3. 38. di Nido quali fosse-
- ro stati i primi titolati. 3. 402.*
Contese de' Cavalieri de' medesimi sotto la Regina Giovanna I. 3. 250.
Sergianni Caracciolo Gran Siniscalco di Giovanna II. fatto imprigionare da Alfonso. 3. 326.
Seronato chî fusse, e sua morte. 1. 151. & seq.
Servi perchè contrassegnati negli abiti da' Romani. 4. 26.
Sesto libro delle Decretali quando compilato. 2. 545.
Sette de' Giuriconsulti Sabiniani, e Cassiani. 1. 31. de Proculiani, e Pegafiani. 3. 32.
Severo, e Gaudioso non fondarono Monasterj in Napoli. 1. 134.
Sicardo successor di Sicone prosiegue la guerra co' Napoletani. 1. 417. patti della pace fra loro fatta. 1. 418. è ucciso da' Beneventani. 1. 419.
Sicone, e suo Principato di Benevento. 1. 413. conferma la pace co' Francesi. ibid. muove guerra a' Napoletani. ibid. fa pace co' medesimi. 1. 414. di nuovo s'interbidata. 1. 416. sua morte, e successore. 1. 417.
Siconolfo quali Città ebbe nella divisione del Principato di Benevento. 1. 438. è fatto Principe di Salerno. 1. 436. sue conquiste. ibid. sua morte, e successore nel Principato. 1. 439.
Siniscalco. Gran Siniscalco, e suo Ufficio. 2. 216. & seq.
Sisto V. stabilisce in Roma la Congregazion dell'Indice. 3. 431. suo Breve per l'estirpazion de' Banditi. 4. 276.
Solimano apparecchia potentissima armata per la conquista del Regno. 4. 66. Unisce la sua armata

con

I N D I C E.

- con quella del Re di Francia , e viene nelle nostre marine, e se ne parte.* 4. 199.
Spirito Santo Chiesa fatta dal Duca d'Alcalà. 4. 244.
Staffette quando istituite. 3. 558.
Stampa introdotta in Napoli da Ferdinando d'Aragona. 3. 425. *ripulita da' Franzesi sotto Carlo VIII.* 3. 428. *primi libri stampati in Italia, S. Agostino de Civitate Dei.* 3. 427. *Privilegj conceduti agli Stampatori da Carlo V.* 3. 428.
Bolla di Leone X. intorno alle pene de' Stampatori non è ammessa in Regno. 3. 431. *Prammatica di D. Pietro di Toledo, ed altre intorno alla stampa.* 3. 431.
Statua posta nella Piazza di Barletta di ch'è sia. 1. 332. & 334. *di Teodorico fatta da' Napoletani.* 1. 175. & seq.
Stefano II. e sue Ambasciate a' Re di Francia, ed agl'Imperadori di Costantinopoli. 1. 338. *va in Francia, ed unge Pipino, e due suoi figlinoli.* 1. 339. *sue lettere a Pipino.* 1. 341. *sua morte.* 1. 347.
Stefano X. e suoi disegni. 2. 50. *Papa, ed insieme Abate di Monte Casino.* 2. 51. *sua morte, e successore.* 2. 52.
Stravaganti, che furono. 2. 543.
Svevia, e suoi confini. 2. 337. *donde venissero i Svevi in queste Provincie, e con qual titolo.* Ibid.
- T.**
- T** *Abellioni in che differivano da' Tavolarj.* 2. 215.
Tancredi Conte di Lecce coronato Re di Sicilia. 2. 309. *sua moglie.* 2. 311. *sua morte.* 2. 317. *successore.* 2. 318.
Teatini quando istituiti. 2. 134. & 4. 136. *loro abitazione da prima.* 4. 137.
Teatri, e Comedie donde da noi prese. 4. 162.
Teja ultimo Re Goto in Italia, e sua elezione in Pavia. 1. 207. *suoi accampamenti nel Vessuvio, e sua morte.* 1. 209.
Teodato, e suo impero. 1. 200. *sua pace con Giustiniano.* 1. 202. *sua morte, e successore.* 1. 204.
Teodolinda, e sua morte. 1. 267.
Teodorico Ostrogoto, e sua orazione a Zenone. 1. 165. *sua acclamazione in Italia.* 1. 166. *non volle il titolo d'Imperadore.* 1. 168. *suo reggimento in Italia.* 1. 169. *suo editto, ed ordini intorno all'osservanza delle leggi Romane.* 1. 170. *fermò la sede in Ravenna.* 1. 171. *suo Editto a' Navicolari della campagna.* 1. 174. *lodato per la Religione.* 1. 182. & seq. *sua morte.* 1. 186.
Teodorico Westrogoto, suo Regno, e figli. 1. 150. *il giovine come morì.* 1. 151.
Teodoro Prefetto al Pretorio, e sue geste. 1. 86.
Teodosio, e suo Codice. 1. 109. *stabilì l'Accademia di Costantinopoli.* 1. 112. *pubblicazione del suo Codice.* 1. 113. *sua legge intorno al reggimento de' Monaci.* 1. 132. *intorno agli acquisti de' beni degli Ecclesiastici.* 1. 145. *suo Editto a Giovanni Consolare della campagna.* 1. 174. *sua Politia nello Stato Ecclesiastico.* 1. 215. *convoca un Concilio in Roma.* 1. 225.
Teologia Scolastica, e sua origine. 2. 119. & 3. 199.
Terracina come posseduta da' Romani

I N D I C E.

ni Pontefici. 3. 395.
Terra di Lavoro perchè così chiamata, e sua estensione. 2. 461.
S. Tommaso si fa Domenicano, e suoi progressi. 2. 567. *sua morte.* 3. 6.
Tommaso S. Severino favorisce gli Angioni. 3. 276. *si fa chiamar Vincere dal Re Luigi II.* 3. 278. *entra in Napoli, e fa acclamare il medesimo.* *ibid.* *fa convocare un parlamento.* 3. 279. *sui consigli al Re Luigi.* 3. 289.
Tommaso Campanella, e suoi talenti. 4. 295. *è imprigionato nel Castel di S. Eramo.* 4. 296. *si ritratta de' suoi errori.* 4. 303. *insinuazioni da lui fatte a' suoi Paesani.* *ibid.* *è tormentato.* 4. 308. *muore in Parigi.* 4. 296.
Torrismondo Westrogoto, e sua morte. 1. 150.
Totila, e sue conquiste. 1. 205. & seq. *sua morte.* *ibid.* *direzione nel governare.* 1. 207.
Trebazio Giureconsulto sotto Augusto. 1. 29.
Tribunale del Capitano di Napoli qual fusse. 3. 50. & seq. *dell' Arsenale quando fu fatto.* 3. 551. *della Fabbrica di S. Pietro da chi introdotto in Napoli.* 4. 133. & seq. *disordini, ed estorsioni, che vi si facevano.* 4. 135. *per ordine di chi rimanesse sospeso.* 4. 136.
Troja in Puglia quando fu fatta da' Greci. 1. 502.
Tronto fiume confine tra lo Stato Ecclesiastico, ed il Regno. 4. 23.
Tunisi come si perdè, e ricadde in mano de' Turchi. 4. 252.
Turchi quali ragioni vantino sopra queste nostre Provincie. 3. 450. *loro progressi sotto Bajazetto II.* 3. 494. *cacciano i Cavalieri di San*

Giovanni da Rodi. *ibid.* *saccheggiano varie Città del Regno.* 3. 455. *loro preparamenti di guerra a tempi di Carlo V.* 4. 41. *saccheggiano S. Lucido in Calabria, e l'Isola di Procida.* 4. 54. *dopo molte scorrerie si fortificano in Tunisi.* 4. 55. *nel 1558. costeggiano le nostre marine, e saccheggiano Reggio, ed altre Città.* 4. 160. *depredano fino al Borgo di Chiaja sotto il Duca d'Alcalá.* 4. 171. *loro scorrerie, e saccheggiamenti a tempo del Cardinal di Granvèla.* 4. 249. & seq. *sono rotti da D. Gio: d'Austria.* 4. 250.
Turkino Capitano Normanno, e sua morte. 2. 13.

V.

V *Aldemonte viene in Italia invitato dal Papa.* 4. 18. *sue conquiste nel Regno.* *ibid.* *Valdesi, e loro origine.* 2. 568.
Valentiniano, e suo imperio. 1. 81. *sue costituzioni drizzate al Consolare della Campagna.* 1. 82. *sue costituzioni intorno all' Accademia di Roma.* 1. 107. *sue leggi per l'acquisto de' beni fatto da' Preti, Monaci, e Monache.* 1. 145. *sua morte, e successori.* 1. 83.
Valentiniano II. sua morte, e successori. 1. 83. & 99.
Valentiniano III. e sua creazione. 1. 84. *sua orazione al Senato Romano.* 1. 109. *sua morte.* 1. 163.
Udiense delle Provincie di Bari, e d'Otranto perchè chiamato Sacre. 3. 374.
Veneziani vantano il dominio dell' Adriatico. 2. 282. & seq. *loro armata marittima giunge in Napoli per*

fuc-

I N D I C E.

- soccorrere Lautrec. 4. 28. loro pace con Carlo V. 4. 36. & seq. s'impiegano per la pace tra Paolo IV. e Filippo II. 4. 158. fanno lega col Turco. 4. 251. guerre da loro sostenute a tempo del Duca d'Osuna. 4. 321. & seq.*
- Vespro Siciliano. 3. 45.*
- Vergini in capillo donde così dette. 1. 362.*
- Vescovi , loro beni dopo la morte per cui si conservano. 3. 221. è loro proibito far Cavalieri. 3. 23.*
- Vesuvio. e suoi danni a tempi di Teodorico. 1. 175.*
- Ufficiali del Re, e loro differenze. 3. 148. Grandi quali siano. 3. 150. quali minori. 3. 154. & seq. quali estinti dapoichè Napoli non fù più sede Regia. 3. 552. quali introdotti dopo il Re Cattolico. 3. 552. & seq. quali aboliti a tempi de' Spagnuoli. 3. 555.*
- Via Gulmana quale , e da chi fatta. 4. 280.*
- Vicere quando istituiti in Napoli. 3. 541. loro autorità. 3. 545. del Re Cattolico quali leggi fecero. 3. 561. & seq. qual di loro il primo fosse Cardinale. 4. 37.*
- Vicaria. Corte del Vicario perche istituita. 3. 49. & 52. quando s'unì al Tribunale della G. C. 3. 54. suoi Giudici a tempo di Federico II. 2. 387. quali cause riconoscesse. 3. 49. suoi Reggenti anche i figliuoli de' Re. 3. 53. perche così chiamata. 3. 54. Vicaria vecchia qual sia. 3. 133. riordinata da D. Pietro di Toledo. 4. 50. Civile , e Regia Camera divise in due sale. 4. 291.*
- Vincenzo Massilla. commentator delle consuetudini di Bari. 3. 161.*
- Visitatori Apostolici , e loro origine. 4. 220. in Francia non sono ammessi. ibid. fatti intorno a ciò accaduti. 4. 221. & seq. de' Regj Ministri da chi , ed a qual fine introdotti. 4. 292.*
- Vitige , e suo imperio. 1. 204.*
- Vittore II. e sue geste. 2. 42. suo successore. 2. 49.*
- Vittore III. e sua elezione. 2. 90. quali libri di Giustiniano ritrovasse , e ne desse notizia. 2. 113.*
- Vittoria. Chiesa di S. Maria della Vittoria, e sua fondazione. 4. 250.*
- Ulfredo successor di Drogon. 2. 36. sua morte. 2. 51.*
- Università degli Studi di Napoli , e sue prominente fino a Roberto I. 3. 349. stabilimenti intorno ad essa fatti da Carlo I. 3. 8. leggi stabilite dal Conte di Lemos intorno agli studj. 4. 315. & seq. Edificio per essa fatto fuori la Porta di Costantinopoli. 4. 314.*
- Urbano II. 2. 92. tiene Concilio in Bari. 2. 103. sua morte, e successore. ibid.*
- Urbano IV. e sua elezione. 2. 511. cita Manfredi , e rinova contro lui le scomuniche. 2. 512. manda in Francia a publicar le crociate. 2. 513. sue Ambascierie a Carlo Conte di Provenza per la conquista del Regno. 2. 515. sua morte , e successore. 2. 518.*
- Urbano VI. e sua creazione. 3. 245. & seq. Ambasciatori della Regina Giovanna , ed Ottone suo marito a lui. 3. 246. suoi Ambasciatori a Carlo di Durazzo. 3. 247. sue lettere a Principi Cristiani. 3. 248. da chi riconosciuto per Papa. ibid. acclamato in Napoli. 3. 249. comunica Giovanna I. 3. 251. investe del Regno , e corona Carlo di Du-*

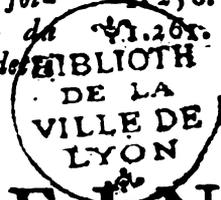
I N D I C E.

Durazzo . 3. 252. aggiunge le sue alle di lui armi. *ibid.* sue *Ambascierie al medesimo* . 2. 262. parte da *Roma*, ed è incontrato da *Carlo a Capua* . 3. 264. pattuisce col medesimo nel *Castel nuovo* . 3. 265. va in *Nocera* . 3. 266. ivi è assediato nel *Castello* . 3. 267. scomunicato *Carlo*, e suoi *soldati*. *ibid.* ciò che fece a' *Cardinali*, che stavan seco. *ibid.* manda a domandar *Galeo alla Signoria di Genova*. *ibid.* Giunge a *Civita Vecchia* . 3. 268. sua morte, e *successore* . 3. 282.
Westrogoti donde venuti in *Italia*. 1. 91. loro *Capitani*, e *Re* . *ibid.* sottoposti all' *Imperio Romano* da *Teodosio* . *ibid.* da' *latini* son detti

Visigoti . 1. 149. Governati da *Principi Balti*. *ibid.* odiano le leggi *Romane*. 1. 150.
Winitario Ostrogoto, sue geste, *impero*, e *morte*. 1. 160.
Witfrido Re di Canzia. 2. 212.

Z.

Z *Annetta moneta di qual valore fosse* . 4. 209.
Zelenco, e *Caronda celebri Legislatori*. 1. 27.
Zotone primo Duca di Benevento devastò il *Monastero di Monte Casino*. 1. 258. morì regnando *Agilulfo*.



I L F I N E.





